UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097247 6

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.
From University of Toronto.
May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.
May not be indexed in a commercial service.

Digitized by Microsoft®

Digitized by Microsoft®

L A

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMONONO

25 giugno 1878

Digitized by Microsoft®

Digitized by Microsoft®

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMONONO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. VII.

DELLA SERIE DECIMA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16.
presso S. Maria in Campo
1878

Digitized by Microsoft®

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

Digitized by Microsoft®

LA CONCLUSIONE DELL'ENCICLICA DI LEONE XIII

OSSIA

IL PAPA E IL MONDO CATTOLICO

I.

Degno di singolar considerazione è l'ultimo tratto dell'Enciclica del Santo Padre Leone XIII, per la sua singolare importanza. Il Pontefice ci ricorda la stupenda unione dei Vescovi e dei fedeli, e lo straordinario attaccamento alla Sede Apostolica, manifestatosi in questi ultimi tempi, e ne trae argomento di conforto e di speranza. « Non possiamo porre termine allo scrivere, senza manifestarvi il contento che proviamo per la mirabile unione e concordia, che lega gli animi vostri fra loro e con questa Sede Apostolica. E siamo d'avviso che questa non solo sia il più forte baluardo contro gli assalti de' nemici ma anche fausto e lietissimo augurio per la Chiesa di migliore avvenire; e mentre è d'indicibile conforto alla nostra debolezza, ci dà pure coraggio a sostenere virilmente nell'arduo officio, che abbiamo assunto, ogni lotta a vantaggio della Chiesa. »

Egli si compiace di vedere che questa unione e questo attaccamento, manifestatosi sì altamente sotto il suo Predecessore, continua a manifestarsi sotto di lui, ed esorta i Vescovi e i fedeli a mantenervisi costanti per l'avvenire. « Da questi motivi di speranza e di gaudio non possiamo separare le dimostrazioni di amore e di riverenza, che in questi primordii del Nostro Pontificato Voi, o venerabili Fratelli, e insieme con Voi diedero alla Nostra umile persona moltissimi sacerdoti e laici, i quali e con lettere e con offerte e con pellegrinaggi e con altri pietosi uffici Ci fecero palese che l'affetto e devozione, portata al nostro degnissimo Predecessore, dura nei loro cuori egualmente salda, stabile ed intera per la Persona di un successore sì disuguale. Per questi splendidissimi attestati di cattolica pietà umilmente diamo lode al Signore per la sua benigna clemenza; ed a Voi, venerabili Fratelli, e a tutti i diletti Figli, da cui li ricevemmo, professiamo dall'intimo del cuore

Digitized by Microsoft®

e pubblicamente i sensi della Nostra vivissima gratitudine, pienamente fiduciosi che, in questa strettezza di cose e difficoltà di tempi, non Ci verrà mai meno la devozione e l'affetto Vostro e di tutti i fedeli. »

E veramente in niun'epoca della Chiesa l'affezione de' popoli cristiani alla Santa Sede si è manifestata sì splendidamente, come in questa nostra, massime sul terminare del Pontificato di Pio IX. L'entrata degli occupatori di Roma per la breccia di Porta Pia, fu pei popoli cattolici come una scintilla elettrica, che ne scosse vivamente ogni fibra; e rivolse in maniera al tutto straordinaria i loro pensieri e i loro affetti e le ansiose cure verso il Pontefice. Anche prima Pio IX era stato oggetto di singolare devozione e di singolare amore dei credenti in Cristo. Ma quest'amore e questa devozione, almeno quanto alla sua esterna manifestazione, crebbe a dismisura dopo che egli, tradito e spogliato, fu dalla necessità delle cose costretto a tenersi qual prigioniero in Vaticano, sotto il peso d'una ostile potenza: *sub hostili potestate constitutus*, giusta la frase da lui medesimo adoperata. Non ci furono testificazioni di filiale pietà, di obbedienza, di sudditanza, che a lui non venissero profuse. Chi vide mai in Roma sotto i precedenti Pontefici, e sotto lo stesso Pio IX, tanto concorso di visitatori, di deputazioni, di pellegrini, accorsi da tutte le parti del mondo, per consolare l'afflitto Padre, e testificargli fedeltà ed affetto, e soggezione illimitata? Fu un nuovo avveramento di quell'antico vaticinio: *Filii tui de longe venient, et filiae tuae de latere surgent*[1].

La povertà, a cui il Santo Padre era ridotto per l'usurpazione fattagli di tutto il suo, ingenerava speranza nei liberali, che egli, stretto dalla necessità di sopperire ai bisogni materiali della Chiesa, sarebbe venuto seco loro a componimento. Essi con apposita legge gli decretarono la dotazione di tre milioni e dugento mila lire. Accettar questa offerta inchiudeva un'implicita acquiescenza ai fatti compiuti, e poneva in mano del Governo italiano il mezzo di domare, sempre che volesse, la Santa Sede, affamandola. Stolta idea, ma pur perigliosa. La Chiesa non si espugna nè per forza nè per fame. Ma nondimeno, poichè composta di uomini ed ordinata

[1] Isaia, LX, 4.

Digitized by Microsoft®

ad operare tra gli uomini, ha mestieri di ciò, senza cui nè l'uomo può conservarsi, nè l'operazione umana ha materia. A sopperire a un tale bisogno, ecco accendersi vivissimo ne' petti cattolici lo zelo. Il denaro di san Pietro, istituito da prima pel mantenimento del piccolo esercito pontificio, prese un insolito slancio, e le offerte in moneta e in oggetti preziosi affluirono ai piedi del Pontefice in tanta copia, che egli non solo potè provvedere al mantenimento della sua Corte, e a quello altresì de' Nunzii, de' Cardinali, de' Vescovi italiani, privati delle loro rendite, ma potè stipendiare tutti gl'impiegati civili e militari, che con raro esempio di fedeltà avevano in massa ricusato di aderire al nuovo Governo.

Tutti i paesi, in cui si spande questo Impero spirituale della Chiesa di Cristo, gareggiarono in quest'opera di spontanea e pietosa contribuzione. Spettacolo veramente unico al mondo! Un regno, i cui sudditi, senza essere nonchè costretti, neppure richiesti dal proprio principe, si tassano da sè medesimi, s'impongono di propria volontà tributi e balzelli, riputandosi beati di poterli essi stessi o per mezzo di loro rappresentanti recare a' piedi di lui ed impetrare qual grazia che voglia accettarli! Un principe, che non ha nulla, e nondimeno per le spontanee e continue largizioni de' suoi soggetti può farla da assai ricco Signore, a preferenza di qualsiasi Re o Imperatore! Il *nihil habentes et omnia possidentes* dell'Apostolo, non ha mai ricevuto, come qui, sì pieno adempimento.

Ma quello che è anche più meraviglioso si è la docilità universale e perfetta nell'accogliere gli ammaestramenti del Pontefice. Il Sillabo, da lui compilato per la condanna dei principali errori del corrente secolo, divenne il codice universale de' fedeli, e la tessera per distinguere i veri seguaci di Cristo dagli scredenti od ipocriti. Non solo in ciò che strettamente riguarda la fede, ma in tutto quello, che in qualunque maniera si legasse al pensiero e all'operazione morale dell'uomo, si attese l'oracolo del Papa. Bastò una sua parola, un semplice cenno, perchè e Vescovi e Clero e Laicato piegassero ossequenti la fronte. Non mai l'obbedienza e la soggezione alla Santa Sede rifulse nel popolo cristiano in maniera più universale e lampante.

Digitized by Microsoft®

II.

Il signor Anatolio Leroy Beaulieu in uno stolido ed irriverente articolo, inteso a criticare tutti gli atti del Pontificato di Pio IX, dopo avere ruttato molte bestemmie contro la definizione dommatica dell'immacolato Concepimento di Maria e dell' infallibilità Pontificia, e dopo avere attribuito ad ambizione e cocciutaggine la mirabile costanza di quel Santo Pontefice a sostenere i suoi diritti di principe temporale, conchiude la sua bizzarra diceria colle seguenti parole: « Il regno di Pio IX segnò l'apogeo dell'accentramento cattolico, e della onnipotenza papale, sorta da un principio d'autorità, spinto ad oltranza. Lo svolgimento ecclesiastico, giunto al suo ultimo termine è in senso inverso dello svolgimento politico, ancora incompiuto *(giacchè non è arrivato ancora al socialismo a cui tende)* delle nazioni contemporanee. Mentre che la società civile tende di più in più a far derivare ogni potere dalla libera volontà de' governati, dal libero suffragio di tutti; la società ecclesiastica fa sgorgare ogni autorità da una sorgente unica, da un sol uomo *(che è però Vicario di Cristo)*, da una sola bocca *(che è però l'eco della bocca di Dio)*. Tra due società, animate d'uno spirito sì diverso, non è meraviglia che siavi antagonismo[1]. » Quanta ignoranza! Non capisce il valentuomo che questa differenza di svolgimento nei due poteri è necessaria conseguenza dell'origine diversa delle due società. Se la Chiesa è d'istituzione divina, la sua autorità governativa non può in niuna guisa venir dal basso ma sol dall' alto, e pel canale che Dio stesso ha stabilito. Or capo della Chiesa è stato da Cristo stabilito il Pontefice, per fare le sue veci ed esser la fonte, da cui sgorghi la giurisdizione in coloro che, secondo l'ordinamento divino, esso Pontefice dee chiamare a parte della sua sollecitudine universale. Qui non ha nulla che fare nè la libera volontà dei governati, la quale deve conformarsi a ciò

[1] *Revue des deux Mondes,* tome vingt-septième, pag. 388. *Un Roi et un Pape.* Noi non sappiamo se il signor Anatolio sia cattolico. Ma il certo è che egli è liberale. Ora i liberali, anche avendo ricevuto il battesimo nella Chiesa cattolica, poscia o la rinnegano, o (che torna al medesimo) si costituiscono una Chiesa ideale di proprio capriccio, la quale dovrebbe ordinarsi e governarsi secondo il sapiente loro cervello. Poveri matti!

Digitized by Microsoft®

che Cristo ha stabilito; nè il suffragio universale, il quale non può dare ciò che non ha, cioè il diritto di comandare alle anime. L'antagonismo da questo lato tra la Chiesa e la società civile non può aver luogo, se non supponendo la società civile, composta di liberali; i quali, non credendo la divinità della Chiesa, vorrebbero foggiarla a propria immagine.

Rimossa questa folle idea, l'accentramento nella Chiesa non può mai essere spinto *ad oltranza;* perchè non può mai essere spinta *ad oltranza* la dipendenza da Dio. Se Cristo è quegli che ci regge nella persona del suo Vicario; ci sarà testa così balorda, che dica poterci essere eccesso nell'unirci a Cristo, nel soggettarci a Cristo, nell'obbedire a Cristo?

Della Chiesa non si deve ragionare al modo medesimo, onde si ragiona della società civile. Nella società civile l'autorità, presa per sè stessa, come tale, è da Dio: ma la forma, sotto cui si personifica, è dall'uomo. Nella Chiesa, autorità e forma sono da Dio. Ora stando all'istituzione divina, quale è questa forma? *Fiet unum ovile et unus Pastor*[1]. Un solo ovile ed un solo Pastore. E chi sarà questo Pastore? Senza dubbio colui, al quale Cristo disse: Pasci le mie pecorelle. Questo Pastore avrà altri Pastori a sè subalterni; ma egli è colui, il quale dà unità all'ovile, e tutto intero lo regge e governa. Nè questa unità può esser mai troppa; perchè Cristo la volle massima. Si legga in S. Giovanni quel sublime discorso, che fu come il testamento di Gesù Cristo. Ivi il Signor nostro si rivolge al divin Padre e prega non pei soli Apostoli ma per tutti i fedeli che apparterranno alla sua Chiesa: *Non pro eis rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me*[2]. E che cosa chiede? *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus*[3]. Chiede per essi un'unità, simile a quella che passa tra lui e il divin Padre nelle singolarità d'una stessa ed indivisibile natura. E vuole che questa unità della sua Chiesa sia pel mondo motivo di credere alla sua divina missione: *Ut credat mundus quia tu me misisti.*

[1] Ioannis, XI, 16.
[2] Ioannis, XVII, 20.
[3] Ivi.

Digitized by Microsoft®

III.

Questo generale commovimento dei popoli cattolici, questo straordinario interessarsi di tutti i fedeli alla sorte del Papa, questo stringersi a lui con manifestazioni sì splendide, ha avuto, nei disegni della divina provvidenza un grande scopo: quello di usarne qual mezzo, per sostenere l'indipendenza del Pontefice, durante la sua cattività in Vaticano. Esso è stato in certa guisa come il supplemento, in questo mezzo tempo, alla mancanza della sua sovranità temporale. Noi abbiamo veduto il Pontefice, benchè in balía d'un Governo ostile, *sub hostili potestate constitutus*, nondimeno parlare al mondo colla stessa franchezza, che quando era sovrano di Roma e padrone in casa sua. Noi lo abbiam veduto sfolgorare liberamente le inique leggi, fatte contro la Chiesa da potentissimi Imperatori, riprendere i soprusi di Governi apostati o ligi della rivoluzione, condannare gli errori d'una civiltà bastarda, e fino fulminare di anatema gli occupatori della sua capitale. Chi infuse nell'animo del derelitto ed oppresso Vegliardo sì buono ardire e tanta costanza? Certamente la virtù divina; l'idea della sua autorità, sopraeminente. Ma, se guardiamo dal tetto in giù, e se consideriamo i presidii umani, onde la soave disposizione di Dio vuole accompagnata l'opera sua soprannaturale; ciò che sostenne il Pontefice e gl'incorò ardimento ed incrollabile fortezza, fu appunto il vedersi appoggiato dalla pietà, dall'amore, dal consenso unanime di tutti i veri credenti.

La parola del Pontefice non sarebbe potuta spandersi nel mondo e risonare liberamente, se i padroni di Roma l'avessero soffocata nel nascere ed impedita di manifestarsi all'aperto. Chi contenne il Governo italiano da tale eccesso? Forse la sua ossequenza all'autorità pontificia, o almeno la sua moderazione? Stoltezza il pensarlo. Chi considera la qualità degli uomini, che salirono successivamente al potere, le furibonde non meno che empie declamazioni degli Onorevoli nel Parlamento, i voti espressi in libri e giornali dalla stampa liberalesca, gli atti oppressivi, ai quali non si è mai avuto ritegno di venire contro la Chiesa, sempre che si è creduto di poterlo fare impunemente; chi considera, diciamo,

Digitized by Microsoft®

siffatte cose, ben dee confessare che il Governo italiano non avrebbe dubitato di spegnere al tutto la libertà del Pontefice, ove l'ardore, la pietà universale dei fedeli non glielo avesse reso impossibile, o almeno pericoloso. E come frenare lo slancio di tanti accorrenti, bene spesso in più migliaia, a venerare ed udire il Vicario di Cristo? Chiudere le porte di Roma ai pii pellegrini, mossisi talvolta dai più lontani paesi, sarebbe stato un commuovere a sdegno l'intero mondo, e rinnegare apertamente col fatto ciò, che si affermava a parole.

Lasciati poi i pellegrini liberi di udire la voce del Papa, a che sarebbe giovato impedir di questa la pubblica diffusione? I reduci l'avrebbero ripetuta ai loro concittadini, sparsa ai quattro venti, divulgata nelle efemeridi; e il Governo italiano non avrebbe cavato altro dal suo sopruso, che il vitupero della sua soverchiatrice baldanza, e avrebbe somministrata una nuova prova al mondo cattolico della impossibilità che il Papa governi liberamente la Chiesa, senza essere principe in Roma.

IV.

Conseguenza di questo discorso si è la necessità pel mondo cattolico di perseverare con grande animo nelle medesime testimonianze solenni di fedeltà, di amore e di piena adesione verso il successore di Pio IX, il Santo Padre Leone XIII. Imperocchè le ragioni, che le richiesero pel primo, militano tutte intere eziandio pel secondo. Come Pio IX, così anche Leone XIII si trova spogliato della sua sovranità temporale, e prigioniero nella propria reggia. I liberali si sforzano di negare una tal prigionia. Ma più che le loro ciarle, ha valore l'autorevole testimonianza di Pio IX; il quale, in quella celebre Allocuzione concistoriale del 12 marzo 1877, che fu come il suo testamento, dopo aver di bel nuovo proclamata la necessità del poter temporale per l'indipendenza del ministero apostolico, dichiarò che in Roma il Capo della Chiesa non può essere che o sovrano o prigioniero. Ora Papa Leone XIII in Roma non è sovrano; dunque vi è prigioniero.

Come Pio IX, così anche Leone XIII si trova sotto il peso di una potestà nemica: *sub hostili potestate constitutus.* Come Pio IX, così anche Leone XIII si trova abbandonato dai potenti della terra,

Digitized by Microsoft®

i quali con incredibile indolenza e viltà permettono che Cristo sia così umiliato e vilipeso nella persona del suo Vicario. Come Pio IX, così anche Leone XIII deve guidar la nave della Chiesa, attraverso gl'impetuosi flutti, che la tempesta rivoluzionaria le scaglia contro, su tutti i punti della terra. Come Pio IX, così anche Leone XIII, privo dei redditi, che la sua dignità e il ben della Chiesa non gli consentono di accettare dalle mani del Governo italiano, si trova sprovvisto dei mezzi, necessarii per occorrere alle ingenti spese, richieste dall'ufficio di supremo Pastore dell'ovile di Cristo. Come Pio IX adunque, così anche Leone XIII ha sommo bisogno del sostegno di tutti i popoli cristiani: del loro concorso morale e fisico; della loro perfetta unione con lui; delle loro solenni manifestazioni di affetto; della loro liberalità e dei loro sacrifizii pecuniarii, nel concorrere colla medesima larghezza al denaro di san Pietro.

Nel Pontefice romano si è avverato ciò che Cristo profetizzò di sè: *Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* [1]. Per questo esaltamento dalla terra egli intendeva significare il suo configgimento alla croce: *Hoc dicebat, significans qua morte esset moriturus* [2]. Pio IX fu confitto anch'egli alla croce: *Crux de cruce.* È questo il motto, onde venne designato il suo Pontificato nella celebre profezia attribuita a san Malachia. Ma, confitto alla croce, Pio IX trasse a sè tutto il mondo: *Omnia traxit ad seipsum.* O ammirabile potenza della croce! O gloria ineffabile della passione! esclameremo anche noi qui col magno san Leone [3]. Ora, sebbene la designazione del Pontificato di Leone XIII nella medesima profezia sia: *Lumen in caelo*, il che importa presagio di letizia; nondimeno Leone XIII altresì è presentemente, come il suo predecessore, confitto alla croce. Anch'egli soggiace alle medesime tribolazioni; anch'egli ha incontro gli stessi avversarii; anch'egli deve superare i medesimi ostacoli. Dunque anche di lui deve avverarsi che tragga a sè tutti i cuori; tragga a sè tutto il mondo: *Omnia traham ad meipsum.*

[1] Ioannis, XII, 32.
[2] Ivi, 34.
[3] *O admirabilis potentia crucis! O ineffabilis gloria passionis!* Sermone 8, *De Passione.*

Digitized by Microsoft®

V.

Questo concorde movimento, questa adesione universale di pensieri e di affetti col Capo supremo, queste manifestazioni solenni e costanti di amore, questo efficace concorso a sollevarne la sublime indigenza, formano la più possente arma di difesa della Chiesa contro gli sforzi di Satana e de' suoi satelliti. Il Pontefice stesso ce lo ha dichiarato nelle parole che riportammo fin da principio: È questo il più forte baluardo contro gli assalti de' nemici. Egli aggiunge che quivi ancora riconosce un conforto per lui indicibile a sostenere ogni lotta, e un lieto augurio di sicura vittoria. E veramente la Chiesa è invincibile, quando Clero e fedeli si mantengono strettissimamente uniti tra loro e col supremo Capo; e, a sgomento de' nemici, manifestano solennemente e costantemente questa loro unità. La lotta potrà essere allora più o meno accanita, più o meno diuturna; ma il trionfo sarà sempre certo.

Ciò comprendono benissimo i liberali; i quali però a nulla più intendono con ogni studio, che a spezzare questa unità. Non potendo colla forza, ricorrono alla frode. E quale è la frode che adoperano presentemente? Quella stessa malizia, che già usarono, benchè inutilmente, sotto Pio IX; vociferando che il Pontefice ha tutt' altri sentimenti da quelli, che gl' impongono gl' *intransigenti* ostinati che lo circondano. Vivente Pio IX, dicevano lo stesso. Pio IX, secondo loro, voleva la conciliazione; volentieri avrebbe abdicato ogni diritto al poter temporale; avrebbe accettato i principii della civiltà moderna. Ma, che volete? I zelanti fanatici, che lo assiepavano, impedivano ogni suo movimento spontaneo, e lo costringevano ad atti contrarii al suo cuore. Morto Pio IX, e succeduto Leone XIII, ci ricantano la stessa canzone: Il Pontefice vorrebbe venire a componimento col Liberalismo, accettare i fatti compiuti, porre la religione in armonia colle nuove idee del secolo. Ma gl'intransigenti, i retrogradi, quegli stessi che circonvenivano Pio IX, gli guastano i disegni, ne travolgono gli atti, gli pongono perfino in bocca un parlare, contrario ai suoi sentimento. Così van buccinando. Arte sozza insieme e balorda; perchè accogliendo in sè tutta la turpitudine della menzogna, non riesce ad illudere alcuno, se pur non produce l'effetto opposto. Imperocchè oggimai

Digitized by Microsoft®

anche i meno accorti han capito che le affermazioni e i giudizii dei liberali bisogna intenderli nel senso opposto: sicchè quando dicono *sì*, conviene intendere *no;* e quando giudicano buona una cosa, bisogna averla per mala. L'astuzia di costoro non è temibile.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose [1].

Piuttosto all'unità de' cattolici potrebbe nuocere l'empio operare di certi altri, pochissimi di numero per verità, ma caparbii ed arditi; i quali coi discorsi e con gli scritti si sforzano di seminare zizzania nel campo del Signore, per matta voglia di sembrare più sapienti degli altri, e tirarsi dietro seguaci: *Ut abducant discipulos post se* [2]. Cotesti sciagurati, invece di conformare il loro corto giudizio a chi ci è dato da Dio per guida e maestro, alzano cattedre di pestilenza, mettendo innanzi le loro strane teoriche, da cui promettono *mirabilia* per salute della società e della Chiesa. Poichè si presentano come cattolici e zelatori della gloria di Dio, riescono ad ingarbugliare alcuni tra i semplici e titubanti o troppo amatori della pace e del quieto vivere ad ogni costo. Così giungono a produrre dissensioni e rompere in parte almeno l'universale concordia de' fedeli. Veri figliuoli di Belial, che per amor di sè stessi non dubitano di sperperare le forze della Chiesa, a vantaggio de' suoi nemici. Pensino costoro che essi, scindendo tra' cattolici l'unità, tanto desiderata da Cristo, squarciano ad occhi veggenti il cuore stesso del Signor nostro, peggiori del cieco soldato, che gli aperse il petto sulla croce.

VI.

I buoni cattolici non si lasceranno cogliere a questo laccio. Essi, come per l'innanzi a Pio IX, così ora terranno sempre rivolti gli occhi a Leone XIII. In lui e solamente in lui han ricevuto da Dio il maestro della verità, ed il Pastore che dee menarli pei pascoli della salute.

La santa Chiesa in questi giorni di Pentecoste ci ricordava la bella profezia di Giaele: Esultate, o figliuoli di Sion, e rallegratevi

[1] Dante, *Inferno*, 2.
[2] Actorum XX, 30.

Digitized by Microsoft®

nel Signore Dio vostro; perocchè Egli vi ha dato il maestro della giustizia: *Filii Sion exultate et laetamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis Doctorem iustitiae*[1]. Questo Dottore della giustizia, visibile tra noi, è il Papa. Dalla sua bocca adunque dobbiamo apprendere ciò che è giusto e santo e conforme alla volontà divina. Così facendo conseguiremo ciò che la medesima profezia promette: *Et non confundetur populus meus in aeternum*[2]. Non saremo confusi nell'intendimento del vero; non saremo confusi nell'espettazione del bene. Unione dunque col nostro Santo Padre Leone XIII. Unione di mente, di cuore e di lingua. Di mente; giudicando, com'egli giudica. Di cuore; amando ciò che egli ama. Di lingua; dicendo ciò ch'egli dice. Nè questo in maniera privata solamente o quasi timida; ma in maniera pubblica, e franca, e solenne, e fervente.

Anche il Santo Padre Leone XIII, come Papa Pio IX, spera da Dio per la sua Chiesa, quando che sia, il trionfo. Ma lo spera, in vista appunto di questa unione, e del generale commovimento di devozione e di amore ne'fedeli verso la Santa Sede. « Nè dubitiamo che questi splendidi esempii di filiale pietà e di cristiana virtù varranno moltissimo per muovere il cuore del clementissimo Dio a riguardare propizio il suo gregge, e dare alla Chiesa pace e vittoria. » Egli esprime la speranza che le preghiere de'fedeli, ove siano costanti, avranno forza di affrettare questa pace e questa vittoria. Quindi esorta i Vescovi d'infervorarli a pregare per conseguirla. « Poichè speriamo ci sia più presto e più facilmente concessa questa pace e questa vittoria, se i fedeli dirigano costantemente i loro voti e preghiere ad ottenerla; Vi esortiamo, Venerabili Fratelli, d'impegnarli ed infervorarli a questo. »

Se avessimo espressa noi questa speranza, ci si rivolgerebbe contro di bel nuovo la goffa calunnia, di fare domma di fede il vicino trionfo della Chiesa. Ma è il Vicario di Dio quegli, che esprime l'anzidetta speranza; ed ha fiducia che il suo appagamento sarà tanto meno lontano, quanto più fervide e costanti saranno le preghiere de'fedeli per impetrarlo. A sì veneranda parola non ci sarà lingua maledica che oserà contraddire.

[1] *Prophetia* IOEL, II, 23.
[2] Ivi, 26.

Digitized by Microsoft®

LA RIBELLIONE DEGLI ANGELI E LA CADUTA DELL'UOMO

SECONDO

I MONUMENTI ASSIRO CALDEI

Quel vivo riverbero della Rivelazione primitiva che vedemmo splendere nella Cosmogonia degli antichissimi Caldei, posta a riscontro della Mosaica, non si limita già al solo racconto della Genesi dell'universo, ma si espande egualmente a tutti i tratti fondamentali della istoria primordiale del mondo angelico ed umano. L'esistenza degli Angeli, la ribellione d'una parte di essi contro Dio, la lotta del loro corifeo col campione della Divinità, la sconfitta e la rovina dei ribelli; indi lo stato primitivo dell'Uomo, la sua innocenza e felicità originale, la tentazione del Serpente, la prevaricazione e caduta del primo Uomo, e la maledizione a cui perciò egli e con lui tutti i suoi discendenti soggiacquero; tutte queste verità a noi insegnate dalle Sacre Scritture, le troviamo oggidì espresse o adombrate, con evidenza irrecusabile non ostante i velami delle mitologiche fantasie in cui sono avviluppate, ne' monumenti de' Caldei e degli Assiri e nelle lor più antiche scritture cuneiformi, uscite testè dal sepolcro di trenta e più secoli a rendere mirabil testimonianza in conferma della dottrina biblica.

Le Tavolette assire, che Giorgio Smith nel 1874 portava da Ninive a Londra ed ora formano un de' più preziosi ornamenti del Museo Britannico, come già il furono della regia biblioteca di Assurbanipal; ci fornirono nel precedente articolo, dopo i frammenti di Beroso, i documenti capitali intorno alla dottrina cosmogonica de' Caldei: e dalle medesime trarremo ora i testi che riguardano specialmente i due gran fatti della *Ribellione degli Angeli* e della *Caduta dell'uomo*.

Che la credenza negli Angeli fosse antichissima e comune presso i Babilonesi e gli Assiri, appar manifesto dalla frequente

Digitized by Microsoft®

menzione che ne vien fatta nelle tavole cuneiformi, ove sono consegnate le tradizioni e dottrine sacre di quei popoli. In una di coteste tavole, come or or vedremo, è comandato al primo uomo di vivere non solo nel timor di Dio, ma in quello altresì degli Angeli: *Il timore di Dio tu non lascerai: Nel timore degli Angeli tu vivrai.* In un'altra, il Dio Ilu solennemente pronuncia *in mezzo alle schiere degli Angeli* la maledizione, da sè fulminata contro l'uomo prevaricatore. Nel poema d'Izdubar, a lato della *Sede degli Dei* è nominato il *Santuario degli Angeli.* Sovente agli Angeli si dà il titolo di *messaggieri* della Divinità, con che vien designato l'ufficio lor proprio e la qualità di mediatori e internunzii tra Dio e l'uomo. Havvene poi di varie specie e gradi, contraddistinti con proprii nomi: come gl'*Igege,* angeli del cielo; gli *Anunnaki,* angeli della terra; e al di sotto di questi, altre classi di Spiriti o Genii, chiamati *Sedu, Vadukku, Ekimu, Gallu* eccetera [1]. Ma non di rado vengono pur appellati essi medesimi *Iddii,* siccome appartenenti alla classe degli Dei minori; perocchè nella teologia caldea, dopo l'oscurarsi che fece il Monoteismo primitivo, il nome e il concetto della Divinità venne, come in tutte le teologie pagane, stranamente abusato e confuso.

Da questi cenni si scorge, quanto fosse popolare e vivo nelle tradizioni caldee il concetto di esseri angelici, cioè di Spiriti celesti, ordinati in ischiere gerarchiche, ministri e nunzii della Divinità, superiori all'uomo e aventi sopra di lui possanza; concetto perfettamente analogo a quello che ci offre la Bibbia. Or come nella Bibbia, così pure nelle Tavole caldee, spicca a gran caratteri la distinzione degli Angeli in *buoni* e *cattivi;* distinzione che da principio non era, ma nacque dalla grande scissione, fattasi in cielo per la ribellione di una parte di cotesti Spiriti contro la maestà sovrana di Dio, a cui gli altri rimasero ossequenti e fedeli.

Noi già recammo, dopo i Frammenti sopra la Genesi del mondo, un insigne tratto di poesia caldea recitato dal Fox Talbot alla Società d'archeologia biblica di Londra; nel quale la rivolta degli Angeli è con sublime concetto rappresentata, come un'improvvisa stonatura nell'armonia universale del creato, come l'interruzione

[1] Smith, *Chaldean Account of Genesis* etc. pag. 54.

Digitized by Microsoft®

del *salmo* divino, dell'*inno di lode* intonato dal *Dio de'sacri canti*, a cui tutte le creature dovean far coro: interruzione, fatta dagli *angeli ribelli* col subitaneo scoppio d'*un gran grido di disprezzo*, accompagnato da *empie bestemmie;* ma tosto punita dal *Dio della brillante corona*, che al suon d'una tromba portentosa cacciò i ribelli dal Cielo, e ne diè loro eterno bando. Ma più largamente e sotto altre immagini non meno grandiose e drammatiche, questa rivoluzione celeste è rappresentata in altre tavolette cuneiformi; benchè il lacero stato in cui queste furono trovate e quindi le oscurità ed incertezze che offre il testo all'interpretazione, non ci permettano di trarne intiero e limpido il costrutto. Sono esse le due tavolette, che han ricevuto dagli assiriologi il titolo, l'una *Dei sette malvagi Spiriti;* l'altra *Della battaglia contro Tihamat.* Ed eccone il testo, secondo l'interpretazione, che ce ne vien data dallo Smith:

TAVOLA *DEI SETTE MALVAGI SPIRITI*

COLONNA I.

1. Nei primi giorni gli *Dei malvagi,*
2. *gli Angeli che erano in rivolta,* che nella parte inferiore del cielo
3. erano stati creati,
4. essi fecero l'opera loro malvagia
5. tramando nelle inique teste.....
6. dominando fino al torrente....
7. Essi eran sette. Il primo era....
8. Il secondo era una gran bestia....
9. che ciascuno ...
10. Il terzo era un leopardo....
11. Il quarto era un serpente....
12. Il quinto era uno spaventevole..... che a...
13. Il sesto era un battagliero che *a Dio e a Re non si soggettò.*
14. Il settimo era il messaggiero del vento cattivo che.... fece.
15. Questi sette di numero, *messaggieri del Dio Anu, loro Re,*
16. andavano attorno di città in città;
17. la tempesta del cielo era strettamente a loro unita,
18. le volanti nubi del cielo li circondavano,
19. la pioggia dirotta de'cieli, che il dì sereno
20. rende tenebroso, era loro compagna;
21. con un vento impetuoso, vento cattivo, essi cominciarono;
22. la tempesta di Vul (Dio dell'atmosfera) era la loro possanza,
23. alla destra di Vul essi vennero,

Digitized by Microsoft®

24. *dall'alto del cielo come folgore giù piombarono,*
25. discendendo all'abisso delle acque da prima vennero.
26. Nei vasti cieli del Dio Anu, del Re
27. essi piantarono il male, e non aveano chi si opponesse.
28. In questo tempo Belo intese di questi fatti e
29. la notizia gli penetrò al cuore.
30. Con Hea, il nobile Saggio fra gli Dei, egli tenne consiglio e
31. Sin (Luna), Samas (Sole), ed Istar (Venere) nella parte inferiore del cielo egli destinò a governarlo.
32. Con Anu al governo di tutto il cielo ei li pose.
33. A loro tre, Iddii suoi figli,
34. d'esser uniti giorno e notte e non separarsi
35. Egli prescrisse.
36. In quei giorni quei sette malvagi Spiriti
37. nella parte inferiore del cielo cominciando,
38. dinanzi alla luce di Sin vennero con impeto furioso,
39. il nobile Samas e Vul il guerriero trassero dalla loro parte, e
40. Istar col Re Anu sopra nobile seggio
41. innalzarono e al governo del cielo collocarono.

Colonna II.

1. Il Dio.... 2.... 3 il Dio..... 4 che....
5. In quei giorni quei sette di numero....
6. alla testa nel governo di....
7. male....
8. per bevanda della sua nobile bocca....
9. Il Dio Sin, il reggitore..... genere umano
10. ..... della Terra
11. ..... conturbò, ed in alto ei sedette,
12. di giorno e di notte paventando, nel seggio del suo dominio ei non s'assise.
13. Quei malvagi Iddii, i messaggieri di Anu loro Re,
14. tramarono nelle inique teste d'aiutarsi l'un l'altro, e
15. malvage parole tennero insieme, e
16. dal mezzo del cielo, come vento, piombaron sulla terra.
17. Il Dio Belo, il turbamento del nobile Sin
18. in cielo Ei vide, e
19. Belo al suo ministro, al Dio Nusku, disse:
20. « Ministro Nusku, quest'avviso porta all'Oceano, e
21. la notizia del mio figlio Sin, che in cielo è gravemente conturbato,
22. al Dio Hea nell'Oceano ripeti. »
23. Nusku al comando del suo Signore ubbidì, e
24. ad Hea nell'Oceano discese e andò.
25. Al principe, al nobile Saggio, al Signore, al Dio infallibile,
26. Nusku il messaggio del suo Signore immantinente ripetè.
27. Hea nell'Oceano quel messaggio udì, e

Digitized by Microsoft®

28. le sue labbra parlarono, e di sapienza la sua bocca fu ripiena:
29. Hea il suo figlio il Dio Merodach chiamò, e questa parola ei disse:
30. « Va, figlio mio Merodach,
31. recati presso il risplendente Sin che in cielo è gravemente turbato;
32. il suo turbamento dal cielo discaccia.
33. Sette di numero, malvagi Iddii, *Spiriti di morte,* non avendo niun timore,
34. sette di numero, malvagi Iddii, i quali come un diluvio
35. discendono e si dilagano sopra la terra,
36. sulla terra, come tempesta, essi discendono.
37. Dinanzi alla luce di Sin con impeto furioso essi vennero,
38. Il nobile Samas e Vul il guerriero dalla lor parte trassero, e....[1].

Qui la Tavola s'interrompe: onde ci manca il rimanente del racconto che dovea contenere il seguito della parlata di Hea, e il successo della missione affidata a Merodach.

L'altra Tavola *Della battaglia contro Tihamat* appartiene anch'essa al tema generale della guerra combattuta in cielo da Merodach, Belo ed altri Iddii contro gli Spiriti malvagi e ribelli, alla testa dei quali comparisce qui come *Duce* il *Dragone*, o piuttosto la Dragonessa, *Tihamat*. Lasciando stare alcuni Frammenti, le cui linee troppo monche e malconce non possono rendere un senso continuo, benchè vi s'intraveggano, secondo lo Smith, parlate degli Dei e allestimenti d'armi in apparecchio alla guerra[2]; ecco i due men laceri ed oscuri, e certamente altresì i più importanti, poichè vi è tratteggiata la battaglia finale, colla sconfitta di Tihamat e de' suoi seguaci. Essi formano il *dritto* e il *rovescio* della seguente:

TAVOLA *DELLA BATTAGLIA CONTRO TIHAMAT*

DRITTO

1. . . . . egli fissò....
2 . . . . . alla sua destra egli distribuì
3. . . . . e faretra la sua mano lanciò,
4. il lampo egli mandò a sè dinanzi,
5. . . . . furore empiè il suo corpo.
6. Egli fece la spada da impor silenzio al dragone (femmina) del mare,
7. ai sette venti egli fe' bando di non uscir fuori dalla ferita di lei.
8. Al Sud, al Nord, all'Est e all'Ovest,
9. Egli alla sua mano fe' tenere la spada dinanzi al boschetto del suo padre il Dio Anu.

[1] SMITH, *Assyrian Discoveries* etc. pagg. 398-402.
[2] SMITH, *Chaldean Account of Genesis,* pagg. 92-95.

Digitized by Microsoft®

10. Egli fece il cattivo vento, il vento ostile, la tempesta, la procella,
11. i quattro venti, i sette venti, il vento di....., il vento irregolare.
12. Egli produsse fuori i venti che avea creati, sette di numero;
13. il dragone del mare disteso fuori, veniagli dietro.
14. Egli portava il fulmine, sua grand'arma,
15. in un carro.... senza pari, guidando egli andava:
16. egli la prese, e quattro ceppi alle mani di lei egli strinse,
17. . : . . . indomito, tempestando... lei
18. . . . .. col loro aculeo apportator di morte
19. . . . . : dissipando via la conoscenza.
20. . . . . distruzione e combattimento.

ROVESCIO

1-8.....
9. . . . . disse a sua moglie.....
10. . . . . lui rompere il Dio.....
11. . . . . tu sarai liberata e
12. . . . . il tuo male tu vincerai,
13. il tributo alla tua maternità verrà loro imposto dalle tue armi.
14. io ti assisterò, ed essi saran fatti tua spoglia.
15. Tihamat nell'udir ciò
16. subito aderì e mutò la sua risoluzione.
17. Tihamat chiamò e prestamente levossi,
18. forte e stretto ella si cinse delle sue difese,
19. ella prese una cintura (?) e pose...
20. e gli Dei per la guerra allestironsi le proprie armi.
21. Tihamat attaccò *il giusto principe degli Dei Merodach,*
22. le bandiere essi spiegarono nel conflitto simile a battaglia.
23. Belo altresì sguainò la propria spada e lei ferì.
24. Il cattivo vento venendo appresso percosse lei in faccia.
25. Tihamat aperse la sua bocca per ingoiarlo,
26. Il cattivo vento egli fece entrare, prima che ella potesse chiudere le sue labbra;
27. la forza del vento empiè lo stomaco di lei, e
28. il cuore di lei tremò e il suo volto divenne scontraffatto,
29. . . . . violentemente le si apprese allo stomaco,
30. esso le conquassò l'interno e le conquise il cuore.
31. Egli la fece *prigione* e all'opera di lei pose termine.
32. Gli *alleati di lei* le stavano intorno attoniti,
33. quando Tihamat *loro duce* fu vinta.
34. Le schiere di lei egli ruppe, l'esercito di lei fu sbaragliato,
35. e gli *Iddii di lei ausiliari,* che le andavano a lato,
36. tremarono, paventarono e si sbandarono,
37. dallo spirare della vita di lei essi fuggirono,
38. dalla guerra accerchiante essi fuggivano senza posa,
39. . . . . loro e le loro armi egli ruppe
40. come una spada gettata a terra, sedenti nelle tenebre,

Digitized by Microsoft®

41. conoscendo la lor *cattura*, pieni di doglia,
42. la loro robustezza venuta meno, chiusi in ceppi,
43. e ad un tratto la robustezza dell'opera loro fu sopraffatta da terrore,
44. lo scagliar di sassi andando.....
45. Egli abbattè il nemico, la sua mano....
46. una parte del nemico sotto di lui.....
47. e il Dio Kingu novamente.....

. . . . . [1].

L'oscurità di questi fantastici racconti e le nebulose forme del mito in cui sono ravvolti, rendono invero assai malagevole il trarne un chiaro e ben ordinato costrutto; mentre d'altro lato la condizione del testo, mutilo com'è e rotto da lacune, viepiù accresce la difficoltà d'interpretarlo. Nondimeno pur ne traspaiono abbastanza i concetti principali, e con un po' d'analisi se ne cavan netti, intorno alla istoria degli *Angeli ribelli*, alcuni dati che fanno mirabile riscontro ai dati biblici, secondo che osservò già lo stesso Smith, e più ampiamente il Fischer nel dotto commento testè pubblicato sopra queste tavole cuneiformi e le dottrine sacre di altri antichi popoli [2].

1° Gli Spiriti *malvagi* non furon sempre tali, ma tali divennero dopo un tratto di tempo. Da prima, *creati nella parte inferiore del cielo*, e per ufficio *messaggieri del Dio Anu loro Re*, vissero fedeli e ossequenti alla Divinità; poscia divennero ribelli. Il nome stesso di *rivolta* indica un mutamento improvviso; e il fatto di cotale rivolta fu una novità per Belo, novità che *gli penetrò* ossia trafisse *il cuore*.

2° La loro ribellione essi bandirono, col negare di *soggettarsi al Dio e Re* loro, e col perturbare l'ordine da lui stabilito nell'universo.

3° Essi divennero allora *Spiriti di morte;* e le spaventevoli

[1] Smith, *Caldean Account* etc. pagg. 95-98.

[2] *Heidenthum und Offenbarung. Religionsgeschichtliche Studien über die Berührungspunkte der ältesten heiligen Schriften der Inder, Perser, Babylonier, Assyrer und Aegypter mit der Bibel, auf Grund der neuesten Forschungen.* Von Dr. Engelbert Lorenz Fischer. Mainz, 1878 (*Paganesimo e Rivelazione. Studii religiosi e storici sopra le più antiche scritture sacre degl' Indiani, Persiani, Babilonesi, Assiri ed Egiziani, aventi relazione colla Bibbia: fondati sopra le recenti investigazioni.* Del Dottor Engelberto Lorenzo Fischer, Magonza). Vedi pel nostro argomento, pagg. 188-192 e 209-213.

Digitized by Microsoft®

forme di mostri feroci, di *gran bestia*, *leopardo*, *serpente*, loro attribuite, accennano il trasnaturarsi che fecero di angeli in demoni.

4° Essi *piantarono il male*, dapprima *nei vasti cieli*, del Dio Anu; dove per conseguenza è da credere che innanzi alla loro rivolta ogni cosa fosse *bene*. Poscia l'apportarono anche nelle regioni inferiori, turbando tutta la natura, assalendo il Dio Sin (la Luna) cioè il più benefico e riverito degli astri, empiendo di tempeste l'atmosfera e sconvolgendo i mari e le terre. Più tardi vedremo, come *il male* inoculassero anche all'Uomo, traendolo in prevaricazione ed in rovina.

5° Sul principio essi non ebbero *chi lor si opponesse;* ma tosto Belo ed Hea si consiglian di combatterli e mandano contro i ribelli Merodach. Nel panteon babilonese, nota qui lo Smith [1], al di sopra della turba de'minori Iddii v'è una specie di Triade suprema, formata da *Anu*, Dio del Cielo e padre degli Dei, *Belo*, Dio della terra e gran Demiurgo, *Hea* Dio dell'Oceano e del mondo sotterraneo, spirito di sapienza infallibile; e negli attributi che loro sogliono appropriarsi vedesi quasi un'ombra della Trinità cristiana. Quanto a *Merodach*, Dio inferiore, egli nei monumenti e nelle iscrizioni cuneiformi spesso è rappresentato come il gran guerriero, il campione della Divinità; è quasi il Marte caldeo; e qui nella tavola *dei sette malvagi Spiriti*, risponde assai bene all'Arcangelo Michele della Bibbia, a cui fu dato da Dio l'incarico di domare la rivolta di Satana e di cacciare gli Angeli ribelli dal cielo. A proposito dei quali è notevole la frase, che nella tavola citata leggesi al verso 24 della prima colonna: *Dall'alto del cielo come folgore giù piombarono:* frase che richiama immantinente al pensiero quella di Cristo in S. Luca (X, 18): *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem:* quantunque nel contesto caldeo ella risponda per avventura ad un concetto un po'diverso.

6° Della lotta tra Merodach e gli Angeli ribelli la medesima tavola, nei due frammenti che soli ce ne restano, non ci narra altrimenti nè le avventure nè l'esito. Inoltre la ribellione e la guerra contro Dio ivi è attribuita in solido ai *sette malvagi Spiriti* (numero che forse, come nell'uso biblico, ha un valore indeter-

[1] *Assyrian Discoveries*, pag. 403.

Digitized by Microsoft®

minato); senza che appaia fra essi niun capo, niun primo motore e duce supremo della *rivolta*. Ma a questi due difetti sopperisce l'altra tavola *Della battaglia contro Tihamat*. Qui il *Dragone del mare*, Tihamat, è chiamato *Duce* degl'*Iddii* malvagi, suoi *ausiliari* e complici. È la stessa Deità maligna che, sotto il nome di *Tihamti* o di Omoroka, vedemmo nella Cosmogonia caldea presedere al Caos ed a' suoi mostri, e personificare in sè il disordine primordiale. Or qui, dopo composto da Dio l'ordine del Cosmo, la vediamo ricomparire in atto di ostilità feroce contro la Divinità per disfarne l'opera e rovesciarne la signoria. Ed anche qui trae in campo a combatterla Merodach, *il giusto Principe degli Dei* inferiori, e lo stesso Belo. Il 1° frammento descrive gli apparecchi della battaglia e lo allestirsi delle armi. Nel 2°, Tihamat è confortata alla battaglia da un Nume ignoto, che vedesi essere suo sposo; indi si viene all'attacco; e infine è descritta coi più stravaganti colori la disfatta di Tihamat, fatta *prigione* e resa impotente dal vincitore; e al tempo stesso la costernazione, la sconfitta, la fuga, la *cattura* e la punizione degli Dei o Spiriti malvagi, le cui *schiere* formavan l'*esercito*, del quale Tihamat era *Duce*.

Ora il complesso di questo racconto ossia mito caldeo, di cotesta guerra combattuta in cielo tra gli Dei buoni e i malvagi, non può negarsi che presenti un singolar parallelo colla grandiosa scena del combattimento di Michele e de'suoi Angeli contro il Dragone Satana e gli angeli suoi, descritto nell'Apocalissi (XII. 7-9). « Questa scena biblica, conchiude qui lo Smith[1], ha vivissimi tratti di somiglianza con quella dei frammenti cuneiformi; il dragone Tihamat che combatta contro gli Dei ed è vinto nel cielo in campale battaglia, corrisponde in tutti i punti essenziali al dragone vinto da Michele. »

Dalla storia angelica passiam ora alla storia umana; e veggiam nelle tavole cuneiformi i testi che riguardano lo stato dell'uomo primitivo e la sua *caduta;* dove la malefica potenza di Tihamat, primo artefice della rovina degli uomini, come di quella degli Angeli, tornerà in campo.

Abbiamo, in primo luogo, due frammenti, troppo malconci invero

[1] *Chaldean Account* etc. pag. 100.

Digitized by Microsoft®

e smozzicati, di una tavola, ove si parla *Dei doveri del primo uomo*. Molte linee della parte superiore della tavola, sì nel dritto come nel rovescio, sono interamente perdute: le linee superstiti dicono così:

TAVOLA *DEI DOVERI DEL PRIMO UOMO*

Dritto

1. male...
2. che è divorato dallo stomaco...
3. nel crescere...
4. consumato...
5. esteso, pesante...
6. con fermezza tu parlerai...
7. e il sostegno del genere umano... te...
8. Ogni giorno al tuo Dio tu ti appresserai (o l' invocherai).
9. Sacrificio, preghiera della bocca e strumenti...
10. al tuo Dio con riverenza tu porterai.
11. Qualunque cosa sia conveniente verso l' Essere divino,
12. Supplicazione, umiltà e inchinamento del volto,
13. fuoco (?) tu a lui offrirai, e gli recherai tributo,
14. e nel timore parimente di Dio tu sarai santo.
15. Nella tua conoscenza e poi nelle tavolette (scritture)
16. Adorazione e bontà saranno elevate (?)
17. Sacrificio salvante...
18. e adorazione...
19. il timore di Dio tu non lascerai...
20. nel timore degli angeli tu vivrai...
21. Con amico e nemico (?) tu terrai discorso...
22. nel discorso tu farai buon...
23. Quando tu parlerai, egli parimente darà...
24. Quando tu ti fiderai, parimente tu...
25. a nemico (?) parimente...
26. ... tu ti fiderai ad un amico
27. ... la tua conoscenza parimente.

Rovescio

1. Luogo bello parimente... dividere...
2. in bellezza e... la tua mano
3. e tu alla presenza... tu fisserai
4. nè la tua sentenza... te al fine (?)
5. nella presenza di beltà e... tu parlerai
6. della tua beltà e...
7. bello e... dare a bere (?)
8. cerchio io riempio (?)... i suoi nemici
9. il suo levarsi (?) egli cerca... l'uomo...

Digitized by Microsoft®

10. al signore della tua beltà tu sarai fedele,
11. per mal fare tu a lui non t'appresserai,
12. nella tua infermità... a lui
13. nella tua afflizione...[1]

Nel primo di questi frammenti il più mirabil tratto è lo splendere che ivi fa purissimo il concetto di un *Dio solo*, senza niuna contaminazione di politeismo: concetto che rilevasi pure da altri documenti delle primitive dottrine caldee, e conferma luminosamente il gran fatto, che dallo studio delle tradizioni primordiali viene universalmente ogni dì meglio dimostrandosi: cioè che tutti i primi popoli, Egiziani, Indiani, Cinesi, Persiani, Caldei furono originariamente, al pari degli antenati del Popolo eletto, conoscitori e adoratori d'un solo Dio; onde il politeismo non fu che una corruzione sopravvenuta più tardi. A questa purezza di domma risponde poi ottimamente la purezza della morale, cioè la santità dei precetti imposti all'uomo; verso Dio, culto interno ed esterno, sacrificio, preghiera, sommessione, adorazione, timore di Dio principio di santità, timore degli Angeli come ministri di Dio; e verso il prossimo, amore e fedeltà, non solo all'amico ma anche al nemico.

Questi precetti son ivi dati, a quanto sembra, da Dio stesso, parlante al *primo uomo*, ed in lui a tutti i suoi discendenti, a tutta la società umana: ed al primo uomo accenna appunto quella frase, con cui egli vien chiamato *sostegno*, ossia stipite *del genere umano* (lin. 7).

Nel secondo frammento poi, pare che si contengano i precetti indirizzati specialmente alla *donna*: siccome traluce singolarmente da quella frase: *Al signore della tua beltà* (perifrasi bellissima di *marito*) *sarai fedele* (lin. 10); e si conferma dagli altri tratti che, a quel che ne traspare, si riferiscono alla fedeltà ed all'amore che la donna deve al suo marito, alla soggezione del proprio giudicio, alla cura della bellezza per piacergli, e simili.

Il tenore di questi precetti sembra presupporre l'uomo già caduto; poichè ivi si parla d'*infermità*, di *afflizione*, di *nemico*, cose ripugnanti allo stato di felicità ed innocenza originale. Laonde la tavola caldea *Dei doveri del primo uomo*, anteriore di molti secoli

[1] Smith, *Chaldean Account* etc. pagg. 78-80.

Digitized by Microsoft®

al Pentateuco di Mosè, può considerarsi come una rimembranza del primo Codice morale, dettato da Dio all'uomo dopo il peccato; o certamente come l'eco più antica che si conosca nelle umane scritture, della legge naturale da Dio scolpita fin da principio nel cuore umano.

Lasciamo da parte, siccome troppo oscuri, altri brani di tavole, raccolti dallo Smith, ove intravedesi una parlata del Dio Hea *al suo uomo*, cioè all'uomo, la cui creazione ad Hea viene qui, come in varii altri testi cuneiformi, singolarmente attribuita; e dove hassi una nuova menzione del *Karkar Tihamat* ossia *Dragone del mare*, in rivolta e in guerra contro la Divinità[1]. E veniamo immantinente all' insigne testo della tavola, ove si parla della *Caduta dell'uomo* e si registrano le maledizioni da Dio pronunciate contro l'uomo prevaricatore.

TAVOLA *DELLA CADUTA DELL'UOMO*

1. ...
2. ... la stella...
3. prenda egli la coda e la testa...
4. perchè il *Dragone Tihamat* ebbe ...
5. sua punizione i pianeti possedendo ...
6. presso le stelle stesse del cielo possano essi ...
7. a guisa di pecora tremino gli Dei tutti
8. leghi egli *Tihamat,* il *suo carcere* chiuda egli e lo ricinga.
9. Poscia il popolo di rimote età
10. rimuova essa, non distrugga ... per sempre,
11. al luogo che egli creò, che egli fortificò.
12. Signor della terra il suo nome appellò, il padre Elu
13. nelle schiere degli Angeli *pronunciò la' loro maledizione.*
14. Il Dio Hea udì, e il suo fegato divenne pien d'ira,
15. perocchè *il suo uomo avea corrotto la sua purezza.*
16. Egli al par di me, anch'egli Hea lo punisca,
17. la serie della mia discendenza tutta quanta egli rimuova, e
18. *tutto il mio seme egli distrugga.*
19. Nel linguaggio dei cinquanta grandi Iddii
20. pe' suoi cinquanta nomi egli chiamò, e voltò le spalle in collera via da lui.
21. Sia egli vinto e di repente reciso.
22. La sapienza e la scienza gli sian nemiche e gli nocciano.
23. Pongano essi anche nimicizia tra padre e figlio, e faccian saccheggio.
24. A re, dominatore, e governatore pieghino essi il loro orecchio.
25. Irritino essi anche il signor degli Dei, Merodach.

[1] SMITH, *Chaldean Account* etc. pag. 81.

Digitized by Microsoft®

26. La sua terra produca, ma egli non ne tocchi;
27. il suo desiderio sarà frustrato, il suo volere non corrisposto;
28. l'aprir della sua bocca, niun Dio se ne curi;
29. il suo dorso sarà rotto e non sarà risanato;
30. nella sua stringente angustia niun Dio lo accoglierà;
31. il suo cuore sarà effuso via, e il suo spirito sarà angustiato;
32. al peccato ed all'iniquità la sua faccia andrà ...
33. ..... fronte .....
34. . . . . [1]

Malgrado le oscurità del testo e le incertezze della traduzione, risultan tuttavia da questa pagina cuneiforme indicazioni preziose. In primo luogo, qui vien novamente in sulla scena *Tihamat* col nome di *Dragone* come già nella tavola *Della battaglia;* e si allude di bel nuovo alla sua disfatta e *punizione*, al *carcere* in cui fu chiuso dal vincitore, ed alla costernazione degli Dei malvagi, suoi seguaci, ridotti a *tremar come pecore.* Il parlarsi poi di Tihamat, immantinente prima delle maledizioni inflitte da Dio all'uomo peccatore, accenna chiaramente, la prevaricazione dell'uomo essere stata opera del Dragone, come già lo era stata la ribellione degli Angeli, dei quali era *duce* nella gran battaglia contro Merodach e Belo. Quanto al nome stesso di *Dragone*, notano gli assiriologi [2], venir esso rappresentato da un gruppo di due monogrammi cuneiformi, *Karkar*, che sembrano significare *scaglioso*, cioè animale coperto di scaglie: onde può intendersi per *dragone*, così bene come per *serpente.* E di fatto in ambedue le forme, di dragone e di serpente, trovasi rappresentato Tihamat nei monumenti. In parecchie gemme babilonesi egli è figurato in sembiante di drago, con testa grifagna, artigli d'aquila, corpo alato e tutto corazzato di scaglie, in atto di combattere contro Belo o Merodach. Altrove è rappresentato in forma di serpente; e ne vedrem tosto un insigne tipo in un cilindro babilonese. Or questa doppia immagine è quella altresì, sotto cui Satana, il gran nemico di Dio e degli uomini, è rappresentato nella Bibbia. Nel Genesi egli sotto forma di *serpente,* seduce Eva; e nell'Apocalissi è designato dal Veggente di Patmos sotto ambe le forme ad un tempo: *draco ille magnus, serpens an-*

[1] Smith, *Chaldean Account* etc. pagg. 83-85.
[2] Smith, ivi, pag. 90; Fischer, *Heidenthum und Offenbarung* etc. pag. 209.

Digitized by Microsoft®

tiquus, qui vocatur diabolus et Satanas qui seducit universum orbem (XII. 9); *draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas* (XX. 2).

Del primo peccato dell'uomo non abbiamo in questa tavola la narrazione espressa e distesa, come nel Capo III del Genesi; ma le maledizioni ivi contro l'uomo pronunciate lo presuppongono, colla giunta di varii cenni che ben rispondono alla storia biblica.

Il Dio Hea udì, e il suo fegato divenne pien d'ira, perocchè il suo uomo (cioè l'uomo da lui creato) *avea corrotto la sua purezza* (lin. 14. 15). L'uomo adunque da prima era puro, era in una condizione d'*innocenza;* e in tal condizione era stato creato; e da questa egli decadde per propria colpa.

La *maledizione* perciò inflittagli dal cielo, viene pronunciata con gran solennità dal Dio supremo *Elu*, ossia Ilu, *nelle schiere degli Angeli*, e dinanzi ai *cinquanta grandi Iddii* a tal fine convocati, cioè al cospetto di tutta la Corte celeste. Cotal solennità fa presentire già per sè medesima la gravità del caso e la terribilità della sentenza: sentenza, per cui infatti la condizione dell'uomo doveva *in perpetuo* venir cangiata, d'integra e beata che prima era, in guasta e misera; sentenza, la quale dovea colpire non una creatura sola ma un ordine intiero di creature, non il solo primo uomo, ma con lui tutto *il genere umano*, radicalmente in esso lui corrotto. Ma questa perpetuità e universalità della maledizione viene tosto formalmente espressa: *la serie della mia discendenza tutta quanta egli rimuova e tutto il mio seme egli distrugga* (lin. 17. 18): giacchè questa *discendenza* e questo *seme* altro non è che il genere umano, di cui ad Hea, come già di sopra notammo, viene singolarmente ascritta la creazione. La *distruzione* poi, a cui ivi è condannata tutta la stirpe umana, non può interpretarsi altramente che per *la morte;* alla quale tutti gli uomini, la generazione dei quali dovea continuarsi per secoli, dopo quel primo peccato, furono resi soggetti. Da ciò segue, che adunque i protoparenti nostri erano nati *immortali*, e tali sarebbero rimasti, eglino e i lor discendenti, senza quel peccato d'origine: come altresì le maledizioni seguenti, a cui l'uomo soggiacque per quel peccato, presuppongono ch'ei prima non fosse loro soggetto, cioè

Digitized by Microsoft®

ch'ei fosse in uno stato di *felicità*, corrispondente all'*innocenza* originale; tutte coincidenze insigni della teologia caldea colla biblica.

Iddio, maledicendo l'uomo ribelle, *gli volta le spalle in collera* (lin. 20): espressione tutto biblica, la quale ivi sembra alludere non solo alla privazione dell'amicizia divina, ma allo spogliamento altresì degli altri doni e privilegi, di cui il Creatore avea liberamente arricchito il primo uomo.

Le maledizioni poi, di cui vien dietro la litania, fan manifesto riscontro a quelle del Capo III del Genesi, e rendono altresì una, benchè pallida, immagine dei terribili anatemi che leggonsi nel Deuteronomio (XXVIII. 16-68). Tra esse, degne di notarsi son le seguenti:

1° *La sapienza e la scienza gli sian nemiche e gli nocciano* (lin. 22). Ciò porge un forte indicio, che l'abuso della scienza o il disordinato desiderio di essa fosse stata la cagione del peccato dell'uomo; onde, in castigo, ella dovesse quindi innanzi tornare all'uomo, non in utile, ma in danno. E dalla Bibbia sappiamo appunto, la colpa dell'uomo essere stata il mangiar del frutto vietatogli dell'albero della scienza del bene e del male: *de ligno scientiae boni et mali ne comedas* (GENES. II. 17); e l'aver creduto alla parola seduttrice del serpente: *eritis sicut Dii, scientes bonum et malum* (III. 5).

2° La *nimicizia tra padre e figlio* (lin. 23), e quindi il disordine nella famiglia e gli odii domestici, accennano in modo non oscuro alla memoria del fratricidio che funestò la famiglia adamitica e ne fu un dei primi castighi.

3° *La sua terra produca, ma egli non ne tocchi* (lin. 26): maledizione analoga a quella di cui Dio colpì Adamo, condannandolo a vivere di stento e dei sudori della sua fronte: *maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea..... spinas et tribulos germinabit tibi..... In sudore vultus tui vesceris pane* (GENES. III. 17. 18. 19); e identica a quella che ripetutamente leggesi nel Deuteronomio al Capo delle maledizioni: *Maledictus... fructus terrae tuae* (XXVIII. 18); *Plantes vineam et non vindemies eam* (30); *Fructus terrae tuae et omnes labores tuos comedat populus quem ignoras* (33) etc.

Digitized by Microsoft®

4° Infine alle altre pene, onde l'uomo verrà afflitto nel corpo e nello spirito, è aggiunta anche l'inclinazione al *peccato* e *all'ingiustizia* (lin. 32); cioè la corruzione morale, il fomite della concupiscenza, che, secondo la dottrina biblica, è conseguenza e pena del peccato d'origine.

Da questi confronti appare manifesta l'armonia che passa tra la dottrina sacra de' Caldei e la Bibbia, quanto al gran fatto della Caduta dell'uomo. Entrambe ci rappresentano l'uomo, da prima in uno stato d'innocenza e di felicità, in cui era stato posto da Dio creatore; entrambe cel mostrano decaduto all'improvviso da questo stato originale, per arte maligna del dragone serpente, e insieme per colpa propria; ed entrambe a questa prima colpa dell'uomo attribuiscono la maledizione universale e perpetua, da Dio inflitta al genere umano, e l'invasione che, insiem colla morte, fecero sulla terra tutti i mali. Il domma capitale del *Peccato d'origine* erasi dunque mantenuto vivo nelle più antiche tradizioni de' Caldei e degli Assiri; e quantunque il velo delle mitologiche fantasie, sotto cui il troviamo nelle tavolette cuneiformi, ne offuschi la purezza, la quale sì limpida risplende nelle pagine di Mosè, ei traspare nondimeno di sotto quel velo con luce più che bastevole a farlo ravvisar per desso.

Ai testi cuneiformi qui sopra addotti sono ora da aggiungere altre pregevoli indicazioni, date dai monumenti assirocaldei, le quali riguardano il *paradiso terrestre*, l'*albero della scienza*, l'*albero della vita*, i *Cherubini* posti a guardia dell'Eden; e confermano mirabilmente, come a Babilonia ed a Ninive fossero profondamente radicate le rimembranze dello stato primordiale dell'uomo, qual è descritto nel Genesi.

Quanto al *Paradiso terrestre*, Sir Henry Rawlinson, parlando alla Società Asiatica di Londra, nella tornata del 31 maggio 1869[1], d'un *Saggio sopra la geografia del paradiso terrestre*, lavoro ch'egli allora avea per le mani, annunciò aver egli da varii testi cuneiformi raccolto, che il *Gan Eden* (giardino di piacere, *paradisus voluptatis*, Genes. II, 8) degli Ebrei trovava perfetto riscontro nel *Gan Dunias* dei Babilonesi; che è la provincia (detta anche *Ganduna*, *Kardunias*)

[1] *Journal of the Royal Asiatic Society, Annual Report*, a. 1869, pag. XXIII.

Digitized by Microsoft®

più meridionale della Caldea, paese fertilissimo e delizioso ed irrigato da quattro fiumi, il Tigri, l'Eufrate, il Surappi e l'Ukni; i quali ultimi son due bracci, l'uno del Tigri, l'altro dell'Eufrate, rispondenti, secondo il Rawlinson, al Gehon e al Phison del Genesi. Or checchè sia di questa rispondenza e del vero sito dell'Eden adamitico (problema che forse rimarrà sempre insolubile); dalle osservazioni del dotto assiriologo inglese, questo almeno si trae con certezza, che presso i Babilonesi la tradizione del Paradiso terrestre era non sol viva, ma incarnata, per dir così, nel nome stesso della più amena delle loro regioni.

Celebre presso i medesimi era anche l'*albero paradisiaco della scienza*, il quale vedesi rappresentato ne' lor monumenti con tai caratteri che è impossibile non raffigurarvi di prima vista la pianta fatale della tentazione di Eva. Così un antichissimo cilindro babilonese, pubblicato dal Layard[1] e dallo Smith[2], mostra nel sigillo la seguente figura. Nel mezzo è un albero a rami orizzontali, da cui pendono due grossi pomi; ai due lati di esso stan seduti un uomo e una donna, in atto amendue di stendere la mano al pomo; l'uomo porta due corna in fronte, simbolo, presso gli Orientali e specialmente presso i Caldei, della forza virile; la donna si ravvisa per tale alle forme più gentili e all'ornamento del capo; e dietro la donna sta diritto in sulle sue spire un serpente, quasi in atto di sufolarle non so che all'orecchio. Questi è senza fallo il serpente tentatore di Eva, lo Spirito del male, quel medesimo che altri monumenti e testi assirocaldei rappresentano sotto la forma del dragone Tihamat, come poc'anzi vedemmo. In conferma di che giova aggiungere la curiosa osservazione, fatta dall'assiriologo tedesco, Federico Delitzsch[3]: che tra le varie generazioni di serpenti, nominate nei cuneiformi babilonesi, oltre il *Si-ir-mu-si* « Serpente della notte » e il *Si-ir-sal-mi* « Serpente delle tenebre », uno ve n'ha che porta l'orribile nome di Ai-ub-ilu « Nemico di Dio ».

Più frequente ancora ad incontrarsi ne' monumenti caldei è l'*albero della vita*. Esso vedesi figurato nelle gemme babilonesi, nei

[1] *Culte de Mithra*, tavola XVI, n. 4.
[2] *Chaldean Account of Genesis* etc. pag. 91.
[3] *Assyrische Studien*, pag. 87.

Digitized by Microsoft®

bassirilievi, sui cilindri, sulle pareti dei palagi e dei templi assiri; e scolpito sopra le tombe a simbolo d'immortalità; e ricamato eziandio ad ornamento sopra le vesti, sopra il manto e il petto dei Re[1]. È l'albero sacro per eccellenza, albero misterioso, somigliante per le fantastiche forme e pel significato religioso al *soma* degli antichi Aryas dell'India, il cui sugo dava l'*amrita,* ambrosia o liquore d'immortalità, che libavasi agli Dei; ed all'*haoma* degli antichi Persi, il cui liquore ne' lor libri sacri è chiamato « quel che allontana la morte ». La sua figura offre molte varietà; ma il più sovente è un fusto di altezza mezzana, elevantesi da un cespo di larghe foglie, tutto adorno di rami, che terminano ciascuno in un cono simile a pigna, e spiegandosi verso la cima a guisa di ventaglio, danno all'albero una maestosa forma piramidale. Spesso al di sopra dell'albero vedesi campata l'immagine simbolica del Dio supremo, *Ilu,* cioè il disco alato, talora sormontato da un busto umano; e al dintorno son dipinte talvolta le sette stelle della grand'Orsa, il Sole e la Luna. Ma ai due lati dell'albero sempre veggonsi certi personaggi, indizio della gran venerazione in che era avuto: questi sono, ora figure di Re in atto di adorazione, ora Genii alati con testa d'aquila o di percnoptero (specie di avoltoio), stanti a guardia dell'albero stesso; e talora v'ha gli uni e gli altri insieme[2].

Questi Genii guardiani dell'albero sacro richiaman subito al pensiero il *Cherubim* del Genesi, posto da Dio alle porte dell'Eden, dopo averne cacciato Adamo, con una spada fiammeggiante e roteante per impedir l'accesso dell'albero della vita: *Eiecitque Adam; et collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitae.* (III. 24). E il nome stesso di *Cherubino* troviamo frequente nei cuneiformi assiri, attribuito ad esseri trasumani e misteriosi, aventi ufficio appunto di custodi o protettori. Quegli enormi colossi di tori alati a faccia umana, che furono trovati in sulle porte dei regii palazzi di Ninive, come posti a lor guardia, sono nei testi cuneiformi

[1] Vedi il LAYARD, *Monument of Nineveh;* tavola VI, *Embroidering on the breast of a King.*

[2] Vedi la figura, presso lo SMITH, *Chaldean Account of Genesis,* pag. 106.

Digitized by Microsoft®

chiamati ora *Alapi* (tori), ora KIRUBI. In luogo de'tori, o insieme con essi, veggonsi talvolta lioni colossali, anch'essi alati e a testa umana; i quali chiamansi *Nirgalli*. Gli uni e gli altri sono rappresentanti naturali della forza; ma erano considerati al tempo stesso, secondo che rilevasi dalle iscrizioni, come cosa sacra, come investiti dalla Divinità di una virtù speciale a custodia e difesa dei palagi loro affidati, ed a protezione degli abitatori. Così la grande iscrizione del palazzo di Sennacherib a Nebiyunus termina dicendo: *Il toro protettore, il custode della mia vita, perpetui in questo recinto la fortuna e la felicità, finchè le sue porte crollino*[1]. E in un prisma del palazzo di Assarhaddon a Calach, si legge: *In questo palazzo il toro supremo, il lione supremo, i guardiani della mia dignità regia, che proteggono il mio onore, brillino di splendore eterno, finchè i lor piedi si separino da questi portici*[2].

Finalmente, anche la *spada fiammeggiante e roteante* del Cherubino mosaico, par che non manchi di riscontri e allusioni ne' monumenti caldei ed assiri. Un di tali riscontri può vedersi nel fulmine, che in cotesti monumenti spesso viene rappresentato, in mano a Bin, o Vul, dio dell'atmosfera, e *signore delle tempeste e dei turbini*, sotto l'immagine appunto d'una fiamma a due o tre dardi guizzanti; e nelle iscrizioni è chiamato *spada di fuoco*[3]. Un'altra allusione più parlante può di leggieri scorgersi nella spada di Belo, descritta nella tavola *Della battaglia contro Tihamat*, da noi sopra recitata: spada rotante *al Sud, al Nord, all'Est e all'Ovest*, e da Belo brandita *dinanzi al boschetto del suo padre il Dio Anu* (lin. 8. 9 del *dritto*); come quella del Cherubino di Mosè brandivasi dinanzi al giardino dell'Eden, *ante paradisum voluptatis*.

Ma il più notevole e sicuro riscontro parve al Lenormant d'averlo trovato in un curioso frammento di Ditirambo guerriero, che fa parte d'un antichissimo *Veda caldeo*, com'ei lo chiama, ossia libro sacro d'inni e di formole magiche, scritto in lingua accadiana e poscia tradotto in assiro. In questo Ditirambo, un Dio, il cui nome è perduto, celebra le proprie vittorie e vanta soprattutto la pos-

[1] MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 234.

[2] Ivi, pag. 247.

[3] GIORGIO RAWLINSON, *The five great Monarchies*, T. I, pag. 164, T. II, pag. 250; LAYARD, *Monument of Nineveh*, 2ª Serie, tavola VI.

Digitized by Microsoft®

sanza maravigliosa delle sue armi. Ora tra coteste armi, osserva il Lenormant, « la principale di cui il Dio si compiace e ch' ei descrive con lusso singolare d'immagini, è manifestamente, come rilevasi dalle immagini medesime, un disco sorretto al di dentro da sette raggi concentrici, e armato al di fuori di cinquanta punte; arme, che brandivasi con un moto di rotazione, come il *tchakra* degli eroi dell'India, col quale ella ha gran somiglianza. Nei testi e monumenti assiri e semitici delle età posteriori non s' incontra più niuna traccia di arme siffatta; ma ella compare nelle tradizioni antichissime dei primi Capi del Genesi. Quando ivi si dice che il Cherubino, posto a guardia della porta dell' Eden, avea per arma la *fiamma della spada rotante,* non si può non riconoscere in tal descrizione, come già notò l' Obry, un disco tagliente e rotante, simile al *tchakra* e a quello del nostro Frammento accadiano. Notevole è inoltre, che nella versione assira del medesimo Frammento, come può vedersi nel *fac-simile* pubblicato dai direttori del Museo Britannico, sono adoperati i termini stessi che usa il testo ebraico del Genesi a descrivere l' arma del Cherubino [1].

Ad ogni modo, ecco il Ditirambo caldeo nella versione datane prima dall' Oppert e poi ritoccata dal Lenormant. Esso varrà al tempo stesso per saggio ai nostri lettori d'una delle più antiche poesie orientali.

DITIRAMBO GUERRIERO DEL DIO....

1. Gli Dei....
2. A guisa d' uccelli....
3. Il suo riparo....
4. Dinanzi al terrore immenso che io spargo, simile a quello del Dio Anu, chi mantiene alta la testa?
5. Io sono il padrone. Le montagne dirupate della terra crollano con violenza le loro cime sulle lor fondamenta.
6. La montagna d' alabastro, di lapislazzuli e di marmo, in mia mano io la (posseggo).
7. Spirito divino..... come un uccel di rapina che piomba sui passeri,
8. nella montagna col mio eroico valore io decido il litigio.
9. Nella mia destra io tengo il mio *disco di fuoco;*
10. nella mia sinistra io tengo il mio *disco micidiale.*
11. *Il sole a cinquanta facce,* l'arma eccelsa della mia divinità, io la tengo;

[1] Fr. Lenormant, *Les premières Civilisations* etc. T. II, pagg. 193, 194.

Digitized by Microsoft®

12. il valoroso che spezza le montagne, il suo sole che non si svia (?), io lo tengo.
13. La grand'arma che, al pari della spada, divora in cerchio i cadaveri dei combattenti, io la tengo.
14. Quella che spezza le montagne, l'arma micidiale di Anu, io lo tengo.
15. Colui che fa piegar le montagne, *il pesce a sette pinne,* io la tengo.
16. La *lama fiammeggiante* della battaglia, che devasta il paese ribelle, io la tengo.
17. La grande spada che rovescia le file dei prodi, la spada della mia divinità, io la tengo.
18. Quella, ai cui colpi la montagna non isfugge, la mano dei maschi possenti della battaglia, io la tengo.
19. La gioia degli eroi, la lancia che fa il nerbo della battaglia, io la tengo.
20. Il laccio che avviluppa gli uomini, e l'arco del fulmine, io li tengo.
21. La clava che schiaccia le case del paese ribelle, e lo scudo della battaglia, io li tengo.
22. Il fulmine della battaglia, l'*arma dalle cinquanta punte,* io la tengo.
23. Pari all'enorme *serpente delle sette teste,* il..... dalle sette teste, io lo tengo.
24. Pari al serpente che batte i flutti del mare, (assalendo) il nemico di fronte,
25. devastatrice nell'urto delle battaglie, estendente la sua potenza al cielo e alla terra, l'*arma dalle (sette) teste,* (io la tengo).
26. Raggiante il suo splendore come quello del giorno, il Dio ardente dell'Oriente, io lo tengo.
27. Creatore del cielo e della terra, il Dio di fuoco la cui mano non ha uguale, io lo tengo.
28. L'arma che (spande) i suoi terrori per la contrada,
29. nella mia destra gagliardamente, il proiettile d'oro e di marmo.....
30. che fa la forza del Dio ministro della vita ne' suoi miracoli, io lo tengo.
31. L'arma che come.... combatte il paese ribelle, l'*arma delle cinquanta punte,* io la tengo[1].

[1] LENORMANT, ivi, pagg. 194-196.

Digitized by Microsoft®

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA[1]

LIV.

La vista e l'occhio umano; struttura e colorazione della retina.

Studiando seguitamente la virtù sensitiva nel tatto, nel gusto, nell'odorato e nell'udito, vedemmo come nelle operazioni di quei sensi vadano svolgendosi in grado ogni volta più perfetto, i caratteri proprii d'azioni immateriali, ed in ispecie quel più luminoso di tutti che è la loro oggettività. Per un materialista, che non ammette al mondo altra attività se non la materiale delle forze fisiche, ogni percezione, per quella sua dote del terminarsi al di fuori, senza uscire dal soggetto senziente, riesce un fenomeno inesplicabile, diciam meglio, una solenne mentita. Cotesta dote, ciò non pertanto, ammette varii gradi di perfezione: nel tatto, esempigrazia, il trascorrimento dell'apprensione al di fuori è d'infimo ordine; sia perchè esso non si estende se non a cosa contigua, sia perchè una gran parte della sua attività si consuma in rappresentare la passione dell'organo: onde avviene altresì, come avvertimmo a suo luogo, che quando si mette da noi la mano sopra di un oggetto resistente, non meno sentiamo la mano, che il corpo toccato. Ma nelle percezioni della vista la dote dell'oggettività sembra conseguire la maggiore altezza di perfezione, di che sia capace in una potenza, limitata ad apprendere gli oggetti corporei realmente esistenti nell'universo. Non che essere ristretto all'angusta sfera degli oggetti contigui, assegnata ai sensi inferiori, l'occhio colla sua vista naturalmente trascorre oltre verso gli oggetti staccati, e li raggiunge con virtù, quanto è da sè, indefinita: perocchè non v'è stella collocata in un lembo così estremo della creazione, che lo sguardo nostro non sia per raggiungerla, valicando in un istante indivisibile le profondità dello spazio, tanto solo che a lei riesca d'inviargli un raggio della sua luce. A quell'astro poi e a qualunque altra cosa da sè percepita, la vista si riferisce così liberamente e

[1] Vedi quaderno 669, vol. VI, pagg. 279-289.

Digitized by Microsoft®

a pieno, con quasi tutta la sua virtù conoscitiva, che appena una parte menomissima se ne perde a rappresentare la passione dell'organo materiale, onde a stento, riflettendo, ci accorgiamo d'essere, nell'atto della visione, non solo attivi ma insieme passivi; e conseguentemente appena è se nell'atto del vedere abbiamo alcun senso del nostro occhio. Ora entri pur innanzi qualunque sia dei materialisti; e dica, se può indicarci una forza fisica, la quale abbia questo miracoloso modo di agire, che posta verbigrazia in una pupilla, la renda capace di spingere la sua attività, in men che non si pensa, fino alle stelle; donde la luce, per correre che si faccia, non arriva forse se non dopo molti secoli di viaggio: e per colmo di paradosso, quell'attività si difili tutta verso la stella e colà vada a terminare senza fermarsene quasi nulla nell'organo; così però, che tutta resti nell'organo senza uscirne d'un punto. Il comune giudizio degli uomini lungi dall'avvilupparsi in cosiffatte stravaganze, ha sì bene apprezzata l'eccellente immaterialità delle percezioni visive, che da esse più volentieri toglie le metafore bisognevoli a descrivere gli atti non pure delle superiori potenze sensitive, che sono le interne, ma persino dell'intelletto.

Ma dopo tutto ciò, la vista rimane pur sempre una potenza organica, della bassa categoria dei sensi esterni; e incapace quanto ogni altro di venire all'atto, se non sotto un'impressione anche fisica dell'oggetto suo: giacchè, quanto a noi, non pretendiamo di sostenere che a lei basti un'impressione immateriale, a mo' delle facoltà conoscitive superiori. L'occhio adunque, sede ed organo della facoltà visiva, doveva essere costruito dalla natura con un temperamento e una disposizione di parti, proporzionata alla natura dell'azione fisica degli oggetti luminosi; diguisachè e l'azione vi fosse acconciamente ricevuta e alle sue quasi infinite modificazioni potesse l'organo corrispondere con altrettante modificazioni diverse. E tale egli ci si mostra nella realtà. Ma chi riflette che l'azione di cui veniamo qui ragionando, è quella della luce, così eterea e remota da quella degli altri agenti ponderabili; prima ancora di farsi a considerare più da vicino l'organo che a lei si proporziona, potrà congetturare di quale stupendo artifizio debba essere la sua struttura: nè dipoi gli sembrerà strano che in esso,

Digitized by Microsoft®

col crescere dei mezzi di osservazione, si scoprano ognora nuove meraviglie e insieme nuovi misteri.

Nell'occhio umano, come già nell'orecchio, si vuol distinguere quella parte più ristretta, in cui risiede la facoltà della vista e in cui si effettua propriamente la visione; dalle altre destinate ai varii ufficii di accogliere e trasmettere e indirizzare nel modo più conveniente, fino a quel centro, i raggi luminosi. Essa difatti è in senso più stretto l'organo della vista e merita quindi che si ricerchi con particolare attenzione, come parte più nobile, a cui tutte le altre sono subordinate. Togliendo pertanto dalla fisiologia quelle sole nozioni che ci sono necessarie a tal fine, ci rappresenteremo con sufficiente fedeltà la struttura dell'occhio, figurandoci in prima un bulbo quasi sferico, schiacciato notevolmente ai poli, ripieno di una sostanza che dicono *vitrea;* trasparente e quasi liquida; contenuta in una sua propria membrana, a cui gli anatomici danno il nome di *ialoide* o vetrosa: e di più in un'altra di un bianco lattato, che chiamano la *sclerotica* o dura. Quel fondo bianco che apparisce nella regione anteriore dell'occhio, quando si sbarrano le palpebre, è uno spicchio di questo bulbo, il quale riempie di sè uniformemente tutta la cavità dell'occhiaia. Se non che dalla parte anteriore, dove risponde a un dipresso l'uno dei due poli, il bulbo ha una pozzetta cupa quanto bisogna per ricevere un altro corpo in forma di lente, biconvesso, trasparente anch'egli, di consistenza gelatinosa, di struttura a fibre, che è il così detto *cristallino.* La pupilla, che vediamo mirando altrui negli occhi, altro non è se non se una parte del cristallino, che s'affaccia alla finestrella rotonda, intagliata nell'*iride,* che altrimenti lo coprirebbe tutto. Ma perchè la pupilla ti si mostra nera, non creder già che nera sia essa veramente e il cristallino. Quell'apparenza nasce da ciò, che al di là della finestrella, dentro nell'occhio, tutto è buio; il che dovendo essere per buone ragioni, come si dirà, la natura non si tenne paga del riparo che fanno alla luce le pareti ossee dell'occhiaia e la sclerotica, ma dipinse a dirittura in nero tutta la faccia interna della camera con un pigmento da ciò. Per la qual cosa, a chi guarda la pupilla interviene come se egli mirasse il pelo di un'acqua limpida ma chiusa in un vaso annerito, a strettissima

Digitized by Microsoft®

imboccatura; chè la prenderebbe senza dubbio per inchiostro del migliore. Ma, per non divagare, noi dicevamo pur ora, che il cristallino s'adatta a giusta misura in un vano, scavato presso al polo anteriore del bulbo; ond'è che egli non vi alza nessuna prominenza. Ben ve l'alza la lente dell'umore *acqueo* posta dinanzi al cristallino; priva di colore e trasparente, sicchè coprendo la pupilla pure non ne appanna menomamente la veduta: e se, mirandola poco attentamente, ella pare colorata, quel colore non è suo, ma dell'iride [1], che le si vede in fondo, ora turchina, or grigia, or bruna; e noi dal colore di quel cerchietto denominiamo gli occhi bruni o celesti o altrimenti. Anche se ne osservano dei tendenti recisamente al nero: e così fanno ogni qual volta il pastello onde l'iride, per la ragione già detta, è annerita nella superficie di dentro, trasuda dalla banda d'innanzi.

Ora di tutte le accennate parti dell'occhio, nessuna è propriamente l'organo in cui si effettua la visione. Fu veramente in altri tempi opinione comune che la facoltà del vedere risedesse nel cristallino [2]. Ma a dare per ispacciata una tale sentenza dovea bastare l'esempio di buon numero di persone, che dopo aver perduta per operazione chirurgica quella lente (chè altro non è), pur continuano a vedere. Il vizio dell'occhio conosciuto sotto nome di cataratta non è alla perfine altro che una trasformazione morbosa del cristallino, il quale, presa una consistenza cornea e divenuto opaco, non trasmette più i raggi della luce nella camera interna dell'occhiaia. I chirurgi allora, messo mano ai ferri, o l'estraggono per di sotto all'iride, che hanno perciò tagliata di fianco; o lo sminuzzano; o s'aiutano con un ago in guisa da sospingerlo in disparte, fuori del campo della finestrella; e con ciò l'infermo ricupera senza cristallino la facoltà del vedere. Codesta operazione non è un ritrovato moderno: Celso medico de' tempi d'Augusto la conosceva e praticava nel terzo fra i modi indicati: ma convien dire

[1] Iride (Ἶρις) chiamavano i Greci non solo l'arcobaleno, ma anche il cerchio luminoso e sfumato leggermente in varie tinte, che si scorge p. es. intorno al disco della luna o alla fiamma d'una lucerna, quando l'aria è annebbiata. Quindi l'uso dello stesso nome per significare il cerchietto membranaceo colorato che circonda la pupilla.

[2] *Communis sententia philosophorum habet proprium potentiae visivae organum esse pupillam oculi seu humorem crystallinum.* Suar. *de An.* l. III, c. 18.

che i filosofi sopradetti non vi ponessero mente, o non tanto quanto era d'uopo a ciascuno per separarsi dall'opinione più accreditata dal comune consenso.

Aristotele non distinguendo ancora il cristallino dall'umor vitreo, designava in genere come organo della vista le parti acquose dell'occhio, attribuendo indefinitamente alle più esterne l'ufficio di trasmettere le imagini e alla più interna quello del riceverle e vedere. Quella parte dell'occhio, dice egli, a cui è data la facoltà del vedere, si ha da credere che anch'essa consti d'acqua; e prosegue collegando questa sua sentenza con un altro canone da lui più volte ripetuto, cioè doversi assegnare ciascun organo ad uno de' quattro elementi [1]. L'ufficio principalissimo assegnato dalla natura al sistema nervoso nelle funzioni della vita sensitiva pare che sfuggisse del tutto all'attenzione del Filosofo. Supplirono dipoi al difetto Galeno e, più tardi, Avicenna e Alberto Magno e S. Tommaso, che ne raccoglieva le dottrine in questa formola: organo prossimo ed estrinseco della vista esser gli occhi, ma l'organo primo ed intrinseco essere i nervi ottici [2]. Così all'elemento nervoso si restituisce l'attività che veramente gli compete nell'atto della visione, e dovremo soltanto guardarci dal rispingere con Galeno la sede della facoltà visiva più addentro, verso il cervello in un punto di congiunzione dei due nervi ottici, il qual non esiste. Perocchè la visione si opera di fatto nel fondo stesso dell'occhio, dove l'estremità del nervo provenendo dal cervello, s'insinua penetrando per un foro aperto nell'osso dell'occhiaia; e incontrata quivi la convessità posteriore del bulbo vi si espande sopra per breve tratto in giro, assottigliato in tenuissima membrana. E questa è la così detta *retina*, situata intorno al polo diametralmente opposto alla lente del cristallino, di rincontro alla finestrella dell'iride, donde ha da ricevere i raggi e l'imagine degli oggetti visibili.

Ora a voler toccare fra le maraviglie di struttura scoperte in quest'organo, soltanto le più necessarie a sapersi nel presente

[1] *Palam est hoc modo assignari oportere et accommodari unumquodque sensorium uni elemento. Oculi quidem partem cui videndi facultas data est, ex aqua constare existimandum est; ex aere id quod sonos percipit; olfactum ex igni, etc.* De Sens. 2. 20.

[2] *Patet quod organum proximum et extrinsecum visus sunt oculi, primum autem et intrinsecum sunt nervi visuales.* S. Thom. *Opusc.* 43, c. 3.

Digitized by Microsoft®

stato della fisiologia, è d'uopo far qualche menzione degli elementi che lo compongono. Perocchè c'inganneremmo di molto, se credessimo che tutto il magistero della natura nella confezione dell'organo formale della vista consistesse nello sfibrare in minutissime fila il nervo ottico, e le fila spandere colà nel fondo dell'occhio, dove batteranno i raggi della luce, e infine saldarle comunque fra loro perchè ne riuscisse un tutto unito ed omogeneo. Opera di ben altro artificio è quella pellicina, che tolta dal luogo suo, trasparente da prima, finchè è fresca, e poco stante voltasi in un bianco lattuginoso, pel colore come per la grossezza di poco differisce da un minuzzolo di carta inumidita. Applicato il microscopio a studiarne la sezione, quel profilo sì sottile ti si mostra di presente spartito in almeno sette strati di studiatissimo lavoro, di diverse e novissime strutture, incastellati gli uni sopra gli altri con tanta regolarità di disegno, quanta non se ne scorge nei membri d'un edificio dei più grandiosi: e questo della retina non si alza a più di quattro decimi di millimetro, o a due, o anche a meno. Il primo strato, inferiore a tutti, è quello che dicono dei *bacilli* e dei *coni*. Esso è composto di una infinità di corpicciuoli in forma di bastoncelli, mescolati con altri che per un rigonfiamento dal mezzo in giù ritraggono della forma conica: tutti ritti e stretti fra loro con sì bella ordinanza, che i fisiologi non si tengono dal chiamarla un miracolo di natura. Ogni bacillo misura in altezza da 40 a 50 centesimi di millimetro, e forse 2 centesimi in larghezza: alla estremità inferiore il bastoncello è tagliato in piano; alla superiore o interna assottigliandosi di subito si conficca in una esile membrana, che divide il primo strato dall'altro sovraposto; e a traverso ad essa invia un filamento di estrema sottigliezza (le chiamano fibre di Müller), il quale partendosi dalla punta di lui sale a congiungersi colle cellule nervose situate più addentro. Affini, non però identici per costituzione ai bacilli, sono i coni, comunicanti anch'essi, per lasciarne altre particolarità, colle regioni più interne della retina.

Sopra al primo strato ne vengono seguitamente tre altri, composti di elementi granulari: della cui natura e destinazione non gioverebbe qui il disputare. Succedono poi nel sesto e settimo luogo

Digitized by Microsoft®

lo strato delle cellule nervose e quello delle fibre, costituito appunto dall'espansione del nervo ottico; sopra alla quale si stende per ultimo una membranella pellucida interposta fra lei e il bulbo a cui è addossata. Adunque nella retina stessa le parti nervee non occupano se non lo strato anteriore, che guarda la finestrella dell'iride: ma coprono una serie di altri elementi, sottopostivi ordinatamente e congiunti ad esse con tanta intimità, che bene appariscono destinati a concorrere più da presso all'atto della visione. Che se l'ingegno umano non approderà forse mai a comprendere tutti i misteri d'organismo che l'Onnipotenza Creatrice gli presenta racchiusi nell'impercettibile spazio di due decimi di millimetro, e per giunta distribuiti quivi a bell'agio in sette regioni distinte, quasi in un vasto campo capace di molti altri che si scopriranno dipoi: non è però che lo studio assiduo de' fisiologi non ci abbia messi in chiaro su parecchi fatti, che determinano a sufficienza le funzioni proprie de' più notevoli almeno fra gli elementi annoverati: e, per buona ventura, l'intenderli e ritenerli riesce altrettanto facile, quanto è del rimanente necessario a chi vuole oggidì ragionare dell'organo della vista.

È cosa cominciata già ad osservare in tempi non recenti, e chiarita dipoi sempre meglio, che non tutto il campo della retina è ugualmente sensibile alla luce. Vi si nota quasi nel centro una pozzetta avente l'aspetto di una macchiolina di color giallognolo, dove cadendo i raggi, producono una visione chiara e perfetta: tutto intorno, e più verso i margini scema la chiarezza della vista; anzi nel bel mezzo del campo, a pochi millimetri dalla macchia gialla, se ne incontra tutta da sè un'altra, che è assolutamente cieca. Ognuno può farne da sè l'esperienza. Se, chiuso l'occhio sinistro, egli mirerà col destro la croce segnata qui sotto e, continuando così a mirarla, trasporterà lo stampato a circa una

spanna dall'occhio, avvicinandolo poi lentamente d'un poco o allontanandolo, gli verrà in breve trovata una posizione, in cui non

Digitized by Microsoft®

iscorgerà più il disco nero impressovi da canto. La ragione si è, perchè l'imagine del disco viene allora a cadere sul *punto cieco* della retina ossia sulla *macchia oscura* o *macchia di Mariotte*, come altresì la chiamano, dal nome del fisico francese che la studiò. Si dubitò per alcun tempo a qual regione della retina corrispondesse il punto cieco; poichè egli non è già discernibile, come la macchia gialla, per alcuna tinta sua propria: ma alla fine fu posto fuori di controversia, che la cecità risiede proprio nella papilla del nervo ottico, in quel punto centrale donde il nervo entra e donde i suoi filamenti si spandono tutto intorno, come fu detto più sopra. Infatti dirigendo, per mezzo dell'ottalmoscopio, l'imagine d'una fiammella sul punto di entrata del nervo, finchè ella cade quivi sopra, l'occhio nulla vede; ma non così tosto l'imagine si fa scorrere fuori di quel limite, ed ecco la fiammella ci viene veduta. Di qui scende una prima conclusione di gran momento: ed è che la facoltà del vedere non si possiede dalle fibre del nervo ottico così assolutamente, che ella non vada legata a certe condizioni, tolte le quali, quelle fibre anch'esse rimangono insensibili. Ma quali saranno codeste condizioni? Per quanto sottilmente si paragonino nella struttura, grandezza e disposizione le fibre insensibili colle sensibili, non si viene a capo di scoprirvi la menoma differenza. Solo un fatto costante si nota: cioè che di sotto alle sensibili, dappertutto corrispondono bacilli o coni; mentre questi organi necessariamente mancano sotto al punto cieco, poichè appunto sotto lui entra nell'occhiaia il tronco del nervo. Sarebbe già questo un indizio sufficiente della grande importanza che debbono avere codesti misteriosi corpicciuoli nella funzion della visione. Ma v'è ben di più; e tanto, che le stesse fibre nervose ne corrono rischio di parer superflue. Si disse pur ora che la macchia gialla è di gran lunga la parte più sensibile della retina, e quella insomma su cui si regge e da cui si misura l'attitudine dell'occhio all'ufficio suo. Or bene; la macchia gialla è precisamente la sola parte della retina dove non corre quasi nessun filamento nervoso; mercecchè proprio quivi le fibre del nervo, con arte manifesta si spartiscono di qua e di là ad arco, lasciandosi sgombero nel mezzo uno spazio di figura pressochè

Digitized by Microsoft®

elittica, dove rari si spandono i filamenti, distendendosi verso il centro. Vero è che non interrotte appaiono nello strato immediatamente inferiore le cellule nervose e gittano loro fibre ai filamenti sovraposti, e altre ne ricevono dallo strato densissimo di coni che hanno sotto a sè, e di cui la macchia gialla, senza mistura di bacilli, si compone.

Fatta ragione di tutte queste particolarità, l'ipotesi più probabile circa all'azion fisica, onde la luce entrata per la pupilla produce la visione, si è che i raggi esercitino la loro immediata attività sui coni e sui bacilli: quindi l'effetto della modificazione in essi prodotta, per mezzo delle fibre di Müller che tengono l'ufficio di conduttori, si trasmetta allo strato delle cellule nervose, simili del resto ad un ganglio disteso in membrana continua: le quali par che siano il vero e proprio organo delle percezioni visive. Le fibre ottiche poi sarebbero destinate a mettere le cellule in comunicazione col cervello; da cui, come da organo centrale della sensibilità si dirama agli organi esterni la virtù sensitiva, ed a cui, come a centro della medesima e a sede del senso interno, debbono far capo in qualche maniera le impressioni ricevute dai sensi inferiori.

Se non che mentre tuttavia la struttura della retina e le varie funzioni delle sue parti offrono allo studio dei dotti un mondo di questioni non ancora risolute; ed ecco aprirsi, sempre dentro ai limiti di quella tenuissima pellicina, un nuovo e non meno vasto campo di congetture, per la recentissima scoperta della colorazione istantanea che si effettua in quell'organo nell'atto stesso della visione. Se l'occhio d'un animale morto di fresco, per esempio d'un bove o d'un cavallo, tolto fuori dell'occhiaia, si volge colla pupilla verso un oggetto qualsivoglia; poi, apertovi di sopra un pertugio, si osserva di colà la parete interna della retina, vi si vedrà riportata una piccola imagine capovolta, dell'oggetto esterno. Cotesto era un fenomeno già conosciuto ed allegavasi per dichiarare l'andamento dei raggi al di là della pupilla. Del rimanente, come ognun sa, un forellino che di dentro ad una camera buia si apra nello sportello della finestra, quando le cose esterne che gli stanno di rincontro sono fortemente illuminate dal sole, ci

Digitized by Microsoft®

farà veder sempre, in sulla parete opposta, imagini di tal fatta. Il fenomeno di cui qui si ragiona non è da confondersi con quest'effetto di ordine meramente fisico e osservato in organi, in cui la morte ebbe tempo di distruggere certe più delicate disposizioni che la vita sola suol mantenervi per mezzo d'un continuato rinnovamento.

Non sono per anche trascorsi due anni, dacchè il dottor Boll dell'Accademia dei Lincei in Roma, già rinomato fra i fisiologi per altri suoi lavori, pubblicò al mondo due fatti da sè osservati e stabiliti con numerose ed accurate esperienze: cioè, in primo luogo, essere la retina, mentre dura la vita, non già priva d'ogni colore, ma tinta in un color rosso, dovuto, come dipoi si accertò, ad una speciale sostanza che si chiamò *eritropsina:* in secondo luogo, il rosso retinico essere sensibile all'azione della luce, che coi varii suoi raggi lo modifica variamente. Vi hanno ognora dei letterati, che spinti, come credono, da un sentimento di equità, non appena si annunzia qualche lodevole ritrovato, si fanno un pregio di avvertire il mondo non esser quella una novità, poichè se ne scorgono le vestigie ne'tali e tali scritti di molti anni addietro. La qual rivendicazione di onore sarebbe conforme a giustizia, se chi primo osservò un fenomeno, seppe altresì indovinarne l'importanza e derivarne qualche utile conclusione. Se no, quel fatto si rimase per lui sterile e con poco maggior pregio di mille altri saputi da tutto il volgo, che non per questo ha il diritto di contendere poi d'onore con chi per avventura li illustri scientificamente. Anche alle scoperte del Boll si volle adunque scemare il merito, raccogliendo nelle selve degli annali delle accademie e dei periodici scientifici, dov'erano perdute, le memorie di osservazioni anteriori, fino a quasi quarant'anni addietro, dalle quali si dimostrava che il Krohn, il Leydig ed altri aveano già veduta la tinta rossa nella retina di alcuni animali. Il che concedendosi senza contrasto, rimane tuttavolta al Boll il vanto d'avere non solamente confermata questa notizia e datole maggior corpo, con estenderla largamente nella serie zoologica; ma quel che è più, d'averla resa feconda per mezzo dell'altro ritrovato che è tutto suo, cioè dell'azione che la luce esercita sul rosso retinico. Perocchè se quel rosso si trasco-

Digitized by Microsoft®

lora istantaneamente sotto l'impressione dei raggi luminosi, ognuno intende che la nostra retina si comporta nell'atto della visione, come una lamina fotografica, dove si dipingono gli oggetti esterni per tutt'altra cagione che sulla parete d'una camera oscura.

La struttura dell'occhio non permette che il rosso retinico si scorga altrimenti che con gran difficoltà, finchè il bulbo è incassato dentro dell'occhiaia. Perciò sogliono i fisiologi eseguire i loro saggi sopra occhi d'animali uccisi al buio; e per la somma alterabilità di quel colore ad ogni contatto di luce, trattano la retina con le cautele medesime che un vetro fotografico, in cui non è peranche fissata l'imagine. Come pel collodio, così pel rosso retinico, i raggi della luce gialla, ad esempio, di una lucerna, sono i più innocui. Ma sotto i raggi violetti o turchini il rosso si volge ad un paonazzo intorbidito: la luce verde lo trascolora in porporino e poi in roseo: i raggi rossi lo rendono più carico e tendente al bruno. Se l'occhio si difende dall'azion della luce, il rosso retinico si conserva per un tempo notevole. Il Kühne lo trovò dopo due dì nella retina di un uomo morto in una stanza oscura, e al quale s'era dipoi velato accuratamente il volto con un panno nero. Usando poi di artificii, che non è qui luogo di descrivere, possono conservarsi le imagini retiniche formate in vita, o formarne di nuove sopra una retina morta in cui si sia mantenuto illeso il color fondamentale. Il primo effetto si ottiene chiudendo un picciolo animale, qual sarebbe un coniglio, in una cassa nera, avente una parete di vetro smerigliato, e sopra questo una figura qualunque ad intaglio in carta nera. La bestiuola cercando lume in quel buio della sua prigione, fissa naturalmente l'occhio in quel disegno. Poco stante ella viene uccisa d'un solo colpo, portando impressa nella retina l'imagine dell'ultimo oggetto che vivendo mirò.

Corse pei fogli publici, sono già parecchi anni, la novella che colà in America un medico, consultato in causa d'assassinio, aveva scorto nell'occhio dell'ucciso il ritratto dell'uccisore. Chi non avrebbe allora rimandato quel racconto, senza esitare un istante, tra le favole? Oggidì prima di rigettarlo per impossibile, dovremmo informarci delle circostanze del fatto, e appena basterebbe a pronunziarne un giudizio definitivo. Caso è che nell'atto della visione

Digitized by Microsoft®

si genera in fondo alla retina un'imagine dell'oggetto veduto, per un'intrinseca modificazione prodottavi dai raggi luminosi; la quale, posta in condizioni favorevoli, può conservarsi per alcun tempo ancor dopo spenta la vita.

Ricordate queste nozioni, che oggimai più non possono vantare il pregio della novità, si desta naturalmente il desiderio di sapere qual connessione abbia la formazione delle imagini retiniche coll'atto del vedere, o quale influsso nel produrlo. Qualche materialista si avviserà forse che la scoperta delle fotografie retiniche, o degli *optogrammi*, come altresì le chiamano, somministri un nuovo argomento per la materialità delle operazioni sensitive. Come se imparassimo pur ora che l'occhio non meno d'ogni altro senso per apprendere l'oggetto suo abbisogna d'una sua impressione materiale: la quale, sia che consista in una mera illuminazion fisica, come sapevamo già avvenire sulla retina smorta e impallidita; o sia che importi un'alterazione più intima, come sappiamo oggi intervenire nel caso dell'eritrossina; sarebbe sempre una semplicità il confondere quella figurina dipinta laggiù nell'occhio, coll'atto della percezione. A chi prendesse tal equivoco, darebbero sulla voce tutti i fisiologi in coro, e fra loro gli stessi maestri di materialismo; che, tale essendo l'andazzo, s'accordano nel riporre la sede di tutte le percezioni nel cervello: e se è così, nè quell'idoletto della retina è la percezione, nè conferisce punto a dimostrare che la percezion nel cervello sia un fenomeno materiale. Noi invece teniamo per fermo operarsi la visione nell'occhio stesso: ma a non iscambiarla cogli ottogrammi, ci è d'avanzo, se altro non fosse, il sapere che l'atto della visione è essenzialmente relativo ed oggettivo, dovechè una modificazione organica finisce nell'organo, tanto se è fisica meramente, quanto se è chimica.

Ma, lasciate in disparte le inezie dei materialisti, non è facile impresa il definire di quale uso siano le imagini retiniche nel fatto della visione. Chi riflette al magistero di quell'umore dotato di sì rara proprietà, per cui si raddirizza e insieme si conferma in modo sì inaspettato l'antico aforismo, dovere cioè l'occhio essere sgombro d'ogni colore per trovarsi sensibile a tutti: ripensando poi alla convenienza che v'è fra la formazione delle imagini ma-

Digitized by Microsoft®

teriali nella retina e la natura del senso che quivi risiede; e come l'agente che le produce è alla perfine l'oggetto stesso della vista; nessuno si persuaderà che l'eritrossina e le sue modificazioni sieno per le funzioni dell'occhio una cosa accidentale e non anzi voluta direttamente dalla natura come necessaria almeno alla loro perfezione. La scoperta delle imagini retiniche ci ha dunque procacciata la notizia di un nuovo elemento da doversi considerare nello studio dell'organo della vista e delle sue funzioni: e, pel breve tratto di non ben due anni spesivi intorno, le conclusioni già dedotte non sono piccola cosa. Ma insieme con esse ecco sorgere una difficoltà che finora non può dirsi appieno dilucidata. Noi vedemmo dianzi che la parte più sensibile della retina cade in un punto quasi centrale che dicesi macchia gialla: quando aguzziamo l'occhio per mirare un oggetto lontano, o vicino bensì, ma minuto, noi procuriamo, senza avvedercene, che i raggi inviatici da lui vadano a cadere su quella macchiolina, perchè allora vediamo nel modo più distinto e perfetto che ci sia dato. Questo fatto consta per immediata esperienza. Or bene; nel campo appunto di quella macchia, gli ottogrammi nè si formano nè possono formarsi, mancando quivi l'elemento a ciò bisognevole, cioè l'eritrossina. Quel campo infatti, già lo dicemmo, è tutto irto di coni senza mescolanza di bacilli; e soli i bacilli, nella loro parte superiore, contengono la sostanza colorante. Anche questo fatto consta per esperienza immediata e costante. Siamo dunque necessitati di rinunziare alla ipotesi in sulle prime sì verosimile, che gli ottogrammi, quali finora li conosciamo, costituiscano una parte essenziale dell'impressione organica richiesta per l'atto della visione; o a supporre che v'influiscano bensì ma indirettamente, e in un modo a noi tuttora misterioso [1].

[1] *Le Rouge de la rétine et les photographies par l'œil.* Conférence faite à la Société scientifique de Bruxelles le 23 octobre 1877 par le Doct. E. Masoin. *Revue des Questions scientifiques,* janvier 1878. Louvain.

Digitized by Microsoft®

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

CI.

IL SOCCORSO DEI SERPENTI

In tali estremi di sciagura, i signori Vernet ricorsero altresì all'estremo dei loro sforzi, per uscire a salvamento. Non aveano atteso l'ultimo momento per provvedere. Non potendo sfuggire alle forze del re per violenza, capirono che restava solo di tramare l'inganno. Olombo era l'anima del tranello e il ferro maestro, come ne era stato l'inventore. Fin dal giorno che si vide guardato a vista dalle soldatesse reali, il sagace mandingo, esperto degli uomini e delle cose dahomesi, si tenne per morto, o, il men peggio, per prigioniero. Ma poichè la speranza mai non muore, diede le spese al suo cervello, inesauribile di ripieghi, e con un ardimento pari all'affetto suo pei padroni, propose il partito che gli parve l'unico acconcio; e conchiuse: — Lasciatemi giostrare a modo mio... e questo mal dimonio ne resterà col male, il malanno e l'uscio dietro.

— Ma se il tiro fallisce, opponevano i signori Vernet, la tigre con una stretta d'unghioni ci stritola tutti.

— Sarà quello che ha destinato Allah, rispose Olombo.

Gastone si volse ai cugini, e disse: — In battaglia, quando si è al perso, la temerità diviene prudenza: tentiamo. Ricordiamoci che non siamo soli uomini qui tra le granfie del mostro, pensiamo che costui ha già immolato al re suo predecessore da ottocento donne... Deh, che nol sappiano le nostre povere bambine! —

Col crescere del pericolo si erano sollecitate le pratiche: giacchè il tentativo di scampo consisteva principalmente nel subornare la generalessa Marana. Vi si applicò Olombo con tutta l'arte serpentina d'un negro incivilito, e risoluto di vincere la pruova. Co-

Digitized by Microsoft®

minciò ad allettarla con darle a centellare de' liquori fini, di cui rimaneva nelle casse de' bianchi un resticciuolo. Ineluttabile è la virtù de' liquori: un sorso d'acquavite, grillante in un calicetto, s'intirannisce talmente della volontà di quelle misere donne, che esse il berebbero a' piè del patibolo. E la generalessa, gustatone il dolce, si avvolticchiava spesso attorno ad Olombo, golando nuovi bicchierini. Diceva poi alle altre spie, che di questo si valeva essa, per iscalzare il servo de' bianchi. E Olombo accarezzarla, adularla. Metteva discorso delle avventure di guerra, narrava le sue, ascoltava quelle della donna, lodavala a cielo del suo valore. Poi tornava sui casi della propria vita di negriere e di turcimanno delle carovane, esagerava le ricchezze altre volte accumulate, i rovesci repentini, le fughe, le sciagure, e sempre batteva da ultimo a magnificare la vita dolce e agiata di Lagos; la quale egli non baratterebbe con quella di Grere, signoreggiante nella sua reggia di Agbomè. Queste insinuazioni incessanti facevano un lavoro profondo nell'animo di Marana, la quale, pur vivendo una vita da fiera, non era priva di buon senso.

Talvolta Olombo dopo averla ammorbidita con un bicchiere di alchermes, la stringeva a tu per tu e con viva dimostrazione di interessarsi nel bene di lei: — Che sono i mehù, i jevogan, i cabeceri dei negri, a petto di noi che guazziamo in tutti gli agi all'uso de' bianchi? Tu stessa, che godi dell'onore di generalessa, qual premio ricevi qui delle tue fatiche? Spesso a ruzzolarti tra le spine, per divertire il re, il quale poi si ride del tuo dolore, e crede di ripagarti a usura con una manciata di cauri; e forse ti schernirà come vigliacca, se non ti vede coperta di sangue. Non passa mese, che egli non ti scagli a fare la vita delle iene nei boschi, a trucidare gl'innocenti per chiappare un branco di schiavi, che egli poi fa morire nei tormenti. E ora, per quello che sento, va tramando guerra ai bianchi di Lagos... Credi tu d'avere buon giuoco contro i bianchi, i quali portano carabine come la mia, che dà otto o dieci colpi alla fila? che piantano una orribile daga sul fucile, e assaltano tutti uniti assieme come un muro, che non lo sfonderebbero gli elefanti? Non sai, che hanno dei reggimenti di cannoni, e non gittati là per le terre, come i vostri di Agbomè, ma volanti sui

Digitized by Microsoft®

carri? Guarda, i cannonieri bianchi maneggiano un pezzo d'artiglieria, come tu il moschetto: appuntano una batteria contro un esercito ancora lontano, gli piovono sopra ferro e fuoco a guisa di grandine, e già ne hanno macellato due terzi prima che i negri abbiano potuto arrivare i bianchi con una fucilata. Un pugno d'inglesi ha distrutto il regno di Ascianti, qui presso noi, e tre volte più popoloso e più agguerrito: te ne ricordi? la capitale Comassie fu bruciata come si brucia una capanna. Ti devi pur ricordare le migliaia di valorose soldate, che il re del Dahomè lasciò sui campi di Abecutta, pochi anni fa: e pure là non ci eran cannoni. Povere fanciulle! ferite, ignude, derelitte urlavano sulla campagna chiedendo mercè d'un sorso d'acqua; e il re fuggiva, fuggiva come un figlio della lucertola! E dove andava? Ad Agbomè, a scannare uomini e donne a centinaia, per segno della sua vittoria, e a convolgersi nelle sue feste colle sue femmine cialtrone, mentre le sue fedeli soldate, che s'eran battute per lui, restavano esposte agl'insulti degli abecuttesi e al dente della pantera...

— C'ero anch'io, interruppe la generalessa; e scampai per virtù dei grigri, che portavo al collo: cento volte le palle mi sfiorarono la pelle, una mi sbeccucciò questo corno (e si toccava il corno sinistro), e un'altra si fiaccò sulla piastra del mio fucile, mentre lo caricavo.

— E ora, dopo tanto fare e soffrire pel re, che cosa ti puoi ripromettere in premio? Se gli frulla, dimani ti manderà sacrificare da' suoi fattucchieri, per provvedere d'una generalessa il re suo padre nell'altro mondo. Quante giovani donne, e belle, gli manda ogni anno! Tu le vedi continuamente, a trenta o quaranta pugnalate intorno alla sua tomba, decapitate sulla piazza, maciullate sotto le travi, accoccolate in un sacco e precipitate nei burroni. Oggi a te, domani a me: basta il capriccio del re, basta che si sogni che tu non gli vuoi bene, basta che un vecchio fattucchiere, da te dispregiato, chieda il tuo sangue. Laddove a Lagos, chi solo menasse d'un bastone a una donna, è messo prigione dal jevogan dei bianchi.

— Ma che ci posso io? disse la donna: quando si è nati negri, bisogna striderci.

Digitized by Microsoft®

— O che non si può diventar bianchi, se davvero si vuole? Vedi, io non sono mica nato bianco più di te: ma, toccato Lagos, mi son dato ai bianchi, vivo a legge bianca, sono bianco quanto qualunque bianco... Basterebbe venir a Lagos...

— E se fossi colta?

— Va' via, chè ci è mille modi di farla pulita, che manco l'aria nol sospetti. E ora avresti la palla al balzo. Questi signori, nel loro paese di Lagos, sono più ricchi del re di Dahomè; e tanto solo che tu te l'intendessi con loro, non ti mancherebbe mai più capanna, cuscus, carne, acquavite.

La generalessa era commossa e abbagliata: ma trepidava del pericolo a cui si esporrebbe, tentando la fuga. E ancora non finiva di credere tutte le maravigliose cose che le si promettevano a Lagos. E Olombo: — Vuoi sincérartene, parlando con questi signori?

La donna tacque, e tremava a verga a verga. — Che dubiti? incalzò lo scaltro mandingo. Ti si offre la più ridente fortuna; e tu la rifiuteresti? Povera Marana! sei giovane, sei valorosa, sei accorta, sei la più bella negra di Agbomè... e pure non potrai mai avere un marito, se non te lo impone a suo talento il re. Ti può toccare un marito che ti bastoni come una schiava, ti affanni, ti baratti, un marito che sopracchiami un'altra sposa, e serbi per te il pane dello stento e le lacrime della vergogna... Laddove, a Lagos, potresti scegliere da te uno sposo di legge bianca; e questo sarebbe tenuto di trattarti come sua compagna, sola sua sposa fino alla morte... Basta che vogli!

— Ah, se fossi certa di ciò che mi dici! proruppe infine la negra, affascinata dall'argomento del cuore. —

Breve, era la notte in cui Gastone stretto a consiglio coi cugini si logorava in partiti da sventare la perfidiosa scelleratezza del re, che avea mandato a chiedere la consegna delle armi; e la dimane era d'uopo arrendersi, o vedere ritirato il bastone del re, e con esso quel simulacro di protezione reale che ancora restava. Olombo adunque venne a mezza lama con la generalessa già scossa e inclinata a patteggiare, le diede l'ultimo crollo, e la trasse per mano alla presenza di Gastone. Schiette e franche furono le parole da

Digitized by Microsoft®

ambê le parti. Gastone ripetè le proposte di Olombo, raffermò le promesse e ne alzò la fede. La donna conchiuse: — Non ho che un labbro solo (volea dire: non mento), detto una volta, detto per sempre. Da questo momento legge bianca, legge mia, e farò tutto ciò che vorrai. —

Questa felice conquista rifiorì le speranze dei prigionieri: tanto più che la generalessa, non si tenne solo ad approvare i disegni di fuga, ma si pose essa medesima a caldeggiarla e sollecitarla furiosamente. Troppo bene intendeva, che passata una volta al nemico, le restava solo la scelta tra il trafugarsi felicemente a Lagos, o il morire tra i più atroci supplizii ad Agbomè. Pertanto con tutta l'astuzia di femmina e di generalessa dahomese compose di concerto coi bianchi e con Olombo lo stratagemma da mettere in opera. Essa stessa, la dimane, si presentò al jevogan, e disse, i bianchi avere deliberato di obbedire al re, e consegnare a Grere quanto possedevano di armi; ma volevano spedirle incassate e suggellate, affinchè giungessero alle mani del re tutte ed intatte: essa veglierebbe colle sue soldate, affinchè niun ferro vi mancasse; il re averle detto, che dove anche una sola arma sfuggisse alla sua vigilanza, ella ne risponderebbe colla sua testa: era dunque suo dovere e suo supremo interesse non permettere che altri in questo affare mettesse le mani. Il jevogan, nulla sospettando, condiscese; e, giusta l'uso dahomese, spacciò un nuovo corriere a ragguagliare il re dell'operato.

I signori Vernet cominciarono subito e con ostentazione a comporre le casse, e prima di tutto posero gelosamente in disparte quelle a cui affidavano gli oggetti preziosi e la polvere d'oro, della quale tra di parte loro e di Mohammed aveano seco un grandissimo valsente. Tutta la giornata ferveva il lavoro; e tanto più visibile ed osservato, quanto che la città di Wida in quel giorno andava tutta sossopra per la festa dei serpenti. E sopra questa aveva fatto assegnamento opportunissimo la generalessa, divenuta cospiratrice coi bianchi. Le strade erano un viavai continuo di devoti, che si recavano al tempio, per adorarvi un centinaio di quegli schifosi rettili, che quivi hanno albergo. Là quei miseri si prostravano col volto nella polvere; e guatando con trepida riverenza

Digitized by Microsoft®

gli animali divini, pretendeva ciascuno di riconoscere qualcuno di quelli che essi aveano incontrato altre volte per le vie della città, e piamente raccolto e riportato al santuario. Beati poi si reputavano, se alcuna di quelle sudice divinità, aggavignata ai cannicci del tetto (ed era questo il trono prediletto) veniva a cadere sopra di loro.

Ma il pellegrinaggio mattutino al tempio era nulla, rispetto alla solennità della sera. Si portava in processione, con pompa, quanto più orribile tanto più gradita, un enorme pitone, cioè un boa africano. Il feroce animalaccio, rimpinzato di cibo sino agli occhi, e intontito sino a non potersi più muovere da sè, veniva levato in ispalla da otto o dieci coppie di fattucchieri suoi proprii sacerdoti, e recato in trionfo per le vie e per le piazze, con un corteggio strepitoso e stravagante, quale a tal nume si conveniva. E la gente prosternarsi al suo passaggio, baciare la terra, e fare atti di pazzia, ciascuno a misura della sua devozione. Perfino le povere madri, a cui il mostro avea divorati i teneri pargoletti, erano costrette a ringraziarlo umilmente. Giacchè è legge inesorabile, che allora quando il boa strisciando a diletto pei sentieri presso al tempio gradisce di avvinghiare tra le sue spire un fanciulletto, niuno possa contendere al nume il suo piacere. E gl'infelici genitori, non che difendere la loro prole, debbono anzi mostrarsi lieti e superbi che il serpente abbia scelto le viscere loro per farne pasto. Tanto può la cieca superstizione, e la oltrepotenza dei fattucchieri!

Non è a dire se lo spettacolo esecrando della bestia trionfante chiamasse a sè la folla della negraglia. Vi concorrevano non solo i widesi, ma i borghigiani altresì di molte miglia intorno; nè rimanevano alle capanne altri che gl'infermi e i bambini lattanti. La soldatesca poi v'interveniva in gala, per rendere al dio serpente gli onori dovuti, a nome del re. Però l'astutissima generalessa Marana, che tutto cotesto aspettava ansiosamente, colse il punto, e spedì alla festa le sue soldate, che si morivan di voglia di fare colà la loro comparsa. Ma prima chiamò a sè le caporale, e in aria di chi rivela un gran mistero, disse loro: — Dovete sapere, che la mia consegna porta che non solo io debba onorare i bianchi e farli onorare per tutto, ma ancora che io li tenga d'oc-

Digitized by Microsoft®

chio incessantemente, sino ad averli ricondotti in Agbomè. Dovrei dunque, se badassi solo al piacer mio, tenervi qui tutte in sentinella...

Le soldate si accigliarono, e facean segno di non gradire punto siffatta antifona. Ma la generalessa si continuò: — Tuttavia mi arbitro di licenziarvi ad intervenire alla festa, purchè vi teniate sempre in avviso di ricevere i miei ordini. Già, non vi è pericolo veruno: i bianchi sono in buona col re, tutte le loro armi e munizioni sono incassate e pronte per venire spedite alla corte, nè, quand'anche essi il volessero, troverebbero verso d'allontanarsi di qui per via di mare, giacchè in tutta la spiaggia non si trova più nè una barca, nè un remo. Ad ogni modo, non vi sbrancate, non vi sparpagliate nè a bere nè a danzare: voglio avervi tutte alla mano in ogni momento. —

Non aveano le soldate ben volte le spalle, che la generalessa e i bianchi e gli uomini tutti della carovana schiodavano le casse, ripigliavano le armi e si mettevano in punto di farne uso, disperatissimo sino all'ultima stilla di sangue. Intanto Olombo, camuffato da schiavo fin dalla notte precedente, d'intesa comune, era fuggito lungo la spiaggia verso Portonovo e Lagos, ma non in riva al mare, sì bene per le macchie più addentro. Tanto corse, che arrivò là dove il divieto del jevogan, di non commettere alcuna barca al mare, non era pervenuto. Avvisò una canoa che gli parve leggera e corritrice, levò otto rematori, e via di voga arrancata verso la squadra inglese. Vi giunse nelle più tarde ore del mattino. Balza a bordo della capitana, chiede del comandante, espone i casi dei bianchi in Wida e l'estremo pericolo della vita e dell'onore a che erano ridotte le signorine Clary. E tutto d'un fiato disegna il modo di salvare tutti, già concertato coi signori Vernet e colla generalessa dahomese.

Il comandante, con cui parlava Olombo, era quello stesso Commodoro, che l'anno scorso, sul principio delle traversie delle donzelle inglesi, aveva dato la caccia al negriere, e n'era rimaso in vergogna. Non gli parve vero di potere ora ricattarsi con un soprammano felice. Udì adunque con soddisfazione grande l'ordine dello stratagemma ideato dalla generalessa e da Olombo, e l'ap-

Digitized by Microsoft®

provò in tutti i più minuti particolari. Si trattava d'inviare una lancia, ad un'ora posta, e farla accostare al lido a vista della città, ma ad un chilometro di distanza nella direzione di Lagos, e via via farla costeggiare lentamente sino a tre o quattro chilometri più lungi: un'ora dopo la partenza della prima lancia spedirne una seconda, che piombasse ratta come una saetta direttamente sulla spiaggia di Wida, e questa levasse i forestieri a bordo. Il Commodoro chiamò l'ufficiale di quarto, gli ordinò il da farsi, e salì con Olombo sul cassero della fregata, ad osservare l'esecuzione.

E questa riuscì di punto in punto felicissima, come lo svolgersi d'una tela, o lo scaricarsi d'una macchina ben congegnata. Mezz'ora dopo che le amazzoni eran partite in due drappelli per fare loro mostra alla festa del serpente, e già si moveva da presso la squadra la prima lancia, la generalessa Marana raggiugne le sue soldatesse, ansante e furibonda e graffiandosi il viso per disperazione, le richiama in disparte: — I bianchi sono fuggiti, gridava loro, sono fuggiti aprendosi un varco di dietro la casa, e ora sono già lungi sulla via di Portonovo alla volta di Lagos... Volate, fermateli, e portateli qua infunati tutti... Vedrete forse una barca in mare che voga da quella parte per imbarcarli: tirate sui marinai, non la lasciate approdare: ne andrebbe l'onor vostro e la mia vita. — Lo stesso discorso Marana tenne al jevogan e ai capi delle milizie stanziate a Wida, supplicando smaniosamente, le si prestasse man forte per raggiungere i fuggiaschi, che già potevan essere ad un'ora di via.

A tali detti soldati e soldate si scagliano a gran carriera verso la sponda del mare, e veggono a occhio la lancia inglese che prodeggiava marina marina, come se cercasse un approdo. La seguono animosi, e certissimi che i bianchi da un momento all'altro debbano sbucare dalle macchie in sull'aperto renaccio, per tentare di gittarsi nella barca. Così lusingati corsero un bel tre miglia sul lido e più oltre, sempre sparando contro la barca dove la vedevano serrare più dappresso. Spiava questa lunga caccia il Commodoro, tenendovi appuntato il binocolo; e quando vide la soldataglia negra dilungatasi a giusta distanza, fece spiccarsi la seconda lancia. Questa si teneva nascosa dietro il corpo della fregata, ed era una

Digitized by Microsoft®

conca di ferro capacissima, e però rimorchiata da un battelletto a vapore, come si usa ne' grandi sbarchi e frettolosi. In mezzo quarto d'ora fu sotto Wida. Gli europei e la gente di Mohammed, guidati a mano dalla generalessa, e portando seco il meglio de' bagagli, calarono ad incontrarla; le poche guardie veglianti sul lido furono chetate colle bocche de' fucili sul petto; e Gastone gittò egli stesso un capo di fune ad Olombo, che sulla prua gli stendeva la mano. Si arrivò la barca fin quasi a terra. Allora Olombo si scagliò nell'acqua, e mentre Alice e Linda si guatavano attorno ansiose del come arrivare a bordo, loro grida: — Padrone mie, non c'è tempo da perdere. — E in ciò dire, già era sull'arena: colle sue braccia erculee dà di piglio ad Alice, se la reca in collo, e la depone nella barca: lo stesso fa con Linda. I negri di Lagos, avvezzi a questo lavoro, portarono a bordo la generalessa e le donne di Mohammed; gli uomini vi arrivarono da sè, mercè la fune.

Intanto il jevogan e i capitani negri trascorsi lungi da Wida a battagliare la barca vuota e a battere le boscaglie lungo la spiaggia, avevano avvertito il muoversi della scialuppa rimorchiata dal vaporetto: e spedivano un grosso d'armati per opporsi anche a questa. Donne e uomini alla rinfusa si avventarono a questa volta: ma indarno: arrivarono solo a tempo di vedere cogli occhi loro le ultime casse trasportate a bordo, e la generalessa Marana, che tutta arzilla, ritta sulla poppa, col fucile in pugno, scoteva le corna della fronte, onore del suo generalato, e rideva, avendo dietro le spalle Alice e Linda e gli altri bianchi. Si pensò un tratto ad inseguire la scialuppa: ma il divieto del jevogan avea fatto tirare in secco tutte le canoe della spiaggia e confiscato i remi. Non restò loro altra consolazione, che accompagnare i fuggenti con qualche inutile fucilata che non giugneva a mezza via, maledirli con tutte le maledizioni negre, digrignare i denti, contorcersi e fare le disperazioni. Olombo imboccò la tromba marina, e salutò la folla dei soldati e delle soldate, per ischerno: — Figli delle formiche rosse, dite al re che i bianchi hanno conosciuto la sua lingua forcuta, e s'infischiano de' suoi jevogan e capitani. —

Digitized by Microsoft®

CII.

IL TEDEUM

A Lagos intanto ignoravasi altamente quanto nel Dahomè accadeva alle desideratissime fanciulle, e ai loro fidanzati che n'erano iti in traccia. I dispacci che i fratelli Vernet aveano consegnato ai capi delle carovane ritornanti da Tomboctù verso i porti del Mediterraneo, non erano anche giunti. Neppure era giunto il messo spedito da Catunga, per avvisare che i viaggiatori erano costretti di passare pel Dahomè. Un solo piego di lettere era arrivato a Lagos: quello affidato ad un espresso, poco prima di toccare Catunga; e queste lettere riferivano in breve le traversie felicemente superate, e il disegno formato di sbarcare dinanzi a Rabba, evitare il Dahomè, toccare Abecutta e di qui, pel fiume, discendere a Lagos. Di che il signor Giuseppe Vernet e la signora Elisabetta Clary, giubilanti di gioia ineffabile, spacciarono un pedone ad Abecutta, per prevenire del lietissimo avvenimento il signor Bandeira, quel dabbene mulatto, il quale erasi adoperato in favore delle donzelle inglesi, allorchè colà capitarono sul principio della loro cattività. Lo supplicarono in nome dell'umanità, e della carità di Dio, di non risparmiare nè cure nè spese, pure di ottenere il favore del re di Abecutta, e il pronto imbarco della carovana.

Nè il dabbene uomo che era il Bandeira venne meno agli ufficii dell'amicizia. Riscrisse prontamente, che non era comparso alcuno dei viaggiatori; ma che egli inviava di presente suoi messaggeri alla volta di Catunga, per prendere voce de'fatti loro, e guidarli il più sicuramente possibile tra le scorrerie dei nemici. Se non che, una settimana dipoi, ecco una seconda lettera dello stesso, nella quale si annunziava, la carovana essere bensì mossa da Catunga, ma avere presa la via del Dahomè. Questa novella fu un scroscio di fulmine a cielo sereno. Inorridiva ciascuno a udirla: si conosceva l'animo di quel re, per natura efferato, e, per le condizioni presenti, volto a disegni ostili contro gl'inglesi. Con tutto ciò il Governatore della colonia spedì ordini pressantissimi

Digitized by Microsoft®

a'suoi corrispondenti in Wida, di sollecitare il jevogan, e per mezzo di costui, il re del Dahomè, a dare libero passo alla carovana; e si lasciassero intendere che qualsiasi o intoppo o indugio frapposto si reputerebbe ad offesa del Governo inglese, che troppo agevolmente potrebbe ricattarsene con terribili rappresaglie.

Tutti questi provvedimenti riuscirono tardivi e superflui. Già da ventiquattro ore i viaggiatori aveano da sè stessi assicurato lo scampo. Ma intanto nella colonia, divulgata la fama del ritorno delle gemelle per via del Dahomè, n'era un rammaricare generale, e un piangerle quasi che perdute. Nella fattoria dei Vernet pareva ogni dì un mortorio. La infelice madre di Alice e di Linda pativa le agonie: non finiva di chiedere novelle delle sue figliuole al signor Giuseppe e al Governatore, sempre con battito mortale al cuore, pur trepidando di udirsi rispondere alcuna volta, che esse fossero mal capitate. E appunto si tratteneva essa a palazzo, quando dal capitano del porto giunse notizia al Governatore, essere a vista una fregata della squadra, imbandierata a festa.

— Ecco le mie figliuole! gridò la signora: non può esser altro.

— Dio lo voglia! rispose il Governatore. Lo sapremo a momenti.

Il presentimento del cuore materno non dava in fallo: tutta la carovana era infatti a bordo. Le signorine Clary ed i Vernet erano stati accolti sulla nave capitana a trionfo, e, in grazia loro, festeggiati Mohammed e la generalessa, e annegati nel vino, nei ponci, nei liquori i loro seguaci. Alice e Linda nel porre il piede sul ponte s'erano a vista di ognuno inginocchiate, gridando a Dio con estasi di gioia: — Siamo a Lagos!... Grazie a Dio e alla benedetta Vergine Maria!... siamo in casa nostra! — Il Commodoro e gli ufficiali che le attendevano al battiporto e sui passavanti rispettarono quel primo sfogo di cuore gentile e cristiano; e poscia tra mille rallegramenti loro offerivano a gara le proprie camerette e il salotto del consiglio, per adagiarvisi esse e i signori Vernet, e a tutti strappavano le mani a furia di strette. Ma esse amarono meglio salire sul cassero a contemplare la riviera di Wida: là discorreva tuttavia forsennata la negraglia, e s'abbaruffava, rimprocciandosi e minacciandosi a vicenda i soldati e le soldate, e imprecando con gesti e con urlacci alla preda sfuggita alle loro

Digitized by Microsoft®

unghie. — Guai a noi! ripetevano i Vernet, se indugiavamo un momento di più! —

— Povera nostra madre! rispondevano le fanciulle; che sarebbe stato di lei, a saperci prigioniere del carnefice dahomese?

— Benedetto Iddio, che ci ha campato da quelle tigri! —

Da questa orrida vista il Commodoro richiamò le signorine, invitandole gentilmente a ritirarsi nelle camere, a rifiatare un tratto. — Là vi aspetta il medico, diss'egli, che vi offre i suoi servigi; e col suo avviso prenderete un po'di ristoro. — Ma poco ebbe che fare il medico: la traboccante letizia del sentirsi salve alla fine, e pressochè tornate in braccio alla madre, aveva acchetato i palpiti della fuga. Non meno esse, che i signori Vernet, desinarono della miglior voglia del mondo, e colmarono di stupori la compagnia degli ufficiali, accorsi anche dalle altre navi, coi racconti delle loro vicende. Per bizzarria inglese, gli ufficiali vollero a mensa Olombo e Mohammed e la generalessa Marana. Questa sopra tutto veniva servita e accarezzata, anche delle fanciulle: e la povera negra più che ogni altra cosa gradiva il complimento che ciascuno le faceva, di lisciarle le corna della fronte, e dirle: — Ora sei diventata bianca! — Ma essa, cascata repentinamente dalle rozze capanne native in mezzo al lusso d'un salotto di fregata inglese, credeva per poco di essere uscita fuori del mondo: quelle dorature, quelle specchiere, quei lucernieri penduli, sembravanle incantesimi di magnificenza più che reale. Temeva quasi di toccare colle sue mani i piattelli e il cristallame; non usò mai delle posate, sì bene delle dita per cibarsi, con sollazzo della brigata, che la incoraggiva a servirsi meglio e trincare gagliardamente.

Sebbene già facesse notte, piacque ai signori Vernet e alle donzelle non indugiare neppure un'ora di più in alto mare; e il Commodoro fece scaldare la macchina per condurli a terra. Non si trattava che d'una barcheggiata di cento miglia; e il mare era un olio, il tempo a stella. Si giunse in faccia a Lagos a mezza mattina. La gente al vedere la festosa nave corse al porto. Il Commodoro colla tromba marina annunziò tre volte: — Due signorine Clary, tre Vernet. — Fu una scintilla elettrica sul quadro magico. In pochi minuti la città tutta ripetuto avea la gran novella, e la co-

lonia europea traeva allo scalo. La signora Elisabetta, credendo appena alla sua felicità, veniva a piedi, sorretta dal Governatore che le dava il braccio, e non vedendo nulla di quanto la circondava: tanto si esaltava nell'aspettazione delle figliuole!

Al suo giugnere al porto già remava allo sbarcatoio una lancia della fregata: Alice e Linda, ritte al parapetto sventolavano le pezzuole, e presso a loro i Vernet, il Commodoro e altri ufficiali, tutti in piedi, salutavano la signora Elisabetta, il signor Giuseppe, il Governatore e i loro amici. La povera madre colle braccia stese, cogli occhi fissi, muta, beata, aspettava le figliuole, e ancora esse non aveano ben fermo il piede in terra, che se le stringeva al seno entrambe, con un solo amplesso serrato e lungo, nel quale a tutte e tre mancò la parola. Riccardo e Guido, dopo abbracciato il padre, vennero a baciarle la mano; ed essa loro gittò le braccia al collo, dicendo: — Figli miei, quanto vi debbo! — Per poco non abbracciava Olombo e quanti altri scendevano dalla barca: tanto era fuori di sè per l'ebbrezza della gioia! Intorno intorno la gente facea cerchio, ammirando e godendo, le donne piangevano di tenerezza. La brigata salì ne'palanchini, e si mosse verso l'abitazione della signora Clary, tra gli evviva ed i rallegramenti dell'universale.

Fino al dì seguente non si fece motto del tempo delle nozze: i fidanzati e i loro genitori erano sopraffatti dal gaudio della propria e dell'altrui salvezza. Si perdevano in conversazioni d'inenarrabile dolcezza sulle passate amarezze, sui terrori, sulle speranze, sui cimenti improvvisi e sulle improvvise liberazioni. Chiesero le fanciulle, accordatesi colla madre, quaranta giorni di respiro, prima di ricevere l'anello. — Ci bisogna, diceva Linda graziosamente, ravviare le nostre idee spettinate. — E le idee ravviavano esse, gustando il riposo d'una vita sicura dopo una serie di pericoli che inorridivano a ripensarli, e nutricando avidamente lo spirito coi celestiali sacramenti ond'erano state per un anno quasi che digiune, e ancora ritemperando le forze con tranquilli sollazzi. Si desinava tutti insieme i Vernet e le Clary, alternando, un dì alla fattoria del signor Giuseppe, e un dì in casa la signora Elisabetta: e a queste familiari letizie ambivano di venir invitati i gentiluomini e le signore della colonia.

Digitized by Microsoft®

Alice e Linda bramarono di recarsi a consolare la buona signora Catalina, la quale, di pura afflizione per le loro sciagure, era rimasa inferma oltre ad un mese. Si contese un poco la loro madre a rifare quel tragitto, che le rammentava gli strazii più crudeli del suo cuore. Ma infine si arrese, e mandò inoltre murare un pilone alla Vergine sul luogo del disastro, a testimonianza della sua riconoscenza per la ricuperazione delle figliuole. Non v'era più nella laguna da temere nè di assassini nè di ghelaba: ciò non ostante il Governatore, inteso il disegno delle signore, ordinò che quaranta soldati di marina le scortassero, e le guardassero a vista.

A questo modo l'indugio fece apparire più desiderata l'alba del dì quarantesimo, destinato al sacro rito. Era una domenica. Non fu festa solo degli sposi e delle loro famiglie; ma sì pubblica esultanza della città, specialmente degli europei. Lacrimavano intenerite le signore, nel mirare finalmente genuflesse dinanzi all'altare e cinte il capo di nuziali ghirlande quelle gentili giovinette, che a guisa di colombe inesperte, cadute negli artigli del falco, per felici avvolgimenti erano state ricondotte al nido materno. E compiacevasi ciascuno di vederle salvate pel valore dei giovani amanti, che inginocchiati dappresso a loro stavano per impalmarle, e donare loro il nome, il cuore, la fortuna. A tutti la presente felicità facea presagire lieto e ridente l'avvenire.

D. Francesco, il missionario di Lagos, aveva loro apparecchiato una dolce sorpresa. Poichè ebbe compito le cerimonie rituali sulle due coppie, diede un cenno; ed ecco risonare inaspettato un canto. Era il giubilo delle morette educate dalle suore, che con voce argentina intonavano un Tedeum solenne, in ringraziamento al Signore per la salvezza delle loro benefattrici. Tutta l'assemblea si unì alle bambine colla voce e coll'affetto. Alice Vernet e Linda Vernet piangevano a cald'occhi, e i loro sposi aveano i lucciconi. Lagos non avea goduto mai festa più gioconda.

Non si era trattanto trascurato nessuno di quelli che aveano nelle passate sventure porto o aiuto o consiglio. Solo il capitano Gastone Vernet mancava alla festa: perchè dimoratosi due settimane in Lagos, col primo vapore postale era partito inesorabilmente, sottraendosi alle dimostrazioni di gratitudine de'parenti e

Digitized by Microsoft®

della signora Elisabetta, e delle sue figliuole, per vestire quanto prima la tonaca di cherico in un seminario di Parigi.

Ad Olombo, oltre al rimetterlo nel suo ufficio della fattoria, fu raddoppiato il soldo; e per mancia, a spese comuni de'signori Clary e Vernet, egli fu messo in tenuta di un ricco podere, con una casetta all'europea, per la sua famiglia. Di che ciascuno della colonia, tanto negri che bianchi, il tempestava di mirallegro. Nei primi giorni del suo ritorno egli andava a ruba dei coloni europei ed americani, che il convitavano, vaghi di vederlo, e udire dalla sua bocca i casi delle signorine Clary a traverso la Nigrizia. In casa poi del suo principale, e delle signore Clary, è impossibile ridire quanto fosse sopraffatto di carezze. Egli era salito al grado, non che di amico, di figliuolo: ed era ammesso alla mensa, dove senza pure invitarlo, era sempre posta la sua posata. Di che si valsero Alice e Linda, per indurlo a intraprendere finalmente il suo catecumenato, secondo che già altre volte aveva promesso al suo padrone. Nè vi si contese punto il dabbene mandingo, che di maomettano da gran tempo non serbava che il nome, e per giunta aveva già cristiane la moglie e le due figliuole. Ebbe il battesimo il giorno innanzi alle nozze de'suoi padroni, e poco dipoi maritò le figliuole a sposi cristiani, dotandone una la signora Alice, e l'altra la signora Linda.

Anche al sceicco Mohammed Sidi Ber, giunto a Lagos, frullò in capo un nuovo imeneo, sebbene seco avesse tre mogli. Stava egli facendo il pelo lucido nella fattoria Vernet, dove era trattato da ospite esso e la sua gente, in generoso ricambio dell'avere sempre rispettato le signorine bianche, e tenutele come regine, quando le aveva in suo potere. Aveva cambiato interamente l'animo suo sospettoso e nimico dei bianchi in ammirazione delle cose loro, e mille volte si chiamava felice di avere meritato sì gloriosa amicizia quale era quella dei signori Vernet. Ne'quindici giorni, che egli passò a Lagos, non dimenticò i proprii interessi: trattò grandissime incette di mercanzie europee, pagandole in polvere d'oro; e intanto faceva l'occhio pio alla bella generalessa dahomese, che, per negra, era un occhio di sole. Ma egli dovette porsi in via per Abecutta e Catunga, senz'essere stato felice in amore.

Digitized by Microsoft®

Perciocchè la fiera amazzone si era invece inamorata, a modo suo, della signora Elisabetta e delle sue figliuole. Per gratitudine di quanto ella aveva adoperato a salvamento delle fanciulle, l'alloggiarono esse presso di sè, e presero a dimesticarla. Le fecero pian piano deporre le armi, smettere le corna di generalessa, delle quali pure essa tenevasi, quanto una galante damina europea della copiosa crocchia di bei capegli non accattati, la indussero a vestir la gonnella ad uso europeo, e l'avvezzarono a qualche lavoro di casa. Oltre al fornirle lauto trattamento, Alice e Linda non finivano di regalarla e di accarezzarla, spesso ai vezzi mescolando i soavi insegnamenti della dottrina cristiana. Di che la donna, che di brutale avea più la professione che l'indole, si era venuta affezionando a quelle gentili donzelle siffattamente, che le seguitava per tutto come una cagnoletta.

Giubilava sopra tutto allorchè le signore bianche seco la conducevano alle suore; ed ella rimaneva ammirata in vedere le morette orfanelle, vestite di netto gonnellino, baloccare sotto le palme del giardino, ed attaccarsi fiduciosamente alle mani e alle vesti delle religiose, che le accarezzavano. Daprima ella immaginava, che le bambine colà fossero ingrassate per mangiarsele poi le suore: ma quando ebbe capito, che anzi le suore le ricomperavano per sottrarle alla schiavitù, e renderle bianche (cioè istruite e buone) come loro, e darle poi a sposi di legge bianca, ne fu commossa fino alle lacrime, e prese a riguardare le religiose, come esseri sovrumani. Si teneva beata, se alcuna sorella le faceva un regaluccio, o l'abbracciava; avrebbe loro leccato i piedi; e delle golosie che le davano le sue albergatrici poneva in disparte il meglio per regalarlo alle suore; e si ballonzava di gioia vedendo i suoi regalucci distribuiti alle fanciulline. Diceva alla superiora: — Io starò, se volete, alla porta di vostra casa, col mio fucile in ispalla, e colla mia sciabola in pugno: e guai al malvagio negro che vi volesse molestare.

— Ce ne sarebbe bisogno nel mio paese dei vostri servigi, — rispondeva celiando una suora italiana.

Ma la dahomese non coglieva il senso della celia. Benchè selvaggia, si sarebbe altamente scandalizzata, se avesse potuto so-

Digitized by Microsoft®

spettare che in paesi bianchi, bianchi più selvaggi dei negri, perseguitano, affamano, uccidono di stenti le vergini di Gesù Cristo. Breve, la cruda, la feroce, la sanguinaria amazzone si ammorbidì sino a divenire una semplice e bonacciosa neofita, e tra non molto si reputò a grande onore, che le suore la eleggessero per portinaia del loro ospizio. In questa non altissima condizione, Olombo cui era mancata per morte la moglie (ed erano tre anni dopo il suo ritorno a Lagos) le dimandò la mano di sposa. Ma non riuscì più felice nella richiesta che il sceicco Mohammed. Il generoso rifiuto impetrò alla neofita il suo più acceso voto, il velo di suora conversa. E l'ex generalessa fu in seguito un'amorevole e carezzosa custode delle povere negrette, cui raramente faceva tremare con un'occhiata da amazzone, e spesso colmava di regali, avendo sempre in favore suo aperto il cuore e la borsa delle signore Vernet.

E simile metamorfosi sarebbe da sperare dell'Africa intera, se la religione di Gesù Cristo entrasse a seminare l'amore là dove l'odio regna, attizzato da Satana e da Maometto. Ma chi vi pensa? Quasi tutti i governi, che di civiltà si vantano, vanno ogni dì peggio imbarbarendo africanamente la società caduta in loro potere, anzi che dar mano a incivilire i popoli africani.

FINE DEL RACCONTO

Digitized by Microsoft®

RIVISTA
DELLA STAMPA ITALIANA

I.

De mente Concilii Viennensis in definiendo dogmate unionis animae humanae cum corpore, deque unitate formae substantialis in homine, iuxta doctrinam S. Thomae; praemissa theoria scholastica de corporum compositione. *Auctore* P. F. Thoma Maria Zigliara, *Ordinis Praedicatorum.* Romae, 1878. Un vol. in grande 8° di pagine 256.

Tra le varie eccellenti opere dell'egregio P. Zigliara questa ha una singolare importanza per la dilucidazione di un punto, sopra del quale anche dottissimi uomini prendevano abbaglio. Cotesto punto è il senso, in che il Concilio ecumenico di Vienna definì essere l'anima intellettiva essenzialmente e per sè forma dell'uman corpo. Imperocchè, sapendosi che il Concilio con tal definizione intese condannare l'errore di Pietro di Giovanni Oliva, si diceva che non intese altro, se non escludere la pluralità di anime nell'uomo; giacchè questo propriamente nella presente questione era l'errore del detto Oliva. A rigettare siffatta interpretazione e a chiarire l'intendimento del Concilio è diretta la presente opera del Zigliara.

Essa è divisa in tre parti. Nella prima si espone in generale la dottrina scolastica intorno alla materia e alla forma, sì nei corpi semplici come nei misti; ed essa giustamente dall'Autore è detta preliminare, perchè necessaria all'intelligenza del resto. La seconda riguarda direttamente la definizione dommatica del Concilio Viennese; la quale è propriamente il principale scopo del libro. La terza cerca la relazione di questa definizione dommatica del Concilio coll'altra questione, non dommatica ma scientifica: se una sola sia la forma sostanziale nel corpo umano. Noi per dare tutto

Digitized by Microsoft®

lo spazio, concessoci in questa rivista, alla seconda e terza parte, che più rilevano, ci passeremo della prima: e possiamo passarcene senza inconveniente; giacchè delle cose, quivi esposte, abbiamo più volte trattato in questo nostro periodico. Solamente diciamo che l'esposizione del Zigliara è esattissima e profonda insieme e chiara, e scioglie vittoriosamente le difficoltà obbiettate dai difensori della contraria sentenza. Ma veniamo al nostro proposito.

La definizione del Concilio Viennese, tenutosi l'anno 1311, e confermata poi nel 1515 dal Concilio Lateranese quinto, è espressa in questi termini: « Ogni dottrina o tesi, che temerariamente neghi o metta in dubbio che la sostanza dell'anima razionale o intellettiva sia veramente e per sè forma dell'uman corpo, coll'approvazione del Sacro Concilio riproviamo, siccome erronea e nemica della verità della fede cattolica; definendo che se alcuno quinci innanzi presumerà pertinacemente di asserire, difendere o tenere che l'anima razionale o intellettiva non sia forma del corpo umano per sè ed essenzialmente, sia da aversi per eretico. »

Tutti convengono che l'errore, colpito dal Concilio, è quello di Pietro di Giovanni Oliva, morto nel 1297; errore, che andava prendendo voga tra molti eterodossi di quel tempo. Ora qual fu cotesto errore? Quello di più anime nell'uomo? Innanzi tratto vuol notarsi che, quand'anche questo fosse stato l'errore del detto Oliva, non ne seguirebbe che la definizione del Concilio si debba ad esso restringere. Imperocchè le parole de'Concilii debbono intendersi *formalmente*, e secondo il loro senso proprio e naturale. Ora così intese qui le parole del Concilio Viennese mostrano apertamente aver esso Concilio voluto stabilire la verità intorno all'unione dell'anima umana col corpo; dalla qual verità conseguita l'esclusione di più anime nell'uomo. Imperocchè essendo la forma, secondo la comune sentenza degli Scolastici, quel principio che comunica l'essere al soggetto, ed essendo l'essere nei viventi identico alla vita *(vita viventibus est esse)*; se l'anima ragionevole è forma del corpo umano, necessariamente da questo è escluso ogni altro principio di vita. Di più, come ben osserva il Toledo, se l'anima intellettiva non s'identificasse sostanzialmente colla sensitiva, non potrebbe esser forma del corpo; perchè, in quella ipotesi, sarebbe

Digitized by Microsoft®

un principio puramente intellettivo, come gli angeli; e un principio puramente intellettivo non può essere forma del corpo. Onde il definire che l'anima intellettiva è forma del corpo, importa implicitamente l'esclusione di più anime nell'uomo; sicchè in lui l'anima intellettiva non sia distinta dalla sensitiva e conseguentemente dalla vegetativa. Quinci conseguita che, se l'errore di Pietro Oliva fosse stato la pluralità delle anime, bisognerebbe dire che il Concilio potendo tenere, per condannarlo, due vie: o quella di fulminarlo in sè stesso, o quella di definire la vera unione dell'anima razionale col corpo; preferì questa seconda, siccome atta ad abbattere non solo l'anzidetto errore, ma tutti gli altri, che potessero sorgere contro l'unità sostanziale dell'uomo: *Ut praecludatur universis erroribus aditus,* come esso Concilio si esprime.

Ciò dicemmo per soprabbondanza, ma la verità è che l'errore dell'Oliva non consisteva nella pluralità di anime nell'uomo, ma bensì nel negare quello appunto che il Concilio stabilisce dell'anima razionale, cioè che essa sia veramente e per propria essenza forma del corpo nell'uomo. La prova di questa tesi è resa oggidì di un'evidenza irrecusabile, dopo che è riuscito al Zigliara, per opera dell'insigne paleografo P. Fedele a Fanna M. O. di scoprire due Codici manoscritti dei *Quodlibeti* dell'Oliva, dove questi proponeva appunto quella sua erronea sentenza[1]. Noi non possiamo in una breve rivista riportare i lunghi tratti, che nel suo libro ne reca il Zigliara; ma dobbiamo contentarci di trascriverne soltanto alcuni passi, i quali in italiano suonano così: « Circa il modo d'unione (son parole dell'Oliva) vuolsi considerare che la parte intellettiva *(dell' anima nostra)* si unisce al corpo con unione *sostanziale,* ma non *formale;* con unione intima e fortissima, ma non *immediata;* con unione anche ordinata, ma non secondo l'abitudine di equiparanza, ma d'inegualità. Si unisce per fermo al corpo con unione *sostanziale,* giacchè amendue son parti sostanziali di un solo ente, cioè dell'uomo; ed è impossibile che alcuna sostanza sia costituita *una* da parti, che non siano tra loro *sostanzialmente* unite: ma siffatta unione non può esser *formale,* sicchè *(l'anima*

[1] Essi furono rinvenuti dal detto Paleografo nella Biblioteca Borghesiana, e rimontano fino al principio del secolo XIV.

Digitized by Microsoft®

intellettiva) si unisca al corpo, come *forma* alla sua materia; perchè è impossibile che la parte intellettiva sia *forma* o *atto* del corpo, ossia della materia corporale. » La ragione, che ne arreca, si è: perchè essa in tal caso dovrebbe rendere *intellettuale* il corpo. È la medesima ragione, in cui si fondano alcuni moderni per negare che l'anima umana possa comunicare al corpo l'atto di corporeità. Poscia soggiunge: « Come poi possa avvenire che questa unione sia *sostanziale*, senza essere *formale*, è facile intendere supponendo che la *parte sensitiva sia unita colla parte intellettiva in una stessa spirituale materia* (cioè soggetto), ossia nello stesso, per così dire, supposto dell'anima ragionevole. Imperocchè, essendo forma sostanziale del corpo umano non la parte sensitiva, ma piuttosto l'anima ragionevole mediante la parte sensitiva (nel codice si trova scritto in margine da altra mano: *Nota l'errore intorno all'anima ragionevole*), e così a vicenda sostanzialmente uniti come forma e materia; e, d'altro lato, essendo la parte intellettiva e la sensitiva unite come due *nature formali* in una sola materia, ossia supposto, e in una sola sostanza dell'anima, e però a vicenda consostanziali, come parti sostanziali di una sola forma sostanziale, l'anima; è mestieri che la parte intellettiva e il corpo sieno sostanzialmente uniti, nell'identico subbietto dell'anima ragionevole, come sue parti sostanziali [1]. » Quindi inferisce che per sè e in senso assoluto è forma del corpo la parte sensitiva: *Sic autem unitur sensitiva corpori, utpote forma eius et vita, non qualitercumque sed simpliciter.* La parte poi intellettiva per ciò stesso che è unita alla sensitiva (la quale è di per sè forma del corpo), è unita intimamente al corpo; ma non con unione *immediata*, bensì *mediata*, cioè mediante la parte sensitiva, che è il mezzo per cui essa parte intellettiva e il corpo si riferiscono scambievolmente. *Eo ipso, quod intellectiva et corpus dicuntur unita sensitivae tali, eo ipso ponuntur sibi invicem inclinata et unita: terminus enim ultimus inclinationis essentialis* (intellectivae) *ad suum inferius est corpus, et terminus ultimus inclinationis essentialis corporis humani ad suum superius est intellectiva; et sic verum est quod unio eorum est intima, non tamen*

[1] Vedi il libro del Zigliara, pagg. 110 e 112.

Digitized by Microsoft®

IMMEDIATA, *quoniam* MEDIANTE SENSITIVA ad se invicem inclinantur et sibi invicem uniuntur[1]. »

Da questi e consimili testi il Zigliara dimostra non potersi dire che Pietro Oliva ammettesse pluralità di anima nell'uomo; giacchè non solo non adopera mai questa frase, ma dice esplicitamente che la parte intellettiva e la parte sensitiva sono *consostanziali* ed appartenenti all'una ed identica *sostanza* dell'anima ragionevole; e ne reca in prova l'argomento, che noi per la ragione apprendiamo essere uno ed identico il principio dell'intendere e del sentire. Nè osta che le chiami *parti;* perocchè dà un tal nome anche alle varie potenze dell'anima, le quali nondimeno sostiene non essere distinte realmente da essa anima.

Il medesimo si rileva dall'altra questione, trattata dall'Oliva, cioè se la parte sensitiva proceda dal generante; il che egli nega, perchè in tal caso la parte sensitiva non avrebbe la sua radice nella parte intellettiva, e questa per conseguenza non potrebbe dirsi unita al corpo sostanzialmente. Ecco uno de' suoi ragionamenti. « Si pars intellectiva non potest esse per se forma corporis, sicut ex praehabitis satis patet, et non est dare viam quomodo possit uniri corpori substantialiter et cum eo constituere unum ens, nisi habeat intra se aliquam naturam formalem, per quam informet corpus, et aliam non sit dare nisi sensitivam et vegetativam; ponere quod sensitiva non sit radicata in natura partis intellectivae, est manifeste ponere quod pars intellectiva non uniatur corpori, nisi ut motor mobili: quod non solum est haereticum, sed etiam totius fidei enervativum, et contra experimentum intimum et certissimum, quo intra nos sentimus sensitivam teneri, regi et dirigi a parte superiori, tanquam aliquid in sua natura intime plantatum; intantumque sentitur esse plantata in radice superioris partis nostrae, quod radix nostrae subsistentiae, ipsa scilicet pars superior, sentit intime et dicit actus *sensitivae* esse suos. Unde dicit: ego, qui intelligo, *video* vel etiam *comedo;* et hoc utique non potest dicere, nisi per potentiam intellectivam, quia nulla alia potentia potest apprehendere utrosque actus, nisi ipsa[2]. »

[1] Libro del ZIGLIARA, pag. 113.

[2] Vedi il libro del ZIGLIARA, pag. 124.

Digitized by Microsoft®

Quindi apparisce che il solo e proprio errore dell'Oliva riguardava l'unione dell'anima, in quanto intellettiva, col corpo; della quale anima egli negava che come tale ed immediatamente per la sua essenza, sia forma sostanziale di esso corpo ma sol mediante la parte sensitiva.[1] Di fatto, essendosi suscitati clamori contro diversi errori dell'Oliva, il Generale del suo Ordine stabilì una commissione di sette teologi che esaminassero la sua dottrina. Or questi nel fare il catalogo dei detti errori non fanno alcun cenno della pluralità delle anime, ma solo dell'unione dell'anima col corpo, ed impongono all'Oliva di tenere *Quod anima rationalis est per se et essentialiter forma corporis.* Al che l'Oliva si sottomette in questi termini: *Hanc sententiam accepto ratione essentiae ipsius animae rationalis, non autem ratione potentiae. Et sic credo quod Magistri* (cioè i sette teologi, suoi censori) *intelligunt. Et huius contrarium non credo me dixisse; et si dixi, revoco*[2].

In questo medesimo senso intesero l'errore di Pietro Oliva tutti gli scrittori più antichi e riputati, che ne fecero menzione; e tra gli altri Guido Carmelitano, contemporaneo al Concilio Viennese, al quale probabilmente intervenne. Di lui basti qui riportare queste sole parole: *Item per capitulum praedicti Concilii Viennensis patet quod Petrus Ioannis, cuius error ibi damnatur, tenebat, quidquid ipse et sui defensores fingant, quod anima rationalis per es-*

[1] Considerando superficialmente le parole dell'Oliva si potrebbe credere che egli sostenesse esser l'anima sensitiva realmente distinta dall'intellettiva, ma a lei congiunta in unità d'ipostasi, ossia di supposto; e che in virtù di tale unione avvenisse che informandosi il corpo dall'anima sensitiva, fosse al medesimo sostanzialmente unita anche l'intellettiva. Ma evidentemente una tale interpretazione non può ammettersi da chi considera tutto il contesto della dottrina dell'Oliva. E per recarne qui alcuna ragione, se egli avesse voluta la sola identità di supposto tra l'anima sensitiva e l'anima intellettiva, non avrebbe potuto dire che la prima è *radicata* nella seconda; siccome non può dirsi che in Cristo la natura umana sia radicata nella divina, perchè ad essa ipostaticamente congiunta. Del pari non avrebbe l'Oliva potuto dall'unione dell'anima sensitiva colla intellettiva dedurre l'impossibilità di procedimento della prima dal generante: perocchè non ripugna che si uniscano in unità d'ipostasi due nature, di cui una sola abbia un procedimento, che non ha l'altra. Così in Cristo la natura divina, che è ingenita, si trova congiunta, in unità di persona, colla natura umana, generata da Maria Vergine, per opera del Santo Spirito.

[2] Vedi il libro del Zigliara, pag. 102.

Digitized by Microsoft®

sentiam non erat vere et per se forma corporis, in quantum rationalis.[1] Intorno a che vuolsi avvertire che l'anima umana, riguardata nella sua essenza, benchè sia *virtualmente* sensitiva e vegetativa, in quanto ha virtù di comunicare al corpo il senso e la vita, nondimeno *formalmente* è razionale; perchè la razionalità è quella che la determina nella propria specie e la distingue dagl'inferiori principii vitali. E poichè la forma si unisce alla materia, secondo l'essenza; ben dee dirsi, sotto tale riguardo, che l'anima si unisce al corpo come razionale; benchè non comunichi al corpo la razionalità, per esserne esso incapace, e in tanto possa essere forma del corpo in quanto non è puramente intellettiva, ma insieme sensitiva e vegetativa. Pietro Oliva distingueva nell'anima umana due entità formali, *duae naturae formales:* l'una meramente intellettiva ossia razionale, l'altra meramente sensitiva, benchè radicata nella intellettiva; e diceva che questa, non già la prima è immediatamente forma del corpo umano. Il Concilio rigetta cotesto errore, definendo che l'unica e semplice entità sostanziale dell'anima intellettiva, ossia ragionevole *(substantia animae rationalis seu intellectivae)*, è secondo la propria essenza *(essentialiter)*, e non mediante l'entità sensitiva, nè per accidente, in quanto cioè si trova con essa congiunta, ma per sè *(per se)* è forma dell'uman corpo.

Il Zigliara nella terza parte del suo libro giustamente osserva che il Concilio nel definire che l'anima umana è *forma* del corpo umano, non definì che in esso sia *forma unica*, e però non colpì la sentenza di Scoto, il quale ammetteva nell'uomo, oltre l'anima (forma del corpo in quanto umano), un'altra forma *(corporeitatis seu mixtionis)*, la quale desse al corpo l'essere puramente di corpo in quanto corpo. Nondimeno saggiamente aggiunge che ciò non vieta il discutere se questa sentenza si concilii meglio colla definizione del Concilio, o piuttosto quella di S. Tommaso, che l'atto stesso di corporeità sia dall'anima nell'uomo.

La forma è quel principio che comunica l'essere al soggetto, di cui dicesi forma, determinando e specificando la materia a cui si unisce. Se l'anima ragionevole è forma del corpo umano, essa è quella che comunica l'essere di corpo umano. Or nel corpo umano

[1] Libro del ZIGLIARA, pag. 133.

Digitized by Microsoft®

non sono due entità, *realmente* distinte, quella di corpo e quella di umano, benchè possano distinguersi per pura astrazione mentale; ma sono una sola ed identica sostanza, siccome una e identica sostanza è il corpo in quanto vive e sente per virtù dell'anima che lo informa. La sola materia, capace di divenire o corpo inanime o corpo vivente o corpo sensitivo, secondo il diverso principio da cui viene attuato, ha realità distinta; ma realità puramente potenziale in genere di sostanza, e determinabile dal principio formale che la specifica.

In secondo luogo, tutti concedono che da quella definizione del Concilio segue l'esclusione di più anime nell'uomo, anzi a ciò solo la vogliono ristretta gli avversarii di S. Tommaso. Ora neppur questo seguirebbe da quella definizione, nell'ipotesi che il corpo abbia il suo essere sostanziale indipendentemente dall'anima nell'uomo. Imperocchè se l'anima intellettiva potesse concepirsi come forma sostanziale del corpo umano, nonostante che questo sia attuato da una precedente forma (quella di corporeità); non si vede perchè non potrebbe parimente concepirsi come forma, anche supponendo un'altra anima, da cui il corpo riceva la vita e se vuolsi eziandio il senso. Basterebbe che questa seconda anima si dicesse essere intrinsecamente ordinata alla prima; come appunto si dice della forma di corporeità dagli Scotisti e dai loro moderni seguaci.

In terzo luogo l'essere sostanziale consiste nel primo essere in atto della cosa; e tutto ciò che sopravviene al primo essere, è accidentale. Se dunque il corpo ha il primo essere in atto per la forma di corporeità; l'anima intellettiva non potrà unirglisi, se non per unione accidentale, come il motore al mobile. Nè si dica che quella forma di corporeità non costituisce una sostanza compiuta e perfetta; giacchè essa, per gli Scotisti e loro moderni seguaci, è quella stessa che rimane nel cadavere. Ora è ridicolo il dire che il cadavere non sia vera sostanza, nel proprio genere. O non è vera sostanza, bella e compiuta, cioè un essere in sè sussistente, un pollo arrosto, esempligrazia, che vi vien messo dinanzi a mensa?

Il Zigliara scioglie con grande abilità tutte le obbiezioni che

Digitized by Microsoft®

sogliono farsi da'moderni; le quali in sostanza furono già prevedute e sciolte da S. Tommaso. Non potendo noi in una semplice rivista recarle tutte, toccheremo brevemente di due sole.

La prima suona così: La forma deve contenere *formalmente* l'effetto. Dunque se l'anima umana comunica l'atto di corporeità alla materia; sarà formalmente corporea. Eccoci nel materialismo.

R. Ci vuole veramente uno stomaco assai forte, per accusar di materialismo S. Tommaso! Ma per rispondere direttamente, l'antecedente affermato richiede la distinzione seguente: La forma deve contenere *formalmente* l'effetto, quando l'effetto adegua la perfezione specifica di lei, *concedo;* quando non l'adegua, *nego*, ma basta che lo contenga sol *virtualmente*. Se ciò che l'anima umana comunica al corpo, dovesse in lei contenersi *formalmente*, ne seguirebbe che essa, comunicando al corpo (anche in sentenza degli avversarii) la vita e il senso, dovrebbe dirsi (anche in sentenza degli avversarii) contener formalmente la vegetazione e il senso, e però essere vegetante e senziente. Chi dirà questo? Ma, come notammo più sopra, l'anima nostra contiene *formalmente* solo ciò che la specifica nel proprio essere; vale a dire l'intellettività e la ragionevolezza. Ond'essa è formalmente razionale ed intellettiva. Gli altri gradi di essere inferiori, come la vitalità organica e la sensitività (lo stesso dicasi della corporeità), sono in lei contenuti *virtualmente*. E ciò è proprio d'ogni forma alquanto elevata; il contenere virtualmente la perfezione delle forme inferiori; in quella guisa (per illustrare la cosa con un'analogia) che il quadrilatero contiene virtualmente il triangolo, ma formalmente è sol quadrilatero.

La seconda obbiezione dice in sostanza così: Il corpo umano è misto di varii elementi. Ora nel misto gli elementi, o semplici che vogliam dire, restano in atto colle loro forme specifiche. Se restassero solo in *virtù*, come vuole S. Tommaso, non potrebbero riaversi nella dissoluzione del misto; non potendosi assegnare la causa che li riproduca.

Questa obbiezione nasce dal non ben capirsi che vuol dire stare *in virtù*. Stare in virtù in una data materia, è stare in potenza non puramente passiva, ma in parte passiva e in parte attiva.

Digitized by Microsoft®

Come appunto accade del pulcino nell'uovo fecondato; nel quale certamente esso si trova non in pura potenza (in quanto cioè assolutamente può esservi prodotto), ma in potenza, con positiva tendenza all'*atto*, mercè l'attività seminale che vi è congiunta. Ciò proporzionevolmente si avvera dei corpi semplici, rispetto al misto; in cui, secondo la dottrina di S. Tommaso, sono superstiti le qualità attive dei primi, benchè contemperate, o, come direbbero i moderni, *neutralizzate*. Rompendosi per una data cagione l'anzidetta armonia, le prefate qualità ripigliano la loro speciale energia, e fanno spuntare di bel nuovo nella materia le forme dei corpi semplici, delle quali sono prossime disposizioni, e per conto delle quali operano quasi strumenti.

Non sappiamo se le brevi parole, in cui siamo stati costretti di restringere questa teorica, siano bastevoli a farla intendere a chi non è esercitato nella dottrina scolastica. E però esortiamo gli amatori della filosofia a consultarla nell'opera del Zigliara o anche nel fascicolo di Maggio del periodico *La Scienza italiana*, ove la medesima teorica è da'chiari Cornoldi e Liverani esposta anche più ampiamente.

Conchiudiamo congratulandoci coll'egregio P. Zigliara per questo suo nuovo eccellente lavoro, che ben si associa ai precedenti.

II.

Vita del Beato Angelo di Gualdo Tadino per il Canonico L. Amoni. Un volumetto in piccolo ottavo di pag. 176.

Come ben osserva l'Autore, « più che la nuda parola dei precetti, può negli animi umani l'esempio de'buoni; perchè, se non di rado alla fiacchezza nostra parve incomportabile il carico delle obbligazioni imposteci, veggendole noi fedelmente adempiute da altri, i quali furono della medesima nostra carne vestiti, più agevolmente ci persuadiamo che soave e leggiero è il peso della legge di Gesù Cristo [1]. » Per questo la Chiesa ci offre ne' Santi, proposti

[1] Pag. 11.

Digitized by Microsoft®

alla nostra venerazione, altrettanti esemplari per tutte le condizioni della vita; e per questo altresì gli agiografi fanno opera salutare e molto acconcia all'incremento della virtù nel popolo cristiano.

Oltre a questo merito generale, la vitina del Beato Angelo, superiormente annunziata, ha quello di essere scritta con molta unzione e in bello stile; sicchè la lettura anche da questo lato ne riesce graditissima. Per saggio riporteremo due periodi del capitolo, ove è narrata la morte del B. Angelo. Essi dicono: « Della morte sua, che fu veramente un chiudere gli occhi corporei a questa vita di tentazione e di lagrime per aprire quelli dello spirito alla perpetua luce della vita celestiale, niuno fu testimonio quaggiù. Addormentossi Angelo nel bacio del suo Dio, tutto solo, quale altro Mosè alla vista della terra di promissione: e l'ultima sua agonia fu consolata dal riso degli angeli, che l'anima sua benedetta raccolsero e menarono fra cantici di giubbilo al paradiso, dove egli col Padre col Figliuolo e con lo Spirito Santo vive e regna beato ne'secoli de'secoli. »

Morì in tal guisa il B. Angelo, perchè fattosi monaco in tenera età meritò per l'eccellenza della virtù sua di ottenere da' suoi superiori licenza, a soli sedici anni, di ritirarsi a menar vita eremitica in una solitaria celletta, dove perdurò fino al cinquantesimo quinto anno dell'età sua, e dove fu trovato morto inginocchione e colle mani giunte, in atto di orare.

Oltre la vita del Beato il volumetto contiene il racconto di varie grazie ottenute per intercessione di lui e di varii miracoli, da Dio operati, per testificarne la santità.

Noi crediamo quest'operetta molto utile a pascere la devozione delle anime pie; e ci sembra che l'egregio Canonico Amoni, benchè dedito all'insegnamento filosofico, il quale suole piuttosto inaridire lo spirito, ha grandissimo senso di tenera e devota pietà, senza di cui perderebbe la fatica chi si ponesse a scrivere vite di Santi. Di più, egli ha una penna, saremmo per dire, aurea e gusto sopraffino della nostra favella. Onde lo preghiamo a spendere volentieri l'ingegno a dettare operette consimili a questa, tanto meritevole d'encomio.

Digitized by Microsoft®

BIBLIOGRAFIA

ALIMONDA GAETANO — **Leone XIII e il mondo. Pubblicazioni e comenti di Mons. Gaetano Alimonda Vescovo di Albenga.** *Albenga,* tip. Vescovile di T. Craviotto, 1878. In 16. di pagg. 74.

Il chiarissimo Monsignor Alimonda, dopo aver riportata nella versione italiana la stupenda Enciclica de'21 aprile del S. Padre Leone XIII, fa ad essa seguire un ampio comento, col quale ne dichiara i sensi, mostrandone allo stesso tempo la ragionevolezza, la santità e la opportunità in confronto ai funesti errori che conturbano la odierna società. Vorremmo che quest' operetta fosse sparsa dappertutto, perchè dappertutto fosse meglio conosciuta la mente del Maestro infallibile della verità cattolica e della suprema Guida che mena al porto della eterna salute.

BENNASSUTI LUIGI — **La Divina Commedia di Dante Alighieri, col commento medio tra il Grande ed il Piccolo di Bennassuti Luigi, arciprete di Cerèa Veronese, con correzioni ed aggiunte interessantissime e colla Mnemonica per ritenerne il testo. Terza edizione (Inferno)** *Verona,* stereo-tip. Vescovile in Seminario. In 16. di pagg. 392.

I nostri lettori hanno già contezza de' due commenti cattolici, della *Divina Commedia,* del chiarissimo Arciprete di Cerea; il primo assai ampio e destinato piuttosto ai Professori, e il secondo assai ristretto per le scuole. Questo tiene il mezzo fra' due, e quindi partecipa della pienezza dell'uno e della brevità dell'altro. L'essere questa la terza edizione è chiaro indizio del favore incontrato nel pubblico.

BONALDO NICCOLÒ M. — **Conferenze per gli ecclesiastici, dedicate a Sua Ecc. Illma e Revma Mons. Domenico M. Villa, Vescovo di Parma.** *Parma,* tip. Vesc. Fiaccadori 1877. In 16. di pagg. 362. Prezzo L. 1.81.

Opportunissime a rinnovare nel clero lo spirito ecclesiastico e rinfiammarne il fervore della carità, sono queste Conferenze del chiaro Bonaldo. Posson servire o sia di lettura nel tempo degli esercizii spirituali, a chi li fa; ovvero di aiuto nel preparare le materie delle riforme, a chi li porge. Esse sono scritte con buona lingua e con istile forse troppo studiosamente elegante.

CAPECELATRO ALFONSO — **La Madre di Dio. Parole di un curato. Per Alfonso Capecelatro dell'Oratorio.** *Siena,* tip. all'insegna di S. Bernardino, 1878. In 16. piccolo di pagg. 164. Prezzo cent. 80.

Raccomandiamo assai il presente libriccino, perchè molto acconcio ad infondere soda e affettuosa divozione verso la gran Madre di Dio. È diviso in

Digitized by Microsoft®

tre parti, le quali sono: Riverenza a Maria — La vita di Maria — La Chiesa e Maria; e formano il soggetto delle *Parole*, che il ch. Autore mette in bocca ad un Curato ne' divoti trattenimenti con una sua sorella.

CARDINI EMIDIO — Dei supremi principii della teologia morale. Studi del P. Emidio Cardini Minore Osservante. *Firenze*, tipografia Cenniniana, 1877. In 16. di pagg. 256.

Le quistioni che qui tratta il chiaro Autore sono una introduzione allo studio della Teologia morale, essendo le più universali e quelle che formano il fondamento alle altre. In tutte dà pruova di dottrina e di giusto criterio, tenendosi sulle orme de' grandi maestri, specialmente di S. Tommaso d'Aquino.

CARTASEGNA DOMENICO — Discorso in onore del Cuore SS. di Gesù, dedicato dal sac. Domenico Cartasegna a S. E. Rma Monsignor Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova. Seconda ediz. *Genova*, tip. arciv. 1878.

COMPENDIO della vita di santa Zita vergine lucchese. *Lucca*, tipografia Arciv. S. Paolino, 1878. In 16. di pagg. 96. Prezzo cent. 50.

D'AULISIO GARIGLIOTA EMMANUELE MARIA — Elogio storico di Angiola Marianna Manzolino di Gallipoli dell'Istituto di S. Vincenzo de' Paoli, detto delle Figlie della Carità. Per Emmanuele Maria D'Aulisio Garigliota del clero di Napoli. *Napoli*, tip. Prete, Largo Avellino, 12, 13 e 14, 1877. In 16. di pagg. 48.

DEHÒ GAETANO — Vedi PERGAMINO GIACOMO.

DE LEO FRANCESCO — Il concetto di creazione nella scienza, secondo la dottrina di san Tommaso d'Aquino. Dissertazione letta all'Accademia di san Tommaso d'Aquino in Napoli il dì 7 marzo 1878, dal socio onorario Francesco De Leo prete napoletano. *Napoli*, estratta dalla Rivista religiosa *La Scienza e la Fede*, Serie IV, Vol. IX, 1878. In 8. di pagg. 32.

Osserva egregiamente il ch. Autore di questo Discorso, che, come i più funesti errori in filosofia hanno origine o dalla negazione o da un falso concetto della creazione; così la ristaurazione filosofica deve fare suo fondamento la vera idea della creazione. E codesto fondamento appunto egli viene a stabilire colla dottrina di S. Tommaso di Aquino, che egli espone con grande chiarezza e pari efficacia di discorso, sfolgorando col confronto di essa le false teoriche del Gioberti sullo stesso soggetto.

DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE. Racconto. *Bologna*, tip. pont. Mareggiani, 1878. In 16. piccolo di pagg. 62. Prezzo cent. 10.

In questo Raccontino, foggiato in tante scenette di conversazioni familiari, sono esposte con tutta evidenza le ragioni pro e contra l'intervenzione dei cattolici nelle elezioni amministrative o municipali. Le ragioni in favore, sì per l'intrinseco valore, come per quello dell'autorità, prevalgono alle contrarie. Ne consigliamo la lettura, specialmente a coloro che hanno dalle leggi il diritto elettivo.

Digitized by Microsoft®

DE-NARDIS PASQUALE — Fatti di maggior rilievo dell'antico e nuovo Testamento, descritti ed illustrati da 120 incisioni dei migliori artisti di Roma, da Mons. Pasquale De-Nardis. *Torino,* Cav. Pietro Marietti tip. pontif. ed arciv. 1878. In 16. di pagg. 242. Prezzo L. 6.

DI CROLLALANZA GOFFREDO — Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare. Dispensa quarta. Maggio 1878. *Pisa,* 1878. Presso la direzione del giornale araldico, Via Fibonacci, n. 6. In 8. gr. di pagg. 112.

ESSEIVA PIETRO — Pulices. Carmen Petri Esseiva Friburgensis Helvetii, in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum. *Amstelodami,* apud C. G. Van Der Post. MDCCCLXXVIII. In 8. di pagg. 12.

Sta proprio bene in fronte a questa graziosissima poesia la sentenza Virgiliana: *In tenui labor, at tenuis non gloria.* Esile, non può negarsi, è l'argomento: si descrive una strage di quei molestissimi animaletti che sono le Pulci. E ci viene assicurato che appunto a riguardo della esiguità del soggetto, i giudici del Concorso non abbian concesso il premio, che per ragion della forma era dovuto all'Autore. Non vogliamo questionare se in ciò sentenziassero dirittamente: ma, certo, ognuno farà plauso al loro voto, per aver giudicato il *Carmen* dell'Esseiva, per forbitezza di stile, gaiezza di descrizioni e leggiadria di pensieri, degno di *gran lode.*

FOGLIANO CARLO ANTONIO — La Madre di Dio venerata in Oropa. Del sacerdote Carlo Antonio Fogliano Collegiale nel medesimo santuario. Terza edizione con alcune modificazioni ed aggiunte. *Biella,* tip. e litografia G. Amoroso, 1878. In 16. picc. di pagg. 272.

FERRIGNO GIUSEPPE — I sette angeli assistenti dinanzi al trono di Dio. Opera del sac. Giuseppe Ferrigno, dottore in filosofia ecc. Volume primo. *Palermo,* Off. tipografico di Camillo Tamburello, discesa Candelai, n. 11, 1878. In 16. di pagg. 388.

In più libri delle divine Scritture si fa menzione di sette spiriti, che assistono al trono di Dio; ma non tutti gl'interpreti si concordano nel senso che sia da dare a que' luoghi. Alcuni vedono un significato mistico o sia nel *sette,* volendo che esso debba significare un numero indeterminato, o sia nel soggetto, credendo che si alluda alle virtù o attributi divini, relativi al governo del mondo. Altri però interpretano que' luoghi nel senso proprio e letterale, sostenendo che si parli veramente di sette Angeli, i quali assistono al trono di Dio, come ministri principali della sua provvidenza nel governo del mondo. E questa è la sentenza alla quale si attiene il ch. Autore, e che dimostra con piena evidenza, facendo una accurata e dotta esegesi de' testimoni del libro di Tobia, di quelli del Vaticinio di Zaccaria e del libro dell'Apocalissi, e adducendo in favore di essa le interpretazioni de' più valorosi commentatori antichi e moderni. Non crediamo che possa farsi alcuna seria obiezione alla sua dimostrazione, giacchè a tutte le difficoltà di qualche forza egli ha vittoriosamente risposto.

Digitized by Microsoft®

FÉVAL PAOLO — Gesuiti: di Paolo Féval. Traduzione sulla decima edizione francese, del marchese Lodovico Scarampi di Prunetto. *Torino*, tip. Speirani e F., 1878. Un vol. In 16. di pagg. 375.

Il libro storico e critico del famoso romanziere Paolo Féval destò immenso grido in Francia; e le edizioni si incalzarono le une le altre. L'Italia lo vede ora tradotto, e mirabilmente tradotto, attese le terribili difficoltà della lingua del Féval, da una penna, usa finora servire le buone lettere e la buona causa, senza nominarsi di suo nome. Ecco come proemia il Traduttore: « Il libro del Féval viene opportuno... Vi si svolge con molto avvedimento, coll'aiuto della storia, la trama ordita contro la Compagnia di Gesù. Vi si adducono testimonianze poderose, perchè cavate dagli scritti dei protestanti, dei filosofi dell'Enciclopedia e dei nemici della Chiesa. Con ciò la causa dei Gesuiti comparisce sotto un punto di vista che può dirsi nuovo, soprattutto per il modo leggiadro, ameno e piacevole, non meno che stringente e vigoroso, ond'è esposta. Per questo il libro del Féval è degno della migliore accoglienza... Chi sa se qualche anima onesta, forviata dalla letteratura irreligiosa, non sarà da queste pagine ricondotta a più savio giudizio? »

Alle quali vere e discrete parole noi aggiugniamo, che forse non mai il Féval ne' suoi romanzi, di lamentevole memoria, riuscì più spigliato, più vivace, più festivo e più serio al tempo stesso, che in questa storia dei Gesuiti a volo d'uccello. Chi legge la prima pagina sentesi incalenare a seguire insino all'indice.

Ve n'ha un deposito anche presso il libraio Manuelli, in *Firenze*.

FRANCESCO DI SALES (S.) — Devoti esercizi tratti dalle opere di S. Francesco di Sales, dottore di S. Chiesa. Seconda edizione. *Treviso*, 1878. Tip. e libr. di Giuseppe Novelli. In 16. di pagg. 174. Prezzo cent. 40.

FRASSINETTI GIUSEPPE — La divozione illuminata. Manuale di preghiere che contiene le orazioni del mattino e della sera, gli atti per la Confessione e Comunione ecc. Per Giuseppe Frassinetti priore a S. Sabina in Genova. Terza edizione. *Genova*, tipografia Arcivescovile, 1877. In 16. piccolo di pagg. 408.

Fra i tanti *Manuali* di divozione, che sono usati per aiuto della vita spirituale da' buoni cattolici, questo del chiarissimo Frassinetti è senza dubbio uno de' più adatti, sì per la parte che riguarda l'istruzione, come per l'altra che contiene le pratiche di pietà. Lo proponiamo volentieri alle anime pie.

GAUME — La genuflessione al secolo decimonono, o studio sulla prima legge della creazione, per monsig. Gaume, Protonotario apostolico. Prima versione italiana. *Prato*, tip. di Ranieri Guasti, 1878. In 16. di pagg. 176.

Ecco un altro opuscoletto di que' che sa fare il ch. Mons. Gaume, quanto nuovi nella forma altrettanto sodi per antica e provata dottrina: e per l'uno e l'altro capo opportunissimi ai tempi nostri, ne' quali agli antichi errori si procura di dare spaccio sotto nuove apparenze. Che cosa è la *Genuflessione?* È l'espressione del culto dovuto a Dio pel titolo della Creazione e della Re-

Digitized by Microsoft®

denzione. Il ch. Autore lo dimostra cogli esempii del Vecchio e del Nuovo Testamento, conchiudendo che essa è un *Credo*, il quale conferma esteriormente tutte le verità cristiane, sfolgora tutte le negazioni dell'empietà, e compensa Nostro Signore degli oltraggi che gli son fatti. A questo quadro positivo è contrapposto il negativo, il quale ritrae la grande eresia del secolo decimonono, che nega la Genuflessione a Dio, bestemmiandolo e rinnegandolo nell'ordine naturale e soprannaturale, e invece la fa alle false divinità che si crea, cioè ai beni materiali della terra.

GIUDIZII di un Francescano intorno le Memorie storiche di Vittoria Sicola. *Roma*, tipografia dei fratelli Monaldi, Via delle tre Pile, 5, 1877. In 16. di pagg. 72. Prezzo L. 1. Dirigersi al Rmo Sig. Can. Trajna, *Augusta*.

Chi avesse letto le *Memorie storiche* della città di Vittoria Sicola, compilate da un tale non meno a strazio della verità che a vilipendio degli uomini di Chiesa; potrà riconoscere la reità de' principii dello scrittore e la falsità delle sue calunniose imputazioni colla scorta dell'accurato esame che ne fa un dotto Francescano nell'annunziato opuscolo.

GIUSEPPE MARIA (P.) DA SOAVE — De correctione Calendarii Romani facta a Gregorio XIII Summo Pontifice et de iis quae vere perpetuum faciunt calendarium Gregorianum. Opusculum dicatum Sancto Ioseph Ecclesiae catholicae patrono. *Venetiis*, ex typographia Aemiliana, MDCCCLXXVII. In 16. di pagg. 116. Prezzo L. 1.

GREGORIO MAGNO (S.) — Omelie di S. Gregorio Magno, scelte ed annotate ad uso delle scuole. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. pontif. ed arciv. 1878. In 16. di pagg. 104.

HERGENROETHER GIUSEPPE — La Chiesa cattolica e lo Stato cristiano in rapporto colle presenti questioni nel loro storico svolgimento del dott. Giuseppe Hergenroether, prof. di Storia e di Diritto eccl. nell'Università di Virzburgo. Versione consentita dall'Autore. Volume II. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1877. In 16. di pagg. 382.

Nell'annunziare il primo volume di quest'opera, nel nostro quaderno 667 a pag. 84, ne facemmo notare la somma importanza, anche avuto riguardo ai miglioramenti introdotti nella versione italiana. Rimandiamo a quel luogo i lettori.

IL CATECHISTA CATTOLICO. Periodico religioso mensile per le scuole della dottrina cristiana della diocesi di Piacenza. Anno II. *Piacenza*, tip. Vescovile G. Tedeschi, 1878. In 8. gr. di pagg. 16.

Non abbiamo parole abbastanza efficaci per raccomandare questo egregio Periodico, il cui scopo è di diffondere nel popolo la conoscenza della Dottrina e la pratica della Morale cristiana; continuando nelle famiglie quell'insegnamento che si dà nelle scuole, a quest'uopo istituite dal zelantissimo monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza. Sarebbe perciò desiderabile che tutte le

Digitized by Microsoft®

famiglie cristiane, secondando l'impulso di quell'esimio Prelato, ne fossero provvedute; e avrebbero così i padri e le madri un ottimo manuale per curare la istruzione e la educazione religiosa dei loro figliuoli.

Esce alla luce il primo mercoledì di ogni mese. L'abbonamento è obbligatorio per un anno, ed in qualunque tempo uno si associa avrà diritto di ricevere tutti i numeri arretrati dell'anno in corso (dal luglio 1877 al giugno 1878). Il prezzo *anticipato* e *franco* da inviarsi alla *Direzione del Catechista cattolico nel Seminario Vescovile di Piacenza*: per l'Italia è di L. 1, 20: per l'estero L. 2. Un numero separato costa cent. 15.

IL MESE DI APRILE, consecrato alle glorie del gran martire di Cappadocia S. Giorgio. *Genova*, tip. arciv., 1878. In 16. di pagg. 212. Prezzo L. 1. Si vende a benefizio di un'opera pia.

KLITSCHE DE LA GRANGE (ANTONIETTA DI) — Guido Cavalcanti. Racconto. *Milano*, libr. Ambrosiana in via S. Raffaele, 12, 1878. Un vol. in 16. di pagg. 372. Prezzo L. 1. 50.

Il *Guido Cavalcanti* fu pubblicato e piacque nell' *Osservatore Cattolico*, nè piacerà meno ora che esce in libro separato. È superfluo accennare l'intreccio: basti, per chi non l'avesse anche gustato, che gli attori del dramma sono per lo più personaggi famosi nella storia: Guido Cavalcanti, Dante Allighieri, Vieri de'Cerchi, Brunetto Latini, Arnolfo di Lapo, Corso Donati, Piccarda Donati, Petracco padre di Francesco Petrarca, Dino Compagni, e via di questo passo. Vi sono qui e colà scene tratteggiate con vivacità, strane, tenere, atroci, e che tengono desta la curiosità del lettore in modo singolare. È un romanzo buono di più aggiunto alla letteratura italiana, originale italiano.

LA DANZA, il teatro e i romanzi. Operetta dedicata alla gioventù dal C. G. P. *Savona*, tip. di Andrea Ricci, 1877. In 16. picc. di pagg. 146. Prezzo cent. 25.

I tre argomenti annunziati nel titolo sono trattati dal ch. Autore con molta assennatezza e discrezione. Se i giovani dell'uno e dell'altro sesso ascolteranno i savii consigli che esso porge, cesseranno da sè le tre fonti più comuni della odierna corruzione della gioventù.

LA VITA di Maria Santissima, proposta in esempio alle giovinette da un sacerdote della Congregazione della Missione. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione. In 16. di pagg. 264. Prezzo cent. 80.

L'ISTITUTO dei Fatebenefratelli in ordine alle leggi sulle opere pie e sull'asse ecclesiastico. Memoria. *Roma*, tipografia di Bernardo Morini, 1877. In 8. di pagg. 28.

MAINI ISIDORO — Cenni biografici del venerabile Bernardino Realino di Carpi, scritti dal suo concittadino Isidoro Maini. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1869. In 16. di pagg. 46. Prezzo cent. 30.

MANNING ENRICO EDOARDO — La missione interiore dello Spirito Santo di Enrico Edoardo Manning, Cardinale Arcivescovo di West-

Digitized by Microsoft®

minster, volta in italiano sulla 2ª edizione inglese dal sacerdote Andrea Fantoli, parroco di Agrate. *Torino,* Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., 1878. In 16. di pagg. 320. Prezzo L. 2. 50.

MAURO GIOVANNI — Pratica del confessionale ad uso del sacerdote novello, per la retta e degna amministrazione del sacramento della penitenza, per Giovanni Mauro, prete della Missione. *Roma,* tip. editrice-romana, 1877. Due vol. in 16. di pagg. 302, 334. Prezzo L. 3.

Ad altre operette, da noi altrove commendate, che il ch. P. Mauro ha composto e pubblicato in pro del giovine Clero, aggiungiamo la presente, colla quale egli si propone di ammaestrare il novello sacerdote nella pratica del confessionale. Il metodo che usa è de' più acconci ed opportuni. Egli prende a sua norma *le istruzioni e regole* che il Rituale romano dà al sacerdote, acciocchè amministri rettamente e degnamente il sacramento della penitenza a santificazione delle anime; e sopra coteste tracce espone le principali dottrine che riguardano il suo triplice officio, di *giudice,* di *medico,* di *padre,* non omettendo dall'altro lato le convenienti avvertenze perchè un sì alto ministero torni anche a profitto dell'anima propria. Le dottrine a cui si attiene il ch. Autore sono savie e sicure. Nel resto egli generalmente qualifica le sentenze secondo il grado di certezza o di probabilità che hanno, e per rispetto a queste seconde si rimette, per la scelta, all'autorità de' dottori.

MINEO IANNI MARIO — Sulla tradizione dell'antichissimo simulacro di Nostra Signora di Gulfi, patrona principale della città di Chiaramonte. Panegirici tre recitati nel corso del novenario del 1877 dal sac. Mario Mineo Ianni, canonico onorario della cattedrale di Caltagirone. *Caltagirone,* tip. Andrea Giustiniani, 1878. In 16. di pagg. 36.

MISCELLANEA di storia italiana edita per cura della regia deputazione di storia patria. Tomo XVII, secondo della seconda Serie. *Torino,* Fratelli Bocca librai di S. M. MDCCCLXXXVIII. In 8. di pagg. 672.

Sono importantissime per la storia non solo del Piemonte, ma anche di Italia, le materie comprese nel presente volume, essendo ricavate in gran parte da preziosi documenti inediti o poco noti. Merita speciale attenzione la Relazione di Antonio Manno dell'assedio di Torino nel 1706, sì famoso per l'eroismo di Pietro Micca. I documenti che il Manno reca, senza togliere nulla alla grandezza del fatto, lo rendono più ragionevole e giusto di ciò che apparisca nelle tradizioni popolari.

NEIRONE DA (P.) BASILIO — Un qualche rimedio ai nostri mali. Lettere ad un giovane del P. Basilio da Neirone Min. Prov. dei Min. Rif. di Genova. *Milano,* Libr. edit. Arc. Boniardi-Pogliani, 1878. In 16. picc. di pagg. 164.

Digitized by Microsoft®

NOTE DI MORALE in ordine all'amministrazione de' SS. sacramenti ai sordomuti, corredate da considerazioni sul sordomuto non istruito riguardo alla fede, e da suggerimenti tratti dalle disposizioni relative di molti vescovi, con documenti diversi in appendice, redatte e offerte agli ecclesiastici dai sacerdoti dedicati ai sordomuti in Bologna. *Bologna*, tip. pontif. Mareggiani, Via di mezzo di S. Martino, nn. 1827, 1877. In 16. di pagg. 160.

Un campo per quanto laborioso allo zelo cattolico, altrettanto ferace di salutevoli frutti, se coltivato a dovere, è quello de' sordi muti, o abbiano essi potuto godere del benefizio della istruzione, o, come pur troppo è dei più, ne sieno privi. L'Autore del qui annunziato libretto si fa a perorare con calde parole la loro causa presso gli ecclesiastici, perchè si adoperino con tutto il loro zelo a procurare il lor bene spirituale, studiandosi colle più caritatevoli industrie di renderli capaci de' sacramenti; specialmente de' più necessarii alla eterna salute. A questo fine esso raccoglie le dottrine de' più accreditati teologi intorno all'amministrazione de' sacramenti ai sordi muti, le varie disposizioni de' Vescovi riguardo allo stesso soggetto, e viene a mano a mano suggerendo i modi pratici per riuscire nell'intento. È un' operetta assai utile pei parroci e pe' confessori.

PAOLELLA ALFONSO — Panegirico di S. Benedetto, recitato in Montecassino a' 21 marzo 1878 da Alfonso Paolella, prete dell'Oratorio di Napoli. *Napoli*, tipografia editrice degli Accattoncelli, 1878. In 16. di pagg. 28.

PARDINI CLETO — Biblioteca apologetica della religione cattolica. Raccolta delle più dotte ed eloquenti orazioni del pergamo pel sacerdote Don Cleto Pardini. Anno I. Vol. I. *Roma*, Pietro Bucchi editore proprietario, tipografia Milanese, Via Larga, n. 3. 1877. In 16. di pagg. 762.

Questo primo volume della *Biblioteca apologetica*, uscito felicemente alla luce, è buona guarentigia che l'opera, che fu impresa a pubblicare per dispense in fascicoli, andrà di mano in mano progredendo. Non ci è possibile nonchè far l'analisi ma neppure registrare semplicemente i titoli delle materie in esso contenute. Possiamo però assicurare i lettori che non vi manca nè la varietà nè l'opportunità a riguardo de' soggetti, e che gli autori che li trattano hanno tutti un nome abbastanza chiaro fra gli scrittori cattolici. Quanto alla importanza della Collezione, in generale, si vegga ciò che ne scrivemmo nel nostro quaderno 661, a pag. 84.

Chi desidera associarsi, si può indirizzare alla *Direzione della Biblioteca apologetica*, Roma.

PATRIZI ACCUORSI LUIGI — L'ospedale generalizio dell'Istituto dei Fatebenefratelli in ordine alle leggi sulle opere pie e sull'asse ecclesiastico. Memoria di Luigi Patrizi Accuorsi, canonico nella cattedrale di Terni. *Roma*, tip. di Bernardo Morini, 1878. In 16. di pagg. 12.

Digitized by Microsoft®

PERGAMINO GIACOMO — Lettere di Giacomo Pergamino, con brevi notizie sulla vita e sulle opere dello stesso, per cura di Gaetano Dehò. *Torino*, 1878, tipogr. e libr. Salesiana. In 16. di pagg. 362. Prezzo cent. 75.

Il Pergamino fu un esimio letterato del Cinquecento; di quel secolo cioè così fertile d'ingegni e così copioso di opere insigni in ogni genere di arti belle; e lasciò non pochi monumenti del suo vasto sapere e del suo classico stile. I benemeriti editori torinesi della Biblioteca della gioventù si son presa la cura di richiamare a vita il suo epistolario, quasi dimenticato; e con ciò hanno reso un assai buon servigio ai giovani studiosi: perciocchè, come nota il Parisi: « le lettere del Pergamino sono ragionate, pure, naturali, sensate, semplici, vere, precise; e perciò da potersi imitare in ogni secolo »; e, come dice Torricelli « spirano un so che d'incorrotta freschezza, che ben si possono proporre a modello di stile. »

PROSPETTO statistico di tutti gli spedali dell'Istituto di S. Giovanni di Dio, volgarmente detto dei Fatebenefratelli, al 31 decembre 1877. *Roma*, tipografia di B. Morini, 1878. In 16. di pagg. 24.

RAGIONAMENTI dei soci dell'Accademia Perugina di S. Tommaso d'Aquino. Volume secondo. *Perugia*, tip. di V. Santucci, 1878. In 16. di pagg. 134.

L'Accademia di san Tommaso di Aquino in Perugia ha la gloria di essere stata fondata dal S. Padre Leone XIII, quando era Cardinale Vescovo di quella diocesi. E che l'illustre Clero Perugino abbia felicemente corrisposto ai provvidi intendimenti che allora ebbe in mira il Santo Padre, ben lo dimostrano i due volumi, in cui sono pubblicate le dotte dissertazioni, tenute nelle periodiche tornate di quell'Accademia. In questo che annunziamo, meritano particolare considerazione per la gravità e importanza de' soggetti, il ragionamento critico del chiaro Prof. Satolli sull'opera del Dott. Frédault *Forma e Materia*; l'altro del chiaro Sac. Tommaso Contini sul Criterio tomistico nella investigazione dell'ente creato e Divino; finalmente quello del chiaro Parroco Marchetti, che mette in confronto l'ordine e la profondità mirabile di S. Tommaso, nel dimostrare la semplicità della divina natura, colla impotenza della moderna filosofia rispetto al medesimo cómpito.

SAINATI GIUSEPPE — Vita di S. Ranieri Scacceri confessore, parroco principale della diocesi di Pisa, descritta da Giuseppe Sainati, canonico della Primaziale Pisana. *Monza*, 1878. Tip. dell'Istituto dei Paolini di Luigi Annoni e C. In 16. di pagg. 144.

SANFELICE GUGLIELMO — Fundamenta iuris canonici, videlicet de iurisprudentia, de legislatione et de sanctione canonica, seu de regulis, de principiis et de poenis canonicis, interiecta collatione cum regulis et legibus iuris civilis, auctore D. Gulielmo Sanfelice, decano Cassinensi S. theologiae et iuris can. doctore, dioecesis SS. Trin. Caven. Vic. gen. Pars prima. De Iurisprudentia ecclesia-

Digitized by Microsoft®

stica, seu de regulis iuris canonici. *Sarni*, ex typis Hippogriphi, MDCCCLXXVIII. In 16. di pagg. 168. Prezzo L. 3.

L'opera di Dritto canonico che qui annunziamo, sì per la dottrina, come per l'ordine e la precisione, ci è sembrata in questa prima parte già pubblicata, sommamente commendevole: siamo sicuri che ad essa non saranno punto inferiori per merito le altre due parti, le quali fra breve usciranno alla luce.

SCELTA RACCOLTA di laudi sacre. Settima edizione accuratamente riveduta e ridotta a migliore lezione. *Torino*, P. De-Maria, editore Pontif. ed Arciv., Corso Siccardi, 7, 1878. In 16. picc. di pagg. 248. Prezzo centesimi 75.

SEGNERI PAOLO — Il divoto di Maria di Paolo Segneri; con note estetiche e filologiche del prof. P. A. *Bergamo*, Carlo Colombo, tipografo-libraio, 1878. In 16. di pagg. 236. Prezzo L. 1. 25.

SEGRETI (I) della vita religiosa, aperti alle anime che hanno abbracciato questo stato. Operetta di un Padre della Compagnia di Gesù, tradotta per la prima volta dal francese da un sacerdote Passionista. *Civitavecchia*, tip. Strambi, 1878. In 32. di pagg. 148. Si trova vendibile nell'Ufficio della *Voce della Verità* in Roma, al prezzo di cent. 25.

SOAVE FRANCESCO — Novelle morali di Francesco Soave. *Torino*, 1878. Tipografia e Libreria Salesiana. In 16. piccolo di pagine 288. Prezzo cent. 75. Legato L. 1. 25.

STUDI (GLI) IN ITALIA. Periodico didattico, scientifico e letterario. *Roma*, 1878.

È comparso alla luce il secondo quaderno di questo Periodico. Esso ci riconferma nel giudizio che ne formammo nel suo primo apparire, mostrandosi veramente eccellente sì per la sanità e la sodezza delle dottrine, come per la opportunità de' soggetti, specialmente di quelli che hanno relazione alle condizioni degli studii e della istruzione in Italia.

Il Periodico forma ogni anno due volumi di pagg. 384 ciascuno, divisi in fascicoli o mensili o bimestrali. La Direzione si riserva di dare il fascicolo in una o più pubblicazioni se occorra.

Condizioni d'abbonamento. Italia (franco) Per un anno L. 18. Per un semestre L. 9. 50 — Estero (franco) Per un anno L. 10. Per un semestre L. 6.

Chi desidera associarsi non ha che mandare un Vaglia postale al Redattore *Filippo D'Orazi*, Via Aracoeli N° 3, Palazzo Muti, *Roma*.

TALAMO SALVATORE — Il rinnovamento del pensiero Tomistico e la scienza moderna. Discorsi tre letti all'Accademia Napolitana di S. Tommaso d'Aquino, dal socio ordinario Salvatore Talamo, professore di filosofia. *Siena*, tip. all'insegna di san Bernardino, 1878. In 16. di pagg. 130. Prezzo cent. 80.

Digitized by Microsoft®

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 giugno 1878.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). Giunge il tempo di pagare la Collana e si manifesta la truffa. Dissimulazione della Corte e sue fatali conseguenze a danno della Monarchia. Esito del processo. Una lettera inedita di san Leonardo da Porto Maurizio sopra la Massoneria.

Passata la Collana dei diamanti, il mattino del 1° febbraio del 1785, dalle mani dei gioiellieri in quelle del Cardinale e, la sera dello stesso giorno, dalle mani del Cardinale in quelle della La Motte, passavano intanto le settimane e i mesi; i quali ai gioiellieri che aspettavano l'agosto in cui dovevano toccare la prima rata del pagamento ed al Cardinale che aspettava ogni giorno di essere finalmente chiamato dalla Regina al governo della Francia parevano lunghissimi: ma parevano invece brevissimi alla La Motte che vedeva ogni giorno avvicinarsi il momento in cui si sarebbe finalmente dovuto scoprire il suo inganno. Vero è, che, come si disse, essa credeva averlo ordito in guisa che, salvo il caso che la Corte o il Cardinale volessero fare un importuno fracasso, essa poteva probabilmente uscirne immune da processo criminale. Ma, in ogni caso, le sarebbe sempre toccata almeno la fuga e il cambio della protezione colla persecuzione del Cardinale e di tutta la sua potente casa costretta per colpa sua a pagare la preziosa Collana. Perciò mentre ella non perdeva tempo a mutar i diamanti in danari, cercava insieme di prolungare l'inganno oltre il giugno con quei varii mezzi che la sua astuzia le suggeriva e che si trovano descritti minutamente nel processo. Nè accade perciò di qui narrarli, bastandoci di accennare a quello che, quanto bene studiato altrettanto male riuscito, fu come la miccia che fece scoppiare la mina. E covava in verità una mina nascosta in tutto questo laberinto d'intrighi e d'intriganti, tra i quali non si sa a chi dare la palma o la colpa di più fina astuzia, mista, come spesso accade, a grossolana imprudenza e finita poi per tutti gli intriganti in gravissimo disastro. Mentre infatti la Della Motte intrigava per rubare la Collana ed i gioiellieri intrigavano per venderla ed il Cardinale intrigava per salire al governo, vi era dietro tutti loro chi intrigava per ruinarli tutti; e vi riuscì colla ruina ancora di sè medesimo. E questi furono alcuni intimi e segreti consiglieri della Regina, i quali fin dal principio dell'intrigo venuti

Digitized by Microsoft®

per le rivelazioni dei gioiellieri in piena cognizione della trama, invece di consigliare la Regina a porvi subito rimedio, smentendo risolutamente la cosa, procurarono invece che la trama continuasse; sperando anch' essi di arrivare, col loro proprio intrigo, a ruinare pienamente il Cardinale sì malvoluto, come già si narrò, da Maria Antonietta, e nondimeno uscito poi dal processo, per l'ingiusta opinione degli uomini, meno malconcio forse che non la Corte e la stessa autorità reale.

Conviene infatti sapere ciò che dal processo in nessun modo si rileva, e che è perciò taciuto da tutti quegli storici che sopra esso esclusivamente si appoggiano, ma che è nondimeno certissimo sia per le rivelazioni del Georgel sia per la necessità stessa della cosa: cioè che i gioiellieri, prima di consegnare al Cardinale la loro preziosa Collana, vollero informarsi segretamente presso la medesima Regina se fosse vero sì o no che essa aveva incaricato segretamente il Cardinale di quella compera. Or la Regina non mentì certamente coi gioiellieri, ma, dissimulando sulle prime, si consigliò coi suoi due confidenti l'Abate Vermond già suo maestro, ed il Barone di Breteuil allora primo Ministro ed antico emulo e nemico, come si narrò, non senza ragione, del Cardinale. Parve a costoro che fosse da vedere fin dove il Cardinale era capace di andare in sì tenebroso affare; e lieti della scoperta tennero a bada i gioiellieri che sicuri, come credevano, del fatto loro ora che la Regina sapeva tutto, e certi di dover essere poi, comechessia, pagati, seguirono a trattare col sedotto Cardinale ed insieme ad informar di ogni cosa il segreto consiglio della Regina non senza una specie di tradimento. Nè il Cardinale era ignaro che i gioiellieri avevano avuta questa apparente approvazione dalla Regina: che anzi li aveva egli stesso più volte eccitati di andarla a ringraziare del favore loro concesso con quella vistosa compera, siccome quegli che era persuaso della verità delle lettere e dell'incarico ricevuto dalla Regina. Cosicchè, in un certo senso, si può credere vero ciò che, in molto peggiore e falso senso, scrissero varii sopra l' inganno in cui la stessa Regina trasse il povero Cardinale. Sopra il che dice assai bene il Georgel a pagina 66 e seguenti del 1° volume: « Come tacere qui ciò che io vorrei poter tra-
« lasciare? I gioiellieri che vedevano spesso la Regina, eccitati dallo
« stesso Cardinale, le manifestarono la compera della Collana. Essi
« non parlarono di ciò nel processo: ma lo confessarono a chi lo ri-
« velò col patto di non essere compromesso. Il Bassange poi trovan-
« dosi in Basilea nel 1797, interrogato da me sopra questo punto, non
« lo negò: e mi assicurò formalmente che le sue deposizioni e quelle
« del suo socio nel processo erano state subordinate alla direzione
« del Barone di Breteuil; e che essi dovettero tacere ciò che il

Digitized by Microsoft®

« Barone volle che fosse taciuto *(cioè che la Regina aveva in qualche « modo cooperato all' inganno)*. Or come scusare la Regina di una « simile connivenza? Una trama sì sconveniente come quella di una « La Motte, con cui si abusava del nome della Regina per commet- « tere più impunemente un furto sì rilevante, doveva eccitare la sua « indegnazione. Anche supponendo che essa volesse vendicarsi del « Cardinale e ruinarlo, ve n'era già più che abbastanza per obbli- « garlo a rassegnare le sue cariche, abbandonare la corte e ritirarsi « nella sua diocesi. La Regina avrebbe così fatto un atto di giustizia: « il Cardinale sarebbe stato giustamente punito della sua credulità « alla La Motte: la casa di Rohan non avrebbe potuto disapprovar « la cosa: e si sarebbe evitato il processo. Ma la Regina si consigliò « con quei due ecc. » E poco dopo: « I gioiellieri assicurarono *(l'a- « bate Georgel)* che, dopo che ebbero fatto alla Regina la loro narra- « zione della compera della Collana, essi non avevano concepito il « menomo sospetto sopra la verità dell'incarico dato dalla Regina al « Cardinale. » Or mentre non si può dubitare di queste affermazioni del Georgel (benchè taciute nel processo e nella più parte delle storie di quest' intricato affare), esse sono anche confermate dalla necessità stessa delle cose. I gioiellieri infatti vedevano spesso la Regina: dunque è naturale che le parlassero di quella compera e del modo com'essa era stata concertata per mezzo del Cardinale e della La Motte. Inoltre il Cardinale stesso li aveva più volte incaricati di parlargliene: perchè dunque non l'avrebbero fatto? Infine essi erano troppo interessati a non essere gabbati in quell'importante negozio: e perciò non è da credersi che abbiano trascurato un sì facile mezzo di sicurezza. Eppure non ottennero la sicurezza desiderata: giacchè, gabbati appunto e più dove meglio si sapeva la verità della cosa, benchè il Cardinale si fosse poi obbligato a pagar ogni cosa sopra le rendite de' suoi benefizii ecclesiastici, perduti questi nella poco dopo sopravvenuta rivoluzione francese, essi non furono pagati mai totalmente, secondo che già si disse altrove.

Si sapeva tutto, dunque, dalla Regina e dai suoi consiglieri, si conoscevano le trame della La Motte, le false lettere, le false firme, i falsi abboccamenti nel parco di Versailles, e tutte le altre astuzie con cui si era avviluppato il Cardinale, e si aspettava il momento propizio di informar di tutto il Re e di procedere contro il Cardinale; quando la Della Motte, volendo, come si disse, prolungare l'inganno oltre il giugno, precipitò la catastrofe. Sapendo essa, infatti, che nessuno avrebbe certamente pagato le prime quattrocentomila lire ed essendone ormai imminente la scadenza, pensò di scrivere al Cardinale una delle solite lettere della Regina in cui gli diceva che « andava raccogliendo, *benchè con qualche difficoltà*, la prima

Digitized by Microsoft®

« rata del pagamento. » Poi, qualche giorno dopo, la Della Motte mostrandosi ignara che la Regina avesse scritto al Cardinale, gli disse che ella si era accorta in uno dei suoi soliti abboccamenti colla Regina che essa era molto impensierita per quelle quattrocentomila lire: ma che il Cardinale poteva facilmente trarre fuori di impaccio sè e la Regina facendosi prestare quella somma dal Saint James ricco finanziere ed adepto della Loggia egiziana del Cagliostro e del Cardinale. Gradì questi il consiglio e fatto parola della cosa col Saint James e rivelatogli il grande arcano, l'assicurò della sua futura protezione e della Regina nel prossimo mutamento del Ministero se voleva prestargli quella che per lui era una minuzia. Il Saint James era sciocco come un illuminato frammassone ed ambizioso come un mal arricchito: ma in punto danari non era diverso da molti suoi simili di non alto nascimento, venuti su a poco a poco e conoscenti perciò il valore della lira e del soldo più che non quegli altri che nàtivi, per così dire, dentro credono che perchè sono nati ricchi non moriranno mai poveri. Mentre dunque gradì molto le speranze cagliostrine e massoniche offertegli dal Cardinale in cambio delle quattrocentomila lire, pensò insieme di andarsi ad informare segretamente a corte se fosse poi proprio vero che la Regina voleva da lui in imprestito quella somma. E gittatone una parola coll'Abate Vermond già conscio, come il Barone di Breteuil e la Regina, di tutti gli intrighi precedenti, gli fu risposto che ponesse per iscritto tutto ciò che egli sapeva di quel negozio. E quando ebbe consegnato lo scritto gli fu rivelato come il tutto non fosse che una truffa ed insieme fu ammonito di non informare di nulla il Cardinale. Ma egli non potè non fargliene un cenno, che a persona meno acciecata sarebbe certamente bastato per avvedersi dell'inganno. Mentre infatti alle ripetute preghiere del Cardinale che volesse prestar quella somma non tanto a lui quanto alla Regina, egli rispose sempre scusandosi col non aver allora danari a sua disposizione, non mancò d'interrogarlo se egli era poi sicuro che la Regina li desiderasse in prestito. Ma nulla poteva vincere la certezza in cui era il Cardinale che la Regina sapesse ed approvasse ogni cosa. Or che la Regina sapesse tutto era certissimo: ma che l'approvasse come poteva tenerlo per certo il Cardinale? Benchè in questo era alquanto scusabile; potendo egli non senza qualche ragione supporre che, poichè la Regina sapeva il negozio, se non l'avesse approvato, non avrebbe mancato di farglielo sapere già da un pezzo. Or questa dissimulazione della Regina che gitta tanto lume su quel tenebroso intrigo e spiega la incredibile credulità del Cardinale e sminuisce assai la maraviglia dell'astuzia della La Motte, tranne che dal Georgel, non è accennata, per quanto mi consta, da nessun altro.

Digitized by Microsoft®

Intanto, giunto il fatale agosto, la Della Motte che voleva ad ogni modo prolungare l'inganno, visto che dal Saint James non si potevano spillare danari e che qualche cosa bisognava pure pagare ai gioiellieri, pensò di sacrificare una parte del suo guadagno della Collana ed a nome della Regina mandò al Cardinale trentamila lire in oro, perchè con quell'offa, addormentato egli medesimo, addormentasse almeno per un poco i gioiellieri. Questi non si fecero pregare ad accettare quell'acconto; ma insistettero per avere il resto, siccome quelli che dal consiglio segreto della Regina erano stati avvisati che era giunto il tempo di spingere la cosa alla sua risoluzione. E la spinsero tanto innanzi che minacciarono il Cardinale di processo se non erano subito pagati. E minacciando anche il Cardinale i gioiellieri, facendo sonare il nome della Regina in cui nome ed a cui servizio si era fatto il negozio, questi finirono col fargli sapere chiaramente che la Regina non aveva mai avuta la Collana e che pensasse bene il Cardinale a quali mani egli veramente l'avesse consegnata. Andarono poi ad informare di tutto la Della Motte: la quale, vistasi perduta, ebbe nondimeno l'audacia di correre subito presso il Cardinale piangendosi tradita dalla Regina, la quale (diceva essa) aveva avuta la Collana; ma ora negava di averla avuta perchè non aveva danari per pagarla e minacciava di carcere e di ruina lei ed il Cardinale. Chiedeva perciò rifugio per un giorno per isfuggire alle prime ricerche. Il Cardinale, sempre uguale a sè medesimo, credette ogni cosa alla La Motte. Di sè disse di nulla temere: giacchè egli aveva in mano le lettere e la firma della Regina. Quanto alla povera La Motte vittima della sua lealtà e buona fede, il Cardinale se la nascose in casa per quel giorno: e la notte seguente la fece segretamente fuggire da Parigi insieme col degno suo marito ed il falsario De Villette, accompagnati, per più sicurezza, dai due suoi segretari il Planta ed il Carbonnières. Nè il Cardinale si persuase che la Della Motte l'aveva ingannato, se non quando tutto venne alla pubblica luce del processo. Il che sarebbe in verità incredibile se egli non avesse avuta la certezza che la Regina era consapevole di tutto e la persuasione che essa non poteva non approvare quello che sapeva venirsi concertando.

Tutte queste cose accadevano nei primi giorni dell'agosto del 1775, quando il 14 di esso mese, la vigilia della festa dell'Assunzione che celebravasi solennissimamente a Versailles coll'intervento in porpora ed in abiti pontificali del grande elemosiniere Cardinale di Rohan, il consiglio segreto della Regina informò di tutto il re Luigi XVI che, naturalmente, s'indegnò contro il Cardinale. Il mattino dunque del 15, essendo il Cardinale a Versailles in tutta la sua pompa, in mezzo al lusso massimo della Corte frequentatissima quel giorno,

Digitized by Microsoft®

fu il Cardinale fatto arrestare in pubblico e poi condurre alla Bastiglia con immenso scandalo, procurato apposta dalla studiata vendetta dei suoi nemici. Le vicende e l'esito del processo essendo cose pubbliche e notissime e perciò non potutesi falsare dai così detti storici ed autori di memorie, non è qui il luogo di analizzarle minutamente. Basti sapere che la provvidenza diede anche in quest'occasione a ciascheduno il suo. Innocente infatti quanto alla truffa della Collana il Cardinale di Rohan, ma reo di ambizione e di intrigo massonico, fu assolto quanto alla truffa; ma spogliato delle sue dignità per ordine reale e confinato nella sua diocesi, carico di umiliazioni, oggetto di ludibrio per la sua credulità ai frammassoni ed alle truffatrici, impoverito dal processo, dal pagamento in parte della Collana e infine dalla rivoluzione francese, scontò nobilmente i suoi errori vivendo i suoi ultimi anni vita degna di Principe secolare ed ecclesiastico, secondo che è noto. Fece anche la penitenza per aver preferito, contro il suo dovere di Cardinale, la giustizia del Parlamento laico a quella del Sommo Pontefice. Ne fu infatti ripreso da Pio VI in Concistoro segreto e sospeso dai suoi diritti ed onori cardinalizii, come si può leggere nei *Fatti di Pio VI* del Tavanti che nelle note al capitolo VII porta il testo del decreto pronunciato a tal riguardo nel Concistoro segreto dei 13 febbraio 1786. Ma avendo poi il Cardinale presentate le sue scuse, queste furono gradite ed ogni cosa sanata. La dissimulazione e la malignità dei segreti consiglieri della Regina e l'imprudenza della Corte che fecero sì gran fracasso di cosa che poteva agevolmente accomodarsi segretamente senza scandalo, furono anche acerbamente punite. Giacchè tutta la nobiltà francese e specialmente la legata per sangue e per altro alla potentissima casa dei Rohan, non che tutti gli ecclesiastici di Francia crudelmente offesi dal modo, anche in parte ingiusto, onde fu trattato uno dei loro più illustri membri, si rivolsero accanitamente contro la Corte e la famiglia reale influendo così moltissimo nelle opinioni e ne'giudizii del volgo, reso allora già sì avverso alla monarchia dalle mene massoniche e settarie. Cosicchè si può con ogni verità asserire che quest'affare della Collana, causa il modo onde fu trattato per volere appunto della Corte, non fu l'ultima delle cagioni prossime della rivoluzione e del discredito generale in cui venne allora la monarchia, la corte, la stessa casa reale e specialmente la Regina. La quale quanto interesse pigliasse alla condanna dell'odiato Cardinale di Rohan e quanto dispiacere provasse dell'assoluzione concessagli dal Parlamento ben si vede dalla sua lettera alla Principessa di Polignac che, rubata nel tempo della rivoluzione francese e venuta poi finalmente nelle mani del sig. Feuillet de Conches, si trova in *fac simile* a pagina 152 del libro più volte

citato del Campardon e dice così: « Vieni a piangere meco, vieni a « consolare la tua amica, mia cara Polignac. La sentenza or ora « data è un atroce insulto. Io sono tutta bagnata delle lacrime del « mio dolore e della mia disperazione. Non si può più contar su « nulla quando la malignità sembra voler cercare tutt' i mezzi di « colpire il mio cuore. Quale ingratitudine! Ma io trionferò de' cat- « tivi triplicando il bene che io ho sempre cercato di fare. Sarà loro « più facile d'affliggermi che di trarmi a vendicarmi di loro. Venite « mio caro cuore. » Or qual interesse poteva avere la Regina e qual ragione di volere ad ogni modo la condanna del Cardinale in realtà innocente della trama della La Motte, se essa non vi si fosse in qualche modo compromessa nel modo sopra accennato? Giacchè non altro, infine, che questo, come narra il fedele e leale Georgel, è il modo con cui si compromise veramente la regina Maria Antonietta in quell'affare. Le *Memorie* calunniose e sfacciate della La Motte, fuggita poi dalla carcere, pretesero invano di renderla direttamente complice della truffa. Forse è possibile che la Della Motte facesse qualche assegnamento per la propria impunità sopra la da lei conosciuta o sospettata conoscenza che in verità ebbe la Regina della trama che a suo nome si andava tessendo. Ma se la dissimulazione della Regina, che sembra innegabile, fu in qualche guisa colpevole; egli è del pari innegabile, che mai non assunse altro carattere che di leggerezza femminile, desiderosa di disfarsi finalmente e definitivamente di un personaggio che le era per molti capi giustamente antipatico ed odioso. Quanto poi ai veri rei della truffa, le loro condanne alla galera e le varie vicende e tristissima fine, sono notissime per le infinite storie e memorie di quest' affare, di cui si credette discorrere qui un po'ampiamente soltanto nella parte che pareva finora desiderare un po' più di vera luce.

Quanto al Cagliostro, egli apparisce dal processo francese del tutto immune da colpa nella truffa ladronesca. Lo stesso Georgel suo avversissimo, come doveva essere, non accenna ad altra sua colpa che di empietà massonica e di intrigo politico d'accordo col Cardinale. Ciò non ostante dal processo romano sembra potersi ricavare che, anche nella truffa volgare, egli abbia avuta la sua parte. Del che già si discorse altrove; nè accade di qui ripetere il già detto. Basti il notare che anche il Cagliostro ebbe in questo affare quello che si meritava. Assolto in fatti dalla sentenza del Parlamento, ebbe il giorno dopo dalla polizia quello sfratto da Parigi e dalla Francia che fu la prima causa della sua mala fine nelle carceri di Roma. Egli era infatti in Parigi riguardato come un idolo, godeva la protezione del Duca d'Orléans e comandava con esso lui a tutta quella schiuma di ribaldi che doveva pochi anni dopo galleggiare su tutta la Francia.

Digitized by Microsoft®

Chi può dunque sapere a quale gloria e potere sarebbe riuscito fra breve un Cagliostro in quelle circostanze? Appena ne abbiamo noi forse un'idea nella gloria e nella potenza dei nostri ex galeotti di adesso. Ma egli dovette partire dalla Francia appunto quando, gabbato anche lui, come il Cardinale di Rohan, da una donnicciuola, si credeva alla vigilia di salire al Ministero ed al Governo, e non sapeva che era invece alla vigilia della sua totale ruina in Roma.

Notevole poi è quello che sopra la condotta in questo negozio del Duca d'Orléans si legge a pag. 44 della sua *Vita, delitti e supplizio* già altrove citati: « Avvenuto, dice, il disgraziato affare della Col-« lana, il Duca si maneggiò incessantemente per diffondere l'odio « dei signori francesi, facendo loro intendere quale offesa essi ave-« vano ricevuta nella detenzione del Cardinale di Rohan. E poi si « affaticò e fece di tutto perchè il Parlamento lo dichiarasse inno-« cente, come seguì. Dall'altro canto, operando con ragione inversa, « spargeva tra i cortigiani essere cosa vergognosa che il primo « tribunale del Regno avesse l'audacia di assolvere chi era caduto « nella reale indegnazione: facendo giocare insieme tutte le mac-« chine perchè il Cardinale, non ostante la sentenza assolutoria del « Parlamento, fosse (come fu) condannato ad una relegazione »: spargendo così i semi di mal umore tra le varie classi e ponendole in urto l'una contro l'altra, colla speranza di giovarsene poi al suo fine di salir egli stesso sul trono legittimo.

Or mi sia qui lecito, prima di venire nella prossima corrispondenza al racconto delle altre imprese massoniche del Cagliostro, di riferire una lettera inedita di San Leonardo da Porto Maurizio sopra la Massoneria del suo tempo: la quale trovasi in originale in uno degli Archivii segreti delle Romane Congregazioni e mi fu testè comunicata da un illustre personaggio loro appartenente. Servirà essa a confermare il giudizio che della Massoneria devono dare non solo tutt'i buoni cattolici ma anche tutti gli onesti uomini di tutti i partiti e di tutte le comunioni, tra i quali va, Dio grazia, sempre più diminuendo il numero di quegl'illusi che ancor credono che la Massoneria come tale non sia propriamente la setta pessima e madre di ogni male, ma una semplice confraternita di filantropi tolleranti. Benchè la lettera del Santo tocchi ancora altri argomenti, credo che non dispiacerà a nessuno leggerla qui nella sua integrità. Scrive il Santo al Sommo Pontefice Benedetto XIV sotto la data di Valle Buia (Toscana) il 9 luglio 1751 e dice così:

« La grazia dello Spirito Santo sia sempre colla Santità Vostra. « Non mi posso saziare di replicare più volte: Benedetto sia Dio, « Benedetto sia Dio, Benedetto sia Dio per i due punti di gran con-« seguenza di che si è compiaciuta di ragguagliarmi colla sua amo-

Digitized by Microsoft®

« revolissima, cioè l'accomodamento delle differenze insorte tra i « Religiosi francesi ed italiani della Missione e la destrezza con cui si è « accattivato il Re di Napoli per dare addosso ai liberi Muratori, che « sono veri Ateisti e la peste del mondo Cattolico. In quanto al primo « ne avrà un gran merito appresso Dio, perchè non si può negare che « questa Congregazione non faccia un gran bene nella nostra Italia; « e da per tutto dove vado sento il buon odore di questi ottimi ope- « rarii perchè assistono al Confessionale e sono indefessi in aggiu- « stare le anime e porle nel buon sentiero. In quanto al secondo « vorrei potermi disfare per estirpare questa gramigna che va ser- « pendo per la nostra Italia con tanto danno delle povere anime. In « Nizza in Provenza avevano fatto il nido e fui condotto a vedere il « luogo dove facevano le loro conventicole: sul pavimento v'erano « alcune figure e segni stravaganti; e si conosce che si servono della « magia *(come si servono ora dello Spiritismo, Sonnambulismo etc.)* ed « hanno corrispondenza con l'inferno. Mi è stato detto che la Santità « Vostra abbia fatto una nuova Bolla contro questi perfidi ed avrei « molto a caro di vederla. Spero che Iddio aprirà gli occhi a' Principi « Cristiani acciò faccino una Sacra Lega per distruggerli affatto *(e se « l'avessero fatta non sarebbero stati distrutti essi medesimi. Ma allora « essi erano occupati nella Lega contro i Gesuiti)*. In Nizza si crede « che loro operassero in modo con quel Vescovo acciò non si facesse « la Missione. E in fatti loro riuscirono; e ci convenne partire colle « trombe nel sacco; il che dispiacque al Re Sardo che già m'aveva « dato il *placet* e mi mandò a dire che avevo fatto male a non scrivere « a lui perchè avrebbe dato tutta la mano. Domenica passata si diede « la benedizione in Camaiori, che è il luogo principale di questa re- « pubblica *(di Lucca)*. Vi fu un concorso maraviglioso di forestieri « venuti da lontano, ed è riuscita assai più fruttuosa di quella che vi « feci venti anni sono: ma non si è potuto fare tutta la raccolta, perchè « ci siamo fermati solamente quattro giorni dopo la Benedizione, « perchè io vado misurando le cose in modo che nel giorno di S. Bar- « tolommeo si possa dar principio nelle montagne di Bologna. Mi « vengono fatte molte richieste per la Missione; particolarmente la « Duchessa di Massa di Carrara e la Città di Sarzana l'hanno chiesta « con istanza grande, ma a tutti rispondo che sono figlio di ubbi- « dienza e li mando in pace. Domani farò una predica in un paese « per acquietare quel popolo che voleva una intiera missione, e dopo « domani principieremo la terza in Brandoli, e in tutte faccio pregare « con modo particolare per la Santità Vostra acciò Iddio ce la con- « servi per bene di Santa Chiesa; e chiedendo la Santa Benedizione « termino col bacio del Santo piede e mi rassegno in tutto; Da Valle « buia questo dì 9 luglio 1751, Della Santità Vostra Umo. Osseq. ed

Digitized by Microsoft®

« Ubbedientissimo servo e Figlio Fra Leonardo dal Porto Maurizio
« Missionario de'M. O. Rif. del Ritiro. »

Abbiamo a questa lettera la risposta del Papa Benedetto XIV edita a pag. 227 del Volume 2° delle *Opere del Beato Leonardo da Porto Maurizio: Roma: Tipografia di Giuseppe Puccinelli 1853:* dove (per tacere il resto che si può leggere al luogo citato) a proposito della Massoneria si legge che: « Riceviamo una lettera del nostro buon « Padre Leonardo dei nove del corrente... Le mandiamo annesso un « esemplare della Bolla che abbiamo pubblicato contro i Liberi Mu- « ratori: in ordine alla quale abbiamo da Napoli ottime nuove: avendo « il Re delle due Sicilie preso tutto l'impegno per estirpare ed abo- « lire affatto nei suoi Stati quella infame setta: Roma 17 luglio 1851. » Eppure anche di Benedetto XIV, come testè di Pio IX, non mancarono quest'infami settarii di pubblicare sfacciatamente che essi erano membri dell'infame setta: recando, tra gli altri, anche quest'argomento che non avrebbero potuto condannarla se non l'avessero conosciuta, e che non potevano conoscerla se non l'avessero praticata. Come se per conoscere e schiacciare le vipere fosse necessario di essere stato prima una di loro.

II.

COSE ROMANE

1. Udienza e discorso del Santo Padre Leone XIII agli ufficiali del disciolto esercito pontificio — 2. Felici risultati della Pia Opera di S. Francesco Regis per la legittimazione dei matrimonii, e della prole, in Roma — 3. Programma d'azione dei cattolici italiani, approvato con *Brevi* della s. m. di Pio IX e del regnante Leone XIII; mentita a dicerie di consigli conciliativi attribuiti al Santo Padre — 4. Udienza e discorso del Santo Padre ai professori e chierici del Seminario Romano e del Seminario Pio — 5. Circolare spedita dall'E.mo Card. Simeoni nella congiuntura della morte di Vittorio Emmanuele II; altra mentita a certi fautori di conciliazione — 6. Condoglianze di Leone XIII all'imperatore Guglielmo I gravemente ferito da un *socialista* — 7. Una dichiarazione.

1. La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII, la mattina del giovedì 6 giugno, ammise all'onore dell'udienza, nella sala del Concistoro al Vaticano, gli Ufficiali d'ogni grado del disciolto esercito pontificio, desiderosi di dare a Sua Santità un attestato solenne di quella stessa incrollabile fedeltà, devozione e riverenza filiale, di cui avevano dato sì splendide prove al suo antecessore di s. m. Pio Papa IX.

Quella numerosa adunanza era presentata al Santo Padre da S. E. il signor generale Kanzler; il quale, a nome della medesima, pronunziava a piè del trono pontificio un breve ed affettuoso indirizzo, deposto poi fra le mani di Sua Santità con parecchi altri indirizzi, ispirati ancor essi dai più generosi sentimenti, da parte degli ufficiali

Digitized by Microsoft®

di nazioni straniere che recansi a gloria d'aver militato e combattuto pei diritti della Santa Sede sotto le bandiere di Pio IX.

Il Santo Padre Leone XIII rispose col seguente nobilissimo discorso pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 131 del sabato 8 giugno.

« Più volte nei decorsi anni avemmo la soddisfazione di vedere in quest'aula medesima gli uffiziali dell'esercito pontificio avvicinarsi al Trono del compianto e glorioso Nostro antecessore Pio IX, onde deporre ai suoi piedi l'omaggio della loro devozione e inalterabile fedeltà a difesa della Santa Sede. La divina provvidenza nei suoi arcani consigli ha disposto, che oggi Noi medesimi dovessimo accogliere qui riuniti tanti illustri difensori di questa Sede Apostolica, e di udire da loro, per la bocca del Ministro e degno lor Generale, le reiterate proteste del loro sincero attaccamento alla Chiesa, alla Cattedra di San Pietro, all'umile Nostra Persona.

« Non possiamo abbastanza esprimere a parole la vivissima soddisfazione che ora Noi proviamo, e ringraziamo di cuore il Signore, che in mezzo a tanti esempi di slealtà, onde sì facilmente a' dì nostri vengono violati i più santi giuramenti, vi abbia dato forza per conservare nei vostri petti sì vivo il sentimento dell'onore e del dovere, da meritare in tante occasioni le benedizioni dei cattolici, l'ammirazione e la stima degli stessi nemici.

« Anche Noi siamo lieti d'indirizzarvi quest'oggi la Nostra parola di lode e di incoraggiarvi a rimanere saldi nei vostri propositi e di conservarvi fedeli alla gloriosa bandiera che avete spiegato. Dissi bene a ragione gloriosa bandiera, giacchè non vi è causa più bella e più santa che quella di propugnare le sacre ragioni della Chiesa e dell'augusto suo Capo, non vi è gloria militare più splendida che quella di mantenere alto l'onore di questo sacro Vessillo. Difendendo il Papato, voi difendete una delle più provvidenziali istituzioni divine; difendendo il Papato, voi vi fate appoggio e sostegno a quella posizione sovrana, che la divina Provvidenza concesse al Capo della Chiesa per la indipendenza della sua autorità: difendendo il Papato, voi contribuite perchè esso possa spargere in tutto il mondo i suoi effetti benefici e salutari.

« Deh! volesse il Cielo che i reggitori dei popoli, avvertiti anche dagli ultimi avvenimenti e attentati, si persuadessero alla fine di questo benefico influsso della Chiesa e del Papato a vantaggio e benessere delle nazioni, e ridonando al Capo della cattolicità la sua piena libertà e indipendenza, apparecchiassero destini migliori ai popoli loro soggetti! Ma ohimè! la guerra contro la Chiesa dura ancora spietata; alla Chiesa si nega quella piena indipendenza, alla quale come società perfetta ha tutto il diritto; la Chiesa, che è una istituzione divina, da leggi umane e dallo Stato si vuole dipendente e schiava.

Digitized by Microsoft®

« In tali condizioni Noi dobbiamo adorare profondamente i consigli di Dio, e al tempo stesso confortarci col pensiero che Iddio misericordioso veglia amorevolmente al bene della sua Chiesa, e che quando sembra più lontano, è forse più vicino il suo soccorso.

« A voi frattanto, gloriosi campioni del diritto e della giustizia, Noi terminando diremo: perseverate, rimanete fedeli ai vostri doveri; non sia mai che nella vostra vita alcun atto abbia a macchiare la vostra onorata carriera. Se piacerà a Dio di abbreviare i giorni della prova, concedendoci tempi migliori, voi vi troverete al vostro posto, pronti a difendere le sacre ragioni della Chiesa; se disporrà altrimenti, avrete la soddisfazione di avere con Noi partecipato alla sventura, e di avere con Noi diviso le sorti.

« Con questi sentimenti Noi benediciamo voi e tutti i vostri dipendenti, nella certezza che questa benedizione vi conforti e vi avvalori in quel sentimento di religione e di fedeltà che cotanto vi onora. *Benedictio*, ecc. »

Quindi il Santo Padre, con tutta benignità, permise che ad uno ad uno gli fossero presentati dal Generale Kanzler i membri dello Stato Maggiore e tutti gli ufficiali, ammettendoli al bacio del piede e della mano, ed avendo per ognuno di essi parole di somma benevolenza; ed impartì quindi novamente l'apostolica benedizione a tutti gli astanti ed alle loro famiglie, non che agli assenti che militarono *Pro Petri Sede* sotto il vessillo pontificio.

I settarii d'ogni fazione massonica si mostrarono tutti irritatissimi pel recitato discorso di Leone XIII, simulando gli uni un amaro dolore come per inaspettato disinganno, e gli altri compiangendo con iscellerata ipocrisia la dura sorte del Papa ridotto dalla *pressione degli intransigenti* ad esprimere sentimenti non suoi!

2. Dacchè per legge del Senato e della Camera elettiva, sancita da Vittorio Emmanuele II, fu disconosciuta la validità del matrimonio religioso ed elevato da Gesù Cristo a dignità di Sacramento, e gli *effetti civili* di esso furono conceduti soltanto al contratto puramente civile conchiuso innanzi all'autorità municipale, pur troppo moltiplicaronsi le unioni o irregolari innanzi allo Stato o illegittime innanzi alla Chiesa, le une per difetto delle formalità civili, le altre per mancanza del rito religioso nella forma prescritta dal Concilio di Trento. Per rimediare alle pessime conseguenze che ne derivano necessariamente, non solo i parrochi di Roma, secondo le istruzioni loro date dall'Emo Cardinale Patrizi per ordine di Pio IX [1] di santa memoria, si studiano di fare che al rito religioso pel matrimonio vadano congiunte le formalità volute dalla legge civile, ma non trascurano diligenza veruna per fare che, coi relativi *atti civili*, siano validate le unioni

[1] *Civiltà Cattolica*, Serie ottava, vol. I, pagg. 754-56; e vol. III, pag. 484.

Digitized by Microsoft®

illegittime, anche in ordine alla prole che già ne fosse provenuta. E tale è lo scopo di quella pia opera, opportunamente istituita anche in Roma, e che tanto bene già produsse in Francia, sotto il titolo e l'invocazione di San Francesco Regis.

La mattina del lunedì 10 giugno il Santo Padre Leone XIII ammetteva all'onore di una udienza particolare codesta Società, cui presiede il Prelato *pro tempore* in carica di Vicegerente dell'Emo Card. Vicario di Sua Santità. L'Illmo e Revmo Monsig. Giulio Lendi Vicegerente, presentò al Santo Padre i socii laici deputati di ciascuna parrocchia e membri di cotesta Società, di cui sono consiglieri i Reverendi Parrochi; ed in nome loro si fece interprete dei loro sentimenti di divoto e filiale ossequio, non che della più viva riconoscenza per un largo sussidio di denaro che il Santo Padre, non ha guari, avea loro mandato per mano di Monsig. Vicegerente, pel santo scopo inteso dalla pia Società.

Il Santo Padre benignamente accoglieva i sentimenti espressigli da Mons. Vicegerente, e con nobilissime parole significava a quella benemerita Società quanto Egli fosse rimasto pienamente soddisfatto del rapporto ricevuto dallo stesso Monsignor Presidente, relativo all'operato della Società stessa; aver Egli, fin dalla sua esaltazione alla Sede pontificia, desiderato conoscere le molte pie Società esistenti in Roma e non dubitare di collocare questa tra le prime, mentre lo scopo della medesima non è soltanto il provvedere al bene degli individui, ma il ristabilire la famiglia nella grazia di Dio, e ridonarle la pace che non vi può essere, dove i nodi legittimi e la benedizione del Signore non la uniscano e la santifichino. Inoltre Sua Santità ha incoraggiato i Socii a continuare alacremente nella santa Opera, aggiungendo essere sempre pronto a sovvenirla. L'augusto Pontefice prima di benedire quella eletta udienza, si è compiaciuto di volerne conoscere i singoli componenti, avendo per tutti parole di paterna benevolenza.

Questa pia e benefica istituzione, fondata in Roma nel maggio 1876 si pose tosto all'opera, ed ecco quali risultati se n'ebbero da quell'epoca a tutto il p. p. marzo 1878.

Dal maggio al 31 decembre 1876: Celebrazioni di matrimonio 97; di atti civili 15; legittimazioni di figli 18. — Dal gennaio al 31 decembre 1877: Celebrazioni di matrimonio 238, atti civili 69: legittimazioni di figli 47. — Dal gennaio al 31 marzo 1878: Celebrazioni di matrimonio 60: atti civili 36; legittimazioni di figli 16.

Nel corso pertanto di soli 23 mesi, quanti ne conta dalla sua istituzione, per cura e con l'assistenza di questa Pia Opera si ottenne la celebrazione di n. 395 matrimonii, di n. 120 atti civili relativi, e la legittimazione di 81 figli, l'amministrazione di varii Battesimi a

Digitized by Microsoft®

bambini e Cresime ad adulti, spessi ritiri in Esercizii spirituali di contraenti che ne avevano maggiore il bisogno per ben disporsi al S. Matrimonio, ed infine la somministrazione di molti sussidii in anelli nuziali, vestiario, letti ed altro indispensabili al decoro dello stato matrimoniale. Il che dovrebbe pur bastare a mandar in dileguo le imposture e le premeditate calunnie che, con la più insigne mala fede, compariscono frequentemente nei giornali rivoluzionarii, e che sonarono spesso nell'Aula di Montecitorio, per bocca eziandio di Ministri, intese a rappresentare il Papa, i Vescovi ed i parrochi come istigatori o complici della violazione della legge, onde sono prescritte le formalità del contratto civile pel matrimonio.

3. Nè danno miglior prova di lealtà quei *liberali*, che ostentano di professarsi cattolici, e che pur tengon bordone alle calunnie dei frammassoni, collo scopo di promovere una *conciliazione* impossibile. Cotestoro: 1° non rifiniscono di deplorare che l'*inerzia* dei buoni costituisca tutta la forza dei tristi; 2° recano tutta la colpa delle iniquità rivoluzionarie, più che ai loro autori diretti, all'ostinazione di quelli che essi chiamano *astensionisti* od *intransigenti* perchè non concorrono alle elezioni politiche; e, 3° da ultimo, con abbominevole perfidia, non cessano dal rappresentare il regnante Sommo Pontefice come risoluto nell'animo suo di dare alla condotta della Santa Sede verso il Governo entrato in Roma per la breccia di Porta Pia un indirizzo ben diverso da quello che ebbe sotto il pontificato di Pio IX; dolendosi però che un potente partito di *fanatici*, circonvenendo Leone XIII con mille artifizii, gli renda impossibile l'attuazione dei suoi generosi disegni tracciati per impulso di verace carità evangelica e di spirito apostolico.

A sfatare d'un colpo solo tutti e tre questi artifizii d'impostura, molto opportunamente l'*Osservatore Romano* nel n° 134 del 12 giugno 1878 pubblicò tre rilevantissimi documenti, dai quali risulta: 1° La efficace operosità, nei limiti legali, di quei veri cattolici che rifiutano d'imbrancarsi coi liberali; 2° Come, per disposizione dell'unica autorità competente, i veri cattolici partecipano alle elezioni *amministrative*, e rifiutano di concorrere alle elezioni *politiche;* 3° Come per ogni riguardo le intenzioni, i propositi e la condotta di Leone XIII sono pienamente conformi a quanto volle, approvò e fece Pio IX di santa memoria.

Ciò riesce evidente agli occhi di chiunque legga questi documenti, dei quali il primo contiene il programma d'azione dei cattolici italiani, presentato a Pio IX che l'approvò, e ripresentato a Leone XIII che lo commendò altamente. Cominciamo dal *Programma*, concepito nei termini seguenti, e nei quali faremo rilevare in carattere corsivo parecchi tratti che dovrebbero una buona volta

Digitized by Microsoft®

troncar le gambe alla bugia dei *liberali-cattolici* e dei *conciliatori* o perfidi o senza giudizio.

« Programma d'azione dei cattolici italiani. Nelle gravissime circostanze, in cui si trovano presentemente i cattolici in Italia, non basta lo sviluppo di quelle buone istituzioni che spettano alla vita privata. Conviene ancora pensare con tutta serietà a ciò che risguarda la vita pubblica del cattolico, minacciata oltremodo nel suo movimento.

« Si dice che noi siamo macchinatori di invasioni, e di catastrofi sulla patria nostra. Questa è una turpe calunnia, sparsa ad arte per attirare su noi odio e disprezzo. La rigettiamo con tutta la forza dell'animo nostro. Noi subiamo i fatti compiuti e *non li accettiamo;* ma protestando da veri cattolici col S. Padre contro tutto ciò che si è compiuto d'iniquo e d'ingiusto, nulla macchiniamo, nè poniamo mano ad opere di sangue, vietate dalle leggi, dalla Chiesa, e per conseguenza non solo dalla carità patria, ma dalla coscienza.

« Quante ruine in ogni lato vada ora accumulando, e specialmente nell'ordine religioso e morale, la rivoluzione in Italia, niuno lo ignora: Chiesa spogliata, Vescovi cacciati dagli Episcopi, disconosciuta la loro giurisdizione ed invilita la loro autorità, Ordini religiosi soppressi, Seminari chiusi, Chierici, anzi Sacerdoti e persino Vescovi, costretti alle armi; Clero perseguitato e trascinato nel fango da una stampa corruttrice della fede e della morale, i santi giorni festivi in ogni modo impunemente profanati, la libertà d'insegnamento inceppata o spenta, il disordine amministrativo ed economico giunto al sommo dell'ingiustizia e della confusione. *Come cattolici e come cittadini useremo tutti quei mezzi legali,* che ci vengono consentiti per opporci e riparare gradatamente con fermezza e costanza a tanto diluvio di mali.

« Fra quei mezzi che si potrebbero adoperare, *ve n'è alcuno dichiarato o proibito o inespediente dal Capo Supremo della Chiesa; noi non lo useremo; e rigetteremo le voci di quelli che ci consigliano altrimenti, siccome gravemente offensive della coscienza e della concordia cattolica. Laonde essendo interdette nelle presenti circostanze le elezioni politiche, non vi concorreremo.* All'opposto, *essendo dichiarate lecite le provinciali e le municipali, vi piglieremo parte senza scoraggirci dell'insuccesso quasi inseparabile da ogni inizio di azione umana.*

« L'insegnamento e l'educazione della gioventù son divenute poco a poco un vero monopolio del Governo. Il danno che ne proviene alla fede ed alla morale della crescente gioventù, il diritto più sacro dei parenti manomesso, la missione d'insegnare, data da Cristo alla Chiesa, misconosciuto, ed infine la soppressione della coscienza cattolica, reclamano tutta l'opera nostra al riparo.

Digitized by Microsoft®

« La spogliazione e la chiusura dei Seminari rendendo grandemente difficile l'ingresso allo stato ecclesiastico, e la legge della leva a cui sono soggetti i chierici, rendendo impossibili la educazione compita di quelli che l'hanno abbracciato, l'annientamento del Clero non si può evitare. Questa condizione, per una popolazione cattolica, è del tutto insopportabile. Contro di essa grida da una parte il diritto che ha la Chiesa di rifarsi della perdita dei suoi ministri: grida il diritto della coscienza di tutti gli italiani, come dalla parte dei legislatori stessi grida il primo articolo della Costituzione, da essi giurato solennemente. Grideremo anche noi con tutte le forme lecite e legali, e procureremo di alleviarne i danni nel miglior modo possibile.

« La tutela burocratica e le tasse gravose divorano una buona porzione dei redditi delle Opere Pie. Ora se ne minaccia la loro conversione; vorremo sperare che non si farà tal legge, la quale significherebbe scapito nel possesso al presente, e rischio in futuro. I fondatori delusi nelle loro pie intenzioni, il povero e l'ammalato, privati dei soccorsi loro dovuti, chieggono addolorati ai loro concittadini la rivendicazione e la tutela dei propri diritti.

« Lo sperpero del pubblico denaro, per disordinata amministrazione e per ispese capricciose, tanto dal lato dei Municipi, quanto da quello del Governo, e la leggerezza colla quale tutto si approva da quelli che dovrebbero sindacarne l'impiego, hanno cagionato enormissimi debiti a carico delle città e dello Stato. Le tasse si sono moltiplicate ed aggravate oltre misura. E non ostante che siasi consumato il patrimonio della Chiesa e quello degli Ordini religiosi, non cessano di moltiplicarsi e di aggravarsi ogni anno. Esse sono divenute eccessive, e l'insufficienza del pagarle si rende manifesta dai molti che non ne hanno più il mezzo. Indi la miseria crescente del popolo, l'aumento dei delitti contro la proprietà, la piaga spaventosa del suicidio ed il facile ascolto alle dottrine socialistiche. Niun cattolico italiano può considerare le conseguenze di questo stato di cose senza una grave inquietudine.

« Esse appaiono ancora più fosche da un altro lato. Il teatro, le fotografie, la maggior parte del giornalismo sono diventati stromenti incessanti di distruzione della religione e della morale. I più augusti misteri vi sono bestemmiati e derisi, le persone più venerande gittate nel fango, il Clero, i Religiosi, le Religiose calunniosamente infamati.

« I principii fondamentali della morale sono sostituiti dai principii della empietà, dell'ateismo e del materialismo, e lo stimolo alla virtù dallo stimolo di osceni eccitamenti. La generazione così educata sarà infallibilmente la generazione delle dissolutezze, la generazione della strage e del sangue. È assolutamente necessario che

Digitized by Microsoft®

si opponga un argine a tanta licenza del male. Il Parlamento ed i Municipii possono opporlo. Quindi, *sia colle petizioni al primo, sia colle elezioni amministrative per i secondi, procureremo di esercitare in questo senso tutta la nostra influenza sul terreno dell' azione pratica*, senza alcun pregiudizio dei diritti di chicchessia, anzi coll'incontrastabile loro vantaggio e rispetto.

« Cattolici italiani, uniamoci, stringiamoci tutti in una sola falange. *Agitiamoci con tutti i mezzi legali*, soccorriamo la patria nostra in grave pericolo. Non è la religione coi suoi principii che porta il disordine nei popoli, ma la irreligione e l'empietà; non è la morale dei cattolici che conduce alle catastrofi le nazioni, ma quella del moderno liberalismo rivoluzionario, la pseudo-morale dell'ateismo e della corruzione, la pseudo-morale della libertà del male, e della guerra accanita contro la libertà del bene. *1 novembre, festa di tutti i Santi.* »

Ognun vede qui scolpiti molto chiaramente i veri motivi per cui i cattolici che si dicono e sono tali senza vernice di titolo liberalesco, stanno saldi finora al loro: *nè eletti nè elettori* per la Camera dei deputati. Sebbene un antico Rescritto della S. Penitenzieria dichiarasse *lecito*, sotto certe rigorose condizioni, il concorrere alle elezioni *politiche*, un altro Rescritto posteriore della stessa autorità dichiarò: *non expedire;* ed inoltre l'autorità Suprema del Sommo Pontefice Pio IX *interdisse*, nelle presenti congiunture, quel concorso. Ed ognuno vede altresì che per contrario i veri cattolici, là dove non intervenne a vietarlo la suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo, vogliono usare ed usano di tutti i loro diritti civili e di tutti i mezzi legali per sovvenire alle necessità e riparare ai danni anche semplicemente materiali della patria rovinata dalle amministrazioni del Governo, e dei Consigli provinciali e comunali.

Questo programma fu approvato dalla santa memoria di Pio IX col *Breve* seguente:

« Ai diletti figli Scipione Duca Salviati, Giovanni Commendatore Acquaderni e ad altri delle Società cattoliche italiane.

« Pio PP. IX. Diletti Figli, Salute ed Apostolica Benedizione. Ci gode l'animo, Diletti Figli, che non sieno riusciti infruttuosi i vostri Congressi; perocchè, oltre i vantaggi recati da quello di Venezia, veggiamo ancora da quello di Firenze confermata la vostra nobile divisa *fide et operibus* in quel programma, con cui deliberaste di eccitare i vostri colleghi ad alleviare le calamità della Chiesa, e *nei modi legali difendere i suoi diritti*. Ed invero *tutto ciò che in quel programma avete proposto è talmente conforme al Nostro desiderio, che non di rado nei discorsi da Noi tenuti in pubblico esprimemmo i medesimi voti*. Laonde Ci tornerà di sommo gradimento, se quanti

Digitized by Microsoft®

sono ascritti alle società cattoliche d'Italia adopreranno insieme con unanime sforzo petizioni, ingegno, e fatica, con quello zelo prudente che si dee, per conseguire gl'intenti sopradetti; cosicchè si possano stornare, mercè l'aiuto di Dio, o sminuire almeno, tanti mali, che minacciano ruine alla religione ed ai costumi. Imploriamo perciò un felice riuscimento ai vostri disegni; e frattanto ad augurio del celeste favore e pegno della Nostra paterna benevolenza impartiamo col massimo affetto l'Apostolica Benedizione a voi, Diletti Figli, a tutti i vostri colleghi, ed a tutti coloro che asseconderanno il vostro divisamento.

« Dato in Roma presso S. Pietro il giorno 8 novembre 1875. Anno trigesimo del Nostro Pontificato. PIUS PP. IX. »

In questo *Breve* il Sommo Pontefice Pio IX approvò *tutto* quel che è contenuto nel recitato programma; e per conseguenza anche quello che vi è espresso circa l'essere *interdetto* ai cattolici il concorrere alle elezioni *politiche;* ed è consigliato per contrario il prender parte alle elezioni amministrative, e l'usare tutti i mezzi legali in pro della patria. Laonde quei che s'attengono al: *nè eletti nè elettori* per la nomina dei Deputati hanno dalla loro l'autorità, che sola è competente a decidere in tal materia: l'autorità del Sommo Pontefice.

Tanto più che il degno successore di Pio IX, il regnante Leone XIII, a cui furono sottoposti e il *Programma* ed il *Breve* soprarecitati, novellamente, ed in termini perentorii, che escludono qualsiasi ambiguità, approvò il primo e riaffermò il contenuto del secondo, come apparisce dal *Breve* seguente.

« Ai Diletti Figli, Scipione Duca Salviati, ed agli altri componenti il supremo Consiglio delle società cattoliche italiane.

« Leone PP. XIII. Diletti Figli, salute ed Apostolica Benedizione. Non senza grande piacere dell'animo abbiamo ricevuto, o figlio diletto, la lettera a cui avevi tu aggiunto il *Programma,* presentato già, nel nome tuo e dell'intero Consiglio delle Associazioni Cattoliche d'Italia, al Nostro predecessore di s. m. Pio IX, e che ebbe conseguita la *meritata approvazione* dell'illustre Pontefice. I sentimenti in quel Programma ripetuti di assoluta riverenza verso l'autorità della Chiesa; il fine di ciascuna società inteso unicamente alla difesa delle cose e de' diritti della santissima religione nostra; lo sforzo ch'esse si proposero, di soccorrere ai mali cagionati alla nostra misera Italia dal sovvertimento delle cose pubbliche, ed anche di porre un rattento ai disegni dell'empietà ed un freno alla protervia e licenza del malcostume; e infine la esortazione con cui s'invitano tutti i cattolici a riparare tante scelleraggini che si commettono contro Dio, tanti danni cagionati alla sana e religiosa isti-

Digitized by Microsoft®

tuzione della gioventù, tante ferite inflitte alla spirituale e civile prosperità dei popoli: *tutto certamente è tale*, che, mentre dimostra grandemente commendevoli lo zelo e la pietà delle Cattoliche Associazioni italiane, porge assai dolce consolazione e conforto al Nostro cuore, e si procaccia *ben volenterosa e pienissima la Nostra approvazione*. Non possiamo pertanto non esortarvi caldamente a seguire con alacrità la via stessa, che fin ad ora avete calcata così onorevolmente e con tanto vantaggio della cattolica patria nostra: non possiamo non pregarvi, perchè con ogni mezzo vi adoperiate a conservare, a invigorire, a crescere l'unanimità di tutti i vostri socii, mercè la quale a ciascuna delle su mentovate opere intendano concordi le forze di tutti. Imperciocchè se si pone cotesto fondamento di perfetta conformità di voleri, senza il quale, sciolto il fascio delle forze, si renderebbero infruttuosi gli sforzi di ciascuno, egli è certamente da aspettarne copiosi vantaggi alla causa della Religione, sia rinnovando i vostri Congressi, dai quali avete sperimentato larghissimi benefizi; sia opponendo agli errori, per la stampa insinuantisi, opportune e sane scritture; sia caldeggiando con particolar cura ciascuna delle opere nel Programma noverate, e quella specialmente di vendicare, in tutti i modi legittimi e con salda energia, alle scuole dei fanciulli e dei giovani il benefizio di una religiosa istituzione, e di rimetterlo interamente nelle scuole romane, le quali con acerbissimo dolor Nostro e con grave pericolo delle anime, abbiamo testè veduto esserne private per decreto municipale. *Avete, sì, fin ad ora ben meritato della Chiesa e della patria*, ma vi ricordi, che tal profitto non fu altrimenti effetto che dell'essere stati sempre fra voi congiunti di mente e di cuore, e dell'avere tal congiunzione attinta da questo centro dell'unità cattolica. *Perseverate* adunque a tenervi sempre più attaccati, non pure ai *precetti di questa S. Sede*, ma *eziandio ai suoi voti e consigli*, affinchè con l'aiuto e benedizione del Cielo sieno anche in avvenire feconde le vostre fatiche e colmate di più largo successo. Questo Noi vi auguriamo abbondantissimo, ed auspice di esso desideriamo che sia l'Apostolica Benedizione, che Noi in testimonio di paterna e speciale benevolenza impartiamo cordialmente a ciascun di voi, o Figli Diletti.

« Dato in Roma presso S. Pietro il dì 3 giugno 1878. Anno primo del Nostro Pontificato. LEONE PP. XIII. »

Basta non aver perduto l'uso della ragione, e il non voler perfidiare ad occhi aperti, per capire che per questo *Breve*, e notantemente per le parole da noi recitate in carattere corsivo, il Santo Padre Leone XIII pensa, vuole, consiglia ed ordina nè più nè meno di quel che facesse Pio IX; dando pienissima approvazione a *tutto* il contenuto del recitato *Programma d'azione dei cattolici italiani;*

Digitized by Microsoft®

nel quale esplicitamente si afferma *interdetto* nelle presenti congiunture il concorrere alle elezioni politiche. Dopo ciò, si può egli con buon fondamento sperare, che debbano aver un termine i maneggi soppiatti dei *liberali-cattolici* per trascinare i dabben uomini alle urne politiche, e le loro calunniose invettive contro chi, ossequente alla volontà del Sommo Pontefice, resta fedele al: *nè eletti nè elettori?* Dio lo voglia!

Quanto alle elezioni *amministrative*, tutti in Roma sanno benissimo che il Santo Padre approva il concorrere dei cattolici alle urne. Tanto che da ciò appunto il *Fanfulla* trasse pretesto a spacciare una bugia solenne, per la quale fosse accreditata l'impostura che rappresenta Leone XIII come consigliere di *conciliazione* politica tra i cattolici ed i liberali. E perciò l'*Osservatore Romano* ebbe a stampare nel suo n. 142 pel 22 giugno la nota seguente:

« Il *Fanfulla*, nel suo n. 166, pretende sapere che il Santo Padre, conversando con alcuni cittadini di Perugia, abbia espresso il desiderio che i cattolici si unissero ai liberali onesti, affine di portare nelle elezioni municipali persone sagge e capaci di bene amministrare, senza distinzione di partito politico. Possiamo assicurare il *Fanfulla* che *tale conversazione non ha mai avuto luogo*, e che Sua Santità non si è espressa mai nel senso di una azione comune dei cattolici coi liberali di qualsiasi colore politico avverso ai diritti della Chiesa e della Santa Sede. »

4. La Santità di Nostro Signore Leone PP. XIII concedeva la mattina del giovedì 13 giugno, nella sala del Concistoro al Vaticano, la desiderata udienza agli Alunni dei due pontifici Seminarii, Romano e Pio, accompagnati dai rispettivi superiori locali, con l'intero corpo dei Professori delle scuole pontificie di sant'Apollinare cui presiede Mons. Pio Delicati prefetto degli Studii, e presentati da S. E. Rma il Card. Monaco La Valletta Vicario di Sua Santità.

Posciachè il giovane chierico Filippo Bonetti, alunno del Seminario Romano, ebbe letto a piè del trono un breve ed elegante indirizzo latino, stampato nell'*Osservatore Romano*, n. 138, il Santo Padre volse a quella eletta adunanza un discorso che, e per l'argomento svolto, e per l'altezza dei concetti, e per lo scopo a cui è diretto, vale quanto un ammaestramento solenne dato dal Vicario di Gesù Cristo alla Chiesa insegnante, circa le fonti, il modo e la forma dell'istruzione ed educazione da darsi a coloro che nei Seminarii aspirano al sacerdozio. E noi, come documento di interesse generale per Santa Chiesa, lo riproduciamo qui testualmente, quale fu pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 137 pel 15 giugno.

« Quantam hodie iucunditatem ac solatium ex conspectu vestro animus Noster capiat, iuvenes dilectissimi, satis verbis promere et

Digitized by Microsoft®

significare non possumus. Cum enim semper et maxime cordi Nobis fuerit studiosa iuventus, praesertim quae in spem Ecclesiae succrescens ad christianas virtutes, literas, scientiasque instituitur, cumque medios inter Perusini Seminarii ephebos, per triginta et amplius annos, frequenter libenterque versari consueverimus; optatissimum Nobis erat, postquam divino consilio Petri Cathedram conscendimus, vos etiam praesentes cernere et paternis vos compellare verbis, novellae Ecclesiae Plantationes, electa germina sacerdotum. Ex utroque Seminario, Romano ac Pio, Pontificia providentia fundatis, Pontificio nomine ac tutela fruentibus, huc, amplissimo Cardinali Duce, moderatoribus ac magistris praeeuntibus, convenistis, ut filialis vestri erga Nos et Apostolicam Sedem obsequii argumentum exhiberetis. Porro utrumque Seminarium est Nobis singularibus de causis acceptissimum.

« Et ad Romanum quod attinet, non equidem possumus paterno vos non prosequi affectu, generosa soboles et propago praeclarissimorum virorum, qui qualibet aetate vestro e gremio prodierunt, Urbemque nobilitarunt; vos, Romani Cleri laetissima spes et vivarium semper renascens. — Accedit quod et praeteriti temporis Nos vobis memoria devincit: meminisse enim iuvat plures e Nostra domo, elapso praesertim saeculo, apud vos institutionis causa mansisse; nec sine lacrymis carissimi fratris Ferdinandi recordatio subit, egregiae indolis adolescentis et in Seminario vestro alumni, quem, Pio VIII Pontifice, quindecim vix annos attingentem, immiti heu morte ademptum doluimus, cuius ossa in Ecclesia vestra, ad Beatae Virginis sacellum, ipsam sub aram, memori titulo condita quiescunt. — Lubet etiam in mentem beata tempora revocare, cum primo in flore iuventae, et in nobilissima Gregorianum inter et Romanum Athenaem ingeniorum dimicatione studiorumque palaestra, frequenter ad Seminarii aedes accessimus, ut publicis ac solemnibus periculis interessemus, quae electi ad id alumni strenue alacriterque subibant.

« Nec minori vos amore prosequimur, Seminarii Pii alumnos, quos Praedecessor Noster s. m. Pius IX, provido certe consilio, ex omnibus Pontificiae ditionis civitatibus Romam adduxit, ut in ipso catholicae Ecclesiae centro ad pietatem et scientias optime formati in patriam redirent, sanarum doctrinarum semen odoremque virtutum undique diffusuri. Egregium sane opus, quod cum praesentibus singularum ecclesiarum necessitatibus consulat, et ad earum bonum decusque adaugendum maxime conducat, Pii IX nomen ampliori etiam gloria cumulatum in posteros transmittet. Nec profecto desunt, brevi quod ab eius erectione defluxit tempore, praeclara huius instituti beneficia, et saluberrimi fructus, quos omnes fere Dioeceses iam persenserunt.

« Peculiari igitur erga Seminarium utrumque benevolentia permoti, ad vos omnes, optimi adolescentes, sermonem convertimus, illud

Digitized by Microsoft®

vehementissime exoptantes instanterque petentes, ut vestra in Seminario institutio plena et numeris omnibus absoluta ad exemplum praefulgeat. Hoc enim praecelsa sacrorum ministrorum postulat dignitas, hoc Romani Cleri nomen ac decus, hoc nostrorum temporum conditio, quibus ingens errorum ac pestilens corruptionis lues undique grassatur.

« Adnitendum est igitur primo ut singulorum animi mature ad pietatem formentur, virtutem sequantur, eamque ab adolescentia vitae rationem ineant et servent, qua sanctis sacerdotum muneribus obeundi pares existant. — Deinde autem cum tanta in Ecclesiae ministris literarum peritia, tantaque doctrinae tum sacrae tum profanae amplitudo ac profunditas modo requiratur, quanta ferme nunquam; interest quam maxime ut adolescentes in Seminario instituendi, optimorum scriptorum exempla ac vestigia sectantes, humaniorum literarum studiis mentem excolant, ac idoneam dicendi scribendique rationem sibi comparent. — Assiduam insuper necesse est operam detis Philosophiae, cui reliquarum scientiarum firmitas rectusque nititur modus, eamque addiscatis secundum aptissimam methodum ac tutissima principia quae celebratissimi christianae sapientiae magistri, praesertim autem Angelicus Doctor, sunt amplexi, et in exemplum posteris reliquerunt. — Tandem theologicas disciplinas et iuris scientiam tam pleno bibatis haustu, ut, ad catholicae fidei veritates demonstrandas, ad Ecclesiae iura tuenda, et ad errores pro opportunitate refellendos arma vobis suppetant invictissima.

« Haec autem omnia, pro ingenii vestri docilitate et singulari erga Pontificiam auctoritatem obsequio, feliciter consecuturos confidimus; praesertim cum noverimus te, Cardinalis amplissime, qui vicaria potestate utrique praesides Seminario, optimam iuventutis institutionem apprime provehere ac fovere. — Singulos autem moderatores et magistros, quantum in Nobis est, hortamur ut, collatis in unum viribus et consiliis, ad religionis columen et praesidium, ad Romani Cleri laudem, ad literarum scientiarumque incrementum, electae huius iuventutis educationem ad optatum exitum adducant.

« Haec habuimus, dilectissimi iuvenes, quae breviter diceremus. — Interim divinorum munerum auspicem et paterni in vos amoris pignus Apostolicam Benedictionem omnibus et singulis, moderatoribus, magistris et alumnis, ex intimo cordis affectu impartimur. »

5. Non abbiam tralasciato a suo tempo di porre i nostri lettori in guardia contro le menzogne e gli artifizii onde i frammassoni ed i cortigiani, nella congiuntura della morte e dei funerali di S. M. Vittorio Emmanuele II, fascinarono la facile credulità del popolo ed ingannarono anche i buoni cattolici devoti alla dinastia Sabauda, descrivendo, esagerando, ed anche inventando di pianta certi parti-

Digitized by Microsoft®

colari delle ultime ore di vita di quel Monarca. Di che ci rimettiamo a quanto scrivemmo, senza che veruno osasse contraddirci, nel vol. V, di questa nostra Serie X a pagg. 364-69. Ma la prudenza non consentiva che allora si svelasse tutto.

Or tutto è divenuto manifesto per la pubblicazione avvenuta, in prima nel giornale cattolico *La Liberté* di Friburgo in Isvizzera, poi nel *Le Monde* di Parigi n. 138 del 10 ed 11 giugno p. p., d'un gravissimo documento, la cui autenticità non fu punto revocata in dubbio dacchè fu stampato in Roma dall'*Osservatore Romano* n. 140 del 19 giugno, che dichiarò essersi assicurato della sua autenticità. Eccone il testo esatto, ed è l'ultima Circolare diplomatica spedita, prima della morte di Pio IX, dall'Emo Card. Simeoni Segretario di Stato, ai Nunzii Pontificii, precisamente circa la morte ed i funerali di Vittorio Emmanuele II.

« Illmo e Revmo Signore. Si è tanto parlato delle circostanze che hanno preceduto, accompagnato e seguito il grave avvenimento della morte inattesa di re Vittorio Emanuele, che mi sembra necessario far conoscere a V. S. almeno le principali tra esse; quelle cioè che possono avere una relazione qualunque, sia cogli immutabili principii di nostra santa religione, sia colla situazione fatta al Sommo Pontefice dai suoi oppressori. La necessità di questa comunicazione apparisce tanto più evidente, quando si riflette che la rivoluzione, lungi dal ravvisare in questo fatto un avviso di Dio, ne profitta al contrario per trarne i maggiori vantaggi possibili, e mostrarsene tutta trionfante, secondo il suo costume, allo scopo di poter meglio attaccare ed opprimere la Chiesa ed il suo Capo supremo.

« La rivoluzione non può agir diversamente da ciò che ha sempre fatto in riguardo all'incomparabile carità del Santo Padre, il quale non cessa un sol istante di essere il Vicario di Gesù Cristo e, mettendo da banda questa volta ogni altra considerazione, ha voluto prima di ogni altro pensare alla salute dell'anima del peccatore moribondo. Questo sublime pensiero, che persuase Sua Santità ad inviare il suo Sacrista al letto dell'ammalato, non fu apprezzato come meritava, perchè l'insigne Prelato non fu ammesso alla presenza del re; il quale nelle ultime ore di una vita carica di offese sì gravi verso Dio e la Chiesa, avrebbe potuto senza dubbio trovare nella generosa iniziativa del Padre comune dei fedeli un potente alleviamento ed una garanzia efficace per l'avvenire della sua eterna salute.

« Pertanto il Santo Padre, non limitando la sua bontà pastorale al tratto testè riferito, ordinò egualmente che, in qualunque ora l'ammalato richiedesse i soccorsi della religione, gli fossero amministrati, purchè il sacerdote, che ne ascoltasse la confessione, ne avesse ottenuto un atto di riparazione pel male che avea commesso.

Digitized by Microsoft®

Malgrado queste benevole disposizioni del Sommo Pontefice, non fu dato al cappellano del re di confessarlo se non quando questi era giunto agli estremi. Ognuno può vedere con evidenza che si volle così ottenere un doppio scopo: impedire da una parte che il re potesse firmare di suo pugno l'atto richiesto, come l'avea fatto in una circostanza simile, nel 1869, al castello di san Rossore (del che poi non avea tenuto alcun conto); ed ottenere dall'altra parte che gli fosse accordata la sepoltura ecclesiastica, al che i membri del Governo rivoluzionario, i quali aveano risoluto di servirsi della persona del loro infelice sovrano anche dopo la morte per compiere i loro perversi disegni, attaccavano non senza ragione una grande importanza.

« Ed infatti costoro poterono giungere a realizzare in parte lo scopo che si erano prefisso, perocchè i più scrupolosi rendendo le funebri onoranze a colui, che per tanto tempo avea combattuto la Chiesa in ogni guisa e calpestatine i precetti, giungevano in qualche guisa a far credere che combattere il Sommo Pontefice non escludeva dal seno della Chiesa colui che lo avea attaccato, sol perchè avea agito per un pretesto politico qualunque. *Non fu dunque che quando le cose pervennero al punto da noi accennato, che il confessore del re potè vederlo: ma allora il re non era più in istato di capire, nè di sottoscrivere una ritrattazione.* Frattanto, dopochè il confessore del re assicurò che il moribondo lo avea incaricato di manifestare a Sua Santità il pentimento del male che avea commesso; e di sollecitare il perdono, il detto confessore, sotto condizione che rilascerebbe in iscritto e con giuramento una dichiarazione di quest'atto di ritrattazione all'Emo Card. Vicario, fu autorizzato dall'Autorità ecclesiastica, in vista del pericolo imminente in cui versava l'ammalato, ad amministrargli il santo Viatico.

« La richiesta dichiarazione fu consegnata al Cardinal Vicario l'indomani della morte del re, e dopo questa dichiarazione fu concesso che il defunto venisse accompagnato dal clero e ricevesse la sepoltura ecclesiastica. A tal proposito conviene notare che, nei negoziati che precedettero le misure decretate per la sepoltura, il Governo del preteso regno d'Italia non vi figurò per nulla, sapendo bene che l'autorità ecclesiastica non avrebbe mai trattato, nè si sarebbe prestata a trattare con lui. Per tal modo il confessore suddetto fu incaricato di tutto e, quantunque per questo mezzo la rivoluzione avesse cercato di ottenere tutto ciò che poteva desiderare, cioè l'accompagnamento del clero e la sepoltura ecclesiastica del cadavere, pur tuttavolta il Governo si vide costretto a trincerarsi dietro quel confessore, tanto era grande in lui il timore che i negoziati non abortissero.

Digitized by Microsoft®

« Assicurato della decisione presa dalla Santa Sede dopo l'atto di riparazione che gli era stato sottoposto, il Governo avrebbe voluto che questa decisione avesse per effetto, non solo d'autorizzare le pompe funebri concesse ad ogni privato che sul punto di morire si è riconciliato colla Chiesa, ma ancora quelle che son dovute ad un re cattolico morto nei suoi Stati e nel suo regno. Tutti gli sforzi possibili furono tentati per ottenere ciò, ma invano, l'autorità ecclesiastica avendo tenuto fermo a non concedere se non ciò che poteva essere domandato da un peccatore qualunque morto penitente, ed a rifiutare tutto il resto. E fu per questo che il defunto non potè essere accompagnato alla sua ultima dimora che dal curato e dal clero della sua parrocchia composta di una decina di semplici ecclesiastici. Non un prelato, non un vescovo, non un membro degli Ordini religiosi soppressi dalla Rivoluzione, neppure le Confraternite furono autorizzate a prender parte al convoglio funebre. Non ostante che si fossero fatte le più insistenti premure, l'autorità ecclesiastica non permise che una sola messa fosse celebrata al palazzo pontificio, al Quirinale usurpato, e ricusò sempre il privilegio reale, più volte invocato, di celebrare i funerali in una delle tre basiliche patriarcali di Roma.

« Mentre che il Ministero lavorava indirettamente ad ottenere dall'autorità ecclesiastica le concessioni che desiderava, organizzava un'immensa dimostrazione sotto gli occhi del Papa, per onorare l'uomo che lo aveva spogliato dei suoi Stati e dei beni della Chiesa, e che, per sette anni consecutivi, avea permesso che si oltraggiasse pubblicamente, in ogni circostanza ed impunemente, non solo la Chiesa, il clero ed il Sommo Pontefice, ma ancora i principii più sacri di nostra santa religione, senza eccettuarne il culto dei Santi, della Vergine e di Dio stesso.

« Tutti i rivoluzionarii d'Italia furono invitati ad unirsi a tale dimostrazione; ed essi, grazie alle facilitazioni accordate dalle direzioni delle vie ferrate, poterono recarsi a Roma e dimorarvi alcuni giorni. S'intese di far così una specie di nuovo plebiscito in favor dell'Italia una e contro il Papa, col disegno d'ingannare di nuovo la pubblica opinione del mondo civile. Questo plebiscito sembrò senza dubbio sì superfluo, che vi si rinunziò di un tratto, e, per una ragione od un'altra, alcuni Governi consentirono, per mezzo dei loro inviati sì straordinarii come ordinarii, a prender parte ad una dimostrazione destinata, a loro insaputa, voglio sperarlo, a rendere omaggio alla Rivoluzione trionfante.

« Dopo questa breve relazione, V. S. potrà giudicare di leggieri dei nuovi colpi recati al cuore del Santo Padre, già sì pieno d'amarezza. Fortunatamente queste violenze che egli subisce, oltre che

Digitized by Microsoft®

spingono gli spiriti nobili a dirigere sempre più i loro sguardi verso la sua sacra e venerabile Persona, non turbano nè turberanno mai la coscienza ed il coraggio di chi deve servire di esempio e di lume all'intiero mondo cattolico. Ed è per questo che nella circostanza dell'innalzamento al trono del principe Umberto, Sua Santità mi ha ordinato di indirizzare a tutti i rappresentanti stranieri presso la Santa Sede una solenne protesta contro l'usurpazione di questo trono che è suo, fatta dal figlio del defunto re di Piemonte. Il Santo Padre ha egualmente risoluto, quantunque con profondo rammarico, di non ricevere alcuno dei principi delle Case regnanti o gli ambasciatori inviati qui per prendere parte al funebre corteo; non avendo intenzione, con questa risoluzione, di offendere chicchessia, ma di difendere la sua dignità e di far rispettare il suo diritto per quanto da lui dipende, perchè è suo dovere di far sentire in ogni circostanza al mondo intiero la costante protesta della Santa Sede contro i fatti compiuti a detrimento della Chiesa, di cui egli ha la missione di salvaguardare, il più scrupolosamente che può, i diritti e gl'interessi.

« Benchè il Santo Padre non dubiti che i Governi, i quali hanno inviato in questa circostanza i loro speciali rappresentanti, non abbiano giammai inteso entrare nei propositi della Rivoluzione, rimane non pertanto il fatto che i rivoluzionari, come i cattolici di tutti i paesi, hanno interpretato il passo di questi Governi come se tale fosse stata la loro intenzione. Non dovrà quindi recar meraviglia se, in presenza di una sì grave offesa diretta al Capo supremo della Chiesa, sovrano legittimo degli Stati Pontifici, una tal maniera di agire può contribuire a mantenere questi stessi cattolici in un sentimento di disgusto, che delle volte si manifesta in un senso poco gradito a certi Governi, sia nella stampa, sia nelle pubbliche assemblee.

« Ciascuno comprenderà facilmente che Sua Santità abbia provato immenso dolore, vedendo che la carità paterna di cui egli ha dato prova sì splendida nella morte di re Vittorio Emanuele, fu ricompensata, secondo il costume della Rivoluzione, con un atto d'ingratitudine veramente mostruosa, perocchè si è abusato di questo stesso atto di bontà verso un moribondo penitente per glorificare i medesimi falli di cui egli si era pentito secondo una testimonianza giurata, ed in virtù della quale gli si era accordata una santa sepoltura. In conseguenza, prevedendo che questi maneggi debbono far nascere un grande scandalo o dar luogo ad un'uguale confusione d'idee, il Santo Padre mi ha ordinato di protestare da ora contro siffatti attentati, per mezzo di V. S. presso il Governo di... riservandosi d'illuminare la cattolicità intiera sopra ciò che è avvenuto, allora quando avrà avuto conoscenza di quelle nuove dimostrazioni che tendono a

Digitized by Microsoft®

snaturare i fatti o ad indurre lo spirito dei popoli in una opinione nociva agli interessi della Chiesa. Frattanto, affinchè i Governi coi quali la Santa Sede mantiene relazioni diplomatiche, sieno i primi ad aver conoscenza di ciò che precede, V. S. è incaricata di leggere questo dispaccio al signor ministro degli affari esteri del Governo presso del quale ella è accreditato e di lasciarne copia nelle sue mani.

« Comunicandovi queste istruzioni, ho l'onore di dirmi ecc.

« Roma, 28 gennaio 1878. » « Giovanni Card. Simeoni.

Non è a dire quanto s'indracassero e come si svelenissero nei loro giornali coloro che aveano ordite ed eseguite le trame di perfidia svelate da codesta Circolare; ed i loro fautori stranieri, come il *Journal des Débats* del sabato 15 giugno, trasmodarono bruttamente in villanie indecentissime contro il *fanatismo del Vaticano*. Altri però, o più perfidi o più infatuati della *conciliazione*, si studiarono di vantaggiarsene, mettendo in vista di loro partigiani niente meno che il Papa Leone XIII e l'Emo Card. Franchi suo Segretario di Stato. Il *Fanfulla* del 15 giugno, benchè sotto riserva, stampò che tal pubblicazione era stata molto biasimata dal Papa, il quale affermava non essere quello un linguaggio degno della Santa Sede, e che perciò avea ordinato al Card. Franchi di far ciò sapere per mezzo delle Nunziature.

A sfatare questa frottola, l'*Osservatore Romano*, n. 140, dopo la Circolare del Cardinale Simeoni stampò la nota seguente: « Il *Fanfulla* del 15 corrente giugno vorrebbe far credere che il Santo Padre disapprova la surriportata Circolare... e che S. E. il Card. Franchi avrebbe informato i Nunzi, perchè facessero presente ai Governi, presso i quali sono accreditati, che Sua Santità Leone XIII deplora la pubblicazione di quel documento. Possiamo assicurare i nostri lettori che le notizie del *Fanfulla* non hanno alcun fondamento. »

6. Erano passati appena 22 giorni dacchè il *socialista* Hödel a Berlino avea attentato alla vita di S. M. Guglielmo I d'Hohenzollern imperatore d'Alemagna, quando un altro *socialista*, un Dott. Nobiling, dalla finestra della sua abitazione sul viale dei Tigli, rinnovò l'attentato che, sciaguratamente, ebbe gravi conseguenze. L'assassino, con un eccellente fucile carico a pallini, tirò due colpi contro l'Imperatore che passava tutto solo in carrozza scoperta, e che ne rimase ferito da oltre 40 proietti all'avambraccio destro, al braccio ed alla spalla sinistra, al viso, al collo ed al dosso. Lasciamo al nostro corrispondente di Berlino la cura di recitare i particolari del fatto e di esporne i tristi effetti, non solo per la persona dell'Imperatore che dovette commettere al principe imperiale la sua rappresentanza

Digitized by Microsoft®

per gli affari di Governo, ma eziandio per un nuovo indirizzo politico nella cosa pubblica.

Il Santo Padre Leone XIII fu vivamente commosso alla notizia di sì nefasto eccesso settario, e spedì subito a S. M. Imperiale un telegramma di sincere condoglianze, coi voti più fervidi per la sua pronta guarigione. Il quale attestato dei benevoli sensi del Santo Padre pare che tornasse assai gradito all'Imperatore ed alla Corte di Berlino.

7. Nel precedente quaderno 672, a pag. 745, 746, toccando brevemente di un'orgia garibaldesca, colla quale in una bettola di Roma si volle celebrare il centenario di Voltaire, facemmo menzione di un tal Silvani Loreni, che *esalò voti da pazzo* in senso rivoluzionario. Il chiaro dottore Egidio Silvani-Loreni di Ferentillo nell'Umbria ci prega di dichiarare in suo nome, che il Silvani-Loreni, che prese parte a quell'orgia, è del tutto estraneo alla sua famiglia, stata mai sempre ossequiosa e devota della Santa Sede.

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'Austria è tuttora cattolica. Morte di Pio IX ed elezione del suo Successore — 2. Negoziazioni concernenti l'accomodamento con l'Ungheria. — 3. Compromesso tra i due Governi — 4. Eventuale accoglienza di esso da parte dei Parlamenti rispettivi. Fusione de' partiti in Pesth — 5. Il credito di 60 milioni — 6. Attitudine de' partiti di fronte alla Questione orientale — 7. L'arciduca Francesco Carlo ✱. L'Austria è tuttora monarchica e devota alla dinastia.

1. La falsa civiltà moderna e la moderna legislazione liberale fanno a chi più si arrabatta a distruggere il carattere cattolico dell'Austria. La stampa quotidiana venduta al liberalismo si sforza di rappresentare come già raggiunto un tal fine, e segnalando con senso d'intima compiacenza i sintomi, disgraziatamente non rari, d'indifferentismo religioso e d'incredulità, manifestantisi talora in forma di pervertimento intellettuale e morale, tal altra in forma di preteso perfezionamento scientifico, nonchè quelli d'opposizione alla Chiesa, che si sostanziano sì nella negazione assoluta e nell'aperto disprezzo dell'autorità ecclesiastica, sì nella licenziosa trasgressione dei precetti di essa, si vale degli uni e degli altri come di argomenti irrefragabili a dimostrare che i popoli dell'Austria si sono già da un pezzo emancipati dalla « oppressiva e paralizzante influenza di Roma », e che l'Austria ha già da un pezzo cessato di essere uno Stato cattolico. All'opposto, tutte quelle splendide manifestazioni di sentimenti schiettamente cattolici e religiosi, che spesso la Dio mercè si producono, vengono o taciute addirittura, o, dove questo non sia possibile, dipinte coi più foschi colori come risultato di occulte agita-

Digitized by Microsoft®

zioni e mene di « potenze tenebrose », o come pretesto a intrighi d'opposizione politica. In que' luoghi poi, dove l'universalità del sentimento cattolico esclude affatto la prima spiegazione e dove il notorio patriottismo degli abitanti riduce al niente anco l'altra maligna insinuazione, come per esempio nel Tirolo, le cui popolazioni sono così salde nella fede e così incrollabilmente affezionate all'Austria, in que' luoghi si riversa tutta la colpa sulla pretesa mancanza di cultura e sull'« abbrutimento da secoli e secoli infiltratosi nel popolo per opera del clero. » Poichè, pertanto, la stampa liberale per un concorso di molteplici ciscostanze, quali sarebbero l'influenza rigorosamente repressiva esercitata dal partito dominante sugli elementi tutti d'opposizione, il possesso di larghi mezzi pecuniarii, e in parte anco l'indolenza degli elementi ben pensanti e lo sminuzzamento de' loro sforzi, ha quasi esclusivamente preso il disopra in Austria, e poichè le tendenze delle forze che le stanno a lato trovano ampio svolgimento anco nella stampa straniera, così egli è ormai cosa convenuta di dire che l'Austria ha intimamente abdicato e perduto il suo carattere cattolico, cioè l'impronta cattolica de' suoi padri, la sua storia, la sua tradizione.

Eppure non è così! E che così non sia, apparisce in certi momenti, ne' quali un qualche strepitoso avvenimento provoca l'immediata e genuina manifestazione dei sentimenti popolari, prima che l'autorità tutoria del liberalismo abbia avuto il tempo e la forza di sostituirvi la propria voce.

Uno di questi momenti fu quello, in cui sonò la trista novella: Pio IX è morto. Chi era Pio per il mondo liberale? Un vecchio debole e impotente, un prigioniero volontario, il capo di un'istituzione declinante a ruina, decrepita, agonizzante; l'ultimo rappresentante di una potenza debellata. Che cosa poteva esser Pio per un'Austria non più cattolica? Un principe spodestato, un nome, una reminiscenza, un'ombra.

Invece, non appena morto Pio IX, tutto ammutolisce e scompare. Tutte le grandi questioni pendenti di ricostituzione interna dell'Austria; tutte le questioni vuoi politiche, vuoi nazionali, vuoi economiche, onde gli animi sono sì vivamente preoccupati; la questione che tiene sospeso il mondo intero: guerra o pace? tutto ciò si fa indietro, ammutolisce, scompare dinanzi alla sola, alla grande, all'atterrante notizia: Pio IX è morto.

« Il Papa è morto! » esclamano profondamente e dolorosamente commossi i credenti cattolici; — « il Papa è morto! » odesi ripetere in tono seriamente turbato dalle classi più licenziose, che ben poco, del resto, si curano di Chiesa, di religione; — « il Papa è morto! » si grida, quasi voglia con la strepitosa notizia soffocarsi ogni altro

Digitized by Microsoft®

interesse, da quegli stessi organi della così detta « opinione pubblica », i quali sogliono ostentare il più insultante disprezzo verso la Chiesa cattolica.

Qui in Vienna è un correre precipitoso alla dimora del Nunzio apostolico per esprimere in qualche modo il dolore cagionato dalla perdita del Padre della cristianità: i membri della Casa imperiale, i personaggi tutti più ragguardevoli, dell'amministrazione, dell'esercito, del Parlamento, migliaia e migliaia d'individui appartenenti a tutte le classi della società, incominciando dalle famiglie più illustri dell'Impero e scendendo fino al semplice borghese e all'umile artigiano, tutti fan ressa al palazzo della Nunziatura per manifestare i loro sentimenti di condoglianza come figli dalla grande famiglia che piange la perdita del padre.

In tutte le città, e persino ne'più piccoli e remoti villaggi, molte e molte bandiere abbrunate attestano la parte che si prende dalle popolazioni all'infausto avvenimento.

Quando poi la Chiesa celebrò i funebri ufficii pel defunto suo Capo, il popolo vi accorse numerosissimo siccome suole alle più grandi feste; e in tutta l'estensione dell'Impero non vi fu tempio, che in quella tanto luttuosa quanto solenne circostanza non riboccasse di fedeli immersi nel cordoglio e preganti pace all'anima benedetta dell'augusto Pontefice.

Siffatta manifestazione di vita cattolica non poteva nè doveva passare inosservata nel campo stesso dei nemici dichiarati della Chiesa; è un fatto, oltremodo significativo, dimostrò che anco in quel campo erasi dovuto, per quanto a denti stretti, confessare: No, non è vero; l'Austria è pur sempre cattolica. In Vienna, centro del liberalismo, dove un sì gran numero d'organi ostili alla Chiesa tenevano da anni e anni un linguaggio parte sprezzante, parte offensivo e odioso a riguardo del Papa Pio IX, non un solo ve ne fu, il quale si attentasse in que'giorni a osservare l'antico metro. Ammettiamo pure che in alcuni di que'fogli un tale riservo fosse effetto d'un lodevole sentimento di convenienza e di amicizia per le virtù personali del defunto Pontefice; ma non è per questo men vero che in molti di essi, per non dire de'più, fu conseguenza d'una persuasione involontariamente e irresistibilmente acquistata che, in quel momento di universale espansione, non si sarebbe potuto impunemente recare offesa alla coscienza e al sentimento cattolico delle popolazioni.

Con quale febbrile ansietà non si tenne poi dietro, in tutte le classi del popolo, alle notizie intorno al conclave! Di nuovo si poser da banda tutte le notizie relative agli avvenimenti della politica interna ed esterna, solite in prima a raccogliersi con tanta avidità, per consacrare esclusivamente l'attenzione a quelle di Roma intorno a

Digitized by Microsoft®

così fatto argomento. Vero è che in queste notizie il vero andava spesso confuso col falso, il bene col male, e che la stampa ostile alla Chiesa rappresentava sotto il più perfido aspetto le relazioni supposte provenienti da Roma; ma, di fronte all'universale ed esclusivo interesse delle moltitudini, nessuno de' suoi organi ardiva revocare in dubbio l'alta significazione e l'importanza immensa dell'avvenimento, tuttochè per l'innanzi ne avessero parlato in modo superficiale e sprezzante, dipingendo l'elezione del futuro Pontefice come una vana cerimonia, alla quale il mondo non annetteva il menomo interesse.

E quando in capo a pochi giorni s'udì l'annunzio *Habemus Pontificem;* quando il fatto della così sollecita e unanime elezione ebbe ridotto al niente tutte le favole e profezie messe in giro intorno a scissure nel sacro Collegio, intorno a lotte accanite fra i Cardinali ecc.; ecco che il nome di Leone XIII corse di bocca in bocca con quelle espressioni di giubbilo e d'entusiasmo, ond'è solo capace il cuore d'un popolo cattolico.

E tutti daccapo accorsero in Vienna all'abitazione del Rappresentante della Santa Sede, per manifestare allora la gioia comune, come prima manifestato avevano il comune cordoglio. E in tutte quante le contrade del vasto Impero, nelle magnifiche cattedrali delle grandi città come nella più povera chiesuola del più remoto villaggio, si riversavano le popolazioni di ogni nazionalità e di ogni classe sociale per testimoniare il loro giubbilo col canto del *Te Deum laudamus.*

Un fatto più chiaro e più evidente di quello accaduto in quei giorni non potrebbe mai immaginarsi; ed ogni osservatore attento e sincero, o ne provasse un sentimento di contentezza o di dolorosa delusione, dovette dire a sè stesso: Sì, l'Austria è tuttora cattolica; cattolica incominciando dalla Casa regnante e scendendo fino alle classi più infime della popolazione; cattolica nella sua intima struttura, nel suo carattere naturale, nella sua significazione storica e politica; sì, l'Austria è uno Stato cattolico, un complesso di popoli cattolici. Sia ringraziato Iddio!

2. Nella politica interna è sempre all'ordine del giorno lo stato provvisorio. Dopochè colla fine di dicembre 1877 erano spirate le convenzioni doganale e commerciale, state conchiuse per la durata di 10 anni tra l'Ungheria da una parte e i rimanenti paesi della monarchia dall'altra parte, come pure gli accordi finanziarii concernenti il contributo delle due metà dell'Impero alle spese comuni, senza che nell'intervallo si fosse potuto mettersi d'accordo circa la rinnovazione e modificazione di tali stipulazioni (al cui complesso si dà il nome di « accomodamento »), e ciò ad onta che le relative negoziazioni e discussioni fossersi da parte di ambedue i Governi e Parlamenti avviate fino dal maggio 1876; si dovette da ultimo ri-

Digitized by Microsoft®

correre all'espediente di stabilire un provvisorio di 3 mesi, cioè prorogare fino al termine di marzo le già spirate convenzioni. Questa proroga fu poi prolungata di altri 2 mesi, e così a tutto maggio; ma anche questo termine è prossimo a spirare, e non si è per anco giunti a un risultato finale. Di questi giorni però si è fatto un passo importante per conseguire un risultato definitivo (per « definitivo » è da intendere, avuto riguardo alla forma politicamente dualistica dello Stato, un nuovo accomodamento, rescindibile da ambe le parti e da durare 10 anni). Ecco quale è stato questo passo. Ambedue i Governi, che è quanto dire i presidenti dei ministri e i membri competenti dei Gabinetti di Vienna e di Pesth, riunitisi a' primi di maggio a consulta in Vienna, dopo avere di comune accordo definiti i punti tuttor controversi d'un compromesso, si sono formalmente obbligati a fare accettare senza ulteriori modificazioni da parte d'ambedue i Parlamenti le cose tra di loro stabilite, o, nel caso che in ciò non riescano, a ritirarsi. In conseguenza di siffatta obbligazione, i Ministeri cisleithano ed ungarico hanno rispettivamente portato le loro proposizioni innanzi al Reichsrath di Vienna e al Reichstag di Pesth, dichiarando esplicitamente: considerare come impossibile ogni altra combinazione; con la presentazione di queste ultime proposizioni riguardare come esaurita la loro missione; non potere ormai esser questione di veruna modificazione ulteriore, ma soltanto di sapere se le assemblee legislative intendano accettare nella sua integrità il compromesso stabilito fra i due Governi, e quindi procacciare l'attuazione di tutto quanto l'accomodamento, ovvero respingere le proposte, e così mandare l'accomodamento medesimo a vuoto.

3. Il compromesso fra i due Governi, della cui accettazione da parte del Reichsrath di Vienna e del Reichstag ungarico è adesso questione, accettazione dalla quale dipende l'attuazione di tutto l'accomodamento, si riferisce a tutti i punti rimasti finquì controversi, e così *a)* alla questione del debito di 80 milioni, vale a dire alla questione dell'impegno faciente carico agli Ungheresi in un debito pubblico stato per l'addietro contratto in forma non abbastanza chiara e nella somma di 80 milioni di fiorini; impegno che gli Ungheresi stessi hanno finquì contestato, e che ora ammettono, consentendo ad addossarsi quel debito nella proporzione finquì praticata (il 70 per cento per le province cisleithane, il 30 per cento per quelle ungariche), ma subordinando però il pagamento a condizioni per essi oltremodo vantaggiose, come quelle che protraggono a tempo lunghissimo l'estinzione della quota di debito loro spettante; *b)* a certe particolarità assai importanti della questione bancaria, cioè a certe disposizioni dello Statuto per la Banca comune « austro-ungarica » da erigersi di pianta in forma dualistica, e che dee sottentrare alla

Banca nazionale di Vienna, cui spettava finquì la privativa di emissione della carta-moneta; *c)* ad alcuni articoli della tariffa daziaria; *d)* ad alcune disposizioni e leggi concernenti l'imposta sulla fabbricazione degli zuccheri e degli spiriti. Rispetto agli articoli *b*, c e *d*, le due parti si son trovate d'accordo mediante scambievoli concessioni. E qui torna a presentarsi uno spettacolo doloroso, anzi ributtante, per un vero patriota austriaco, spettacolo del quale si è testimoni dacchè durano le negoziazioni dell'accomodamento; quello cioè che ambedue le parti affermano costantemente di esser pregiudicate, di andar soggette a sacrifizii gravissimi, e via discorrendo. Io chiamo un tale spettacolo ributtante per un patriota austriaco, perchè, mentre da una parte non si hanno in mira che gl'interessi particolari, dall'altra parte non si promuovono neppur quelli delle province cisleithane (conciossiachè questi siano per i singoli paesi sostanzialmente diversi, spesso anzi contrarii, e oltre a ciò gl'interessi di alcune province, e perfino d'intere nazionalità, non trovinsi, come è noto, rappresentati di fatto nel Reichsrath), ma si ha invece unicamente riguardo all'interesse speciale di certe classi della popolazione, senza curarsi affatto di quello dell'insieme della monarchia austriaca, il quale anzi rimane pregiudicato, e spesso anche più di quanto si avvantaggia l'interesse delle singole province.

4. Qual sia per essere l'esito di quest'ultima definitiva azione parlamentare rispetto all'accomodamento, non è dato prevederlo con tutta certezza; egli è peraltro probabile che i due Parlamenti, a malgrado delle difficoltà nascenti da alcuni punti controversi finiranno con accettare il compromesso ministeriale. Qui in Vienna desta non lievi apprensioni l'eventuale insuccesso dell'accomodamento, perocchè un tal fatto non solo trarrebbe seco la caduta del ministero presente, ma scoterebbe e porrebbe in grave pericolo la posizione del partito dominante. Quindi è che, sebbene la Commissione faccia il viso dell'arme alle proposte ministeriali, possono queste fare assegnamento sopra una maggioranza in seno alla Camera dei deputati. Anco nella Camera dei signori l'accettazione è quasi assicurata, quantunque qui pure siano da prevedersi non lievi opposizioni. In Pesth poi, ad onta di tutte le lagnanze cui si lasciano andare, sanno benissimo che le concessioni dall'Ungheria *ottenute* mediante l'ultimo compromesso sono assai più rilevanti di quelle da lei *accordate*, e quindi ci penseranno due volte prima di respingere l'accomodamento quale è ora proposto. Del rimanente, a Pesth non trattasi in questo momento che di una lotta partigiana parlamentare fra gli amici e gli avversarii del Ministero, di una lotta tendente a recarsi in mano il potere. I partiti dell'opposizione (la destra e l'estrema sinistra) si sono recentemente fusi gli uni con gli

Digitized by Microsoft®

altri per combattere di concerto il Governo attuale. Ognun vede esser questo uno strano accozzo di elementi, che solo potranno tenersi uniti finchè si tratti di demolire, ma che non tarderanno a dissolversi appena venuta la volta di ricostruire. Se non che, scopo precipuo di questi partiti si è il rovesciamento del Ministero Tisza; l'unico punto positivo del programma, oltremodo audace, del nuovo partito d'opposizione si è questo: combattere l'accomodamento nella forma proposta dal Governo attuale: lavoro adunque di demolizione. Quando poi si dovesse venire all'esecuzione della seconda parte dell'accennato punto, che potrebbe chiamarsi costruttiva e che consister dovrebbe nella « conchiusione d'un accomodamento diverso e migliore », allora gli elementi, che adesso trovansi uniti, converrebbe che entrassero immediatamente in vie differenti. Infrattanto, la fusione dei partiti d'opposizione è un fatto incontestabile e che minaccia seriamente l'esistenza del Ministero Tisza: contuttociò si crede che, nella questione dell'accomodamento, il Governo avrà per sè una maggioranza dai 10 ai 20 voti.

Quantunque però, ad onta delle rimostranze della Commissione parlamentare viennese e ad onta di tutti gli sforzi dell'opposizione *fusionista* di Pesth, sia da tenersi per probabile l'accettazione dell'accomodamento, egli è chiaro oggimai che nel brevissimo intervallo che ci separa dal 31 di maggio non potrebbe l'affare aver ricevuto il suo sfogo. Quindi è che, per quanto ambedue i Governi rifuggano dall'idea di prolungare il provvisorio, sono state fatte ai due Parlamenti delle proposizioni tendenti a prorogare lo *status quo* quanto basti perchè tutto l'affare ottenga da parte della Camera una risoluzione definitiva.

5. Con quest'ultimo stadio delle negoziazioni per l'accomodamento è venuta a incrociarsi un'altra questione, fattasi d'un tratto ardente anzi che no.

Nel mese di marzo ultimo ebbe luogo una sessione delle Delegazioni austro-ungariche, o, per dir meglio, ebbe principio, avendo dopo un breve lavoro dovuto essere aggiornata, attesochè il ritardo nella decisione intorno all'accomodamento avea reso impossibile di fissare definitivamente il bilancio comune, ed era stato quindi necessario di stabilirlo provvisoriamente *pro rata temporis* sulle basi di quello dell'anno precedente. Durante quella breve sessione, il conte Andrássy chiese alle Delegazioni un credito di 60 milioni di fiorini per sopperire alle prime esigenze dei militari provvedimenti che l'ulteriore svolgimento della questione orientale avesse potuto rendere necessarii. Secondo il solito, si ravvolse la cosa in un vero e proprio nuvolo di frasi diplomatiche, negando ricisamente ogni intenzione men che pacifica, allegando sempre siccome unico scopo

Digitized by Microsoft®

della politica del Ministero degli esteri la « protezione degl'interessi austro-ungarici », ma non specificando mai in modo preciso la natura degl'interessi medesimi; talchè ognuno era padrone d'intenderla come più gli piacesse. Il risultato finale si fu che, quantunque in seno alle Delegazioni fossero rappresentate tendenze diametralmente opposte, cioè il partito della guerra, quello della pace, quello dei turcofili, quello dei propugnatori d'un'alleanza inglese, quello dei propugnatori di una cooperazione con la Russia, quelli de' fautori e oppositori d'un progetto d'occupazione o annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, e quantunque nessuno di tali partiti concordasse pienamente colla politica del conte Andrássy, riuscì pur nonostante a quest'ultimo trovare una maggioranza per farsi accordare il credito.

Se non che, in forza del complicato e pesante meccanismo creato nella monarchia austro-ungarica dal dualismo costituzionale, non basta che le Delegazioni, nella loro qualità di rappresentanza centrale parlamentare, facciano al Governo centrale, o, giusta il linguaggio tecnico del dualismo, al Governo comune una concessione di fondi; fa d'uopo altresì che in ciascuna metà dell'Impero il Parlamento deliberi sul modo ond'essa abbia a procacciarsi di che pagare la quota che rispettivamente le spetta sulla somma o sul credito accordato, nella proporzione del 70 e del 30 per cento. Quantunque in teorica i due Parlamenti non siano più chiamati a decidere intorno alla concessione dei fondi, ma solo a stabilire in qual modo debbono questi procacciarsi, in pratica pur tuttavia procedono ben altrimenti le cose. Imperocchè, prescindendo del tutto dai ritardi e sotterfugi cui può ricorrere ciascuno dei due Parlamenti, allorquando uno di questi non determina il modo di procacciarsi i fondi, ciò equivale di fatto a un rifiuto dei fondi medesimi.

Finquì un tal caso non era avvenuto; questa volta però, mentre il Reichstag ungarico ha concesso la quota del 30 spettante all'Ungheria sul credito di 60 milioni chiesto dall'Andrássy, il Reichsrath di Vienna ha, dal canto suo, deliberato di sospendere qualsiasi decisione circa il modo di procacciarsi il 70 per cento faciente carico alle finanze cisleithane, fino a che il Ministro degli esteri non abbia somministrato alle Delegazioni precisi e categorici schiarimenti intorno alla meditata erogazione dei 60 milioni. Dovranno quindi essere di nuovo convocate le Delegazioni; quantunque il tempo di riassumere i loro lavori, quello cioè nel quale esse possano stanziare definitivamente il bilancio comune, allora soltanto sarà giunto, quando siano state condotte a termine le negoziazioni per l'accomodamento; dovrà il conte Andrássy porgere alle Delegazioni medesime gli ulteriori schiarimenti stati da lui promessi per quanto il concesso credito venga realmente richiesto per farne l'uso occorrente; e solo

Digitized by Microsoft®

in base a tali schiarimenti darà il Reichsrath di Vienna il suo voto intorno al modo onde abbia a procacciarsi la quota del 70 per cento a sè spettante sul credito di 60 milioni. Ecco qual sarà, secondo il sistema dualistico, il formale e corretto andamento dell' affare, se pure il conte Andrássy non preferisca di passar sopra a tutte queste intralciate formalità (che sono in gran parte opera sua), e prendere, una volta concessogli dalle Delegazioni, il danaro dove lo trova.

6. Del rimanente, tutta questa faccenda del credito di 60 milioni non è che un tessuto d' intrighi politici e diplomatici. Troppo scarsa per fare la guerra, troppo gravosa per le finanze austro-ungariche trattandosi di una semplice dimostrazione, la concessione di quella somma doveva porgere al conte Andrássy, dietro i motivi da lui esposti nelle Delegazioni, opportuna occasione di procacciare maggior forza alla sua opinione diplomatica nel Congresso. Oltre a ciò, la concessione venne rappresentata agli uni siccome un voto di fiducia verso il conte Andrássy, agli altri siccome una necessità, indipendente da qualsiasi questione personale, di tutelare gl' interessi della monarchia; e a forza di considerazioni così diverse e di altri mezzi di pressione, riuscì di ottenerla. Il modo poi di procacciarsi i fondi fu dal Reichstag ungarico senza difficoltà accordato, perchè in Ungheria si ha ferma fiducia che le vere intenzioni (finquì peraltro non manifestate esplicitamente) del conte Andrássy si accordano con le mire de' politici magiari, tendono, cioè, per dirlo chiaro e tondo, a una guerra contro la Russia. Nei paesi però estranei all' Ungheria la maggioranza delle popolazioni non vuole la guerra, e molto meno la guerra contro la Russia. Quantunque il partito liberale dominante nel Reichsrath di Vienna abbia da principio manifestato simpatie decisamente turcofile, non è tuttavia punto disposto a secondare le velleità di guerra magiariche; conciossiachè, mentre da un lato non può non tener conto del desiderio universale di pace, dall'altro lato nutre abbastanza sentimenti di patriottismo austriaco per respingere l' idea di gettare la monarchia nei rischi di una guerra contro la Russia e la Germania. L' idea poi d'un accordo e d' una cooperazione con la Russia ripugna allo stesso partito per ragioni di liberalismo e di slavofobia; talchè la sua attitudine di fronte alla Questione orientale si presenta assai oscura e indefinita. In sostanza ogni frazione di esso vuole una cosa diversa. Ed è appunto in questo oscuro, vacillante e disgregato contegno del partito dominante nelle province cisleithane, nonchè in quello forzatamente passivo del partito conservatore, ridotto con mezzi artificiali all' interdizione, e delle popolazioni slave (eccettuata la Polonia), che consiste la forza della politica magiara e il pericolo in cui questa politica può gettare la monarchia austriaca.

7. Dopo avere incominciata la presente mia lettera col dimostrare

Digitized by Microsoft®

che l'Austria è tuttora cattolica, mi sia ora permesso di chiuderla con le seguenti parole. I popoli dell'Austria sono tuttora animati da sentimenti monarchici, da sentimenti di fedeltà verso la regnante dinastia. Per quanto il liberalismo e la massoneria lavorino da anni e anni a soffocare tali sentimenti; per quanto da anni e anni vada facendosi ogni sforzo affine di promuovere e appoggiare l'opera nefanda; ogni qual volta accade che particolari circostanze o un avvenimento speciale pongano popolo e Sovrano in immediato contatto fra loro, divampa d'un tratto con forza irresistibile la profonda affezione e fedeltà, che il popolo ha da secoli e secoli costantemente professata verso la famiglia de' suoi reggitori.

Di ciò si ebbe recentemente una splendida prova, allorchè piacque alla divina Provvidenza richiamare da questa vita mortale l'arciduca Francesco Carlo, padre di S. M. l'Imperatore. Era questo un avvenimento, che nulla aveva di comune con la politica. Alieno affatto dalle brighe politiche, l'augusto e venerando Vegliardo viveva da parecchi anni quietamente e modestamente ritirato, tutto pietà, tutto beneficenza, tutto affabilità. Come negli avvenimenti del mondo e nelle vicende politiche la vita di lui non rappresentò alcuna parte, così la sua morte non lascia alcun vuoto. Non appena però si udì l'annunzio: L'arciduca Francesco Carlo è morto: l'Imperatore piange sulla salma del suo Padre diletto; che di subito proruppe da tutti i paesi, da tutti i popoli dell'Impero, da tutte le classi della società un grido unanime di dolore profondo e rispettosa simpatia. Tacquero allora tutti i rancori politici, tutte le gare nazionali; sparvero in un attimo conservatori e liberali, federalisti e centralisti, per cedere il luogo a soli austriaci, che partecipando vivamente al cordoglio del loro amato Sovrano facevano a gara in alleviarlo con le più sincere dimostrazioni di filiale interessamento.

Ripetiamolo adunque: l'Austria è tuttora monarchica, è tuttora dinastica, al modo stesso che è tuttora cattolica. E ringraziamone il Cielo; dacchè un'Austria cattolica e monarchico-dinastica può ancora prosperare e fiorire. Iddio lo voglia!

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). Il Congresso di Berlino e Lord Beaconsfield — 2. Notizie interne. Una proposta dei Deputati irlandesi rigettata dalla Camera dei Comuni. Il movimento irlandese dell'*Home Rule*. Continuazione della lotta ritualista nella Chiesa ufficiale. Questione dell'insegnamento cattolico nell'Inghilterra.

1. Gli occhi di tutta l'Inghilterra sono adesso rivolti a Berlino. Argomento di speciale soddisfazione è per essa il trionfo diplomatico riportato sul punto importantissimo di costringere la Russia a

Digitized by Microsoft®

sottoporre alle deliberazioni del Congresso tutto quanto il trattato di Santo Stefano; e per chi vede più addentro nelle cose, questa soddisfazione muove non tanto dal trionfo in sè stesso, quanto da un senso d'intima compiacenza, provato nel veder iti a vuoto gli audaci tentativi della Russia per infrangere la fede di ogni stipulazione di pubblico diritto. Il sottoporre alla considerazione delle Potenze le clausole tutte del così detto trattato di Santo Stefano è una rivendicazione del giure internazionale, e una guarentigia del mantenimento di esso. Desta anche non poca soddisfazione, quantunque non disgiunta da una certa apprensione, cui naturalmente dan luogo le misteriose inclinazioni e i provvedimenti misteriosi del primo Ministro d'Inghilterra, la posizione toccata a Lord Beaconsfield nel gran Consesso delle nazioni, che è sul momento di adunarsi. Probabilmente la nazione comincia a grado a grado ad apprezzare secondo il suo giusto valore il carattere di Lord Beaconsfield; in ogni caso, egli è un fatto che i suoi stessi avversarii politici rendono lealmente giustizia all'abilità con cui egli ha saputo combattere le gravissime difficoltà (procedenti quasi in egual grado da amici e da nemici, e forse più da' suoi proprii seguaci che da coloro, cui considerazioni di partito spingono a opporsi alla sua politica), che gli si son parate davanti nel periodo degli ultimi diciotto mesi; e quel che più monta, va sempre più fissandosi nella mente del popolo inglese l'idea, essere Lord Beaconsfield probabilissimamente l'unico uomo politico che non abbia perduto la testa durante la violenta pressione esercitata dalla continua corrente di eccitanti e sempre varii avvenimenti, onde si distinse quel lungo e critico periodo. E in proporzione ai successi passati è l'espettazione dei successi avvenire; espettazione non disgiunta, come abbiam detto, da una qualche apprensione che gli uni non debbano corrispondere agli altri. Dove il temuto caso non si avveri, e dove Lord Beaconsfield esca vittorioso dalla prova cui è ora sottoposto, verrà ad esser compiuta e felicemente coronata una carriera, che non ha quasi riscontro nella storia. Ora, nessuno dei patriotti inglesi non può non desiderare che, almeno in questo caso, il fine coroni ed illustri l'opera del primo Ministro.

L'assunto propostosi da Lord Beaconsfield è tutt'altro che facile; conciossiachè trattisi niente meno che di porre uno stabile freno alla proteiforme violenza delle aggressioni russe. La storia de' due passati secoli dimostra la natura colossale dell'intrapresa. Alle ardue difficoltà della quale si aggiunge l'altra, non meno ardua, della riabilitazione della Turchia, e dello stabilimento delle sue istituzioni e della sua amministrazione esecutiva su basi solide ed eque. V'ha senza dubbio un fatto, che contribuirà grandemente ad agevolare un'operazione così difficoltosa; ed è che le varie popolazioni, le quali

Digitized by Microsoft®

erano fin qui soggette al dominio turco, sono pressochè unanimi nel respingere l'influenza della Russia in ciò che concerne le loro faccende domestiche. La verità di sì fatta asserzione è convalidata da una raccolta di documenti stata or ora pubblicata, e che s'intitola: « Corrispondenza risguardante le obiezioni sollevate dalle popolazioni abitanti le province turche contro i cambiamenti territoriali proposti dal trattato preliminare di Santo Stefano (Turchia, n° 31). » Da questa pubblicazione noi apprendiamo, non essere gli abitanti della Turchia europea i soli che protestino contro le clausole del trattato. Che essi avrebber ciò fatto, v'era da aspettarselo in ogni caso. Ma noi troviamo i Greci della Tracia invocare la protezione del Governo britannico, e supplicare « di non essere assoggettati al dominio dei Bulgari. » I Greci del distretto di Filippopoli, dove l'elemento non bulgaro sta al bulgaro nella proporzione del 70 per cento, fanno la stessa protesta, perchè « ne seguirebbe un inevitabile conflitto tra Greci e Slavi, conflitto che i Russi già prevedono », e perchè « anco dal momento che il loro paese è stato occupato dalle truppe russe, essi han sofferto inaudite persecuzioni; i loro beni sono stati devastati, essi medesimi insultati, invase le loro scuole, e impediti i loro preti dal celebrare il culto divino nelle lor proprie chiese. » La comunità protestante in Turchia prega « sia represso lo spirito di persecuzione, prevalente tra i Bulgari contro chiunque non professa la stessa settaria credenza di loro ». Gli Albanesi dichiarano che mai non cesseranno dal combattere, finchè non abbiano liberato dai Bulgari il loro paese; essi si adontano dell'intenzione manifestata dalla Russia di ridurli sotto il suo dominio. I capi delle comunità di Bourgas dicono di esser pronti a emigrare, piuttostochè esser soggetti al dominio russo o bulgaro. Trentamila famiglie del Lazistan (Trebisonda) « non vogliono sentire a parlare di esser date in mano alla Russia », e han messo fuori analoga protesta, chiamandosi decisi a non porre giù le armi. I Greci di Macedonia considerano la stipulazione del trattato « come un atto così odioso e abbominevole, che loro ripugna il solo pensarvi ». In una parola, Mussulmani, Greci, Armeni e Israeliti di Varna, Kustendji, Sulina, Kilia, Silistria, Osman Bazaar, Shumla e di molti altri luoghi, lasciano al giudizio di S. M. Britannica il decidere « se sia giusto che essi rimangano addirittura calpestati. Greci, Armeni e Israeliti non possono in verun modo acconsentire a siffatta stipulazione. » Gli abitanti dei Balkani Despoto, « che han preso le armi per difendersi contro le incessanti crudeltà della Russia, sono fermamente risoluti a proseguire la lotta finchè rimanga sul loro terreno un solo russo, e al non conseguir questo fine antepongono il farsi uccidere ad uno ad uno ». Due sono le ragioni, per le quali noi abbiam dato gli estratti di cui sopra. Primieramente, perchè dimostrano

Digitized by Microsoft®

quanto insussistente fosse il pretesto di oppressa nazionalità, col quale la Russia colorì la sua ingiusta e sanguinosa invasione del territorio turco; secondariamente, perchè dànno un'idea dell'estreme difficoltà che si oppongono alla riunione di popolazioni così eterogenee, come son quelle della Turchia europea, in un insieme politicamente e socialmente armonizzante. Per la Turchia asiatica le difficoltà sono minori; perocchè, quantunque s'incontri quivi lo stesso amor proprio nelle razze, non distinte forse l'una dall'altra con la stessa linea di demarcazione esistente fra le razze della Turchia europea, con tutto ciò la gran massa della popolazione è mussulmana, non essendovi l'elemento cristiano rappresentato che per la quinta parte; e oltre a ciò, le razze cristiane sono tutte fedeli al governo turco, ad eccezione della Creta, che sotto questo rispetto differisce dal rimanente degli abitanti delle dipendenze insulari dell'Impero. Ma noi abbiam già detto forse più di quel che bastava a indicare le difficoltà che si parano dinanzi al Congresso di Berlino; ad ogni modo però, ci è dato di nutrire la ferma fiducia che tali difficoltà verranno superate, e stabilito tale un sistema di legale uniformità ed uguaglianza da aver effetto che nelle vaste regioni dell'Impero ottomano le varie nazionalità ottengano una piena libertà d'azione ne'loro principii caratteristici: conseguito il qual fine, non è da porre in dubbio a chi sarà per toccare in progresso di tempo la palma della vittoria, siccome pegno della riunione di tutte le razze in seno ad un unico Ovile.

2. Per quel che risguarda le faccende interne, l'avvenimento più interessante per i cattolici è stato la discussione a proposito dell'educazione irlandese, tenutasi ultimamente nella Camera dei Comuni. Da parte dei membri irlandesi fu fatta una proposta tendente ad affermare il diritto nei cattolici irlandesi di essere ammessi a far uso de'mezzi necessarii a provvedere all'istruzione superiore dei loro figli conforme i principii della Chiesa cattolica. Quello su cui più specialmente s'insistette, fu il riconoscimento da parte dello Stato dei gradi dell'Università cattolica, oltre a varie altre materie di natura analoga. La proposta fu rigettata da una forte maggioranza, composta sì di conservatori come di liberali. Risultato così fatto non è che una novella prova del carattere onde si distinguono i partiti politici inglesi. I conservatori non vogliono mai riconoscere i diritti dei cattolici, salvo il caso che vi siano spinti dal timore; i liberali vogliono sempre procedere in modo diametralmente opposto al principio di eguaglianza di diritti da essi professato, tutte le volte che trattasi di argomento risguardante i cattolici: se pure non sarebbe più esatto il dire che, diportandosi in sì fatta guisa, seguono essi il vero istinto del liberalismo moderno, il quale significa, nella sua ultima espressione, tirannia di un pugno filosofante di entusiasti o dottrinarii.

Digitized by Microsoft®

Il partito dell'*Home Rule* trovasi in gravi angustie, e quasi in stato di decadimento. Esso si mostra irreparabilmente disgregato, e il sig. Butt ne ha abbandonata la direzione per un certo tempo tenuta. A dir vero, la direzione del sig. Butt fu sempre per il movimento un presagio di rovina; conciossiachè, per quanto abile persona egli sia, qual altro risultato poteva mai sperarsi dalla destinazione di un frammassone protestante a capo dei rappresentanti di un popolo cattolico combattente per eguaglianza di diritti e di posizione col rimanente della comunità, in materie così essenzialmente importanti come sono quelle relative a un qualche razionale provvedimento di governo autonomo e di educazione della gioventù cattolica?

Prosegue tuttora nella Chiesa stabilita la lotta ritualistica. I signori Mackonachie, Edwards e Ward sono stati sospesi dai loro uffici e benefizii. I primi due non si son dati per intesi della sentenza di sospensione; cosicchè si è invocata la sentenza decretante la pena da infliggersi alla loro contumacia. A ciò è stata, pel momento, fatta opposizione mediante un ricorso alle Corti superiori, contestante la giurisdizione della così detta Corte ecclesiastica, dinanzi alla quale quei signori sono processati; e si aspetta con ansietà la decisione finale. Dalla Società promotrice dell'unione della cristianità fu ultimamente tenuto in Oxford, un *meeting* sotto la presidenza d'un Vescovo anglicano delle colonie; nel qual *meeting* non pochi discorsi vennero pronunziati da persone rappresentanti le varie sezioni dell'Anglicanismo. Il tratto più caratteristico di tali discorsi fu la mancanza di qualsiasi suggerimento pratico rispetto alla linea di condotta da seguirsi per raggiungere l'intento desiderato. Nè poteva essere altrimenti: imperocchè qual pratico risultamento è egli dato sperare dalle chiacchiere d'una Società, che non sa vedere come Unione non possa ottenersi se non dal riconoscimento di un principio d'Unità, e che per conseguenza non ha occhi per discernere qual sarebbe la posizione della Sede di Pietro nella trattativa, che venisse a intraprendersi, della questione concernente il ritorno delle comunioni scismatiche alla cristiana unità?

Per ciò che concerne il cattolicismo, la questione che desta, per il momento, maggiore interesse è quella dell'educazione. Il Cardinale Arcivescovo assistette ultimamente a una dimostrazione a benefizio della nuova scuola di S. Beda, fondata in Manchester dal Vescovo di Salford; e vi sono in campo varii altri progetti tendenti a superare le difficoltà, contro le quali i cattolici dell'Inghilterra han da lottare su questo importantissimo terreno. In una prossima lettera si spera poter comunicare a' nostri lettori alcuni ragguagli, che li pongano in grado di farsi un'idea dello stato pratico del pubblico insegnamento nell'Inghilterra, in quanto cioè ha rapporto ai mezzi di provvedervi.

Digitized by Microsoft®

LETTERA

DI S. SANTITÀ PAPA LEONE XIII

AL SIGNOR

CARD. MONACO LA VALLETTA

VICARIO GENERALE DI ROMA

Signor Cardinale,

In mezzo alle ragioni di letizia e di conforto che fino dai primordi del nostro Pontificato avemmo in gran numero, per le non dubbie significazioni di riverenza e di affetto che Ci giunsero da ogni parte del mondo, non Ci mancarono gravi amarezze per le condizioni generali della Chiesa sottoposta quasi da per tutto a fiera persecuzione, e per quello che vedevamo accadere nella stessa Città di Roma centro del cattolicismo e Sede augusta del Vicario di Cristo. Qui una stampa senza freno e giornali intesi del continuo a combattere col sofisma e col dileggio la fede, ad impugnare le sacre ragioni della Chiesa e a menomarne l'autorità; qui tempii di Protestanti sorti coll'oro di società bibliche anche nelle vie più popolose quasi ad insulto; qui scuole, asili ed ospizii aperti all'incauta gioventù coll'apparente filantropico intendimento di giovarla nella coltura della mente e ne' suoi materiali bisogni, ma col vero scopo di formarne una generazione nemica della Religione e della Chiesa di Cristo. E quasi tutto ciò fosse poco, per opera di coloro che per debito di ufficio son tenuti a promuovere i veri interessi della romana cittadinanza, fu testè decretato il bando del Catechismo cattolico dalle scuole municipali. Provvedimento riprovevole, che viene a togliere anche quest'argine all'eresia e all'incredulità irrompente, e lascia aperta la via ad un nuovo genere di straniera invasione, tanto più funesto e pericoloso dell'antico, quanto più direttamente mira a rapire dal cuore dei Romani il

OSPIZIO DI S. VINCENZO DE PAOLI S. PIER D'ARENA

Digitized by Microsoft®

prezioso tesoro della fede e dei frutti che ne derivano. — Questo novello attentato alla Religione e pietà del Nostro popolo Ci riempie l'animo d'un vivo e pungente rammarico e Ci costringe di scrivere a Lei, Sig. Cardinale, che fa le Nostre veci nello spirituale governo di Roma, la presente lettera sul doloroso argomento, per richiamarcene altamente in faccia a Dio e agli uomini.

E qui fin dal principio, in virtù del Nostro pastoral ministero, Ci è duopo tornare alla mente di ogni cattolico il dovere gravissimo che per legge naturale e divina gl'incombe d'istruire la sua prole nelle soprannaturali verità della fede, e il debito che in una città cattolica stringe coloro che ne reggono le sorti ad agevolarne e promuoverne l'adempimento. E mentre in nome della Religione alziamo la nostra voce a tutela dei suoi più sacri diritti; vogliamo altresì che si rilevi quanto questa improvvida deliberazione sia contraria al vero bene della stessa società.

Certamente non si saprebbe immaginare qual pretesto abbia potuto consigliare una tale misura, se non forse quella irragionevole e perniciosa indifferenza in fatto di religione, nella quale ora si vorrebbe che crescessero i popoli. Fino ad ora la ragione e lo stesso naturale buon senso insegnò agli uomini di mettere da parte e fuori di uso ciò che in pratica non avesse fatto buona prova, o per mutate condizioni fosse diventato inutile. Ma chi potrà affermare che l'insegnamento del Catechismo non abbia fatto fin qui buona prova? Non fu il religioso insegnamento che rinnovellò il mondo, che santificò e ringentilì in mezzo agli uomini le scambievoli relazioni, che fece più delicato il senso morale, ed educò quella coscienza cristiana, che reprime moralmente gli eccessi, riprova le ingiustizie, ed innalza i popoli fedeli sopra tutti gli altri? Si dirà forse che le condizioni sociali dell'età che corre lo hanno reso inutile e nocivo? Ma la salute e la prosperità dei popoli non ha sicura tutela fuori della verità e della giustizia, delle quali la presente società sente così vivo il bisogno, e alle quali il Catechismo cattolico conserva pienamente intatti i loro sacri diritti. Per amore pertanto dei frutti preziosi, che già si raccolsero, e giustamente si sperano da quell'insegnamento, non che bandirlo dalle pubbliche scuole, vi si dovrebbe anzi promuovere a tutto potere.

Digitized by Microsoft®

E questo esige altresì la natura del fanciullo e la condizione tutta speciale, in cui viviamo. Non si può a nessun patto rinnovare sopra il fanciullo il giudizio di Salomone e dimezzarlo con un taglio irragionevole e crudele tra la sua intelligenza e la volontà: mentre si prenda o coltivare la prima, fa d'uopo avviare la seconda al conseguimento degli abiti virtuosi e dell'ultimo fine. Chi nell'educazione trascura la volontà, concentrando tutti gli sforzi alla coltura della mente, giunge a fare dell'istruzione un'arma pericolosa in mano dei malvagi. È l'argomento della mente che si aggiunge al malvolere e sovente alla possa, contro cui non si può fare alcun riparo.

E la cosa apparisce così chiara, che la riconobbero, sebbene a prezzo di contraddizione, quelli medesimi che vogliono escluso dalla scuola l'insegnamento religioso; i quali non limitano i loro sforzi alla sola intelligenza, ma li estendono anche alla volontà, facendo insegnare nelle scuole un'etica che chiamano *civile* e *naturale*, ed avviando la gioventù nell'acquisto delle virtù sociali e cittadine. Ma oltre che una morale così fatta non può guidare l'uomo all'altissimo fine destinatogli dalla divina Bontà nella visione beatifica di Dio, neppure ha forza bastevole sull'animo del fanciullo per educarlo a virtù e mantener saldo nel bene, nè risponde ai veri e sentiti bisogni dell'uomo, il quale è animal religioso nel modo che è animale socievole, e nessun progresso di scienza può mai svellergli dall'animo le radici profondissime di religione e di fede. Perchè dunque non valersi del Catechismo cattolico per educare a virtù i cuori dei giovanetti, nel quale si rinviene il modo più perfetto e i semi più fecondi di una sana educazione?

L'insegnamento del Catechismo nobilita ed innalza l'uomo nel suo proprio concetto conducendolo a rispettare in ogni tempo sè medesimo e gli altri. È grande sventura che molti di quelli, i quali sentenziano il Catechismo ad uscire dalle scuole, abbiano posto in dimenticanza, o non considerino quello che dal Catechismo appresero nell'età infantile. Altrimenti sarebbe loro assai facile l'intendere come l'insegnare al fanciullo, che egli uscì dalle mani di Dio, frutto dell'amore che questi liberamente gli pose;

Digitized by Microsoft®

che tutto quanto si vede, è ordinato per lui Re e Signore del creato; ch'egli è sì grande e tanto vale, che l'Eterno Figlio di Dio per riscattarlo non isdegnò di prendere la sua carne e la sua fronte nel battesimo; che delle carni dell'Agnello divino si alimenta la sua vita spirituale; che lo Spirito Santo dimorando in lui come in vivo suo tempio gli infonde vita e virtù affatto divina; è lo stesso che dargli impulsi efficacissimi a custodire la qualità gloriosa di figliuolo di Dio e ad onorarla col virtuoso contegno. Comprenderebbero altresì ch'è lecito di aspettarsi ogni gran cosa da un fanciullo, il quale nella scuola del Catechismo apprende di essere destinato ad un fine altissimo nella visione e nell'amore di Dio; che è fatto accorto a vegliare del continuo sopra sè stesso e confortato con ogni maniera di aiuti a sostenere la guerra che gli danno nemici implacabili; che viene addestrato ad essere docile e soggetto, imparando a venerare nei genitori l'immagine del Padre che sta nei cieli, e nel Principe l'autorità che viene da Dio e da Dio prende la ragione di essere e la maestà; che è tratto a rispettare nei fratelli la divina somiglianza che brilla sopra la stessa sua fronte ed a riconoscere sotto le misere apparenze del povero il medesimo Redentore, che è salvato per tempo dai dubbi e dalle incertezze, per beneficio del cattolico magistero, che i titoli di sua infallibilità ed autenticità porta scolpiti nella sua divina origine, nel fatto prodigioso del suo stabilimento sulla terra, nella copia dei frutti dolcissimi e salutari che arreca. Finalmente intenderebbero che la morale cattolica, munita del timore del castigo e della certa speranza di altissimi premi, non corre la sorte di quell'etica civile, che si vorrebbe sostituire alla religiosa; nè avrebbero mai preso la funesta risoluzione di privare la presente generazione di tanti e sì preziosi vantaggi, col bandire dalle scuole l'insegnamento del Catechismo.

E diciamo *bandire*, poichè il temperamento preso di apprestare l'istruzione religiosa solamente a quei fanciulli, pei quali i genitori ne faranno espressa domanda, è del tutto illusorio. Non si riesce infatti a capire come gli autori della malaugurata disposizione non si siano avveduti della sinistra impressione, che deve

Digitized by Microsoft ®

fare sull'animo del fanciullo il vedere posto l'insegnamento religioso in condizioni così diverse degli altri. Il fanciullo che per essere stimolato ad un diligente studio ha bisogno di conoscere l'importanza e la necessità di ciò che gli viene insegnato, quale impegno potrà avere per un insegnamento, verso del quale l'autorità scolastica si mostra o fredda od ostile, tollerandolo a malincuore? E poi, se vi fossero (come non è difficile a trovarne) genitori che o per malvagità di animo, o molto più per ignoranza e negligenza, non pensassero a chiedere per i loro figli il benefizio dell'istruzione religiosa, resterebbe una gran parte di gioventù priva dei più salutari documenti, con estremo danno non pure di quelle anime innocenti, ma della stessa civil società. E stando le cose in tali estremi, non sarebbe un dovere di chi presiede alla scuola rimediare all'altrui malizia o trascuranza? Sperando vantaggi senza dubbio men rilevanti, si pensò testè di rendere obbligatoria per legge l'istruzione elementare, costringendo anche con multe i genitori ad inviare i loro figli alla scuola: ed ora come si potrebbe aver cuore di sottrarre ai giovani cattolici l'istruzione religiosa, che indubitatamente è la più salda guarentigia di sapiente e virtuoso indirizzo dato alla vita? Non è crudeltà pretendere che questi fanciulli crescano senza idee e sentimenti di religione, finchè sopravvenuta la fervida adolescenza, si trovino in faccia a lusinghiere passioni, disarmati, sprovveduti d'ogni freno, colla certezza di venire travolti nei lubrici sentieri del delitto? È una pena pel Nostro cuore paterno vedere le lacrimevoli conseguenze di quella sconsigliata deliberazione: e la Nostra pena s'inacerbisce, considerando che oggi sono più che mai forti e numerosi gli eccitamenti ad ogni sorta di vizi. Ella, Signor Cardinale, che per l'alto suo ufficio di Nostro Vicario seguita da vicino lo svolgimento della guerra che nella nostra Roma si muove a Dio ed alla Chiesa, sa bene, senza che Noi ci tratteniamo a parlare lungamente, quali e quanti siano i pericoli di pervertimento che incontra la gioventù: dottrine perniciose e sovversive di ogni ordine costituito, audaci e violenti propositi a danno e scredito d'ogni legittima autorità, finalmente l'immoralità che senza ritegno procede svelatamente

Digitized by Microsoft®

per mille vie a contaminare gli occhi ed a corrompere i cuori.

Quando questi e somiglianti assalti si dànno alla fede ed al costume, ciascuno può farsi ragione quanto opportunamente siasi scelto il momento per cacciare dalle pubbliche scuole la religiosa educazione. Si vuole per avventura con queste disposizioni, invece di quel popolo Romano, che per la sua fede si celebrava in tutto il mondo fin dai tempi apostolici, ed era fino ai nostri giorni ammirato per l'interezza e la religiosa coltura de' suoi costumi, formare un popolo senza religione, dissoluto, e condurlo così a condizione di barbaro e di selvaggio? Ed in mezzo a questo popolo, con insigne slealtà pervertito, come potrebbe il Vicario di Gesù Cristo, il Maestro di tutti i fedeli, veder riverita la suprema sua autorità, tener con onore l'augusto suo Seggio, e attendere rispettato e tranquillo alle incombenze del suo Pontifical Ministero? Ecco, signor Cardinale, la condizione, che in parte Ci si è già fatta e che Ci si apparecchia nell'avvenire, se Iddio pietoso non vorrà porre un limite a questo incalzare di attentati, l'uno più riprovevole dell'altro.

Ma finchè la Provvidenza per i suoi giudizi adorabili lascia che duri questa prova, se non è in Nostro potere di mutare la condizione delle cose, è però debito Nostro di fare ogni sforzo per addolcirla e perchè tornino meno sensibili i danni. Quindi è d'uopo, che non pure i Parrochi raddoppino di diligenza e di zelo nell'insegnamento del Catechismo, ma che si supplisca con nuovi ed efficaci mezzi al vuoto che si fece per colpa altrui. Non dubitiamo che il Clero di Roma neppur questa volta verrà meno ai sacri doveri del suo sacerdotale Ministero, e si adoprerà con le cure più affettuose a preservare la romana gioventù dai pericoli che minacciano la sua fede e la sua moralità. Siamo certi altresì che le Cattoliche associazioni, fiorenti in questa Città con tanto profitto della Religione, concorreranno con tutti i mezzi posti nelle loro mani alla santa impresa d'impedire, che quest'alma Città, perdendo il carattere sacro ed augusto di religione e lo invidiato vanto di essere la città santa, addivenga vittima dell'errore e teatro d'incredulità. Ed ella, signor Cardinale, colla sagacia e colla fermezza,

Digitized by Microsoft®

onde va adorna, procuri che si accrescano gli oratorii e le scuole, dove si raccolgano i giovanetti per essere istruiti intorno alla santissima Religione cattolica, nella quale per insigne grazia del cielo son nati. Cerchi, secondo che già si fa con buon frutto in qualche Chiesa, che virtuosi e caritatevoli Laici, sotto la vigilanza di uno o più Sacerdoti, prestino l'opera loro per insegnare il catechismo ai fanciulli, e procuri che i genitori siano dai rispettivi Parrochi esortati ad inviarvi i loro figliuoli, e che sia loro ricordato anche il dovere, che a tutti incombe, di esigere nelle scuole pei proprii figli l'istruzione religiosa. Gioveranno altresì i catechismi agli adulti da stabilirsi nei luoghi, che si crederanno più acconci, affine di mantenere sempre vivi negli animi i salutari ammaestramenti, che appresero sin da fanciulli. Non lasci giammai di rinfocolar la pietà e di avvivare sempre meglio l'impegno dei Sacerdoti e dei Laici, ponendo loro sott'occhio l'importanza dell'opera, i meriti che si acquisteranno presso Iddio, presso Noi, e presso la intera società, e che i più operosi Ci studieremo di tenere nella dovuta considerazione.

Non Ci sfugge da ultimo che a riuscire meglio nel Nostro intendimento occorre anche il sussidio dei mezzi materiali, i quali non rispondono in proporzione dei bisogni. Ma se Noi costretti a vivere dell'obolo dei fedeli, posti essi stessi in grandi angustie per i tempi che corrono torbidi e luttuosi, non potremo largheggiare quanto vorrebbe il Nostro cuore, non lasceremo però di fare tutto quel più che Ci sarà consentito, per istornare il danno che dalla negletta educazione religiosa viene prima al fanciullo e poi alla stessa civile società.

Del resto a tutti i disegni e sollecitudini Nostre è necessario mandare avanti l'invocazione del divino aiuto, senza del quale è vana ogni speranza di riuscimento felice. Ci rivolgiamo pertanto a Lei, signor Cardinale, raccomandandole caldamente che esorti il popolo romano ad innalzare a Dio Signor Nostro fervide preghiere, che in questa santa Città mantenga intera la luce della fede cattolica, che pretenderebbero d'oscurare o spegnere affatto le sètte ereticali accolte ad onore, o le empietà cospiranti insieme a ro-

Digitized by Microsoft®

vesciare questa fermissima Pietra, contro la quale, siccome è scritto, le porte dell'inferno non prevarranno. — Nel cuore dei Romani è antica la devozione verso l'Immacolata Madre del Salvatore; ma adesso, incalzando vieppiù il pericolo, ricorrano e più spesso e con ardore più intenso a Lei, che schiacciò il serpe e vinse tutte le eresie. — Nei giorni che riconducono la memoria solenne dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, si prostrino riverenti nelle loro Basiliche, e li scongiurino ad intercedere presso Dio per la città che santificarono del proprio sangne, e che lasciarono depositaria delle loro ceneri, quasi a pegno della loro incessante protezione. Facciamo dolce violenza di suppliche ai celesti Patroni di Roma, i quali o col sangue, o colle opere del ministero apostolico, o coi santi esempi, rendettero più ferma nel cuore dei loro Padri la fede che si vorrebbe strappare dal seno dei figli; e Dio si muoverà a pietà di noi, nè lascierà che sia fatta ludibrio di uomini malvagi la sua religione.

Intanto riceva, signor Cardinale, l'Apostolica benedizione, che dall'intimo del cuore impartiamo a Lei, al Clero, ed a tutto il Nostro dilettissimo popolo.

Dal Vaticano li 26 giugno 1878.

LEONE PP. XIII.

Digitized by Microsoft®

L'ATTENTATO ALLA VITA

DELL'IMPERATORE GUGLIELMO

I.

Il duplice attentato contro la vita dell'Imperatore Guglielmo, il secondo dei quali ha avuto sì funesto effetto, ha giustamente eccitata l'indignazione e l'esecrazione generale in Europa. Il *Monde* raccapricciato scriveva: « L'uomo, che ha avuto la gloria di umiliare — il secolare nemico —, di fondare l'unità dell'Alemagna, il tardo successore di Federico Barbarossa, un vegliardo di ottantadue anni, venerabile per le sue virtù private, non potere oggimai più uscire dal suo palazzo, senza che si tiri sopra di lui a palla o a piombo, come si tirerebbe sopra un lupo o una lepre! » Il fatto ispira tanto più orrore, quanto che si ha dai giornali essersi dovuto in Prussia fare un centinaio di arresti e condannare non pochi al carcere, per esternate approvazioni dell'atroce delitto e per minacce di simigliante tragedia fatte al Principe Imperiale [1]. Tutto ciò dimostra che l'attentato, benchè quanto all'esecuzione sia stato individuale; nondimeno, quanto al disegno ed al mandato, fu faccenda di un partito; il che resta altresì confermato dal colore politico di quelli che lo commisero, e dalle confessioni, benchè monche, uscite di bocca al più audace dei due malfattori. Il partito,

[1] L'*Unità Cattolica* nel suo n. del 23 giugno tesse un lungo catalogo di persone condannate, quali a diciotto mesi di prigionia, quali a 30, e quali a quattro anni, per essersi pubblicamente rallegrati dell'abbominevole fatto. Uno di essi, Carlo Sommer, sedendo sopra un banco nel viale dei Tigli diceva ad alta voce: « Hödel è un imbecille, ma Nobiling ha fatto bene l'affare. » Ed accennando il palazzo imperiale, soggiungeva: « Si dovrebbe minarlo, e farne saltare tutti gli abitatori. »

Il detto giornale afferma poi: « Il processo Nobiling *(molti per sospetto di complicità, sono già arrestati)* con tutte le sue conseguenze e concomitanze, sarà un processo interminabile, e non di volgari malfattori, ma di numerosissimi fanatici, che volevano distruggere la famiglia imperiale; giacchè è omai accertato che il complotto di morte si era pure formato contro il principe imperiale. »

Digitized by Microsoft®

a cui per tali argomenti si attribuisce il fiero attentato, è quello dei socialisti; cresciuti smisuratamente in Alemagna, da un lustro a questa parte; sicchè nelle ultime elezioni poterono conseguire dodici seggi del Parlamento, e noverare 600,000 voci tra gli elettori [1]. Il Governo ne è sì persuaso, che appunto contro il Socialismo invocò leggi straordinarie; e per ottenerle più sicuramente, è ricorso al rinnovellamento della Camera dei Deputati.

Tutto questo è giustissimo. Fuor d'ogni dubbio l'aggressore alla vita dell'Imperatore Guglielmo è stato il socialismo ingigantito; l'Hödel e il Nobiling non sono stati che meri strumenti, tratti a sorte, secondo il costume settario, per l'esecuzione d'un'impresa di sangue, decisa dai capi. Nondimeno, se vogliamo assegnare la causa prima del male, possiamo dire non irragionevolmente, che autore, benchè inconsapevole, dell'aggressione debba aversi colui il quale ha procacciato che il Socialismo ingigantisse in Prussia a tal segno, favorendone lo svolgimento, ed opprimendo e svigorendo il solo ostacolo che avria potuto impedirne il progresso. Ora noi non dubitiamo di affermare che costui è stato appunto il Bismark col far comunella colla rivoluzione universale, e coll'opprimere il Cattolicismo, mediante il suo famoso *Kulturkampf*. Onde egli, senza volerlo e senza neppure capirlo, è stato la vera causa dell'assassinio del suo signore; ed ora vanamente cerca un riparo al male, divenuto per sua colpa incurabile. Ciò formerà il tema del presente articolo.

II.

Il Bismark non ha mai ben compresa la portata della *rivoluzione*. Egli l'ha creduta « un arnese spregevole, di cui bisogna sapersi servir bene ». Per contrario lo spregevole arnese ha saputo ben servirsi di lui. Egli ha pensato di poter proteggere la rivoluzione in casa e fuori e promuoverla fino al punto che giovasse ai suoi intendimenti. Egli si è fatto suo alleato in Italia; e l'ha presa sotto la sua tutela in Francia. Sono note le mene da lui adoperate per

[1] Seicentomila elettori, favorevoli al Socialismo, in un paese, dove il suffragio, benchè molto esteso, nondimeno non è universale, suppone almeno un tre o quattro milioni di aderenti, senza contare le donne e i minori.

Digitized by Microsoft®

impedire la ristorazione della Monarchia francese; e l'aiuto, spinto fino alle minacce di guerra, che ne ottenne il radicalismo Gambettiano per trionfar pienamente sul partito conservatore. In Prussia poi il liberalismo nazionale e il massonismo parvero avere nel Bismark come il capo ed il centro. Egli sperò così di potersi servire della rivoluzione per indebolire la Francia, e manciparsi l'Italia, e distruggere in Prussia diritti e poteri che gli facevano ombra; senza che essa per questo oltrepassasse i limiti da lui voluti. Folle pensiero. Non si abbattono le dighe della fiumana, colla lusinga che non allaghi; nè si scatena la belva, sperando che non divori.

La rivoluzione moderna è d'indole universale. Essa non si restringe al puro ordine politico, o religioso, o industriale; ma prende di mira tutti gli ordini della società. Famiglia, Stato, religione, economia pubblica, proprietà, educazione, tutto intende di rovesciare, per ricostituire poscia l'umano consorzio sopra nuove basi e a norma di nuove idee. L'ultimo suo termine naturale, la sua spontanea esplicazione, è il Socialismo; il quale per ciò appunto fu dal Montanelli appellato il *Verbo* dell'odierna rivoluzione. « Per la stessa ragione, egli scrisse, per cui ci dicemmo filosofi nel secolo passato, liberali nella prima metà del secolo presente, d'ora in poi ci dobbiamo chiamare socialisti; perchè il Socialismo è divenuto il *verbo* della rivoluzione; come la filosofia e il liberalismo ai loro tempi lo furono [1]. » Son tre momenti d'una sola idea: Filosofismo, Liberalismo, Socialismo. Come il primo generò il secondo; così il secondo dee generare di necessità il terzo, verso del quale non è che una tappa, un passo intermezzo. La volontà del popolo, sostituita alla volontà di Dio, per opera della rivoluzione, non può fermarsi all'esaltamento della borghesia; essa deve procedere all'esaltazione altresì del quarto Stato, della plebe propriamente detta. Non basta essersi abolito il privilegio, il diritto speciale d'una classe; conviene abolire il diritto in generale, il diritto di tutte le classi. In nome della nazione si è fatta man bassa sulla proprietà ecclesiastica. Perchè in nome della stessa nazione non potrà farsi il medesimo sulla proprietà laica? Pel liberalismo era uno scandalo la

[1] *Introduzione ad alcuni appunti storici*, c. X.

Digitized by Microsoft®

ricchezza della Chiesa, in vista dei bisogni dello Stato. Dovremo dire che sia un'edificazione la ricchezza di tanti epuloni, in vista della miseria e della fame della maggior parte del popolo? Il liberalismo ha emancipati gl'individui dall'autorità della Chiesa. Perchè dovranno quest'individui soggiacere all'autorità dello Stato? Dalla società si è rimosso Dio; è un assurdo ritenervi Cesare. La libertà non ammette restrizioni: ella vuol essere spinta fino al suo total compimento. In nome della fraternità e dell'eguaglianza si è atterrata la barriera che divideva i nobili dai semplici cittadini. In nome della medesima fraternità ed eguaglianza deve atterrarsi la barriera che divide i medesimi cittadini in ricchi e poveri, in capitalisti ed operai, in possidenti e proletarii. Si predica il progresso sociale. Ma il termine di questo progresso non dev'essere la socialità perfetta? E la socialità perfetta può aversi altrimenti che per l'eguale partecipazione di tutti i socii alla felicità e ricchezza sociale[1]?

[1] Sembra anzi che il Bismark nella sua folle idea di poter a suo senno dominare e frenare, quando il volesse, la rivoluzione, non abbia sdegnato di entrare in rapporti diretti col Socialismo. Ecco ciò che leggiamo nel numero 179 della *Nazione* di Firenze: « Curiose rivelazioni sono contenute in una lettera diretta al *Daily News* dal famoso capo dell'Internazionale e scrittore comunista, Carlo Marx. Da essa risulterebbe che lo stesso Bismark non avrebbe in altri tempi sdegnato di cattivarsi l'animo degl' internazionalisti e dei socialisti. Carlo Marx scrive — I dispacci annunziano che il Sig. Lotario Bücher venne nominato archivista del Congresso. Questo personaggio sarebbe egli lo stesso Bücher, che fu satellite di Lassalle (il primo apostolo del Socialismo in Germania), il quale lo nominò suo esecutore testamentario e gli lasciò in eredità il prodotto annuale dei suoi scritti socialisti? Poco tempo dopo la morte di Lassalle, questo Bücher entrò negli affari esteri, divenne segretario di Legazione e confidente intimo di Bismark. Esso ebbe l' ingenuità di scrivermi coll' offrirmi, coll'assenso del suo superiore, la redazione finanziaria del *Monitore* prussiano, aggiungendo che dipenderebbe da me stesso il fissare lo stipendio, e che avrei tutta la libertà di trattare gli affari e gli uomini di borsa dal mio punto di vista scientifico, come si espresse.

« Il Bücher replicò nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* per combattere le asserzioni di Marx. Egli ammise che nel 1865 invitato dal Direttore del *Monitore Ufficiale* di Berlino a designare un abile corrispondente commerciale da Londra, propose tosto Marx e scrisse a questo facendogli la proposta di spedire gli articoli desiderati, trattando gli argomenti da un punto di vista obbiettivo imparziale, e non dal *proprio punto di vista scientifico*. Bücher confessa inoltre che Lassalle lo lasciò erede della proprietà letteraria de'suoi scritti, e nega soltanto che da questa eredità abbia tratto profitto, avendo rinunziato poi ai diritti conferitigli. »

Digitized by Microsoft®

Il Bismark adunque coll'associarsi alla rivoluzione, non ha fatto altro che cooperare allo svolgimento del Socialismo; e cooperando allo svolgimento del Socialismo si è reso, senza volerlo, autore dell'assassinio del proprio Principe. *Causa causae, est causa causati.* Ma più ancora egli merita una tale imputazione per la iniqua e stoltissima guerra mossa al Cattolicismo.

III.

Noi non crediamo che alcuna persona savia potrebbe accusarci di ascetismo eccessivo, se ci ponessimo a dimostrare che il Bismark coll'indurre il proprio principe a firmare contro innocenti sudditi una sì aspra legislazione, ha attirato sull'impero l'ira divina; effetto della quale sia stato tra la congerie di altre sciagure, anche la permissione dell'orribile attentato contro il principe. Egli è certo che Dio punisce bene spesso anche sulla terra le grandi colpe; e quelle massimamente che si commettono contro la Chiesa sua.

Ora per poco che si consideri la persecuzione del Kulturkampf in Prussia, se non è stata cruenta, come quella degli antichi Imperatori pagani, non è stata nel resto meno spietata. Non si è versato il sangue, perchè i tempi nol permettevano; ma crudeli e tormentose sono state e sono tuttavia le prigionie, gli esilii, le multe pecuniarie, colle quali si sono oppressi i confessori di Cristo. A riguardar le cose anche sotto l'aspetto umano, sorge in ogni animo onesto un sentimento di riprovazione e di sdegno, nel mirare l'infame governo che si fa de'cattolici, non rei di altro che d'essere i più pacifici e fedeli sudditi dello Stato. Cosa incredibile! Si sopprimono, si spogliano dei loro beni, si cacciano via dalla patria migliaia di religiosi e di religiose, senza poter loro apporre il più minimo reato, anzi dopo aver essi ben meritato della patria coll'assistenza prestata alle milizie sui campi di battaglia e negli ospedali! Si opprimono di multe, si costringono ad esulare, si chiudono per più anni nelle carceri, sotto il più duro trattamento, laici rispettabili, sacerdoti venerandi, perfino Vescovi ed Arcivescovi, senza altra ragione che di essersi ricusati a riconoscere leggi con-

Digitized by Microsoft®

trarie alla legge di Dio e della Chiesa, e a cui non potrebbero sottomettersi, senza grave peccato.

Si dirà: Le sancite leggi non possono prevaricarsi, senza scapito della civile autorità. Sì? Ma chi vi obbligava a sancir quelle leggi, oppressive della coscienza? Qual colpa da parte dei cattolici le aveva provocate? Neppure la più sfacciata calunnia ha osato metterne innanzi veruna. Curioso procedimento! Far leggi che non possono osservarsi, e poi imputare a delitto che non siano osservate! Questo è costume da tiranni, non da governante benefico. In Prussia tutto andava tranquillamente. Sotto una Costituzione giusta, che lasciava ai cattolici libertà di coscienza, essi cattolici erano i più docili cittadini, e nessun rimprovero si è potuto muovere contro la loro piena soggezione. Per obbedire ai voleri della Massoneria, il Bismark fa cancellare due articoli della Costituzione; fa quindi sancir delle leggi che rovesciano da capo a fondo la Costituzion della Chiesa; e si accusano come ribelli i cattolici, perchè non vi si vogliono sottomettere. Ci ha senso comune in ciò? Intanto si lasciano intere popolazioni prive di pastori, non potendo esse accettare quelli che con sacrilego ardimento impone loro lo Stato; e si costringono i fedeli non solo a non poter esercitare in vita la loro religione, ma a morire senza il conforto de' sacramenti della Chiesa! Più volte i miseri porsero all'Imperatore umili suppliche, perchè si degnasse di fare almeno raddolcire la persecuzione che si esercitava in suo nome. Qual fu la risposta? I nostri lettori lo sanno.

IV.

Per dimostrare che il Bismark col suo Kulturkampf ha grandemente favorito lo svolgimento del Socialismo in Prussia, ci basterebbe l'autorevole confessione d'uno dei corifei del partito. Il Liebknecht, operoso caporale dei socialisti alemanni, diceva l'anno scorso nel Congresso di Gand: « Bismark perseguita gli oltramontani (i cattolici), e in ciò lavora in pro nostro. Gli oltramontani ci disputavano con vantaggio lo spirito del popolo; il Cancelliere ci libera da tal nemico. Si vede dal risultato: nel 1871 abbiamo ot-

Digitized by Microsoft®

tenuto 140,000 voci: nel 1877, dopo quattro anni di lotta civilizzatrice (il *Kulturkampf*) contro l'oltramontanismo, ne abbiamo avuto 600,000. »

Questo socialista ha più intendimento del Bismark. Egli vede che il solo Cattolicismo può con vantaggio disputare al Socialismo lo spirito del popolo. E veramente è così. Il Socialismo è un sistema di rovesciamento universale. Esso nega Dio. Nega quindi l'origine divina dei diritti sopra cui la società è fondata. Esso sottrae l'uomo da ogni influenza soprannaturale, e rinchiudendolo nei confini della vita presente, ne infiamma potentemente l'istinto di felicità, a cui servigio scatena tutte le passioni della parte animalesca della nostra natura. Ateismo, naturalismo, materialismo: son questi i tre principii a cui si appoggia. Quinci trae tutte le sue conseguenze. Ne volete un saggio? Ecco come parlava il socialista Frankel nel sopra ricordato Congresso di Gand: « Ci dicono che c'è il paradiso. Ma che cosa è il paradiso? La scienza ha dimostrato che è un sogno, una menzogna. Dal che noi tiriamo la conseguenza, essere mestieri che noi cerchiamo il nostro paradiso qui sulla terra. Ed in qual modo? Spogliando i proprietarii dei loro tesori, e rendendo questi ai loro legittimi possessori, ossia a noi, promovendo per ciò la rivoluzione democratica e sociale. Abbracciando la scienza fondata sulla ragione, noi abbiamo rinunziato alla nostra parte di paradiso; ma intendiamo che in ricambio ci vengano pagate due cose, delle quali abbiamo grande necessità: *godimento e vendetta.* » Niente di più logico.

Ora a sì tremendo sistema qual avversario opporrete voi? Il Liberalismo? Ma il Liberalismo accarezza anzi quei tre principii capitali del Socialismo; giacchè essi formano la base dell'insegnamento nelle Università liberalesche. La pretesa scienza, fondata sulla ragione? Ma il Frankel vi fa sentire che da questa scienza appunto si son derivati quei tre principii. E quand'anche cotesta scienza riuscisse a stabilire principii opposti, che farebbe ella, mancando dei mezzi pratici per avvalorare l'inferma nostra natura? Non vale illudersi. Per abbattere il Socialismo non ci ha altro mezzo che il ricorso al Cattolicismo. Ripeteremo qui ciò che dicevamo venticinque anni fa in simile proposito. « Egli è chiaro

Digitized by Microsoft ®

più della luce del giorno che a sì fatto avversario (il Socialismo) non può starè di fronte con isperanza di vittoria, se non la sola Chiesa di Cristo. Imperocchè l'eterodossia universale non può esser vinta e conquisa, se non dalla universale ortodossia. Ad un principio, che crolla e deturpa ogni ordine di verità e di giustizia, non può valevolmente contrapporsi se non un principio che ristabilisce e santifica tutti gli ordini. Ad un sistema, che movendo dalla negazione di Dio vizia radicalmente la natura stessa di associazione, non può contrastare se non un sistema che, movendo dall'affermazione di Dio, ferma irremovibilmente il verace concetto di società, assodandolo sopra un fondamento divino. Ad un movente, che nel contrasto si appoggia all'umanità, in quanto è corrotta, non può resistere che un movente, il quale abbraccia l'umanità in quanto è ristorata. Contro ciò che si fa forte di quanto si origina dalla terra non può tener testa se non ciò che si avvalora di quanto si origina dal cielo. Insomma l'universalismo satanico non può esser vinto che dal Cattolicismo divino. Ogni altro combattente, che fosse meno universale e fornito d'armi men poderose, ingaggerebbe la lotta non pur con dubbiezza di vittoria, ma con certa previsione di sconfitta[1]. »

Or vedete senno del Bismark! Invece di valersi di sì potente presidio ed afforzarne l'azione, ha fatto ogni opera per indebolirlo, per rimuoverlo, per annientarlo!

V.

Ed ora qual soccorso invoca contro il nemico, divenuto oltracotato e possente? La forza materiale, in virtù dei poteri straordinarii da concederglisi dal Parlamento. Nuova illusione! La forza materiale non può rimediare al guasto morale: e morale è il guasto prodotto dal Socialismo. Essa non varrà ad altro che ad inasprire la piaga, ad accrescere l'irritazione degli animi e forse ad affrettar la catastrofe. I socialisti alemanni si mostrano ben poco impensieriti dei rigori che si apparecchiano; e si esortano scambievol-

[1] *Civiltà Cattolica*, Serie seconda, vol. IV, pag. 556, Anno 1853.

Digitized by Microsoft®

mente a sostener con coraggio l'imminente assalto. Nella *Dresder Volkszeitung* si legge il seguente appello, sotto il titolo: *Non dimenticate le nostre vittime:* « La democrazia sociale s'attende persecuzioni più fiere di quelle sofferte finora; e sarà fatto tutto quello che uno Stato può fare per isradicare un partito. Certamente ciò non nocerà alla nostra causa, che è invincibile, bensì alle persone che la propugnano. Esse possono essere e saranno colpite. Molti e bravi compagni sono in prigione; centinaia di processi sono iniziati; le nostre società sono oppresse; le nostre riunioni vengono sciolte, e le nostre feste operaie proibite. Il Governo e la borghesia si porsero la mano, per lottare contro di noi, contro il popolo liberatore. Contro tale alleanza gli operai e tutti gli amici della democrazia sociale, della libertà e del diritto, devono uniti far fronte. »

Anche ottenendo il Bismark i poteri straordinarii desiderati (cosa per altro dubbia), a che effetto potrà servirsene? Per impedire che i socialisti si riuniscano? Essi troveranno mille modi legali ed illegali, per intendersi tra loro. Li colpirà colle multe? Supliranno le spontanee offerte, le collette clandestine, e la cassa di guerra, per niente esausta. Li manderà in prigione? La prigione in Prussia è divenuta oggimai gloriosa, dopo che l'improvvido Cancelliere ha avuto la dabbenaggine di santificarla colla reclusione di tanti martiri della fede; i quali, scontata la pena, ne uscivano in mezzo alle ovazioni del popolo.

E qui vedete errore incredibile del Bismark. Egli ha avuto l'abilità di avvilire agli occhi del pubblico il potere legislativo insieme e l'esecutivo, che sono i due perni su cui si regge l'ordine sociale. Colle famose leggi di Maggio, alle cui ingiuste e sacrileghe prescrizioni la coscienza del cristiano non poteva non riluttare, ha reso doverosa e nobile e degna d'universale ammirazione la disubbidienza politica. Il prestigio delle leggi ne ha immensamente scapitato. Coll'imprigionar poi e preti e vescovi e laici di alto nome, sol perchè fedeli a Dio ed alla Chiesa, ha in certa guisa troncati i nervi al diritto penale, rendendolo spregevole, come strumento di tirannide, e della tirannide più sozza, quale è quella che si esercita sulle coscienze. Ed ora spera di trovar forza

Digitized by Microsoft®

in esso contro l'audacia dei socialisti? Rimembri ciò che diceva nel Congresso di Gand il già da noi citato agitatore del Socialismo alemanno, il Liebknecht: « Nel 1871, in quest'anno, nel quale la menzogna e la reazione infamava e lacerava la comune socialista, abbiamo avuto in nostro favore 140,000 voti. Il Cancelliere, commosso dal grido di tante voci socialiste, ricorse alla forza. Nel corso di sei anni i socialisti tedeschi hanno sostenuto 2,700 processi, i quali terminarono tutti in favore del Governo... Bismark, è vero, ci gitta in prigione. Ma questo trae gli occhi sopra di noi, ci fa gradire e ci giova. Non sono le baionette ed i cannoni tali strumenti che ci riducano a segno. L'esercito si compone dei figli del popolo, e noi li guadagniamo colla nostra propaganda rivoluzionaria. Badi il Cancelliere a non far uso dei fucili, e a non appuntare contro di noi i cannoni. Quando sia venuto il dì statuito, fucili e cannoni si volgeranno tutti da sè a fulminare i nemici del popolo socialista. » Il Liebknecht ha ragione. Non faccia il Bismark troppo a fidanza colla forza. La forza è mossa dalla volontà, e la volontà dalla mente. Se le menti son pervertite, invano chiederete le braccia. Le braccia si rivolgeranno contro di voi. Il solo Cattolicismo potrebbe guarire le menti. Ma questo Cattolicismo voi non solo non lo invocate, ma vi apparecchiate a combatterlo anche peggio.

Si vuole dai bene addentro nelle cose prussiane che il Bismark chiede poteri straordinarii al Parlamento, per servirsene non tanto contro i socialisti, quanto contro i cattolici. Chi conosce il furore satanico di quest'uomo contro la Chiesa, non penerà a credere tanto accecamento. Ciò varrà a rendere accorti i Deputati cattolici; e forse spezzerà in pugno all'astuto politico l'ingannevole laccio. Ma quand'anche riesca nel suo disegno, che avrà conseguito? Un accrescimento di forze nel Socialismo, tra le cui file è temibile che vadano finalmente a schierarsi molti popolani cattolici, spinti dalla disperazione, e non più trattenuti dall'ammaestramento dei sacri pastori, che la violenza bismarkiana o ha allontanati dalle parrocchie e dalle diocesi, o impedisce di esercitare il proprio ministero. Abbandonati i fedeli a sè stessi, senza i conforti della religione, non guarderanno le cose tanto per la sottile, e daranno

Digitized by Microsoft®

facile orecchio alle suggestioni socialistiche, sì conformi peraltro alle passioni popolaresche. D'altra parte essi non si crederanno più legati da alcun vincolo verso un Governo che li bistratta sì crudelmente in ciò che hanno di più caro, la religione. Nè l'empietà delle massime socialiste sarà loro di rattento; sì per l'affievolimento prodotto in loro del principio religioso, e sì perchè un male futuro e di dubbia esecuzione parrà loro più comportabile di un male certo e presente. Ad ogni modo la sola alienazione dal Governo di un sì gran numero di cittadini, è per indiretto un aumento di forze pe' suoi nemici.

VI.

E qui, a modo di conclusione, vogliamo notare quanto sia mal meritata dal Bismark la riputazione di gran politico. La storia imparziale dirà che non ci fu uomo in politica meno sapiente di lui. Non è sapiente l'uomo che fallisce interamente alla sua missione.

Qual fu la missione del Bismark? L'assodamento dell'Impero germanico. Diciamo l'assodamento e non la fondazione; perchè questa fu piuttosto effetto della bestiale imprudenza di Napoleone III, che procacciò alla Prussia le sue strepitose vittorie, e del non ben calcolato entusiasmo degli Stati minori d'Alemagna, che si sottoposero ad un giogo, di cui, dopo l'esperimento, volentieri si scoterebbero. Oltrechè il fondare, senza assodare, è materia piuttosto di biasimo che di lode. Or in che modo il Bismark ha assodato l'Impero germanico? Non è scorso un settennio; ed egli è costretto a mirare assassinato pubblicamente e in pieno giorno l'Imperatore; e sentirsi impossibilitato a conservare l'Impero coll'uso dei mezzi ordinarii, concessi dalla Costituzione. Egli è costretto a chiedere mezzi straordinarii.

Se avesse avuto vero senno politico, egli si sarebbe circondato in casa e fuori di elementi conservatori, ed avrebbe procurato di tenere uniti ed affezionati al Governo i sudditi coll'osservanza della giustizia in tutto e verso tutti. *Firmabitur iustitia thronus* [1]. Or egli ha fatto tutto l'opposto.

[1] Prov. XXV, 5.

Digitized by Microsoft®

Fuori, come vedemmo, fu protettore, in maniera anche indecorosa, del radicalismo democratico. Se la Francia è tuttavia repubblicana e s'avvia, sotto l'impulso del Gambetta, di bel nuovo alla Comune; lo deve al Bismark. In ciò fu senza paragone assai più avveduto il Conte d'Arnim, coll'avversare, rispetto alla Francia, i voleri del famoso Cancelliere, benchè dovesse poi restar vittima d'ingenerosa vendetta. In casa poi il Bismark ha dall'una parte data amica la mano all'elemento rivoluzionario, fino a tentare di associarsi il primo gerofante del Socialismo; dall'altra ha fieramente inaspriti i più fedeli, tra i sudditi dell'Impero, vale a dire i cattolici, colla più spietata ed ingiusta persecuzione. Qual ne fu l'effetto? Dall'una parte avversione al presente ordine di cose in una gran parte del popolo alemanno; dall'altra accrescimento di numero e di audacia nel partito inteso a rovesciarlo. Diminuzione di amici; aumento di nemici.

Tutti i pubblicisti ammettono che sia lecito spodestare un Governo degenerato in tirannico. Se è lecito spodestarlo; molto più è lecito non sostenerlo. Un tal pensiero si va facendo sempre più largo, a misura che persevera la persecuzion religiosa. Ecco il bel frutto che ha cavato il Bismark coll'opprimere ingiustamente quelli che dello Stato erano per l'innanzi il più sicuro sostegno. Crede egli che ove l'Impero corra pericolo, si troverà in tutti lo stesso slancio che per l'addietro? Il pericolo poi da parte del Socialismo è più serio che egli non creda. L'indole tedesca è ostinata. Or se tedesco è il Bismark, tedeschi sono egualmente gli avversarii che gli stanno contro. Egli spera molto nell'aiuto dei liberali moderati. Ma oltre che questi sono una parte della nazione, non l'intera nazione, il loro aiuto sarà prestato con assai malincuore; mentre veggono di dover colle proprie mani abbattere libertà conquistate con sì grande fatica, e ristabilire il Governo della sciabola. Nel n. 175 dell'*Opinione* leggiamo: « Il signor Stoecker, predicatore di Corte, ha fatto un discorso contro il liberalismo, dichiarando che egli, eletto deputato, avrebbe combattuto con eguale energia le tendenze liberali e la democrazia socialista. Perocchè il Liberalismo ha aperta la via alla democrazia socialista; e la dolorosa situazione attuale procede princi-

Digitized by Microsoft®

palmente dalla libertà industriale, dalla legge sopra le società per azioni e dal matrimonio civile obbligatorio; le quali novità furono tutte volute dai liberali. » Intendete? Ecco di quali spiriti dovrà essere informato il nuovo Parlamento; a cui gli stessi liberali dovranno prestare il loro concorso. Con che animo potranno entrarvi, e con che animo deliberare! Sicchè al trar de' conti il risultato dell'opera del Bismark è il malcontento di tutti, con di più l'alienazione de' migliori, e l'ingrandimento de' tristi.

E mentre ha stabilito l'Impero su questo magnifico fondamento, gli ha creato di fronte un *casus belli* in permanenza, coll'improvvida annessione dell'Alsazia e della Lorena.

Le sconfitte tra nazioni valorose si dimenticano facilmente. Perocchè, già si sa, tra popoli, egualmente prodi, ora si dà ed ora si riceve. L'essere talvolta vinto, non umilia nessuno. Ma non così quando trattasi di un oltraggio che è duraturo, che mutila lo Stato, che lo svigorisce a rispetto de' vicini, che ripugna all'onore non meno che all'interesse nazionale. Un tale oltraggio non si può dimenticare giammai. Ecco l'assodamento dato all'Impero germanico. E chi lo ha assodato sì abilmente, non dovrà dirsi una testa politica di primo ordine?

Digitized by Microsoft®

L'IMMUTABILITÀ DI DIO

I.

Nozione della immutabilità; errori moderni.

L'immutabilità esclude nel suo concetto qualsisia possibile trapassamento dalla potenza all'atto. Se v'ha dunque l'essere immutabile, a questo sarà ripugnante l'attributo di possibile sotto qualunque aspetto. Per la qual cosa l'essere immutabile non può essere passato dalla potenza di esistere all'esistenza, nè potrà passare da questa alla sua negazione, sia che si ragguardi la sostanza, sia che si considerino le sue perfezioni. Il concetto dell'immutabile di leggieri si scambia con quello dell'immobile, nè questo scambio è riprovevole, qualora alla parola *moto* non si dia la volgare significazione di *translatio de loco ad locum,* ma bensì quella del passaggio della potenza all'atto. Imperocchè secondo la prima significazione mobile sarà solo il corpo, il quale o con tutto sè o con una sua parte si trasmuta di luogo: secondo l'altra può dirsi mobile e mosso qualunque ente che incontra mutazione, sia quella che è impropria, perchè o nel termine *a quo* o nel termine *ad quem* ha il nulla, sia quella che è propria, perchè nel termine *a quo* vi è il soggetto il quale nel termine *ad quem* acquista o perde una qualche realtà che prima non aveva od aveva. Così è mobile ogni essere contingente, perchè dal nulla viene alla esistenza e dall'esistenza può tornare al nulla; così diciamo ancora che l'intelletto si muove alla scienza ed Agostino ben disse moto l'amore, onde la volontà tende quasi *correndo* al vagheggiato suo bene.

Se non che non vuolsi confondere il concetto dell'immobile con quello dell'inerte o inoperoso, come a'nostri giorni da molti si suole fare; di che viene il darsi anche alla Chiesa, come spregevole insulto, l'appellazione d'immobile. In fatti l'immobilità ri-

Digitized by Microsoft®

guarda, come la immutabilità, l'intrinseco essere della cosa, e questa immobilità non solo può ma deve conciliarsi con la massima operosità: di che viene che a Dio stesso competa l'essere immobile, quantunque egli muova ogni cosa. Quindi quel sovrano filosofico principio: *Primum movens est immobile:* perchè in lui non vi può essere interno passaggio dalla potenza all'atto, sebbene quale prima cagione delle cose, sia perpetua fonte di tutte le mutazioni degli esseri contingenti.

Egli è manifesto che il concetto della immutabilità è inconciliabile con quello di perfettibilità o di *progresso* dell'intimo essere immutabile. E di vero chi non vede che nel progresso v'è un passaggio da una privazione ad una realtà o, ciò che torna al medesimo, dalla potenza all'atto? Il perchè la nozione di progresso essenzialmente suppone imperfezione; e solo chi ha difetto può progredire. Che se il progresso devesi avere in pregio, non lo si può avere rispetto al termine da cui si diparte, ma bensì riguardo al termine in cui si tende e, in sè considerato, il progresso stesso vuolsi avere in conto di quell'*actus existentis in potentia, secundum quod est in potentia,* che è la perfettissima definizione del moto lasciataci dal filosofo e stupendamente commentata dall'Aquinate [1].

Laonde, affermando noi che Dio è immutabile, affermiamo che ogni intima variabilità non può in lui ritrovarsi, ch'ei non è perfettibile, nè perciò può progredire menomamente nell'esser suo, in una parola, che qualunque trapassamento dalla potenza all'atto dev'essere da lui affatto rimosso. Questo concetto della divina immutabilità si ritrova ben chiaro presso a que' teologi e filosofi cattolici che trattano delle divine perfezioni, ma da quasi tutti i moderni scienziati è bistrattato nella stessa maniera che n'è il concetto di Dio. E vaglia la verità; la massima parte di costoro mostrasi seguace apertamente di Epicuro e dove pure accetti il nome di Dio, per Iddio intende il *substratum* di tutte le cosmiche mutazioni. Gli è questo un panteismo che leggermente si riduce all'ateismo, e in questo sistema la divina sostanza sarebbe in infinite parti divulsa, e in sè stessa realmente divisa, non che distinta; e ad essa dovrebbesi attribuire quella mutabilità, cui vanno sog-

[1] III. *Phys.* Lect. I.

Digitized by Microsoft®

gette tutte le finite cose, che tolte al nulla, sono instabili in tutte le loro accidentali perfezioni.

Se non che a questi giorni ci calò d'oltre alpe quel pazzo sistema dell'*inconscio* che venne da altri ascritto a gloria dell'Hartmann, da altri a contumelia. In questo si insegna il *monismo*, l'Uno-Tutto, il quale è rispetto a *tutti* gli esseri individuali o corporei o spirituali quello ch'è la materia prima rispetto alle sole sostanze materiali. Infatti la materia prima considerata in sè stessa è il soggetto delle mutazioni sostanziali, e perciò non è quiddità o natura, non è quantità, non è qualità, e secondo le diverse attuazioni ch'essa riceve, diventa le sostanze specificamente diverse. Ma lo spirito, ossia l'anima immateriale intelligente ha propria sussistenza, nè può essere tratta dalla potenzialità della materia prima. L'*inconscio* l'*Uno-Tutto*, il Dio moderno de'monisti è una materia prima che non è in sè veruna sostanza nè corporea nè spirituale, ma dai differenti suoi atti ove il corpo, ove risulta lo spirito. L'intendere e il volere pullulano dall'*inconscio;* la quantità, la qualità, e i singoli individui son atti dell'*Uno-Tutto*. Come le azioni passano, rientrando in certa guisa nel nulla, così tutti gli individui o corporei o intelligenti, in cotesto sistema, perchè atti dell'*inconscio*, s'avvicendano e in seno al nulla ritornano. Questo sistema si dà oggimai da alcuni come l'ultima parola della scienza, come il risultato della sperienza, come il frutto raccolto dopo tante sollecite cure e tanti sudori dei dotti del nostro secolo. E davvero che se essa fosse parola della scienza, sarebbe parola di una moribonda delirante; ma certamente non l'è, e la povera scienza disconosciuta e buffoneggiata, anche dai seguaci dell'*inconscio*, altamente protesta contro le costoro insanie, e invoca rappresentanti più fedeli e più umani. Il saggio lettore ben vede che in tale sistema, assurdo per mille capi, la immutabilità di Dio è ita in dileguo, perchè dato e non concesso (e non si può concedere essendo apertissima contradizione) che l'inconscio sia *uno* nell'essere suo, e che dal medesimo potessero pullulare, quali *atti*, in esso *immanenti*, tutti gli individui, vi sarebbe in realtà un passaggio continuo dalla potenza all'atto, il che contrasta col concetto della immutabilità.

Digitized by Microsoft®

Comecchè il panteismo ontologico sia meno ridicolo del sistema dell'*inconscio*, tuttavolta è più facile ad illudere, e, perciò che si attiene al nostro proposito, pur si oppone alla immutabilità di Dio, ponendo per logica necessità in questo quelle mutazioni che sono nelle create cose.

Che se noi vogliam prescindere da queste false teoriche nelle quali continuamente volteggiando trastullansi moltissimi moderni cultori della filosofia e della scienza, possiamo ancora notare che parecchi dotti cattolici, per manco di un solido fondamento di filosofia, così parlano da dare a credere a' loro lettori che la divina immutabilità sia più un nome che un fatto. Nello scrivere o nel parlare vanno al digrosso, non avvisandosi che certi scappucci che hanno spesso tra' volgari nome d'inezie, di opinioni libere, di modi di vedere, sono non solo alla filosofia funestissimi, ma eziandio alla teologia. Egli è mestieri filosofando incedere coi calzari di piombo, e sopra tutto non è a farla da maestri prima d'essere stati buoni discepoli dei veri maestri.

II.

Dimostrazione della divina immutabilità.

Lasciati da lato gli avversarii di questa verità, entriamo nella sua dimostrazione. Suarez, esimio dottore non meno in teologia che in filosofia, affermò che l'attributo della divina immutabilità non si può dimostrare per mezzo della cognizione delle creature: nè crediamo falsa questa sua affermazione se la si prende con quegli aggiunti che il grande filosofo vi appose: « hoc attributum secundum omnia, quae includit, non opinor posse ex aliquo effectu immediate probari evidenter [1]. » Davvero che *secundum omnia*, ed insieme *immediate* ed ancora *evidenter* non è agevole salire alla divina immutabilità dalle creature: mal queste si prestano a così elevata cognizione. Tuttavia un pocolino almeno di luce da coteste possiamo trarne, impernandoci nei principii, che l'effetto deve avere una causa a sè proporzionata, e che la perfezione, ch'è limitata negli effetti della causa prima, debbe in questa essere in

[1] *Met.* Disp. 30, lect. 8

Digitized by Microsoft®

grado sommo e infinita. Perciò considerando che ogni cosa possiede la perfezione propria essenziale ed accidentale, ma insieme la possiede in una maniera intrinsecamente mutevole, par naturale inferirne che dunque la perfezione di Dio prima causa è posseduta dal medesimo in maniera ferma ed immutabile. Che che dicasi di questo discorso, è certo quello che dice appresso l'esimio dottore, cioè che l'attributo della immutabilità di Dio « ex aliis attributis quasi a priori demonstrandum est. »

L'Aquinate a provare la divina immutabilità recò nella Somma Teologica [1] tre argomenti, nè altri seppe farne migliore dimostrazione. Il primo è questo « Primo quidem, quia supra ostensum est esse aliquod primum ens, quod Deum dicimus; et quod huiusmodi primum ens oportet esse purum actum absque permixtione alicuius potentiae eo quod potentia simpliciter est posterior actu. Omne autem quod quocumque modo mutatur, est aliquo modo in potentia. Ex quo patet quod impossibile est Deum aliquo modo mutari. » Egregia prova! Come ogni creatura è perfettibile e perciò evvi in essa *potenzialità,* perchè la sua essenza non è l'essere sussistente, ma una creata partecipazione del medesimo, così Dio non può avere potenzialità alcuna, appunto perciò che la sua essenza è il medesimo suo essere sussistente ed è *atto purissimo.* Ma e chi non vede che ogni mutazione essenzialmente suppone nell'essere mutabile una qualche potenzialità? Adunque Iddio non può soggiacere a mutazione.

Adduce l'Aquinate un altro argomento con queste parole: « Secundo, quia omne quod movetur quantum ad aliquid manet, et quantum ad aliquid transit, sicut quod movetur de albedine in nigredinem, manet secundum substantiam; et sic in omni eo quod movetur, attenditur aliqua compositio. Ostensum est autem supra, quod in Deo nulla est compositio, sed est omnino simplex. Unde manifestum est quod Deus moveri non potest. » È chiaro che qui il *moveri* sotto la penna dell'Angelico suona *mutari,* e perciò quella parola non viene ristretta al moto locale, ma abbraccia qualunque vera mutazione. Nessuno per certo può rivocare in dubbio la forza logica di questo argomento. Dio è semplicissimo: dunque è im-

[1] *Summ. Th.* I. Quaest. 9, art. 1.

Digitized by Microsoft®

mutabile. Ma molti non avvezzi a studii filosofici od abituati a farli superficialmente, assai spesso a' dì nostri scambiano il concetto di composizione con un concetto contrario. Imperocchè dicono composto ciò che non è composto, ma è solo *aggregato*, dicendo eglino composto un essere *collettizio* che risulta dalla sola vicinanza di parecchi individui. Così non solo danno l'appellazione di composto a un mucchio di atomi onde credon essere formata la novella sostanza che risulta dalla chimica combinazione, ma taluno nemmeno dietreggia dal dire unione *collettizia* quella che si fa dell'anima umana col corpo, mentre ella è unione sostanziale che reca unità dell'essere. La vera composizione, che la metafisica considera tra la sostanza e l'accidente, tra l'agente e l'atto, tra la materia e la forma, tra la natura e il supposto, tra l'essenza e l'essere, è una composizione troppo sottile che non può essere da tutti appresa. Eppure la è questa la composizione che vuolsi rimossa dalla divina semplicità, ed è appunto quella composizione che recherebbe in Dio vera mutabilità intrinseca, a lui affatto disdicevole.

Può egli passare dalla potenza sostanziale all'atto, di quella guisa che la materia prima passa dalla potenza all'atto, ond'è costituita tale o tal altra sostanza corporea? Se lo potesse, sarebbe mutabile: ma nol può, conciossiachè egli è *sostanzialmente* semplice, non composto di materia e di forma. Può egli dirsi mutabile, perchè dal non avere un qualche accidente od *intrinseco* modo, viene ad averlo? Non già: la sua semplicità nol permette, escludendo essa la composizione modale o quella che vi è tra sostanza ed accidente. Può la sua natura ricevere una o più personalità, che non le sieno essenziali, e perciò soggiacere a intima mutabilità? Nemmeno, perchè la composizione in Dio di essenza e persona è assurda: e per questo le divine Persone non possono dirsi dalla essenza realmente distinte. Si può almeno porre in Dio una mutazione dall'essenza all'essere? Se questo si potesse affermare, l'essere divino sarebbe stato da prima nella sola potenza *oggettiva*, e tra l'essenza e l'essere vi sarebbe quella composizione che considerano i metafisici: e cui semplicità di Dio onninamente esc ıde.

Digitized by Microsoft®

Però sottilmente il Suarez così discorreva, accettando questo secondo argomento recato dall'Aquinate: « Omnis mutatio si proprie sumatur requirit aliquam compositionem, quia necesse est, ut aliquod subiectum sub utroque termino mutationis maneat, quod per mutationem aliquid acquirat, vel amittat, quod fieri non potest sine compositione. Si vero mutatio *latius* magisque improprie sumatur, ita ut creationem etiam vel annihilationem comprehendat, sic requirit saltem compositionem ex esse et essentia, seu ex actu et potentia obiectiva, quae (qualiscumque illa sit) in Deum cadere non potest [1]. » Sopra la quale testimonianza dell'esimio dottore ci conviene sostare alquanto, toccando un punto di non poca rilevanza.

Allorquando diciamo che l'intrinseca mutabilità è conseguente alla intrinseca composizione, vogliamo specialmente intendere a quella composizione che risulta dalla *distinzione reale* de' componenti. Infatti la sola distinzione di ragione, della quale già abbiamo altrove parlato, non è fonte di quella composizione, in cui la mutabilità ha suo fondamento. Per certo noi possiamo mettere distinzione di ragione tra ogni attributo e la divina essenza, anzi tra le divine Persone e la medesima essenza, ma per questo come non ne deriva alcuna vera composizione, così non può darsi veruna intrinseca mutabilità, cui vada soggetta la essenza stessa. E noi possiamo pure considerare una distinzione di ragione tra la divina essenza e l'essere divino, ma questa distinzione non è sufficiente a recare in Dio reale composizione ed intima mutabilità, le quali pur ci sono in ogni essere contingente appunto perchè tra la sua essenza e l'esser suo evvi distinzione reale. Il perchè ci sembra che l'esimio dottore da ciò che scrisse nel testo allegato, possa venire logicamente indotto ad ammettere nelle creature reale distinzione tra l'essere e la essenza, mercecchè quella di sola ragione, che pur possiamo riconoscere in Dio, non può bastare a dar base alla composizione, onde deriva l'intima mutabilità. Ma ciò sia detto sol di passaggio.

Entriamo al terzo argomento dell'Aquinate. « Tertio quia omne quod movetur, motu suo aliquid acquirit, et pertingit ad illud ad quod prius non pertingebat. Deus autem, cum sit infinitus, com-

[1] Disp. cit.

Digitized by Microsoft®

prehendens in se omnem plenitudinem perfectionis totius esse, non potest aliquid acquirere, nec extendere se in aliquid ad quod prius non pertingebat. Unde nullo modo sibi competit motus. Et inde est quod quidam antiquorum, quasi ab ipsa veritate coacti, posuerunt primum principium esse immobile. » Infatti la mutabilità delle cose è il sigillo della loro contingenza e imperfezione e nel medesimo tempo è il principio di loro perfezione. Che cosa è mai più imperfetto della materia prima? Essa non è il nulla, o la sola possibilità delle sostanze, come altri, poco sperto nella filosofia della natura, si può dare a credere: ma è pur qualche cosa per ciò stesso ch'è il soggetto delle sostanziali mutazioni [1]. Agostino dicevala *prope nihil,* e vedeavi in essa l'Aquinate una iniziale similitudine delle ideali ragioni che sono nella mente divina. Ma quant'è mai povera cotesta similitudine! Di *per sè* non è collocata in verun genere di accidenti o di sostanza! Se non che la sua mutabilità è il principio di una indefinita perfezione, conciossiachè, per l'operare che fanno sopra essa le cause efficienti, essa tramutasi in vaghi fiori, in fecondissime piante, in canori augelletti, in animali di ogni beltà e varietà, e se la venga informata da un principio immateriale sussistente, cui non racchiude nella potenzialità del suo seno, ma che può essere da Dio creato e a lei in unità sostanziale congiunto, diventa pur l'uomo, perchè l'uomo non è solo uno spirito motore di un corpo, come folleggiava Platone, ma è *una sostanza* composta, cotalchè la materia spetta alla essenza stessa dell'uomo. La mutabilità adunque nella materia è il principio della sua perfezione, e conseguentemente la attuale mutazione è indizio del difetto di quella perfezione, cui per la mutazione stessa ella acquista.

E ciò che diciamo della materia prima vuolsi pur dire di ogni individua sostanza. La quale dotata di facoltà o di potenze fin dal principio di sua esistenza successivamente è costituita termine delle altrui operazioni e principio delle proprie onde si perfeziona.

[1] S. Tommaso dice che la creazione non si può dire *vera* mutazione reale, perchè il nulla o la possibilità oggettiva non è un reale soggetto che passi dal termine *a quo* al termine *ad quem:* ma ha in conto di vere mutazioni le sostanziali perchè la materia prima non è il nulla o la potenza oggettiva, bensì è la potenza passiva ed è vero reale soggetto delle sostanziali mutazioni medesime.

Digitized by Microsoft®

E quando per mutazione ha acquistato quel supremo grado di perfezione a cui sua natura è ordinata, allor è che la mutazione dell'esser mutabile non è più naturale: benchè in esso rimanga essenzialmente la mutabilità, mercecchè quello che si acquistò può, assolutamente parlando, ancor perdersi.

Tuttavia sebbene nelle creature la mutabilità loro possa con verità dirsi principio di perfezione, non sempre ogni mutazione ve la reca, poichè il tramutarsi per esempio dal possedimento del vero all'ignoranza od al falso, o l'unirsi coll'amore della volontà a ciò che, quantunque sia bene sotto un rispetto, pur preso in relazione all'uomo in quanto uomo non è bene, bensì male, tutto ciò torna ad imperfezione dell'esser mutabile. Ma perchè il difetto non è per sè inteso da natura, nè *per sè*, bensì per *accidens et indirecte* vuolsi considerare dal filosofo, rimarrà sempre vero che la mutabilità delle creature è l'esordio di loro perfezione. Per altro da quello che dicevamo vengono confutati certi millantatori di progresso, i quali credono essere conforme a progresso che scienza e fede siano mutabili nei loro principii. Non si avvisano coloro che il mutarsi, in questo proposito, o sarebbe indizio di avere posseduto l'errore, o sarebbe cagione di possederlo in appresso; e l'una cosa e l'altra si oppone a sincero progresso ed è vero regresso.

Per ciò appunto che la mutabilità nelle creature suppone imperfezione ed è principio di perfezione, la si deve rimuovere da Dio. L'argomento dall'Aquinate recato in terzo luogo è affatto convincente e lo possiamo così proporre. Ogni moto è ad un termine cui non possiede il mosso prima di giugnervi. Per la qual cosa se in Dio vi può essere moto (torna lo stesso il dir mutamento) egli non avrebbe nella sua essenza quello, cui può acquistare. Ciò è assurdo, conciossiachè la sua essenza è l'*ipsum esse* nè può concepirsi perfezione o realtà che in essa necessariamente in perfettissimo modo non si ritrovi.

Non accade qui pargoleggiare con quella distinzione notissima che, mutandosi Dio, o si cangerebbe in peggio, o in meglio, o in eguale; e che tutto questo ripugna o perchè nei due primi casi verrebbe indotta in Dio imperfezione: o la si presupporrebbe: o non si avrebbe, nel terzo caso, mutazione veruna. Il saggio lettore

Digitized by Microsoft®

avvezzo dalle precedenti trattazioni ad ire al fondo nella speculazione filosofica, ha qui già colto il nerbo della dimostrazione, ben veggendo che, la infinità e la necessità dell'essere essendo la essenza stessa di Dio, assolutamente ripugna in lui ogni privazione od ogni aumento, e ripugna ancora ch'ei lasci di avere qualche cosa d'intrinseco che prima avea, per acquistare qualche cosa di eguale.

Da quanto abbiamo qui discorso devesi inferire che allorchè Iddio trasse dal nulla coll'onnipotente *fiat* il contingente Universo, non si mutò: nè si mutò quando nell'unità della persona divina assunse in Cristo l'umana natura: nè si muta nel reggere che fa il creato con sapientissima provvidenza, quantunque dicasi non voler più ciò che volle, distruggere ciò che fece, cangiar in odio l'amore, in ira la benevolenza e va dicendo. Il dimostrare filosofando come per tali fatti non vien meno la divina immutabilità, non è di questo luogo, ma bensì là ciò si deve fare, ove della divina libertà e della Incarnazione del Verbo si dà da trattare. Tuttavia perchè il lettore abbia un qualche punto d'appoggio, diremo che un atto solo è in Dio e questo è infinito ed eterno e, nella sua entità, necessario. Perchè infinito, ripugna che per voler nuove cose intrinsecamente accresca o ad esso altri atti congiungansi: perchè eterno, non può non essere sempre stato in Dio: perchè nella sua entità necessario, si aggiunge l'impossibilità assoluta della sua non esistenza. Adunque quell'unico atto infinito, eterno, necessario ch'è Dio, senza accrescere o diminuirsi, e perciò rimanendo nella immutabile sua realtà, può a molte cose liberamente e successivamente riferirsi, ed avere, rispetto a queste, appellazioni contrarie non che diverse. Che se la moltiplicità, la diversità, la contrarietà degli effetti richiedesse moltiplicità, diversità, contrarietà di quegli atti di volontà che li determinano all'essere, noi con uno stesso atto di volontà non potremmo volere la esistenza di una cosa rispetto a un tempo e la non esistenza rispetto a un tempo diverso: non vorremmo insieme guiderdonare altrui supposto meritevole, o punirlo supposto colpevole. Un abile capitano prima di venire a battaglia mette in carta tutto il piano della sua guerra: vi moltiplica le ipotesi di parziali fatti d'armi: di successi e di sconfitte: di marce e di contromarce: di ritirate e di fughe: di

Digitized by Microsoft®

scioglimento de'battaglioni e di ricomponimento dei quadri: tutto è fatto con sapientissimo ordine di effetti e cause, di antecedenti e conseguenti. La descrizione del *piano* di guerra è recata all'approvazione del Re: il quale la considera, e, quando se n'è reso capace e soddisfatto, pronuncia questa sola parola: *facciasi.* Ecco come un atto *solo* di volontà può tendere a termini differenti, disparati e contrarii: è come il centro del circolo da cui si possono dipartire raggi che quanto più si allungano tanto più tra lor si dilungano. Nelle idee archetipe divine tra infiniti mondi possibili v'era pur l'esemplare di quello ch'esiste, determinato nella durazione e in tutti quegli svolgimenti che sono in esso e che dipendono da cause or necessarie or libere. La divina volontà *ab eterno* si compiacque in questo esemplare, e disse e dice ed eternamente dirà quel *fiat* che, rispetto all'esordire delle cose, ha l'appellazion di creazione, alla loro durazione ed ordine ha quella di conservazione, di concorso, di provvidenza, di predestinazione, di governo o naturale o soprannaturale. Ma il *facciasi* di quel Re muove sol *moralmente,* comecchè veramente, nelle varie differenze di tempo alle quali è ordinato *il piano* della guerra; dove il *fiat* onnipotente di Dio muove immediatamente le cose all'essere in quelle differenze diverse di tempo, onde vengono presentate dal mondo ideale esemplarmente espresso dalla mente divina ed approvato dalla divina volontà. E poichè il *fiat* creativo non è in Dio un atto nuovo, ma l'eterno e sostanziale atto ch'è Dio, per la creazione, conservazione, provvidenza e concorso, in Dio non deriva relazione reale verso le cose finite: ma queste hanno reale relazione verso Dio. Infatti perchè siavi relazione reale di una cosa verso di un'altra, è mestieri che in quella vi sia un fondamento *reale e proprio* di cosiffatta relazione, e questo fondamento reale debb'essere una qualche realtà la quale *non vi sarebbe* se la relazione predetta non vi fosse. Ora l'essere creato delle cose, le mutazioni loro reali, il reale loro ordine e mille altre cose sono vere realtà che non sarebbon vi punto se da Dio non fossero derivate, e costituiscono però il vero fondamento di quella reale relazione che han tutte cose verso di Dio. Ma se Dio nulla fatto avesse fuora di sè, non avrebbe perciò stesso difetto di cosa reale in sè stesso; di che viene che la relazione di

Digitized by Microsoft®

Dio verso la creatura si vuol dire sol di ragione, simile a quella che v'è in chi è amato o conosciuto verso il conoscente e l'amante: mercecchè la relazione del primo verso il secondo non ispunta per mutazione reale che in esso vi sia; comecchè la relazione del secondo verso del primo origini per vero mutamento che viene pel nuovo atto di intelligenza o di amore.

L'argomentazione recata dall'Aquinate ha la forza logica che sogliono avere quelle che come efficaci suol presentarci l'Angelico Dottore. Sono queste chiare ed invitte. Perciò basterebbe; ma quasi per raccogliere sinteticamente il già detto possiamo discorrere così. D'ogni cosa debbe esserci sufficiente ragione. Dunque se v'è in Dio mutabilità, di questa pure ha da esservi ragion sufficiente. Ma questa punto non v'è. Imperocchè nè il soggetto, che è Dio, è capace di mutazione veruna, essendo il purissimo atto infinito e perfettissimo dell'essere, che esclude dal suo intimo ogni vera potenzialità: nè v'è causa fuora di Dio capace di recarvela, essendo egli l'esser primo, la causa prima dalla quale tutto dipende, e la quale non può essere dipendente o ricevere *passione* da alcuno; nè Dio stesso può essere a sè medesimo causa di mutazione, perchè non può essere sotto un rispetto in atto e sotto un altro in potenza, nè potendosi muovere a veruna perfezione o realtà, tutta possedendola essenzialmente in perfettissimo grado. Di che viene che debbasi affermare che Dio è essenzialmente immutabile e che è divina ed eminentemente filosofica quella sentenza che a Dio riguarda. *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*[1]. Sapientissimamente è detto *apud quem,* perchè la mutazione di tutte le cose fontalmente deriva da Dio come da causa prima, ma è fuora di Dio: in Dio non v'è: e la vicissitudine, ossia cangiamento, è detta un'ombra, perchè come l'ombra è privazione di luce, quella sempre cònseguita la privazione di una qualche perfezione. Ma non basta ciò che fin qui abbiam detto, dimostrando che Dio è immutabile, gli è opportuno eziandio toccare la mutabilità delle cose tutte, affinchè il lettore ben vegga che l'attributo di cui parliamo è tutto *proprio* di Dio, e più ne venga conosciuta la sua sovrana beltà.

[1] Tavola 1.

Digitized by Microsoft®

III.

L'immutabilità è propria di Dio

Abbiam veduto che la immutabilità divina logicamente deriva da tre principii: il primo è l'essere Dio purissimo atto: il secondo l'essere egli semplicissimo: il terzo l'essere perfettissimo. Poichè de' contrarii si deve discorrere in simil guisa, ove difettino questi principii, ivi non vi sarà punto immutabilità. Ma digradando nella serie dei generi e delle specie delle cose create, dalla suprema intelligenza immateriale creata fino alla materia prima, passando per tutti gli spiriti angelici e per l'uomo, che al dire di Aristotele e dell'Aquinate è l'anello di congiungimento tra l'immateriale e il materiale, tra il cielo e la terra passando per gli animali bruti, per le piante, pei corpi composti ed elementari, le singole cose han meno d'atto e più di potenza: meno di semplicità e più di composizione: meno di perfezione e più di mancanza di bene: perciò la mutabilità tanto maggiore diviene quanto i raggi che discendono dal sommo Sole ch'è Dio, più da lui si dilungano, ossia quanto meno la creatura assempra il creatore, quanto meno il contingente ritratto trae della bellezza del divin volto.

Che se noi ci mettiamo a considerare quegli spiriti, cui Aristotele dicea sostanze separate dalla materia, e volgarmente diconsi angeli, in essi veggiamo la potenzialità ad essere quelle semplici sostanze che sono. In essi la composizione di essenza e di essere; di natura e di supposto; di sostanza e di accidenti; di genere e di specie. In essi imperfezione nell'essenza, poichè la perfezione dell'angelo che tra gli altri in perfezione primeggia, è infinitamente distante da quella perfezione che v'è nella divina essenza, la quale, appunto perchè infinitamente perfetta, s'identifica coll'essere divino: imperfezione nell'essere perchè nel principio di loro esistenza, punto non hanno quella perfezione finale cui sono ordinati per natura (e molto meno quella cui furono ordinati per grazia): imperfezione nelle loro potenze, perchè il loro intelletto è realmente distinto dalla loro volontà, e pure realmente distinguonsi gli atti di quello e gli atti di questa: nè sono essi la verità che

Digitized by Microsoft®

conoscono, nè son la bontà cui amano, nè quel sommo bene *adeguato*, sol capace di tranquillare le loro tendenze. Quindi essendovi nelle intelligenze separate il difetto dei tre principii onde origina la divina immutabilità, dovranno dirsi mutabili. Mutabili nell'essere, e prima saranno possibili poscia esistenti. Sebbene per natura incorruttibili, pure in loro rimane essenzialmente la possibilità d'essere tornati in nulla da quella onnipotenza che dal nulla gli trasse. Considerato l'angelo nell'esser suo naturale è mutabile non solo per la successione degli atti, ma eziandio perchè dalla ignoranza può passare alla intelligenza, da minore intelligenza a maggiore, dalla rettitudine all'iniquità della colpa; comecchè, a cagione dell'eccelsa perfezione della sua mente, che senza discorso afferra con evidenza immediatamente il vero, e della conseguente perfezione del suo arbitrio, l'angelo non sia di *per sè* voltabile nei suoi atti, saltellando come noi facciamo, rispetto ad uno stesso oggetto, dall'amore all'odio, dall'odio all'amore. Dio solo è immutabile; nell'angelo v'è *trasmutazione, e l'ombra della vicissitudine!*

Nè dobbiam punto penare per essere sinceramente persuasi e convinti di nostra mutabilità. Tutta la potenzialità, tutta la composizione, tutta l'imperfezione che sono le fonti dell'angelica mutabilità, vi sono nell'uomo, ma in questo in un grado a pezza maggiore. Gli è vero che l'anima umana, perchè immateriale e sussistente è tratta dal nulla ed è incorruttibile, ovvero intrinsecamente immortale; ma in essa v'è quella possibilità che considerammo nell'angelo d'esser ridotta al nulla. Sì, questa possibilità non sarà mai ridotta all'atto, lo sappiamo per ragione e per fede, ma ella pur v'è. L'uomo non è l'anima sola: l'uomo è una sostanza composta, i cui componenti son l'anima e la materia corporea, e perciò l'uomo è generato, l'uom nasce; egli è corruttibile; ei muore, e va soggetto continuamente ad una mutazione che, sotto un rispetto, possiam dir sostanziale. Imperocchè sebbene l'anima umana immateriale e sussistente dal primo istante in cui fu tratta dal nulla perseveri nell'essere suo per infiniti secoli, tuttavolta la materia, informata dall'anima, successivamente si scambia, e come l'acqua di limpido ruscello, nella quale è impressa l'imagine

Digitized by Microsoft®

delle piante che verdeggiano sulla ripa, continuamente si cangia e pur sempre veggiamo le vaghe piante dipinte perseverare costanti alla superficie di quella: così a poco a poco la materia si sottrae dalla informazione dell'anima umana, pigliando fuor dell'uomo altre forme e lasciando luogo ad altra materia che per nutrimento trasmutasi *in integritatem humanae naturae*. Non è chi non sappia che la materia è una parte sostanziale del composto, e perciò ben vede il saggio lettore, che la mutazione cui va continuamente, nell'esser suo, l'uomo soggetto, è profonda, e comecchè non cangi la identità del supposto o della natura, nondimeno si può, sotto un rispetto, chiamar sostanziale. E, senza che siavi mestieri di lungamente intrattenerci in questo punto, ognun vede a quante reali mutazioni vada soggetto l'uomo a cagione delle quattro condizioni dell'essere suo, cioè per essere sostanza corporea, vegetante, senziente, e razionale.

Nei bruti e nelle piante alle predette mutazioni voglionsi aggiugnere la loro totale corruttibilità, perchè tutto l'essere del bruto e della pianta è generato, nè alla morte del bruto può rimanere superstite l'anima sensitiva, o alla morte della pianta il suo vitale principio, essendo quella e questo materiali, cioè essenzialmente dipendenti dalla materia nell'essere, nell'operare, e nel perdurare.

Nè è da credere che le altre sostanze inorganiche sien meno mutabili delle organiche. Infatti, possono a vero dire, segregate del contatto di quelle, tra le quali può correre mutua azione e passione, conservarsi in una tal quale immutabilità, ma in quel contatto, cui sono naturalmente ordinate, la loro mutabilità fisica e chimica, ossia accidentale e sostanziale, è continua. Dicevam che nell'uomo persevera l'anima che n'è forma sostanziale nel continuato mutamento della materia, come persevera l'imagine della pianta nell'acqua che perpetuamente si cangia: qui dobbiam dire che le forme sostanziali degl'inorganici continuamente sostituisconsi mentre persevera la materia che ne è informata, come nell'onda stessa cristallina di un pelaghetto che è vicino alla pubblica via, si dipingono successivamente le indefinite imagini delle persone e delle cose che, lunghesso la medesima via, trascorrono. Dio solo

Digitized by Microsoft®

è immutabile: presso tutte le cose *v'è trasmutazione, e un continuo scambiarsi delle ombre della vicissitudine.*

Egli è vero che l'universo è una lira e che le sue corde sono tutte le creature, le quali tocche dal dito di Dio, danno innumerevoli e diversissimi suoni, ordinati in quella perfetta armonia onde è cantata la gloria dell'eterno. Egli è vero che la varietà di cotesti suoni proviene dalla varietà e dalla mutabilità delle cose create: ma appunto per ciò che la creata armonia risulta dal molteplice e dal vario, dista infinitamente dal suono di quella parola divina, onde Dio dice sè stesso, e la quale è l'intima, purissima, perfettissima, infinita, essenziale, eterna gloria dell'immutabile primo motore di tutto il mutabile.

Da questa nostra trattazione viene a ribadirsi la confutazione delle due sètte che a'dì nostri, a nome della scienza, combattono la religione e scavano le fondamenta dell'ordine morale e sociale. Vogliam dire la setta dei panteisti e degli epicurei, e non si potrebbe agevolmente dire quale delle due sia più sfrontata e insolente. I panteisti i quali per disfarsi del vero Dio danno il nome di Dio all'universo, cui dicon natura, e da questa derivano le leggi fisiche e le morali e a questa appellano per poter francarsi da ogni verace obbligazione di coscienza, e far lecito ogni libito, mettono in Dio tutte quelle mutazioni, che sono nelle creature. La dimostrazione della immutabilità di Dio li chiarisce per mentecatti. Gli epicurei, e tra questi vi sono non pochi di quegli scienziati che primeggiano nelle università sbattezzate (e son quasi tutte le non cattoliche), danno all'universo presso che una reale immutabilità, facendone mutevoli le sue parti solo rispetto al luogo e rispetto al tempo, ma non già riguardo all'intima loro natura ed essenza. Imperciocchè affermano che atomi infiniti in numero e per durazione eterni sono improdotti ed hanno una esistenza necessaria. Nè solo ciò, ma che sono incorruttibili, essendochè con la loro posizione, relativa soltanto, e col solo loro moto locale qui offrono la sembianza dei corpi semplici elementari, là quella dei misti, ove quella delle piante, altrove quella dei bruti e finalmente dell'uomo, la materia del quale sono atomi tra loro distanti e divisi, la forma è la posizione e il moto loro. Moto atomico è il pensiero, moto ato-

Digitized by Microsoft®

mico l'affetto del cuore, moto il piacere, moto il dolore; ma moto trasformato in varie direzioni e velocità. Se altri vuol dilettarsi leggendo le *sentimentali* applicazioni di questa teorica, altro non ha da fare che leggere le romantiche pagine del Trezza e le dissertazioni che manda il Mantegazza a stampare nei periodici scientifici di Parigi; i quali due scrittori altro non sono che l'eco delle lezioni di quei barbassori d'Inghilterra e di Germania, la missione de' quali è di tôrre alla scienza tutti i suoi razionali fondamenti per condurla al materialismo ed all'ateismo. Or noi, dimostrando che l'immutabilità è propria di Dio, e che tutti gli esseri contingenti, qual più qual meno, secondo le varie specie e i generi varii, sono mutabili non solo rispetto al luogo ed al tempo ma rispetto all'intima loro natura e a' loro accidenti reali, veniamo a distruggere la loro dottrina che tutta imbratta vilmente la scienza. Nè vi sia chi prenda meraviglia da ciò che noi, sempre che ci si porga occasione, combattiamo i panteisti e gli epicurei, perchè chi ha occhi in fronte e gli adopra a vedere non può non sapere che queste due sètte sono la ruina del secol nostro e contro esse debbono essere dirette le lotte dei dotti cattolici, ai quali la scienza non è una maschera, ma una realtà, e nel cuore dei quali palpita vivo ed attuoso l'amore della religione e della patria. Se giusta cosa è che fin che dura l'errore, sia questo combattuto dalla verità; fin che lottano i nemici della Religione per distruggerla, vi sieno quelli che, coraggiosamente ossequenti alla esortazione ed all'imperio del Concilio Vaticano, resistano all'impeto loro, ne schiaccino l'ardimento, ne svelino i sofismi, si adoprino efficacemente affinchè il rio veleno che diffondono da per tutto cessi di contaminare la gioventù; bisogna ben convenire che gli è necessario che noi stretti col vincolo della fede e della carità guerreggiamo il moderno panteismo e il moderno epicureismo fin che tengon alta la fronte. Ma guerreggiarli senz'armi è impossibile: ed è follia guerreggiarli con armi da lor non temute. Nè per armi bastano solo i principii di fede, quando questa è combattuta a nome sol della scienza. Chi vuol che si combatta senz'armi o con armi non punto temute, vuol la vittoria dell'inimico.

Digitized by Microsoft®

DELL'ORIGINE DELL'UOMO

SECONDO

LA SCIENZA E LA RIVELAZIONE[1]

XII.

Vanità dell'argomento paleontologico invocato in loro soccorso dai preistorici.

Che la scienza *preistorica,* onde provasi da tanti filosofi *trasformisti* l'alta antichità dell'uomo, sia una scienza sol di nome e di parole, noi ci studiammo di metterlo in chiaro nel precedente articolo. Se non che quelli, i quali del titolo di *preistorici* si onorano, per puntellare in qualche maniera le loro dottrine van mendicando attorno argomenti da altre scienze, e, trovatili a loro avviso, tengon essere in essi riposto gran nerbo di dimostrazione. Conviene pertanto che ei non rincresca ai nostri amici lettori di seguitarci in questa nostra trattazione: perciocchè è pregio dell'opera ravvisare ad uno ad uno cotesti vantati argomenti, e vedere se punto nulla valgono a dimostrare ciò che dovrebbero dimostrare.

Ci piace innanzi tutto disaminare la prova detta con greco vocabolo *paleontologica,* ed è in altri termini quella prova, che fondasi su i resti diseppelliti di quegli animali, la cui specie è estinta oggidì sopra la terra. Quel moltissimo che è stato detto o scritto intorno a siffatta prova, specialmente in questi ultimi anni, quanto al raziocinio che essa racchiude, può fedelmente raccogliersi in questo breve entimema. La fauna[2] più antica differiva dalla fauna attuale: cioè a dire, la famiglia degli animali in mezzo a cui vivea

[1] Vedi vol. VI, quad. 672, pagg. 685-696.

[2] I naturalisti usano questa parola *fauna* per significare la popolazione degli animali d'una contrada o di un'epoca geologica. Per simigliante maniera adoperano essi la voce *flora* quando voglion significare l'assieme delle specie vegetali rispetto a un paese o a un periodo di tempo geologico.

Digitized by Microsoft®

l'uomo primitivo non era uguale a quella che esiste ai nostri giorni, conciossiachè più non vi si noverino tutte quelle specie che un dì vivevano in questo nostro mondo. Dunque, così conchiudono i nostri avversarii, dunque l'uomo primitivo appartiene a un' età ben più remota di quella che vorrebbero assegnarle le tradizioni comuni: l'uomo *preistorico* è una certissima verità.

Ritorniamo su tutto l'argomento. Noi concediamo senza più il suo antecedente: chè il divario tra le faune più antiche e la fauna attuale è reso ormai certo da numerosi fatti, e in ciò senza altra disdetta s'accordano tutti i più valenti naturalisti. E in verità per nulla dire di quegli animali, che, abbandonando la maggior parte dei loro paesi natii, si ridussero ad abitare sol in poche regioni della terra, più non si vede oggidì in tutto quanto il nostro globo l'*ursus spelaeus*, la *hyaena spelaea*, la *tigris spelaea*, l'*elephas primigenius*, il *rhinoceros tichorrhincus*, l'*hippopotamus maior*, l'*alces hibernicus*: onde si può tener fermo che le loro specie col correr dei secoli sien veramente perite. Nè dee far meraviglia che il numero dei tipi zoologici sia venuto scemandosi a poco a poco: imperocchè anche a'dì nostri, succede un tal fenomeno e si continua costantemente sotto gli occhi nostri [1]. E se ne recano egli tra gli altri esempii eziandio il dodo, detto da Cuvier il *didus*, e un altro uccellaccio chiamato *dinornis* ossia l'uccello terribile. Ai nostri dì disparvero ambedue questi volatili, laddove nel secolo XVII il primo s'incontrava tuttavia dai viaggiatori nell' isole Maurizio, Borbone e Rodrigo, e l'altro abitava nei paesi della Nuova Zelanda.

Ma per vera che voglia dirsi una tal proposizione, come poi se ne potrà logicamente dedurre quell'ultimo asserto, che cioè l'uomo *preistorico* è una certissima verità? I più accorti dei nostri avversarii, udito così messo a nudo con tutta brevità di forma il loro argomento, s'avveggono pur troppo del nessun annodamento che v'ha tra l'antecedente e il conseguente, e però si mettono in

[1] *Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires* par des Pères de la Compagnie de Jésus. Tome dixième, livraison d'août. *Les résultats des recherches préhistoriques d'après les travaux des congrès et réunions des sociétés savantes.*

Digitized by Microsoft®

cuore di racconciare tutto il raziocinio mercè un principio, del quale essi usano assai in queste e in somiglianti congiunture. Ci dicono pertanto che il divario, che noi ammiriamo oggidì nelle faune diverse, non avvenne già bruscamente e tutto ad un tratto, ma bensì gradatamente e con successive modificazioni, con tardo e lentissimo estinguersi delle specie viventi. Da ciò, soggiungono essi, si fa manifesto perchè mai l'età dell'uomo debba prolungarsi oltre quei computi che finora da tutti si facevano. Imperocchè se egli visse insieme agli animali ora estinti, e se le specie di cotesti animali tanto lentamente si vennero spegnendo sulla terra, qual lunga serie di secoli non avrà dovuto svolgersi prima che l'uomo vedesse scomparire dal nostro suolo tante ragioni di elefanti, di rinoceronti, di ippopotami, di cervi, di orsi, di leoni, di iene che or più non esistono? Così i filosofi *preistorici* rafforzano l'argomento *paleontologico*, e a loro giudizio lo rafforzano sì, che esso non può esser più ributtato o confutato da chicchessia. Ma vediamo di grazia se il principio da essi inventato apporti loro veramente quel soccorso, che tanto si travagliano di conseguire. Il principio del *successivo* estinguersi delle specie e del *tardo* variare delle faune è esso quel vero principio e quel certo assioma, per cui ce lo spacciano i nostri avversarii? No davvero: e ben da molti lati si può mostrare non avere esso nè la fermezza di principio nè l'evidenza di assioma.

E primieramente chi rese certi cotesti dotti *preistorici* che l'eccidio di tanti animali e il mancamento di tante specie di quei viventi si operasse successivamente come essi dicono, e non anzi tutto a un tratto e quasi in un subito, almeno per la maggior parte dei medesimi? L'universale diluvio, quale ci viene descritto da Mosè, non sarebbe forse stato esso una causa sufficentissima per produrre un tale effetto? Convien dire che i difensori stessi dell'argomento *paleontologico* s'accorgano bene della vanità del loro principio, ove venga riconosciuta la veracità del diluvio universale, dacchè son tutti solleciti di negar l'esistenza di un tal fatto o di affermare almeno la sua impossibilità a cagionare la morte di tanti esseri viventi e il cangiamento delle faune. « È un mito, così esclama tutto sdegnato M. Hovelacque, il diluvio universale, è una favola,

Digitized by Microsoft®

è una leggenda... In niun luogo furon ritrovate le tracce d'un vero diluvio [1]. » E Sir John Lubbock dopo aver favellato dei principali mammiferi mancati già sulla terra, così prende a dire: «... ma come egli è oggidì *evidente* che il loro scomparire è dovuto a una mutazione graduale di circostanze piuttosto che a un cataclisma improvviso, che apportasse la distruzione della vita sulla faccia del globo; così ella è *improbabilissima* cosa che il loro scomparire sia avvenuto simultaneamente [2]. » Ma checchè essi vadan declamando cotesti *preistorici* contro il diluvio Mosaico (declamando diciamo, chè argomenti non ne hanno), questo fatto rimane certissimo, e però nulla ha a temere dalle sonore ciance d'una schiera d'increduli, i quali mentre forte si adirano che presso noi trovin credenza le più venerande autorità che mai ci parlassero, vorrebbero poi che senza più aggiustassimo fede alle loro parole in quella che ci si rivela tutta l'assurdità che esse contengono. E l'essere questo fatto certissimo, oltre alla testimonianza infallibile della rivelazione (della quale per ora non parliamo) ne abbiamo in prova la storia di Mosè, che, anche non considerata secondo il motivo dell'ispirazione, rimane tuttavia il libro il più antico, il più autentico, il più degno di fede; ne abbiamo in prova la costante e universale tradizione di tutti i popoli, i quali sebbene separati fra loro e sparsi su tutta la terra, nondimeno sempre credettero a una siffatta verità, senza neppur dubitarne menomamente. E dopo tutto ciò ci cade in acconcio di dire che quando alle accennate prove, già di per sè sufficentissime a convincere la pertinacia di qualsivoglia incredulo, ci piacesse di aggiungere alcuna prova scientifica, una tra le altre ci verrebbe fatto di ritrovare assai opportuna, e la ricaveremmo appunto da quei fatti medesimi, onde si fanno schermo i nostri avversarii per difendere i loro errori. L'immortale Cuvier, dopo aver consumata la vita negli studii naturali ed essere entrato tanto innanzi nelle scientifiche osservazioni, così scrisse intorno a un tal proposito: « Io penso col Deluc e col Dolomieu, che se vi ha qualche cosa accertata nella geologia, essa è che la superficie del nostro globo fu messa a soqquadro da un

[1] *Lettre sur l'homme préhistorique*, p. 6. 1875.
[2] *L'homme avant l'histoire*. Chapitre VIII.

Digitized by Microsoft®

grande e subitaneo sconvolgimento, la cui data non può trascendere di molto cinque o sei mila anni. Questo sconvolgimento abbassò e fece scomparire i paesi, ove già dimoravano gli uomini e le specie degli animali oggi più conosciute: e per lo contrario mise in secco il fondo del mare e ne formò il suolo, che al presente abitiamo. Il piccolo numero di uomini scampato da quella rovina occupò il nuovo terreno e si propagò su di esso [1]. » Alla stessa maniera ti parlano altri insigni naturalisti [2] non già dei passati secoli ma di questa nostra età, molti dei quali vivono tuttavia a' nostri giorni. Or se il diluvio Mosaico anche scientificamente vien dimostrato, chi potrà negare che uno dei suoi terribili effetti si scorga eziandio in quegli avanzi di esseri viventi, che la *paleontologia* disseppellisce nelle grotte, e ritrova nelle spaccature delle rocce e nei depositi formati dai ciottoli e dai rottami più antichi? Che se il diluvio universale basta per ispiegare il cangiamento avvenuto nel regno animale, qual bisogno vi sarà di supporre centinaia e centinaia di secoli per render ragione del lento e successivo estinguersi delle specie? Un tal supposto non trova più luogo alcuno. E aggiungasi che a ragionar direttamente neppur fa mestieri per noi di ricorrere al gran fatto dell'universale diluvio per abbattere il principio dei *pretesi paleontologi:* ci bastan quelle parziali alluvioni, le quali secondo che tutti i naturali riconoscono, inondarono e devastarono più volte parecchie regioni della terra. Nè credasi che ascrivendo noi a siffatte cagioni il detto fenomeno, parliamo sol d'una possibilità astratta e quasi *a priori*. No, i fatti medesimi, messici innanzi più recentemente dalla scienza, ci offrono tutta la ragione di pensare che la loro causa si ritrova nell'azione violenta delle acque dei diluvii. Vogliamo mostrar ciò con due scoperte le quali sono le più celebri negli annali *paleontologici,* la scoperta della caverna d'Engis e quella della caverna di Neanderthal; e per far maggiore onore ai nostri avversarii non ci vogliamo dipartire dai ragguagli che

[1] *Discours sur les révolutions du globe.*

[2] Veggansi tra gli altri autori il Pianciani, *Appendice sopra il diluvio,* 1862; - il Lambert, *Le déluge Mosaïque,* 1870; - il Gainet, *Accord de la Bible et de la géologie,* 1876.

Digitized by Microsoft®

essi medesimi ce ne forniscono [1]. La caverna di Neanderthal si rinvenne in un burrone stretto e profondo, posto circa 112 chilometri al nord-est della regione delle grotte di Liegi e confinante col villaggio e colla stazione della via di ferro di Hochdal fra Düsseldorf e Elberfeld. Essa si apre nel fianco della roccia tagliata appena a sghembo in su la destra riva della valle, presso a poco 18 metri al disopra del livello del Düssel e 30 metri al disotto della sommità dell'erta dirupata: ha la larghezza di metri 2,58, e la lunghezza di 4 metri e 50. La caverna d'Engis è situata nei dintorni di Liegi: essa ha il suo ingresso su d'una parete quasi verticale e però non v'ha via propriamente detta per giungervi. Il dott. Schmerling coi suoi compagni non vi penetrò altrimenti che legandosi ad una fune e collandosi per mezzo di essa fin davanti alla sua bocca dopo d'aver ben accomandato l'altro capo della fune al sommo del masso. In ambedue queste caverne furon fatte diligentissime esplorazioni, e oltre gli avanzi animali che ivi furono disotterrati fu pur diseppellito in ciascuna di esse un cranio umano, secondo che vuole il Canestrini ed altri con lui, di tipo dolicocefalo. Or ripigliamo noi, siffatte spelonche ripiene d'ossami, nelle quali in mezzo a molti resti di bestie scomparse specificamente nel nostro globo, dicesi essersi ritrovato pur l'uomo, non provano già il principio chiamato in lor soccorso dai *preistorici*, ma provano invece la forza delle acque d'un diluvio qualunque sopra la terra. E in verità le caverne medesime trovate inaccessibili per loro natura; la moltitudine dei grossi animali colà rinvenuti, nemici per istinto non sol dell'uomo ma ben anche fra loro stessi; la confusione somma che si vedea nell'ammasso degli scheletri framischiati insieme, non indicava forse essere stato tutto ciò rapito violentemente per via e colà riversato da fiumane rapide e devastatrici? E poi il limo, i cumuli dei ciottoli, la sabbia onde le grotte erano ingombre non sono altrettanti segni che probabilissimamente ci manifestano l'opera delle acque? Oltre alle quali cose vorremmo che si ponesse pur

[1] Vedi Lubbock, *op. cit.*, Chapitre X; - Lyell, *Ancienneté de l'homme*, Chapitre V; - Canestrini, *Origine dell'uomo*, Capo VII; - *Recherches sur les ossements fossiles* etc. par Schmerling, Liége.

Digitized by Microsoft®

mente all'interiore struttura delle spelonche: perciocchè basta gittare uno sguardo anche su i disegni, che ne ritrassero i loro esploratori, per vedervi tosto qui e colà delle fenditure, onde quelle grotte aprivansi al suolo sovrastante. Anzi la caverna di Neanderthal è di tal forma che meglio che caverna potrebbe appellarsi una galleria sotterranea, la quale dando adito o uscita dal fianco della roccia, come poc'anzi dicemmo, s'addentra un poco nel masso e poi, distendendosi a guisa d'una curva, vien salendo su finchè mette capo nel terreno arborato e vegetabile, che è al disopra della roccia medesima. Queste stesse osservazioni intendiamo di ripetere rispetto alla caverna del Gailenreuth in Franconia e rispetto a quelle d'Engihoul, chè da esse parimenti trae la *paleontologia* novelle prove per confermare il suo argomento *preistorico*. Le quali cose essendo pur così, noi torniamo a dirlo ancora una volta: i *paleontologi* gettano via la fatica e il tempo quando da tali scoperte sperano trovar sostegno alle loro immaginarie teorie. Conciossiachè dall'essersi rinvenute nelle dette caverne umane ossa miste alle ossa dell'elefante *primigenius*, del rinoceronte e dell'orso *spelaeus*, assai male argomentano al *successivo* estinguersi di queste specie animali, facendo l'uomo testimonio e quasi spettatore impassibile della loro morte. Tutto questo cumulo di tibie, di mascelle, di cranii e di altri ossami inariditi dimostran solo l'effetto terribile d'una o più catastrofi spaventose, che menaron strage e apportarono rovine, lasciandone dietro a sè un monumento ai posteri negli avanzi di quelle vittime trascinate e sepolte nelle caverne più antiche.

L'argomento *paleontologico* non vale punto nulla, ove a buon diritto possa negarsi quel che esso ammette come certissimo, cioè lo scomparire *successivo* delle specie. Nondimeno soggiungiamo che lasciando stare anche ciò, la prova non conchiude per un altro lato. Prescindiamo difatti dalla verità del diluvio e d'ogni altra alluvione, che possa essere avvenuta sopra la terra, e permettiamo per poco che si dica essersi le specie degli animali estinte *successivamente*. Ma che vuol dire un tale linguaggio? vuol dire che esse non perirono tutte insieme ad un tempo, ma alcune in un'epoca, alcune in un'altra mancarono, senza che però

Digitized by Microsoft®

noi siamo costretti ad ammettere che non più d'una alla volta siasi estinta. Questo senza dubbio sarebbe l'ovvio significato di quell'avverbio *successivamente*. Così ancor noi, a cagione d'esempio, quando diciamo che gli uomini, i quali vissero in su lo scorcio del passato secolo, morirono successivamente, non intendiamo già di dire che non più d' uno al giorno passasse di questa vita, ma sol vogliamo significare che gli uni appresso agli altri seguitamente furon rapiti ai vivi, senza che si limiti il numero dei morti per ciascun giorno. Ma se in tal guisa s'intenda la sentenza dei nostri avversarii, l'argomento non prova più l'alta antichità dell'uomo. E la cosa è assai chiara. Imperocchè nessun naturalista riuscì finora a dimostrare colle sue esperienze che il numero delle specie estinte sorpassi il numero di 100: anzi, stando ai calcoli dei migliori tra essi, questo numero è troppo grande. Or bene ammettiamo che in ciascun secolo non siansi spente che due sole specie animali: che avremo al fine dei computi per il cessamento di cento tipi zoologici? Null'altro che 50 secoli, cioè 5,000 anni. Ma con 5,000 anni risaliamo forse all'età dell'uomo *preistorico?* Mainò: resta dunque ai nostri valenti scienziati che essi cerchino un'altra interpretazione per le loro parole, e che essi dopo avere gratuitamente asserito il principio del *successivo* spegnersi delle specie, a lor talento ne stabiliscano eziandio il significato. La qual cosa essi adempiono a meraviglia bene allorchè ti dicono che il regno animale venne cangiando la sua fauna assai più lentamente di quello che altri avvisi; che nessun'epoca vide perire due specie animali insieme e che ciascuna di siffatte epoche si compone non già di 100 ma di molte centinaia di anni. Or per una siffatta maniera di restringere e di allargare arbitrariamente il significato delle cose cade novamente abbattuto l'argomento *paleontologico*. E in verità i nostri avversarii non seppero fino ad ora recare una sola prova che valesse a dimostrar probabile non che certa la loro interpretazione. Ben è vero che e' ti parlano talora della diversa natura degli strati e della profondità del terreno in cui rinvennero i resti animali. Ma oltrechè cotali considerazioni non hanno ragione di prova, come vedremo a suo luogo, ciò è trapassare dall'argomento *paleontologico* all'argomento *geologico*, ed è un confessare tacita-

Digitized by Microsoft®

mente che il primo capo d'argomentazione *preistorica* vien meno al discorso dei difensori dell'uomo preadamitico.

Ma qual maraviglia che ai nostri *preistorici paleontologi* vengan meno le prove quando trattasi di mettere in sodo la veracità dei loro asserti intorno al *successivo* estinguersi delle specie e intorno alla tanto vagheggiata *lentezza* dei cangiamenti della fauna, se anche il supposto che l'uomo sia vissuto a un'epoca da noi più remota (senza anche assegnarne determinatamente la data) non è e non fu giammai da essi dimostrato? E in qual maniera difatti la scienza *paleontologica* potrebbe essa chiarirci che gli avanzi umani disotterrati, a cagion d'esempio nelle caverne d'Engis e di Neanderthal, esistessero veramente sulla terra in un'epoca tanto lontana dalla presente? Non ci si conti come in mezzo ai detti avanzi umani ve n'ebbe pur di quelli che si rinvennero mescolati per imbibizione con altre sostanze o anche tutti distrutti e sostituiti da nuove materie per effetto di pietrificazione. Non si può da siffatte ragioni dedurre un argomento di troppo grande antichità per l'uomo. Imperocchè è certissimo, e a tutti i cultori delle scienze naturali deve esser noto, che vi sono esseri i quali posti sotto terra si trasformano talora e si pietrificano assai di leggieri e in brevissimo tempo, laddove tal altra volta quei medesimi esseri non soffrono alteramento di sorta, comecchè per secoli e secoli sien giaciuti nelle cave d'una roccia o sotto agli strati del nostro suolo. Neppur ci si dica che può raccogliersi l'antichissima età di quelle reliquie dalle qualità del masso, dalla natura dei terreni, dalla profondità del suolo in cui furon rinvenute: chè torniamo a ripetere esser ciò un argomentare non già dalle prove *paleontologiche* ma dalle *geologiche*. Del resto noi vedremo a suo luogo quanto poco vantaggio possan trarre i nostri avversarii anche da siffatte prove. Essi poi ci fanno grandemente rincrescere di sè medesimi, quando volendo pur conchiudere l'argomento in favore della loro tesi finiscono col dirti che gli umani avanzi, quelli soprattutto delle grotte d'Engis e di Neanderthal, annunziano senza dubbio l'antichissimo essere dell'uomo sulla terra perchè quegli avanzi son *fossili*. In qual significato adoprano essi questa voce *fossile?* Intendono forse denotare per essa resti d'ossami (pietrificati o no non importa)

Digitized by Microsoft®

disotterrati dal suolo? Ma ciò non reca alcun pro ai *paleontologi:* perchè anche le loro ossa potrebbero in tal guisa dirsi *fossili* quando uno o due anni dopo la loro morte venisse in capo a qualche importuno osservatore di volerle cavare fuori della tomba. Vogliono forse usare del vocabolo *fossile* in un senso più stretto e rigoroso, indicando cioè avanzi di esseri umani già spenti e che, oltre all'esser vissuti in un'epoca assai lontana dalla nostra, ci si porgono altresì specificamente o quasi specificamente differenti dagli uomini attuali? Noi non contendiamo su d'un tale significato preso in sè medesimo, ma ben contendiamo che possa esso aggiustarsi ai *fossili* umani ritrovati fino ad ora, sieno pur essi quelli delle spelonche da noi più volte ricordate nel presente articolo. E la ragione del nostro contendere sopra un punto di tanta importanza ci viene rassodata ogni dì meglio che l'altro dalle opere che i *trasformisti preistorici* vuoi nostrani vuoi forestieri regalano, può dirsi tutti i giorni, alla repubblica scientifica e letteraria. A leggerne i titoli dovresti aspettartene grandi cose e categoriche dimostrazioni. *L'uomo fossile,* così scrive uno innanzi al suo libro; *i fossili umani,* così vi scrivono altri: *l'uomo terziario; l'uomo nei terreni fossiliferi* ecc. Ma che? parole molte, affermazioni moltissime, ragione nessuna. Nè può essere altrimenti: chè un essere umano, il quale fosse specificamente diverso dalla nostra specie e da cui si dica che noi abbiamo tratto origine, non ci fu mai nel nostro mondo, e però noi non ci meravigliamo se i trasformisti, malgrado tutte le scoperte *preistoriche* che vantansi d'aver fatte, e malgrado tutte le indagini *paleontologiche,* non arrivarono fin qui nè arriveranno giammai a dimostrarcene l'esistenza. Dal che si può intendere come nel significato or discusso la proposizione del Cuvier, il quale negava assolutamente essersi mai ritrovato il *fossile* umano ovvero gli avanzi del vero antropolite può e dee sostenersi come verissima. E tale essa rimane in verità, nè le sovrasta alcun pericolo dalle boriose parole del Canestrini, il quale scrisse ma non provò: « le nostre cognizioni odierne ci mettono in grado di smentire l'opinione del Cuvier[1]. »

[1] *Op. cit.,* capo X.

Digitized by Microsoft®

RIVISTA
DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Da San Pietro a Pio IX. Storia dei Papi, narrata al popolo da Ferdinando Bosio. Un Vol. di pag. 225.

Questo libro è sbagliato fin dal titolo: e l'Autore medesimo il confessa, avvertendo i lettori nel primo periodo dell'*Avvertenza* messagli in fronte, che esso *più giustamente avrebbe dovuto essere intitolato:* Breve Storia della Potenza papale. Nondimeno ancor questo sarebbe un titolo menzognero; perocchè questa pretesa *Storia* altro non è in realtà che un virulento e scapigliato *Libello contro la Potenza papale.* Il signor Bosio fa bensì le proteste, a tutti i ciurmatori di storia consuete, d'imparzialità e lealtà rigorosa; assicurandoci nell'*Avvertenza* che non si lascerà *guidare da preconcetti disegni e fini prestabiliti,* e nell'ultima pagina umilmente compiacendosi *d'aver fatta opera buona narrando sinceramente e senza studio di parte*[1] le cose che ha narrate. Ma, oltrechè da ogni faccia, anzi da ogni poro del suo libro traspira e schizza troppo evidente il fiele della sua bile antipapale, egli medesimo disdice le sue proteste, col confessare poi ingenuamente il vero *disegno preconcetto* e il *fine prestabilito* alla sua scrittura. E il *disegno* era: *dimostrare quanto fatale sia stata alla religione ed alla vera grandezza de' Papi l'ambizione di temporale dominio*[2], nè del temporale soltanto, ma anche dello spirituale, giacchè l'uno e l'altro dominio vengono dall'Autore, che spesso li confonde, perpetuamente e rabbiosamente combattuti. Il *fine* poi *prestabilito* e l'utilità principale che egli vagheggiò nel suo scrivere, fu quella di *meglio tranquillare qualche timorata coscienza*[3]: essendochè *molte timorate coscienze,* dic'egli, *in Italia e fuori ancora ci ascrivono a colpa l'averla rovesciata*[4], cotesta Potenza papale.

[1] Pag. 225. — [2] Ivi. — [3] Ivi. — [4] *Avvertenza.*

Digitized by Microsoft®

Giustificare pertanto i fatti compiuti dalla Rivoluzione italiana pel rovesciamento della Potenza pontificia, e perciò dimostrare il gran male che fu questa Potenza nei secoli andati: ecco l'idea che il Bosio si propose. Manipolar quindi e scontraffare tutta la Storia a servigio di quest'idea: ecco la tessitura di tutto il suo libro. Ora un libro dettato con siffatti propositi, si capisce *a priori* non poter ad altro riuscire che a una sconciatura di Storia; ma niun per avventura si sarebbe aspettato che la sconciatura riuscisse così enorme e mostruosa, qual è questa che ci viene dalle mani del Bosio. È un piccol libro, ma un *mare magnum* di spropositi d'ogni fatta; dove le scempiaggini, i paralogismi, gli anacronismi, le favole, le eresie, le falsità più sbardellate, le calunnie più sfacciate, le contraddizioni, gli assurdi, si possono pescare per ogni pagina a piene mani. Il breve saggio che prendiamo a darne, basterà a farne chiari i nostri lettori.

Fin dalla prima pagina, il Bosio pianta per base al suo edificio storico intorno alla Potenza papale uno scerpellone enorme: ciò è che pei primi otto secoli, i Papi non ebbero potenza, non che temporale ma nemmeno spirituale. Infatti, dopo aver divisa la Storia de'Papi in due grandi Epoche, la prima delle quali va da S. Pietro a Carlomagno, l'altra da Carlomagno a Paolo III, (col quale, dice egli, *la storia de'Papi, come Potenza, è finita*, e *il concetto del Papato è perito per sempre* [1]); egli stabilisce, come caratteristica della prima Epoca, che in essa i Papi *non ebbero sulla Chiesa universale maggiore influenza di altri Vescovi capi e governatori di chiese particolari ovvero dell'Oriente, ovvero dell'Occidente*, e *per ciò che riguarda il dogma, affatto furono subordinati ai Concilii* [2]. Il Papa adunque, fino al tempo di Leone III incoronatore di Carlomagno, non fu che un semplice Vescovo, non fu che il capo e governatore della Chiesa di Roma. Fuori della lor diocesi di Roma i cosiddetti Papi, e fra essi anche i più famosi, come un S. Leone Magno, un S. Gregorio Magno, non ebbero, a detta del Bosio, niuna influenza, niun'autorità, niuna potestà maggiore di quella che si avesse, fuor della propria, qualsiasi altro picciol vescovo. E quanto al dogma, essi non erano i maestri e le guide, ma i discepoli de'Concilii;

[1] Pag. 11. — [2] Pag. 9.

Digitized by Microsoft®

onde, per esempio, la celebre Epistola dogmatica di S. Leone Magno ai Padri del Concilio Calcedonese, che la ricevettero come oracolo, esclamando *Petrus per Leonem locutus est*, non deve più intendersi che fosse dettatura di Leone, indirizzata e imposta al Concilio, ma dettatura del Concilio, indirizzata e imposta a Papa Leone, e da lui umilmente accettata.

Vero è che l'assurdità storica di cosiffatta tesi costringe il nostro Autore a disdirla ad ogni passo; e le pagine seguenti lo mettono, senza ch'egli sembri addarsene il meno del mondo, in perpetua contraddizione con se medesimo. Così, nel secolo III egli già ci mostra in pieno esercizio il Primato dei Papi sopra tutta la Chiesa[1]; nel secolo seguente, sotto Costantino, ci assicura che, nel comporsi che fece la gerarchia ecclesiastica sul modello della civile, il Vescovo di Roma *aveva ottenuto immediata giurisdizione su tutte le chiese suburbane*[2], che vuol dire sopra quasi tutta l'Italia, giacchè queste chiese suburbane rispondevano, secondo il nostro Autore, alle *province suburbane* o suburbicarie della gerarchia civile dell'Impero, e quindi abbracciavano *la Terra di Lavoro, la Puglia, la Calabria, la Lucania, l'Abruzzo, il Sannio, l'Etruria, l'Umbria, il Piceno Suburbano, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Valeria*[3]. Indi, ci racconta che a *Valentiniano I Imperatore parve, allora* che il Paganesimo già era moribondo, *dover concedere al Vescovo di Roma un Titolo ed una Potestà, per cui l'elemento centralizzatore romano che prima era nella politica, tuttavia si ritrovasse nella religione; e fu il Titolo di Pontefice Massimo, annesso fin allora all'imperiale dignità e spogliato adesso da Valentiniano; fu la Potestà di regolare le cose della religione cristiana che appartenuta, nella pagana, ai Pontefici massimi, di quei giorni esercitavano gl'Imperatori*[4]. Dal qual bisticcio impariamo bensì la strana novella che gl'Imperatori, fino a Valentiniano, cominciando non sappiam bene se da Costantino o da Nerone furono i soli e veri Pontefici della Chiesa di Cristo, e che da Valentiniano in poi i Vescovi romani ebbero il titolo e la potestà pontificia per mera concessione imperiale; ma ad ogni modo veniamo accertati altresì che questi Vescovi aveano già, più di quattro secoli prima di Carlomagno, e legitti-

[1] Pag. 27. — [2] Pag. 33. — [3] Ivi. — [4] Pag. 36 37.

Digitized by Microsoft®

mamente esercitavano piena e universale potestà nella Chiesa; ciò che fa direttamente a calci colla tesi sopra stabilita dal Bosio. E a questa povera tesi il suo Autore medesimo rincalza poco appresso un nuovo gran calcio, narrandoci, senza pigliarne punto meraviglia o scandalo, come S. Gregorio Magno *bandì tutte le chiese essere sottoposte alla sua cura e sollecitudine*[1]; e mostrandoci, sotto questo gran Pontefice, il Papato al culmine della potenza, anzi esaltando questa potenza fino a dire, che allora il Papato *visse alzandosi a tanta morale potenza, che, se mai in terra esso fu il vero interprete e rappresentante della dottrina sociale e religiosa di Cristo, questa volta lo sia stato o non più* [2].

Cotesto guazzabuglio d'idee e di frasi contraddittorie, di principii e di fatti l'un coll'altro pugnanti, il quale comincia dalle prime pagine, prosegue col tenore medesimo per tutto il libro; e ciò che in questo v'ha di più mirabile, si è l'incredibil sicumera dell'Autore che lancia come oracoli i più solenni strafalcioni, e la disinvoltura portentosa con cui fa a fidanza colla credulità del suo lettore popolano, al quale dà a ingoiare non pure i granchi, ma le balene.

Una di queste balene, non mai più veduta nè pescata nei mari della storia, si è la notizia che il primo Vescovo di Roma, il vero fondatore della Chiesa romana, non fu S. Pietro ma un cotal Papa o piuttosto Papessa *Priscilla*. Intorno a che è da sapere in primo luogo, una delle fisime del nostro Bosio, come d'altri papofobi suoi pari, essere quella di negare che S. Pietro venisse mai a Roma. *Una tradizione religiosa*, dic'egli, *la quale eziandio si volle un tempo innalzare a dogma, afferma della chiesa di Roma fondatore San Pietro; venutovi regnante Nerone*, eccetera[3]. Ma egli combatte e sfata come bugiarda, o almeno infondata, cotal tradizione; ed è una bellezza il sentire gli argomenti con cui la confuta. Eccone, per saggio, un de'più gagliardi. *Le prove*, ei soggiunge, *che se ne adducono sono abbastanza povere e poche perchè la critica storica* (Bosiana) *le debba accettare: per esempio le lettere, attribuite a lui* (S. Pietro) *in data di Roma, facilmente si possono dallo stile dimostrare non sue.* Oh portento di critica, veramente inaudito! Per

[1] Pag. 47. — [2] Pag. 46. — [3] Pag. 25.

Digitized by Microsoft®

giudicare, dallo stile, della genuinità d'uno scritto, attribuito ad un autore, è necessario avere del medesimo autore altri scritti certi, con cui lo scritto controverso si possa confrontare. Ora di S. Pietro non si hanno altri scritti che le lettere appunto accennate dal Bosio, cioè le due Epistole a tutti note che leggonsi nel Nuovo Testamento. Come dunque il Bosio ha potuto accorgersi che queste Epistole non sono stile di S. Pietro?

In forza di questo e di altri argomenti di simil calibro, il Bosio adunque rifiuta come fiaba la tradizione, fin dal primo secolo professata da tutta la Chiesa intorno alla venuta e al martirio di S. Pietro in Roma. Nondimeno, quand'anche, ei soggiunge, si volesse o si dovesse concedere per vero tal fatto, non ne seguirebbe punto che S. Pietro sia stato il fondatore della Chiesa romana. *Concedute per vere la venuta, la predicazione e il martirio di S. Pietro in Roma, tuttavia parrebbe che quivi, anzichè istituire egli stesso una chiesa, pigliasse il governo di una già istituita da certo Priscilla, che alle adunanze dei fedeli apriva la sua casa* [1]. Questo Priscilla adunque, secondo il dotto parere del Bosio, dovette essere il vero e *primo istitutore della Chiesa romana*, il primo vescovo di Roma, il primo Papa; a S. Pietro tutto al più non toccherebbero che i secondi onori, siccome coadiutore, successore, e da principio forse anche semplice discepolo di Papa Priscilla. Magnifica scoperta, che basterebbe ella sola ad immortalare il Bosio e la sua Storia de' Papi! Ma qui non istà ancora il più bello della scoperta Bosiana. Se alcun domandasse: donde mai il Bosio abbia scavato cotesto Priscilla, cotesto primo de' Papi ignoto finora a tutte le storie papali; la risposta è pronta. S. Luca negli Atti degli Apostoli [2] e S. Paolo nella prima Epistola ai Corintii [3] ricordano tra i primi e più fervorosi cristiani convertiti dal Giudaismo, Aquila e Priscilla, *Aquilam et Priscillam uxorem eius;* e la tradizione racconta che in Roma i due santi coniugi ebbero stretta amicizia con S. Pietro, al quale essi diedero per alcun tempo albergo nella propria casa sull'Aventino, dove l'Apostolo

[1] Pag. 26.
[2] Act. Apost. XVIII. 2. 18. 26.
[3] 1 *ad* Corinth. XVI. 19.

Digitized by Microsoft®

amministrava il battesimo alla fonte del Fauno e tenea le ragunanze de' primi fedeli. La qual casa venne poscia convertita in chiesa, dedicata ai santi Aquila e Priscilla; e più tardi prese il titolo, che tuttora porta, di S. Prisca, vergine romana martirizzata nel III secolo, sotto l'Imperatore Claudio il Gotico. Ora da queste notizie e ricordanze, ma confuse e ingarbugliatesi entro al cervello del Bosio nel modo più strano, è uscito fuori il bel costrutto di quel *certo Priscilla*, primo istitutore e reggitore della Chiesa romana, epperciò antecessore di S. Pietro nell'episcopato romano, ossia primissimo Papa. Se non che, nell'atto del regalare al mondo questo bel parto della sua critica storica, il dabbenuomo del Bosio non si accorse nè tampoco sospettò che il suo Priscilla fosse donna, e donna maritata; e che quindi invece d'un Papa egli ci dava una bella *Papessa*, e con una Papessa inaugurava la serie cronologica dei Papi. Più sotto, a pagina 63, egli accennando la famosa storiella della Papessa Giovanna, la chiama *favola*, e dice benissimo; ma in verità, che la sua Papessa Priscilla val ben la Giovanna, e come gioiello storico, non è punto da meno.

Dopo siffatti portenti di erudizione e di critica, non v'è stravaganza o fandonia o panzana che il lettore non possa aspettarsi dal Bosio. Per esempio, a pagina 23, egli colle diaconesse de' primi secoli mette di paro, invenzion tutta sua, un nuovo ordine di *sacerdotesse, che consacravano il pane fuori degli occhi profani per consumarlo misteriosamente; predicavano, insegnavano, battezzavano, massime nelle chiese di Oriente, le donne:* il qual ordine fiorì tranquillamente, sotto gli occhi della Chiesa, secondo il nostro Storico, fino verso la metà del secolo quarto, quando al Concilio di Laodicea parve di riprovarlo ed abolirlo. A pagina 35, di S. Atanasio ne fa un sicario; il quale nel combattere contro Ario, tutte le armi usava, dalla calunnia fino *al pugnale*. A pag. 42, leggiamo l'inaudita novella che Papa Simmaco, nell'anno 501, fece decretare in un Concilio, *la Santa Sede rendere impeccabile* (sic) *coloro* (sic) *che la occupavano*. Quanto ai primi cristiani, il Bosio ci assicura che *da principio, non fu nella Chiesa veruna differenza tra clero e laici* [1], essendo tutti eguali; quantunque fin *dal principio*

[1] Pag. 24.

Digitized by Microsoft®

egli stesso ci parli di *presbiteri* e *Vescovi*, fondatori e reggitori delle comunità cristiane, e di *diaconi* loro aiutatori; e ci narri come per essere quei *primi cristiani per lo più rozzi ed ignoranti*, il clero facilmente si sollevasse al dominio che poi tenne sempre sopra le plebi, ed accrebbe fino a quell'apogeo, dei tempi di Costantino, quando *i Vescovi lussureggiavano d'oro sulle miserie dei fedeli morenti di fame* [1]; non ostante la qual fame e mortalità, i fedeli prosperavano moltiplicandosi in modo che anche *gli eserciti riboccavano di seguaci di Cristo*, e questi col loro *fanetismo*, adoperato da Costantino *come strumento politico*, fecero trionfare l'Imperatore e con esso lui i Vescovi e i preti [2].

Del rimanente, riguardo alla costituzion della Chiesa le idee del Bosio sono così imbrogliate e confuse, che egli stesso non sa dove dar delle mani per cavarne i piedi. Egli non sa decidere, *se il pensiero di Gesù*, nel fondare la Chiesa, *fosse veramente una monoteocrazia e non piuttosto una democrazia;* non sa, *se egli* (Gesù), *se gli Apostoli abbiano ai Vescovi nelle chiese particolari e al vescovo di Roma nella Chiesa universale, data l'autorità e il predominio che si arrogarono poi;* e con tutta la sua erudizione storica non gli è venuto fatto di *scoprire niuno schietto documento contemporaneo al propagarsi del Cristianesimo* [3] che parlasse di qualche autorità data da Gesù Cristo agli Apostoli o ai Vescovi loro successori per pascere il gregge, e reggere la Chiesa da lui istituita. Laonde convien dire che il Bosio o non abbia mai letto nulla del Nuovo Testamento, o il tenga tutto quanto per *documento bugiardo*, o il creda almeno *posteriore*, Dio sa di quanti secoli, *al propagarsi del Cristianesimo*. In questo imbarazzo e confusion d'idee, egli a spiegare il gran fenomeno della maestà gerarchica della Chiesa, e la *gigantesca istituzione* del Papato, *la maggiore che mai sia stata e che mai possa essere al mondo* [4], si appiglia al disperato partito di attribuire ogni cosa all'ambizione, all'avidità, alle frodi, al dispotismo dei Vescovi e sopratutto dei Papi, da cui le stolte plebi si lasciarono abbindolare ed opprimere. Quindi egli deplora che fin dai primi secoli *la corruzione invadesse tutte le chiese* [5], e con ciò la grande istituzione di Cristo, appena fondata, venisse meno e

[1] Pag. 31. — [2] Ivi. — [3] Pag. 25. — [4] Pag. 6. — [5] Pag. 31.

Digitized by Microsoft®

rovinasse, per l'usurpazione de' Papi, i quali, pur pretendendo di essere i Vicarii di Cristo, *in ogni secolo sempre più si vennero allontanando dal pensiero di Cristo, finchè caddero in un pensiero diverso e finalmente in un pensiero opposto* [1] facendosi veri Anticristi: del che il Bosio fa risalire la colpa fino a Cristo medesimo, il quale *parve considerare gli uomini quali dovrebbero essere, non quali naturalmente sono, deboli per morali imperfezioni, epperciò incapaci di quelle sublimi virtù e atti che in loro supponeva e richiedea da loro* [2]; laonde richiedendo dagli uomini l'impossibile, non è maraviglia che la società da lui fondata tralignasse, appena nata, in una tutt'altra, di massime non pur diverse, ma opposte.

Con questo gran principio, dell'ambizione e orgoglio de' Papi, in cui consiste tutta la filosofia storica del Bosio, egli dopo avere spiegato com'eglino usurpassero il Primato della potestà spirituale, spiega parimente l'acquisto che fecero del Poter temporale, e l'onnipotenza che esercitarono nel mondo cristiano del medio evo, da Carlomagno a Carlo V. Tutto, secondo il Bosio, fu effetto di politica mondana, di cupidità immane di dominare, di scaltrezza finissima e versatile ad ogni mezzo, giusto o iniquo, di adulazioni schifose verso i Principi amici, di odio implacabile contro gli avversi, di un complesso inestricabile e perpetuo di frodi e di violenze, poste a servigio del più sterminato orgoglio che mai siasi veduto al mondo. Vero è che tra i Papi d'ogni età, egli riconosce, in genere, esservi stati dei *venerandi sacerdoti, i quali, tratto tratto, la romana Chiesa con le sante e gloriose opere fecero autorevole e grande* [3]. Ma quali siano poi in individuo cotesti Pontefici, anche agli occhi del Bosio *venerandi*, sarebbe malagevole il dire: tanto è perpetuo in lui il vezzo di dare ciecamente in capo a tutti; salvo per ventura S. Gregorio Magno e salvo quelli, dei quali, per la brevità od oscurità del loro regno, appena gli vengono accennati i nomi. Oltre di che, quella lode medesima, in bocca del Bosio, riesce vana e bugiarda; perchè quei Papi venerandi che con opere sante e gloriose illustrarono la Chiesa, avendo indubitatamente professato e mantenuto anch'essi intorno alla potestà spirituale e al dominio temporale le medesime dottrine e massime che i lor pre-

[1] Pag. 13. — [2] Pag. 31. — [3] Pag. 69.

Digitized by Microsoft®

decessori e successori; se questi sono perciò dal Bosio condannati, vengono da lui a condannarsi anche quelli; ed egli viene in ogni caso a condannare se medesimo di mentitore, o nel lodar gli uni o nell'accusare gli altri. Ma il fatto si è che egli tutti li accusa e condanna in fascio, senza eccettuare nemmeno i più gloriosi e venerandi e santi.

Fra questi furono certamente un S. Niccolò I, un S. Gregorio VII, un Alessandro III. Ora nelle opere gloriose e sante di Nicolò, il Bosio non vede che *politica ambiziosa*, diritti usurpati, orgoglio dispotico [1]: e quella fortezza medesima che il gran Pontefice mostrò nel mantenere contro l'adultero Re Lotario (e non *Imperatore*, come lo fa il Bosio) i diritti sacrosanti del matrimonio da lui calpestato col ripudiare Teotberga; fortezza ammirata anche dai nemici del Papato; pel Bosio, che tutto quel fatto orribilmente travisa, altro non fu che un' ostinazione ingiusta, effetto d'orgoglio tirannico; anzi ai tempi appunto di Nicolò il Grande, egli mette il culmine della tirannia papale, dicendo che fin d'allora *l'orgoglio e la dispotica ambizione dei Papi toccarono il sommo* [2]. Se non che questo *sommo* fu superato ancora di smisurato tratto da quel *demonio di durezza e di orgoglio* [3] che fu Ildebrando, divenuto Gregorio VII; il quale, *buttata giù buffa in faccia a tutto e a tutti*, professò e mise in atto il più ardito e tirannesco sistema di *teocrazia* che mai siasi veduto. Eppure la grandezza di Gregorio, di questo *demonio* di Papa, è tanta che anche il Bosio ne rimane abbarbagliato, e scrive; Gregorio *con ciò non tanto intendeva di soddisfare a un suo desiderio di despotismo su tutto il mondo, quanto, per mezzo del despotismo, contribuire a riformare la Chiesa, e colla Chiesa la società civile; il Papa contrapponeva la tirannia del mondo religioso che rappresentava lo Spirito, alla tirannia del mondo politico che rappresentava la Forza* [4].

Ma il nostro storico tosto rinviene dal suo barbaglio; e conchiude che *la meta stessa propostasi* da Gregorio, cioè la riforma della Chiesa e della società civile, la sostituzion dello Spirito alla Forza nel governo del mondo, *parve e forse fu un errore* [5]: sicchè, a senno del Bosio, forse sarebbe stato meglio che Gregorio avesse

[1] Pag. 63, 64. — [2] Pag. 64. — [3] Pag. 78. — [4] Pag. 79. — [5] Pag. 81.

Digitized by Microsoft®

lasciato in pace il mondo, la Chiesa e la società civile, abbandonandole in braccio alla tirannia della Forza e a tutte le corruttele religiose e civili, che ne provenivano. Con pari criterio, dopo avere stravolti a piacer suo i fatti della Lega Lombarda, egli condanna il gran Pontefice Alessandro III, come *vil traditore* della causa italiana, e si sdegna contro *gli storici neoguelfi del secolo XIX che si ostinano a spacciarlo per campione della libertà italiana contro il dispotismo de' tedeschi imperatori;* mentre *invece*, altro non *fu, come tutti i Papi, che campione di sè e della sua causa;* e per ultimo, a suggello delle precedenti castronerie, recita come fatto autentico, la celebre favola, oggidì derisa da tutti gli storici, che a Venezia Alessandro *col piede insolente pestasse al Barbarossa la nuca:* donde trae nuovo argomento d'inveire contro la superbia papale, e con tragico epifonema chiude la scena, sclamando: *L'ombra di Gregorio VII sorse per avventura dalla tomba ad applaudire, e quella d'Enrico IV meglio si ravviluppò a nascondere la vergogna nel suo lenzuolo di morte* [1].

Noi non seguiremo più oltre, notomizzando cotesto aborto di Storia; ma prima di terminare, ci convien aggiungere un motto sopra la Cronologia Bosiana. La cronologia, come ognun sa, è l'occhio della storia; ora quest'occhio nel Bosio è stranamente guercio. Eccone alcuni saggi. Origene che morì nel 253, il Bosio lo fa fiorire un secolo e mezzo più tardi, cioè ai tempi di Papa Anastasio I che regnò dal 398 al 402; e ci assicura che sotto quest'Anastasio, *Origene, portentoso intelletto, sorgeva a dichiarare* le sue dottrine [2]. Costantino Magno, secondo il Bosio, *compieva* di edificare Costantinopoli *nel 429* [3], cioè circa un secolo dopo che era morto. S. Leone Magno, ei lo fa morire *nel 451* [4], vale a dire dieci anni prima del tempo; e i dieci anni di regno, rubati a Leone, li regala ad Ilario suo successore. Quindi l'incontro di Leone con Attila al Mincio, che avvenne nel 452, il Bosio lo ritrae indietro *al 446* [5]; e il sacco di Roma per mano di Genserico, avvenuto sotto Leone nel 455, egli lo colloca *nel 445* [6]; e ciò con savio accorgimento nei due casi, affin di non essere obbligato, o a risuscitare Papa Leone, già da lui fatto morire nel 451, o ad attribuire a Papa Ilario quei due

[1] Pag. 101. — [2] Pag. 37. — [3] Pag. 39. — [4] Ivi. — [5] Pag. 38. — [6] Ivi.

Digitized by Microsoft®

celebri fatti, che tutte le storie riferiscono ai tempi di Leone. A Costantinopoli incontriamo nel *687* [1] S. Ignazio che vien da Basilio Macedone richiamato alla Sede patriarcale, dopo scacciatone Fozio, e dopo assassinato l'imperatore Michele: tutti avvenimenti di quasi due secoli dopo. A Roma poi le successioni de' Papi, quelle specialmente de' primi tre secoli [2] (durante i quali, impariamo dal Bosio che di trentadue Pontefici, *due furono martiri della fede* [3], due soli, solissimi, cioè Felice I e un altro non si sa chi), quelle successioni, dico, sono d'una cronologia così scarmigliata e bislacca, che non v'è quasi cifra la quale non sia errata.

Ben intendiamo che per questi e per troppi altri marroni, una parte della colpa dee darsi alla benemerita *Tipografia editrice lombarda,* di cui il Bosio si è servito a stampare il suo zibaldone storico; e noi lascerem volentieri che l'Autore e i suoi tipografi facciano in famiglia la division dei beni, cioè la ripartizione degli spropositi che a ciascun toccano, e sono una ricchezza incredibile, nelle 225 pagine dello zibaldone fin qui lodato. Ma di chi che ne sia il merito, certo è che nella Storia del Bosio, la cronologia va di pari passo colla critica, coll'erudizione, colla logica, colla filosofia storica; tutte degne sorelle, cioè tutte egualmente scimunite e pazze, eppur nondimeno prosuntuose di fare da maestre al Popolo italiano, narrandogli come cosa autentica la loro Storia dei Papi.

Cotesto Popolo italiano bisogna pur che sia, nel concetto dell'Autore, il più baccellone popolo del mondo; giacchè egli lo ha creduto capace d'ingollare ad occhi chiusi le castronerie di cui tutta è intessuta la sua Storia. Ma noi abbiamo, la Dio mercè, miglior opinione degl'Italiani; e crediamo che i liberali stessi, benchè interessati d'altronde per comunanza di causa a plaudire il Bosio, arrossiranno di questo suo lavoro, in cui manca persin l'arte e il pudore della menzogna.

[1] Pag. 65. — [2] Pagg. 26, 29, 51, ecc.— [3] Pag. 28.

Digitized by Microsoft®

II.

Monumenti Storici — Omaggio al sangue miracoloso che si venera nella Basilica di S. Maria in Vado di Ferrara dato in luce dal M. R. D. Gaetano Cavallini. Tipografia arciv. 1878. È un grosso volume di pag. XIV-823 in 8. grande. L. 6.

Elia è certamente opera utilissima alla religione od alla società trarre dagli archivi, ove le vetuste memorie vengono gelosamente custodite, que' documenti i quali servono a dimostrare con piena certezza la verità di certi fatti singolarmente portentosi tramandatici per una continuata tradizione dei popoli cattolici. Così cadono a terra molte sofisticherie che al buon senso del volgo cattolico oppongono gli increduli dei nostri giorni, più vaghi di schernire che di entrare in ragionati discorsi, e molto meno in polemiche ben condotte, di che viene che debbasi attribuire peculiare lode al M. R. D. Gaetano Cavallini di Ferrara, il quale specialmente da quelli archivi che spettano agli ufficii dei così detti *Residui* delle antiche comunità religiose di Ferrara, con tatto squisito tolse autorevolissimi documenti di quel portentoso avvenimento dello scaturire che fece il sangue dall'Ostia consecrata, quando celebravasi il divin sacrifizio sopra un altare e in una cappellina, che ora appartiene alla insigne Basilica di S. Maria in Vado della medesima città.

L'opera del Cavallini consiste peculiarmente in una raccolta di que' documenti, perciò noi per darne ragguaglio scorreremo i preziosi tesori ch'essa contiene.

Dopo di aver dato, in sulle prime, contezza *dei confratelli del preziosissimo sangue,* i quali vollero che l'opera del Cavallini fosse a comuni spese pubblicata, il chiaro scrittore a raccogliere, quasi diremmo, in una sintesi tutto quello che si attiene al grande miracolo porta e commenta alquanto ventidue epigrafi che hanno riguardo al miracolo, e parecchie sono stimabili per la lor forma come quelle dell'Angelini d. C. d. G., dei Canonici Taddei, Franchini e Merighi.

Mettendo mano ai documenti storici dà la preferenza alla Bolla di Eugenio IV il cui originale si conserva nell'archivio dei *Residui*

Digitized by Microsoft®

ecclesiastici di Ferrara, della quale Bolla alcune parole, dal tempo cancellate, furono con perizia e saggezza sostituite dal chiaro P. Garrucci della C. d. G. Seguono le testimonianze autorevoli del Cardinale Migliorati, il quale sebbene scrivesse 233 anni dopo il portento, pure fa gran forza, accennando alla tradizione popolare e a documenti scritti al tempo stesso del miracolo da lui veduti e letti. Quindi i tratti storici del Sardi, del Guarini e dello Scalabrini, che scrissero gli avvenimenti di Ferrara e finalmente le testimonianze del Cardinal Fieschi arcivescovo di Ravenna, il Breve di Paolo III quello di Gregorio XIII ed il giudizio di Benedetto XIV. A siffatti documenti già pubblicati aggiugne il chiaro autore ben altri documenti inediti di qualche valore.

Fin qui toccammo ciò che direttamente spetta al celebre miracolo avvenuto in Ferrara nell'anno 1171 sotto il pontificato di Alessandro III, ed essendo Amato vescovo della medesima città. Ma il chiaro Cavallini non pago di avere recato tutto ciò che si attiene dappresso al miracolo, largamente diffondesi nel trattare della storia della rinomata Basilica di S. Maria in Vado, ne considera l'origine, le pitture, i sepolcri e tocca i fatti storici principali che sono in relazione alla Basilica stessa. L'opera del Cavallini è molto erudita, ed è frutto di un lungo travaglio, speso nella ricerca di innumerevoli e svariatissimi documenti: e noi crediamo ch'egli abbia col suo lavoro non solo recato lustro alla città sua natale, ma ancora sia divenuto molto benemerito della storia.

III.

Omelie di Monsig. ANICETO FERRANTE *dell'Oratorio di Napoli, Vescovo di Gallipoli.* Torino 1878. Un volume in piccolo ottavo di pagine 292. Prezzo L. 2,40.

È una graziosa raccolta di venticinque Omelie, di un elogio funebre pel Santo Padre Pio IX, e di una lettera pastorale al Clero e popolo di Gallipoli. Gli argomenti delle predette Omelie sono varii e tutti interessanti, siccome quelli che riguardano o la devozione alla beatissima Vergine, o le principali solennità dell'anno, o la ristorazione fatta e riapertura di alcune chiese. Noi non pos-

Digitized by Microsoft®

siamo certamente fare il sunto di ciascuna; ma dir qualche cosa del loro merito in generale.

Il pregio più singolare di queste Omelie dell'egregio Mons. Ferrante ci sembra riposto in questo, che egli ha saputo con arte veramente ammirabile adattare la sublimità delle verità cristiane alla intelligenza eziandio volgari, e parlare in guisa accessibile al rozzo popolo, pur serbando una lingua tersissima e schiettamente italiana. Arte difficilissima; perchè parlando al popolo, se vuoi farti intendere da tutti, corri rischio di dir cose triviali e con linguaggio disadorno, se non talvolta anche barbare; e se vuoi tenere eleganza di favella e nobiltà di concetti, corri rischio d'esser capito da pochi. Mons. Ferrante ha maravigliosamente superata sì ardua difficoltà. Egli porge al popolo dottrine sostanziose e sublimi, ma con una facilità e chiarezza incantevole di esposizione; e sembrando conversare alla domestica co'suoi uditori, osserva una purezza di stile, qual non potresti desiderare dal più gastigato dicitore. Apriamo il libro a caso, per toglierne un tratto che dia ai lettori un saggio del ragionare del nostro Vescovo; e c'imbattiamo nell'Omelia sopra la devozione a Maria. Ivi Mons. Ferrante dice così: « Iddio medesimo ci attesta che tutta bella è Maria, e in Lei non è macchia di sorta, applicando a Lei la Chiesa quelle care parole: *Tota pulcra es amica mea, et macula non est in te*, e le altre: *Columba mea, formosa mea.* E notate, o figli, che nel testo non si fa distinzione od eccezione veruna. So bene che principalmente vanno intese coteste parole della bellezza interiore di Maria; perocchè la gloria più importante di questa primogenita figliuola e madre e sposa del Re dei regi è di dentro: *Omnis gloria eius filiae regis ab intus.* Ma quegli che noi salutiamo come il più specioso a vedere tra i figli degli uomini, *speciosus forma prae filiis hominum,* si sarebbe Egli mai formato una madre, nelle cui forme ci fosse stato neo da notare? Ci tocca adunque di amare e venerare Maria, e con special culto, che i teologi chiamano d'iperdulia; perocchè essa di dentro e di fuora sovrasta ad ogni creatura. Qual dignità per fermo simile alla sua, che fu con tanti simboli, predizioni e promesse precorsa, e poi fatta e proclamata vera Madre di Dio? Qual santità alla sua paragonabile, se essa fu fondata sopra

Digitized by Microsoft®

i monti più santi della perfezione, così che dove termina la virtù degli altri santi, ivi quella di Maria ha principio? Qual potenza può venire a paro colla sua, se ad un suo *fiat*, con istupore di tutti i secoli, essa trasse Dio medesimo nel suo seno verginale? Qual carità finalmente è da mettere a confronto colla sua, che il suo Figlio medesimo offerse a Dio, per la salute di noi miseri mortali? Ciascuna qualità di queste soltanto, anche volendo tacere delle altre, e che a svolgersi (quanto è dato a mente umana col soccorso del particolar lume di Dio) richiese, e vorrebbe lunghi trattati, non è tale, o figli, da ispirarci ogni possibile amore e venerazione per Maria[1]? »

Un altro pregio bellissimo di queste Omelie è l'unzione di divota pietà, onde sono asperse tutte. Le anime pie leggendole, vi troveranno pascolo e nutrimento dilettevole per le anime loro. Sicchè a ben considerare ogni cosa, queste Omelie dell'egregio Mons. Ferrante possono considerarsi come modello per predicare al popolo con frutto, ed insieme allettare i più schivi ad udire la divina parola, amministrata con tanta dignità e piacevolezza di modi e grazia di gentile favella.

IV.

La povertà, ossia *un consiglio ai ricchi*. Crema, Cazzamelli 1878.

Tenue è la mole di quest'opuscolo, ma grave l'importanza del problema che tratta e scioglie. Perciò degno ci è sembrato che ai lettori nostri ne dessimo conto.

L'Autore, che si nasconde sotto il pseudonimo *Crucis Sponsus*, propone ai ricchi buoni e religiosi dei nostri giorni un quesito, che si riduce al seguente: — Nei tempi che corrono, è meglio fare la carità per testamento, dopo morte, o farla in vita, *inter vivos?*

Noi rammentiamo di aver udito, sono parecchi anni, uno dei più ricchi e cattolici signori d'Italia dirci, tutto da sè, spontaneamente: — Io non fo caso se non del bene che posso operare mentre vivo. Qual merito avrò io di quello che ordinerò agli eredi di operare dopo la mia morte?

[1] Pag. 116.

Digitized by Microsoft®

Al che avendo noi risposto, che anche questo bene avrà pur sempre un merito innanzi a Dio e gioverà per suffragio all'anima, se ne abbisogna: — È vero, soggiunse il savio uomo; ma è vero altresì che sarà un bene, il quale a me non sarà costato nessun sacrifizio.

Questo egregio signore considerava il proposto quesito sotto il solo rispetto del maggior merito personale agli occhi di Dio; e non v'ha dubbio che, secondo il senso cristiano, ragionava con isquisita finezza. Il *dum tempus habemus operemur bonum* dell'Apostolo, certo si stende ad ogni maniera di bene; il quale è sempre più meritorio e satisfatorio operato, sotto gl'influssi della grazia, in vita, che fatto eseguire appresso la morte.

L'Autore del presente opuscolo studia il quesito anche sotto altri riguardi e viene alla conclusione medesima, con una evidenza di argomenti che convince.

Anzi tutto si ha da notare che l'Autore parla dei *tempi odierni*. Ora « più che non si sia mai visto in altre epoche, la povertà è *universale*, è *somma*, è *urgente* »; quindi anche la carità dev'essere, in quanto è possibile, *universale*, *somma* ed *immediata*. Tanto più che gli ordini dei bisognosi ed indigenti si sono oggidì duplicati e triplicati. Male pertanto si apporrebbe quel ricco, che credesse di avere seguito il consiglio evangelico della limosina, col provvedere ai bisogni degli antichi ordini dei poveri e non anche dei nuovi. « Sarebbe, dice l'Autore, in un certo senso, una vera ingiustizia nella carità stessa ». Che se il ricco non si curasse di conoscere questi nuovi ordini di poveri, darebbe prova di poca discrezione nella sua carità[1]. Oltre ciò è da avvertire che, *urgenti* essendo i

[1] L'Autore non si fa a specificare le *nuove classi* di poveri che la moderna civiltà, assassinatrice dei popoli e della Chiesa, ha prodotte fra noi. Ma ci pare che senza dubbio una sia quella di tante misere creature, le quali praticano la mala vita, indottevi assai più dalla indigenza, che dal vizio. A queste infelici, che nelle maggiori città salgono ad un numero esorbitante e diffondono una peste disastrosa non meno al pubblico costume che alla pubblica sanità, come costituiscono una *nuova piaga* sociale, legalmente riconosciuta dallo Stato, che la tutela qual cespite fruttifero all'erario; così formano un ordine di poveri, che merita davvero la compassione di ogni anima zelante del bene materiale, civile e religioso dei prossimi suoi. E perciò occorre che la carità privata dei ricchi si adoperi

Digitized by Microsoft®

bisogni di tanti poveri, l'aspettare a provvedervi in un tempo rimotamente futuro, non è conforme nemmeno ai dettati del buon senno. E l'Autore, in una dolorosissima appendice, mostra la verità di quest'urgenza con una serie di fatti, che a leggerli vi si stringe il cuore. Nell'Italia ora si muore di fame e si scoprono spettacoli di così estrema povertà, che in altri tempi si sarebbero tenuti per fantastici. Ma i fatti sono lì e parlano alto.

Accennata la convenienza di alleviare sollecitamente la grandissima povertà materiale che oggi desola l'Italia, l'Autore passa a toccare di una carità morale che i ricchi buoni e pii, senza mettere tempo in mezzo, dovrebbero esercitare: ed è di dare appoggio e favore al giornalismo cattolico, qual rimedio contro il giornalismo liberalesco che ammorba l'Italia. Prima dimostra che *universale*,

ad aiutare queste anime disgraziate, agevolando loro il ritorno ad una vita onesta e cristiana. Al che servono mirabilmente i rifugi e gli asili, nei quali possano trovare lavoro, sicurezza e morale coltura.

Il medesimo deve dirsi dei fanciulli, abbandonati per le strade da parenti miserabili o spenseriati. I trivi e le piazze delle città nostre formicolano di bambini e bambine, che crescono nell'ignoranza, nell'ozio, nel turpiloquio e in ogni sorta di bruttura, come se fossero tra i Cafri e gli Ottentoti. Questa pure è una *classe* di poveri che, se non *nuova* interamente presso noi, è oggi però aumentata al segno che fa spavento e certo dovrebbe muovere a pietà i ricchi desiderosi del bene altrui e del patrio decoro.

Finalmente, in un genere tutto diverso, una *nuova classe* di poveri ha creata nel nostro seno la Rivoluzione, spogliatrice degl'istituti religiosi d'ambo i sessi.

L'inopia delle comunità, specialmente di donne, in Italia è cosa che passa il credibile. Queste innocentissime serve di Dio, spropriate dei beni che possedevano in comune e derubate persino delle loro doti personali, sono ridotte a vivere come a pigione nei loro monasteri, ed a contentarsi di una giornaliera pensione di pochi soldi insufficientissima al necessario. Noi, che conosciamo i patimenti di oltre ottanta di queste comunità, a cui abbiamo avuta la sorte di trasmettere le limosine mandateci da molti pietosi fedeli, sappiamo che non potremmo esprimere a parole il grado di povertà che per amore di Gesù Cristo vi si sopporta. Ci basti il dire che ci è noto un monastero, nel quale non solamente le religiose sane, ma le stesse inferme non possono più procurarsi altro alimento, che il pane nero e la cipolla: ed un altro nel quale le religiose più lautamente pensionate son quelle, che godono trenta centesimi per giorno. Veggasi da ciò, se le spose di Nostro Signore, chiuse nei sacri chiostri e spossessate d'ogni avere in odio della loro professione, non debbano aversi dai cattolici ricchi ed agiati in conto di una *nuova classe* di poveri, le cui necessità sono veramente *somme* ed *immediate*.

Digitized by Microsoft®

somma ed *urgente* è la necessità di porre un riparo all'inestimabile danno della mala stampa; giacchè la buona e cattolica stampa non può, con parità di forze, e quindi con esito prevalente, combattere la cattiva; e non lo può attesochè la cattiva è sostenuta dal pubblico denaro: e così ognora più si corre verso quella catastrofe, alla quale il Santo Padre Leone XIII, nella sua recente enciclica, ha fatto eloquentissima allusione. Poscia viene a provare che col denaro dei ricchi buoni si può e si deve dare incremento al giornalismo cattolico, come col denaro le sètte governanti alimentano il liberalesco.

Perciò il zelante Autore anima i cattolici, che lo possono, ad essere generosi verso i giornali onesti e cristiani, ed a promuovere i comitati per la diffusione gratuita della buona stampa e specialmente degli Atti pontificii ed episcopali. Anzi, acciocchè la carità dei cattolici sia più efficacemente fruttuosa, propone la istituzione dell'*Obolo contro il contagio della mala stampa*, che dovrebbe andar di paro coll'*Obolo di san Pietro*. « Noi riputiamo, così egli, opera necessarissima questa, di deferire una parte del denaro dei buoni ricchi e deporlo ai piedi venerati del Sommo nostro Pontefice, il sapientissimo Leone XIII, sotto il titolo sopra detto. » Il Santo Padre poi userebbe di quest'obolo, in quella forma che egli giudicasse più opportuna al bene della Chiesa in Italia.

Chiarita con ciò l'urgenza di occorrere ai due più esiziali malanni che angustiano il paese nostro, la fame dei corpi e l'avvelenamento delle anime; e confortati i ricchi ad essere larghi di carità, mentre vivono, verso i popoli che da questi due malanni ricevono cotidianamenie doppia morte; il *Crucis Sponsus* procede a risolvere direttamente la questione che forma la sostanza del suo lavoro.

Il divisamento nudrito da alcuni buoni ricchi di omettere la beneficenza ora, *inter vivos*, per rimetterla al futuro, *post mortem*, ha contro sè queste ragioni.

I. Chi assicura che alla morte dei testatori esisterà ancora quella classe di poveri, la quale hanno intesa beneficare? *La spaventosa catastrofe la quale minaccia travolgere l'umana società*, secondochè si è espresso il Papa Leone XIII, non potrebbe avere fatto sparire quell'ordine o quegli ordini determinati di poveri,

Digitized by Microsoft®

che nel testamento per avventura si fossero indicati? Quindi ecco un pericolo che il testamento sia *nullo*, per la non esistenza del soggetto, individuo o morale, chiamato erede o legatario.

II. Posto che un tal pericolo sia troppo lontano ed il soggetto seguiti ad esistere, chi assicura i testatori benefici, che, dopo breve tempo, i loro testamenti non saranno violati od infranti? E ciò per dato e fatto di quell'autorità, che avrebbe strettissimo dovere di rispettarli a farli rispettare?

Qui l'Autore illustra l'insegnamento che ai testatori offre la storia contemporanea d'Italia, ricordando le migliaia di testamenti soppiantati colle famose leggi di abolizione degli Ordini religiosi e di conversione dell'asse ecclesiastico; talchè la metà circa del patrimonio dei poveri è andata dispersa. Se tanto si fece, altrettanto si continuerà a fare: ciò è più che credibile, per la minacciata conversione dei beni delle Opere pie, per l'abisso di spese in cui sempre più si sprofonda il Regno d'Italia, per le crescenti pensioni *patriottiche* e pel *deficit* a cui effettivamente (contro le fantasmagorie delle relazioni finanziarie) va ogni anno soggetto il bilancio dello Stato. Da questo è lecito argomentare che molto probabilmente si darà fondo, non solo al presente, ma anche al futuro patrimonio dei poveri. Imperocchè fino a tanto che la Massoneria governerà co' suoi immorali principii, e co' suoi adepti cupidi e dissipatori della pubblica sostanza, non è a sperare che si migliori fra noi l'indirizzo legislativo ed amministrativo della Penisola: anzi pur troppo si ha da temere che viepiù peggiori. Del che sta in esempio la circolare del Nicotera, quand'era ministro, il quale indusse *ex-officio* gli amministratori delle Opere pie a non curare l'adempimento di legati, second'ogni legge di giustizia, sacri e inviolabili.

Onde giusta è la parenesi, colla quale l'Autore conchiude il suo ragionamento. « E le anime vostre, o buoni ricchi, si aspettino non di udire le riconoscenti preghiere e i pietosi suffragi dei poveri, che i vostri testamenti avranno inteso di beneficare, ma di udir invece da una parte le più lugubri querimonie di questi stessi poveri, così delusi e traditi; e dall'altra gli scherni insolenti e le risa beffarde di coloro, che voi nominaste patroni e divennero

invece depredatori delle sostanze vostre. Deh! per pietà, se voi aveste testamenti che beneficano qualsiasi sorta di bisognosi o miran ad istituire una qualche nuova fondazione di beneficenza, stracciateli immediatamente: ed udite quanto la esperienza contemporanea, e soprattutto la storia del cristianesimo, vi insegna, affinchè possiate ugualmente sodisfare *inter vivos* le generose intenzioni che vorreste invece eseguite *post mortem.* »

Vero è che non tutti possono fare, mentre vivono, tutto il bene che desidererebbero, per molte ragioni facili a vedersi; e conseguentemente a parecchi potrebbe sembrare esagerato il consiglio di *stracciare* testamenti, nei quali prescrivessero opere di beneficenze da attuarsi dopo la morte loro. Ma noi crediamo d'interpretare la mente dell'Autore, dichiarando che in questo caso conviene ordinare le disposizioni benefiche e munirle di guarentigie in modo, che sfuggano, quanto è possibile, all'astuta rapacità non solo degli odierni, ma altresì dei futuri *liquidatori* e *convertitori* di legati, di assi e di patrimonii costituiti pel sostentamento dei poveri e per vantaggio della Chiesa. La cosa è difficile per fermo: ma la difficoltà sua stessa giustifica la saviezza del consiglio che il *Crucis Sponsus* ha francamente data, in queste pagine, ai ricchi pii e vogliosi di fare il bene dopo morte.

Digitized by Microsoft®

ARCHEOLOGIA

1. Uno degli encolpii greci di Monza nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* di Berlino — 2. Iscrizione greca arcaica di Cuma.

Nel tesoro della chiesa di Monza serbavasi un encolpio di forma ovale in lamina d'oro chiuso fra due lastre di cristallo di monte. Vi si vedeva da una faccia Gesù in croce, la SS. Vergine da un lato, S. Giovanni dall'altro e vi si leggevano le parole dette dal Redentore alla Madre: « O Madre ecco il tuo figlio, » e al discepolo « Ecco la madre tua. » Il Can. Frisi l'ha pubblicato nel tomo I delle *Memorie della chiesa Monzese*, tav. VI, n. 1, Milano, 1776: ma la singolarità sua consisteva in questo che al riverso si leggeva inciso sulla medesima lamina una lunga epigrafe greca in versi, assai corrotta dall'artefice. Il Frisi ne aveva dicifrato pochissimo: attendevasi che l'Accademia di Berlino ce ne desse una lettura sodisfacente per mezzo del sig. prof. Kirchhoff a cui aveva affidata l'edizione della cristiana epigrafia greca: ma vana è riuscita la nostra espettazione. Ecco la stampa del Frisi in lettere comuni.

ΦΕΥΓΑΠΕΜΕ
ΚΡΡΑΔΙΗCΔΟΛΟΜ
ΗΧΑΝΕΦΕΥΓΕΤΑΧΙ
CΤΑΦΕΥΓΑ ΠΕΜΩΝΜΕ
ΛΕΩΨΟΦΙΠΥΡΒΕΛΙΑΡΚ
ΜΟΡΕΧΑCΜΑCΜΑΔΡΑΚΩΝΘΗ
ΑΟΧΕΛΥCCΑΧΟΟCΒΑCΚΑΝ
ΔΕΟΦΟΝΕΟΥΚΑΙΠΡΟΤΘΓΟΝΥ
ΕΜΟΙCΕΠΕΛΥΓΩΝΕΗΑCCΕΥC
ΚΗΚΑΚCΗCΟΥΛΙCΚΑΙΘΑΝΑΤΥΑ
+ΧCΑΝ:ΑΞΚΕΛΕΤΕCΕΦΥΓΙ
ΕΝΕCΛΕΤΜΑΘΑΛΑCCΗCΕΙΕ
ΑCΚΟΠΕΛΩΝΕΓΕCΥ ΩΚΑΙ
ΗΝΩΗΕCΕΟΝΟΠΒΡΟΙΟ
ΚΑΤΑCΘΑΚΟΝΑΛΛΟ
ΠΟΕΙΚΕ

Digitized by Microsoft®

Si è disputato finora e si disputa tuttavia se sia questo quel filatterio od encolpio, che S. Gregorio Magno mandò in dono alla regina Teodolinda pel figlio Adulualdo (lib. XIV, ep. 12, tom. VIII, ed. Venet. 1771, pag. 429): il Frisi non volle decidere e neanche il Card. Stefano Borgia (*De Cruce Velit.* pag. 190). Noi ne tratteremo nella nostra *Storia dell'Arte Cristiana* dichiarando questo con altri encolpii della chiesa Monzese alla Tavola 433.

Qui lasciata da parte la questione intendiamo parlare della lunga greca epigrafe, che è lo scopo di questo articolo; intorno alla quale notiamo con maraviglia essere già trascorso un secolo da che essa ha veduta la luce; tutti hanno deplorato la pessima sua condizione, che la rendeva in gran parte inesplicabile: e nondimeno non si è trovato alcuno il quale abbia saputo dove essa si legge sana ed intera.

Il ritrovarla è stata una grande ventura, perchè saremmo stati costretti a lasciare senza giusta spiegazione un monumento pregevolissimo pervenuto a noi cotanto corrotto dall'ignorante e negligentissimo incisore.

Dimandavasi di sapere a quale età si potesse riferire il filatterio e il Kirchhoff aveva detto parergli quei versi essere così buoni da non potersi riputare di molto posteriori all'epoca di Giustiniano, colle quali parole sembra averlo assegnato alla fine incirca del secolo sesto: *versuum bonitas ea est, ut multo recentiores Iustinianea aetate non posse esse appareat.* Giustiniano imperò dal 527 al 565: il poema non sarebbe dunque a parere del Kirchhoff di circa la fine del secolo sesto o dei principii del settimo. Ora noi vedremo che invece fu scritto correndo la seconda metà del secolo quarto cristiano e precisamente dopo l'anno 383, dal suo illustre autore, e questi fu S. Gregorio Nazianzeno.

Ma prima d'ogni altro vediamo qual è la trascrizione e il supplemento del Kirchhoff (*C. i. gr.* n. 9065):

Φεῦγ' ἀπ' ἐμῆς κραδίης δολομήχανε φεῦγε τάχιστα
φεῦγ' ἀπ' ἐμῶν μελέων ὄφι πῦρ Βελίαρ κακορέκτα
. . . . . δράκων θὴρ . . . . λύσσα . . . . .
Βάσκανος ὀφθαλμοῦ καὶ προτογόνου μένος . . . .
λυγρόν ἐπασσυτέρης κακίης . . κα' θανάτοιο
χριστὸς ἄναξ κέλετέ σε φυγεῖν εἰς λῆτμα θαλάσσης·
Ἐγέας σκοπέλων . . . . . Ὠκεανοῖο
εἰς ἐσοπυρεῖον, ἀτάθαλον· ἀλλ' ὑπόεικε.

Il Kirchhoff per tutto conserva l'ortografia della lamina, *o* per *ω*, *ε* per *αι*, ponendo fra parentesi angolari i supplementi e le emendazioni relative alle lettere trasposte o sbagliate.

Digitized by Microsoft®

Prendete ora in mano l'epigramma, che è il quinquagesimo quinto nella edizione dei Maurini (lib. II, sectio I, *poemata de se ipso*) e venitelo con noi comparando coi brani mal congiunti e guasti che ci provengono dalla lamina, o piuttosto dal disegno fattone cavare e non riveduto dal Frisi, e converrete facilmente che non sarebbe stato altrimenti possibile, non che il risarcirlo, neanche il sapere, come noi seppe di fatti il Kirchhoff, di che metro fosse, e lo suppose tutto di esametri.

S. Gregorio scrive scacciando da sè il demonio e invocando la croce di Cristo:

φεῦγ' ἀπ' ἐμῆς καρδίης δολομήχανε, φεῦγε τάχιστα
φεῦγ' ἀπ' ἐμῶν μελέων φεῦγ' ἀπ' ἐμοῦ βιότου

Sull'encolpio di Monza si leggono i due primi versi in questo modo:

ΦΕΥΓΑΠΕΜΕΚΡΡΑΔΙΗCΔΟΛΟΜΗΧΑΝΕ ΦΕΥΓΕΤΑΧΙCΤΑ
ΦΕΥΓ ΑΠ ΕΜΩΝ ΜΕΛΕΩΨ κ. λ.

Qui il disegnatore della tavola del Frisi ha errato saltando dall'ΩΝ che terminava il genitivo *μελέων* all'ωψ estreme lettere del vocabolo Κλώψ col quale comincia il verso seguente, per la quale aberrazione fu omesso il secondo membro del pentametro, che si leggeva sull'encolpio; di che fa piena fede la versione del Frisi pag. 35: *Fuge a meo corde dolemachinate fuge citissime a meis membris a mea vita. Fur serpens ignis belial male prave abyssi draco fera.* Il Kirchhoff costituì il secondo esametro servendosi delle parole che appartengono al verso seguente e correggendo *χμορεχα* in *καπορέπτα*.

Segue S. Gregorio:

Κλὼψ ὄφι πῦρ βελίη καπίη μόρε, χάσμα δράκων θὴρ
νὺξ λόχε λύσσα χάος βάσκανε ἀνδροφόνε

Ma l'incisore dell'encolpio scrive così:

ΩΨΟΦΙ ΠΥΡ ΒΕΛΙΑΡΚΜΟΡΕΧΑCΜΑCΜΑΔΡΑΚΩΝΘΗ
ΑΟΧΕ ΛΥCCΑ ΧΟΟCΒΑCΚΑΝΔΕΟΦΟΝΕ

dalle quali parole il Kirchhoff, a riserva di *ὄφι πῦρ βελιὰρ* che dà al secondo esametro, non ha potuto ricavare che *δράκων θὴρ... λυσσα...*

Digitized by Microsoft®

rigettando ad un quarto esametro βάσκανος ὀφθαλμοῦ καὶ πρωτογόνω μέρος. Sulla lamina originale doveva essere omesso νύξ del tutto, perchè il Frisi non l'ha tradotto: ha però ben veduto l'ultima voce essere *homicida*, avanti alla quale interpreta soltanto *malum fascinum*. L'incisore ha ripetuto σμα nell'esametro, ed al contrario non ha ripetuto αν come doveva nel pentametro, unendo così due voci βασκανδροφόνε: ma è manifesto dalla interpretazione del Frisi che sull'encolpio si leggeva βάσκανε ἀνδρόφονε.

I codici manoscritti di S. Gregorio non leggono βελίαρ, ma βελίν; consta poi che S. Gregorio declinasse questo nome in ας ed anche in ης, perchè si serve qui del vocativo in η e in altro carme fa uso dell'eolico genitivo βελίαο (lib. II, *Poem. hist.* sectio I, carm. 46, 1). L'encolpio adunque ha seguita la desinenza in αρ che i Siri danno a tal nome del demonio ed è l'equivalente di βελίαλ degli Ebrei, spiegato ὁ ἀποστάτης da Suida e da Zonara nei lessici (V. SCHLEUSNER, *Lex. N. test.* 1, 463, 464).

Passiamo al terzo distico di S. Gregorio:

ὃς καὶ πρωτογόνοισιν ἐμοῖς ἐπὶ λοιγὸν ἔηκας
γεύσας τῆς κακίης οὔλιε καὶ θανάτου

Di questi due versi ecco quanto ci conserva l'encolpio:

ΟΥΚΑΙ ΠΡΟΤΟΓΟΝΥΕΜΟΙCΕΠΙ ΛΥΓΩΝΕΗΑC
CΕΥCΚΗΚΑΚCΗC ΟΥΛΙCΚΑΙΘΑΝΑΤΥΑ

Dove si fanno omissioni ed erronei scambi di lettere non meno che nei versi precedenti, ma da non recare maraviglia in monumenti di questo genere spesso raccomandati ad artefici ignoranti e trascurati. Il Frisi non seppe indovinare il senso e tradusse: *et ante genua mihi te prosterne*, quasi che si leggesse πρὸς γούνασι ἐμοῖς: vide però κακίης e καὶ θανάτου, ma non οὔλιε, traducendo insieme: *turpitudinis perniciei et mortis*, invece di *perniciose*.

Il quarto distico dice così:

Χριστὸς ἄναξ κέλεταί σε φυγεῖν ἐς λαῖτμα θαλάσσης
ἠὲ κατὰ σκοπέλων ἠὲ συῶν ἀγέλην

La trascrizione che ne leggiamo nell'encolpio è questa:

+ ΧC ΑΝ : ΑΞ ΚΕΛΕΤΕ CΕΦΥΓΙΕΝΕC ΛΕΤΜΑ ΘΑΛΑCCΗC
ΕΙΕΑCΚΟΠΕΛΩΝΕΓΕCΥΩΚΑΙΗΝ

Digitized by Microsoft®

Qui l'*αι* è cambiato in *ε*, l'*η* in *ει*, l'*ει* in *ιε*, e l'ultima voce è mancante nel mezzo, oltre all'erroneo *κ* che vi tiene il luogo di *ν*. La versione del Frisi dimostra che egli vi lesse bene l'esametro e parte del pentametro: *Christus redemptor rex iubet te fugere in profundum maris et in scopulum*, ma cambiò ἄναξ in σωτὴρ βασιλεύς e φυγεῖν in φεῦγε: vide anche bene l'ἀγέλην che tradusse *gregem*. La croce che precede il nome adorando di Cristo non deve confondersi coll'uso della croce precedente i titoli, la quale si tiene almeno in occidente posteriore al secolo quinto. Diciamo almeno in Occidente, perchè se ne hanno esempii in Oriente fino dal secolo quarto (V. il *C. i. gr.* 8606, 8607, 8608, 8609).

Nei codici Chigiano e Regio 992 l'epigramma termina coi due distici seguenti, come avvertono gli editori:

ὡς λεγεῶνα πάροιθεν ἀτάσθαλον, ἀλλ' ὑπόεικε,
μή σε βάλω σταυρῷ τῷ πᾶν ὑποτρομέει.
σταυρὸν ἐμοῖς μελέεσσι φέρω, σταυρὸν δὲ πορείῃ
σταυρὸν δὲ κραδίῃ· σταυρὸς ἐμοὶ τὸ κλέος

Nell'encolpio invece, mancato lo spazio, non troviamo che il solo primo verso, che è scritto in questo modo:

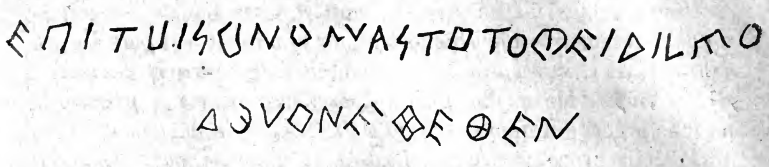
ΩΗΕΕΕΟΝΟ ΠΒΡΟΙΟΚΑΤΑΕΘΑΚΟΝ ΑΛΛΒΠΟΕΙΚΕ

dove il Kirchhoff loda il Nauck perchè seppe scolpirne le voci ε'ς ἀιωνοπυρεῖον ἀτάσθαλον: noi però vediamo che tanto s'ingannarono a supplire e interpretare la prima voce, quanto loro fu agevole indovinare la seconda. Il Frisi trovò scritto sulla lamina: ὡς λεγεῶνα πάροιθεν e tradusse *sicut legionem olim;* gli sbagli adunque si debbono attribuire al suo disegnatore, l'ultima voce fu per lui *fecit:* lesse egli però πεποίηκε.

Al verso undecimo dell'epigramma i codici danno concordemente πορείῃ, ma pare a noi che il Santo Dottore abbia dovuto piuttosto scrivere παρειῇ, o sia che invece di dire: - io porto la croce nel viaggio e nel cuore -, abbia scritto: - io porto la croce nel mio volto e nel cuore -, spiegando così come egli portasse la croce nelle sue membra. La menzione del viaggio esigerebbe che si fosse scritto: - io porto la croce e stando in casa e andando in via -: ma dicendo egli che porta la croce nelle sue membra, sta bene che specifichi il volto, o sia la fronte, e il cuore.

Digitized by Microsoft®

2.



L'iscrizione greca, che diamo incisa in due linee per mancanza di spazio, fu scolpita in una sola continua linea sopra una pelvi, come la dice il Boeck, o sia bacino di bronzo trovato dentro un sepolcro cumano. Se ne hanno più spiegazioni fra le quali primeggia quella del precitato sig. professore Boeck nel *Corpus Inscript. Gr.* dell'Accademia di Berlino, a pag. 48 del volume primo. Ma poichè egli si vide contradetto e censurato dal sig. Hermann, altro dotto filologo dell'Accademia medesima, ritornò sopra il testo e sopra i commentarii per difendere l'opinione sua. Questo nuovo e più esatto disegno del monumento originale, che è quello da noi riprodotto, si trova in quel volume medesimo alla pag. 886.

Riportiamo in greco alfabeto volgare l'epigrafe per coloro specialmente che non conoscono il valore delle lettere arcaiche adoperate in questa scrittura. Notiamo intanto che ci serviremo dell'Ε e dell'Ο anche in vece dell'Η e dell'Ω, nel trascriverla, perchè essa precede l'epoca della introduzione o diffusione di questi due elementi nell'alfabeto gionico.

ΕΠΙΤΤΙΣΟΝΟΜΑΣΤΟΤΟΦΙΔΙΛΕΟΑΘΛΟΝΕΘΕΘΕΝ

Lasciato da parte ciò che il Boeck ne scrisse la prima volta, per farne menzione ove ne sarà d'uopo, ci atteniamo alla seconda lezione ed interpretazione, che se ne legge nella citata pagina 886. Quivi egli di nuovo afferma che il dettato è metrico: *Titulus, ut supra monui, debet esse metricus:* e ne allega per ragione, che niuno avrebbe detto in prosa Κειρίλεω (così egli legge) ἄθλοι: *nemo prosa oratione dixerit,* Κειρίλεω ἄθλοι, *pro, praemium ex ludis Cirilai.*

Dopo ciò egli passa a spiegarne il senso, che a parer suo è questo: *Tyis erat nominatus: Cirilai praemium posuit. Tyis,* dic'egli, era un *athlotheta* o sia preside del ludo, il quale pose il premio nei giuochi funebri dati in onore di un Cirilao:

ἐπὶ Τύϊς ὀνόμαστο· τὸ Κειρίλεω ἄθλοι ἔθηκεν.

Colui che spiegò l'epigrafe prima del Boeck, aveva creduto che una vedova di nome *Epithyis* (messo un ϑ in vece del τ) avesse posto

Digitized by Microsoft®

un premio pei ludi funebri di suo marito Onomasto figlio di Cirilao; ma il Boeck pensa invece che ὀνόμαστο sia un più che perfetto in vece di ὠνόμαστο, al quale sia stato tolto l'aumento per dialetto che chiama gionico recente, e inoltre che ἐπίτυις si debba sciogliere nella preposizione ἐπὶ e nel nome proprio d'uomo Τύϊς, e questa preposizione sia stata divisa dal verbo ὀνόμαστο per *tmesis*, onde equivalga a Τύϊς ἐπονόμαστο, *Tyis nominatus est*. Noi non c'implicheremo nella questione se nell'epoca anteriore alla gionica letteratura si possa essere già passato dall'antico gionismo al recente, nè se e quanto si debba valutare qualche esempio di aumento soppresso nei manoscritti di Erodoto che sono tutti di recente data; ma è certo che ἐπονόμαστο non significherebbe *nominatus est*, sibbene *cognominatus est*, come osserva l'Hermann: *At, ἐπονόμαστο non est nomen habebat, sed cognomen; hic vero expectatur nomen.* Nè ci pare che basti la difesa che ne fa il Boeck appellando alla licenza poetica, e vie più perchè quell'ἔπι, a suo avviso, dovrebbe anche imputarsi ad altra licenza poetica, *versiculi gratia*. Imperocchè dovendo il poeta porre qualche cosa davanti a Τύϊς al principio del verso pensò, dic'egli, ad ἐπὶ, onde poi nacque che escogitasse ὀνόμαστο: *In quo nomine quod versiculi gratia ab initio aliquid addendum fuit* (ἔπι), *ideo* ὀνόμαστο *verbum delectum*. Dopo tutto questo non vogliamo sapere perchè il poeta del Boeck non pensasse piuttosto ad un vocabolo, pel quale non gli fosse mestieri di una terza licenza poetica, qual è di cominciare il suo verso esametro da un tribraco, quantunque Omero ne dia qualche esempio.

Passiamo al secondo membro del verso. La copia seconda della epigrafe non ammette discussione quanto al valore degli elementi, e si deve leggere τὸ Φειδίλεο ἄθλον ἐθέθεν. Il Boeck si avvisa che in vece di Κειρίλεω da lui ammesso la prima volta si possa leggere Φειδίλεω sulla copia novella del Ros: *Pro* Κειρίλεω *posse legi* Φειδίλεω *docet apographum ex Rosii inscription.* tab. VII, p. 65. A noi pare che si debba leggere Φειδίλεω e non altrimenti; perchè la lettera Φ è un *phi*, e se qualche rarissima volta si trova in vece di *quoph* non è certamente in Cuma, e neanche davanti ad un ε, come diremo or ora.

Cessano quindi per noi tutte le supposizioni fatte intorno ad una Κέριλλοι città *prope Pandosiam in Bruttiis*, cambiata in Κηρίλλους, onde poi sia nato il Κείριλλος e Κειρίλαος eolico, donde sia venuto il Κειρίλεως della epigrafe: Κειρίλεωι *heroem statuo alicuius italicae urbis quae graeca colonia fuerit.* Le quali sono tutte supposizioni imaginarie.

Ora vediamo l'ultimo vocabolo che nel testo del Ros è ἐθέθεν, ma il Boeck l' ha cambiato in ἔθηκεν, perchè *nullibi est* ἐθέθη *vel* ἔθεθεν. A scusa poi dell'antico scrittore dell'epigrafe egli allega la forma affine

Digitized by Microsoft®

del *quoph* col *theta*, che però l'una potè scambiarsi erroneamente con l'altra. Ma questa supposizione non può sostenersi, perchè non consta finora, che il *quoph* siasi mai scritto avanti ad un ε (vedi il quaderno 650, p. 213, ove accenniamo appunto a questa iscrizione) come sappiamo che fu adoperato davanti all'ο e all'ϒ [1]. A conchiudere dunque, ἐθέθην bisogna che resti. So che il Lobeck ha fissato pel primo le leggi *de aspiratarum consequutione*, a norma delle quali due aspirate non si seguitano mai in una voce semplice quando non siano appoggiate ad altra consonante, ma la sillaba principale e tematica si cambia in tenue. Così da θύω e da θέω che sono i soli verbi dei quali si ha l'aoristo passivo non si legge ἐθύθην nè ἐθέθην, ma si ἐτύθην ed. ἐτέθην. Pure ciò non ostante ἐθύθη si è letto nella 1ª Cor. V, 7 quantunque non *in pluribus melioribusque codicibus*, come scrive lo Schleusner (*Lex n. Test.* s. v. θύω), ond'è poi stato escluso dal Tischendorf; ma nondimeno si legge, e come ἐθύθη in S. Paolo, si legge anche συθεῖσα nelle Coefore di Eschilo v. 242. Nè vale il dire col Lobeck (*Parall.* p. 46) che *improbantur*, perchè la questione è col Boeck, se *nullibi* ovvero piuttosto *alicubi sunt*. Il che posto, egli è chiaro non doversi tormentare i testi antichi per ridurli a migliori lezioni, ma si spiegarli possibilmente, il che qui non si è fatto, e si doveva fare. Noi dobbiamo prevedere intanto che ritenendo ἐθέθην insorga un altro ostacolo dalla parte della legge metrica, per la quale v'è bisogno di un anfibraco, o di un bacchio, mentre abbiamo invece un anapesto. Ciò è verissimo: ma dobbiamo forse correggere Omero che a testimonianza dei grammatici antichi ne ammise dei simili, detti perciò *ecaudes* da Diomede (*Ant. gramm.* l. III, p. 500 ed. Keil)? Tal è per esempio quello della Iliade M. 208:

Τρῶες δ' ἐρρίγησαν ὅπως ἴδον αἰόλον ὄφιν

e sia pure un *versus improbatus et vitiosus*, come si compiacciono di chiamarlo Diomede e Mario Vittorino, il quale ancora ne cita due esempii cavati da poeti latini (l. I, c. XXI), e sono questi:

Balteus et revocet volucres in pectore sinus
Attoniti Troes viso serpente pavitant.

Dicasi pure coi grammatici quel che si vuole, ma non si tocchi l'epigrafe antica, per la quale se può passare secondo il Boeck l'ἔπι in

[1] L'esempio di un quoph davanti ad un υ da noi omesso nella pagina precitata è in altra epigrafe cumana, dove si legge così scritta la voce λέφυθος (*Bull. arch. nap.* dell'Avellino I, 20.

Digitized by Microsoft®

principio del verso, perchè se ne trovano esempii in Omero, non sappiamo perchè ci si vieti di accettare ἐϑέϑην facendo il nostro pro della ragione medesima, e perchè neanche l'aspirata pura in due luoghi dello stesso vocabolo ci è nuova.

Sia dunque conchiuso, che l'epigrafe cumana letta come fu scritta dall'antico artefice, è in esametro dattilico di quella specie di verso (se vuoi imperfetto), che chiamasi *ecaudis* dai Latini, e dai Greci μείουρος.

Dissipate così le nebbie della critica moderna, cerchiamo di dare una interpretazione che corrisponda al testo lasciato intatto.

Per noi non è un *Tuis* atloteta colle tre licenze poetiche del Boeck in ἐπιονόμαστο, ma invece una πιτυῖς che parla di sè e dice, io sono stata posta per premio dei giuochi di Onomasto figliuolo di Fidilao.

Ἡ πιτυῖς Ὀνόμαστο τὸ Φειδίλεω ἄϑλον ἐϑέϑην

Parla così anche la *lecythus* (specie di vasellino da profumi) di *Tutaea* ancor essa cumana citata di sopra, dove dice: - io sono la *lecythus* di *Tutaea*, chi mi ruba accechi -: ma la nostra πιτυῖς che sarà mai? Credo che trattandosi di giuochi e di premio altro non possa essere che una corona di pino ovvero un frutto di essa pianta. La πίτυς davasi già per premio nei giuochi istmici e un frutto donavasi per ricompensa nei giuochi pitii (*Anthol.* l. 1, c. 1, n. 1):

ἄϑλα δὲ τῶν κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

COSE DA EMENDARE NELLA STAMPA DEL NUMERO PRECEDENTE

v. 1. Nella versione latina si aggiunga *Hippii die XII.*

v. 2. ΚΑΘΑΠΕΡ così il bronzo, ma nella trascrizione si è letto ΚΑΤΑΠΕΡ. Tolgasi adunque questo esempio del gionico dialetto.

v. 3. ΕΛΑΙΑ sogliono i Greci dire ΘΑΛΛΟΥ ΣΤΕΦΑΝΩΙ, è quindi verosimile che i Reggini abbiano scritto ΕΛΑΙΑΣ ΣΤΕΦΑΝΩ, e che si debba essere omessa la prima Σ.

vv. 1,4, 5. *corr.* gli spiriti e gli accenti, ἱππίου, ἐνεργέται, ἔχων, τὰν δὲ, ἀποστείλαι.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 luglio 1878

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). Il Cagliostro esiliato dalla Francia va a Londra e finalmente capita a Roma. Libretto del Vannetti contro il Cagliostro. Tenore del suo processo in Castel sant'Angelo, e particolarità curiose dei suoi interrogatorii.

Benchè il Cagliostro contasse già quarantatrè anni di vita e pressochè altrettanti di cagliostrerie quando nel 1785-86 si trovò implicato nel processo della Collana dei diamanti, egli era stato nondimeno fin allora oscuro e pressochè ignoto fuori di quel cerchio di imbroglioni e d'imbrogliati che egli era ito or qua or là dove cercando e dove formando nei varii paesi da lui percorsi. Ma quando il suo nome sonò in tutte le conversazioni e le gazzette prima come accusato e poi come assolto in un processo sì strepitoso di cui tutta l'Europa si occupava sia per la naturale importanza di un affare cui partecipava la stessa casa reale di Francia, sia per l'artificioso fracasso che andavano facendovi attorno tutti i settarii e i frammassoni intenti a ricavarne il loro profitto, allora cominciò veramente pel Cagliostro quella fama o meglio infamia specialissima che ancor adesso accompagna presso molti il suo nome. Che se i tribunali ed il Governo di Francia non fossero stati fin d'allora già nelle mani dei nemici dell'autorità reale e formicolanti di filosofi ossia di settarii, legati chi più chi meno con più o meno visibile filo allo stesso Cagliostro ed agl'interessi della Massoneria, molto facilmente avrebbero potuto fin d'allora gittare sul Cagliostro un po' di quella vera luce che poi tre anni dopo vi diffuse il processo romano. Consta infatti dal libro spesse volte citato dal Campardon che, mentre s'istruiva il processo della Collana, la polizia francese seppe da Palermo e d'altronde quanto bastava per conoscere autenticamente la vera nascita e molte delle imprese del mariuolo siciliano cadutole ora nelle mani. Le quali informazioni riferite per lo lungo dal Campardon tra i documenti del processo furono in gran parte procurate da quell'avvocato palermitano che poi narrò ogni cosa al Goethe secondo che si è riferito altrove. Si tennero nondimeno nascoste

Digitized by Microsoft®

allora ai francesi quelle veridiche informazioni che ampliate poi e compiute dal processo romano svestirono finalmente il corvo di quelle penne di pavone che egli, grazie alle influenze settarie, potè ancor portare comechessia per qualche tempo, e, senza il processo romano, porterebbe forse ancor adesso.

Uscito dunque assolto dal processo francese e sciolto dal carcere della Bastiglia fu il Cagliostro ricevuto come in trionfo dalla turba dei francesi suoi ammiratori e adepti, che mostrarono la loro gioia con grida, suoni ed illuminazioni pagate probabilmente dal Duca d'Orléans che tutto sè e le cose sue aveva devote a simili imprese massoniche. La gioia però finì ben presto: giacchè il giorno dopo la sua liberazione, il 2 giugno del 1786, ebbe l'ordine di partir da Parigi tra ventiquattr'ore e dalla Francia tra venti giorni. La sua partenza il 3 per Passy presso Parigi fu occasione di un altro suo trionfo massonico: giacchè vi fu accompagnato a grande onore da molto popolo e da non pochi personaggi: i quali dandosi la muta alla porta del suo albergo gli fecero, finchè vi rimase, a due a due come una guardia d'onore. E quando dovette imbarcarsi a Boulogne per l'Inghilterra più di cinquemila persone lo circondavano; alle quali degnossi dare la sua benedizione: secondo che del resto il Cagliostro sempre faceva a voce o per lettere, nelle Logge e fuori, a tutti i suoi adepti e massoncini di Francia e di altrove. E chi ride di queste goffaggini dei massoncini del secolo scorso, consideri di grazia che le stesse ed anche maggiori dimostrazioni d'onore si sono rese sotto i nostri occhi da simile turba massonica e settaria a simili Cagliostri di nostra comune conoscenza. E quanto alle benedizioni e perfino alle imposizioni delle mani forse che non è pieno anche adesso il mondo settario d'imbecilli Venerabili e Venerandi (per tacere dei Magnetizzatori, Sonnambuli e Spiritisti tutta farina dello stesso sacco) cui similmente s'inchina, come già al Cagliostro, una più imbecille turba di adepti? Ed io mi trovo avere tra le mie carte massoniche un curioso biglietto autografo di un Capo frammassone francese venuto da Parigi a visitare il Generale Radet che poi carcerò Pio VII: il quale biglietto indirizzato a *Monsieur le Commissaire Général Radet* e piegato in triangolo massonico dice: « S + S + S + *(cioè Salut,* « *Secret, Sagesse)* Le F.·. L.·. Lion R.·. + *(Rose Croix)* du Grand Orient « de Paris est venu pour avoir la faveur de vous saluer. + *Pax* « *Vobis:* » col che si ha un nuovo argomento delle continue contraffazioni e scimiottaggini dei riti cristiani da costoro usate per puro gusto satanico di sacrilegio e di profanazione, per renderli, se fosse possibile, contennendi appunto perchè usati da loro. Al quale proposito giunge opportuna la lettera che, il 27 giugno pas-

Digitized by Microsoft®

sato scrisse al Venerando Ruspoli Sindaco di Roma il Venerando Benedetto Cairoli Presidente dei nostri Ministri sinistri ringraziandolo del monumento che, a spese dei romani, sarà eretto a memoria di quegli ottanta eroi guidati da un Cairoli che furono sgominati a Villa Glori da quaranta romani. « A Roma (scrive il signor Be- « nedetto) mia diletta seconda patria, ripeto coll'anima il loro voto « *(di quegli ottanta sgominati dai quaranta)* che è una Benedi- « zione. » Molte savie osservazioni sopra lo stile barocco di quella letterina scrisse l'*Osservatore Romano* dei 6 luglio: ma ciò che mi tocca specialmente il cuore è questa solenne benedizione che dal Quirinale abbassa sopra noi romani Benedetto Cairoli a nome dei suoi fratelli. Vero è che (prescindendo da questa Benedizione particolarmente veneranda) si disprezzano poi sempre a vicenda Benedetti e Benedicenti.

Giunto il Cagliostro a Londra volle mantener la parola data ai suoi massoncini di Francia di *farsi sentire*, com'egli diceva, ossia di fare le sue vendette contro il Governo e la Corte di Francia. E per prima cosa mosse una specie di processo contro due primarii uffiziali della Bastiglia i signori Chesnon e De Launay (questo secondo ne era il governatore barbaramente poi trucidato dalla canaglia massonica nella presa della Bastiglia il 14 luglio del 1789) accusandoli d'averlo rubato quando era in carcere della più-parte dei suoi arnesi più o meno preziosi. Già nella *Memoria* in propria difesa pubblicata quando era in carcere si era lagnato furbescamente che « nel dì 22 agosto, « (quando fu carcerato) fui obbligato ad aprire i miei armadii: e « gli elisiri, i balsami, i liquori preziosi tutto divenne preda degli « sbirri incaricati di scortarmi. » Si pubblicarono quinci e quindi molte *memorie* a questo riguardo: in una delle quali, dovendo il Cagliostro negare la verità del carattere di sua moglie che aveva per iscritto dichiarato che tutto era stato fedelmente restituito, si appigliò a dire che sua moglie, nella sua qualità di dama romana, non sapeva scrivere: giacchè « accade sovente che anche le meglio « educate dame romane non sanno scrivere: essendo questa una « precauzione che a Roma si prende per evitare gl'intrighi d'amo- « re. » Al quale proposito dice molto saviamente l'autore degli *Aneddoti della vita di Giuseppe Balsamo: Berna 1791:* « I francesi « per la vicinanza veggono l'Italia e Roma più spesso di qualunque « altra nazione e sanno per conseguenza quale sia l'ordinaria edu- « cazione delle dame romane. Il Cagliostro con un'impudenza in- « concepibile dice in faccia a tutto Parigi che l'educazione delle « dame romane non permette che loro s'insegni a scrivere: e se « gli passa per buona: e Lorenzina Feliciani viene creduta una

Digitized by Microsoft®

« dama perchè non sa scrivere, vale a dire per una di quelle stesse « ragioni per cui non doveva essere creduta tale. Gran Parigi! Gran « francesi! » Infatti la fama del Cagliostro si dee pressochè interamente ai soli francesi illuminati. Vero è che, se molti francesi credettero a tali bugie, non vi credette però questa volta il Governo che condannò il Cagliostro nelle spese avendogli dimostrato che tutto gli era stato fedelmente restituito. Del che anche si trovano i documenti stampati nel Campardon. Del resto basta il riflettere che il Cagliostro si lagnava della perdita degli *Elisiri,* de'*Balsami* e de'*Liquori preziosi,* per intendere subito che questi avrebbero dovuto esistere prima di poter essere rubati. E dice qui il processo romano: « Il dubbio assai ragionevole che il Cagliostro potesse ripe- « tere, anche nel presente processo, una simile impostura fu dile- « guato dalla previdenza avutasi sino da' primi suoi interrogatorii « nel dargli tutto il comodo e la libertà di trascrivere nella stanza « del suo carcere una minutissima nota di tutte anche le più pic- « cole sue cose. Questa nota egli esibì formalmente ai ministri che « l'interrogarono: trovasi essa riprodotta nel processo, e corrisponde « esattamente a quanto di appartenente a lui trovasi in deposito « presso il Monte di pietà o presso terza idonea persona. »

Fallitogli il quale primo tentativo di vendetta appigliossi al secondo più facile allora come adesso di lanciare da Londra, ossia da paese dove non poteva correre nessun pericolo, lettere ed opuscoli contro il governo o la corte di Francia. Nulla più resta ora di quelle scritture le quali probabilmente non avevano del Cagliostro che il nome; essendo cosa dimostrata che costui non aveva nessuna arte di scrivere e quasi neanche di parlare correttamente in nessuna lingua. Soltanto si ricorda, perchè citato nel processo romano, qualche periodo di una sua *lettera al popolo francese* in cui sembra predirsi la distruzione della Bastiglia. Ma convien sapere che il Cagliostro, quando fu chiuso in Castel Sant'Angelo, predisse anche la distruzione di questo Castello che ancor dura; nè pare che si pensi neanche adesso a distruggerlo, benchè abbia albergati ben altri Cagliostri che il palermitano. Ma era allora la moda di tutti questi filosofi illuminati di profetare quello che essi volevano poi fare. Il solo Mercier nel suo libro intitolato *L'anno 2440* ha centinaia di queste profezie: delle quali alcune poche sono state verificate, tra cui anche quella della distruzione della Bastiglia. Queste sono profezie molto facili a fare: giacchè la loro esecuzione sta nelle mani dei medesimi profeti. « La Bastiglia (profetò dunque il Cagliostro) sarà distrutta e diventerà « un luogo di passeggio. » Disgraziatamente il Cagliostro seguita dicendo che: « regnerà in Francia un Principe (il duca di Orléans)

Digitized by Microsoft®

« che abolirà le lettere di sigillo, convocherà gli stati generali e ri-« stabilirà la vera religione: » il che non si è punto verificato. Tanto scriveva da Londra a Parigi il 20 giugno del 1786: e, come ben si vede, lo scriveva per la notizia che egli aveva dei disegni della Massoneria francese e delle probabilità sempre crescenti del suo prossimo avvenimento al potere per mezzo, com'egli profetava, dell'assunzione al trono del suo capo e gran Maestro il duca d'Orléans.

Or mentre il Cagliostro andava sfogando le vane sue ire contro chi l'aveva cacciato di Francia dove si era fatto un sì comodo nido in casa di Principi e di Cardinali, trovò egli stesso in Londra un giornalista (Charles Thevenot de Morande perito poi in Parigi nelle stragi del settembre del 1792) che prese a svelare pubblicamente le sue imposture nel suo giornale il *Corriere di Europa*, secondo che già si narrò. Vero è che, secondo le biografie che corrono, il Morande valeva il Cagliostro; giacchè vendeva la sua penna a chi voleva pagarla. Sembra ancora che, mentre dall'un lato il Morande era autore di libri immorali, dall'altro difendeva a pagamento la causa legittima del Re e della Monarchia di Francia non degna veramente di *defensoribus istis*. Ma si è spesso, pur troppo, veduto, che le buone cause dei Principi e delle monarchie legittime mentre neglessero spesse volte ed anche perseguitarono i loro leali e cordiali difensori buoni cattolici ed interessati soltanto alla difesa della religione e della legittimità, ossia, come dicesi, dell'altare e del trono (preponendo, com'è giusto, l'altare al trono e Dio agli uomini) si fidavano invece di furbi adulatori e di avventurieri traditori riconoscibili tutti alla niuna o poca pratica di vita cristiana ed al poco o niun rispetto di quell'autorità ecclesiastica e pontificia che Cristo pose nella sua Chiesa per autorità suprema su tutti i cristiani. Riuscì dunque il Morande a commovere l'opinione del popolo inglese contro il Cagliostro che dovette partire per Basilea lasciando in Londra la moglie. Ma del poco a che riuscì d'allora innanzi il Cagliostro nelle varie regioni dove più a modo di profugo che di viaggiatore dovette successivamente rifugiarsi cacciato sempre da per tutto, perchè ormai da per tutto conosciuto ed anche perchè perseguitato giustamente (come sembra) dalle vigili ire della polizia francese e di tanti grandi e piccoli da lui fin allora truffati; di tutto questo e di quanto gli accadde in Tirolo fino alla sua venuta in Roma già si è discorso in precedenti corrispondenze bastevolmente al nostro proposito di dimostrare che il Cagliostro fu un vero ed autentico arnese di frammassoneria. Avrebbero perciò i suoi figliuoli e fratelli di adesso ogni diritto di celebrarne pomposamente il centenario al Teatro Argentina, nella Sala Dante o nella Locanda di Via della Valle coll' indispensa-

Digitized by Microsoft®

bile accompagnamento della piva massonica d'Ulisse Bacci. Fu infatti il Cagliostro, secondo che si narrò, visitatore, ispettore ed illuminatore della Loggia Romana *Gli amici sinceri,* che poi fu scoperta e disfatta dalla polizia nell'occasione appunto del processo. Or sorvolando noi qui, per non ripetere cose dette, ai varii viaggi del Cagliostro da Londra a Roma, non dobbiamo però omettere ciò che torna ad onore di uno dei migliori e più cristiani scrittori italiani di quel tempo vale a dire di Clementino Vannetti, che trovandosi in Rovereto sua patria quando da Verona vi capitò il Cagliostro, ed essendo stato testimonio delle sue imposture e ciarlatanerie, ne scrisse una graziosissima relazione col titolo: *Liber memorialis de Caleostro cum esset Roboreti,* che si trova anche nel volume 7° delle sue *Opere* edite in Venezia nel 1831, seguito da una sua difesa contro alcune censure mosse da taluno contro una un po' affettata imitazione o contraffazione in quell' opuscolo dello stile dei Santi Evangelii. Del che è anche difeso dal suo storico il Padre Cesari che discorre di quelle critiche a pagina 120 e seguenti della sua vita del Vannetti edita in Verona nel 1818. Del resto non si scherzava allora, come neanche adesso, dalle autorità ecclesiastiche in simili materie: e se vi fosse stato in quell'opuscolo il menomo sentore di vera profanazione dei Sacri Evangelii, non vi è dubbio che, considerato anche il fracasso menatone da parecchi, se ne sarebbe fatta la dovuta giustizia. Or quel libretto ristampato allora almen due volte non fu mai censurato da niuna legittima autorità: che anzi corre fama che Pio VI molto se ne dilettasse, secondo che narra il Padre Cesari al luogo citato. Discorre di questo libretto anche il ristretto del processo romano, dicendo a pag. 68: « Fu in appresso pubblicato colle stampe un « piccolo libro che ha per titolo: *Liber memorialis de Caleostro cum* « *esset Roboreti;* e che narra molte cabale, imposture e furfanterie « da lui commesse in quella città..... È bene che chi l'ha letto sappia « che lo stesso Cagliostro nei suoi Costituti ha dovuto ammettere « la realtà dei fatti nel medesimo divisati. » Del resto non negheremo che, salva sempre l'incontrovertibile pietà e buona fede dell'egregio e piissimo Vannetti, poco può approvarsi quello stile tutto intessuto di periodi e di frasi del Santo Vangelo. Giacchè quantunque quello stile orientale sia per sè indifferente alla materia che tratta, ciò nonostante non essendo ora più usato, non pare nè conveniente nè rispettoso l'usarlo appunto per narrare i fasti d'un ciarlatano: nello stesso modo che, quantunque la forma dei vasi sacri sia per sè indifferente all'uso cui essi vasi si fanno servire, nessuno però approverebbe che si usassero nelle mense odierne cristiane i bicchieri a forma di calice.

Digitized by Microsoft®

Or dunque carcerato in Roma nel modo che già si narrò altrove il Cagliostro, giova qui dare un breve cenno dei suoi interrogatorii e delle sue risposte secondo che è narrato nel Processo stampato a pagina 180 e seguenti. Appena vide dinanzi a sè i giudici incaricati di interrogarlo, prese subito ad inveire contro la corte di Francia a cui attribuiva tutte le sventure incoltegli dopo la Bastiglia e l'esilio. Ma egli doveva pur sapere che, anche ammessa la verità della persecuzione, questa sarebbe stata in Roma senza effetto quando egli non vi si fosse messo a cagliostreggiare e massoneggiare al suo solito. Che se egli fosse venuto a Roma con una verace disposizione d'animo alla conversione e penitenza secondo che aveva favoleggiato sacrilegamente a Trento ed in Roma stessa (dove anche andò a gittarsi ai piedi di un confessore promettendo di presentarsi egli stesso al S. Uffizio per rivelare ogni cosa: il che aveva già fatto anche in Trento) vivendo cristianamente, ed almeno non violando in Roma stessa le leggi dello Stato e della Chiesa, forse avrebbe insieme colla moglie trovato qui finalmente quel tranquillo riposo che egli diceva di unicamente desiderare. Ma fattosi cogliere in flagrante delitto di operazioni massoniche e di sacrileghe imposture, colti anche con esso lui tutti i suoi libri, arnesi, corrispondenze e manoscritti massonici, preceduto inoltre ed accompagnato dalla fama vaga per allora ma già comunissima di mariuolo o falsario matricolato, qual bisogno vi era di altro per procedere contro di lui? Convinto poi da un pezzo che la sua moglie era stanca di lui e della infame vita che egli le faceva fare e che essa poteva perciò essere contro di lui un'arme terribile perchè di tutto ben informata, pretese che non le si dovesse nulla credere perchè corrotta dalla corte di Francia: ed insieme, mostrandole grande affetto, chiese di averla per compagna di carcere. Non avendo nulla ottenuto quanto a questo (giacchè la moglie fu rinchiusa nel monastero di S. Appollonia in Trastevere ed egli in Castel sant'Angelo) chiese carcere più larga e comodità di scrivere, sperando di aprire anche in Roma da Castel sant'Angelo quella corrispondenza di fuori che tanto gli aveva giovato nella Bastiglia. Deluso anche in questo, prese ad affettare schiettezza e confessò subito che egli aveva sempre esercitata la Massoneria specialmente egiziana sostenendo però che egli aveva sempre creduto che la Massoneria fosse un sistema cattolico ed assicurando che la sua intenzione nel propagare la Massoneria non era stata altra che di propagare insieme il cattolicismo. I giudici lo lasciarono dire finchè volle: scrissero tutto: gli fecero sottoscrivere quanto aveva detto; e per allora non si fece altro. Rinnovò poi il Cagliostro la domanda di carcere più largo e dell'occorrente per iscrivere. Ma nulla ottenendo, pensò di ritrattare formalmente la sua presente

Digitized by Microsoft®

buona fede nella bontà del rito massonico egiziano, mostrando ravvedimento e contrizione e dichiarando che veramente egli capiva allora che aveva fatto male nel propagare fin allora la Massoneria: giacchè egli ben sapeva che questa era l'unica via di ottenere qualche grazia. Gli si concesse infatti allora qualche migliore comodità di vitto e vestito: e poichè egli aveva chiesto qualche libro, gli si diede a leggere il *Trattato del Padre Niccolò Maria Pallavicini in difesa del Pontificato romano* e *della Chiesa cattolica*. Passati pochi giorni il Cagliostro ripetè spontaneamente in un suo interrogatorio che finalmente aveva capito, specialmente colla lettura di quel libro, che colla sua Massoneria egiziana anzichè al bene della religione e della Chiesa cattolica, aveva servito al diavolo. Poi seguì con queste espresse parole: « Onde rammaricato e pentito come sono di avere passati « quarantacinque anni della mia vita in questo stato miserabile della « perdizione della mia anima e nel profondo dell'errore, io sono « pronto per salvare l'anima mia e per riparare li danni che ho « cagionati alla religione ed alle anime altrui a far qualunque di- « chiarazione, ritrattazione od altro atto che sarà necessario. Anzi « siccome nell'Europa io ho un'immensa quantità di Signori e Figli « che hanno adottato, alle mie insinuazioni, il sistema del rito egi- « ziano, e questi, che ascenderanno a più di un milione, sono sicu- « ramente tanto tenaci in questa credenza e dipendenti intera- « mente dal mio oracolo che, sebbene siano quasi tutti persone di « lettere e di merito, parte eretici e parte cattolici, tutta volta non « valeranno a persuaderli contro il sistema da me come sopra in- « sinuatogli nè gli argomenti nè le persuasioni di teologi, di eru- « diti, e di qualunque altro: io sono pronto a mettere in iscritto « e a far divulgare questa mia dichiarazione, la quale sarà efficace « ad illuminarli: pregando perciò le Signorie vostre a voler far « noti questi sentimenti ai miei giudici ed al Santo Padre ad effetto « che sappiano che facciano pur quello che vogliono sul mio corpo, « mi castighino pure per le mie delinquenze; ma mi basta di sal- « var l'anima. E perciò perdono a tutti i miei nemici ed a chiun- « que che ha avuto parte nella presente mia inquisizione, perchè « vedo che questa forma il mio bene e la salvazione dell'anima « mia; raccomandandomi per tale effetto anche a lor Signori; i « quali mi hanno caritativamente trattato e mi hanno sempre in- « terrogato per la giustizia e senza véruna irregolarità: cosa che « non ho sperimentato altrove, e che anche ha contribuito a farmi « conoscere l'errore in cui sono e la misera vita che ho condotta « nell'incredulità per il tratto di tant'anni. » E qui segue il processo originale riferendo che: « E dicendo tutte queste cose (il Cagliostro) « pianse continuamente: continuando quindi ad esprimersi: Io non

Digitized by Microsoft®

« desidero che la salvazione dell'anima mia: sono pronto, anzi desidero « il più severo castigo pubblico: e vorrei rimediare al male di tante « persone e specialmente anche di mia moglie, che pur vive nel- « l'errore: giacchè, quanto alla Massoneria egiziana, l'esercizio che « ne ha fatto, l'ha fatto a mia istruzione ed a mio suggerimento. » Chi non crederebbe alla sincerità di tali parole e lacrime? Ma i lettori si debbono ricordare che nel processo del Carbonaro Targhini pubblicato, tempo fa, in queste pagine, si trova una pressochè simile protesta e dichiarazione che poi fu seguita, come nel Cagliostro, da una morte da incredulo, ateo ed impenitente. Non vi sono che i frammassoni chè siano capaci di simili ipocrisie sopraffine.

Si legge in processo che il Cagliostro ripetè più altre volte queste sue proteste di conversione e di pentimento. « Niuno creda però « (notasi a pagina 185) che il Cagliostro così parlasse di cuore e per « la forza di un vero pentimento. Egli forse si lusingava di saldare « così tutte le sue partite e di ritornare alla libertà. Ma s'ingannò. » Vedendo dunque il carcerato che non vi era speranza di uscire di gabbia, chiese di essere riudito; ed, iti i giudici interroganti ad udirlo formalmente, disse di voler esporre una parabola. Ammonito a non narrar parabole ma ad esporre ciò per cui aveva pregato di esser udito: « Intendo (disse) e voglio intendere che, siccome quelli « che onorano il padre e la madre e venerano il Sovrano Pontefice « sono benedetti da Dio, così tutto quello che io ho fatto l'ho fatto « per ordine di Dio col potere da Lui comunicatomi ed in vantaggio « di Dio e della santa Chiesa. E perciò io intendo di dare le prove « di tutto questo che ho detto e fatto; non solo fisicamente ma « anche moralmente: facendo vedere appunto che siccome io ho « servito a Dio, per Dio e per potere di Dio: così egli mi ha dato « il controveleno per confondere e combattere l'inferno: giacchè « io non tengo altri nemici che quelli dell'inferno. E se io ho torto « il S. Padre mi castigherà: se ho ragione mi premierà: e se il « S. Padre arriverà ad avere questa sera nelle sue mani quest'atto « predico a tutti i miei fratelli credenti e miscredenti che io do- « mattina sarò in libertà. » Naturalmente fu invitato a dar le prove di ciò che aveva asserito cioè che: « *io intendo di dare le prove « che tutto quello che ho fatto l'ho fatto per ordine di Dio ecc.* » Ed il Cagliostro rispose che: « Per provare che io sono stato prescelto « da Dio come Apostolico a difendere la Religione ed a propagarla, « dico che siccome la Chiesa ha istituiti i pastori per dimostrare a « tutti qual sia la vera fede cattolica, così avendo io operato col con- « siglio ed approvazione de' pastori della Chiesa vengo a giustificare « in tal guisa d'avere operato il tutto come ho detto. E questi pa- « stori che così mi hanno detto sono stati N. N. ed N. N. *(cioè il*

Digitized by Microsoft®

« *Cardinale di Rohan e qualche altro)* i quali mi hanno assicurato « che il mio Ordine Egiziano era divino e meritava perciò di essere « formato in Ordine da approvarsi dal S. Padre come ho detto in « altro mio costituto. » In fatti si debbono ricordare i lettori che, quando il Cagliostro era nel suo auge a Parigi sotto l'alta protezione del Cardinale di Rohan, si era combinato in congresso segreto col Cardinale, col duca d'Orléans ed altri di far approvare a Roma la Massoneria come ordine religioso col quarto voto di spargere anche il sangue (altrui) per la sua propagazione, secondo che si narrò in una precedente corrispondenza. Narra il processo che fino all'ultimo interrogatorio sempre il Cagliostro fu perseverante in questa sua scusa o sotterfugio dell'approvazione avuta della sua Massoneria da Pastori della Chiesa. E sopra all'approvazione avutane dal Cardinal di Rohan non può cadere verun dubbio. Che anzi aggiunse la moglie che vi era stato anche il progetto di fare in Parigi un *Convento massonico* di cui sarebbe stato Priore il Cagliostro: nel quale tutt' i massoni avrebbero potuto abitare colle loro mogli comuni a tutti: secondo che anche ora insegna la Massoneria colla teoria comunistica da lei figliata e promossa. Ma vede ognuno che la colpa certamente maggiore e più scandalosa di uno o più pastori della Chiesa aderenti al Cagliostro, ossia da lui sedotti ed abbindolati, nulla toglie alla colpa personale dello stesso Cagliostro che, anche senza il loro consenso ed approvazione, e prima e dopo la loro conoscenza aveva praticato ed insegnata la Massoneria scomunicata dalla Chiesa e colpita con pubbliche Bolle di pene ancor temporali specialmente negli Stati pontificii. Benchè dunque sottilmente immaginata nulla poteva valere a difesa o scusa del Cagliostro la addotta approvazione di uno o due Vescovi della sua setta massonica. Ed a nulla valse, come si seguirà a narrare nella prossima corrispondenza.

II.

COSE ROMANE

1. Lettera del S. Padre all'Emo Card. Vicario sopra l'insegnamento del catechismo ; comenti dei frammassoni — 2. Lettere dell' Imperatore e del principe imperiale di Germania al Papa Leone XIII — 3. Udienza di Sua Santità agli ufficiali civili pontificii — 4. Mentite a giornali circa l'accettazione della *lista civile* pel Papa e circa una disegnata sua assenza da Roma — 5. Condoglianze del Santo Padre al Re Alfonso XII per la morte della sua sposa, e funerali fatti celebrare per la defunta regina — 6. Udienza di Sua Santità all'Arcieonfraternita romana dell'*Obolo di San Pietro.*

1. Ai nostri lettori non sarà uscito di mente per qual modo e sotto quali pretesti i frammassoni italiani vennero a capo di togliere al-

Digitized by Microsoft®

l'esercito regio qualsiasi pratica religiosa. Una petizione di circa 150 tra ebrei ed eretici *barbetti* fu presentata al Parlamento, che allora stava ancora a Torino; nella quale cotestoro richiamavansi della violenza che faceasi alla loro libertà di coscienza, costringendoli ad assistere alla S. Messa, cui recavansi in corpo tutti i reggimenti di ogni arma nei dì festivi di precetto. Sarebbe bastato che il Ministero con una circolare avesse ordinato ai comandanti di corpo, di esimere da tale obbligo gli ebrei e gli eterodossi. Ma no! Per rispetto alla libertà di coscienza di quei 150 si abolì addirittura l'assistenza alla Messa per tutte le milizie. Dopo di che si giudicarono inutili i cappellani militari, che furono accomiatati. Il resto si fece dai comandanti delle divisioni militari coll'assegnare alle mattinate delle domeniche e feste di precetto tali e tante ispezioni, rassegne ed occupazioni diverse, che i soldati non potessero essere in libertà se non qualche ora dopo passato il tempo, di cui potessero profittare per assistere, se così volessero, alla S. Messa. Tutto ciò in nome del rispetto che dee aversi per la libertà di coscienza.

Allo stesso modo si procedette per impedire che ai fanciulli ed alla gioventù delle scuole del Governo e dei Comuni fosse tolta ogni istruzione religiosa, massimamente per mezzo del catechismo. Si considerò l'insegnamento di questo nelle scuole come una violazione della libertà di coscienza dei figli degli ebrei, dei protestanti e dei *liberi-pensatori;* e per riverenza a codestoro fu bandita la legge che l'insegnamento religioso e del catechismo fosse facoltativo e non già obbligatorio, sicchè si dovesse dare soltanto a quelli scolari per cui fosse fatta espressa domanda dai genitori o tutori rispettivi, ed in luogo e tempo diverso dall'assegnato alla istruzione comune. Di che avvenne che dalle scuole del Governo e dalle municipali fosse di fatto sbandito in molte città ed anche in Roma l'insegnamento del catechismo.

Contro questo abbominevole procedimento settario levò alto la voce il Santo Padre Leone XIII, con la stupenda lettera diretta all'Emo Card. Vicario Monaco La Valletta, e pubblicata nell'*Osservatore Romano* n. 146 pel venerdì 28 giugno, da noi riprodotta in questo quad. a pagg. 129-136. Nè il Santo Padre si tenne pago a mettere in evidenza il sacrilego sfregio che nella capitale dell'orbe cattolico faceasi così, per deliberazione dei rappresentanti municipali, alla Chiesa di Gesù Cristo; ma si ancora pose in tutta evidenza il pervertimento morale della gioventù ed il sovvertimento dell'ordine pubblico e sociale che ne derivava per necessaria conseguenza.

Parecchi giornali e dei frammassoni *progressisti,* dissimulando le ragioni con tanta limpidezza e forza svolte dal Santo Padre, non

Digitized by Microsoft®

impresero nè si cimentarono a disaminarle, ma si svelenirono con profluvii di villanie e di contumelie, che la riverenza dovuta al Sommo Pontefice ci vieta di pur accennare. Il che dimostra come il Papa ha veramente posto il dito sul vivo della piaga, e smascherata la perfidia di codesti nemici di Dio e dell'ordine sociale.

2. Nel precedente nostro volume VI di questa serie X abbiamo recitato, a pagina 346 la lettera diretta dal Santo Padre Leone XIII all'Imperatore di Germania Guglielmo I, per annunziargli la propria elezione al Sommo Pontificato, ed invocare dalla sua magnanimità che si restituisse ai sudditi cattolici di S. M. I. la pace e la tranquillità di coscienza. Inoltre a pagina 752 dello stesso volume abbiamo allegato altri particolari dell'operato da Sua Santità nella congiuntura dell'attentato dell'Hödel contro lo stesso Imperatore.

Finora non si sapea qual fosse il tenore preciso della risposta dell'Imperatore.

Finalmente, accostandosi l'epoca delle elezioni generali per la Camera dei deputati di Prussia, sciolta dal Bismark in pena d'avere rifiutato di sancire una legge di provvedimenti rigorosissimi contro i socialisti, il Bismark, per arreticare gli elettori cattolici a dichiararsi in favore di candidati devoti a lui e pronti a servirlo ceccamente in ogni suo disegno, mandò pubblicare nel *Reichsanzeiger*, diario ufficiale dell'impero, non solo la lettera del Papa, ma anche la risposta dell'Imperatore Guglielmo I, controfirmata dal Bismark, sotto la data del 24 marzo, ossia un buon mese dopo ricevuta la lettera di S. Santità. In questo documento che, sotto il velo d'una dignitosa cortesia, copre un riciso rifiuto di cessare dalla persecuzione appellata per eufemismo *lotta per la civiltà*, l'imperatore Guglielmo osa chiedere al Papa che egli voglia raccomandare ed ordinare ai Vescovi ed al Clero di Germania, di soggettarsi a quelle stesse leggi che la Santa Sede dichiarò contrarie ai più sacri diritti della Chiesa e sovversive della Gerarchia ecclesiastica. Ciò è manifesto nelle ultime parole della lettera dell'Imperatore, che è del tenore seguente.

« *Guilelmus Dei gratia imperator et Rex Leoni XIII Summo Ecclesiae Romanae catholicae Pontifici salutem.*

« Ho ricevuto con riconoscenza, coll'intermediario del governo confederato di S. M. il Re di Baviera, la lettera del 20 febbraio colla quale V. S. ha avuto la bontà d'informarmi della sua elevazione alla sede papale.

« Mi congratulo sinceramente che i voti del sacro collegio si siano riuniti sulla persona di lei. Le auguro di tutto cuore un governo benedetto dalla Chiesa affidata alla di Lei custodia. Vostra Santità nota con ragione il fatto che i miei sudditi cattolici, al pari degli altri,

Digitized by Microsoft®

prestano all'autorità ed alle leggi l'obbedienza che corrisponde agli insegnamenti della comune fede cristiana.

« Riferendomi allo sguardo che V. S. ha gettato sul passato, posso aggiungere che, durante secoli, i sentimenti cristiani della nazione tedesca hanno conservato la pace e l'obbedienza verso le autorità di questo paese e ch'essi garentiscono che questi beni preziosi saranno pure serbati intatti nell'avvenire.

« Rilevo volentieri dalle amichevoli parole che V. S. mi ha indirizzate la speranza che sarà disposto, colla potente influenza che la Costituzione della sua Chiesa accorda a V. S. su tutti i servitori di questa Chiesa, ad agire in modo che quelli fra questi servitori che l'hanno trascurato sinora, seguano d'ora innanzi l'esempio della popolazione la cui educazione spirituale è loro affidata, ed obbediscano alle leggi del paese in cui soggiornano.

« Prego V. S. di voler aggradire l'assicurazione della mia più alta stima.

« Guilelmus *Imperator et Rex.* Controfirmato: De Bismark ».

Molto più spiccato, che non in questo documento, apparisce il rifiuto di desistere dal *Kulturkampf* e di emendare in senso men tirannesco le famigerate *leggi di Maggio*, in un'altra lettera che il Principe imperiale, rappresentante dell'Augusto suo genitore per le cose di Governo, indirizzò al Santo Padre, si per ringraziarlo dei cortesi ufficii fatti nella congiuntura dell'attentato del Nobiling, e sì per rispondere ad altra lettera indirizzata dal Papa all'Imperatore fin dal 17 aprile. Codesta lettera del Principe Imperiale, pubblicata nel *Monitore dell'Impero* sovracitato, è del tenore seguente.

« *Berlino, 18 giugno 1878.* L'Imperatore mio padre non è sfortunatamente ancora in grado di ringraziare Vostra Santità per la simpatia dimostrata in occasione dell'attentato del 2 corrente. Considero quindi volentieri come uno dei miei primi doveri di ringraziarla sinceramente, in sua vece, per l'espressione dei suoi amichevoli sentimenti. L'Imperatore aveva ritardata la sua risposta alla lettera di Vostra Santità del 17 aprile, nella speranza che delle spiegazioni confidenziali *darebbero la possibilità di rinunciare ad esprimere per iscritto una opposizione di principii, che non potrebbe essere evitata, se si continuasse lo scambio di corrispondenze nel senso della lettera di Vostra Santità, in data del 17 aprile.*

« Il tenore di quest'ultima lettera m'induce sfortunatamente ad ammettere che Vostra Santità non crede di poter compiere la speranza espressa nella lettera di mio padre in data del 24 marzo, che *Vostra Santità raccomanderebbe ai servitori della vostra Chiesa la obbedienza alle leggi ed all'autorità del loro paese.*

Digitized by Microsoft®

« Quanto alla domanda espressa nella lettera di V. S. del 17 aprile, che la Costituzione e *le leggi della Prussia siano modificate* in guisa da essere conformi ai dogmi della Chiesa cattolica, nessun monarca prussiano potrebbe accettarla, per la ragione che l'indipendenza della monarchia, la cui salvaguardia mi è in questo momento affidata come eredità dei miei antenati, come un dovere da compiere verso il paese, sarebbe diminuita, se la libera azione della sua legislazione fosse subordinata ad una potenza straniera.

« Se quindi non è in mio potere e, forse, non è in potere di Vostra Santità, di chiudere presentemente una lotta di principii che da un secolo fu più sensibile nella storia della Germania che in quella degli altri paesi, sono nondimeno disposto a trattare le difficoltà che risultano per le due parti dal conflitto, che ci lasciarono i nostri padri, in uno spirito di conciliazione e con quei sentimenti favorevoli alla pace che sono il frutto delle mie convinzioni cristiane.

« Nella supposizione che queste disposizioni siano conformi a quelle di Vostra Santità, non rinuncerò alla speranza che là, dove *un accordo non è possibile sul terreno dei principii*, le disposizioni concilianti delle due parti apriranno alla Prussia pure le vie pacifiche che non furono mai chiuse ad altri Stati.

« V. S. gradisca l'espressione della mia devozione personale e del mio rispetto.

« Federico Guglielmo, principe imperiale.

« *Controfirm.* Principe di Bismark. »

3. Nel giorno sacro alla solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Sommo Pontefice Leone XIII celebrò nella sua cappella privata la Santa Messa, quindi procedette alla cerimonia della benedizione dei Sacri Pallii; la qual funzione, prima del nefasto 20 settembre 1870 faceasi dal Papa nella Basilica Vaticana dopo i primi vesperi dell'accennata festività.

Nel pomeriggio del 27 giugno Sua Santità ammetteva all'onore dell'udienza, nella Galleria delle Carte Geografiche, tutti gli ufficiali civili dei ministeri Pontificii. Sua Santità faceva ingresso nella spaziosa e splendida Galleria alle sette pomeridiane, ed era salutata dalle più riverenti ed entusiastiche acclamazioni.

Dopochè il Santo Padre, attorniato dalla sua nobile Anticamera e da numerosa Corte, ebbe preso posto nel centro della Galleria, l'avvocato cav. Luigi Tongiorgi, sostituto del ministero per le finanze, leggeva alla sovrana presenza un nobile indirizzo, nel quale vivamente erano espressi i sentimenti di venerazione, di fedeltà, di gratitudine di quella devota udienza verso l'augusto Gerarca.

Sua Santità, benignamente accogliendo cotale affettuosa e rive-

Digitized by Microsoft®

rente dimostrazione, rivolgeva a quel ragguardevole stuolo di Ufficiali civili pontificii parole piene di paterna benevolenza, confortandoli a perseverare in quella esemplare ed irreprensibile condotta che si addice a chi ebbe l'onore e la gloria di servire la Santa Sede, e che deve tornare di salutare esempio agli stessi avversarii. Dopo di che confortava quei suoi sudditi fedeli e devoti annunziando loro il benigno proseguimento della generosa elargizione, che per essi il compianto e glorioso suo Predecessore ebbe disposto.

Finalmente Sua Santità suggellava il suo dire impartendo dall'intimo del cuore ai presenti ed alle loro famiglie l'Apostolica sua Benedizione.

Il Santo Padre, prima di far ritorno ai pontificii appartamenti, si degnava, accompagnato sempre da S. E. Rma il signor Card. Randi, dall'avv. cav. Tongiorgi e dagli altri capi dei varii ministeri, di percorrere la vasta Galleria, ammettendo tutti al bacio della Sacra sua destra, mentre dirigeva a ciascuno parole di sommo conforto e di squisita benevolenza, e lasciando negli animi di quegli impiegati una indelebile memoria di questa solenne udienza.

4. Non sappiamo con quale appellativo si possa condegnamente qualificare il modo di procedere di certi giornalisti verso il Papa Leone XIII. A malgrado delle solenni mentite loro inflitte, non solo dall'*Osservatore Romano*, ma sì ancora e principalmente dall'*Enciclica*, dalle allocuzioni, e dai fatti stessi di Sua Santità, quelli persistono nello spacciar favole con cui accreditare la premeditata loro impostura, che Leone XIII, ove fosse libero di operare a suo senno e libero dalla *pressione degli intransigenti*, verrebbe facilmente e di buona voglia a componimento col Governo entrato in Roma per la breccia di Porta Pia. Non vanno, è vero, fino a dire che il Papa si contenterebbe di diventare il primo cappellano della Corte che ha preso stanza nel palazzo apostolico del Quirinale; ma per molte guise lo ritraggono disposto a quella tacita conciliazione, col riconoscimento dei fatti *compiuti*, che Pio IX ognora e solennemente dichiarò impossibile. Così, per esempio, l'ebraica *Libertà* di Roma, nel n. 173 del 22 giugno, non si peritò di stampare queste parole: « Il nuovo Papa è più vicino che non si creda ad iniziare una nuova linea di condotta verso quell'Italia, della cui grandezza ha parlato nella sua prima Enciclica. » Dove è chiaro che la *Libertà* finge di considerare come detto della Italia massonica rivoluzionaria, empia e persecutrice della Chiesa e del Papato, quello che Leone XIII disse dell'Italia cattolica.

La *Nazione* di Firenze del 4 luglio andò un passo più in là, e stampò, come avuto per telegrafo da Roma il giorno 3 del corrente luglio, il dispaccio seguente: « Una Congregazione di Cardinali, *in-*

Digitized by Microsoft®

terpellata dal Pontefice, deliberò che il Santo Padre può fruire dei vantaggi materiali offertigli colla legge delle *guarentige*, fin dove non offendono la podestà spirituale. » Il che voleva dire che Leone XIII, per gola delle annue lire 3,200,000 della *Lista civile*, a lui assegnate da codesta legge, e per arraffare anche gli arretrati non perenti dalla prescrizione, si fece ciò consigliare da' Cardinali da lui prescelti a dar voto sopra tal affare. A questa abbietta calunnia l'*Osservatore Romano* del dì seguente n. 151, contrappose queste ricise parole: « Siamo *autorizzati* a smentire assolutamente tal notizia. »

Ma troppo più infame è il serpentino e velenoso procedimento d'uno schifoso *rettile*, che indirizza colla sigla (S. M) la *Cronaca Vaticana* a quel tristo giornale che è la *Gazzetta d'Italia*. Onde si meritò dall'*Osservatore Romano* num. 147 del 29 giugno un tale risciacquo, che, se colui avesse ancora un residuo di probità, per certo non avrebbe più osato scrivere una riga da stamparsi. Per altra parte ecco il *Roma* di Napoli francamente annunziare che il Papa si dispone ad andar passare alcuni mesi a Montecassino; di che già avean dato un cenno due giornaletti massonici e cortigiani di Roma. Onde l'*Osservatore Romano* nel n° 153 del 7 luglio diede al *Roma* questo avvertimento: « Esso ripete cioè quel che ha inventato non ricordiamo quale organino liberale di Roma; che, siccome il Ministero dei lavori pubblici ha ordinato di condurre a fine, entro quaranta giorni, la strada dalla stazione di Cassino all'abbazia di san Benedetto, deve da ciò agevolmente dedursi che il Santo Padre, nei mesi d'estate, voglia recarsi a soggiornare in quella celebre abbazia. Noi invece ne deduciamo un'altra conseguenza; che cioè la maggior parte dei fogli liberali parlano secondochè il loro talento e la loro fantasia li sospingono, senza curare nè la prudenza, nè il buon senso, nè l'aspetto, almeno apparente, della probabilità. »

5. Negli ultimi giorni del passato gennaio la città di Madrid, e può dirsi ancora che tutta la Spagna, era in giubilo pel matrimonio del Re Alfonso XII con la principessa Maria de las Mercedes, figlia di Antonio d'Orléans duca di Montpensier e della principessa Maria Luisa Ferdinanda Infanta di Spagna e sorella della Regina Isabella II. Con ciò erano troncati molti nodi difficili a sciogliersi e cessavano certe deplorabili scissure dinastiche. Quand'ecco che appunto cinque mesi e tre giorni dopo che la novella Regina era salita sul trono, mentre il cannone salutava l'anniversario della sua nascita, e del suo entrare nel diciannovesimo anno di età, Maria de las Mercedes rendeva l'anima a Dio, rapita all'affetto dello sposo da breve malattia che fin dai primi giorni fece disperare della sua guarigione.

Al Nunzio Pontificio presso la Corte di Madrid pervenne subito,

Digitized by Microsoft®

come leggesi nel diario ufficiale di quella città, il seguente telegramma: « *Il Cardinale segretario di Stato di Sua Santità Leone XIII.* È volontà del Santo Padre che Vostra Eccellenza informi Sua Maestà serenissima il re della parte vivissima che prende al suo dolore per la perdita inattesa e prematura della sua augusta consorte. Il Santo Padre vi incarica di aggiugnere che, mentre Egli prega per il riposo eterno dell'anima della reale defunta, benedice il re con paterno affetto ed invoca sopra di lui la pienezza delle celesti consolazioni. »

Per ordine di Sua Santità, la mattina del 5 luglio nella chiesa di Santa Maria in Traspontina ebbero luogo, con magnifico apparato funebre, ed assistendovi parecchi Cardinali e la Corte Pontificia col Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, solenni esequie per la defunta Regina.

6. In sul meriggio del giovedì 4 luglio il Santo Padre Leone XIII degnavasi di ricevere a udienza l'intero Consiglio ed i collettori dell'Arciconfraternita romana dell' *Obolo di San Pietro.*

S. E. il signor Principe Altieri Presidente dell'Arciconfraternita leggeva alla sovrana presenza un indirizzo nel quale ricordava brevemente la storia dell'Arciconfraternita e i nobilissimi motivi pei quali fu istituita, poco dopo la prima invasione degli Stati Pontificii nel 1859.

Il Santo Padre, rispondendo ai nobili ed affettuosi sentimenti che i figli della dilettissima Roma, per mezzo del signor Principe Presidente, gli offerivano a testimonio del loro attaccamento alla Chiesa di Gesù Cristo ed al suo Vicario, significava la sua Sovrana soddisfazione nel vederli cooperare al lodevolissimo pensiero di accorrere in soccorso della Santa Sede spogliata del suo principato civile. Disse essergli noto l'incremento che questa opera santa aveva avuto in Roma, senza nulla perdere della sua efficacia nel volgere di questi lunghi anni di prova; tornargli di grande consolazione il ricevere tale conferma dalle stesse parole dell'indirizzo, e toccare con mano che l'opera fiorisce in Roma, nonostante le angustie dei tempi.

Quindi il Santo Padre in questo suo discorso ricordava il compianto e glorioso Pontefice Pio IX, cui la operosità dei membri di questa Arciconfraternita era stata di si grande consolazione, e loro inculcava di perseverare con affettuosa sollecitudine nella santa impresa, procurandosi così la consolazione di aver recato soccorso al Capo della Chiesa, e di essersi assicurato da Dio il meritato guiderdone.

Dopo queste nobilissime parole, Sua Santità si degnava d'impartire ai componenti quella numerosa e distinta udienza l'Apostolica sua Benedizione, come arra e pegno delle celesti benedizioni.

Digitized by Microsoft®

Dopo questo discorso il Tesoriere dell'Arciconfraternita umiliava al Santo Padre un'offerta per l'Obolo, raccolta in questi ultimi mesi dalla medesima, e l'Eccellentissimo signor Presidente presentava a Sua Santità tutti i membri del Consiglio non che i collettori della stessa Arciconfraternita.

Ognuno vede tutto da sè potersi considerare come indirizzata a tutti coloro che, nell'orbe cattolico, per affetto e devozione alla Santa Sede promovono e raccolgono l'*obolo di san Pietro*, le parole e le benedizioni del Sommo Pontefice all'arciconfraternita romana. Onde teniamo per fermo che tutti, raddoppiandosi la tristizia dei tempi, raddoppieranno altresì di zelo in questa santa opera pel figliale tributo al Vicario di Gesù Cristo spogliato ed oppresso dalla Massoneria italiana sorretta da persecutori stranieri.

III.

COSE ITALIANE

1. L'ozio *nazionale* nella Camera; tipo del deputato descritto dal *Dovere* — 2. Manifestazioni repubblicane a Roma il 30 aprile — 3. Interpellanze del Nicotera; risposte del Cairoli e dello Zanardelli — 4. Offese impunite contro la Dinastia regnante — 5. Meeting ad Albano — 6. Spese per la Capitale del Regno in Roma, e per Vittorio Emmanuele II — 7. Onoranze a Luigi Carlo Farini ed ai fratelli Cairoli — 8. Schemi di leggi per obbligare i Maestri di scuole alla ginnastica, e pel divorzio — 9. Circolare per impedire la nociva pubblicazione dei reati — 10. Esposizione finanziaria del Seismit-Doda — 11. Prorogazione del corso forzoso dei biglietti di banca — 12. Elezioni amministrative a Roma ed a Genova — 13. Fallimento del comune di Firenze.

1. Diede assai che dire e di che ridere il deputato Luigi Luzzatti, quando, nella tornata del 1° aprile di quest'anno, sentenziò: « L'*ozio nazionale* si svolge in Italia con sufficiente alacrità, senza uopo di fomiti esteriori » (*Atti Parlam.* pag. 181). Ma pochi giorni dopo *L'Opinione*, nei nn. 96 e 98 dimostrò che se, per le disastrose condizioni in cui versano l'industria ed il commercio, massimamente per le *imposte gravissime*, le quali « stremano il coraggio e sperdono molti disegni » pur troppo questa *brutta malattia* dell'ozio ci flagella non lievemente, è pur da riconoscere che: « l'esempio dell'ozio discende *dall'alto* e si propaga in tutte le classi della cittadinanza. » E la Camera dei deputati si affrettò di mettere in evidenza questa verità, sciupando in vuote ciarle quelle poche sedute che essa tenne dal 26 marzo al 15 aprile; quando si pigliò le vacanze di Pasqua.

Digitized by Microsoft®

Dal 7 marzo, nel qual giorno si inaugurò la presente sessione, fino al 15 aprile, la Camera tenne 23 sedute. Ma che? Il Governo le presentò bensì niente meno che 27 schemi di leggi, come materia di lavoro; tuttavia la Camera ne approvò soli 4, lasciando tutti gli altri in sospeso, come rimasero in sospeso altre 12 proposte d'iniziativa parlamentare! Per compenso si svolsero 9 interpellanze senza risultato veruno e si seppellirono 54 petizioni. I quattro schemi di leggi erano per Trattati di Commercio con la Francia e con la Grecia, per l'erezione d'un'Accademia navale a Livorno, e per la Tariffa doganale. La più importante di queste leggi era la prima, che da più anni erasi venuta elaborando con intricatissime pratiche, e che visse soli pochi giorni, essendo stato reietto dalla Camera dei deputati di Francia quel Trattato.

Riaperta la Camera il dì posto, 1° di maggio, le cose non volsero punto meglio, e l'*ozio nazionale* continuò a signoreggiare nell'aula di Montecitorio, tanto che l'*Opinione* nel n. 131 pel 13 maggio ebbe a stampare: « La Camera dei deputati, fra uno sbadiglio e l'altro, va maciullando i bilanci... È nella coscienza dei deputati che, *da alcuni anni*, essi vanno sciupando il loro tempo, senza compiere gli alti doveri dell'ufficio loro. »

A che fare convengono dunque in Roma codesti *Onorevoli* che, per poter sedere nell'aula di Montecitorio, fecero tante brighe e corbellarono tanti gonzi? Lo disse schiettamente il *Dovere* nel n. 147, descrivendo l'ideale del deputato nei termini seguenti: « Il vero tipo del deputato è quello, che sa calcolare le probabilità di un trionfo, che segue la miglior corrente, che sa oggi sostenere i vincitori e domani cooperare ad atterrarli, che oggi si proclama liberista e dimani per le stesse ragioni autoritario, che oggi combatte ad oltranza un gruppo o un partito e domani sa chiedergli e ottenerne la elemosina dell'alleanza, che conosce l'arte del saper tacere e anche quella del saper mentire per calcolo, che sa fare l'opposizione *opportuna*, e che nelle varie questioni non dimentica e pospone mai l'ambizione sua personale, il vantaggio del gruppo cui appartiene o di quello a cui tende. »

2. Ma se i frammassoni, quando stanno nell'aula di Montecitorio, si mostrano devoti cultori dell'*ozio nazionale*, fuori di lì dànno prova d'una operosità efficacissima. Pochi anni addietro chi avesse in pubbliche adunanze invocata la repubblica e bandita la distruzione del presente stato di cose, avrebbe corso rischio di essere trattato con quella severità stessa che si adoprerebbe contro coloro che macchinassero la ristaurazione della sovranità temporale del Papa. Ora non è più così. Nelle logge massoniche il presente stato di cose è con-

Digitized by Microsoft®

siderato come temporaneo e destinato a scomparire tra non molto, appena cioè sarà compiuto il famoso *ponte* di passaggio dalla monarchia alla repubblica. E sotto l'alto patronato del presente Ministero i repubblicani sono licenziati, non pure ad esalare i loro voti, ma a lavorare di mina e di zappa per iscalzare le fondamenta della monarchia.

Infatti il dì 30 del passato mese d'aprile, proprio la vigilia della riapertura delle Camere, si tenne in Roma, nella gran sala annessa al Teatro Argentina, messa dal Municipio a disposizione del Comitato promotore, una solenne Assemblea repubblicana. Benchè alcuni dei caporioni di questa setta, come Alberto Mario, Giovanni Bovio, Aurelio Saffi, Federico Campanella, Giosuè Carducci ed Agostino Bertani, non giudicando opportuna tal riunione, si astenessero dal parteciparvi, tuttavia vi erano rappresentate almen 250 associazioni e logge repubblicane, il cui elenco fu pubblicato dal *Dovere* n. 118, e riprodotto dall' *Unità Cattolica* n. 106 e 107. Dove è da notare che, non essendo intervenute le associazioni dipendenti dai sopra mentovati caporioni e che pur sono repubblicane e numerose assai, si può conchiudere che siano almen 300 o 350 le squadre di codesta fazione.

Chi fosse vago di sapere per filo e per segno quello che si bandì e si bestemmiò in codesta adunanza, che tenne due sedute alli 30 aprile ed altre due il 1° maggio, n'andrebbe soddisfatto leggendo il *Bersagliere*, nn. 117, 118 e 119; il quale, stando a' servigi del Nicotera che vi fu trattato da apostata, fu interessato a riprodurne tutti i particolari più rilevanti. L'*ordine del giorno* fu diviso in due parti; nella prima si costituì l'organamento direttivo e di governo del partito repubblicano; nella seconda si determinarono lo scopo ed i mezzi d'azione.

Nell'intervallo tra la prima e la seconda seduta di codesto primo, pubblico e solenne congresso repubblicano, alli 30 aprile, si celebrò a Porta San Pancrazio l'anniversario della vittoria riportata nel 1849 contro alcune compagnie di fanti francesi innoltratesi sbadatamente sotto i cannoni dei Garibaldini, da cui credeano di dover essere accolte a gran festa e con fraterni amplessi. Ivi pertanto convennero alle ore 4 pomeridiane tutti i membri del Congresso, colla bandiera rossa del Circolo repubblicano, sormontata dal berretto frigio, e varie altre squadre della setta con le rispettive bandiere tutte fregiate di simboli repubblicani. L'Imbriani perorò per la liberazione delle *province italiane irredente;* e, com'ebbe finito, gli astanti proruppero nelle grida di *Viva la repubblica del 1849*, oppure *Viva la repubblica*, senz'altro aggiunto, accennando alla futura. Un tal Ca-

Digitized by Microsoft®

regnato, repubblicano di lega fina, credette di dover fare un cenno di compianto per la morte di *Vittorio Emmanuele II;* ma la sua voce fu sopraffatta dalle grida di *Viva la repubblica* cui tenne dietro l'inno di Garibaldi suonato dalla banda dei *reduci.* A questa solennità assisteva il Bertani, e con la massima indifferenza assistettero pure alcune Guardie di sicurezza pubblica. Per nostre buone ragioni ci asteniamo dal toccare delle contumelie che nella sala dell'Argentina ed a Porta San Pancrazio risuonarono contro la monarchia e contro la Dinastia regnante di Casa Savoia, senza risparmiare nè i vivi nè i morti, e senza che alcuno osasse contraddire od imporre silenzio. Onde apparisce che il famoso *ponte* deve essere oggimai pressochè compiuto!

3. L'*eroe di Sapri,* cioè Giovanni Nicotera, che di caldo repubblicano divenne Barone monarchico allorquando intravide di poter così divenire Ministro, non volle perdere questa opportunità di dar noia a quelli che l'aveano sbalzato via dal palazzo Braschi, sperando di ridurli o a scontentare la loro consorteria repubblicana con dichiarazioni monarchiche, od a metterli in sospetto presso la monarchia con estorcerne dichiarazioni repubblicane. Fatto sta che, appena fu riaperta la Camera elettiva il dì 1° di maggio, si seppe, ed il Nicotera annunziò poi, che avrebbe *interrogato* il Ministero sopra il Congresso repubblicano e le manifestazioni avvenute a Porta San Pancrazio.

Infatti nella tornata del 6 maggio egli propose le seguenti quistioni: 1° È informato il Ministero delle deliberazioni del Congresso e dei fatti a Porta San Pancrazio? 2° È conforme alla legge che un partito ostile al presente ordine costituzionale proclami alto di volerlo abbattere ed organizzi perciò pubblicamente Comitati e forze? 3° È conforme alla legge che si spieghi bandiera repubblicana in uno Stato che reggesi a monarchia, e si gridi *viva la repubblica?* 4° È prudenza politica permettere agitazioni che possono degenerare in gravi pericoli? 5° Certe deliberazioni del Congresso tenuto in Roma al Teatro Argentina non sono tali da provocare difficoltà diplomatiche?

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Benedetto Cairoli, rispose con una apologia di sè e dei suoi consorti pel passato, impugnò la esattezza dei fatti esposti dal Nicotera e ne attenuò l'importanza fino a rappresentarli come bambocciate, affermando che nel loro complesso, e prescindendo dai *dettagli,* quelli non turbarono l'ordine pubblico. Quanto all'avvenire il Cairoli inculcò il dovere del Governo di rispettare la libertà delle riunioni, pose in ridicolo chi si spaventa di certe grida, appellò al patriottismo che giustifica certe manifestazioni, e lasciò al Zanardelli, ministro per gli affari interni, di svolgere

Digitized by Microsoft®

meglio le idee del Ministero, il quale crede aver diritto di applicare o no le leggi d'indole politica, secondo le circostanze. E difatti Zanardelli si distese nello spiegare codeste belle massime, pretese di dimostrare che le repressioni generano i martiri, che i fatti dei repubblicani sono al tutto innocui, e che la devozione al Re non deve andar disgiunta dalla scrupolosa osservanza dei doveri per la libertà di riunione e d'opinione politica. In conclusione c'è l'articolo 471 del Codice penale, che vieta sotto gravissime pene di far manifestazioni contro le istituzioni fondamentali del Regno e contro la monarchia e la Dinastia regnante. Ma questo articolo è d'indole politica, e si deve applicare o trasandare secondo che vuolsi dalla politica.

Or bene! Se i devoti partigiani della Santa Sede si riunissero in Roma a congresso, organassero associazioni e forze, e spiegassero bandiera papale, è pur evidente che non potrebbero nulla, essi che nel plebiscito famoso del 2 ottobre 1870, contati diligentemente, non furono che 46. E tuttavia il Ministero li tratterebbe come trattò i repubblicani? Lascerebbe egli che i *clericali* impunemente e senza molestia alcuna proclamassero di voler distrutto il presente ordine di cose in Roma e ristaurato il Governo Pontificio, come i repubblicani bandirono di voler abbattere la monarchia ed istituire la repubblica? A tutti è evidente che a queste due quistioni si risponderebbe con un bel *no*, tanto dai moderati quanto dai progressisti. Ed infatti gli uni e gli altri trattarono con sevizie da barbari e colpirono di pene atrocemente crudeli chiunque osò anche solo uscir nel grido di *Viva il Papa Re!*

Il giornale *L'Opinione* nel n. 126 dell'8 maggio approvò pienamente la teorica dell'*arbitrio politico* circa l'applicazione delle leggi, commendò molto le risposte del Cairoli e dello Zanardelli, si rallegrò che « il Congresso repubblicano ha giovato alle istituzioni monarchiche e non ai repubblicani, » e magnificò la sapienza ministeriale che, con questi savii *criterii politici*, lasciò in disparte l'articolo 471 del codice penale!

4. Anche la magistratura diede ragione al Ministero rimandando prosciolto, per sentenza dei giurati, il gerente del *Dovere*, accusato presso la Corte d'Assise per aver riprodotto da un giornale americano un articolo in cui Casa Savoia era posta in vista d'una Casa di *traditori*, e nel quale si preconizzava la repubblica. Le arringhe degli avvocati difensori furono tali, che in fatto di repubblicanismo, la giunta superò di molto la derrata del *Dovere*, che ne uscì innocente e trionfante.

È dunque inteso e sancito, dall'approvazione della Camera e da sentenza d'una Corte d'Assise, che si può impunemente scalzare la

Digitized by Microsoft®

monarchia e vilipendere ed oltraggiare la Dinastia regnante, purchè ciò facciasi a servigio della repubblica. Se si facesse per rivendicare i diritti dei Sovrani assassinati dalle *annessioni*, ciò sarebbe un reato d'alto tradimento, da punirsi con tutto il rigore dell'articolo 471 del Codice penale.

Questo *criterio politico* fu subito sfruttato dai repubblicani a Milano ed a Rimini. A Milano essi costituirono una specie di Parlamento e di Governo, e tennero Comizii per la pace, ben inteso a fine di preparare il terreno alla guerra che vuolsi fare all'Austria, per rapirle le *province italiane irredente*. A Rimini si rifiutarono di permettere che si dedicasse una lapide commemorativa a Vittorio Emmanuele II.

5. Ad Albano poi, il dì 20 maggio, i repubblicani della consorteria comandata dal Menotti Garibaldi e dal Parboni, si riunirono e tennero un *meeting*, nel quale, diretto in apparenza a provocare l'abrogazione parlamentare della legge per le *guarentige* al Papa, in realtà si manifestò, più ancora che l'astio infernale contro la religione cristiana, un odio implacabile contro il presente Governo monarchico, contro le sue istituzioni e le sue leggi. Anche questa manifestazione fu, col sopramentovato *criterio politico*, dichiarata innocua, perchè fatta da soli 53 partigiani e 5 donne, con 7 bandiere di rappresentanti di varie associazioni. L'*Osservatore Romano* nel n. 121 del 26 maggio ne diede una minuta descrizione, notando che il Delegato d'Albano ebbe almeno il buon senso di non permettere che si affiggessero i bandi già stampati da cotesti agitatori, perchè gravemente offensivi della persona e della maestà del Sommo Pontefice.

Ci siamo distesi alquanto sopra questi fatti, perchè ci paiono essere indizii molto espressivi dell'avvenire che si prepara per l'Italia.

Aggiungeremo soltanto che S. M. il Re, se è vero ciò che stamparono i diarii ufficiosi, approvò esplicitamente le dichiarazioni fatte dal Cairoli e dallo Zanardelli nel rispondere al Nicotera.

6. Il rifiuto del Consiglio comunale di Rimini, quanto al tributare a Vittorio Emmanuele II una lapide, parve atto d'ingratitudine e segno di cattive disposizioni verso la dinastia. I giornali cortigiani e moderati ne fecero schiamazzo; ma il Sindaco si giustificò innanzi allo Zanardelli, allegando che quel rifiuto era stato imposto dal dovere di tutelare la libertà delle deliberazioni municipali a cui un partito voleva imporre il da farsi. La *Libertà* è tal magica parola, che quando non si tratta di Santa Chiesa, del Papa, della Gerarchia ecclesiastica, dei diritti dei religiosi o dei laici cattolici, basta ad iscusare e giustificare ogni atto! Ma codesta *libertà*, frutto delle *annessioni* e dell'unità ed indipendenza nazionale, costa caro. Soltanto pel trasporto della Capitale a Roma si spesero già più di 26 milioni, i quali

Digitized by Microsoft®

non bastarono, perchè poc'anzi la Camera approvò si desse al Ministero un altro fondo di oltre 2 milioni per finire di *sistemare* i suoi uffizii. Quello che si spese per adattare il palazzo apostolico del Quirinale ad uso degli augusti Ospiti che vi furono introdotti dal La Marmora, obbligò il Parlamento a concedere parecchi altri milioni alla *Lista Civile*. Nei soli funerali celebrati nella basilica di S. Maria *ad Martyres* (che è destinata ad essere il *Pantheon* dei settarii italiani) a Vittorio Emmanuele II, si spesero 300,000 lire; che il Governo pose a conto della *nazione*, come debito di gratitudine al *Liberatore d'Italia*, con uno schema di legge distribuito ai deputati nella tornata del 6 maggio, come vedesi nell'*Opinione* n. 125; e che, naturalmente fu approvato senza contrasto veruno.

Pochi giorni dopo, nella tornata del 15 maggio, il Senato approvò, con 86 voti favorevoli ed 1 solo contrario, un altro schema di legge già sancito dalla Camera elettiva, pel quale si dovrà erigere in Roma un *monumento nazionale* alla gloriosa memoria di Vittorio Emmanuele II; e, soltanto per le spese occorrenti alla Commissione che deve studiarne il disegno e la natura, sono assegnate lire 30,000. Il Governo contribuirà al monumento per più milioni, oltre a quanto si sarà ottenuto dalle sottoscrizioni dei Consigli provinciali e comunali e dalle oblazioni dei privati!

7. Era ben giusto che, spendendosi milioni per onorare il principale campione dell'*Italia una ed indipendente*, anche dopo la sua morte, si facesse qualche cosa pei suoi cooperatori. Al Garibaldi si regalarono *due milioni*, ed a suo tempo narrammo come l'*Eroe*, prima li rifiutasse, poi senza cerimonie li accettasse. Molti altri ebbero e godono la loro porzione ben grassa, sì che mentre prima del 1860 erano pezzenti e campavano del lavoro manuale della loro donna, ora hanno palazzi e ville e nuotano nelle ricchezze. Ma restavano ad onorarsi alcuni che nel cospirare e nel maneggiare la forza si sono segnalati e morirono prima di poterne godere il frutto.

Luigi Carlo Farini impetrò da Napoleone III con turpissimo mercato, la licenza di spedire il Cialdini ed il Fanti ad *annettere* le Marche e l'Umbria, ed a ricevere dalle mani di Garibaldi il reame delle due Sicilie vendutogli da quel fiore di traditori di specie rara che furono Liborio Romano e parecchi tra i favoriti Generali dell'esercito di Francesco II. Tal servigio meritava grassa ricompensa, e l'ebbe il Farini mentre era vivo per sè e pei suoi figli; morto lui l'ebbe grassissimo la sua famiglia con annua pensione. Ma le spoglie dell'infelice restavano a Torino, la quale poc'anzi si contentò di cederle a Ravenna, dove per esse fu eretto un monumento inaugurato il dì 9 giugno, giorno della Pentecoste, con solenne festa civile a cui assistettero i superstiti suoi complici più insigni. Benedetto Cairoli

Digitized by Microsoft®

vi lesse un telegramma di Re Umberto in onore del defunto, a cui si rispose con le grida di viva Farini! viva il Re!

Nell'ottobre 1867 due fratelli di questo Cairoli ora presidente del Consiglio dei Ministri, presero parte alla spedizione Garibaldina che dovea conquistare Roma per conto di Vittorio Emmanuele II, e che fallì a Mentana: e perirono l'uno sul campo, l'altro qualche tempo dopo, per ferite riportate a Villa Gori sui colli Parioli, sotto le mura di Roma. Anche a questi due *eroi* si vuole erigère, sul luogo del conflitto, un monumento, pel quale il Consiglio comunale di Roma, a spese dei contribuenti, assegnò la bella somma di 40,000 lire! Benedetto Cairoli fu commosso a vivissima riconoscenza e ne ringraziò il Consiglio Comunale ed il degno suo amico Emmanuele Ruspoli; il quale, quasi al tempo stesso, n'ebbe condegna ricompensa col ricevere la nomina reale a Sindaco di Roma.

8. Tra le 18 promesse con cui il Ministero Cairolino, si presentò alla Camera dei deputati ed al rispettabile pubblico, da noi riferite nel precedente volume VI a pagine 495, parecchie vennero già effettuate. Infatti finora esso mantenne per le cose straniere la *neutralità rispettata,* che era la 3ª promessa; ed il conte Corti ministro per gli affari esterni, assistendo al Congresso di Berlino in qualità di primo Plenipotenziario addestrato dal conte De Launay ivi residente come ambasciadore, vi si contenne con tal discreto riserbo che non diede affatto a parlare di sè, nè per altro si segnalò che per una inefficace difesa dei diritti della Rumenia sulla Bessarabia e per la tutela degli ebrei in Rumenia. Per la 4ª promessa, di compiere l'ordinamento dell'esercito, il ministro della guerra chiese ed ebbe un credito di oltre a 10 milioni. Circa la 6ª, 7ª, 8ª e 9ª promessa, spettanti alle vie ferrate, il Ministero fece quanto poteva. Diminuì d'alcun poco la tassa pel macinato, che era la promessa 11ª, e ristabilì d'accordo colla Camera il Ministero d'Agricoltura e Commercio che era la 18ª promessa. Le rimanenti che toccano l'organamento politico ed amministrativo, presentando uno spinaio di difficoltà, furono lasciate in disparte.

I Ministri si segnalarono altresì per la loro fecondità quanto alle Circolari ed alla moltiplicità degli schemi di leggi presentati alla Camera, come accennammo più sopra. Ma fece buonamente ridere di sè il Ministro per l'istruzione pubblica, *onorevole* Francesco De Sanctis, il quale nella tornata del 30 maggio riconosceva che la quistione dell'istruzione religiosa era assai grave, ma proponeva che principalmente, più che ad *istruire* si attendesse ad *educare* la gioventù, a darle cioè l'*educazione del corpo;* ed a tal effetto avea presentato, pochi giorni innanzi, nella tornata del 13 maggio, alla Camera dei deputati uno schema di legge per la istituzione di *corsi*

Digitized by Microsoft®

normali di ginnastica a cui siano obbligati i maestri e le maestre, come gli scolari di tutte le scuole secondarie, normali e magistrali! Basta pensare che buon numero di maestri sono già ben avanti negli anni e sciancati od anche preti; che tra le maestre ve ne ha delle vecchie e malconce e non poche sono Suore religiose, per capire quanto sia grottesco ed assurdo l'obbligare indistintamente i maestri e le maestre agli esercizii ginnastici! Perfino il *Popolo Romano* nel n. 127, vedendo che *La Libertà* di Roma, avea recitato nel n. 138 codesto schema di legge, lo pose alla gogna, scrivendo, che di questo: « Bisogna ridere, come si ride di tutte le piacevoli distrazioni di Francesco De Sanctis, una perla d'uomo e di letterato *(davvero?)* ma negazione assoluta d'ogni criterio amministrativo. » Con che è autorevolmente confermato il giudizio che ne recò l'egregia *Unità Cattolica* nel n. 137 del 9 giugno.

Un altro schema di legge, ma presentato da Salvatore Morelli, protettore ufficiale delle *generose*, ebbe eguale onore d'essere accolto da risate beffarde; e fu quello con cui egli volle si sancisse la libertà del *divorzio* tra i coniugi. Vuolsi confessare che sotto un certo aspetto il Morelli mostrò d'aver logica e d'essere coerente ai principii professati dal Governo e dal Parlamento. Se il matrimonio altro non è, al cospetto della legge, che un puro *contratto civile*, con qual diritto si può, per odiosa eccezione, pretendere che non si possa rescindere per giustificata e concorde volontà dei contraenti? Il Governo accettò tal proposta, ma dichiarando che non vedeala *reclamata* dall'opinione pubblica. Infatti, come fu data alla disamina degli Uffici, uno solo di questi l'approvò, due votarono che si sospendesse, e tutti gli altri sei la rifiutarono assolutamente.

9. In un eccellente articolo del parigino *Correspondant* del 26 giugno, intorno al *Socialismo tedesco*, si vedono e si toccano con mano (a pagine 995-99) i frutti nefandi del divorzio in Prussia e specialmente a Berlino; dove l'immoralità più schifosa fa che si contano fino ad 85 per cento i casi di morte cagionata da malattie vergognose, e 26 per cento dal suicidio! Se Dio non soccorre presto, anche l'Italia, almeno nelle sue principali città, darà forse tra non molto un consimile spettacolo. La statistica ufficiale dei crimini e reati d'ogni genere, e la popolazione sempre crescente delle carceri, dimostra che per questa parte l'Italia è in rapidissimo progresso.

Le cronache dei giornali quotidiani, impinzate di fatti scandalosi e di racconti particolareggiati dei delitti notorii, bastano a provare come si scenda a precipizio per questo lubrico pendio. Tanto che, sotto colore d'impedire che la prematura divulgazione dei reati e crimini d'ogni fatta possa o intralciare od impedire l'azione della giustizia, il Guardasigilli mandò fin dal 14 aprile scorso a tutti gli

Digitized by Microsoft®

ufficii di Questura una Circolare, riprodotta nell' *Opinione*, n. 133 del 15 maggio; nella quale si raccomanda e si ordina che gli ufficiali di sicurezza pubblica non diano più ad alcuno le notizie spettanti ai reati, ai rei, ed alle operazioni di polizia giudiziaria, imponendo a tutti il più rigoroso segreto.

10. Sarebbe pur tempo che il Governo e le Camere, invece di affogarsi in un pelago di ambizioni e rivalità partigiane, attendessero a dar provvedimenti di tutela al buon costume, anzichè moltiplicare leggi di libertà che genera licenza. Ma a questo non si bada affatto, e l'*Opinione* notò e fece rilevare, con parole d'alta indignazione, che gli onorevoli sciupano il tempo in pettegolezzi ed appena mostrano di prendere qualche interesse ai dibattimenti quando si tratta o d'una vittoria di partito o di gravissime quistioni di finanza.

Infatti nella tornata del 3 giugno la Camera ascoltò con sufficiente attenzione la sterminata esposizione finanziaria letta dal ministro Seismit-Doda; il quale, con rara perizia nell'arte d'aggruppare cifre, seppe far comparire che non solo erasi mantenuto il *pareggio*, ma che invece del *deficit* onde fino al 1876 si chiudeva il bilancio, erasi accertato pel 1877 un residuo attivo di qualche decina di milioni. Non possiamo ingolfarci in quel mare senza fondo. Basti accennare che mentre i partigiani del Ministero ne menarono gran trionfo, gli oppositori, e nella Camera e nei giornali, rappresentarono il lavoro del Seismit-Doda come risultato di parecchi abbagli e scambietti ed artifizii, con cui si esagerarono entrate e rendite e si dissimularono spese e perdite, tanto da far apparire, come nella lanterna magica, le figure che voleansi.

11. E che di fatto la situazione finanziaria sia tutt'altra da quella che si volle dipingere nell'esposizione del Seismit-Doda, si fa manifesto da ciò: che egli stesso, il quale dieci anni fa nella famosa sua relazione sopra l'inchiesta circa il *corso forzoso dei biglietti di banca* proclamava possibile e necessario d'abolire il *corso forzoso*, ora propose ed impetrò che questo si mantenesse, finchè più tardi, colle proprietà delle parrocchie, delle confraternite e delle Opere pie si possa far cessare. Di che l'*Unità Cattolica*, nel n. 151 del 28 giugno trasse argomento a mettere in evidenza la lealtà e la valentia di certi ciarlatani della Finanza.

12. Gareggiano col Governo, in quest'opera di dilapidazione a carico dei contribuenti, le amministrazioni comunali e provinciali, tanto che queste in Italia, come notammo nel precedente vol. VI a pag. 498, sono gravate di debiti per oltre a 600 milioni. A ciò non può mettersi rimedio, se non con la scelta di onesti e cristiani amministratori. E la Città di Genova testè diede, a tal proposito, un esempio da doversi imitare. Per una serie di conflitti originati in

Digitized by Microsoft®

parte dalle soverchierie del Prefetto Casalis, in parte da quelle di certi consiglieri *radicali*, il Consiglio comunale di Genova venne in isfacelo, come fu minutamente narrato nell'*Opinione* del 12 e 13 maggio. Fu d'uopo, attese le dimissioni della Giunta e della pluralità, disciogliere la rappresentanza comunale, ed affidare quell'amministrazione ad un delegato Regio, come già erasi fatto per Napoli e per Firenze. Alli 18 del passato giugno si procedette alla elezione generale dei 48 membri che devono costituire il Consiglio municipale. I conservatori e cattolici accorsero in buon numero e concordi a deporre il loro voto nell'urna, e prevalsero. Risultarono eletti 39 della lista proposta dal giornale il *Cittadino*, e 9 soli della lista dei progressisti e radicali.

Non così prosperamente avvenne in Roma la elezione parziale dei Consiglieri da sostituire agli uscenti di carica. I cattolici, accertati che il Santo Padre Leone XIII non solo approvava, ma desiderava e raccomandava espressamente che si partecipasse alle elezioni *amministrative*, accorsero in buon numero, che pare oltrepassasse quello di 3600. Ma dei loro candidati riuscirono eletti soli due, che erano graditi, come capaci ed onesti, anche dai liberali della consorteria moderata, la quale prevalse. Ma i *radicali* patirono lo smacco di non vedere eletto pur uno della loro setta.

13. La città di Firenze ed il suo Comune stanno ancora sotto la tutela del Governo, che vi delegò all'amministrazione il Reichlin. Questi è uomo risoluto. Scandagliò la profondità dell'abisso del *deficit* in cui precipitò quella città un dì sì prosperosa ed invidiata. Pare che si tratti di niente meno che 175 milioni o giù di lì. Tornava impossibile riparare a questo stato di cose con ispedienti temporanei. Mentre la Commissione d'inchiesta cercava le cagioni di tanto disastro, il Reichlin pubblicò un bando col quale non solo è sospeso qualsiasi pagamento dei debiti del Comune, ma eziandio quello degli interessi; e sono parimenti sospesi tutti i lavori già avviati per qualsiasi contratto, limitando le spese allo strettissimo necessario per l'igiene pubblica.

Per comprendere l'immensità dei danni prodotti da tal *fallimento* basta sapere che dei 29 milioni del debito ondeggiante (*flottant* dicono i francesi) rappresentato da tratte, niente meno che 13 stanno nelle mani di privati abitanti di Firenze; e gli altri 16 milioni stanno pure in città, cioè nelle Amministrazioni pubbliche e negli stabilimenti di credito. Oltre di che si contano 6 milioni di debiti ipotecarii, ed altri 3 milioni e mezzo di debiti in conto corrente. Sospeso il pagamento degli interessi di codesti capitali, onde alcuni valutano il debito ondeggiante a 50 milioni, ecco migliaia di famiglie private di mezzi a loro sostentamento! Sospesi i lavori pubblici, ecco centinaia e

Digitized by Microsoft®

centinaia di operai ridotti all'estremo dalla penuria e senza pane!

Non basta. È da tener conto di 114 milioni di debito consolidato, dei cui titoli non poca parte sta nelle mani di Fiorentini, i quali, soggiacendo già alla perdita degli interessi dei 39 o 50 milioni del debito ondeggiante, si vedono sfumare anche quelli del debito consolidato. Il Reichlin non potea far altro da quel che fece. Il Governo pare disposto a concedere un sussidio di circa 50 o 60 milioni e non più; ma con ciò appena si colmerebbe la terza parte della voragine del *deficit!* Che speranza può rimanere agli infelicissimi creditori del Comune di Firenze?

Qui ci resterebbe a dire della legge per diminuire la tassa del macinato, già approvata dalla Camera, non che del conflitto colla Francia che non accettò un trattato di commercio conchiuso coll'Italia, e dei preparativi di *difesa* in previsione d'una guerra che tosto o tardi uscirà da quel tristo garbuglio che fu il Congresso di Berlino per l'assetto delle cose d'Oriente. Ma per difetto di spazio nel presente, ne discorreremo in altro quaderno.

IV.

COSE STRANIERE

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. Le nostre relazioni col Vaticano — 2. Elezioni provinciali del 27 maggio — 3. Elezioni legislative dell'11 giugno — 4. Crisi ministeriale — 5. Oppressione dei poveri da parte delle amministrazioni liberali — 6. Il danaro delle scuole e il carnevale — 7. La questione dei cimiteri — 8. Opuscolo di S. Em. il Cardinale Dechamps sul liberalismo — 9. Scioglimento degli affari Langrand.

1. Nonostante il ritardo della presente corrispondenza e il vivo interesse che destano le attuali nostre questioni interne, io credo non vi sarà sgradito ch'io registri qui i fatti principali che concernono le relazioni nostre con Roma.

La morte di S. S. Pio IX, che era l'amico dei Belgi, commosse profondamente le nostre popolazioni cristiane. Seguendo l'esempio della Corte e delle classi più elevate della Società, tutti sospesero le feste solite darsi nella stagione invernale, e le moltitudini, dando segni non equivoci di commozione e raccoglimento, portaronsi verso le chiese dove si celebravano l'esequie del Padre comune dei fedeli. Nei capoluoghi di provincia assisterono alla solenne cerimonia le autorità civili e militari; e a Brusselle, dove ufficiava S. E. il Nunzio apostolico monsignor Vannutelli e dove sì il Re come la Real famiglia erano splendidamente rappresentati, intervennero tutti i Ministri e tutti i cattolici delle Camere legislative, e fra i membri del Corpo

Digitized by Microsoft®

diplomatico anco l'ambasciatore d'Inghilterra recossi ad onore di unirsi a' suoi colleghi cattolici. Quanto alla sinistra delle Camere, essa profittò della occasione per mostrare al mondo che, nel Belgio, sinistro e liberale significa antireligioso, ma soprattutto anticattolico.

In seguito ci riunimmo una seconda volta nelle chiese per cantare il *Te Deum* a ringraziare Iddio di essersi degnato abbreviare i giorni di vedovanza della Chiesa e darle un Pontefice così provvidenzialmente adattato alle circostanze presenti. Per ciò che ci riguarda particolarmente, l'innalzamento del cardinal Pecci al trono di S. Pietro fu il segnale d'un vero entusiasmo. Corrono circa 30 anni dacchè monsignor Pecci abbandonò il Belgio; ma le memorie ch'egli vi ha lasciate non si cancelleranno giammai, e noi tutti sappiamo ch'ei conosce ed ama il Belgio, noi tutti abbiam ferma fiducia che i favori e i consigli del Padre dei fedeli avranno nel Belgio un'efficacia specialissima per aiutarci a mantenere e promuovere tutto ciò che v'ha di buono e di cristiano ne' nostri cuori e nelle nostre istituzioni, e a lottare rigorosamente contro gli assalti continui de' nemici della fede, che sono pure i veri nemici della patria. A Brusselle, in particolare, i collegi e le case religiose conservano reminiscenze preziose del passaggio del Nunzio Pecci, e in più d'una famiglia nobile si ricordano con orgoglio i battesimi, le prime comunioni e i matrimonii celebrati col benevolo ministero di lui.

Quanto all'avvenimento del re Umberto al trono di suo padre, esso fornì occasione in alcuni consigli comunali a un tentativo assai ridicolo, ma bastantemente caratteristico per non esser passato sotto silenzio. Il 14 di gennaio, dietro proposta del signor Orts, il consiglio comunale di Brusselle approvò *ad unanimità:* 1° un indirizzo di simpatia al figlio di Vittorio Emanuele; 2° un invito ai consigli comunali de' capoluoghi di provincia ad associarsi a siffatta *manifestazione*. Alcune piccole città liberali imitarono l'esempio illegale e poco patriottico della nostra capitale; ma il consiglio comunale di Mons, tuttochè liberale, approvò *ad unanimità* la savia e ferma risposta, formulata dal suo borgomastro: « I consigli comunali non debbono occuparsi se non di quanto concerne gl'interessi comunali; possono talvolta (quantunque anche questo sia contestabile) aver occasione di manifestare una opinione in questioni di politica interna; ma è poi incontestabile che non hanno la menoma giurisdizione, la menoma missione per immischiarsi in materie di politica estera, materie lasciate esclusivamente al potere esecutivo sotto il sindacato del potere legislativo. È indescrivibile la gravità degl'inconvenienti cui si anderebbe incontro coll'adottare provvedimenti in fatto di politica estera ecc. ecc. » In realtà il *voto unanime* del consiglio comunale di Brusselle ha provato ch'esso ignora un punto elementare

Digitized by Microsoft®

della nostra Costituzione, ma ha ingenuamente mostrato una volta di più due tendenze che lo caratterizzano: 1ª la simpatia verso i nemici del cattolicismo; 2ª l'ambizione di spiegare un'azione politica al di fuori degl'interessi comunali. A dire il vero, la scienza e l'abilità degli edili di Brusselle riuscirebbero di maggiore vantaggio quando fosser rivolte alla tutela degli interessi della capitale, dove le imposte vanno sempre aumentando e dove il debito ha raggiunto tali proporzioni da rendere inevitabile il fallimento.

Avrete osservato senza dubbio come, sulla fede d'una corrispondenza di giornale scritta con la più stupida ignoranza, il capo del partito liberale belga (ossia l'*antico* capo), rivolgesse al Ministero un'interpellanza a proposito d'un indirizzo supposto portare la sottoscrizione del signor d'Anethan, Ministro del Belgio a Roma. Per ispiegare l'errore in cui era incorso, il corrispondente del giornale addusse a pretesto di avere scambiato la sottoscrizione del signor d'Anethan con quella della consorte di lui, ed aggiunse: « *Rimane provato* che la signora baronessa d'Anethan e sua figlia sottoscrissero l'Indirizzo del pellegrinaggio belga ecc. » Ora poichè la baronessa d'Anethan è morta da parecchi anni e che la figlia di lei è una bambina tenuta in pensione dalle Dame del Berlaymont in Brusselle, *rimane provato* che il corrispondente della *République française* e dell'*Indépendance belge* non conosce un'acca de' fatti sui quali scrive le sue corrispondenze.

Il recente avvenimento dei liberali al ministero desta qualche inquietudine intorno alle nostre relazioni diplomatiche col Vaticano. Ognuno ricorda che fino dal 1871 il capo della sinistra e tutto il suo partito protestarono contro il bilancio della Legazione belga presso la Santa Sede. Accade però non di rado che un partito formante opposizione propone provvedimenti, dai quali rifuggirebbe poi esso medesimo una volta recatosi in mano il potere. È da sperare che questo caso si avveri adesso; imperocchè la soppressione della Legazione nostra presso il Vaticano sarebbe severamente giudicata fra noi ed anche all'estero, e non tornerebbe certamente nè ad onore nè a vantaggio del partito che la portasse ad effetto: sarebbe un abuso di potere e un ignobile attentato contro il sentimento della grandissima maggioranza dei Belgi.

2. Gli elettori erano convocati il 27 maggio per rinnovare in ciascuna provincia la metà del consiglio provinciale. L'elezione, che ebbe luogo in 123 cantoni, diede una maggioranza cattolica in 75, una maggioranza liberale in 43, riuscì mista in 5, e sopra un insieme di 607 consiglieri nominò 334 cattolici e 273 liberali. Il risultato si è che la maggioranza è cattolica nelle province di Limburgo, Lussem-

Digitized by Microsoft®

burgo, Namur, Anversa, delle Fiandre orientale e occidentale; liberale nelle province di Liegi, Hainaut e del Brabante. Questo basti a darvi un'idea esatta del carattere della maggioranza del paese.

3. Tutti gli elettori dei circondarii erano convocati l'11 giugno per rinnovare il mandato dei Senatori nelle province del Brabante, di Anversa, della Fiandra occidentale, di Namur e Lussemburgo, e per rinnovare il mandato dei Rappresentanti nelle altre province. Oltre a ciò, nuovi seggi erano creati, per il Senato in Anversa, Gand, Soignies, Verviers, e per la Camera in Anversa, Brusselle, Gand, Courtrai, Charleroi (2), Verviers e Waremme. Il numero dei Senatori era, così, portato a 66, e il numero dei Rappresentanti a 132. La lotta, vivissima in molti luoghi, aveva in Gand e in Anversa un'importanza essenziale, dacchè Gand doveva nominare 8 Rappresentanti e Anversa 4 Senatori: l'esito però fu talmente disastroso per il partito cattolico, che esso perdè in ambedue le Camere la maggioranza. Prima dell'elezione, infatti, v'erano in Senato 33 cattolici e 29 liberali, e nella Camera dei Rappresentanti 68 cattolici e 56 liberali: l'elezione dell'11 giugno, al contrario, mandò alla Camera 71 liberali e 61 cattolici, e al Senato 36 liberali e 30 cattolici. Un risultato così disastroso ha superato di gran lunga le speranze degli uni e i timori degli altri. Tutti in generale si accordavano nel credere che la maggioranza rimarrebbe diminuita, soprattutto nel Senato; e se si temeva la caduta del Ministero, il timore era fondato, più che sull'elezione, sui tumulti popolari che avesser potuto per avventura essere organizzati in alcune grandi città come nel 1871, e che il Governo non sembrava disposto a reprimere col mezzo dell'esercito regolare: cosicchè il ministero cattolico si abbandonava interamente all'impotenza o all'indecisione delle autorità comunali, ostili ad esso quant'altre mai. Ma per quanto grande possa sembrare questa vittoria dei liberali, non bisogna esagerarsene nè l'importanza nè la durata probabile. Nell'ebbrezza del trionfo, i membri attivi del partito dimenticano le lezioni d'ipocrisia, che avevano ricevute dai loro capi; il perchè dall'11 giugno in poi, il paese ha imparato maggiormente a conoscere il vero carattere del liberalismo belga e i suoi progetti, che non in un lungo corso di anni. Noi abbiamo, per usare la parola del generale La Marmora, un po' più di luce, e v'è da sperare che ciò porti il suo frutto. Egli è del resto un fatto incontestabile che la maggioranza del paese rimane cattolica. Infatti, fra gli 85,000 elettori che votarono l'11 giugno, 44,000 diedero il loro voto ai cattolici e 41,000 ai liberali: ma v'è da notare che l'elettore liberale delle grandi città dà il proprio voto a più candidati, laddove gli elettori cattolici hanno il di sopra in circondarii di minore importanza. Quindi è che

Digitized by Microsoft®

nei 41 circondarii del Belgio il risultato attuale è cattolico per 23, liberale per 13 e misto per 5; talmentechè, in forza dell'iniqua disposizione che si nota nel valore dei voti personali, è la maggioranza del paese quella che ha la minoranza nelle Camere.

Quanto alle cause dell'evoluzione prodottasi in Gand e in Anversa, esse non si conoscono per anco a sufficienza. Potrebbe forse segnalarsi per Gand una specie di complotto di contadini, malcontenti dei loro proprietarii cattolici; ma un tal fatto, per reale che sia, non basta a spiegare l'avvenuto considerevole spostamento di 500 voti. In Anversa, è di pubblica notorietà che i liberali crearono 700 elettori *per fas et nefas;* si sa pure che una lista di 400 elettori cattolici, che dovevano essere iscritti, fu presentata all'ufficio pochi momenti dopo la chiusura di esso. È inoltre certo che i voti di parecchi ufficiali dell'esercito furono sfavorevoli al Ministero, perchè il signor Malou avea creduto dover differire l'aumento delle pensioni militari. Può finalmente segnalarsi la moltitudine di quegli elettori fluttuanti fra i due partiti, parecchi de'quali saranno stati ostili al gabinetto cattolico, sia per ragioni personali, sia per timore di vedere il partito cattolico prendere una posizione troppo forte o troppo appariscente.

4. Il giorno stesso dell'elezioni, il gabinetto cattolico presentò al Re le sue dimissioni, e i capi della sinistra non tardarono ad esser chiamati al palazzo per la formazione d'un nuovo Ministero. Il 20 giugno, festa del *Corpus Domini*, comparvero i decreti reali, che accettavano la dimissione di ciascuno dei ministri e creavano, sotto la presidenza del signor Frère-Orban, ministro degli affari esteri, un gabinetto composto come appresso: *Interno* signor Rolin, deputato di Gand; *Giustizia* signor Bara; *Finanze* signor Grant, senatore di Brusselle. *Guerra* il generale Renard; *Lavori pubblici* signor Sainctelette, deputato di Mons; più un nuovo portafoglio d'*Istruzione pubblica* per il signor Van Humbeek, deputato di Brusselle. Quanto a questa innovazione, che il capo del gabinetto fa conto di vedere approvata dalle Camere, si può esser certi ch'egli troverà nella destra una opposizione non meno giusta che vigorosa, e nella sinistra quell'appoggio ch'essa è costretta dargli, sopratutto per soddisfazione degl'impazienti del partito. Non è difficile, da un pezzo in qua, il capire che la parola d'ordine delle logge massoniche è di far tutto il possibile onde paralizzare l'istruzione religiosa. I nostri *liberali* si preparano a far violenza alla libertà d'insegnamento consacrata dalla Costituzione, per obbligare i fanciulli all'istruzione atea. Nelle feste e nelle ovazioni gli eroi principali sono i progressisti e i democratici; talmentechè il nuovo ministero cercherà il modo di *vivere*

Digitized by Microsoft®

fra gl'imperiosi desiderii dei radicali, che lo han fatto nascere, e l'opposizione legale, ferma e cristiana della destra, combattente *pro aris et focis*, per la sua fede e la sua libertà. A proposito del nuovo ministero dell'istruzione pubblica, debbo segnalare a' vostri lettori l'articolo 17 della nostra Costituzione, che suona: « L'istruzione è libera; ogni provvedimento preventivo è interdetto; le trasgressioni non sono represse che dalla legge. »

5. Un fatto ributtante si produce in parecchie città del Belgio: l'oppressione cioè della libertà di coscienza dei poveri da parte delle amministrazioni dei beni destinati a sollievo dell'indigenza. Quasi tutti i fondi di beneficenza e le dotazioni degli ospizii hanno un'origine cattolica; ma in quasi tutte le città i liberali sono riusciti a procacciarsi il monopolio dell'amministrazione di quei beni, e, lungi dallo studiarsi di far prova per lo meno d'imparzialità, si mostrano liberalissimi non solo per l'influenza elettorale che loro deriva dall'amministrazione di beni considerevoli, ma per la scelta altresì delle persone a cui distribuiscono le rendite. Così essi negano ogni soccorso alle famiglie, i cui fanciulli frequentano le scuole di Religiosi e Religiose, e, non che vergognarsi di siffatta iniquità, la erigono perfino in principio. L'esempio partì dalla città d'Ostenda, dove un regolamento iniquo e spietato fece sì che fossero nello stesso tempo rifiutati a 38 famiglie indigenti i soccorsi cui esse avevan diritto. Nelle sedute della Camera de' 23 e 24 gennaio parecchi membri della destra, sostenuti dai ministri Malou e Delcour, usciron fuori con eloquenti proteste: ma le amministrazioni comunali sono altrettanto indipendenti dal Governo, quanto non curanti delle regole di giustizia. Volete voi sapere l'ingenua risposta, che diede in propria difesa, il borgomastro d'Ostenda? « Il lamentato regolamento dee certo aver avuto origine dall'essersi alcune signore cattoliche di Ostenda collegate tra di loro per far guerra al collegio comunale. » Non è, dunque, nell'interesse dei poveri che si fa prova d'una fermezza cotanto crudele, ma sì nell'intento di sostenere l'insegnamento comunale, abbandonato e abborrito dai poveri dacchè divenne un insegnamento contrario alla nostra legge del 1842 e alla fede cattolica.

6. I fatti che sto per riferirvi basteranno a darvi un'idea del genere d'istruzione, che sarà introdotto e sostenuto dal nuovo ministero dell'istruzione pubblica. Istruzione senza educazione e senza Dio; tal è la parola d'ordine. Considerato sotto l'aspetto della pubblica moralità, è questo un errore che solo possono far commettere la passione antireligiosa o l'ignoranza più stupida. La Germania in questo momento è divorata dal socialismo, e anco i più ciechi debbono

necessariamente riconoscere che questa piaga è prodotta e inciprignita dalle leggi di maggio.

I giornali cattolici di Brusselle stan chiudendo in questo momento una sottoscrizione per le scuole cristiane della città, la quale ascende a circa 45,000 franchi. È questa la risposta che danno i cattolici di Brusselle ai nuovi oltraggi fatti alla loro fede da un corteggio carnevalesco, organizzato nella domenica susseguente alla mezza quaresima a benefizio del danaro delle scuole. Vuolsi che il borgomastro usasse di tutta la sua influenza per impedire l'insulto alla religione; ma ciò non tolse che, incominciando dal Santo Padre Leone XIII e scendendo fino al più semplice prete e religioso, tutti i ministri del Santuario fossero insultati e messi in ridicolo in quella oscena dimostrazione. Una folla di collettori mascherati accompagnava il corteggio, e si spandeva per tutta la città. La delicatezza di questi signori e di queste signore (giacchè v'eran pure delle donne, e che donne!) armonizzava perfettamente con la sconcezza della rappresentazione. Si perseguitavano i passeggeri; si rincorrevano e minacciavano le signore: si faceva del quartiere Leopoldo il teatro de' baccanali più vergognosi; i collettori, sempre con la maschera al viso, s'introducevano nelle case e penetravano nei salotti, ove spesso trovavansi soli de' vecchi e delle signore. Regna, e ciò per più motivi, il più profondo silenzio sul risultato pecuniario di quella colletta; ma è certo che simili scene mostrano a sufficienza quello che debbono essere le scuole, per le quali si va questuando *in cotal guisa*. Anco la città di Tournai fu testimone d'un tentativo dello stesso genere; un carro insultante per monsignor Vescovo si preparava già a percorrere la città sotto l'egida della polizia, ma il sentimento cristiano del popolo se ne commosse, e l'influenza d'una repressione spontanea da parte del popolo supplì all'influenza che il borgomastro di Tournai non aveva voluto, e quello di Brusselle non avea potuto esercitare.

7. Nella questione dei cimiteri, come in tutte le altre, il liberalismo belga fa manifesti i due caratteri, che gli sono proprii: l'odio del cattolicismo e l'oppressione dei cattolici in nome della libertà. Questa duplice tendenza va prendendo di giorno in giorno maggior rilievo, e disgraziatamente riesce sempre ad accostarsi al raggiugnimento de' suoi fini. I cattolici del 1878 sono men liberi di quel che non fossero quelli del 1830, e i liberali sono più imperiosi e più esigenti. Il culto cattolico gl'infastidisce; non basta ad essi l'esser dispensati dall'obbligo di professarlo; vogliono altresì che nessuno lo professi. Coloro che non han religione, vogliono che la religione stia nascosta nelle chiese, circoscrivono la chiesa strettamente alle

Digitized by Microsoft®

mura, e contestano ai cristiani il diritto di uscire dal tempio per dare a'loro morti una sepoltura conforme alle leggi del culto da essi professato. Dal 1830 al 1857, erasi costantemente osservato l'articolo 15 della legge del 23 pratile anno XII (12 giugno 1804), articolo spesso citato, raramente enunciato, e così concepito: « Nei comuni dove si professano più culti, ogni culto deve avere un luogo d'inumazione particolare; e, dato il caso che non vi sia che un solo cimitero, lo si dividerà, per mezzo di muri, siepi o fosse, in tante parti quanti siano i culti differenti, con un ingresso particolare a ciascuno, e in proporzione lo spazio al numero degli abitanti di ciascun altro. » L'osservanza di questo articolo non avea dato luogo che a difficoltà di *dettaglio*, e particolarmente a riguardo di coloro che, nati nella religione cattolica, se n'erano poi separati volontariamente, rinunziando così alle prerogative della sepoltura che dà la Chiesa a'suoi figli: per questi bastava lo starsene alle loro ultime volontà. Ma no; gli amici della libertà vollero obbligare i cimiteri cattolici ad accettare quei cadaveri, che li violavano, e, in onta alla libertà dei culti, pretesero costringere i ministri d'un culto ad atti cui la loro coscienza ripugnava. I cimiteri israelitici e protestanti furono rispettati, ma le amministrazioni comunali presero a invadere i cimiteri cattolici. La caduta del ministero cattolico nel 1857 facilitò gli abusi; i cattolici protestarono vigorosamente, i Vescovi alzaron la voce, i membri della destra parlamentare misero innanzi proposte di leggi, che avrebbero forse conciliato tutti gl'interessi; ma tutto fu inutile. I liberali abusarono del potere (come fanno oggi e come han fatto sempre e dappertutto), e il ministro Vandenpeereboom si contentò di mandar fuori nel 1863 una circolare, con la quale lasciava alle amministrazioni comunali la cura di regolare le difficoltà come meglio credessero. Queste amministrazioni erano quasi tutte cattoliche, o almeno d'un liberalismo moderato, talchè la legge del 23 pratile e le leggi del culto cattolico furono, in generale, rispettate; ma qualche cimitero fu violato, ed è tuttor viva la memoria dell'impressione dolorosa che produssero que'primi sacrilegi. A poco a poco però si venne prendendo coraggio; le violazioni dei cimiteri cattolici si moltiplicarono; e finalmente due grandi città, Gand e Brusselle, si sono fatte giuoco della legge del 23 pratile, costruendo nuovi cimiteri e negando di stabilirvi le separazioni per i differenti culti. A Brusselle, anzi, l'amministrazione fece un passo di più, e rifiutò anche agli ebrei ciò che non era stato fin allora rifiutato che ai cattolici. Grande fu la collera della sinagoga, ma la forza restò all'amministrazione di Brusselle; gli ebrei allora andarono a chiedere all'amministrazione di Nivelles la concessione d'un cimitero sepa-

Digitized by Microsoft®

rato, e l'amministrazione di Nivelles, benchè cattolica, accordò l'ospitalità agli ebrei defunti. I cattolici di Gand, dopo aver fatto acquisto di una estensione considerevole di terreno in un comune vicino, han costituito un'associazione, e provvedono alle spese d'inumazione dei cattolici poveri. Un provvedimento simile non è possibile a Brusselle, dove i ricchi trovan modo di seppellire i loro morti ne' villaggi più o meno lontani, ma i poveri sono vittime dell'intolleranza liberale. L'arcivescovo di Malines, cardinale Dechamps, ha mandato fuori una lettera pastorale, concepita in termini quanto fermi altrettanto moderati, la quale stabilisce i diritti dei cattolici belgi, e gli abitanti di Brusselle han fatto istanza all'amministrazione comunale per ottenere una divisione a seconda dei culti nel nuovo cimitero; ma le loro domande hanno avuta la stessa sorte di quelle degli ebrei, e han provato una volta di più ai ciechi e ai balordi che, là dove i liberali hanno il potere, la forza prevale al diritto.

Nelle sedute della Camera de' 6 e 7 dicembre, il partito liberale onorò de' suoi attacchi due borgomastri, che avevan fatto rispettare ne' loro cimiteri la legge e la religione: quello di Saint-Amand presso Gand, che aveva impedito una dimostrazione antireligiosa nel dì 2 novembre affine di evitare dei disordini e un conflitto coi cattolici (in ciò meglio ispirato del signor Piercot, che aveva impedito le processioni del giubbileo), e il borgomastro di Ruddervoorde, che avea messo in esecuzione il precitato decreto del 23 pratile. Attacchi così fatti non provarono che una cosa; l'incoerenza cioè e lo spirito dispotico de' loro autori, a' quali è forza che tutti ubbidiscano, mentre poi nessuno può, per comandare, valersi dei principii su' quali essi medesimi fondano la lor tirannia.

8. L'opuscolo pregevolissimo di S. Em. il sig. cardinale Dechamps ha per fine speciale di riepilogare ciò che l'augusto Principe della Chiesa ha ne' recenti suoi scritti detto e provato intorno al *liberalismo;* il perchè quelle 60 pagine in 8° non contengono, per così dire, che delle conclusioni. Or queste conclusioni sono coordinate in sei capitoli, come appresso: I. Che cos'è il liberalismo? Questo nome sembrerebbe designare la scuola degli amici della libertà politica, ma in realtà designa quella scuola politica, che non ammette nel mondo sociale se non una potenza sovrana e indipendente, cioè lo Stato; che nega l'esistenza, la distinzione, l'armonia necessaria de' due poteri, civile o temporale, e religioso o spirituale. Il liberalismo è la scuola della confusione de' due poteri a profitto del potere civile e d'un potere civile ateo, il quale non ammette che sola una legge suprema: la *ragione* o, per parlare più esattamente, l'*opinione.* II. Il liberalismo, adunque, è nell'ordine sociale ciò che il razionalismo

Digitized by Microsoft®

è nell'ordine dottrinale. III. Ma, in quella guisa che il razionalismo racchiude una dottrina, cui la ragione condanna; IV. Così il liberalismo è 1° nella sua dottrina non solamente contrario alla verità, dacchè i fatti, la ragione e la fede dimostrano l'esistenza d'un potere religioso; 2° ma non è nemmeno la scuola della libertà, perchè mette lo Stato, che giusta la sua dottrina è ateo, nell'alternativa o di favorire la licenza delle coscienze, o di reprimere gli abusi con autorità essenzialmente insufficiente: in una parola, il liberalismo o nega recisamente l'autorità religiosa, o le sostituisce una teocrazia senza Dio. V. La civiltà moderna, in tutto quanto racchiude in sè di nobile e di benefico, non è altro che il cristianesimo sociale; laddove il decadimento sociale è opera dell'apostasia pubblica, di cui il liberalismo si erige in apostolo. VI. Le accuse, su cui il liberalismo si appoggia per osteggiare la Chiesa, hanno per fandamento o l'ignoranza o la mala fede.

9. Dopo dieci anni d'inchieste e d'interrogatorii, gli amministratori delle società Langrand hanno finalmente ottenuto giustizia mediante sentenza della Corte suprema di cassazione.

Ecco, in succinto, come il corrispondente belga del *Français* espone quest'affare.

Nel 1869 la Camera di consiglio del tribunale di prima istanza di Brusselle avea dichiarato non esser luogo a procedere contro il signor Langrand e gli antichi amministratori delle società per il titolo di falsità di bilanci.

Il procuratore generale signor de Bavay, essendo stato in quella occasione vivamente assalito da un giornalista d'infima condizione, per nome Mandel, fece di tali assalti quel conto che meritavano, cioè li disprezzò. Ma il ministro della giustizia, che era in quel tempo il signor Bara, prevedendo il partito che avrebbe potuto trarne a profitto dell'opinione liberale, in allora molto minacciata nella sua preponderanza, ordinò al signor de Bavay di tradurre il Mandel in corte d'Assise, dove, in mezzo a discussioni appassionate, essendosi messe in campo violenze e calunnie d'ogni maniera contro gli antichi amministratori, il Mandel venne assoluto. Il signor de Bavay, un po'riscaldato, ordinò una nuova istruzione; ma questo provvedimento non riuscì a salvarlo. Sullo scorcio del maggio 1870 il signor Bara lo destituì insime al procuratore del re, signor de Hody, e al giudice d'istruzione, signor Delecourt, a motivo della parte da essi presa nella prima istruzione. Nel tempo stesso alcuni azionisti, spinti dallo spirito di partito, domandarono e ottennero la dichiarazione di fallimento delle società Langrand.

Erano a questo punto le cose, quando nel giugno 1870 i liberali

Digitized by Microsoft®

furono rovesciati dal potere; al che convien dire non aver poco cooperato gli ultimi atti del signor Bara. Ma, l'impulso una volta dato, la magistratura dovette più o meno subire l'influenza della direzione impressa agli affari Langrand; talchè nell'agosto susseguente gli amministratori furono dal tribunale di commercio di Brusselle dichiarati in stato di fallimento. Per buona sorte, questo giudizio fu, due mesi dopo, riformato dalla corte d'appello della capitale.

Però questa prima riparazione rimase senza effetto sull'andamento della seconda istruzione criminale, che fu da principio condotta con una lentezza la più scoraggiante. Nessuna prevenzione era esplicitamente formulata contro nessuno individuo; tutto si riduceva a un abile lavoro di circonvallazione intorno a coloro che si aveva in animo d'incriminare. Frattanto, nell'ottobre 1871, il gabinetto d'Anethan nominava governatore di Limburgo il signor Dedecker, uno degli antichi amministratori. In questa occasione, non appena aperte le Camere, il signor Bara pronunziò contro il Governo una vera requisitoria, e, aiutandosi d'una sommossa da lui stesso sollevata nelle vie di Brusselle, riuscì a rovesciare il ministero.

Qualche tempo dopo, la prevenzione contro gli amministratori divenne specificata, ma non per questo procedette più rapida; eransi messi i libri delle società nelle mani di periti liberali, e questi preparavano di veri volumi, ciascuno de' quali si convertiva in un atto di accusa. Furono direttamente incriminati gli antichi amministratori e commissarii, sol uno de' quali, il signor d'Anethan fu posto fuori di causa; ma un altro, cioè il signor Dechamps, fratello al Cardinale di Malines, non potendo sopportare l'odiosità dell'accusa lanciata a suo carico, fu assalito da grave infermità, che lo condusse alla tomba. Un sì doloroso avvenimento non accelerò peraltro il corso della giustizia; e solo nel 1877 la corte di Brusselle rinviò gli amministratori superstiti dinanzi alla corte d'Assise per rispondere dell'addebito di compilazione ed uso di bilanci falsi.

Sei lunghi mesi trascorsero prima che questa sentenza fosse notificata agli accusati: i quali avendo subito interposto ricorso presso la corte di cassazione, questa ha oggi (24 giugno 1878) deciso che i fatti di cui sono essi addebitati, fossero anche veri, non costituiscono affatto nè delitto nè trasgressione.

La responsabilità di questo non meno lungo che scandaloso processo ricade tutta quanta sul signor Bara, al quale bene sta di veder oggi la sua riprovevole condotta così profondamente stimmatizzata dalla corte di cassazione. E non può neppur dirsi che a lui rimanga il conforto di accusare quest'ultima di aver proferita una sentenza di partito. Infatti la Camera decidente era in maggioranza formata

Digitized by Microsoft®

di liberali; il relatore era il più liberale tra i membri della corte; l'organo del ministero pubblico, che ha conchiuso per la cassazione, appartiene notoriamente esso pure all'opinione liberale: e contuttociò questi onorevoli magistrati si sono mostrati abbastanza indipendenti, e si sono collocati al di sopra degl'interessi del loro stesso partito.

Ma v'ha anco di più. È oggi incontestabilmente dimostrato che, senza le istruzioni criminali protrattesi per sì lungo tempo, senza le dichiarazioni di fallimento delle società, dichiarazioni pronunziate sotto l'impero d'una vertigine che s'era impossessata della mente di tutti, le società Langrand avrebber potuto eseguire parecchie operazioni talmente lucrose da procacciare agli azionisti il rimborso della totalità delle loro azioni. Adesso, invece, essi sono del tutto rovinati, poichè si assicura che le spese dell'istruzione criminale ascendono a 600,000 franchi.

La sentenza della corte di cassazione è stata proferita quasi l'indomani del giorno in che il signor Bara avea ripreso il portafoglio della giustizia. Non occorre dire se una tale sentenza porterà un colpo deciso all'autorità di lui, che non solo aveva, con le nomine fatte durante il suo primo ministero, recato grave offesa alla pubblica coscienza, ma aveva altresì presa l'iniziativa degli atti che la corte di cassazione ha, dopo dieci anni, annullati. Da ogni parte si dimanda come mai il signor Frère-Orban abbia potuto preporre di nuovo al ministero della giustizia un uomo come il signor Bara. L'indignazione, frattanto, è generale; ed è da prevedere che questo primo scacco del presente gabinetto non sarà neppur l'ultimo.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Cadimento del protestantesimo — 2. Crescimento del socialismo — 3. Il nuovo attentato — 4. Profitto che se n'è tratto — 5. Il Principe imperiale supplente all'Imperatore — 6. Il Congresso e l'alleanza russo-prussiana — 7. Il Kulturkampf — 8. Affari protestanti — 9. La situazione in Baviera — 10. Morte del Re di Annover.

1. Il cadimento dello spirito religioso qui si fa ogni giorno più manifesto. Il giovedì santo, contavansi soli 18 fedeli assistenti all'ufficio in S. Tommaso, la più vasta parrocchia protestante di Berlino siccome quella che novera più di 80,000 anime. Vero è ch'essa è posta in uno de' nuovi quartieri. Nelle parrocchie di città, nonchè nelle chiese di Santa Maria, di San Niccola e del Monastero (francescano), che rimontano all'epoca cattolica, l'assistenza è sempre assai numerosa, avuto specialmente riguardo al picciol numero (6 in 8,000) di parrocchiani. La stessa osservazione ricorre per tutte le città protestanti. Dappertutto le chiese state un tempo cattoliche richia-

Digitized by Microsoft®

mano un maggior numero di fedeli, che non quelle erette posteriormente alla Riforma.

La parrocchia berlinese di S. Giacomo alla quale fu ricusato il signor Hossbach per mantenerlo a S. Andrea, ha ultimamente scelto il pastore Schramm, che nega del pari la Redenzione e le verità principali del cristianesimo. Da un'altra parte, la parrocchia di S. Filippo, essa pure in Berlino, ha eletto il signor Bahnsen, al quale i concistori di Annover e di Arolsen han negato la loro sanzione a motivo del suo deismo. Di qui nuovi conflitti fra quelli e il concistoro di Brandeburgo, e fra quest'ultimo e l'Oberkirchenrath. Il concistoro ha pronunziato parimente per causa di deismo, decreto di destituzione contro il signor Kalthoff, pastore a Nickern, e quest'ultimo si propone parimente di appellarsene all'Oberkirchenrath. Se l'elemento ortodosso non riesce quivi a prendere il disopra, non è da sperare di veder finiti così per fretta i conflitti che tengono inquiete popolazioni intere. Bisogna però convenire, che anco questi conflitti hanno il loro lato buono; ed è quello di scuotere alcun poco le moltitudini, le quali altrimenti non ricorderebbero più di avere tuttora qualche contatto col cristianesimo, benchè notabilmente affievolito dalla Riforma.

A Homburgo (Baviera renana), il Governo ha imposto alla città un cimitero misto, pur autorizzando i cattolici a erigervi una croce. Ma ecco che i protestanti reclamano, perchè la vista di quel simbolo cattolico dà loro ai nervi; e il Governo, cedendo alle loro esigenze, decreta la soppressione della croce. Cristiani che non possono veder la croce; ciò basta a caratterizzare il protestantesimo.

2. Il Governo prussiano, continuando siccome fa a perseguitare con poca tattica i socialisti, li circonda d'un certo prestigio fino a crearne de' martiri. Intanto che molti e molti inquisiti per furto e per truffa sono posti in libertà, previa cauzione, uno dei compilatori della *Berliner freie Presse*, organo principale dei socialisti, certo Dentler, è andato soggetto nel carcere a maltrattamenti tali che gli son costati la vita. Malato già al momento del suo arresto, gli si negò qualsiasi soccorso medico o d'altro genere, e, messolo in segreta, lo si condannò a mangiare alla scodella dei malfattori. Eppure non si trattava che d'una infrazione poco grave della legge sulla stampa! Inutile il dire che i socialisti gli han fatto funerali magnifici, che han degenerato in una dimostrazione politica delle più imponenti. Più di 8,000 persone seguivano il feretro in mezzo ad un nuvolo di bandiere e d'insegne, e sulla tomba del trapassato furono per ultimo pronunziati parecchi discorsi d'un'estrema violenza.

In conseguenza dell'attentato dell'Hödel, si sono più che rad-

Digitized by Microsoft®

doppiati i provvedimenti di rigore, sciogliendo, contro il disposto della legge, alcune riunioni socialiste, vietandone altre, e praticando perquisizioni in casa di varii socialisti o negli uffizii di compilazione de' loro giornali. A Chemnitz, è stato perfino messo in carcere il signor Most, membro del Reichstag, togliendolo a viva forza di mezzo a una riunione popolare. In una riunione di donne socialiste, tenutasi il 20 maggio in Berlino, certa Canzius disse nel suo discorso: « Noialtre madri d'operai, non vogliamo più che i nostri figli vengano nelle scuole pubbliche educati al servaggio. Gli odii nazionali, l'entusiasmo per la guerra, sono gli oggetti principali su cui si aggira l'insegnamento del povero. L'operaio non ha patria; tra operai e operai non han da esistere odii nazionali, perchè formano tutti insieme una famiglia di fratelli e sorelle. Noialtre, madri d'operai, dobbiamo opporci con tutte le nostre forze a che i nostri figli siano mandati alla guerra. E a che cosa poi serve la religione? Forsechè il buon Dio cui ci siamo per tanto tempo rivolte, si è mosso a soccorrerci? Il cristianesimo esiste, è vèro, da 1900 anni, ma non ha ancor fatto nulla per gli operai. La religione insegna la sommissione, la felicità del servo *(Knechtseligkeit)*. È tempo ormai che le operaie voltino addirittura le spalle alla religione, e si oppongano a che s'insegni nelle scuole a' loro figli la religione. Noi vogliamo invece che loro s'insegni la vera scienza e la morale. » La signora Canzius chiede precisamente quello che da anni e anni van chiedendo in tutti i toni i giornali e i politicanti liberali, venduti in corpo e in anima al signor Falk. Ella si duole altresì che i figli del povero non siano nutriti a sufficienza, e che sia loro interdetto, senza riguardo alle doti dell'ingegno, l'accesso alle scuole superiori, mantenute a prezzo dei sudori del popolo. Noi avevamo dunque ragione d'insorgere contro il sistema di educazione ufficiale a spese dei contribuenti, dacchè non è da mettere in dubbio ch'esso eccita la cupidigia dei socialisti.

3. Se l'attentato dell'operaio Hödel contro la vita dell'imperatore Guglielmo fu un guizzo di luce sinistra, l'attentato del dottore in filosofia Nobiling ha prodotto l'effetto d'un colpo di fulmine, che ha spalancato tutto a' nostri piedi un abisso profondo. L'Hödel è un povero diavolo, infingardo e ghiottone, che i sermoni politici han fatto deviare dal retto sentiero; il Nobiling invece, è figlio d'un ricco affittaiuolo, e ha ricevuto un'istruzione compiuta nel ginnasio di Züllichau e nell'università di Halle, due istituti di gran rinomanza nei fasti dell'insegnamento protestante ufficiale. Manca però al Nobiling quello che manca altresì all'Hödel; la vera educazione cioè, che sola può esser data da un insegnamento essenzialmente cristiano. Su questo punto, tutti sono d'accordo; nè l'uno nè l'altro de' due

Digitized by Microsoft®

assassini è animato da sentimenti religiosi, dappoichè i loro maestri non potevano inculcare agli alunni ciò che essi stessi non possedevano. Il Bismark, intanto, non ha tardato a far suo pro della costernazione universalmente prodotta dall'attentato del 2 di giugno: che anzi quest'attentato è stato per lui il segnale d'una battaglia generale contro i socialisti, nel cui novero i suoi giornali non han dubitato un istante di ascrivere que' due sciagurati. Tutte le persone di carattere servile, così bene protette dal Cancelliere, han fatto causa comune con lui; e da quel momento in poi, non passa giorno senza che si odano pronunziare a dozzine le condanne per crimenlese. La delazione è innalzata al grado d'istituzione: la polizia e i tribunali spiegano un'attitudine così brutalmente rigorosa da far giungere al colmo l'esasperazione delle moltitudini. I delitti di questo genere, ben lungi dal diminuire, vanno aumentando in proporzioni spaventevoli; e poichè per ogni caso s'infliggono da uno in cinque anni di carcere, ne segue che le prigioni prussiane saran popolate per parecchi anni da migliaia e migliaia di delinquenti di tal fatta. Non v'ha principio di dubbio che la maggior parte di simili delitti debba attribuirsi alla disperazione, al malcontento, alla distretta generale, che sono il risultato più evidente della politica del Cancelliere. La fame e l'inoperosità, cui tanta gente trovasi condannata per causa dell'*economismo* ufficiale, sono ben triste consigliere. È accaduto in questi ultimi giorni che un operaio privo da gran tempo di lavoro ha assassinato un suo camerata per procacciarsi un ricovero nel carcere. Il rimanente, lo han fatto la propaganda spaventevole delle perverse dottrine protette dal Governo, il disprezzo del diritto e della giustizia, portato ignominiosamente in trionfo dal Kulturkampf. L'esperienza insegna che quale si semina, tal si raccoglie.

I provvedimenti adottati contro il socialismo dal Governo e dal partito liberale, lungi dal rimediare al male, lo fanno anzi maggiore. Il Bismark ha decretato che si aumenti di 200 uomini la polizia di Berlino, e si proceda con rigore: quindi è che dappertutto si vedono visite domiciliari, arresti, scioglimenti di riunioni, confische di giornali e altri stampati in danno dei socialisti, i quali trovansi per così dire dichiarati fuori della legge. I fabbricanti liberali ed altri intimano ai loro operai, sotto pena di licenziamento immediato, di ritirarsi dalle congreghe socialiste, di non più leggere i loro giornali, di separarsi formalmente, e per via di dichiarazione scritta, dal partito: altri, come pure le fabbriche dello Stato, sono ancor più inumani, e licenziano senza veruna forma di processo gli operai sospetti di socialismo. Dappertutto si vieta agli operai di frequentare le taverne, le birrerie e altri ridotti, dove si trovano giornali socialisti. E dire che chi procede in tal guisa non trova poi frasi abbastanza

Digitized by Microsoft®

energiche per tuonare contro la Congregazione dell'Indice e la schiavitù intellettuale che la Chiesa impone ai cattolici! La polizia, che tollera sul teatro le produzioni e gli spettacoli più osceni e più pericolosi, ha vietato, in mezzo agli applausi della stampa liberale, di esporre nelle vetrine delle botteghe e sui banchi de' merciai ambulanti i ritratti dell'Hödel e del Nobiling, adducendo a ragione del suo divieto che l'esempio è contagioso e che mal si conviene il circondare d'un'aureola di gloria quei malfattori. Come può dunque farsi un delitto alla Chiesa se, usando della sua suprema autorità, condanna severamente una curiosità non meno frivola che pericolosa?

Come tutte le cose di questo mondo, così anco l'attentato del 2 di giugno ha prodotto qualche buon effetto. Parecchi giornali liberali, specie la *Nationalzeitung* di Berlino e la *Schlesische Zeitung* di Breslavia, vengono a resipiscenza e trovano necessario di rassodare i principii religiosi e morali, e far sì che ne rimangano penetrate le moltitudini. Il municipio di Berlino, che da venticinque anni a questa parte si adopra, con uno zelo e una destrezza degni di miglior causa, a distruggere ogni influenza religiosa nelle pubbliche scuole, presenta al Principe imperiale e reale un indirizzo di condoglianza, nel quale gli si assegna il còmpito di proteggere la patria contro i pericoli interni e preservare l'avvenire di essa dagli effetti delle insensate dottrine, che spingono allo annientamento di tutto quel che v'ha di più grande e di santo, non che di ogni civiltà e ogni morale. L'Oberkirchenrath, alla sua volta, nonostante il suo razionalismo che gli ha suggerito di mantenere in ufficio il pastore negante la Redenzione, ordina pubbliche preci pel ristabilimento di Sua Maestà, e termina la sua circolare con queste parole: « La nostra Chiesa ha, in virtù della parola divina, il dovere di chiamare l'attenzione de' suoi membri sul fatto che simili delitti, per quanto concepiti e posti ad effetto da individui isolati, non cessano di essere indizio di una malattia profonda e soprattutto d'una cancrena irreligiosa e immorale, ond'è travagliata la vita delle popolazioni. Or questi mali, poichè indicano una colpa comune, non possono esser estirpati che con una conversione generale. » Un comitato si è costituito in Berlino, composto di pastori e di laici credenti, per costruire nella capitale una Chiesa votiva in riparazione del delitto commesso contro l'Imperatore, capo della Chiesa ufficiale.

4. Il Bismark, che è l'uomo della politica alla giornata, mostra un'abilità specialissima nel trar profitto dagli attentati. Quando il Kullmann tirò addosso al Cancelliere, questi fece suo pro di tal fatto così rapidamente e in tale misura da far nascere il dubbio che l'attentato fosse stato un colpo preparato da' suoi fidi satelliti. L'attentato dell' Hödel fu annunziato dal telegrafo con l'aggiunta che l'assassino

Digitized by Microsoft®

era un socialista. Allorquando l'agenzia dell'ebreo Wolff, sì cecamente devoto al Cancelliere, telegrafava la notizia dell'attentato del Nobiling, si diè cura di soggiungere che quest'ultimo frequentava le riunioni socialiste. Quest'attentato inoltre servì al Cancelliere stesso di pretesto a far pronunziare la dissoluzione del Reichstag con l'intenzione fermamente manifestata di costituire mediante le nuove elezioni un partito che s'intitolasse addirittura dal suo proprio nome. Il Cancelliere vuole a ogni patto nuove imposte, nuove leggi d'eccezione, l'onnipotenza dell'amministrazione, e per sè un potere discrezionario e assoluto; cosa da cui rifuggono gli stessi nazionali-liberali. La dissoluzione del Reichstag ha avuto per effetto la disgregazione di questo partito, di cui un certo numero di membri si dichiarano oggi pronti a votare la legge d'eccezione contro i socialisti, stata respinta durante l'ultima sessione; e questi disertori si accosteranno probabilmente a quella frazione del partito conservatore, per la quale l'onnipotenza della polizia e dell'esercito tien luogo di tutti gli altri principii. Ad onta di tutto ciò, non è da presumere che il nuovo Reichstag sia per racchiudere una maggioranza secondo il cuore del principe Bismark.

I partiti, dal canto loro, cercano di usufruire per se medesimi l'attentato del Nobiling in previsione delle elezioni cui dovrà procedersi il 30 di luglio. Nel suo invito agli elettori, il comitato del partito progressista dichiara ciò che segue: « Ognuno è padrone d'interpretare a suo talento le due tensioni che hanno dettato la dissoluzione del Reichstag. Il debito d'onore di Berlino capitale si è di sbarazzarsi dei suoi deputati socialisti. » I progressisti si credono i più adattati di tutti a surrogare i socialisti; ma questi ultimi, lungi dal pensare a ceder loro il campo, si preparano anzi a lottare con vigore e, per più sicurezza a concentrare i loro sforzi sulle trenta circoscrizioni elettorali della Germania, che loro presentano maggiori probabilità di riuscita. Il programma dei progressisti si pronunzia addirittura contrario a qualsiasi legge d'eccezione, naturalmente senza pensare che le leggi di maggio sono leggi d'eccezione della peggiore specie. In esso però non si parla affatto del Kulturkampf, come non se ne parla nel programma dei nazionali-liberali; dovechè nella circostanza delle ultime elezioni esso formava il punto capitale di tutti quanti i programmi. In quello dei nazionali-liberali si esprime il rammarico di vedere la forza degli elementi conservatori diminuita da lotte politicamente confessionali; una parte poi de' conservatori pone come una delle condizioni essenziali del proprio programma la fine del Kulturkampf. V'ha dunque, sotto questo rispetto, un qualche progresso. Quanto al programma del centro, esso porta:

« La situazione non può farsi migliore se non a patto che la Na-

Digitized by Microsoft®

zione prosegua ad avere per guida nell'istruzione, nell'educazione, nella legislazione e nella vita pubblica la religione cristiana: noi quindi chiediamo di nuovo l'indipendenza della Chiesa e l'abolizione delle leggi contrarie ai diritti di lei. Se le leggi vigenti non offrono guarentigie sufficienti a proteggere la vita del Capo dello Stato e ad arrestare la propagazione delle dottrine atee e immorali, noi esamineremo seriamente la questione se possa esser luogo a modificare quelle leggi; ma sosterremo i diritti inalienabili del popolo tedesco, e in specie quelli che gli sono stati conferiti dalle Costituzioni degli Stati confederati. Noi veglieremo assiduamente affinchè il carattere federale dell'Impero germanico sia mantenuto conformemente alla Costituzione, e combatteremo vigorosamente l'acquisto delle vie ferrate da parte dell'Impero. Noi siamo d'avviso, non potersi la situazione economica migliorare se non diminuendo le spese dell'Impero, e in particolare quelle dell'esercito. Noi non vogliamo che si aumentino le imposte, ma che invece si diminuiscano il più possibile. Fa d'uopo provvedere all'accrescimento del benessere generale, facendo ragione, con riforme e con leggi bene intese, ai giusti richiami della classe operaia. »

5. A cagione della gravità del suo stato, Guglielmo I ha dovuto incaricare il proprio figlio di supplirlo nella direzione degli affari della Germania. Non è una reggenza formale, ma potrebbe divenir tale, perocchè non v'ha speranza che l'Imperatore possa riassumere le redini del Governo. Sebbene le ferite del monarca vadano a poco a poco rimarginandosi, la debolezza però persiste, e il braccio destro, per quanto sgonfiato, trovasi in tali condizioni che, se il paziente non fosse più che ottuagenario, si sarebbe già proceduto a un'operazione e fors'anco a un'amputazione. Nel prendere in mano le redini del Governo, il Principe imperiale ha proclamato che seguirà in tutto e per tutto le intenzioni e le massime ben note dell'augusto suo Genitore. Quantunque quest'ultimo avesse, dopo l'attentato dell'Hödel, riconosciuto la necessità di mantenere nel popolo la fede, non ha però proclamato l'abolizione delle leggi persecutrici, che attraversano l'azione della Chiesa e favoriscono la propagazione delle dottrine perverse. Il Principe imperiale e sua moglie non fanno punto un mistero del loro razionalismo, e commettono l'educazione dei comuni figli a'maestri più increduli e che negano apertamente le prime verità del cristianesimo. Potrebbe dunque esservi il caso che Guglielmo II lasciasse forse un po'più di libertà ai cattolici; ma se ciò fosse, sarebbe unicamente per disprezzo verso qualsiasi religione, non già per sentimento di giustizia. Fatto è che, fino a questo momento, non v'ha nulla a sperare da lui. Uno de' primi atti della sua supplenza è stato, a quanto si assicura, quello d'indurre il dottore

Falk a ritirare le sue dimissioni e conservare la carica di ministro dei culti. Dopo tutto ciò, noi non possiamo fare assegnamento che sulla divina Provvidenza e su' nostri proprii sforzi per conseguire un qualche miglioramento. Se il Governo ha di bisogno de' nostri voti, lo che in più d'una occasione è assai probabile, esso si risolverà a farci qualche concessione: è questo tutto quel più che ci è dato sperare.

6. Il Congresso contribuisce a rendere straordinariamente animata la nostra città. Ai molti rappresentanti delle grandi Potenze si uniscono, in numero anco maggiore, quelli degli Stati secondarii e vassalli, delle diverse nazionalità, e persino delle Comunità religiose racchiuse nell'Impero ottomano. La Santa Sede ha indirizzato all'Austria e alla Francia un *memorandum* per esortarle a provvedere agl'interessi della Chiesa in Oriente. Ad istanza del rappresentante della Francia, nella persona del protestante Waddington, sono state stipulate per i paesi ceduti dalla Turchia la libertà di tutti i culti e l'eguaglianza politica di tutti gli abitanti, stipulazione abbastanza vaga per trovar grazia dinanzi alla moderna diplomazia. Assai più pratici sono gli Armeni dell'Asia, attesochè conoscano per esperienza essere la libertà dei culti sempre esistita in Turchia. I loro inviati, che sono due Arcivescovi, formulano domande precise, e rivendicano una parte effettiva nell'amministrazione del paese e nel prodotto delle imposte, non che la protezione e la guarentigia efficace de'loro diritti da parte delle Potenze. Quelli che affacciano maggiori pretensioni sono gli Ebrei. La Lega israelitica, infatti, domanda, per l'organo de' suoi delegati, che gli Ebrei siano ammessi al godimento di tutti i diritti civili e d'altra natura negli Stati dove intendono stabilirsi, e protesta in modo speciale contro le leggi, mediante le quali i Rumeni cercano di premunirsi contro l'usura giudaica. I membri del Congresso han fatto la migliore accoglienza ai delegati dell'Associazione israelitica, promettendo loro ogni più efficace protezione.

I lavori del Congresso progrediscono notabilmente, e si dice perfino che possano esser terminati assai prima del 15 luglio, stimandosi bastante a regolare le questioni di *dettaglio*, che rimanessero tuttora a risolversi, una conferenza dei plenipotenziarii di secondo o di terzo grado. Io credo altresì che il Congresso riuscirà ad aggiustare in qualche modo la questione d'Oriente; ma questo aggiustamento non sarà certamente che provvisorio, attesochè fino a qui tutti i vantaggi siano stati attribuiti alla Russia. Questa consente, è vero, a circoscrivere la Bulgaria ai Balkani; ma, per compensarla di simile concessione, le si accorda al di là di quella catena di montagne tutto il Sangiaccato di Sofia, rimanendo per tal modo spostato il confine strategico assegnato alla Turchia. Così la Russia si riprende a minuto le concessioni fatte all'ingrosso; e ciò in grazia

Digitized by Microsoft®

sempre della premura straordinaria, con che l' « onesto Sensale » Bismarck veglia sugl' interessi russi. Quanto alla cessione della Bosnia e dell' Erzegovina all' Austria, e quanto al probabile ingrandimento della Grecia, l'una e l'altro non saranno che un compenso illusorio e incapace affatto di contrabbilanciare i vantaggi eccessivi ottenuti dalla Russia. Non occorre notare che le si accorderà pure la Bessarabia, per renderla così padrona delle bocche del Danubio, non che Batoum e quant' altro si richiede a trasformare il mar Nero in un lago russo. Con Batoum nelle mani la Russia dominerà il commercio della Turchia asiatica e della Persia. Il Congresso, pertanto, diretto dal sig. di Bismarck si sarà reso benemerito della Russia; ma non così degl' interessi d' un ordine più elevato, di quelli della civiltà, onde l' Europa si gloria d'essere la rappresentante. Il principe Bismarck è un politico accorto, non lo nego; ma tra questa sua qualità e quella di uomo grande, v'ha gran distanza, ma grande assai. Per essere un uomo grande, occorre professare grandi principii e a questi conformarsi strettissimamente; lo che non vuol dire condursi, com'egli ha fatto, con una servilità senza esempio a riguardo della Russia. Se non fosse stato il Kulturkampf e la lega col Gambetta, il Bismark avrebbe potuto collocarsi alla testa dell' Europa monarchica e risolvere la questione d' Oriente a vantaggio della cristianità.

7. Con quest' innanzi, non è da pensare a una fine così sollecita del Kulturkampf. Nella prima Camera del granducato di Assia, il conte di Solm-Lanbach ha chiesto categoricamente la cessazione della calamità nazionale del Kulturkampf, rilevando come tocchi allo Stato di fare il primo passo verso un accomodamento. Il conte von Erbach ha dimostrato che i troni sono, non meno dei popoli, vittime della persecuzione religiosa. Un terzo protestante, il barone di Dalwigk, ha dichiarato, il Kulturkampf essere stato un grande sbaglio politico, che preme di far cessare al più presto; e la stessa tesi è stata sostenuta dal barone di Riedesel. Tutti questi protestanti, dacchè i membri cattolici potevano astenersi dal prendere la parola, sono così riusciti ad ottenere dal Governo l'assicurazione che la nomina dei parrochi non incontrerebbe più ostacoli da parte delle autorità civili.

Ben altrimenti però procedono le cose in Prussia. Pochi giorni dopo di essere stato colpito dalle palle del Nobiling, l' Imperatore faceva rispondere con un rifiuto alla petizione di 1500 madri cattoliche di Paderbona, tendente ad ottenere per le Suore insegnanti di quella città il permesso di rimanervi fino allo spirare del termine perentorio stabilito dalla legge. Alcuni giorni poi prima dell'attentato, l'Imperatore avea fatto ordinare al sig. Falk di togliere la chiesa

Digitized by Microsoft®

di san Stefano di Crefeld ai cattolici per darla ai neoprotestanti. È da sapere che Crefeld è città essenzialmente operaia e non possiede che tre chiese parrocchiali, da lungo tempo riconosciute insufficienti al bisogno di 45,000 cattolici; dovechè i neoprotestanti contano a mala pena 250 in 300 anime. È inoltre da notare che, grazie all'azione del clero cattolico, il Socialismo non ha potuto fin qui prender piede in Crefeld.

Nelle diocesi di Gnesna-Posnania proseguono a tutto andare le visite domiciliari e le indagini della polizia sul conto dei preti amministranti segretamente le parrocchie. In parecchie città si è fatto divieto, s'ignora affatto in virtù di qual diritto, ai vicarii delle parrocchie vacanti di continuare nell'esercizio del loro ministero; mentre da un'altra parte si prosegue ad espellere i preti dalla scuola, e a commettere l'ispezione delle Scuole cattoliche a ministri protestanti. A Lisseck, dove esiste un istituto d'educazione per fanciulle, fondato da benefattori cattolici e destinato esclusivamente ad uso cattolico, è stato in questi ultimi giorni sostituito alle Suore un personale misto. Troppo lungo sarebbe il riferire i fatti analoghi verificatisi in altre località. Oltre a ciò, s'impongono alle scuole cattoliche libri protestanti, pieni zeppi di calunnie e d'ingiurie contro le auguste credenze del cattolicismo.

È ben vero che i tribunali vendicano talvolta i diritti dei cattolici. Nel novembre decorso, il tribunale di Münster avea respettivamente condannato i preti Giese, Fièvez e Haversath a due anni, tre mesi e sei settimane di carcere per aver distratto i beni del Vescovado. Ultimamente l'Obertribunal ha cassato la sentenza e assoluto gl'imputati. Il 13 di giugno, giorno in cui tal decisione fu conosciuta a Münster, tutte le case apparvero, come per incanto, imbandierate.

8. L'elezioni per il Sinodo generale, avvenute in virtù d'una legge organizzatrice provocata dal sig. Falk, sono state una solenne sconfitta per il ministro dei culti. A proposta del sig. Falk, l'Imperatore avea nominato membri del Sinodo 10 conservatori, 10 *fusionisti* ortodossi e 10 moderati (partito di conciliazione). L'elezioni però non si sono attenute a sì fatta proporzione; e il Sinodo generale comprenderà 67 conservatori, 60 *fusionisti* ortodossi, 60 moderati e soli 9 razionalisti. Ora, il sig. Falk avea fatto conto che un terzo almeno dei membri sarebbero stati razionalisti. Tal delusione ha avuto non poca parte nelle dimissioni offerte dal sig. Falk.

I neoprotestanti non potranno più rivendicare il titolo di vecchicattolici, dopochè il loro Sinodo ha risoluto, con 75 voti contro 22, che il matrimonio de'loro preti non incontrerà quind'innanzi ostacolo di sorta alcuna. Gli stessi giornali liberali, favorevoli alla setta,

Digitized by Microsoft®

confessano che questa risoluzione porta un colpo funesto al movimento vecchio-cattolico, siccome quella che lo separa interamente dalla Chiesa. Per l'avvenire, il popolo cattolico non potrà più essere indotto in errore a questo riguardo, come certi Governi non potranno più confondere a sommo studio i neoprotestanti con la Chiesa cattolica. Inoltre, è cosa assai importante il porre in sodo che una tal decisione ha provocato una scissura in seno alla setta. I professori (di teologia) Reusch, Langen e Menzel, dell'università di Bonn, hanno immediatamente dichiarato che se ne ritiravano; il Michelis e alcuni altri han fatto lo stesso; in una parola, i migliori elementi, i soli uomini che potevano tuttora dare alla setta un certo lustro, se ne tirano indietro. Quelli che vi rimangono non sono che intriganti, che ambiziosi senza fede nè credito di sorta, e soprattutto senza moralità. V'ha dunque ogni ragione di rallegrarsi della decisione del Sinodo.

9. Possiamo, finalmente, registrare qualche buona notizia dalla Baviera. Il Re ha nominato all'arcivescovado di Monaco il dotto e pio sig. Steichele, canonico d'Augusta; al vescovado di Spira il signor Ehrler, predicatore della cattedrale di Monaco; e, a quanto si assicura, non tarderà guari a nominare all'altro vescovado di Wurzburgo il deputato canonico Schmidt di Bamberga. Questi tre seggi sono vacanti da parecchi anni, e la S. Sede erasi trovata nella necessità di rifiutare parecchi candidati messi innanzi dal Governo.

Disgraziatamente, l'unione dei cattolici della Baviera sul terreno politico lascia tuttavia molto a desiderare. Una parte di essi, capitanata dal sig. Sigl, direttore del *Vaterland*, di Monaco, spinge a tutta forza alla rottura col partito del Centro, che rappresenta dappertutto in Germania gl'interessi cattolici, e ad una politica d'aggressione contro la monarchia, infeudata, come tutti sanno, al liberalismo e alla politica bismarkiana. In una delle ultime dispense degli *Historisch-politische Blätter* di Monaco, il sig. Joerg, capo del partito collegato col Centro, fa risaltare che la politica del partito del signor Sigl è legalmente inammissibile e in flagrante contradizione con le leggi fondamentali della Baviera, che escludono l'onnipotenza del Parlamento e assicurano una preponderanza rilevante alla potestà regia. Ora, essendo quest'ultima notoriamente ligia al liberalismo, ne segue che bisognerebbe, per raggiungere il fine avuto in mira dalla minoranza, dar opera alla caduta del re Luigi II. Il partito, adunque, del sig. Sigl, a malgrado del zelo che egli professa per la Chiesa, espone a grave cimento la nostra causa, allorchè prende a combattere, sia pure indirettamente, la regia potestà e le leggi fondamentali del regno.

La situazione religiosa e morale della Baviera è, a dir vero, ben

Digitized by Microsoft®

triste; e, con tutto il buon volere del mondo, non può negarsi che essa sia per la massima parte dovuta all'influenza del liberalismo, assistito da circa un secolo dal patrocinio della monarchia. A questi giorni, il primo borgomastro di Monaco, sig. Erhardt, uomo di 47 anni e vedovo, si è ammogliato civilmente con una fanciulla di 17 anni, e poi ha fatto benedire la sua unione dai preti sacrileghi passati alla setta neoprotestante. Cinquant'anni indietro, un tal fatto sarebbe stato impossibile; la popolazione in massa avrebbe protestato contro un atto simile di spregio alle sue credenze da parte del primo magistrato municipale; oggi, invece, il matrimonio ha potuto celebrarsi con pubblica pompa, e ricevere le felicitazioni di molte e molte tra le più cospicue famiglie di Monaco.

10. Il 12 giugno morì in Parigi il capo dell'illustre casa de'Guelfi, re Giorgio V d'Annover, in conseguenza d'una malattia contratta dietro gli avvenimenti del 1866. Ognun ricorda con che brutalità e ingiustizia inaudita fosse il re Giorgio spossessato in quel tempo de'proprii Stati. I sudditi di lui gli avevano sempre serbato una commovente affezione, che in più d'una occasione ebbe luogo di rendersi manifesta. Per la cerimonia de'suoi funerali, una gran quantità di Annoveresi corsero difilato a Parigi, e da ogni parte del paese furono colà inviate centinaia e centinaia di corone magnifiche. Nella capitale della Francia, dove Giorgio V se ne viveva in un ritiramento pieno di dignità, tutte le simpatie erano rivolte verso di lui; ond'è che le sue esequie furono splendide come avrebber potuto essere in Annover. Avendo la famiglia reale fatto chiedere a Berlino il permesso di tumulare la salma del re in Annover, il permesso fu accordato ma con restrizioni tali da far prescegliere il partito di trasportarla a Windsor. Ognuno ricorderà altresì come il Bismark, dopo aver tolto al re Giorgio i suoi dominii, facesse porre sotto sequestro la fortuna privata di lui, ammontante a 43 milioni di marchi, adducendo a pretesto che lo spossessato monarca se ne serviva per cospirare contro la Prussia. La verità si è che il Bismark avea bisogno dei frutti di quella somma per pagare la stampa a lui venduta. Il re Giorgio, benchè protestante, era un fervente cristiano, amicissimo ai cattolici e alla S. Sede. Allorquando i PP. Gesuiti diedero una missione in Annover, egli assistette con tutta la famiglia alle loro conferenze, e invitò perfino al pranzo di corte il P. Roh. Egli ristabilì il seggio episcopale d'Osnabrück, e si fece amare da tutti i cattolici della Germania. Giorgio V aveva un'alta idea dei doveri inerenti alla sovranità, appunto come il suo cugino Federigo Guglielmo IV di Prussia; e in questo ei si mostrava degno discendente dei Guelfi, stati un tempo cotanto devoti alla Chiesa.

Digitized by Microsoft®

RELIGIONE E SOCIALISMO IN GERMANIA

RISPETTO

ALLE ELEZIONI DEL REICHSTAG

L'ottuagenario Imperatore di Germania, contro ogni previsione, si va rimettendo delle gravi ferite toccategli il 2 giugno per mano del Prof. Nobiling; ma ciò non toglie nulla all'importanza sociale dell'attentato commesso. Questo e per gli aggiunti e per la vicinanza all'altro fortunatamente fallito nel maggio fu un fatto gravissimo e pieno di pericoli; nè agli occhi dei più savii ha cessato ancora di esser tale. Gli increduli e i frammassoni, che forse vi aveano concorso, si sforzarono di farne cadere la colpa in capo alla Religione e particolarmente al cattolicismo; e però notarono con studiosissima cura, che il Nobiling leggeva la *Germania*, giornale cattolico di Berlino a servigi della frazione del centro nel Parlamento Germanico. Ma mentre essi seguivano questa loro nobile consuetudine di calunniare il cattolicismo, mentendo spudoratamente per la gola, il principe di Bismark teneva l'occhio alla realtà dei fatti, e parendogli causa potissima di tali orrendi attentati, che minacciano l'esistenza medesima del nuovo impero da lui creato, essere la diffusione delle dottrine socialistiche, contro il socialismo aperse una guerra di sterminio, conformissima alle sue proprie inclinazioni e alla sua violenta natura.

La fortuna però non sorride ora al Bismark come era solita: imperocchè anche coloro che lo applaudivano e ne facevano il Dio de'nuovi tempi, perchè col ferro e col fuoco arrovellavasi contro la Chiesa cattolica, ora che il ferro e il fuoco egli vuol rivolgere contro il socialismo lo disapprovano altamente e si staccano da lui. Articoli in favore del socialismo e delle unioni socialistiche di Germania e degli altri paesi furono stampati nella maggior parte dei giornali rivoluzionarii, senza eccettuarne quelli che hanno voce di più moderati, come tra noi l'*Opinione* e la *Per-*

Digitized by Google

severanza, che vollero dimostrare essere i socialisti innocenti o quasi degli attentati alla vita del canuto Sire di Prussia.

A noi sembra naturalissimo che la rivoluzione in tutti i suoi moltiplici gradi sorga a difendere il socialismo *pro aris et focis*, come se si trattasse della sua propria causa. Infatti rivoluzione e socialismo sono due diversi nomi di una sola e medesima malattia, la terribile malattia del secolo nostro, che consiste nella negazione e nel rifiuto di ogni principio soprannaturale e di ogni credenza religiosa. A questo terribilissimo morbo vanno attribuiti, non che le aggressioni di principi e di monarchi, tutti i disordini da cui sono oggidì sconvolte le nazioni; e a questo terribilissimo morbo bisognerà pure trovare rimedio, se non vuolsi che la società perisca.

Ma ognuno vede già da sè, che non v'ha nulla di comune tra il rimedio vero ed efficace, richiesto dalla natura del morbo, e quello voluto dal Principe di Bismark apprestare in Germania. Si pretende perseguitare il socialismo colle multe, colle carceri, coi processi, colle violenze; e intanto esso si fomenta e si estende per mezzo del *Kulturkampf*, il quale altro effetto non potrebbe avere se non di distruggere o almeno di indebolire tutte le dighe che si oppongono al traripamento del socialismo stesso. La cosa è forse già abbastanza chiara per se medesima; ma gioverà analizzarla alquanto minutamente, affine di conoscere quali criterii dovrebbero regolare le elezioni imminenti del *Reichstag*, perchè da quelle avesse realmente ad uscire una solida guarentigia di ordine e di sicurezza, indispensabile alla Germania nelle presenti sue travagliatissime condizioni.

I.

Perchè noi parliamo in particolare della Germania, non si pensi che ignoriamo il pericolo in cui son poste per causa del socialismo anche le altre nazioni europee. Tutte qual più qual meno sono minacciate da questo terribilissimo vulcano, il quale mugghia nelle viscere dei popoli moderni, e può da un giorno all'altro eruttare tanta copia di bollentissima lava, da seppellirli tutti senza riparo come in un universale cimitero. E non poteva av-

Digitized by Microsoft®

venire loro altrimenti dopo che esse rinnegarono socialmente ogni credenza religiosa, proclamando la massima tanto empia quanto funesta dello *Stato ateo*. Imperocchè il popolo, seguendo l'esempio del Governo, smette le credenze religiose, e diviene per necessità un popolo di epicurei viventi solo per avvolgersi nel brago dei piaceri. Ora ad una vita di sollazzi e di voluttà sono indispensabili le ricchezze. Per conseguenza in un paese, che ha rinnegata la fede, tutti pretenderanno di divenire ricchi e potenti, ossia con altri termini, in quel paese porrà sua sede necessariamente e si diffonderà il *socialismo*.

Ma con tutto ciò vi ha una ragione speciale di fermarci a riflettere sulla natura e sui pericoli del socialismo germanico, non solo perchè quei popoli, dall'indole fredda e tenace, quanto son lenti in concepire un disegno altrettanto son pertinaci e terribili nell'eseguirlo; ma eziandio perchè dalla Germania vengono oggidì gli ordini al socialismo europeo. E però a ragione il savio deputato cattolico del centro sig. Jörg avvertiva nella tornata del 23 maggio del *Reichstag* berlinese avere la democrazia socialistica piantato in Germania il suo quartier generale e fondata colà la sua scuola superiore.

Le dottrine socialistiche sono universalmente diffuse in Prussia e trovano ammiratori e discepoli in tutti gli ordini. Nel Parlamento seggono i rappresentanti del socialismo, e parlano impunemente un linguaggio sovversivo, che non isfuggirebbe alle sanzioni penali, se le leggi già proposte dal Bismark contro i socialisti avessero ad essere approvate. Molti giornali, molti libri, molti professori sostengono e propagano le idee socialistiche, e ne consegue uno sconvolgimento siffatto d'idee intorno alla vita, all'ordinamento del mondo, alla distribuzione delle ricchezze, degli agi e dei gradi sociali, da impedire in gran parte anche quella naturale senso di terrore, che al solo enunziarsi dei principii fondamentali del socialismo suole in animi riposati e gravi salutarmente destarsi. Ma ciò che sopra tutto spaventa e fa quasi disperare del popolo tedesco è questo: la educazione stessa di quel popolo è diventata un'educazione socialistica. Non già che nelle università, nei licei, nelle scuole popolari s'insegni sempre e apertamente

che la proprietà è un furto e la disuguaglianza degli uomini fra loro un'ingiustizia; ma si insegna che non vi è paradiso, non inferno, non Dio, non vita futura, che il cristianesimo è una follia, il Vangelo un'impostura, e Gesù Cristo un uomo come tutti gli altri. Tale è oggidì la pedagogia, tale la filosofia, tale la critica e la filologia, in una parola la scienza detta per antonomasia *scienza tedesca,* la quale come un miracolo dello spirito umano dalla Germania corre diffusa per tutta Europa. Or bene queste dottrine in materia di religione sono propriissimo mezzo ad accendere in seno alle moltitudini un fanatismo socialistico così dissennato e furibondo, da rendere poi presso che inutile ogni sforzo che si facesse per ispegnerlo od arrestarlo.

II.

Ciò non è punto difficile ad intendersi, e nessuno, che rifletta alquanto pacatamente, può tacciarci di esagerazione. *Dio non esiste!* Chi dunque potrebbe costringermi a star sottomesso ad un uomo? ad un uomo uguale a me per natura, forse a me inferiore quanto a integrità di costumi, energia e nobiltà di carattere, senno pratico, esperienza della vita, abilità ne' maneggi? *Dio non esiste!* Chi ha dunque obbligata la maggioranza dell'umanità, quella maggioranza in cui è la forza e il sostegno della vita sociale, a sottomettersi umilmente come una pecora alla minoranza dirigente? Perchè quella maggioranza si lascierà più a lungo tosare, sfruttare, malmenare da una minoranza vigliacca, molle ed oziosa? A prezzo de' suoi sudori e de' suoi stenti comprerà dunque tuttavia la viziosa opulenza dei ricchi? Solo la scipitaggine dei più, la frode e la violenza dei pochi ha potuto mettere al mondo una tale mostruosità e mantenervela e sollevarla alla dignità di principio sociale. L'opera dell'insipienza sia dunque distrutta dalla sapienza; si metta mano alla forza e alla violenza per annientare l'opera della violenza e della forza. *Dio non esiste?* Dunque morte ai ricchi, morte ai potenti, abbasso coloro che comandano! Siamo uguali tutti, vogliamo comandare tutti, essere ricchi tutti, avere qui in terra la nostra porzione di paradiso tutti!

Digitized by Microsoft®

Il *Vangelo è una follia* e *un'impostura!* Dunque perchè frenare le passioni? tener in dovere gli appetiti? Il *Vangelo è una follia!* Dunque follia è il dire *beati i poveri! beati quelli che soffrono! beati quelli che piangono! beati coloro che patiscono persecuzione per la giustizia!* Follia, follia! Beati invece i ricchi e i gaudenti, e coloro che possono soddisfare a tutte le brame. Di qui la febbre di avere in coloro che non hanno, il furore dei piaceri e dei godimenti nelle classi operaie e manifatturiere, l'esaltazione brutale di tutte le loro cupidigie verso un paradiso terrestre da giumenti e da ciacchi. Ma per l'opposto, poichè il *Vangelo è una follia,* coloro che posseggono, che sono ricchi e potenti, non sentono più il dovere d'essere pietosi verso gli sventurati, di sollevare la miseria, di tergere le lagrime dei loro fratelli. *Guai a voi o ricchi!* dice il Vangelo. *Siate misericordiosi, date ai poveri il superfluo,* dice il Vangelo: oh! che? *Il Vangelo è una follia!* E per conseguenza i ricchi, i capitalisti, badano a farsi sempre più ricchi, ad accumular nuovi capitali, ad aprirsi nuove fonti di godimento e di potenza; e opprimono il povero e negano l'equa mercede all'operaio. Ecco però di fronte gli uni agli altri: dall'una parte il numero sterminato di coloro che non hanno ricchezze e vogliono averle ad ogni costo, e dall'altra il numero angusto dei ricchi, i quali, anzichè disposti a far parte altrui delle proprie ricchezze, anelano furiosamente a ricchezze maggiori. Il cozzo è inevitabile, e spuntato quel giorno in cui la moltitudine sterminata dei poveri siasi fatta interamente capace della sua forza, e si trovi unita e concorde, ogni ordine, ogni stabile reggimento, ogni sociale convivenza, ogni civiltà diventa preda del ferro e del fuoco, va in cenere ed in frantumi. Adunque nelle dottrine avverse a Dio ed al Vangelo, che col nome pomposo di *scienza tedesca,* hanno in Germania il massimo loro altare, sta l'appoggio più formidabile del socialismo, e la minaccia perenne di quell'Impero ancora fanciullo.

III.

Di che sommamente savia ci parve la osservazione che, a detta dei giornali, il vecchio imperatore Guglielmo ebbe fatta in occasione del primo attentato, commesso dall'Hödel. « Sopra tutto,

esclamò egli allora, bisogna fare ogni sforzo affinchè il popolo non dimentichi la religione. » L'Imperatore tedesco, quantunque protestante, quando parlava di religione non discorreva certo di una credenza qualsiasi, senza dogmi positivi e pratiche determinate, quale veggiamo oggidì volersi mettere in onore da certi barbassori della rivoluzione italiana. Egli parlava del cristianesimo, cioè della religione divinamente rivelata, che nel cuore degli uomini infuse la carità, e per la carità e nella carità fece sparire praticamente tutte le differenze di origine, di casta, di censo, senza punto distruggere o indebolire la gerarchia sociale necessaria all'ordine e alla pace dell'umano consorzio. I cristiani si amano gli uni gli altri come membri di una medesima universale famiglia, di cui capo supremo è Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo; e finchè questo soavissimo vincolo d'amore perduri, non v'è *questione sociale,* non v'è *questione operaia,* non si fanno *scioperi,* i poveri non congiurano contro i ricchi, non si tirano fucilate contro gli imperatori. Ma, calpestato il cristianesimo e sbanditolo dalla società, la carità, figlia del Cielo, abbandona mestamente la terra, gli uomini non solo non la praticano più ma diventano incapaci perfino di conoscerne i sublimissimi pregi e di stimarla. Testimonio la società pagana innanzi Gesù Cristo, della quale S. Paolo poteva affermare in faccia all'universo, nella sua lettera ai Romani, che era composta di uomini senza amore e senza cuore, *sine affectione.*

E senza cuore, senza amore sono tutti coloro che costituiscono la società propriamente detta *moderna,* quella cioè che ha fatto divorzio dalle tradizioni cristiane e religiose. Potranno essi rimanersi inerti, indifferenti, privi di forti aspirazioni e di veementi impulsi? No; lo stoicismo colla sua impassibilità è una chimera, anzi un'assurdità contraddetta dalla stessa essenziale costituzione dell'umana natura. Una passione essendo loro necessaria, la quale li spinga a mettere in moto tutte le potenze della vita; che cosa ne consegue? Che la passione degli uomini moderni, ribelli al cristianesimo e alla fede, sia l'odio, odio accanito, odio universale, odio implacabile. Essi di fatto odiano tutto ciò che attraversa i loro disegni e i loro sogni di una felicità terrena impossibile, di un *eden* di godimenti e di voluttà senza amarezze o sacrificii.

Digitized by Microsoft®

Odiano per conseguenza la gerarchia sociale, il ricco, il potente, ogni uomo rivestito di un'autorità qualsiasi sopra i suoi simili, e sopratutto odiano Dio, dal quale ogni autorità procede come da supremo archetipo, da legislatore e ordinatore supremo. Odiano il magistrato, il soldato, il ministro, il prete, odiano il monarca; e però molto logicamente il satanico giuro che codesti uomini senza fede prestano ne' covi della frammassoneria si assomma in quel triplice grido: *morte a Dio, morte al Papa, morte ai Re.* Infatti tutti gli anelli dell'ordine sociale si tengono strettamente fra loro, e non è possibile spezzarne uno solo senza spezzare tutti gli altri; soprattutto non è possibile spezzare il precipuo e più necessario, quello cioè della religione, che ci congiunge con Dio, senza sciogliere la catena tutta quanta.

Ritorniamo dunque al principio posto colle parole dell'imperatore Guglielmo: bisogna fare ogni sforzo perchè il popolo non abbandoni la religione. Per noi che moviamo da un tale principio, sono affatto vuote di senso le discussioni dei giornali, intese a scagionare il *socialismo* degli attentati recenti alla vita del Sire di Germania; imperocchè ci pare evidentissimo essere il *socialismo* non tanto un complesso speciale di dogmi o di dottrine, quanto l'espressione pratica dell'odio universale, implacabile, barbaro, brutale, che l'apostasia dal cristianesimo ha messo in cuore alle moltitudini contro l'autorità e tutte le sue pratiche rappresentazioni. Laonde non calunniò punto, ma espresse una innegabile verità chi al socialismo attribuì il proposito di uccidere Guglielmo Imperatore, e la due volte fallita esecuzione di esso; come non calunniamo noi, non esageriamo, nè temiamo d'essere smentiti, mentre rivolgendoci ai grandi e ai potenti tutti della terra diciamo loro: *et nunc erudimini!* prendete ammaestramento dai fatti e dalle sventure altrui. Imperocchè il socialismo, che voi, perseguitando la Chiesa, abbattendo le sue istituzioni, calpestando i suoi precetti e le sue massime, avete potentemente aiutato e diffuso, minaccia tutte le vostre corone e i vostri seggi. Voglia Dio che vi ravvediate in tempo, e ripariate efficacemente al vostro fallo, prima che la belva feroce, infranta ogni catena, vi sia sopra a saziare la sua orrenda sete di stragi, di sterminio e di sangue.

Digitized by Microsoft®

IV.

Il bisogno di un rimedio fu in vero già sentito segnatamente dal Bismark, che, fino dal 1872, avea invitato il Governo austriaco a conferire col Governo germanico intorno alla possibilità di prendere qualche provvedimento contro il socialismo, e nel maggio del corrente anno, approfittando del terrore incusso dal primo attentato dell'Hödel, propose all'approvazione del *Reichstag* una legge, come dicono, *eccezionale,* valevole per un triennio, contro le associazioni dei democratici socialisti e le loro pubblicazioni. Tutti sanno l'esito finale di un tale disegno di legge; il Reichstag nella tornata del 24 maggio lo rigettò con 251 voti contro 53. Allora il Principe di Bismark sciolse la Camera e indisse le nuove elezioni per il 30 del corrente mese di luglio. In questo mezzo avvenne il secondo attentato alla vita dell'Imperatore, che produsse in Germania uno spavento universale, e dopo di esso tali provvedimenti di rigore furono presi dal Governo, tante perquisizioni furon fatte, tanti arresti eseguiti e venne ostentato tanto sfoggio di forza, da far credere a non pochi che Berlino e l'impero fossero in istato d'assedio. Probabilmente al grande Cancelliere dell'Impero germanico questo cumulo di sventure parve un'eccellente occasione di disfarsi finalmente di una Camera omai riluttante a'suoi ferrei divisamenti, con fondata speranza di un suffragio del paese ad essi più favorevole. E infatti non deve negarsi che il rifiuto dei provvedimenti straordinarii contro il socialismo dato dalla maggioranza del disciolto Reichstag può, segnatamente per la moltitudine meno colta e meno avveduta di raggiri politici, avere una tal quale apparenza di valore a far sì che essa resti perdente di fronte al Governo nella prossima lotta elettorale. Codesto argomento potrebbe essere sopratutto fatale al partito del Centro, ossia al vero partito conservatore dell'Impero, essendo anche il Centro stato concorde colla maggioranza nel negare la sua approvazione alle disposizioni di legge proposte per combattere il socialismo. E sarebbe immensa sventura della Germania, se il partito del Centro sparisse o venisse notabilmente indebolito; poichè sparirebbe con esso o resterebbe indebolita la

Digitized by Microsoft®

sola àncora di salvezza che essa possegga tra l'infuriare spaventoso della tempesta rivoluzionaria.

Noi però confidiamo che il buon senso dei cattolici tedeschi sfuggirà il pericolo e non si lascerà cogliere al fatale inganno. Giacchè inganno sarebbe veramente il negare la propria fiducia agli egregi cattolici che compongono in gran parte la frazione del Centro, per questa ragione che essi non vollero coi loro suffragi approvare le leggi proposte contro il socialismo. Qui vanno accuratamente distinte idee da idee, distinti fatti da fatti, per pronunziare un equo e retto giudizio. Negaronsi forse i deputati del Centro a difendere la vita del loro sovrano o il principio di autorità? Negarono i pericoli del socialismo in Prussia e in Germania? Negarono la necessità di opporre ad esso radicali rimedii? E quando tali rimedii, veramente radicali, fossero stati proposti, non li avrebbero essi pei primi sostenuti colla parola e avvalorati coi suffragi?

Certo tanto il deputato Jörg, come il deputato Windthorst, che parlarono in nome del Centro, diedero la più solenne prova di animo deliberato a combattere con tutti i mezzi possibili il socialismo, non solo in alcuni de' suoi effetti più disastrosi, ma in tutti; e non solo ne' suoi effetti, ma specialmente nelle sue cause e nell'essenza sua medesima. Il deputato Jörg disse chiaramente al Governo: Io approvo lo scopo, che vi prefiggete, di abbattere il socialismo; ma non posso approvare i mezzi coi quali volete raggiungerlo, perchè insufficienti e inetti, anzi, nelle condizioni presenti della Germania, ad esso scopo contrarii; e il deputato Windthorst dichiarò poi che il Centro aderiva pienamente alle idee del deputato Jörg. Due sistemi di guerra contro il socialismo stavano dunque di fronte, quello del Bismark e quello della frazione del Centro. E diciamo pensatamente due soli, perchè i liberali che votarono contro il Governo non ne proponevano veruno; ciò che chiaramente dimostra quanta differenza corresse tra le idee dei liberali e della frazione del Centro calunniata di essere a quelli connivente. Gioverà che noi esaminiamo brevemente amendue i sistemi, coi criterii, che siam venuti esponendo più sopra, e speriamo ne risulterà chiara questa conseguenza, che anche per il

Digitized by Microsoft®

capo speciale della lotta contro il socialismo la fiducia dei buoni e dei conservatori, mentre deve essere assolutamente negata al Bismark e al suo partito, deve essere invece concessa intiera al partito del Centro e a coloro che ne partecipano i pensamenti così in politica come in religione.

V.

Il Cancelliere dell'Impero germanico ad abbattere la potenza dei socialisti proponeva i seguenti articoli di legge, che riferiamo nella loro parte più importante:

§ 1. Scritti e società che mirano agli scopi della democrazia socialistica possono essere proibiti dal Bundesrath.

§ 2. La diffusione degli scritti nei luoghi pubblici, per le strade e sulle piazze può esser proibita dall'autorità di polizia, quando gli scritti tendono agli scopi contemplati nel § 1.

§ 3. Un'assemblea può essere proibita dalle autorità locali di polizia o sciolta, quando esistono fatti che la facciano credere tendente agli scopi contemplati nel § 1.

§ 4. Chi diffonde uno scritto contro il divieto pronunziato per i §§ 1 e 2 è punito col carcere.

§ 5. Chi fa parte di una delle suddette società o riunioni proibite sarà punito col carcere. I Presidenti delle società o delle assemblee e chi le promuove e chi senza retribuzione presta il locale subirà non meno di tre mesi di carcere.

§ 6. Tre mesi di carcere contro chi con parole o con scritti cerca di distruggere i diritti esistenti e l'ordine morale.

Di tal guisa per mezzo dei bargelli e dei gendarmi, di alquante manette di ferro, di alcuni mesi di carcere e di un po' di paura, il socialismo secondo la grande mente del Principe di Bismark sarebbe presto bello e spacciato e ripulitane la Germania tutta quanta. All'affare si richiedono tre anni nè più nè meno; e perciò i §§ di legge suddetti doveano aver vigore per tre anni. Intanto continuerebbero ad eseguirsi le leggi di maggio contro vescovi, parroci e preti cattolici nè più nè meno di prima; intanto nelle numerose scuole della specie di quelle di Amburgo e di Breslavia

Digitized by Microsoft®

si continuerebbero ad instillare nelle giovani menti massime d'irreligione, di ateismo, di materialismo, che sono il più attivo fermento delle dottrine socialistiche. Ma che cosa importa al Bismark e al Falk di tutto questo? La polizia e il carcere bastano ad ogni cosa, e in soli tre anni avrebbero fatto il miracolo di sbandire il socialimo dal territorio dell'Impero.

Ma i deputati del Centro non vollero ammettere nemmeno la possibilità di questo miracolo di nuovo conio. Il socialismo, rifletterono essi, è strettamente congiunto col materialismo, e dal materialismo sorse la novella forma di islamismo furibondo e fanatico, senza Allah, al quale voi date il nome di democrazia socialistica. Ora una furia siffatta pretendereste voi infrenarla e ucciderla con miserabili ed arrugginiti ordigni polizieschi? Del prete hanno bisogno le moltitudini e non del bargello, della Chiesa e non del carcere, di Dio e non della polizia. La forza e la violenza non avrebbero altro effetto che di ricacciar nelle tenebre a congiurare e a meditar tradimenti coloro che adesso ci assalgono apertamente e a fronte scoperta; per conseguenza inasprirebbero il morbo e lo renderebbero più pericoloso, invece di guarirlo. A comprimere provvisoriamente gli eccessi del socialismo bastano le leggi già esistenti, se esse, invece di venir applicate con tutto il rigore solamente contro la stampa, le associazioni, i preti e i fedeli cattolici, si adoperassero, come è dovere, anche contro i socialisti. Quanto poi al guarire radicalmente la democrazia e al purgarla del socialismo, sola la religione lo può efficacemente, coi mezzi morali potentissimi, di cui dispone. *Si lasci libera la Chiesa, invece di caricarla di ceppi*, tolgansi le leggi di maggio, sparisca il Falk colla sua *guerra per la civiltà*, i vescovi e i preti abbiano piena balìa di ammaestrare le plebi, e di instillare nella gioventù studiosa le massime del catechismo; e i socialisti a poco a poco cesseranno di essere una minaccia contro l'ordine e la pubblica sicurezza.

La sola esposizione dei due sistemi basta a chiunque ha fior di senno perchè pronunzi senza esitanze il suo giudizio in favore del sistema cattolico e contro il sistema del Principe di Bismark. Ma questi non vuole assolutamente abbandonare la via della persecu-

zione e del terrore in cui si è tanto inoltrato, e forse nella sua mente le stesse leggi eccezionali domandate contro i socialisti doveano fornirgli, per la loro elasticità, nuove armi da combattere la Chiesa cattolica e il partito del Centro. I signori Jörg e Windthorst gli domandavano che spezzasse i ferri della Chiesa, affinchè ella potesse liberamente accorrere in difesa della società minacciata: e il Bismark faceva loro rispondere dal sig. Hoffmann, presidente dell'ufficio della Cancelleria, che sì, solamente la Chiesa può combattere il socialismo nella sua essenza e ferirlo nel cuore; e però la Chiesa ha dovere di farlo, come ha dovere nel tempo stesso di ubbidire alle leggi di maggio. Non è questa una beffa sanguinosa?

In conclusione il Bismark vorrebbe distruggere in Prussia il socialismo che lo minaccia, e distruggere nel tempo stesso la religione e la Chiesa da lui detestate. Tocca ai cattolici di Germania, che hanno date così splendide prove di fede e di coraggio, tocca a tutti gli onesti tedeschi, che amano di vero amore la patria loro a dare al Bismark e al suo partito la risposta che si conviene nelle imminenti elezioni. Il manifesto elettorale della frazione del Centro diceva: « La nazione non può altrimenti risorgere migliorata o guarita dalla infermità che la opprime, se non facendo ritorno alla religione, risvegliando i sentimenti della fede cristiana e propagandoli per mezzo dell'istruzione, dell'educazione, delle scienze, della legislazione, a dir breve, di tutte le forze della vita pubblica, la quale dovrebbe andarne interamente imbevuta. Pertanto noi abbiamo ogni ragione di domandare che l'azione della Chiesa sia libera e vengano tolti tutti gli ostacoli dalle leggi opposti alla autonomia e ai diritti della Chiesa, ostacoli i quali hanno annientata l'azione salutare delle associazioni e congregazioni religiose e hanno lesi i diritti di nazionalità ad ogni tedesco assicurati dalla Costituzione. » Quanto splendore di intelligenza, qual forza di logica, quale vastità di idee, sopratutto quanta opportunità di efficacissimi rimedii ai mali della nazione germanica in questo solo brevissimo squarcio del manifesto della frazione del Centro! Paragonisi col disegno di legge contro il socialismo dal Bismark imaginato, colle leggi di maggio dal medesimo architettate e furiosamente eseguite, per mezzo del suo fidatissimo Falk; e poi

Digitized by Microsoft®

decida ogni assennato quale dei due sistemi di governo debbasi preferire, dei due quale arrecherà al travagliato Impero di Germania pace, prosperità, vera grandezza di civiltà non barbara, non pagana; e quale invece gli cagionerà nuovi disastri e completa ruina.

VI.

Quando il presente quaderno sarà giunto nelle mani dei nostri lettori, essi conosceranno già almeno in parte il risultato delle elezioni di Germania, e dalle nostre parole potranno forse ritrarre qualche lume a pronosticare le vicende future di quell'Impero, il quale, lo confessiamo, a noi mette tanta compassione, quanta invidia vediamo che esso eccita, in molti italiani o illusi, o ciechi, o miseramente stravolti dalla loro empietà. Però in sul finire non possiamo temperarci dal rivolgere uno sguardo alle condizioni di questa Italia, di cui siamo figli amantissimi quanto altri mai, cavando dalle considerazioni fatte una conseguenza importantissima al suo benessere anche materiale e civile. Vedemmo come l'Impero di Germania sorto per incanto dai campi di battaglia e creduto immortale minaccia già di ruinare al fondo d'ogni miseria per cagione del socialismo. Vedemmo che alla guerra ivi fatta alla religione devesi un tale scadimento, e che non vi è per la Germania salute, se essa non si getta sinceramente e confidentemente nelle braccia della Chiesa. Colà non si vuole per niun conto andare volontariamente a Canossa; ma a Canossa bisognerà andare o presto o tardi per forza, trascinativi dai cavalli inferociti del socialismo.

Or bene il socialismo minaccia gravemente anche l'Italia; tristo o sciocco chi se ne ride o non se ne cura! Tutti sanno con quanta frequenza avvengono anche tra noi gli *scioperi* degli operai. Non è raro oggigiorno nelle nostre città di vedere su per i muricciuoli e le porte delle case accanto alle consuete insolenze anche il grido di *abbasso* o di *morte a tutti i signori;* e non pochi giornali fanno eco a quelle grida ed ai disegni sovversivi per esse significati. E, per dir molto in breve, al *Rinnovamento* di Venezia un socialista scriveva non ha guari: « Il giorno, in cui il nostro governo

Digitized by Microsoft®

sarà proclamato, in ogni città italiana s'innalzerà la forca, vi saranno appesi dapprima il re, il pontefice, e poi tutti gli *scellerati signori* e in mezzo alla sinistra luce degli incendii del Quirinale, Pantheon e Vaticano, il popolo giulivo festeggierà la caduta dei suoi oppressori, divenuti schiavi di lui, ed allora si comincierà un'èra di felicità per il genere umano. Non dubitisi che il sospirato dì a giganteschi passi si avanza. » Sì; crediamo anche noi che quel terribile giorno si avanzi a gran passi, perchè coloro che governano ora l'Italia non hanno altro più a cuore che di scristianeggiarla, di inimicarla alla Religione, alla Chiesa, al Papa, di distruggere in seno alle moltitudini ogni amore al sacerdozio e ogni principio di fede; e a tutti codesti satanici scopi si adoperano indefessamente con ogni sorta di mezzi; colle persecuzioni, colle calunnie, colla stampa, col teatro; nella scuola, sulla piazza, nelle aule parlamentari e nelle riunioni politiche, scientifiche, perfino industriali. E anche quelli tra i rivoluzionarii italiani, che godono più riputazione di savii, tra'quali, a mo'd'esempio, il Bonghi, il Minghetti, il Mamiani, sonosi ora dati a fare in mezzo a noi propaganda di distruzione contro il cattolicismo, cui vorrebbero sostituire una Religione nuova di loro conio senza dogmi positivi e positive pratiche di culto esteriore, che tuttavia non fosse il protestantesimo. Aggiungonsi a costoro non pochi, desiderosi di rimanere cattolici e nel tempo stesso di fruire dei benefizi della rivoluzione, i quali non si stancano mai di gridare alla necessità della pace e della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, pace e conciliazione di tal natura, che la Chiesa non può accettarla senza esautorarsi e perdere ogni potenza sopra le moltitudini.

Ora, noi lo ripetiamo, di qui non può uscire che la ruina estrema d'Italia, tra le fiamme e i baccanali del socialismo. Imperocchè bell pure a sua posta il Mamiani, che se in cambio delle pratiche del cattolicismo « le associazioni dei lavoranti fossero allevate in severo sentimento morale temperato eziandio di sincera misticità e di alti principii spirituali, nessuna speranza sull'avvenire glorioso d'Italia parrebbegli superlativa » [1]; le condizioni tristissime della Germania parlano eloquentemente contro di lui e distruggono tutti i sogni dorati della filosofica sua lira; tanto più che egli non

Digitized by Microsoft®

ristassi mai dal lodare la religione dei tedeschi e dal metterla molto alto al disopra del cattolicismo.

Per noi, e crediamo per tutti coloro che ragionano da senno, questo è chiaro, che l'Italia o resta cattolica, o perde affatto ogni religione. Senza religione non si sfuggono le ruine del socialismo; il cattolicismo poi non è possibile senza perfetta e intiera sommessione alla Chiesa e al Papa non solo quanto al *Simbolo*, ma anche quanto al *Sillabo;* non solo nei supremi principii dogmatici, ma anche nelle ultime conseguenze pratiche, specie per ciò che concerne la libertà della Santa Sede e il suo civil principato. Non si dà dunque per l'Italia via di scampo; o accetta il dolce giogo della Chiesa e del Papa, o dovrà sottoporre il collo al feroce giogo del socialismo; in altri termini, l'Italia o è cattolica nell'ubbidienza piena e incondizionata al Pontefice Romano, o sarà barbara e cosacca.

Possa l'Italia, o piuttosto possano coloro che governano in nome d'Italia ascoltare l'amorevole invito, che il Pontefice Sommo Leone XIII, gloriosamente regnante, rivolgeva nella prima sua Enciclica a tutti i supremi reggitori dei popoli, per il bene stesso della civiltà; e smessa ogni empia e ridicola pretesa, *rivolgano* davvero *tutte le loro cure e pensieri a migliorare le sorti della Chiesa e del visibile suo Capo, preparando in tal guisa ai loro popoli, avviati sul sentiero della giustizia e della pace un'era novella di prosperità e di gloria.*

[1] *Nuova Antologia.* Quaderno del 15 giugno 1878.

Digitized by Microsoft®

I DIECI RE ANTEDILUVIANI

DELLA CALDEA

Della storia del mondo antediluviano non esiste altro monumento autentico fuorchè il Genesi di Mosè, nei due capi IV e V, ov'è compreso tutto il periodo, di almen sedici secoli e mezzo, che corse tra la cacciata d'Adamo dal paradiso terrestre e il Diluvio. Il popolo Ebreo è il solo degli antichi popoli, le cui memorie, serbate con fedeltà e nitidezza meravigliosa nelle famiglie de' Patriarchi, e poi raccolte da Mosè, risalgano di generazione in generazione con piè fermo e sicuro fino al primo stipite del genere umano; onde la Bibbia, per questo rispetto, è non solo il primo, ma l'unico libro del mondo. Presso le altre genti si hanno bensì di quella prima età del mondo alcune tradizioni; ma elle sono così vaghe, oscure e confuse, e miste a tante favole, che egli è quasi impossibile il trarne nulla di saldo. Imperocchè quella è per loro l'età eminentemente mitica, età nebulosa e fantastica che precede l'età storica, come le tenebre del caos precedettero nell'ordine fisico la formazione del cosmo; nè i primi albori della *vera storia* si veggon mai spuntare, anche presso le nazioni che vantano maggiore antichità, come gli Egiziani, gl'Indiani, i Cinesi, se non ad un più o meno gran tratto dopo l'epoca del Diluvio. Vero è che anche attraverso le folte nebbie di quelle mitologiche fantasie si veggono balenare qua e là alcuni singolari riscontri coi dati della narrazione mosaica; e vien quindi ad acquistare non poca verosimiglianza l'opinione di quei dotti, che avvisano, la mitologia pagana colle favole de' suoi Iddii e Semidei, degli Eroi, dei Giganti, dei Titani, de' Ciclopi, degli Atlantidi eccetera, altro non essere in fondo che un travestimento confuso dei personaggi e dei fatti del mondo adamitico, ossia antediluviano; le cui rimembranze, scampate con Noè dall'universale naufragio, vennero senza dubbio da' suoi figli trasmesse a tutte le nuove genti della terra per essi ripopolata.

Digitized by Microsoft®

La moderna assiriologia non ha finora nelle tavole cuneiformi scoperto nulla che si riferisca al racconto dei tempi compresi tra Adamo e Noè. Ma nelle tradizioni babilonesi, conservateci da Beroso e da lui attinte alle vetuste scritture caldee, troviam nominati dieci Re antediluviani; nei quali è impossibile non vedere un riflesso dei dieci Patriarchi ricordati nel Genesi. Lo storico caldeo, dopo avere nel primo Libro delle sue *Antichità Babilonesi* narrata la generazione del mondo, che noi già sopra recitammo, entrava nel secondo Libro a descrivere la storia dei primi Re della terra. Or ecco il pregevol frammento, ossia transunto, che di questa storia abbiamo presso Eusebio Cesariense; il quale ancor qui non fece che copiare da Alessandro Polüstore, da Apollodoro ed altri antichi abbreviatori del testo di Beroso.

« Beroso attesta (così leggesi in Eusebio), che il primo Re fu ALORUS, di Babilonia, caldeo. Egli regnò dieci *sari;* ed ebbe per successori ALAPARUS e AMELON di Pantibibla (ossia Sippara, Sepharvaim, città della Caldea); poi AMMENON il caldeo, sotto il regno del quale si racconta che l' *Oannes* mistico, *Annedotus* (Ἀννήδωτος), apparve al mondo, uscendo fuor dal mare Eritreo. Egli è quel medesimo che Alessandro (Poliistore), anticipando l' epoca qui indicata, fa apparire nel primo anno del mondo; laddove Apollodoro pretende che il secondo *Annedotus* si mostrasse dopo 40 *sari,* ed Abideno dopo 26 *sari.* Succedette quindi MEGALARUS, della città di Pantibibla, che regnò 18 *sari;* e il suo successore, il Pastore DAONUS di Pantibibla, 10 *sari.* Sotto quest'ultimo, apparve novamente, fuor del mare Eritreo, un terzo *Annedotus,* avente la medesima forma degli altri, composta d'uomo e di pesce. Venne appresso EVEDORACHUS, di Pantibibla, che regnò 18 *sari,* e durante la cui vita si mostrò di nuovo, fuor del mare Eritreo, un quarto essere che univa le due nature d' uomo e di pesce, nomato *Odacus* (Ὠδάκος). Tutti questi esseri esposero per minuto e capo per capo le cose stesse che *Oannes* avea rivelate sommariamente. Abideno non fa menzione dell'ultimo. Poscia regnarono AMEMPSINUS, di Larancha (Larsam, città della Caldea), caldeo, ottavo Re, per 10 *sari,* e OTIARTES, caldeo di Larancha, per 8 *sari.* Morto che fu Otiartes, tenne lo scettro, 18 *sari,* XISUTHRUS suo figlio. Sotto di lui

avvenne il gran Diluvio. In somma si contano dieci Re, e 120 *sari* di durata [1]. »

Il medesimo racconto, ma con qualche aggiunta e varietà, leggesi presso Giorgio Sincello, che il trasse dall'Abideno, un degli antichi compendiatori o interpreti di Beroso. Ivi l'Abideno spiega anche il valore del *saro*, e de'suoi divisori, il *nero* e il *sosso*, misure di tempo presso gli antichi Babilonesi; spiegazione, a cui vedrem più sotto qual fede sia da prestare. Il Sincello adunque così scrive:

« Dicesi che il primo Re di queste contrade (della Caldea) fu Alorus; e la tradizione racconta che egli fu scelto dalla Divinità a Pastore del popolo. Il suo regno fu di 10 *sari*. Ora il *saro* si compone di 3600 anni, il *nero* di 600, e il *sosso* di 60. Dopo di lui, regnò Alaparus per 3 *sari*, poi, Amillarus, della città di Pantibibla, per 13 *sari*. Sotto il regno di lui si vide uscire fuor del mare il secondo *Annedotus*, Semidio, somigliante di figura ad *Oannes*. Venne poscia Ammenon, di Pantibibla, che regnò 12 *sari*; indi Megalarus, di Pantibibla, che regnò 18 *sari*. Il regno seguente fu quel di Daos, Pastore di Pantibibla, e durò 10 *sari*. Allora fu che vennero dal mare in terra quattro esseri di doppia natura, i cui nomi sono Eneudotus (Ἐνευδώτος), Eneugamus (Ἐνεύγαμος), Eneubulus (Ἐνεύβουλος), Anementus (Ἀνήμεντος). Poi, sotto il monarca seguente Evedoreschus, apparve *Anodaphus* (Ἀνώδαφος). Dopo quest'ultimo Principe regnarono più altri, e infine Sisuthrus; di modo che si contano in tutto 10 Re, e la durata della loro dominazione monta insieme a 120 *sari* [2]. »

La principal discrepanza tra queste due versioni del racconto originario di Beroso riguarda il numero e i nomi delle teofanie, cioè delle apparizioni dell'*Oannes* mistico, sotto forma d'uomo-pesce. Quanto ai nomi, essi certamente col passar per tante mani da Beroso fino al Sincello, dovettero patire non lievi alterazioni. Ma pur s'intravede in tutti il nome di *Anu*, sinonimo d'*Oannes*,

[1] Müller, *Berosi fragmenta de Rebus Babylonicis* nel Tomo II, dei *Fragmenta Historicorum Graecorum*, pubblicati dal Didot; Ménant, *Babylone et la Chaldée*, pagg. 10, 11.

[2] Müller, l. cit.; Ménant, l. cit.

Digitized by Microsoft®

a guisa di radicale; a cui vien poscia aggiunto per ciascuna teofania un qualificativo speciale. Quel radicale infatti, sia nel nome generico di *Annedotus*, come nei particolari di *Eneudotus, Eneugamus, Eneubulus, Anementus*, traspare abbastanza chiaramente dalla prima sillaba *An* o *En*. Soltanto l'*Odacus* della prima versione par che fallisca a tal legge; ma chi ponga mente dover egli essere il medesimo che l'*Anodaphus* dell'altra versione, apparso ai tempi del medesimo Re Evedorachus o Evedoreschus, ammetterà di leggieri che l'Odacus è un errore di copista, e che anche l'ultima teofania trovasi quindi contrassegnata del nome di *Anu*.

Il vero è che, secondo la teologia caldea, coteste apparizioni non furono che ripetizioni, e quasi continuazione, di quella primitiva, fatta dal Dio *Anu*, col nome di Oannes, e sotto la medesima figura portentosa d'uomo pesce, nel primo anno del mondo, affin d'istruire e incivilire gli uomini; secondo che già udimmo dallo stesso Beroso nella Cosmogonia. Quei primi secoli, siccome tempi d'infanzia del genere umano, abbisognavano d'una speciale e assidua educazione da parte della Divinità; e quest'educazione appunto (così insegnavano i teologi caldei) venne data all'uomo dalla Divinità, comparsa ripetute volte in visibile forma ad ammaestrarlo. Il Dio poi emergeva sempre dal mare Eritreo, cioè dal golfo Persico [1]; perchè di fatto, come osserva il Ménant [2], fu dalla bassa Caldea che la civiltà primitiva raggiò e si diffuse non solo sulla Caldea, ma ancora sull'Assiria intiera.

Tal era il mito Babilonese. Ma chi non vede sotto i grossolani suoi veli nascondersi una delle grandi verità a noi insegnate dalla Santa Scrittura? Coteste apparizioni degli Oannes, come legislatori e maestri dei primi mortali, erano senza dubbio una rimembranza lontana e confusa delle rivelazioni primitive fatte da Dio all'uomo, e tramandate per mezzo de' santi Patriarchi alle successive generazioni; coteste metamorfosi o incarnazioni del Dio *Anu*, disceso in figura mezzo umana a conversare cogli uomini per ad-

[1] È noto che gli antichi sotto il nome di *mare Eritreo* comprendevano, oltre il golfo Arabico che noi chiamiamo mar Rosso, il golfo Persico e tutto il mare che si stende dalla costa orientale dell'Africa fino all'isola Taprobana, ossia Ceylan.

[2] *Babylone et la Chaldée*, pag. 12.

Digitized by Microsoft®

dottrinarli nelle vie della virtù e della felicità, erano presso i Caldei, quel che gli *Avatara* di Vischnù presso gl'Indiani, cioè un confuso ricordo della gran promessa di un Redentore e Riparatore divino del mondo.

Venendo ora ai *dieci Re* antediluviani, nominati da Beroso; ciò che in primo luogo si offre in essi degno di nota, si è il numero stesso di dieci, rispondente a punto a quello dei Patriarchi antediluviani di Genesi: Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleel, Iared, Henoch, Mathusalem, Lamech, Noè. La coincidenza è al certo singolare; ma potrebbe altresì parere a taluno meramente fortuita. Se non che dal crederla tale due ragioni debbono distoglierci: e sono, in prima la stretta affinità che sappiamo essere stata tra la nazion caldea e gli antenati del popolo ebreo; donde l'intima comunanza di tradizioni che tra le due genti ad ogni passo si scorge. In secondo luogo, e ragion più gagliarda eziandio di non riputare quella coincidenza un mero caso, si è il vederla ripetersi con mirabil costanza nelle tradizioni anche d'altri popoli antichissimi, quantunque fra loro disparati. Egli è cosa infatti singolarissima, osserva qui il Lenormant [1], come questo numero di *dieci* ritorni sempre il medesimo nelle leggende d'un grandissimo numero di nazioni, riguardo ai loro antenati primitivi, avvolti tuttora nella nebbia delle favole. A qualunque lontananza d'età elle facciano risalire cotesti antenati, innanzi o dopo il Diluvio, e sia che predomini nel loro sembiante il colore mitico o lo storico, sempre esse offrono questo numero sacro di *dieci:* numero che indarno altri cercherebbe di derivare da qualcuna delle speculazioni, fatte posteriormente dalle filosofie religiose del paganesimo, sopra il valore misterioso dei numeri. Nella Caldea, Beroso ci enumera i *dieci Re* antediluviani, il cui regno favoloso durò migliaia d'anni comuni, formanti dieci giorni cosmici. Le leggende della stirpe Iranica (antichi Persiani) cominciano col regno dei *dieci monarchi Peischdadiani* o Kaiomariani, *uomini della legge antica*, che si nutrivano *del puro homa* (bevanda d'immortalità) e *custodivano la santità.* Nell'Indie, noi incontriamo i nove *Brahmadikas*, i quali con *Brahma* lor capo son dieci, e vengono chiamati i *dieci Pitris*, cioè Padri. I Cinesi con-

[1] *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient.* Tome I, pag. 19.

Digitized by Microsoft®

tano, prima dell'aurora dei tempi storici, *dieci Imperatori*, Semidei, ossia partecipanti della natura divina. Finalmente, per non moltiplicare troppi esempii, i Germani e gli Scandinavi credevano ai *dieci antenati* di Odino; come gli Arabi ai *dieci Re* mitici degli Aditi, popolo primordiale della lor penisola. Ora un accordo così singolare, conchiude l'illustre orientalista, non può essere fortuito: esso deve necessariamente collegarsi ad una sorgente comune; e questa sorgente, posta in capo a tutte le leggende mitiche o storiche de'popoli primitivi, non può essere che la tradizione dei *dieci Patriarchi* antediluviani, ricordati nel Genesi. A questa tradizione pertanto rendono, con eco unisona, testimonianza e conferma le leggende di cotesti popoli, e sopra ogni altra, quella del popolo caldeo, siccome di più stretti vincoli congiunto al popolo di Heber e di Abramo.

Dalla considerazione del numero passando ora a quella dei *nomi* de'Re caldei antediluviani; essi non presentano in verità niun'ombra di somiglianza con quelli de'Patriarchi biblici. E sarebbe d'altronde opera vana il cercar in que'nomi, scontraffatti per giunta, Dio sa come, dal loro essere primitivo tra le mani dei Greci abbreviatori di Beroso, il cercarvi, dico, qualche significato o mistero o allusione che desse un solido costrutto. Basti notare che il nome del primo Re, *Alorus*, ossia *Al-or*, viene interpretato dal Lenormant, *Ariete di luce;* e quello del secondo, *Alaparus*, o *Alap-ar*, *Toro di luce* [1]: mentre lo Smith da un'iscrizione cuneiforme del Re assiro Sargon (721-704 av. C.) stimò poter conchiudere, che « il Dio Ur, di cui in quell'iscrizione si parla, è evidentemente il primo Re mitico di Beroso, *Al-orus* [2]: » opinione assai probabile, poichè si sa essere stato costume universale del Gentilesimo il divinizzare i primi Re od Eroi, e da tal costume appunto esser nato il politeismo idolatrico, che oscurò o spense a poco a poco nei volghi l'idea e il culto d'un Dio unico. Notevole è inoltre, che il nome di *Xisuthrus*, ultimo dei Re caldei antediluviani, rispondente al

[1] Lenormant, *Manuel* cit. Tomo II, pag. 264.

[2] Smith, *Early History of Babylonia*, nelle *Transactions of the Society of Biblical Archaeology*, del gennaio 1872.

Digitized by Microsoft®

decimo dei Patriarchi, *Noè*, si attribuisce il significato di *riposo, consolazione*, che è appunto il medesimo dell'ebraico *Noah*.

Ma quello in che maggiormente discorda a prima vista il racconto di Beroso da quel di Mosè, son quelle migliaia sterminate d'anni, contate per *sari*, che lo storico caldeo assegna alla vita e al regno de'primi dieci Monarchi, e che son fuori d'ogni proporzione colla longevità attribuita da Mosè ai Patriarchi. Posto infatti che il *saro*, come udimmo testè dall'Abideno presso il Sincello, valga 3600 anni; ciascuno de'Re caldei avrebbe avuto un regno di più millennii, e la durata complessiva de' loro regni, computata concordemente da tutti i compendiatori di Beroso a 120 sari, monterebbe alla smisurata somma di 432,000 anni; come può vedersi dal seguente quadro:

RE CALDEI ANTEDILUVIANI				ANNI COMUNI
Alorus	*regnò*	*Sari*	10	36 000
Alaparus	»	»	3	10 800
Amelon	»	»	13	46 800
Ammenon	»	»	12	43 200
Megalarus	»	»	18	64 800
Daonus.	»	»	10	36 000
Evedorachus.	»	»	18	64 800
Amempsinus	»	»	10	36 000
Otiartes	»	»	8	28 800
Xisuthrus.	»	»	18	64 800
			120	432 000

Nel Genesi al contrario, l'intiera durata dei dieci Patriarchi da Adamo fino al Diluvio, non è che di 1656 anni, secondo il testo Ebreo, seguito dalla Volgata; e di 2242 anni, secondo i Settanta; di 1302, secondo il testo Samaritano [1].

La discrepanza, come ognun vede, è enorme; e stando ai dati caldei, interpretati a senno dell'Abideno, convien dire che la favola qui fa invasion manifesta nel campo della storia. Tutto al più potrebbe in essi ravvisarsi un ricordo, ma sformatamente alterato, della longevità dei Patriarchi biblici, nel quale gli anni semplici si fossero tramutati in secoli. Per tale infatti lo conside-

[1] Vedi il Petavio, *De doctrina temporum*, Lib. IX, cap. VIII.

Digitized by Microsoft®

rava Mosè Khorene, l'antico storico nazionale dell'Armenia [1]; il quale, a proposito di Beroso e de' suoi dieci Re, scrivea: « Gli antichi autori alterarono i nomi e la durata della vita dei Patriarchi antediluviani sia per mero capriccio o per alcun'altra cagione; e quel che narrano dell'origine delle cose è un misto di vero e di falso. Così parlando del primo uomo creato, ne fanno un Re, invece d'un semplice uomo, gli danno un nome barbaro e senza significato *(Alorus)* e gli assegnano infine 36000 anni di vita... Parimente danno a Noè un altro nome *(Xisuthrus)* e una vita d'immensa durata [2]. »

Del rimanente ognun sa, essere stata ambizion comune a quasi tutti i popoli antichi di far risalire ciascuno le proprie origini ad età sterminatamente lontane, per darsi il vanto di primo popolo del mondo. Così i Cinesi le rimandavano a 80 o 100 migliaia d'anni avanti Cristo; ed altrettanto o meglio faceano gli Egiziani e gl'Indiani; quantunque i più vetusti monumenti della loro storia reale non oltrepassin guari i 25 secoli innanzi all'era volgare. Nè mancarono in Europa, fino a questi ultimi tempi, eruditi i quali a coteste antichità favolose, già derise dagli antichi stessi, prestassero bonamente fede, e cercassero eziandio, e s'avvisassero di aver trovato in lor favore nuovi argomenti; colla mira di tor credito e dare una mentita alla storia biblica. Come altri ve n'ha tuttavia, che al medesimo intento giovandosi degli studii geologici, van tuttodì sognando ossa umane preistoriche, di millanta e più anni anteriori ad Adamo. Ma siccome a questi malcapitati geologi avvien poi sempre la disgrazia del chiarirsi per nuovi e più profondi studi, che quelle ossa o non erano umane, o non giacevano in terreni preadamitici; così a quegli antiquarii, ammiratori dell'età favolose della storia, sempre son toccate crudeli disdette e disinganni ignominiosi. Il fatto è che i veri progressi e le solide conquiste della scienza, in Geologia come in Istoria, non che mai riescano a far contrasto alla dottrina biblica, ma s'accordano anzi sempre meglio a confermarla; perocchè mentre dall'un lato niun

[1] Egli fiorì nel V secolo dell'Era volgare. La sua *Storia dell'Armenia,* tenuta e a ragione in gran pregio dai dotti, va dalle origini fino all'anno 441 d. C.

[2] Presso il Müller, *Historicorum Graecorum Fragmenta,* T. II, pag. 499.

Digitized by Microsoft®

monumento, niun fatto, niuna induzione sicura potè finora arrecarsi, che costringesse a valicare l'estremo dei limiti cronologici, stabiliti dalla Bibbia all'antichità del genere umano; dall'altro, entro questi limiti appunto vengono spontaneamente a collocarsi tutti i monumenti, e i fatti e le induzioni, di cui si va man mano facendo acquisto fermo e indisputato.

Ma tornando ai Caldei, essi ebbero per avventura più d'ogni altro popolo l'orgoglio dell'antichità; ed a favorir le pretese di quest'orgoglio cooperò non poco l'alta riputazione da essi acquistata di valenti astronomi; per guisa che Caldeo era divenuto presso gli antichi sinonimo d'astronomo; e dai Caldei gloriavansi i Greci d'aver appreso i più reconditi misteri della sublime scienza degli astri [1]. Or qual meraviglia che il volgo di leggieri credesse, non aver eglino potuto cotanta scienza e perizia del cielo acquistare, se non con lunghe e molteplici osservazioni dei rivolgimenti celesti, e però di più centinaia o anche migliaia di secoli? La qual opinione veniva poi dalla vanità dei Genetliaci, ossiano astrologi, a bello studio mantenute e confermate. Quindi nacquero le enormi cifre che dagli antichi scrittori, greci e latini, veggonsi ricordate a proposito della cronologia caldea. Plinio riferisce che, al dir d'Epigene, le osservazioni siderali, scritte dai Babilonesi in tavolette d'argilla rimontavano a 720,000 anni addietro; quantunque Beroso e Critodemo le portassero a sol 490,000 anni [2]. Cicerone deride nel libro *De divinatione* i Babilonesi, che vantavan monumenti di ben 470,000 anni [3]. Secondo Diodoro Siculo, i Caldei numeravano 473,000 anni dal tempo che avean cominciato ad osservare gli astri fino ad Alessandro Magno [4]. Giulio Africano, presso il Sincello, morde la boria de' Caldei che vantavano le lor 48 miriadi (480,000 anni) d'antichità [5]. E quasi ad altrettante monterebbe pure la somma data da Beroso, per gli anni dalla creazione del primo uomo fino ad Alessandro Magno; quando al

[1] Erodoto, II, 109.
[2] Plinius, *Hist. Natur.*, L. VII, c. 57.
[3] Cicero, *De divinat.*, I, 19.
[4] Diodori Siculi, *Bibliotheca historica*, L. II, c. 31.
[5] Africanus ap. Syncellum, pag. 17.

Digitized by Microsoft®

saro da lui adoperato si concedesse il valore di 3,600 anni. Infatti i 120 sari da Alorus al Diluvio danno 432,000 anni; ai quali aggiungendo i presso a 36,000 che vengono assegnati alla serie dei Re, parte mitici, parte storici, succedutisi in Babilonia dal Diluvio fino ad Alessandro, si ottien la somma di 468,000 anni, ossian presso a 47 miriadi [1].

Se non che gravi ragioni ci vietano di credere che tal fosse il vero computo di Beroso. In primo luogo, secondo il Sincello, le scritture e i monumenti babilonesi, da cui Beroso diceva aver tratto la sua storia del cielo, della terra, dei Re ecc. dalle prime origini fino a'suoi tempi, cioè fino ad Alessandro Magno, abbracciavano a detta di Beroso medesimo lo spazio di poc' oltre a 150,000 anni, ossia di circa 15 miriadi [2]. Dunque le 47 o 48 miriadi, messegli in bocca da altri, sarebbero una favola. Dunque il periodo dei dieci Re antediluviani, periodo che forma solo una parte di tutta quella istoria di 150,000 anni, non può essere di anni 432,000. Dunque i 120 sari assegnati da Beroso a cotesto periodo, non debbon valutarsi a 3600 anni ciascuno, come fecero l'Abideno ed altri antichi. D'altra parte, non si ha niun testo, in cui Beroso medesimo dia al suo saro cotesto valore; anzi l'attribuzione di tal valore, come può vedersi presso il Müller, sempre appare in sembiante di glossa o spiegazione, aggiunta dagli abbreviatori di Beroso al suo testo.

Per queste ragioni e per l'evidente carattere di favolose che han tutte le miriadi testè ricordate, non mancò fino ab antico chi s'argomentasse di dare al saro babilonese un'altra interpretazione che il recasse a più ragionevol misura e in accordo colla cronologia biblica; secondo che vien esposto dall'illustre Fréret in una sua dotta Memoria sopra l'anno dei Babilonesi [3]. Alcuni pertanto

[1] Müller, *Berosi Fragmenta*, nel Tomo II dei *Fragmenta Historicorum Graecorum*, pag. 510.

[2] Ἔτων που ὑπερ μυριαδων ιέ. Müller, l. cit. pag. 496. Ed in un altro luogo ripete: Ἔτων μυριαδας που δεκαπεντε και μικρον προς. Ivi, pag. 498.

[3] Fréret, *Observations sur les années employées à Babylone, avant et depuis la conquête de cette ville par Alexandre*; nel Tomo XII delle sue *Œuvres complètes*. Paris, 1796. Vedi pag. 15 e segg.

Digitized by Microsoft®

si avvisarono di ridurre i 3600 anni, che secondo l'Abideno formano il saro, ad altrettante stagioni di 4 mesi, o di soli 3, o eziandio a semplici lunazioni; ma tal riduzione ancor non basta di gran lunga a ravvicinare alla cronologia mosaica dell'età antediluviana i 432,000 anni dei 120 sari caldei. A tale intento altra via seguirono due dotti monaci egiziani del secolo V, Panodoro ed Aniano, ricordati dal Sincello, autori d'una *Cronologia*, da essi pubblicata sotto l'Imperatore Arcadio. Affin di conciliare Beroso con Mosè, eglino supposero 1° che i 3600 anni del saro non fossero che 3600 giorni: ciò che darebbe, pei 120 sari, 1183 anni solari e 6 mesi in circa; 2° che tra Adamo e il cominciamento della dinastia dei dieci Re caldei antediluviani (cominciamento che essi facean coincidere coll' avvenimento degli *Egregori*, ossian uomini nati dal commercio degli angeli colle donne, secondo il *Libro* apocrifo *di Enoch*) fossero trascorsi altri 1057 anni. Questi infatti, aggiunti ai 1183 dei dieci Re caldei, dan la somma di 2240 anni; pressochè identica con quella che il Genesi, secondo la versione dei Settanta, assegna tra Adamo e il Diluvio. Ma coteste supposizioni, siccome gratuite o mal fondate, non ottenner credito presso i dotti; quantunque non sia mancato tra i moderni chi le accettasse, rinfrescando l'opinione di Panodoro ed Aniano, come fece il Des Vignoles, nel Libro XVII della sua *Chronologie ancienne*.

Il problema pertanto dei sari di Beroso e della cronologia caldea seguitò ad essere per lunghi secoli il rovello dei cronologi. Ma pur v'ebbe infine chi ne trovò, a parer nostro, il vero bandolo; e questi fu il Fréret medesimo, il quale nella Memoria, or or citata, giovandosi d'un pregevole passo di Suida, recò in questa materia una luce inaspettata, e distinguendo varie maniere di *sari* [1], coi

[1] Il Fréret divisa tre specie di *sari*; 1° il saro *favoloso*, di 3600 anni, sognato dai Genetliaci o astrologi che facean risalire le loro osservazioni celesti a smisurate antichità di 47 e più miriadi d'anni e malamente applicato dall'Abideno e da altri alle storie di Beroso; 2° il saro *civile*, descritto da Suida, di 18 anni e mezzo, ossian 222 lunazioni; 3° il saro *astronomico*, di 223 lunazioni, periodo usato dagli astronomi caldei per predire le eclissi. Il celebre Halley, nel 1691, trovò che questo periodo dava infatti il ritorno delle eclissi simili, non solo per lo stesso dì, ma per la stessa ora; e che, mediante una leggerissima correzione, potea ser-

Digitized by Microsoft®

rispettivi lor *neri* e *sossi*, in uso presso i Caldei, diede al testo di Beroso un'interpretazione che lo mette in mirabile accordo con Mosè.

Ecco in prima il passo di Suida, che leggesi alla voce Σαροι, nel suo gran Lessico, secondo l'edizione corretta del Kuster: SARI, *Misura e numero presso i Caldei. Centoventi sari, secondo il computare de' Caldei, fanno 2222 anni; perchè il saro contiene 222 mesi lunari, ciò che equivale ad anni 18 e mesi 6.* Or facendosi il Fréret [1] a commentar questo passo, rileva in 1° luogo; che adunque il saro, nell'uso civile de' Caldei, si componeva di anni lunari *semplici* 18 $^1/_2$, equivalenti a 18 anni lunari *intercalati* (cioè, 6 dei quali siano di 13 lune); in 2° luogo, che 120 di cotesti sari danno 2222 anni, ma debbonsi intendere anni lunari semplici, poichè se fossero intercalati, i 120 sari non farebbero che 2160 anni; in 3° luogo, che i *centoventi* sari, mentovati da Suida, alludono manifestamente al celebre periodo, assegnato da Beroso all'età dei dieci Re antediluviani, e con ciò dimostrano, il saro di Beroso doversi prendere, non secondo la favolosa estimazione dei Genetliaci che il facevano di 3600 anni, ma secondo l'uso civile e comune de' Caldei, cioè come equivalente a 18 anni e mezzo. Il che posto, la cronologia dei dieci Re antediluviani di Beroso vien pressochè a coincidere con quella dei dieci Patriarchi, data dalla Bibbia. « È cosa singolare, conchiude il Fréret, che niuno de'nostri moderni cronologi abbia posto mente a cotesta estimazione del saro, data da Suida, mentre essa offriva loro una via semplicissima di trarsi dall'imbarazzo in cui ponevanli le tradizioni caldee [2]. »

A far toccare con mano la coincidenza or or nominata, del computo di Beroso con quel di Mosè, offriamo ai lettori il seguente

vire a predir coteste eclissi colla medesima precisione che fan le migliori tavole moderne dei moti lunari.

Quanto poi all'antichità delle osservazioni astronomiche de' Caldei, quel che vi ha di certo è che il greco Callistene, compagno della spedizione di Alessandro Magno raccolse in Babilonia nel 331 av. C., e mandò ad Aristotile, di cotali osservazioni alcune che rimontavano a 1903 anni addietro, cioè al 2234 avanti l'era nostra volgare.

[1] *Observations* etc. sopra citate, pag. 8 e segg.

[2] Ivi, pag. 12.

Digitized by Microsoft®

specchio, in cui dall' una parte è registrata l'età dei dieci Patriarchi biblici, computata secondo il Genesi, dall'anno in cui ciascun di essi generò il successore, e dall'altra è posta la durata dei regni dei dieci Re caldei, numerata per sari civili, di 18 anni e mezzo.

PATRIARCHI BIBLICI antediluviani	ETÀ in cui generarono secondo [1] il testo Ebreo e la Volgata	il testo Samariano	il testo dei Settanta	RE CALDEI antediluviani	SARI	ANNI
	di anni	di anni	di anni			
Adamo. . . .	130	130	230	Alorus . . regna	10	185
genera Seth. . . .	105	105	205	Alaparus . . »	3	55 ½
» Enos. . . .	90	90	190	Amelon . . . »	13	240 ½
» Cainan . . .	70	70	170	Ammenon . . »	12	222
» Malaleel. .	65	65	165	Megalarus . »	18	333
» Iared	162	62	162	Daonus . . . »	10	185
» Henoch . . .	65	60	165	Evedorachus »	18	333
» Mathusalem	187	67	167	Amempsinus. »	10	185
» Lamech . . .	182	53	188	Otiartes . . »	8	148
» Noè.	600	600	600	Xisuthrus. . »	18	333
Diluvio	1656	1302	2242		120	2220

In questo specchio, tra gli anni dei singoli Patriarchi e quelli dei rispondenti Re caldei, non v'è niuna concordanza di cifre, derivando essa da basi al tutto diverse; e nondimeno le due somme batton sì vicine che quasi si pareggiano. Infatti i 2220 anni dei dieci Re caldei, calcolati secondo i sari di Beroso e secondo il valore dato a questi sari da Suida, non differiscono che di 22 dalla somma dei 2242 anni, attribuiti dai Settanta a tutto il periodo dalla creazione d'Adamo fino all'anno del Diluvio che fu il 600° di Noè. E laddove i Settanta si dilungano dal testo Ebreo di 586 anni e dal Samaritano di ben 940; la somma di Beroso non oltrepassa questi due testi se non di 564 e 918 rispettivamente; sicchè Beroso si trova d'accordo colla Bibbia, meglio ancora che le tre varianti del testo biblico nol sian tra loro. Accordo in verità mara-

[1] Petavius, *De doctrina temporum*, Lib. IX, c. VIII.

Digitized by Microsoft®

viglioso, e in cotal genere di questioni quali son le cronologiche e di tempi sì lontani, superiore per fermo a quanto si possa da altri saviamente, non che esigere, ma desiderare.

Dalle cose fin qui discorse intorno alle memorie del mondo antediluviano, conservatesi in Caldea e trasmesseci da Beroso, rimane, crediamo, abbastanza chiarito, che queste memorie, quand'elle si spoglino del manto favoloso in cui dalla vanità o insipienza degli antichi furono avvolte, e s'interpretino a legge di sana ragione, mostrano tutta l'impronta di stretta affinità e di comunanza d'origine colle tradizioni bibliche. Il numero dei *dieci* Patriarchi, e la durata del loro periodo sono i due tratti principali, e quasi i soli, che la Bibbia, nel V del Genesi, ci abbia trasmessi della storia di quel mondo antichissimo: ed i medesimi li veggiam ripetuti dalla tradizion caldea ne' suoi *dieci* Re e nella cronografia de' loro regni. Dalla qual cronografia risulta al tempo stesso evidente il ricordo della straordinaria *longevità* che la Bibbia attribuisce agli uomini antediluviani: ricordo che del resto, non i soli Caldei, ma più altri antichi popoli aveano conservato, siccome ne fan fede i loro più vetusti storiografi. Odasi per tutti la testimonianza di Giuseppe Flavio, il quale rende altresì di quella provvidenziale longevità alcune plausibili ragioni. « Niuno (scriv'egli, a proposito dei primi Patriarchi) mettendo a confronto la brevità dell'odierna vita umana colla longevità di que' tempi, reputi falso ciò che di questa si narra. Imperocchè quei primi uomini, essendo amanti di Dio ed a lui in ispecial cura, e usando vitto più acconcio a lunga vita, ben poterono verosimilmente aggiungere a sì gran numero d'anni. Iddio, ed a cagione della loro virtù, ed all'uopo che aveano di perfezionarsi nell'astrologia (intendi astronomia) e geometria, arti da essi inventate, concesse loro più diuturna vita; perocchè non avrebbero potuto fare predizioni sicure, se non fossero vissuti fino ai 600 anni, che è il numero dell'Anno grande. Ne ho per testimoni tutti coloro che fra i Greci e anco fra i Barbari scrissero sopra le antichità. Infatti Manetone che compose la storia dell'Egitto, e Beroso autore delle (Antichità) Caldaiche, e Mocho ed Estieo e Girolamo l'Egizio che trattarono delle cose Fenicie, tutti ad una voce con me s'accordano. Inoltre, anche Esiodo

Digitized by Microsoft®

ed Ecateo ed Ellanico ed Acusilao, ed Eforo e Nicolao, narrano che gli antichi vivessero fino ai mille anni[1]. »

Nè qui altro ci rimarrebbe a soggiungere intorno all'età antediluviana de'Caldei, se non ci fosse testè venuta alle mani una curiosa e recentissima scoperta dell'illustre Oppert, la quale strettamente s'attiene al nostro tema. Egli la pubblicò negli *Annales de philosophie chrétienne* del Bonnetty, del marzo 1877, in un breve articolo intitolato: *Origine commune de la chronologie cosmogonique des Chaldéens et des dates de la Genèse.* Ivi infatti, ponendo a confronto le due cronologie, caldea e biblica, divise ciascuna in tre età, cioè: 1° *Età della creazione*, 2° *Età antediluviana*, 3° *Età postdiluviana;* e pur lasciando al *saro* di Beroso il valore di 3600 anni, attribuitogli, come sopra vedemmo, dall'Abideno ed altri antichi; l'Oppert discopre, tra le cifre caldee e le bibliche, certi inaspettati e misteriosi riscontri, che rivelando tra le due cronologie uno stretto e costante rapporto, mostrano dover esse aver avuto un'origine comune.

Ecco in brevi termini la parte che riguarda l'*Età antediluviana.* I Caldei, dice l'Oppert, dalla creazion dell'uomo fino al Diluvio ammettevano 432,000 anni (120 sari, di 3600 anni ciascuno). La Bibbia, nel testo originale Ebraico, seguito dalla Vulgata, ammette 1656 anni. Ora i numeri 432,000 e 1656 hanno un divisor comune, 72: e son tra loro nella ragione di 6000 a 23. Ma 23 anni fanno appunto 8400 giorni, ossia *1200 settimane;* mentre 6000 anni equivalgono precisamente a *1200 lustri.* Dunque i Caldei contavano un *lustro* di 5 anni, ossia 60 mesi, che sono un *sosso* di mesi, là dove la Bibbia conta una *settimana.* Lo stesso risultato si ottiene dal paragone diretto tra i due numeri 432000 e 1656. Infatti, dall'una parte, gli anni 432000 comprendono *86400 lustri;* e dall'altra gli anni 1656 contengono precise *86400 settimane.* La cifra adunque de'Caldei, conchiude l'Oppert, batte appuntino colla cifra biblica: solamente l'unità di tempo è diversa: presso i Caldei quest'unità è il *lustro*, nel Genesi è la *settimana.*

Con ragguagli somiglianti l'Autore mostra che per la 1ª *Età della creazione*, cioè dall'origine del mondo fino a quella dell'uomo,

[1] Flavii Iosephi, *Antiquitates Iudaicae*, lib. I, cap. III.

Digitized by Microsoft®

un'*ora* biblica (presi i giorni di Mosè nel senso ordinario di 24 ore) ha presso i Caldei per equivalente 10000 anni, cioè una *miriade* d'anni; e che per la 3ª *Età postdiluviana*, ossia dal Diluvio fino ai tempi storici della Caldea, un *anno* biblico ha per equivalente presso i Caldei *60 anni* ossia un *sosso* di anni. Questi due ultimi riscontri, a dir vero, patiscono, per quanto a noi pare, alcune non leggiere difficoltà, siccome fondati su basi men salde e un po'arbitrarie. Ma quanto all'*Età antediluviana*, dando al saro il valore accettato dall'Oppert, non può negarsi che il ragguaglio torni con mirabil precisione; ed è troppo duro il credere che tal precisione sia un mero scherzo del caso; benchè a noi resti ignoto il secreto vincolo che passa tra il *lustro* caldeo e la *settimana* biblica, ignota cioè la ragione astronomica o mitica o storica, per cui alla settimana della tradizione ebraica si trovi appresso i Caldei sostituito così esattamente il lustro. Ad ogni modo aspettiamo che l'insigne assiriologo, il quale fece il primo questi ingegnosi raffronti, e nell'articolo sopra mentovato non diè che un primo e succinto annunzio della sua scoperta, con più ampii studii, secondo che ivi medesimo promette, la rechi in piena luce. E conchiudiamo frattanto, che da qualunque lato la question si risguardi, ella ci conduce al medesimo risultamento. Sia che ai sari di Beroso si dia l'interpretazione del Fréret, che a noi sembra la più ragionevole [1]; sia che lor si lasci coll'Oppert l'antica estimazione secondo l'Abideno; la cronologia caldea dei dieci Re antediluviani si vede sempre rispondere con singolare accordo alla cronologia mosaica dei dieci Patriarchi, e dar con ciò illustre conferma alla verità del Genesi.

Passiamo ora dalla storia antediluviana a quella del Diluvio; dove ci si parerà innanzi una delle più belle scoperte della moderna assiriologia, e con esso lei la più stupenda delle illustrazioni che la Bibbia abbia finora ritratto dai monumenti testè diseppelliti dalle tombe di Ninive e di Babilonia.

[1] La spiegazione del Fréret è stata recentemente seguita ed esposta dal Gainet nella sua curiosa ed eruditissima Opera, intitolata: *La bible sans la Bible*, Tom. I, pag. 56; e dal Vigouroux nel libro già da noi altrove allegato, *La Bible et les découvertes modernes en Assyrie et en Egypte*, Tom. I, pag. 170.

Digitized by Microsoft®

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA [1]

LV.

Le parti integranti annesse all'organo della vista: loro magistero: la facoltà di adattamento. Dotta stolidità di chi pretese criticare la struttura dell'occhio umano.

Le cellule estreme del nervo ottico in un coi coni e coi bacilli della retina (dentro a ciascuno dei quali è pur probabile che s'asconda una tenuissima fibrolina nervosa [2]) costituiscono nell'uomo, secondo le cose dette, il vero e proprio organo della vista, se un tal nome si restringe a denotare la sola parte, in cui risiede e per cui si esercita da noi la facoltà del vedere. Il somigliante a proporzione notasi in tutti gli altri animali dotati comunque di questo senso: mammiferi, uccelli, rettili, pesci, articolati e molluschi. A nessun occhio per quanto rozzo e semplice, manca però mai quel pezzo maestro, che è l'estremità di un nervo proprio, derivatovi dall'organo centrale della sensibilità; e, sebbene quella estremità non sempre si espanda in retina, neppure vi mancano mai per avventura i bacilli o i coni: anzi codesti corpicciuoli medesimi prima furono scoperti e notomizzati in sulla retina di altri animali, in ispecie dei ranocchi, e solo dipoi nell'uomo. Se poi questi elementi organici si differenzino a vicenda, come per costituzione così per diversi uffici, e per quali, non è questione da potersi decidere tuttora. Il certo si è che la retina, o l'espansione sensitiva del nervo ottico, in qualunque sua parte venga percossa da un raggio di luce, reagisce quivi necessariamente con un atto di reazione immateriale, apprensiva; il quale trascorrendo nel modo già più volte descritto, a ritroso dell'impressione, va a ter-

[1] Vedi quad. 673, pagg. 37-49.

[2] H. Müller, *Zeitschr. f. wiss. Zool. VIII*, pag. 28. Kölliker, *Élém. d'Histolog. hum.* pag. 888.

Digitized by Microsoft®

minarsi nell'origine del raggio; se pur questi non piegò egli stesso, venendo, dalla diritta via. Per tal modo ciascun punto della retina vede il punto luminoso che la irradia, e dalla somma, per esprimerci così, di codeste visioni parziali risulta la visione dell'intero campo visuale in quanto per sua luce si manifesta.

Se prescindiamo dalla maggiore energia che l'atto visivo palesa, con estendersi ad oggetti non contigui, cotesto procedimento concorda appieno con quello che si osserva nelle sensazioni del tatto. Quivi altresì ogni parte dell'organo reagisce all'impressione che riceve, e sente quel punto dell'oggetto che coll'azion sua la modifica. Ciò non pertanto v'è una notevole e capital differenza fra il modo onde agiscono sugli organi corrispondenti quinci le qualità tangibili e quindi la luce. Le prime, come a dire la durezza o la ruvidità, non agiscono se non sopra alla sola parte dell'organo a cui vengono applicate per l'immediato contatto: ondechè se tu palpi un'asta di ferro, ogni punto della tua mano o del dito riceve soltanto l'impressione della durezza e della temperatura di quella parte di asta che egli tocca, e non degli altri punti d'intorno. Perciò quella sola parte egli può e deve sentire e non altro: donde consegue che la somma delle sensazioni parziali può rendere e rende senza confusione una imagine di quel certo tratto di asta che tu palpi; rappresentandola con ordine nelle sue parti; e qui tonda, là angolosa; qui ruvida, là levigata; qui calda, là fredda. Nel fatto della luce per lo contrario, la bisogna non procede così alla semplice; e chiunque vi rifletta un poco, ne scorgerà tosto la ragione. Fingiamo infatti che l'asta di metallo, che pur ora avevamo tra le mani, s'allumi per arroventamento ad uno dei suoi capi, sicchè divenisse, anche posta fra le tenebre, oggetto proprio e proporzionato della vista; ma fingiamo insieme che la retina si distendesse sulla superficie esterna dell'occhio, tutta allo scoperto e protetta solo da una pellicola trasparente per difesa. Essendo ella posta in tal condizione, chiaro è che i raggi usciti da quel punto luminoso, siccome rischiarano qualunque altro corpo d'intorno, così investirebbero tutta insieme la retina e non solo una sua parte determinata; ond'ella sarebbe, in ogni sua parte, impegnata a vedere quell'unico punto luminoso. Se non che lo stesso

dovrebbe dirsi del pari di qualunque altra porzione dell'asta, che, propagandosi l'arroventamento, s'accendesse di luce anche variamente colorata, bianca, rossiccia, giallastra. Quindi l'una delle due: o ciascun punto della retina avrebbe da reagire contemporaneamente con altrettanti atti diversi a ciascuna impressione; cosa tanto impossibile, quanto sarebbe nel senso del tatto, che una sola e identica parte del polpastrello avesse a un tempo le sensazioni di caldo e di freddo, di duro e di molle. Resterebbe pertanto che ciascun punto della retina rispondesse con un atto solo alla risultante di tutte le impressioni che egli riceve; ma ciò sarebbe un non rispondere propriamente a nessuna: onde per ultimo l'imagine totale composta di cosiffatti elementi riuscirebbe tutta omogenea al pari di loro, senza distinzione d'oggetti o di parti nè pel numero nè per la figura nè per la qualità. Per un occhio così costruito, la Trasfigurazione di Raffaello non differirebbe da una tela scialbata con tutti alla rinfusa i colori, che distinti e divisati compongono quel capolavoro dell'arte: e, se altro vuoi, la luce raccolta providamente dal Creatore nel sole e negli astri, ne andrebbe di nuovo sparnazzata per lo spazio come nel primo giorno della creazione. Tutto effetto della proprietà che hanno i corpi luminosi di diffondere lungi da sè in giro la loro azione e non imprimerla solo immediatamente alle cose contigue.

Si doveva adunque all'organo della vista qual necessario complemento un apparato, che moderasse l'eccesso di quell'azione, facendo sì che i raggi procedenti da ciascun punto luminoso del campo visuale, non ferissero che un punto corrispondente dell'espansione nervosa, al quale tutti gli altri raggi fossero impediti di pervenire. E a questo fine può dirsi che mirino tutte le parti precipue, che dalle estremità sensibili in fuori, compongono l'occhio dell' uomo e degli altri animali. Ma la natura sempre ricca di espedienti, anche in questo fatto volle sfoggiare di varietà ideando due tipi diversi di struttura; e sono quello degli occhi composti (il più delle volte faccettati e senza lenti) e quello degli occhi semplici, lenticolari. L'artificio dei primi, oltrechè meritevole per sè di menzione, giova ad intender meglio il magistero dei secondi.

Se non ci avvenne mai d'usare noi stessi del microscopio, ogni

Digitized by Microsoft®

buon trattato di zoologia ci offrirà la descrizione degli occhi faccettati delle mosche, farfalle, formiche e dei più fra gl'insetti più comuni, come pure de'gamberi e in genere dei crostacei. Mirati di fuora, essi rassomigliano quasi a vespai microscopici, composti d'innumerevoli caselline a sei pareti e talora a quattro, che s'affondano restringendosi fino a posarsi coll'estremità interna sopra una piccolissima sfera o mezza sfera centrale, che è il capo del nervo ottico. Ognuno intende come per tal disposizione sia messo un argine all'indisciplinato inondare dei raggi luminosi. Perocchè a dover penetrare sin nel fondo di una casella, conviene che il raggio sia in linea diritta coll'asse della medesima o poco meno; altrimenti batterà di schiancio sulle pareti interne e quivi morrà; atteso che la natura le ha con avvedimento colorate a nero affinchè assorbissero più perfettamente quel soverchio di luce inutile ed importuna. Così avviene che per ciascuno di que'canocchialetti l'insetto traguardando non vegga altra parte del campo ottico da quella in fuori che dirittamente gli sta innanzi. Ma se osserveremo poi in quanto gran numero di caselle suol essere scompartito quel poco più di una capocchia di spilla, chè un gambero marino conta 2,500 cellette per occhio, e una farfalletta notturna, come la *Phalaena cossus*, 11,300; e un piccolo bacherozzolo, come la *Mordella*, 25,000; e gli altri generalmente dalle 12,000 alle 20,000 cellette; e facendo ragione della non gran distanza a cui deve stendersi la veduta di cotali animalucci, s'intenderà di leggieri che con tale ingegno è riparato con sovrabbondanza alla confusione e de'raggi incidenti e della visione: avvegnachè quelle bestiuole ne abbiano forse l'incomodo di vedere ogni cosa a modo di musaico o come a traverso delle maglie.

Noi supponemmo per più facile intelligenza che i raggi della luce avessero a penetrare fino nel fondo di ciascuna casella: a parlare esattamente, non è così. Perocchè anzi dal fondo di ogni celletta si spicca una fibrolina nervosa, che sale per breve tratto e poi s'innesta in un cono trasparente di quei che abbiamo altrove descritti; e il cono va a saldarsi, colla estremità più rigonfia, alla cornea o pellicina traslucida che coperchia la casella per di fuori. Nè questa disposizione contrasta con ciò che asserimmo in genere

Digitized by Microsoft®

congetturando circa all'ufficio degli elementi retinici, anzi piuttosto lo conferma e dichiara, in quanto la fibra nervosa soventi volte si scorge in cotesti occhi tutta immersa dentro ad una pozzetta di pigmento nero, e inaccessibile però all'azion diretta della luce: e i coni mostrano d'essere sensibili alla medesima non nella parte più grossa e superficiale, ma nella più assottigliata e interna, dove ritraggono più dell'elemento nervoso.

Tal è la struttura, ordinaria degli occhi composti proprii di molti insetti e crostacei; se non che questi ultimi per lo più non li hanno a facce, ma coperti di una cornea continuata e convessa: ad altri invece la natura diede occhi semplici; forniti di lenti, come ai ragni e come agli scorpioni, che ne posseggono due grandi, colla giunta di sei e fin anco di dieci più piccoli: altri infine porgono in sè riuniti gli esempii d'ambedue i sistemi; quali possedendo tre occhi semplici (chè tanti sogliono essere) oltre ai composti, e quali incominciando a mostrare nelle stesse caselle dei composti un abbozzo del sistema lenticolare. Del quale è tempo oramai che descriviamo i principii e il magistero, conformechè se ne ragiona a grande studio dai fisici e dai fisiologi: cose da molti conosciute e, la Dio mercè, intelligibili quanto alla sostanza da tutti: opportunissime poi a rammentarsi ora per occasione di un'arrogante ed insulsa bestemmia (chè tale essa è in sè, comunque l'intendesse chi primo la proferì) sfuggita dalla penna ad un fisico di gran nome in vituperio della struttura dell'occhio umano anzi ad oltraggio del suo divino Artefice.

Per quanto sapiente e perfetto nel suo genere appaia l'artificio messo in opera dalla natura per disciplinare l'appulso de' raggi negli occhi composti, nondimeno lo vince di lunga mano l'apparato di tutt'altra foggia, ond'ella fornì per lo medesimo fine gli altri animali veggenti, e in ispecie que' delle classi superiori e l'uomo. La lente è alle funzioni dell'occhio a un dipresso quel che la leva è alle opere della mano: istrumenti così semplici ambedue, che ci ripugna il metterli fra le macchine, e pure di tanto effetto che ciascuno nell'ordine suo, ora solo ed ora aggiunto a sè stesso, riesce capace d'ogni gran pruova. Così per mere combinazioni di lenti ci si apersero due mondi inaccessibili per la loro immensità, l'uno

Digitized by Microsoft®

nei vasti spazii dell'universo, l'altro ne'campi microscopici d'ogni polviscolo più minuto. Or bene: quando l'uomo dopo lungo andare di secoli trovò a caso quel primo elemento degli apparati ottici, che dovea riuscire fecondo di sì grandi scoperte, egli ne recava già senza avvedersene dentro de'proprii occhi l'esemplare e la pratica applicazione.

Un raggio di luce, che da un mezzo men denso, come a dire dall'aria, entri obliquamente in un mezzo traslucido e più denso, quale sarebbe il vetro o l'acqua, perde, come tutti sanno, della sua obliquità e s'accosta, così suol dirsi, alla verticale. Tutti sanno altresì che per effetto principalmente di questa legge, se un punto luminoso è posto a filo di rincontro ad una lente biconvessa inviando egli sopra di lei un cono di luce, tutti i raggi che vi entrano con una determinata obliquità, vanno poi a ricongiungersi al di là della lente, più o meno vicino ad essa secondo che erano da principio più obliqui o meno. In questa legge e nelle sue più ovvie modificazioni la natura possedeva pertanto un mezzo opportunissimo per disciplinare l'azione de'punti luminosi sulla retina, senza ricorrere ad uno scompartimento materiale dell'occhio, come negl'insetti, per via di caselle. Collocato infatti l'organo formale della vista non più alla superficie, come da principio avevamo imaginato per ipotesi, ma nel fondo dell'occhiaia, e messogli davanti come necessario compimento organico una lente biconvessa viva e naturale, era infallibile ad ottenersi che i raggi d'un punto luminoso affacciatosi nel campo visuale, sebbene investissero tutta la lente, fossero per opera di lei riavviati a concentrarsi sovra una parte determinata della retina, lasciando sgombere tutte le altre e libere ad accogliere al tempo stesso una simile azione da altri punti luminosi. E tale è l'ufficio che adempiono nell'occhio dell'uomo e degli altri animali più perfetti la lente del cristallino, e quella altresì dell'umore acqueo, in quanto è convessa nella sua parte anteriore. La mercè di tale apparato, la punta dell'asta di ferro che allegammo dianzi a modo d'esempio, alluminandosi per arroventamento, non può investir più coi suoi raggi tutto il suolo dei coni e dei bacilli nè fare impressione su tutte le cellule nervose; ma solo in alcune pochissime, le quali però risentendosi daranno

Digitized by Microsoft®

l'apprensione d'un punto e nulla più; col procedere poi dell'arroventamento, eziandio con luce diversamente colorata, si estenderà collo stesso ordine ad altre cellule vicine l'azione de' nuovi punti luminosi e la percezione; risultandone per ultimo un'imagine totale non più confusa per mescolanza disordinata di elementi, ma distinta nelle sue parti e fedele, meglio che in qualsivoglia ragione di occhi composti.

I fisici e più di loro i fisiologi determinato avendo con isquisite misure la curvatura e il potere rifrattivo della cornea, dell'umore acqueo e delle varie parti del cristallino divisano minutissimamente il processo dei raggi nell'interno dell'occhio, e indicano il sito preciso, dove essi, provenendo dai varii punti luminosi del campo visuale si uniscono; e, incrociatisi quivi, scorrono a dipingerne sulla retina l'imagine capovolta e tutta invertita: e in tal posizione conveniva che vi s'imprimesse acciocchè l'atto della reazione percettiva tendendo, a suo modo, a ritroso dei raggi incidenti, rappresentasse l'oggetto nel suo sito naturale. Notano eziandio come un artificio singolare quella peculiarità di struttura onde il cristallino è composto di strati ognor più densi: per la qual moltiplicazione di superficie convesse il raggio che le attraversa descrive una linea curva, seguendone per ultimo il peregrino effetto che l'intero cristallino possegga in media un potere rifrattivo maggiore della somma degl'indici parziali e maggiore altresì di quello della sua parte più densa. All'arte sono inimitabili tali artificii della natura. Ma non accade investigare i segreti più ascosi dell'organismo per dovere ammirare gli avvedimenti sapientissimi del Creatore nella fabbrica del nostro occhio. Provveduto nel modo che si disse al riallacciamento di tutti i raggi provenienti alla pupilla da un punto luminoso, sicchè si limitassero a ferire un punto solo della retina, era da riparare ad un altro sconcio non così sostanziale come il primo, ma neppure così lieve che il tollerarlo non disdicesse: in ispecie poi per essere egli connesso coll'uso della lente che voleva aggiungersi all'occhio per suo vantaggio e perfezionamento. Qui va rammentato che i raggi della luce ordinaria o bianca, non sono altrimenti semplici, ma fasci di raggi colorati coi colori dell'iride, dalle cui impressioni

Digitized by Microsoft®

riunite risulta una sensazione sola, che è quella del bianco. Ora i raggi colorati hanno tal proprietà fondata nella loro natura, che cadendo in una lente si rifrangono e deviano tutti diversamente, qual più qual meno: più i violetti, alquanto meno i turchini, e così di seguito: di che avviene che il fascetto della luce bianca entrando in un mezzo rifrangente si decomponga, nè possa più ricomporsi in verun punto di là della lente, perchè i raggi più fortemente rifratti si riuniscono prima e gli altri successivamente più e più lontano da lei. Il guasto, a dir vero, nel mezzo dell'imagine si compensa, ma non così nei margini dove i raggi colorati formano una corona, che a dir poco la deforma bruttamente. Gli ottici volendo correggere di cotesto difetto una lente artificiale, la compongono di due, l'una biconvessa e l'altra concava, proporzionandole convenientemente secondo la materia e secondo la curvatura; ed ottengono così quelle che chiamano lenti acromatiche. L'apparato lenticolare dell'occhio doveva per sè soggiacere allo stesso inconveniente se la natura non vi sopperiva con un riparo simile. Ed ecco una delle ragioni (chè sa il Cielo quante altre ve n'ha di più recondite) per le quali si conveniva quella moltiplicità di mezzi quali più e quali meno rifrangenti, onde si compone l'apparato lenticolare del nostro occhio. Nel fatto sta che egli ne riesce d'un acromatismo tanto perfetto, quanto ragionevolmente potea richiedersene, cioè riguardo agli oggetti in cui fissiamo lo sguardo.

Un altro provvedimento era richiesto per rimediare a quella che dicono aberrazione di sfericità. Noi accennammo più innanzi che i raggi d'un punto luminoso attraversando una lente biconvessa si riunivano bensì tutti dietro a lei, ma prima i più inclinati, poi di mano in mano, in punti ognora più lontani, i meno obliqui. Per la qual cosa se tu raccogli sopra un foglio di carta i raggi d'una fiammella, fatti così passare per una lente di bastevole convessità, vedrai che l'imagine sempre ne riesce mal contornata: e tale avverrebbe eziandio sulla retina. Soli i raggi che cadono in sulla superficie convessa un cinque o sei gradi di qua e di là dal punto mediano danno una figura a contorni recisi; tutti gli altri non possono che nuocere alla nettezza de'lineamenti, e però s'avrebbono senza più da intercettare. Per dare a intendere con una

Digitized by Microsoft®

facile esperienza il fatto dell'aberrazione di sfericità, sogliono i fisici guernire la lente d'un diaframma a rotella, con una piccola apertura rotonda nel mezzo, che dà passaggio ai soli raggi centrali: e immediatamente l'imagine che appariva dianzi sfumata nel margine e circondata d'un chiarore mal definito, si fa più schietta e decisa, sia pure che abbia perduto alquanto della sua vivacità. Or molto tempo prima che la scienza pensasse a cotesta teoria, la natura avevala già applicata in pratica alla costruzione dell'occhio. L'iride è appunto un diaframma destinato ad impedire l'inutile e importuno accesso de' raggi per le parti marginali della lente del cristallino. Perciò ella lo ricopre tutto, eccettuatone il disco di mezzo, cioè la pupilla, che si estende intorno al punto mediano pel piccolissimo tratto dei pochi gradi, entro cui tutti i raggi cadono opportunamente allo scopo della visione distinta.

Se non che la natura colla consueta sua maestria, che non pur vince l'arte ma confonde la scienza umana, volle dotato cotesto diaframma di una proprietà quanto nuova altrettanto vantaggiosissima alla vista: vogliam dire dell'attitudine, che ella ha ed esercita senza posa, di variare l'ampiezza della sua finestrella, secondo l'intensità della luce incidente. Ed è questa la prima forma sotto cui si mostra la *facoltà di adattamento* conceduta all'occhio e inimitabile negli apparati artificiali. Se ne può fare esperienza da ognuno mirando in uno specchio la propria pupilla e girandosi frattanto in guisa che alternatamente ella sia investita da copia maggiore e minore di luce; se altro non fosse, col volger verso la finestra ora la faccia ed ora le spalle. E gli verrà osservato che quando la luce gl'investe più copiosamente gli occhi, la pupilla si ristringe, e si dilata per lo contrario in gran maniera quando la luce è infievolita. Ora quel variare le dimensioni della pupilla altro non è se non un allargarsi o contrarsi per natural movimento l'iride, onde ammettere un numero maggiore di raggi, quando ogni punto dell'oggetto li invia più scarsi; e moderarne l'eccesso, quando l'impressione ha toccata la misura conveniente alla chiarezza della visione e alla delicatezza della retina.

Ma la facoltà di adattamento si considera sopratutto nell'accomodarsi che l'occhio fa colla sua curvatura alle varie distanze in

Digitized by Microsoft®

cui può trovarsi l'oggetto visibile. In una lente artificiale, supposte le leggi che governano l'andare dei raggi rifratti, l'imagine che questi formano convergendo, cade, a pari convessità tanto più presso alla lente, quanto l'oggetto luminoso è più lontano, e per converso, se egli si reca più vicino. Poichè dunque l'occhio si comporta come una lente, e poichè la visione perfettamente distinta si ottiene solo allora quando sulla retina si dipinge un'imagine ben definita dell'oggetto, era necessario a conseguirne, che noi non potessimo discernere nettamente, se non le cose poste a una determinata distanza. Ora il fatto ci dimostra in quella vece che noi scorgiamo distintamente oggetti collocati, entro certi limiti, a distanze assai diverse. L'occhio adunque ha una dote non posseduta da nessuna lente artificiale, d'accomodarsi cioè secondo il bisogno alla percezione di oggetti ora più lontani ed or più vicini. Cotal proprietà si suole anche dimostrare dai fisiologi con una volgare esperienza. Togli una lastra di vetro e vi tingi sopra quant'è una macchiolina di color nero, poi recati il vetro e la macchia fra l'occhio e un oggetto alquanto più discosto, verbigrazia un quadro che pende costì dalla parete. Fissa poi lo sguardo in quale più vuoi nella macchia o nel quadro; e lo vedrai distintamente: ma se attendi al quadro, la macchia ti apparirà mal contornata e confusa; e se miri invece alla macchia, ti apparirà là nèl fondo mal contornato il quadro. Di che si fa manifesto che l'occhio non è per sè disposto alla visione distinta degli oggetti comunque si trovino vicini o lontani, ma che egli ha l'attitudine ad atteggiarvisi conforme al bisogno e al volere. Neanche può ripetersi quel fenomeno dalla sola attenzione o applicazione più intensa della facoltà visiva all'uno o all'altro oggetto. Noi abbiamo qui più presto un esempio, quanto raro altrettanto evidente, dell'accompagnare che un organo fa con una sua modificazione propria l'applicazione della potenza che l'informa. Difatti nulla dimostra che le fibroline tattili o la cute secondino come che sia l'attenzione che altri mette per sentire, se gli riuscisse, i granelli di una polvere impalpabile. E similmente a riguardo dell'occhio si penò molto tempo a scoprire il segreto di quel suo accomodamento. Pur al fine si mise in chiaro con sottilissime osservazioni, che quando fissiamo lo sguardo in

Digitized by Microsoft®

cosa più vicina, la superficie anteriore del cristallino si porta di un nonnulla innanzi e si fa più convessa: e val quanto dire che il Creatore ci pose davanti all'organo della vista una tal lente, che per impero della volontà o dell'istinto si piega a cangiar di forma con un leggier moto che supplisce, per usar d'un paragone, all'accorciare o allungare che facciamo de'canocchiali in ragion della distanza a cui li accomodiamo.

E pur dopo tutto ciò un famoso fisico dei giorni nostri, un di coloro che videro più addentro nella struttura dell'occhio e meglio ne analizzarono le parti e le funzioni, non sappiam bene in che momento di distrazione, uscì in questa inaspettata sentenza: che se un meccanico gli avesse recato un istrumento così imperfetto come è l'occhio umano, egli non avrebbe esitato a rifiutarsi dal riceverlo. Noi non sapremmo dire se l'Helmholz proferendo tali parole intendesse l'empio significato che esse poteano racchiudere: bene l'intesero certi altri e non parve loro vero di avvalersi dell'autorità di un tal uomo in conferma di un'atroce bestemmia che fu ripetuta da un d'essi, per maggiore pubblicità, dalla tribuna della Camera italiana. Con siffatta gente sarebbe inutile far parole, poichè già la conosciamo meglio ferrata in opera d'empietà che di scienza; e metteremmo l'un contro cento che essi tanto poco hanno afferrato il perchè di quella sguaiata frase dell'Helmholz, quanto poco intenderebbero le ragioni in contrario, benchè dette per loro comodo ne'termini più volgari. A costoro dunque, che si fanno forti nelle loro bestemmie dell'autorità de'grandi scienziati, e a que'molti che in lei rivolgono la fede negata all'infallibilità della Chiesa, non si può rispondere altrimenti che opponendo autorità ad autorità e riferendo il giudizio che intorno al soggetto medesimo pronunziò un altro ancor più famoso corifeo della scienza moderna; e perchè non v'abbia che ridire, razionalista di professione, materialista, ed ateo, vogliam dire il Tyndall. Questi nella sua opera sulla Luce, forse la più lodata fra quante ne scrisse, venuto a parlare dell'occhio umano e riferita quella oramai celebre sentenza dell'Helmholz e accennati i fatti che le diedero occasione, e le considerazioni teoriche, si risolve per la conclusione seguente, opposta per diametro a quella del fisico te-

Digitized by Microsoft®

desco. « *Come istrumento pratico, dice egli, e fatta ragione degli adattamenti, che neutralizzano i suoi difetti,* L'OCCHIO È PUR SEMPRE UNA MARAVIGLIA PER OGNI MENTE CAPACE DI RIFLESSIONE [1]. » Parole aggiustatissime, che determinando il vero stato della questione, la risolvono senza lasciar luogo a repliche. L'occhio dee considerarsi come istrumento pratico, poichè è destinato essenzialmente all'uso, e ad uso determinato: quindi la sua perfezione si vuol misurare dall'attitudine che egli mostra d'avere allo scopo, e non dalla convenienza con regole teoriche ed astratte. Ora considerato sotto questo aspetto, l'occhio a giudizio comune, degli scienziati come de'volgari, resta sempre una maraviglia, nè l'Helmholz può sentire diversamente. Di più, se in un istrumento si osserva alcuna parte che in ragione di teoria parrebbe dover essere più perfetta, non è da savio il correr subito ad accusar l'istrumento e l'artefice, se prima non consti che quella apparente imperfezione non sia o necessaria o almeno giovevole per altri riguardi, e non vi sia supplito per qualche mezzo equivalente: chè in tal caso potrà darsi, e ciò si avvera appunto nell'occhio, che l'artificio della compensazione riveli un vie più alto magistero, e l'istrumento lungi dallo scapitarne di merito, desterà perciò stesso maggiore meraviglia di sè. Così in sentenza il Tyndall: e ve n'è d'avanzo per satisfare a chi, non potendo di più, entra in lizza colle armi leggiere dell'autorità.

Ma i nostri lettori saranno forse curiosi di sapere oltre a ciò da quali ragioni fosse indotto l'Helmholz ad emettere quel suo stravagantissimo paradosso. Enumeriamoli un tratto e applichiam loro, ma liberamente, la savia risposta del Tyndall.

Prima accusa. L'occhio, insegnano i fisiologi e conferma l'Helmholz con argomenti suoi proprii, non è perfettamente libero dalle aberrazioni sferiche nè dalle cromatiche. Or questa doppia imperfezione si tollererebbe essa in uno de'nostri buoni strumenti ottici? Non sia per offendere il celebre fisico, ma qui gli è proprio occorso di sofferire un po'di aberrazione sferica nell'occhio dell'intelletto; le cui idee si mostrano per conseguenza mal contornate e

[1] TYNDALL, *La Lumière,* ouvrage traduit par M. l'Abbé Moigno, Paris, Gauthier-Villars, 1875, pag. 9.

Digitized by Microsoft®

confuse. A mente riposata egli avrebbe scorto senza dubbio chiaramente, che quando ragioniamo dell'occhio, sotto questo nome possiamo intendere almeno tre cose diverse: l'apparato lenticolare, la retina, e il complesso d'ambedue, che colla facoltà quivi risedente, s'immedesima col senso della vista. Accusando adunque l'occhio di non essere acromatico a chi riferiva egli questo appunto? Alla nostra vista? In tal caso la mancanza d'acromatismo importerebbe che noi non potessimo veder cosa alcuna se non coronata d'un aureola di raggi colorati. Ora l'esperienza ci dice costantemente il contrario. Vediam netti i contorni del libro su cui leggiamo, delle lettere che vi sono impresse, de'mobili che ci stanno intorno, ed esclameremmo per istupore, se entrandoci oggi in camera alcuno de'famigliari, ci apparisse colla faccia irradiata dei colori dell'arcobaleno. Dov'è dunque quell'aberrazione cromatica che ci si va predicando? Bel bello! ripiglia l'Helmholz; a tacere delle mie esperienze più sottili, ogni fisiologo v'insegnerà a trovarla, se così v'aggrada. Fissate, vi dirà, coll'occhio un oggetto lontano, pure sforzandovi di badare ad un ago o altra cosuccia bene illuminata che vi tenete vicin vicino, e se saprete fare, questa v'apparirà con ai margini una sfumatura di colore. Gran mercè! Allungate voi pure senza regola un canocchiale de'buoni, e volgetelo a bello studio verso un oggetto di qua o di là della mira: con qual nettezza di margini sia egli per apparirvi non accade che noi ve l'insegnamo. Ben saprebbe che risponderci un artista a cui dopo fatta tal prova d'un suo telescopio, glielo rimettessimo in mano dicendo: To'via, che egli non è acromatico. E pure tale appunto è la prova su cui si regge il disdegno dell'Helmholz per la struttura dell'occhio: accomodarlo studiatamente ad una certa distanza sicchè per forza si disadatti rispetto a qualunque altra, e poi giudicarlo non per la sua attitudine verso quella, ma per l'inettitudine verso questa. Riduciamo dunque l'accusa dentro i limiti del vero e diciam che l'occhio *non è acromatico per gli oggetti a' quali non è accomodato:* ma così la finisce d'essere un'accusa per lui, come non sarebbe per qualunque istromento ottico. Nè punto più ragionevole è il lamento che riguarda l'aberrazione sferica, potendo ognuno attestare per esperienza propria che fino alle linee più

Digitized by Microsoft®

sottili di un disegno, e ai punti di uno scritto, non che gli ordinarii lineamenti delle cose visibili, tutto si scorge netto e spiccato da chi non abbia vista per accidental vizio offesa; purchè l'oggetto sia posto a conveniente distanza, e l'occhio alla medesima accomodato.

Al postutto se l'Helmholz apponendo all'occhio que'due difetti intendea di attribuirli alla facoltà nostra visiva, egli sgarrò sì grossamente che ogni idiota saprebbe convincernelo. Ma se è così, la comune dottrina dei fisiologi moderni ci costringe a conchiudere che da quelle due tacce deve dichiararsi immune del pari l'apparato lenticolare messoci nell'occhio dalla natura. E per verità tutti essi presuppongono che la nettezza e l'acromatismo della visione sieno connessi colla nettezza e coll'acromatismo dell'imagine, che pel cristallino e per gli altri mezzi rifrangenti giunge sulla retina. Constandoci dunque per indubitata esperienza che la visione dell'occhio convenevolmente adattato è acromatica ed aplanatica, è forza dire, secondo i principii fisiologici, che l'apparato lenticolare è allora acromatico ed aplanatico, cioè immune dal difetto di aberrazione sferica. Riguardo alla quale ultima proprietà dovrà confessare l'Helmholz che codesto apparato naturale lungi dal meritare disdegno, deve destare anzi ammirazione: sapendo egli benissimo che l'arte appena riesce a comporre lenti che sieno aplanatiche *per una sola e determinata distanza;* ed eccogliene invece un paio per ogni uomo, fabbricate dalla natura, aplanatiche per ogni distanza a cui l'occhio s'accomoda.

Ripiglierà l'incontentabile critico opponendo fatti a fatti: considerata la conformazione delle superficie e la rifrangibilità dei mezzi componenti l'occhio, essere certissimo che egli, comunque adattato, non è libero dalle aberrazioni: e sappiate anzi che, secondo i miei calcoli, almeno l'acromatismo potea darglisi, accrescendo di un nonnulla la densità dei mezzi. Sebbene: che mezzi son questi, sì poco limpidi e trasparenti? E che convessità la loro, sì imperfettamente sferica? E neppure gli assi giacciono nella stessa dirittura. Mi passo del rimanente, e vi ripeto che un istrumento siffatto... — Non accade che finiate, perchè abbiam capito. Primieramente gli occhi, a giudicio vostro, dovrebbono essere esat-

tamente simmetrici, due pallottole perfettissime, colle lenti girate a rota, e di sostanza alcun poco più densa. Ma innanzi tratto, dimanda qui l'illustre scienziato francese Moigno, « conosce egli davvero l'Helmholz sì a fondo la costituzione dell'occhio e le innumerevoli condizioni che egli deve adempire, da assicurare che una densità maggiore (e lo stesso dite di tutte le altre riforme da lui proposte) non avrebbe conseguenze perniciose? che non produrrebbe verbigrazia dilatamenti ne' vasi, o infiltrazioni? » Per fermo non è da uomo assennato il suggerire mutamenti in una macchina complicatissima di cui resti tuttora ignota in gran parte la struttura: e che tale sia l'occhio, lo confessano tutti i fisiologi. Ma poi tutti codesti fatti non ismovono d'un punto la conclusione che pur ora deducevamo: sicchè lungi dal contener nuove accuse contro la struttura dell'apparato ottico, porgono più presto *un nuovo motivo di meraviglia a chiunque*, dice il Tyndall, *è capace di riflessione*. Dall'un canto l'imagine inviata sulla retina dall'apparato rifrangente, poichè l'Helmholz lo dimostra sì imperfetto, dev'essere guasta da ogni maniera d'aberrazioni: dall'altro canto con una impressione sì mal definita, come si suppone, noi pur vediamo distintamente. Come s'accordano questi due fatti? Il Tyndall li compone risolutamente asserendo che *per la funzione d'accomodamento que' difetti dell' apparato restano neutralizzati:* e se è così dobbiam conchiudere che ai fisiologi rimane ancora alcun che da dichiarare intorno all'estensione di questa funzione. Forse la risposta del Tyndall è la vera senza più. Ma forse per renderla più compiuta si vuole anche osservare che la retina è probabilmente disposta in guisa da non risentirsi delle menomissime aberrazioni non potute togliere dall'accomodazione; a quel modo che i corpicciuoli del tatto non si risentono alle menomissime protuberanze de' corpi levigati, ed è un bene. L'Helmholz scelga delle due qual più gli piace: ma confessi che l'apparato lenticolare è sempre qual dev'essere in ordine al suo scopo; che *l'occhio è sempre una maraviglia per chi è capace di riflessione* e che egli ha mille ragioni di tenersi cari i suoi quanto niun altro de' suoi istrumenti acromatici ed aplanatici, che non saprebbe esser tali, se tale non fosse il suo occhio.

Digitized by Microsoft®

AFFEZIONE ACCIECA RAGIONE

I.

Nell'angolo più rimoto di una cospicua città dell'Italia centrale, innanzi a un gran casamento fiancheggiato da mura che cingono per intorno un giardino, una bella mattina di maggio era ferma una carrozza, nella quale due servi si affaccendavano a collocare e stringere con funi bagaglie ammonticchiate presso la porta socchiusa da cui usciva uno strano mormorio di voci, interrotte da sclamazioni e soffocate dal pianto.

Chi allora fosse entrato in quello spazioso vestibolo che separa la porta dalle arcate del giardino, avrebbe veduta una schiera di giovanette convittrici, varie di età e statura, tutte in abito di taglio e colore uniforme, le quali, fatto cerchio attorno una svelta e bionda loro compagna, con le lagrime agli occhi, se ne litigavano quasi gli abbracciamenti ed i baci; e non finivano, massimamente le più grandicelle, di strapparsela dalle mani, saltandole e risaltandole al collo e dicendole in mille affettuosi modi, chi — Antonietta mia, addio! chi — Voglimi sempre bene! chi — Torna presto, sai! chi — Rammentati di me e dàcci tue nuove! ed altrettali amorevoli saluti e ricordi.

E questa, già messa in un semplice, ma elegante vestito da viaggio, che dava risalto alla graziosa persona, col viso bagnato e rosso, da tutte prendeva dolentemente commiato e ridiceva con singulti — Sì, sì, addio! pregate per me. A rivederci presto, il più presto possibile!

— Io non lo credo punto; le ripeteva con aria mesta una, quanto lei alta e leggiadra, nel riabbracciarla; un cuore mi dice che tu non torni più; ah lo temo tanto, tanto!

— Lascia di più affliggermi, Giuseppina; le rispondeva l'altra con qualche scorruccio; n'andasse la vita, io tornerò a vivere con te, e presto! Vedrai se saprò stare ai patti! Or tu non ti stancare di raccomandarmi alla Madonna.

Digitized by Microsoft®

In ultimo, divincolandosi da tante strette, si volgeva al gruppo delle religiose maestre che mute e con una cotal dolce tristezza guardavano quella scena, la quale sembrava tener impaziente un signore attempato che, vicino alla porta, insieme con una signora, mostrava di desiderarne la fine.

Ma la commozione della fanciulla non ebbe misura, quando, balzata fra le maestre, si gittò abbandonatamente, come persa, nelle braccia or dell'una or dell'altra. Parea che fosse per dire cento cose ad ognuna; e dentro il cuore veramente lo voleva: ma l'affanno le toglieva il parlare. Tutta sospirosa, fortemente se le serrava una ad una al petto, e contentavasi d'inondar loro la faccia, col pianto che a larga vena le filava giù per le gote. Quelle lagrime dicevan più e meglio che qualsiasi parola; e, conforme tra gli animi ben fatti suol accadere, al pianto rispondeva il pianto.

— Basta, basta così, Antonietta! sclamò tra l'imperioso e il pietoso, quel signore che si teneva in disparte. Spicciati figliuola, chè il tempo incalza. Andiamo. Queste buone Madri conoscono il cuor tuo e sanno che io e tu avremo loro una riconoscenza eterna.

— Non ti confondere tanto, che poi non ti avesse a far male; via, vieni meco; aggiunse la signora, distaccandola con amabile violenza dal collo della superiora, a cui la giovinetta si era dolorosamente avvinghiata e, più coi singhiozzi che con la voce, stava susurrando all'orecchio. — Madre mia, madre mia, non mi abbandoni! Al più presto rivolerò nelle sue braccia. Deh, madre mia dolcissima, mi scriva spesso e quando ella prega, pensi sempre a me! Io sempre, sempre, starò col cuore vicino a lei.

— Non dubitate, Antonietta mia carissima; sommessamente le rispondeva l'altra, tenendo con grande amorevolezza la fronte di lei appoggiata a una sua guancia; voi siete e sarete in eterno la figliuola dell'anima mia. Mi scorderò prima di me che di voi. Coraggio! siate fedele a Dio e nulla vi nocerà. Orsù, non tenete più a bada il babbo e la zia. Andate, e Iddio vi benedica.

In ciò dire lestamente si sviluppò dalle mani di Antonietta e fece atto di presentarla al padre. Il quale le fu sopra, le cinse con un braccio la vita e, dopo un profondo inchino alle maestre, rapido la trascinò alla montatoia della carrozza, ve la mise dentro,

Digitized by Microsoft®

vi salì con l'altra signora e diede ordine al cocchiere che toccasse via. Al muoversi dei cavalli si udì nell'atrio un forte vociare: le alunne salutavano agitando le pezzuole. Antonietta mandò un grido e si chiuse il volto nelle mani.

Dapprima si fe' silenzio. Poi la zia, asciuttandosi gli occhi e volgendosi al padre, prese a dire: — Si sa, gli è un distacco che fa pena. Povera figliuola! le deve parere d'esser levata via di casa sua. Vi entrò così piccina! Dopo dodici anni passati in quelle mura... vi stava tanto volentieri! Quelle buone serve di Dio le volevano tanto bene! Ah sì, Antonietta, io ti compatisco dal fondo del cuore! Il tuo dispiacere è cosa che si comprende.

— E che dubbio? soggiunse il padre. È un dispiacere che a me fa piacere, perchè mostra quanto bello e delicato sia l'animo della mia Antonietta.

— Già, è figliuola di suo padre, tutta cuore come lui! ripigliò sorridendo la zia.

— Ma io vorrei che tu, cara mia; disse allora il padre scotendo la giovinetta, che immobile seguitava a piangere col volto sempre nelle mani; vorrei che ti chetassi e ti rassettassi un poco. Non è bene che, scendendo all'albergo per la colezione, tu dia nell'occhio alla gente e ti faccia scorgere. Su, Antonietta, ora basta: ubbidisci e ricomponiti. Così dicendo le accarezzava il capo e le mani che grondavan lagrime; e con amorose parole la supplicava che si rimettesse in pace.

E la fanciulla, dopo un poco, ubbidì. Rizzò la testa, si asciugò in faccia e tratto un lungo sospiro — Ah babbo, esclamò, che male mi avete fatto! Iddio vi perdoni!

II.

Perchè s'intenda questo rimprovero o lamento di Antonietta, bisogna conoscere alcune particolarità, le quali brevemente qui esporremo.

Il signor Dario che, quando levava così la giovane figliuola dal convitto, era uomo sui sessanta, aveva da quattordici anni perduta la moglie, la quale egli sposò maturo assai di età; e innanzi che, sotto la trentina, gli morisse, ne avea avuti due figliuoli, Antonietta,

Digitized by Microsoft®

che era la primogenita, e Cammillo. Restar vedovo a quarantasei anni, con una figlietta di cinque e un bambino di tre, senz' altri parenti prossimi che potessero far da madre a queste orfane creature, fu un dolore che gli passò l'anima e gli addoppiò quello di essere inopinatamente privato della virtuosissima compagna, che quanto sè stesso egli amava. E il grande amore appunto che portava alla memoria di questa sposa, unicamente diletta, gli rese orrido il pensiero di legare il cuor suo ad altra donna e rifare le nozze. Egli era intrattabile per questo capo e fieramente nemico della bigamia. A chi, per amicizia, si provò di consigliargliela, nobilmente rispose che il cuore non si dona due volte; e la morte spezza il nodo della legge, non quello dell'amore. A chi poi gli addusse la compassione pe' bambini suoi, bisognosi di madre, disse che il dare a' figliuoli una matrigna non era pietà, era durezza. Pertanto non appena ne furon capaci, che si risolvè di toglier prima Antonietta e poi Cammillo dalla custodia delle bambinaie e metterli in collegi, ove prendessero quella forma di educazione che malagevolmente egli poteva lor dare o procurare fra le domestiche pareti.

Egli, oltre che ben nato in piccola sì, ma gentile città, godeva un'agiatezza di censo che confinava coll'opulenza. Più però di lui erano ricchi i suoi figliuoli, ai quali, da lato di zii materni, erano provenute pingui eredità, che egli, come tutore, amministrava. Antonietta, sopra la legittima, aveva già una dote ragguardevolissima, tutta in contanti, deposta in una cassa di risparmio, della quale, per testamento, doveva entrare in possesso il giorno che prendeva stato.

Senza che il signor Dario, per essere dedito all'agronomia ed in ispecie alla viticoltura, di cui era studiosissimo e ne traeva certi vini che erano un'ambrosia, passava quasi tutte le stagioni in campagna, segregato dai romori; e quindi, non che spendesse, ma ogni anno metteva in disparte più che la metà delle sue rendite, avvantaggiando così il patrimonio e migliorandolo. Ed a rendergli gradito il soggiorno della villa si aggiungeva l'aborrimento suo per le cose e fazioni politiche, delle quali nè molto nè poco si era mai impacciato. Per questo niuno aveva potuto indurlo ad accet-

Digitized by Microsoft®

tare cariche nel comune; e due volte si era gagliardamente rifiutato ad essere sindaco della città e poi del municipio in cui aveva i poderi. Sua costante opinione era, che in tempi d'imbrogli e di imbroglioni pubblici, come i nostri, il miglior partito per un galantuomo è di tenersene le mani e la coscienza nette; opinione disputabile certamente, ma tutt'altro che disprezzabile. Se fosse stato lecito apporre al signor Dario un colore politico, questo sarebbe stato il comune ai più, i quali oggi sopportando il male aspettano il bene; e intanto non si saziano di dire e scrivere — Si stava (dalla gente a modo) meglio, quando (dagli arruffoni) si stava peggio.

In materia di religione tuttavia non era e non si addimostrava indifferente. La praticava senza umani riguardi, ne venerava i dommi e ne rispettava i ministri. Anzi era familiarissimo col suo parroco di campagna, che noi, tanto per dargli un titolo diverso dal suo, chiameremo il pievano di Lecceto; il quale, a posta sua, aveva sempre la posata a mensa e la camera fatta in casa del signor Dario. Or tra per questa sua domestichezza col pievano e perchè non di rado faceva celebrare nella cappella della villa messe, che eran debite a soddisfazion di legati, il signor Dario, più tosto che d'altro, era in voce di *clericale:* appellativo che egli non isgradiva, giacchè lo diceva onorevole e sinonimo di vero galantuomo.

Posto ciò, non è meraviglia che quando i figlioletti suoi toccarono i sette anni, scegliesse, per metterveli ad educare, due riputatissimi collegi, diretti da istituti religiosi che egli grandemente stimava. Nè diede ascolto a coloro, uomini e donne, che gli rappresentavano non essere più l'usanza di affidare le bambine a monache e i fanciulli a frati; e la civiltà e il progresso volere che la moderna gioventù si educasse da laici laicamente — Io non fui mai schiavo delle usanze; rispondeva egli: figuratevi se me ne farò, per l'educazione de'miei figliuoli! Pe'laici (parlo con rispetto e in generale) l'educare è un mestiero di guadagno; pe'religiosi, è un ministero di zelo. Gli educatori prezzolati non sono nel mio calendario. Ognuno ha i suoi gusti. Io ho quello di ammirare chi si consacra all'educazione de'giovani, per amore del

Digitized by Microsoft®

bene e di Dio. A furia di laicizzare l'educazione siam giunti a tale, che della gioventù che cresce si trema. Si vuole civiltà laica, e si va incontro a una barbarie gotica. Dai frutti si conosce l'albero.

III.

Antonietta, posta così fanciullina in quell'educatorio o convitto, prestamente vi si accomodò con tale agevolezza, che vi stava contenta e lieta quasi in una seconda famiglia. Dario, che di lei era tenero e spasimato all'eccesso, contuttochè da non piccola distanza separatone, si conduceva spesso nel corso dell'anno a visitarla, e di parecchi giorni protraeva le sue fermate nella città, per godersi a lungo la compagnia della figlioletta, che gli veniva su fresca e bella come una rosa, candida e pia come un angelo. Perchè non finiva di lodarsi del convitto e delle istitutrici, le quali sapeano, con tanta industria e grazia e amore e virtù, allevargli e accostumargli la cara bambina. Questa poi essendo buona d'indole e migliore d'ingegno ed inclinata, per naturale disposizione, allo studio, faceva notabil profitto; sì che, nella scuola e nella camerata sua, tutte superava le compagne e presso che costantemente riportava le palme. Or, massimamente nei primi tre anni, quando il babbo, andando a trovarla, se la vedea tutta ridente e festiva, col petto fregiato dei nastri che si era meritati, correre nelle braccia, egli si struggeva di tale consolazione e la colmava di sì amorosi vezzi e regali, che non vi era cosa che le avesse negata. L'avrebbe voluta ricoprire d'oro e di perle, come la ricopriva di lagrime e di baci! Ma egli osservava che questa creatura, alla domanda del che desiderasse in premio di essere stata buona e studiosa, non gli mostrava mai voglia nè di dolcezze, nè di balocchi; ma sempre di coserelle, o librettini di devozione ben rilegati. All'età di nove anni lo pregò un giorno di non portarle più niente per un pezzo, purchè le desse da rivestire una bambinetta orfana, che, scalza e in cenci, frequentava la scuola delle poverelle, tenuta da una maestra del collegio.

Poc'oltre i dieci anni fu giudicata idonea alla prima comunione e, con inestimabile suo gaudio, per la festa di san Luigi, fu am-

Digitized by Microsoft®

messa a farla. Il signor Dario, che intensamente bramava di assistere alla pietosa cerimonia, ne fu impedito da un incomodo di salute. Ma v'intervenne in ispirito e mandò alla figliuola un calice d'argento, acciocchè, per sè e per lui, l'offerisse all'altare della Madonna, in memoria di sì bel giorno.

Rimase però commosso ed anche turbato da una lettera che Antonietta, in quella congiuntura, gl'inviò. Questa era chiusa dentro un'altra della Madre superiora, la quale gli attestava: la lettera essere stata concepita di suo capo e scritta di suo pugno dalla bambina, che avea supplicato non si vedesse e correggesse da nessuna maestra; e ne lo avvisava per ogni buon riguardo.

In questa lettera, meno scorretta che l'età sua non facesse presagire, Antonietta apriva il suo cuore al padre e con grande ingenuità gli diceva quanta gioia avesse provata nel ricevere dentro l'anima il Signore, e quanto avesse pregato per lui e pel fratellino. Poi soggiungeva che si era preparata molto a quell'atto, e la preparazione migliore l'avea imparata nel compendio della vita di san Luigi Gonzaga, che avea letto per la prima volta con ismisurato suo piacere. Quindi seguitava (trascriviamo a verbo, emendando tre soli errori di ortografia). « Mi facevano compassione le sue pene, « perchè voleva darsi tutto a Gesù e Don Ferrante suo babbo non « voleva, e Gesù lo voleva per sè. Mi è venuto in mente che voi « mi dovreste promettere che, quando io vorrò darmi tutta a Gesù, « non farete come Don Ferrante fece con san Luigi. Già vi dico « che mi sono già data a lui, cioè a Gesù, tutta, tutta, tutta; e « credo ne siate contento. »

— O poffarbacco! A dieci anni già mi scrive di queste cose! Che ve ne pare? interrogava Dario il pievano di Lecceto, dopo avergli data a leggere la lettera.

— Mi pare uno dei soliti fervori delle bambine, quando fanno la prima comunione. Allora son tutte Gesù; e poi? Fuochi di paglia, pur troppo! Più tosto io ammiro il garbo e il giudizino, con cui Antonietta scrive. Che caratterini tondi e ben formati! E di sbagli ve n'è pochini davvero!

— Ma alle volte, pievano mio, si comincia a dieci anni e si va innanzi. Non vorrei che questa storia di san Luigi...

— Via, smettete e non vi fasciate la testa prima d'averla rotta

Digitized by Microsoft®

S'ella è rosa fiorirà. Non dite sempre, che volete lasciar liberi i figliuoli di batter la strada che Dio loro aprirà?

Ma codesto di Antonietta non fu punto un fuoco di paglia, che, fatto vampo, si spegne. Cominciò in lei a dieci anni e proprio, secondo il dubitativo pronostico del padre, andò innanzi e, non che estinguersi, col tempo ringagliardiva.

Dapprima il signor Dario dolcemente se ne lagnò colla Madre superiora, dalla quale seppe che di questo argomento era, con gran rigore, vietato alle maestre di tener proposito diretto o indiretto colle alunne; ed egli, per la stima che ne avea, le prestò piena fede. Dipoi ad Antonietta proibì severamente che entrasse più mai seco, o per lettera od a voce, in discorso del suo futuro stato di vita, minacciandola, nel caso contrario, di menarla incontanente via dal collegio. Ed Antonietta ubbidì.

IV.

Verso l'anno suo sedicesimo, che è dire più di cinque anni dopo, Dario che non era più stato senza qualche sospetto dei secreti disegni della figliuola, cresciuta già di persona e di senno che pareva una donnina, nell'occasione di una visita che le fece, volle, per assicurarsene, dare un tasto della cosa. Le parlò dunque di un quartierino ch'egli le apparecchiava nella villa, per quando fosse uscita del convitto. La fanciulla arrossì prima; poi impallidì e non fiatò.

— O che! le dimandò il padre, con animo di tirarle, come si usa dire, su le calze; non ti piacerebbe di stare in campagna col tuo babbo?

Antonietta si ristrinse nelle spalle, chinò gli occhi e non battè sillaba.

— Non rispondi?

— Mi date licenza di parlarvene? chiese timidamente Antonietta.

— Di parlarmi! di che?

— Di quella cosa che vi scrissi, quando feci la prima comunione, e voi mi proibiste di dirvene mai più nulla?

— Ma che! ci pensi ancora?

— Se ci penso! Non penso ad altro.

Digitized by Microsoft®

— Che vorresti tu fare dunque, bambina mia?

— Io voglio darmi tutta al Signore; essere per sempre tutta sua, come ve lo scrissi.

— Mi piace. Ma non ti hanno insegnato, che tutti dobbiamo essere sempre di Dio; e che uno può essere tutto suo in qualunque stato, purchè sia buono e viva secondo la sua santa legge?

— Ce lo hanno insegnato, sì: io però voglio essere del Signore in altro modo. Mi permettete di dirvelo?

— Sentiamo.

— Intendo consecrarmi a Gesù, nell'istituto delle mie maestre; e voi, babbo mio caro, non dovete impedirmelo, perchè andreste contro la volontà di Dio.

— Oh, la volontà di Dio! E come sai tu che così vuole Dio da te? Ti ha forse mandato un angelo dal cielo? Ubbìe, ubbìe!

— Credetelo a me, non sono ubbìe. È partito preso: lo vedrete.

— Lo vedrò? Antonietta, bada a quello che tu dici. Io non so se al mondo sia un padre, che ami una figliuola quant'io te: ma se tu la duri in queste fantasie, vedrai tu se io sarò uomo da cavarti il ruzzo del capo! Basta così. Non se ne parli più.

Se Dario secondato avesse l'impeto del cuor suo, in quell'istante avrebbe levata Antonietta dal collegio e ricondottala in casa. Ma si tenne dal farlo, per molte ragioni: sopratutto per non pregiudicare la salute della figliuola, che, in quella età della sua maggiore crescenza, era indebolita e abbisognava dei grandi riguardi che là dentro, con infinito amore, le si usavano. Perocchè, convien dirlo ed egli non lo ignorava, Antonietta, per la sua esemplare bontà e per le grazie del suo spirito ed ingegno, era avuta in delizie dalle compagne e dalle maestre.

L'amico vero è un tesoro. E tale fu, in questa contingenza, per Dario il pievan di Lecceto; il quale, postochè non fosse uomo di gran dottrina, era però dotato di molto buon senso, di mente retta, e di parola così gaia, faconda e persuasiva, che a trattare seco era un diletto. Co'suoi giusti ragionamenti e con certe opportune considerazioni, presto egli ebbe medicato l'animo trafitto dell'amico e, bellamente quietatolo, il fece anche disombrare; benchè esagerasse per avventura troppo il diritto che ha un padre di provare, per certificarsene, le vocazioni dei figliuoli; e la speranza che alla

Digitized by Microsoft®

prova la vocazione di Antonietta non apparisse oro, ma orpello. Forse lo fece con l'intendimento di guadagnare tempo, di salvare lì per lì il punto capitale e distoglier Dario da precipitose deliberazioni, che sarebber tornate amare e nocevoli alla figliuola. Pertanto, di comune accordo, fu risoluto che si serberebbe con altri un assoluto silenzio della cosa, come se nulla fosse: Dario lascerebbe la giovane nel collegio fino ai diciott'anni compiti: con le lettere e colle visite più frequenti, combatterebbe il proposito di lei, mostrando di averlo per una bambinaggine da fanciulla inesperta della vita; ma si asterrebbe dall'inasprirla con minacce, o mortificarla con forme offensive e sdegnose: sosterrebbe tuttavia espressamente ed irremovibilmente la volontà di non consentire all'effetto, se prima ella non fosse stata un anno intero nella casa paterna, a farvi esperimento del mondo e della realtà del vivere umano.

Stabilito quest'ordine di guerra, il padre non tardò ad aprire le ostilità e ad ingaggiar la battaglia. Ma, trascorso alcun tempo, dopo varie lettere e segnatamente dopo lunghi colloquii avuti con Antonietta, in una visita che insieme col pievano a bella posta le fece, nei quali ambedue miser mano a tutte le batterie immaginabili, dovette accorgersi che, nel campo delle dispute ascetiche e delle discussioni morali, nessuno la poteva con lei.

— Dario mio, con questa figliuola nè si vince nè si patta; sclamava al ritorno il pievano, stringendo le labbra e scrollando la testa. Smettiamo, perchè il dirgliene di più sarebbe cosa che passerebbe la parte. L'uffizio di diavolo tentatore a me conviene fino ad un certo segno. Che prontezza di risposte e che nobiltà di sentimenti! Mi fate celia? La ragiona come il Maestro delle sentenze. Il mondo è un mare di guai: la ricca dote non se la può portar dietro nell'eternità: la gioventù e la bellezza passano come un fiore di primavera: i più tribolati sono i maritati: la felicità nella terra è un sogno, o un'ombra: i sollazzi della vita o son vanità, o sono pazzie. Che rispondere? Con lei non se ne può levar tratto.

— Ascoltate me, pievano; io, se non fosse il tanto amore di padre che ho per lei, non potrei dire che Antonietta abbia torto e ragioni male. Quando, per convincermi ch'ella sa abbastanza le tristizie di questo mondaccio, mi ha rammentata sua madre, morta nel meglio dell'età sua; sè, rimasta orfana col fratello, prima di

Digitized by Microsoft®

poterne intendere il danno; le disgrazie, le pene e la solitudine della mia vita; dico il vero, mi son sentito cascare le braccia e dentro il cuore ho pensato, che beato me, se in cambio di ammogliarmi, mi fossi fatto frate della Verna, o cappuccino!

— Oh, o sarebbe bella che, invece di convertire voi lei, Antonietta convertisse voi!

— Io? se non fossi padre, le direi mille volte: va, angelo del paradiso, che non sei altro, va e seppellisciti viva col tuo Dio ove tu vuoi: questo mondo scellerato non è degno di te. Ma son padre; e per questa figliuola mi sento più affetto di madre che di padre. L'idea di non riaverla con me; ch'ella non debba essere la gioia della mia vecchiaia, finchè Cammillo torni dagli studii, ah, pievano mio, è una spada che mi fende l'anima!

— Dunque che fare?

— La proverò bene. Se reggerà alle prove, allora... o via, non ne parliamo! mi vengono i brividi a solo pensarci! —

Le cose non mutarono d'aspetto, sino a che la giovane non ebbe tocco il diciottesimo anno. Il signor Dario ogni tanto, ora per iscritto, ora di presenza, le rinnovava contro gli assalti: i quali essa, memore che detto d'amore disarma vigore, invittamente sì, ma soavemente ribatteva. La superiora e le maestre, per dovere di coscienza e per buona regola di prudenza, si erano protestate neutrali, si tenevano in disparte ed avevano già dichiarato al padre, che non solamente gli renderebbero, senza difficoltà, la figliuola, quando a lui piacesse ritirarla dall'educatorio; ma non l'accetterebbero nell'istituto, se non a condizione che egli vi desse l'assentimento: e, per maggior sua quiete, la superiora generale gliene avea fatta espressissima sicurtà, in una lettera che egli presso di sè conservava. Il perchè da questo lato dormiva tranquillo ed ogni confidenza mostrava nella lealtà e discrezione delle buone Madri, conforme usava chiamarle; e n'erano ben degne.

V.

Dopo l'interiore grazia di Dio, Antonietta, a durarla nel suo proponimento, non ricevea conforto fuorchè da una compagna sua coetanea e, com'ella, determinata a seguire la via stessa e dedicarsi al Signore nel medesimo istituto. Quest'era quella Giusep-

Digitized by Microsoft®

pina, dalla quale vedemmo Antonietta accomiatarsi col viso quasi un po'amariccio e udimmo dirle — Vedrai se saprò stare ai patti! Ell'era inglese di nazione ed unica figliuola di una doviziosa vedova, convertita al cattolicismo e data interamente alle opere di carità e di religione. La madre, che sapeva le intenzioni di Giuseppina, se ne dicea fortunatissima; e col desiderio precorreva il giorno, in cui potesse abbracciarla nei sacri veli e giurata sposa di Gesù Cristo.

Le due giovinette si erano trovate insieme da bambine ed insieme erano cresciute, amandosi più che sorelle. Insieme aveano fatta la prima comunione, insieme tutti gli studii. Avevano il genio medesimo per la musica e pel disegno. L'una conosceva i più intimi secreti dell'altra. Ma ambedue erano sempre state lo specchio delle convittrici, la contentezza delle superiore e delle maestre.

Tuttavia Giuseppina, per un certo suo che di virile e di franco che avea nel temperamento, unito con molta perspicacia e sottilità d'ingegno e con una tale dolcezza che pareva, a guisa della colomba, non aver fiele, soprastava ad Antonietta; la quale, massimamente allorchè furono più grandicelle, volentieri ascoltava i suoi consigli ed alle sue parole ed ammonizioni docile si porgeva. Or dappoichè Antonietta cominciò a patire i contrasti del padre per la sua vocazione, l'altra, che di ogni cosa era dall'amica minutamente informata, le rimproverava tratto tratto una cotale mollezza di cuore, che le diceva pericolosa.

— Tu hai il cuore troppo sensitivo, troppo tenero; le ripeteva talora. Guai a te, se dovrai passare pel mondo! Il tuo peggior nemico sarà il tuo cuore.

— Gli è vero: ma io son fatta così; replicava Antonietta.

— E tu devi correggere la natura e dominarti. Quando hai avuta una lettera, o torni da una visita di tuo padre, tu non sei più tu. Io, che ti leggo dentro, se sentissi quello che sento!

— Eppure; le soggiungeva più tardi Antonietta; mi fo violenza. Povero babbo, egli mi ama tanto! È sempre stato così infelice! A vederlo piangere per cagion mia, non ti saprei dire quello che divento.

— Il tuo babbo è uomo ragionevole e cristiano; incalzava Giuseppina; tocca a te convincerlo, che il tuo e suo bene è, che tu

Digitized by Microsoft®

faccia quello che Iddio vuole da te. Persuadilo più e compatiscilo meno.

— Se ne fosse capace! Egli risponde che le mie sono verità belle e sublimi, secondo la fede: ma che il cuor suo non le intende, perchè il cuore non ragiona. Credilo, quei momenti sono per me bruttissimi: o piange o si adira. Vorrei vedere te ne' panni miei!

— Io quel che farei non lo so: ma so quel che dovrei. Questo ti animo a fare. Tanto più che alla fin fine, pel gran bene che ti vuole, il cuore di tuo padre l'hai tu nelle mani.

— Non lo potrei negare. Egli è proprio buono, bonissimo con me! Il farmi pena gli costa sangue. Dice, dice e poi mostra che cederà.

— Prega dunque e prega sempre il Signore, che assodi questo tuo coricino di burro. Colla preghiera vincerai il cuor tuo e quello del tuo babbo.

Ed Antonietta dicea verissimo. Il signor Dario, nulla ostante gli sfoghi d'ira e dolore, che l'affezione di padre gli cavava dal petto, non sapeva dissimularle che egli finirebbe col cedere, più tosto che fare assolutamente contro ciò, che ella gli affermava e dimostrava essere sua vocazione. In effetto, raggiunti che ella ebbe i diciott'anni, mentre egli era già coi sassi alla porta, cioè in punto di ricondurla, giusta il convenuto, a casa, per trattenervela in prova; non potè resistere alle istanze vivissime, con che ella domandava in somma grazia di rimanere nel collegio altri otto mesi: ed egli se ne contentò; e Antonietta vi rimase. E quando, spirato il termine, tutto fu disposto per la sua partenza, tanto egli si commosse alle suppliche ed alle lagrime di lei, che, dopo lunghe tergiversazioni, condiscese a ridurre della metà il tempo della mondana probazione, come scherzosamente la definiva il pievan di Lecceto; e passaron d'accordo che non supererebbe il mezz'anno. Del che, per sua richiesta, le diede formale promessa in una lettera: ed avvegnachè era fermo che l'uscita dal convitto sarebbe il 21 maggio, per questo egli si obbligò, se pure fosse perseverata nel suo desiderio, a rimettervela libera di sè nelle mani della superiora, non più tardi del 21 novembre, festa della Presentazione della Beata Vergine, di cui Antonietta era singolarmente divota.

Ma Giuseppina ne fu accoratissima e, sino all'ultimo, rampognò ansiosamente l'amica di debolezza. — Se tu avessi voluto; le di-

Digitized by Microsoft®

ceva a parte la vigilia della andata; se tu avessi voluto, tuo padre si sarebbe arreso. Avrebbe capito che il diritto di provarti così non gli compete.

— Impossibile, cara mia! Gli hanno fitto in capo che lo ha: e dice d'essersi consigliato con teologi istruiti.

— Un padre non può avere il diritto di mettere allo sbaraglio una figliuola, chiamata da Dio alla vita religiosa. E tu, per fiacchezza di cuore, ti sei fatta mettere in mezzo. O Antonietta, io tremo per te! Scongiura almeno tuo padre che non ti conduca a teatri, a balli, a dissipazioni che ti potrebbero perdere! Tu digli chiaro che non porrai il piede fuori del convitto, se prima non ti fa ancora questa promessa.

Antonietta, che a ciò non avea posto mente, riveduto la sera il padre colla zia, ruppe subito il ghiaccio, tentò il guado e chiese con ardita ingenuità la nuova promessa, dall'amica opportunamente suggerita.

Ma fu indarno. Dario stette saldo come uno scoglio; e a tutte le preghiere e scongiurazioni della figliuola non rispondeva altro che un secco. — Tu ubbidirai a tuo padre. Per quanto ella movesse ogni pietra ed ai più validi argomenti ricorresse, non solo non ammorbidì l'animo di Dario, ma lo fece indispettire per modo, che fu a un pelo di strappargli, nell'atto della collera, uno schiaffo. La scena fu aspra e burrascosa di molto. Antonietta non avea mai visto il padre in tanto furore. Ella se ne sgomentò e, per placarlo, gli domandò scusa ed umilmente gli baciò la mano. Dario non se ne mostrò sodisfatto; ma la licenziò da sè, burbero e con parole di risentimento. Se non che, rientrato nell'albergo, si raddolcì e le scrisse un bigliettino, significandole che egli voleva dormisse quietamente la notte; le perdonava e la seguente mattina sarebbe venuto colla zia a levarla verso le nove: si trovasse in ordine: ma fosse persuasa che ella dovea ubbidire: non gli ponesse più dunque leggi o condizioni.

Or ecco spiegato il perchè del sì gran cordoglio e del tanto spargimento di lagrime della povera Antonietta nell'abbandonare il collegio, e del suo rammaricoso dire al padre — Che male mi avete fatto!

Digitized by Microsoft®

RIVISTA
DELLA STAMPA ITALIANA

I.

1° *De Religione et Ecclesia.* 2° *De Deo Creante.* 3° *De virtutibus infusis. Praelectiones scholastico-dogmaticae quas in Collegio SS. Cordis ad Woodstock habuit* P. Camillus Mazzella *S. I.*

Sono questi i tre primi volumi del corso teologico, che dà in luce l'egregio P. Mazzella, professore in uno dei principali Collegi degli Stati Uniti di America. Il quarto volume, *De gratia Christi* formerà oggetto di altra rivista, non avendo noi ancora avuto il tempo di leggerlo, per esserci giunto ora appunto che scriviamo.

Grande è stato il nostro compiacimento nel leggere gli anzidetti tre volumi; perchè ci è sembrato di scorgere in essi un corso teologico sommamente acconcio ai tempi moderni, e quale appunto potrebbe desiderarsi nell'età nostra per una retta e soda e profonda istituzione del giovane Clero. I presenti bisogni della Chiesa e della civil società esigono che non si tratti la scienza sacra in modo puramente dommatico e positivo, cioè contentandosi di assodare le verità rivelate e difenderle dalle false interpretazioni scritturali e patristiche degli eterodossi; ma richiedono che essa si tratti in modo altresì razionale, col presidio delle verità filosofiche, e rintuzzando i sofismi e gli errori contrarii della falsa scienza profana. In ciò furono ammirabili i Dottori scolastici, e tra essi si distinse, qual sole tra le minori stelle, S. Tommaso d'Aquino. Ora il corso teologico del Mazzella, senza discapito della parte positiva, riguardante i fondamenti dommatici, segue le orme di quei grandi maestri, per l'un capo e per l'altro.

Un uomo di gran senno e dottissimo, il quale da più anni dimora in paesi protestanti, non ha guari ci scriveva: « Io qui ho acquistata la convinzione che il protestantesimo non sarà vinto nè dalla Filologia, nè dalla Etnologia, nè dalla Critica biblica, ma solo dalla filosofia e teologia di S. Tommaso. » E la ragione si è

Digitized by Microsoft®

perchè presentemente il protestantesimo è degenerato in razionalismo; e i suoi libri teologici oggidì, più che di Scrittura e di Padri, riboccano di teorie filosofiche, vuoi sensistiche, vuoi idealistiche, vuoi panteistiche. Or per combattere un avversario è mestieri scendere sul suo terreno e brandire armi rispondenti alle adoperate da lui.

Egli è vero che anche oggidì non mancano libri di protestanti, massimamente se di natura polemica, nei quali la santa Scrittura e la filologia e l'ermeneutica vi son profuse smodatamente. Ma tutto questo apparato produce ben poco effetto nel pubblico, incapace di gustare siffatti argomenti. Ciò che nel pubblico fa vero danno è la torta interpretazione che si finge dei dommi della Chiesa, e la falsa scienza sperimentale o razionale, a cui si ricorre per impugnarli. Ora l'istituzion teologica de' giovani leviti deve mirare principalmente a renderli utili non tanto a' pochi dotti, quanto alle moltitudini cui debbono ammaestrare colla loro dottrina e difendere dagli assalti dell' errore.

Il corso teologico del Mazzella è ammirabile da questo lato. Non già che la Scrittura e le testimonianze de' Padri e la costante tradizione della Chiesa non vi siano ampiamente e maestrevolmente trattate. Essendo questi i fonti, da cui si derivano direttamente le prove delle verità rivelate; essi hanno nel prelodato corso il primo posto, e come è giusto, larghissimo campo. Ma a questa parte positiva è aggiunta con pienezza la parte razionale e propriamente scientifica, che sorge dal connubio della filosofia col domma.

Il metodo, tenuto in ciò dall'Autore, è stato di scegliere nelle singole quistioni le sentenze più sicure e più comuni. Quindi premere in certa guisa il succo di quello, che ne hanno scritto i più chiari autori, e proporlo in maniera limpidissima ed accessibile anche agl'intelletti meno elevati. Onde lo studio di questo corso risparmia ai giovani la lettura di molti libri, porgendo loro un ammaestramento compiuto e perfetto. Soprattutto egli ha tolto a duce il Dottor S. Tommaso, di cui segue in tutto e dappertutto la dottrina. Ciò forma, quasi diremo, il carattere distintivo di questo corso teologico: la fedeltà e pienezza nel seguir la dottrina

Digitized by Microsoft®

dell'Angelico e le sue alte speculazioni nell'esplicazione dei più sublimi misteri della fede.

Il modo della trattazione altresì ci sembra commendevolissimo. Nei singoli subbietti egli comincia dall'esporre con precisione e chiarezza lo stato della quistione. Nota i diversi punti che la concernono; e gli errori, che sorsero intorno ad essa. Quindi, dopo aver chiariti i primi e rimossi i secondi, forma soggetto precipuo della discussione il punto capitale, a cui tutti gli altri si riferiscono e da cui dipendono.

Ma il pregio, più notevole di questo corso teologico, si è la difesa che imprende delle verità dommatiche, contro gli errori moderni in ogni ramo della scienza. Così nel trattato *de religione et Ecclesia* abbatte i falsi principii del Liberalismo, intorno alla libertà di coscienza e di culto; stabilisce i veri limiti della tolleranza civile; confuta la separazione dello Stato dalla Chiesa; dimostra la subordinazione necessaria dell'uno all'altra; mette a nudo la stoltezza de' politici, che vorrebbero riguardar la Chiesa qual Collegio o Società privata, o introdurre nella sua gerarchia l'influenza democratica, mediante l'elezione popolare dei sacri Ministri. Nel trattato *de virtutibus* rintuzza la presunzione de' razionalisti moderni contro il fatto e il valore della rivelazione, la superiorità della fede divina a rispetto della pura ragione, la possibilità e virtù de' miracoli a confermarla, l'autorità della Chiesa a custodirne il deposito e interpretarla e proporla col suo magistero. Soprattutto ribatte l'audacia di coloro che pretendono essere la ragione umana unico fonte di conoscenza per ciò che riguarda religione e morale, volendo il proprio intellelletto indipendente dalla stessa somma verità, che è Dio. Nel trattato *de Deo creante* confuta i delirii dei panteisti moderni contro la distinzione del mondo da Dio e la libertà della creazione. Parimente esamina con grande acume e solerzia gli argomenti tolti dalla geologia per la spiegazione dei sei giorni del Genesi. Per dare un saggio della prudenza e sodezza, con cui procede l'Autore nel risolvere le più intrigate quistioni, faremo qui un piccol cenno di ciò, che egli ragiona intorno a quest'ultimo punto. Eccone i concetti principali.

Digitized by Microsoft®

Mosè nel descrivere la prima origine del mondo, ebbe di mira specialmente tre cose: Mostrare Iddio autore del tutto e porre così il fondamento del monoteismo; allontanare il popolo ebreo dall'adorazione degli astri, delle piante e degli animali, mostrando che tutte queste cose erano state create per l'uomo; confermare coll'esempio stesso di Dio la legge del riposo nel giorno di sabbato: *Sex enim diebus fecit Dominus caelum et terram et mare, et omnia quae in eis sunt, et requievit die septimo; idcirco benedixit Dominus diei septimo et sanctificavit eum* [1].

Mosè vuole segnatamente parlare della terra, abitazione dell'uomo; e però de'corpi celesti non parla, se non in quanto puramente ad essa si riferiscono.

Quanto ai giorni mosaici, descritti nel Genesi, ci ha diverse interpretazioni, che possono ridursi a tre: l'allegorica, la letterale antica, la letterale moderna.

L'allegorica è segnatamente quella di S. Agostino; il quale opinò che tutte le cose fossero state create in un solo istante; ma che si descrivessero per giorni distinti, a fine di adattarsi alla debolezza e successione della nostra conoscenza. Per la creazione della luce il santo Dottore intende la creazione degli angeli; e il *vespere et mane* dei singoli giorni per la doppia cognizione angelica: l'una delle cose in loro stesse, l'altra nel Verbo divino.

La letterale antica prende quei giorni per ispazii di tempo simili ai nostri, benchè prima del quarto giorno fossero determinati non dal sole, ma da semplice avvicendamento di luce e di tenebre per cagione diversa. Tal interpretazione fu comune ai Padri ed ai Dottori Scolastici ed anche oggidì è sostenuta da non pochi.

La letterale recente spiega quei giorni per lunghi periodi di anni, richiesti acciocchè la terra si formasse nello stato, in cui si presenta all'osservazione geologica.

Or quanto all'interpretazione allegorica, essa benchè non sia stata mai riprovata dalla Chiesa, nondimeno a buon diritto viene comunemente rigettata dagli scrittori. Imperocchè nell'esporre la Santa Scrittura non si deve, senza gravissima ragione, recedere dal senso letterale, e qui questa gravissima ragione manca del tutto.

Quanto all'interpretazione letterale antica e moderna, esse si

[1] Exodi, XX, 11.

Digitized by Microsoft®

possono considerare teologicamente e filosoficamente. Teologicamente sono libere ambedue. La seconda si fonda specialmente in questo, che la voce *dies* nei tre primi giorni, quando non ancora era creato il sole, certamente non può prendersi per lo spazio di ventiquattr'ore. Perchè dunque non può farsi lo stesso pei giorni seguenti? Massimamente se si considera che quella voce *dies* nelle divine Scritture non costringe sempre ad intendere l'anzidetto spazio. La prima oppone che senza grave necessità non si deve abbandonare il senso naturale ed ordinario delle parole. Ora il *dies* qui descritto con tanta precisione del *vespere et mane*, esprime chiaramente il giorno civile di ventiquattr'ore. Nè osta la mancanza del sole nei tre primi giorni, perocchè al suo ufficio per allora potè supplire la luce, già creata nel primo giorno. E così spiega la cosa S. Basilio, dicendo: *Tunc non secundum motum solarem, sed primigenia illa luce effusa, et rursum contracta, secundum praefinitam a Deo mensuram, fiebat dies, et nox succedebat* [1]. Teologicamente questa interpretazione per fermo apparisce più probabile. Ma l'altra, che prende quei giorni per epoche, si fa forte degli argomenti desunti dalle scienze naturali.

Il ch. teologo discute questi argomenti, e conchiude che essi non sono pienamente dimostrativi. E ciò per tre considerazioni.

I. Il principio assunto dai geologi, cioè che Dio dovette creare la sola materia mondana, la quale per isvolgimento di forze, da lui comunicate, formasse la terra, non è convincente del tutto. Imperocchè niente vieta che Dio facesse il contrario; cioè che dopo creata la terra e le acque, dividesse colla virtù sua l'una dalle altre, e in quella producesse i monti primitivi, e metalli e marmi e va dicendo. Nè un tale operare sarebbe stato miracolo; giacchè il miracolo è un effetto fuori l'ordine stabilito nella natura, e qui trattasi della prima costituzione di siffatto ordine.

II. Non meno vacilla l'altro principio, assunto da' geologi, cioè che tutti i fenomeni appartenenti alla formazione della terra, debbono spiegarsi per le forze naturali, operanti in *modo regolare ed ordinario*, simile al presente. In ciò primieramente è grande il dissenso tra gli stessi geologi. In secondo luogo ci sono agenti naturali potentissimi, i quali in date circostanze esercitano le loro

[1] *Hom.* 2, *in Hex.* n. 8.

Digitized by Microsoft®

forze in maniera straordinaria. Così tutti sanno che la petrificazione dei vegetali e degli animali può farsi talvolta in breve intervallo di tempo. In terzo luogo, oltre l'azione regolare ed ordinaria delle forze naturali; debbono ammettersi rispetto alla terra grandi perturbazioni e rivolgimenti successivi, vuoi prima, vuoi dopo il diluvio, e allagamenti più o meno estesi e trasporti eziandio di terreni da un luogo ad un altro.

III. Tutto ciò che si toglie dalle scienze naturali e specialmente dalla geologia per dimostrare l'antichità del mondo, è pieno d'incertezze, attesa la grande imperfezione di siffatte scienze, come i più gravi e sapienti scrittori confessano. Onde con inescusabile temerità si pretenderebbe dedurne una stabile ed universale inferenza. L'Autore prende ad esaminare ad uno ad uno gli argomenti che sogliono prendersi dalla figura della terra, degli strati tellurici, dai terreni carboniferi, dalle cristallizzazioni, dai fossili, ecc.; e di ciascuno, coll'autorità di celebratissimi autori, mostra l'insufficienza. Noi ci dilungheremmo troppo a seguitarlo in tale esame; e però ci contentiamo di accennare soltanto la conclusione a cui discende, ed è che l'interpretazione recente, di cui si è ragionato, è libera tra' cattolici; essa da'molti è sostenuta come probabile, ma non può tenersi per certa, come alcuni vorrebbero. Di che segue che resta altresì *probabile* l'interpretazione letterale antica; la quale anche oggidì ha molti difensori, e teologicamente apparisce *più probabile*. Del resto vuolsi seguire il sapientissimo ammonimento di san Tommaso: *Sicut Augustinus docet, in huiusmodi quaestionibus duo sunt observanda. Primo quidem ut veritas Scripturae inconcussa teneatur. Secundo, cum Scriptura divina multipliciter exponi possit, quod nulli expositioni aliquis ita praecise inhaereat, ut si certa ratione constiterit hoc esse falsum, quod aliquis sensum Scripturae esse credebat, id nihilominus asserere praesumat*[1].

E tanto basti dei primi tre volumi di questo pregevolissimo corso teologico. Noi crediamo che, dove essi fossero scelti per testo scolastico, darebbero un impulso felicissimo agli studii, guidando agevolmente la gioventù alle speculazioni serie e profonde, quali le raccomandava recentemente ai cherici il Sommo Pontefice Leone XIII.

[1] *Summa th.* I. p. q. 68, a. 1.

Digitized by Microsoft®

II.

Gesù Cristo. Studi storici del canonico Luigi Arosio *con incisioni nel testo e corredati da carte geografiche e piani topografici.* 2 Vol. in 8. grande. Milano, Fratelli Dumolard librai-editori, 1878.

Il solo titolo di quest'opera forma già di per sè un bell'elogio per il ch. Autore che la dettò. E certamente se egli fu vero in ogni tempo, esser per noi Cattolici cosa degnissima di lode lo scrivere intorno ai fatti e alla vita del nostro divin Redentore; ciò con maggior ragione è vero in questi nostri tristissimi giorni, in cui lo scetticismo più perverso osò mettere in forse la veracità delle sue dottrine, della sua divinità, e perfino della sua venuta sopra la terra. Ben pose mente l'Arosio all'empio spirito con che la moderna incredulità combatte oggidì la nostra santa Religione, e però non imprese egli a scrivere comunque la vita del suo divin Fondatore, ma volle invece scriverla in quel modo che fosse per avventura il più acconcio e che meglio rispondesse al bisogno dell'età in cui viviamo. Si ascolti come egli medesimo ci fa intendere qual sia il suo divisamento, nell'introduzione che mette innanzi a tutta l'opera: « Ecco la vita di Gesù Cristo esposta colle parole medesime dei suoi quattro biografi Matteo, Marco, Luca e Giovanni... In questo mio lavoro pertanto mi sono proposto di accordare assieme gli Evangelisti, di fondere i quattro loro racconti in un solo racconto, di narrare la vita del Redentore, come dissi, colle stesse loro parole, senza nulla aggiungervi nè sottrarvi nulla. La sublime semplicità della loro esposizione ha per sè tale un'eloquenza che fa pensare più che non dice, e sgomenta chiunque fosse oso farvi qualsiasi alterazione o aggiunta. » Una tal dichiarazione ci rivela qual sia la mente del ch. Autore e quale lo scopo da lui propostosi nel por mano al suo lavoro.

Or che il ch. Autore raggiunga veramente il suo scopo a noi sembra che non possa mettersi in dubbio da chicchessia. Premette egli innanzi tutto alcune opportune notizie sopra gli Evangelisti e i loro scritti, affinchè, com'egli medesimo ci dice: « il lettore sia

Digitized by Microsoft®

persuaso dell'autenticità de'quattro Evangeli e della verità dei fatti in essi contenuti. » Poscia descrittaci la generazione divina e la generazione umana di Gesù Cristo, prende senza più, per quella maniera che poc'anzi dicemmo, a narrarcene tutta intera la vita. E ce la narra dividendo il suo racconto in sedici ben lunghi capitoli, a ciascuno dei quali appone egli un brevissimo titolo, che in iscorcio ti richiami opportunamente al pensiero quel tratto di storia e quella serie di fatti, che colà entro sono tutti per ordine esposti.

In tutto il quale còmpito il ch. Autore diede pruove abbastanza felici del suo ingegno e del suo retto giudizio: nè poche certamente dovettero essere le difficoltà che ebbe a superare nel porre in esatto accordo tra di loro i fatti che dai diversi Evangelisti vi sono narrati. Si aggiunga che gli studii del ch. Autore non si riducono poi solo alla nuda esposizione storica della vita di Gesù Cristo, ma ci danno altresì un gran numero di note e dissertazioni, le quali mentre valgono a sparger luce sugli avvenimenti descritti, ti forniscono altresì una assai utile e piacevole lettura. Noi trovammo coteste note e coteste dissertazioni sempre acconce al bisogno, e ci sembrarono generalmente piene di dottrina e di erudizione attinta ai migliori fonti sacri e profani. E per parlare solamente delle dissertazioni, ti riescono di utile argomento quelle che hanno per titolo: *Maria Vergine*[1]: *La strage degli Innocenti*[2]: *L'educazione di Cristo*[3]: *I miracoli di Gesù Cristo*[4]: *S. Pietro*[5]: *Gli Apostoli*[6]: *I Martiri*[7]: *L'ultima Pasqua di Cristo*[8]: *S. Paolo*[9]: *La crocifissione*[10]; e ti forniscono non poche dotte notizie quelle altre scritte intorno ad *Erode*[11], a *Nazaret*[12], a *Gerusalemme*[13], al *sommo sacerdozio ebreo*[14], ed altre simili. Per le quali cose la vita di Gesù Cristo dettata dall'Arosio è nel suo tutto un pregevole lavoro, e noi dal canto nostro di buon grado gliene diamo sincerissime lodi.

Ai pregi che venimmo finora noverando, e che sono più estrinseci all'Opera, vuolsi aggiungere ancor questo dell'averla il chiaro

[1] Cap. primo. — [2] Cap. secondo. — [3] Ivi. — [4] Cap. terzo.
[5] Cap. quarto. — [6] Cap. sesto. — [7] Cap. decimoterzo. — [8] Ivi.
[9] Cap. decimoquarto. — [10] Cap. decimoquinto. — [11] Cap. primo. — [12] Ivi.
[13] Cap. secondo. — [14] Cap. terzo.

Digitized by Microsoft®

Autore corredata di parecchie incisioni nel testo, e di non poche carte geografiche e piani topografici. Chi non vede difatti quanto da tali mezzi sia giovato il lettore nell'intelligenza degli avvenimenti e delle cose di Gesù Cristo, quando leggendone egli la vita può a suo bell'agio riscontrare coi suoi occhi quei luoghi e quei paesi ove egli nacque, ove predicò, ove operò i suoi prodigi, ove morì crocifisso? E notisi che siffatte geografiche e topografiche descrizioni ti metton dinanzi la Palestina e la Giudea non quale è oggidì ma quale fu veramente ai tempi di Gesù Cristo, e tutto v'è divisato con bell'ordine e con verace esattezza: onde il canonico Arosio può andar lieto d'aver fatto anche da questo lato non picciol prò agli studiosi lettori della vita del nostro divin Redentore.

Ma siccome è sempre vero che altro è fare buona prova in un genere qualunque di scrittura, ed altro che ogni cosa stia nell'ottimo; così non dee recar meraviglia che, malgrado i molti pregi i quali rilucono nell'opera da noi annunziata, qualche cosa pur vi abbia che non possa sfuggire all'accurata critica del lettore. Noi non vogliamo far coscienza al ch. Autore perchè, avendo egli tolto ad argomento delle sue dissertazioni bellissimi soggetti, abbia talora in quelle taciuto alcune cose che meglio era aggiungere: non ci piace di prendere ad esame ciò che poteva dirsi e non è stato detto, ma ci basta di giudicare se quel che è stato detto è stato detto bene. Or raccogliendo dentro a questi limiti la nostra censura, diciamo che svolgendo i due volumi intorno a Gesù Cristo scritti dal canonico Arosio, ci parve, sebbene assai raramente, d'incontrarvi qualche difetto che se non toglie il valore all'opera, ne iscema in parte, in parte ne offusca almeno i pregi. E innanzi tutto indicheremo due inesattezze *teologiche*. A noi non piacquero quelle parole, che si leggono nel vol. I, pag. 90, là dove parlandosi di Maria Santissima così scrive: « intorno alla vita di Maria Vergine nulla si sa di veramente certo tranne quanto leggesi negli Evangeli. » Questo principio così generalmente enunziato, potrebbe condurre speculativamente e praticamente a conseguenze per nulla sane. E che sia così, si fa manifesto chiaramente ove si ponga un tale assioma di rincontro a quello che fu sostenuto già dagli Eretici e dai Protestanti, i quali ti fan sapere che l'*unica* regola del

Digitized by Microsoft®

credere vuolsi fondare sulla Scrittura sacra, senza che punto nulla si faccia conto delle tradizioni, e molto meno del magistero infallibile della Chiesa. Una tal dottrina è veramente distruggitrice del dogma Cattolico, e però apparisce meritamente condannata nel Concilio VII e VIII, e più tardi nel Tridentino Sess. IV e da ultimo nel Vaticano. Or noi non diciamo già che il principio formulato dall'Arosio sia identico all'assioma degli eterodossi, ma diciamo, senza voler recare il minimo discapito alle sincerissime intenzioni del ch. Autore, che esso giudicato in sè medesimo lascia scorgere rispetto all'asserto degli eterodossi un' affinità troppo pericolosa: e però su tal punto volentieri vedremmo modificato il linguaggio adoperato dall'illustre Scrittore della Vita di Gesù Cristo. E per non dire altro, che cosa sarebbe della certezza che hanno i Fedeli intorno alla Presentazione di Maria ancor fanciulla al tempio; che cosa della sua gloriosa Assunzione al cielo; che cosa della dogmatica definizione del suo Immacolato Concepimento, se sol dagli Evangeli dovessimo apprendere siffatte verità?

Ci si consenta di recare un altro esempio d'inesattezza *teologica* che ci sembra tale da non doversi tralasciare in questa nostra rivista. Il ch. Autore a pag. 627 mette mano a una dotta dissertazione intorno agli Apostoli. A pag. 628 ci dice tra le altre cose, che Cristo diede ad essi tre podestà, e che in quanto alla seconda potestà, essa fu: « 2. *La podestà di governare siccome pastori del suo gregge;* il quale incarico non aveva già imposto il Redentore a Pietro soltanto dicendogli: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle: perocchè questo Apostolo così favellava egli stesso ai seniori della Chiesa: pascete il gregge di Dio che da voi dipende, governandolo... » Un tal modo di parlare confonde non poco oscuramente due verità teologiche distintissime fra di loro. Chi non sa difatti che l'autorità che Pietro s'ebbe da Gesù Cristo mercè quelle parole: *pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle:* è ben diversa da quella che ricevettero tutti gli altri Apostoli da Gesù Cristo medesimo? Basti dire che per quelle parole fu conferito a Pietro un potere tutto *indipendente* dal potere concesso agli altri Apostoli: basti dire che per quelle parole appunto gli fu conferito il primato di suprema giurisdi-

Digitized by Microsoft®

zione sopra gli Apostoli e sopra tutta quanta la Chiesa[1]. Or se è così, a che altro se non ad oscurità e a false conseguenze potrà riuscire questo discorso: « il quale incarico non avea già imposto il Redentore a Pietro soltanto dicendogli: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle »? Ad oscurità diciamo e a false conseguenze: perciocchè un tal discorso interpretato così come suona fa credere che il potere, che fu già donato a Pietro per il testo più volte citato fosse uguale *intensive* e *extensive* a quello onde furono investiti gli Apostoli, e fa supporre che Pietro non fosse eziandio di questi il vero capo e il vero principe eletto dal divin Redentore. Anche su tal punto noi scusiamo volentieri il ch. Autore, non dubitando nulla della sincerità delle sue *subiettive* dottrine. Pur tuttavia avremmo amato che trattandosi di toccare anche sol di passaggio un dogma di tanta importanza, e solennemente definito ai nostri giorni nel Concilio Vaticano, non solo il concetto ma anche la parola fosse stata chiara ed esatta, talchè non vi fosse ragionevole occasione d'ambiguità o di sinistre interpretazioni per parte di qualsivoglia lettore. Aggiungiamo ora una censura che possiam dire *patristica*. Il ch. Autore in una citazione ch'egli fa di alcuni Padri della Chiesa, per difendere la sentenza di coloro, i quali sono d'avviso che allorchè *Maria concepit de Spiritu Sancto*, ella e Giuseppe non fossero ancora sposi ma sol fidanzati apporta a sostegno della detta opinione le autorità di Origene, d'Ilario, di Basilio e di Epifanio (vol. I, a pag. 29, nella nota 2ª). Ma noi dubitando della veracità di coteste citazioni abbiamo voluto riscontrarle secondo i luoghi indicati colle opere dei Dottori medesimi, ed abbiam visto che non v'ha alcun passo che possa favorire la sentenza sostenuta dal nostro Autore. Forse egli avrà ritrovato tali citazioni presso qualche altro autore e, aggiustandogli senza più fede, non avrà stimato necessario il verificarle da sè medesimo nei fonti genuini.

[1] Giova aver presenti su tal proposito le parole del Concilio Vaticano. « *Atque uni Simoni Petro contulit Iesus post suam resurrectionem Summi Pastoris ac Rectoris iurisdictionem in totum suum ovile, dicens: Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Constitutio dogmatica de primatu et infallibilitate summi Pontificis. Cap. I.

Digitized by Microsoft®

Da ultimo faremo ancora un'osservazione *biblica*. Avvertiamo pertanto che il ch. Autore non usi generalmente nel racconto, che tesse della vita di Gesù Cristo, del testo della Volgata latina. Or quali ragioni ebbe egli mai per dipartirsi da un' edizione, che con dommatica dichiarazione fu già solennemente definita *autentica* dal Concilio Tridentino? Egli non abbandona sol il testo latino una o un'altra volta, quando il far ricorso ad altri esemplari può essere scusato dall'aver voluto recar luce e schiarimenti a luoghi oscuri o risoluzione a qualche difficoltà delle divine Scritture; ma l'abbandona assai spesso e quasi per costume, e l'abbandona anche in quelle cose che di per sè s'appartengono *ad aedificationem doctrinae Christianae*. Il che tanto più ci sembra dovergli tornare in alcun biasimo, quanto maggiore e quanto più scrupolosa è quella fedeltà a cui egli si era obbligato, quando nel proemio di tutta l'opera avea promesso ai suoi lettori di voler narrare la vita del Redentore colle stesse parole dei quattro Evangelisti « senza nulla aggiungervi nè sottrarvi nulla. »

Or ponendo fine a questa nostra breve rivista, diciamo che la bontà dello scopo di quest'opera, e i pregi che in essa si veggono sono tali che essa, come il dicemmo poco anzi, ci sembra nel suo tutto un pregevole lavoro. Nondimeno non solo noi ma ogni discreto giudice vi troverebbe certamente maggior materia di lodi, quando in una prossima edizione si vedesse apparire novellamente alla luce purgata da quei difetti, che comunque vogliansi dire piccioli per rispetto alla mente e alle buone intenzioni del ch. Autore; tuttavia per rispetto di coloro, ai quali cadrà tra le mani un tal libro, potrebbero dare occasione ad errori più o meno gravi.

Digitized by Microsoft®

BIBLIOGRAFIA

AMONI LEOPOLDO — **San Francesco D'Assisi e il beato Tommaso Unzio da Nocera. Orazione accademica, con scritti varii in lode del Beato.** *Assisi,* **tip. Sensi, 1878. In 8. di pagg. 66. Prezzo L. 1. 50 presso l'autore in Nocera Umbra.**

Il ch. Canonico Amoni avea già dato a conoscere le meravigliose virtù e i fatti prodigiosi del beato Tommaso Unzio, colla vita che ne pubblicò nello scorso anno, in apparecchio segnatamente della festa centenaria che se ne sarebbe celebrata: e noi colle debite lodi l'annunziammo ai nostri lettori. La festa fu di fatto celebrata nel passato settembre, con grandissima solennità, in Nocera di Umbria, patria del Beato. Uno de' discorsi, che furono detti in quella occasione, è questo appunto qui annunziato del medesimo chiaro Canonico Amoni: verissimo n'è il concetto; la somiglianza cioè del beato Tommaso col Patriarca d'Assisi, e la identità della missione, compiuta dall'uno e rinnovata dall'altro; ben condotte ne sono le pruove, serrato il raziocinio, ornata la parola. Al discorso fanno seguito varie belle poesie, composte per la medesima occasione, ed un altro dotto discorso dell'egregio Monsignor Tripepi, in cui sono esposte le condizioni del Papato ai tempi del Beato, e ciò che questi operò per ridurre i popoli riottosi alla soggezione ed obbedienza alla S. Sede.

ANSELMI CARLO — **Brevi cenni intorno alla vita della monaca Salesiana suor Anna Xaveria, al secolo Marchesa Maria Giustiniani, scritti dal P. Carlo Anselmi Agostiniano.** *Oneglia,* **tipolitografia Gio. Ghilini. In 16 picc. di pagg. 40.**

Un bell'esemplare d'innocenza e di altre elette virtù offre alle cristiane donzelle il ch. P. Anselmi nella vita di Suor Anna Xaveria de' Marchesi Giustiniani di Genova. In essa non v'ha nulla che non possa imitare una giovinetta, specialmente in quegli anni che la Giustiniani visse nel secolo; e d'altra parte le sue virtù sono così soavi e attraenti, che invitano ogni anima ben fatta alla imitazione. Speriamo che sieno molti a volerne profittare.

AUTIERO GIUSEPPE — **Esposizione letterale, storico-dommatica di tutti i riti e cerimonie del sacrificio della Messa. Pel sacerdote napolitano Giuseppe Autiero.** *Napoli,* **tip. editrice degli Accattoncelli, 1878. Dispensa seconda. In 8. di pagg. 40. Prezzo della disp. cent. 60.**

BACCI GIOVANNI. — **Monsummano e la Madonna della Fonte Nuova, memoria storica per il Sac. Giov. Bacci, professore di lettere nel Seminario di Prato, per cura del Sac. Luigi Magrini proposto.** *Prato,* **Tipografia di R. Guasti, 1878. 1 vol. in 16. di pagg. 238.**

Monsummano è una graziosa borgata nel Valdinievole; a cui non mancano titoli di varia celebrità solo che altri li raccolga e sappia metterli in buona

Digitized by Microsoft®

luce. Il Monte Summano da cui le venne il nome, ha nella sua parte superiore ottime cave di pietre diverse e marmi, in ispecie di quel vinato che adorna al di fuori il campanile di Giotto in Firenze, e la metropolitana e altri edifizii antichi, quivi stesso ed altrove. Sulla pendice meridionale presso alla borgata v'hanno gli antichi bagni a vapore, scoperti nel 1849 e rimessi in uso. V'hanno inoltre delle sorgenti d'acque minerali, che riallacciate opportunamente, diedero origine ad altri bagni di efficacia non comune. Ai quali pregi di ordine naturale ne aggiunge uno d'ordine superiore il Santuario della Beata Vergine edificato quivi in seguito ad un'apparizione della medesima, presso ad una fonte prodigiosamente scaturita. Il chiaro Autore riunisce in un corpo queste ed altre notizie intorno a Monsummano e alla Madonna della Fonte nuova, aggiungendovi particolarità e documenti, e componendone un libro, che per la vivacità del racconto e per la bontà dello stile si legge con vero piacere.

BALAN PIETRO — Un giro nei sette Comuni del Vicentino. Note e ricordi d'un viaggio settimanale del prof. Sac. Pietro Balan, con illustrazioni. (Estratto dal periodico *Leonardo da Vinci*) *Milano*, tipogr. dell'*Osservatore Cattolico*, diretta da Giuseppe Bozza, 1878. In 16. di pag. 42.

È un libriccino tutto erudizione, com'è ogni scritto del ch. Dott. Balan; e pieno di diletto, come può essere un viaggio di piacere insieme e d'istruzione.

— Memorie della vita della Beata Beatrice I D'Este, raccolte dal Cav. Prof. D. Pietro Balan, socio delle Accademie Pontificie di Religione cattolica, dell'Imm. Concezione ecc. *Modena*, Società tipografica, antica tip. Soliani, 1878. In 16. picc. di pagg. 82.

Poco di nuovo, protesta il ch. Autore, poter egli presentare de' fatti della Beata Beatrice I di Este. Ciò non ostante la vita che ne scrive sarà da tutti riputata un importante lavoro, sì per la cura che l'A. ha messo nello sceverare le cose certe della storia dalle aggiunte delle leggende, e sì per la forma della narrazione in cui sono bene accoppiati i pregi dello stile e la unzione della pietà.

BEANI GAETANO — Notizia biografica di Monsignore Giuseppe Ippoliti, vescovo di Cortona e poi di Pistoia e Prato. *Pistoia*, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1878. In 16. di pagg. 28.

È una biografia assai bene scritta e di non poca edificazione. Noteremo in particolare che la difesa ond'è purgata la memoria dell'illustre Vescovo contro la calunnia, sparsa ad arte fin da' suoi tempi, che parteggiasse occultamente per la setta de' Giansenisti, è poggiata sopra invitti argomenti, ed è del tutto trionfante.

BERNABÒ SILORATA — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. Dispense 47 e 48. *Roma*, tip. dell'*Opinione*. Due fasc. In 8. di pagg. 32.

BIANCHI FRANCESCO SAVERIO M. — Vita del beato Alessandro Sauli della Congregazione de'Barnabiti, Vescovo di Aleria, poi di Pavia,

Digitized by Microsoft®

scritta dal Padre Francesco Saverio M. Bianchi della medesima Congregazione. *Bologna*, tipografia Moneti, 1878. In 16. di pagina 158. Prezzo lire 1.

I devoti di questo insigne luminare della venerabile Congregazione dei Barnabiti leggeranno con diletto, uguale al frutto spirituale che ne ricaveranno, la breve vita che ne scrive il ch. Padre Bianchi, già noto abbastanza per altri lavori di simil genere. Servirà essa anche perchè il Beato, resosi tanto benefico per grazie miracolose impetrate a' suoi cultori, sia più universalmente conosciuto, e quindi gli cresca il culto e la divozione fra i popoli.

BIBLIOTECA APOLOGETICA della religione cattolica. Raccolta delle più dotte ed eloquenti orazioni del pergamo, diretta dal sacerdote Don Cleto Pardini. Anno II, vol. II, fasc. I e II, maggio 1878. *Roma*, tip. editrice De Luca, Piazza Ricci, nn. 145 e 146, 1878. in 16. di pagg. 64 ciascuno.

BIBLIOTECA del sacerdote cattolico — S. Thomae Aquinatis in quatuor Evangelia continua expositio, quae aurea catena nuncupatur. Vol. 1. Expositio in Evangelium S. Matthaei. Serie 1. Dottrina, Vol. 2, Disp. 13. *Torino*, 1878. Pietro De-Maria edit. Pontif. ed Arciv. Corso Siccardi, 7. Un fasc. in 16. di pagg. 48.

BONAVENTURA (S.) — Incendio di amore, di S. Bonaventura dei Minori, Vescovo Cardinale e Dottore serafico di S. Chiesa. Prima versione italiana col testo a fronte, del P. Antonio da Vado M. O. *Bologna*, tip. pontif. Mareggiani. Via di mezzo di S. Martino, n. 1827, 1878. In 16. di pagg. 102.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, Socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XI, marzo, aprile 1878. *Roma*, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1878. Due fasc. in 4. di pagg. 42, 60.

CALÌ ARCANGELO — Il Santuario di Nostra Signora della Consolazione sopra Reggio di Calabria. Memorie storiche pel P. Arcangelo Calì da Taormina, predicatore cappuccino ecc. *Messina*, Tipografia del Progresso, 1878. In 16. di pagg. 62. Prezzo Cent. 80.

CAPECELATRO ALFONSO — Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo; per Alfonso Capecelatro, prete dell'oratorio di Napoli. Quarta edizione diligentemente riveduta dall'autore. *Siena*, tip. editrice, all'insegna di S. Bernardino. 1878. In 16. di pagg. 626. Prezzo L. 4.

Fin da quando uscì la prima volta alla luce questa commendevolissima opera del ch. Oratoriano P. Alfonso Capecelatro, la *Civiltà Cattolica* fu sol-

Digitized by Microsoft®

lecita di annunziarla, facendone rilevare i pregi singolari sì rispetto alla sostanza, specialmente per ciò che riguarda la storia del Papato in que' tempi, e sì rispetto alla forma per la nobiltà dello stile, l'eleganza del dettato e la venustà della lingua (Vedi Ser. III, vol. VIII, pag. 589 e segg.). L'essere questa la quarta edizione è una chiara riprova della sua eccellenza.

CAPERNA VINCENZO — Monografia della Con-Cattedrale basilica Verolana, ovvero di santa Salome, patrona principale della città e diocesi di Veroli, e dei santi Biagio e Demetrio martiri ecc. Scritta da Vincenzo Caperna, abbate parroco di san Michele Arcangelo in città. *Frosinone*, tipografia Renna e Stracca, 1878. In 16. di pagg. 142. Prezzo L. 2.

CARDONA ENRICO — Dell'antica letteratura Catalana. Studii di Enrico Cardona, seguiti dal testo e dalla traduzione della vita di Giacomo I, tolta dalla *Cronaca Catalana* di Ramon Muntaner. *Napoli*, tip. di Luigi Gargiulo, strada Speranzella, 95, 1878. In 16. di pagg. 240.

Questi studii del ch. sig. Enrico Cardona sull'antica letteratura Catalana sono condotti con molta diligenza nelle ricerche e pari sagacia ne' giudizii critici e nelle osservazioni filologiche. Essi, se hanno una importanza specialissima pei letterati spagnuoli, apportano pure vantaggi non lievi a quanti si occupano delle origini e delle trasformazioni de' linguaggi de' popoli latini.

CERETTI FELICE — Bianca Maria D'Este. Memorie e documenti, raccolti dal sac. Felice Ceretti, socio corrispondente della Regia Deputazione modenese di Storia patria. *Modena*, tipografia di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1878. In 16. di pagg. 52.

CIVILETTI PIETRO — Modi scelti della lingua latina, raccolti dai classici scrittori, pel sac. Pietro Civiletti. *Palermo*, tip. di Francesco Roberti, 1878. In 16. di pagg. 120. Prezzo cent. 85.

COLOMBO GIUSEPPE — Intorno alla vita ed alle opere del P. Redento Baranzano scienziato da Serravalle Sesia. Memoria di Giuseppe Colombo B. *Torino*, Vincenzo Bona, 1878. In 16. di pagg. 62.

Mercè le cure del ch. P. Colombo un altro grand'uomo dell'illustre Ordine de' Padri Barnabiti è rivendicato dal quasi oblio, in che giaceva, alla più piena luce della storia. Questi è il P. Redento Baranzano da Serravalle Sesia, fiorito ne' principii del XVII secolo, e che sebbene in giovane età, poichè morì di appena 33 anni, destò fra i dotti grande ammirazione del suo ingegno e della sua perizia in ogni filosofica disciplina, e specialmente nell'astronomia. Egli fu ancora ottimo religioso; e sì per questa qualità come altresì per la eminente dottrina fu carissimo a S. Francesco di Sales.

CORALLO VITO — Raccolta di orazioni sacre inedite di Mons. Vito Corallo da Chiaramonte, Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Si-

Digitized by Microsoft®

racusa. *Torino*, cav. Pietro Marietti tip. pontif. ed arciv. 1878. In 16. di pagg. 264. Prezzo L. 2.

Monsignor Corallo, di chiara e venerata memoria, fu uno de' più colti e facondi oratori sacri della Sicilia. Con tutto ciò egli, nella lunga carriera che ebbe a percorrere ne' sacri ministeri o nulla o quasi nulla diede alla luce delle sue cose, non giudicandole degne, per la sua rara modestia, di comparire nel pubblico. Dobbiamo alle cure di un P. Cappuccino, amico del Corallo, questo saggio di orazioni sacre, che dagli eredi del defunto ebbe facoltà di licenziare alla stampa. Chiunque le leggerà, troverà ben meritata la stima in che fu universalmente tenuto l'autore nell'Isola, essendo esse fornite di tutti que' pregi che a tal genere di eloquenza si affanno: come sono massimamente la sodezza della dottrina, la forza del discorso e lo splendore dell'eloquio. Se questo primo saggio incontrerà, siccome speriamo, il favore comune, siamo sicuri che altre opere, non meno meritevoli, dell'A., non si lasceranno lungamente desiderare.

CREMONA FERDINANDO — Reminiscenze della vita del sac. Angelo Soleri, Rettore di Brozzo Val Trompia, per Don Ferdinando Cremona, parroco di Brozzo. *Brescia*, tip. Bersi. Un volume in 16. di pagg. 116. Prezzo cent. 50, a beneficio di un'opera pia.

Rimane ancor viva ne'buoni popolani di Brozzo la memoria delle virtù sacerdotali del loro parroco Soleri; tanto che nel corrente anno 1878, nel quale si compie il secolo dal suo primo ingresso in quella parrocchia, ne vogliono celebrare la centenaria ricorrenza. Per questa occasione appunto il chiaro D. Ferdinando Cremona ne pubblica questa vita, compendiosa veramente, attesa la scarsità delle notizie potute raccorre dopo sì lunghi anni, ma pur sufficiente a far concepire un'altissima stima della sua pietà verso Dio, della sua eroica carità verso i poveri e dell'acceso suo zelo per la salute delle anime.

CROSET-MOUCHET GIUSEPPE — Vita della veneranda serva di Dio l'infanta Maria Francesca Apollonia Principessa di Savoia, morta a Roma in odore di santità il 14 luglio 1656. Opera postuma del comm. can. Giuseppe Croset-Mouchet, membro effettivo della regia deputazione di Storia patria ecc. pubblicata per cura del suo nipote Vincenzo Croset-Mouchet. *Torino*, stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1878. In 16.

Doppia è la importanza di questo libro, perchè nel tempo stesso che narra la virtuosa e santa vita della infanta Francesca Principessa di Savoia, viene chiarendo alcuni tratti di storia, per avventura rimasti oscuri, riguardanti quella illustre Casa. E ciò senza punto uscire dal soggetto annunziato dal titolo; essendo che la pia Principessa ebbe gran parte co'suoi consigli, colle sue ammonizioni e in qualche modo anche coll'opera nelle vicende, che in que' tempi fortunosi toccarono la sua famiglia, avendo procurato in tutte esse il maggior servizio di Dio e il miglior bene della Casa.

D'AVINO VINCENZO — Enciclopedia dell'Ecclesiastico. Opera dell'Abb. Vincenzo d'Avino, terminata dal Prof. Antonio Pellicani. Edizione terza, riveduta, aumentata ed in parte rifusa. Volume I, fa-

Digitized by Microsoft®

scicoli 5 e 6. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografo Pontif. ed Arciv. 1878. Due fasc. in 8. gr. di pagg. 160, 150.

DE FRANCISCIS PASQUALE — Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'orbe, dal principio della sua prigionia fino al presente; per la prima volta raccolti e pubblicati dal P. Don Pasquale De Franciscis dei Pii operarii. Vol. IV *Roma*, tip. Barbèra, 1878. In 16. di pagg. 750. Prezzo L. 5.

Con questo quarto volume il chiaro P. De Franciscis compie la collezione dei Discorsi del Santo Padre Pio IX; i quali egli stesso ebbe la facoltà di raccogliere stenograficamente dalle labbra dell'immortale Pontefice. Questi del presente hanno il vantaggio, avvegnachè doloroso, di essere gli ultimi che il S. P. dirigeva ai suoi amati figliuoli, e faranno perciò ne' fedeli quella stessa impressione che fanno ne' figli l'estreme parole di un amatissimo padre: ne rinnoveranno cioè l'affetto e li ecciteranno sempre più a metterne in pratica i santi ammonimenti. Grazie pertanto al benemerito P. De Franciscis di questo carissimo monumento, da lui levato, in comune beneficio, all'Angelico Pio; e grazie ancora per la promessa che fa, mercè la licenza ottenutane, di seguitare il medesimo ufficio col degnissimo successore di Pio IX, il regnante Pontefice Leone XIII. Il prezzo del presente volume è di L. 5.

DE GIORGI ALESSANDRO — Una nuova fase della questione Rosminiana circa l'origine dell'anima intellettiva che sorge dalle lettere del M. R. G. Buroni p. d. M. stampate nell'*Armonia*, esposta e discussa da Alessandro De Giorgi professore della filosofia del diritto nella R. Università di Parma. *Parma*, 1878 in 8. grande di pagg. 24.

Il ch. Autore fin dalla prima pagina del suo opuscolo manifesta di qual tempra sia la sua filosofia con queste parole: « Convinto io e da molti anni, che il solo sistema filosofico, dal quale si possa con ragione ripromettersi piena sicurezza e certissimo frutto, così nell'ordine speculativo come nel pratico, sia il sistema che costituisce la Filosofia della nostra patria, la Filosofia italiana, che ha il suo capo, il suo duce, il suo maestro nel Sommo genio che fu S. Tommaso d'Aquino; non ho mai potuto accettare le dottrine dell'ontologismo, nemmeno temperato quanto si voglia. » Non è quindi a meravigliare se questo opuscolo meriti vera e sincera lode. Assai bene il ch. professore fa rilevare la dissonanza che v'è, nel punto propostosi a considerare, tra l'Angelico dottore e il Rosmini; dimostra che il Buroni dà alle parole del Rosmini una interpretazione che non è lor naturale e numerati i pregi che debbe avere la filosofia da spiegarsi a' giovani, e rinvenutili in quella dell'Aquinate, conchiude così: « questa è la ragione perchè la filosofia di S. Tommaso è tenuta in sì gran pregio, sebbene sia tanto profonda; e si accorda tanto bene anche con la teologia..... Il miglior giudizio che la convinzione o la benevolenza recassero intorno alla filosofia di Rosmini, non gioverebbe ad aprirle con frutto le porte delle scuole. » Raccomandiamo assai ai nostri lettori quest'opuscolo; e andiam lieti che l'amore della buona filosofia italiana si propaghi sempre più tra i laici e tra i professori delle Università così in Italia come fuori.

Digitized by Microsoft®

DE MAISTRE GIUSEPPE — Considerazioni sulla Francia del Conte Giuseppe De Maistre, tradotte in lingua italiana sulla edizione di Parigi 1821 corretta e riveduta dall'autore. *Torino*, Eugenio Caretto libraio, via Po 7, 1877.

Non può lodarsi abbastanza il buon pensiero del chiaro Cav. di Collegno, di volgere nella nostra lingua le *Considerazioni sulla Francia* del Conte de Maistre. Benchè scritte nel 1796, esse parrebbero dettate, come giustamente osserva l'illustre traduttore, ai tempi nostri; tanto si affanno alle odierne condizioni di Francia e d'Europa: e da ciò appunto la somma opportunità di pubblicarle nella versione italiana. Piaccia a Dio che come quell'impareggiabile pubblicista fu profeta nel prevedere i funesti effetti della rivoluzione francese in tutta Europa; così ancora i popoli si rivolgano all' unico rimedio che esso additava nella Chiesa cattolica e nel Papato, per esserne liberati.

DE SILVESTRI BERNARDINO — Discorsi sopra la Cantica, interpretata precipuamente in ordine a Maria SS. Per Bernardino De Silvestri, canonico di Valva. Volume I 1877; vol. II 1878. *Prato*, tip. Contrucci e Comp. nel R. Orfanotrofio Magnolfi, 1878. In 16. complessivamente di pagg. 408.

Sono tutti conformi i sacri interpreti nel riconoscere figurata nella Sposa dei Cantici anche la Santissima Vergine. Non può negarsi però che le allegorie, onde essa viene adombrata, sono tanto misteriose, che riesce difficilissimo rilevarne i veri sensi intesi dallo Spirito Santo. Or questo fine, nella misura che è possibile asseguirlo, si è proposto il chiaro Autore de' discorsi annunziati: ed egli vi si adopera con industrioso lavoro, mettendo a profitto il meglio che sopra tale argomento hanno lasciato scritto i Padri e Dottori della Chiesa, e facendo così risaltare, quasi senza velo, quel divino ritratto della Gran Donna, che l'autore ispirato ne tratteggiò con simboli arcani, ed egli offre ora immediatamente alla contemplazione, alla meraviglia ed all'amore de'fedeli. Colla dottrina biblica dell'Autore e le assennate dichiarazioni ed applicazioni fa bell' accordo la pietà e l'affetto che sono diffusi ne' suoi discorsi, scritti con elegante semplicità.

DI COLLEGNO ABELE — V. DE MAISTRE GIUSEPPE.

DUPANLOUP (Mons.) FELICE — Il centenario di Voltaire. Lettere dieci di Mons. Felice Dupanloup, Vescovo d'Orléans ai Membri del Consiglio Municipale di Parigi, tradotte in italiano da Uberti Giansevero. *Milano*, presso la libreria Ambrosiana via S. Raffaele 12-14, 1878. In 16. di pagg. 160.

— Voltaire e gli avvocati di S. Pietro, in occasione del suo centenario che si celebra il 30 maggio 1878 dai moderni redentori dei popoli. Raccolta di lettere scritte da Monsignor Dupanloup Vescovo d'Orléans, Senatore di Francia. *Roma*, tipografia Poliglotta della S. C. di Prop. Fide; 1878. In 16. di pagg. 38.

Le lettere sopra Voltaire, che quell'infatigabile scrittore, che è Mons. Dupanloup, ha ultimamente pubblicato sopra Voltaire, nel mentre che in Parigi si facevano gli apparecchi pel suo centenario, ebbero sì pieno effetto nel met-

Digitized by Microsoft®

tere a nudo la ributtante mostruosità in ogni genere di vizii di quell'idolo della moderna incredulità, e lo resero per tal modo esoso alla moltitudine, che il disegno del centenario andò del tutto fallito. Il primo degli annunziati libretti le riproduce integralmente in italiano; il secondo ne fa un breve sunto: amendue sono utilissimi a far meglio conoscere in Italia quel mostro d'uomo: al quale nella seconda di dette lettere è molto bene appaiato un altro corifeo dell'empietà, Giangiacomo Rousseau; il cui centenario, che pur vorrebbesi celebrare, speriamo che per ragioni, in gran parte simili, debba anch'esso fallire.

EGGER FRANCESCO — Propaedeutica philosophica theologica, auctore Francisco Egger, theologiae et philosophiae Doctore etc. tomus 1. *Brixinae*, 1878. Un volume in grande 8. di pagg. 390.

Sotto questo titolo è contenuto un vero corso filosofico; ed è designato col titolo sopraddetto, perchè atteso il niuno o quasi niuno studio della filosofia, che si fa nei ginnasii tedeschi (l'Italia stoltamente li imita), i Vescovi son costretti a stabilire ne' Seminarii una scuola preparatoria agli studii teologici, nella quale si dieno le nozioni filosofiche, indispensabili per la teologia, e si addestrino i giovani leviti alla palestra dialettica. Ecco la ragione di quest'opera; nella quale l'Autore merita grandissima lode per la scelta degli argomenti, per la sodezza e chiarezza della trattazione, e pel seguitare che fa costantemente le orme dell'angelico dottor S. Tommaso.

FIORETTI di S. Francesco. Edizione fatta sopra la veronese del MDCCCXXII per cura del P. Antonio Cesari D. O. *Roma*, tipografia dei fratelli Monaldi, 1878. In 32. di pagg. 326.

FOSSATI ANDREA — Un pregiudizio confutato, ossia Dissertazione sulla necessità e sulla utilità della confessione auricolare, qual Sacramento della Chiesa cattolica. Per Don Andrea Fossati, parroco di Camporosso e missionario apostolico. *Oneglia*, tipolitografia di Giovanni Ghilini, 1878. In 16. piccolo di pagg. 182.

Non potrebbesi fare in così breve spazio una più solida e più popolare apologia della Confessione sagramentale. I due punti sostanziali, accennati nel titolo, cioè la necessità e la utilità di tal sacramento sono messi in piena evidenza, la prima co' testimonii biblici e con quei della tradizione; e la seconda, cogli argomenti etici e della storia. Colla stessa evidenza poi son confutati i varii sofismi e le molteplici calunnie de' nemici di questa divina istituzione. Vorremmo che ad un'operetta sì opportuna ai presenti bisogni e sì adatta a tutte le classi popolari si desse il maggiore spaccio possibile.

MAGNASCO SALVATORE — Lettera pastorale di S. Ecc. Rma Monsignor Ascivescovo di Genova, sul *Compendio dei doveri e dei diritti del cittadino*, ad uso delle scuole elementari e popolari, adottato per le scuole civiche di Genova. *Genova*, 1878. tipogr. Arcivescovile. In 16. di pagg. 30.

Ci par bene di fare una speciale menzione di questa Lettera Pastorale dell'Ill.mo e R.mo Monsignor Magnasco Arcivescovo di Genova, perchè diretta a fornire un antidoto contro un libro, che si è voluto sostituire al Catechismo

Digitized by Microsoft®

nelle scuole di Genova, ed è intitolato: « Compendio dei Doveri e dei Diritti del cittadino ad uso delle scuole elementari e popolari approvato per le Scuole civiche di Genova. » Noi ne facemmo una rivista nel nostro quaderno 671 a pag. 585 e segg. Ma ben più autorevole a far conoscere il tristo veleno, nascoso in quel libro, e muovere i padri di famiglia a prenderne guardia, sarà la voce di un Vescovo: tanto più che egli insieme suggerisce mezzi pratici ed efficaci per sopperire per altre vie a quell'insegnamento religioso che con satanico proposito si vuole del tutto sbandito dalle scuole.

MANNING ENRICO EDUARDO — La missione temporale dello Spirito Santo, ovvero la ragione e la rivelazione. Per Enrico Eduardo Manning Arcivescovo di Westminster. Versione dall'inglese per fr. Panfilo da Magliano M. O. R. dell'ordine di S. Francesco. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1878. In 16. di pagg. 284. Prezzo L. 2.

MARIOTTI ALESSANDRO — Per le nozze di Alberto Ricci con Francesca Brullini, celebrate in Rimini il carnevale del 1878. *Rimini*, stabilimento tipogr. Malvolti, 1877. In 16. di pagg. 92.

Questo presente di nozze, che il ch. Arciprete Mariotti offre ai novelli sposi, è una magnifica esposizione del Canto VIII del Paradiso di Dante; quello cioè nel quale il Poeta colloca nel cielo di Venere quella classe di beati, che in prima vita sentirono la forza dell'amore. Al commento il ch. Autore aggiunge una dotta dissertazione, in forma di lettera, sul pianeta di Venere, che a sua richiesta gli scrisse l'illustre P. Alessandro Serpieri delle Scuole Pie.

MASTRACCHI ENRICO — V. *RACCONTI QUATTRO.*

MATTIANDA B. — Voltaire. *Roma*, tip. editrice De Luca, Piazza Ricci, n. 146, 1878. In 16. di pagg. 14. Prezzo Cent. 50.

È una robusta canzone, la quale in pochi tratti fa la più vera dipintura che possa desiderarsi di quella lordura d'uomo che fu il Voltaire, banderaio della moderna incredulità. Il resto lo compiono le note, che opportunamente sono aggiunte a chiarimento del testo.

MERCURI NICOLA — Della vita e miracoli del gran taumaturgo S. Nicola da Tolentino Agostiniano, per il P. M. Nicola Mercuri del medesimo ordine. *Roma*, tipografia di B. Morini, 1878. In 16. di pagg. 208. Prezzo cent. 60.

MERRA EMANUELE — A che serve il sacerdote? Discorso pel novello sacerdote Vincenzo Maria Latilla fu Leopoldo, letto nell'oratorio delle Figlie della carità il 1° gennaio 1878, da Emanuele Merra, canonico della cattedrale di Andria. *Andria*, tip. M. Fatone, 1878. In 16. di pagg. 24.

— Il benefattore della Chiesa e dello Stato nel secolo XV. Panegirico in onore di S. Francesco di Paola detto nella cattedrale di Andria li 15 aprile 1877, dal canonico Emanuele Merra. *An-*

Digitized by Microsoft®

dria, tipografia municipale, diretta da G. Lapenna, 1878. In 8. di pagg. 20.

Proprissimo ci sembra il doppio aspetto, nel quale il chiaro oratore rappresenta la santità del Taumaturgo di Paola; quello cioè di benefattore della Chiesa e della civile società. Egli dimostra l'uno e l'altro ufficio in grado supremo esercitato dal Santo, in virtù appunto di quel genere di vita, vale a dire l'eremitica, che più sembrava dovernelo rimuovere: in quanto in essa e per essa fu nelle mani di Dio segno prodigioso a far risplendere di viva luce le note caratteristiche della vera Chiesa di Gesù Cristo e strumento efficacissimo ad operar la salute di popoli e governanti. L'orazione è ben condotta, stringente il discorso, ornata la parola.

MESE SACRO a Maria SS. Addolorata. Trentatrè considerazioni sui principali dolori di Maria in memoria dei trentatrè anni di Gesù Cristo, da praticarsi in preparazione alla festa di Lei nel Venerdì di Passione, o nella terza Domenica di settembre. Opera estratta da varii autori da un sacerdote dell'archidiocesi Spoletina. *Monza*, tip. dei Paolini di L. Annonio e C., 1878. In 16. di pagg. 288.

È un ottimo manuale per la pratica della divozione in ossequio ai Dolori di Maria SS. Esso consta di brevi considerazioni sopra soggetti tolti dalla sua vita; e sono trentatrè di numero in memoria de' trentatrè anni vissuti da Gesù Cristo sulla terra, e che furono fonte delle più crude materne ambasce di Maria. Alle considerazioni fa seguito un esempio, una giaculatoria, la proposta di un ossequio, ed una preghiera.

MICHELANGELI EDOARDO — I tredici Papi Leoni. Memorie storiche di Edoardo Michelangeli. *Roma*, tip. Forense, 28, piazza della Chiesa Nuova, 23, 1878. In 16. di pagg. 64.

MILANESE GIOVANNI — Eugenio: o il Bello è guida al bene. Di Giuseppe can. Milanese, professore di Filosofia e Prefetto degli studii nel Ginnasio-Liceo del Seminario Vescovile di Treviso. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., 1878. In 16. di pagine 252. Prezzo L. 2.

Non può davvero lamentarsi la scarsità de'trattati del Bello: ve ne ha di ogni specie e d'ogni forma, e secondo i gusti di tutti i sistemi filosofici, più o meno accettevoli, più o mèno astrusi e nebulosi. Anche questo libro tratta del Bello: ma ci affrettiamo a dire che esso lo fa in modo tutto diverso dai più. Il ch. Autore non prende l'imbeccata da nessun filosofo; egli si fa discepolo della natura, e colla guida di questa esaminando da prima le cause più ovvie e dipoi, a mano a mano, le più recondite di quel sentimento che tutti proviamo del Bello, ne indaga l'origine, ne stabilisce la quiddità, ne distingue le specie, e fa da per tutto ravvisare gl'intimi legami che ha col bene. Nella quale analisi egli usa un metodo quanto efficace per ben scolpire i concetti, altrettanto dilettevole per la forma. Questo consiste in varie conversazioni gustosissime, in cui le questioni nascono, come a dire, da sè per vaghi ed inaspettati incidenti, e si vengono risolvendo con quella facilità e chiarezza che sono proprie di

Digitized by Microsoft®

trattenimenti familiari. In somma, tutto considerato, il libro del ch. Milanesi ci sembra che sì per la sostanza delle cose, che sono il frutto di profonde considerazioni sulla natura esterna e sugli atti interni, come altresì pe'pregi della forma, sia uno de' migliori trattati intorno al Bello.

MOGLIA AGOSTINO — I Parrochi senza terra alla coscienza dei liberali. Per Agostino Moglia sacerdote Piacentino. *Piacenza*, 1877. Un volumetto in grande ottavo di pagg. 100.

È un eccellente lavoro, in cui con molta forza di argomentazione e buona eloquenza si sferza l'iniquità del Governo italiano contro la proprietà ecclesiastica e particolarmente per la disegnata conversione dei beni parrocchiali. L'Autore mostra come con ciò si mira a distruggere la forza e spirituale indipendenza del Clero. Quindi enumera i danni che ne provengono alla Chiesa, alla famiglia e alla stessa civil società. Di che prende occasione a sfolgorare in generale la politica liberalesca per ciò che riguarda la relazione tra lo Stato e la Chiesa, e la condizione che si è fatta al Clero in Italia. Se i liberali operassero in buona fede, quest'operetta sarebbe acconcissima ad aprir loro gli occhi e far loro scorgere la mala strada per cui si sono messi. Ma costoro errano non per ignoranza, bensì per malizia.

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO — Le glorie del SS. Nome di Gesù nei libri profetici. Trattatelli del sacerdote napoletano Giuseppe Gaetano Montuori, parroco della Parrocchia di S. Liborio. Con l'aggiunta di due orazioni panegiriche e di una selva biblica e patristica per lo stesso argomento. Opera e raccolta dello stesso autore. *Napoli*, tip. nel Reale albergo dei poveri, 1877. In 16. di pagg. 308. Prezzo L. 2. 50.

Non meno di ventisei sono i soggetti che il dotto parroco D. Gaetano Montuori trae dalle sentenze o dai simboli profetici per trattar delle glorie del SS. Nome di Gesù. Ed egli lo fa con gran copia di dottrina biblica, con sempre opportune spiegazioni, ricavate dai Padri e dai migliori interpreti, e con aurea semplicità di stile. A questi trattatelli, com'esso li dice, fa séguito una Appendice di scelti testi di Padri e di espositori della Scrittura su quel santissimo Nome, da' quali, come principalmente dai trattatelli, possono trarre gran vantaggio i sacri oratori. Bellissimi poi, e sopra tutto assai opportuni ai tempi nostri sono i due panegirici sul medesimo argomento, nell'uno de' quali si dimostra che « il SS. Nome di Gesù è Arca di salvezza nelle presenti tribolazioni della Chiesa e della società »; e nell'altro che « il SS. Nome di Gesù è glorificatore del sacerdozio cattolico. »

MURINO ALESSIO — Pio IX. Lettura popolare del D.r Alessio Murino, fatta alla Società Artistica ed Operaia la sera del 28 aprile 1878. *Roma*, tipografia Poliglotta della S. C. di Prop. fide, 1878. In 16. di pagg. 54.

Fra le tante qualità eminenti del glorioso Pontefice Pio IX, è ben da numerare la sua somma popolarità, per rispetto alla quale, senza tema di errare, possiam ben dire che la storia de'Papi non conosce l'eguale. Molto opportunamente adunque il chiaro Dottore Murino ha fatto soggetto della sua lettura

Digitized by Microsoft®

popolare quel sì popolare Pontefice, adoperandosi così a farlo vie meglio conoscere ed apprezzare. Per ottenere il quale scopo egli ha preso a considerare Pio IX come uomo specialmente inviato da Dio per rendere testimonianza alla verità: *ut testimonium perhiberet de lumine.* Ed in questo concetto egli unifica tutta la vita di lui dimostrando com'egli fu testimonio della verità al secolo bugiardo « sia che se ne considerino le private virtù come di semplice uomo; sia che se ne considerino gli atti di Re; sia che se ne considerino la dignità di Papa e la fortezza di animo nelle grandi sofferenze di tutta la sua vita. » E alla sua dimostrazione il bravo Dottore dà piena evidenza con niente più che fare un rapido sunto della vita del gran Pontefice, con quel suo stile pieno di brio e di vivacità e nato fatto per imprimere profondamente i concetti in chi lo legge o l'ascolta. Vorremmo che il libriccino che la contiene avesse un'ampia diffusione, acciocchè l'effetto che produsse in que' pochi che l'udirono si propagasse colla lettura in moltissimi altri.

NUTI ORESTE — **Fioravante e la bella Isolina, fola in vernacolo pisano.** *Milano,* Tipografia diretta da Giuseppe Rozza, 1878, pp. 46 in bel l'8° grande. Splendida edizione.

È una fola scritta a svago dei bimbi, dice il ch. Autore; ma si leggerà volentieri e con profitto da chiunque pregia le bellezze native della lingua toscana. Quanti bei modi vivono ancora nella lingua parlata del volgo, che periranno forse in uno spazio non lungo di tempo, soffocati dai barbarismi dei nostri Beoti! Così al ciel non piaccia! Lode intanto a chi per ogni buon riguardo mette in sicuro i tesori del pretto idioma toscano affidandoli allo scritto: e il Nuti continui in quest'opera, chè gliene saremo riconoscenti.

OLIVIERI GIACOMO — **A Leone XIII, Pontefice Massimo nel dì solennissimo di S. Leone I. XI aprile MDCCCLXXVIII, Don Giacomo Olivieri, Prof. nel Seminario di Bagnorea, questi versi consacra.** *Viterbo,* tipografia Monarchi, 1878. In 16. di pagg. 20.

OLMO LUIGI — **Storia della apparizione e del santuario di Maria Vergine del Frassino in Oneta, diocesi di Bergamo, scritta dal parroco sacerd. Luigi Olmo.** *Bergamo,* dalla tipografia Pagnoncelli, 1877. In 16. di pagg. 256. Prezzo L. 1.

OSSERVAZIONI di B. L. sul libro *Stato e Chiesa* di Marco Minghetti. Hoepli, Milano, 1878. *Padova,* R. Stabil. di P. Prosperini, 1878. In 8. di pagg. 44.

Quale sia il vero intendimento del Minghetti nel propugnare, nel citato suo libro, la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, ci pare sia dimostrato con molta chiarezza dall'annunziato opuscolo. Secondo le savissime *Osservazioni,* che in esso svolge ordinatamente il dotto Autore, la separazione vagheggiata dal Minghetti in buona sostanza si riduce « a distruggere lo stato giuridico proprio della Chiesa cattolica, e sostituirvene uno che apre la via alla discordia, alla ribellione ed alla distruzione de' beni che ancora le rimangono, sotto lo specioso colore di lasciare libero sfogo alla espansione di un sentimento religioso,

Digitized by Microsoft®

alla cui esistenza egli punto non crede. » Stimiamo però opportuno avvertire che certe sentenze, come quelle del Cournot, citate dall'Autore, vanno intese (com'egli certamente le intende) non già nel senso assoluto, ma solo nell'ipotetico; dove cioè si tratti di quelle società, nelle quali hanno luogo diverse confessioni religiose.

PARDINI CLETO — V. *BIBLIOTECA APOLOGETICA DELLA RELIGIONE CATTOLICA.*

PELLICANI ANTONIO — V. D'AVINO VINCENZIO.

PICHLER RODOLFO — Una questione genealogica sui Signori di Duino e sui Walsee. Studio storico-genealogico dell'Ab. Professore Rodolfo Pichler. (Estratto dal giornale *Araldico-genealogico,* Anno V, n. 7, 8 e 9). *Pisa,* 1878, presso la direzione del giornale *Araldico,* Via Fibonacci, n. 6. In 8. gr. di pagg. 28.

La quistione qui trattata dal chiaro Prof. Pichler è certamente d'interesse locale. Con tutto ciò, sia per la grande abilità di cui esso fa prova nell'esame de' documenti in gran parte inediti, sia per le notizie storiche di più generale importanza che ha occasione di chiarire, la sua monografia merita di essere conosciuta ed apprezzata dai dotti d'ogni paese: i quali già conoscono altri lavori anche più rilevanti dell'accurato e dotto scrittore.

PIZZARDO GIUSEPPE — Riccardo, ossia il razionalismo e i misteri della religione. Trattatello popolare del sacerdote Giuseppe Pizzardo da Savona, canonico della cattedrale basilica della stessa città. *Bologna,* tip. Pont. Mareggiani, 1878. In 32. di pagg. 264.

Il titolo di questo libriccino ne dichiara abbastanza il contenuto. Si tratta di far conoscere quanto sia assurdo il *Razionalismo,* o si voglia considerarlo in sè stesso, ovvero nella sua pretensione di doversi dar bando al mistero perchè non possibile ad esser raggiunto dalla ragione. Il ch. Autore esamina l'uno e l'altro punto con un seguito di lettere, nelle quali non si mostra men rigoroso ed efficace negli argomenti, che facile e popolare nella loro esposizione.

RACCONTI QUATTRO estratti dal Messaggere di Firenze. Agatocle la schiava; Mina o la vendetta di una morta; la Casa bianca; il Secreto della signora Garnier. *Prato,* tip. Giachetti, figlio e C., 1878. In 16. di pagg. 222. Prezzo L. 1. 40.

Coloro fra i nostri lettori che hanno pratica di quell'ottimo giornale fiorentino che è il *Messaggere,* non hanno bisogno de' nostri encomii per apprezzare secondo il merito i Racconti qui sopra annunziati, che già avranno letto nel sopra lodato Periodico. Per gli altri basterà avvertire, che come non v'ha nulla che possa porgere la menoma offensione alla più intemerata onestà, ed anzi sono tutti fioriti di ottimi documenti di morale e di religione; così dall'altro lato estetico e letterario offrono un caro e delizioso trattenimento. Possa la lettura di questi racconti fruttare al benemerito foglio un numero sempre maggiore di associati; giacchè il bene che può fare, nella scarsezza dei buoni giornali, crescerà a ragione che si verrà aumentando il numero dei lettori.

Digitized by Microsoft®

RAGUSA FRANCESCO — Saggio critico sul Darwinismo. Discorsi quattro letti dinanzi all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, dal Can. Francesco Ragusa. *Napoli*, estratti dalla rivista religiosa *La Scienza e la Fede*, Serie IV, Vol. IX-X, 1878. In 8 grande di pagg. 79.

Nel primo di questi quattro discorsi il chiaro Autore si propone di dettare un' esposizione della teoria Darwiniana. Nel secondo e nel terzo prende a combattere la *filiazione delle specie*, e l'impugna dal lato razionale e dal lato storico. Nel quarto dimostra essere assurdo che l'*uomo sia figliuolo della scimia o d'altro animale anteriore*, e trae i suoi argomenti prima dall'anatomia e fisiologia, poscia dalla psicologia comparata. Il libriccino, comechè non contenga altro che la confutazione di qualche punto delle dottrine del Darwin, pur torna certamente a lode di chi lo scrisse, e concorrerà, lo speriamo, ancor esso a mettere in chiaro gli errori nè pochi nè piccoli del moderno *trasformismo*.

REALE PIETRO — La religione di Cristo e gli errori del protestantesimo. Per Pietro Reale, canonico di Riccia dell'Archidiocesi di Benevento, e della Provincia di Campobasso. *Napoli*, tipografia e libreria della Sacra Famiglia, Trinità Maggiore 42, gennaio 1878. In 16. piccolo di pagg. 96 (*Letture cattoliche di Napoli* anno XVII. fasc. 252).

RELAZIONE del solenne triduo, celebrato nella cattedrale di Forlì in onore di Maria SS. del Fuoco, l'anno 1878 quattrocentocinquantesimo dal miracolo. *Forlì*, Stabilimento tip. Croppi, Maggio 1878. In 4. di pagg. 48.

ROSSI CLEMENTE — Il tesoro delle giovinette, ossia massime e consigli sulla religione, sui doveri, sulla morale, sull'economia domestica, sull'igiene, sul galateo e sui lavori femminili. Libro di lettura popolare ad uso delle scuole elementari superiori, compilato da Rossi Clemente, membro di varie accademie scientifiche e società filantropiche. *Milano*, tip. e libr. editrice, Ditta Giacomo Agnelli, Via S. Margherita, num. 2, 1878. In 16. di pagine 272. Prezzo L. 1. 50.

Non è menzognero il titolo di cui è insignito il presente libro. Esso è veramente un tesoro per le giovanette, alle quali è destinato, perchè contiene una copiosa accolta di massime e consigli, che ove sieno fedelmente praticati, potranno al certo arricchire gli animi d'inestimabili pregi. E agevole riuscirà cotesta pratica, se le buone istitutrici procureranno di ben secondare l'indirizzo del ch. Autore, il quale nella religione riconosce il primo fondamento della educazione, e ciò che dà l'anima e la vita a tutti gli altri mezzi, che debbonsi adoperare per condurla a buon termine.

SASSÓLI-TOMBA ACHILLE — Sull'organamento corporativo del lavoro, e del miglioramento delle abitazioni degli operai. Discorso, relazione e proposte del marchese Achille Sassóli-Tomba al Con-

Digitized by Microsoft®

gresso di Bergamo. (Estratto dagli atti del Congresso). *Bologna*, tip. Felsinea, 208, strada maggiore, 1878. In 16. di pagg. 28.

SIGNORIELLO NUNZIO — Philosophiae christianae cum antiqua et nova comparatae in compendium redactae, pars altera Philosophiam moralem complectens, Auctore Nuntio Signoriello in Archiepiscopali Neapolitano Lyceo Professore emerito. Pars I. *Ethica generalis*. Un volumetto in piccolo ottavo di pagg. 230. Pars II. *Ethica specialis*. Un volumetto in piccolo ottavo di pagg. 200.

Col modesto titolo di Compendio, questi due volumetti contengono un corso, abbastanza pieno, di filosofia morale. Giusta il titolo la dottrina vi è attinta dai dottori cattolici, e massimamente da S. Tommaso d'Aquino; ed è messa a rincontro cogli errori sì degli antichi come dei moderni filosofi. Di qui si può comprendere quanta sia la sua purità e sodezza. Il metodo è perfettamente scolastico.

Nel 1° volume l'Autore tratta del fine dell'uomo, degli atti umani, della loro moralità, delle passioni, delle virtù, della legge, del diritto e dei doveri in generale.

Nel secondo tratta dei doveri in particolare (quelli cioè che corrono verso Dio, verso noi stessi, verso il prossimo), della società domestica, della società civile e della internazionale.

A stringere in breve il nostro giudizio sopra quest'opera, diciamo che l'Autore merita non poca lode sì per la scelta degli argomenti, sì per la chiarezza dell'esposizione, sì per la solidità delle prove e la copia dell'erudizione.

SORACCO GIOVANNI — La meravigliosa opera di Dio nell'apostolo S. Pietro; e prodigiosa corrispondenza di Pietro alla grazia di Gesù Cristo. Brevi Conferenze dogmatiche e morali, con serie riflessioni adattate ai tempi moderni. Con l'aggiunta della morte del Papa Pio IX e l'elezione di Leone XIII. Per Giovanni Soracco, Prevosto nell'antica Abazia di Santo Stefano in Genova. *Genova*, tip. della Gioventù, presso gli Artigianelli, 1878. In 8. di pagg. 572. Prezzo L. 3. 60.

Lo scopo di queste Conferenze è di ricondurre gli erranti all'unica vera Guida verso la patria celeste, che è l'Apostolo S. Pietro, stabilito da Gesù Cristo Capo della Chiesa e sempre vivente ne' suoi successori, che sono i romani Pontefici. Il ch. Autore piglia le mosse dalla prima chiamata dell'Apostolo alla sequela del divino Maestro; lo viene studiando in tutte quelle vie che tenne il Signore per apparecchiarlo alla suprema dignità a cui avealo destinato; dichiara in che questa consista e come di fatto gli fosse conferita; dimostra con quanta fedeltà egli per tutta sua vita corrispondesse all'alto incarico e come questo fosse perpetuato nel Pontificato romano. — Questo in breve è il concetto di tutta l'opera del bravo prevosto di S. Stefano; ma nello svolgimento che egli ne fa con quel suo stile facile, popolare, a larghi tratti, il punto a cui sempre tiene la mira, è di mostrare la divina eccellenza e le sovrumane prerogative del Primato di Pietro, fatto perpetuo ne' successori di lui a fine di stenebrare gli errori, propagare la verità e guidare i popoli al porto dell'eterna salute. Nel che fare ha riguardo principalmente ai tempi nostri, volendo

Digitized by Microsoft®

additare negl'insegnamenti del Maestro infallibile della Chiesa il mezzo sicuro per trionfare degli errori di questo secolo, e nei suoi precetti l'unica via di salvezza. Il ch. Autore per altro non tanto ha inteso di scrivere un libro erudito, quanto di fare un'opera di zelo. Niuno dunque gli vorrà far carico, se non si è curato gran fatto di sottilizzare nelle quistioni, ma piuttosto di chiarire con rigor di discorso, ma pur con semplicità, le verità più importanti, e se qualche volta, come per esempio nella storia di Papa Vigilio, si è tenuto a racconti, omai scartati dalla buona critica.

SPILLMANN GIOVANNI — Ombellina Serafini, Maraviglia delle giovani romane, proposta in esempio alla eletta gioventù cattolica da Giovanni Spillmann d. C. d. G. *Roma*, Tip. di Propaganda, 1878. 16. di pagg. 363.

Di questa singolarmente nuova ed utile biografia daremo un cenno alquanto più estesamente in un prossimo quaderno.

THUILLE VINCENZO DE'PAOLI — L'uomo. Prediche antropologiche tenute nella chiesa parrocchiale di Bregenz nel Tirolo, dal P. Vincenzo De'Paoli Thuille dell'ordine dei Cappuccini, volte dal tedesco dal Teol. D. Giuseppe Gliemone Can. *Torino*, tip. di Giulio Speirani e figli, 1877. In 16. di pagg. 444. Prezzo L. 4.

Gli argomenti di queste prediche sono tutti intesi al miglioramento morale e religioso dell'*Uomo*. Esso vi è considerato secondo il corpo e secondo l'anima; secondo il rispetto alla vita presente e secondo il rispetto alla vita futura. I discorsi poi sono condotti con un intreccio così bene armonizzato di verità d'ordine naturale e soprannaturale, con tanta chiarezza ed efficacia di raziocinio e sì ricca vena d'affetto, che sembrano assai acconci ad ottenere il fine desiderato. È stato ottimo pensiero volgere questo bel libro dal suo originale tedesco nell'idioma italiano.

TINTI TOMMASO GIACINTO — Nel dì XXX aprile MDCCCLXXVIII, in cui la marchesa Caterina Odoardi e il Conte Federico Sacconi, giovani pii, virtuosi, nobili, giuravansi eterna fede innanzi a Dio, il Padre Tommaso Giacinto Tinti dei Predicatori, cugino della sposa, in segno di affezione ed esultanza, queste due parole sul matrimonio sacramento D. D. D. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1878. In 16. di pagg. 30.

UBERTI GIANSEVERO — V. DUPANLOUP FELICE.

VOCE ANGELICA, ossia l'Angelo Custode che indirizza una figlia (cioè una *fanciulla*) cristiana alla pratica delle virtù proprie del suo stato. Operetta utile ad ogni classe di persone, composta da un sacerdote; aggiuntevi altre orazioni. Nuova edizione. *Novara*, tipografia Vescovile fratelli Miglio. In 16. piccolo di pagg. 160.

Digitized by Microsoft®

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 luglio 1878

I.

COSE ROMANE

1. Provvista di Chiese alli 15 luglio — 2. Circolare del Conforti, Guardasigilli del Regno d'Italia, circa il diritto di Regio Patronato per la nomina dell'arcivescovo di Napoli.

1. La mattina del lunedì 15 luglio, la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, bramando occorrere ai bisogni della Chiesa, si è benignamente degnata di provvedere quanto segue.

Chiese suburbicarie unite di Ostia e Velletri, alle quali ha ottato l'Emo e Rmo Signor Cardinale Camillo Di Pietro, decano del Sacro Collegio, traslato da Porto e Santa Rufina.

Chiese suburbicarie unite di Porto e Santa Rufina, alle quali ha ottato l'Emo e Rmo Signor Cardinale Carlo Sacconi, traslato da Palestrina.

Chiesa suburbicaria di Palestrina, cui ha ottato l'Emo e Rmo Signor Cardinale Antonino De Luca, dimesso il Titolo de' Santi Quattro Coronati.

Vice-Cancellierato di S. R. C. e Sommistato delle Lettere Apostoliche per l'Emo e Rmo Signor Cardinale Antonino De Luca, cui è assegnata in commenda la chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Chiesa patriarcale di Costantinopoli, nelle parti degli infedeli, per monsignor Giacomo Gregorio de' Conti Gallo di Osimo, prelato domestico di Sua Santità.

Chiesa metropolitana di Rennes, per monsignor Carlo Filippo Place, traslato da Marsiglia, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa arcivescovile di Sirace, nelle parti degli infedeli, per monsignor Rocco Cocchia, dei minori Cappuccini, delegato apostolico in S. Domingo, Haiti e Venezuela, traslato da Orope *in partibus.*

Chiesa arcivescovile di Adrianopoli, nelle parti degli infedeli, per monsignor Giovanni Battista Paolucci, deputato Amministratore apostolico, tanto nello spirituale come nel temporale, della Sede e

Digitized by Microsoft®

Diocesi di Perugia, che ritiene Sua Santità, e traslato dalle Chiese unite di Sutri e Nepi, lasciate al medesimo in amministrazione provvisoria.

Chiesa metropolitana di Napoli, pel R. P. D. Guglielmo Sanfelice, di Napoli, della Congregazione Benedettina Cassinese ed in essa decano.

Chiesa metropolitana di Monaco e Frisinga, pel R. D. Antonio Steichele, della Diocesi di Augusta, Prevosto in questa chiesa cattedrale.

Chiese cattedrali unite di Aquino, Sora e Pontecorvo, per monsignor Ignazio Persico dei minori Cappuccini, vescovo di Bolina *in partibus,* deputato Coadiutore con futura successione di monsignor Paolo de Niquesa, vescovo di quelle sedi cattedrali.

Chiesa cattedrale di Montevideo, di nuova erezione, per monsignor Giacinto Vera, ivi Vicario Apostolico, traslato da Megara *in partibus.*

Chiesa cattedrale di Acquapendente, per monsignor Concetto Focacetti, attuale amministratore apostolico di quella Sede, traslato da Montefiascone, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa cattedrale di Barcellona, per monsignor Giuseppe de Urquinaona y Bidot, traslato dalle Canarie.

Chiesa vescovile di Samo, nelle parti degli infedeli, per monsignor Nicola De Martino vescovo rinunziante di Venosa.

Chiesa cattedrale di Marsiglia, per monsignor Giovanni Lodovico Robert, traslato da Costantina, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa cattedrale di Montefiascone, per monsignor Luigi Rotelli di Perugia, prelato domestico di Sua Santità, arcidiacono in questa cattedrale.

Chiese cattedrali unite di Nepi e Sutri, pel R. D. Giuseppe Maria Costantini di Acquapendente, pro-Vicario generale di questa Diocesi.

Chiesa cattedrale d' Ivrea, pel R. D. Davidde Riccardi, di Biella, vicario generale di questa diocesi.

Chiesa cattedrale di Beauvais, pel R. D. Francesco Edoardo Hasley di Coutance, parroco di s. Audoeno in Roano.

Chiesa cattedrale di Baiona, pel R. D. Arturo Saverio Ducellier di Bayeux, già segretario del vescovo di questa diocesi ed ivi vicario generale.

Chiesa cattedrale di Spira, pel R. D. Giuseppe Giorgio Ehrler, predicatore nella chiesa metropolitana di Monaco in Baviera.

Chiesa cattedrale di Zamora nel Messico, pel R. D. Giuseppe Maria Cazares y Martinez, canonico nella Metropolitana di Mechoacan.

Chiesa cattedrale di Santa Croce della Sierra nella Bolivia, pel

Digitized by Microsoft®

R. D. Giovanni Giuseppe Baldivia, canonico dottorale nella cattedrale di Pace, vicario generale di questa diocesi.

Chiesa vescovile di Evaria, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Giovanni Pietro Boyer, della diocesi di Autun, decano nella facoltà teologica e professore di teologia dogmatica in Aix, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Ludovico Carlo Féron, vescovo di Clermont.

Chiesa vescovile di Ermopoli, nelle parti degli infedeli, per monsignor Carlo Francesco Bonaventura Theuret dell'arcidiocesi di Besanzone, prelato domestico di Sua Santità, referendario della segnatura di giustizia, protonotario apostolico *ad instar,* amministratore dell'abbazia *Nullius* di Monaco presso Nizza.

Sono state inoltre pubblicate le seguenti chiese provviste per Breve.

Chiesa vescovile di Avaro, nelle parti degli infedeli, per monsignor Guglielmo Enrico Elder, traslato da Natchez e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Giuseppe Sadoc Alemany, arcivescovo di S. Francisco nella California.

Chiesa cattedrale di Galveston, nella Nuova Orleans, per monsignor Pietro Dufal vescovo di Delcon *in partibus,* deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Claudio Maria Dubois, vescovo di quella diocesi.

Chiesa vescovile di Canea, nelle parti degli infedeli, per monsignor Carlo Giovanni Seghers, traslato da Vancouver e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Francesco Norberto Blanchet, arcivescovo di Oregon-City.

Chiesa cattedrale di Kerry, pel R. D. Daniele Mac-Carthy, vicerettore del collegio di Maynooth.

Chiesa cattedrale di Chicoutimi nel Canadà provincia di Quebec, pel R. D. Domenico Racine.

Chiesa vescovile di Mellipotamo, nelle parti degli infedeli, pel R. P. Antonio Butler, della Compagnia di Gesù, deputato Vicario apostolico della Guiana inglese.

Chiesa vescovile di Zela, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Pietro Foucard, della Società delle missioni estere di Parigi, deputato Prefetto apostolico nel Kouang-Si in Cina.

Chiesa vescovile di Tremitunte, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Ferdinando Hamen della Congregazione Belgica dell' Immacolato Cuor di Maria, deputato Vicario apostolico del Kan-Sou in Cina.

Chiesa vescovile di Diana, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Felice Biet della Società delle missioni estere di Parigi, deputato Vicario apostolico del Thibet.

In seguito l'Emo e Rmo signor Cardinale Di Pietro fece la postulazione del Sacro Pallio per la chiesa di Ostia.

Digitized by Microsoft®

Si è fatta dipoi la postulazione del Sacro Pallio per le chiese metropolitane di Rennes, Napoli, Monaco e Frisinga, non che per la cattedrale di Marsiglia.

Finalmente si è prestato il giuramento dall'Emo Sommista delle Lettere Apostoliche, e dai nuovi Eminentissimi Vescovi suburbicarii.

Sua Santità con biglietto del Suo monsignor Uditore si è degnata disporre che monsignor Carlo Laurenzi Vescovo di Amata continui nella amministrazione della Diocesi di Perugia, finchè non verrà assunta dal successore di lui, monsignor Giovanni Battista Paolucci, arcivescovo di Adrianopoli.

2. Era appena passato a miglior vita l'Emo Cardinale Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli, che già tra varii giornali impegnavasi una polemica vivace intorno ad alcuni punti giuridici sopra la nomina del suo successore. Dai partigiani dei *fatti compiuti* rivendicavasi il diritto di Regio Patronato per S. M. il Re d'Italia che, pel fatto dell'*annessione* compiuta nel 1860, è da essi considerato come successore di S. M. il Re delle Due Sicilie ed in pieno possesso di tutte le prerogative di quella Corona. Ma corse voce e fu divulgato a stampa, che un Augusto Personaggio, per non suscitare nuovi conflitti, manifestasse risoluta volontà di lasciar pienamente libero il Santo Padre di far la scelta che più gli fosse a grado per quella antica e nobilissima sede; e che il Ministero *risponsabile* si opponesse a tal savia determinazione, allegando, non solo la necessità di mantenere intatti i diritti della *Corona*, sibbene ancora la *necessità politica* di non offendere l'onorevole Pasquale Stanislao Mancini, che si era personalmente impegnato a mantenere quel titolo di Regio Patronato, e la cui influenza su molti membri del Parlamento poteva tornare a grave impaccio pel Ministero, laddove questo, a dispetto del Mancini, rinunziasse a far valere quella prerogativa.

Non sappiamo quanto fondamento di verità avessero queste dicerie. Fatto sta che, appena il Guardasigilli Raffaele Conforti, ministro di Grazia e Giustizia per S. M. il Re Umberto, si fu accertato della nomina, fatta dal Papa Leone XIII con biglietto della Segreteria di Stato, del R. P. D. Guglielmo Sanfelice all'Arcivescovado di Napoli, egli fu sollecito di spedire da Roma, sotto il 3 del passato mese di luglio, la seguente *Nota* circolare alle autorità da lui dipendenti nella città e provincia di Napoli.

« Essendo più che mai fermo nel Governo il proposito di conservare salde ed impregiudicate le Regie prerogative, credo, ad ogni buon fine, prevenirla che ove, con offesa ai diritti del Regio patronato, s'intenda dalla Santa Sede, di poter procedere alla nomina del nuovo Arcivescovo di codesta città, la S. V. dovrà dare le più energiche ed oculate disposizioni per impedire che il nominato possa,

Digitized by Microsoft®

anche indirettamente ed in modo qualunque, partecipare alle temporalità della Mensa; e per impedire che, sotto qualunque pretesto, possa introdursi nel locale dell'Episcopio. *Il Ministro* Conforti. »

Questi ordini furono prontamente e pienamente eseguiti.

Intorno a che la *Stella* di Bologna stampò, senza che, per quanto ci consta, ricevesse alcuna mentita, alcune informazioni le quali crediamo di dover riprodurre, senza renderci mallevadori della loro esattezza.

« Mi si assicura che il re Umberto abbia scritta da Torino una lunga lettera al ministro Conforti per deplorare l'ordine *draconiano* da questi spedito al commendatore Lafrancesca a Napoli, relativamente al nuovo Arcivescovo monsig. Sanfelice. S. M. il re anzitutto avrebbe fatto osservare a S. E. il ministro guardasigilli che quell'ordine non è punto in relazione colle promesse ch'esso ministro aveva verbalmente fatte a monsig. canonico Anzino, cappellano di S. M. nei due colloqui avuti d'ordine del re con l'on. Conforti. Quindi S. M. espone all'on. ministro che sarebbe sommamente lieta se lo stato, compatibile con le esigenze della podestà civile, lasciasse in questa faccenda, « *libero il campo alla suprema podestà spirituale!* »

« Venni poi informato che realmente monsig. cav. Anzino si recò per ben due volte dal ministro Conforti a nome di Sua Maestà il re Umberto allo scopo suindicato e che il guardasigilli pregò l'Anzino di assicurare S. M. *che i suoi voti sarebbero stati possibilmente esauditi.* Ma non appena partita da Roma la Corte, il ministro Conforti telegrafava al Lafrancesca, l'ordine perentorio di *agire severamente* contro mons. Sanfelice !...

« Vi ricorderete, in proposito, dell'interpellanza che il Mancini doveva fare alla Camera su quell'argomento, e si fu appunto per non essere costretto in pieno Parlamento di *smentire* le *assicurazioni* fatte in privato a monsignor Anzino per S. M. che l'onorevole Guardasigilli pregò vivamente il Mancini di abbandonare l'interpellanza, assicurandolo in unione a'suoi amici, che avrebbe ugualmente *agito energicamente* a carico del nuovo Arcivescovo di Napoli! »

Digitized by Microsoft®

II.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Stato attuale della questione d'Oriente — 2. Agitazione ed intrighi di partiti a Costantinopoli; onoranze ad Osman-Pascià reduce dalla prigionia — 3. Visita del Granduca Nicola al Sultano — 4. Congetture d'alleanza Russo-Turca — 5. Il Generale Todtleben succede al Granduca Nicola; suoi provvedimenti militari — 6. Insistenze dei Russi pel Trattato di S. Stefano — 7. Atrocità dei Bulgari contro i Musulmani; sollevamento di questi e loro difese sul Rodope — 8. Opposizione dei Lazi alla cessione di Batum — 9. Sollevamento in Creta contro i Turchi — 10. Attentato di fuorusciti condotti da Alì Suavi, per Murad V contro Abdul Hamid II; incendio del *Serraschierato* — 11. Mutazioni di Ministri a Costantinopoli, ristorazione della carica di Gran Vizir — 12. Destituzione di Mehemed Ruchdi, cui succede Savfet Pascià — 13. Cessione dell'isola di Adah-Kaléh sul Danubio all'Austria-Ungheria — 14. Pratiche di componimento tra la Russia e l'Inghilterra; risposte del Gortschakoff al Salisbury — 15. Viaggi ed influenza pacifica del conte Schouwaloff — 16. Apertura d'un Congresso a Berlino sotto la presidenza del Bismark — 17. *Pro memoria* d'accordi tra l'Inghilterra e la Russia — 18. Chiusura del Congresso alli 13 luglio; testo del Trattato di Berlino — 19. Cessione fatta della Turchia all'Inghilterra per l'amministrazione ed occupazione militare di Cipro, a compenso dell'alleanza difensiva dei territorii dell'Asia.

1. La circolare spedita dal marchese di Salisbury, segretario di Stato per gli affari esterni, ai rappresentanti della Regina d'Inghilterra presso le Potenze straniere, da noi mentovata nel precedente volume VI di questa serie a pag. 367, ebbe realmente per effetto una nuova ed imprevista fase diplomatica per la questione d'Oriente. Il Gabinetto di Pietroburgo, per quell'atto risoluto e per la spedizione delle truppe anglo-indiane a Malta, capì essere inevitabile una nuova e più grossa guerra, dove non si desse legittima satisfazione agli interessi ed alle esigenze del Gabinetto di Londra. L'intervento efficace del principe di Bismark determinò lo Czar a sottomettere tutto il Trattato di Santo Stefano alla disamina delle Potenze europee interessate. L'accorgimento e le finissime arti diplomatiche del Conte Schouvaloff, ambasciadore russo a Londra, agevolarono non solo un componimento fra la Russia e l'Inghilterra, ma eziandio la riunione d'un Congresso a Berlino, che si inaugurò il 13 del p. p. giugno sotto la presidenza del Bismark, e si chiuse il 13 luglio con la firma d'un nuovo trattato. Questo modificò non poco l'altro di Santo Stefano, mutò profondamente le condizioni dell'impero Ottomano in Europa, e contrappose all'ambizione conquistatrice della Russia la politica e la potenza armata dell'Austria-Ungheria. Di che è sopita la quistione d'Oriente, ma preparata la troppo più formidabile quistione d'Occidente, la quale tosto o tardi si dovrà decidere sui campi di battaglia dagli eserciti europei, quando all'impero Germanico piacerà di scatenare la guerra, o di provocarla, per guarentire

Digitized by Microsoft®

i suoi interessi e compiere l'unità nazionale alemanna coll'annessione di alcune province. E questo è forse il risultato più positivo del Congresso di Berlino, dal quale sola l'Inghilterra uscì soddisfatta con insigne vittoria diplomatica e con l'acquisto d'una provincia.

La Turchia per contro ne uscì assai malconcia; benchè un poco meno che nol fosse pel trattato di Santo Stefano; e per altra parte fu rassicurata da un'alleanza difensiva coll'Inghilterra, a tutela dei suoi territorii in Asia; e l'Inghilterra n'ebbe in ricambio il dominio dell'isola di Cipro, che con Malta e Gibilterra guarentisce alla Gran Bretagna la padronanza commerciale e militare nel Mediterraneo. Tali sono i fatti più rilevanti che si svolsero nell'ultimo trimestre in Occidente, mentre in Oriente pericolava ad ogni istante d'andar rotta la tregua fra gli eserciti russi e turchi, non solo per l'abuso della forza da parte dei Russi, ma eziandio per gl'intrighi di fazioni avverse nella stessa Costantinopoli e presso il Sultano.

2. Questi intrighi aveano gagliardo rincalzo dalle pratiche del russo generale Ignatieff e dell'inglese ambasciadore Layard, che contendeansi apertamente la direzione della politica ottomana, ed a vicenda prevalevano e scadevano. L'Ignatieff fece vagheggiare al Sultano, ed a quanti erano malcontenti dell'Inghilterra, le beate condizioni in cui prontamente troverebbesi la Turchia se, non curando protettori buoni soltanto a parole, questa si stringesse in amica alleanza con la Russia da cui non avrebbe più nulla a temere nè in Europa nè in Asia. Il Layard, giovandosi di quel che avvenne alla Rumenia per essersi alleata con la Russia ed averne salvato l'esercito a Plewna e sul Danubio, facea toccar con mano ai suoi aderenti che, non alleati ma vassalli e schiavi sarebbero della Russia, qualora s'accontassero con questa e credessero alle sue promesse. Si venne a tale che in Costantinopoli tra i Musulmani si erano formate, e si nimicavano aspramente tre poderose fazioni. Quella della *Vecchia Turchia*, irritata contro il Sultano del pari che contro la Russia pel Trattato di Santo Stefano, ed a cui appartenevano in gran numero gli *uléma* ed i *softà*, voleva si ripigliasse piuttosto la guerra a tutta oltranza; ed, a peggio andare, spiegato lo stendardo del profeta, e sostenuta la lotta fino agli estremi, l'incendio e le rovine rendessero inutile alla Russia la conquista di Costantinopoli. La seconda fazione era quella della *Giovane Turchia*, che voleva si secondassero i consigli dell'Inghilterra e si ammodernasse lo Stato, accettando per ora i fatti compiuti. La terza fazione, tacciando di tradimento il Governo inglese, prestava facile l'orecchio alle lusinghe dell'Ignatieff, e facea buon viso ai Russi che in gran numero e con le loro splendide divise visitavano Costantinopoli e spendeano largamente in festini.

Secondo che presso il Sultano prevalevano i campioni di questo

Digitized by Microsoft®

o quel partito tra i suoi consiglieri, si mutavano risoluzioni e Ministri. La vittoria parea assicurata al partito dell'accordo coi Russi, quando l'eroico difensore di Plewna tornò libero a Costantinopoli. I Russi, subito dopo ratificati i preliminari di Santo Stefano, misero il colmo alla cortesia con cui aveano trattato Osman Pascià, fregiandolo delle più ambite insegne cavalleresche e licenziandolo a ricondursi presso il Sultano. Si sparse voce che gli assegnassero anche la pensione annua di 50,000 rubli; e parecchi giornali spacciarono Osman-Pascià esser divenuto caldo partigiano d'un' alleanza colla Russia. Fatto sta che egli con Reouf Pascià fu ricevuto nella capitale dell'impero con onoranze trionfali, la domenica 24 marzo, fra tale entusiasmo del popolo, che n'ebbero gran cruccio i suoi emoli e rivali. Il Sultano, appena sel vide innanzi lo strinse fra le braccia e lo baciò sugli occhi, dicendo aver fatto voto di onorare così il più prode e benemerito difensore dell'Impero; e lo tenne seco a mensa in compagnia dell'ambasciadore di Francia. Inoltre lo decorò delle insegne dell'Ordine d'*Osmanié*, e gli fece dono d'una sciabola preziosissima sulla cui lama è inciso il motto di *Ghazy*, vittorioso; la quale sciabola era una reliquia del primo Sultano che portò il nome di Hamid. Il dì appresso Osman-Pascià, fra una ovazione indescrivibile, andò al Serraschierato; poi assistette alla visita che il Gran Duca Nicola, con isplendido corteggio militare, volle fare al Sultano, come è narrato partitamente nel *Débats* del 7 aprile.

3. Il Granduca Nicola sentendosi bisogno di riposare, avea ottenuto di smettere il comando supremo dell'esercito, che fu dato al generale Todtleben; ma prima di ricondursi a Pietroburgo volle dar mostra di sè a Costantinopoli. Voleva entrarvi con una scorta di 40,000 uomini; fu pregato di dispensare il Sultano da questo spettacolo. Insistette per condur seco almeno 250 uffiziali di Stato Maggiore; e fu trovato eccessivo questo numero. Poi si discussero lungamente le questioni d' etichetta, pel luogo, pel tempo e per fino per le scale da salire e scendere. Finalmente si convenne di tutto il da farsi in tal congiuntura. Il Granduca Nicola con oltre a 40 ufficiali superiori quasi tutti insigniti, dell'ordine di *Osmanié* o di *Medjdjé*, arrivarono innanzi a Costantinopoli il lunedì 25 marzo; e navicelli imperiali turchi li condussero a Dolma-Bagtché, dove furono cortesemente ricevuti dal Sultano, il cui colloquio col Granduca durò quasi mezza ora. Quindi il Granduca traversando il Bosforo, si recò a Beyerlebé, dove giunse poco dopo il Sultano a restituirgli la visita. Il Granduca ne fu molto lieto, e dicesi che impetrasse allora la ritirata delle divisioni turche le quali occupavano le formidabili posture di Buyukdéré sul Bosforo.

4. Questo scambio di cortesie fra il Granduca ed il Sultano; le

Digitized by Microsoft®

più pregiate decorazioni ottomane prodigate agli uffiziali russi; l'andirivieni di questi per Costantinopoli come in casa loro propria e dove parecchi presero stanza ferma, e l'arrendevolezza con cui davasi ordine alle milizie turche di ritirarsi dalle posture cui accostavansi le russe, accreditavano la diceria che si stesse negoziando se pur già non era segretamente stipulato, un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra lo Czar ed il Sultano.

Non è a dire pertanto come si agitassero i partigiani della *Vecchia Turchia* e quelli dell'Inghilterra, per impedire questa che da essi giudicavasi suprema sciagura dell'impero. E riuscirono di fatto a mettere il bravo e leale Osman Pascià in diffidenza presso il Sultano, che, aggirato e debole, consentì a nominarlo comandante supremo dell'esercito d'Asia e Governatore di Bagdad. Ma altri sorsero a difesa del *Ghazy* ed a farlo rientrare in piena grazia di Abdul Hamid, che rivocò quella destinazione, e lo lasciò al comando di tutte le truppe che, nel recinto e nei pressi di Costantinopoli, in numero di circa 80,000 uomini, si venivano riorganizzando per potere, all'uopo, tener testa ai Russi, se per avventura tentassero d'impadronirsene.

5. Nè questo era un timore esagerato e senza buon fondamento. Il generale Todtleben, appena ebbe preso il comando supremo dell'esercito russo, ne visitò gli accampamenti e ne mutò l'ordinanza; facendo alzare da più parti gagliarde batterie con cui dominare le posture dei Turchi, e rizzando sulle vette dei monti certi osservatorii d'onde potea a suo bell'agio vedere quanto da questi faceasi sul recinto e nell'interno della città. Di ciò non pago, volle che 10,000 Turchi, fortemente trincerati presso Buyukdéré, se ne allontanassero. Ciò ottenuto, sotto pretesto che il palustre suolo delle campagne presso Santo Stefano cagionava troppo gravi perdite, per tifo ed altre micidiali malattie, alle sue truppe, simulò di allontanarle, ma in realtà come fu posto in chiaro dal *Débats* del 24 maggio, le venne concentrando a settentrione ed a levante di Costantinopoli, dove le munizioni e le trincee di difesa dei Turchi erano più deboli; e spinse anche parecchie divisioni ad impadronirsi delle alture di Buyukdéré, d'onde avrebbe potuto con tutta facilità impadronirsi dell'alto Bosforo. Di che commosso il Layard ebbe subito da Londra un poderoso rinforzo di parecchie navi corazzate, che oltre al guardare Gallipoli, andarono coll'armata, che già stava nella baia di Mundania o Genlik, ad appostarsi alle isole dei Principi, quasi a vista di Costantinopoli.

6. Il Todtleben apprezzò come meritavasi questo avvertimento molto espressivo dell'Ammiraglio inglese, e fu più cauto nelle sue mosse verso l'alto Bosforo; ma raddoppiò le minacciose istanze presso il Governo ottomano, da cui esigeva lo sgombero immediato delle truppe turche da Sciumla e da Varna, dove già eransi ritirate le

Digitized by Microsoft®

guarnigioni di Rustciuk e di Silistria. Inoltre voleva ad ogni patto la dedizione di Batum. Il Governo del Sultano rispondeva che a ciò si presterebbe di buon grado tosto che fosse conchiuso il Trattato di pace, di cui la convenzione di Santo Stefano costituiva soltanto i preliminari; ed a sua volta rinfacciava ai Russi d'aver violato codesti preliminari sì coll'accostarsi a Costantinopoli molto più di quanto erasi in quelli pattovito, e sì coll'aver rifiutato di restituire i prigionieri di guerra ed aver persino impedito alla Rumenia di restituire quelli che le erano stati assegnati. Infatti dei 140,000 soldati turchi d'Asia e d'Europa, caduti in potere dei Russi, furono liberati alcuni pochi malati o storpiati ed inetti a portare le armi. Tutti i validi sono ancora adesso detenuti nelle centrali province della Russia. Così, temporeggiando, i Turchi seppero eludere le insistenze del Todtleben, ed ancora al presente hanno in loro potere Varna e Batum. Ma sgombrarono da Sciumla il 22 luglio, dove subito entrarono i Russi con grandi forze.

7. Intanto i Bulgari, spalleggiati dai Russi che li lasciavano fare a seconda della loro brutale barbarie, sfrenavansi ad eccessi atrocissimi di rappresaglie nelle province di Sofia, di Filippopoli e di Adrianopoli. Villaggi turchi a più centinaia furono da quelli messi a sacco ed a fuoco, trucidando gli uomini e sottoponendo le donne ad ogni oltraggio; di che leggonsi autorevoli testimonianze nel *Débats* del 14 luglio. E questo poteano fare a loro bell'agio i Bulgari, poichè i Russi aveano bensì disarmato tutti i musulmani, ma armati per contrario i loro mortali nemici. Fin dal 20 aprile, come leggesi nel *Débats* di tal giorno, le cose erano venute a tal punto da far presentire quel che poi avvenne; e fu che le bellicose popolazioni dei Pomachi si ritrassero sulle giogaie e nelle gole del Rodope, dove furono raggiunte da molte migliaia dei soldati che si erano sbandati dall'esercito con cui Suleyman Pascià erasi ritirato verso Kavala. Ivi, ben organizzati da valorosi uffiziali, e rinforzati da Greci e da Albanesi, che odiano a morte i Bulgari, codesti insorti tennero testa a parecchie Divisioni di Russi spedite per batterli e disarmarli, e loro inflissero gravissime perdite. Il Todtleben, anzichè continuare la lotta, ricorse alla Sublime Porta, perchè ordinasse a quei suoi antichi sudditi di deporre le armi.

Ma gli fu risposto che quel territorio era occupato dalle truppe dello Czar, cui spettava il mantenervi il buon ordine, e che perciò il Governo del Sultano potea soltanto spedirvi suoi commissarii che verificassero le cause di quello stato di cose e cercassero i mezzi d'un componimento pacifico. I commissarii andarono, ed accertarono esser pur troppo veri gli eccessi perpetrati dai Bulgari e dagli stessi Russi, onde i Musulmani, spinti a disperazione, avean dovuto prender

Digitized by Microsoft®

le armi a difesa della propria vita, risoluti a non deporle se non quando, disarmati i Bulgari e richiamati a disciplina i Russi, fossero loro date buone guarentige. Ed anche al presente gli *insorti* la durano invitti e gagliardi, e in condizioni da poter infliggere gravi danni ai Russi se questi si cimentassero ad assalirli. Le pratiche dei Commissarii turchi per un componimento andarono a vuoto.

8. Nè punto più felici furono gli sforzi dei Russi per impadronirsi di Batum. Imperocchè sebbene le truppe turche, abbandonando le posture esterne di questa piazza, si fossero ridotte a difenderne i bastioni, i Russi non poterono accostarvisi, perchè le popolazioni guerriere del Lazistan, animate d'odio mortalissimo contro i conquistatori del Caucaso, si levarono in armi, si trincerarono sulle alture e nei burroni onde doveano passare i Russi, li ributtarono nei primi assalti; ed, invocato il patrocinio e spiegata la bandiera dell'Inghilterra, si protestarono di voler piuttosto essere tutti trucidati combattendo, che soggettarsi ai Russi.

9. Per altra parte però i sollevati nell'isola di Creta, aspirando all'indipendenza, tennero testa fortemente alle truppe musulmane, riducendole a tenersi chiuse nelle fortezze e rifiutando tutte le proposte di componimento fatte da Commissarii spediti perciò da Costantinopoli e molto inculcate da mediatori inglesi che guarentivano la sincerità e l'adempimento delle larghe promesse fatte dalla Sublime Porta per la pacificazione dell'isola.

10. Per giunta d'impacci al Governo di Abdul-Hamid, i musulmani fuggiaschi dalle province invase dai Russi e riparatisi in Costantinopoli, che erano circa 200,000, decimati dalla fame e dal tifo, faceano sonare alti i loro lamenti; e soppiattamente aizzati da certi agitatori, minacciavano di sollevarsi e prorompere in gravi eccessi. Nè il timore degli abitanti di Costantinopoli era senza buona ragione. Infatti il 20 maggio, come narrò in tutti i particolari il *Débats* del 23, una grossa banda di codesti rifugiati, condotta da un Alì Suavi, giornalista e Direttore del Licco imperiale, assalì improvvisamente ed uccise le guardie del palazzo imperiale di Tcheragan, dove è tenuto in buona custodia il deposto Sultano Murad V, vi penetrò e fu sul punto d'impadronirsi della persona di lui, che voleasi da Alì Suavi, riporre sul trono invece di Abdul-Hamid. Ma sopravvennero le truppe delle vicine caserme, circondarono il palazzo, ingaggiarono il combattimento coi facinorosi nelle sale e nei giardini e ne fecero strage, traendo i superstiti in carcere. Tra i morti fu trovato Alì Suavi. Pare che questo, nel disegno della congiura, fosse soltanto il primo atto d'una tragedia che dovea aver per ultima scena lo spodestamento di Abdul-Hamid; e che della medesima fossero complici, non solo alti personaggi, ma eziandio ufficiali superiori della marina militare che con loro navi

Digitized by Microsoft®

erano lì vicino e non si mossero punto a reprimere quell'attentato. Ed infatti parecchi furono destituiti e sbanditi. Il Governo, temendo peggiori guai, fece imbarcare a più migliaia per volta quei pericolosi fuorusciti, e li abbandonò sulle rive d'Asia in Anatolia, lasciando alla Provvidenza la cura di procacciar loro ricovero e sostentamento.

Pochi giorni dopo un incendio, che si disse cagionato da puro caso, distrusse la massima parte del vastissimo palazzo del *Serraschierato*, dove erano i diversi Ministeri, di cui perirono così gli archivii.

11. Presedeva allora al Ministero, dopo più cangiamenti, Sadyq-Pascià, personaggio di buona fama in Europa. Alli 28 maggio egli stava in Consiglio coi suoi colleghi, trattando probabilmente della condotta da seguire nel futuro Congresso che doveasi tenere a Berlino, quando gli si presentò il secondo ciambellano del Sultano che gli ordinò di restituire il sigillo di Stato, intimandogli così la sua destituzione.

Al tempo stesso giungeva a Mehemed Ruchdi Pascià un *hatt* imperiale che lo nominava Gran Vizir, e gli imponeva di sollecitare l'effettuazione delle utili riforme bandite nella Carta o nuova Costituzione. Ai nostri lettori sovverrà che, appunto per dimostrare la sincera volontà di attuare codesta Costituzione a stretta regola di reggimento parlamentare e con Ministero *risponsabile*, si era pochi mesi innanzi abolito il Gran Vizirato, affinchè ciascun Ministro fosse libero e perciò mallevadore dei suoi atti. Ora chi mai, e perchè, indusse il Sultano a ristabilire tal carica, per la quale chi ne è investito può tutto ed i Ministri non possono se non quello che vuolsi dal Gran Vizir? Si disse effetto d'un intrigo di Palazzo e di favoriti, e non se ne parlò più.

12. Ma non fu intrigo di favoriti quello che, soli sette giorni dopo, alli 4 giugno, sbalzò dal Gran Vizirato Mehemed Ruchdi Pascià, e gli diede per successore Savfet Pascià. Questo, che parve un capriccio del Sultano, fu realmente effetto d'una convenzione, allora segreta, fra la Gran Bretagna e la Sublime Porta, di cui parleremo a suo luogo, ed alla quale ben sapeasi dover rifiutarsi Mehemed Ruchdi, mentre Savfet, che l'avea manipolata coll'ambasciadore inglese Layard, era l'uomo più idoneo ad effettuarla, e dovea firmarla in quello stesso giorno.

13. Altra sorpresa generale fu prodotta dalla cessione, fatta dalla Turchia all'Austria-Ungheria, dell'isola di Adah-Kaleh, nel filone del Danubio in faccia a Nuova Orsowa, là dove il gran fiume entra nei confini che separano la Serbia e la Valacchia. Il Trattato guarentisce la libertà, le proprietà, la religione dei musulmani restanti nell'isola; tutto il materiale di guerra è ceduto all'Austria mediante compenso;

Digitized by Microsoft®

la popolazione è suggettata ad amministrazione militare; ma l'isola tornerà in potere della Turchia nel caso che questa sia lasciata in possesso dell'intero suo territorio in Bulgaria e che la Rumenia e la Serbia non siano dichiarate indipendenti. Questa doppia ipotesi non essendosi verificata, Adah-Kaleh è in assoluto possesso dell'Austria-Ungheria.

14. Non fecesi gran caso nè gran parlare di tal convenzione, e dei fatti sopra mentovati d'Oriente, perchè allora l'attenzione generale dei pubblicisti in Europa era assorbita dallo studio delle pratiche diplomatiche, con cui cercavasi di antivenire un conflitto armato tra la Russia e l'Inghilterra, e di risolvere la questione d'Oriente per via d'un Congresso delle Potenze interessate.

Le cose erano giunte a tale, per verità, nelle relazioni fra i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo, che da non pochi reputavasi inevitabile la guerra fra queste due Potenze, massimamente dopo la Circolare sopramentovata del marchese di Salisbury sotto il 1° d'aprile. Lo Czar recavasi a dovere di onore di mantenere il Trattato di Santo Stefano e di non suggettarlo ad alcuna disamina o sanzione delle altre Potenze d'Europa; non solo per dare così l'ultimo colpo al nonnulla che restava in vigore dei Trattati di Parigi nel 1856 e di Londra nel 1871; ma eziandio perchè pareagli che, facendo altrimenti, provocherebbe l'indegnazione dei proprii sudditi, cui troppo dorrebbe di non cogliere tutto il frutto sperato dal dispendio di tanti tesori e di vittime senza numero. Fatto sta che alli 9 aprile il Principe di Gortchakoff spedì ad un tempo una *Nota* ed un *Pro Memoria* in risposta alla Circolare del Salisbury.

Nella *nota,* breve e cortese, il Gortchakoff si contentava di rilevare che nella Circolare del Salisbury erano molto bene in rilievo le opposizioni dell'Inghilterra al Trattato di Santo Stefano, ma senza che si contrapponessero a questo determinate proposte capaci di appagare le esigenze del Gabinetto di Londra e di risolvere la quistione d'Oriente. Nel *Pro-Memoria* però il Gortchakoff con molto vigore ribatteva tutte le obbiezioni del Salisbury: e prendeva a dimostrarle senza valore, eziandio perchè il Trattato di Santo Stefano avea lasciati intatti tutti i punti, che Lord Derby avea indicati come tali da offendere gli interessi della Gran Bretagna, dichiarando che, ove quelli fossero rispettati dalla Russia, l'Inghilterra avrebbe lasciato a questa piena libertà d'azione diplomatica e militare. Il *Pro Memoria* in dodici punti del Gortchakoff equivaleva ad un rifiuto di suggettare il Trattato di Santo Stefano ai dibattimenti d'un Congresso; e questo diveniva impossibile.

15. A malgrado delle efficaci pratiche del Bismark e del principe imperiale di Germania, i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo pa-

Digitized by Microsoft®

revano irremovibili nei loro propositi. Ad un tratto l'ambasciadore russo a Londra, conte Schouvaloff, ne partì dopo lunghe conferenze col Salisbury, viaggiò a Berlino, a Vienna ed a Pietroburgo; conferì collo Czar e col Gortschakoff; tornò a Berlino, poi a Londra; ed ecco correre voce d'un accordo felicemente intervenuto per opera sua tra lo Czar ed il Governo della Regina. Lo Czar consentiva a presentare *tutto* il Trattato di Santo Stefano alla disamina d'un Congresso!

16. Il principe Bismark consentì di buon grado che il Congresso si tenesse a Berlino, e trovò una formola d'invito che salvava appieno i puntigli d'onore della Russia e dell'Inghilterra, e la spedì ai Governi di Russia, Turchia, d'Austria-Ungheria, Francia, Inghilterra ed Italia; che si affrettarono di designare i loro Ministri Plenipotenziarii. Pel giorno dell'apertura del Congresso fu designato il 13 giugno. E così avvenne, ed il Bismark secondo la proposta fatta dal Conte Andrassy suo buon amico, gradita da tutti i Plenipotenziarii, si degnò d'accettare la Presidenza.

Non ci è possibile di addentrarci negl'intricati meandri di quel labirinto che fu il Congresso di Berlino. Per ora diremo soltanto che vi fu deciso quello che già era prestabilito per accordo fra la Germania, l'Austria, la Russia e l'Inghilterra per via di speciali accordi tra loro; e che a far spedire presto tutto il negozio giovò soprattutto la rivelazione di due Trattati; l'uno con cui la Russia e l'Inghilterra, prima che si aprisse il Congresso, già si erano fatte mutue concessioni, che salvavano il loro onore ed i loro interessi; e l'altro con cui l'Inghilterra si era assicurato, col consenso della Turchia, una eccellente posizione militare in Oriente coll'acquisto dell'isola di Cipro.

17. Il primo di cotesti rilevantissimi Trattati venne divulgato a Londra dal *Globe*, che l'ebbe da un amanuense della Segreteria di Stato per gli affari esterni, al quale fu perciò girato un processo; e se ne legge il testo preciso nel *Mémorial Diplomatique* n° 25 del 22 giugno p. p. a pagg. 411-12. La lunghezza di questo documento, che contiene dieci articoli, con un annesso in sei paragrafi non ci permette di riprodurlo testualmente; basti accennare che intorno ad alcuni punti l'accordo della Inghilterra colla Russia era fermato; ed, intorno alcuni pochi, l'uno o l'altro dei contraenti si riservava di rappresentare al Congresso le sue ragioni, per la determinazione d'alcuni particolari di secondaria importanza.

Il disegno di *Memorandum* definiva i punti, intorno ai quali il Salisbury ed il Schouwaloff si erano messi d'accordo, con impegno scambievole di attenersi a quelli nel Congresso; ed erano in sostanza i seguenti: 1° La Bulgaria sarà divisa in due principati, l'uno

Digitized by Microsoft®

a nord dei Balcani sotto un principe; l'altro al sud senza toccare però il mar Egeo, sotto un governatore cristiano ed un'amministrazione identica a quella delle colonie inglesi.—2° Le truppe turche *non potranno tener guarnigioni* in questo secondo principato. — 3° L'Inghilterra deplora la retrocessione della Bessarabia, ma *non vi si oppone*. — 4° L'Inghilterra si riserva il diritto di discutere nel Congresso gli accordi internazionali concernenti il Danubio. — 5° L'Inghilterra non considera il possesso di Batum pei Russi come giustificante un intervento ostile. La Russia promette di non avanzarsi al di là della sua nuova frontiera asiatica. — 6° La Russia rende Bayazid alla Turchia sulla domanda dell'Inghilterra; la Turchia in cambio cede la provincia di Kotoura alla Persia. — 7° La Russia si impegna a non prelevare in territorio l'indennità di guerra, e in pari tempo a non creare imbarazzi ai creditori *inglesi* della Turchia. — 8° Il Congresso si incaricherà di riorganizzare l'Epiro, la Tessaglia e le altre provincie greche. — 9° La Russia consente che gli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo restino nello *statu quo*. — 10° L'Inghilterra solleverà nel Congresso la questione della riorganizzazione della Bulgaria coll'intervento dell'Europa e discuterà le questioni dell'occupazione in Rumenia.

L'*annesso* per le stipulazioni accessorie definiva i punti che l'Inghilterra si riservava di proporre e discutere nel Congresso; ed erano: *A.* La partecipazione dell'Europa nell'organizzazione amministrativa delle due provincie bulgare; — *B.* La durata e la natura dell'occupazione russa in Bulgaria ed il passaggio delle truppe russe per la Rumenia; — *C.* Il nome da darsi alla nuova provincia bulgara meridionale. — *D.* La quistione della navigazione del Danubio; — *E.* La questione degli Stretti, prendendo atto della dichiarazione verbale fatta dall'ambasciatore russo a Londra, cioè che il Governo dello Czar si tiene alla dichiarazione di Lord Derby del 6 maggio 1877.

Con questa Convenzione stipulata il 30 maggio, l'accordo fra i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo era fermato pei punti più scabrosi; per gli altri assumevasi da amendue l'impegno di stare alle decisioni del Congresso. Aderirono, ben inteso, lo Czar ed il Gortschakoff, sì per le ragioni allegate dal Schouwaloff e sì per gli uffici pressanti del Bismark. Il segreto fu osservato rigorosamente tanto a Londra quanto a Pietroburgo, fino a mezzo giugno, quando l'indiscrezione dell'amanuense Marvin pose il *Globe* in grado di pubblicare il testo di quel documento.

Grandissima fu la commozione per esso destata. Degli uomini di Stato, gli uni si mostrarono storditi e perplessi, gli altri non dissimularono la loro indignazione. Si qualificò di tradimento l'avere stretto patti di tal natura, che parean ripugnare alla politica bandita

Digitized by Microsoft®

dal Salisbury nella sua Circolare del 2 aprile, per cui tutta la questione era deferita al tribunale delle Potenze europee; si biasimò l'abbandono della Bessarabia alla Russia, con tanto danno per la Rumenia, non meno che il consenso all'occupazione di Batum.

Nella tornata del 17 giugno, nell'alta Camera, Lord Granville chiese spiegazioni sopra l'autenticità del documento pubblicato dal *Globe;* e gli fu risposto dal Segretario di Stato Duca di Richmond e Gordon, che in sostanza il documento era autentico, ma che la sua pubblicazione era surrettizia; e rifiutò di spiegarsi più chiaro, benchè a ciò lo provocassero parole di severissimo biasimo pel Gabinetto e per la sua politica, e specialmente per essersi messo in caso di andare al Congresso con le mani già legate.

L'impaccio apparente delle risposte del Ministero derivava dal dover osservare rigoroso segreto intorno ad un' altra Convenzione, che assicurava insigni vantaggi all'Inghilterra ed in certo modo la rendea padrona della Turchia d'Asia. Di che parleremo a suo luogo.

18. Intanto a Berlino nel palazzo Radziwil, anzichè disaminare il Trattato di Santo Stefano, che il Gortschakoff avea deposto, si venivano discutendo i varii punti che interessavano le varie Potenze. I dibattimenti talvolta furono vivaci; ed allora il Bismark ne troncò il corso, rimandando la quistione a nuova disamina ed a private conferenze fra le parti che erano in conflitto; e, quando l'accordo fra queste era stabilito, la cosa si riproponeva in altra seduta e si sanciva. Chè l'accordo previo tra i Plenipotenziarii della Russia, della Germania, dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria rendea inefficace ed inutile l'opposizione dei Turchi, e non lasciava a quelli della Francia e dell'Italia altro compito, che quello di approvare, per amor di conciliazione e di pace. La Francia tuttavia impetrò che le fosse riconosciuto il diritto di patronato sui Luoghi Santi. L'Italia perorò per l'uguaglianza di diritti politici e civili degli ebrei ed in generale di tutti i cittadini di qualsiasi culto religioso, coi cittadini rumeni. I delegati della Rumenia furono ammessi a dar lettura della loro protestazione contro la retrocessione della Bessarabia alla Russia, ed a far sopra ciò valere le loro ragioni; furono ascoltati con segni di compassione, poi accomiatati; quindi si passò oltre e la Bessarabia fu data alla Russia, col tenue compenso per la Rumenia d'averne in ricambio una zona di buon territorio in Bulgaria, oltre le pestilenziali paludi della Dobrutska. Furono ammessi a dir loro ragione anche delegati del reame Ellenico, che esigevano l'*annessione* dell'Epiro, della Tessaglia e della Macedonia; ma fu conchiuso che sopra ciò se la intendessero colla Turchia a cui il Congresso raccomanderebbe di consentire ad una rettificazione di frontiere. Deputati Armeni invocarono la pro-

Digitized by Microsoft®

tezione delle Potenze per la loro libertà religiosa, e l'impetrarono. Anche l'Italia agognava a compensi pel caso che l'Austria-Ungheria acquistasse la Bosnia e l'Erzegovina, e pretendeva nientemeno che il possesso del Trentino e di Trieste col suo territorio.

Ma del modo con cui si procedette nel Congresso e dei particolari avvenuti nelle conferenze potremo parlare equamente solo dopo che saranno pubblicati i Protocolli. Qui giova notare che il Congresso lasciò tutti gli emoli in piena libertà di sottomettersi o no alle decisioni del Congresso, perchè, come fece notare il Bismark, era impossibile fissare una sanzione esecutiva di forza armata contro i riluttanti. Infatti o tal mandato si assegnava a tutte le potenze in comune, ed era assurdo che *tutte* concorressero a sottomettere colla forza le parecchie dissenzienti; ovvero doveasi assegnare tal compito ad una sola Potenza o da due o tre che fossero in ciò d'accordo, e ciò equivaleva a bandire la guerra europea. Di qui proviene che non pochi tengono per fermo, aver il Congresso di Berlino stipulata una *tregua* per le cose d'Oriente, e preparata una guerra tra le Potenze europee.

Considerata la cosa sotto questo aspetto, torna sommamente importante l'aver sott'occhio il testo del Trattato conchiuso e firmato da tutti i Plenipotenziarii a Berlino il dì 13 luglio, che è del tenore seguente, pubblicato nel *Mémorial Diplomatique* n. 29 del 20 luglio Gli articoli che mancano si riferiscono a linee di confine ed a materie di poco rilievo che si lasciarono decidere da una commissione dei Plenipotenziarii. Per maggior chiarezza si sono disposti gli articoli sotto un titolo che ne indica le appartenenze.

Preambolo

S. M. l'Imperatore di Germania, S. M. l'Imperatore d'Austria-Ungheria, il Presidente della repubblica francese, S. M. la Regina del regno unito della Gran Brettagna, Imperatrice delle Indie, S. M. il Re d'Italia, S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, S. M. l'Imperatore degli Ottomani, desiderando regolare con uno scopo di ordine europeo, conforme alle stipulazioni del trattato di Parigi del 30 marzo 1856, le questioni sorte in Oriente in seguito agli avvenimenti degli ultimi anni e alla guerra di cui il trattato di Santo Stefano segnò il termine, sono stati unanimemente d'opinione che l'adunanza di un Congresso fosse il miglior mezzo per agevolare il loro accordo. A questo effetto, essi hanno nominati i plenipotenziarii (dei quali seguono i nomi) che, dopo avere scambiato i loro poteri, trovati in buona e debita forma, stipularono ed approvarono gli articoli seguenti:

Digitized by Microsoft®

ORDINAMENTO DEL PRINCIPATO DI BULGARIA

Art. 1. La Bulgaria è costituita in Principato autonomo e tributario, sotto l'alta sovranità di S. M. il Sultano. Essa avrà un governo cristiano e una milizia nazionale.

Art. 2. Il Principato della Bulgaria sarà limitato al sud dalla catena dei Balkani. *(Qui sono minutamente notati i punti di confine).*

Art. 3. Il principe della Bulgaria sarà liberamente eletto dalla popolazione e confermato dalla Sublime Porta coll'adesione delle potenze. Nessun membro delle dinastie regnanti delle grandi potenze potrà essere eletto principe della Bulgaria. In caso di vacanza della dignità principesca, l'elezione del nuovo principe si farà nelle stesse condizioni e colle medesime formalità.

Art. 4. Un'assemblea di notabili della Bulgaria, convocata a Tirnovo, preparerà prima della nomina del principe il regolamento organico del principato. Nelle località in cui i Bulgari sono mischiati a popolazioni turche, rumene, greche od altre, sarà tenuto conto dei diritti e degli interessi di queste popolazioni per quanto concerne le elezioni e la preparazione del regolamento organico.

Art. 5. Le disposizioni seguenti formeranno la base del diritto pubblico della Bulgaria. La distinzione delle credenze religiose e delle religioni non potrà essere imputata ad alcuno come motivo d'esclusione o di incapacità in quanto concerne il godimento dei diritti civili e politici, l'ammissione ai pubblici impieghi, funzioni ed onori, e l'esercizio delle varie professioni ed industrie in qualsiasi luogo.

La libertà e la pratica esterna di tutti i culti sono assicurate a tutti gli originari della Bulgaria, come pure agli stranieri, e niun impedimento potrà essere recato sia all'ordinamento gerarchico delle varie religioni, sia ai loro rapporti coi loro capi spirituali.

Art. 6. L'amministrazione provvisoria della Bulgaria sarà diretta, fino al compimento del regolamento organico, da un commissario imperiale russo. Un commissario imperiale ottomano, come pure i consoli delegati *ad hoc* dalle altre potenze firmatarie del presente trattato, saranno chiamati ad assisterlo, all'effetto di sindacare lo esercizio di questo regime provvisorio. In caso di dissenso fra i consoli delegati, la maggioranza deciderà; ed in caso di divergenza fra questa maggioranza e il commissario imperiale russo e il commissario imperiale turco, i rappresentanti delle potenze firmatarie a Costantinopoli, riuniti in conferenza, dovranno decidere.

Art. 7. Il regime provvisorio non potrà essere prolungato al di là d'un termine di nove mesi a cominciare dalla data della ratificazione del presente trattato. Allorchè sarà compiuto il regolamento

Digitized by Microsoft®

organico, sarà proceduto immediatamente alla elezione del principe della Bulgaria. Appena il principe sarà stato insediato, la nuova organizzazione sarà messa in vigore ed il principato entrerà nel pieno godimento della propria autonomia.

Art. 8. I trattati di commercio e di navigazione, come tutte le convenzioni e gli accordi conchiusi tra le potenze estere e la Porta ed oggi in vigore, sono mantenuti nel principato di Bulgaria; e niun cangiamento vi sarà apportato verso qualsiasi potenza prima che essa vi abbia dato il proprio consenso.

Niun diritto di transito sarà prelevato in Bulgaria sulle merci che attraversano questo principato. I nazionali ed il commercio di tutte le potenze vi saranno trattati sul piede di una completa uguaglianza. Le immunità e privilegi dei sudditi stranieri, come pure i diritti di giurisdizione e di protezione consolari, quali vennero stabiliti dalle capitolazioni e consuetudini, resteranno in pieno vigore finchè non saranno stati modificati col consenso delle parti interessate.

Art. 9. La somma del tributo annuale che il principato della Bulgaria pagherà alla Corte alta sovrana, versandolo alla Banca che la Sublime Porta designerà ulteriormente, sarà fissato da un accordo fra le potenze firmatarie del presente trattato, alla fine del primo anno dell'esercizio del nuovo ordinamento. Questo tributo sarà fissato sulla rendita media del territorio del principato. La Bulgaria dovendo sopportare una parte del debito pubblico dell'impero, allorchè le potenze fisseranno il tributo prenderanno in considerazione la parte di questo debito che potesse essere attribuita al principato, sulla base di un'equa proporzione.

Art. 10. La Bulgaria è sostituita al governo imperiale ottomano nei carichi ed obblighi verso la Società ferroviaria di Rustsciuk-Varna, a cominciare dal giorno della firma del presente trattato. La regolarizzazione dei conti anteriori è riservata ad un accordo tra la Sublime Porta, il governo del principato e l'amministrazione di quella Società. Il principato della Bulgaria è pure sostituito per la sua parte agli impegni che la Sublime Porta ha contratti tanto verso l'Austria-Ungheria, quanto verso la Società delle ferrovie della Turchia d'Europa, per rapporto al compimento ed all'allacciamento, come pure all'esercizio delle ferrovie situate sul suo territorio.

Le convenzioni necessarie a regolare queste questioni saranno conchiuse tra l'Austria-Ungheria, la Porta, la Serbia e il principato della Bulgaria, immediatamente dopo la conclusione della pace.

Art. 11. L'esercito ottomano non soggiornerà più nella Bulgaria.

Tutte le antiche fortezze saranno smantellate a spese del principato nel termine d'un anno, o più presto se si può. Il governo

Digitized by Microsoft®

locale prenderà immediatamente i provvedimenti per distruggerle, e non potrà farne costruire delle nuove.

La Sublime Porta avrà il diritto di disporre a suo modo del materiale da guerra e degli altri oggetti appartenenti al governo ottomano, e che fossero restati nelle fortezze del Danubio già sgombrate in forza dell'armistizio del 31 gennaio, come pure di quelli che si trovassero nelle piazze forti di Sciumla e di Varna.

Art. 12. I proprietari mussulmani od altri, che fissassero la loro residenza personale fuori del principato, potranno conservarvi i loro immobili, affittandoli o facendoli amministrare da terzi.

Una Commissione turco-bulgara sarà incaricata di regolare, nel corso di due anni, tutti gli affari relativi al modo d'alienazione, d'esercizio o d'uso per conto della Sublime Porta, delle proprietà dello Stato e delle fondazioni pie, e le questioni relative agl'interessi dei privati che potessero esservi impegnati. Gli originari del principato che viaggiassero o soggiornassero in altre parti dell'impero ottomano, saranno sottomessi alle autorità ed alle leggi ottomane.

Ordinamento della Rumelia Orientale

Art. 13. È costituita al sud dei Balcani una provincia che prenderà il nome di Rumelia Orientale, che resterà posta sotto l'autorità politica e militare diretta di Sua Maestà il Sultano, nelle condizioni d'autonomia amministrativa. Essa avrà un governatore generale cristiano.

Art. 14. I confini della Rumelia Orientale saranno... *(Qui lunga descrizione dei confini).*

Art. 15. S. M. il sultano avrà il diritto di provvedere alla difesa delle frontiere di terra e di mare della provincia, innalzando fortificazioni su quelle frontiere e mantenendovi delle truppe. L'ordine interno è mantenuto nella Rumelia orientale da una gendarmeria indigena, assistita da una milizia locale. Per la formazione di questi due corpi, i cui ufficiali saranno nominati dal Sultano, sarà tenuto conto, secondo le località, della religione degli abitanti. S. M. il sultano si obbliga a non adoperare truppe irregolari, quali i basci-buzuk e i circassi, nelle guarnigioni delle frontiere. Le truppe regolari destinate a questo servizio non potranno in alcun caso essere acquartierate presso gli abitanti; quando passeranno per la provincia non potranno soggiornarvi.

Art. 16. Il governatore generale avrà diritto di chiamare le truppe ottomane nel caso in cui la sicurezza interna od esterna della provincia fosse minacciata. Nell'eventualità preveduta la Sublime Porta dovrà dar notizia di questa decisione, come pure delle necessità che la giustifichino, ai rappresentanti delle potenze a Costantinopoli.

Digitized by Microsoft®

Art. 17. Il governatore generale della Rumelia orientale sarà nominato dalla Sublime Porta coll'assenso delle potenze, per un termine di cinque anni.

Art. 18. Immediatamente dopo la firma del presente trattato, una Commissione europea sarà costituita per preparare, d'accordo colla Porta ottomana, l'organizzazione della Rumelia orientale. Questa Commissione dovrà determinare, in un termine di tre mesi, le facoltà e le attribuzioni del governatore generale, come pure il regime amministrativo, giudiziario e finanziario della provincia, prendendo a punto di partenza le varie leggi sui *vilayets*, e le proposte fatte nell'ottava seduta della Conferenza di Costantinopoli.

Il complesso delle disposizioni prescritte per la Rumelia orientale sarà oggetto d'un Firmano imperiale, che sarà promulgato dalla Sublime Porta e di cui essa darà comunicazione alle potenze.

Art. 19. La Commissione europea sarà incaricata d'amministrare, d'accordo colla Sublime Porta, le finanze della provincia fino al compimento della nuova organizzazione.

Art. 20. I trattati, le convenzioni e gli accordi internazionali, di qualunque natura siano, conchiusi o da conchiudersi fra la Porta e le potenze estere, saranno applicabili nella Rumelia orientale, come in tutto l'impero ottomano. Le immunità e i privilegi acquisiti dagli stranieri, qualunque sia la loro condizione, saranno rispettati in provincia. La Sublime Porta s'impegna di farvi osservare le leggi generali dello impero sulla libertà religiosa in favore di tutti i culti.

Art. 21. I diritti e gli obblighi della Sublime Porta per quanto riguarda le ferrovie nella Rumelia orientale sono mantenuti integralmente.

Occupazione Russa

Art. 22. L'effettivo del corpo d'occupazione russo in Bulgaria e nella Rumelia Orientale sarà composto di sei divisioni di fanteria e di due divisioni di cavalleria e non eccederà 50,000 uomini. Sarà pagato a spese del paese occupato. Le truppe d'occupazione conserveranno le loro comunicazioni con la Russia, non solamente per la via della Rumenia, giusta gli accordi da conchiudersi fra i due Stati, ma eziandio per mezzo dei porti del Mar Nero, Varna e Burgas, dove potranno organizzarsi, per la durata dell'occupazione della Rumelia Orientale e della Bulgaria per parte delle truppe imperiali russe che è fissata a nove mesi, a datare dalla sottoscrizione del presente trattato. Il governo imperiale russo si impegna di terminare, nell'ulteriore spazio di tre mesi, il passaggio delle sue truppe a traverso la Rumenia, e lo sgombro completo di questo Principato.

Digitized by Microsoft®

Creta e Grecia

Art. 23. La Sublime Porta si obbliga ad applicare scrupolosamente nell'isola di Creta il regolamento organico del 1868, apportandovi le modificazioni che saranno stimate giuste. Dei regolamenti analoghi, adatti ai bisogni locali, saranno pure introdotti nelle altre parti della Turchia di Europa, per le quali una speciale organizzazione non fu preveduta dal presente trattato. La Sublime Porta incaricherà delle commissioni speciali, in seno delle quali l'elemento indigeno sarà largamente rappresentato, di preparare i particolari di questi nuovi regolamenti in ciascuna provincia. I progetti d'organizzazione risultanti da questi lavori saranno assoggettati all'esame della Sublime Porta, che, prima di promulgare gli atti destinati a metterli in vigore, udrà il parere della Commissione europea istituita per la Rumelia Orientale.

Art. 24. Nel caso in cui l'accordo relativo ad una rettificazione della frontiera prevista dal protocollo 13, tra la Sublime Porta e il regno di Grecia, non potesse essere attuato, le potenze si dichiareranno pronte ad offrire i loro buoni uffici alle due potenze Ottomana e Greca.

Bosnia ed Erzegovina

Art. 25. Le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina saranno occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria. Il governo austro-ungherese non desiderando incaricarsi dell'amministrazione del Sandjak di Novi-Bazar, che si estende fra la Serbia ed il Montenegro, nella direzione Sud Est, fino al di là di Mitrovitza, l'amministrazione ottomana continuerà a funzionarvi; ciò nondimeno, allo scopo di assicurare il mantenimento del nuovo Stato politico, come pure la libertà e la sicurezza delle vie di comunicazione, l'Austria-Ungheria si riserva il diritto di tener guarnigione e di avere delle strade militari e commerciali in tutta l'estensione di questa parte dell'antico *vilayet* di Bosnia.

Ordinamento del Montenegro

Art. 26. L'indipendenza del Montenegro è riconosciuta dalla Sublime Porta e da tutte quelle fra le altre parti contraenti che non l'avevano ancora ammessa.

Art. 27. Le alte parti contraenti sono d'accordo sulle condizioni seguenti: nel Montenegro, la distinzione delle credenze religiose e delle confessioni non potrà essere invocata contro alcuno come un motivo di esclusione o d'incapacità per ciò che concerne il godimento dei diritti civili e politici, l'ammissione ai pubblici impieghi, gli uf-

Digitized by Microsoft®

fici o l'esercizio delle diverse professioni e industrie, in qualsiasi località. La libertà e la pratica esterna di tutti i culti saranno assicurate a tutti gli originari del Montenegro, come pure agli stranieri, e nessun ostacolo potrà essere recato sia all'ordinamento gerarchico delle diverse confessioni, sia alle loro relazioni coi loro capi spirituali.

Art. 28. Le nuove frontiere del Montenegro sono stabilite come appresso. *(Qui sono tracciate minutamente le linee di confine).*

Art. 29. Antivari e il suo littorale sono annessi al Montenegro, alle seguenti condizioni:

« Vi sarà piena ed intera libertà di navigazione sulla Bojana pel Montenegro. Non verranno costrutte fortificazioni sul corso di questo fiume, salvo quelle che saranno necessarie alla difesa locale della piazza di Scutari, le quali non si estenderanno oltre una distanza di sei chilometri da detta città. Il Montenegro non potrà avere bastimenti nè bandiera *(pavillon)* di guerra. Il porto di Antivari e tutte le acque del Montenegro resteranno chiuse alle navi di guerra di qualunque nazione.

« Le fortificazioni situate fra il lago e il littorale sul territorio montenegrino saranno rase al suolo, e non potranno essere innalzate altre su quella zona. La polizia marittima e sanitaria, tanto in Antivari quanto lungo la costa del Montenegro, sarà fatta dall'Austria-Ungheria per mezzo di leggeri bastimenti guardacoste. Il Montenegro adotterà la legislazione marittima vigente nella Dalmazia. Dal canto suo, l'Austria-Ungheria si impegna ad accordare la propria protezione consolare alla bandiera mercantile montenegrina. Il Montenegro dovrà intendersi coll'Austria-Ungheria s'intenderanno sul diritto di costruire e di mantenere attraverso il nuovo territorio montenegrino una strada comune e una strada ferrata. Intiera libertà di comunicazione verrà assicurata sulle strade. »

Art. 30. I musulmani o altri che possiedono delle proprietà nei territori annessi al Montenegro, e che volessero stabilire la loro residenza fuori del Principato, potranno conservare i loro immobili, affittandoli o facendoli amministrare da altre persone. Nessuno potrà essere espropriato, salvo legalmente, per causa di utilità pubblica e mediante una indennità preventiva. Una Commissione turca e montenegrina sarà incaricata di regolare nel termine di tre anni tutti gli affari relativi al modo di alienazione, d'esercizio e di uso, per conto della Sublime Porta, delle proprietà dello Stato, delle fondazioni pie *(vacoufs)*, come pure le questioni relative agli interessi dei privati, che vi si trovassero impegnati.

Art. 31. Il Principato del Montenegro s'intenderà direttamente colla Porta ottomana sulla istituzione d'agenti montenegrini a Costantinopoli e in certe località dell'impero ottomano, dove ne sarà

Digitized by Microsoft®

riconosciuta la necessità. I montenegrini che viaggeranno, o soggiorneranno nell'impero ottomano, saranno sottoposti alle leggi e alle autorità ottomane, giusta i principii generali del diritto internazionale e gli usi stabiliti concernenti i montenegrini.

Art. 32. Le truppe del Montenegro saranno obbligate a sgombrare, nel termine di venti giorni, da quello della sottoscrizione del presente trattato, o anche più presto se è possibile, il territorio che occupano in questo momento fuori dei nuovi confini del Principato.

Le truppe ottomane sgombreranno i territorii ceduti ai Montenegrini nello stesso termine di venti giorni. Loro sarà tuttavia conceduta una proroga supplementare di quindici giorni, tanto per isgomberare le fortezze e per ritirarne gli approvvigionamenti ed il materiale, quanto per compilare l'inventario degli istrumenti ed oggetti che non si potessero togliere immediatamente.

Art. 33. Il Montenegro dovendo sopportare una parte del debito pubblico ottomano, per i nuovi territorii che gli vengono attribuiti dal trattato di pace, i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli ne determineranno l'ammontare, di accordo colla Sublime Porta, su eque basi.

ORDINAMENTO DELLA SERBIA

Art. 34. Le alte parti contraenti riconoscono l'indipendenza del Principato di Serbia alle condizioni esposte nell'articolo seguente:

Art. 35. In Serbia la diversità delle credenze religiose e delle confessioni non potrà essere invocata contro alcuno come un motivo di esclusione o d'incapacità, per quanto concerne il godimento dei diritti civili e politici, l'ammessione ai pubblici impieghi, uffici ed onori, o l'esercizio delle varie professioni od industria in qualunque siasi località. La libertà e la pratica esteriore di tutti i culti saranno assicurate a tutti gli originari della Serbia, come pure agli stranieri, e nessun ostacolo potrà essere recato sia all'ordinamento gerarchico delle diverse comunioni sia alle loro relazioni coi loro capi spirituali.

Art. 36. *(Qui sono definite le linee di confine).*

Art. 37. Fino alla conclusione di nuovi accordi, nulla verrà mutato in Serbia nelle condizioni attuali delle relazioni commerciali del Principato coi paesi esteri. Nessun diritto di transito sarà prelevato sulle mercanzie che traverseranno la Serbia. Le immunità e i privilegi dei sudditi esteri, come pure i diritti di giurisdizione e di protezione consolare, come oggi esistono, resteranno in pieno vigore, finchè non saranno modificati di comune accordo fra il Principato e le potenze interessate.

Art. 38. Il Principato di Serbia vien sostituito, per la sua parte, agli impegni che la Sublime Porta ha contratti così verso l'Austria-

Digitized by Microsoft®

Ungheria come verso la Società per l'esercizio della ferrovia della Turchia d'Europa, per riguardo al compimento e all'allacciamento, come pure all'esercizio delle linee ferroviarie da costruirsi sul territorio ora acquistato dal Principato.

Art. 39. I musulmani che possiedono delle proprietà nei territorii annessi alla Serbia, e che volessero stabilire la loro residenza fuori del Principato, potranno conservarvi i loro beni immobili dandoli in affitto o facendoli amministrare da altre persone.

Art. 40. Fino alla conclusione di un trattato fra la Turchia e la Serbia i sudditi serbi, viaggiando o dimorando nell'impero ottomano, saranno trattati secondo i principii generali del diritto internazionale.

Art. 41. Le truppe serbe dovranno sgombrare, nel termine di quindici giorni a partire dalla data della firma del presente trattato, il territorio non compreso nei nuovi confini del Principato.

Le truppe ottomane... *(Qui le stesse disposizioni che furono stabilite per lo sgombero dei turchi dal Montenegro).*

Art. 42. Il tributo della Serbia sarà capitalizzato e i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli fisseranno il saggio di questa capitalizzazione, d'accordo colla Sublime Porta. La Serbia dovendo sopportare una parte del debito pubblico ottomano per i nuovi territorii che le sono assegnati col presente trattato, i rappresentanti a Costantinopoli ne determineranno l'ammontare, d'accordo colla Sublime Porta, sopra una base equa.

Rumenia e Russia

Art. 43. Le alte parti contraenti riconoscono l'indipendenza della Rumenia, connettendola alle condizioni esposte nei due articoli seguenti.

Art. 44. *(Le disposizioni contenute nell'articolo 27 si applicano alla Rumenia).*

Art. 45. Il principato di Rumenia retrocede a S. M. l'imperatore di Russia la porzione del territorio della Bessarabia, che è stata tolta alla Russia col trattato di Parigi del 1856, limitata all'ovest dal *thalweg* del Pruth, al mezzogiorno dal *thalweg* del braccio di Kilia e l'imboccatura dello Story Stamboul.

Art. 46. Le isole formanti il delta del Danubio, non che l'isola dei Serpenti, il Sangiaccato di Tsultcha, comprendenti i distretti *(cazas)* di Kilia, Sulina, Mahmoudie, Isatcha, Toultcha, Matchia, Babadagh, Hirsova, Kustendje, Metjidiè, sono riunite alla Rumenia. Il Principato riceve inoltre il territorio situato al sud del Dobrutcia sino ad una linea che ha il suo punto di partenza all'est di Silistria e che termina al Mar Nero, al sud di Mangalia. Il tracciato della frontiera

Digitized by Microsoft®

sarà fissato sopra i luoghi dalla Commissione europea instituita per la delimitazione della Bulgaria.

Art. 47. La quistione dello spartimento delle acque e delle pescherie sarà sottoposta all'arbitrato della Commissione europea del Danubio.

Art. 48. Nessun diritto di transito sarà prelevato in Rumenia sulle merci che passano per il principato.

Art. 49. Potranno stipularsi dalla Rumenia convenzioni per regolare i privilegi e le attribuzioni dei Consoli in materia di protezione nel principato. I diritti acquisiti resteranno in vigore finchè non saranno stati modificati di comune accordo fra il principato e le parti interessate.

Art. 50. Fino alla conclusione d'un trattato che regoli i privilegi e le attribuzioni dei consoli tra la Turchia e la Rumenia, i sudditi rumeni, viaggiando o dimorando nell'impero Ottomano, e i sudditi ottomani, viaggiando o dimorando in Rumenia, godranno dei diritti garantiti ai sudditi delle altre potenze europee.

Art. 51. Per ciò che riguarda le imprese dei lavori pubblici ed altre della stessa natura, la Rumenia sarà sostituita, per tutto il territorio ceduto, ai diritti ed alle obbligazioni della Sublime Porta.

Navigazione del Danubio

Art. 52. Affine di accrescere le guarentigie assicurate alla libertà della navigazione sul Danubio, riconosciuta come d'interesse europeo, le alte parti contraenti decidono che tutte le fortezze e fortificazioni che si trovassero sul corso del fiume, dalle Porte di Ferro fino alle sue imboccature, saranno demolite, e che non ve ne saranno erette altre. Niuna nave da guerra potrà navigare sul Danubio all'ingiù delle Porte di Ferro, ad eccezione delle navi leggiere destinate alla polizia fluviale ed al servizio doganale. Le stazionarie delle potenze alle imboccature del Danubio potranno però risalire fino a Galatz.

Art. 53. La Commissione europea del Danubio, in seno alla quale la Rumenia sarà rappresentata, è conservata nelle sue funzioni e le eserciterà d'ora innanzi fino a Galatz in completa indipendenza dalla autorità territoriale. Tutti i trattati, accordi, atti e decisioni relativi ai suoi diritti, privilegi, prerogative ed obblighi sono confermati.

Art. 54. Un anno prima che spiri il termine fissato alla durata della Commissione europea, le potenze si metteranno d'accordo sulla proroga dei suoi poteri o sulle modificazioni che esse stimeranno necessario d'introdurvi.

Art. 55. I regolamenti di navigazione, di polizia fluviale e di sorveglianza dalle Porte di Ferro fino a Galatz, saranno compilati dalla

Digitized by Microsoft®

Commissione europea, assistita dai delegati degli Stati lungo il fiume e messi in armonia con quelli che furono o saranno prescritti pel corso all'ingiù da Galatz.

Art. 56. La Commissione europea del Danubio s'intenderà con chi vi ha diritto per assicurare il mantenimento del faro sull'isola dei Serpenti.

Art. 57. L'esecuzione delle opere destinate a fare scomparire gli ostacoli che le Porte di ferro e le cataratte oppongono alla navigazione è affidata all'Austria Ungheria. Gli Stati possessori di questa parte del fiume accorderanno tutte le agevolezze che potranno essere richieste nello interesse dei lavori. Le disposizioni dell'art. 4 del trattato di Londra, del 13 marzo 1871, relative al diritto di percepire una tassa provvisoria per coprire le spese di quei lavori, sono mantenute in favore dell'Austria-Ungheria.

Possedimenti in Asia.

Art. 58. La Sublime Porta cede all'Impero Russo in Asia i territorii d'Ardahan, Kars e Batum, con questo porto *(segue la traccia della linea di confine)*.

Art. 59. S. M. l'imperatore di Russia dichiara essere sua intenzione di erigere Batum a porto franco essenzialmente commerciale.

Art. 60. La vallata d'Alachkerd e la città di Bayazid cedute alla Russia per l'art. 59 del Trattato di Santo Stefano tornano alla Turchia. La Sublime Porta cede alla Persia la città ed il territorio di Khotour, tal quale fu definito dalla Commissione mista anglo-russa per la delimitazione delle frontiere della Turchia e della Persia.

Art. 61. La Sublime Porta si obbliga ad effettuare senza ritardo alcuno le migliorie e le riforme che sono richieste dai bisogni locali nelle province abitate dagli Armeni, ed a guarentire la loro sicurezza contro i Circassi ed i Kurdi. Essa darà periodicamente informazioni delle misure prese per tal fine alle Potenze che ne vigileranno l'esecuzione.

Libertà religiosa

Art. 62. La Sublime Porta avendo manifestata la volontà di mantenere il principio della libertà religiosa dandovi l'estensione più larga, le parti contraenti prendono atto di questa dichiarazione spontanea.

In nessuna parte dell'impero Ottomano la differenza di religione potrà essere imputata a chicchessia come motivo di esclusione o d'incapacità per l'uso dei diritti civili e politici, l'ammissione agli impieghi pubblici, funzioni ed onori, e per l'esercizio di tutte le professioni ed industrie, in qualsiasi località. Tutti saranno ammessi, senza distinzione di religione, a far testimonianza davanti ai tribunali.

Digitized by Microsoft®

L'esercizio e la pratica esterna di tutti i culti saranno interamente liberi, e niun ostacolo potrà esser recato, sia alla organizzazione gerarchica delle varie religioni, sia ai loro rapporti coi proprii capi spirituali. I sacerdoti, i pellegrini e le monache di tutte le nazionalità, viaggianti nella Turchia d'Europa e d'Asia, godranno degli stessi diritti, vantaggi e privilegi. Il diritto di protezione ufficiale è riconosciuto agli agenti diplomatici e consolari delle potenze in Turchia, tanto verso le persone sunnominate che verso i loro istituti religiosi di beneficenza od altri dei Luoghi santi od altrove.

I diritti acquisiti dalla Francia sono espressamente riservati e resta ben inteso che niuna mutazione potrà esser recata allo *statu quo* nei Luoghi santi.

I monaci del Monte Athos, qualunque sia il loro paese d'origine, saranno mantenuti nei loro possessi e vantaggi anteriori, e godranno, senza alcuna eccezione, d'una completa eguaglianza di diritti e prerogative.

Art. 63. Il Trattato di Parigi del 30 marzo 1856, come pure il Trattato di Londra del 13 marzo 1871 sono mantenuti in tutte quelle loro disposizioni che non sono abrogate o modificate dalle precedenti stipulazioni.

Art. 64. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate a Berlino nel corso di tre settimane od anche più presto se sarà possibile.

Seguono le firme dei Plenipotenziarii, con la data di Berlino 13 luglio 1878.

19. Mentre erano più fervidi i dibattimenti nel Congresso di Berlino, ed in Inghilterra l'*opposizione* apprestavasi ad assalire il Ministero per la sopramentovata convenzione del 30 maggio con la Russia, il Governo inglese depose, la sera dell'8 luglio sul banco della Presidenza della Camera dei Comuni tre gravissimi documenti riferiti nel *Mémorial Diplomatique* n. 28 del 13 luglio, a pagg. 461-62.

Il primo è una lettera del marchese di Salisbury, scritta appunto il 30 maggio, subito dopo firmata la Convenzione col Schuvaloff, al Layard, per incaricarlo di far valere presso la Sublime Porta le ragioni, in essa esposte, di stipulare senza indugio una alleanza *difensiva* coll'Inghilterra, sulle basi ivi indicate.

Probabilmente la cosa già stavasi trattando da buona pezza innanzi la data del 30 maggio. Fatto sta però che, come risulta dalla risposta del Layard, che è il secondo documento, già alli 4 giugno erasi conchiusa e firmata la Convenzione seguente, che forse Mehemed-Ruchdì Pascià non avrebbe gradita; ond'egli fu tolto dalla Carica di Gran Vizir appunto il 4 giugno, e surrogato da Savfet Pascià. Ecco il testo di questo gravissimo documento.

Digitized by Microsoft®

« *Convenzione di alleanza difensiva fra la Gran Brettagna e la Turchia, firmata il 4 giugno 1878.*

« S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Brettagna ed Irlanda, Imperatrice delle Indie, e S. M. I. il Sultano, essendo reciprocamente animati dal sincero desiderio di estendere e raffermare le relazioni di amicizia felicemente esistenti fra i due imperi, hanno risoluto di concludere una convenzione d'alleanza difensiva, allo scopo di assicurare per l'avvenire i territorii in Asia di S. M. il Sultano.

« Le LL. MM. hanno in conseguenza scelto e nominato a questo effetto i loro plenipotenziari, cioè: S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Brettagna ed Irlanda, Imperatrice delle Indie, l'onorevolissimo Austin Henry Layard, ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. presso la Sublime Porta; e S. M. I. il Sultano, S. E. Safvet pascià, ministro degli affari esteri di S. M. Imperiale; i quali, dopo avere scambiato i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, hanno convenuto gli articoli seguenti:

« Art. 1. Che nel caso in cui Batum, Kars, Ardahan, od alcuna di queste piazze fossero ritenute dalla Russia, e se alcun tentativo fosse fatto, ad un'epoca qualsiasi per parte della Russia, di impadronirsi di qualche altra parte dei territorii di S. M. I. il Sultano in Asia, stabiliti dal trattato definitivo di pace, l'Inghilterra s'impegna ad unirsi a S. M. I. il Sultano per la difesa dei territorii in questione, colla forza delle armi.

« In compenso, S. M. I. il Sultano promette all'Inghilterra d'introdurre le riforme necessarie (da essere stabilite più tardi dalle due potenze), che si riferiscono alla buona amministrazione ed alla protezione dei sudditi cristiani ed altri dalla Sublime Porta che si trovano sui territorii suddetti; ed onde mettere l'Inghilterra in grado di assicurare i mezzi necessari per l'esecuzione del suo impegno, S. M. I. il Sultano consente inoltre d'assegnare l'isola di Cipro, per essere occupata ed amministrata da essa.

« Art. 2. La presente Convenzione sarà ratificata e lo scambio delle ratifiche avrà luogo entro un mese, ma se è possibile anche più presto. In fede di che, i plenipotenziari di una parte e dell'altra hanno firmata la presente Convenzione, apponendovi i loro suggelli. Fatto a Costantinopoli il 4 giugno dell'anno 1878.

« (L. S.) *A. H. Layard.* (L. S.) *Savfet.* »

Ognuno vede tutto da sè, che doveasi ben definire tutto ciò che spettava all'*occupazione* ed alla *amministrazione* dell'Isola di Cipro, così che questa restasse per ora sotto l'alto dominio del Sultano, e fossero riservati i suoi diritti di sovranità assoluta in certe ipotesi non improbabili. Questi punti furono dibattuti e decisi tra il Layard

Digitized by Microsoft®

e Savfet Pascià con iscambievole satisfazione, e con tal risultato che il Gabinetto di Londra propose alla Regina di compensarne il Layard colla decorazione ambitissima del *Bagno*; di che, non conoscendosi allora il motivo, tutti stupirono, e molti credettero che tale onoranza fosse data al Layard per ribattere le diceríe, fatte correre dall'*Opposizione* Gladstoniana, che quel personaggio avesse mal condotto la politica impostagli dal *Foreign Office* e dovesse perciò essere rivocato. E ben si meritò tal ricompensa il Layard avendo conchiuso il seguente *Annesso* alla sopra recitata Convenzione; che è il terzo dei documenti deposti alla Camera dei Comuni la sera dell' 8 luglio.

« *Appendice alla Convenzione di alleanza difensiva fra la Gran Brettagna e la Turchia.*

« L'onorevolissimo sir A. H. Layard, e S. A. Safvet pascià, attualmente granvisir di S. M. I. il Sultano, hanno convenuto l' appendice seguente alla Convenzione da essi firmata il 4 giugno 1878, in qualità di plenipotenziarii dei loro rispettivi governi.

« *Appendice.* Rimane inteso fra le due alte parti contraenti, che l'Inghilterra consente alle condizioni seguenti, concernenti la sua occupazione ed amministrazione dell'isola di Cipro:

« 1° Che un tribunale musulmano religioso (Mehkémei Sheri) continuerà ad esistere nell'isola, il quale si occuperà esclusivamente degli affari religiosi, e non altri, concernenti la popolazione musulmana dell'isola.

« 2° Che un residente musulmano dell'isola sarà indicato dal dipartimento delle Fondazioni pie della Turchia *(Vakuf)* per dirigere di concerto con un delegato, da essere nominato dalle autorità inglesi, l'amministrazione dei fondi, proprietà e terre appartenenti alle moschee, cimiteri, scuole musulmane ed altri stabilimenti religiosi esistenti nell'isola di Cipro.

« 3° Che l'Inghilterra pagherà annualmente alla Sublime Porta tutto l'eccedente attuale di entrata oltre alle spese per l'amministrazione dell'isola; il quale eccedente sarà calcolato e stabilito sulla media (entrata) degli ultimi cinque anni, stabilita a 22,936 borse, la quale rimane da essere debitamente verificata più tardi, e ad esclusione del prodotto realizzato dalla vendita o fitto delle proprietà e beni immobili appartenenti allo Stato ed alla Corona ottomana durante questo periodo.

« 4° Che la Sublime Porta potrà liberamente vendere ed affittare delle terre, terreni ed altre proprietà a Cipro appartenenti allo Stato ed alla Corona ottomana *(Arazii Miriyé vé Emlaki Moumayonne)*, il cui prodotto di vendita o fitto non forma parte delle entrate dell'isola menzionate nell'articolo 3.

« 5° Che il Governo britannico potrà esercitare, mediante le sue

Digitized by Microsoft®

autorità competenti, il diritto di espropriazione per l'acquisto, a prezzi convenienti, delle terre incolte e dei terreni necessari che devono servire ai miglioramenti pubblici, come pure ad altri scopi di utilità pubblica.

« 6° Che nel caso in cui la Russia restituisse alla Turchia Kars e le altre conquiste fatte da essa in Armenia durante quest'ultima guerra, l'isola di Cipro sarà sgomberata dall'Inghilterra, e la Convenzione in data del 4 giugno 1878 cesserà di aver vigore.

« Fatto a Costantinopoli il 1 luglio 1878. A. H. Layard. Safvet. »

Il Congresso di Berlino, o per meglio dire il principe Bismark che vi padroneggiava, sentì tutta la importanza di questi trattati fra l'Inghilterra e la Turchia; ma si astenne dal prenderne atto per non ratificarli, come anche dall'esaminarli e discuterli, sì a fine di evitare conflitti e sì perchè quelli non si opponevano al fine inteso dal Congresso.

III.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Impressione prodotta in Inghilterra dai resultati del Congresso di Berlino — 2. Speranze di miglioramento nelle condizioni del commercio — 3. Sinodo pananglicano in Lambeth — 4. Attività dei Ritualisti. Continua il movimento nel Corpo anglicano — 5. L'Università cattolica di Kensington gravemente minacciata nella sua esistenza.

1. Nel corso delle ultime tre settimane, il popolo inglese ebbe a passare non pochi giorni di ansiosa trepidazione. Malgrado le precauzioni adoperate per assicurare il segreto nelle deliberazioni del Congresso, giungevano in quell'intervallo notizie di tale natura da mettere a dura prova la impassibilità britannica. L'acquisto da parte dell'Impero austriaco della Bosnia e dell'Erzegovina non diè luogo, per verità, a molte osservazioni in contrario; perocchè si comprese che per tal modo verrebbe in quelle regioni opposto un argine agli ulteriori progressi dell'aggressione russa e panslavista, qualunque, del resto, esser potesse il pensiero e il giudizio rispetto al diritto delle Potenze di privare la Turchia di una sì vasta porzione de' suoi domini, senza chiedergliene il permesso. Ma quando si seppe con certezza che la Russia avrebbe avuto la Bessarabia, e conservato tuttavia il possesso di Ardahan, Kars e Batum, la sofferenza britannica mostrò evidentemente di essere stanca, e cominciarono a venire in campo questioni importanti e di malagevole soluzione. La Russia, è vero, era stata respinta al di là dei Balkani; ma alla Rumania e alla Servia erasi aggiunta la Bulgaria, come territorio apertamente esposto all'ingerenza e alle intraprese della Russia. Dall'altra parte, il territorio armeno era ceduto alla Russia insieme con le grandi for-

Digitized by Microsoft®

tezze state finquì i baluardi della Turchia contro i periodici accessi dell'ambizione moscovita; e oltre a ciò si metteva nelle mani di essa un altro porto sulle rive dell'Eusino, il quale può col tempo diventare una seconda Sebastopoli, e di essa anco più formidabile. Non era agli questo un abbandonare il premio principale della contesa diplomatica, o con qual altro nome voglia chiamarsi, nelle mani della Russia, e un porre a'piedi della maggior Potenza del settentrione tutta quanta l'Asia minore e gli sbocchi con l'India? Poichè pertanto a questioni così urgenti non davasi categorica risposta, gli animi inglesi incominciarono a temere che Lord Beaconsfield e Lord Salisbury non avessero, alla fin de' conti, a rimanere sconfitti, e che l'Inghilterra non dovesse rassegnarsi ad accettare la posizione del vinto su tutti i punti principali della recente controversia. Di qui sintomi di segreta diffidenza e di mal repressa indignazione, eziandio nella pubblica stampa. Quando tutt'a un tratto l'orizzonte sembrò schiarirsi, o almeno uno sprazzo di luce venne a diradare le tenebre, che lo avvolgevano: notizie accertate recavano che l'Inghilterra non era stata per niente disfatta nella battaglia diplomatica; che un trattato difensivo era stato da lei conchiuso con la Turchia, in forza del quale essa si obbligava a impedire ulteriori progressi della Russia lungo la valle dell'Eufrate; e che, come pegno della sua sincerità in materia così importante, e come guarentigia della buona fede della Turchia, doveva esser posta, sotto certe condizioni, in mano dell'Inghilterra l'isola di Cipro. Allora proruppe un grido universale di trionfo, una solenne manifestazione di soddisfatto amor proprio. L'Inghilterra, alla perfine non era un ente senza valore; l'Inghilterra aveva la coscienza di sè medesima; l'Inghilterra avea fatto qualche cosa, e il suo onore era salvo. Ai detti corrisposero i fatti; e la bandiera britannica sventola a quest'ora sui piani e sulle vallate dell'isola di Cipro; e lord Beaconsfield sta per tornare in patria cinta la fronte d'alloro, e mezza Londra si mette in movimento per salutarlo condegnamente e rendere onore alla sua destrezza ed abilità come uomo di Stato.

Infrattanto, si cominciò a riflettere sulla natura degli accordi sanciti a Berlino e a Costantinopoli; e, quindi a manifestarsi opinioni alquanto varie rispetto alle condizioni attuali e alle prospettive future, che quegli accordi presentano. Si riconosce che qualche cosa è stato realmente fatto dall'Inghilterra, e che questa ha preso una posizione definitiva, ciò che riesce, per sè stesso, di qualche consolazione per coloro, cui stanno più specialmente a cuore gl'interessi dell'Impero britannico nelle sue relazioni con le Indie orientali. E in quanto concerne la significazione dell'intrapreso provvedimento, si legge su tutti i giornali un'osservazione di gran peso, fatta da un

Digitized by Microsoft®

alto personaggio in Berlino, osservazione che sembra spiegare a sufficienza e giustificare l'azione dell'Inghilterra nella presente congiuntura. « Con una Convenzione o senza, l'Inghilterra sarebbe costretta a prender le armi se i Russi si avanzassero di solo un passo nell'Asia minore. L'alleanza, adunque, con la Turchia non impone a noi alcun obbligo, che già non ci fosse addossato per forza delle circostanze, mentre poi ci procura il vantaggio di occupare un porto militare e navale, importantissimo per le nostre operazioni in ogni caso, e ci pone in grado di apparecchiarci alla guerra, se questa ha da venire, anco durante la pace. L'alleanza ci accorda inoltre il diritto di togliere di mezzo il pretesto principale della Russia e l'unica causa di guerra, mediante la rigenerazione del Governo turco. » È questo un modo particolare di vedere, in opposizione al quale possono addursi le considerazioni seguenti. Tutto sta bene; ma con ciò non rimane per niente modificata la posizione attuale nè pregiudicati i guadagni fatti dalla Russia con le sue recenti operazioni. Al cospetto del mondo, essa si atteggia orgogliosamente a vincitrice, quantunque sconti il frutto di sue vittorie col mostrare scolpito in fronte il marchio della falsità, della disonestà. La Russia diè cominciamento alla contesa col protestare ch'essa non aspirava a ingrandimenti territoriali; a sentir lei, i motivi che la spingevano a muovere le armi non erano che motivi della più alta filantropia; render migliore la sorte delle popolazioni cristiane era l'unico fine, ch'ella si prefiggeva; e poi, al termine d'una guerra, che, per sangue sparso, non ha quasi riscontro nella storia, essa occupa permanentemente Ardahan, Kars e Batum, quantunque quest'ultima non possa, pel momento, divenire per mezzo di apposite fortificazioni, il porto dominante del mar Nero. La Bessarabia, inoltre, è strappata di mano all'amico e alleato, che soccorse alle truppe russe ne'loro estremi bisogni; e per quel che concerne le popolazioni bulgare, che si chiamano emancipate, esse incominciano già a sentire il peso del tallone moscovita, mentre che gl'infelici Musulmani sono abbandonati alla durissima legge del *Vae victis*. Notizie, infatti, di orrori indescrivibili vengono dalla Nuova Bulgaria, alle quali non è chi possa contradire. Il saccheggio, l'assassinio, la brutale libidine regnano colà in superlativo grado. I Bulgari sfogano sui Musulmani la loro vendetta, senza distinzione nè di età nè di sesso; e le fanciulle turche vengono avidamente ricercate e spinte incontro alle spade russe per isbramare le brutali passioni degli ufficiali moscoviti. Testimoni oculari attestano la verità dei fatti.

Per ciò che specialmente riguarda la posizione dell'Inghilterra, sorge il timore che tutto non abbia a procedere così bene, come a prima vista parrebbe. L'Inghilterra si rende ella responsabile del

Digitized by Microsoft®

governo della Turchia asiatica? Se sì, supponiamo che il Governo turco non voglia esser rigenerato; supponiamo che gli emissari russi, con esercitare in mezzo alle popolazioni dell'Asia quello stesso lavorìo che hanno finquì esercitato in Europa, suscitino lagnanze e malcontenti; supponiamo che il verdetto pronunziato, a ragione o a torto, dall'Europa dichiari aver l'Inghilterra mancato al proprio dovere; supponiamo inoltre che l'Inghilterra ceda alla pressione, e per conseguenza prema alla sua volta sui Turchi; che cosa impedirà questi ultimi dal rivoltarsi contro chi si dà l'aria di loro benefattore, e anche dal porsi nelle mani della Russia, la quale non si starà dal tentare colle sue lusinghe gli spiriti inquieti de'tribolati Ottomani? Questioni di simile natura fanno supporre un fosco avvenire per l'Inghilterra, e pel mondo; quindi è che noi dobbiamo lasciare al tempo la cura di rispondervi. Frattanto sembra che il paese intenda prestare un volenteroso e unanime appoggio a lord Beaconsfield e al suo governo. Per il momento, la pace è assicurata; ai posteri il provvedere alle contingenze future.

2. L'attitudine del paese è, per la massima parte, tranquilla. Il conflitto attivo fra il lavoro e il capitale è, per il momento, cessato; e i risultati del Congresso offrono la confortante speranza che abbia finalmente ad aver termine la lunga depressione del commercio.

3. La Chiesa anglicana, piuttosto che celebrando, sta riguardando un Sinodo pananglicano. Vescovi protestanti, venuti da tutte le parti del mondo, seggono in Lambeth a porte chiuse per tutto il corso della settimana, e ogni domenica illuminano dai pulpiti della metropolitana il mondo con dottrine, che v'ha pur troppo a temere non siano nè molto chiare nè molto armonizzanti. Il segreto peraltro non è così rigorosamente osservato, che qualche cosa non trapeli intorno alla natura degli argomenti discussi nelle adunanze di quei Signori. Trattasi or d'uno, or d'un altro argomento; ma che gli adunati possano giungere a una decisione uniforme o autorevole circa le singole materie, è cosa da neppure pensarvi. Le discussioni si sono aggirate sull'incredulità, sui progressi di essa, e sui mezzi di arrestarli; sembra però che ai Vescovi anglicani non venga in mente, come l'incredulità non potrebbe forse ricevere da altri un più forte impulso, che da loro stessi, dalla loro posizione, e dalla pretensione ch'essi affacciano ad esser capi d'un corpo, sul quale non hanno autorità di sorta; d'un corpo, che racchiude nel suo seno insegnanti, i quali predicano ogni dottrina che immaginare si possa sotto la cappa del sole; d'un corpo, che è incapace a insegnare il cristianesimo, per la semplice ragione di non sapere egli stesso definire che cosa sia il cristianesimo. Non è pertanto da maravigliare che il mondo si faccia a dire a costoro: Giacchè voi non sapete dare una

Digitized by Microsoft®

chiara e precisa risposta alla domanda che cosa sia il cristianesimo, non potete negarmi il permesso di dubitare, per quanto concerne le persone vostre, che il cristianesimo del quale parlate esista realmente.

4. I Ritualisti hanno mostrato un poco d'attività, e presentato un indirizzo ai Vescovi per pregarli a promuovere l'Unione corporativa di coloro che credono nella sacra Scrittura, negli articoli di fede e nei decreti della Chiesa; ma, disgraziatamente, questi Signori non indicano dove sia da trovare un capo per la loro corporazione. Ora, finchè non abbiano somministrata una tale indicazione, noi temiamo forte che i loro sforzi debbano riuscire infruttuosi.

Si aspetta con ansietà la decisione dell'affare Maconochie; la quale, ove riesca sfavorevole al gran Capo ritualista, non potrà non esercitare una certa influenza sul partito. Continua frattanto il movimento nel Corpo anglicano, e si nota più d'uno spirito inquieto in regioni dove meno si sarebbe aspettata l'agitazione. L'Apostolato della preghiera consacra a tal movimento la sua speciale intenzione pel mese di luglio.

5. Qualche cosa più di una semplice voce farebbe credere che l'Università cattolica di Kensington si trovasse in gravi difficoltà. Monsignor Capel ha rinunziato l'ufficio di Rettore, e v'hanno forti ragioni per dubitare che quell'Istituto possa continuare a sussistere. Ove il dubbio diventasse certezza, sarebbe argomento di grave rammarico il dover aggiungere un nome di più alla lista delle persone, i cui sforzi per risolvere il problema difficilissimo della superiore educazione cattolica in Inghilterra rimasero finquì privi di buon successo.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Berna). Disfatta del *Kulturkampf*, e trionfo dei conservatori. Sgombero di preti intrusi. Crudele delusione toccata ai vecchi-cattolici — 2. (Argovia). Petizione dei cattolici al Gran Consiglio — 3. (Ginevra). Prevalenza dei cattolici nelle nuove elezioni municipali. — 4. (Schwytz). Una burla al Consiglio federale — 5. (Friburgo). Settimo centenario della fondazione della città di questo nome.

1. Comincio dall'annunziarvi una grande allegrezza. Il *Kulturkampf* ha testè ricevuto nel Cantone di Berna un tal colpo, dal quale forse non si riavrà mai più. Il 5 di maggio il popolo bernese, chiamato a rinnovare il suo Gran Consiglio, usò vigorosamente del diritto di scopatura. Più di cinquanta deputati radicali rimasero sul terreno, e altri quaranta dovetter subire la prova del ballottaggio, che riuscì per essi ancor più disastrosa. Insomma l'opposizione conservatrice, che fin qui si riduceva quasi a zero, conta oggi 112 eletti sui 251 membri, onde si compone il Corpo legislativo. Certo non è

Digitized by Microsoft®

questa una vittoria compiuta; ma per bene apprezzarne l'estensione e l'importanza, non bisogna starsene soltanto alle cifre, ma tenere esatto conto di altri elementi, che dànno alle nuove elezioni il loro vero significato. Prima di tutto, l'insieme della votazione indica che il popolo ebbe la deliberata intenzione di dare al Governo una severa lezione, e abbandonare la politica di rompicollo seguita fino allora. Infatti, di nove consiglieri di Stato, tre soli riuscirono a farsi rieleggere deputati, e di questi tre, due non si salvarono che nello scrutinio di ballottaggio. Fra questi si nota il famigerato Bodenheimer, che rimase eletto nel circolo radicale di Saint-Jmier, ma solo in ultimo luogo, e dopo aver fatto fiasco nella città di Berna. Quanto agli altri, non escluso il gran persecutore Teuscher, furono, al paro de' loro più caldi partigiani, compiutamente disfatti. È da notare altresì che gli avvocati, i quali avevano spiegato maggiore zelo nel difendere la causa spallata del *Kulturkampf*, furono i primi a esser sacrificati dalla giustizia popolare. Finalmente, ciò che rende ancor più sensibile lo scacco toccato ai radicali, si è che non solo la maggioranza del Gran Consiglio trovasi considerevolmente manomessa, ma è anco rimasta priva de' suoi capi e oratori. Ora, a chiunque abbia assistito alle deliberazioni di quell'assemblea, non può essere sfuggita l'influenza enorme esercitata sull'insieme dei deputati di campagna da una dozzina di corifei ufficiosi, che si arrogavano la direzione dei dibattimenti. Pochi oratori, sempre gli stessi, eran quelli che parlavano; e i muti del serraglio approvavano tutto ciò che loro veniva proposto, soprattutto quando lor si faceva comparire dinanzi lo spettro dell'oltramontanismo. Oggi questa maggioranza, già tanto assottigliata, è ridotta come un bastimento disarmato, senza piloto e senza bussola. All'opposto i conservatori contano nelle lor file nuove forze intelligenti, uomini chiari per nome e dotati d'un talento incontestabile. La riapparizione nel Corpo legislativo del signor Steiner è, di per sè sola, un avvenimento, per chi conosce il suo talento d'oratore e la indomabile resistenza che, quantunque protestante, egli ha sempre opposta al *Kulturkampf*. Avvi altresì ragion di supporre che un certo numero di deputati avvezzi a dar voto per il Governo andranno adagio adagio volgendosi verso il sole nascente. S'illuderebbe però chi pensasse che il nuovo Gran Consiglio fosse per riparare tutte le ingiustizie commesse verso i cattolici del Giura: noi conosciamo abbastanza le disposizioni dei conservatori protestanti per non aspettarci da loro un compiuto ritorno verso il buon dritto. Ad onta di ciò, non possiamo non scorgere nella giornata del 5 maggio il punto di partenza d'un'èra migliore per la Polonia del Giura, e soprattutto la più

Digitized by Microsoft®

splendida manifestazione della giustizia di Dio, che colpisce i persecutori della sua Chiesa.

Un'altra circostanza contribuisce a farci aprire il cuore alla speranza; ed è che, fatto accorto del disastro finanziario ond'è minacciato il cantone di Berna; il popolo ha dato per parola d'ordine a'suoi mandatari: *Economia.* Ora, economia implica qui soppressione dei grassi stipendi assegnati al clero internazionale dei vecchi cattolici, e, come conseguenza inevitabile, la caduta di quella pretesa Chiesa. Bene ciò sentono gli apostati; quindi si è che si preparano a far fagotto. L'esodo è cominciato dall'abate Fischer, vicario intruso a Bienne. Costui fu nel 1874 ordinato diacono da quel fantoccio di vescovo, che ha nome Panelli. Il Loyson, non sapendo che farsene per la sua Chiesa, ne fece la gira al signor Teuscher, che gli affidò la missione di evangelizzare il Giura. Ultimamente il Fischer ricevette gli ordini maggiori dalle mani di quell'altro fantoccio di vescovo che chiamasi Herzog; egli ha dunque ufficiato per tre anni a Bienne come vicario, senz'esser prete. Adesso che è o si crede tale, esso torna a Ginevra per rappresentarvi la parte di rettore della parrocchia neo-eretica tedesca; e il suo esempio è stato seguito dall'intruso Salmon, insediato da quattro o cinque mesi a questa parte nella parrocchia di St. Ursanne, dove era succeduto all'abate Leonard. Per l'insediamento di quest'ultimo era riuscito mettere insieme fino a quaranta persone appartenenti alla parrocchia. Il numero era già scarso, trattandosi d'una popolazione di 1,500 cattolici; ma s'io vi dicessi che, per salutare l'arrivo del Salmon, tutte le trombe della setta non furon buone a raggranellare che 14 apostati? Il Salmon, che conta ormai circa 60 anni, si fece in addietro, per la sua cattiva condotta, mandar via dal seminario di Rennes, al momento che si presentava per ricevere la tonsura. Ordinato prete a Versaglia, dove in quel tempo si usava disgraziatamente grande facilità nell'ammissione dei candidati al Sacerdozio, rientrò in diocesi di Rennes, e quivi, a forza di suppliche sopra suppliche, ottenne il permesso di esercitare il ministero di suddiacono, e niente più. Divenuto, per la grazia del signor Teuscher, parroco di St. Ursanne, giunse in questa parrocchia in compagnia d'una *cugina,* mobile obbligato per tutti gl'intrusi. Fu notato che nei giorni di lavoro ei non metteva mai piede in chiesa; e quanto alla domenica, il suo uditorio si componeva 1° del fabbriciere, e non sempre; 2° della predetta... cugina; 3° d'un'Alsaziana, sua fantesca; 4° d'una bambina, figlia d'un gendarme; 5° d'una vecchia sorda e idiota. Vedendo che da un momento all'altro gli potevano mancare i gruzzoli trimestrali destinati a retribuire un lavoro così facile, il Salmon

Digitized by Microsoft®

ha trovato, egli pure, opportuno di recarsi a offrire i proprii servigi al signor Centeret, venendo così ad accrescere d'un compagno i ventiquattro intrusi, che hanno fin qui abbandonato il loro posto nel Giura.

I vecchi-cattolici della città federale hanno ultimamente ricevuto una buona lezione donde meno se l'aspettavano. Essendo mancato di vita in seno della Chiesa cattolica il signor Waenker, Addetto militare all'Ambasciata germanica in Berna, essi credevano che l'Ambasciata non avrebbe potuto fare a meno di rivolgersi a loro, come cattolici *ufficiali*, per la cerimonia funebre. Ma si sono trovati crudelmente delusi; imperocchè non le loro preghiere, ma quelle dei cattolici-romani sono state in tale occasione domandate: non il loro clero, ma quello cattolico-romano ha celebrato l'uffizio di *Requiem* in un locale destinato al culto cattolico, e ciò alla presenza del signor di Roeder, ambasciatore di S. M. l'imperator Guglielmo, nonchè di tutto il Corpo diplomatico accreditato presso la Confederazione. Che schiaffo pel nostro Vescovo nazionale Herzog! Dacchè la setta si è impossessata del tempio cattolico, nessun diplomatico vi è comparso nè vivo nè morto; ed ecco adesso il rappresentante della patria del *Kulturkampf*, il quale in una circostanza solenne, volta le spalle alla nuova Chiesa per ricorrere alle preghiere di quegli odiosi *oltramontani*. Un'altra spina, penetrata profondamente nel cuore dell'Herzog, si è un opuscolo sparso a profusione nel paese poco prima delle elezioni, nel quale si censura amaramente la politica governativa, e si frusta senza pietà nè misericordia il preteso vescovo, consacrato da un Prussiano sotto gli auspicii del Bismark.

2. I cattolici del cantone d'Argovia stanno firmando in questo momento una petizione al Gran Consiglio per chiederli la libertà religiosa e il ristabilimento delle loro relazioni col Vescovo legittimo. La petizione ha già riportato l'adesione di un gran numero di comuni, e in parecchi di questi ha riunito l'unanimità dei voti. Perfino i comuni infetti del radicalismo e scelti dal Governo a teatro d'esperimenti vecchi-cattolici han fornito uu contingente di firme assai considerevole. I fogli radicali del Cantone, attoniti dell'estensione che prende il movimento, si tengono in un prudente silenzio.

3. Non furono i radicali bernesi i soli cui riuscisse fatale la giornata del 5 di maggio; dacchè in quel giorno medesimo il popolo ginevrino doveva procedere al rinnovamento de' suoi consigli municipali. Gli elettori cattolici si mostrarono dappertutto d'una fermezza senza pari. Non vi fu comune cattolico, in cui soffrissero perdita di voti, in molti poi ne guadagnarono, riuscendo così a purgare l'auto-

Digitized by Microsoft®

rità comunale da elementi malsani. È superfluo il notare che un simile risultato non si ottenne senza contrasto; perocchè anche in questa occasione il Governo non mancò di mettere in opera i suoi soliti mezzi, la frode cioè e la violenza. Poi potrete farvene un'idea da quel che avvenne a Thônex. Questa località, che fin qui non possedeva alcun edifizio comunale, procedeva alle sue elezioni in un locale pubblico, designato a tal fine. Siccome questo locale oggi più non esiste, e siccome la casa comunale non è per anco terminata, così fu proposto al Consiglio di Stato di tener la riunione elettorale in uno stabilimento vicino. Era questo, senza dubbio, il mezzo più semplice di trarsi d'impaccio; ma la proposta aveva il torto di partire dagli oltramontani, e quindi non poteva incontrare il gradimento del Governo, il quale fece tra sè e sè questo ragionamento machiavellico: « Noi abbiamo tolto ai cattolici la loro chiesa e la loro canonica, e cacciato il loro parroco, che da 35 anni amministrava la parrocchia; egli è dunque naturale che dobbiamo ispirar loro un profondo orrore. Ora, se noi destinassimo a luogo della votazione quella chiesa dove ufficia un apostata, è cosa evidente che i nostri oltramontani si guarderebbero bene dall'andare a esercitarvi i loro diritti elettorali, e così noi arriveremmo a mandare in fumo *(escamoter)* il consiglio comunale. » Come dissero, così fecero. Ecco infatti un ordine, che convoca gli elettori nella chiesa di Thônex. Ma il Consiglio di Stato aveva fatti male i suoi conti. Accortisi dell'indegna manovra, i cattolici non esitarono un istante a varcare la soglia profanata della loro chiesa, non per andare a pregarvi come una volta, ma per compiervi il loro dovere di cittadini; e dinanzi al loro battistero, ai loro altari, al loro tabernacolo, divenuti preda dei profanatori, deposero nell'urna una scheda cattolica. I radicali non credevano a'proprii occhi. Per turbare l'accordo dei conservatori, così tentarono di far loro scorrere in mano cinque liste differenti di candidati, in parte onorevolissimi, nella speranza di potere con ciò giungere almeno a uno scrutinio di ballottaggio. Ma fu tempo perduto. Allo spoglio dello scrutinio, si trovò che la lista conservatrice avea mandate a picco le cinque liste liberali. Pochi giorni dopo, cioè il 19 maggio, si procedette nello stesso cantone alle elezioni pel rinnovamento dei sindaci e loro aggiunti; e qui pure la vittoria rimase ai cattolici. Si noti che fra gli eletti ve ne son molti, ai quali la loro fermezza nel sostenere i diritti della Chiesa valse in addietro, da parte del Governo, l'onore della destituzione.

4. Ha formato, non ha guari, soggetto d'ilarità per la Svizzera una graziosa burla fatta al Consiglio federale. Un bel giorno, i membri di quest'autorità suprema trovano in un giornale di Schwytz la no-

Digitized by Microsoft®

tizia che tre gesuiti del collegio di Feldkirch (Tirolo), i padri Strebel, Burgslaller e Baumgartner, si accingono a dare una missione in quel cantone. Vi lascio immaginare lo stupore che, a questo colpo di fulmine, invade i padri della patria. Si spedisce sul momento un telegramma al Governo di Schwytz per rammentargli l'art. 51 della Costituzione federale, che proscrive l'ordine dei Gesuiti, e per invitarlo a conformarvisi esattamente. Quel Governo risponde con lo stesso mezzo, non aver esso cognizione alcuna della meditata missione, e chiede spiegazioni in proposito. Il Consiglio federale insiste, dicendosi informato da sorgente rispettabilissima e indubitata. Le cose erano a questo punto, quando, in un articolo intitolato: *Ci sono rimasti (Les voilà attrapés)*, il redattore del foglio di Schwytz ha stimato a proposito darci la chiave dell'enimma. Vedendo che, ad onta delle proteste di otto Governi cantonali e di migliaia e migliaia di cattolici, il potere centrale restava impassibile di fronte alle flagranti violazioni della Costituzione, commesse a pregiudizio dei cattolici stessi dai Governi di Berna e di Ginevra, egli aveva voluto sperimentare se la suprema autorità si fosse mostrata altrettanto indulgente a riguardo d'un cantone cattolico. Per conseguenza aveva fatto del suo giornale due tirature differenti; l'una pe'suoi lettori ordinari, l'altra, di soli quattro esemplari, per uso esclusivo de'membri del Consiglio federale, e in questi ultimi esemplari soltanto era registrata la terribile notizia. Una circostanza che rende lo scherzo ancor più grazioso, si è che i tre gesuiti, ond'eransi così vivamente commossi i primi magistrati della Svizzera, pagarono, molti anni or sono, l'estremo tributo alla natura.

5. Il 3 di giugno, la città di Friburgo celebrava il settimo centenario della sua fondazione per opera di Bertoldo IV, duca di Zaehringen. Cattolica com'è, essa volle che la solennità rivestisse soprattutto un carattere religioso; ed ecco perchè invitò i cattolici del cantone e della Svizzera a un pellegrinaggio alla tomba del Beato Pietro Canisio. Il tempo fu tale, quale potevano desiderarlo i pochi liberi pensatori ch'essa racchiude entro le sue mura; imperocchè nella notte che precedette la festa, e in una gran parte della giornata, sembrava fossersi aperte le cateratte del cielo. Ma questo imperversare d'elementi non servì che a far meglio risaltare la soda pietà delle nostre popolazioni. Si fanno ascendere a ventimila i pellegrini recatisi a venerare le reliquie di colui, al quale il cantone di Friburgo va debitore del bene di aver conservato la propria fede, nel mentre che intorno ad esso e popoli e governi precipitavano nell'apostasia.

Digitized by Microsoft®

GLI OSTACOLI

ALLA PACE D'EUROPA

Fatto molto frequente non solo, ma eziandio molto naturale ad accadere nella vita dalle nazioni è senza dubbio questo: che dopo qualche tempo di acerbe lotte si metta un universale e smanioso desiderio di pace. Basta allora che pochi levino comechessia un grido di pace, perchè tutti lo ripetano con ardente desio, passando quel grido a guisa di eco d'uno in altro grado della gerarchia sociale, d'una in altra falange o parte del civile consorzio.

Ad uno di cotali momenti ci pare per lo appunto essere ora la storia contemporanea. Imperocchè udiamo da ogni parte parlarsi di pace, acclamarsi alla pace, invocarsi la pace. Pace tra popoli e popoli, tra monarchi e monarchi, tra il proletario e il possidente, tra l'operaio ed il capitalista, tra il laicato e il clero, la religione e la civiltà, la scienza e la fede, lo Stato e la Chiesa; annunziarono fatta la pace persino tra il Vaticano e il Quirinale. Gli scribacchini d'articoli nelle gazzette, e i tribuni del popolo nei *meetings*, non meno degli uomini di Stato nei gabinetti e dei plenipotenziarii dei sovrani nel Congresso di Berlino vogliono oggidì la pace.

E ci par superfluo soggiungere che anche noi desideriamo cordialmente la pace; giacchè, per veemente che voglia supporsi in in noi l'attrattiva verso il misticismo, bisognerebbe fossimo addirittura pazzi per preferire lo stato di guerra allo stato di pace. Ma pur troppo dobbiamo subito chinare in seno la fronte confusa e ripetere: non è questo tempo di pace! E, benchè con dolore, non ci stancheremo però mai di ripeterlo, troppo importando che i cattolici di buono spirito e di retto volere non si lascino illudere dalla lusinga di una pace impossibile, e così frastornare da una lotta necessaria e doverosa. Non è questo tempo di pace! Mentre tutto nel mondo è confusione e anarchia, mentre la società intiera è in braccio ad agonie mortali, mentre soprattutto la Chiesa, Ei-

Digitized by Microsoft®

gliuola di Dio, derelitta, perseguitata, oppressa va pascendosi delle lagrime amare della contrizione, l'andar schiamazzando pace, pace, quando non sia balordaggine imperdonabile, è ironia e insulto. Veggiamone la ragione il più chiaramente che si possa.

I.

La ragione dell'impossibilità di una pace vera in questi nostri tempi calamitosi non è quella generale possibile a recarsi in ogni epoca e in ogni secolo, che cioè il male moverà sempre guerra al bene, e i figliuoli delle tenebre daranno sempre travaglio ai figliuoli di Dio. Sappiamo assai bene che la vita dell'uomo su questa terra, e proporzionalmente però anche la vita delle nazioni e della Chiesa, è milizia, *militia est vita hominis super terram,* ossia guerra, lotta, combattimento. Se pertanto sotto questo aspetto volessimo considerare lo stato del mondo e degli uomini, vano sarebbe *a priori* il parlare di pace. Ma noi discorriamo di una pace *relativa* non di una pace *assoluta*, di quella pace che solo è possibile quaggiù, allorchè la società non viene agitata da straordinarie contese.

Or bene neghiamo che una tal pace si possa ragionevolmente sperare ai tempi che corrono. E l'argomento nostro ci pare altrettanto stringente quanto esso è semplice e piano. Pace è tranquillità dell'ordine, *tranquillitas ordinis*, come l'ha con filosofica chiarezza definita l'immortale Agostino [1]. E per fermo vi può mai esser pace dove non è tranquillità? Ma non ogni tranquillità è pace. Imperocchè havvi una calma foriera di tempeste e una tranquillità apparente di volto e di atti, che nasconde il rovello del cuore e ricopre il pensiero atroce della vendetta. Anche nello squilibrio universale di umori che sopraggiunge all'uomo per grave malattia, si danno, tra le lotte interne degli umori medesimi, le quali minacciano la stessa vita, alcuni intervalli di tregua; ma quella è tregua non pace, e farà presto luogo a terribile crisi, da cui dipenderà o la guarigione dell'infermo o la sua morte. Gli è perciò chiaro che, oltre alla quiete, si esige altresì il retto regolamento delle cose quiete: dove si trova squilibrio, confusione, non può

[1] *De civ. Dei,* XIX, 13.

Digitized by Microsoft®

aversi vera e solida pace quale è solamente la tranquillità dell'ordine, *tranquillitas ordinis.*

E ciò farassi anche più limpido a chi consideri che, giusta la ammirabile definizione di S. Agostino, ordine è la disposizione equabile delle cose in guisa, che ciascuna sia al suo posto, *parium dispariumque sua cuique loca tribuens dispositio.* Infatti finchè le cose mondane, o tutte o in parte, non sono al loro posto, ossia a quel posto che è destinato a ciascuna dal Creatore, e si manifesta anche alla ragione dell'uomo, pur che ne voglia attentamente considerare l'intima essenza, è giocoforza che le cose stesse si trovino a disagio e per conseguenza fuori dello stato di pace. Di più. Come ogni cosa tende a collocarsi convenientemente secondo la propria natura, se le cose mondane o tutte o in parte si trovino fuori del loro posto naturale, ossia se nel mondo vi abbia confusione e disordine, ne nascerà evidentemente un urto, un cozzo una lotta acerba, che renderà impossibile la pace. Questo deve essere evidente ad ognuno senza che perdiamo il tempo in ulteriori spiegazioni. Piuttosto si potrà domandare come mai, tendendo per natura ogni cosa a prendere il suo posto, sia possibile trovarne di dislogate, e per conseguenza come mai sieno possibili gli urti e i cozzi e le lotte da noi sopra affermati? Ma la risposta è facile: il libero arbitrio, di cui l'uomo è fornito, gli dà il malaugurato potere di contraddire non solo alla propria ma anche alla natura delle altre creature; nel che propriamente consiste il *male morale.* L'uomo pertanto violenta le creature perchè restino fuori del luogo lor proprio; l'uomo disturba i disegni del Creatore, cagiona il disordine e l'anarchia nel mondo, distrugge la pace.

Forse ci siamo troppo diffusi in ispiegare e confermare un pensiero per sè non difficile, ma non ce ne duole, perchè esso deve costituire il perno di tutto il nostro discorso. Abbiamo messo fuori d'ogni dubbio, che la vera pace è tranquillità dell'ordine; a dimostrare che, nelle condizioni presenti della società umana è follia sperare la pace, ci basterà mettere sotto gli occhi dei nostri lettori i principali disordini ora imperversanti per ogni dove come forse non mai per lo addietro, almeno dopo la scomparsa del paganesimo. Imperocchè da una tale enumerazione potranno e do-

Digitized by Microsoft ®

vranno gli assennati conchiudere, che prima di parlar di pace bisogna seriamente mettersi, quanto è possibile a ciascun individuo, alla necessaria, sebbene malagevolissima opera di ricondurre l'umanità traviata sulla strada diritta dell'ordine, della verità, della giustizia, della ragione.

II.

La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, gloriosamente regnante, non prima fu giunto all'apice dell'Apostolica dignità, che di lassù abbracciando con un solo amplissimo sguardo tutto il caos tenebroso del mondo moderno, così ce lo dipinse quasi in un quadro di mano maestra: « Fino dai primordii del nostro Pontificato ci si presenta allo sguardo il triste spettacolo dei mali che per ogni parte affliggono l'uman genere: questo così universale sovvertimento dei principii dai quali, come da fondamento, è sorretto l'ordine sociale; la pervicacia degli ingegni intolleranti di ogni legittima soggezione; il perenne fermento alle discordie, da cui le intestine contese, e le guerre crudeli e sanguinose; il dispregio d'ogni legge di moralità e di giustizia; l'insaziabile cupidigia dei beni caduchi e la non curanza degli eterni, spinta fino al pazzo furore, che mena così spesso tanti infelici a darsi la morte; la improvvida amministrazione, lo sperpero, la malversazione delle comuni sostanze; come pure la impudenza di coloro che con perfido inganno vogliono essere creduti difensori della patria, della libertà e di ogni diritto; quel letale malessere infine, che serpeggia per le più riposte fibre della umana società, la rende inquieta, e minaccia travolgerla in una spaventosa catastrofe [1]. »

Qui tutti i disordini presenti dell'umanità, e in pari tempo gli ostacoli della pace, sono compresi in una sola ammirabile sintesi; ma giova ridurli a varie categorie per meglio intenderne a parte a parte l'orribile gravezza; e una divisione buona ci pare anche questa: disordini *nelle idee*, disordini *nei costumi*, disordini *nei fatti*. Incominciando dalle idee, chiunque abbia una mezzana cognizione degli uomini, con cui viviamo, ammetterà di leggieri, che anche le più ovvie e fondamentali fra esse sono oggi miseramente

[1] *Lettera Enciclica* del 21 aprile 1878.

Digitized by Microsoft®

stravolte; sì da farci per poco pensare essere ora avvenuto delle menti quello che la Scrittura Santa ci narra accaduto già delle lingue intorno alla torre di Babele. Pare infatti che le teste degli uomini abbiano da non poco in qua subìto come un generale raffazzonamento, da cui uscissero foggiate l'una in maniera affatto diversa dall'altra, sicchè fosse reso ora universalmente impossibile l'intendersi e l'accordarsi degli uomini fra loro, dove prima era in non pochi casi solo molto difficile. La medesima cosa è appresa dalle diverse menti con concetti non solo assai disuguali ma perfino contraddittorii o contrarii, e di qui avviene soventi volte, che uomini i quali per lungo tratto aveano creduto d'essere tra loro pienamente nelle idee concordi, s'avveggano poi improvviso di stare invece addirittura agli antipodi. Così, a mo' d'esempio, tutti parlano di Dio, i buoni cattolici come i mondani parlano di anima, di virtù, d'immortalità, di religione, persino di misteri, del Verbo, della incarnazione e della creazione, così gli scrittori di libri ascetici e devoti come i gazzettieri e i romanzieri. Ma quali abissi profondi tra i concetti che di queste santissime cose si formano gli uni e hanno invece gli altri! Dio per ogni buon cristiano, anzi per ogni uomo ragionevole tutti sappiamo che cosa è, un Essere personale, supremo, infinito, necessario, semplicissimo e perfettissimo, distinto da tutte le cose create e Creatore di tutte; ma secondo alcuni moderni innovatori di filosofie, egli è ben altra cosa, cioè un'astrazione, un parto della umana intelligenza, la quale se lo foggia a sua posta e pure a sua posta, lo tramuta o lo distrugge. Però Dio di costui è il popolo, di quest'altro la storia, di quel terzo l'umanità e andate voi discorrendo. Quanto alla virtù e al vizio, chi ripone quella nella gloria mondana, questo nel disonore, e chi, seguendo i dettami del Cousin, chiama virtù la riuscita o il felice successo, vizio la sconfitta; v'ha chi pensa col Bentham la virtù essere stimabile solo pei piaceri che ne derivano e chi sclama con Bruto: *Virtù, tu altro non sei che un nome vano.* Le medesime vicende corsero e hanno subìto simili trasformazioni anche gli altri concetti comuni e capitali da noi sopra annoverati per saggio del resto. Chi li intende in un modo, chi in un altro affatto opposto, e tutti si gloriano d'aver afferrata la verità.

Digitized by Microsoft®

Nè poteva essere altrimenti, poichè fu bandita e accolta a braccia aperte la massima assurdissima della libertà di pensiero, in forza della quale si arroga ognuno ampla licenza di intendere le cose a proprio modo. E passi quanto alla licenza, della quale dovranno poi rendere stretto conto a Dio, e ricevere giusto castigo; se essi almeno, mentre violano tutte le leggi dell'umano pensiero e calpestano le impreteribili norme della ragione, non avessero la pretesa di essere considerati come ragionevoli, e anzi d'essere da tutti a modo d'oracoli ascoltati! Ma gli è proprio il contrario: in nome della libertà di pensare fingono nuove idee e nuove massime apertamente opposte alla realtà dalle cose, che è quanto dire alla verità, e le proclamano ai quattro venti con ogni sorta di mezzi, coronate dei fastosi titoli di principii della scienza, della civiltà e del progresso; e guai a chi vi si opponga, e si sforzi dimostrare quelle idee essere false e quelle massime assurde! Gli si risponde: voi siete nemico del progresso, della civiltà e della scienza; siete un retrivo voi, un oscurantista, un avanzo del medio evo, che pensate ancora potersi la ragione umana infrenare con legami di aforismi e catene di dogmi: libertà di pensiero vuol essere oggidì e non scolastica da pedanti, non logica da gesuiti, non teologia da sacristani! In una parola per le dottrine della libertà di pensiero son poste oggidì in forse le stesse leggi fondamentali dell'intelletto, i criterii stessi indispensabili del vero e di ogni umana certezza.

Il vacillare delle verità supreme trae seco naturalmente la confusione religiosa e religioso politica. Infatti la licenza di tutto pensare correndo trionfalmente la sua via ha opposto agli antichi aforismi aforismi nuovi; agli antichi dogmi dogmi nuovi; ha stabilito in mezzo alla società moderna scapestratissimi principii che sono accolti come incontrovertibili; nè alla maggior parte vien pure in mente di domandarne la dimostrazione. Tutte le religioni sono ugualmente buone; che dubbio c'è? In tutte le religioni c'è sempre stata la parte buona, e la scoria delle imposture, delle menzogne, dei misteri, dei miracoli e dei simboli inventati per ingannare il volgo ignorante; e non va altrimenti col cattolicismo. Ne dubitereste forse? Che inferno! che eternità

Digitized by Microsoft®

di pene! Dio è buono e accoglie tutti dopo la morte nelle sue braccia paterne. La Chiesa cattolica è una istituzione troppo vecchia, e come la maggior parte dei vecchi testarda, capricciosa, incaponita in quelle sue antiche massime medioevali e incapace di moto. Bisogna trasformarla, perchè non risponde più ai bisogni e alle aspirazioni del tempo. Del resto questa è sempre stata la sorte di tutte le religioni: esse acconciarono i loro dogmi ai bisogni dei popoli. Facciano dunque allegramente gli Stati come pare lor bene per la grandezza della patria, e non si curino nè dei diritti della Chiesa, nè delle scomuniche del Papa. Il Papa un giorno o l'altro s'arrenderà, non c'è da dubitarne. E poi che ha a fare la religione colla politica? che ha a fare colla politica il diritto o la giustizia? Colla giustizia non si governa; è un assioma incontrastabile! In politica non si danno delitti; anzi all'assassino politico si deve innalzare una statua, perchè è un eroe dell'amor di patria.

Fermiamoci qui. Questo breve saggio degli strafalcioni, correnti oggidì come oro fine di ventiquattro carati tra moltissimi di quelli che hanno mano nella cosa pubblica, dimostra abbastanza la confusione caotica delle loro menti; e però l'impossibilità di avere pace per opera di costoro. Sarebbe d'uopo che prima essi mettessero in ordine le loro idee. Il che non sarà mai fintanto che non si saranno uniformati alla verità che, sola, può generare l'ordine. Ma non è facile l'addimesticare la fiera del libero pensiero. Provatevi per fermo con intenzione di pace a schiarire qualche verità a questi erranti, vi avverrà, dopo lungo e accalorato discorso, di accorgervi, che bisognerebbe rifarsi dall'*abbiccì*, dall'esistenza cioè di Dio e da' suoi attributi e venir giù giù dimostrando la creazione, la legge morale, la possibilità e il fatto di una rivelazione, il peccato originale, la redenzione, l'istituzione divina della Chiesa; insomma con ognuno dei savii alla moderna bisognerebbe ripetere da capo a fondo tutto il trattato *Contra gentes* di S. Tommaso d'Aquino. E forse tutto questo ancora non approderebbe a nulla, colpa il mal volere. Imperocchè oggigiorno la lotta delle umane menti è molto più acerba che non fosse ai tempi di S. Tommaso o della dominante gentilità, trattandosi non di sven-

Digitized by Microsoft®

turati ignari del Vangelo o di eretici che neghino tale o tal altra verità, ma di ribelli alla essenza medesima del soprannaturale, i quali han giurato di sbalzar Dio dal mondo per mettere se stessi al suo posto.

Di che è manifesto, che l'opera potissima delle scuole, e della legislazione dovrebbe mirare a risanare le menti corrotte; e che fintanto che a cotesto non si pensa, nè le assemblee nazionali, nè i congressi internazionali non porteranno mai una pietra solida all'edifizio della pace europea.

III.

Si spera pace dai provvedimenti nazionali e internazionali; e intanto non si pone mente che i governanti quasi tutti di Europa, mentre con una mano impongono la pace, coll'altra attizzano la guerra, seminando cioè, o lasciando seminarsi principii esiziali alla moralità pubblica e privata. Pure in questi specialmente è l'origine e l'alimento della universale corruzione dei costumi, fatalissima alla pace del mondo. Ridotti ad una sintesi cotali principii son contenuti tutti in questo unico: *bisogna avere il più possibile per godere su questa terra quanto più si può*. Conseguenza logica della negazione di Dio; perchè, tolto Dio, è tolto all'uomo ogni destino soprannaturale nell'altra vita, e però ogni dovere, ogni obbligazione; e il meglio che possa fare è di procurarsi beati i quattro giorni della sua esistenza mortale, anche a costo delle lagrime e della infelicità altrui. Imperocchè, che cale all'ateo de' suoi simili, esseri di fango come lui, destinati come lui a perire negli abissi del nulla? Ognuno pensa ad ottenere per sè stesso un po' di beatitudine terrena; chi è tanto sciocco da rinunziarvi o tanto sfortunato da non riuscirvi, peggio per lui!

Di tal guisa l'egoismo bruto viene ad essere il perno del movimento sociale d'oggigiorno. Date uno sguardo alla moltitudine degli spensierati che mandano a subisso le vaste capitali e le maggiori città: in isplendidi cocchi, o a piedi si aggirano continuo trascinando dietro i trofei della sensualità svergognata. Vanno, vengono, entrano, escono nelle più splendide ore del giorno e nel più cupo della notte per le porte dei caffè, dei teatri, dei giardini, dei palazzi dell'arte o del piacere. Sempre in moto e sempre alla ricerca

Digitized by Microsoft®

di un godimento nuovo: dalla conversazione galante alle sibaritiche cene, dalle cene alla musica, dalla musica alla danza. È un banchetto di Baldassarre che non finisce mai; è una festa, dicono, perpetua dell'umanità. Dell'umanità, no! Imperocchè quelli che si divertono sono la moltitudine degli egoisti che pensano solo a sè stessi. Un'occhiata a Parigi, Babilonia dei tempi moderni. La Francia repubblicana tripudia in un vortice di pazze allegrezze intorno al palazzo dell'esposizione universale, mentre la Francia dei Francesi riguarda gemendo le sue catene e numera le sue vergogne. Quegli austeri Catoni, quei Bruti frementi sanno cantare e danzare a cuor riposato anche sulle ceneri della loro patria! E lo spettacolo è eguale dappertutto: gli egoisti si divertono e banchettano, mentre la maggior parte del genere umano stenta, nel fondo di affumicate officine, quasi mandria di giumenti, un boccone di pane.

Ma dal fondo delle officine, come dai solchi del campo o dai bugigatti delle botteghe le moltitudini veggono bene il banchetto apparecchiato del piacere e odono il frastuono della perpetua festa. Perchè non banchetteranno anch'esse? non faranno festa anch'esse? Perchè non correranno anch'esse a mettere le labbra al calice di Babilonia? Abbondano dappertutto gli incentivi della corruzione e gli stimoli dei bassi appetiti; le città governate alla liberalesca son divenute un mercato universale di carne umana imputridita, l'aria stessa che vi si respira è afa di lezzo. Suvvia coroniamoci di rose e facciamo festa mentre n'abbiamo il tempo, dicono naturalmente i popoli. Ma ai più mancano i mezzi, o li hanno scarsi. Chi potrebbe ridirci quanto livore e quanta rabbia fa a costoro l'egoismo dei gaudenti, che mostrano di disprezzarli? Di qui gelosie, invidie, nimistà, odio, delitti senza numero o senza nome. E si spera pace dagli articoli concordati nei Congressi?

Affine di arricchire si ruba quanto più si può. Molti giuochi di borsa, molti raggiri commerciali sono patenti ingiustizie; ma chi se ne fa coscienza? È passato in massima, che ognuno s'ingegna come meglio può, e accorto chi sa per qualsivoglia via condurre a termine un *buon affare!* Intanto la fede pubblica vien meno, la diffidenza siede regina in seno all'umano consorzio, e ognuno si guarda dall'altro come da un traditore. Chi non ha e non può rubare di nascosto, si rivolta apertamente contro i ricchi, e mette

Digitized by Microsoft®

mano alla violenza. Quindi gli scioperi, le congiure socialistiche, le rivoluzioni dei comunisti cogli eccidii e le fiamme del petrolio. E si osa prometterci la pace?

Per le anzidette vie non pochi arrivano ad avere i mezzi da satollare la ingordigia dei godimenti e dei piaceri; del resto quanti non sono coloro che per satollarla lasciano perire nell'inedia anche la moglie e i teneri figliuoli! Così di intemperanze, di gozzoviglie, di orgie e di brutture va ammorbata questa civiltà moderna, giunta, per ciò che dicono, al suo apogeo. La corruttela e il vizio sembrano esserne il costitutivo essenziale, vizio e corruttela in cui cresce avvelenata anche la fanciullezza, senza possibilità di apprestarle antidoto veruno efficace a salvarla da morte. Difatti la furia brutale della voluttà è giunta a smantellare anche la cittadella della famiglia, che essere dovrebbe il naturale riparo dell'innocenza infantile; i divorzii si moltiplicano in proporzione dei matrimonii civili e delle illegittime unioni, e non solo rimangono impuniti, ma voglionsi circondare del manto pietoso della legalità. Infelici giovinetti, che dovete apprendere la morale da siffatta genia di padri e di legislatori!

Tali debbono essere i costumi degli uomini, educati dai governi, nel cuore del secolo XIX; egoismo, diffidenza, odio, ingiustizia, corruzione spietata e micidiale! Essi per poco si dispaiano da quelli dei selvaggi, e si può con certezza divinare che perdurando ancora qualche tempo l'influsso pestilenziale dei principii atei e materialistici, gli uomini si ridurranno davvero a quello stato puramente imaginario datoci da alcuni pazzi filosofi come primitivo, in cui era l'uomo per l'uomo *naturaliter lupus*. Si muteranno gli uomini in lupi frementi gli uni contro gli altri, gli uni contro gli altri sempre in armi, dilaniantisi furiosamente sopra un misero avanzo di ricchezze o d'impuri godimenti. Non può dunque esser questo il tempo di sperare pace dai provvedimenti dei governi atei, i quali non che promuovere i sentimenti morali, con tutte le arti e le perfidie, di che sono maestri, li oppugnano. Il popolo indragato di cupidigie terrene, e sfrenato di ogni rattento morale, straccerà i Codici, calpesterà ogni diritto altrui, e divorerà a suo tempo i legislatori coi loro gendarmi. Il socialismo è logicamente fondato nelle istituzioni dei governi liberali senza Dio. Unica spe-

Digitized by Microsoft®

ranza di pace è posta nel raccogliere tutte le forze rimaste ancora incontaminate affine di respingere e di sbaragliare l'esercito immane delle corruttele, dei principii immorali, che ci traboccano nella barbarie.

IV.

Ci restano a considerare i fatti della storia contemporanea affine di ricavarne una controprova in favore del nostro assunto. In verità i fatti sono in tutto conformi ai principii teoretici e pratici e ai costumi del mondo moderno, vale a dire un abisso di contraddizioni e di ingiustizie, pieno di fitte tenebre e di inestricabili labirinti. E basta aprire gli occhi per vedere che non è altrimenti. L'Europa è quell'illustre vecchia inferma

Che non sa trovar pace in sulle piume
E con dar volta il suo dolore scherma.

Tutte le sue membra sono indolenzite e prese da una lenta febbre, che direbbesi foriera della dissoluzione. La Prussia, la già Marca di Brandeburgo, divenuta regno per virtù di apostasia e di sacrilegio, ed ora divenuta l'Impero di Germania e, per un momento, l'arbitra dei destini dell'Europa, è lacerata dalla guerra intestina di religione, costretta a difendersi contro i suoi proprii figli, che in nome dell'uguaglianza sociale si avventano furibondi contro il canuto Imperatore per strappargli la corona e la vita. La Russia, benchè gloriosa di cruenti allori, deve in atto quasi supplichevole domandar all'Europa, che le lasci una parte del suo bottino, e nell'interno tiene brandito senza posa lo scudiscio e fa scorrazzare i cavalli de'suoi cosacchi contro popoli che ribellano, e *nihilisti* che minano di soppiatto tutto l'edifizio sociale. L'Austria Ungheria dai patiti rovesci e dalle terribili onte sofferte non imparò ancor nulla, e con due regni che lottano nel suo seno, coi popoli d'origine slava che mordono il freno della parte tedesca, trovasi nella durissima condizione di non risolver nulla per non ribellarsi o gli uni o gli altri. L'Inghilterra sola, che custodisce una certa misura di onestà nel suo modo di governare, gode altresì una certa misura di tranquillità interna, invano tentata da un piccolo partito di rivoluzionarii. La Francia invece, senza freno di sorta, in balia a Marcelli avventurieri, farnetica come innebbriata della brama di

Digitized by Microsoft®

morire; e l'Italia, folle d'orgoglio, per vivere, serve al più forte, e intanto, come dice il medico Bertani, intanto l'*Italia aspetta.* Che cosa aspetta? La Repubblica e l'eccidio. Non parliamo della Spagna, nè del Portogallo, nè della Svizzera, nè dell'Olanda, che sentono in sè la mortifera spina della rivoluzione mai non divelta radicalmente; non parliamo del Belgio il quale termina or ora di compiere l'ultima rivoluzione immanchevole di tutti i reggimenti cattolico-liberali, traboccando in braccio a' suoi nemici, cioè nelle mani dei frammassoni, che forse lo venderanno alla Prussia.

Gli Stati d'Europa son dunque tutti per un verso o per l'altro nella condizione più miseranda: desiderano di sorgere, di risanare, ma non sanno prendere una risoluzione, perchè non vogliono quella unica che sarebbe d'infallibile riuscimento, cioè risanare le idee e il pubblico e privato costume. Si contentano però di strascinare alla meglio di giorno in giorno la vita, e le difficoltà troncano non sciolgono; non hanno un disegno di governo, una politica chiara, determinata, ma si appigliano agli espedienti, secondo il fortuito incrociarsi degli eventi mondani. Quindi, se è vero che l'opera loda il maestro, è vero altresì che da molti lustri non è apparso nessun uomo veramente grande tra i politici d'Europa: niuno ha fabbricato alcun edifizio durevole; colpa sempre l'avere trascurato li sani principii in religione ed in morale.

Da un mezzo secolo quali fatti può l'Europa presentarci, i quali meritino di essere ricordati per vantaggi veri e solidi derivatine alla civiltà e alla prosperità generale, alla pace dei popoli? Solferino procreò l'Italia, qual pegno di prosperità e di civiltà europea, riuscito come tutti sanno, con Roma tuttavia disputata tra lei e il mondo cattolico, pomo di discordia incessante e favilla sempre presta a immenso incendio; Sadowa e Sedan ci diedero l'impero delle baionette e dei cannoni a Berlino, impero già vecchio in pochi anni. Sebastopoli avea prodotto il trattato di Parigi del 1856, con cui le potenze pretesero consolidare la carta europea e la pace universale: ma le guerre continuarono, ma la piaga degl'immensi eserciti stanziali seguitò ad immiserire i popoli. Ed ecco dopo appena quattro lustri le medesime potenze raccolte a Berlino stracciano il trattato di Parigi, e ne sottoscrivono un altro, il quale certo non può sortire miglior effetto del primo. La ragione ne è

Digitized by Microsoft®

evidentissima: e a questo e a quello e a tutti i trattati politici che si fanno da Westfalia in poi non presiede criterio fermo e certo, il diritto; sibbene la opportunità del momento. Cessa la opportunità? vien meno il trattato. Quando ragione di Stato pubblica e riconosciuta e fondamento delle relazioni internazionali erano il diritto e la giustizia, e giudice del diritto e della giustizia in Europa era riverito il Pontefice Romano, Vicario di Gesù Cristo, non tornava difficile risolvere le grandi questioni politiche, perchè il diritto e la giustizia son quello che sono, immutabili come la verità: ma ora, che a base di relazioni internazionali è stato posto il così detto *equilibrio europeo*, equilibrio senza fede e senza doveri di onestà, ogni Stato può creder necessario all'*equilibrio* il suo ingrandimento, come per converso può riputar nocivo all'equilibrio, secondo le mutate condizioni de' tempi, l'ingrandimento o anche solo l'esistenza di altri Stati. Di qui l'ingiustizia e il capriccio e la forza prevalente sollevati a dignità di diritto, a criterio dei Congressi e dei trattati: quindi lo smembramento della Polonia a Pietroburgo, quindi le follie della Santa Alleanza a Vienna. Quando non si vollero più nè follie, nè smembramenti di popoli, nè capricci, si ricorse ai plebisciti, al diritto di nazionalità, al non intervento, e sopra di tali cardini furono collocate le più recenti istituzioni politiche. Ma quale il pro? A Berlino, sotto la presidenza del Principe di Bismark, nel giugno e nel luglio del 1878, e non intervento, e nazionalità, e voto di plebe furono calpestati, si mercanteggiarono popoli, si tramutarono confini, a questi fu aggiunto, a quello fu tolto, come a' più bei tempi della Santa Alleanza. Rimane ora lo scontento in tutti e nessuno depone le armi, nessuno ritorna alle arti della pace, fidente nella fede data e ricevuta tra gli amplessi e i brindisi berlinesi. Nessuna gelosia fu tolta, nessuna ingordigia fu appieno appagata, non si sciolse alcuna questione, non si provvide in modo alcuno al futuro; e però Russia, Inghilterra, Austria, Turchia si separano guardandosi in cagnesco e dicendo: a domani! L'Italia irredenta dice: a domani! La Francia inulta ripete: a domani! La Grecia, la Rumenia disprezzate mordonsi le labbra e sperano anch'esse nel domani. A Roma restano sempre due reggie aperte e due sovrani, e milioni di cattolici nell'universo continuano a protestare, che la libertà del loro Capo spirituale non è piena e

Digitized by Microsoft®

sicura, e a domandare quando mai e da chi sarà fatta giustizia alle loro coscienze. Nessuna spada fu rimessa nel fodero, nessun cannone fu smontato, fumano ne' mari le corazzate, nitriscono i cavalli desiderosi di pugna. Tutti sentiamo che l'Europa malata quanto prima e più di prima, ha bisogno di un generale vigoroso rimescolamento... E intanto per guarirla le vanno ripetendo dolcemente all'orecchio; pace, pace! Non è dubbio, che costoro l'insultano e la deridono; *ad ignominiam dicentes: pax; pax; cum non esset pax.*

V.

Raccogliamo finalmente le vele. Ci sembra d'avere ad evidenza provato, che è vanissima lusinga lo sperar pace dalle arti politiche dei governanti nemici della verità religiosa e della legge morale. È impossibile che approdino a pace stabile: ciò dimostra la ragione filosofica, ciò conferma la esperienza degli avvenimenti. Sola o pressochè sola si opera utilmente alla pace del mondo la Santa Chiesa di Dio, e sommo artefice di pace è il Pontefice romano. Il che appare manifesto dalla ragion dei contrarii. Sarebbe superfluo il trattenerci ad esporre con quale costanza e con quale moltiplicità di sforzi la Chiesa si studia per tutto il mondo a promuovere la verità e la virtù, unico fondamento di pace pubblica e privata.

Che resta a fare ai semplici fedeli in favore della pace? Unirsi alla Chiesa, ascoltare la voce del Vicario di Cristo: e con questa scorta procacciare il lume della verità e la fiamma del bene, al maggior numero di fratelli che sia possibile. Dieno mano alle scuole, alla stampa onesta, ai Congressi cattolici, alle Elezioni amministrative: breve, entrino animosi nella via che loro additò Pio IX in cento e mille atti del suo mirabile Pontificato, e novamente il Sommo Pontefice Leone XIII nel Programma di azione pei cattolici italiani. In cotesta vita operosa, che fia benedetta da Dio eziandio con miracolosi soccorsi quando la Sapienza di Dio lo crederà opportuno, è riposta una ragionevole speranza di pace: mentre che poco o nulla è da sperare dai politici ammodernati e dai loro pubblici provvedimenti, come quelli che non tolgono nè minorano gli ostacoli della vera pacificazione delle nazioni.

Digitized by Microsoft®

DELLA ETERNITÀ DI DIO

I.

Il Tempo, l'Evo, l'Eternità.

Vi furono e vi sono filosofi che, vaghi di assottigliare ogni cosa, per averne più elevato concetto, si ridussero a confinare tutte le sostanze in punti e punti matematici. Dissero punti matematici gli atomi corporei, l'anima umana ristretta ad un punto, in non so quale dei matematici onde consta il cervello, oppure il cervelletto; la divina immensità ridotta conseguentemente ad un punto, e però vorrebbesi in un punto od istante, ristretta la durazione eterna di Dio. Per troppa vaghezza di assottigliare, tutto sfuma e la filosofia che per tale maniera si diletta di punti, dee pur cadere in quel dispregio in cui cade in geometria un punto matematico. Egli è ben vero che Dio è, ed il presente si dee concepire non più esteso di un istante, cioè senza veruna estensione, ma è altresì vero che Dio fu e che Dio sarà; laonde nella Bibbia fu detto di Dio: *qui erat, qui est, et qui venturus est* [1].

Come ciascuno di noi ha il suo presente ed ebbe il passato ed avrà il futuro, così questi tre tempi abbraccia pure la durazione di Dio. Ma questa durazione è dell'indole stessa della nostra? A sciogliere quest'ardua questione fa mestieri filosofare alquanto sopra la durazione nostra, mercecchè questa è a noi conosciuta.

La durazione nostra, e di tutte quelle cose sensibili che sono in rapporto con noi, è computata in secoli, in anni, in mesi, in giorni, in ore, in minuti. Alla interrogazione: quanto una cosa dura od ha durato? dee seguire la risposta che ne determina il tempo in anni, in mesi, in ore e va dicendo. Dunque tempo è il secolo; tempo è l'anno; tempo è il mese; tempo è l'ora. Sta bene, ma il concetto non è ancor chiaro. Che cosa è il tempo che noi diciamo, per esempio, giorno? All'occhio umano il sole sembra descrivere un circolo intorno alla terra. Fissiamo un punto di questo

[1] Apoc. I, 4.

Digitized by Microsoft®

circolo intorno alla terra: allorchè il sole rotando tornerà a questo punto noi diremo, un giorno è passato. Noi dividiamo cotesta linea circolare, che sembra essere descritta dal sole, in 24 parti eguali; ad ogni parte diamo l'appellazione di ora: e dividendo ancora ognuna di queste ventiquattro parti in sessanta particelle, diciam minuti ciascuna di queste. La somma di 365 rotamenti del sole intorno alla terra diciamo anno, e cent'anni per noi è un secolo.

Ma qui noi *numeriamo!* Qual cosa? forse le parti di una linea circolare; o una moltitudine di circoli? Non già. Se così fosse misureremmo lo spazio e non il tempo. A vero dire noi *numeriamo il moto* del sole: e il moto, fatto dal sole descrivendo un cerchio apparente, ci dà un giorno: e il moto fatto dal punto, che da noi è fissato come punto di partenza, fino al termine della prima delle ventiquattro parti in cui è da noi diviso il circolo descritto dal sole, è l'ora. Se non che come la linea descritta dal mobile è divisibile in infinite parti, così ancora il moto è divisibile pure in infinite parti: il perchè non si potrà giammai avere nè nella linea nè nel moto una parte minore di qualunque altra che si possa concepire, ossia che non si può determinare la parte *minima*. Le parti della traiettoria descritta dal mobile non esistono tutte insieme, e le parti del moto non esistono pure assieme, ma una prima, l'altra dopo. Di che viene che per conoscere il tempo noi *misuriamo il moto*, in quanto è moto; cioè nel suo *prima* e nel suo *dopo*. Per la qual cosa è piena di verità e fondata nel fatto la definizione del tempo lasciataci da Aristotele: *Il tempo è il numero del moto rispetto al prima e al dopo. Tempus est numerus motus secundum prius et posterius*[1].

Il moto di un mobile si può riguardare in due maniere: assolutamente cioè e relativamente. Se si guarda assolutamente, si considera come un modo del mobile stesso; prendendolo relativamente, si ragguaglia una parte del moto del mobile con un'altra parte del moto dello stesso mobile; ovvero il moto di un mobile si paragona col moto di un altro mobile. Egualmente si dee filosofare del tempo. Questo è una durazione continuata del-

[1] *IV Phys.* 11.

Digitized by Microsoft®

l'esistente mobile, ed ha pure aspetto assoluto e relativo. Così un'ora si ragguaglia al giorno, un anno al secolo: oppure un'ora od un giorno si paragonano alla durazione di altra cosa mobile, del corso di un fiume, di una freccia di orologio, e persin della vita di tutti gli esseri viventi corporei. Sebbene poi ogni cosa mobile abbia in sè medesima il suo moto e conseguentemente il suo tempo, tuttavia il tempo cui le durazioni di quaggiù ragguagliamo è il desunto da quello del moto degli astri e specialmente del sole (sia questo apparente o vero torna al medesimo) a cagione della sufficiente regolarità del moto medesimo a tutto l'uman genere egualmente conosciuta.

Adunque noi non possiamo considerare il tempo altrimenti che immedesimato nel moto di un mobile, o in quelle mutazioni le quali possono in qualche maniera essere ragguagliate al moto stesso. Laonde la durazione di tutte le cose materiali è tempo. In Dio v'è forse moto o quelle mutazioni che possono essere in qualche maniera paragonate al moto? Iddio purissimo spirito è necessario, e la sua essenza è l'essere suo: perciò non può concepirsi rispetto a Dio nè moto vero, nè successione veruna, e neppure quella mutazione, qualunque essa sia, che v'è quando dal non essere viene una cosa all'essere, o quando dall'essere torna al non essere.

Inoltre dimostrammo già che Dio è immutabile non solo in fatto, sì per essenza: perchè in lui non solo non avvenne alcuna intrinseca mutazione di atti o di accidenti, ma nemmeno poteva avvenire. V'è chi afferma che l'atto libero onde Dio creò l'universo non recò punto di mutazione, perchè non ispuntò giammai di nuovo nella sua volontà; ma sempre vi fu, comecchè avesse potuto non essere. Chi così discorre dice Dio immutabile in fatto, ma non per essenza. Noi al contrario dicemmo che in Dio v'è un unico atto, infinito nella sua perfezione, e necessario nella sua essenza ed esistenza; che quest'atto è Dio; e l'atto medesimo è creante per solo rispetto a ciò che, tolto al nulla, è tratto alla esistenza. Di che viene che Dio è immutabile per essenza, ed ogni successione da lui è esclusa, ed è affatto assurdo il dire che, assolutamente parlando, Dio poteva essere altrimenti da quello che è: comecchè

Digitized by Microsoft®

non sia punto assurdo, ma vero il dire che tra le cose contingenti e Dio potevano esservi altre relazioni reali da quelle che vi furono, e conseguentemente tra Dio e le medesime potevansi avere differenti relazioni di ragione, siccome già abbiamo indicato.

La definizione del tempo, accettata in realtà, sempre e da per tutto dal genere umano, è l'accennata: *numerus motus secundum prius et posterius*, quantunque pochissimi fossero capaci di formularla con quella brevità e precisione onde la formulò Aristotele. Ma possiam noi applicarla alla durazione di Dio? In Dio nulla v'è di *prius* e di *posterius;* il moto locale, e qualunque mutazione che si può, in alcuna maniera, ragguagliare al moto è rimossa dalla divina immutabilità; dunque quel numero o quella enumerazione, ch'è essenziale al tempo, rispetto a Dio è assurda. Perciò Iddio non è nel tempo, nè tempo è la durazione della sua esistenza. Ma con qual nome chiameremo questa medesima durazione? La diremo eternità, e diremo Dio, per essa, eterno. Così l'Aquinate: « Illa sola tempore mensurantur, quae moventur, eo quod tempus est numerus motus. Deus autem est omnino absque motu; tempore igitur non mensuratur. Igitur in ipso non est prius vel posterius accipere; non ergo habet esse post non esse, nec non esse post esse potest habere, nec aliqua successio in esse ipsius inveniri potest, quia haec sine tempore intelligi non possunt. Est igitur carens principio et fine, totum esse suum simul habens; in quo ratio aeternitatis consistit [1]. »

Se non che dal non potersi attribuire alla durazione divina il nome di tempo o non segue che la medesima debbasi dire *eternità*, ovvero segue che questo nome di eternità si possa adoperare quando parliamo delle sostanze intellettuali, per loro natura, separate dalla materia, quali sono gli angeli. Diciam di queste e non delle sostanze intellettuali, per loro natura, unite alla materia, quali sono le anime umane. Imperocchè sebbene l'anima umana non sia per sè soggetta a vero moto nelle sue operazioni immateriali, perchè l'intendere e il volere e l'amare non sono veri movimenti locali (come delirando affermano quegli scienziati moderni che tutto riducono al moto puramente meccanico di atomi inerti), tuttavia, per

[1] C. G. I, 15.

Digitized by Microsoft®

cagione della sua sostanziale unione col corpo, il quale a vero moto è soggetto, e perchè le sue operazioni immateriali, nella vita presente, sono naturalmente connesse con le sensitive organiche e perciò congiunte con vero movimento, in qualche maniera la durazione dell'anima umana qui dee dirsi *tempo*. Ma nelle sostanze, per lor natura separate dalla materia, nessuna ragione di moto e perciò di tempo si può rinvenire.

Per altro se ben si riguarda la durazione di queste sostanze, si trova essere essenzialmente diversa dalla divina. Infatti tale durazione ha principio, perchè non sono elleno enti necessarii ed improdotti, ed è loro propria. In vero studio dicevamo che è loro propria durazione, perchè soltanto ciò che non si distingue realmente dalla divina essenza, e sol distinguesi con distinzione di ragione (come c'insegna la teologia delle tre divine Persone) non ha propria durazione, ed ha la durazione della medesima divina essenza. Inoltre le immateriali sostanze, delle quali trattiamo, sono incorruttibili per natura, ma non punto intrinsecamente ripugna che dalla onnipotenza divina sieno tornate a quel nulla, onde furono dalla medesima tratte in principio della loro esistenza.

Che se noi consideriamo le naturali loro operazioni, noi veggiamo ch'esse distinguonsi *realmente* dalla essenza; sono successive, di guisa che ogni spirito creato, che mai non può mutare in un altro l'essere proprio sostanziale, come avviene delle sostanze corporee, è mutevole nelle sue modificazioni o nell'essere suo accidentale. Di qua viene che per queste mutazioni la durazione di tali sostanze è simile al tempo, come per la immutabilità anzidetta della sostanza angelica, la durazione della medesima assomiglia a quella di Dio. Assomiglia, ma non è eguale: mercecchè ha principio e, quantunque non abbia, pure può aver fine.

Per le quali ragioni dai teologi e dai filosofi alla durazione delle sostanze immateriali separate dalla materia fu dato il *proprio* nome di *evo*, appunto perchè è mediana tra la durazione dei mobili e quella di Dio. Divinamente filosofando così discorre l'Angelico:

« Est dicendum, quod cum aeternitas sit mensura esse permanentis, secundum quod aliquid recedit a permanentia essendi, secundum hoc recedit ab aeternitate. Quaedam autem sic recedunt a

Digitized by Microsoft®

permanentia essendi, quod esse eorum est subiectum trasmutationis, vel in transmutatione consistit: et huiusmodi mensurantur tempore, sicut omnis motus, et etiam esse omnium corruptibilium (sono quelli ne' quali v'è mutazione sostanziale). Quaedam vero recedunt minus a permanentia essendi, quia esse eorum nec in transmutatione consistit, nec est subiectum transmutationis, tamen habet transmutationem adiunctam vel in actu, vel in potentia; sicut patet in corporibus caelestibus, quorum esse substantiale est intransmutabile[1]: tamen esse intransmutabile habent cum transmutabilitate secundum locum; et similiter patet de Angelis, qui habent esse intransmutabile, quantum ad eorum naturam pertinet, cum transmutabilitate secundum electionem, et cum transmutabilitate intelligentiarum et affectionum et locorum suo modo; et ideo huiusmodi mensurantur *aevo*, quod est medium inter aeternitatem et tempus. Esse autem quod mensurat aeternitas, nec est mutabile, nec mutabilitati adiunctum. Sic ergo tempus habet prius et posterius; aevum autem non habet in se prius et posterius sed ei coniungi possunt, aeternitas autem non habet prius neque posterius, neque ea compatitur.[2] » Evo e non eternità debbesi pertanto chiamare la durazione degli angeli, ossia delle sostanze immateriali, per loro essenza separata dalla materia.

Ma e qualora si facesse l'ipotesi che queste sostanze fossero

[1] Non è già che l'Aquinate tenesse che tali corpi non fossero nella loro essenza costituiti di materia prima e di forma sostanziale, ma egli recava la sentenza dei fisici antichi, secondo la quale si tenea che giammai la loro materia prima avesse a lasciare la forma sostanziale ond'era informata, per acquistarne un'altra. È sol qualche anno da che i fisici, quasi tutti, dicevano incorruttibile la sostanza dell'etere o intransmutabile, affermando ch'essa non entra giammai in chimica composizione con altre sostanze corporee. Tale, dicevano, si conserva quale fu al principio della sua esistenza. Ora non a parole ma *in realtà* una buona parte dei fisici concedono questa incorruttibilità a tutti gli atomi, con l' *aggregazione* de' quali opinano (e non rettamente secondo nostro giudizio) farsi le sostanze varie corporee, poichè affermano ch'essi in tutte le combinazioni chimiche rimangono *inalterati*. Perciò in questa sentenza gli atomi sono tali, quali al principio incominciarono ad esistere: sebbene i gruppi o le aggregazioni loro si rinnovellino e si disciolgano. Per lo che i sostenitori di tale sentenza, nulla proprio hanno da dire contro la incorruttibilità dei cieli, creduta dai vetusti fisici, e recata dai vetusti filosofi, se pure prendono la parola *incorruttibilità* in quella significazione nella quale si prendeva in passato.

[2] *S. T.* X, art. 5.

Digitized by Microsoft®

create da tutta l'eternità, in tal caso alla durazione loro non converrebbe pure il nome di eternità? Rispondiamo: se il concetto essenziale dell'eternità solo escludesse di fatto il principio nel tempo e il fine, per certo quelle sostanze dovrebbonsi dire eterne, ma non contiene ciò solo. A dire che un essere è eterno non basta il dargli una durazione ab eterno e in eterno; è indispensabile ch'esso sia immutabile, cotalchè non abbia nemmeno negli atti suoi successione veruna, anzi la respinga per natura. Di più, non può essere distinto realmente dalla divina sostanza, perchè se fosse realmente distinto dalla medesima sarebbe contingente nella sua essenza, e questa stessa essenza dovrebbe dirsi prodotta e perciò non eterna. Nella fatta ipotesi di una creazione ab eterno, mancherebbero alle sostanze immateriali create tali caratteri, nè si potrebbe dire, senza ristringimento di significato, veramente eterna la loro durazione.

Qui viene una quistione incidente, cui dà occasione il parlare di alcuni filosofi dei nostri giorni intorno all'essere ideale. Quest'essere misterioso, sotto la penna di alcuni, piglia quelle varie fattezze che gli dà il timore di gravi difficoltà, onde sono premuti. Pur dicesi che è divino, ma che non è tutto Dio; anzi si dice da taluno che è la prima creatura di Dio, nel mentre stesso che si dice ch'è una produzione del divino intelletto. L'eternità può competere a cotesto essere ideale? A questo proposito vuolsi riflettere che l'essere ideale in verità non è altro che il concetto dell'essere e che perciò sta come in soggetto in quella mente che il concepisce. Quindi non ha realtà propria e da questa mente medesima realmente distinta. Nè vogliamo negare che nel divino intelletto vi sia l'essere ideale; ma nè questo si distinguerà realmente dall'intelletto stesso, nè il divino intelletto si distinguerà realmente dalla essenza divina. Così preso l'essere ideale divino dovrà necessariamente dirsi eterno, perchè eterna è quella divina essenza in cui s'identifica. Ma qualora si voglia dire *creatura*, e qualora lo si voglia conseguentemente distinguere *realmente* dalla divina essenza sarà mestieri negargli la eternità. Ciascuna delle Persone divine, delle quali tratta il teologo secondo i principii della fede, devesi dire eterna; ma sarebbe eresia dirle *creature*, nè si può

Digitized by Microsoft®

affatto porre tra esse e la divina essenza distinzione *reale*, sebben questa distinzione reale siavi tra le medesime. Quindi è che la triplicità delle Persone non contradice all'unità di essenza, e con tutta verità devesi ciascuna d'esse dire Dio, solo ed unico eterno; non *tres aeterni sed unus aeternus*, dice il simbolo atanasiano. Per la qual cosa que'che tanto parlano dell'essere ideale divino dovrebbono star bene attenti, per non cadere in gravi errori, i quali si oppongono alla semplicissima ed infinita perfezione di Dio.

II.

Se la eternità sia misura.

Come sopra vedemmo, col tempo *numeriamo* gl'istanti della durazione successiva o le sue parti, in quanto una viene all'esistenza dopo dell'altra. Di che non segue forse che dobbiam dire il tempo *misura?* E se è misura il tempo, non dovrem dire che pure è misura la eternità? Primieramente veggiamo che cosa è *misura*. Nel suo concetto generale misura è ciò che ci conduce nella determinata cognizione di altra cosa che, per questo medesimo, dicesi *misurata*. Quindi il termine misura è, di sua ragione, termine relativo. Se non che bene avverte Aristotele [1] che ciò ch'è misurato è quantità, perchè sebbene non sia quantità propriamente tale, pure si considera quale quantità in maniera almeno analogica. V'è perciò la misura della quantità permanente continua, e così col metro misuriamo una qualunque lunghezza. V'è la misura della quantità permanente discreta ed è l'unità; e con questa determiniamo il numero nella moltitudine, altro non essendo il numero che l'unità ripetutamente presa. V'è la misura della quantità successiva, ossia del moto nel quale consideriamo la ragione del tempo. Consideriamo eziandio la perfezione alla foggia della quantità, e a misurarla in qualche maniera, la compariamo ad altra perfezione che ci serve di misura. In tutto ciò noi consideriamo una reale distinzione tra la misura ed il misurato, di guisa che nessuna cosa possa dirsi misura e misurata sotto lo stesso rispetto, avvegnachè possa esserlo

[1] *Metaph.* X.

Digitized by Microsoft®

in diverso o in parti distinte, come sopra dicevamo, ragguagliando un'ora al giorno, un giorno all'anno e va dicendo.

L'eternità è durazione, e da un lato parrebbe che ad essa pure competesse la ragione di misura. Ma la misura contiene essenzialmente una relazione reale a ciò che è misurato: e chi può essere dalla eternità misurato? Dio solo è eterno; però, fuori di Dio, non v'è durazione eterna, la quale possa essere misura della divina: e l'eternità di Dio non può essere misura di sè stessa presa *totalmente*, com'è chiarito da ciò che niente può essere misura e misurato sotto lo stesso rispetto. Nè presa parzialmente, quasi che una parte della eternità servisse di misura ad una parte maggiore od a tutta, mercecchè nell'eternità non v'hanno parti, perciò appunto che non v'ha *estensione*, essendo ella, a cagione della immutabilità dell'essere eterno, *tota simul*.

Perciò dobbiam dire che l'essere divino è la divina eternità, non v'essendo, tra quello e questa, distinzione reale, nè correndovi perciò reale relazione. Tuttavia a cagione di quella imperfezione, ch'è naturale a' nostri concetti, noi tra l'essere divino e la eternità poniamo una distinzione di ragione. Però come nella immensità concepiamo estendersi l'essere divino, così nella eternità lo pensiam perdurare, quasi che la medesima eternità fosse misura e l'essere divino misurato, laonde egregiamente affermò l'Aquinate « Aeternitas non est aliud quam ipse Deus aeternus. Unde non dicitur Deus aeternus, quasi sit aliquo modo mensuratus: sed accipitur ibi ratio mensurae secundum apprehensionem nostram tantum. »

Come il tempo è il *nunc* transeunte o successivo, poichè la sua esistenza è a guisa di un punto che essenzialmente scorre, e mentre col pensiero si vuole afferrare è già trascorso, così l'eternità è il *nunc* permanente, il quale perciò stesso esclude ogni reale trascorrimento. Di che rettamente si attribuisce a Dio il nome *qui est, è*, perchè *il presente*, è essenziale al medesimo. Per altro come la immensità abbraccia ogni luogo, e in virtù di quella tutti gli esseri stanno in Dio, così l'eternità abbraccia nel suo immutabile e sconfinato *presente*, tutti i tempi che s'avvicendano: pertanto possiam dire che ogni tempo passato, presente e futuro sta nella

Digitized by Microsoft®

divina eternità. Ed è per questo che pur si dice di Dio che fu, che è, e che sarà; non per denotare con queste parole una qualsisia successione nella divina durazione, perchè il fu divino s'identifica coll'è e col sarà, ma bensì per indicare che coesistevano a Dio le cose passate, come coesisteranno le future e come coesistono le presenti.

III.

Se Dio solo sia eterno e come possa essere partecipata la divina eternità.

Non v'ha dubbio che, parlando a tutto rigore di termini, Dio solo è eterno; nè l'eternità, presa nel suo pieno e vero concetto, può essere a veruna creatura comunicata, perciò stesso che Dio solo è essenzialmente immutabile, e che ogni cosa è essenzialmente mutabile. Ma pur qui avviene come dell'altre perfezioni divine, le quali eminentemente contenendo tutte le possibili perfezioni finite, possono in qualche maniera essere partecipate dalle creature. Ciò è così sapientemente espresso dall'Aquinate: « Aeternitas vero et proprie in *solo* Deo est, quia aeternitas immutabilitatem consequitur. Solus autem Deus est omnino immutabilis. Secundum tamen quod aliqua ab ipso immutabilitatem percipiunt, secundum hoc, aliqua eius aeternitatem participant. Quaedam ergo quantum ad hoc immutabilitatem sortiuntur a Deo quod nunquam esse desinunt. Quaedam etiam aeterna dicuntur propter diuturnitatem durationis, licet corruptibilia sint. Quaedam autem amplius participant de ratione aeternitatis, in quantum habent intransmutabilitatem vel secundum esse, vel ulterius secundum operationem, sicut angeli et beati, qui Verbo fruuntur; quia *quantum ad illam visionem Verbi non sunt in sanctis volubiles cogitationes*, ut dicit Augustinus (15 *de Trinit.* c. 16): Unde et videntes Deum dicuntur habere vitam aeternam, secundum illud (Ioann. 17, 3): *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum* [1]. »

Se non che qui cade una controversia di alta rilevanza ed è, se

[1] *Summa Theol.* X, artt. 2, 3.

Digitized by Microsoft®

la predetta partecipazione della divina eternità si possa fare compiutamente almeno rispetto ai due termini, del principio e del fine. A questa controversia si riduce la questione se il mondo possa essere creato ab eterno, o se altrimenti non possa esser creato che nel tempo. Per due ragioni amiamo toccare questa controversia. La prima è perchè si attiene strettamente alla trattazione che abbiamo alle mani. La seconda, per dimostrare con un fatto (e ne abbiamo alla mano mille) quanto vana e menzognera sia l'accusa di coloro i quali tacciano san Tommaso e con esso la scolastica filosofia, quasi fosse alieno da ogni scientifica discussione, e dogmatizzando ognora s'incentrasse nell'autorità. Già si sa l'*ipse dixit* è l'Achille degli argomenti dei moderni materialisti, i quali ricusano di pur leggere le serrate dimostrazioni filosofiche dei veri dotti, quando si oppongono alla idolatrata autorità di qualche celebre scienziato incredulo. Con un sorriso scortese, anzi incivile, vi buttano in faccia che le nostre sono sofisticherie metafisiche, e tirano innanzi a bere l'avvelenata tazza dell'errore con la benda agli occhi; operando ben diversamente da ciò che porta la dignità della umana natura, e l'indole della scienza.

San Tommaso, grande filosofo italiano, sotto il cui vessillo l'illustre schiera degli scolastici incede a battaglia contro tutti gli errori, piglia a trattare la gran controversia se il mondo possa essere stato creato ab eterno. All'Aquinate si affaccia una controversia, ch'egli giudica già decisa per fede, in quanto si attiene al fatto; per lo che, se tale nel filosofare fosse stato il suo vezzo, quale gli vien rinfacciato da certi moderni, o egli avrebbe lasciata da parte ogni discussione, oppure si sarebbe dato a sostenere dogmaticamente, come dicon costoro, l'impossibilità del mondo creato ab eterno. Ma egli ben fa diversamente.

Apriamo quell'opera immortale dell'Angelico che è *Contra Gentes*, tutta ripiena di filosofia, tutta condotta a filo di logica serrata, e nel libro II troveremo otto ben lunghi capi, nei quali la questione è con incredibile imparzialità e profondità discussa. Egli si dà a ricercare, con acutezza somma, tutte le ragioni che militano in *pro* e in *contra;* ritrovatele, le vaglia, le paragona e quasi sopraffatto dalla forza loro, lascia la decisione in ponte, e

Digitized by Microsoft®

toglie forse agli altri la speranza di decidersi per una parte o per l'altra con fermezza piena. Seguiamolo passo passo.

Nel capo XXXI ei si dà a provare non essere punto necessario di porre creature ab eterno. Il suo primo argomento è questo. Se ci fosse questa necessità, avrebbe essa un fondamento. Di questo non possiam dubitare, poichè *nihil est sine ratione sufficienti.* Ma se v'è fondamento, dovrebbe questo ritrovarsi o nella creatura che dicesi eterna, o fuor d'essa. Il dilemma è perfetto: ed una delle due parti è mestieri pur accettare. Ma tale fondamento non è nella creatura. Infatti la creatura, perchè tale, non ha da sè l'esistenza: ora se da sè non ha l'esistenza, non può nemmeno da sè trarre la eternità della medesima esistenza, perchè questa eternità è un modo di quella. Rimane dunque a ricercare se il prefato fondamento stia fuora della creatura. Se così stesse, converrebbe ritrovarlo o nella causa efficiente, o nel fine cui la creatura è ordinata. Sarebbe nella causa efficiente se in questa ci fosse necessità vera di produrre la creatura. Ma cotesta necessità non v'è in Dio, che è la causa efficiente, perchè egli è libero nella produzione delle cose e può ugualmente produrle e può non produrle. Riporremmo il fondamento di tale necessità nel fine cui sono ordinate le creature? No per certo: poichè questo fine è la divina bontà, ed essa non punto abbisogna delle creature, perchè le creature non la costituiscono nè l'accrescono; e sarebbe tuttavia infinita se elleno non ci fossero. Pertanto non è di necessità che il mondo sia ab eterno. L'Aquinate a dimostrare il suo asserto reca altri *quattro* argomenti; ma basta il primo già da noi portato, perchè l'asserto stesso è solidamente provato.

Ma a combattere la fatta dimostrazione reca l'Aquinate una schiera di argomenti di gran peso, i quali tutti tendono a dimostrare che il mondo deve partecipare della divina eternità in guisa che non possa aver avuto principio nel tempo, comecchè debba aver avuto per creazione l'essere dalla libera volontà di Dio. Nel capo XXXII porta sette argomenti tolti dalla parte di Dio; nel XXXIII pur sette ne porta togliendoli dalla natura del mondo: finalmente nel capo XXXIV si studia di provare la stessa cosa con quattro ragioni che hanno rispetto all'indole della produzione. Sono

Digitized by Microsoft®

in tutto diciotto prove in favore della necessaria eternità del mondo. Recatele, conchiude così: « Hae igitur sunt rationes quibus aliqui, tanquam demonstrationibus inhaerentes, dicunt necessarium esse res creatas semper fuisse. »

S. Tommaso nella battaglia che la ragione muove alla fede, non *dogmatizza:* S. Tommaso non insulta alla ragione, non la dispregia, non passa inosservati i suoi attacchi; ma, senza ambagi, afferma che: « OPORTET ostendere praemissas rationes non ex necessitate concludere » e in tre lunghi capi le vaglia, le notomizza, le stritola, le dilegua. Ma con quanta modestia coglie il frutto di sua vittoria! Sciolti i sette argomenti addotti dalla parte di Dio, dice così: « Sic igitur ex parte agentis *nihil est* quod aeternitatem nos ponere cogat. » Sciolti pur gli altri sette tolti dalla parte delle creature, afferma: « Patet igitur quod rationes ex creaturis inductae *non cogunt* ad mundi aeternitatem ponendam. » E finalmente dimostrato ch'ebbe l'insussistenza delle ragioni che riguardano l'indole della produzione, conclude così: « Sic igitur *evidenter* apparet quod nihil prohibet ponere mundum non semper fuisse; quod fides catholica ponit: *In principio creavit Deus coelum et terram* (GEN. I, 1). Et de Deo dicitur: *Antequam quidquam faceret a principio* (PROV. VIII, 22).»

Due cose adunque rimanevano solidamente provate innanzi all'Aquinate: la prima, che non è necessaria l'eternità del mondo, la seconda, che tutte le ragioni che si sono addotte per istabilirla mancano di logico valore. Rimanevano due questioni a trattare: la prima se è dimostrabile la necessità che il mondo abbia inizio nel tempo, deducendo le prove dalla essenza delle cose, il qual processo è richiesto dall'indole stessa di ogni vera dimostrazione: la seconda se considerando i fatti in via, per così dire, storica o sperimentale si possa venire in cognizione che, in fatto, il mondo ebbe inizio nel tempo. La prima questione è filosofica, la seconda non l'è. O perchè l'Aquinate volesse stare entro i limiti della filosofia, o perchè il decidere *sul fatto* in via storica ed esperimentale fosse da lui giudicato difficile od impossibile, egli tratta solo la prima delle due questioni, e la conforta con sei ragioni. Egli è chiaro che se la tentazione di parzialità avesse potuto far breccia nel cuore dell'Angelico, e velare la purissima luce del suo possente intelletto,

Digitized by Microsoft®

per indurlo ad accettar come valide alcune prove, quest' era l'occasione. Infatti quelle prove tendevano a dimostrare essere stato necessario che avvenisse ciò che per fede sappiamo avvenuto. Ma no! L'intelletto del duce degli scolastici, si tenne ancor qui in bilancia, e pesato ch'ebbe il valore di ciascuna prova addotta, non le accetta punto come *dimostrative*. È pur bella la ragione ch' ei dà di questa sua schiettezza filosofica: « Has autem rationes, quia usquequaque non de necessitate concludunt, licet probabilitatem habeant, sufficit tangere solum, ne videatur fides catholica in vanis rationibus constituta et non potius in solidissima Dei doctrina. » Non poche delle cose trattate dall'Angelico nei capi citati dell'opera *Contra gentes* si possono ritrovare in altri luoghi come, per esempio, nella *Somma teologica* (I, 45) e nell'Opuscolo *de Aeternitate mundi contra murmurantes*. Consono sempre a sè medesimo non ha mai per dimostrata l'impossibilità della creazione *ab aeterno*. Non ignoriamo che altri si attiene a contraria sentenza, e giudica che veramente siasi, a' dì nostri, dimostrato, a rigore di stretta logica, l'assurdità intrinseca che v'è nel supporre creature prodotte da Dio *ab aeterno*. Egli è certissimo che il filosofo non può avere in conto di argomento scientifico la sola autorità di S. Tommaso, com'è pur certo, a più forte ragione, che non ha tal forza l'autorità di verun altro filosofo moderno. Vogliosi pesare le ragioni addotte, e investigarne altre, se fia possibile, non conosciute da prima. E poichè i sostenitori della intrinseca impossibilità del mondo *ab aeterno* credono che le ragioni dell'Aquinate non valgano, e valgano le loro proprie, non possono avere rincrescimento che diciamo che di coteste nuove ragioni la più calzante, tolta dall'impossibilità di una serie infinita, era conosciuta all'Angelico assai bene, e le altre ci paiono arzigogoli di poco o niun valore, incapaci di dare dimostrazione che ingeneri assoluta certezza. Nè per rendere più accetto un dogma di fede ci par cosa acconcia dare l'appellazione di validissime a fiacche prove, memori della gravissima sentenza del santo Dottore: « Et hoc utile est ut consideretur, ne forte aliquis, quod fidei est, demonstrare praesumens, rationes non necessarias inducat, quae praebeant materiam irridendi infidelibus

Digitized by Microsoft®

existimantibus nos propter huiusmodi rationes credere quae fidei sunt[1]. »

Tutti sanno che Aristotele avea creduto che il mondo fosse *ab aeterno;* ma l'Aquinate non s'acconciò alla sua opinione, nemmeno tramutando l'eterno motore di Aristotele nell'eterno creatore[2]. Con la sua solita profondità scrutò le fibre degli argomenti che militano per l'una parte e per l'altra, e sebbene ei fosse di un intelletto acutissimo, ebbe quell'umiltà ch'è tanto bella ne' sapienti, confessandosi incapace di decidere la questione col solo lume di sua ragione. Gli bastò tenere, come ben dimostrato, ciò che in primo luogo provò; cioè non essere punto necessario che le creature sieno state *ab aeterno* prodotte. A questa conclusione ei venne sia in virtù di argomenti diretti (cap. XXXI), sia confutando tutte le ragioni che si potevano addurre contro il medesimo asserto (cap. XXXII e segg.). Se poi ripugni creatura prodotta *ab aeterno,* lasciò la questione indecisa, contentandosi di dare due semplici ragioni di congruenza, con le quali chiude la trattazione; e sono le seguenti: « Potest autem efficacius procedi ad hoc ostendendum ex fine divinae voluntatis. Finis enim divinae voluntatis in rerum productione est eius bonitas, in quantum per causata manifestatur. Potissime autem manifestatur divina bonitas et virtus per hoc quod res aliae praeter ipsum *(sc. Deum)* non semper fuerunt; ex hoc enim manifeste apparet quod res aliae praeter ipsum ab ipso esse habent, quia non semper fuerunt. Ostenditur etiam quod non agit per necessitatem naturae, et quod virtus sua est infinita in agendo, hoc enim convenientissimum fuit divinae bonitati ut rebus creatis principium durationis daret[3]. »

Ed è costui proprio quel S. Tommaso il quale con un *ipse dixit* termina tutte le questioni, incappucciato pedissequo di Aristotele? Quest'è pure il più valido argomento adoperato oggi dai materialisti e dagli ateisti per rendere spregevole il più gran filosofo italiano, che a nessuno è secondo, e per vilificare nel medesimo

[1] *Summ.* XLVI, art. 2.
[2] *De potentia,* quaest. 222, art. 17.
[3] *C. G.* II, cap. 38.

Digitized by Microsoft®

tempo la scolastica che del suo metodo e dei suoi principii è informata. Oh se coloro che muovono tanta guerra alla Chiesa a nome della scienza avessero una centesima parte del senno filosofico e della robustezza logica dell'Aquinate! Non cadrebbono in quei sesquipedali errori in cui cadono; e ciò ch'è ben peggio, vi cadono con una baldanza incredibile, appropriandosi il titolo di rivendicatori dei diritti della ragione contro l'usurpazione della autorità. L'Aquinate dopo tanto argomentare non sa decidersi intorno alla ripugnanza di creature fatte *ab aeterno,* e i barbassori dei nostri giorni, senza nessuna discussione, senza portare verun argomento tolto alla natura delle cose, si danno nei loro libri (e corrono per le mani di tutti) a sostenere non già che non ripugna il mondo eterno finito e contingente, derivato da una causa creatrice e necessaria nell'esser suo, ma che devesi assolutamente ammettere che il mondo è eterno e indipendente da ogni cagione, indipendente da Dio. Già si sa: egli è vezzo ordinario di chi ha torto, accusare per non essere accusato. Questi lasciansi abbindolare continuo dall'altrui autorità, in fatto pure di filosofia; e all'Aquinate e a'suoi seguaci rinfacciano che stanno sull'*ipse dixit.* Questi per far passare il loro ateismo e il loro materialismo non recano alcuna dimostrazione filosofica, e dogmatizzano all'impazzata; e poi all'Aquinate ed agli scolastici danno la taccia di dogmatizzare colà dove havvi libertà di esame. Hanno una trave nel proprio occhio, per lo che nulla veggono. E poi rinfacciano altrui di averci una qualche festuca. Se la iattanza fosse un luogo topico di buona lega, per certo che le loro chiaccherate avrebbonsi in conto di gagliardissime dimostrazioni: tanto son pertinaci! Il lettore abbiasi nelle seguenti parole di Ausonio Franchi un saggio del modo onde costoro parlano della filosofia dell'Angelico e della scolastica. « E una dottrina così fatta merita il nome di filosofia? Filosofia una scienza, che attinge *tutte* le sue teoriche dall'autorità di una rivelazione religiosa? Nè vale ch'essa cerchi dimostrarle con argomenti razionali; perchè questi argomenti *non hanno e non possono avere* altro di razionale, che l'ombra e l'apparenza. Non è egli già fissato il principio da cui dee muovere la ragione? Non è stabilito il fine, a cui la ragione deve conchiudere? Non è segnato il limite,

Digitized by Microsoft®

dentro cui la ragione si dee contenere? Dunque la ragione non è qui la legge, ma lo strumento; non è libera, ma serva; cotesta non è dunque una scienza razionale; dunque non è filosofia. Ecco la sentenza finale della storia d'Italia![1] » È vero, la scolastica dell'Aquinate ha per inconcussi i primi principii e da questi ragionando muove al progresso scientifico; la vostra filosofia non gli cura; sta sempre sul rifare il sentiero già fatto, cercando principii onde prendere le mosse, nè perciò può avanzare. Quella ha stabilita la verità per fine; la vostra di questo fine non si cura. Quella sta nei limiti dell'intelligibile; la vostra gli valica e vuol spaziare nel campo dell'assurdo e di ciò che punto non intendete nè potete intendere. Quella ha per fermo, che la umana ragione non è libera perchè necessariamente determinata al vero manifestatole con evidenza; la vostra, ammettendo libertà di pensiero, concede alla ragione piena indifferenza pel vero e pel falso, e pieno diritto ad abbracciare tanto l'uno che l'altro. Quella insegna che l'umana individua ragione non è la suprema legge della verità universale, infinita ed eterna; la vostra insegna che la ragione di ciascuno, uscito ancor di fanciullo testè, che attinse tutta la sua sapienza ne' giornali e nei romanzi, dev'essere la norma del vero e del falso, del buono e del pravo, norma eziandio superiore alla divina autorità. Bella davvero è cotesta vostra filosofia! degna di sedere maestra in tutte le cattedre delle nazioni ammodernate, sitibonde di progresso! È ben giusto che la gioventù, speranza trepida della patria, sia guidata dalla sua luce! Certamente per voi non resta che il darvinismo, cara prole della vostra filosofia, si svolga in senso contrario, e invece di condurre le scimie alla dignità dell'uomo, tragga gli uomini alla viltà delle scimie. Se tale metamorfosi fosse possibile, la vostra filosofia recherebbela in atto.

[1] *La filosofia delle scuole italiane;* Introduzione.

Digitized by Microsoft®

VI.

Un mese dopo l'uscita di Antonietta dall'educatorio, ciò fu il 23 del seguente giugno, a mezza mattina, il signor Dario, in una città assai dalla sua lontana, sedeva solo in un modesto salotto, ora guardando alla sbadata alcune sacre pitture che ornavano le pareti ed ora leggendo e rileggendo pensosamente una letterina, che ripiegava in fretta e riponea nella sopraccarta, ad ogni scalpiccio che vicino alla porta s'udisse. Dall'attitudine sua scorgevasi che egli stava all'aspetto di persona la quale gli tardava di veder entrare. In breve ora questa aperse ed entrò. Furono subito scambiate le prime cortesie, dopo le quali Dario fece la presentazione della lettera, con gentile invito che si leggesse. Questa, a verbo a verbo, era così:

« Reverendissimo Padre.

« In mezzo a tante sue occupazioni apostoliche, si ricorda più « di me? Io sono quell'educanda del ** di ** che due anni fa, « allorchè Ella ci predicò pel Ritiro, trattai seco della mia voca- « zione e ne ricevetti così buoni e santi consigli.

« Mio padre mi ha condotta fuori per provarmi; e trovandosi « egli di passaggio in codesta città, desidera molto fare la sua « conoscenza e discorrere con Lei delle mie cose.

« Io mi rimetto nelle sue mani e le do ogni libertà di dirgli « schiettamente tutto quello che pensa e sa, o rammenta di me, « come nella sua prudenza stimerà meglio.

« Padre mio veneratissimo, Ella che mi ha fatto tanto bene « colle sue celesti parole, seguiti a farmelo colle sue fervorose « orazioni. Se sapesse quanto ne ho bisogno!

« Mi benedica e mi creda, piena di sincero ed umile rispetto

« Sua riconoscentissima figlia in G. C.

« Antonietta *** »

Digitized by Microsoft®

Mentre l'altro passava il foglietto con una corsa d'occhio, Dario dal capo a'piedi lo squadrò, e n'ebbe una impressione di confidenza. — Davvero; disse in sè medesimo; questo Padre dev'essere una persona per bene e di garbo!

— Si accomodi, signore; soggiunse tosto l'altro, chiudendo la lettera ed accennandogli col gesto la poltrona. Poscia, per introduzione, presero a farsi le solite cerimonie di urbanità.

Il Padre Carlo era un buon religioso, dotto, zelante, di modi affabili, bravo predicatore e sperto conoscitore del cuore umano e delle coscienze, le quali saviamente e discretamente sapeva indirizzare al bene. Nell'occasione, dalla lettera di lei indicata, Antonietta gli aveva interamente aperta l'anima e, fra le battaglie che per la sua vocazione principiava a sostenere da Dario, lo aveva richiesto di ammaestramenti e consigli. Il P. Carlo fu benignissimo con lei. Ma, prima d'ogni altra cosa, volle che gli esponesse con ordine, per iscritto, i motivi della sua determinazione. Ponderatili con maturità, esso glieli ribattè, allegandole argomenti contrarii; a cui ella, similmente in iscritto, rispose annullandone la forza. In somma, sotto il magistero di lui, Antonietta fece una ragionatissima elezione dello stato di vita, secondo tutte le regole della prudenza. E n'era capacissima, sì per l'età sua di oltre diciassette anni e sì per l'ingegno, che aveva già tanto desto e penetrativo. Ella ne restò sopra ogni credere consolatissima; ed usava dire che da niuno, meglio che dal P. Carlo, era stata illuminata nello spirito ed agguerrita alle contraddizioni.

Ora siccom'ella, nelle sue resistenze a Dario, del continuo si facea forte col nome e coll'autorità di questo P. Carlo, che in effetto godea grande riputazione; così Dario si risolvè di avere con lui un abboccamento, non pure per iscoprire paese, ma per valersi eziandio alla volta sua, se gli era possibile, del nome e dell'autorità di lui, a contrabbattere la fermezza e vincere le ritrosie della figliuola. Alla quale, benchè fossero insieme in quella città ed ella ardentemente lo domandasse, egli però non aveva consentito di vederlo e parlargli. Quella mattina stessa l'avea fatta partire colla zia per un'altra città, distante tre ore di strada ferrata, ove l'avrebbe raggiunta colla corsa della sera. Ed affinchè

Digitized by Microsoft®

il P. Carlo non s'insospettisse di nulla, aveva imposto ad Antonietta di scrivere la lettera senza data.

Stati che furono alquanto sui convenevoli di uso: — Vostra Paternità non ha dinanzi a sè nè un libero pensatore, nè un ateo; tolse a dire, con qualche timidezza, il signor Dario. Io sono sempre stato e sono, per grazia di Dio, cristiano, cattolico, credente ed anche, bene o male, praticante. Il fatto di aver data da educare la mia Antonietta a quelle buone Madri che ella conosce, le mostra ciò che, in questa materia, io sento. So che mi trovo al cospetto di una persona, la quale merita ogni stima e fiducia. Io poi mi presento a lei, non come Dario ***, ma come padre di Antonietta. Ella che, in un affare gravissimo, ha regolata, co' suoi saggi consigli, la coscienza della figliuola, si compiaccia d'illuminare anche la coscienza del padre. Non pretendo che mi si svelino secreti che, con ogni gelosia, vanno serbati; ohibò! Permetta solo che io le proponga rispettosamente alcuni quesiti.

— Parli, signore, con tutta libertà; lo interruppe amorevolmente il P. Carlo. Del resto i secreti della vocazione di Antonietta debbono oggimai esser tanto noti a lei, quanto a me: e se ciò non fosse, ad ogni modo, in questa sua letterina, la giovane mi autorizza a tutto dire. Parli adunque con franchezza.

— È vero, Padre mio, che ella ha esaminata la sua vocazione e l'ha giudicata pienamente sicura?

— Chi le ha riportato questo?

— Antonietta, la quale, come ha nominato lei, non va più oltre. Il P. Carlo è l'oracolo suo, il suo *Ipse dixit*. E giustamente; poichè non senza ragione la Paternità vostra gode il gran credito che gode.

— Ma con quali termini si è ella espressa la giovane? Ha proprio detto, che avevo giudicata la sua vocazione pienamente sicura?

— Su per giù il suo dire equivale a questo.

— Di grazia, pensi meglio alle parole di Antonietta.

— Ecco; soggiunse allora Dario con un po' d'impaccio ed arrossendo; per dirla come sta, le parole della ragazza sono queste. « Il P. Carlo dice che non ho la testa calda e la mia vocazione ha buoni segni. »

Digitized by Microsoft®

— Ora sì che ci riscontriamo! Questi (li ricordo benissimo) sono i termini precisi che le dettai e le ordinai di adoperare, quando, dopo l'esame fattole, mi dimandò licenza di spendere il mio nome, per qualunque sua difesa. E questi sono pronto a sostenere, in quanto però si riferiscono al tempo in cui la figliuola trattò meco la cosa. Quello che sia accaduto dipoi lo ignoro.

Qui Dario intese ch'egli avea da fare con un uomo, che non aveva il cervello nei gòmiti e gli conveniva andare seco assentito e stare sull'appunto delle parole e misurarle.

VII.

— E d'onde, se è lecito, argomentava ella, Padre mio, che i segni della vocazione di Antonietta erano buoni? Interrogò egli, dopo essersi tutto in sè medesimo raccolto.

— Dai principii, ossia motivi, nei quali si fondava; e dal tempo in cui la giovane mi affermava di avere cominciato a sentirne il vigore ed il pregio.

— Sarebbe a dire? Scusi tanto, se con le mie questioni la tedio. Noi, poveri laici, siamo forestieri in queste cose. D'altra parte egli è codesto un articolo, che a me preme assai di chiarir bene.

— Ed io subito glielo chiarisco. Parlo con un cattolico credente, com'ella mi si è professata.

— Tutto d'un pezzo e senza epiteti.

— Lodato Iddio! Una vocazione può dirsi aver caratteri buoni, quando chi la sente non adduce altri motivi per seguitarla, che i soprannaturali, diretti alla salute dell'anima propria ed al servizio di Dio. Più questi sono disinteressati e puri, e più e meglio mostrano di venire da pura fonte. Ma si ricerca che questo distacco dall'interesse, dalla carne e dal mondo, per aderire a Dio, non sia cosa di ieri o di ier l'altro. Conviene che sia durato e duri un tempo ragionevole e sottostia ad interni sperimenti che ne provino la costanza. Questo, signor mio, è un criterio generalissimo, il quale può andar soggetto a variazioni, ma dee sempre aversi presente da chi esamina una vocazione; e non falla. Veniamo a noi.

Per quali motivi la sua Antonietta, quando si confidò in me, era deliberata di tutta consecrarsi al Signore ?

— Oh, i motivi suoi li so ancor io ! esclamò Dario alzando gli occhi in alto; sono tutti elevatissimi, celesti, divini ! Di ciò non disputo.

— Bene. E da quanto tempo la ragazza pensa così, vuole così e brama conseguire l'intento suo?

— Per quel che so io, dal tempo della sua prima comunione. Aveva compiti allora i dieci anni.

— No, signore, da più indietro. Sarebbe già un bel che la sua perseveranza di tanti anni nello stesso proposito. Ma ricordo come fosse ora, che quando la invitai a mettermene in iscritto i motivi, ella scrisse, e dipoi a voce me lo confermò, che l' aveva sempre avuto, dall'uso di ragione in qua: e mi disse più volte che la memoria di questo, nella mente sua, era inseparabile dalla memoria della morte di sua madre, che, sebben fosse allora piccina di molto, pure con sufficiente chiarezza rimembrava.

— Possibile ! Antonietta non avea che cinque anni !

— Tant' è: e lo scrisse e lo disse; ed a me fece grande impressione, perchè mi parve cosa fuori dell' ordinario.

— Eh, se lo ha detto ella dev'esser vero ! Non c'è pericolo che la mia figliuola metta una virgola di più, quando racconta una cosa.

— Ora concluda lei, signore. Posto tutto ciò, e dopo un esame ponderatissimo e dopo discussioni serie, più serie che l' età di Antonietta non sembrasse comportare, mentr'ella, nel raccoglimento del suo ritiro in quei giorni, ad altro non pensava e non pregava per altro; tenuto io a manifestarle il mio giudizio, secondo coscienza, che cosa potevo dire? Certo io poteva dire di più: ma, per un cotale riserbo di prudenza, mi limitai a dire il meno: che cioè il suo proponimento non era un bollore di testa riscaldata e dava segni di venire da Dio.

— Non c'è che ridire. Presupposti i principii ed il fatto, la Paternità vostra ebbe mille parti di ragione. Io però avrei un' obbiezioncella, che mi si attraversa nel capo. Si contenta che la metta fuori?

— Dica.

Digitized by Microsoft®

— Pare a me che non si possa credere ben fondata una risoluzione di lasciar tutto per Dio, se prima non si ha conoscenza di quello che si lascia. Una bambina che dai sette ai diciannove anni (tanti ne ha ora la mia Antonietta) è stata chiusa entro le quattro mura di un educatorio, sempre e solo conversando con altre bambine sue simili, o con maestre tutte pietà e distacco, qual giusto concetto può ella avere del mondo e della vita, cui vuol dare un addio sempiterno? Se non conosce gli oggetti che si propone di sacrificare al cielo, quale stabilità avrà la sua determinazione? Per me il forte è qui.

— Siamo alle solite! replicò sorridendo il P. Carlo. Questo è il cavallo di battaglia di tutti i babbi e di tutte le mamme, che vedono di mal occhio un figliuolo o una figliuola voltar le spalle al mondo, per Iddio. Sa quante volte mi sono inteso rappresentare questa difficoltà? Ella, signor mio, col suo perspicace intelletto, distingua conoscenza da conoscenza: vi è la teorica o speculativa, e vi è la pratica o sperimentale. Io le concedo che, per istare nel caso nostro concreto, la sua Antonietta non può conoscere gran cosa il mondo sperimentalmente. Per fortuna sua, non vi si è mai trovata in mezzo. Ma errerebbe, se pensasse che speculativamente, nella realtà sua, non lo conosca per quello che è. Parmi impossibile che, tra lei e la figliuola, non si sia mai discorso di questo.

— Oh, a lungo, a lungo! Non si discorre d'altro.

— Ebbene, risponda a me. Quali giudizii le dà Antonietta di questo bel mondo?

— I più assennati, i più giusti. Lo descrive come un Boccadoro.

— Dunque ella vede che Antonietta conosce il mondo e lo giudica dirittamente.

— Ma d'onde trae ella questa conoscenza? A me sembra che il suo debba essere come un ragionare da poeta.

— Mi passi una domanda. È mai stato ella in fondo al mare?

— Oh, questo poi no!

— Eppure ella sa quel che ci dev'essere e ci è. Non lo conosce per iscienza pratica, ma per teorica: e quando ne ragiona, ne ragiona da altro che da poeta. Dica lo stesso di Antonietta. La quale, oltre a ciò, ha buona memoria; e ricorda troppo bene come pia-

cevole per lei e ridente sia stato il mondo che ha circondata la sua puerizia. Ha mai toccato con lei questo tasto?

— Non ne parliamo! *Infandum iubes renovare dolorem!* Questo tasto, fra noi due, si tocca di rado, perchè mi strazia il cuore.

— Di più, stima ella forse che, anche nelle quattro mura di un educatorio, non penetri l'odore del paradiso terrestre che è questo mondo? Che le convittrici non veggano piangere ora questa, ora quella compagna, o per un lutto, o per una disgrazia di famiglia? Che non incontrino un'antica alunna, la quale tribola e si spassiona, o perchè malcapitata, o perchè caduta in bassa fortuna, o perchè le sono morti i figliuoli, o perchè le sue cose vanno alla peggio? Ah, signor mio, ella può dire a me, che la scienza del mondo è la sola che s'impara da per tutto e non si studia in nessun luogo! Ed è curioso che certi padri e certe madri ne pretendano la laurea dottorale dai figliuoli da cui meno il dovrebbero; e da quelli i quali più ne avrebbero bisogno, neppur ne esigano un'infarinatura. Voglio dire che quando c'è per aria una vocazione religiosa, oh allora l'ignoranza del mondo guasta tutto! Se invece per una figliuola, che ha quasi anco il latte sulle labbra, viene al balzo la palla di un grasso partito, oh in tal caso, non si guarda più tanto nel sottile! La buona occasione si afferra pel ciuffo, si chiudon gli occhi, la ragazza si marita: e se di mondo non sa cica, tal sia di lei! Imparerà alle sue spese.

— Egli è pur troppo vero.

— Non si bada che, pei religiosi, il noviziato vien prima della professione, e pei maritati dopo. Se le cose fossero a rovescio, diceva san Francesco di Sales che s'avrebbero più religiosi professi, che professi coniugati.

A questo detto l'altro scoppiò in una risatina, la quale si trasse dietro alcune celie saporite; e così i due interlocutori, senz'avvedersene, uscirono di carreggiata.

VIII.

— Per tornare a noi; riprese a dire dopo un poco il signor Dario; avrei caro di sentire il parer suo circa un'altra questione. Già non è che un corollario di quella che si dibatteva dianzi. Am-

Digitized by Microsoft ®

mette ella che il padre abbia diritto di provare la vocazione dei figliuoli?

— E perchè no?

— Perchè ci è chi furiosamente lo nega.

— E c'è ancora chi stranamente lo esagera. Facciamo a intenderci. Un padre savio e cristiano dee sincerarsi che il figliuolo o la figliuola, segnatamente quando sia minore, non opera a caso, per leggerezza, o per impeto e ludibrio della fantasia. Ha quindi ogni ragion di volere che si vada col piè di piombo, le risoluzioni non sieno precipitate e chi è da ciò scruti e vegga se la ispirazione è da Dio o dal capriccio. Ma lo sperimentare questo non è parte sua. I parenti non hanno grazia di stato, per fare i padri spirituali e i direttori delle coscienze de' loro figliuoli. Quelli che quest'uffizio si usurpano rischiano di cader co'figliuoli nella fossa; giacchè si sa che l'interesse è una gran benda agli occhi; e il più delle volte, come dice il proverbio, affezione accieca ragione. Ricorrano a probe ed esperte persone di chiesa, e stiano al detto loro. Molto meno poi un padre deve e può, colla scusa di provarne la vocazione, mettere a repentaglio l'innocenza e l'anima del figliuolo, con esporlo a mille pericoli, ad insidie, stuzzicandone le passioni e quasi gittandolo in braccio alla malvagità ed al vizio. Codesto è il più crudele assassinio che, sotto specie d'amore, un padre possa fare del sangue suo. E Dio, anche in questa vita, suol prenderne terribile vendetta.

— Mi perdoni, ottimo Padre; soggiunse a tal punto Dario, divenuto pallido e lisciandosi la barba con una mano; questo che ella dice non istà proprio in chiave con quello che ho udito da qualche altro assai rispettabile sacerdote, il quale, per iscarico di coscienza, ho consultato; in ispecie col dettomi dal mio pievano di campagna, che certo non è un'aquila, ma è un bonissimo prete e sa il fatto suo.

— Sarebbe a dire? replicò il P. Carlo guardandolo fiso in volto.

— Io non vorrei farle pena; cominciò a rispondere Dario, asciugandosi la faccia colla pezzuola, in aria di chi pesca frasi; non lo prenda in mala parte.....

Digitized by Microsoft®

— Ma le pare? Io sono qui per ascoltarla. Dica, vada franco.

— Il mio pievano mi ha riconosciuto il diritto di sottomettere l'Antonietta, prima che io le dia una licenza diffinitiva, ad uno sperimento, o, come dic'egli, che è parlatore allegro, ad una probazione mondana, fuori del collegio. Or io, per mia maggiore tranquillità e pel meglio della ragazza, ho creduto e credo bene valermi di questo diritto. Che ne pensa ella, Padre mio?

— Penso che, per dare un equo giudizio della cosa, bisognerebbe che io ne conoscessi molte altre. È diventato necessario questo sperimento? È opportuno? In quale misura e con quali riguardi di cristiana prudenza è egli fatto? Da quanto tempo si fa e per quant'altro dovrà farsi? Com'ella vede, io ignoro tutti i particolari pratici del caso; e non potrei formarne un giudizio. Il suo pievano, che ha le mani in questa pasta, giudichi egli. Io non son costituito giudice di nessuno. Ma se ella, signore, vuol sapere, in genere, a questo proposito, l'opinion mia, essa è che colle vocazioni non si scherza, perchè le vocazioni sono l'occhio del cuore di Dio; e guai a chi le disprezza o le frastorna!

— Iddio mi guardi dal frastornare la vocazione di Antonietta! esclamò Dario inorridito. Non ho altr'animo che di provarla.

— E chi poi finalmente sarà giudice della prova?

— Si sa, io suo padre.

— Ah, lei? Ma chi ha fatto lei giudice dei doni soprannaturali di Dio alla sua figliuola? Ed ella crede sul serio di poter essere arbitro, perchè padre, fra Dio ed Antonietta?

— Ohi, non mi metta scrupoli, per carità! Le mie intenzioni sono rettissime. Iddio le vede. Del resto, per quanto una vocazione sia stimabile, mi hanno assicurato che alla fin fine non ci è stretto obbligo di seguitarla. Non è vero?

— Distinguiamo ancora qui obbligo da obbligo.

— Mi piace! Sempre distinzioni!

— Eh, signor mio buono, a distinguer sempre non si sbaglia mai, perchè l'origine più comune dei sofismi e degli errori è l'equivoco! Le grazie, che si chiamano vocazioni, Iddio le propone, non le impone: offre, non ingiunge di accettarle. Sono esse un invito a seguire il più perfetto, compreso nei consigli evangelici,

Digitized by Microsoft®

non un comando. Il comando è di seguire i precetti. Adunque l'obbligo di corrispondere a questo invito, pognamo che non sia di stretta e grave ubbidienza, è però di strettissima e gravissima convenienza. Il fallirvi, per sè ed assolutamente parlando, non è colpa di ribellione formale; ma è una bruttissima scortesia, una sconvenienza villanissima, che si usa alla bontà del Signore ed alla predilezione che egli dimostra verso chi privilegia e favorisce con questa offerta. Signor mio caro, le così dette vocazioni non son da considerare all'umana e in ordine semplicemente alla vita transitoria: bisogna guardarle al lume della fede e con rispetto all'eterna predestinazione delle anime. Il secolo miscredente e materiale non può capir nulla di queste spirituali sublimità. Le giudica animalescamente e diabolicamente le bestemmia; e non è meraviglia. Ma i cattolici, dalle verità della Chiesa illustrati, veggono queste cose con ben altra luce. Per essi, il dono di una vocazione è dono tutto gratuito della infinita misericordia, che niuno, per santo che sia, può mai meritare; è l'anello di una catena di altre grazie incomparabili, che debbono sollevare ad eccelso grado di carità divina; è l'arra più preziosa che Iddio possa dare ad un'anima dell'amor suo parzialissimo; insomma è il segno più visibile della elezione sua alla gloria del cielo: e non già ad una gloria qualunque, ma ad una gloria insigne e regale. Le anime che hanno, sino alla fine, corrisposto fedelmente al privilegio di una vocazione, nelle mistiche nozze di quella gloria, sono le spose regie dell'Agnello; a differenza delle altre, le quali, benchè di simil onore partecipi, non ne sono spose che servili. Chi potesse figurarsi la bellezza che, nel celeste firmamento dell'empireo, avranno tante persone o ignote al mondo, o da esso mattamente e superbamente schernite e vilipese, perchè, a tutte le umane gioie rinunziando, si sono inchiodate alla Croce di Gesù Cristo; non gli parrebbe vero che sì umili e spregiate creature dovessero in quegli eterni fulgori splendere quai soli. Eppure così è! Concluda ella da ciò, se io abbia ragione di dire che colle vocazioni non si scherza.

— In sentire da lei queste peregrine cose; replicò Dario sospirando; mi par peccato ch'io non mi sia fatto frate minore! Via,

Digitized by Microsoft®

però sta sempre che uno può salvar l'anima, ancorchè non si renda alla vocazione; no?

— Può, chi ne dubita? Ma non vuol negarsi che un grande ostacolo alla propria salute frappone colui che con Dio fa così il sordo e il villano: perocchè facilmente disprezzerà le grazie comuni chi non ha prezzate le singolari. Io non ho letto nel libro dei decreti di Dio: ma, da quello che una diuturna esperienza m'insegna, credo poter asserire come legge ordinaria della divina giustizia, che il fallo dell'infedeltà ad una vocazione, o del suo rifiuto, si sconta carissimo; o per l'abbandono che Iddio fa dell'anima ingrata al suo reprobo senso, o per via di pesantissime croci, le quali non dan più requie finchè si vive. O in questo mondo o nell'altro, o nel tempo o nell'eternità, il fio di un tanto errore si paga. Non ho saputo mai di alcuno, il quale abbia gustato pace, dopo mancato alla vocazione. Quanti ne ho conosciuti, e non sono pochi, tutti li ho visti o di perduta coscienza e diavoli in carne, o, se virtuosi e buoni, carichi di pene che fanno pietà. Non è gran tempo, m'imbattei in una infelicissima donna (e non punto del volgo) la quale a lagrime di sangue piangeva la sua somma sventura di essersi da giovane ricusata a Dio, che apertamente a sè la invitava. « Il pazzo amore di una madre, diceva essa, mi fece prendere stato nel mondo. Sono ora vent'anni. Oh che anni! Anni d'inferno! Da allora in qua, non ho più riposo, non ho più bene! » E dicea vero. Io che dovetti penetrare il fondo di quell'anima disgraziata, ne fui così commosso e atterrito, che anche ora, in rammentarlo, il cuore mi trema.

IX.

Dario sin qui, di proposito deliberato, aveva un po' menato il can per l'aia. Co' suoi quesiti, che parevano un andare di palo in frasca, aveva la mira ad un punto, che egli non poteva rischiarsi a toccare di tratto, se prima non avesse ben bene spiato l'animo e le disposizioni del P. Carlo. Ma più lo tastava e meglio si accorgeva che non era, come suol dirsi, terreno da porci vigna. Il parlare suo così pronto, filato, stretto, riciso in parte lo aveva com-

Digitized by Microsoft®

punto e in parte scorato. Pei ragionamenti di lui si sentiva roso dentro da un certo lavorino che somigliava a rimorso; e gli bisognava liberarsene ad ogni costo. Ma come farlo, se non saltava il fosso e arditamente prendeva il toro per le corna?

— Io sarei un gran malcreato se, per continuare a godermi i suoi sapientissimi discorsi, tenessi più oltre la Paternità vostra a disagio; principiò a dire. Per lei il tempo è oro; e le conviene spenderlo meglio che con me. Ora stringiamo il nodo. A quattr'occhi; seguitò a dire sporgendosi di più verso il P. Carlo ed abbassando la voce; io con lei mi confesso. Mi dia un parere di coscienza. Premetto che avrò fatto male a levare la figliuola dal collegio, per provarne la vocazione. Se male è, me ne pentirò; e spero che Dio vorrà perdonarmi. Avrò anche fatto peggio a provarla, come in questo primo mese mi è parso meglio; e di questo pure, se è peggior male, mi renderò in colpa. Ma, in sostanza, il rimorso di non essere stato condiscendente con Antonietta fino agli estremi limiti, io non dovrei averlo. Dato il matto amor mio per quella creatura, io non so quale altro padre, ne' piedi miei, avrebbe ceduto quant'ho fatto io. Si figuri!

Dario tessè qui brevemente e fedelmente la narrazione delle sue condiscendenze ai desiderii ed alle suppliche di Antonietta, sino al giorno in cui la cavò dall'educatorio; cose note a chi ci legge. Poi proseguì concludendo: — Potevo essere più facile ed arrendevole?

— Sentiamo il resto; replicò freddamente l'altro.

— Da prima l'ho ricondotta a casa, sotto la custodia di una mia lontana cugina, alla quale, per essere d'età (è a cavallo dei inquanta) i miei bimbi han sempre dato nome di zia. È la sola parente che ci sia rimasta; vedova anch'ella, ma senza figliuoli: e vuole un bene ai miei, che se ne riguarda come una seconda madre. Credo anzi che farà cascar loro in testa anche la sua eredità, che non è una bagattella. È donna di poca levatura, ma buona, religiosa e da fidarsene a chius'occhi. Conosce quanto basta il mondo e sa fare da Marta e Maddalena. Insomma era la persona più adattata che io avessi alle mani, per accompagnarla con Antonietta, nelle condizioni in cui s'aveva a trovare. Era risoluto che

Digitized by Microsoft®

si farebbe subito un viaggetto di tre settimane per l'alta Italia. Mi proponevo di svagare un pochino la ragazza e mostrarle nuovi paesi. Intanto che si finiva di rivestirla e si aspettava un corredo da fuori, volli che prendesse qualche lezione di ballo da un maestro che feci venire apposta.

— Di ballo! sclamò il P. Carlo con ammirazione.

— Io amo far le cose a compimento. Era questa la sola parte che mancasse ad Antonietta, in ogni altra cosa istruitissima. Le buone Madri non le avean potuto insegnare la danza. Ma a me premeva che, in ogni occasione, sapesse comparire da pari sua.

— Andiamo pur avanti; soggiunse, con sorriso un po' sardonico, il P. Carlo.

— Alle prime Antonietta fu restia di molto. Voleva scrivere alla Madre superiora, al direttore e che so io. Tenni duro. S'ebbe a venire quasi alle brusche. Ma ella si piegò, fece l'ubbidienza e in ultimo di sgambettare e di far quattro salti a modo prendeva diletto.

— O che! Non le permise di scrivere alla superiora?

— È stabilito che essendosi, per contentarla, scorciata di mezz'anno la prova, questa debb'essere piena e rigorosa. Non la lascio corrispondere con nessuno. Glielo dissi chiaro e tondo al principio. Ella ne piange anche ora e non se ne dà pace: ma io intendo sottrarla, per questo tempo, ad ogni influsso; e la superiora ne è intesa. Non per questo le ho tolta la libertà di fare le sue divozioni. In villa, per que' pochi giorni che ci fummo, aveva sempre la sua messa; ed in viaggio l'ho lasciata andare dove e da chi le piaceva per confessarsi. Ma relazioni di lettere e di abboccamenti con chi potrebbe ribadirle in testa l'idea sua, non voglio che le abbia. Lo crederebbe? Me ne dia una penitenza, ma non se l'abbia per male: ieri le ho impedito che venisse da lei.

— Da me? Come! Antonietta era qui ieri?

— Padre sì; e mi pregava a mani giunte che le concedessi di parlare con vostra Paternità. Non mi è parso prudente, e l'ho fatta partire stamani. Ella vede che io sono schietto e le scopro con franchezza tutti i miei peccati. Di questo mi assolve, eh?

Il P. Carlo fece bocca da ridere e, con parole di compassione

Digitized by Microsoft®

per Antonietta, esortò il signor Dario ad essere meno severo.

— Durante il viaggio, che finirà posdimani; seguitò questi ripigliando il filo; si son avute forti battaglie. Per nessun conto ella voleva metter piede in un teatro, o in un luogo di pubblico ricreamento. Un po' col cedere e un po' col fare il muso, un po' coi vezzi e un po'colle sgridate, la vinsi.

— Che mi dice! Davvero l'ha condotta nei teatri?

— Volevo che li vedesse. Ma coi debiti riserbi. L'ho condotta soltanto a rappresentazioni musicali; e poi di alcune opere, come in Milano e Torino, la facevo intervenire solamente a qualche atto: allo spettacolo poi dei balli non mai, e non mai alle sudicerie delle commedie. O diavolo! Non ci sarebbe mancato altro se non che esponessi una figliuola, innocente come una colombina, alle infamità dei nostri teatri di prosa! Bisognerebbe che non avessi più nessun principio di riguardo! Per quanto mi sia esaminata la coscienza, mi pare di non aver fatto tanto le cose col capo nel sacco. Che ne dice ella, Padre?

— Io dico che ella vada piano, signor mio, piano assai; e, sotto colore di provarne la virtù, non induca nelle tentazioni l'anima così candida della sua Antonietta. Non c'illudiamo: la virtù dei giovani, quando convenga sperimentarla, va provata come la sanità: con infinite cautele, con molta discrezione, a rilento e con vigilanza grande. Ed ella, se lo lasci dire da me, non si fidi del suo senno, perchè ella ama troppo e l'amore fa velo al giudizio.

— Ma io a ragion veduta ho fatto quello che ho fatto; e qui sta il caso di coscienza che devo proporle. Con quel che ho fatto, miravo ad accertare il distacco di Antonietta dalle cose, o vanità del mondo. Io voleva esplorare se il mondo le facesse proprio quello schifo, che ne mostrava e diceva d'avere. Ma tanto a me come a sua zia è sembrato, che questo distacco Antonietta non l'abbia se non in apparenza e solo perchè prima non ne aveva assaporato mai il dolce, qualunque si sia. Noi abbiam notato che la si diverte volentieri, che la musica dei teatri le è geniale, che il bello e gaio vestire alla moda non le dispiace, e che in somma più gusta la realtà della vita e meno di fatto l'abborrisce. Supposte queste inclinazioni della ragazza, posso io consentire a' suoi desiderii, o non

Digitized by Microsoft®

è meglio che si differisca il consenso e si esigano sperimenti maggiori? Ecco, Padre mio, il caso che mi travaglia non poco.

Il Padre, con attitudine dubitativa, scotea il capo e si stringeva nelle spalle, senza rispondere. — Aggiunga poi; continuò allora Dario, fatto più animoso da quel silenzio; che qualche buon partito non tarderà ad offerirmisi. Forse già qualcosellina per aria ci è: dico forse. La ragazza, non fo per dire, è quella che è: ha una dote che mette gola. La voce pubblica, al solito, la ingrandisce. Ma anche tenendo conto del proverbio « Quattrini e santità, metà della metà », si sa che arriva ad una bella somma, tutta in valsente. Del suo pensiero di monacarsi, fuor di casa, non si ha sentore. Ben vedo che dovrò stare in guardia. La voglia di tirare il collo a questa pollastrina verrà a molti. Nondimeno la Paternità vostra intende, che io potrei esser posto in un brutto bivio e trovarmi a cimenti, pel cuore di un padre, dolorosissimi.

— Capisco più che non dice; soggiunse l'altro.

— Ne son persuaso; replicò Dario. Qual è dunque il suo consiglio? Via, mi cavi di pena. Me lo dia chiaro e preciso: e mi permetta per giunta che, a un bel bisogno, usi dell'autorevolissima sua parola colla ragazza.

— Per darlo, com'ella chiede, occorrerebbe che io sentissi le due campane. Sul solo suo giudizio, intorno alle mutate disposizioni della figliuola, non potrei stare, perchè lei qui è giudice e parte, e che parte! Di quello della sua signora cugina non è da far capitale, essendo ella, per suo dire, donna di piccola levatura. Se ieri non avesse proibito ad Antonietta di venir a conferire con me, oggi avrei forse lume sufficiente per darle un ragionato consiglio. Tanto più che io ritengo per immaginarie od esagerate le sue apprensioni, che la giovane si sia attaccata alle mondanità.

— Oh, per esser vero, egli è verissimo che la si diverte volentieri ed ama vestir bene!

— Questo non fa. Una ragazza vivace, ingenua ed allegra si diverte sempre volentieri; e l'innocenza del cuore non le fa scorgere i pericoli neppur dove sono. *Omnia munda mundis*, avverte giustamente san Paolo. Il gusto poi pel ben vestire può nascere da altro che da vanità. Oltrechè sarebbe da meravigliare che una

Digitized by Microsoft®

giovane, stata chiusa da bambinetta in un educatorio, uscitane fuori e buttata quasi per forza nel vortice delle seduzioni del mondo, vi si dissipasse alquanto lo spirito e s'invaghisse di farci buona figura? Pretendere il contrario, sarebbe come volere che chi da una stanza ben riscaldata entra in una ghiacciaia, non si raffreddi. Eh, via, di un moscherino non facciamo un elefante!

— In conclusione, che mi consiglia ella di fare?

— Giacchè me ne chiede e richiede, eccole il consiglio, che potrà, se le garba, riferire da parte mia, co' miei saluti, all'Antonietta. Ella, signor mio, lo creda, non ha nessun diritto di tentare, come ha fatto, la figliuola. Smetta dunque; e porti uno scrupoloso rispetto al candore ed alla santa libertà di lei. Finchè starà in casa, se pure la giovane non mutasse proposito, tenga da lei lontana ogni idea di collocamento, nè mai le dia cenno di partiti che si offrano, fossero anche i più miracolosamente belli. Se Antonietta persevererà nella sua risoluzione, dopo i sei mesi, o prima, chè sarà meglio, la riconduca nel collegio; nè esiti punto a farlo. Più tosto, per abbondare in cautele, ponga la condizione che, innanzi di vestir l'abito, vi passi altri sei mesi, qual semplice educanda: e in questo tempo le manifesti i partiti che si sarebbero presentati. Per tal modo sarà sicura la libertà della figliuola e salva la coscienza del padre. Mi sono spiegato bene? diss'egli rizzandosi da sedere.

— Benissimo, ho inteso tutto; replicò Dario, rizzandosi pur egli e ripigliando il cappello, che avea posato sopra un canapè.

— Ella dia retta a me e se ne troverà contenta; aggiunse il P. Carlo, dopo alcune altre parole di congedo; si badi al cuore e rammenti sempre che affezione accieca ragione, e chi erra in fretta si pente a bell'agio.

E con ciò si accomiatarono.

Digitized by Microsoft®

DELL'ORIGINE DELL'UOMO

SECONDO

LA SCIENZA E LA RIVELAZIONE[1]

XIII.

I preistorici non provano nulla in lor favore coll'argomento antropologico

Egli ha qualche mese che Rodolfo Virchow, rinomato professore dell'università di Berlino, inaugurava il congresso dei naturalisti tedeschi in Monaco con un discorso, che avea per titolo: *La libertà della scienza nello stato moderno.* Or quest'uomo, illustre senza dubbio per meriti scientifici, e per nulla sospetto di soverchia tenerezza verso le cattoliche tradizioni (ei professa dottrine *religiose* e *politiche* ben differenti dalle nostre), favellando della veracità di certe conclusioni scientifiche intorno all'origine dell'umana specie, pronunziò tra le altre anche le seguenti parole: « Io non sentirei pur ombra di ribrezzo e di sorpresa ove si giungesse a provarmi che l'uomo ha un precursore tra i vertebrati. Voi sapete; o Signori, che dell'*antropologia* io faccio oggidì il mio studio prediletto: ma dichiaro in pari tempo che tutti i progressi positivi, che noi abbiamo fatto nel dominio dell'*antropologia preistorica,* ci allontanano sempre più dalla prova di questa parentela. » Noi già eravamo fermamente persuasi di quanto il Virchow asserì nel suo ragionamento: nondimeno ci piace che la sua autorevole voce abbia reso in nome della scienza omaggio alla verità. E certo una tale testimonianza dovrebbe valer non poco a sgominare l'audace volgo di quei *minori* filosofi, i quali tanto si adoperano a' giorni nostri di farci accettare quali articoli di fede *scientifica* le loro fole immaginarie e le loro ipotesi favolose. Questa volta sì, conviene che i nostri *trasformisti preistorici* si portino in pace la solenne mentita, che diè loro pubblicamente proprio in quest'anno 1878

[1] Vedi quad. 674, pagg. 167-176.

Digitized by Microsoft®

uno scienziato a lor parere chiarissimo, che essi riguardano qual loro caro amico, e che altamente onorano per il suo sapere. In quanto a noi siam paghi che la sentenza del Virchow, la quale annunzia con altre parole quel medesimo che noi scrivemmo al sommo di queste pagine, ci valga fin dal bel principio di questo nostro articolo di argomento d'autorità contro i nostri avversarii.

Ma lo scopo di questa nostra trattazione e il metodo da noi seguìto finora esigono che più diffusamente esaminiamo e discutiamo il valore del così detto argomento *antropologico*. Or quale è mai questo argomento *antropologico?* Quello che i *preistorici* ricavano dalla conformazione di certe ossa e in ispecie di certi cranii, che appartennero certamente, dicono essi, ad uomini vissuti sulla terra or sono almeno 100,000 anni. Qui poi si riduce la somma di tutto il raziocinio di cotesti sapienti. Le teste umane ritrovate tra gli altri fossili in questo secolo ci presentano una struttura al tutto differente da quella, a cui vediamo esser conformati i cranii dell'epoche più recenti. Anzi una tale struttura è tanto differente, che essa ti manifesta un tipo d'uomo assai inferiore sia nelle qualità fisiche come anche nelle qualità intellettuali. Or quale lunghissima serie di anni non vi volle mai affinchè l'uomo da quel suo infimo stato salisse su a quel perfetto grado di *umanità* in che or lo vediamo? Dunque vi ebbero veramente uomini *preistorici*, e questi furono appunto quegli esseri semianimali d'onde poi come da naturale suo cespite si derivò l'umana razza attuale.

Chi prese a leggere queste nostre pagine osservi innanzi tutto quanto sia vero quel che noi altra volta accennammo. Coloro, i quali negano che l'uomo sia stato immediatamente creato da Dio, non solo ordinano le teorie *preistoriche* alle *trasformistiche*, ma tornaronsi di più talmente in succo e in sangue gli asserti del *trasformismo*, che eglino non sanno toccarti argomento di sorta, che in esso non veggan subito la prova della *derivazione delle specie* e che in una medesima conclusione non accolgano insieme: *uomo preistorico* e *uomo disceso da un essere inferiore;* quasi che questi due enunciati fossero assolutamente *identici* tra di loro. La qual cosa se non iscusa i nostri avversarii, ci fa intendere però certamente onde avvenga mai che essi in tutto il loro discorso s'avvolgano per-

Digitized by Microsoft®

petuamente attorno a *gratuiti* supposti e a *manifeste* petizioni di principio; sicchè dovendosi dedurre da certe premesse un conseguente, essi ne raccolgano un altro, ovvero aspettandoti tu la prova di qualche proposizione, che è il fondamento di tutto il raziocinio, li vedi invece tirare innanzi colla maggior disinvoltura del mondo nè punto badarti, come se avessero pronunziato un *primo* principio o una verità di per sè stessa *evidentissima*. Nè fa mestieri su tal proposito di citare autori o di addurre in particolare i passi delle loro opere. Tutti i *trasformisti*, niuno eccettuato, ragionano in tal maniera: e ne fan fede i molti e prolissi libri, che colle stampe vennero fino ad ora facendo di pubblica ragione.

Or ritornando all'argomento *antropologico* dei *preistorici trasformisti*, e rimirandolo direttamente nel suo intrinseco essere, diciamo che esso non vale nulla più di quello che valesse l'argomento *paleontologico* da noi esaminato nel precedente articolo. Chiarissima n'è la ragione ed è riposta in ciò che (per tacere ora del solito principio del lento progresso e dell'insensibile migliorarsi delle specie) una delle proposizioni affermate come vere, è anzi falsa e manifestamente falsa. Difatti non è vero che tra i cranii degli uomini più antichi e quelli dei moderni v'abbia alcun divario, che possa dirsi veramente differenza *specifica*.

I fossili che prima d'ogni altra cosa ci si recano innanzi dai nostri filosofi *antropologici* sono due cranii: l'uno ritrovato nella caverna d'Engis, l'altro scoperto nelle caverne di Neanderthal [1]. Costoro con una pazienza, che ti rivela il profondo ossequio e il grande amore, che portano a sì venerande reliquie dell'umanità, studiarono assiduamente cotesti cranii, e ci fan sapere che, se affermarono finalmente trovarsi in quegli antichissimi resti le impronte d'una razza vilissima e barbara, ciò fu dopo di avervi speso attorno lunghe fatiche, e dopo averne con gran rigore anatomico ricercate ed esplorate tutte le forme. Eccone i principali ragguagli, che a lor parere rilevano altrettanti caratteri dell'uomo degradato. Il cranio d'Engis ti presenta una fronte bassa anzi che no: questa è anche stretta, poco convessa e sfugge all'indietro. L'arcatura dei sopraccigli si volge in giro abbastanza ampio: le orbite

[1] Vedi artic. precedente, pagg. 171 e segg.

Digitized by Microsoft®

sono assai grandi, ma poco risentita è la cavità del margine orbitario. A cagione della picciolezza della fronte la sua capacità interiore non può essere altro che piccola, laddove la capacità dell'occipite è più che mezzanamente grande. Questo cranio poi è di tipo dolicocefalo [1], conciossiachè esso raggiunga la lunghezza di 192 e la larghezza di 131 millimetri, onde poi ne risulta un indice che è uguale a 68. 2. In quanto poi al cranio di Neanderthal ancor esso è di tipo dolicocefalo, giacchè il suo diametro longitudinale è di millimetri 200 e il traversale di millimetri 144. Qui vedi gli archi sopracciliari sporgere molto infuori, e toccarsi tra loro coi punti estremi nella linea mediana. Osserverai che dietro ad essi l'osso rientra con una depressione considerabile nella fronte, e questa non altrimenti che nel teschio d'Engis è di stretta e bassa misura. Vuolsi anche rimirare l'occipite: e questa osservazione, secondo che scrive il Canestrini, è di *grande importanza,* perchè stando alle sue medesime parole esso è « appianato e scorre obliquamente da alto in basso e da dietro in avanti. »

Da siffatte note craniologiche traggono i valorosi *preistorici* tutt'insieme l'argomento dell'alta antichità dell'uomo e della sua originaria bassezza. Ma si apposero essi almen dal lungi al vero, essi che vorrebbero pur il vanto di non dar un passo in tali studii se non guidati dal lume dei *fatti* e condotti dagli evidenti principii della scienza *positiva?* Noi già il dicemmo poco fa: l'argomento *antropologico* non prova punto meglio la tesi *preistorica* di quello che la provi l'argomento *paleontologico* da noi già discusso.

E primieramente noi mai non ci saremmo aspettati che un Vogt e un Canestrini, volendo pur dimostrare la specie umana *degradata* di quei cranii, avessero tolto a criterio di verità il tipo *dolicocefalo*

[1] I notomisti appellano con greco vocabolo *dolicocefalo* quel cranio, che ha il diametro longitudinale assai più lungo del diametro trasversale, e chiamano *brachicefalo* quello che ha il diametro di longitudine poco più lungo del diametro di larghezza. La longitudine poi d'un cranio vien misurata da quella linea retta che passa dall'osso frontale all'osso occipitale, come la larghezza vien misurata da quella linea parimente retta, che corre dall'uno all'altro osso parietale. L'indice *cefalico* è quello che risulta dal rapporto di questi due diametri, ed è esso che ci fa conoscere qual sia il tipo d'un cranio; imperocchè se l'indice ci reca 74 millimetri o meno, il cranio sarà *dolicocefalo:* se l'indice ci darà il valore di 80 millimetri o più, il cranio sarà *brachicefalo.*

Digitized by Microsoft®

che in quelli si rimira. Oh! chi più intese che il *dolicocefalismo* e il *brachicefalismo* s'oppongano tra loro *specificamente,* e che l'uno sia certo indizio di barbarie e di stupidità, l'altro certo indizio di coltura e d'intelligenza? Forse che tra i popoli meglio inciviliti non v' ebber mai altre teste, che quelle di forme *brachicefale?* Se i nostri avversarii son così vaghi, come essi dicono, degli studii della natura, invece di cercare di quello che trovar non possono, si dieno piuttosto ad investigare e noverare i veri fatti, ed apprenderanno come il tipo *dolicocefalo* non che fornir argomenti di soverchia antichità e di barbarie, si trova anzi diffuso in tutte le razze moderne ed in ispecie anche nell'europea, la quale ad essi non soffrirà l'animo di chiamare poco colta o meno intelligente. Il chiarissimo de Quatrefages ebbe già tutta la ragione di scrivere. « Questi fatti (l'essersi cioè scoperti recentissimi cranii, che aveano ugual forma con quei che si dicevano *preistorici* e pressochè *non umani*) mostrano ancora una volta quanto grandemente vada errato colui, il quale dai diversi modellamenti craniologici volesse conseguentemente dedurre assoluti giudizii d'inferiorità intellettuale o morale [1]. » E prova egli quel che dice, e ne reca a manifesto esempio parecchi cranii al tutto storici, i quali comechè sien foggiati sul tipo *dolicocefalo,* pur appartennero ad uomini assai celebri per senno e per sapere. Ei fa menzione in tra gli altri del cranio di Kay-Lykka, gentiluomo danese ed illustre uomo di stato nel secolo XVII; del cranio di san Mansvy vescovo di Toul nel secolo IV; del cranio di Roberto Bruce, il grande eroe della Scozia. Anche il Pruner-Bey volle diligentemente misurare i teschii di due fratelli, che furon già ambedue valentissimi matematici: e trovò che se l'uno di essi era di forma *brachicefala,* l'altro era di forma *dolicocefala.* Parimente il Caruel nel congresso dei naturalisti, che ebbe luogo in Vicenza nel 1868, diè contezza di due cranii disseppelliti in una tomba della Siria. Or questi due cranii sono entrambi *dolicocefali;* eppure niuno potrebbe dirli d'una specie imperfetta o inferiore alla nostra. E per tacere d'ogni altro, e per non dipartirci dalla nostra Italia, fuvvi, non ha gran tempo, l'illustre professor Calori, il quale in un suo dottissimo lavoro prese a dimo-

[1] *Congrès de Bruxelles,* 1872.

Digitized by Microsoft®

strare che il *dolicocefalismo* non pure non è l'orrida mostruosità che alcuni vorrebbero, ma prevale invece tra certi popoli della bella penisola, come potrà chiarirsene chiunque voglia farne le dovute indagini. Nè gli esempii apportati dal dotto naturalista indicano sol da lungi e quasi dissi a tratti incoati una struttura *dolicocefala*. No, ei ti mette innanzi nelle tavole da lui pubblicate cranii così eminentemente *dolicocefali* da disgradarne le tanto celebrate teste d'Engis e di Neanderthal [1]. Così ci dà contezza del teschio d'un tirolese, che ha il diametro longitudinale di 201 millimetri e il trasversale di 145 con un indice cefalico di 72 millimetri. Ci parla d'un marchigiano la cui testa misurava 200 millimetri in lunghezza, 143 in larghezza, con un indice di 72 millimetri. Anche ci ricorda di due altri cranii, napolitano l'uno e l'altro siciliano: ora il primo di questi due cranii raggiungeva la lunghezza di millimetri 200 e noverava 144 millimetri in larghezza, ed il suo indice era di 72 millimetri; il secondo poi avea ancor esso una longitudine di 200 millimetri, mentre il diametro trasverso ne contava 142 e l'indice cefalico 72. Non accade che ricercando i libri di coloro, i quali a buon diritto posson dirsi sapienti in tal materia, e che traendo partito dai loro studii e dai loro calcoli sempre accurati, noi ci adoperiamo di accrescere il catalogo di quei fatti, che voglionsi opporre ai nostri avversarii. Quei che registrammo finora bastano senza dubbio perchè ogni lettore, non dirò amico ma sol discreto, giudichi qual valore abbia o possa avere il criterio di barbarie e di degradamento umano, preteso dai *trasformisti preistorici*. I fatti da noi rammemorati e quelli che potremmo ancor ricordare sono altrettanti monumenti, che di per sè medesimi contradicono inesorabilmente agli asserti di cotesti filosofi. Imperocchè se il tipo *dolicocefalo* si ritrova indifferentemente nelle teste degli uomini chiamati antichi e in quelle dei moderni, di grazia con quale logica potrà stabilirsi che appunto il tipo *dolicocefalo* sia quella nota *specifica*, mercè la quale possa sentenziarsi dell'antichità e della rozzezza intellettuale dell'uomo sopra la terra? Non si accorgono i nostri avversarii, lo ripetiamo,

[1] *Del tipo brachicefalico negli italiani odierni*. Memoria letta all'Accademia dell'Istituto ai 12 novembre 1868. Bologna.

dei *falsi supposti* e delle brutte *petizioni di principio*, onde infiorano di continuo i loro raziocinii?

Ma facciamo ancora un passo più innanzi. Forse che i sostenitori del *trasformismo* e dell'età *preistoriche* fanno opera meno inutile, quando si affaticano di trar prove in favore della loro tesi da quelle altre differenze, di cui ci ragionano allorchè ci parlano delle prominenze sopracciliari, della picciolezza e del fuggimento della fronte, della forma degli archi del ciglio, dell'ampiezza dell'occipite ed altre cose cotali, che dicono d'aver ravvisate nei due cranii suddetti? No certamente: e la vanità del loro discorso apparisce chiaramente da ciò, che essi vorrebbero spacciarci per differenze caratteristiche di *razza* o di *specie* quelle che sono sol differenze *individuali* o *accidentali*. Oh! non vedesti tu mai per avventura quanta varietà esteriore v'ha talora nei corpi di uomini appartenenti anche ad un medesimo popolo, e perfino ad una medesima famiglia? Questi ha robusta complessione e porta la vita destra e prosperosa; quegli, sebben sia della medesima età e nato del medesimo sangue, tuttavia è di sparuto aspetto e piccioletto della persona. In altri vedi il petto elevato, in altri depresso. Alcuni vanno col dorso e cogli omeri diritti; ad altri s'inarcano le spalle in sul petto. A questi le cosce incaviglianSi alle menature dell'anca asciutte e muscolose, a quelli troppo pingui e ritrose. Chi ha le carni di color bruno, e a cui volgonsi in bianco e in vermiglio. Le ossa stesse quando lunghe quando corte: in altri grosse in altri piccole; e il sembiante dove bello e di maschie fattezze, dove brutto o di forme non virili. Or ciò posto, ragioneresti tu dirittamente quando per siffatti divarii, veduti da te tra uomo e uomo, ti ostinassi a voler definire che cotesti mortali sono di specie diversa tra loro, o che almeno almeno eglino non sono d'una medesima epoca e che il grado di perfezione civile e intellettuale dee ritrovarsi assai più in uno che in un altro, secondo che più perfetta in questo o in quello si scorge la struttura del corpo? Se tu così favellassi certo che anderesti troppo lungi dal vero, e ogni uomo savio si riderebbe di te, e n'avrebbe ben d'onde. Or ridiamoci noi insieme, o cortese lettore, dei pretesi dotti dei nostri giorni, i quali con un simigliante raziocinio si travagliano di persuaderci che gli avanzi

Digitized by Microsoft®

umani più antichi lascian vedere in sè stessi i vestigi della primitiva bassezza dell'uomo. Henle, illustre notomista della nostra età, diè pur nel segno quando scrisse: « I caratteri delle razze non si devono cercare nelle varietà di forma delle ossa del cranio: finora tutte le varietà tenute per caratteristiche di razza straniera, sono state vedute eziandio fra gli indigeni dei nostri paesi [1].

Nelle quali ultime parole ancor noi troviamo l'indizio più manifesto della falsità degli asserti *antropologici*. E in verità se le differenze, intorno a cui menarono sì grande strepito certi dottori del secolo XIX, fossero veramente caratteristiche e proprie d'un'epoca barbara e da noi remotissima, per fermo che non dovrebbero esse novellamente incontrarsi in altri cranii, che alla detta epoca non s'appartengono. Or la cosa va ben altrimenti: e basta esser mediocremente istruiti delle recenti scoperte craniologiche per sapere che i troppo celebrati teschii di Engis e di Neanderthal furono finalmente rinvenuti simigliantissimi ad altri teschii umani per nulla *barbari*, per nulla *preistorici*. Il signor de Quatrefages dopo accuratissime osservazioni prova che il cranio di Neanderthal si ravvicina di molto alla forma dei cranii danesi, e che il suo tipo è il tipo medio delle razze germaniche ora esistenti. Il Pruner-Bey mostra che quel cranio punto non si discosta dal cranio di un celta, che egli trasse fuori da un tumulo del Poitu. Il Davis ce lo fa vedere ragguagliarsi con un cranio d'un inglese moderno, che egli serba nella sua collezione craniologica. Hirtl assicura d'averne egli uno nella sua raccolta, che fu già di un « *onorevole* Carniolo » da lui conosciuto e che non pure sente moltissimo del cranio di Engis e di Neanderthal, ma di più lo avanza rispetto a quei tratti semibestiali che vorrebbero attribuirsi dai *preistorici* a quelle malcapitate teste. Evvi chi affermò che il cranio di Neanderthal raffigura per manifesta simiglianza i cranii degli Ottentotti e degli Australiani. Altri dimostra che la sua conformazione è identica a quella d'una testa cosacca. Il Busk, il Gratiolet, e il già lodato Pruner-Bey si fermano in particolare a discorrerci delle prominenze sopracciliari, e negano recisamente che in esse possa fondarsi un criterio tipico qualunque, conciossiachè non di rado avvenga che

[1] Vedi Hirtl. *Manuale di anatomia topografica*. Tom. I, p. 7.

Digitized by Microsoft®

esse si osservino anche negli uomini più ragguardevoli e meglio inciviliti. E a raffermare la loro sentenza, fan menzione del figlio del maresciallo Grouchy e ricordano il famoso medico Buffalini, ai quali largì natura così prominenti gli archi dei sopraccigli, che eglino non potrebbero esser vinti al paragone dall'uomo di Neanderthal. Le quali cose essendo pur così, qual conto dovrem noi fare dei giudizii del Büchner, del Lombroso, del Vogt, dello Schaafhausen, del Nicolucci di Sora, del Canestrini e di quanti altri si levarono a rumore in questi ultimi anni a cagione dei cranii fossili? Davvero che essi mal provvidero a sè medesimi e alla causa che sì alacremente difendono, quando per *tessera indubitata* dell' uomo *preistorico* ci assegnarono ciò che ritrovasi anche nell'uomo *storico*, e per *criterio certissimo* dell'uomo *barbaro* c'indicarono quel che incontrasi tuttodì eziandio nell'uomo *incivilito*. È inutile poi, assolutamente inutile, che a tener desta nel mondo la loro fama e a volersi dare aria di conquistatori nel campo scientifico, accumulino tuttavia nuovi fatti e non finiscano di parlarci di ognor nuove scoperte, che aggiungano evidenza alle prime e ribadiscano sempre meglio il punto capitale delle loro dottrine. Li conosciamo ancor noi cotesti *nuovi* fatti e coteste *nuove* scoperte; sebbene in luogo di appellarli *nuovi* fatti e *nuove* scoperte, ei ci pare che più giustamente potrebbero chiamarsi fatti *vecchi* e scoperte *antiche*. E per vero: che avvi di più vecchio e di più antico in tutta la scienza *preistorica*, quanto quell'arbitrario raziocinio, che con perpetuo ritornello ella ti viene sciorinando sopra ogni tibia, sopra ogni scapola, sopra ogni vertebra, sopra ogni osso creduto umano? Se, lasciando stare i cranii d'Engis e di Neanderthal, ella vuol favellarti degli avanzi umani di Maestricht, della mascella inferiore di Moulin Quignon, della mascella della Naulette, dei teschii di Monte Piombino e di quei delle caverne del Périgord, in qual forma ti proverà ella che coteste reliquie sono di uomini preadamitici? Ti dirà senza più che elleno sono di uomini preadamitici, perchè veggiamo che esse portano scolpite le orme d'una ferocia e d'una stupidità intellettuale, quale più non si scorge nell'umana specie lungo il correre dei secoli storici. Ebbene ad un argomento, che è sempre il medesimo, noi ancora opporremo sempre la medesima risposta,

Digitized by Microsoft®

replicando che i segni datici per discernere gli uomini *preistorici* dagli *storici* sono vani e inutili all'uopo, perchè, ravvisandosi essi eziandio negli uomini or viventi, possono costituire sì in coloro, nei quali si ritrovano, una differenza *individuale* e *accidentale* ma non già una differenza tipica di *specie diversa*.

E sebbene dalle cose dette fin qui ci sembri d'aver dimostrato abbastanza il nostro assunto, nondimeno ci piace di rafforzare ancora il nostro discorso mettendo in chiaro che non può e non deve uno scienziato far le meraviglie per quei cangiamenti anatomici, che gli occorra d'incontrare nei cranii diversi degli uomini, quando sol per poco voglia por mente alle molteplici cause che, indipendentemente da ogni diversità di razze, posson produrre i detti divarii. E chi non sa quanto spesso le più strane anomalie d'un corpo umano abbiano sufficentissima cagione nel concepimento stesso materno, o certo negl'innumerevoli aggiunti in che può ritrovarsi la madre nello spazio di quei nove mesi, in cui il feto si vien formando fanciullo nel suo seno? È anche noto per certissima esperienza presane le molte volte che i terreni, ove si seppelliscono i morti, possono mercè le qualità fisiche e chimiche, che per avventura contengano, modificare di guisa tutte le ossa d'uno scheletro e in ispecie quelle d'un cranio, da cangiarne ben anche le proporzioni e alterarne le forme. E per tacere di siffatte causalità, che sono o *congenite* all'uomo o *posteriori* al suo vivere su questa terra, egli è indubitato che le sue diverse abitudini della vita: le differenze del vitto, della temperatura, dell'esercizio [1], e più d'ogni altra cosa le infermità, valgono assai a produrre nel suo cranio le più anormali mutazioni. Le quali mutazioni per effetto di qualche morbosa influenza non solo avvengono talora nella prima età della fanciullezza, ma nella vecchiaia altresì come per moltissimi esempii è manifesto. Odasi quel che ne disse il chiaro naturalista Paolo Broca nella solenne adunanza della Società antropologica di Parigi il 4 giugno 1863. « Le difficoltà per gli studii *craniologici* sono eziandio accresciute dal fatto che alcune malattie dell'infanzia possono produrre naturali deformazioni, le quali possono facilmente confondersi con quelle artificiali. Una rilevante

[1] Vedi il Soëmmering, *Della fabbrica del corpo umano*, vol. I, parte I.

Digitized by Microsoft®

collezione di cranii di Giraldés raccolti nell'ospizio parigino dei trovatelli e presentati alla Società antropologica pose in evidenza questa causa di errori, e una memoria di Bernardo Davis ampiamente dimostrò che le deformazioni patologiche d'un tipo speciale possono eziandio prodursi nella virilità ed anche nella vecchiaia dell'uomo [1]. » La *sinostosi* è ancor ella bene spesso ragione valevolissima per determinare le deformità craniologiche. Fecero su tal proposito accurati studii il Davis testè ricordato e il professor Fuhlrott, quando il primo di essi volle confrontare col teschio di Neanderthal il teschio inglese, che egli possedeva nella sua raccolta [2]. Or dalle costoro osservazioni risulta appunto che le tanto celebrate irregolarità dell'esemplare Neanderthalese altro non sono, che un effetto della *sinostosi*. E fanno fede di ciò il debole svolgimento dei lobi frontali del cervello, e lo stato di quelle parti ove si connettono i pezzi del cranio, dette dagli anatomici suture, molte delle quali (per esempio la sutura coronale e la sutura sagittale), sono pressochè scomparse ovvero ossificate. A tutte queste cause, che chiamansi naturali, aggiungansi quelle che vengon dette artificiali, e sarà pienamente posta in chiaro l'insipienza di coloro, che avvisano di trarre un argomento dimostrativo contro le cattoliche tradizioni dai fatti *antropologici*. « Numerose popolazioni americane, dice novellamente il sig. Broca, ebbero un tempo ed hanno tuttavia la costumanza di sconciare con metodiche pressioni i cranii infantili; ed è manifesto che un siffatto barbaro costume, il quale alle forme naturali sostituisce le forme fittizie ed arbitrarie, toglie o scema valore e significato alle determinazioni craniologiche [3]. » Ippocrate fin dai suoi tempi racconta come i Colchi fossero usi a comprimere le teste dei bambini per recarle a una forma schiacciata, ed aggiunge come alla fine una tal forma si propagasse dai genitori nei figli per il solo mezzo della generazione [4]. Strabone ci lasciò scritta una si-

[1] *Histoire des travaux de la Société antropologique* ecc.

[2] *The Neanderthal skill.* Di questo pregevole lavoro n'ebbe già l'Italia un sunto stampato nel giornale della reale Accademia di Medicina di Torino. Relazione del dott. coll. cav. A. Gabriglietti letta nell'adunanza del 16 dicembre 1864.

[3] Paolo Broca, loc. cit.

[4] *De aere, aquis et locis,* lib. 8.

Digitized by Microsoft®

migliante notizia d'un cotal popolo che abitava presso le rive del Caspio [1]. Il Calori ci narra che in Sardegna il *dolicocefalismo* anche oggidì è effetto dell'abitudine, che hanno le levatrici di stringere per modo le teste dei neonati, da renderle, così come spesso si veggono, d'un diametro troppo lungo rispetto alla larghezza del cranio [2]. Il medesimo presso a poco venne praticato e si pratica ancora ai nostri giorni, secondo che ne attesta l'Insfeld [3], presso i Belgi, presso i Germani, presso i Greci e presso gli Etiopi: e questa medesima usanza riferisce il Petrequin trovar luogo ancora, per opera delle nutrici, nella Normandia e in quel di Tolosa [4].

Or, ponendo fine a questo nostro articolo, diciamo che l'argomento *antropologico* immaginato dai nostri avversarii non che dimostrare, ma neppur rende menomamente probabile la loro tesi. Difatti tutti i caratteri, da essi asseriti per *preistorici*, non sono tali ma sono invece *storici* e *storici contemporanei;* talchè noi non dubitiamo che avremmo a riscontrarli o tutti o in parte eziandio nelle loro teste, che pur sono sì scientifiche, ove ci venisse talento di farvi su le nostre osservazioni. Dal che ne segue che ogni anomalia di tipo *brachicefalo* o *dolicocefalo;* di arcate sopracciliari grandi o piccole; di fronte bassa o alta, inchinata o diritta: di occipite più ampio o più stretto; di angolo facciale di maggiore o minore misura ed altre cose simiglianti, più non valgono a definire intorno all'antichità dell'uomo e intorno al grado specifico della sua intelligenza di quello, che valga il colore *accidentale* della pelle o le individuali fattezze del volto.

[1] *Geografia in 17 libri*, lib. 2.
[2] Loc. cit.
[3] *De lusibus naturae*. Lugd. Bat. 1772.
[4] *Trattato di anatomia topografica*, pag. 33.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Prelezioni di filosofia svolte da Enrico Casti *ad uso delle scuole classiche.* Aquila, B. Vecchioni, 1877. In 8. di pagg. 386.

È legge di ragionevole provvidenza adoperare i mezzi nella proporzione dei fini. Se non che questa legge è oggimai assai spesso trasandata dai Governi ammodernati in molti soggetti, e tra questi evvi l'insegnamento. Centomila cose ci sarebbono a dire sopra questo punto, ma ci limiteremo a due parole che riguardano la rivista dell'opera del Casti. Perchè mai da parecchi anni i professori di filosofia, che sono stipendiati nelle università o nei licei d'Italia, non pubblicano che meschinissimi corsi, affatto inetti a somministrare ai giovani la scienza che a questi dì specialmente è necessaria; affatto inetti a prepararli a combattere que' grossolani errori, onde è oggimai infettato quasi ogni libro scientifico che tra noi si pubblica, quegli errori che spianano la strada al libertinaggio, all'ateismo, al materialismo, alla ruina sociale? Non è sola colpa degli scrittori, quasi che difettassero d'ingegno. La nostra patria non fu nè è seconda a qualunque nazione nel dare menti elette e nate fatte alle altissime speculazioni della filosofia, e, quando vogliamo, sappiamo mettere nei travagli scientifici quella costanza e quella energia che mettonvi i tedeschi. La colpa principale è di coloro che prescrivono le materie del pubblico insegnamento, le quali sono con sì poco ordine affastellate, e determinate con sì poca pratica, che i corsi scolastici nei quali voglionsi trattare, riescono, per lo meno, fastidiosi ai giovani e di pochissimo frutto. Perchè il lettore ne resti chiarito non ha da osservare che i punti proposti per l'esame liceale di filosofia che furono svolti in poche pagine dal De Fazolis; ei vedrà a quanti gradi è tra noi disceso il termometro, mentre si va strombazzando che quasi quasi abbiam tocca la meta del progresso scientifico.

Digitized by Microsoft®

Ciò posto, non farà meraviglia a veruno che le *Prelezioni di Filosofia svolte da Enrico Casti* abbiano quella leggerezza che spira adesso, e che si dovrebbe dire *ufficiale*, sebbene siano state composte da un uomo di buona volontà. Nella logica ei si dilata, a vero dire, non poco, anzi troppo, se la prendiamo in relazione alle altre parti della filosofia che pur sono d'altissima rilevanza. Quindi svolgendo queste assai scarsamente, di leggieri cade in non poche inesattezze, le quali, essendo solo proposte e non discusse, da giovani inesperti, che naturalmente seguono l'autorità dei maestri, sono accolte come veri inconcussi. Il Casti, per esempio, dice [1] « quando ci si domanda, se l'estensione sia una realtà o un fenomeno, noi risponderemo distinguendo e svolgendo il significato della parola *estensione*. Se per estensione s'intende la triplice dimensione in lunghezza, larghezza e profondità, che noi percepiamo per mezzo della vista e del tatto nei corpi; l'estensione è un fenomeno, cioè un nostro modo di percepire gli aggregati delle monadi. Se poi per estensione s'intende la moltitudine delle monadi, che operano di conserva fra loro e col nostro spirito; in tal caso l'estensione è una realtà; perchè le monadi sono reali, e la loro azione è pur essa reale. » Il Casti riduce ciascuna monade ad un punto matematico e, ciò posto, possono dare *molte* monadi l'estensione *reale?* Anzi, si può a cagione soltanto della loro *moltitudine*, avere il fenomeno dell'esteso? nè l'una cosa, nè l'altra. L'estensione reale si avrà proprio in quella trina dimensione che è il soggetto reale della geometria, e se non ci fosse cotesta reale estensione non vi sarebbe nemmeno la fenomenica. Perchè un punto, anche velocissimamente correndo, diaci il fenomeno dell'esteso (come avviene nel roteare di una scintilla che ci sembra una fettuccia circolare) bisogna che esso sia un punto *fisico* e non un punto matematico: se fosse questo non potrebbe ferire i nostri sensi. Nè potrebbe agire sull'anima nostra; perchè nella sensazione non è la sola anima che patisce, è la facoltà organica nella quale v'è la materia corporea informata dall'anima: e la sensazione stessa sta nel congiunto, ossia nel composto come in *proprio*

[1] Lezione XXI.

soggetto. È un errore il pensare che la vera sensazione si faccia dall'anima sola.

Se vi è nella filosofia controversia di alta rilevanza è quella che tratta della essenza della sostanza corporea, perchè essa ha un influsso universale in tutte le parti della filosofia. Solo gl'indotti possono affermare che questa controversia a nulla approda e che la si può decidere secondo il proprio talento. Ora il Casti decide questa controversia con una imperdonabile leggerezza e con un povero sofisma. Ei dice: « Ma la dottrina leibniziana sulla semplicità degli elementi dei corpi è mai possibile? Essa non solo è possibile; ma OLTRE OGNI DIRE È CERTA, e NECESSARIA ad ammettersi: imperocchè non solo non è combattuta da alcuna valevole obbiezione; ma anzi è stabilita sopra incontrastabili ragioni. » Eppure quello stesso Leibnitz a cui l'attribuisce, non la reputava nè certa, nè necessaria e la rigettò formalmente per appigliarsi alla teorica scolastica della materia e della forma [1]. Eppure a'dì nostri la massima parte degli scienziati e dei filosofi la rigettano come falsa e contraria a ragione ed a fatti: e con mirabile concordia (comecchè seguano scuole opposte) ammettono l'esteso reale e concedono, almeno agli atomi, vera *continuità*. Ma quali sono le incontrastabili ragioni sopra le quali è stabilita? Tutte dal Casti si riducono ad una: « Ed invero i corpi, soggetto della esperienza esterna, sono de' composti. Ogni composto è un condizionato, che suppone la condizione dei componenti. Se questi fossero anche composti, si porrebbe una serie infinita di condizionati senza porre la condizione: il che è assurdo. I componenti dei corpi dunque non possono essere in ultima analisi composti: essi debbono essere e sono semplici, *cioè monadi.* » Questo argomento ha, sotto la penna dell'autore, due vizii capitali. Il primo è il manco di un preciso concetto intorno alla parola *composto:* e l'ultima illazione *cioè monadi,* che punto non deriva dalle premesse.

Infatti che s'intende qui per *composto?* Può dirsi un corpo *individuo* composto nella sua fisica essenza: può dirsi composto perchè *quanto,* ossia *fornito della trina dimensione:* può dirsi composto

[1] *Syst. Theol.* Si provede pur male all'onore del Leibnitz facendolo passare come seguace di un sistema, cui formalmente disdisse!

Digitized by Microsoft®

perchè è un aggregato di atomi. Si può ben dire: ogni corpo individuo è composto nella sua essenza; dunque gli ultimi suoi componenti debbono essere, *nella loro essenza*, semplici: dice così lo scolastico, ed afferma che non solo la forma sostanziale ma anche la materia prima sono componenti semplici nell'esser loro. Ma lo scolastico non dirà mai che la forma è una monade ed una monade la materia: bensì dirà che quella è il principio determinante o attivo, e questa il determinato o passivo. Eziandio si può dire: ogni corpo è quanto, cioè fornito di trina dimensione, e perciò *quantitativo* composto: dunque vi sono in esso i componenti, ciascuno de' quali non sarà *quanto* nel senso testè allegato. In questo senso i componenti del corpo sono la lunghezza, la larghezza e la profondità, nessun de' quali ha trina dimensione. Ma giammai non si potrà dire che il corpo quanto consta di *corpi* non quanti, bensì di punti inestesi: mercecchè nè un numero finito nè un numero infinito di punti inestesi (pogniamo che tal numero non ripugni) potrà giammai dare qualunque sia piccolo esteso *reale* e *continuo*. Che se altri dice il corpo è composto perchè è un aggregato di atomi quanti: ne verrà certamente l'illazione che nessun atomo sarà aggregato di altri atomi. Per la qual cosa a trarre da quell'argomento una netta conclusione è mestieri ben determinare la significazione della parola *composto*. Finalmente non si può inferire giammai che i componenti *sian monadi*, senza presupporre che di monadi sia composto, ossia senza cader nel sofisma della *petizion di principio*.

Il Casti poi presupponendo essere una mera illusione la reale estensione e continuità dei corpi, chiude il suo breve discorso confortando così i suoi discepoli, che certamente avevano fino al momento della sua lezione avuta in conto di un fatto innegabile la medesima estensione e continuità. « So bene che voi provate un po' di pena e dolore a spogliarvi delle illusioni, attraverso delle quali avete finora mirato il mondo, che vi circonda; ma questa pena e questo dolore vi sarà compensato a mille doppii dal piacere e dalla gioia di sollevarvi alla contemplazione del vero [1]. » Ciò è fare un po' troppo a fidanza coi giovani inesperti. Ma è questo oggimai un vezzo universalissimo di que' moderni scienziati che vogliono

[1] Lezione XXVII.

Digitized by Microsoft®

far man bassa sopra inconcussi principii di fisica razionale, sostituire cioè la propria autorità alle vere dimostrazioni, e far questo nel tempo stesso che gridano a squarciagola contro il medio evo in cui lasciavansi i filosofi alla sola autorità condurre.

Ed è proprio il Casti che parla così: « Che le verità contingenti, si acquistino per via dell'esperienza, è cosa per sè chiara. Del pari nessuno ignora che agli ammaestramenti dell'esperienza, sono dovuti i rapidi progressi delle scienze naturali. Infatti, finchè esse camminarono per la via degli astratti ragionamenti e delle scolastiche sottigliezze, non si ridussero se non ad un caos di chimere e di sogni. La loro storia in tali epoche non è che la storia dei traviamenti dello spirito umano. Mentre che regnava ancora generalmente tiranna la scolastica, nell'Italia si conobbe la necessità di seguire dappresso i dettami della natura e consultare l'esperienza. A questa riforma diedero opera successivamente Nizolio, Bruno, Telesio, Campanella, Leonardo da Vinci e Galilei ecc. » Ci perdoni il Casti ma questo parlare non può essere altro che effetto di pregiudizii e d'ignoranza. Non sono molti anni che in fatto di ogni civile cultura, il medio evo passava come un'epoca barbara, quasi che gli uomini d'allora fossero altrettante scimie in farsetto o in gonnella. Tuttavia passarono que' pregiudizii ed ora in tutta Europa si traggono alla luce le grandi opere del medio evo, e si tocca con mano che in architettura, in pittura, in letteratura, in musica sacra e va dicendo, il medio evo sovraneggiò, e diè la spinta al verace progresso. Cadranno ben presto i pregiudizii anche in fatto di scienze: anzi possiam dire che quelle tenebre che impediscono altrui a veder chiaro, incominciarono a diradarsi: e si confesserà che i secoli della scuola Salernitana, di Alberto Magno, d'Alessandro d'Ales, di Tommaso d'Aquino, di Bonaventura, di Dante, del Cardinale Cusano, di Copernico e di mille altri dottissimi uomini, non si possono dire secoli selvaggi rispetto alle scienze.

I veri contingenti sempre si vollero dedurre dalla esperienza, nè il Casti deve ignorare quanto Alessandro Magno era largo dei suoi tesori con Aristotele, perchè dai fatti togliesse la scienza esperimentale. Ei non può disconoscere che Aristotele dee dirsi il creatore della enciclopedia delle scienze; poichè questi trattò a

Digitized by Microsoft®

parte la storia naturale, la meteorologia, l'astronomia, la meccanica nonchè la fisica, la metafisica, l'etica, la politica e la logica. In tutti i secoli passati, anche quando dominava e non tiranneggiava la scolastica, le scienze fisiche esperimentali si appoggiavano alla sperienza. Egli è certo che le scienze esperimentali erano a quei giorni lontane da quell'altezza cui in questo secolo pervennero. Ma chi non sa che l'uomo prima di divenir alto e grosso, è piccino, appunto perchè, nutrendosi, a poco a poco egli cresce? Ad aver prove *di fatto* non basta l'ingegno, ci vogliono i mezzi esperimentali, e questi non sono egualmente alla mano nè in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi. Senza ritornare col pensiero a' tempi della *tiranna scolastica* possiam dire che prima del Galvani e del Volta e della invenzione del microscopio, le scienze esperimentali bamboleggiavano ed erano ancor lattanti. Forse de' nuovi mezzi di osservazione si ritroveranno così acconci al progresso, che i posteri rammenteranno con una tal quale compassione gli stretti limiti ond'era racchiusa la scienza esperimentale in pieno secolo XIX. Se noi superbamente insulteremo alla sapienza dei nostri maggiori, dai quali ci derivò il primo alito e il primo latte delle scienze, imiteremo quello stolto che dispregiava il seno materno perchè invece di farlo adulto lo avea fatto bambino. Egli è vero che i filosofi scolastici (e l'appellazione di scolastici ai soli filosofi vuolsi convenientemente dare) si facevan belli nelle loro opere di metafisica o di fisica razionale dei ritrovati esperimentali dei naturalisti dei loro tempi, e per questo motivo noi veggiamo sparsi per entro ad opere di gran pensatori, grossolani errori intorno a' fatti. La colpa di que'filosofi fu l'aver avuta soverchia fiducia nei naturalisti di quei tempi. Ma pure a' dì nostri le scempiezze degli atomisti-meccanici che seguono il materialismo e dicono in fisica delle corbellerie di nuovo conio, come sono il trasformismo e quell'alchimia miracolosa onde vorrebbonsi construrre artificialmente persino i *viventi*, si traforano nelle opere di non pochi filosofi dei dì nostri. Questi pure si lasciano abbindolare da molti erranti naturalisti del secol nostro, perchè, come i vetusti prestano a'loro detti soverchia fidanza. Sia più giusto il Casti in recar giudizii degli scolastici e sappia che quello ch'ei dice di retto nella sua opera, in ciò che spetta a

Digitized by Microsoft®

filosofia, vi è *tutto* negli scolastici, e ciò che egli porta di vero e non prova o non ben prova, dagli scolastici è stato già dimostrato con lunghissime e robustissime argomentazioni. S. Tommaso e gli scolastici sono in filosofia come le stelle, onde hanno i pianeti la luce. Stolta cosa la sarebbe certamente il credere che possano i pianeti inorgoglire della propria luce e disprezzare quella ch'è nelle stelle. Se i moderni non tolsero immediatamente agli scolastici quel po' di buono che v'è nelle loro filosofie, lo tolsero mediatamente. E sebbene valga generalmente il detto *facile est inventis addere*, nulla di manco, per ciò che spetta a filosofia razionale, alla luce di quelle stelle non si aggiunse che qualche microscopico fosforico lume. Faccia il Casti così: si dia a studiare per bene S. Tommaso, il Suarez ed altrettali e vedrà quanto gli manca ad essere grande filosofo, nè più citerà con tanta onoranza anche quelli che appena toccarono la mediocrità, o che vollero acquistarsi nominanza col distruggere la filosofia, come la si volea acquistare Erostrato coll'incendiare il tempio di Diana.

Quando il Casti parla dell'intelligenza[1] si esprime con molta ambiguità. Al tutto egli non ha chiari concetti intorno all'origine della intellettuale cognizione. Tuttavia par certo ch'egli ammetta la naturale intuizione dell'essere, confusa al principio della vita umana, più distinta in progresso di tempo. Quest'essere ideale non è la mente umana, nè un concetto della mente, ma è presente alla mente. Poichè altro qui non può intendersi che quell'essere ideale divino, malamente inteso da alcuni moderni filosofi, è giocoforza cadere nell'ontologismo, il quale in filosofia è uno sproposito madornale. Dovrebbe sapere il Casti che *ogni* idea della nostra mente è universale, e che quando si presenta al senso una cosa particolare, mediante il lume della ragione, ossia mediante l'intelletto agente, si forma nell'intelletto la specie intelligibile della cosa sentita, dalla quale specie è generato il verbo mentale che esprime *la quiddità* universale della cosa stessa. Non c'è punto bisogno di mettere l'idea innata dell'essere, e molto meno l'intuito di esso, perchè, siccome ogni cosa è un ente, od ha l'essere, ed è; per ciò stesso col presentarsi di *qualunque* cosa può origi-

[1] Lezione XXIV.

Digitized by Microsoft®

narsi l'idea dell'essere universale. Facciamo una similitudine (dico similitudine e la similitudine zoppica). Poniamo innanzi allo specchio una tabacchiera, un fiore, un gatto, un fanciullo. Nello specchio si dipingerà l'imagine di ciascuno di cotesti oggetti: ma la imagine del fanciullo, sarà pure imagine di un vivente ed eziandio sarà imagine di un corpo. L'imagine di un sasso non potrà essere imagine di un vegetante e molto meno di un animale o di uomo. Il più contiene il meno, ma il meno non contiene il più. Così qualunque cosa mediante il senso e mediante il lume intellettuale darà il concetto dell'ente, ma non ogni cosa darà quel del vivente o dell'uomo. Ogni cosa buona darà il concetto della bontà, ogni bella della beltà, ogni vero della verità, ogni giusta della giustizia e va dicendo. L'*intelletto intus legit*. Afferra la quiddità delle cose: e poichè nel buono è concreta la bontà, nel bello la bellezza ecc. l'intelletto dovrà percepire nel buono e nel bello la bontà e la bellezza: e perchè in ogni ente v'è l'essere, potrà l'intelletto avere la nozione dell'essere in *ogni* percezione mentale.

Ma quantunque tali appunti facciamo all'opera del Casti, non creda il lettore ch'essa sia dispregevole. No! Ha molte cose buone; ed è un corso di filosofia, pei tempi che corrono, non indegno di lode. Iddio e la religione sono rispettati, e molte verità principali sostenute senza umano riguardo. Ed è questa una commendevolissima prerogativa, poichè oggimai l'umano riguardo trascina molti scrittori di filosofia dietro la corrente a spropositare all'impazzata.

Dalle scuole ammodernate e sbattezzate si vuole sbandita la religione e sbandito il nome di Dio, ed essendochè la vera filosofia a Dio logicamente conduce, è giocoforza, pur questa sbandire ed insegnar ciance.

In tanta tenebria di errori filosofici, e mentre si vuole far atea la scuola al fine di render atea la società, la famiglia e l'individuo; la temperanza e la rettitudine del Casti voglionsi singolarmente lodare. Che s'egli non diè un'opera di polso e assai vantaggiosa alla gioventù studiosa, è colpa più dei tempi che sua.

Digitized by Microsoft®

SCIENZE NATURALI

1. Le moderne esplorazioni nell'Africa centrale — I laghi centrali e le sorgenti del Nilo e del Congo — Importune declamazioni d'un geografo protestante contro i Portoghesi del secolo XVI e contro i missionarii cattolici — Equo giudizio de' viaggiatori e in ispecie del Cameron — Preziose notizie intorno alle sorgenti del Nilo e ai laghi centrali date da Giovanni de Barros nel 1552 — da Odoardo Lopez nel 1591 — dal P. Luis Mariano nel 1624 — I geografi protestanti di Olanda e Fiandra vera cagione del nessun pro che si trasse da tali notizie.

1. Benchè coll'abbondanza maggiore degli aiuti di ogni ragione e coll'ardore cresciuto per tutti gli studii positivi siano venute ai nostri giorni moltiplicandosi le esplorazioni di paesi finora sconosciuti, non sembra che altre notizie abbiano destato maggiore interesse che quelle riportate dagli esploratori dell'Africa centrale. Le relazioni dei viaggi intrapresi nelle regioni polari, svanita oramai la speranza di trovar quivi un passaggio libero fra i diversi mari settentrionali, od anche di giungere al polo; stancano colle perpetue descrizioni di una natura squallida, a cui sono di tenue compenso gli spettacoli delle aurore boreali; e di un freddo, al cui paragone si loda il tepore di una capanna di ghiaccio. Più volonterosa corre la mente a seguire ne' lunghi loro viaggi o l'infaticabile missionario Armando David per la Cina e per la Tartaria o il Beccari e il De Albertis nella Nuova Guinea, o ancora il De Luines al mar Morto e sulla riva sinistra del Giordano. Ma nessun'altra classe di esplorazioni valse ad occupare tanto gli animi dell'universale, quanto quelle che hanno per poco restituita al mondo una delle sue cinque parti principali, creduta inaccessibile; anzi gliene hanno poco meno che rivelata l'esistenza annunziandogli una serie di regioni, ricche di ogni bene di natura ed abitate da popoli numerosi, là dove egli non imaginava che sterili deserti. Il geografo e il negoziatore, il naturalista e il predicatore del Vangelo si veggono aperto d'un tratto nell'Africa centrale un immenso campo ricco di mêsse ancora intatta.

Si può dire che la regione dei laghi centrali siccome fu il primo scopo a cui si mirò dagli esploratori, così divenne poi la principale conquista intorno a cui si rannodano le altre. La ricerca delle sorgenti del Nilo v'è compresa anch'essa come parte del còmpito proposto. Il primo eccitamento allo studio di quella regione mosse dal dotto geografo inglese William Desborough Cooley, che raccolte dalle relazioni più antiche quanto più potè notizie intorno all'esistenza e alla situazione di un gran lago nell'Africa centrale, le richiamò alla mente dei geografi e fece egli stesso un primo tentativo di delineare i confini del Nyassa stendendolo in lungo, con poca larghezza, da S. E. a N. O. fra il 35° e il 30° di long. E. Gr. Sulla carta che egli ne disegnò, ricompare per la prima volta la città di *Zanganyica*

Digitized by Microsoft®

mentovata già da Giovanni Botero nel 1592 e poi dimenticata in tutte le carte dell'Africa meridionale. Dopo il Desborough Cooley venne il geografo tedesco H. Kiepert (1849) che in una descrizione dell'Alta Africa occidentale riporta la città di Zanganjica e mantiene un solo mare centrale, prolungandolo fino ai 28° di long. E. Gr. Seguì poi nel 1856 il Mac Queen, che divise in due il lago interno e denominò Tanganyika quello a N. O. e Nyassa o Maravi l'altro, ponendolo presso a poco là dove le geografie della nostra gioventù collocavano un lago Maravi, appena conosciuto. Giova riandare questi progressi successivi nella odierna cognizione de' gran laghi africani, per paragonarli con quelli della geografia del secolo XVII; ed aggiungiamo che il progredire dei suddetti geografi fu un accostarsi alle nozioni dimenticate de' loro predecessori.

Frattanto le diverse congetture che si metteano in mezzo intorno alla conformazione e posizione di codesti laghi destarono in parecchi viaggiatori la lodevole emulazione di visitarli e recarne certe e precise notizie. Sono oramai divulgati gli avventurosi viaggi del Burton e dello Speke, che movendo da Zanzibar scopersero nel febbraio del 1858 il Tanganyika, e nel luglio dello stesso anno il Victoria Nyanza. A questi s'aggiunse fra breve il Nyassa scoperto dal Livingstone nel settembre del 1859, e poscia il Mwoutan fatto conoscere dal Baker, che gli diè il nome di lago Alberto. Il gran mare che da prima supponevasi occupare cotesto tratto del continente africano veniva in questa guisa dividendosi in un numero sempre maggiore di laghi, la cui mutua vicinanza del pari che l'estensione scusava abbondevolmente l'errore incorso in prima dai geografi, di confonderli in un solo. Di quindi in poi fu un succedersi di esplorazioni i cui risultamenti si possono vedere descritti nelle carte più recenti; e per non dire di altro, in quelle costruite dal Cora[1] secondo le esplorazioni degli ardimentosi ed abili viaggiatori, che furono in ispecie il Livingstone, il Cameron e lo Stanley. Quivi si scorge esattamente delineato il gran Victoria Nyanza, le cui rive costeggiando, lo Stanley navigò più di mille miglia. A partir da questo la carta del Philip[2], e più minutamente quella del Perthes (Gotha, 1875, 3-fol.) comincia a dare il nome di Nilo al corso d'acque che di quivi continuandosi si prolunga fino all'Alberto Nyanza; dal quale uscendo piglia il nome

[1] V. il *Cosmos* di Guido Cora. Vol. I, 1873, p. 27. È un eccellente periodico geografico che si pubblica in Torino per opera e a grandi spese di quell'esimio geografo italiano. Per la varietà delle notizie, per la saviezza delle discussioni e per la perfezione delle carte, le più di loro originali, il *Cosmos* è un periodico da vantarsene a ragione l'Italia, che può per esso gareggiare coi migliori di Germania.

[2] Questa ottima e comodissima carta dell'Africa è stata con ottimo pensiero aggiunta alla recente edizione delle *Gemelle Africane*, racconto del P. G. G. Franco d. C. d. G. In verità essa merita d'essere comunemente conosciuta in Italia.

di Nilo bianco. Con ciò la questione delle origini del Nilo può dirsi se non risoluta, rischiarata però nei suoi elementi, e condotta presso alla soluzione; avvegnachè, come osserva giustamente il Cora, tanta sia la quantità delle acque che il classico fiume riceve dai suoi affluenti, che allora soltanto conosceremo davvero le fonti del Nilo, quando saranno esplorate tutte le correnti che concorrono a comporlo.

Al S. E. del Victoria Nyanza scorgesi il Tanganyica che al circuito alquanto minore supplisce colla cupa profondità di fino a 4000 piedi. Più a ponente e a libeccio sono sbozzati appena il Sankorra, il Langi, l'Iki, il Kassalì, il Moero, il Lohemba, il Bangweolo, e altri: e a levante di questo il Nyassa, che si scarica per lo Scire nel Zambeso.

Mentre così progrediscono le esplorazioni e le scoperte col plauso unanime dell'Europa, chi avrebbe mai imaginato che lo spirito irreligioso perfino in questo campo sì pacifico della geografia avesse da accattar briga in vitupero della Chiesa e de' popoli cattolici? Codesto istinto non meno scortese che ingiusto non si palesa già in quegli animosi viaggiatori che a proprio rischio ci procacciano tante utili cognizioni. Lo Stanley si loda de' missionarii cattolici di Zanzibar, gl'italiani della spedizione dell'Antinori parlano con istima e riconoscenza di quei che trovarono venuti prima di sè nelle interne regioni del Kordofan e del Darfur per ispargervi la luce del Vangelo. La comunanza dei pericoli e dei sacrifizii ispira in tutti quegli animi generosi una vicendevole stima e simpatia, che non diminuisce per la diversità dei fini e delle occupazioni, ed eziandio delle credenze.

A tale nobiltà di sentimenti non pare che s'inalzi il Petermann, non viaggiatore ma geografo, e per questo titolo conosciuto in Germania e fuori, e riverito fra i primi. Perocchè rendendo allo Stanley le alte lodi che egli ben meritava e che tutta Europa gli rende, se n'esce nella seguente diversione, non sai dire se più importuna o più spropositata o più grossiera. « La parte dei Portoghesi e de' missionarii cattolici, nell'esplorazione dell'Africa è poco meno che un nulla; composta di notizie incompiute e poco sicure: anzi convien dire che ella è una vergogna per un paese civile e per un'opera cristiana. Un solo viaggiatore tedesco, Errico Barth, ha fatto più per la carta e per la conoscenza dell'Africa, che tutti i Portoghesi, compresovi il loro governo, e che tutte le missioni cattoliche pel correre di secoli. » Non v'è dubbio che questa diatriba incondita del geografo tedesco verrà vociata fra noi come sentenza di un infallibile oracolo dai declamatori che già conosciamo. A chi ama il vero parrà certamente che abbiano maggior peso le seguenti parole del Cameron, giudice ben più autorevole in tal causa. « Le supposizioni degli antichi viaggiatori e missionarii portoghesi (sono parole dell'illustre esploratore) *s'accostano al vero in modo maraviglioso;* e le carte dell'Africa di due secoli addietro davano un concetto più

Digitized by Microsoft®

esatto dell'interno del continente, che quelle pubblicate nel nostro secolo, prima che si aprissero gli occhi ai geografi per la discussione degli antichi viaggi, per le teorie di M. Cooley, e per le scoperte del Burton e del Livingstone. » Il P. Brucker in un suo articolo notevole per evidenza di raziocinio e per ricchezza di nuova erudizione, ribatte egregiamente la diceria del Petermann; nè a confondere chiunque ce la ripetesse crediamo che occorra aggiunger cosa al dettone da quel chiaro scrittore[1]. Innanzi tratto, dice egli, « i Portoghesi potrebbero ricordare al Petermann come due secoli prima che un tedesco avesse veduta l'Africa centrale, essi avevano scoperte e disegnate con un'esattezza notevole le coste dell'Africa dal capo Non fino al capo di Buona Speranza, e di là fino all'istmo di Suez: e questo solo è già tanto che contrappesa i lavori, siano pur pregevoli, di Errico Barth. Quanto ai missionarii, basterebbe loro di mostrare la carta dell'Abissinia, delineata a costo del proprio sangue, e che è tuttora la base scientifica della carta dell'Africa tropicale. Che se le altre loro opere, tante in numero, sono state meno utili ai cartografi, esse compensano ampiamente codesto difetto coll'abbondanza delle informazioni intorno a popoli, de'quali i viaggiatori moderni appena è se ci recarono qualche notizia. »

Non pago di questa osservazione generale, il Brucker passa ad esaminare più particolarmente quali notizie i Portoghesi e i missionarii procurassero all'Europa, di quei laghi centrali, la cui scoperta e l'esatta descrizione si considera come la più bella conquista della geografia moderna. A questo fine egli cita per saggio di molti altri, tre autori portoghesi Giovanni de Barros, e Odoardo Lopez, l'uno della metà, l'altro dell'ultimo scorcio del secolo XVI, e il gesuita P. Mariano, di cui riferisce una lettera scritta nel 1624, e pubblicata nel 1627. Ora quanto al Barros, che i Portoghesi considerano come il loro Tito Livio, venuto a ragionare del regno di Sofala, egli accenna ad un estesissimo lago, posto più addentro nel paese, e da cui prendono origine, secondo il Barros, tre fiumi: il Zambeso, che si scarica nel canale di Mozambico, il Congo o Zairo che corre verso ponente e mette foce nell'Atlantico, e il Nilo. Le notizie del Barros, come ognun vede, in quanto fanno derivare quei tre fiumi da un lago solo, si scostano dal vero, ma gli sono conformi, in quanto dicono di ciascuno che egli deriva da un lago; del che si sarebbero pochi anni or sono fatte le più solenni risa come di favola antiquata, da qualunque siasi dei nostri buoni geografi. Nè l'errore del Barros è poi sì grave nè sì inescusabile da doverne prendere scandalo. Dall'un canto « dire che il Nilo, il Zairo e il Zambeso escono tutti da un immenso lago centrale o dire che e' ricevono le loro acque da una

[1] *Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires.* Mars 1878.

Digitized by Microsoft®

vasta regione di laghi, dove neanche oggidì siamo in grado di assegnare a ciascuno i corsi d'acqua che gli appartengono; e dove i loro affluenti s'intrecciano, s'incrociano e al tempo delle piene spesso traripando si mescolano insieme: questi due modi di esprimersi avranno un diverso valore scientifico, ma rendono nel fatto una medesima verità. » Del rimanente i Portoghesi che da prima attenendosi alla marina riceveano solo da' paesani le notizie dell'interno, poco penarono ad avventurarsi eglino stessi ad esplorazioni più sicure, e corressero in parte quel primo errore. Ciò fu dimostrato ad evidenza di documenti da José de Lacerda scrittore portoghese (1867), dal quale impariamo che fino dal secolo XVI o dal principio del XVII il gran lago centrale era stato diviso da que' geografi in parecchi, distinti fra loro e con gli scoli distribuiti in diverse pendenze. E già nelle carte composte sopra documenti portoghesi, come quello del Linschoten (1599) e dei Hondius (1606) si scorgono notevoli saggi di tali correzioni. Ma sventuratamente, soggiunge il Brucker, « arrivata a questo punto, la cartografia (specie l'olandese e la fiamminga che diè le norme all'Europa fino al secolo XVIII) non progredisce più di un passo, benchè intanto non si fermassero i Portoghesi nelle loro scoperte. A quel modo che per essa si continuò a prolungare l'Abissinia verso mezzodì quattro tanti più del vero, più di cinquant'anni dopo che questo abbaglio era stato ammendato dai missionarii gesuiti. »

A Giovanni de Barros tien dietro Odoardo Lopez, mercante di professione, ma sagace e diligente osservatore; il quale inviato a Roma per ambasciadore da Alvano I re cristiano del Congo, quivi ad istanza del vescovo Antonio Migliore dettò al Pigafetta un riassunto delle notizie da sè raccolte intorno ai paesi interni dell'Africa, parte per propria veduta e parte per relazione degl'indigeni. Così nacque la celebre *Relatione del Reame di Congo,* che fu voltata prontamente in inglese, in latino, in tedesco, in olandese; e valse di fondamento a quasi tutte le descrizioni dell'Africa tropicale, composte nel secolo XVII. Non ci consente lo spazio di trascrivere qui il lungo tratto che il Brucker ne cita, relativo alle origini e al primo corso del Nilo. Basterà il dirne col ch. Autore che fin dalle prime vi s'incontrano particolarità così esatte che si crederebbero attinte dalle relazioni de'moderni esploratori. Il Lopez rifiuta recisamente l'opinione comune a'suoi tempi che il Nilo avesse le sue sorgenti nell'Abissinia; esclude altresì i monti della Luna; e afferma che quel fiume nasce da due laghi, ma non al modo descritto da Tolomeo. Il Nilo, così egli, nasce in verità dal primo lago, che giace a 12° verso il polo antartico, ed è circondato da altissimi monti, come i Cafati ed altri. Di là, come s'è detto, egli discende verso tramontana per un tratto di quattrocento miglia, poi entra nel secondo lago che è più grande del primo; posto sotto la linea equinoziale e largo

Digitized by Microsoft®

ducentoventi miglia incirca. Al Brucker, dopo discusse tutte le altre particolarità che omettiamo, è avviso che il primo lago a cui si riferisce il discorso del Lopez, sia il Tanganyika, e l'altro il Mwutan o Albert Nyanza. Può, è vero, obbiettarsi contro questa congettura, che il Nilo di fatto non isbocca dal Tanganyika, come asserirebbe in tal caso il Lopez. Risponde il Brucker ammettendo la difficoltà, segnatamente per essersi provato dal Cameron che delle acque del Tanganyica si alimenta un fiume che sotto nome quivi di Lualaba, è in verità il tronco superiore del Congo; donde avrebbesi a conchiudere che non possa scorrerne il Nilo. E ciò non di meno, soggiunge egli, non è impossibile che il nostro esploratore del secolo XVI si trovi alla fine aver colto se non nel segno, almeno assai vicino: ed ecco il perchè. Egli è vero che il Lualaba riceve acque dal Tanganyika, ma ciò non si avvera del continuo, bensì a rari intervalli nel tempo delle gran piene. Solo allora il canale di Lukuga per cui mezzo il Lualaba comunica col lago, accoglie il soverchio dell'acqua a modo di emissario. Non può dunque considerarsi propriamente quel fiume come alimentato dal Tanganyika. Per queste e per altre osservazioni fatte dallo Stanley sul lago Mwoutan, la verità delle acquapendenze e quindi delle relazioni del Tanganyika col Nilo, torna ad essere controversa. Ora, conchiude il Brucker, se la geografia moderna ondeggia ancora dubbiosa circa il vero delle sorgenti del Nilo, qual maraviglia che le indicazioni del Lopez contengano qualche punto incerto od anche qualche errore? Indubitato è sempre che egli ci presenta un complesso di fatti chiari e bene avverati, tutt'altro che spregevole. Pregevoli del pari sono le particolarità che il Lopez raccolse intorno alle origini e al corso del Congo o Zairo, ma noi ce ne passeremo per dire del terzo documento arrecato dal Brucker, ed è una lettera del P. Luis Mariano relativa al lago Nyassa.

Occupati da'Maomettani tutti i porti del mar Rosso, rimanea chiusa, da quel lato l'Abissinia ai missionarii desiderosi d'evangelizzare quel paese. I gesuiti pertanto a cui quella missione era singolarmente cara e perchè prediletta già dal loro fondatore S. Ignazio e perchè feconda di frutti abbondanti, si diedero a cercare altre vie per penetrarvi. Andate a vuoto altre pruove più dirette, venne in mente a qualcun di loro, che per avventura navigando sul lago di Maravi si potesse giungere in Etiopia. Così chiamavano allora il Nyassa dal nome di una città o borgata principale che ancor si trova nel sito geografico assegnatole dal P. Mariano. Fu scritto pertanto al detto missionario che risedeva a Tete, chiedendogli se quel viaggio fosse praticabile. Bene osserva qui il Brucker che questa domanda anche sola dimostra come il lago Nyassa era conosciuto al principio del secolo XVII.

La risposta del P. Mariano comincia così: Il lago di Hemosura nome di un regolo cafro che dominava presso alle rive del Nyassa)

Digitized by Microsoft®

è a 97 giornate di camino da Tete (probabilmente è da leggere 27 o 37 giornate, essendo la distanza di circa 300 chilometri). Il lago è a circa mezza lega da Maravi, come mi fu riferito da chi notò tutte queste particolarità. Da questo lago nasce il fiume Cherim (il Shire di Livingstone) che sulle prime scorre placidamente, ma poi a cagione dei numerosi scogli ne' quali s'infrange, diviene così impetuoso che non vi si può navigare. Morave (ossia Maravi) giace fra il lago ed il fiume Zambesi... I popoli di Rovenga non sanno dove il lago metta capo, tanto egli si estende in lungo, ecc. » Così il P. Mariano: e aggiunte più altre notizie importanti allo scopo, si offre di tentare egli l'esplorazione del Nyassa. Ma una tale impresa non era da privati. « Essa, scrive ancor nel 1710 il P. Sousa, richiede *braccio reale*. Converrebbe fabricare sulle rive stesse del lago, dei legni a vela e a remi come fece Cortez per prendere la città del Messico: perocchè con piccoli *cochos* è impossibile condurre a buon termine una navigazione così lunga ed incerta. » Ma il *braccio reale* non si stese in aiuto di questa impresa nè allora nè poi.

Ed ora, poichè i pochi fatti accennati sono più che sufficienti all'uopo, si giudichi qual valore si avessero gl'inconsulti rimproveri mossi dal Petermann alla nazione cattolica dei Portoghesi ed ai missionarii che ella per la massima parte forniva alle interne regioni dell'Africa. Dopo delineato esattamente il contorno di quella parte del mondo, essi diedero un primo abbozzo delle regioni più addentro e dei laghi centrali, da cui scendono fino al mare le acque dei tre maggiori fiumi, il Nilo, il Congo, il Zambeso. L'abbozzo dovea perfezionarsi, e conservarsi intanto qual era, finchè nuove esplorazioni ne somministrassero il modo. Invece di ciò i geografi posteriori giudicarono meglio di metterlo in disparte; e tanto solo che gittiamo lo sguardo sopra le carte dell'Africa, quali si disegnavano pochi anni addietro, ci verrà scorto con quanta spensieratezza si rinunziasse alle notizie raccolte dai nostri antenati. Si chiederà forse chi sia stato in colpa di un sì grave danno recato alla geografia per sì lungo correre di anni. Un cotal Deloncle, dopo aver fatto gesuita un prete Alvarez che fu nell'Etiopia dal 1520 al 1526, cioè un dieci o quindici anni prima che i gesuiti esistessero; fattolo dunque gesuita, lo accusa d'essere « autore degli errori del XVIII secolo, circa le origini del Nilo. » Al che risponde il Brucker, non l'Alvarez doversene accagionare, ma bensì *quei dotti e quegli incisori olandesi* troppo lodati dal Deloncle, il quale per di più crede di dover « ben avvertire che appartenevano *alla religione riformata.* » « Essi colla loro mancanza di critica, col loro rispetto superstizioso per Tolomeo, per la negligenza del non tenersi informati delle osservazioni astronomiche dei missionari, furono gli autori dell'oblio e del disdegno in cui giacque per cento anni il frutto delle esplorazioni più preziose del secolo XVII (quelle, per esempio, del P. Mariano, e dei missionarii dell'Abissinia); e similmente la relazione del Lopez intorno ai laghi del Nilo. »

Digitized by Microsoft®

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 agosto 1878

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). Interrogatorii e difese del Cagliostro nel processo romano — Sue confessioni e contradizioni — Nuovo e recentissimo *Elenco topografico dei corpi massonici italiani* coi loro *indirizzi profani.*

Propriamente parlando e secondo che anche consta dal processo e dalla sentenza, benchè il Cagliostro fosse e potesse essere dimostrato reo di innumerevoli truffe, furti, e forse anche di avvelenamenti, assassinii ed altri delitti tentati ed anche consumati, quali in Roma stessa e quali altrove nelle varie parti di mondo da lui percorse, ciò nonostante dinanzi al supremo tribunale della Sacra Romana Inquisizione egli non fu chiamato in sostanza a rispondere che della sua professione ed esercizio della frammassoneria tanto in Roma quanto altrove e degli altri suoi delitti contro la fede, i costumi e le leggi della Chiesa, più o meno dipendenti da quella sua professione ed esercizio. Fu egli infatti bensì esaminato ed interrogato, come si è visto finora, sopra tutta la sua vita, anno per anno e quasi, si può dire, giorno per giorno, così che vennero alla vera luce quasi tutte le sue mariolerie di ogni fatta; ma sia perchè molte di queste erano antiche e forse prescritte, sia perchè erano di prova forse non facile ed anche, forse, non punibili secondo le leggi, perchè commesse fuori dello Stato Pontificio e non comprese nella categoria di quelle sopra cui si estenda da per tutto la giurisdizione speciale dell'Inquisizione, sia infine perchè, in ogni caso, la sola prova che si aveva pienissima dei suoi delitti massonici e contro la fede, commessi in Roma stessa contro le leggi sia della Chiesa sia dello Stato, soprabbastava ampiamente per la condanna anche capitale del reo; per tutte queste ragioni, negli interrogatorii formali cui fu sottoposto per la prova e contestazione della sua reità, non si uscì, per quanto consta dalla parte del processo pubblicato e dalla stessa sentenza, dall'argomento incontrovertibile della sua empietà massonica ed anticristiana.

Costretto dunque il Cagliostro a difendersi sopra questo punto, non poteva, com'è evidente, in verun modo negare il fatto della sua frammassoneria sia ordinaria, sia speciale egiziana, di cui era stato fondatore e propagatore, dal giorno in cui egli stesso, non ostanti

Digitized by Microsoft®

le sue passate mariolerie, ed anzi appunto in grazia di quelle, era stato dai caporioni della frammassoneria di Londra creduto degnissimo di venir ammesso senz'altro esame ed a prima vista in quel loro consesso filantropico ed umanitario. È notevole infatti la simpatia naturale che sembra essere sempre passata e passare ancora presentemente (senza colpa, s'intende, di nessun frammassone noto come tale; i quali, quanto a me, io credo tutti ignorantissimi di ciò che è veramente la loro massoneria) fra tutti i mariuoli cosmopoliti e la frammassoneria cosmopolitica, secondo che tante volte si è dimostrato in queste pagine nel riferire gli stessi documenti ufficiali coi quali i Grandi Orienti, i Venerabili e i Redattori dei giornali massonici l'un contro l'altro armati si lagnarono e vanno ogni giorno lagnandosi della molta scoria che deturpa ed anzi ruba cotidianamente quel poco oro che con tante fatiche si procura di battere in quegli antri di vera luce. Al qual proposito leggo nell'ultimo n° testè pubblicato della *Rivista* di Ulisse Bacci che (pag. 129) « quasi nessuno dei nostri associati ha pagato « l'abbonamento: » e che (pag. 152) « il Consiglio di Via della Valle « nella sua ultima riunione ha prese gravissime decisioni contro le « Loggie morose: se non pagano, saranno inesorabilmente demolite: » e (poco dopo) che: « salve rarissime eccezioni le loggie della Sicilia « (patria del Cagliostro) non hanno pagato niente. » Onde si capisce qual sia il vero senso in cui si dee intendere ciò che a pagina 153 afferma il Bacci, cioè che: « la nostra famiglia va acquistando sempre « maggiore considerazione presso le potenze massoniche estere »; appunto come si è visto testè dell'Italia nel Congresso di Berlino, stato per lei come il sontuoso convito offerto già dalla volpe alla cicogna. Nè si offenda la frammassoneria se, mentre colla dovuta cura che l'equità e la prudenza esigono, si va qui sempre salvando prudentemente l'onore e la considerazione privata di tutti i massoni e massoncini di nostra conoscenza, i quali certamente non solo sono sempre esattamante pagati delle loro competenze di Gran Maestri, Tesorieri, Cerimonieri, Archivisti, Segretarii e andate dicendo, ma pagano anche puntualmente tutti i loro debiti temporali e spirituali a dispetto di ogni regola e principio massonico; mentre, dico, noi non ci curiamo dei fatti e della vita particolare dei frammassoni, sosteniamo però insieme che la Massoneria in generale è una peste quale può distribuirla al mondo il più immondo vaso di Pandora: giacchè questa distinzione fra il corpo e gl'individui l'abbiamo imparata dalla stessa frammassoneria che ha anch'essa le sue buone ragioni di non affermare del tale o tal altro gesuita, prete o cattolico in ispecie quello che ogni giorno mente in generale del gesuitismo, del sacerdozio e del cattolicismo. *Patere ergo legem quam fecisti*, o frammassoneria: e porta in pace che di te si dica e si provi quello che tu

Digitized by Microsoft®

a dispetto di ogni prova vai ogni giorno mentendo di altre società e corporazioni. Che se a te nessuno crede e noi siamo invece creduti (secondo che si è visto testè nei centenarii del Voltaire e del Rousseau), tu ti puoi sempre consolare colla speranza nel progresso avvenire dei lumi accendibili, se non altro, colla carta straccia, insigne opera massonica testè iniziata dalle Logge di Milano, che tra le italiane passano per le più operose. Ed è bene che i nostri lettori milanesi sappiano che quei carrettini a mano che girano talvolta per le vie di Milano raccogliendo la carta straccia per opere di beneficenza, la raccolgono invece per le opere massoniche. Badino dunque i milanesi a quali mani regalano la loro carta straccia. Per poco che valga, è sempre meglio non arricchirne il tesoro della massoneria.

Or dunque il Cagliostro non poteva negare la sua professione ed esercizio della frammassoneria, sia perchè si era lasciato cogliere in casa con tutti i suoi libri, carte, arnesi, patenti e corrispondenze; sia perchè, prima che conoscesse le conseguenze delle sue chiacchiere, egli si era già lasciato andare nei primi suoi interrogatorii sopra la sua vita e geste a narrare e confessare ogni cosa ed anche più di quello che gli era domandato, forse perchè credeva che col fingere pentimento e col chiedere l'assoluzione dei suoi peccati avrebbe poi ottenuto facilmente da un tribunale ecclesiastico il perdono di falli secondo lui leggieri e sì schiettamente confessati. E poi, perchè non avrebbe egli confessato quello che, almeno nelle sue parti essenziali, non poteva negare perchè già dimostrato anche senza la sua confessione? Sopra il che dice il processo stampato: « Come mai « Cagliostro, quell'eccellente furbo che ha saputo ingannare e se« durre una gran parte di mondo e che imperterrito, nella sua in« quisizione di Parigi, negò la luce del giorno, ha potuto confessare « tanto? Tutto rimonta ad uno stesso principio *(cioè della balordag« gine dell'uomo in questa circostanza).* Nonostante la notizia del« l'imminente sua carcerazione *(giacchè si trovò in Roma chi ne lo « prevenne)* egli non disperse, non distrusse, non lacerò nè il libro « contenente tutto il sistema del rito egiziano, nè i diversi arnesi « massonici, nè le molte lettere di corrispondenza tra lui ed i suoi « figli che tutte trattavano di Massoneria. Vide nell'atto dell'arresto « sigillar tutto sotto i suoi occhi dalla Corte che di tutto, in con« seguenza, dovette credere informata. Gli era perciò impossibile o « inutile l'appigliarsi ad una negativa. È vero che il costume di parlar « molto e mal a proposito lo trasportò per il tratto di molti costituti « a svelare quel di più che le carte non presentavano e a dichiarar « molte cose che per la sola testimonianza delle medesime sarebbero « rimaste nell'enimma. Se ne avvide ben egli quando i ministri che « l'hanno costituito, ritornando sulle sue traccie e riassumendo i fatti

Digitized by Microsoft®

« da lui narrati, gli obbiettarono tutte le conseguenze che ne deri-
« vavano in prova della sua malizia. Avrebbe allora voluto tornare
« indietro e ritrattare qualche cosa; ma non fu più in tempo. Si era
« avuta la previdenza di fargli sottoscrivere pagina per pagina i suoi
« costituti: ed in fine di ciascuno si era presa la sua dichiarazione
« di aver egli benissimo sentito quanto si era scritto e che era uni-
« forme in tutto a ciò che ha asserito. Molto ancora contribuì alla
« felice condotta dei costituti l'esattezza e la gelosia con cui è stato
« custodito nel luogo di sua detenzione. Aveva ben potuto nella Ba-
« stiglia - egli lo ha detto - farsi strada alla più costante menzogna
« ed eludere la procedura, corrompendo i custodi e i ministri colla
« forza dell'oro. Qui, diasi luogo al vero, è avvenuto diversamente. »

Dove potrebbe taluno chiedere che cosa sia per l'appunto ciò che negò o tacque a Parigi il Cagliostro, *eludendo la procedura* e *corrompendo i custodi ed i ministri,* secondo che dice il processo romano. Essendosi, infatti, chiarito a suo luogo, che, quanto alla truffa della Collana, unico argomento della procedura parigina, sembra che, a vero dire, il Cagliostro fosse innocente, non si vede qual bisogno egli avesse di mentire, di eludere e di corrompere durante quel processo. Ma bisogna ricordarsi che il Cagliostro, benchè ingannato egli stesso come il Cardinale dalla La Motte nella truffa della Collana, era stato però conscio, partecipe e consigliere di tutti gl'intrighi politici che il Cardinale voleva edificare sopra quella compera della Collana; e specialmente conosceva tutta la sconvenientissima corrispondenza epistolare passata tra il Cardinale e la supposta Regina. Inoltre molte sedute massoniche ed anche magiche o credute tali (che ora si chiamerebbero spiritistiche) avevano avuto luogo dinanzi al Cardinale ed alla La Motte; per mezzo delle quali il Cagliostro aveva più che mai sedotto il Cardinale e persuasolo della verità di ciò che gli diceva la Della Motte e del sodo fondamento delle sue speranze di salire presto al potere ed al governo della Francia. Or benchè la prova in processo di tutto questo non avrebbe per sè condotta seco la prova della reità del Cardinale e del Cagliostro nella truffa della Collana, ciò nonostante premeva assai all'uno ed all'altro che il processo non si complicasse e forse anche non si aggravasse coll'inquisizione di quegli intrighi politici e di quelle sedute massoniche e magiche, note alla La Motte. Fu dunque molto utile al Cagliostro ed al Cardinale il potersi concertare dalle loro carceri sopra le risposte da dare sopra quel punto, caso che ne fossero interrogati, secondo che apparisce anche dalle Memorie del Georgel. E quindi avvenne che, avendo la Della Motte parlato in processo di quelle sedute massoniche e delle pupille interrogate e di altri fatti verissimi ma per sè nulla rilevanti all'affare della sua

Digitized by Microsoft®

truffa, potè il Cagliostro (sicuro che il Cardinale prima avvertito avrebbe con lui consentito nei suoi possibili interrogatorii) negare sfacciatamente nelle sue difese stampate tutte quelle sedute massoniche ed il resto rivelato dalle difese della La Motte, « riducendosi a « dire (come si legge nel processo romano a pagina 60) che tutto « era stato un puro scherzo ed un mero giuoco di società. » Ed a pagina 56 lo stesso processo romano narra che « nella persuasione « che senza di lui non si fosse maneggiata la cabala, il Cagliostro « fu ristretto insieme cogli altri nella Bastiglia. Non si smarrì però « di coraggio. Ebbe maniera di corrompere con profusione di danaro « le guardie e di aprire coi coinquisiti *(cioè col Cardinale)* un car- « teggio e di confabular seco loro. Poterono così combinare la ma- « niera con cui condursi nei costituti. Lo stesso Cagliostro che ha « ora limpidamente narrato tali circostanze ha soggiunto ancora che « tutto impavidamente narrò ai giudici e che la sua costanza nella « menzogna fu tale che confrontato con Madama La Motte, non po- « tendo questa più reggere alla sua sfrontatezza, in presenza degli « stessi Ministri della Curia gli lanciò un candeliere sul viso. » Ora appare dalle difese della La Motte che ciò di cui essa specialmente accusava con verità il Cagliostro erano appunto le sue sedute massoniche coll'intervento delle *pupille* (ossia, come ora si dice, sonnambule, medii e magnetizzate) per mezzo delle cui visioni e rivelazioni aveva molto cooperato a sedurre il Cardinale. Ma tale accusa ancorchè dimostrata vera (come in verità era verissima, ed anche pericolosa per altro capo tanto al Cardinale quanto al Cagliostro) non portava però seco la conseguenza che nè il Cagliostro nè il Cardinale fossero autori o consapevoli della truffa della La Motte, consistente sostanzialmente nella finzione delle lettere e degli ordini della Regina per appropriarsi la Collana dei diamanti a spese del Cardinale.

Avendo dunque il Cagliostro confessato ampiamente nel processo romano quello che anche senza le sue confessioni era già certissimo e dimostrato, cioè la sua professione di massone fondatore e propagatore anche in Roma di un suo nuovo rito di massoneria egiziana, e visto che sopra quel punto speciale era chiamato reo, credette, come dicemmo, di potersi scusare sostenendo che, come sempre per lo innanzi, così anche allora egli era persuaso che il suo sistema massonico egiziano fosse cattolico, e che egli non l'aveva fondato e propagato se non per gloria e servigio della nostra religione cattolica. Poi, come anche si narrò, da sè e spontaneamente, col solo scopo furbesco di ottenere dai suoi giudici qualche maggiore comodità in carcere e forse anche, come sperava, perdono ed assoluzione, confessò che, se per l'innanzi egli aveva creduto che il suo sistema massonico era

Digitized by Microsoft®

cattolico ed utile al cattolicismo, allora non lo credeva più tale, avendo finalmente capito che egli era in errore e che colla sua massoneria egiziana « anzichè al bene della religione e della Chiesa cattolica « aveva servito al diavolo e si era opposto alla religione, alla Chiesa, « al bene delle anime e a Dio »; prorompendo in quella lunga chiacchierata mista di lagrime e di sospiri che fu riferita nella precedente corrispondenza. Mantenne però sempre che, quanto al passato, egli era stato in buona fede; appoggiandosi specialmente, come si disse, sopra l'approvazione data alla sua massoneria da alcuni Vescovi: i quali in tutto furono, secondo lui, due; cioè il noto Cardinale ed un innominato, il quale, del resto, già era morto al tempo del processo romano e perciò non poteva nulla smentire.

Bisognava dunque dimostrare allo stesso Cagliostro che egli non era sincero nel suo ravvedimento e che egli mentiva quando pretendeva d'essere sempre stato fin allora in buona fede nella fondazione, nell'esercizio e nella propagazione della sua massoneria. Il che fu agevolissimo. Giacchè in primo luogo, quanto alla scusa dell'approvazione avutane da due Vescovi, egli stesso aveva narrato largamente e ripetutamente, che tutta l'istituzione della sua massoneria e l'esercizio dei così detti *Travagli delle pupille* avevano preceduta assai la conoscenza da lui fatta dei Vescovi suoi approvatori. Inoltre aveva egli stesso narrato che non molto prima in Trento aveva seguiti i consigli di un suo confessore il quale gli aveva ingiunto di abbandonare la massoneria perchè condannata da Bolle pontificie: e che in Roma stessa aveva rinnovata quella scena sacrilega gittandosi a' piedi di un confessore per averne, com'egli disse, l'assoluzione; avendo anche determinato di denunziarsi spontaneamente al Sant'Uffizio, il che poi non fece. Ciò nonostante, dopo quei suoi due ravvedimenti, durante i quali doveva (se pure era da prestarsi qualche fede alle sue parole) aver capito che vana era stata l'approvazione dei due Vescovi, dopo quei suoi due ravvedimenti egli in Roma stessa aveva esercitata la sua massoneria e cercato di propagarla tra i massoncini romani della Loggia detta la *Riunione degli amici sinceri*, mantenendo inoltre attivissime corrispondenze coi suoi adepti, ossia *Figli*, di fuori, spedendo ammonimenti e ricevendo relazioni di sedute massoniche, secondo che si è narrato altrove. Se dunque e prima di aver ricevuta la detta approvazione e dopo di averne riconosciuta la vanità egli aveva sempre esercitata la sua massoneria, questo dimostra che egli l'aveva esercitata non in forza di quell'approvazione ma per la sola sua personale malizia.

Or che questa sua personale malizia non fosse neanche altrimenti scusabile per ignoranza o per errore, ma non fosse che pretta e fina perversità anticristiana quale si trova generalmente in tutti coloro

Digitized by Microsoft®

che conoscono l'essenza e lo scopo della massoneria, per quanto il Cagliostro lo negasse sperando che nessuno sarebbe riuscito a convincerlo del contrario, egli dovette però darsene per convinto in forza delle stesse sue proprie confessioni. Cadde infatti a dire una volta (narra il processo a pag. 167) di avere avvisato alcuni dei suoi Figli che quando egli fosse venuto in Italia non gli avessero più scritto nulla di massoneria « perchè (sono parole del Cagliostro) sin da quando « io era in Londra dubitai se questa fosse una cosa buona o cattiva. » Subito fu interrogato perchè si fosse ristretto a dare a' suoi Figli questo avviso per la sola Italia. Rispose « perchè sapevo che « nell'Italia universalmente domina la religione cattolica e negli altri « paesi vivono di tutte le religioni. » Fattaglisi allora notare la conseguenza derivante da questa sua risposta: cioè che egli credeva e sapeva fin d'allora che la sua massoneria egiziana era un sistema opposto alla religione cattolica: e che per ciò egli mentiva sostenendo non solo di aver sempre creduto in buona fede che la sua massoneria fosse un sistema cattolico, ma anzi di aver con essa fondato un sistema favorevole alla propagazione e dilatazione della Chiesa cattolica, rispose: « Io realmente così ho creduto specialmente nella « parte riguardante il travaglio delle pupille. » Or siccome egli aveva sempre fin allora sostenuto che *nei Travagli delle pupille* egli era assistito da *uno speciale favore di Dio in vantaggio della religione cattolica* (e non poteva dire altrimenti senza confessare che quei *Travagli* erano o impostura o magia), appena gli si fece notare che se egli *aveva realmente creduto, specialmente nella parte dei Travagli delle pupille*, che quella era cosa opposta alla religione cattolica, egli dunque non poteva nè avere creduto mai nè molto meno credere ancora presentemente di essere stato assistito in quei *Travagli delle pupille* da uno speciale favor di Dio in vantaggio della religione cattolica, si trovò convinto e ne uscì rispondendo: « Io non « capisco questo giuoco di parole: io non intendo più me stesso: non « so più che cosa dire: compiango il mio stato infelice: mi riduco « solamente a dimandare soccorso per l'anima: io sono in centomila « errori di religione. » Ma questo suo ravvedimento o fu soltanto momentaneo o, quello che è più probabile, finto e diretto soltanto a pigliar tempo a pensar meglio. Infatti interrogato altre due volte sopra lo stesso argomento, sempre ripetè da Dio solo e dal suo speciale favore il buon esito dei suoi *Travagli delle pupille*. Finchè, stretto dall'argomentazione ed oppresso dall'evidenza, non seppe dir altro se non che: « Io non so altro rispondere, se non che vi sarà « un errore in me: ed io mi perdo e non capisco niente di tutto ciò. » Ammonito a rispondere categoricamente, disse: « Io ripeto lo « stesso. Lei mi dica quello che ho da dire. » Ed esortato ancora

Digitized by Microsoft®

a rispondere per la verità e manifestarla spontaneamente, conchiuse con queste significanti parole, le quali possono lasciar indovinare di chi veramente fosse il *favore* da cui era protetto ne' suoi *Travagli delle pupille*: « Io (disse) non ho mai messo il diavolo nei miei tra- « vagli: nè ho usate cose superstiziose: e ciò dicendo proruppe (dice « il processo) in agitazione ed in ismanie. » Ma di quanto si riferisce a questi *Travagli delle pupille* si parlerà più innanzi.

Or quanto all'altra scusa o pretensione del Cagliostro di avere fondata la sua massoneria egiziana col solo scopo di convertire alla religione cattolica i massoni ordinarii, è in primo luogo da notarsi la sua astuzia un po' grossolana, a dir vero, ma insomma la sola che egli potesse usare in quel suo frangente. Sapeva ben egli infatti che a Roma la massoneria era vietata da leggi anche civili e con pene anche capitali. Ma quelle leggi non parlavano che della massoneria esistente prima che il Cagliostro ne facesse, come egli diceva, una nuova egiziana e cattolica. Sparlando dunque della massoneria ordinaria condannata dalle Bolle e dalle leggi ecclesiastiche e civili, e difendendo la propria egiziana e straordinaria, sperava il Cagliostro di sfuggire alle condanne delle Bolle e delle leggi anteriori, secondo la regola che le leggi non hanno forza retroattiva. Or siccome tra le regole e costituzioni stampate e manoscritte della massoneria egiziana inventata dal Cagliostro vi era quella specialissima che, per essere ascritto al rito egiziano bisognava essere stato prima ascritto alla massoneria ordinaria, il furbo Cagliostro, per ispiegare al tribunale il perchè di questa condizione, disse che: « siccome tutto lo scopo della sua massoneria « egiziana si raggirava nell'insinuare le massime dell'esistenza di Dio « e dell'immortalità dell'anima, perciò aveva stabilito di ascrivere « alla sua massoneria i soli massoni ordinarii perchè questi sono ap- « punto gli impugnatori dell'esistenza di Dio e dell'immortalità del- « l'anima. » Calunniava così il Cagliostro, se non tutta nè la principale massoneria ordinaria, almeno la sua parte volgare, detta la massoncineria, che allora come adesso capiva poco dell'empietà massonica; e la calunniava per salvare se stesso dinanzi all'Inquisizione. La quale, come si legge nel processo a pag. 149, sapeva benissimo che « è falso « che i Frammassoni ordinarii *in generale* non riconoscano un Dio e « l'esistenza della vita futura. » Conosceva cioè fin d'allora l'Inquisizione romana quello che adesso, per le tante scoperte poi fatte, è notissimo volgarmente (ma l'ignorano ancora molti massoncini specialmente di razza inglese ed americana), cioè che la stessa esistenza di Dio e la stessa immortalità dell'anima non sono dommi per sè ammessi dalla massoneria in generale: benchè siano lasciati ammettere, per prudenza, da chi vuole ammetterli per non fare scandalo e non allontanare dall'empia setta quel po' di onestuomini e perciò buoni

Digitized by Microsoft®

pagatori di tasse che ancora vi resta per ignoranza o per dabbenaggine. Or dunque i giudici interroganti il Cagliostro, conoscendo benissimo che a lui, appunto perchè massone matricolato, nulla doveva importare dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, dovevano naturalmente essere curiosi di sapere perchè mai fra i requisiti necessarii per essere ascritti al rito egiziano del Cagliostro vi fosse quello di essere precedentemente ascritto alla massoneria ordinaria. « Questo mistero (dice il processo a pag. 148) doveva contenere il suo « perchè: e negli Atti non mancava qualche traccia che il Cagliostro « preordinasse questo stabilimento suo particolare al fine di ricavare « un maggior vantaggio personale dal suo rito. » Colle quali parole il processo romano toccò veramente il punto cagliostrino e massonico. È infatti notissimo che lo scopo principale tanto del Cagliostro antico quanto dei Cagliostri presenti essendo sempre stato il medesimo scopo *personale* di far quattrini, battere moneta, esigere tasse ed, insomma, progredire indefinitamente, ed essendo parimente regola della setta che i primi tre gradi della massoneria ordinaria non siano che il requisito necessario per penetrare poi negli antri egiziani, scozzesi, menfitici, anghereschi, mengozziani o di qualsiasi altro nome; doveva necessariamente il Cagliostro stabilire per regola indispensabile della sua massoneria egiziana, che nessuno vi potesse essere ascritto che non avesse prima fatto il noviziato dei tre primi gradi e pagate inesorabilmente le solite tasse della massoneria ordinaria. Era infatti la massoneria egiziana un *quid simile* della scozzese di adesso, che è sopredificata sulla massoneria volgare de' primi tre gradi. Or siccome nessuno adesso passa ai gradi scozzesi (che cominciano dal quarto) senza aver prima pagate le tasse e sopportate le prove de'primi tre gradi volgari, così il Cagliostro non ammetteva nessuno nella sua massoneria egiziana senza prima conferirgli i primi tre gradi triviali e scroccarne le tasse corrispondenti. Non dunque per insegnare ai massoncini dei primi tre gradi l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, ma per iscroccare dalle loro tasche nuovi quattrini, il Cagliostro aveva stabilito che chi voleva essere suo figliuolo ed adepto dovesse prima esserlo della massoneria ordinaria. Ben inteso che egli stesso si offeriva a pigliarsi quell'incommodo d'iniziare nella massoneria ordinaria e *spogliare dei metalli* quegl'imbecilli che volevano da lui la massoneria straordinaria. Il che fu osservato dai giudici romani. « Se lo scopo di costui « (dice il processo a pag. 149) fosse stato quello che disse, perchè, « nel presentarglisi dei cattolici che non erano ascritti a veruna « Massoneria, richiese da loro che si arruolassero alla Massoneria « ordinaria prima di ascriverli alla sua? » Presentatagli questa ed altre simili osservazioni, il Cagliostro (dice il processo) « si perdette.

Digitized by Microsoft®

« Scagliossi prima contro i suoi giudici, dicendo che gli attribui-
« vano tutto a delitto. Poi disse che leggessero le sue costituzioni:
« ed avrebbero trovato che era vera la prescrizione di cui si tratta
« (cioè che niuno fosse ammesso alla massoneria egiziana, il quale
« non fosse prima ascritto alla massoneria ordinaria). Gli si fece
« osservare che non era in questione l'esistenza di quella prescri-
« zione, ma il motivo della medesima. Allora soggiunse: *Quello che*
« *voi volete io l'ammetterò.* Dettogli che nulla si voleva da lui salvo
« che la verità ed una risposta categorica, rispose: *La verità l'ho*
« *detta.* » E l'aveva detta abbastanza; lasciando intendere che nulla aveva da replicare contro gli argomenti recatigli dai suoi giudici. Se infatti il Cagliostro voleva disfare la massoneria ordinaria, perchè fabbricava colle sue stesse mani i massoni ordinarii prima di ascriverli ad una setta destinata a disfarli dopo che erano stati fatti da lui medesimo? Le quali cose qui si toccano soltanto per dare ai lettori un'idea degl'interrogatorii cui il Cagliostro fu sottoposto in Roma e delle risposte dell'uomo: il quale, a vero dire, si mostrò con esse molto inferiore a quella fama di furbo e di eloquente di cui fin allora aveva goduto in mezza Europa. Segno chiaro che quella era una fama artefatta e non poggiantesi (come quella di certi eroi di adesso dell'uno e dei due mondi) che sopra l'ignoranza degli ammiratori e l'impostura degli ammirati. Vi è poi questo di notevolmente comune tra i più celebri Cagliostri dei due ultimi secoli che, mentre nessuno di loro non seppe mai scrivere un periodo senza segretario o senza spropositi, tutti hanno la mania della loquela e della letteratura ispirata dallo spirito alcoolico forse ancora più che non dal diaboliço; secondo che apparisce ora più che mai in Italia dalle scempiaggini dei *meetings* per l'Italia che i mitingai chiamano *irredenta* e rendono invece, quanto a sè, irridenda, secondo che del resto pronunziano (sapientemente in questo caso) gli stessi mitingai meridionali. Ma di ciò che resta degl'interrogatorii cagliostrini scriveremo, a Dio piacendo, nella prossima corrispondenza.

Poniamo intanto fine alla presente pubblicando anche quest'anno l'*Elenco topografico dei corpi massonici* dipendenti dall'Oriente di Roma, quale fu testè diramato dalla Segreteria di Via della Valle colla esatta indicazione del luogo dove vi ha o *Loggia*, o *Sovrano Capitolo dei Rosa Croce*, o *Sublime Conclave* dei *Kadosch*, o *Sublime Gran Concistoro*, o *Sezione del Supremo Consiglio dei 33* (tutte ciarlatanerie indicanti soltanto che in quel tal luogo vi sono nella Loggia alcuni massoni graduati che si raccolgono talvolta in Loggia secondo il rituale del loro grado). Dopo il nome della città e della Loggia che vi risiede, segue il rito *simbolico* (di tre soli gradi) o *scozzese* (di trentatrè gradi) o *menfitico* (di novantatrè gradi), cui la Loggia

Digitized by Microsoft®

appartiene. Infine, e questa è l'unica indicazione veramente utile a conoscersi, viene il nome, cognome, qualità ed indirizzo postale dell'individuo più o meno noto come frammassone, il quale nelle varie città dove vi ha Loggia gode della massima fiducia del Grande Oriente, siccome quegli cui s'indirizzano per la posta tutte le carte e le altre comunicazioni massoniche. E così noi abbiamo l'onesta soddisfazione di conoscere i nostri venerabili luminari maggiori e più occupati al nostro bene ed alla nostra illuminazione, riformazione, ristaurazione ed anche, com'essi dicono, redenzione. Che se l'attento lettore, paragonando diligentemente i nomi proprii dell'elenco passato (pubblicatosi nel quaderno 646 del 19 maggio 1877) con quelli del presente, s'accorgerà di non poche sostituzioni di nomi (come, per esempio, a Venezia, Torino, Genova, Sampier d'Arena ecc. ecc.) e ne dedurrà che alcune e, forse, tutte si debbono esclusivamente alla modestia di questi nostri luminari niente ambiziosi di essere stati tirati alla vera luce della stampa onesta e clericale e perciò ritiratisi con retrogrado passo nelle modeste tenebre natìe; io non oserei negare la giustezza della deduzione più di quello che io osi ora promettere che nell'*elenco* dell'anno venturo si debbano poi esattamente trovare gli stessi nomi che nel presente. Sappiamo infatti che gravissimi lamenti giunsero l'anno passato alla Segreteria ed all'Oriente di Roma per parte di molti di questi signori dell'*Indirizzo profano*, lagnatisi seriamente che i segreti massonici diventino sì facilmente i segreti di Pulcinella, mandando perciò le loro dimissioni e dichiarando di non voler più oltre vedere il loro nome esposto così alla vera luce. Dei quali lamenti risonò anche il Tempio, ossia la Locanda, di Via della Valle nell'ultima assemblea dell'anno passato: dove per impedire altre simili emanazioni di luce, o vogliam dire, scappate di gaz massonico, si fece la legge nuova che d'or innanzi nessun nome proprio di frate massone debba mai più essere stampato nella *Rivista della Massoneria*. Tanto costoro amano la luce! Ma che giova che il barbiere di Mida taccia in piazza il segreto del suo padrone, o vogliam dire, Gran Maestro, se poi lo va ad affidare ai loquaci canneti di casa sua?

Or ecco fresco fresco il nuovo elenco, quale uscì testè dalle solite stampe della Tipografia reale, già centro carbonario ossia bottega di carbone, come i romani ricordano, a S. Stefano del Cacco presso le stalle Altieri.

Digitized by Microsoft®

ELENCO TOPOGRAFICO
DEI CORPI MASSONICI

COMPONENTI LA COMUNIONE ITALIANA

ORIENTE	TITOLO DELL'OFFICINA	RITO	INDIRIZZO PROFANO
Buenos-Ayres . . .	Italia	Simb.·.	Prof. Carlo Rolandone, Casilla C. 692
»	Unione Italiana	Scozz.·.	Felice Berutti, Calle Artes N. 483
»	Obbedienza alla Legge 2ª.	Simb.·.	Vincenzo Ferrando, Calle Callao 163 Bajo
»	I sette Colli.	Scozz.·.	Prof. Raffaele Amato
Bocca Riachuelo. .	Figli d'Italia.	Simb.·.	Guglielmo Berti, La Bocca del Riachuelo
Montevideo.	Garibaldi.	»	C. Imperiali, Farmacista, Calle Reconquista, 238
»	I Figli dell'Unità Italiana.	»	Pacozzi Cav. Giovanni, Calle 33, N. 34 e 36
»	Liberi Pensatori.	»	Paolo Branca, Calle Cerro Largo, 333
Alessandria (Egitto)	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·. . .	»	Alessandro Hopper
» »	Luce d'Oriente	»	Michele Fayad
» »	Nuova Pompeia	»	Eugenio Polzi
» »	Severa	»	Domenico Sierra
Cairo (Egitto) . . .	Mazzini.	»	Tito Chiari
» » . . .	Nilo.	»	Gustavo Kellner
Smirne.	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·. . .	»	
»	Stella Ionia	»	
»	Armenak.	»	Cav. Dott. Anacleto Cricca
»	Fenice	»	
»	Orkanié.	»	
Costantinopoli . . .	Italia Risorta.	»	Antonino Geraci, Negoziante
Bouyoukdere . . .	Luce d'Oriente	»	Luigi De Marchi
Bukarest	Armonia	»	
»	Romania	»	Lazar Seif Negoziante, Via Lipscani
»	Alessandro Giovanni I . .	»	
Giurgiovo	Pharo del Giurgiovo . . .	»	
Vaslui.	Vittorio Emanuele.	»	Carlo Demetrio Donici, Prefetto
Russia	Stella della Giustizia . . .	»	(Trasmettere le corrisp. per mezzo del G.·. O.·.)
Belgrado	Luce dei Balcani	»	Dottor Marcus Pollak, Medico
Madrid	Fratellanza Universale. . .	»	Cav. Giov. Garbagnati, Flor Bajo Recreo, N. 1
Alessandretta (Siria)	Speranza.	Scozz.·.	Antonino Geraci, Costantinopoli

ITALIA

Venezia	Daniele Manin.	Scozz.·.	Prof. Carlo Muller, S. M. del Giglio, 2474
Milano	Loggia Regionaria.	Simb.·.	Dottor Gaetano Pini, 15 Via Discipline
»	La Cisalpina.	»	Avv. Ernesto Rognoni, Via de' Bigli, N. 7

Digitized by Microsoft®

ORIENTE	TITOLO DELL'OFFICINA	RITO	INDIRIZZO PROFANO
Milano	La Ragione	Simb.·.	Avv. Decio Nulli, Console Repubbl. Argentina
»	Zur Verbruederung	»	Gustavo Müller e C., Via Pietro Verri, 3
Abbiategrasso	Libero Pensiero	»	Sartirana Luigi, Ragioniere
Torino	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	Scozz.·.	Prof. Cav. Ariodante Fabretti, Deputato
»	Dante Alighieri	Simb.·.	Alessandro Rebessi, via Ospedale, 5
»	Pietro Micca Ausonia	»	Vincenzo Moglini, a F. Muller, Via S. Francesco di Paola, N. 6
Asti	Hasta Pompeja	»	Dottor Francesco Ravizza
Genova	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	Scozz.·.	Emanuele Mainero, Vicolo Cicala, 4 p. 2°
»	Caffaro	Simb.·.	Michele Tassara fu Paolo, Via Carlo Felice, 5
»	La Ragione	Scozz.·.	Avv. Vincenzo Poggi
»	La Riforma	Menfi	F. C. Dall'Orso Prof., S. Giacomo in Carignano
»	La Stella d'Italia	Scozz.·.	Giacomo Dall'Orso
»	Trionfo Ligure	»	Emanuele Mainero, Vicolo Cicala, 4, 2° p.
»	Ubbidienza alla Legge	Simb.·.	C. Roncallo, Vicolo Vigne 10, int. 3
Sampierdarena	Sole Nascente	Scozz.·.	Angelo Roncallo
Sanremo	Liguria	»	Giorgio Gambinossi
Sestri Ponente	Propaganda	»	Francesco Cecconi
Savona	Sabazia	»	G. Sappia Bonetti
Spezia	Galileo Galilei	»	Pietro Foco
»	Zenit	»	Pietro Boggio Marzet
Marola	La Castellana	»	Agostino Biggi
Lerici	Selene	»	Dottore G. De Benedetti
Parma	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	Scozz.·.	Dottor Francesco Caprara
»	Alberigo Gentile	»	Professore Pellegrino Strobel
Modena	Fratellanza e Progresso	»	Angelo Camparini, Negoziante
Reggio	Uno per tutti, Tutti per uno	»	Avv. Niccolò Bergolli
Fivizzano	Labindo	Scozz.·.	Teofilo Bertoli, Incisore
Massa di Carrara	Perseveranza	»	Ercole Fontana
Gragnana	Stella d'Italia	»	Bernardo Conserva
Bedizzano	Fantiscritti	»	Domenico Gattini
Pietrasanta	Versigliese	»	Angelo Pontecorboli
Montignoso	Castello Aghinolfi	»	Pietro Del Giudice
Firenze	Sub.·. Concl.·. Kad.·.	Scozz.·.	Cav. Dott. Amerigo Borgiotti, Borgo Ognissanti, N. 47
»	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	»	Avv. Dionisio Carrara, Via Vigna Nuova, 19
»	La Concordia	»	Luigi Masini Carrara, Via Vigna-Nuova, 19
»	Scienza e Lavoro	»	Avvocato Francesco Curzio, Piazza D'Azeglio, 12
»	Michelangelo	»	Dott. Ettore del Noce, 19, Via Vigna Nuova

Digitized by Microsoft®

ORIENTE	TITOLO DELL'OFFICINA	RITO	INDIRIZZO PROFANO
Prato	Intelligenza e Lavoro	Scozz.·.	Giovanni Paoli
Pistoia	Ferruccio	Simb.·.	Cav. Lodovico Canini
»	Vittoria	Scozz.·.	Battaglia Arcangelo
Lucca	Francesco Burlamacchi	»	Ing. Domenico Martini fu Carlo
Arezzo	Cairoli	»	Antonio Beucci
Foiano	Dolfi	Simb.·.	Olinto Bianchini
Pisa	Umanità e Progresso	Scozz.·.	Dottore Achille Ballori
»	Luce e Progresso	»	Dott. Ettore Barsotti, RR. Spedali
Livorno	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	»	Dionigi Sicuro Console Ellenico, Via Asili, 2
»	Carlo Bini	»	Silvio Belli, Via S. Andrea, 17
»	Unitaria	Scozz.·.	Leone Provenzal, Piazza Soccorso, 2
»	Nuova Rivoluzione	»	Olinto Beccani
»	Fedeltà	Simb.·.	C. De Simoni, Via Porta alle Colline, 47
»	Garibaldi Avvenire	»	Giuseppe Costa, Montino Via Materassai
»	Anita e Fratellanza	Scozz.·.	Liberale Tognetti
»	Costanza Risorta	Simb.·.	Leone de Porta
Rio Marina. (Elba)	Luce del Tirreno	Scozz.·.	Giuseppe Tognetti
Ravenna	Dante Alighieri	»	Domenico Babini
Rimini	Fede	»	Avv. Carlo Alberto Masi
Ancona	Garibaldi	»	Conte Angelo Pichi, Generale in ritiro
Macerata	Alberico gentile	»	Prof. Benedetto Seri
Fossombrone	Fede	»	Ambrogio Ambrosi
Fano	Vitruvio	»	Avv. Gabbriellangelo Gabrielli
Cingoli	Fratellanza e Progresso	»	Filippo Onori
Roma	Supremo Consiglio dei 33.	»	Colonnello Giorgio Tamajo, Deputato
»	Sub.·. Gr.·. Conc.·.	»	Id. Id.
»	Sov.·. Cap... R.·. C.·.	»	Cav. Tommaso Sisca Via della Valle, 49, p. 1°
»	Propaganda Massonica	»	Ulisse Bacci, Pubblicista id.
»	Universo	Simb.·.	Avv. Felice Giammarioli id.
»	Tito Vezio	»	Dottor Vincenzo Montenovesi id.
»	Uguaglianza	»	Tancredi Liverani, id.
»	Giordano Bruno	»	Filippo Carlo Barattini id.
Monterotondo	Fabio Giovagnoli	Scozz.·.	Lorenzo Vitali
Orbetello	Unità Massonica	»	Sig. Giovanni Righetti
Viterbo	Nino Bixio	»	Professor Publio Samorini
Napoli	Sov.·.Cap.·.Federico Straus.	Scozz.·.	Dott. Aless. Gatti, Pallonetto S. Lucia, 39
»	Sov.·. Cap.·. Gius. Mazzoni.	»	G. Serra Caracciolo, S. Giov. a Pignatari, 34
»	Alcinoe Risorta	»	Idem Idem
»	I Figli di Garibaldi	»	Dott. Alessandro Gatti, Pallonetto S. Lucia, 39
»	Lavoro	Simb.·.	Raffaele Von-Arx
»	Pestalozzi	»	Emanuele Levy, Strada Santa Brigida, N. 45
»	Cirillo	Scozz.·.	Prof. Francesco Petronio

Digitized by Microsoft®

ORIENTE	TITOLO DELL'OFFICINA	RITO	INDIRIZZO PROFANO
Napoli	Partenope	Simb.·.	Luigi Blanco, Via Roma, 55
»	Astrea	Scozz.·.	Carlo Sperandio, Cisterna dell'Olio, N. 44
Castellamare (Stabia)	I Figli di Voltaire	»	Tommaso Troiano, 32, Strada Marina
Torre del Greco	I Figli del Vesuvio	»	Cav. Michele Ferraro
Capua	Pier delle Vigne		
Cessa Aurunca	Taddeo da Sessa	»	Ingegnere Cesare Pastore
Altomonte	Braallak	»	Notaro Tommaso Antonino Battaglia
Cosenza	Sov.·. Cap.·. Frat. Bandiera.	»	Alessandro Le Piane
»	Bruzia	»	Id. Id.
Candela	Luce Candana	»	Alfonso Belmonte
Molfetta	Galileo Galilei	»	Saverio Calò di Domenico
Lecce	Mario Pagano	»	Prof. Vincenzo Bernardini
Manduria	Magna Grecia	»	Giovanni Camerario
Aversa	Virtù Trionfante	»	Prof. Beniamino Ferraro
Stigliano (Basilicata)	Foresta Rinverdita	»	Prof. Rocco Brienza (Potenza)
Avellino	Patria e Libertà	»	Andrea Testa
Bari	Onore e Giustizia	»	Prof. Pietro Noto Badge
Teramo	Melchiorre Delfico	»	Filippo Delfico
Palermo	Sez.·. del Sup.·. Cons.·. dei 33.·.	Scozz.·.	Avvocato Pietro Messineo, Via Maqueda, 431
»	Giorgio Washington	»	Avv. Paolo Figlia
»	Fedeltà	»	Ignazio Pedone, Via S. Gregorio, 18
»	Archimede	»	Dottor Clemente Arbib, Corso Vittorio Emanuele
»	Savonarola e Ferruccio	»	Giuseppe Catapano
Capizzi	Queretaro	»	Giuseppe Ruggiero Larcan
Favignana (Isola)	Cajo Gracco	»	Leonardo Casobolo
Catania	Sov.·. Cap.·.	»	Avv. Paolo Castorina, Via Lincoln, 86
»	Dante e l'Italia	»	Id. Id.
»	Unità e Progresso	»	Cosmo D'Amico
Messina	Adonhiram	»	Avv. Giuseppe Oliva
»	Roma Risorta	»	Antonio Cutroneo, Capitano marittimo
»	Primo Settembre	Simb.·.	Dottor Orazio Melardi, Via Concezione, 20
»	Giacomo Molay	Scozz.·.	Giuseppe Parisi Gentile
Regalbuto	Mazzini e Avvenire	»	Ignazio Compagnini
Siracusa	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	Simb.·.	Dottor Vincenzo Cassia
»	Timoleonte	Scozz.·.	Giulio Picone, Cassiere Banca mutua Popolare
Vizzini	Italia Agatea	»	Vito Notar Failla
Palazzolo Acreide	Giovane Acri	»	Paolo Bordieri Daniele
Noto	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	»	Dott. Corrado Sofia
»	Arnaldo e Ferruccio	»	Avv. Ruggiero Romano
Rosolini	Mazzini e Garibaldi	»	Notaro Alessandro Perricone
Spaccaforno	Savonarola e Capponi	»	Francesco Bruno Mormina
Avola	Iblea	»	Avv. Costantino Romano
Monterosso (Almo)	Dione	»	Niccolò La Ferlita, Notaro
Modica	Sov.·. Cap.·. R.·. C.·.	»	Giacomo Drago
»	Federico Campanella	»	Id. Id.
»	Savonarola	»	Avv. Emanuele Lombardo
Rieti	Timoleonte	»	Dott. Gaetano Giuliana

Digitized by Microsoft®

ORIENTE	TITOLO DELL'OFFICINA	RITO	INDIRIZZO PROFANO
Terranova	I liberi Figli di Gela	Scozz.·.	Giuseppe Fragale
Cannicattini Bagni.	Savonarola	»	Luigi Musolino
Vittoria.	Progresso e Libertà	»	Dott. Orazio Linguanti
Licata	Arnaldo da Brescia	»	G. Spina Verderame
Comiso.	Fascio Fatto.	»	Salvatore Galeoto
»	Savonarola	»	Francesco Meli Cilio
Mineo	Adinolfo	»	Corrado Guzzanti
Grotte	Vita Nuova.	»	Onofrio Vella
Palermo	Esule	»	Capitano Raffaele Jovi
»	Stretta Osservanza.	»	Salvatore Seidita.
Troina	Imacara	»	
Cagliari.	Fede e Lavoro.	Scozz.·.	Enrico Peltz
»	Gialeto.	»	Prof. Francesco Stara
»	Libertà e Progresso.	»	Francesco Maury Loy
Iglesias.	Ugolino.	Simb.·.	Giuseppe Candolle, Banco di Cagliari
Tempio.	Spartaco	Scozz.·.	Francesco Antonio Mossa
Villasor.	Sivilleri	»	Dottor Giuseppe Cottone
Alghero	Giuseppe Dolfi.	»	Efisio Pons
Portotorres.	Domenico Alberto Azuni.	»	Giuseppe Paglietti, Spedizioniere

La sola cosa, veramente, un po'interessante di quest'*Elenco*, è, come dicemmo, l'*Indirizzo profano*. Giacchè, quanto al resto, non vi ha quasi divario dall'*Elenco* dell'anno passato. D'onde anche si vede che la massoneria in Italia, come nel resto del mondo, è ora in decadenza non meno materiale che morale: cioè finanziaria: essendo la finanza la sola morale riconosciuta ufficialmente in massoneria.

II.

COSE ROMANE

1 Istruzione dell'Emo Card. Vicario ai parrochi di Roma, sopra i complici ed aderenti degli eretici ed apostati — 2. Morte dell'Emo Card. Alessandro Franchi Segretario di Stato di S. S. — 3. Elenco di opere condannate e poste all'*Indice* dei libri proibiti.

1. Gli ammaestramenti che, per ordine del Sommo Pontefice Leone XIII, si danno ai parrochi, e per essi ai fedeli di Roma, metropoli del mondo cattolico, evidentemente devono essere accolti con la massima venerazione e posti in pratica dai fedeli di qualsiasi città e nazione. Onde, come cosa spettante al supremo magistero del Vicario di Gesù Cristo, riproduciamo qui, dall'*Osservatore Romano* n. 174,

Digitized by Microsoft®

l'istruzione mandata ai parrochi di Roma dall'Emo Cardinale Rafaele Monaco La Valletta Vicario di Sua Santità.

« La Santità di N. S. Leone P. XIII Pastore supremo di tutta la Chiesa, ed in modo speciale di questa sua diletta Chiesa Romana, la quale in Lui e per Lui, secondo la divina disposizione, tiene il primato della podestà ordinaria su tutte le chiese dell'universo, ed è madre e maestra di tutti i fedeli (Conc. Lugd. II. e Vatic.), siccome è fortemente rammaricato delle persecuzioni che dovunque oramai soffre la santa Chiesa di Gesù Cristo, così è afflittissimo per gli sforzi che si fanno qui in Roma affine di rapire dal cuore de' Romani il prezioso tesoro della fede. Una delle cose che amareggiano l'animo paterno del Santo Padre, secondochè scorgesi dalla Lettera che si è degnato d'indirizzarmi sotto i 26 di giugno p. p., è l'improntezza con cui eretici di varie sètte sono venuti a stanziarsi qui in Roma, e vi fanno scuola di eresia, per pervertire questo popolo e per insidiare in ispecie la gioventù incauta e facile a piegarsi all'errore siccome al vizio.

« Purtroppo si avvera al presente quel che il martire Cipriano scriveva al Santo Pontefice Cornelio, essere tale l'ardimento degli eretici, che osavano navigare fino alla cattedra di Pietro ed alla Chiesa principale, da cui l'unità sacerdotale trae la sua origine. Ma dall'altra parte vi è tutta la ragione a sperare, che abbia ad avverarsi quel che il santo martire subito soggiungeva, cioè che gli eretici non riflettono trattarsi di Romani, la cui fede è stata celebrata in tutto il mondo dall'apostolo Paolo (Rom. I, 8), sicchè ad essi la perfidia non trova accesso (Cypr. *ep. ad Corn.* ed. Baluz, pag. 86).

« Sono veramente grandi gli sforzi che fanno in Roma fin da quando fu essa tolta al regime temporale della Santa Sede, gli eretici ed i settari, coll'oro che ricevono in gran copia da'paesi di oltremare. Oltre a parecchi tempii, e sale di conferenze cui eressero nelle vie più popolose quasi ad insulto, sonosi aperte ben dieci scuole maschili e femminili, nonchè alcuni convitti ed asili diretti da protestanti, colla mira ben palese di diffondere il veleno de' loro errori insieme col pane e cogli aiuti materiali, di cui son larghi a'loro uditori e scolari, abusando della miseria sempre crescente in mezzo a questa popolazione. Ma a gloria di Dio, e ad onore de' fedeli di Roma ho la consolazione di poter confessare pubblicamente, con S. Cipriano testè mentovato, che per quanto sieno grandi e sopramodo seducenti questi sforzi ereticali, pure non riescono gran fatto nel loro reo intendimento: le loro conquiste sono scarsissime, e tra i Romani molto meno che fra le persone sopravvenute in Roma in questi ultimi anni. Ciò nondimeno e Romani, e quanti convengono da tutte parti in Roma, versano in pericolo di perdere la fede, dono

Digitized by Microsoft®

preziosissimo e fondamento di tutti i beni celesti, se non sono premuniti contro le frodi e le seduzioni ereticali.

« È cosa veramente deplorevole che si abbiano a premunire i Romani contro l'eresia protetta e favorita nella loro città, capo e centro della Chiesa di Gesù Cristo. Ma poichè siamo costretti di veder profanata questa Città santa, e l'eresia alzar la testa sotto gli occhi del maestro infallibile della fede, e provocare il popolo Romano alla ribellione contro la Chiesa Romana che ne forma il maggior vanto: ho giudicato debito del mio officio di richiamare alla memoria di tutti, che gli apostati, gli eretici e gli scismatici di qualsivoglia setta, e con qualunque nome si chiamino, contraggono la scomunica maggiore riservata in modo speciale al Sommo Pontefice; ed ho stimato pur necessario di tracciare alcune norme, mercè le quali, coll'aiuto dei parrochi e de' confessori, i fedeli siano avvertiti de' loro doveri di fronte alle insidie lusinghevoli degli eretici.

« Queste norme sono state assoggettate, come è dovere, al supremo giudizio del Santo Padre; il quale, udito il parere di una Congregazione di Emi Cardinali miei colleghi, le ha sancite ne' termini seguenti.

« 1° Incorrono la scomunica maggiore riservata al Papa tra le specialissime tutti coloro, i quali, anche senza l'animo di aderire all'eresia, e per solo rispetto umano, danno il loro nome alle sètte degli eretici di qualsiasi denominazione.

« 2° A più forte ragione incorrono la stessa pena quelli, che prendono parte alle funzioni acattoliche o *servizii* come s'usa dire, ovvero ascoltano il predicante coll'animo di arrendersi a lui, quante volte, com'essi empiamente dicono, li persuada.

« 3° Così pure incorrono la medesima scomunica quelli, che, fattisi autori dell'altrui spirituale rovina, inducono in qualsivoglia modo e fanno andare o venire altri nelle sale e nei tempii eretici ad udire le *conferenze*.

« 4° E finalmente sono pure innodati della stessa pena tutti coloro che pubblicano colle stampe gl'inviti alle sopraddette conferenze, ed i temi delle medesime, a causa del favore che prestano con tale azione alla propagazione o alla conferma dell'eresia.

« È severamente proibito di entrare per mera curiosità scientemente nelle sale e ne'tempii protestantici nell'ora delle conferenze; e peccano pur gravemente tutti coloro che, per mera curiosità, ascoltano le conferenze dei protestanti, ed assistono sia pure materialmente alle cerimonie acattoliche, e tutti quegli artisti che, anche solo per fine di lucro, vanno a cantare e sonare nei tempi protestantici; e i tipografi, anche subalterni che, per non essere cacciati via dai loro capi, compongono i caratteri per la stampa dei libri degli eretici; con questo di più che, se trattisi di quei libri di eretici nei

Digitized by Microsoft®

quali è insegnata e sostenuta l'eresia, anche i tipografi secondari incorrono la scomunica maggiore riservata in ispecial modo al Papa.

« Nè da peccato mortale vanno scagionati gli architetti, appaltatori e capomastri, i quali prestano la loro opera, e lavorano per la costruzione ed ornato di un qualche tempio protestante. Ma quanto ai muratori ed altri operai subalterni potranno essere scusati da peccato, purchè nel fatto loro non siavi scandalo, nè si faccia il lavoro in disprezzo della religione cattolica. Ma sarà a tutta cura e diligenza dei parrochi e dei confessori l'istruire questa povera gente, che anche da tale opera materiale è debito l'astenersi, quando il lavoro si ritenga comunemente come segno protestativo di falsa religione; e quando l'opera stessa contenga qualche cosa che sola e direttamente significhi o riprovazione del culto cattolico od approvazione del riprovato culto ereticale; o quando consti ch'eglino sono dagli eretici protetti o chiamati a lavorare in disprezzo della cattolica religione; e poi in nissun caso è lecito di intendere di cooperare al culto ereticale.

« Molto più finalmente si fanno rei di peccato enormissimo i padri e le madri, che, veramente crudeli verso le anime dei loro figliuoli, mandano questi alle scuole protestantiche, e peggio anche se ad andarvi li costringono. È evidente che questi tali genitori sono al tutto da riprovare e detestare nel loro misfatto, e deve procurarsene il ravvedimento in tutti i modi possibili, e frattanto devono essere tenuti lontano, come manifestamente incapaci ed indegni, dai Sacramenti, finchè non abbiano ritirato i loro figliuoli da sì reè scuole.

« Anche i figliuoli per la cosa in sè considerata, certamente accedendo a tali scuole si fanno rei di grave peccato. Ma nel caso di vera coazione, il confessore, pesate le circostanze di persone e di fatto, adoperi verso loro colle regole da provati autori suggerite per simili contingenze.

« Sia cura dei revv. parrochi di tener vive queste prescrizioni nella mente dei fedeli, e leggere questa istruzione nella Messa parrocchiale o in altra funzione più frequentata nei dì festivi.

« Roma dal Vicariato ai 12 di luglio 1878. — R. Card. Vicario. »

2. Un luttuoso avvenimento, quanto imprevisto altrettanto irreparabile, trafisse d'amarissimo dolore il cuore del Santo Padre Leone XIII. L'Emo Card. Alessandro Franchi, il quale, come avea saputo meritarsi la fiducia di Sua Santità, così riusciva mirabilmente nel secondarne le intenzioni ed effettuarne i divisamenti, dopo breve malattia, che per più giorni parve appena meritare tal nome, colto da violento accesso di febbre d'indole perniciosa, ebbe il martedì 30 luglio un tracollo gravissimo con sintomi mortali. Fu visitato verso sera dal Sommo Pontefice, e ricevette, con sentimenti ed in atto di

Digitized by Microsoft®

profonda divozione e piena rassegnazione al volere di Dio, i SS. Sacramenti. Nel mattino del mercoledì 31 luglio l'intensità del morbo micidiale parve diminuire, così che ebbesi a concepire qualche speranza di guarigione. Ma nelle prime ore della sera l'accesso si rinnovò con tal violenza da far presentire prossima, assai più di quanto erasi prima temuto, la fine della sua mortale carriera.

« Erano le ore nove e mezzo, dice l'*Osservatore Romano* n. 175, quando l'Emo desiderò sollevarsi dal letto, e, sostenuto dalle persone che amorevolmente lo assistevano avea già incominciato a scenderne; ma a quel punto fu sovrappreso da sincope mortale, per cui si dubitò un istante fosse già trapassato. Tuttavia coi sussidi dell'arte, Sua Ema rinvenne, ma le sue interrotte e poche parole addimostravano palesemente che si sentiva mancare la vita. Gli fu pertanto amministrata l'estrema unzione ed impartita la Papale Benedizione, in mezzo alle fervorose preghiere ed alle lagrime di tutti gli astanti. Nè andò molto, che, facendosi sempre più breve il respiro, il Cardinale, il quale avea conservato fino a quegli estremi momenti tutta la lucidità della mente, conserte le mani sul petto in atto d'umile preghiera, e pronunciando le parole, *Sia fatta la volontà di Dio*, entrava placidamente in agonia, ed alle ore 11 e minuti 24 spirava l'anima nel bacio del Signore.

« La immatura fine del Cardinale Alessandro Franchi è un vero lutto della Chiesa. La sua vita, fin dalla prima giovinezza, può considerarsi come una serie non interrotta di servigi resi alla Santa Sede, alla quale avea consacrato tutte le doti del suo elettissimo ingegno.

« Nella carriera diplomatica con tanto onore percorsa, nella Prefettura della S. C. di Propaganda Fide, e finalmente nella reggenza del difficilissimo e complicatissimo officio di Segretario di Stato del regnante Pontefice Leone XIII, per non parlare di altri officii minori, il defunto Emo seppe congiungere alla pratica consumata degli affari, allo zelo sempre ardente ed efficace, al completo sacrificio di sè stesso pel bene della Chiesa, una tale amabilità di modi, da renderlo pregiato e carissimo a quanti avevano la ventura di avvicinarlo. La costante amorevolezza poi, colla quale era uso di trattare cogli impiegati diversi, con cui fu in contatto in ragione degli incarichi sostenuti, e con tutte le persone colle quali avea dovuto legare relazioni per gli affari a quelli inerenti, resta monumento indistruttibile dell'aureo suo carattere, e lagrimata e imperitura memoria. »

La mattina del 2 agosto le spoglie mortali dell'Emo defunto, in sulle ore 3, furono trasportate nella cappella Paolina in Vaticano; ove il Sotto-Sacrista dei SS. Palazzi Apostolici pronunziava sopra di esse le consuete assoluzioni, assistito da un Cerimoniere Pontificio e dai religiosi addetti alla parrocchia pontificia. Quindi il cadavere fu

Digitized by Microsoft®

trasportato al Campo Verano, facendogli corteggio il Sotto-Sagrista suddetto coi suoi addetti, i Minutanti della Segreteria di Stato e l'Anticamera del defunto Cardinale; nel cui appartamento, cominciando dalle ore due e mezzo fino alle dieci antimeridiane, si celebrarono molte Messe di *Requiem*, sopra altari appositamente eretti, a suffragio dell'anima sua. Solenni funerali si celebrarono pel defunto nella Basilica di S. Maria in Trastevere, il lunedì 5 agosto.

3. La Sacra Congregazione dell'Indice, con decreto del 1° luglio, pubblicato il 31, ha proibito sotto comminazione delle consuete censure e pene, le opere seguenti.

Caverni Raffaello. De' nuovi studii della Filosofia. Discorsi a un giovane studente. Firenze, 1877. *Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

Martig Emmanuel. Manuel d'enseignement pour les écoles et les colléges. Genève, 1876. Idem opus sub hoc titulo: Manuel d'histoire religieuse à l'usage des écoles et des colléges. Genève, 1877, *Opus praedamnatum ex II Reg. Ind. Trid.*

Soury Jules. Jésus et les Evangiles. Paris, 1878.

Rêvaillaud Eug., avocat, rédacteur en chef de l'*Avenir Républicain* de Troyes. La question religieuse et la solution protestante. Paris, 1878.

La crise de l'Église. Bruxelles, Imprimerie Van der Ghem, rue Léopold, 27.

Straud Villiam. The physical Cause of the Death of Christ. London, 1871. — *Latine:* Causa physica mortis Christi. *Opus praedamnatum in Regulis Ind. Trid. Decr. S. Off. fer. IV, 15 maii 1878.*

III.

COSE ITALIANE

1. Annullamento d'un Trattato di commercio colla Francia — 2. Legge per la diminuzione e successiva abolizione della tassa del macinato — 3. Proroga-zione della Camera — 4. Visita dei Reali di Savoia al *Pantheon* — 5. Varamento del *Dandolo* — 6. Agitazione repubblicana per rivendicare il Trentino e Trieste; comizii popolari a Roma e nelle principali città d'Italia — Ristabilimento del Ministero d'agricoltura e commercio — 8. Visita dei Reali di Savoia a Torino, Milano e Venezia; dimostrazioni in Gorizia — 9. Mutazione di Prefetti.

1. Nel gennaio del 1863, quando il novello Regno d'Italia era tutto cosa dell'impero Napoleonico di Francia, e ne sperava, come ebbe poi di fatto, efficace aiuto a compiere l'annessione degli Stati che erano ancora sotto il legittimo dominio dell'Imperatore d'Austria e della Santa Sede, il Governo di S. M. Vittorio Emmanuele II

Digitized by Microsoft®

avea stipulato con quello di Napoleone III un Trattato di commercio, sulle basi del libero scambio. Questo dovea durare dodici anni, in capo ai quali ciascuna delle parti contraenti, tenendo conto dei risultati, restava libera di avviare pratiche per fare ad esso quelle modificazioni che reputasse necessarie pei suoi interessi, ovvero di denunziarlo suggettandosi alle tariffe generali.

Quel Trattato pertanto spirava il 17 gennaio 1875, quando non si era ancora potuto venire a capo, dopo pratiche assai ardue, di stipularne un altro accetto alle due parti; le quali però di buon accordo vennero a parecchie prorogazioni, a patto che queste non dovessero oltrepassare il luglio del 1877, in cui spiravano pure gli altri trattati che legavano la Francia alla maggior parte degli Stati europei. Le pratiche pel nuovo trattato furono intricatissime, sospese più volte e poi riprese, finchè da ultimo, il 6 del luglio 1877, si riuscì a stipularlo per altri 12 anni. La Francia era allora governata dal Ministero del De Broglie. Il Visconte De Meaux, che era Ministro pel commercio, ispirato a principii d'equità, non sacrificò gl'interessi della Francia, ma fu discreto verso l'Italia che, nelle tristi condizioni delle sue finanze, voleva ed ottenne un rialzo di tariffe a suo favore. Di tutti i negoziati fu stesa e stampata testè nel *Correspondant* del 25 giugno 1878 a pagg. 1119-44, una nitida e spassionata esposizione dallo stesso Visconte De Meaux, che ne dimostrò l'equità e la convenienza per le due nazioni.

Le Camere d'Italia lo approvarono; ma non tardò a sapersi che nelle Camere della Repubblica francese il Trattato incontrerebbe forte opposizione, perchè credeasi dannoso agl'interessi di parecchi rami dell'industria nazionale. Il Gambetta avealo preso sotto la sua protezione e fatto sperare che ne impetrerebbe la sanzione. Ma la Camera dei deputati francese, sotto varii pretesti, ne differiva l'esame; onde il Governo italiano fece sapere a Versailles che, se pel 1° luglio 1878 il Trattato non avesse ottenuto la ratificazione delle Camere francesi, l'Italia avrebbe fin da quel giorno applicato al commercio colla Francia la Tariffa generale. Allora fu costretta la Camera di Versailles a sollecitare la relazione ed i dibattimenti sopra quel Trattato; ma, contro la comune espettazione, nella tornata del 7 giugno prossimo passato, approvò, con 225 voti contro 220, la proposta del deputato Néline, che invitava il Governo francese ad intavolare nuove pratiche coll'Italia per modificare il Trattato del 6 luglio 1877. Ciò equivaleva ad un rifiuto di sancirlo.

Da parte sua il Governo italiano, in questo caso, fu leale e mantenne quel che avea affermato. Si rifiutò a nuova prorogazione provvisoria di quello del 1863, e pel 1° luglio 1878 sottopose alle tasse della Tariffa generale, assai onerosa, il commercio con la Francia.

Digitized by Microsoft®

Il danno è grave per ambe le parti; sicchè è da sperare che si ripiglieranno, con maggiore spirito di equità e discrezione, i negoziati d'un accordo, con giuste modificazioni al Trattato reietto.

Andarono così annullati i lunghi e dispendiosissimi lavori delle Commissioni, i dibattimenti nelle Camere, i vantaggi che speravansi per le Finanze da codesto Trattato, pel quale erasi sancita la legge conveniente. Ma, per pratiche ufficiose, il Governo francese, che vede incagliato il suo commercio e danneggiata la industria nazionale per l'applicazione fatta dall'Italia della Tariffa generale, già si dimostrò disposto a stipulare un nuovo Trattato, venendo a componimento sui punti ond'ebbe origine il conflitto e la rappresaglia.

2. Questo affare era stato uno dei due veramente importanti che avesse compiuto la Camera dei Deputati d'Italia nella or prorogata Sessione. L'altro, non meno rilevante sotto l'aspetto politico del pari che sotto l'economico, fu la legge, promessa dai due Ministeri del Depretis, e presentata da quello del Cairoli, per la diminuzione e successiva abolizione totale della tassa sul macinato. Il Cairoli, inaugurando alli 26 marzo il suo Governo, ne avea assunto formale impegno al cospetto della Camera, nell'11ª sua promessa da noi registrata nel precedente nostro Volume VI a pag. 495. Sotto pena di perdere quel tanto di popolarità che il suo partito aveagli procurato, il Cairoli, secondato dal Seismit-Doda, era costretto a spedir questo affare prima della prorogazione della Camera.

La legge a tal uopo fu prontamente compilata, proposta alla Camera, esaminata negli Uffizii e dalla Commissione, e finalmente posta in discussione pubblica nei primi giorni del p. p. luglio. Combattere tal legge, intesa ad alleggerire un carico iniquo e gravosissimo pel popolo affamato, era un tirarsi addosso l'animavversione pubblica; ma un uomo di Stato non deve rifiutarsi a ciò, quando vede che la proposta misura non può attuarsi senza recar grave danno alle finanze, alle quali bisogna sopperire con altre fiscalità onerose da introdursi e che rendono illusoria la fatta concessione. Ed in fatti se vuolsi mantenere l'apparente pareggio fra le entrate e le spese, è d'uopo o diminuire queste, e ciò non può farsi ora in Italia, ovvero imporre altre tasse che fruttino quanto ritraevasi da quella del macinato. Guardando la cosa sotto questo aspetto, il deputato Quintino Sella, nella tornata del 6 luglio, combattè gagliardamente il proposto schema di legge in un savio e molto ben ragionato discorso, stampato subito in un supplemento al n. 188 del giornale *L'Opinione*, affinchè pel ritardo degli *Atti Ufficiali* il pubblico non avesse a frantendere il valore degli argomenti allegati. Ma tutto tornò vano.

La pluralità parlamentare dovea necessariamente sostenere la proposta del Ministero, e l'approvò nella tornata del di 7 luglio. Erano

Digitized by Microsoft®

presenti e votarono 314 deputati. La pluralità necessaria per la sanzione della legge dovea essere di 157. Dallo scrutinio risultarono favorevoli 235; contrarii 78. Un solo si astenne. La legge fu sancita.

Il Ministero fu sollecito di presentarla subito al Senato, sperando e chiedendo che, come urgente, la si disaminasse ed approvasse dall'Alta Camera prima delle vacanze estive. Ma il Senato, osservando a ragione che la legge non potrebbe attuarsi prima del 1° luglio 1879, non vide ragione alcuna di tale urgenza, e non ne fece nulla; sicchè, quantunque non possa dubitarsi che dopo le vacanze autunnali o sul cominciare del prossimo anno la cosa sarà definita, tuttavolta finora resta in sospeso. Onde a noi basterà recitar qui i primi due articoli della futura legge, omettendo gli altri sei spettanti al modo di accertare la tassa per mezzo del *contatore* o del *pesatore*, ed alle formalità per le licenze di esercizio. La diminuzione in prima, poi l'abolizione assoluta di codesta tassa è stabilita nei termini seguenti.

« Art. 1. Dal 1° luglio 1879 la tariffa dell'art. 1° della legge 16 giugno 1874, numero 2001 (Serie 2ª) è modificata, per quanto concerne la macinazione del grano, come segue: *Grano, al quintale*, lire 1,50. Dalla stessa data del 1° luglio 1879 il grano turco, la segala, l'avena, gli orzi d'ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato.

« Art. 2. Col 1° gennaio 1883 la tassa del macinato rimane completamente abolita per qualunque specie di cereali. »

In virtù del 1° articolo, il fisco riscoterà ogni anno 20 milioni di meno; pel secondo ne perderà circa 60. Aspettiamoci dunque 60 milioni d'altre tasse!

3. Spedita questa faccenda, gli *onorevoli*, impazienti del caldo che diveniva molesto, risolvettero di pigliarsi le vacanze. Alquanti di essi, per civiltà, chiesero congedi; troppi più altri senza cerimonie se ne andarono via; sicchè apertasi la seduta il dì 8 luglio, ed udito l'elogio funebre del deputato Colonna Cesarò, si riconobbe impossibile il far altro, non essendo presente un numero di Onorevoli che ne rendesse valide le deliberazioni. La Camera si sciolse, con avviso che i deputati, quando occorresse, sarebbero convocati con invito a domicilio.

4. La mattina del dì seguente, 9 luglio, terminavano i sei mesi di lutto della Casa Reale per la morte di Vittorio Emmanuele II, avvenuta il 9 gennaio. Il Re Umberto e la Regina Margherita, prima di deporre il lutto e dipartirsi da Roma, vollero recarsi alla chiesa di S. Maria *Ad Martyres*, ossia al *Pantheon* dove giace la salma di Vittorio Emmanuele II, ed assistere ad una Messa in suffragio del defunto. V'andarono di fatto in forma al tutto privata. Il modesto cerimoniale ed il modestissimo anzi meschino apparato fu disposto da Cappellani di Corte, senza che il Capitolo della Basilica v'en-

Digitized by Microsoft®

trasse per nulla. La S. Messa fu celebrata dal rev. Cappellano regio Sig. Rossi. Quindi gli augusti personaggi, tornati al Quirinale, deposero il lutto, e la sera dello stesso giorno, alle ore 8,30, per la via maremmana si condussero alla Spezia, dove giunsero verso le ore 9 del mattino del di seguente.

5. Le LL. MM., accolte coi dovuti onori dall'immensa folla di popolo e da grandissimo numero di personaggi di ogni ordine civile e militare accorsi per assistere al varamento del *Dandolo*, si recarono in sulle ore 11 antim. ai palchi perciò apprestati. Il Vescovo di Sarzana benedisse, nelle forme del rituale, la smisurata mole di quella nave da guerra, che, quando sarà compiuta ed armata, riuscirà la più formidabile che siavi in Europa. Quindi la Regina Margherita ruppe contro di essa la solita *bottiglia di Sciampagna*, e si diè mano a levare i puntelli. Finalmente la nave si mosse, e scivolò verso il mare e vi scese per circa 25 metri; poi d'un tratto si fermò per guasto avvenuto nella invasatura. Parecchie navi a vapore si adoperarono tutto il resto della giornata, per trarla del tutto in acqua; ma inutilmente. Si temeva del guasto che potea soffrire la carena per lo stare così mezzo sospesa fra terra ed acqua; ma la sua saldezza resistette. La sera del di seguente la nave finalmente galleggiò e fu tratta nel bacino, dove, visitata, si trovò sana e salva. Costerà circa 20 milioni.

Codesto formidabile arnese di guerra, denominato dall'antico Doge veneto Enrico Dandolo, si preconizza dover col *Duilio* dare all'Italia il primato della potenza navale nel Mediterraneo. Ma non pochi, competenti in tal materia, cominciano a mettere assai in dubbio l'utilità pratica di codeste moli smisurate, le cui mosse ed il cui peso traggon seco pericoli ben più gravi di quelli a cui sarebbero esposte pei proietti del cannone nemico. E se n'ebbe, poco più d'un mese fa, chiara prova in quel che avvenne presso le coste d'Inghilterra, a cagione d'un lieve sbaglio nel maneggio del timone, alla magnifica nave da guerra tedesca *Grand'Elettore*. Bastò un cozzo della sua compagna di viaggio, *Re Guglielmo*, che le diede di sperone nel fianco, perchè, in men di 7 od 8 minuti, quella gran massa di ferro si sprofondasse capovolta nel mare, traendo seco più di 400 uomini che vi perirono, senza speranza di poterla mai più ricuperare.

6. Non sappiamo esattamente quanto siavi di vero in quel che leggemmo in più giornali della setta regnante e governante, intorno ad ordini emanati dal Ministero della Marina, perchè si sollecitasse a qualunque costo l'armamento del *Duilio*, in guisa che possa prendere mare ed eziandio sostenere un combattimento nel prossimo settembre. Pare certo che fin dal passato aprile si ordinasse un'ap-

Digitized by Microsoft®

provigionamento di cento mila tonnellate di biscotto, e di venti milioni di cartucce. Sui primi giorni del luglio si annunziò aver il Governo dato ordini segreti, ma pressanti, di mettere in pieno stato di difesa le piazze di Verona, Peschiera, Legnago e Mantova; sopra di che si tenne consiglio, sotto la presidenza del Generale Pianell, fra i più riputati Generali dell'esercito. Si stampò da giornali d'ordinario ben informati, senza che loro si opponesse alcuna mentita, che erasi posto mano a minare i ponti ed i valichi più stretti delle frontiere verso l'impero austriaco. Certo è che, non prevedendosi il riuscimento del Congresso di Berlino, poco propizio all'Italia, già da più mesi erasi ridestata l'agitazione dei *Comitati* per la liberazione delle province *italiane irredente*, cioè per fare contro l'Austria, sul Trentino e sul Triestino, ciò che si fece contro il Re delle Due Sicilie e contro il Papa nelle province meridionali e centrali della penisola.

Il Governo austro-ungarico però stava e sta cogli occhi aperti, e dal canto suo ha provveduto alla difesa dei suoi possedimenti; e dicesi che abbia mostrato di credere alle protestazioni di sincera e leale amicizia, fatte dal Cairoli, nell'atto di rispondere a cortesi ma serie osservazioni indirizzategli circa l'agitazione dei *Comitati per l'Italia irredenta*.

Questi, rassicurati dal contegno del Cairoli e del Zanardelli, imitarono e van tuttora imitando quel che fecesi dal La Farina e suoi complici e successori dal 1859 al 1870. Si va simulando opposizione al Ministero, come troppo torpido nel rivendicare i diritti della *patria* e troppo ossequioso verso lo *straniero*; ed intanto, di pieno accordo con esso lui, si fanno arrolamenti, si prepara l'organizzazione di bande, si diffondono proclamazioni, si invitano i Trentini ed i Triestini a sollevarsi spiegando la bandiera nazionale. Il Garibaldi dalla Caprera ha intimato ai Triestini di armarsi e riparare sulle montagne, dove saranno raggiunti dai *fratelli* liberatori. E senza cerimonie si grida che, se non faranno le parti loro il Re ed il Governo, l'*Italia farà da sè*.

Dall'azione soppiatta nelle conventicole settarie si passò all'agitazione pubblica nelle piazze e nei teatri, quando si subodorò che a Berlino erano sfumate le speranze di potere, per opera del Bismark, costringere l'Austria alla cessione del Trentino e di Trieste col suo territorio all'Italia, a titolo di rettificazione di frontiere e come compenso della cresciuta potenza dell'Austria-Ungheria.

Alli 28 giugno si ruppero le ostilità contro l'Austria in Venezia. Erasi convenuto tra i *patrioti* Veneti ed i *patrioti* Triestini, che buon numero di questi si recherebbero a Venezia per *fraternizzare*. Ma ecco un telegramma avvisare i Veneti che i Triestini non poteano

Digitized by Microsoft®

tenere la data parola. Si credette, falsamente, che ciò avvenisse per divieto del Governo austriaco, al quale, per mezzo del suo Console, fosse giunta notizia delle manifestazioni ostili cui darebbe luogo tal convegno. Il vero si è che i Triestini pronti a far il viaggio a proprie spese erano troppo pochi, e perciò non se ne fece nulla. Certi mestatori però colsero il pretesto che loro offerivasi; radunarono monelli e canaglia; condussero questa turba sotto le finestre del Consolato austriaco, dove a squarciagola gridando *Viva Trieste! Viva Trento! Abbasso l'Austria!* sfracellarono a sassate i cristalli delle finestre, trassero giù lo stemma austro-ungarico e lo gettarono nel canale, e non finirono la tregenda se non quando ne furono stanchi. Allora accorse l'autorità di Sicurezza Pubblica con guardie; ripescò lo stemma e lo ripose a posto suo. Quindi fioccarono le scuse delle autorità civili e politiche della città, ed eziandio del Ministero; e nella Camera dei deputati, alli 29 giugno, si deplorò l'eccesso di quegli *sconsigliati;* che rimasero però impuniti, tornando subito in libertà alcuni giovinastri e mascalzoni che per cerimonia si erano arrestati.

Questa fu la prima scena d'un dramma che venne svolgendosi poi a Napoli, a Firenze, a Roma, ed a mano a mano in forse 50 altre città, sotto forma di comizii popolari, radunati col permesso del ministro Zanardelli, e sotto l'egida della legale libertà di riunione per protestarsi: 1° Contro la fiacchezza del Governo e l'incapacità del Conte Corti Plenipotenziario al Congresso di Berlino, rei di aver approvato quel Trattato senza averne in compenso il Trentino ed il Triestino; 2° Contro l'Austria-Ungheria colpevole di ritenere, col diritto della forza, queste province italiane, di cui si rivendicava la nazionalità e l'appartenenza all'Italia.

A Roma l'autorità di Sicurezza Pubblica impedì che si compisse il disegno di ripetere, sotto le Ambasciate dell'Austria-Ungheria presso il Quirinale e presso la Santa Sede, quello che erasi fatto a Venezia. Ma lasciò che nel comizio o *meeting* tenuto la domenica 21 luglio al Politeama, si bandisse la guerra per tutti i mezzi all'Austria. Di che si possono vedere, col sunto od il testo dei discorsi, i particolari nel giornale il *Dovere*. Sono scene ben concertate, e che si riproducono con poche varianti, e di cui non importa descrivere i particolari.

Non pochi tuttavia sostengono che, sotto l'agitazione per Trento e Trieste, stiasi covando la repubblica, preconizzata senza cerimonie da Aurelio Saffi, in tali termini, che l'*Opinione*, recitandoli nel suo n° 211 del 2 agosto, ebbe a dire: « Veramente l'Italia irredenta non è che un pretesto di questo comizio (di Cesena); il suo vero scopo è l'affermazione dell'idea repubblicana. » Il Cairoli e lo Zanardelli,

Digitized by Microsoft®

memori di quel che furono prima di diventar Ministri, affettano ed ostentano una piena sicurezza dell'inanità di codesti conati; e, nella circolare spedita perciò alle autorità politiche, ribadirono il chiodo del doversi mantenere inviolata la libertà di riunione, e solo allora doversi metter mano alla repressione, quando si prorompesse in disordini e tumulti. Quasi che non sia già grave disordine il mettere a brutto cimento le relazioni con Potenze amiche, le quali a lungo andare potrebbero voler chiedere satisfazione degli oltraggi ricevuti; ed il provocare così le animosità e le rappresaglie d'altre nazioni cui preme l'onor loro, ed a cui non può che dispiacere il sentirsi bandire la croce addosso, come contro a barbari selvaggi. Di che troppe dimostrazioni già si hanno nelle satire dei giornali tedeschi della stessa amica Alemagna, non che degli austriaci ed ungheresi.

7. Il Cairoli ed i suoi colleghi se la pigliano consolata, e tengono il piede in due staffe, giurandosi convertiti alla monarchia costituzionale, e lasciando fare ai repubblicani quel che loro talenta. Tutti i Ministri, tranne il Seismit-Doda delle Finanze, ed il Bruzzo della Guerra, si pigliarono le loro vacanze, senza impensierire della propria *risponsabilità*, certi come sono d'aver docilissime a' loro cenni quelle che il Brofferio chiamava *pecore della maggioranza*. In virtù di ciò ecco ristabilito per legge, promulgata nella *Gazzetta ufficiale*, del 17 luglio, quel Ministero di agricoltura e commercio che, per decreto reale controfirmato dal Depretis e suoi colleghi, era stato abolito nel dicembre 1877, come abbiamo riferito nel nostro vol. V di questa Serie X a pag. 240.

Docile alle esigenze dei vincitori del Depretis, la Camera approvò la legge seguente.

« Art. 1. È autorizzata nell'esercizio dell'anno 1878 la spesa di lire 19,258 per la ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio a datare dal 1° luglio 1878, con facoltà al Governo di designare provvisoriamente con decreti reali le attribuzioni e di stabilire gli organici per detto Ministero. — Art. 2. Il Governo ha facoltà inoltre di riunire in un bilancio unico, mediante decreto reale, i fondi stanziati e tuttora disponibili nei diversi bilanci dell'esercizio 1878 per i servizi che saranno attribuiti al Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Articolo 3. Nel presentare gli stati di prima previsione per l'esercizio 1879, sarà dal Governo proposta una legge per l'ordinamento delle amministrazioni centrali dello Stato e per designare le attribuzioni delle medesime. »

8. I Reali di Savoia, Re Umberto e Regina Margherita, dopo assistito al varamento del *Dandolo*, si diressero a Torino, dove entrarono come trionfanti, tra feste popolari veramente affettuose e splendide, il dì 11 luglio, facendovi lieta dimora fino al 30 dello stesso mese,

Digitized by Microsoft®

nel qual giorno passarono ad onorare di loro visita la città di Milano.

A Torino il Re e la Regina sentivansi *in casa loro* ed in famiglia, e fu vera festa di famiglia quella che vi si celebrò il 20 luglio, in onore della Regina, nel giorno sacro a Santa Margherita.

In mezzo alla continua serie di ricevimenti, di luminarie, di spettacoli, di rassegne militari e di banchetti a Corte, ebbesi a fare in Torino l'elezione del deputato pel 1° Collegio di quella città. Due erano i principali candidati; l'ebreo Jacob Dina scrittore dell'*Opinione*, e l'avvocato Alessandro Allis che, se non si professa ancora schietto *repubblicano*, almeno primeggia tra i *progressisti*. La votazione ebbe luogo il 28 luglio. Soli 400 elettori si disagiarono per deporre il voto, e l'Allis n'ebbe 202, il Dina 116; un tal Tancredi Canonico, 75; e 7 voti andarono dispersi. Ciò mostra qual vento spira anche a Torino!

A Milano l'ovazione trionfale agli Augusti personaggi fu altresì splendidissima. Tuttavia i repubblicani e patriotti ne indirizzarono gran parte al Cairoli, come può vedersi nell'*Unità Cattolica*, n. 178 del 1° agosto; e se ne sfruttò l'opportunità per compiere in più modi la disegnata *dimostrazione* per *Trento* e *Trieste*. Il simigliante accadde poscia a Venezia.

A dare maggior rincalzo alle cosiffatte dimostrazioni per l'*Italia irredenta*, la setta ordinò che la bandiera italiana dovesse sventolare anche su quel di Gorizia. Infatti, come riferì l'*Opinione* n. 210, nella notte dal 25 al 26 luglio, la bandiera italiana venne spiegata sulla torre della cattedrale di Gorizia; e soltanto ad ora tarda si potè levare, perchè la porta era stata chiusa di dentro e si dovette aprirla a forza. Il giorno precedente quella bandiera sventolava pure sul monte Podgora, mentre bandi di appello a sollevarsi contro l'Austria erano spacciati ed affissi nel giardino pubblico della città, colla firma: del *Comitato Goriziano d'azione*.

9. Non sappiamo quanto possa giovare al mantenimento della quiete pubblica la sollecitudine con cui il Ministero del Cairoli e del Zanardelli va imitando quello della Repubblica francese soggetto alla dittatura del Gambetta. Come costui fece mutare quasi tutti i Prefetti, o destituendo od almeno traslocando quelli che erano in carica sotto il Ministero del De Broglie, così con decreti reali, controfirmati dal Zanardelli, alli 29 luglio furono o traslocati o cambiati niente meno che 26 Prefetti, la cui lista vedesi nell'*Opinione* n. 210. Tra questi il Gravina, che appena da qualche settimana avea preso possesso della Prefettura di Roma, fu trasferito a quella di Milano. A Verona fu mandato il Gadda, che per più anni era stato Prefetto di Roma, durante il regno della consorteria *moderata* trionfante per la breccia di Porta Pia.

Digitized by Microsoft®

IV.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Presa di possesso ed occupazione militare dell'Inghilterra nell'isola di Cipro; ricompense al Beaconsfield ed al Salisbury — 2. Disegno fallito di alleanza fra la Russia e la Turchia — 3. Addentellato per una nuova guerra della Russia contro la Turchia — 4. Documenti ufficiali delle atrocità commesse dai Russi e dai Bulgari contro i Musulmani — 5. Pratiche di componimento fra la Turchia e la Grecia — 6. Il Generale Todtleben esige lo sgombro di Varna, e moltiplica le sue fortificazioni contro Costantinopoli — 7. Due corpi d'esercito austro-ungherese invadono la Bosnia e l'Erzegovina; reazione di Bosniaci e Montenegrini.

1. Il Governo di S. M. la Regina della Gran Brettagna, Imperatrice delle Indie, non usa perder tempo; quando ha risoluto di far una cosa, la fa subito. Appena stipulata la convenzione del 4 giugno, da noi recitata nel presente volume a pagg. 373-75 per l'occupazione dell'isola di Cipro, il Layard a Costantinopoli incalzò le pratiche per avere il *firmano* imperiale che la ratificasse. Ottenutolo, il Governo inglese destinò al comando delle truppe di occupazione, con grado e poteri di Governatore civile e militare dell'isola, il Generale Voolseley; che prontamente si trasferì a Malta.

Intanto a Berlino l'autorità del Bismark distolse la Russia dal fare sopra ciò alcun richiamo ed alcuna opposizione; di che accertato il Governo inglese fece che il dì 11 luglio due giorni prima che il Congresso di Berlino si chiudesse, l'ammiraglio Lord John Hay prendesse ufficialmente possesso dell'isola di Cipro. Il che avvenne a Nicosia, che n'è la Capitale. Il nobile Lord, con uno splendido corteggio d'ufficiali del suo Stato Maggiore si recò al palazzo del Governo, dove una guardia d'onore gli presentò le armi; e fu accolto con modi cortesissimi dal Governatore ottomano, circondato dai membri del Consiglio provinciale, a cui eransi uniti i *notabili* cristiani e musulmani. Servito il caffè e scambiati i complimenti, fu letto un indirizzo al rappresentante inglese, che rispose nei termini seguenti. « In forza della Convenzione conchiusa tra Sua Maestà la regina Vittoria e Sua Maestà il Sultano, confermata da imperiale firmano, fui dal mio Governo incaricato di occupare l'isola di Cipro in nome della Regina, e di assumerne l'amministrazione fino al giorno in cui dovrà giungere il governatore definitivo. In seguito alla lettura del firmano imperiale, che dovette farsi qui ieri alla presenza de'notabili, voi vi siete preparati a consegnare nelle mie mani l'amministrazione dell'isola. Per quanto mi riguarda, io prego tutti gli ufficiali

Digitized by Microsoft®

attuali di ritenere le proprie cariche; le mutazioni, che eventualmente si giudicheranno convenienti ed opportune, verranno fatte dal mio successore. La polizia continuerà, come per il passato, il suo servizio sotto gli ordini dei presenti ufficiali; cui terrò risponsabili pel mantenimento del buon ordine. Le tasse e le contribuzioni saranno versate nelle casse del Governo, e ne risponderanno colla persona e coi beni gli amministratori del pubblico tesoro. »

Questo discorso, pronunziato in inglese, venne tradotto dal signor Baring. I notabili ringraziarono l'ammiraglio, assicurandolo che avevano ben compreso la natura della Convenzione anglo-turca, e pregandolo perchè, nella sua qualità di rappresentante del Governo inglese, egli accogliesse i sensi del loro giubilo. Intanto s'era formata al di fuori una grande massa di popolo, e quando John Hay e il suo Stato Maggiore salirono al balcone, i marinai inalberarono sulla piattaforma l'*Union Jack*, ossia la bandiera nazionale, che venne salutata da universali applausi. Allora l'ammiraglio gridò: « In nome della regina Vittoria io prendo possesso di quest'isola »; e tosto il popolo gridò in tutte le lingue: « Viva la Regina d'Inghilterra! » L'ammiraglio Hay si condusse in tutte queste cerimonie con modi cortesissimi e pieni di dignità, sicchè i Ciprioti ne furono soddisfattissimi e vi fu chi disse: « Pare che questo ammiraglio non abbia fatto mai altro in vita sua che prendere possesso di nuovi territorii. »

Intanto a Malta si fecero sollecitamente gli apparecchi per la spedizione delle truppe destinate ad occupare e difendere la nuova provincia britannica. Furono a ciò prescelte le milizie anglo-indiane, rinforzate di tre reggimenti europei. Il Generale Voolseley partì da Malta il 18 e giunse nelle acque di Cipro alli 23 luglio col suo piccolo esercito, sbarcando a Larnaca e Famagosta, dove già sventolava sulle fortezze, sgomberate dai Turchi, la bandiera inglese. Si pose subito mano a demolire le antiche fortificazioni di Famagosta, per sostituirvi altre opere meglio acconce ai bisogni dell'offesa e della difesa con le armi moderne. Da ogni parte della Siria e della Grecia, ed eziandio da Malta trassero subito colà mercanti e *speculatori*, per accaparrare chi le opere pubbliche da farsi, chi i vigneti, chi le case e le abitazioni, pagando ogni cosa ad alto prezzo con molto guadagno degli antichi abitanti.

La Regina Vittoria, per testimoniare la sua piena soddisfazione, sì per questo e sì per la politica in generale del Beaconsfield e del Salisbury, li fregiò amendue delle insegne dell'Ordine della *Giarrettiera*. I due nobili Lord, reduci dal Congresso di Berlino, furono accolti a Londra con isplendide ovazioni de' loro partigiani. Ma ciò non distolse il Gladstone, l'Hartington, e gli altri dell'*opposizione*, dal proposito di provocare dal Parlamento un voto di biasimo per quanto erasi fatto

Digitized by Microsoft®

circa la quistione d'Oriente, ed in modo particolare per l'alleanza difensiva colla Turchia. Infatti i dibattimenti furono vivissimi, e la lotta assai accanita; ma la vittoria coronò anche questa volta il Beaconsfield ed il Salisbury. Nella tornata del 2 agosto, la mozione di biasimo proposta e sostenuta dall'Hartington, messa a' voti, fu reietta da 338 deputati, ed approvata da soli 195, restando il Governo così sostenuto da una pluralità favorevole di 143 voti.

2. Il Gabinetto di Pietroburgo, facendo di necessità virtù, dissimulò prudentemente il suo corruccio per la Convenzione anglo-turca del 4 giugno, la quale mandò in dileguo un suo disegno, elaborato con tutta l'astuzia moscovita, e che, se si fosse potuto effettuare, avrebbe garentito alla Russia vantaggi anche più ampli di quelli estorti alla Turchia col Trattato di Santo Stefano. Infatti il *Tagblatt* di Berlino ebbe dal suo corrispondente di Costantinopoli, e pubblicò il testo d'un Trattato che il Governo russo propose alla Turchia, e pel quale, se fosse stato conchiuso, l'azione dell'Austria sarebbe stata paralizzata nella Bosnia e nella Erzegovina, la Grecia non avrebbe ottenuto che il *minimum* di ciò che essa reclama, la Russia avrebbe avuto il protettorato su tutti gli Slavi della penisola dei Balcani, come l'Inghilterra avrà ora quello su tutta l'Asia minore. La Porta sarebbe stata esentata dal pagare la metà o tutta l'indennità di guerra, secondo le circostanze. Il *Tagblatt* fa notare che la Russia aveva avuto notizia del progetto di lord Beaconsfield mediante le relazioni segrete che il Governo dello Czar possiede al Serraglio, ma che il progetto di trattato russo fu presentato alla Porta il 10 giugno, cioè sei giorni troppo tardi.

Il trattato di cui si parla comprende venti articoli, di cui ecco i passi principali:

« Il territorio ceduto alla Grecia dalla Turchia non potrà, in nessun punto della frontiera, estendersi a più di 6 miglia geografiche verso l'interno della Turchia attuale.

« La Turchia s'impegna a non opporre alcun ostacolo al protettorato ufficiale della Russia su tutti gli Slavi della penisola dei Balcani, protettorato che sarà stabilito fra qualche anno.

« Il Governo russo garentisce al Sultano il possesso dell'Erzegovina e della Bosnia, province nelle quali la Porta stabilirà un regime che garentisca la libertà delle popolazioni slave ortodosse.

« La Russia s'impegna a sgomberare immediatamente Varna e Sciumla senza demolire le fortificazioni.

« La Turchia s'impegna a cedere Batum, e si dichiara pronta a cedere Erzerum se la Russia riesce a stabilire i diritti legittimi della Turchia in Egitto, distruggendo in quel paese l'influenza inglese.

« Le due Potenze contraenti s'impegnano ad opporsi agli sforzi

Digitized by Microsoft®

che l'Inghilterra fa per stabilire la sua preponderanza nell'Asia minore. La Russia approverà in conseguenza l'annessione di nuove parti del territorio persiano. La Russia si riserva di avanzarsi dalla parte dell'Asia centrale a misura che la Turchia estenderà la sua dominazione dalla parte della frontiera dell'India.

« La Russia s'impegna a proteggere la Turchia contro la creazione di stazioni navali permanenti dell'Inghilterra nel mar di Marmara, nell'Arcipelago, a Creta ed in qualunque altra località, e la Turchia da parte sua non si opporrà alla prossima creazione d'una stazione navale russa a Varna.

« La Porta cederà alla Russia i punti nei quali l'Inghilterra desidera stabilire delle stazioni navali.

« Se ha luogo la guerra fra la Russia e l'Inghilterra, e la Turchia non volesse prendervi parte, la Porta s'impegna almeno ad osservare una benevola neutralità verso la Russia, la quale, a questa condizione, rinuncierà ad ogni indennità di guerra dovuta dalla Turchia.»

3. Non è tuttavia da credere che, per lo scacco patito, la Russia abbia rinunziato ai suoi disegni di dominazione sul Bosforo e di conquista del poco che rimane della Turchia europea. Il Trattato stesso di Berlino lasciò parecchi addentellati per la continuazione dell'impresa.

Infatti la taglia di guerra imposta dal Trattato di Santo Stefano era di un miliardo e quattrocento milioni di *rubli*. Lo Czar valutò la cessione di Ardahan, Kars, e Batum coi rispettivi territorii, in Asia, e della Dobrutscha in Europa, come pagamento di un miliardo e cento milioni di rubli. Ma resta alla Turchia il debito di altri trecento milioni di rubli; pei quali devono intendersela fra loro lo Czar ed il Sultano.

Il Salisbury nel Congresso di Berlino fece rilevare che il pagamento di questa somma enorme potrà « essere esatto dalla Russia immediatamente, ovvero lasciato in sospeso come una obbligazione non redenta e non redimibile, che resterà a carico della Turchia per lunghi anni, a detrimento della sua indipendenza. È impossibile non riconoscere in questa stipulazione uno strumento d'efficacia formidabile per mettere la Turchia alle ultime strette qualunque volta se ne senta il bisogno. » Il Congresso di Berlino si contentò di decretare che il pagamento non si farebbe mai in territorii, e che il credito della Russia per tal titolo sarebbe posposto agli altri anteriori e guarentiti da Governi stranieri o da ipoteche! Quando la Russia avrà sistemato ogni cosa a proprio servizio nella Bulgaria potrà, dall'oggi alla domani, intimare al Sultano, che appena potrebbe dare un milione di rubli, o pagatemi i 300 milioni, o io vengo a pigliarmeli a Costantinopoli! E se allora l'Inghilterra avesse

Digitized by Microsoft®

un Ministero Gladstoniano o fosse impigliata in qualche conflitto europeo, chi potrebbe ancora arrestare le falangi russe sotto le mura di Costantinopoli?

4. Ma, posto ancora che lo Czar non volesse servirsi di questo, non gli mancherebbero troppi altri pretesti, e potrebbe sempre invocare la tutela dei Cristiani contro le rappresaglie dei Turchi; e pare che a provocare le rappresaglie si miri con le atrocità che si commettono dai Russi e dai Bulgari a gara contro i Musulmani nelle province tolte alla Turchia. Di che si ha testimonianza non sospetta nel rapporto ufficiale del sig. Fawcett, console generale inglese; il quale, accompagnato da parecchi Commissarii, visitò la provincia di Filippopoli e le giogaie del Rodope. Da questo rapporto, di cui lunghi tratti sono riferiti nel *Journal des Débats* della domenica 28 luglio, risulta che parecchi distretti musulmani furono messi a ferro ed a fuoco, colla strage degli uomini, e con i più orrendi eccessi sopra le donne de' Turchi, ridotti dalla disperazione a sollevarsi e voler morire combattendo piuttosto che essere così distrutti alla spicciolata.

5. Intanto la Grecia esige che il Sultano ed il suo Governo vengano prontamente alla *rettificazione di frontiere* secondo gli articoli 23 e 24 del Trattato di Berlino, e per avvalorare codeste pretensioni, grosse bande di volontarii fanno la guerra in Tessaglia ai Turchi, che dal canto loro si difendono disperatamente; e con grandi stragi e con incendii devastano gli uni e gli altri quella infelice provincia. Giova sperare che gli ufficii della Francia e dell'Italia riescano ad agevolare il bramato componimento.

6. Il Generale Todtleben battè il ferro mentre è caldo. Senza darsi pensiero delle tranellerie diplomatiche, egli intimò al Sultano lo sgombero delle truppe turche da Sciumla, e l'ottenne. Poi, con accompagnamento di minacce severe, domandò l'abbandono di Varna e di Batum. Questa seconda piazza fu abbandonata, ma per Varna si chiede da Costantinopoli qualche indugio. Ed ecco il Todtleben far raddoppiare le linee di fortificazioni con cui ha cinto, armandole di formidabili batterie, la capitale dell'Impero ottomano, giurando che non un soldato russo si rimoverà da quelle, finchè l'armata navale inglese non sarà uscita dal mar di Marmara e dallo stretto dei Dardanelli.

7. Questo procedere dei Russi fors'anche è diretto, non tanto ad oppressione del Sultano, quanto a precauzione contro l'Austria-Ungheria, la quale, secondo l'articolo 25 del Trattato di Berlino ha messo in marcia, da varii punti delle sue frontiere, circa 90,000 uomini di tutte le armi, sotto il comando supremo del Generale Philippowitch, per invadere ed occupare la Bosnia e l'Erzegovina. Al mo-

Digitized by Microsoft®

mento di valicare la Sava presso Gradiska, il Philippowitch si fece precedere da un bando ai Bosniaci, riferito nell'*Opinione* n° 209, invitandoli ad accogliere le truppe imperiali austro-ungheresi come amici e fratelli, promettendo mille belle cose a tutti, ma senza un cenno che alluda ai diritti del Sultano od alla durata dell'occupazione. Alli 29 luglio cominciò il passaggio dell'avanguardia, comandata in parte dall'Arciduca Salvatore fratello del Granduca di Toscana; e gradatamente inoltrossi il resto di quel corpo, diretto a Serrajevo; dove un Musulmano influente sollevò il popolo contro il Pascià pronto a ritirarsi, lo destituì, e prese d'assalto l'arsenale, ed armò migliaia di volontarii per attraversarsi alla marcia degli Austriaci.

Per quanto siano gli imperiali numerosi e prodi, tuttavia gli ardori della stagione e la mancanza di buone strade, rendon loro assai aspra e costosa l'impresa; alla quale si oppone pure il Montenegro, i cui disegni sarebbero guasti dall'occupazione austriaca nella Bosnia ed Erzegovina. Perciò, col tacito consenso del principe Nikita, più di tremila Montenegrini accorsero in aiuto dei sollevati Bosniaci, a molestare e combattere le truppe imperiali, senza che di ciò si possa render mallevadore il principe, il quale ufficialmente se ne lava le mani, come fece a più riprese il Governo di Vittorio Emmanuele II quando organizzava, pagava ed armava le squadre garibaldine.

Come giunta alla derrata, ecco formarsi una lega di Albanesi, sotto colore di difendersi dalla Serbia, ma che certamente sono aizzati da qualche Potenza straniera, senza che finora si vegga un po' chiaro contro chi ed a quale intento essi abbiano, in più migliaia, prese le armi.

Così l'avviluppato garbuglio della quistione d'Oriente, anzichè essere risolto dal Congresso di Berlino, accenna a nuove e forse più gravi complicazioni, da cui non è probabile che si esca senza una guerra europea.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Gli attentati contro l'Imperatore — 2. Il Trattato di Berlino — 3. L'elezioni e la corrispondenza tra Berlino e Roma — 4. Il Kulturkampf — 5. Pervertimento della gioventù mediante l'insegnamento obbligatorio — 6. Persecuzioni contro i difensori della causa cattolica — 7. Marpingen e Dittrichswalde — 8. Lotta contro le false dottrine economiche.

1. L'Imperatore è partito il 28 di luglio per le acque di Töplitz in Boemia. Pochi giorni innanzi, egli avea lasciato Berlino in carrozza chiusa, e come suol dirsi, alla chetichella, per recarsi al suo castello favorito di Babelsberg presso Postdam, di cui il parco e gli

Digitized by Microsoft®

accessi furono chiusi al pubblico e dati in custodia a forti distaccamenti militari, che avevano ricevuto ordine di far fuoco addosso a chiunque si ostinasse ad avvicinarsi dopo le intimazioni consuete. Se la partenza da Berlino rassomigliava a una fuga, il soggiorno a Babelsberg rassomigliava a una prigionia; talchè il monarca più potente del mondo non respirerà liberamente che all'estero, in un paese che egli e i suoi antenati han reso infelice per invasioni non giustificabili, ma che è cattolico e non ha per anco assaggiato gran che del sistema moderno. Il Bismark, alla sua volta, si trova benissimo a Kissingen, fuori dei confini della Prussia, non dimenticando però di circondarsi d'una legione di poliziotti comandata da ufficiali. Come ognun vede, la sorte di questi due grandi della terra è tutt'altro che invidiabile.

Or frattanto che costoro cercano la guarigione de'loro mali, i tribunali continuano a pronunziare condanne per delitti di lesa maestà. Il 6 di luglio contavansi già 387 persone condannate, nell'insieme, per questo titolo a 666 anni di carcere. Da quel giorno in poi, il numero è raddoppiato, anzi quadruplicato, e l'Imperatore non ha più nulla da invidiare; sotto questo rapporto, al Bismark, il quale ha già fatto condannare duemila individui per ingiurie, calunnie, e non so che altro, contro la sua persona. Ciò che merita di esser notato, si è che le condanne piovono più specialmente in Prussia, e fra i protestanti e liberali; fino a qui non si è per anco sentita la condanna d'un oltramontano. Vero è bensì che la delazione fiorisce, e fiorisce a tal segno che si son veduti istitutori e professori denunziare i loro scolari, e i tribunali condannarli a pene gravissime, quantunque quei poveri ragazzi non contassero che quattordici anni. I mercenarii insegnanti imposti alla gioventù in forza dell'insegnamento obbligatorio non saprebbero meglio attestare, che con questo loro contegno, la loro assoluta incapacità in materia d'educazione, e la loro profonda immoralità. L'esempio più strepitoso della corruzione estrema de'nostri liberali è stato somministrato dal sig. Piloty, pittore di gran nome e direttore della scuola di belle arti in Monaco. Costui, avendo inteso per bocca di terzi che uno de'suoi vecchi amici, il dottore Trettenbach, aveva, in una riunione privata e confidenziale, pronunziato alcune parole imprudenti, capaci di sinistra interpretazione, scrisse tosto al regio procuratore per denunziarlo; e più tardi, all'udienza pubblica, assunse nel fare il suo deposto lo stesso tono d'importanza che si era dato nella denunzia. È inutile il dire che tutte le persone oneste sono rimaste indignate d'un contegno sì vituperevole. Il sig. Trettenbach, del resto, è stato condannato a otto mesi di carcere. Ad Arnesberg, il direttore del *Centralvolksblatt* (cattolico) è stato carcerato preventivamente

Digitized by Microsoft®

sotto l'imputazione di delitto di lesa maestà, commesso mediante la pubblicazione dello scritto di monsig. Pie, vescovo di Poitiers, il quale dimostra che tutti i regicidii furono da secoli e secoli o perpetrati o provocati da' frammassoni. Dell'imperatore Guglielmo e degli attentati commessi contro di lui, non si parla nemmen per ombra in quello scritto. Qui, in Berlino, il regio procuratore e la polizia fanno il diavolo a quattro e si scalmanano per vedere di porre in sodo le relazioni del Nobiling coi socialisti, e potersi così rovesciare addosso a questi ultimi; ma trascurano assolutamente, forse a bella posta, d'investigare se il regicida fosse affiliato alla massoneria.

Il 10 di luglio l'Hoedel fu condannato a morte per avere l'11 di maggio attentato alla vita dell'Imperatore. L'assassino mostrò nel suo interrogatorio una grande intelligenza e fermezza di propositi; affettando il più ributtante cinismo, egli si comportava con disprezzo verso il tribunale, e con risposte ironiche si beffava di esso e del pubblico. Il suo contegno destò l'indignazione universale; ma tutto finì qui. Quanto al fornire occasione a un insegnamento salutare, non se ne parla neppure; anzi è tutto l'opposto. A Reuessen e in altre officine del bacino del Basso Reno si è data licenza ad alcuni operai, perchè facevan parte delle associazioni cattoliche, che sole fino a qui han saputo con successo combattere il socialismo.

Dopo aver tentato in varie guise di fondare una qualche opera in memoria dell'essere l'Imperatore rimasto illeso da due attentati contro la sua vita, un comitato preseduto dal feldmaresciallo Moltke ha costituito la *Wilhelmsspende* (danaro di Guglielmo), la cui soscrizione non doveva oltrepassare un marco (fr. 1, 25). Tutti i pubblici impiegati si sono messi in moto per raccogliere firme; si sono mandate note di soscrizioni rivestite di nomi, si sono fatte sollecitazioni ufficiali, e, come ben si comprende, nessuno poteva, per sottrarsi a una spesa tenuissima, esporsi al pericolo di essere annoverato fra i nemici dell'Imperatore. Nelle scuole la pressione è stata anco più forte e affatto intollerabile, soprattutto chi rammenti lo zelo con cui il sig. Falk interdisse l'opera della S. Infanzia. Quindi è che si sono messi insieme parecchi milioni di soscrittori e una somma corrispondente, della quale ora non si sa che uso fare. L'idea di costruire una chiesa protestante votiva è stata messa da parte, perchè fra le soscrizioni ve ne sono moltissime carpite ai cattolici; di che la *Germania* non manca di protestare energicamente contro il colore politico dato a una tal soscrizione, la quale non potrebbe mai esser riguardata come un'adesione al sistema attuale di governo.

2. Il Trattato che ha posto termine al Congresso di Berlino, è da considerarsi come un successo colossale per il Bismark, di cui ha salvato la posizione e la popolarità, messe a grave rischio dalla sua

Digitized by Microsoft®

politica interna. Quella stipulazione infatti è un colpo da maestro, in quanto, ben s'intende, non trattasi che di combinazioni umane. Il principe Cancelliere, pur affettando il maggiore disinteresse del mondo, ha riserbato alla Germania la parte del leone. Il Trattato di Berlino, congiunto al trattato d'alleanza anglo-turco del quale il Bismark non ignorava l'esistenza, costringe la Russia, l'Inghilterra e l'Austria a spartirsi la Turchia, a disputarsi le province di lei si in Europa come in Asia. Esse si troveranno nella necessità d'impegnare in simile faccenda la miglior parte delle loro forze, lo che renderà loro per lungo tempo impossibile d'esercitare un'azione efficace sull'Europa. La Germania adunque sarà la padrona dell'Occidente, e al tempo stesso l'arbitra delle tre grandi Potenze impegnate in Oriente, non che la protettrice dei piccoli Stati messi insieme coi possessi della Turchia. Chi la terrà adesso dal conchiudere con l'Olanda ed il Belgio quel trattato d'alleanza di cui si è tanto parlato, o dallo stabilirsi su qualche punto strategico della costa affricana settentrionale? Del suo ingrandimento a spese dell'Austria non faccio nemmeno parola, perocchè le province tedesche di quest'impero sono così affezionate alla dinastia habsburghese e a un tempo così cattoliche, che non sarebbero se non un impaccio per la Germania.

A malgrado dell'opinione manifestata in contrario da parecchi giornali conservatori, l'acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina sarà per l'Austria un benefizio, che si giustifica da sè stesso. L'Austria ha da lunga mano diritti su quei paesi, l'uno de' quali, come lo dice il suo stesso nome, fu governato un tempo da un Duca (Herzog), istituito dall'Imperatore romano-germanico. La popolazione cristiana non ha mai cessato di protestare contro la dominazione arbitraria dei Musulmani, non avente altra base e altro sostegno che la forza brutale e la violenza. I diritti della Porta ottomana su quei paesi non sono, adunque, in conto alcuno giustificati: nè può esservi prescrizione in un paese dove il conquistatore non si è mai assimilata la popolazione ridotta sotto il suo dominio, e non ha mai adempiuto verso di lei a'suoi doveri monarchici. Del rimanente, se non fosse stata la politica egoista dei Borboni di Francia, la Bosnia e l'Erzegovina sarebbero state da uno o due secoli già affrancate dal giogo musulmano. Che l'Austria, pertanto, sappia trar profitto dall'occupazione di quelle province per dotarle d'una buona amministrazione, di tribunali equi; e allora le altre popolazioni della penisola dei Balkani si volgeranno verso di lei, non foss'altro che per isfuggire allo knout della Russia, di cui l'ultima guerra ha considerevolmente diminuito il prestigio e la popolarità.

3. Il fatto principale del movimento elettorale è stato la pubbli-

Digitized by Microsoft®

cazione delle lettere indirizzate al Sommo Pontefice dall'Imperatore e dal Principe imperiale. Il *Reichsanzeiger* accompagna siffatta pubblicazione con queste parole: « Alla notificazione del suo innalzamento al trono pontificio, nella quale S. S. il Papa Leone XIII significava al tempo stesso il suo rammarico di non più trovare le buone relazioni esistite in passato fra la Prussia e la Sede apostolica, S. M. ha risposto con la lettera seguente:

« Berlino, 24 marzo 1878.

« Guilielmus, *Dei gratia Imperator et Rex, Leoni XIII, Summo Ecclesiae Romano-catholicae Pontifici, salutem.*

« Ho ricevuto con gratitudine, per mezzo del Governo alleato di S. M. il Re di Baviera, la lettera del dì 20 del passato mese, con la quale Vostra Santità si compiacque annunziarmi la sua esaltazione al trono pontificale. Io mi congratulo sinceramente con Lei, che i voti del sacro Collegio siansi riuniti sulla sua persona, e le auguro di vero cuore un regno benedetto per la Chiesa al suo governo commessa. La S. V. fa risaltare con ragione che i miei sudditi cattolici dimostrano, al pari degli altri, verso le autorità e le leggi quella stessa obbedienza che si accorda con gl'insegnamenti della fede cristiana comune. Quanto allo sguardo retrospettivo che V. S. getta sul passato, io debbo soggiungere che per un lungo corso di secoli il sentimento cristiano del popolo germanico ha fedelmente serbata la pace interna e l'obbedienza al Governo, e che offre sicure guarentigie per conservare anco in avvenire beni così preziosi. Col massimo gradimento traggo dalle parole amichevoli della S. V. motivo a sperare che Ella sarà disposta a operare in questo senso, usando della possente influenza che le Costituzioni della sua Chiesa le assicurano su tutti i suoi ministri; e che quelli fra questi ultimi, i quali hanno fino a qui posto in non cale un simile dovere, seguiranno quind'innanzi l'esempio delle popolazioni affidate alle loro cure spirituali, e si sottometteranno alle leggi del paese in cui abitano. Prego V. S. di voler accettare l'espressione della mia più alta considerazione. Guilielmus, Imperator et Rex. Controfirmato von Bismark.

« *A Sua Santità il* Papa Leone XIII. »

L'organo ufficiale continua: « Avendo il Papa espresso novamente, nella replica del 17 aprile, la speranza di veder ristabilite le buone relazioni d'altra volta, e accennato come mezzo a conseguire un tal fine la modificazione di parecchie disposizioni legali e costituzionali, esistenti in Prussia, S. A. I. e R. il Principe ereditario ha indirizzato a Sua Santità la lettera seguente:

« Berlino, 10 giugno 1878.

« L'Imperatore, mio padre, non trovasi, sventuratamente, per anco in grado di ringraziare Vostra Santità delle simpatie espresse in

Digitized by Microsoft®

occasione dell'attentato del dì 2 di questo mese; ond'è che io accetto ben volentieri come uno de'miei primi doveri quello di ringraziarla sinceramente, in suo luogo e vece, dei sentimenti amichevoli da Lei espressi. L'Imperatore avea differito a rispondere alla lettera di V. S. del 17 d'aprile, nella speranza che, nel frattempo, spiegazioni confidenziali avrebber reso possibile il rinunziare all'espressione scritta di principii opposti, espressione che non potrebbe evitarsi ove la corrispondenza continuasse nel senso della lettera di V. S. del 17 d'aprile. Dal tenore di quest'ultima io debbo, con profondo mio rammarico, conchiudere che V. S. non crede poter corrispondere alla speranza manifestata nella lettera di mio padre del 24 di marzo, che cioè la S. V. raccomandasse ai ministri della sua Chiesa l'obbedienza alle leggi e alle autorità del loro paese. Nessun monarca prussiano potrebbe secondare la domanda, contenuta nella lettera di V. S. del 17 aprile, di modificare le leggi e la Costituzione della Prussia conformemente alle leggi della Chiesa cattolica romana, perchè l'indipendenza della monarchia, la cui custodia è a me affidata come un retaggio de'padri miei e come un dovere verso il mio paese, si troverebbe menomata se il libero movimento della sua legislazione fosse subordinato a una potenza estranea. Se non è in poter mio, e forse neppure in quello di V. S., il risolvere adesso una questione di principii, che da mille anni si è fatta sentire in Germania più che in altri paesi, io sono pur tuttavia disposto a trattare intorno alle difficoltà che risultano per ambe le parti da questo conflitto venuto in eredità dai predecessori, con quello spirito d'amore per la pace e la conciliziazione, che è l'effetto delle mie convinzioni cristiane. Nell'ipotesi d'incontrare nella S. V. le stesse disposizioni, io non rinunzio alla speranza che là dove non può aver luogo un accordo circa i principii, le intenzioni conciliatrici delle due parti apriranno anche per la Prussia la via della pace, che non è stata mai preclusa ad altri Stati. Si compiaccia la S. V. accettare l'espressione della mia venerazione e del mio ossequio.

« Federigo Guglielmo, principe ereditario.

« Controfirmato: von Bismark. »

Peccato che non si abbia anche il testo delle lettere del S. Padre! A nessuno, del resto, sfuggirà che, dopo gli attentati, il linguaggio è assai più conciliante che prima, per quanto sia sempre lo stesso Cancelliere che controfirma i due documenti, la cui importanza capitale consiste, pel momento, nell'attestare ch'essi fanno il cambiamento notabilissimo avvenuto nella posizione del Governo. Quest'ultimo ha abbandonato i principii che informano le leggi di maggio, a tenore delle quali il Sommo Pontefice non è più un potere autonomo, col quale si debba trattare sul piede dell'eguaglianza. Le

Digitized by Microsoft®

leggi di maggio sopprimono in Prussia il potere pontificio, ed ecco che Guglielmo I invita il Papa ad esercitarlo; lo invita, è vero, nell'interesse della sua propria sovranità, ma insomma lo invita ad esercitarlo. Il *modus vivendi*, che nell'ultima lettera si fa sperare, è evidentemente messo innanzi per addormentare i cattolici e moderarne lo zelo in occasione dell'elezioni.

Nella lettera dell'Imperatore si ritrova la famosa finzione che la maggioranza dei cattolici della Germania non è d'accordo con le tendenze del Centro; finzione già espressa in altra lettera dell'Imperatore stesso del 3 settembre 1873, responsiva a una lettera di Pio IX, che si doleva della persecuzione mossa contro il clero cattolico. La *Germania* fa giustizia di quella finzione col porre in sodo che, nelle ultime elezioni per il Reichstag, i candidati cattolici, compresi i polacchi, riunirono 1,635,962 voti, laddove il partito del Governo, cioè i nazionali liberali, non n'ebbe che 1,594,142. Fa d'uopo adunque provare di bel nuovo, colle elezioni attuali, che l'immensa maggioranza dei cattolici è in perfetto accordo co' suoi pastori, col Papa e coi deputati cattolici; fa d'uopo, ora più che in passato, difendere col voto la Chiesa.

Quantunque la posizione dei conservatori governativi non sia troppo vantaggiosa, cotesti signori sono peraltro talmente imbevuti di pregiudizii e d'odio contro la Chiesa, talmente pusillanimi, che non ardiscono di far cosa alcuna senza precedente avviso del potere, molto meno poi di stringere alleanza coi cattolici per chiedere la cessazione del Kulturkampf. Soli a domandare la fine della persecuzione sono; il principe Guglielmo di Baden, che mette innanzi la sua candidatura conservatrice nel distretto interamente cattolico di Costanza, e il sig. di Bodelschwing, che è candidato in un distretto misto della Westfalia. Gli altri candidati conservatori non fanno ai cattolici che profferte di pochissimo conto, se pure non li respingono affatto. L'organo principale del partito, la *Kreuzzeitung*, dice espressamente che nel ballottaggio fra un socialista e un cattolico i conservatori devono astenersi. I socialisti poi non si sono lasciati atterrire dal furore popolare, eccitato contro di loro in occasione degli attentati. Straordinaria è stata la loro operosità, nè minore il loro spirito d'annegazione: non passa giorno che la *Berliner freie Presse* non registri lunghe note di soscrizioni per le spese di elezioni. Quantunque i più dei soscrittori siano operai, i doni, relativamente importanti, di 10, di 20 marchi e più, sono in numero considerevole. La polizia ha proceduto con la sua solita brutalità e col suo solito disprezzo d'ogni legalità, impedendo le riunioni socialiste o sciogliendole: contuttociò l'agitazione socialista è stata attivissima e coronata da successo, soprattutto perchè i capi del partito avevano risoluto di condensare

Digitized by Microsoft®

tutti i mezzi d'azione sulle trenta circoscrizioni dove contano un maggior numero d'aderenti.

In generale, l'agitazione elettorale è riuscita vivissima, e le astensioni sono state dappertutto poco numerose; a Berlino, circa il 90 per cento degli elettori ha preso parte al voto. I progressisti e i nazionali liberali hanno ottenuto nelle 6 circoscrizioni 85,817 voti e cinque seggi; i socialisti 56,336, ossia 20,000 di più che nelle ultime elezioni, e la maggioranza in una circoscrizione dove vi ha ballottaggio; i nazionali liberali dissidenti, cioè collegati coi conservatori, 8,064; i conservatori tedeschi 6,251; i cattolici 1,402; gli artigiani conservatori 482; i socialisti cristiani 1,416. Per le notizie ricevute finquì, i cattolici han conservato tutti i loro seggi e ne han guadagnati parecchi, quello segnatamente di Wittlich. Il feldmaresciallo Moltke e il ministro dei culti Falk sono rimasti miserevolmente sconfitti a Berlino, l'uno con 2811, l'altro con 2,899 voti. Con questi precedenti, non è probabile che il Bismark ottenga la maggioranza da lui sognata.

4. Il Kulturkampf non è passivo di alcuna condanna, se non che qualche volta per dato e fatto di tribunali coscienziosi. Con decreto del 12 di marzo 1877 il Cardinale arcivescovo di Gnesna Posnania aveva scomunicato il parroco intruso Lizak a Schrotz. Fu quindi iniziato un processo contro Sua Eminenza, non che contro tre possidenti di Schrotz, imputati d'aver diffusa la scomunica; e il dì 8 gennaio dell'anno corrente il tribunale di Deutsch-Krone aggiornava la discussione della causa per aspettare le prove che la scomunica fosse realmente opera di S. Em. Ledochowski. Il 9 luglio l'affare è stato aggiornato novamente; oltre a ciò il tribunale esige che il Cardinale sia regolarmente citato a comparirgli dinanzi, e che il tribunale ecclesiastico fornisca la prova dell'essere S. Eminenza virtualmente destituita dalla sede di Gnesna Posnania. Andando le cose di questo passo, non è da prevedere così sollecito il termine del processo.

Fidando nelle voci di conciliazione sparse dopo gli attentati, la Superiora delle Suore orsoline di Breslavia indirizzava il 17 di giugno una nuova petizione al Capo dello Stato per chiedere la revoca dell'ordine di sfratto; ma non più tardi del 2 luglio essa ricevette la risposta, scritta dal ministro dei culti per ordine del Principe ereditario, e portante che non poteva parlarsi di lasciar sussistere quell'istituto d'istruzione oltre il termine fissato dai precedenti decreti. A Coesfeld (Westfalia), le Suore della Madonna, che dirigevano l'asilo e la scuola infantile, sono state espulse. A Sagan, l'associazione degli operai cattolici *(Gesellenverein)* era stata disciolta, ma il tribunale ha annullato il decreto della polizia, che aveva avuto troppa fretta a spingere gli operai nelle braccia dei socialisti. I tri-

Digitized by Microsoft®

bunali delle provincie renane annullano regolarmente la confisca de' beni parrocchiali, eseguita dall'amministrazione in forza della legge di spoliazione data fuori un tempo dalle autorità francesi. È cosa proprio strana che un governo legittimo e monarchico si serva contro i cattolici di leggi fabbricate da un potere rivoluzionario e usurpatore, riprovato più tardi dallo stesso Napoleone I.

Il tribunale di Posen ha condannato il sacerdote Smigielski al *maximum* della pena stabilita dalle leggi di maggio, cioè 10,000 marchi di ammenda o due anni di carcere, per esercizio di funzioni ecclesiastiche. A Kosten, i due vicarii sono processati per il non eseguito pagamento di 84 marchi d'imposta sulla rendita, e un sequestro è stato praticato nelle loro abitazioni, ad onta che, con un atto assolutamente arbitrario ai termini perfino delle leggi di maggio, fossero stati da gran tempo confiscati i loro beneflzii. Tutte le rimostranze fatte dagli oppressi ecclesiastici presso le autorità sono rimaste finqui senza effetto. Per favorire il parroco intruso Brenk, erasi iniziato contro di loro un processo d'interdizione dall'esercizio delle funzioni ecclesiastiche; essi sono stati assoluti in tutte le istanze, ma, in forza di certe disposizioni inique delle leggi di maggio, erano stati per tutta la durata del processo, cioè per 15 mesi, espulsi dalla loro residenza, dove vivono al presente della carità dei fedeli. A Münster, i signori Tièvez e Haversath sono stati in tutte le istanze assoluti dall'imputazione d'aver sottratti i beni diocesani; ciò nonostante, si nega loro la restituzione dei 60,000 marchi di cauzione, che avevan dovuto versare per liberarsi dal carcere preventivo. Sono scorsi quasi due mesi da che l'Obertribunal pronunziò il suo decreto finale.

A Kosten, otto cattolici sono stati condannati, ciascuno a 4, 6 o 8 mesi di carcere, per avere aperto il cimitero della loro chiesa a fine di seppellirvi i loro morti senza il ministero dell'intruso Brenk. Il tribunale di Lutzerath (diocesi di Treviri) ha condannato 21 persona di Meiserich a diverse pene per aver accompagnato un convoglio funebre senza l'assistenza del parroco, il quale continua a percepire la sua prebenda; circostanza che è considerata come un atto di sottomissione alle leggi di maggio.

5. Prosegue a tutta possa l'espulsione del prete dalla scuola. La reggenza d'Aquisgrana ha ordinato che tutti i sacerdoti di Malmedy siano impediti dal dispensare l'istruzione religiosa nelle scuole di quella città. Ai parrochi tutti viene poi interdetto di dare quella istruzione, destituiti che siano dal loro ufficio d'ispettore scolastico locale. A Münster, sono stati messi due professori protestanti nel ginnasio cattolico mantenuto da fondazioni ecclesiastiche. Alle rimostranze fatte a questo proposito dai cattolici, il ministro de' culti ha

Digitized by Microsoft®

dato l'ironica risposta: l'introduzione di due professori protestanti non cambia per niente il carattere cattolico dell'istituto. E notate che i professori cattolici abbondano, si perchè il numero degl'istituti cattolici è assai ristretto, si perchè i cattolici, a'quali è, per così dire, interdetta la carriera ufficiale, sono costretti a cercare nell'insegnamento il mezzo di farsi uno stato. È inutile aggiungere che, in compenso, non è stato mai nominato un cattolico a una scuola protestante, quantunque i professori di questa credenza non siano molti, e spesso rimangano scoperti dei posti nelle scuole protestanti.

Tutta la città di Colonia è indignata dello scandalo cui dànno luogo gl'ispettori laici delle scuole primarie, facendo bagnare promiscuamente nel Reno i fanciulli d'ambo i sessi. I passeggeri torcono con nausea lo sguardo da uno spettacolo cotanto schifoso, e si turano le orecchie per non udire i dialoghi abominevoli che tengono fra loro quelle sciagurate creature in presenza de' loro stessi maestri! Non v'ha bisogno di dire che da un gran pezzo è escluso dalle scuole di Colonia l'elemento ecclesiastico.

6. Il 5 di luglio la polizia invase la riunione, affatto privata, dei giureconsulti cattolici a Francoforte, e ciò a malgrado della protesta fatta dal principe di Loewenstein, che la riunione non era pubblica. Agli adunati fu forza cercar rifugio sul territorio dell'Assia granducale. Con tuttociò, si è potuta costituire un'associazione di giureconsulti per la difesa degl'interessi cattolici. A Monaco, il redattore del *Vaterland*, signor Sigl, che ha già subite diverse pene, è stato condannato a tre mesi di carcere per insulti verso l'Imperatore di Germania, insulti che, a parere dei più, non sono che immaginarii.

Ai giornali, di cui è vietato l'ingresso in Alsazia Lorena, si è aggiunto testè il *Mainzer Journal*. Nella stessa provincia si è inoltre proceduto alla confisca di tutti i manifesti, delle professioni di fede e altri documenti emananti dai candidati cattolici, o compilati in loro favore.

Quella povera provincia non potrebb'essere peggio trattata di quello che è, sotto il rispetto dei funzionarii pubblici. Ecco ciò che dice a questo proposito la *Reichspost*, giornale protestante: « I più dei funzionarii di ogni categoria ostentano, per lo meno, un' indifferenza assoluta per la vita religiosa; non usano giammai a chiesa, nemmeno le donne, lo che è per tutti un soggetto di scandalo. Molti fra loro si fanno un pregio di qualificarsi in pubblico come increduli, e predicano nelle osterie l'ateismo e il materialismo più ignobile; la Chiesa, la Bibbia, le cerimonie del culto sono da essi ricoperte di calunnie, di motteggi, di scherni i più ributtanti. In compenso, i funzionarii cattolici consacrano ogni loro sforzo al benessere della propria Chiesa, non appena hanno varcato il confine del paese. »

Digitized by Microsoft®

Disgraziatamente, il numero dei funzionarii cattolici è in Alsazia Lorena eccessivamente ristretto.

7. Il 3 di luglio, secondo anniversario della prima apparizione della SS. Vergine a Marpingen, tutto il villaggio e un gran numero di pellegrini si riunirono di faccia all'Haertelwald, tuttora custodito da gendarmi, per passarvi la notte in preghiere e in canti di devozione. Gli abitanti di Marpingen sono sempre visitati dalle tribolazioni. Infatti un acquazzone tremendo, susseguito da inondazione, ha distrutto una parte del loro ricolto, e sul principio del mese di luglio 70 famiglie sono state per di più soggettate a diverse ammende per alloggio dato ai pellegrini. Quanto al processo contro le figlie di Maria, il parroco e gli altri *impostori* di Marpingen, esso non progredisce affatto; soltanto si sa che il tribunale di Saarbrück ha fatto rilegare in quattro grandi volumi in folio i documenti che dovranno far parte del processo futuro. E'potrebbe ben esservi il caso che i deputati cattolici avessero tuttora a domandare al signor Friedenthal, ministro dell'interno, quando potrà piacergli di adempiere la sua promessa col far condannare *gl'impostori* di Marpingen.

Il concorso dei pellegrini di tutti i paesi è tuttavia considerevole, ad onta delle vessazioni della polizia. Dirimpetto al luogo dell'apparizione, in chiesa, e allato del simulacro della Vergine, v'hanno sempre dei fedeli in orazione. Di questi giorni è arrivato un signore dall'America per ringraziare la Madonna di Marpingen d'avergli ottenuta la guarigione da una malattia mortale mediante l'applicazione dell'acqua della Sorgente. Due preti d'Inghilterra sono stati dai gendarmi arrestati nell'Haertelwald, e tradotti sotto scorta alle carceri di Sanct-Wendel, donde non sono stati liberati se non dopo aver provata la loro identità.

Anche a Dittrichswalde si è inaugurata la persecuzione. Due gendarmi furono colà spediti, i quali nel dì della festa dei SS. Pietro e Paolo incominciarono a cacciare i pellegrini dalla cappella della SS. Vergine sotto pretesto che erano le 10; poi s'introdussero a forza in una casa e ne espulsero i pellegrini estranei al villaggio, che volevano passarvi la nottata. L'autorità ha dichiarato che non tollererebbe più di 30 o 40 persone alla volta presso la Sorgente. Parecchie persone sono state molestate e punite col carcere per non aver obbedito con abbastanza prontezza alle ingiunzioni dei gendarmi di scostarsi dalla Sorgente. Il landrath inoltre ha dato fuori un'ordinanza, in forza della quale le riunioni dei pellegrini all'aria aperta sono assimilate alle riunioni pubbliche, per cui è indispensabile il permesso della polizia. Sono colpiti con ammende gli ordinatori di tali riunioni, i rappresentanti l'amministrazione parrocchiale ecc. Sarà, peraltro, assai difficile il trovare gli ordinatori, dacchè si tratta

Digitized by Microsoft®

d'atti i più spontanei d'individui isolati, i quali si rincontrano in uno stesso pensiero nel medesimo luogo.

Giova rammentare che la SS. Vergine ha promesso d'apparire per la festa della sua Natività, 8 settembre, e per l'altra dell'immacolata Concezione, 8 dicembre. Non accade ripetere che le apparizioni della Madre di Dio a Marpingen, Dittrichswalde e Mettenbuch, non che i numerosi miracoli, di cui, per effetto della sua potente intercessione, quei tre luoghi privilegiati servono continuamente d'intermediarii, hanno mirabilmente ravvivato il fervore dei fedeli della Germania, i quali attingono da un complesso così portentoso di fatti soprannaturali la forza e la confidenza onde resistere alla persecuzione attuale.

8. Il 26 di giugno si riuniva in Colonia, sotto la presidenza del barone di Loë, la prima assemblea generale dell'Associazione economica popolare del treno *(Wolkswirthschaftlicher Verein für Rheinland)*, fondata un anno fa, e che conta già 3,200 membri, ripartiti in 494 fra città e comuni. Fra le risoluzioni prese in quell'assemblea, mi piace di accennare specialmente a quella concernente la creazione d'una società mutua d'assicurazioni contro l'incendio. Egli è questo un risultato dei lavori pubblicati fino dal 1866, negli *Historischpolitische Blaetter* (Fogli storico-politici) di Monaco, dal signor Ermanno Kuhn, il quale ha dimostrato per il primo, con le prove alla mano, che le Compagnie d'assicurazione di ogni genere sono uno dei mezzi principali onde i finanzieri prendono a sfruttare a vantaggio della plutocrazia la proprietà fondiaria, gli operai, gli impiegati e in generale tutta la bassa gente. Infatti, due terzi e anco tre quarti dei premii d'assicurazione restano nelle casse delle Compagnie, che accumulano così capitali immensi, da cui traggono largo profitto i loro amministratori e le creature loro, generalmente frammassoni. Del rimanente, in parecchie città tedesche, e segnatamente in Colonia, Bonn, Düsseldorf, Aquisgrana e Coblenza, i cattolici han già fondate banche popolari per affrancare il popolo dal giogo degli usurai, circoncisi o no, che sono la calamità del nostro paese. Cosa curiosa che i nostri giornali socialisti, mentre combattono a tutta oltranza la borghesia e il sistema economico presente, si guardano bene dal segnalare le mene degli usurai e degli ebrei, che pure sono una delle cause principali della miseria delle classi laboriose.

È tornato or ora in luce un fatto assai significativo. Il signor Lotario Bucher, condannato nel 1849 per delitto di lesa maestà; il signor Lotario Bucher, consigliere e amico intimo del signor di Bismark; il signor Lotario Bucher, amico sviscerato di Carlo Marx e soprattutto del Lasalle, il quale gli lasciò morendo una rendita di

Digitized by Microsoft®

2400 marchi; il signor Lotario Bucher ha fatto parte dell'Internazionale. Per opera di costui venne un tempo il Lasalle messo in relazione col signor di Bismark, il quale alla sua volta prese a proteggere il fondatore del socialismo germanico.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Il Congresso di Berlino e la flotta di di crociera — 2. Campagna eventuale delle Indie — 3. Fiasco della diplomazia italiana — 4. Sterilità del movimento vecchio-cattolico e del suo commercio con la chiesa greco-russa — 5. Attentato della Vera Zassoulitch, e apprezzamenti della stampa — 6. La società slava di beneficenza, e la solennità dell'11 di maggio. Decomposizione del partito panslavista.

1. Al punto in cui siamo, sola una cosa tiene occupate le menti: la nuova divisione della Turchia, in espettazione del suo smembramento definitivo. Richiamatevi alla memoria gli smembramenti stati l'un dopo l'altro operati nel corso del presente secolo; guardate quel che rimane alla Turchia nel 1878; e poi ditemi se non è probabile che prima della fine del secolo XIX non v'abbia più Turchia in Europa. La Bulgaria, la Bosnia, l'Erzegovina, l'isola di Cipro, non sono più sue: un'altra guerra che sopraggiunga (guerra di rivincita russa), e tutto sarà finito. Il Congresso di Berlino non ha soddisfatto il sentimento nazionale. Prima che l'Areopago avesse aperto le sue sedute, e per tutta la durata di queste, l'opinione pubblica in Russia si mostrava d'umore bellicoso. La stampa non si saziava di ripetere che, dopo i sacrifizii già incontrati, la nazione russa non poteva indietreggiare davanti a nessun avversario senza mancare al proprio dovere, e che era prontissima a incontrare nuovi sacrifizii, ove le s'impedisse di cogliere il frutto di sue vittorie. Ora che il Congresso ha parlato, e assegnato a ciascuno la sua parte, fuorchè a colui che ne avea diretto le discussioni, le aspirazioni nazionali non sono appagate che a mezzo.

L'ordinamento della flotta volontaria è, per così dire, il termometro della soddisfazione generale. Il pensiero di metterla insieme nacque appena l'Inghilterra mostrossi ostile alla Russia, e la minacciò d'un intervento armato. Dappertutto l'idea fu accolta favorevolmente; una questua fu aperta in tutto l'Impero, e continua tuttora in ogni luogo, non escluse le chiese. Per creare una flotta di crociera, occorrono due cose: bastimenti e uomini. Quanto ai primi, non si mette tempo in mezzo a comprarli. Il primo bastimento, proveniente da Amburgo, è già entrato nel porto di Cronstadt fino dal 20 di giugno (vecchio stile), e porta il nome di *Koljutia* (?). Agenti speciali furono

Digitized by Microsoft ®

inoltre inviati agli Stati Uniti per farvi acquisti considerevoli, e assicurare il concorso degli armatori americani.

Il reclutamento dei volontarii si fa contemporaneamente, come a tempo della guerra serbo-turca, se non che con più insieme e in più vaste proporzioni. I Giornali tengono il pubblico al corrente del movimento; conferenze pubbliche, espressamente predisposte, trattano la questione sotto tutti gli aspetti, mostrano i risultati probabili della creazione delle crociere, e l'assoluta necessità di ricorrere a un tal mezzo, impossibile essendo una lotta aperta contro la flotta regolare degl'Inglesi.

Non ho bisogno di dire che il fine delle crociere sarebbe quello di paralizzare la forza inglese, intercettando le merci continentali e coloniali, la cui importazione costituisce la vita della Gran Brettagna e quindi *il lato suo vulnerabile*. Ciò farebbe inoltre supporre che, nella questione d'Oriente, gl'interessi delle altre potenze d'Europa non fossero avversati da quelli della Russia, e che l'Austria medesima potesse procedere di pieno accordo con la Russia, ricevendo opportuni compensi nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Non tutti però sono di questo avviso. Il corrispondente viennese del *Goloss*, le cui lettere sono generalmente assennatissime e rivelano una cognizione profonda delle situazioni e delle persone, sostiene una tesi diametralmente opposta. A parer suo, gl'interessi della Russia e dell'Inghilterra sono perfettamente conciliabili; l'Asia è abbastanza grande perchè l'uno e l'altro Impero vivano l'uno accanto all'altro da buoni vicini, e si occupino, ciascuno dal canto suo, a civilizzare i loro vasti dominii.

Quanto all'Austria, essa è paragonata a una pianta parasita, non buona ad altro che a esaurire il succo d'un organismo vivente qualsiasi; è un ragno che stende la sua tela per acchiappare le mosche imprudenti e succhiarne il sangue. Se essa riuscisse ad attirarvi gli Slavi della Turchia, questi correrebbero la stessa sorte dei poveri popoli slavi che tiene tra le sue granfie da parecchi secoli. Gl'interessi di lei sono assolutamente inconciliabili con gl'interessi russi; è impossibile che l'Austria e la Russia vivano insieme d'accordo; una delle due bisogna che ceda il luogo all'altra. Tutti conoscono quali siano gl'intendimenti dell'Austria. Si possono, dice il corrispondente anonimo del *Goloss*, si possono riepilogare i desiderii dell'Austria con dire ch'essa mira ad estendere la sua influenza su tutta quanta la penisola dei Balkani, eccettuata la Grecia. In altri termini, essa pretende occupare, di fronte agli Slavi del mezzodì, lo stesso posto che vuole occupare, che ha occupato fin qui la Russia. Gl'interessi, adunque, de' due paesi si escludono a vicenda nel modo più formale.

Digitized by Microsoft®

Così parlava il *Goloss* prima del Congresso, prima che la Bosnia e l'Erzegovina fossero occupate dall'Austria, o, meglio, offerte a lei dai rappresentanti del Congresso, nonostante le proteste dei delegati turchi. Ciò che il suo corrispondente viennese annunziava come inevitabile, trovasi oggi pienamente giustificato dagli avvenimenti.

2. Alle preoccupazioni del momento viene ad aggiungersi ogni giorno più acre, quella che riguarda la campagna delle Indie. Nelle mie passate corrispondenze ebbi occasione di segnalarvi i disegni a ciò relativi; disegni che gli uni sostengono con imperturbabile asseveranza, laddove gli altri li mettono in ridicolo siccome utopie.

Un autore tedesco, il generale von Hannken, consacrò gli ozii del suo ritiro alla futura guerra anglo-russa. La lotta fra « *la balena* e *l'elefante* » gli richiama alla memoria quella di Cartagine e Roma. Come Roma vinse la sua rivale col far diversione in Ispagna, piuttosto che col riportar vittoria contro Annibale, così la Russia potrebbe trionfare dell'Inghilterra col far diversione nelle Indie. Risultato così fatto sembra all'autore non pure probabilissimo, ma certo. Ei dà delle cifre, indica le vie per le quali le truppe russe penetrerebbero nelle Indie (tra queste figura la Persia), e in ultima analisi conchiude che il prospero successo della campagna delle Indie sarebbe la fine della potenza inglese. Egli è questo, bisogna convenirne, un modo di vedere le cose assai in bello; perocchè suppone il non intervento delle altre potenze europee, ad eccezione della Turchia, che si metterebbe al certo dalla parte dell'Inghilterra, sua alleata naturale.

Fu detto di sopra che, in caso di guerra con gl'Inglesi, potrebbero i Russi avanzarsi verso le Indie per differenti vie, fra le quali la Persia. L'alleanza dello Schah Nasr-Eddin è suggerita alla Russia dalla politica più elementare. Quindi è che la Persia non è stata dimenticata nel recente smembramento turco, avendo ricevuto in dono la bella provincia di Kotour in iscambio di Bajazid, restituito alla Turchia dalla Russia che l'avea conquistato. Ecco dunque pagato un primo acconto allo Schah. È stato altresì avvertito che, nell'ultimo suo viaggio in Europa, lo Schah non visitò Londra, e se ne tornò nel proprio paese per dove era entrato in Europa, vale a dire per la Russia, dove ricevette la più festosa accoglienza. L'altro paese, dove premeva assicurare l'influenza russa, è l'Afganistan, che confina con le Indie. Nel varcare, il mese passato, i confini della Bukaria, il generale Kaufman sapeva al certo di poter fare assegnamento e sull'Afganistan e sulla Persia.

3. La vostra cara patria non poteva assistere come testimone indifferente alle discussioni che si tennero in Berlino. L'unità ger-

Digitized by Microsoft®

manica le impedisce di dormire tranquillamente. Il Trentino con Trieste le sembrano indispensabili a coronare l'edifizio innalzato dal partito nazionale; ma tra il nutrire un tal desiderio e il vederlo appagato, passa una distanza enorme. A sentire la stampa russa, le premure fatte al Congresso dai delegati italiani sono andate interamente a vuoto, attesochè il compimento dell'unità italiana non entri nei piani del signor di Bismark. E infatti, bisogna convenirne, esso è soverchiamente prematuro. Poteva mai immaginarsi che il Cancelliere dell'Impero germanico consentirebbe a una simile combinazione nel momento in cui stava facendo delle offerte alla sua vicina, e la pregava d'accettare due province turche? Non è egli evidente che quest'annessione mascherata doveva servire, da parte di lui, di pegno d'amicizia inverso l'Austria, e rendere impossibile ogni azione che ponesse a cimento l'integrità e la dignità di questo Impero? E chi sa che la Prussia non nutra eziandio, nel più intimo del cuor suo, il desiderio di avere sul littorale adriatico un qualche luogo di ricovero, un qualche porto? In ogni caso, non sarebbe mai possibile che il signor di Bismark si porgesse a secondare le aspirazioni degli unionisti italiani, prima di aver condotta a compimento l'unità germanica.

D'altra parte, l'annessione cotanto desiderata del Trentino e di Trieste doveva andare pienamente fallita, al pari dello strano tentativo, che si attribuisce qui al vostro Governo, e che consisteva nel domandare che, in via di compenso, il Congresso guarentisse almeno il possesso di Roma e degli Stati pontificii. Siffatta notizia non ha in sè nulla d'inverosimile; come non v'ha difficoltà alcuna ad ammettere che la Russia e la Prussia si sarebbero mostrate favorevoli alla domanda italiana, laddove l'Austria, la Francia e l'Inghilterra vi si sarebbero opposte categoricamente. Comunque sia, egli è certo che al Governo italiano è toccata nel Congresso la sorte stessa che al capo della Chiesa scismatica, Prota Giulio, il quale va consumandosi in isforzi inutili per essere dal Sinodo scismatico di Pietroburgo consacrato vescovo e ammesso nel seno della Chiesa moscovita.

La stampa religiosa di Pietroburgo, nel riferire un tal fatto, parla eziandio del meschino avvenire che presenta in generale il movimento vecchio-cattolico, vuoi in Germania, vuoi in Italia, e conchiude con dire che il termometro della setta segna zero.

4. Esiste in Pietroburgo ed in Mosca una società posta sotto l'alto patronato del granduca Costantino, fratello dell'Imperatore, la quale si occupa in modo speciale del partito vecchio-cattolico d'Italia, di Germania e d'Inghilterra. Fino a qui le loro scambievoli relazioni non han partorito grandi risultati, nè promettono nulla di meglio

Digitized by Microsoft®

per l'avvenire. Adesso meno che mai, la Chiesa russa è atta ad esercitare un apostolato qualsiasi all'estero, essendochè i suoi proprii figli l'abbandonino in gran numero per diventare *râskolniks* o *stundisti*, insomma dissidenti, senza parlare dei socialisti o dei nichilisti. Ben lungi dal ravvicinarsi ai vecchi-cattolici, essa vede farsi ogni giorno più profondo l'abisso che da quelli la divide; la difficoltà principale, proveniente dalla supremazia del Papa, si mantiene in tutta la sua forza, e neppure sugli altri punti che separano le due confessioni riesce stabilire un accordo. Il partito detto dei vecchi-cattolici non adotterebbe, a modo d'esempio, il calendario giuliano usato dai Moscoviti, nè il clero russo prenderebbe l'iniziativa di porsi, sotto questo rispetto, d'accordo con Roma. Trattasi di farla ormai finita con un pregiudizio così inveterato e oscurantista; ma l'onore dell'iniziativa appartiene al potere civile, che ne ha incaricato l'Accademia.

5. Gli avvenimenti politici han relegato in seconda linea il processo di quella Vera Zassoulitch, della quale il mondo intero è rimasto da principio così altamente sorpreso, e che ha finito poi con destare un ben mediocre interesse. Le ovazioni fatte alla Zassoulitch dai radicali di Ginevra, dove l'eroina aveva riparato, gettarono una luce sinistra sul carattere e sull'origine del misfatto da lei commesso a danno del generale Trépov. I legami onde il misfatto si ricollegava con le mene dell'Internazionale e della propaganda socialista, apparvero talmente manifesti, che non fu più possibile di dubitare che la Carlotta Corday della Russia non fosse un'allieva di quella società, la cui azione si fa ogni giorno più sentire nei dominii dello Czar.

È stata, peraltro, non poco esagerata la significazione del verdetto pronunziato dai giurati. L'assoluzione della Zassoulitch non è quel fatto « straordinario e senza riscontro », che si è voluto far credere. Il difensore dell'accusata diè prova di non comune abilità, insistendo più specialmente sulle *circostanze* concomitanti il delitto e in grazia delle quali l'accusa perdeva tutta la sua forza, e citando, a sostegno delle sue considerazioni, fatti del tutto analoghi. Il giurì poi non approvò punto l'azione considerata in sè stessa, ch'ei riconobbe esser criminosa, e che tale sarà ravvisata da chiunque abbia fior di senno; ma tenne conto delle circostanze in mezzo alle quali l'azione stessa fu compiuta, e che la resero in certo modo inevitabile.

L'anno passato, il giurì assolvette un giovine che aveva appiccato il fuoco alla casa del suo padrone, e confessato di aver ciò fatto con premeditazione. L'assoluzione si fondava sulle testimonianze irrefragabili che il giovine era dal padrone trattato con crudeltà, e che la persona di lui non era a sufficienza protetta dalla legge contro gli abusi dell'arbitrio.

Digitized by Microsoft®

La *Gazzetta di Colonia*, di cui nessuno ignora l'ostilità inverso la Russia, profittò dell'affare Zassoulitch per declamare contro la barbarie del paese e tirarne la conseguenza che la società russa trovasi in istato di decomposizione. Ad onta però di tali invettive, essa aggiunse una clausola che merita di esser riprodotta a edificazione dei pessimisti: « Noi al certo deploriamo e condanniamo nel modo più formale i procedimenti dei nichilisti russi, specie quando pretendono migliorare il mondo a forza di assassinii; ma l'arbitrio tirannico della polizia non è, sicuramente, il miglior mezzo di esterminare il male prodotto dal nichilismo. La società russa non vuole più lasciarsi dominare dall'arbitrio della polizia. » Quest'ultima asserzione, di cui nessuna potrebbe esser più giusta, esprime fedelmente l'opinione generale manifestatasi in Russia circa il giudizio del 31 di marzo (vecchio stile), e racchiude in sè la morale del processo.

Il *Messaggere dell'Europa*, dopo avere ampiamente svolte le considerazioni precedenti, giunge alla conclusione stessa che la *Gazzetta di Colonia*. « Tutta la questione, esso aggiunge con ragione, si compendia nel dire che la riforma non è per anco arrivata a tutte le parti dell'organismo sociale; donde avviene che i varii organi agiscono non di rado dietro principii opposti e contradittorii. Accanto alla Russia riformata, rinnovellava la Russia antica, non rigenerata, e la coesistenza di questi due enti non è punto più normale di quel che fosse normale l'esistenza d'un uomo pieno di gioventù, di salute e di forza, congiunto organicamente a un uomo rattrappito. Egli è evidente che i principii regolanti l'ordine sociale d'uno Stato debbono esser messi d'accordo fra loro; altrimenti avverrebbe di continuo il caso di vedere le leggi dei tribunali in contradizione coi regolamenti di polizia. »

La lezione uscita dal processo Zassoulitch sarà ella profittevole ? Gl'impiegati dello Stato continueranno eglino ad abusare di quella contradizione legale? Ahimè, che l'esempio è orribilmente contagioso, specie quando viene dall'alto! Se ne ha una prova nel fatto seguente.

Nella casa di correzione di Viazniki, governo di Wladimir, cadde il sospetto sopra uno dei detenuti, per nome Matorin, d'aver derubato di 18 rubli uno de' suoi camerati. Per quanto strano fosse in sè stesso il fatto di trovarsi un detenuto in possesso di una simile somma - giacchè la legge vieta ai detenuti di portare addosso danaro -, l'ispettore delle carceri, Grigorow, senza tener conto di siffatta circostanza, stimò suo debito di scoprire la verità secondo il metodo Trépov. Egli fece passare per le verghe l'incolpato, ripetendo il barbaro interrogatorio per ben *sei volte;* talmentechè il

Digitized by Microsoft®

paziente ricevette circa 300 colpi di verga! L'interrogatorio riuscì di soddisfazione dell'inquisitore; giacchè la vittima, stanca dei tormenti, finì col *confessarsi* colpevole del furto imputatole. Alla domanda ove si trovassero i 18 rubli rubati, il Matorin rispose di averli consegnati al caporale. Appena peraltro interrotta l'esecuzione, e incominciate le ricerche nel baule del caporale, l'infelice vittima, dato di piglio a uno spadone che stava appeso lì appresso, si fece due ferite nel bassoventre, dicendo « esser meglio morire per le sue proprie mani, che non sotto le verghe dei superiori. » L'inchiesta poi pose in sodo l'innocenza della vittima.

6. L'11 di maggio è il giorno in cui i Russi celebrano la commemorazione dei SS. Cirillo e Metodio. In quel giorno, i Comitati slavi hanno l'abitudine di tenere le loro sedute, pronunziare discorsi, occuparsi della loro « missione civilizzatrice. » In quest'anno, la riunione presentava un aspetto particolarmente lugubre e meschino. I membri vi comparvero in numero di soli trenta, fra i quali non si notavano che due o tre, i quali godessero di qualche considerazione. Il presidente, principe Vassiltchikov, non solo non intervenne, ma fece alla Società una dolce sorpresa dichiarando in un suo scritto che si dimetteva dalla carica di presidente. Il seggio presidenziale fu allora occupato dal sig. Bestoujev-Rumine, professore di storia russa nell'università di Pietroburgo, il quale, in un discorso solenne, espose le sue *vedute* « sull'idea slava, ch'ei fa essenzialmente consistere nell'*ortodossia* (vale a dire nello scisma greco), e che tutti i popoli slavi dovrebbero professare, sotto pena di tradire la loro missione storica. Dopo di lui, un altro professore della stessa università, cui è stato dato il soprannome di oratore *Sanguinoso*, tornando con più di forza sugli stessi pensieri, fece venire in scena il primo « martire » dell'idea slava, l'eretico Giovanni Huss. E così fu chiusa la solennità. È da notare che, a una certa ora del mattino, quei signori avevano assistito alla cerimonia religiosa, celebrata nella gran cattedrale di S. Isacco dal metropolitano Isidoro, presidente del Sinodo, in presenza d'uno scelto uditorio. Uno de' loro paradossi consiste nel far passare l'eretico Huss per continuatore dell'opera de' SS. Cirillo e Metodio, e per adepto dell'ortodossia greco-russa. Un fatto, del resto, da toccarsi con mano si è che la Società slava di beneficenza ha perduto affatto il suo antico prestigio. Avanti l'insurrezione dell'Erzegovina, il comitato di Pietroburgo contava parecchie centinaia di membri; durante la guerra serbo-turca, le centinaia divennero migliaia; l'anno passato, il numero scese a 600; e adesso appena se ne troverebbe una metà! La reazione è argomento di tanto maggiore sorpresa, quanto

Digitized by Microsoft®

i membri che si ritirano sono appunto i membri più influenti. La storia de' fondi raccolti a pro degli Slavi ridotti alla miseria per causa della guerra, e de' quali non è stato mai possibile rendere conto in modo ufficiale; la trasformazione del comitato in una società di beneficenza, dove predomina la *burocrazia;* l'elezione a presidente del principe Vassiltchikov; tutte queste circostanze hanno accelerato lo scadimento dell'associazione. Scevro affatto da idee panslaviste, il principe aveva accettato la carica nella speranza di poter fare del bene all'opera; ma, in capo ad alcuni mesi, si accorse che si usciva dalla retta via; che si correva dietro a chimere; che pretendendo di civilizzare i loro « minori fratelli », i Russi pascevansi di menzognere illusioni; che, alla fin dei conti, era un voler portare l'acqua al mare; che assai meglio farebbero incominciando dal perfezionare sè stessi dal lato scientifico, letterario, morale e religioso; e che, col civilizzare il popolo russo, meglio servirebbero alla causa degli altri popoli slavi.

« A tutto ciò, dice il *Goloss*, organo poco sospetto, a tutto ciò, nessuno che abbia fior di senno troverà niente da opporre; ma egli è chiaro che, arrivato una volta a simili conclusioni, non era possibile al principe Vassiltchikov conservare, senza cadere nel ridicolo, il seggio presidenziale della Società slavofila »; quindi è ch'ei fu sollecito a rinunziarvi nel modo che abbiamo accennato. Certuni vedono nella giornata dell'11 di maggio la funebre solennità dell'epopea slava. Se i loro presentimenti si avverassero, se la Società degl'interessi panslavisti venisse di natura sua a morire, potrebbe dirsi, senza tema d'incorrere nella taccia di temerità, che il lutto per tal morte sarebbe di breve durata. La guerra presente sarebbe riuscita fatale all'idea slava.

Digitized by Microsoft®

MISSIONE PROVVIDENZIALE

DI PAPA PIO IX

I.

Colla precedenza di pochi giorni alla pubblicazione dell'articolo della *Revue des deux Mondes*, che travisava il carattere del Pontificato di Pio IX, e di cui facemmo menzione nel passato quaderno [1], uscì alla luce in un altro periodico, parimente francese, gli *Études*, un altro articolo, che ne chiariva la vera idea, mostrando che la missione, data dalla divina provvidenza a Papa Pio IX, fu quella di combattere il più fiero nemico della verità cattolica nei tempi presenti: il *Liberalismo* [2].

A noi è sembrato sì giusto questo concetto, e sì utile ad informarne la mente, che volentieri ne facciamo materia della presente trattazione, epilogando in gran parte i pensieri, espressi nel detto articolo, e ripetendone il titolo.

Il Liberalismo, dice il Ramière autore dell'articolo soprallodato, è una dottrina che afferma la piena indipendenza della libertà umana; e per conseguenza nega ogni autorità superiore all'uomo, nell'ordine intellettuale, religioso e politico. Ce ne ha tre specie. Il liberalismo radicale, che professa tutti i principii liberaleschi e non si arretra dinanzi al alcuna delle sue conseguenze; il liberalismo moderato, che ammettendo gli anzidetti principii ne rigetta alcune conseguenze; il liberalismo cattolico, che non è tanto una professione positiva di errori, quanto una tendenza ad essi, e che sentendo colla Chiesa, quanto ai principii, trova inconveniente il proclamarli, e tirarne le conseguenze. Rispetto a queste si tiene in tutto o in parte col liberalismo moderato. Il Liberalismo è sorto dal Protestantesimo e dal Cesarismo, come loro perfezionamento logico. In religione il Protestantesimo avea negato l'au-

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. VII, pag. 8.

[2] *Études religieuses, philosophiques etc.* Avril 1878, pag. 534: *La mission providential de Pie IX.*

Digitized by Microsoft®

torità della Chiesa, sostituendovi il giudizio privato; pur ritenendo la parola rivelata nelle divine Scritture. In politica il Cesarismo avea sottratto il potere civile dalla subordinazione al potere religioso; pur volendo la società a sè soggetta come ad emanazione diretta del potere divino. « Il Liberalismo è stato più audace ad un tempo e più sincero; ed in religione come in politica ha compita la rivolta. In nome della libertà del pensiero, della libertà di coscienza, della libertà de' culti, ha proclamato l'indipendenza degl'individui e delle società non solamente a riguardo della Chiesa, ma a riguardo di Gesù Cristo e di Dio. Esso ha finito così di rovesciare l'ordine cristiano, al quale le società moderne dovevano la loro unione, il loro progresso, e fin la loro esistenza [1]. »

« Gesù Cristo, re delle anime e delle nazioni, padre dei principi e dei popoli, ha fondato sulla terra una società, che spirituale nella sua essenza ed istituita principalmente per la salute eterna delle anime, ha abbracciato nel suo pieno esplicamento le nazioni stesse, alle quali ella assicura i beni più preziosi dell'ordine altresì temporale. Ed invero, dal punto che le nazioni, come tali, si sottomettevano a Gesù Cristo, esse non potevano ricusare di prendere la legge evangelica per regola delle loro scambievoli relazioni, e dei rapporti tra governanti e governati. Esse trovavano in questa regola comune, interpretata ed applicata dalla Chiesa, il legame d'una confederazione reale e profonda. Così s'era formata, intorno alla Chiesa, società delle anime, questa società delle nazioni, che nominavasi la Cristianità: corpo immenso, di cui Gesù era il Capo, come lo era della Chiesa stessa, e di cui le nazioni erano le diverse membra [2]. »

Quest'ammirabile istituzione, che il Cesarismo e il Protestantismo avevano assalita, il Liberalismo, quant'è da sè, l'ha distrutta. Esso proclama nell'ordine intellettuale l'affrancamento da ogni regola; e nell'ordine sociale l'indipendenza da ogni autorità superiore. Ripudiando l'autorità di Dio, non può ritenere quella di Cesare. Al popolo appartiene farsi la legge da sè medesimo, elevare e rovesciare i poteri, creare i diritti e i doveri. Esso è sovrano nel senso più assoluto della parola; la sua volontà è regola di sè me-

[1] *Études etc.* XXII Année, V Série, tome 1, pag. 538. — [2] Ivi.

Digitized by Microsoft®

desima. Tal è l'idea del Liberalismo. E però esso è l'eresia più funesta di tutte; l'eresia anticristiana per eccellenza; siccome quella che annienta la missione sociale della Chiesa, ferendola così nella sua essenza, e nega la sovranità di Gesù Cristo, risultante dalla sua divinità. Gesù Cristo, Signore, dee regnare non solo sopra gl'individui, ma sulle nazioni: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam* [1]; e a lui debbon servire i principi, in quanto principi, e i popoli in quanto popoli: *Adorabunt eum omnes reges terrae, omnes gentes servient ei* [2]. La Chiesa ha missione d'effettuare quest'ordinamento divino: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [3].

II.

Pio IX salendo sul trono pontificale trovò il Liberalismo già in possesso dell'opinione pubblica e della protezione più o meno dichiarata di tutti i Governi. Chiamato dalla divina provvidenza a combattere sì formidabile avversario, il suo primo passo fu di costringerlo a smascherarsi. Non ci è cosa più perigliosa, che avere a fronte un nemico camuffato e coperto di bugiarde divise. L'inganno in tal caso rende vana ogni arte di guerra, e può trarre dalla parte avversa fino gli stessi commilitoni. Ora il Liberalismo si presenta armato appunto di menzogna e di frode. Esso è alla libertà ciò che il filosofismo è alla filosofia. Nondimeno del venerando nome di libertà si prevale ad insidia, per trappolare ogni genere di persone. Sotto tale infingimento, esso strombazzava che i Pontefici, nell'osteggiarlo, lo avevano disconosciuto; che esso, lungi dall'avversare la Chiesa, ne voleva spezzar le ritorte ond'era avvinta sotto i Governi assoluti; che esso non agognava altro, che la riforma degli abusi, il legittimo godimento de' naturali diritti, l'affrancamento de' popoli da dominazione straniera, il miglioramento delle istituzioni civili. Questi essere i sensi del vero Liberalismo, che forse talvolta si esageravano, per una specie di esal-

[1] Ps. II, 8.
[2] Ps. LXXI, 11.
[3] Matth. XXVIII, 20.

Digitized by Microsoft®

tato contrasto, che naturalmente sorge dal non veder soddisfatti i giusti desiderii. Così l'ipocrisia formava un mantello, sotto del quale il Liberalismo, non solo nascondeva le sue laide fattezze, ma rivestendo oneste apparenze riusciva ad ingannare fino i più sinceri cattolici.

Ebbene Pio IX, appena proclamato Pontefice, si affrettò ad appagare in larga misura i finti voti. « Dal principio del suo Pontificato egli fece più atti di clemenza, decretò più miglioramenti materiali e morali, che non avevano fatto i suoi predecessori da un secolo. Dopo l'amnistia, pubblicata il 16 luglio, venne l'istituzione del comitato per l'introduzione delle strade ferrate; poi la nomina di un altro comitato per la riforma dell'amministrazione; la conferma di quello, che era stato stabilito da Gregorio XVI, pel rifacimento della procedura e del codice civile; l'incarico degli studii pel disegno di ministeri risponsabili, creati nel seguente mese di ottobre; lo stabilimento d'una consulta elettiva, composta dei Deputati di Roma e delle Province; in fine il decreto che allentava considerabilmente i legami, precedentemente imposti alla stampa. Non era questo bastevole per un primo anno di regno [1]? »

Nè qui ristette il Pontefice; egli concedette più di quello, che ragionevolmente si poteva chiedere a lui. « Ma quanto più egli dava, tanto più gli si domandava. Dopo aver conceduto tutto il possibile, si pretese da lui l'impossibile. E quando sotto la pressione della manifesta violenza, egli concedette anche l'impossibile, quando ebbe data una costituzione, accettato un governo parlamentare, posto alla testa del governo l'uomo meno sospetto pei suoi antecedenti, e più risoluto ad eseguir le riforme tanto domandate; la setta, vedendo fallire, per l'effettuazione de'suoi ipocriti voti, il complotto sovversivo al quale servivano di maschera, non esitò, per impedirla, a servirsi del pugnale. Pellegrino Rossi, il ministro liberale, bagnò del suo sangue le scale del palazzo parlamentare; e nel Parlamento, che aprivasi con tali auspicii, non si levò una sola voce a protestare contro l'infame delitto, mentre che la folla menava in trionfo per le vie di Roma il pugnale che ne era stato strumento [2]. » Così Pio IX convinse di menzogna il Liberalismo; o

[1] Pag. 548. — [2] Pag. 550.

Digitized by Microsoft®

meglio lo costrinse a smentir sè medesimo; a mostrarsi per quello che veramente era, sicchè non potesse più per l'avvenire fascinare i semplici colle sue imposture.

Forse a quella larghezza di concessioni influì qualche illusione generosa del magnanimo Pontefice; ma questo stesso entrò nei disegni di Dio, per la missione a cui destinavalo. Certo il Ramière riporta le parole, riferitegli da un illustre e santo Prelato, il quale le avea raccolte dalla bocca medesima di Papa Pio IX; e son le seguenti: « Sì; noi ci siamo ingannati, disse l'umile Pontefice. Ma noi crediamo che quest'errore, ben innocente da parte nostra, entrava nei disegni della Provvidenza. Se noi avessimo opposta un'assoluta resistenza ad aspirazioni, divenute sì generali anche presso i cattolici, si sarebbe accusato il Papato d'avere, per la sua inflessibilità, alienata da sè volontariamente la società moderna. Per contrario, concedendo tutte le libertà civili, compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, noi abbiamo smascherata l'ipocrisia di coloro, i quali non dimandavano le anzidette libertà, che per opprimere la Chiesa [1]. »

III.

Strappata così dal viso la maschera al Liberalismo e costrettolo ad apparire nelle sue veraci sembianze, Pio IX potè prendere a combatterlo ed atterrarlo. Ciò fu l'opera dei susseguenti suoi lunghi anni. Nè altri s'illuda, al vedere che Pio IX morendo lasciò anzi il Liberalismo in pieno trionfo. Anche Gregorio VII morì nell'esilio, lasciando nel colmo della potenza il suo avversario. Nondimeno è certo che egli ne avea trionfato, perchè lo avea conquiso nell'ordine delle idee, che irresistibilmente trapassarono poscia in quello dei fatti. Le investiture, da Gregorio proscritte, dovettero, senza riparo, rinunziarsi dai successori di Arrigo IV. Lo stesso vuol dirsi di Pio IX. Egli finì, moralmente prigione in Vaticano, sotto gli occhi del Liberalismo, padrone dei suoi Stati e della stessa sua capitale e sostenuto dalle simpatie di tutte le Potenze d'Europa, aggiogate al suo carro. Ma, prima di finire, l'invitto Pontefice avea già dato all'avversario il colpo mortale. Egli con indomabile costanza gli

[1] Pag. 549.

Digitized by Microsoft®

tenne testa, e lo sfolgorò assiduamente colla virtù tremenda del suo magistero. Nelle sue moltiplici allocuzioni, ne' suoi innumerevoli discorsi (una parte dei quali, messa a stampa, forma ben quattro grossi volumi), il pensiero dominante fu sempre la condanna del Liberalismo o in sè stesso o nelle sue svariate manifestazioni. Nè contro il solo Liberalismo radicale egli diresse i suoi fulmini, ma contro il moderato altresì e il così detto cattolico, che egli dichiarò, ripetutamente, anche più pernicioso degli altri due, perchè insidiatore domestico. Ma segnatamente egli ferì a morte tutte e tre queste forme di Liberalismo colla pubblicazione della sua Enciclica, *Quanta cura*, e più spiegatamente ancora col celebre *Sillabo*, oggetto perciò di tante ire e di tante bestemmie per parte dei liberali. Cotesto *Sillabo*, che oggimai è divenuto il codice della condotta morale pei veri credenti, racchiude la condanna dei principali errori liberaleschi nel giro della religione, della famiglia, della società civile e delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. In questo quadruplice ordine di cose nessun cattolico può più esser vittima dell'illusione e dell'inganno. Basta che guardi al *Sillabo*. L'ultima proposizione in esso condannata, la quale contiene virtualmente tutte le precedenti, è questa: « Il Romano Pontefice può e deve venire a conciliazione e componimento colla civiltà moderna, col moderno progresso, col Liberalismo. » La civiltà moderna è il ristauro della civiltà pagana, con tutto l'apparato del suo scetticismo e del suo materialismo. Il progresso moderno è l'abbattimento d'ogni regola immutabile di giustizia, stante il suo diritto nuovo, originato dalla voltabile volontà popolare e dai capricci della pubblica opinione. Il Liberalismo è la negazione d'ogni autorità superiore, e da esso trae origine la civiltà moderna e il progresso moderno. Pio IX l'ha sfolgorato in sè stesso e nelle sue derivazioni.

IV.

Il signor Anatolio Leroy-Beaulieu, nell'articolo della *Revue des deux Mondes* da noi ricordato da principio, riconosce un tal fatto, benchè lo snaturi nelle sue conseguenze. Egli dice: « A muovere dal 1848 il Pontificato di Pio IX non è stato che una lotta implacabile contro ciò, che si appella lo spirito moderno. A questo riguardo

Digitized by Microsoft®

Pio IX non faceva che ripigliare e spingere con più vigore una guerra, ingaggiata circa il tempo del suo nascimento. L'antico Papa liberale del 1847 non era che lo strumento dell'Oltramontanismo contemporaneo, il quale non è esso stesso se non una reazione contro la rivoluzione, di cui riproduce in senso inverso l'ardor passionato, le soluzioni assolute, lo spirito spinto tropp'oltre. A una religione di fede e d'autorità la rivoluzione avea voluto sostituire una religione novella, di cui le due magne deesse erano la ragione e la libertà. Son queste le false divinità, tuttavia adorate dal secolo, benchè oggidì prive d'altari, che Pio IX ha voluto rovesciare. È questa nuova idolatria quella, che egli ha preteso di sradicare e sterpare, negando ciò che essa afferma, affermando ciò che essa nega, avvilendo ciò che essa onora, glorificando ciò che essa disprezza. Tutto il regno di Pio IX non è stato che un'esaltazione dell'autorità a fronte della libertà moderna, un'esaltazione del soprannaturale contro il razionalismo e naturalismo contemporaneo.

« Liberalismo e razionalismo, l'uno provegnente dall'altro, e tutti e due insieme causa ed effetto della rivoluzione, ecco il nemico che Pio IX ha perseguitato simultaneamente, nelle sue allocuzioni, nelle sue encicliche, nelle sue riforme ecclesiastiche, nelle sue definizioni dommatiche. Contro questo doppio avversario Pio IX ha preso intrepidamente l'offensiva, interdicendo ogni tentativo di pacificazione, come con l'uno così coll'altro, ricercandoli e dando loro la caccia nei più riposti nascondigli, fin nel seno dei fedeli e del clero, scoprendoli e smascherandoli sotto i travestimenti in apparenza più innocenti. Nel suo zelo a condannar le dottrine o gli uomini sospetti di tendenza o di debolezza per gli errori moderni, Pio IX sembrava aver intrapreso d'epurare la fede e la Chiesa, senza timore di disgustare un'età scettica, urtando sì bruscamente le sue abitudini e i suoi istinti. Per richiamare i popoli dalle vie perigliose, in cui la rivoluzione li avea sospinti, la Chiesa guidata da Pio IX si è sistematicamente affondata nei più opposti sentieri, a rischio di non poterne più uscire, e non essere più seguita che da piccolo numero [1]. »

Al solito dei liberali, qui lo scrittore fa un guazzabuglio di vero

[1] Revue des deux Mondes, tome vingt-septième, pag. 410.

Digitized by Microsoft®

e di falso, di giudizii retti e torti, con niuna coerenza d'idee. Egli confessa che liberalismo e razionalismo sono strettamente congiunti; che il loro culto, quasi nuove divinità, si vuol sostituire alla fede e all'autorità della Chiesa; e nondimeno motteggia Pio IX, come strumento dell'oltramontanismo nell'osteggiarli risolutamente, senza temere di offender troppo lo scetticismo del secolo. E che avria dovuto fare l'invitto Pontefice, a senno del signor Anatolio? Egli nol dice, ma il fa trasparire abbastanza da tutto l'articolo. A senno suo, Pio IX, per operare prudentemente, avria dovuto venire a temperamenti ed a patti col Liberalismo, far come un amalgama de' due contrarii principii: un po' di vero e un po' di falso, un po' di fede e un po' di razionalismo, un po' di obbedienza a Dio e un po' di condiscendenza al diavolo. Ma non è questo, signor bello, lo spirito della Chiesa di Cristo. La Chiesa, figlia del cielo ed espressione sincera dell'eterna verità, non può patteggiar mai coll'errore: ella deve combatterlo pienamente, perpetuamente, inesorabilmente; fino a ricacciarlo nell'inferno, sua culla e sepolcro. Non è possibile conciliazione della giustizia coll'iniquità; del tempio di Dio con quello degl'idoli. *Quae participatio iustitiae cum iniquitate?... Qui consensus templo Dei cum idolis* [1]? Ma così ella sarà seguita da piccol numero. Sia. E a che gioverebbe il gran numero, quando esso fosse composto d'ipocriti o mezzo infedeli? La Chiesa vuole anch'essa, come vuole Dio, la salute di tutti gli uomini. *Vult omnes homines salvos fieri.* Ma a condizione che essi si pongano realmente, non illusoriamente, sulla via della salute, consentendo appieno colla verità e colla giustizia. Del resto il piccol numero, quando sia composto di veri fedeli, basterà a riconquistare il mondo. Non è spenta la parola di Cristo: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum* [2]. Non al numero, ma alla fede è promessa la vittoria. *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra* [3].

V.

Al Liberalismo, così condannato, restava nondimeno uno scampo, quello cioè che gli porgeva il Gallicanismo, colla negazione dell'infallibilità pontificia. Scampo vano; perocchè l'intero Episcopato

[1] 2ª ad Cor. VI, 14, 16. — [2] Lucae, XII, 22. — [3] 1ª Ioannis, V, 2.

Digitized by Microsoft®

avea fatto plauso con pieno suffragio al *Sillabo* e fattolo pubblicare in ciascuna Diocesi. Tuttavolta in mancanza di sodo fondamento, non sarebbero mancati i pretesti contro la verità, per sostenere che il giudizio del Papa non era definitivo, perchè non ancora confermato dalla Chiesa, vuoi raccolta in Concilio, vuoi dispersa per tutto l'Orbe. E così videsi lo strano spettacolo d'un'alleanza strettissima dei liberali coi gallicani, a fine di osteggiare con forze riunite l'autorità pontificia. Gli uni e gli altri riconobbero, che, quantunque discordi tra loro nell'esaltare quelli la sovranità del popolo e questi l'autocrazia dei principi, nondimeno congiungevali uno stesso interesse, quello cioè di voler l'una cosa o l'altra a discapito della sovranità del Pontefice. Era questo come il punto di contatto tra le due fazioni, ed esse si accordarono insieme contro il comune avversario, sopendo a tempo gli scambievoli dissensi.

Pio IX sfolgorò e conquise la mostruosa lega, mediante il Concilio Vaticano, e la Costituzione *Pastor aeternus*. Fu questo l'atto più solenne di quella veneranda Assemblea, e pel quale sembra che Dio la volesse adunata. In virtù dell'anzidetta costituzione il magistero papale fu dichiarato infallibile ed irreformabile per sè medesimo, senza alcun bisogno di assenso per parte dell'Episcopato. Chi non riconoscesse una tal verità, sarebbe issofatto anatema, cioè separato dalla Chiesa di Cristo.

Il Liberalismo ricevette così il colpo di grazia. Egli vide rovesciati d'un tratto da capo a fondo tutti i suoi disegni. L'alleanza col Gallicanismo gli avea fatto sperare non pure uno schermo per sè contro le condanne pontificie, ma la confermazione di alcuni almeno de'suoi principii per parte della Chiesa. Se avesse potuto conseguire che la suprema autorità ecclesiastica fosse riconosciuta non nel Pontefice ma nel corpo de'Pastori; avrebbe potuto vantare nella stessa società religiosa, istituita da Cristo, una specie di governo rappresentativo e una partecipazione di Liberalismo, almen temperato. Sarebbe stato questo un risultato inestimabile pel trionfo de'suoi principii. La Costituzione *Pastor aeternus* distrusse per sempre questa folle speranza. Essa ha definito irrevocabilmente che il Romano Pontefice è capo della Chiesa universale; che egli ha piena potestà di pascere, di reggere e di governare l'intero gregge di Cristo; che questa sua potestà è episcopale,

ordinaria, immediata, verso la quale Pastori e fedeli, tanto ciascuno in individuo, quanto tutti insieme, son tenuti dal dovere di obbedienza; che infine gl'insegnamenti di esso Romano Pontefice, per ciò che riguarda fede e costumi, sono infallibili, e non soggetti a riformazione veruna.

Che farà il Liberalismo contro una definizione dommatica così espressa e piena e solenne? Dove cercherà farmaco alla sua ferita mortale? La cercherà (giacchè altro non restagli) nel campo della incredulità e della violenza. Ma il suo ricorso all'incredulità è pei fedeli un preservativo efficacissimo dal suo contagio; e il ricorso alla violenza non sarà più profittevole a cotesto paganesimo moderno, di quello che fu per l'antico. La violenza, esercitata contro i prischi fedeli, determinò la loro vittoria sul mondo pagano; la violenza, esercitata contro i fedeli odierni, determinerà la loro vittoria sul mondo liberalesco.

Nel giorno 18 luglio 1870 (ben osserva il Ramière) la missione provvidenziale di Pio IX era pienamente compita. Se non che conveniva ch'ei la suggellasse colla croce. « Dopo essere stato il confessore della sovranità sociale di Gesù Cristo e della Chiesa, gli restava di divenirne il martire. E di fermo, il martirio è la testimonianza suprema; è la gloria più grande, che il servo di Gesù Cristo possa rendere al suo Signore, la più perfetta rassomiglianza che possa acquistare di lui; è per la verità il più splendido dei trionfi [1]. » Pio IX dovea riportare questo trionfo sul Liberalismo, da lui conquiso. Ed egli lo riportò di fatto col soffrire la rapina de' suoi Stati; col mirare gli oltraggi ai diritti e alle istituzioni della Chiesa, fatti continuamente dai nuovi dominatori; col sopportare gl'insulti, nella sua stessa capitale, d'una stampa svergognata; col divenir ludibrio a sozze lingue di onorevoli senza onore; coll'esser costretto a tenersi in moral prigionia nel proprio palazzo. Stando su questa croce, anche a lui, come già a Gesù Cristo dai farisei, si gridava che volesse discenderne: *Descende de cruce*. Egli vi perseverò tuttavia pel lungo tratto di più di un settennio, fino al punto in cui rese l'invitta anima a Dio. Gloria imperitura al gran Pontefice; e infamia perenne ai suoi persecutori.

[1] Pag. 552.

Digitized by Microsoft®

LA STORIA DEL DILUVIO

NARRATA

DALLE TAVOLETTE CUNEIFORMI

Quando l'illustre assiriologo del Museo Britannico, Giorgio Smith, pubblicò la prima scoperta, da lui fatta, di una *Storia del Diluvio*, nelle tavolette cuneiformi venute da Ninive a Londra, grandissimo fu l'entusiamo che a sì peregrino ed inaspettato annunzio destossi, non pure in Inghilterra, ma in tutto il mondo letterato d'Europa. Egli avea in uno dei frammenti di quelle tavolette dicifrato i seguenti versi, di cui diede la prima lettura, il 3 dicembre 1872, alla Società d'Archeologia biblica di Londra[1]:

1. Al paese di *Nizir* giunse la nave;
2. La montagna di *Nizir* arrestò la nave, e non potè passarle di sopra.
3. Il primo giorno ed il secondo giorno, la montagna di *Nizir*, la stessa;
4. il terzo giorno ed il quarto giorno, la montagna di *Nizir*, la stessa;
5. il quinto ed il sesto, la montagna di *Nizir*, la stessa.
6. Nel settimo giorno, nel suo corso,
7. io mandai fuori una colomba, ed ella partì. La colomba andò, e girò e
8. luogo di riposo ella non trovò, ed ella fece ritorno.
9. Io mandai fuori un corvo, ed esso partì.
10. Il corvo partì, ed esso vide i cadaveri sopra le acque e
11. li mangiò; egli nuotò e andò errando lontano e non fece ritorno.
12. Io mandai fuori gli animali ai quattro venti. Io versai una libazione;
13. io edificai un altare sul picco della montagna, ecc. ecc.

L'evidente rassomiglianza di questo brano di racconto colla storia mosaica dell'Arca di Noè non lasciava punto dubbio, che in quelle tavolette si dovesse contenere la narrazione del gran cataclisma, descritto nel Genesi; onde nacque nello Smith e in tutti i dotti vivissimo il desiderio e la speranza di rinvenirne intiero il testo caldeo. Nè la loro espettazione andò delusa. Lo Smith non tardò a scoprire nel Museo Britannico, tra le migliaia di testi cu-

[1] Smith, *Chaldean Account of Genesis* etc., pag. 5.

Digitized by Microsoft®

neiformi ivi già raccolti, più altri frammenti della medesima tavola; e poco stante, le esplorazioni che egli fu invitato ad intraprendere in persona nell'Assiria e nella Caldea, coll'intento specialmente di compier le lacune della tavola del Diluvio, gli vennero coronate di ottimo successo. Nel 1873, egli fece un primo viaggio a Ninive ed a Babilonia, ad invito dei proprietarii di uno dei gran Giornali inglesi, il *Daily Telegraph,* che gli proffersero perciò la somma di 1000 ghinee (27,000 lire); indi, nel 1874, tornò a fare nuove ricerche a Ninive, per conto del Museo Britannico, che gli fornì per le spese 1000 sterline (25,000 lire). Ed in ambedue le spedizioni ei raccolse una messe insigne di iscrizioni cuneiformi [1]; tra le quali primeggiano per importanza quelle che riguardano la *Storia del Diluvio,* scopo precipuo delle sue indagini. Imperocchè ei giunse non solo a raccozzare tutti i pezzi della gran tavola, ove quella Storia è descritta, ed a ricomporla poco men che a capello nella sua integrità primitiva; ma ne trovò eziandio parecchi esemplari, da poter utilmente confrontare l'un con l'altro; e ciò, grazie al costume che avean gli scribi assiri di stendere più copie della medesima opera, le quali venivan tutte deposte ad uso pubblico nelle regie biblioteche.

Noi qui reciteremo intiero il testo della narrazion caldea, datoci dallo Smith. Ma, prima di farlo, ci sembra pregio dell'opera recare dai greci Frammenti di Beroso l'insigne tratto, ove lo storico delle Antichità Caldaiche compendiò le tradizioni antichissime che intorno al Diluvio correano presso i Babilonesi, e che egli avea trovate nelle vetuste loro scritture cuneiformi, cioè in quelle tavole appunto, di cui oggi vediam tornati in luce gli esemplari Niniviti. Dal riscontro che così potrà farsi tra il testo di Beroso e il cuneiforme, tre utilità, a parer nostro, si avranno. 1° Esso ci darà più esattamente la misura di quel che v'è di nuovo e maggiormente pregevole nella scoperta dello Smith. 2° Si avrà una prova palpabile « dell'esattezza veramente meravigliosa (sono parole del Lenormant), con cui Beroso nelle sue *Antichità* riferisce le tra-

[1] Di queste sue nuove scoperte, e al tempo stesso di tutte le avventure de' suoi due viaggi, egli rende minuto conto nelle *Assyrian Discoveries,* di cui abbiam sott'occhio la 5ª edizione, fatta a Londra nel 1875.

Digitized by Microsoft®

dizioni della sua gente; e quindi dell'autorità che deve attribuirsi alle sue affermazioni, e dell'intiera fiducia con cui la critica deve quinci innanzi accettare la sua testimonianza intorno ai punti, che i documenti originali (cuneiformi) non sono per anco venuti a confermare direttamente, come a dire la leggenda della *Torre delle lingue* [1]. 3° Si avrà infine da questo confronto una splendida e decisiva risposta all'obbiezione che altri potea finora accampare e di fatto accampò contro l'autorità di Beroso e contro l'uso che i Cristiani, cominciando da Eusebio Cesariense, ne fecero in conferma della storia biblica. — Beroso, diceano gli oppositori, vissuto ai tempi d'Alessandro Magno, attinse dagli Ebrei della cattività babilonica e dai libri di Mosè tutte quelle notizie che portano sì stretta somiglianza col racconto biblico, e che egli, avvegnachè miste e alterate di miti gentileschi, trasmise ai Greci ne' suoi libri, come tradizioni antichissime de' Caldei: dunque la sua testimonianza non val nulla a confermare la veracità biblica. — La recente scoperta dei cuneiformi assirocaldei ha reciso del tutto i nervi a cotesta obbiezione. Le tavolette cosmogoniche, da noi già più innanzi arrecate, e più eloquentemente quelle del Diluvio che or siamo per addurre; documenti che rimontano a molti secoli al di là, non solo della Cattività babilonica, ma dello stesso Mosè; provano fuor d'ogni dubbio che quelle tradizioni veramente esistevano fin dai più antichi tempi presso i popoli Mesopotamici; provano che Beroso da esse direttamente attinse i suoi racconti, i quali non sono di fatto che un fedel compendio delle scritture cuneiformi oggidì scoperte; e con ciò dimostrano, che la somiglianza delle tradizioni caldaiche, recitate da Beroso, colle bibliche, ha un'origine al tutto indipendente dalla Bibbia stessa, perocchè ad essa anteriore; origine che risale necessariamente ad un fatto e ad una tradizione primitiva, fonte comune di entrambe.

Or ecco il racconto di Beroso, nei due compendii, ossian transunti, fattine da Alessandro Poliistore e dall'Abideno, e conservatici amendue da Eusebio. Il primo transunto, che è altresì il più copioso, continuandosi alla storia dei Dieci Re antediluviani, da noi recata nel precedente articolo, dice così:

[1] LENORMANT, *Les premières Civilisations* etc. Tomo II, pag. 10.

Digitized by Microsoft®

« Morto Otiartes, Xisuthrus suo figlio regnò 18 *sari*. Sotto di lui avvenne il gran Diluvio, la storia del quale è riferita a questo modo nei documenti sacri. *Cronos* gli apparve in sogno e gli annunziò che, il 15 del mese di *daesius* (il *sivan* degli Assiri, mese del solstizio estivo) tutti gli uomini perirebbero per un diluvio. Gli comandò pertanto di prendere il principio, il mezzo e la fine di tutto ciò che era consegnato in iscritto, e di seppellirlo nella città del Sole a Sippara; poi, di costruire una nave e di montarvi colla sua famiglia e cogli amici suoi più cari; di ripor nella nave provvigioni di cibo e bevanda; di farvi entrare gli animali, volatili e quadrupedi; infine, di apparecchiare ogni cosa per la navigazione. E domandando Xisuthrus, verso qual parte ei dovesse volgere il corso del suo naviglio, gli fu risposto: *Verso gli Dei;* e gli fu ordinato di pregare perchè ciò tornasse in bene degli uomini.

« Xisuthrus obbedì, e costrusse una nave, lunga 5 stadii e larga 2; raccolse tutto ciò che gli era stato prescritto ed imbarcò sua moglie, i suoi figli e i suoi amici più cari.

« Essendo sopravvenuto il diluvio, e tosto decrescendo, Xisuthrus rilasciò alcuni degli uccelli. Questi, non avendo trovato pascolo nè luogo da posarsi, ritornarono al vascello. Indi ad alcuni dì, Xisuthrus diede lor di nuovo la libertà, ma rivennero ancora alla nave coi piedi pieni di fango. Finalmente rilasciati una terza volta, gli uccelli non fecero più ritorno. Allora Xisuthrus comprese che la terra era scoperta; fece un'apertura al tetto della nave e vide che questa erasi fermata sopra una montagna. Discese adunque colla sua donna, colla sua figlia e col suo piloto; adorò la Terra, eresse un altare e vi sacrificò agli Dei: in quel punto egli disparve insieme con coloro che l'accompagnavano.

« Frattanto quei che erano rimasti nella nave, non vedendo più tornare Xisuthrus, discesero a terra anch'essi e si diedero a cercarlo, chiamandolo per nome. Essi non rividero più Xisuthrus; ma una voce del cielo si fe'sentire, che prescrivea loro d'esser pii verso gli Dei, e lor disse che Xisuthrus ricevea la ricompensa della sua pietà, essendo stato rapito in cielo per dimorare indi innanzi cogli Dei, e che sua moglie, sua figlia e il piloto della nave eran partecipi del medesimo onore. La voce disse inoltre a

Digitized by Microsoft®

quei che restavano, che dovessero ritornare a Babilonia e, conforme ai decreti del destino, dissotterrare le scritture seppellite a Sippara, affin di trasmetterle agli uomini. Essa aggiunse che il paese ove trovavansi era l'Armenia. Costoro dopo aver intesa la voce, sacrificarono agli Dei e ritornarono a piedi a Babilonia.

« Del vascello di Xisuthrus, che si era infine fermato nell'Armenia, una parte sussiste ancora nei monti Gordiei in Armenia, e i pellegrini ne portan via l'asfalto che han raschiato dalle sue reliquie; se ne servono a respingere l'influenza dei malefizi. Quanto ai compagni di Xisuthrus, essi vennero a Babilonia, dissotterrarono le scritture deposte a Sippara, fondarono molte città, edificarono templi e restaurarono Babilonia. »

Fin qui il compendio, dato da Alessandro Poliistore. Quel dell'Abideno, più succinto, è del tenore che segue:

« Dopo Evedoreschus v'ebbero più Re, e finalmente Sisithrus, a cui *Cronos* annunciò, che, il 15 del mese di *daesius* vi sarebbe grand'abbondanza di pioggia. Il Dio gli comandò adunque di nascondere tutto ciò che componeva le Scritture nella Città del Sole a Sippara. Sisithrus avendo eseguito questi ordini, navigò tosto verso l'Armenia, perchè in breve la predizione del Dio si avverò. Il terzo giorno dopo che la pioggia ebbe cessato, egli rilasciò molti uccelli, per vedere se scoprirebbero qualche terra, emersa già dalle acque. Ma questi uccelli non avendo trovato per ogni parte che un mare pronto ad inghiottirli, e non potendosi in niun luogo posare, ritornarono a Sisithrus: egli ne rimandò degli altri. Finalmente essendo la terza volta riuscito nel suo intento, perchè gli uccelli erano tornati coi piè coperti di fango, gli Dei lo rapirono alla veduta degli uomini. E del legname della sua nave, che erasi fermata in Armenia, gli abitanti della contrada fanno amuleti, che si appendono al collo contro i malefizii [1]. »

Tal è il racconto del Diluvio, presso Beroso. Veniam ora a quello che ci danno le tavole assire, modernamente scoperte. Ma prima che noi le introduciamo a parlare esse medesime, ci convien dire alcun che del fatto loro, e con alcune notizie preliminari intorno

[1] Müller, *Berosi Fragmenta* etc. Lib. I, c. 7; Ménant, *Babylone et la Chaldée*, pagg. 19-21; Lenormant, *Les premières Civilisations*, tom. II, pagg. 11-14.

Digitized by Microsoft®

all'essere e qualità loro, alla lor provenienza ed antichità, e al tema generale del loro contenuto, farne ai nostri cortesi lettori la debita presentazione.

Egli è dunque a sapere innanzi tratto, che la storia del Diluvio in coteste tavole forma l'episodio d'un gran poema, ossia epopea, babilonese, a cui daremo collo Smith il titolo di: *Leggende d'Izdubar*. Quest'epopea empie 12 tavole, ciascuna divisa in 6 colonne di scrittura cuneiforme, con da 40 a 50 versi o linee per colonna; di modo che ogni tavola contiene (supponendola sana) da 240 a 300 linee; e tutto insieme il poema un 3000 linee di testo. Lo Smith, con infinita pazienza e solerzia pervenne a ricomporre in gran parte questo testo, raccapezzandolo da 80 e più frammenti di tavole (giacchè niuna fu trovata intera); i quali appartengono a 4 diverse copie del medesimo poema; e mercè di queste appunto egli potè le lacune d'un frammento colmare sovente coi dati, rinvenuti nel frammento omologo d'un'altra copia [1]. Niuna delle tavole è completa; ma quella del Diluvio, che è la XI (gli scribi assiri soleano contrassegnare accuratamente ogni tavola del suo numero) ed è di gran lunga la più importante per la contenenza, per gran ventura è altresì la più perfetta, sicchè pochi brani di versi mancano a compierla, e delle 4 colonne che comprendono la narrazione del Diluvio, solo le due prime han qua e là brevi lacune.

Tutti cotesti frammenti di tavole in terracotta provengono dalla regia biblioteca di Ninive, con cui il Re Assurbanipal (669—... av. C.), come altrove ricordammo, adornò il palazzo di Sennacherib suo avo; ed appartengono alle copie che il medesimo Assurbanipal (secondo che è notato nelle tavole stesse) fece fare a' suoi menanti assiri, d'un antichissimo esemplare del poema, tratto dalla città caldea di Erech, oggi Warka (l'*Arach* del Genesi, X, 10; l'*Orchoe* dei Greci); che era sede d'una grande scuola sacerdotale, tuttavia fiorente ai tempi di Strabone; e dove, come a Sippara (la *Sepharvaim* della Bibbia, IV Reg. XVII, 24, la città *dei libri*), i primi Re caldei avean fondato la più antica biblioteca e radunato il tesoro delle primitive scritture caldee. Coteste copie adunque non sono che del secolo VII avanti Cristo; ma l'esemplare di Erech, da cui

[1] Smith, *Chaldean Account of Genesis*, pagg. 169, 170.

Digitized by Microsoft®

furon cavate, rimonta assai più lontano. Lo Smith [1] e il Lenormant [2] ci assicurano ch'ei risale certamente ad almen 17 secoli avanti l'era volgare, e probabilmente ancor più alto. Infatti le forme arcaiche della *lingua* assirocaldea nel poema adoperate, forme notabilmente diverse da quelle dell'idioma usato nei testi del regno di Sargon I e del suo successore Naramsin (verso il 2000 av. C.), provano che il Poema d'Izdubar è anteriore a questi regni. Inoltre, le varianti che veggonsi nelle 4 copie di Ninive, mostrano che l'esemplare di Erech era scritto col tipo vetusto di *scrittura,* che chiamasi *ieratica,* perocchè, questo tipo essendo già divenuto difficile a leggersi nel secolo VII avanti Cristo, i copisti niniviti divariarono fra loro nell'interpretazione di certi caratteri; e talvolta, non li intendendo, li han semplicemente trascritti quali erano, senza darsi altrimenti la briga d'interpretarli, cioè di tradurli in caratteri correnti.

Dal paragone poi delle medesime varianti risulta di più, che l'esemplare di Erech era egli stesso copia d'un testo più antico; nella qual copia [3] eransi aggiunte al testo varie glosse interlineari. Alcuni dei copisti del secolo VII introdussero queste glosse nel proprio scritto, altri le omisero. E siccome l'aggiunta di tali glosse nell'esemplare di Erech mostra che alcuni termini del testo primitivo erano già divenuti oscuri, quando quell'esemplare fu scritto; ne siegue che quel testo primitivo debba credersi *notabilmente* più antico dell'esemplare di Erech.

Aggiungasi, che varie delle scene e avventure, descritte nelle *Leggende d'Izdubar;* come a dire la sua lotta col lione e col toro, il suo viaggio in cerca di Hasisadra, ecc.; veggonsi rappresentate e incise nei sigilli di antichissimi cilindri babilonesi, alcuni dei quali risalgono al di là del 2000 avanti Cristo; ed altre allusioni alle sue geste o menzioni di lui trovansi in varie iscrizioni cunei-

[1] *Chaldean* ecc. pagg. 168, 169.

[2] *Les premières Civilisations,* T. II, pagg. 19, 20.

[3] Notisi che la glossa non poteva inserirsi nel testo antico, come facciam noi postillando libri o codici di qualunque età; perocchè la tavola d'argilla, dopo la cottura, non potea più ricevere caratteri. La glossa inserivasi dunque nella copia, in sull'argilla fresca, nell'atto stesso del trascrivere.

Digitized by Microsoft®

formi, che appartengono ai dintorni dell'età medesima. Donde appare che coteste *Leggende* già eran note e popolari in Caldea un 20 e più secoli avanti l'era cristiana.

Da tutti questi indizii ed argomenti si ritrae, che adunque il *testo primitivo* del poema caldeo, in cui entra come episodio la storia del Diluvio, è di molti secoli anteriore a Mosè, e giunge ai tempi d'Abramo e forse li oltrepassa: ond'esso è senza dubbio il più antico racconto del Diluvio che si abbia al mondo. L'*esemplare* stesso di Erech, siccome del secolo XVII o XVIII avanti Cristo, supera di oltre a 100 anni l'epoca di Mosè. Quanto poi alle *copie*, trovate a Ninive ed ora possedute dal Museo britannico di Londra, le quali sono indubitatamente del secolo VII avanti Cristo; elle precedono d'un 60 anni il principio della Cattività babilonica degli ebrei (599 av. C.); e furon sepolte nelle rovine di Ninive (625 av. C.), tre secoli prima della nascita di Beroso. Il quale, se non potè consultare le medesime nostre tavole di Ninive, ben dovette aver alla mano altri esemplari delle biblioteche di Babilonia e d'altre città; e forse ebbe sott'occhio gli esemplari di Erech o i più antichi testi originali. E chi sa che un dì non venga fatto ai nostri assiriologi di diseppellire altresì questi medesimi testi ed esemplari primitivi dalle biblioteche di Erech, di Sippara, di Babilonia o d'altre città caldee, dove rimangono ancora sotterra tanti tesori da esplorare!

Facendoci ora più da presso al contenuto delle tavole Ninivite, ci è mestieri dare un cenno della tessitura generale del poema ivi descritto, per vedere come l'episodio del Diluvio s'innesti colla narrazion principale dell'epopea.

Izdubar è l'eroe di quest'epopea, la quale tutta si versa nel raccontare le sue imprese ed avventure. Il nome d'Izdubar è il nome provvisorio datogli dallo Smith, perchè tal è la pronunzia dei caratteri ideografici con cui sempre l'eroe vien rappresentato, letti *foneticamente;* ma il vero suo nome, cioè il modo con cui gli Assiri e i Babilonesi pronunciavano i due ideogrammi che lo compongono, leggendoli *ideograficamente,* riman tuttora ignoto o almeno incerto. Izdubar in altri monumenti comparisce qual Dio, come in alcune tavolette cuneiformi, riferentisi alla magia, ed in un'altra

Digitized by Microsoft®

tavoletta ove sono preghiere a lui indirizzate [1]; ma nel poema di cui parliamo, non è che un Eroe, un Re, di cui si raccontano geste meramente umane. Solo più tardi sembra aver egli ottenuto, come parecchi altri Re di Babilonia, gli onori dell'apoteosi.

Lo Smith e il Lenormant sono d'avviso, doversi nell'Izdubar delle tavole caldee raffigurare il *Nemrod* della Bibbia. Izdubar è infatti, come il Nemrod del Genesi [2], un duce *potente*, un gigante, un guerriero e *cacciatore gagliardo*, che lotta corpo a corpo coi lioni, colle tigri, coi leopardi, coi tori selvaggi o bufali, e di sua mano li strozza. Egli si fa conquistatore, e il suo regno si stende fin *da principio sulle quattro città* di Babilonia, Erech, Surippak e Nipur: le prime due delle quali, *Babilonia* ed *Erech* o Arach, sono espressamente due medesime della tetrapoli che il Genesi attribuisce al primo impero di Nemrod: la quarta, *Nipur*, secondo i Talmudisti, è identica a Chalanne: e quanto alla terza, è assai probabile che *Surippak* sia sinonima di Achad, ovvero la capitale della regione di Accad mentovata sì spesso nelle antiche iscrizioni caldee [3]. Certo è che all'Izdubar delle *Leggende*, al mitico eroe e protagonista della più antica epopea nazionale de' Caldei, niun personaggio storico meglio corrisponde che il biblico Nemrod; il cui nome sappiam dalla Bibbia [4] e dalle tradizioni orientali [5], essere rimasto popolare e proverbiale presso quei popoli: e forse un dì, come nota il Lenormant, avverrà che si scopra, tale appunto essere il vero nome dell'eroe epico, per ora da noi chiamato Izdubar.

La storia epica d'Izdubar è divisa in 12 Canti o Capitoli, che

[1] Smith, *Chaldean Account of Genesis*, pag. 169.

[2] *Chus* (primogenito di Cham) *genuit Nemrod: ipse coepit esse potens in terra. Et erat robustus venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium: Quasi Nemrod robustus venator coram Domino. Fuit autem principium regni eius, Babylon et Arach et Achad et Chalanne in terra Sennaar.* Genes. X, 8-10.

[3] Lenormant, *Les premières Civilisations*, T. II, pag. 21.

[4] Genes. X, 9.

[5] Anche oggidì (osserva il Ménant, *Babylone et la Chaldée*, pag. 39) il nome di Nemrod vive perenne nelle tradizioni degli Arabi, che lo applicano a monumenti di cui ignorano l'origine. Così abbiamo il *Birs-Nimrud*, torre di Nemrod, a Babilonia; il *Tell-Nimrud*, tumulo o collina di Nemrod, a Bagdad; la cateratta di Nemrod, *Suhr-el-Nimrud*, presso Mossul; e infine il villaggio di *Nimrud*, che sorge dappresso alle rovine dell'antica Calach.

Digitized by Microsoft®

rispondono alle 12 tavole sopra descritte. I frammenti dei primi cinque Canti (tavole I^a-V^a) si riferiscono alle prime imprese dell'eroe; alle lotte ch'ei sostenne con varii mostri di fiere; ai sogni misteriosi che ebbe; all'alleanza che strinse col saggio Heabani, divenuto quindi suo perpetuo compagno e fedel consigliero; infine alla conquista ch'ei fece di Erech, uccidendo il tiranno straniero Umbaba che la padroneggiava. Vengono quindi (tavola VI^a) gli amori di Istar (la Venere caldea) e le proposte di nozze ch'ella fa ad Izdubar, il rifiuto dell'Eroe, gli sdegni della Dea; la discesa di lei all'inferno (tavola VII^a); la morte di Heabani (tavola VIII), il compianto che ne fa Izdubar, la malattia ond'egli viene afflitto e le angosce onde lo preme il timor della morte. Per sottrarsi a quest'*ultimo nemico dell'uomo*, Izdubar risolve di consultare l'ultimo dei Re antediluviani, *Hasisadra*, di cui la fama raccontava, aver egli conquistato l'immortalità, e vivere beato in non si sapea quale rimota regione. Hasisadra è il medesimo personaggio che presso Beroso, con leggiera alterazione dall'assiro, vien grecizzato sotto il nome di *Xisuthros*, o *Sisithros*. L'eroe si mette adunque in cerca di lui: e dopo diversi viaggi ed errori (tavola IX^a), s'incontra con *Urhamsi*, esperto nocchiero (tavola X^a), insiem col quale, costrutta una nave, discende giù per l'Eufrate fino verso la foce. Ivi trovano Hasisadra, addormentato sopra una riva, da cui li separa un braccio di fiumana, ad essi, mortali, non valicabile: lo chiamano da lungi, e Izdubar gli propone la gran questione sopra la vita e la morte. La risposta di Hasisadra proclama la legge universale di morte per gli uomini: *La Dea Mamit* (dea del Fato), *la creatrice del destino, loro assegna la sorte fatale; ella ha determinato la morte e la vita; ma il giorno della morte è ignoto*. Con queste parole termina la tavola X^a.

Izdubar, mal soddisfatto di tal risposta, muove ad Hasisadra una nuova domanda: — Per che modo sia egli divenuto immortale? — colla speranza di ottener anch'esso per somigliante via l'immortalità. La *Tavola XI^a* comincia con questa domanda; per rispondere alla quale, Hasisadra pon mano a raccontare distesamente all'Eroe la *Storia del Diluvio*, facendogli intendere, come pel merito della sua pietà ei fosse stato campato dall'universal

Digitized by Microsoft®

naufragio, e reso immortale. Or ecco l'intiero testo del racconto, secondo l'interpretazione inglese dello Smith [1], da noi tradotta il più letteralmente che si potesse nel nostro volgare, a cui aggiungerem solo qua e là alcune varianti e note del Lenormant [2], che ci parvero più degne di considerazione.

STORIA DEL DILUVIO

Tavola XI^a^ delle *Leggende d'Izdubar*

Colonna I.

1. *Izdubar* in questa guisa ancor disse ad *Hasisadra* da lungi:
2. Io considero la cagione,
3. perchè tu non ripeti a me da tua parte,
4. e tu non ripeti a me da tua parte,
5. il tuo cessare, il mio cuore per far guerra
6. incalza (?) di te, io salgo verso di te.
7. . . . . (dimmi) come tu facesti e nell'assemblea degli Dei, vivente, tu sei collocato.
8. *Hasisadra* in questa guisa ancor disse ad *Izdubar*:
9. Rivelisi a te, o *Izdubar*, la storia arcana
10. e il giudicio degli Dei a te si racconti.
11. La città di *Surippak*, la città dove tu stai, non... situata
12. quella città è antica... gli Dei entro d'essa
13. . . . . loro servo, i grandi Iddii
14. . . . . il Dio *Anu*,
15. . . . . il Dio *Bel*,
16. . . . . il Dio *Ninip*
17. e il Dio... signore dell'*Hades* [3]
18. la loro volontà egli rivelò nel mezzo [4]... e
19. io la sua volontà ascoltai ed egli parlommi:
20. Uom di *Surippak*, figlio di *Ubaratutu* [5].
21. . . . . fabbrica una nave secondo questo...
22. . . . . io distruggo (?) il peccatore e la vita...

---

[1] *Assyrian Discoveries*, pagg. 184 e segg.; *Chaldean Account of Genesis*, pagg. 263 e segg.

[2] Lenormant, *Les premières Civilisations*, T. II, pagg. 33 e segg. Cf. Ménant, *Babylone et la Chaldée*, pagg. 23 e segg.

[3] Ossia, *della regione interna*. Il Lenormant traduce: signore *della regione immutabile*, cioè « della region sotterranea ove discendono i morti. »

[4] *Nel mezzo (della notte)*. Lenormant.

[5] *Ubaratutu* è l'*Otiartes* ossia *Obartes*, nono Re antediluviano, antecessore di *Xisuthrus*; che leggesi in Beroso.

Digitized by Microsoft®

23. . . : . . fa entrare (?) il seme di vita, quanto ve n' ha, nel mezzo della nave [1].
24. La nave che tu fabbricherai,
25. 600 (?) cubiti sarà la misura della sua lunghezza, e
26. 60 (?) cubiti il valore della sua larghezza e della sua altezza.
27. . . . . lanciala nel profondo.
28. Io compresi e dissi ad *Hea*, mio Signore:
29. La nave che tu mi comandi di fabbricare,
30. quand'io l'avrò fabbricata,
31. giovani e vecchi mi derideranno.
32. *Hea* aperse la sua bocca e parlò e disse a me, suo servo:
33. . . . . tu dirai loro
34. . . . . egli si è rivolto via da me e
35. . . . . fissato sopra di me
36. . . . . a guisa di caverne...
37. . . . . di sopra e di sotto
38. . . . . chiuse la nave...
39. . . . . l'inondazione [2] che io vi manderò,
40. entra in essa e gira (chiudi) la porta della nave.
41. Entro di essa il tuo grano, i tuoi mobili e i tuoi averi,
42. le tue ricchezze, i servi della tua donna, le femmine tue schiave ed i giovani,
43. le bestie del campo, gli animali del campo, tutti io radunerò e
44. io manderò a te, e saranno rinchiusi entro la tua porta.
45. *Adrahasis* [3] la sua bocca aperse e parlò e
46. disse ad *Hea*, suo signore:
47. Niuno fabbricherà la nave...
48. sulla terra fissata...
49. possa io veder anco la nave...
50. . . . . sul terreno la nave...
51. la costruzion della nave che tu mi comandi...
52. che in...

COLONNA II.

1. robusto...
2. nel quinto giorno... essa
3. nel suo circuito 14 misure... la sua corporatura,
4. 14 misure essa misurava... sovra di essa
5. io collocai il suo tetto, essa... la chiusi.
6. Navigai in essa per la sesta volta; esaminai il suo esterno la settima volta;

---

[1] 23. Fa entrare la semenza di vita della totalità degli esseri, per conservarli. LENORMANT.

[2] In assiro, *Adanna*.

[3] Lo stesso che *Hasisadra*, per metatesi dei due componenti, *Hasis-adra*, *Adra-hasis*.

Digitized by Microsoft®

7. il suo interno esaminai l'ottava volta.
8. Tavole contro le acque dentro essa collocai.
9. Vidi delle fessure e le parti bisognevoli aggiunsi.
10. 3 misure di bitume versai sui fianchi esterni.
11. 3 misure di bitume versai sui fianchi interni.
12. 3... uomini portanti i suoi cesti, essi costruirono casse.
13. Io posi nelle casse l'offerta che essi sacrificarono.
14. Due misure di casse io aveva distribuito ai battellieri.
15. A . . . furon sacrificati buoi
16. . . . . polvere, e
17. . . . . vino in otre di capra
18. io raccolsi, come le acque d'un fiume, anche
19. cibo, come la polvere della terra, anche
20. io raccolsi, in casse di mia mano riposi.
21. . . . . *Samas* (Dio del sole)... il materiale della nave ultimò.
22. . . . . robusto e
23. i remi di canna, della nave, feci arrecare sopra e sotto.
24. . . . . essi andarono nei due terzi di essa.
25. Quanto io possedeva, il suo valore, quanto io possedeva, il suo valore, (in) argento.
26. quanto io possedeva, il suo valore, (in) oro,
27. quanto io possedeva, il suo valore, il seme della vita, il tutto
28. introdussi nella nave, tutti i miei servi maschi e le mie serve femmine,
29. la bestia del campo, l'animale del campo, i figli del popolo tutti, li feci entrare.
30. *Samas* fece un'inondazione e
31. parlò dicendo nella notte: « Io farò piovere dirottamente,
32. entra nel seno della nave e chiudi la tua porta. »
33. Quell'inondazione avvenne, di cui
34. egli parlò dicendo nella notte: « Io farò piovere dal cielo dirottamente. »
35. Quel giorno, io celebrai la sua festa,
36. il giorno di espettazione, io ebbi timore.
37. Io entrai nel seno della nave e chiusi la mia porta.
38. Per chiudere la nave, a *Buzur-sadirabi,* il battelliere,
39. il palazzo io diedi co' suoi beni [1].
40. *Ragmu-seri-ina-namari* [2]
41. si levò, dall'orizzonte del cielo estendendosi e vastamente.
42. *Vul* (Dio dell'atmosfera e delle tempeste [3]) nel mezzo di esso tuonò, e
43. *Nebo* e *Saru* marciarono in fronte,

---

[1] 38. Per guidar la nave verso i luoghi inaccessibili delle grandi montagne, al piloto
39. io confidai la dimora, in sua mano. LENORMANT.

[2] Questo verso, lasciato dallo Smith senza interpretazione, viene tradotto dal Lenormant: *Il furord'una tempesta, al mattino.*

[3] Appellato *Bin*, dal Lenormant.

Digitized by Microsoft®

44. i portatori del trono [1] marciarono sulle montagne e le pianure,
45. il distruggitore *Nergal* rovesciò,
46. *Ninip* marciò in fronte ed abbattè,
47. gli Spiriti [2] portarono la distruzione,
48. nella lor gloria essi scoparono la terra;
49. L'inondazione di *Vul* giunse fino al cielo.
50. La terra brillante fu cangiata in un deserto [3].

Colonna III.

1. La superficie della terra, come... essa scopò,
2. distrusse ogni vita dalla faccia della terra...
3. il forte diluvio sopra il popolo, giunse fino al cielo.
4. Il fratello non vide (più) il suo fratello, le genti non si conosceano (più tra loro). In cielo
5. gli Dei paventarono la tempesta e
6. cercarono un rifugio; essi salirono fino al cielo di Anu.
7. Gli Dei, come cani stretti in truppa, (erano) abbattuti.
8. *Istar* parlava come un fanciullo,
9. *Rubat* pronunciò il suo discorso [4]:
10. « Tutti si son volti alla corruzione [5], ed

---

[1] *I Devastatori*, interpreta il Lenormant; spiriti di distruzione, chiamati in assiro *Guzalu* e noverati fra i Demonii.

[2] Gli *Anunnaki*, o meglio *Anunna irsiti*, Genii secondarii, di terribil potenza, dipendenti dal Dio Anu. Lenormant.

[3] Qui il Lenormant, da un'altra tavoletta cuneiforme, segnata K 136 nella collezione del Museo Britannico, arreca in nota un tratto insigne, evidentemente parallelo alla terribil descrizione del nostro testo. Eccone il tenore:

1. Un comando (uscì) dal mezzo del mare;
2. un ordine (uscì) dal mezzo de' cieli,
3. una tempesta coperse la terra, come...
4. Ai quattro punti cardinali ella sparse il terrore; ella distrusse come il fuoco;
5. al popolo delle città ella fece sì ch'ei non potea più star fermo sulle reni, ed ispirò il terrore;
6. nelle città e nei paesi essa li colpì di stupore e di silenzio;
7. uomo libero e schiavo essa abbattè e
8. nel cielo e nella terra come un uragano di grandine essa fe' piovere, e si gonfiò in inondazione.
9. Verso i santuari de' loro Dei essi fuggirono, e cercarono un rifugio
10. . . . . i loro potenti... essi pregarono, e come...
11. . . . . ad un medesimo tempo la morte (li colse).

[4] 7. Gli Dei, come cani nascondenti le loro code, si rannicchiarono.
8. *Istar* pronunciò un discorso,
9. la più grande delle Dee parlò la sua parola: Lenormant.

[5] 10. Il mondo si è volto al peccato. Lenormant.

Digitized by Microsoft®

11. allora, in presenza degli Dei, io profetai la sciagura.
12. Quando, in presenza degli Dei, io profetai la sciagura,
13. alla sciagura fu dato in preda tutto il mio popolo, ed io profetai
14. così: Io ho procreato il mio popolo, e
15. come i nati de' pesci essi riempiono il mare [1]. »
16. Gli Dei, concernenti gli Spiriti, stavano piangendo con lei [2];
17. gli Dei, ne' (loro) seggi sedevano in lamentazione,
18. coperte (chiuse) eran le loro labbra per cagion della sciagura sopravvegnente,
19. Sei giorni e (sei) notti
20. passarono; il vento, il diluvio [3], e la tempesta dominavano.
21. Nel settimo giorno, nel suo corso, la tempesta si calmò, e tutto il diluvio
22. che avea distrutto, a guisa di un terremoto,
23. cessò. Il mare egli fe' disseccare [4], e il vento e il diluvio finirono.
24. Io vidi il mare che faceva un agitarsi;
25. e tutto il genere umano, voltosi alla corruzione [5],
26. a guisa di canne, i (lor) cadaveri galleggiavano.
27. Io apersi la finestra, e la luce diede nel mio volto,
28. essa passò. Io m'assisi e piansi,
29. sul mio volto scorrevano le mie lagrime.
30. Io riconobbi la spiaggia al confine del mare;
31. di dodici misure la terra sorgea [6],
32. Al paese di *Nizir* giunse la nave;
33. la montagna di *Nizir* arrestò la nave, e non potè passarle di sopra.
34. Il primo giorno ed il secondo giorno, la montagna di *Nizir*, la stessa;
35. il terzo giorno ed il quarto giorno, la montagna di *Nizir*, la stessa;
36. il quinto ed il sesto, la montagna di *Nizir*, la stessa.
37. Nel settimo giorno, nel suo corso,
38. io mandai fuori una colomba, ed ella partì. La colomba andò e girò e
39. luogo di riposo ella non trovò, ed ella fece ritorno.
40. Io mandai fuori una rondine, ed ella partì. La rondine andò e girò e
41. luogo di riposo ella non trovò, ed ella fece ritorno.

---

[1] 14. così: Io ho procreato l'uomo: ch'egli più non sia
15. come i nati de' pesci che riempiono il mare. LENORMANT.

[2] 16. Gli Dei, del pari che gli Spiriti, piangevano con lei. LENORMANT.

[3] In assiro: *Abubu*.

[4] Il mare si dissecò. LENORMANT.

[5] 24. Io fui portato a traverso il mare. Chi avea fatto il male,
25. e tutto il genere umano, che si era volto al peccato, ecc. LENORMANT.

[6] 27. Io apersi la finestra, e la luce entrò sul mio asilo,
28. essa passò; io m'assisi tranquillo e
29. sul mio asilo venne la pace.
30. Io fui portato al di sopra della spiaggia, al confine del mare;
31. fino a 12 cubiti in tutto (la nave) sorse al di sopra della terra.
LENORMANT.

Digitized by Microsoft®

42. Io mandai fuori un corvo, ed esso partì.
43. Il corvo andò, e vide il decrescer delle acque, ed
44. egli mangiò [1], egli nuotò e andò errando lontano e non fece ritorno.
45. Io mandai fuori gli animali ai quattro venti. Io versai una libazione;
46. io edificai un altare sul picco della montagna;
47. tagliai dell'erbe a sette a sette;
48. alla lor base collocai canne, pini e *simgar*.
49. Gli Dei accorsero al suo profumo, gli Dei accorsero al suo buon profumo;
50. gli Dei, come mosche, sopra il sacrificio si affollarono.
51. Da tempo antico anche *Rubat* nel suo corso
52. il grande splendore di *Anu* aveva creato. Quando la gloria
53. di quegli Dei sul fascino intorno al mio collo io non volea lasciare [2];

Colonna IV.

1. in que' giorni io pregai, che per sempre io non li lasciassi [3].
2. Vengano gli Dei al mio altare;
3. non venga *Elu* al mio altare,
4. perchè egli non ebbe riguardo, ed ha fatto un diluvio,
5. ed il mio popolo ha mandato nel profondo.
6. Da tempo antico anche *Elu* nel suo corso
7. vide la nave, e pieno di collera *Elu* andò verso gli Dei e gli Spiriti:
8. « Niuno ne scampi vivo, niun uomo sia salvo dal profondo. »
9. *Ninip* aperse la sua bocca e parlò e disse al guerriero *Elu:*
10. « Chi adunque interrogherà *Hea* intorno a ciò che ha fatto? » [4]
11. ed *Hea* sapeva ogni cosa.
12. *Hea* la sua bocca aperse e parlò e disse al guerriero *Bel:*
13. « Tu, principe degli Dei guerriero,
14. « quando tu sei in collera, un diluvio tu fai;
15. « il peccatore fece il suo peccato, il malfattore ha fatto il suo male;
16. « (ma) il principe giusto, deh! che egli non sia spezzato, il fedele non sia distrutto.
17. « In luogo di far tu un diluvio, si moltiplichino i leoni e gli uomini diminuiscano;
18. « in luogo di far tu un diluvio, si moltiplichino i leopardi e gli uomini diminuiscano;
19. « in luogo di far tu un diluvio, avvenga una carestia e il paese sia distrutto;

---

[1] 43. Il corvo partì, e vide i cadaveri sopra le acque e
44. li mangiò; ecc. Lenormant.

[2] 51. Da lungi, al tempo stesso, il Dio supremo nel suo avvicinarsi
52. produsse la gran luce di *Anu;* allora la gloria
53. di quegli Dei, simile a gemma brillante, io non potea sostenerla.
Lenormant.

[3] 1. In que' giorni io pregai, che per sempre io non avessi a soffrire.
Lenormant.

[4] 10. « Chi allora sarà salvo? » *Nouah (Hea)* espresse la sua volontà,
11. e *Nouah* sapeva ogni cosa. Lenormant.

Digitized by Microsoft®

20. « in luogo di far tu un diluvio, si moltiplichi la pestilenza e gli uomini siano distrutti. »
21. Io non mi feci a scrutare il giudicio degli Dei.
22. (Ad) *Adrahasis* un sogno essi mandarono, e il giudicio degli Dei egli udì.
23. Quando il suo giudicio fu terminato, *Bel* montò nel seno della nave.
24. Egli mi prese per mano e mi alzò,
25. fece alzare e condurre la mia moglie al mio fianco;
26. egli fece un'alleanza, stabilì un patto, e diede questa benedizione,
27. in presenza di *Hasisadra* e del popolo così:
28. « Quando *Hasisadra* e la sua moglie e il popolo, per essere come gli Dei, saran rapiti;
29. « allora *Hasisadra* abiterà in un luogo remoto, all'imboccatura dei fiumi. »
30. Essi mi presero, ed in un luogo remoto, alla imboccatura dei fiumi mi stabilirono [1].

Qui si termina il grand'episodio del Diluvio. L'interpretazione del testo assiro, come si scorge anche dalle varianti che abbiam recate in nota, presenta qua e là alcune incertezze ed oscurità; ma quanto alla sostanza del racconto e al senso generale del contesto, ella è sicura.

Il rimanente della colonna IV^a, e le due colonne seguenti, V^a e VI^a, della tavola XI^a delle *Leggende,* seguitano narrando i fatti di Izdubar; com'egli, per cura e consiglio di Hasisadra, venisse a guarire della sua infermità; indi il congedarsi che fece da Hasisadra; ed infine il felice suo ritorno ad Erech. La tavola XII^a ed ultima contiene nuovi compianti d'Izdubar sopra la morte del suo fido Heabani; e l'epopea si chiude con una specie di apoteosi del medesimo Heabani, ammesso in cielo dal Dio Hea. Gli ultimi due versi della colonna VI^a son quasi il suggello dello scriba assiro, che copiò le *Leggende;* e dicono:

1. Tavoletta duodecima delle Leggende d'Izdubar,
2. Conforme all'antica copia, scritta e dichiarata.

---

[1] Ecco ora le varianti del Lenormant.
24. Egli mi prese per mano e mi condusse fuori, me
25. egli condusse fuori, e fece condurre la mia moglie al mio fianco.
26. Egli purificò il paese, stabilì un patto e prese (in mano) il popol
27. in presenza di *Sisithrus* e del popolo.
28. Allora *Sisithrus* e il popolo, per essere simili agli Dei, furono menati via;
29. allora *Sisithrus* abitò in un luogo appartato all'imboccatura dei fiumi.
30. Essi mi presero e mi stabilirono in un luogo appartato all'imboccatura dei fiumi.

Digitized by Microsoft®

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA [1]

LVI.

Come l'occhio apprende la grandezza, la distanza e il rilievo delle cose che vede. Vantaggi e magistero della visione esercitata simultaneamente con ambedue gli occhi.

L'apprensione della grandezza, in quanto grandezza dice estensione compresa entro certi limiti, è inseparabile dalla percezione di qualunque oggetto ci cada sotto alla vista. Così deve essere, e per la natural condizione delle cose visibili, tutte corporee e dotate di certa dimensione; e pel modo di azione che elle esercitano sull'organo, e per la condizione della imagine che di sè imprimono sulla retina, e in fine per la stretta dipendenza che la percezione ha da questa imagine. Difatti l'imagine immateriale sensitiva in cui consiste formalmente la percezione, altro non è che una cotal riproduzione dell'imagine materiale, che l'oggetto per mezzo dei raggi, inviati dalla sua superficie e dai contorni, disegna e dipinge sulla retina. Or codesta imagine ritrae necessariamente l'oggetto luminoso come un esteso lucido e colorato, compreso entro certi limiti; se non altro, limitato dai confini del campo ottico, come avviene per esempio a chi stando sopra un'altura leva gli occhi a mirare la volta del cielo. Al modo medesimo adunque dee rappresentarlo e lo rappresenta ancor l'imagine apprensiva, che risulta dalla reazione immateriale di tutte le particelle dell'organo investite dai raggi; e, quantunque immateriale, ritrae verissimamente, benchè in un modo d'ordine superiore, le condizioni dell'organo modificato e dell'agente che lo modifica: il quale perciò non può vedersi da noi senza la sua grandezza.

Similmente, in quanto la distanza importa uno spazio interposto fra l'occhio e l'oggetto esterno, l'apprensione di lei accompagna inseparabilmente la percezione di tali oggetti, perciò stesso che la vista li rappresenta come staccati dall'organo.

[1] Vedi quad. 675, pagg. 288-302.

Digitized by Microsoft®

Nelle percezioni della vista pertanto sono contenuti tali elementi, che da esse l'intelletto può in primo luogo raccogliere il concetto astratto di estensione limitata e di spazio: e di più anche in concreto è da dire che l'occhio, e per lui la mente, apprendono in modo assoluto la distanza dell'oggetto e la sua grandezza. Se non che, a mirar bene, ciò sarebbe troppo poco per gli usi tanto della vita animale, quanto della ragionevole, se non fossimo in grado di discernere inoltre le grandezze e le distanze relative, ossia di estimare quelle che attualmente apprendiamo, comparativamente a quelle di altri oggetti o presenti anch'essi o le cui grandezze e distanze conserviamo quasi termine di confronto impresse nella memoria. Ora egli è certo che noi possiamo istituire e ad ogni istante veniamo istituendo di tali confronti: ma riguardo al rappresentare siffatti elementi relativi è varia l'attitudine dell'apprensione considerata per sè sola.

La grandezza che l'occhio attribuisce ad un oggetto in vedendolo, o per parlare più esatto, l'estensione sotto cui lo percepisce, dipende dalla grandezza dell'imagine dipintane sulla retina: e codesta imagine è per sè tanto più grande o più piccola, quanto più grande o più piccolo è l'oggetto. Se mentre miriamo un'asta arroventata per metà, l'arroventamento si estende all'altra metà e la rende visibile, l'imagine sulla retina crescerà anch'ella due tanti, e l'asta ci verrà veduta due tanti maggiore. Si suol dire eziandio che la dimensione attribuita dall'occhio all'oggetto va in ragione dell'angolo visuale; ossia dell'angolo che i raggi partiti dalle estremità opposte dell'asta formano incrociandosi dentro dell'occhio per via della rifrazione, prima di giungere alla retina; e bene sta; giacchè l'apertura di quell'angolo e la grandezza dell'imagine retinica si commisurano, come un angolo qualunque e l'arco compreso fra le estremità dei suoi lati. Si usi pertanto delle due espressioni quella che più aggrada, è manifesto che la varia grandezza dell'oggetto importa per sè una proporzionata modificazione nell'apprensione: sicchè l'occhio ha di per sè una certa attitudine a rappresentarci la dimensione in modo non solo assoluto ma anche relativo.

Vero è che a voler giudicare sicuramente della grandezza rela-

tiva delle cose, non è da fermarsi a quella prima modificazione dell'apprensione. La ragione si è perchè il ragguaglio fra le grandezze relative delle varie imagini impresse sulla retina e quelle de' varii oggetti veduti non si mantiene se non per le cose collocate tutte ad una medesima distanza dall'occhio. Alterata questa condizione, il ragguaglio, come ognun sa, non può più reggere. Se di due aste uguali l'una si trasporti due tanti più lontana che l'altra, l'angolo visuale, che dianzi era il medesimo per ambedue, per la lontana riuscirà della metà più piccolo; e l'estensione sotto cui l'occhio la scorge ne verrà diminuita d'altrettanto: e per converso se gli oggetti si avvicinano. Per questo i pittori volendo che tutte le figure distese da loro sopra una tela si apprendano da chi la mira, come si apprenderebbe in natura la scena che intendono rappresentare, impiccoliscono le cose lontane al confronto delle vicine; e colà nel fondo o nel mezzo della prospettiva daranno ad un monte o ad un uomo dimensioni minori che ad un albero o ad un bambino posti in sul davanti del quadro. Attesa dunque una tal variabilità nella grandezza delle imagini, noi non possiamo estimare con sicurezza le dimensioni relative delle cose vedute, se non in quanto la loro distanza ci si manifesti o per qualche nuova modificazione dell'imagine stessa, o per altra via. Ora egli è facile vedere che la sola varietà delle apparenze visibili, qualunque ella si finga, non è mezzo proporzionato a determinare una unità di misura colla quale si confrontino dipoi le distanze delle altre cose venuteci in vista. E per verità quella dote onde la rappresentazione visiva riferisce l'oggetto come distaccato dall'organo, si fonda non sull'azione di esso oggetto, ma sulla virtù intrinseca della potenza. Se non miriamo che all'azione della luce, la vista non dovrebbe apprendere se non se l'estremità dei raggi che immediatamente modificano la retina, al modo medesimo che la mano apprende la superficie del corpo venuto con lei a contatto. Che se l'occhio in quella vece risale all'origine del raggio, ciò si dee soltanto alla peculiare e più perfetta attitudine apprensiva della facoltà che lo informa; la quale attitudine le si addice per ragione della sua maggiore immaterialità, e non in quanto ella è passiva e dipendente dalla impressione dell'oggetto. Di guisa che le modificazioni

Digitized by Microsoft®

dell'impressione di natura loro sono sproporzionate a determinare quanto a ciò l'apprensione; la quale dall'altro canto rappresenta bensì per natura sua l'oggetto come discosto, ma senza una chiara determinazione del quanto: e però rimane che a questa si pervenga da noi per mezzo di svariati esperimenti, almeno per que'molti casi in cui non ci giova l'uso simultaneo dei due occhi; del quale si parlerà dipoi.

Il bambinello che sta sulle braccia della madre, se tu gli mostri un gingillo, stende verso lui la mano brancicando per afferrarlo prima assai d'averlo arrivato, perchè non ha appreso ancora ad estimare la distanza di ciò che vede nè a confrontarla colla lunghezza del piccolo braccio suo. Le imaginette di tutte le cose comprese entro il suo campo visuale giacciono sulla retina di lui l'una vicina all'altra, e l'occhio quanto a sè non è determinato a rappresentarle in lontananze diverse. Ma dopochè per ripetute esperienze egli ha imparato ad attribuire una certa distanza agli oggetti che gli si presentano con certa nitidezza di contorni e di colore, egli possiede una unità di misura che gli servirà all'uso di afferrare ciò che gli talenta e ad altri infiniti. Altre volte l'estimazione vien determinata dal muoversi che egli fa in mezzo agli oggetti che lo circondano, e dal mutarsi intanto la vicendevole postura delle imaginette, oltre all'essere egli stesso consapevole allora del proprio moto.

L'indeterminatezza delle apprensioni visive in ordine alla distanza e la necessità dell'esperienza per ripararvi ci si manifesta a mille prove non pure nella prima età, ma in tutto il tempo della vita. Non sono i bambini soltanto quelli a cui avviene d'ingannarsi stendendo la mano a toccar cosa a cui non arrivano, per non dire della difficoltà che si prova nell'estimare le distanze maggiori. Per lo contrario supposta l'esperienza, ci vien fatto ben presto di fissare le unità di misura e i loro eccessi o difetti con criterii di sufficiente certezza, qualora non si stendano oltre ai limiti postivi dall'esperienza medesima.

Tali criterii sono in primo luogo le tinte svariatissime che prende uno stesso colore, fino a tramutarsi d'uno in altro secondo le varie distanze; e gli sbattimenti delle ombre e delle luci; e per

Digitized by Microsoft®

le cose più lontane, il velo dell'aria, che per le lontanissime s'addensa in bell'azzurro visibilissimo all'occhio. I pittori, tutti intesi ad ingannar l'occhio con offrirgli le apparenze medesime che la natura suole, sanno a pruova quanto gran numero di colori abbiano a preparare sulla tavolozza solo per una veduta campestre, al cui verde si abbiano a dare gli sfondi e i risalti della prospettiva. Chè l'erba medesima e le frondi d'uno stesso albero, solo per dover apparir più lontane o più vicine, qui si avranno a colorire in un giallo schietto, là in verde chiaro, e poi in uno più carico, e dove con una pennellata di bruno, o con un'aria d'azzurro che sbiadisca la fosca tinta trasparentevi di sotto. V'è poi la nettezza dei contorni in ispecie delle particolarità più minute, che col crescere della distanza o si confondono o scompaiono; come è delle foglie di un albero o dei fili dell'erba; i quali, se vicini, si hanno da disegnare ad uno ad uno distintamente; se lontani non si fa che accennarne a gran tratti il complesso, secondo l'apparenza che offrono nella natura. E per non riandare più altre regole della prospettiva applicabili alla vista di un solo occhio, v'è la diversa postura vicendevole degli oggetti compresi nel campo visuale: onde il pittore volendo, a cagion d'esempio, ritrarre una pianura, ne colloca le parti più vicine da piè della sua tela e via via ognor più alto le più lontane, perocchè con tal ordine si dipingono invertite le imagini sulla retina.

Or queste ed altre tali modificazioni nelle apparenze degli oggetti, posciachè per pratica abbiamo imparato ad attribuirle ad effetto della distanza, ci giovano bene spesso ad estimare eziandio la grandezza delle cose, con somma precisione. Che se non di rado pur ci lasciano incerti, o ci danno occasione di errore, non è già che l'occhio c'inganni, ma la precipitazione dello stendere l'efficacia di quei criterii a casi troppo dissimili dagli esperimentati. Quando la luna, per mo'd'esempio, spunta dall'orizzonte, massime ne'mesi più caldi, noi giureremmo che il suo disco è un due tanti più grande che non allora quando ella splende nel mezzo del cielo. E pure la grandezza dell'imagine che se ne forma sulla retina, e l'angolo visuale o la dimensione sotto cui vediamo quel disco, non varia punto nè prima nè poi. Ma quando egli è presso all'oriz-

Digitized by Microsoft®

zonte, i raggi della sua luce hanno a percorrere uno spazio molto maggiore nell'atmosfera (ingombra per giunta di vapori) che quando la luna s'è alzata di molto nel suo corso. Quindi è che in quella prima posizione i suoi contorni ci appariscono più incerti e le macchie meno distinte; secondo quel che costantemente si osserva avvenire ne' corpi terrestri posti in grande lontananza: e noi per l'abitudine che v'abbiamo contratta, consideriamo allora il nostro satellite come più lontano: ma perciò stesso noi ci sentiamo inchinati ad attribuirgli maggiori dimensioni, avvezzi come siamo ad estimare più grandi le cose che vediamo sotto un certo angolo, a misura che le ci appariscono più lontane. Tutto l'opposto avviene quando la luna è salita di molto sull'orizzonte; chè mostrandocisi coi contorni netti e tutta in aspetto limpido distinto, presenta con ciò i criterii ordinarii di cosa più vicina; e noi l'estimiamo però più piccola che dianzi, sebbene l'angolo visuale sia rimasto il medesimo.

Occorrerà altre volte che taluno di quei criterii fallisca per naturale incostanza delle sue cause, come osserviamo per esempio della trasparenza dell'aria ora purissima ed ora leggermente appannata: e quando ella è pura le case e gli alberi e i monti più lontani scorgendosi più nettamente, ci si presentano coll'apparenza di più vicini; e per lo contrario li stimiamo più lontani quando l'impurità di un minore strato d'aria supplisce alla sua profondità, nell'effetto dell'intorbidare la vista. Vie più insufficienti poi sono per lo più tali criterii nella stima della distanza dei corpi celesti; onde consegue che l'ampiezza dell'angolo visuale sotto cui li scorgiamo perda ogni attitudine a manifestarci la loro vera grandezza. A giudicare dal solo confronto delle impressioni, il volgo s'induce a credere che la luna sia fra tutti gli astri notturni il maggiore. Ma chi meglio riflette, troverà che un tal giudizio afferma più di quel che l'apprensione ci rivela: il vero essendo che l'impressione provenutaci da quei corpi lontani è incompiuta in ordine all'estimare le grandezze loro, non contenendo caratteri che ne dicano le distanze nè uguali a vicenda nè disuguali. Dall'altro canto niuno reputerà codesto fatto ad imprevidenza della natura, qualora pensi che il conoscimento di tali cose si addice

Digitized by Microsoft®

all'uomo non in quanto egli comunica coi bruti e a loro si assomiglia nella struttura degli organi sensorii, ma in quanto è ragionevole: e in questa sua superior condizione egli possiede in un coll'attitudine a più alte conoscenze, i mezzi ancor di acquistarle ragionando. Per riguardo ad animali meramente sensitivi, bisognosi e capaci di regolarsi nell'uso della vita secondo le apprensioni dei sensi, conveniva senza meno che le impressioni provenienti dalle cose d'intorno, contenessero alcuni caratteri variabili, dipendenti dalla distanza e grandezza, sicchè dando origine a diverse percezioni, coll'aiuto in parte della pratica di cui sono capaci anco i bruti, in parte dell'istinto, si movesse il bruto agli affetti e agli atti convenienti. Ma non era ugualmente necessario che fosse dato all'uomo di raccogliere immediatamente dalle apprensioni sensitive ciò che egli potea dedurne usando le forze della ragione.

Non altrimenti si vuol discorrere rispetto agli altri criterii che abbiamo per determinare le distanze degli oggetti veduti; e per esse ancor le dimensioni, le quali reciprocamente ci riconducono ad estimare le distanze, quando colla pratica si è già determinata la prima unità di misura. Così, fissataci nella fantasia come termine di confronto la grandezza dell'uomo e del cavallo e di infinite altre cose fra le quali viviamo, la picciolezza dell'imagine che se ne forma sulla nostra retina quando sono più lontane, ci guida a calcolarne a un dipresso la distanza. Non già che abbiamo coscienza di quella imaginetta, nè che ci avvenga mai di misurare o lei o l'angolo visuale, ma perchè, come fu detto, a tenore della sua grandezza vanno le dimensioni sotto cui si percepisce un oggetto, ed egli si percepisce tanto più piccolo quanto è più lontano. Che se la grandezza reale dell'oggetto ci è tuttora ignota; o se la differenza fra le grandezze apparenti è sì tenue che non si possa da noi avvertire, ci verrà in aiuto per la estimazione delle distanze il senso dell'adattamento dell'occhio: perocchè sebbene la sensazione che ne proviamo sia confusa e leggerissima, nondimeno consta per varii saggi che ella basta talvolta anche da sola all'uopo. Quanto più gli oggetti sono vicini all'occhio entro il limite della visione distinta, e tanto più sensibile è lo sforzo dei muscoli per ispostare

Digitized by Microsoft®

acconciamente il cristallino, e correggere il difetto della diffusione i cui cerchi sono allora più spanti: e tanto più esatta è per conseguenza ancor la stima della distanza, misurata per quello sforzo.

Si è supposto fin qui che il senso della vista si esercitasse con un occhio solo, e pur così apparisce non mancarci mezzo per discernere, quanto è mestieri, quelle diverse condizioni dell'oggetto visibile, che sebbene accidentali e secondarie, hanno tuttavia ad esser comprese nella percezione atteso lo scopo che le è prefisso dalla natura. Chiaro è poi che potendosi apprendere eziandio con un occhio solo la varietà delle distanze, si potrà con esso scorgere il rilievo de'corpi, bastando a tal uopo che si scernano come alquanto più lontani i fondi degl'incavi e le parti che sfuggono di fianco; e più vicini gli aggetti e quanto ne sporge di verso a chi guarda. E conforme a ciò vediamo che ancora i ciechi d'un occhio si appongono nel valutare le distanze e i rilievi de' corpi; o le loro profondità, quando sono trasparenti, come l'acqua ed il cristallo.

Ma ad agevolare il discernimento di cotali particolarità, con incomparabile vantaggio e perfezionamento delle percezioni visive, nessun altro mezzo è sì acconcio come l'uso simultaneo di ambedue gli occhi rivolti a mirare lo stesso oggetto. Il magistero di cotesto modo di visione parve in ogni tempo ai filosofi degno di considerazione speciale per le singolari prove di perfezione che vi dà il senso della vista. Innanzi tratto si cercò di spiegare come avvenga che se noi fissiamo gli occhi in un punto luminoso, noi lo vediamo indubitatamente con tutti e due, e nondimeno riflettendo non ci è avviso di aver due percezioni, poichè nè vediamo due punti nè due volte il punto stesso, ma una sola. Semplice è la visione delle lettere che stiam leggendo, della mano che tiene il libro e d'ogni altra cosa in cui fissiamo lo sguardo: e la sola differenza che avvertiamo nell'aggiungere la vista dell'uno a quella dell'altro occhio, è per avventura quella d'un accrescimento di chiarezza nella visione. L'uso ci toglie la maraviglia di questo fatto; ma ad intendere come metta conto di cercarne la ragione, basterà il riflettere quanto diversamente si comporti in casi simili, se non identici, il tatto. Perocchè se con le due mani palpiamo un

Digitized by Microsoft®

corpo, non avverrà mai che le sensazioni provate in esse separatamente, di durezza, di temperatura o d'altro, quantunque identiche nel resto, si confondano in una sola: anzi non sappiamo al tutto concepire un tal modo di apprensione in quel senso, mentre egli è pure ordinario nella vista.

Galeno ed altri dopo lui credettero già di spiegare questa proprietà della vista riponendone l'organo in una congiunzione dei nervi ottici più addentro presso al cervello. Ma oltrechè egli errava nel fatto di quella congiunzione, avvertiva già saviamente il Suarez l'ipotesi di un organo centrale non essere necessaria, poichè senza esso la proprietà medesima si osserva eziandio nelle apprensioni dell'udito. Difatti noi udiamo con ambedue gli orecchi il suono medesimo, senza che però riflettendo ci paia di averne due percezioni; sebbene non v'abbia congiunzione fra i due nervi acustici, nè veruno l'abbia mai supposta come necessaria. Adunque una spiegazione di questo fatto dee potersi dare eziandio a riguardo della vista, senza ricorrere alla unità dell'organo; come non vi ricorsero gli scolastici quando di comun parere sosteneano che vero organo della vista fosse non qualche parte più interna, ma gli occhi senza meno. Alla quale sentenza attenendoci noi pure, concederemo che nel caso di cui si ragiona, come v'hanno due organi numericamente distinti e due impressioni, così v'ha due reazioni immateriali, in ciascun occhio la sua, e due distinte percezioni. Ma da ciò non conseguita menomamente che l'oggetto s'abbia a vedere duplicato e solo rimarrà a dichiarare la ragione del non aver noi per ordinario una coscienza distinta di quelle due percezioni.

E per verità quando ambedue gli occhi sono affisati in un punto luminoso, questo punto agisce al tempo stesso sulle due retine con identiche impressioni, e le determina alla formazione di due imagini che rappresentano lui solo. Ciò non s'avvera mai nel tatto, come è evidente; perchè le qualità tangibili non agiscono se non sull'organo contiguo; ed è impossibile che una stessa parte dell'oggetto venga nel tempo stesso a contatto con più organi. Ciò non di meno la somiglianza perfetta delle due imagini non sarebbe ancora una ragione sufficiente per l'unità della rappresentazione, se ambedue gli occhi non riferissero l'oggetto che scorgono, nella

Digitized by Microsoft®

medesima dirittura: e per difetto di questa condizione avviene che se mentre guardiamo un punto luminoso, ci proviamo a premere di fianco l'un degli occhi, subito il punto ci appare raddoppiato; e così lo veggono altresì quelli che per vizio naturale son guerci. Ma stando le due retine nella conveniente postura, e ciascuna risalendo colla vista secondo la direzione dei raggi incidenti, forza è che ambedue le apprensioni si terminino al punto medesimo: sicchè nel termine si uniscono, benchè nel principio siano distinte; e perchè il terminarsi è vedere, semplice e non doppia oggettivamente riesce la visione.

Quanto al senso interno, in due modi egli può rivolgersi sulle apprensioni de' sensi esterni, secondo che considera l'oggetto quivi rappresentato, ovvero l'atto stesso come modificazione soggettiva. Finchè pertanto egli considera nel primo modo le apprensioni suddette della vista, egli non può ravvisare in loro distinzione veruna, poichè da esse risulta una visione oggettivamente semplice ed indistinta. La distinzione è soltanto negli atti, che secondo il numero degli organi in cui si operano, son due: ma il discernerli torna malagevole per un altro verso, che si riduce da capo alla eccellente immaterialità del senso della vista. Noi vedemmo già che quanto un senso è più materiale, tanto più le sue apprensioni ritengono della sensazione; ossia, tanto più nell'apprendere l'oggetto esterno, sentiamo la modificazione dell'organo, e la passione della potenza. Codesta proprietà che manifestissima appare nelle apprensioni de' sensi inferiori, agevola in gran maniera la via a chi si propone di considerarle sotto l'aspetto soggettivo. Riflettendo verbigrazia sulla sensazione che provano le due mani immerse in un'acqua di uniforme tepidità, il senso interno apprende chiarissimamente che le sensazioni sono due di numero, una per mano, non solo perchè l'acqua toccata dall'una mano non è l'acqua toccata dall'altra, ma perchè prescindendo ancor dall'oggetto, la sensazione provata in ciascuna delle due mani rappresenta non meno vivamente i due distinti organi, che i due oggetti. L'opposto avviene nella vista e a proporzione nell'udito. Quivi la passione dell'organo e della potenza non è rappresentata se non languidissimamente. Appena è se nell'atto del vedere ci vien sentito l'or-

Digitized by Microsoft®

gano in cui risiede la potenza e da cui si fa l'atto del vedere: onde non è maraviglia che ne' casi ordinarii non ci venga fatto di discernere le due apprensioni gemelle, uguali in tutto e solo distinte per ragione dell'operarsi in due diverse retine. Ben ne avvertiamo subito la distinzione non appena elle si diversificano nell'elemento oggettivo rappresentandoci il punto luminoso in diverse dirittture, come pur ora dicevamo.

Supposta la proprietà che hanno i due organi della vista di operare, quanto all'effetto, come un organo solo, intende ognuno quanto vantaggio se ne ritragga per l'estimazione delle distanze, in quanto esse ci vengono misurate dalla convergenza dei due assi ottici appuntati nell'oggetto. Ma notevole soprattutto è l'apprensione del rilievo, che si ottiene pel concorso di due occhi volti a mirare un corpo, di cui appariscono le parti diversamente sporgenti. La distanza benchè picciola che passa fra le due retine, fa sì che le due imagini impresse sopra di loro dai raggi inviativi dall'oggetto, differiscano di un nonnulla e non cadano esattamente e per intero sopra a punti corrispondenti dei due organi. Quindi nel loro complesso le due apprensioni si confondono in una sola visione tutta omogenea, ma non così che svaniscano le differenze recatevi da ciascuna, secondo la postura dell'occhio proprio: nè gravi tanto, che le due imagini sieno oggettivamente dispaiate, nè sì sottili, che il senso non le riproduca: sicchè riflettendo su quel complesso di percezioni noi vi scorgiamo un'imagine siffatta, quale non può aversi se non dalla riproduzione di parti le une più, le altre meno lontane, ossia più rilevate o affondate. È volgarmente conosciuto lo stereoscopio, in cui s'imita con due imagini disegnate a regola l'apparenza diversa e la diversa impressione, che farebbe sulle due retine un oggetto qualsivoglia: e applicativi gli occhi, se ne ottiene in realtà una sola visione con apparenza di rilievo similissimo al vero. I fisiologi poi con pazientissimi studii si sforzarono di stabilire le leggi, secondo le quali l'impressione dei raggi produce una visione semplice dell'oggetto. Ma bastino le poche cose dette fin qui intorno all'organo della vista e alle sue apprensioni; e passeremo in un prossimo articolo a ragionare intorno all'oggetto proprio di questo senso.

Digitized by Microsoft®

AFFEZIONE ACCIECA RAGIONE

X.

La villa del signor Dario, detta la Fiorita, era situata in collina, a sedici miglia dalla città e a poco meno di sei da una stazione della via ferrata, e sorgeva nella spalla di un poggio, la cui schiena era dove sassosa e dove macchiosa. Le coste però, all'occhio di chi saliva per davanti, porgevano un semicerchio di vigneti così ben coltivati e spartiti, che aveano aspetto, più che d'altro, di giardini: e in mezzo a questi, fra due filari di cipressi e di pini silvestri, dolcemente serpeggiava la strada che poi, a traverso un orto irrigato da fontane, metteva capo nel rispianato della villa. Il principale corpo dell'edifizio che, guardato da basso, pareva nascere come da un gruppo di alti aceri e di foltissimi cerri, era quadrato, massiccio e di forme severe, con una torretta che lo sormontava e serviva di colombaia. Al lato sinistro, sovra un portico di cinque archi e rispondente al primo piano del fabbricato, si distendeva un largo terrazzo, corso da una balaustrata ricoperta di grandi vasi da fiori; d'onde si avea una vista che era un paradisino: ed a fianco dell'ultimo pilastro del portico si levava la facciata della cappella, tutta a bozze di pietra bianca e verdognola, ingegnosamente intagliate e commesse. L'aria che si respirava lassù era purissima, e deliziosa l'ombra che, nella bella stagione, pei circostanti boschetti si godea.

La mattina di un bel giorno di settembre la strada che dalla sottoposta valle mena in quell'altura, si vedeva più del solito battuta da frotte di gente di campagna, la quale in panni di festa sboccava dalle viottole delle vigne e delle macchie e frettolosamente vi montava, tratto tratto seguita o preceduta da carrozze, che vi conduceano signori e dame in abiti di gala con seco grossi mazzi di fiori. Colassù in vetta era un brulicare di contadini che, fatta calca nel prato innanzi la cappella, si allargavano in crocchi

Digitized by Microsoft®

fin sotto gli alberi, a' quali i più giovani si erano già arrampicati. Ma le donne e le fanciulle si erano stivate a più file lungo il portico, ed erano contenute a gran pena da un palancato eretto fra i pilastri; tanto che le carrozze sopravvegnenti nel viale stentavano a passare. La porta della cappella era ornata di festoncini di bossolo, con un drappellone di rosso damasco a frange d'oro nell'architrave; ed era custodita da due guardie campestri in assisa e berretti filettati di verde olivo, le quali ne vietavano l'ingresso a chiunque non fosse accompagnato da un servitore della casa.

Ma la vaghissima chiesolina dentro era un lembo di cielo. Il marmoreo pavimento aveva tutto sparso di foglie di lauro e di rose d'ogni mese, brucate nelle siepi del giardino. Le pareti, l'abside e la volta erano sfarzosamente addobbate di seta cerulea seminata di stelle d'oro: dalle mensole e dagli sporti uscivano torcieri e viticci dorati con bocce lustranti; e dalla cupoletta pendeva un'ampia lumiera di cristallo a tre giri di nodi e catene, che era uno splendore. Davanti l'altare, che scintillava di argenterie ed olezzava di freschi fiori, ammassati ai piedi di una divota statua della Vergine, erano due inginocchiatoi ricoperti di drappo cilestre, con guanciali ricamati e dietrovi due ricche sedie a bracciuoli, con cuscini di raso dello stesso colore: appresso le quali, in bell'ordine di simmetria, venivano altri banchi per inginocchiarsi ed altre seggiole, ogni cosa parata con istoffa celeste.

Poco prima delle nove quella turba di popolo che, da due e più ore, assediava la villa e ad ogni aprirsi di balconi o di porte si rizzava in punta di piedi e bisbigliava — Eccoli, eccoli! vide ondeggiare i pennacchi rossi ed azzurri della banda di una vicina terra che, arrivata a gran passi, tra gli urti e gli spintoni, prendeva posto nel prato di faccia alla cappella. È più facile immaginare che descrivere i clamori e il tumulto con cui que' villani, uomini e donne, si precipitarono intorno ai sonatori, per ammirarne la divisa all' ùssera e contemplare gl'istrumenti che in mano portavano o in sul dorso.

In questa la campana squillò a distesa. — Eccoli, eccoli! si gridò da per tutto: e la folla a rigittarsi, come i cavalloni di un mare in tempesta, verso lo steccato del portico ed il viale.

Digitized by Microsoft®

Da principio si udì un — Oh, oh! lungo e compresso: poi seguì un silenzio di stupore. Un corteo nuziale sfilava ordinatamente sotto gli archi, avviato, per la porticina di fianco, alla cappella. Veniva innanzi, a braccetto colla cugina di Dario, il giovane sposo, disinvolto, modesto, elegantissimo; e dopo lui un nobile séguito di dame, di signorine, di gentiluomini. Ma centro d'ogni sguardo era la sposa che, in bianco e fulgido abito a strascico con guarnizioni di trine, inghirlandata di fiori d'arancio e dal capo ai piedi chiusa in un amplissimo e candidissimo velo, da Dario sorretta, appresso lentamente incedeva pallida, cogli occhi a terra e quasi che vacillante della persona. — O com'è bella! Ah quant'è smorta! È più bianca del suo vestito! Fortunata lei che è tanto buona! Passa proprio dal convento all'altare! O che, non si tien ritta, la sposina? Par che vada a nozze com'una pecora al macello! Dev'essere la gran commozione; è così religiosa! Già, Dio li fa e poi li accoppia! dicono che anche lo sposo è un angelo come lei: basta vederlo!

Queste ed altrettali sclamazioni, che uscivan di bocca agli spettatori, a mano a mano che il corteggio s'inoltrava, furono interrotte da una giuliva marcia della banda, che salutò l'ingresso degli sposi nella cappella: dove, appena la coppia, insieme coi testimonii e cogl'invitati, si fu posta a ginocchi, il pievano di Lecceto, assistito dal clero dei dintorni, solennemente procedè alla rituale benedizione. Si notò che egli, nell'atto di rivolgere alla sposa la sacra domanda del consenso, chiamandola per nome, ebbe la parola spezzata dal singulto, per modo che con fatica ne venne a capo; ed Antonietta rispose il *Sì*, con voce così tremola ed esile, che non s'intese e le fu fatto ripetere meno fioco.

La messa con molta divozione si celebrò ed ascoltò, nulla ostante il cicaleccio e il pestamento del popolo, che facea forza alla porta, per metter dentro la testa e guardare; e dolce e pia fu la musica, massime alla elevazione, durante e dopo la quale una limpidissima voce di tenore cantò l'*O salutaris*, con l'accompagnamento di un'arpa, che da dita angeliche pareva toccata. Tutti osservarono che Antonietta, dal principio alla fine della santa ceremonia, non si levò mai, nè sedè, neppure nel breve tempo in cui

Digitized by Microsoft®

il pievano a lei ed allo sposo fece, con tanta grazia e soavità, la consueta allocuzione: ma si tenne inginocchiata sempre ed immobile quale statua, col viso nella sottilissima pezzolina che stringea fra le mani; e pianse in tal copia, che quando si rizzò, la pezzuola, i guanti e il velo davanti erano come intrisi di lagrime; ed ella aveva gli occhi sì rossi e gonfi, che mostrava vergognarsi di sè medesima. Di fatto allorchè, nell'uscita, apparve in su la porta maggiore della cappella, con la sinistra al braccio dello sposo, il quale sottovoce la ranimava, l'aspetto suo a tutti diede ammirazione; e se non che l'allegro suono della banda soffocò tosto il mormorio della folla, la poverina avrebbe sofferta ancora la mortificazione di sentirsi compatita da quel pubblico villano.

XI.

Ridottasi nelle sale e ricevuti gli abbracci dei vecchi e nuovi congiunti, i mirallegri e le presentazioni dei fiori e delle poesie dagli astanti, Antonietta si mostrò desiderosa di riposare un poco da sola a sola, nel suo quartierino, fino all'ora già prossima della colezione. Entratavi adunque, si abbandonò largamente rifiatando sopra un seggiolone del suo salotto, accanto una tavola, sopra la quale era un gran vassoio colmo di rotoli ravvolti in nastri d'ogni colore, di opuscoli con copertine dorate, di libretti rilegati in seta bianca o rosea e di pieghi con forme le più svariate. Per la massima parte erano copie nobili delle prose e dei versi, che gli amici o aderenti delle famiglie degli sposi aveano stampate ed offerte, per festeggiare quelle nozze. Ella guardava e moveva sbadatamente quella barca di carte, quand'ecco sopravvenire una persona di servizio che altre gliene recò, giunte allora allora con la posta; e fra esse era anche una lettera, a lei, col suo nuovo titolo e cognome, indirizzata.

Da che stava in casa, era questa la prima volta che Antonietta ne riceveva una, la quale innanzi non fosse stata disuggellata e letta dal padre o dalla zia. Fece subito una mossettina di meraviglia, ne studiò con avidità la soprascritta e le sembrò di riconoscere la mano. Apertala ansiosamente, ne trasse un foglio tutto

Digitized by Microsoft®

biancò, il quale conteneva un'immaginetta garbatissimamente miniata in cartoncino inglese. — Oh, mi appongo! È dessa! pensò in sè medesima e mutò colore.

Molto semplice era quella immaginetta. Davanti, contornata da una graziosa ghirlanda di passiflore, mostrava una croce, portante nel mezzo la corona di spine ed a'piedi i tre chiodi, con sòttovi, in uno stampatello violetto, la leggenda: *Ce sera ton partage.* Di dietro, a penna, erano queste parole: *Hélas, ma pauvre Antoinette! Agrée et imprime dans ton cœur brisé ce souvenir d'une amie d'enfance, qui te plaindra toujours et ne t'oubliera jamais. Joséphine.* E seguiva la data.

Antonietta in certi secreti Ricordi che, durante il viaggio di nozze, scrisse, come soleva le intime sue cose, in lingua francese, e possiede ora chi pubblica questo Racconto, così narra le impressioni che ebbe allora da tale inaspettatissimo dono. La traduzione è letteralmente fedele. « — Ah crudele Giuseppina! io mor-
« morava tra me, esaminando e voltando per ogni verso quella
« miniatura, che era di mano sua; e non potevo dir altro, per l'a-
« moroso sdegno da cui ero come affogata. Consideravo la data, che
« era di due giorni avanti, e non mi sapevo dar pace, che quel
« regalo e saluto di sì cara amica mi fosse giunto proprio un'ora
« dopo il mio sposalizio — Oggi; diceva io con me stessa; oggi,
« dopo quattro mesi che non ci siamo più viste, nè scritto, che
« eravamo come morte l'una all'altra; oggi, proprio oggi, farsi
« viva in questo modo! L'abbia fatto apposta? Mi sembrava im-
« possibile che Giuseppina fosse informata che ero sposa. Chi
« glielo avrebbe detto? Eppure la soprascritta del piego me ne
« toglieva ogni dubbio; e ciò mi metteva in una confusione di me
« medesima, che io ardeva nel petto e nel capo e rabbrividivo tutta.
« Contemplai un pezzetto quel simbolo, che avrei voluto non inten-
« dere, ed era sì chiaro! — La croce; ridicevo a me medesima; la
« croce, le spine, i chiodi; e poi nient'altro che i fiori della pas-
« sione! Oh, il bell'augurio nuziale! Tutti predicono che con
« Emilio sarò felicissima; e Giuseppina, la spietata mia Giusep-
« pina, mi scrive che la croce sarà la mia parte, *ton partage!* Sia
« un rimprovero? Voglia essere una profezia? Mi rattristò ancora

Digitized by Microsoft®

« tanto quella frase: *Ton cœur brisé.* — E come lo sa ella? dimandavo a me. Povera amica, se lo dev'essere figurato! Mi conosce « sì bene! Ah, che penserà ella di me, delle mie promesse, dei « miei giuramenti? Ma l'umiliazione che provai, leggendo e rileggendo l'altra frase: *Qui te plaindra toujours,* non posso esprimerla. La credetti verissima e una specie di rimorso mi costringeva a confessare in cuor mio che mi stava bene. Quell'anima « bella dee aver sentito, che io sono forse una vittima; ma più « degna di compassione che di disprezzo. E tu, Giuseppina dolcissima, tu che hai sempre amata Antonietta come la metà di te « stessa, ah, tu in ogni caso non sei capace di averla in ispregio! « Se infelice sarà, sì, tu la compiangerai, perchè l'amerai sempre!

« Questi pensieri che si aggiunsero agli altri così travagliosi, i « quali mi avean tenuta agitatissima tutta la notte e mi avean fatto « piangere tutto il tempo che fui in cappella, mi gittarono in una « tale desolazione di spirito, che ricominciai a versar lagrime « senza fine. Bramavo un consolatore e non l'avevo. Oh, che giorno « è stato quello delle mie nozze! Il giorno più lagrimoso della vita « mia! Eppure nozze più invidiabili non si potevan dare. Emilio « è un tesoro. Io non sono degna di lui; e mi ama e mi adora e « mi tratta come una cosa di cielo. Ma doveva io esser sua? »

— Or che fai tu qui, sposina mia bella? entrò improvvisamente a dirle il padre, che sopra modo si era impensierito dell'eccessivo pianto di lei nella chiesa. Ti par ella questa giornata da piangere come una Maddalena? Via, èscine, che è codesto? E piangi ancora? Ma che hai, Antonietta mia, che hai?

— Nulla, babbo.

— Per nulla non si piange. I giorni passati eri così gioviale! Eri contenta come una Pasqua! E ora che ti è egli accaduto di nuovo? Ti sentiresti male?

— Oibò! sto benissimo. Ma voi capite che queste funzioni sono commoventi; danno da pensare e risvegliano tante memorie, che bisognerebbe esser di sasso a non piangere. E voi, non avete forse pianto anche voi?

— Eh, ti ho fatto compagnia, non dubitare! Il cuore l'hai rubato a tuo padre, sai? Ma ora è cosa finita. Si va alla colezione e

Digitized by Microsoft®

si deve stare in allegria. Su, bagnati gli occhi coll'acqua e vieni, chè Emilio ti aspetta nella sala, con la brigata. Oh, mi raccomando! Oggi non esser tutta di te, e fra tanta signoria, non ti far compatire! Sii savia, bambina mia diletta! E in questo dire la pigliò per le mani, la sollevò e le diede un'affettuosissima abbracciata. — Ma che è questo? Hai la febbre? Tremi tutta! soggiunse prendendole il viso tra le mani; come sei ghiaccia!

— Non vi confondete, babbo. Non ho niente; sto bene. Ma quest'abito mi brucia addosso!

— Or che dici tu? Egli è una magnificenza, la meraviglia di tutti! Se vedessi come ti dona alla vita e che aria di regina ti dà!

— Non parlo di questo. Sentite, babbo. Voi mi avete a fare un gran favore; l'ultimo che vi domando, innanzi che me ne vada.

— Di', figliuola mia, quello che tu vuoi.

— Partendo stassera con Emilio, lascio qui quest'abito di nozze. Io vi prego che subito ne facciate fare un bel parato da messa, coi galloni d'oro; e con questa mia ghirlanda e coi tralci di fior d'arancio che ho nelle guarnizioni, facciate lavorare due ciocche; e offeriate ogni cosa all'altare della Madonnina della pieve.

— Non vuoi altro? Tienlo per fatto, purchè ti quieti e ritorni allegra. Io presenterò l'offerta in persona e vi aggiungerò un grosso mazzo di candele.

— Ah, grazie mille, babbo mio! replicò Antonietta saltandogli al collo; già voi mi volete tanto bene! Questo è il più gradito regalo che possiate fare oggi alla povera vostra Antonietta! E me ne scriverete, eh?

— Lascia fare a me.

— Non vi potete immaginare come io sento il bisogno che la Madonna ci aiuti! Dopo un atto di questa sorta!

Qui le tornò il singulto, gli occhi le s'imperlarono di lagrime e si sarebbe rimessa a piangere, se Dario non l'avesse portata quasi di peso nell'attigua camera e costrettala a rinfrescarsi il viso e barzellettando trattala giù, dove tutta la comitiva degl'invitati l'attendea.

La pallidezza e il continuo lagrimare di Antonietta nella cappella e poscia la sua sparizione, dopo la ceremonia e i complimenti, eran già stati tema di molte congetture e di chiose, in ispecie per

Digitized by Microsoft®

parte delle signore. Ma come niuno, dal padre, dalla zia e dal pievano di Lecceto in fuori, niente sapeva di quello che avrebbe potuto esserne la causa più probabile (chè l'antecedente suo disegno di consecrarsi a Dio era un segreto sepolto in casa), perciò la smisurata sua commozione si ascrisse da chi a tenera pietà, da chi ad amore filiale, da tutti poi a rara bontà d'animo ed a squisita gentilezza di sentimento. Per lo che, vistala scendere a braccio col signor Dario, ognuno le corse incontro a farle festa ed a rallegrarsi che il passeggero disturbo si fosse dileguato: e non è a dire di quante finezze la ricolmassero le zie e le giovani cugine dello sposo. Antonietta si lasciò fare e si sforzava, con simulati sorrisi, di mentire in volto una gaiezza, che non aveva nel cuore.

XII.

Alle undici in punto il signorile corteggio si riformò, per l'andata alla colezione; ed al suono della banda, che sotto il balcone della sala da pranzo faceva circolo, i convitati, ciascuno al luogo assegnatogli, si sedettero.

Com'è facile indovinarlo, gli occhi di tutti si appuntavano negli sposi e particolarmente in Antonietta, la cui aria di dolce, vereconda e mal coperta mestizia provocava la curiosità e le cattivava la benevolenza di ognuno. Non v'era labbro che non proferisse il suo nome, fra gli encomii più schietti e più spontaneamente ammirativi, i quali di bocca in bocca si ripetevano. La grazia, l'avvenenza, la virtù, la religiosità sua, la perizia nello scrivere e parlare correntemente quattro lingue, nel canto, nel suono, nel disegno; la soavità del suo carattere, l'affabilità delle sue maniere e la ingenua nobiltà del suo portamento erano commentate e commendate con formole onorevolissime, che nulla sapevano di adulatorio e di finto.

— Quant'è carina! diceva una signora al pievano, che le sedeva a man destra; io non mi sazio di guardarla! Ha nel viso un non so che di celeste, un mover d'occhi che incanta! Dev'essere una gran bell'anima!

— Arcibellissima, signora mia! Antonietta, nel suo grado, sarà uno specchio d'ogni bontà.

Digitized by Microsoft®

— E mi par molto, che il signor Dario si sia contentato di levarsela tanto presto di casa! Dopo sol quattro mesi che l'ha tolta di convento, mandarla all'altare, per lui, che così svisceratamente l'ama, ha da essere stato un sacrifizio sensibilissimo.

— Senza dubbio. Ma un partito come il signor Emilio, non capita tutti i giorni.

— Eh, intendo benissimo! Però è stata una gran sorte per Emilio!

— Sorte per tutt'e due. Si direbbe che Iddio li ha fatti l'un per l'altro. Sono due gemme, due fiori, o meglio due angeli che non istavano bene che insieme.

— E il più mirabile si è, che non sono occorse lunghe trattative. Il partito si è stretto così su due piedi, come andasse da sè: non è egli vero?

— In tre settimane si è concluso tutto; e poi si è galoppato tanto, che non si è neanche avuto il tempo di far venire il corredo, il quale arriverà sabato.

— Ma perchè tanta fretta?

— Che vuole? Le circostanze hanno consigliato così. Dalle due parti si è creduto meglio battere il ferro sinchè era caldo. Emilio era estatico di Antonietta, con cui s'incontrò a Livorno per la bagnatura. Il giovane piacque infinitamente al signor Dario, che ha buon naso e sapea per fama che il signor Gaspare, suo padre, ha un patrimonio sfondolato. Più egli lo trattava e più lo scopriva perfetto. Le informazioni che, da persone degnissime, ebbe sul conto suo, erano il non *plus ultra* del desiderabile. Chi più di ogni altro era al caso di poterlo dire, lo assicurò che non aveva mai conosciuto un giovane a lui pari nella pietà cristiana, nello studio, nella bellezza dell'indole e nell'innocenza del cuore. Si figuri, signora, che egli, giovanotto nei ventitrè anni, di brio e spigliato com'è, ascolta ogni giorno, senza l'ombra di un rispetto umano, la messa in pubblica chiesa, a ginocchi sempre e col suo libretto in mano, che è un'edificazione a vederlo!

— Certo, certo, pel signor Dario, non era un'occasione da lasciarsi scappare. E la ragazza se ne sarà detta beata!

— Oh, ella, poverina, non ha guardato che alle virtù di Emilio!

Digitized by Microsoft®

Se non capitava un giovane come lui, era impossibile maritarla. Bisognerebbe avere scandagliato sino al fondo il suo cuore, per farsene un'idea! Io, che ne ho qualche conoscenza, le dico, signora mia, che il cuore d'Antonietta è stato lavorato in paradiso.

Quella buona signora s'intenerì tutta a queste parole; e messasi a contemplare con occhio di dolce invidia gli sposi, lasciò cadere due grosse lagrime e con un sospiro, che non potè reprimere: — O coppia fortunata! esclamò; Iddio la benedica tanto, quanto in questo momento glielo desidero!

— Ah sì! replicò il pievano; io auguro ogni bene da queste nozze, perchè hanno a fondamento un grande timore di Dio ed una stima reciproca senza misura. Codesto è un matrimonio diverso dai comuni. È tutto radicato in un amore, che ha più del soprannaturale che dell'umano. Quando aprono il loro cuore, se sentisse con che ammirazione parlano l'un dell'altro!

All'estremità della tavola di rincontro era il notaio, coll'agente del signor Dario e, in mezzo a loro, il sindaco del paese, grasso ed onesto droghiere, venuto assai di buon grado, per le formalità dell'atto civile di matrimonio, le quali si dovean compiere dagli sposi prima che partissero. — Ah, la signorina mia; diceva con calore l'agente agli altri due; non è soltanto una prima bellezza, è un cuor di regina!

— Figliuola di suo padre! rispondeva il sindaco. Come il signor Dario sa far le cose alla grande, eh? Che addobbi! che argenterie! che musica! E poi la banda e fra poco due alberi di cuccagna; e stassera illuminazione di tutta la villa e fuochi! Ci sarà una tale calca di gente, che io, pel buon ordine, ho richiesti i carabinieri. Questo si chiama far nozze da signore!

— Peccato che gli sposi non possano godersi anche i fuochi! riprese a dire l'agente; vi sono trenta candele romane e tre girandole, coll'A e l'E intrecciate a cinque colori, che durano sei minuti l'una; e poi una pioggia di trecento razzi, che, a memoria d'uomo, in questi luoghi non si sarà mai vista l'uguale.

— Dove vanno, se è lecito, gli sposi? interrogò il notaio.

— Stassera in una villa del signor Emilio, che è lontana due ore e mezzo di vapore e tre quarti di carrozza; e partiranno col

Digitized by Microsoft®

treno delle quattro. Poi andranno a visitare il signorino in collegio ed a prendere la benedizione del Santo Padre Pio IX in Roma, e di là a Napoli: e saranno di ritorno qui a pranzo per Ognissanti.

— Ah, cose belle, cose magnifiche! riprese a dire il sindaco; le son feste che fanno grande onore al signor Dario!

— Vi dico io che, per la signorina Antonietta, il padrone avrebbe mandato in fiamme il palazzo; soggiunse l'agente. Egli ne va matto: e giustamente! Non vi potete immaginare quanto ella è graziosa e buona con tutti, senza smorfie, senz'albagie, senza divincolature! E poi che carità! Nelle poche settimane, che ha passate qui alla Fiorita, ha voluto visitare, insieme colla signora Giovanna sua zia, tutti i contadini malati; e lasciava nelle case limosine sovrane. La festa, sino a l'altro ieri, raccoglieva le contadinette nella cappella e faceva loro la dottrina, con una bontà e un garbo che incantava; ed a quelle che sapevano meglio le risposte e le divozioni, giù soldi e lire a mani piene. È una vera disgrazia che se ne vada così presto!

— Ma poi tornerà, non dubitate; disse il notaio. Il signor Dario la vuole a tenergli compagnia sei mesi dell'anno; ed è capitolo messo nei patti, finchè il signor Cammillino non esce di collegio. E lo sposo ne è contentissimo, anche perchè, essendo bravissimo tiratore ed avendo molta passione per la caccia, trova che questi posti sono corsi dalle lepri e li dice un richiamo di tordi e di beccacce.

— Ha ragione da vendere perbacco! replicò il sindaco. Il signor Emilio ha acchiappata qui una beccaccina, che se ne leccherà le dita e le labbra per sin che vive!

— Ditelo a me! rispose il notaio. Oltr'essere quella che è, gli è cascata in mano con la bellezza di ventimila marenghi per contorno, senza la sopraddote e il resto, che verrà dopo, e sarà altrettanto.

— Potenzinterra! mi burlate? sclamò il sindaco. Quattrocentomila lire in oro!

— Non le fo celia. Domenica sera, quando si fece la scritta, che io rogai, furono snocciolate l'una sull'altra, in quattrocento bei biglietti da mille della banca di Francia, al signor Gaspare. E questa è dote avuta in eredità dagli zii. Ella poi si porta con sè

Digitized by Microsoft®

in particolare altri cinquemila marenghi, che sono i residui dei frutti decorsi gli anni dell'amministrazione tutoria. Aggiunga, signor sindaco, la porzione che le spetta sull'asse paterno e la dote materna, e quella che erediterà dalla signora Giovanna; e poi mi dica se sbaglio, a computare il contorno di questa beccaccina in un valsente di quarantamila napoleoni d'oro.

— Sì, ma in riga di denaro, neanco lo sposo canzona ve'? uscì a dire l'agente. A conti fatti, pare ch'egli un giorno sarà quattro o cinque volte millionario.

— Piove proprio sul bagnato! Questi sono patrimonii da far venire l'acquolina in bocca! Il signor Dario deve ringraziar Dio con cento mani, d'essere inciampato in un partito di questo calibro per la sua signorina.

— Lo merita lui e lo merita lei! tolse a dire l'agente con enfasi. Sarebbe da pregare Iddio che tutto l'oro del mondo colasse nelle mani di signori com'è il mio padrone; chè non si saprebbe più dove la fame stia di casa. Le sue carità e beneficenze, ih, chi le conterebbe? Hum! sentire e non ridire è ben servire: ma via, ormai non è più un secreto. La signorina, per celebrare le sue nozze da quell'anima di Dio che è, ha disposto che diecimila lire del suo si spendano a bene di questi luoghi. Capite?

— Diecimila lire!

— Diecimila, dico! Cinquemila per dotare, con cinquanta scudi l'una, venti zitelle de' suoi contadini; e cinquemila pei poveri delle tre parrocchie, ove son poderi della fattoria.

— Oh, benedetta lei da Dio e dagli uomini! sclamò con voce arrochita il buon sindaco.

E in questo istante si fe' per le tavole il cenno del silenzio. Era venuto il tempo dei brindisi. Il signor Gaspare, rizzatosi, con in mano il calicetto spumante, girava l'occhio sopra i commensali e con placido sguardo li invitava a dargli ascolto. Parchi, ma sapienti ed affettuosi concetti espress'egli, in lode della sposa e del signor Dario, alla cui salute e felicità propinò, tra uno scoppio romorosissimo di applausi; ai quali fecero tempestosamente eco di fuori la banda e i viva del popolo affollato.

Cessati i clamori, Dario alla sua volta si levò in piedi ed aperse

Digitized by Microsoft®

la bocca, per rendere la cortesia al padre dello sposo. Ma la concitazione dell'animo, la vista della figliuola, divenuta rossa di porpora, e di Emilio che si contraeva in volto per resistere al pianto, sì fattamente lo alterarono, che egli, in cambio di parole, non faceva intendere che singhiozzi: cotalchè gli altri, per consentimento, si commossero e s'udiva qui e colà un tacito singhiottire che faceva pena e teneva tutti gli animi sospesi.

Rotto allora ogn'indugio, surse il medico, che era un capo ameno ed improvvisatore leggiadro. Il quale, colto il destro degli esuberanti affetti che impedivano al signor Dario il parlare, recitò versi tra gravi e burleschi sì piacevoli, che l'allegria si ridestò in tutti: e un tale scroscio di battimani, di gridi e di risa accoglieva ogni sua strofa, che non si finì più di sfrepitare, di accostar bicchieri e di acclamare or questo or quello, insino a tanto che non si passò al terrazzo, per assistere ai giuochi popolari dell'albero di cuccagna.

XIII.

Mentre gl'invitati, all'ombra del bianco e azzurro padiglione, si sollazzavano con la vista di quello spettacolo, che avrebbe fatto ridere i pilastri, il pievan di Lecceto, il quale, dopo la funzione, non aveva ancor potuto fare i suoi congratulamenti colla sposa, si avvicinò alla seggiola ov'ella stava accanto il padre e con la solita sua giocondità: — Oh, finalmente! prese a dirle; eccomi concesso di presentare un mirallegro di cuore alla graziosissima nostra sposina!

— La quale, a dirla tra noi; soggiunse familiarmente scherzando il signor Dario; oggi è stata cattiva, ma cattiva di molto.

Antonietta sorrise ed amabilmente ringraziò il pievano delle bellissime cose, dette a lei e ad Emilio nel suo discorsino, al finir della messa.

— Pievano; seguitò celiando il padre; stamattina le avete offerto in pubblico un mazzo di complimenti fioriti: ora, a quattr'occhi, fatele un buon predicozzo e datele una risciacquatina numero uno.

— O perchè? interrogò il pievano.

Digitized by Microsoft®

— Perchè tutt'oggi è stata sorniona e non ha fatto che piangere, come se queste sue nozze fossero un mortorio; e a tavola non ha mangiato nulla. Ha pigliato quanto un uccellino! Per poco toccava allo sposo far da balia e imboccarla. Voi sedetevi qui al mio posto. Io vo a intendermi, per gli atti, col sindaco. Intanto sturatemi bene gli orecchi a questa scontrosina.

— Fuori di celia; riprese a dire il pievano; m'è parso che stamani, all'altare, ella fosse in estasi: e le chiedo mille scuse d'averle fatto ripetere il consenso. Ma gli è un *Sì* tanto essenziale, che ero in obbligo di sentirlo risonante. Mi perdoni adunque, se l'ho fatta scendere dal terzo cielo.

— Signor pievano, che dic'ella mai? Dal terzo cielo! Temo più tosto che fossi nel purgatorio.

— Bella anche questa! E a che farvi?

— Lasciamo andar queste cose. Ero dov'ero, colla testa un po'in confusione.

— Or ella dia retta a me. Si cheti e si tranquilli. Cosa fatta capo ha. Addietro non si torna più. Il suo *Sì* è irrevocabile ed il Signore l'ha ratificato col sacramento. Si goda in santa pace, col signor Emilio, tutte le benedizioni che le ho date e pregate io all'altare (e sono tante!) e stia di buon animo. Intende?

— Intendo che addietro non si torna più; nè io penso a tornarvi. Ma...

— Ma che?

— Via, signor pievano, parliamo di cose allegre e non tocchiamo questa corda; altrimenti io rifò gli occhi rossi e il babbo ed Emilio se ne affliggono e poi mi sgridano. Sarà quel che Dio vorrà! Una vittima sento che sono. Spero che Gesù avrà pietà di me!

— Vittima! E di che?

— Forse di un inganno o di un errore: non voglio dire di altro.

— Or che son questi ghiribizzi, che le girano pel capo?

— Saranno ghiribizzi. Dunque non se ne parli più.

— Già, io le do ombra; lo so da un pezzo. Con me ella si è sempre tenuta serrata come una pina verde. Signora Antonietta, se mi avesse potuto conoscer meglio, credo che mi si sarebbe anzi

Digitized by Microsoft®

aperta come una melagrana; e, non fo per vantarmi, ma forse ora se ne troverebbe più consolata.

— Signor pievano, se le ho fatto dispiacere, sia certa che non ne ho mai avuta l'intenzione.

— Ella è incapace di far dispiacere a una mosca. Però me lo farebbe grandissimo, se non si spiegasse ora meglio. Di che o di chi tem' ella esser vittima?

— Della mia debolezza di cuore. Vede? Ora sono con lei aperta come una melagrana. Ma non lo dica al babbo nè ad Emilio, per carità!

— Le prometto di cucirmi la bocca.

— Quand' ero in educazione, mi fu detto più volte che io aveva il cuor molle. La notte scorsa questo pensiero mi è rivenuto in mente con una vivezza insolita, terribile; e mi si è così fitto nell'anima, che mi tormenta come un chiodo.

— Tentazioni diaboliche! Artifizii dell'inferno, per torle la pace! Debole e molle il suo cuore? Ah, signora Antonietta, chi le ha detto questo si burlava di lei, o non la conosceva!

— Eh, lei non sa tutto! Se mi avesser lasciata parlare o scrivere a chi davvero sapeva tutto, non proverei ora quello che provo. Ma il Signore mi ha voluto punire. Basta! Ora torno una pina verde e passo ad altro, che mi preme.

— Questo scherzo della pina verde le ha proprio ferita la fantasia, eh?

È molto significativo. Sa che mi sono intesa col babbo di lasciare un ricordino alla sua Madonna, così divota? Questo mio abito nuziale coi fiori sarà per l'altare suo della pieve. Ella stia dietro al babbo, che non se ne scordi e faccia presto; e poi si compiaccia scrivermi una riga, appena egli abbia fatta l'offerta del parato e delle ciocche.

— La Madonna santissima ne renda merito al suo bel cuore!

— Ed ella, signor pievano, si rammenti di pregarla spesso per questa povera pina verde, affinchè possa reggere al fuoco che forse le è serbato.

Il ragionamento non andò più innanzi, perchè allora, con uno schiamazzo che pareva il finimondo, la cuccagna fu vinta; e gli

Digitized by Microsoft®

astanti, scioltisi in gruppi sotto il padiglione, attorniarono la sposa, la quale non fu più libera di sè, che quando l'avvisarono di fare gli apparecchi della partenza e di mettersi in abito da viaggio, per l'atto civile del matrimonio. Il quale ebbe luogo dentro un salottino, in forma tutta privata, senz'alcuna solennità.

Uscendone, Antonietta ebbe in disparte il padre e: — Babbo; sommessamente gli disse; a partecipare il mio matrimonio alla Madre superiora, penserete voi. Io non mi sentirei il coraggio di scriverle.

— Penso io a tutto. Tu non t'impicciare di questo, nè d'altro. Lascia fare a me.

Alle tre la carrozza, che doveva condurre gli sposi alla stazione, era pronta. I cavalli avevano il tralcio di fior d'arancio alle testiere ed il cocchiere lo portava all'occhiello della giubba. La turba dei contadini e dei curiosi si era stipata fittissima in due ale, che sino al cancello dell'orto si distendevano. In breve si affacciò il signor Dario, cogli sposi sotto il braccio, e dietro a lui i parenti e gl'invitati. Gli occhi gocciolavano a tutti e tre. Appressatosi alla montatoia, Dario si sciolse e con grand'impeto si serrò al petto la figliuola, che sembrava non potersi più dal suo collo staccare. Poi afferrò lo sposo, lo abbracciò, lo baciò, lo ribaciò e con attitudine affettuosissima e parole scolpite appena, per la commozione: — Emilio mio; gli disse; ti raccomando Antonietta! Fanne conto! Ella è il mio cuore!

Saliti che furono, di nuovo egli balzò allo sportello, abbrancò le mani della figliuola e mugolando saluti e tenerezze che egli solo intendea, vi stampò sopra baci sonori e gliele inondò di lagrime bollenti. La carrozza si mosse, la banda sonò, gli applausi ricominciarono e fra l'agitarsi delle mani, dei cappelli e delle pezzuole, il legno sparì.

Quando il signor Dario si fu un poco riavuto dal turbamento, si accostò all'amicissimo pievano e stringendogli forte le spalle: — È fatta! sclamò cogli occhi in cielo. Pievano mio, Dio me la mandi buona!

Digitized by Microsoft®

RIVISTA
DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'Eglise en 1870: Cinquième partie: Tomes I, II et III, in 8° grande di complessive pagine milledugentocinquantaquattro: Rome, Imprimerie Tiberina: place Borghese 89: 1876-78.

Dei primi tomi di quest'indigesta farraggine ebbero già i nostri lettori la prima notizia dal decreto da noi a suo luogo pubblicato con cui la S. Congregazione dell'Indice li condannò il 22 dicembre del 1876. Di alcuni dei seguenti toccammo alcune cose, prima nel quaderno dei 19 gennaio e poi in quello dei 18 maggio di quest'anno 1878. Ora ce ne sono giunti alle mani i tre qui sopra annunziati contenenti la Quinta parte; la quale dovrebbe anche essere l'ultima, secondo la formale assicurazione della pagina 1237 dove si trova la *Conclusion de tout le cours de cet ouvrage:* ma disgraziatamente non è che la penultima, o l'antipenultima, secondo la formidabile promessa di una *sixième partie de cet ouvrage* che si legge alla pagina 889. Non si sa dunque finora, nè si può sapere quando finirà questo *radotage* di un « autore anonimo che « con vana leggerezza chiacchiera di tutto, sentenzia di tutto, « sproposita su tutto, simile in tutto a femmina dottoressa in « conversazione », secondo che si conchiuse già, a pagina 444 del citato nostro quaderno 670, l'articolo sopra *le elezioni popolari nella Chiesa,* uno degli argomenti più specialmente maltrattati in quest'infinito cicaleccio di non si sa bene se dodici o quindici, o forse anche più, grossi e pesanti volumi.

E benchè di questo nubifragio non ci sia, come dicemmo, piovuta addosso che una parte, e questa ancora non senza una specie di portento (considerata la somma gelosia con cui questi fiumi di parole s'infognano in sotterranei canali), nè possiamo perciò misu-

rarne esattamente il volume e la piena, ciononostante pluviometricamente argomentando dalle sole tremila e più pagine a noi note, pare che la massa totale (finora piovuta) dee battere tra le sette e le ottomila, tutte in 8° grande, tutte fitte e compatte, con pochissimi respiri di capoversi e senza quasi alcun rifiato di pagine o mezze pagine bianche; ogni cosa continuando perennemente con diceria perpetua e distesa, tutta di un pezzo, senza ritegno e senza pausa, e senza mai nè pure accennare il dove e il quando finire, come un mare senz'isole a cui dar fondo (come dice il Bartoli nel l'*Ortografia*), secondo l'increscevole e perpetuo verso di quella Musa del Lippi che:

Sta al sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena
Che tutt'attorno assorda le brigate
E finalmente scoppia per la schiena.

Ma non vi sarà questo pericolo per la nostra Musa o goccia sempre, bensì, manante ma senza suo troppo sforzo, perchè abbondantemente nutrita da sotterranee vene a lei allacciate, come anche già si accennò a pagina 443 del citato nostro quaderno 670, dicendosi che: « se sia maschio o femmina questo autore, o, piuttosto, « come suona la fama, l'uno abbia aiutata l'altra, poco monta il « definirlo. »

Or dunque leggendosi nel Capo XVI del Pungilingua che « Sa« lomone assomiglia le femmine garritrici al tetto male coperto, « onde l'uomo non vi trova riposo » e fugge di casa « perchè tra le « cose che cacciano l'uomo di casa vi è lo stillicidio » della donna garrula; anche noi ci siamo sentiti un poco fugare, come già dalla conversazione di taluna di queste dottoresse, così ora dalla compiuta lettura di queste infinite pagine stillanti sempre la stessa goccia già, del resto, analizzata nella sopra citata pagina 443 dove dicemmo che: « quello che giova sapere si è che il libro schizza ve« leno da tutte le parti, e che quanto al valore degli argomenti è una « nullità... tanto in logica quanto in istoria... Nulla diciamo in or« dine alla Teologia. Si confondono i termini; si travolge la vera in« telligenza della Scrittura: occorrono da ogni lato miserabili ine« sattezze; e colla memoria così fresca del Concilio Vaticano, si

Digitized by Microsoft®

« propone la distruzione della giurisdizione universale del Ponte-
« fice per mezzo di un decreto conciliare. Breve, l'autore anonimo
« con vana leggerezza chiacchiera di tutto, sentenzia di tutto, e
« sproposita su tutto, simile in tutto a femmina dottoressa in con-
« versazione. » Non se ne farà dunque qui una propriamente detta Rivista, ossia compiuta esposizione e confutazione di ciò che vi si contiene: cosa, del resto, impossibile a chi non volesse buttarvi attorno pressochè altrettanti volumi: ma ci contenteremo di andar qua e là pigliando, come si dice, colle molle quei più bei granchioni e granciporri che in sulle stesse prime rive di questo gran lago di parole verremo incontrando, senza curarci dei granchiolini e dell'altra gracidante turba anfibia maschia e femmina, a raccogliere la quale non basterebbe il lenzuolo di san Pietro nè l'arca di Noè.

E salta, in primo luogo, agli occhi la cospicua babbuinaggine del titolo generale dell'opera, vero *galimatias* ossia *phébus*, come i francesi chiamano quel periodo che sembra dire qualche cosa ma non dice niente, e pare intelligibile ma non lo è, perchè contraddittorio ed assurdo. Dicendo infatti la scrittrice (dove sia detto una volta per sempre che si sottintende il sostantivo *penna*) voler essa esporre nel corso di questa sua opera le *cause interne della debolezza esterna della Chiesa nel 1870*, suppone necessariamente che appunto nel 1870 si sia mostrata nella Chiesa una certa cotale debolezza esterna speciale. Or si trova che appunto in quell'anno si tenne un Concilio ecumenico dove si definirono rilevantissimi dommi, il che, secondo il concetto della scrittrice, è il massimo atto di forza e di vitalità che la Chiesa possa esternamente esercitare. Che se la Chiesa perdette in quell'anno il suo dominio temporale, questo, secondo il concetto della scrittrice, ed anche per sè, anzichè prova di debolezza, fu indizio di una somma forza della Chiesa propriamente detta; la quale possedeva bensì il suo dominio temporale, ma non era dominio temporale; ed anche privatane temporaneamente dall'altrui prepotenza tanto più mostra la sua sovraumana potenza, vivendo ed operando senza quegli umani presidii che nella ordinaria provvidenza le sarebbero al tutto necessarii per il libero e facile esercizio della sua missione in questo mondo: appunto come la santa casa di Loreto, dove nacque il suo divino fondatore, la quale, benchè

Digitized by Microsoft®

campata in aria, cammina e sta. E qui appunto, cioè nell'avere sbadatamente scambiata la Chiesa col suo dominio temporale, cadde evidentemente l'asino alla erudita scrittrice; la quale credendo che l'una fosse l'altro e vedendo che l'una non aveva nel 1870 potuto difendere l'altro, vide, cioè travide, nel 1870 una speciale debolezza dove appunto doveva vedere una speciale fortezza: simile in questo a chi, a proposito di ripetuti furti domestici di danari e di gioie sofferti in questi anni, nel suo dominio temporale, da qualche scrittrice, schiccherasse molti volumi sopra le *cause interne della debolezza esterna del suo cervello:* quasi che corresse, per avventura, una qualche segreta relazione tra il furto delle sue gioie temporali e la perdita della sua ragione spirituale. Non ha dunque senso, ed è anzi un controsenso questo titolo di *Cause interne della debolezza esterna della Chiesa nel 1870,* anche se si consideri dal solo suo secondo lato della *debolezza esterna.*

Ma esso è anche assurdo se si consideri dal suo primo lato delle *cause interne.* Cause *interne* di debolezza *esterna* non possono infatti concepirsi senza una corrispondente *debolezza* anche *interna;* secondo che si vede in ogni individuo; il quale, se ha *causa interna di debolezza,* poniamo una febbre o la senile etade, la mostra bensì esternamente colla prostrazione delle forze, ma è da ognuno giudicato come, non già solo esternamente, ma molto più internamente colpito. Per converso chi si trova internamente giovane e robusto, benchè sia, poniamo, esternamente incatenato, mostra bensì debolezza esterna, ma non si può dire che egli nutra nessuna interna causa di debolezza. Or dunque che ci viene qui cantando questa pseudo Sibilla sopra le *cause interne* della *debolezza esterna* della Chiesa nel 1870? Se le *cause* sono *interne,* dunque anche la *debolezza* dee essere, per forza, *interna.* E se la *debolezza* non è che *esterna,* dunque le sue cause non possono essere *interne.* Non significa dunque niente questo titolo generale di tanti volumi, fuorchè la pretensione, il conato, lo sforzo vano e disperato di una testolina che scoppia tentando di gonfiarsi per parere, nel crocchio delle comari, in mezzo ai dormigliosi fumi del the e del sigaro, testa profonda, filosofica, pensatrice, veggente, illuminata ed illuminante, e, soprattutto, *mistica* (ma non è che *mistifiée* e *mistifiante*)

Digitized by Microsoft®

mentre, appunto, piglia e vende lucciole per lanterne. Del resto, per rendere quel titolo, se non esatto, almeno chiaro, bastava potarlo di quei frondosi e contradittorii aggettivi, dicendo semplicemente: *Delle cause della debolezza della Chiesa.* Vero è che così sarebbe anche meglio apparsa, fin dal frontispizio, la leggerezza dell'edifizio posato in falso.

Ma entriamo nelle prime stanze, ossia capitoli del 1° Tomo di questa Quinta parte: e che vi troviamo? Una similitudine con cui i Papi vengono rassomigliati alla testa ed i Concilii al cuore della Chiesa. Ottimamente quanto ai Papi. Ma, quanto ai Concilii, la scrittrice non tarda ad accorgersi che essi, per quanto frequenti, debbono però essere, forzatamente, intermittenti; e che il cuore della Chiesa non può battere con intermittenza senza una sua continua malattia mortale. Torna dunque subito indietro la rettoricante scrittrice, e procura di raddirizzare le gambe alla sua torta similitudine. Nè riuscendovi così subito, muta, corregge, rimuta, ricorregge, facendo, per così dire, la toeletta a questa sua zoppa figliuola per ben trenta pagine, finchè, dopo menato sì a lungo il can per l'aia, perduta la pazienza, con femminile dispetto, disperata, abbandona l'impresa, e manda a far benedire la sua similitudine, sclamando: *Avant tout, similitude n'est pas raison.* Sapevamcelo. Ma perchè non dare, allora, coraggiosamente un frego sopra tutte queste inutili pagine per dove si dilava quella sua sragionevole similitudine? Ohibò! *Non defrauderis a die bono; et particula boni doni non te praetereat.* Nulla si ha da perdere di quanto cola da questa penna; e tutto si ha inesorabilmente da stampare e da conservare perpetuamente all'ammirazione dei posteri. E così si spiega questa valanga di ottomila pagine; simile a un passeraio o mercato di donne; dove, come accade, comincia una dottoressa a dire, e poi disdice, e poi ripete, e poi corregge o peggiora, e mescola e rimescola, cercando sempre di spiegarsi meglio, imbrogliandosi sempre peggio; finchè giunta l'ora d'andar a letto, o al ballo, o al teatro, ciò che è detto è detto e non torna più indietro. Il domani poi si fa punto a capo e si comincia il secondo Tomo. Che se un segretario, uno stenografo, od un fonografista fosse colà ad infilzar per aria ogni parola, basterebbero otto serate per raccogliere

Digitized by Microsoft®

le ottomila pagine della nostra Perpetua. Ma se, invece, un uomo di giudizio, con seconde cure, avesse potuto su quei manoscritti *versus reprehendere inertes, culpare duros, incomptis allinere atrum, transverso calamo, signum, ambitiosa recidere ornamenta, parum claris lucem dare, arguere ambigue dictum, mutanda notare* e, sopra tutto, *levem stipulam crepitantibus urere flammis*, niuno sa se di quelle ottomila se ne sarebbero, sì o no, potute salvare otto un po' tollerabili.

Or come la via lattea, piccolissima parte di cielo, mostra anche all'occhio nudo un mondo di stelle, ma fissata col cannocchiale, ne rivela quasi infinite in ogni suo puntarello, così questi primi capitoli del volume 1° della 5ª parte, per dove si dilunga sì sconfinata quella serpentosa similitudine, se si guardino un po' più d'appresso partoriscono un sì grande sciame di scappucci che

> Non menò tanta gente in Grecia Serse,
> Nè tanto il popol fu dei Mirmidóni
> Quanta sopra di me se ne scoperse

in questo esame che, per saggio del resto, ci piacque farne un po' attentamente. Lasciamo andare la tela generale, sopra cui è ricamato il resto, cioè che non vi è Chiesa senza periodicità obbligatoria di concilii diocesani, provinciali, nazionali ed ecumenici; ma dove ha imparato la scrittrice che (pag. 7) « sitôt que tous les « évêques d'une église se trouvent réunis au nom de la Sainte-Tri- « nité, l'assistance du Saint Esprit ne peut manquer? » Non può mancare, certamente, quest'assistenza alle decisioni di Sinodi convocati, preseduti, approvati e sanciti dal Papa. Ma se queste condizioni mancano, noi non abbiamo che o nullità, o conciliaboli, o latrocinii, o giansenisticherie pistoiesi. E che dire di ciò che, con incredibile, non sappiamo se ignoranza od insolenza od entrambe, osa la scrittrice buttar là a pagina 10, come se fosse una verità per sè nota, che: « le premier et le dernier concile œcuménique « furent ceux de Nicée et de Trente » saltando a piè pari con salto mortale, il Vaticano? Ed aggiunge con ciarlatanesca *suffisance* che: « ni en 326 *(a Nicea)* ni en 1545 *(a Trento)* la *majorité* de « l'Épiscopat ne se trouvait dans une phase de moralité aposto-

Digitized by Microsoft®

« lique: » il che è appunto il rovescio della verità, come sa ognuno che lesse la storia ecclesiastica altrove che nel proprio sognante cervello. Chi ignora, infatti, salvo che le dottoresse da conversazione, che, come a Nicea il fiore dei Martiri e dei Confessori, così a Trento era radunato il fiore dei maestri della fede e dei praticanti la sua morale? Se vi fu qualche eccezione, essa, lungi dal formarne la *majorité*, neanche arrivò alla proporzionale *minorité*, tanto dalla nostra scrittrice ammirata, del Concilio Vaticano. Ed al rovescio parimente dee intendersi, perchè sia teoricamente e storicamente vera, la sciocca asserzione che leggesi a pagina 15: cioè che: « un Concile ne peut décider qu'à l'unanimité. » A pagina 482 poi si nota che nei Concilii « l'unanimité se fait soit avant soit « après la promulgation des décrets. » Ma se l'*unanimità* si fa talvolta *après*, come può la scrittrice dire che un *Concile ne peut decider qu'à l'unanimité?* Delle quali contraddizioni palpabili formicola tutto il lavoro in presso che ogni capitolo. A pagina 16 si sentenzia che: « la hiérarchie ecclésiastique est *assise* sur les trois « ordres *(di laici, preti e Vescovi)* et est *surmontée* de son Chef vi- « sible. » Il che anche è vero appunto al rovescio: sapendosi da ogni fedel cristiano che Gesù Cristo disse: *Tu es Petrus et super hanc petram* (e non sopra *les trois ordres) aedificabo Ecclesiam meam.* È dunque la Chiesa *assise*, ossia *edificata* sopra il suo *Chef visible* e non è da Lui semplicemente *surmontée:* come se la Chiesa fosse una società parlamentare moderna che i frammassoni paragonano alla Piramide che è *assise* sopra la base del popolo sovrano ed è *surmontée* dal Re che sta colassù sulla punta a farsi vedere, e nulla fare, fuorchè ricevere gli insulti del cielo e degli uccelli, senza rispondere di nulla perchè in verità non fa nulla; giacchè non la Piramide sopra di lui ma egli è assiso sopra di lei che può stare benissimo senza di lui, mentre egli non può neanche concepirsi senza di lei. Il che poi, in pratica, quasi mai non si verifica; solendosi spesso vedere che i Re costituzionali, a dispetto di tutte le teorie liberali e massoniche, quando poco e quando molto fanno; e sempre poi rispondono moltissimo; che anzi sogliono essere sempre soli a rispondere anche degli spropositi e delle colpe dei loro ministri; secondo la natura delle cose

Digitized by Microsoft®

che anche cacciata colle forche ritorna sempre al galoppo. Chi, infatti, potè mai concepire che non debba veramente rispondere delle opere dei ministri chi o li sceglie od ha, almeno, il diritto ed il dovere di sceglierli? Ma se i Re costituzionali sono dal liberalismo definiti la punta della piramide sociale, S. Pietro ed i suoi successori furono invece da Gesù Cristo stabiliti come la pietra fondamentale della sua Chiesa la quale, con tutti i suoi *trois ordres*, non è *surmontée*, come sogna la nostra scrittrice, dal suo *Chef visible*: ma vi è, come disse Gesù Cristo, *edificata* sopra.

Vorremmo poi che la nostra scrittrice ci spiegasse (ma di grazia, brevemente, se è possibile) che cosa ella intende dire quando a pagina 22 ci parla delle *Églises scismatiques, grecque, russe, anglaises etc.*; come se le Chiese fossero molte anzi che una. Il che ripete poco dopo dicendo che: *quelques Églises n'ont même plus d'épiscopat*: ed a pagina 23 dove concede, per sua bontà, che *l'Eglise catholique est la plus considérable de toutes les églises chrétiennes, orthodoxes ou grecques*. Sarebbe dunque vero che vi sono, secondo questa *mistica*, molte chiese a questo mondo; tra le quali *la catholique* non è che *la plus considérable?* Possibile che, proprio, questa saccentella creda che Gesù Cristo fondò molte Chiese? Eppure pare di sì. Giacchè essa parla *de l'Eglise catholique*, non come della sola vera Chiesa, ma come *de la plus considérable de toutes les Églises*; tra le quali mette anche *l'anglaise, les orthodoxes* e *la grecque*. Non vi mette, è vero, la Chiesa di Budda: ma poco ci manca. Il *credo Unam Ecclesiam catholicam* non sembra dunque ch'entri nel *credo* di questa credente, che, dovrebbe, ci pare, studiare un po' di catechismo prima di mettersi ad insegnare in Roma la Teologia ed il gius Canonico. E facciamoci a parlar chiaro. Checchè sia dell'interna fede di questa scrittrice, della quale soltanto Dio può giudicare, per ciò che si attiene alla esterna, secondo che si manifesta in questi volumi, essa, per quanto scusabile colla solita scusa di chi ha tanto da scrivere e perciò non trova il tempo di studiare, non è però in sè stessa difendibile dinanzi a nessun fanciulletto romano imperatore della dottrina cristiana; secondo che chiamasi a Roma chi ne piglia, in pubblico esame, il primo premio. Dice infatti a pagina 23 che: « l'Eglise a eu

Digitized by Microsoft®

« plusieurs papes » volendo dire che ebbe un Papa ed antipapi; e che « *(ibidem)* l'Église eût péri à plusieurs reprises sans » non già la promessa di Cristo, ma « les assemblées conciliaires; » e che « sans le Concile de Constance l'Église devenue polycéphale « (giacchè la nostra scrittrice vuol far sapere, presso che in ogni « pagina, che essa sa qualche parola di greco) eût bien certaine- « ment péri sous ses propres morsures sans l'intervention du « corps délibérant de l'Épiscopat; » conchiudendo *(ibidem)* « che « l'Église romaine eût déjà plus d'une foi cessé d'exister sans un « concile œcuménique: » tutte proposizioni molto arrischiate che legittimano il sospetto di una fede ben debole nel *portae inferi non praevlebun.at*

Non esaminammo finora che poche pagine del 1° Tomo di questa Quinta Parte, quella appunto per dove si stende sì torta e sì inutile la similitudine qui sopra toccata; e benchè da questo saggio possa ogni lettore da sè arguire la natura del resto, e gli stessi confini di una Rivista non ci permettano di troppo dilungarci, daremo nondimeno qui una scorsarella e, come con moderna eleganza si dice, un *colpo d'occhio* o meglio di penna, così in succinto, al rimanente per quanto riguarda specialmente il Concilio Vaticano. E non possiamo, in primo luogo, trascurare un bel testo degnissimo di ogni attenzione che la scrittrice ci fornisce a pagina 392 sopra l'equivoco ed anzi il vero male che esso Concilio produsse alla santa fede. Il quale testo, per ogni buon fine, e specialmente perchè sia da tutti ben inteso, non recheremo, come gli altri, nell'originale francese, ma tradurremo fedelmente in volgare: « Quest'in- « fallibilità (essa dice) desiderata nel seno della Chiesa da un « partito... fu decretata in tali termini che tutto quello che so- « gnavano gli assolutisti al colmo della loro potenza, o per meglio « dire, della loro onnipotenza, si trova distrutto fin dalla radice « in questo senso che quando l'Episcopato riunito per continuare « il Concilio Vaticano definirà in che cosa consiste l'infallibilità « della Chiesa, non potrà in nessuna guisa darle un valore *(une « portée)* indefinito. Egli sarà necessariamente obbligato a segnare « i punti precisi dove essa si arresta... Ora porre dei confini al- « l'infallibilità della Chiesa è un porne, nello stesso tempo, a

Digitized by Microsoft®

« quella del Papa; l'una essendo la stessa che l'altra; giacchè « non vi possono essere due infallibilità. Dopo il che, definendo la « parola *ex cathedra* si dirà dove, quando, come il Papa parla nella « sua qualità di bocca infallibile della Chiesa: *os Ecclesiae: tutte « cose che sono rimaste indeterminate e vaghe dopo come prima il « 18 luglio 1870* (giorno della definizione dell'Infallibilità papale). « La vittoria che il partito assolutista sembra aver riportata, non « è dunque che *un Equivoco:* come l'ha già detto il P. Buroni « della Missione in un notevole scritto *(remarquable brochure)* « intitolato *dell'Equivoco del Concilio Vaticano* (*Dove la dotta scrit- « trice errò, se ben ci ricordiamo, nel riferire il titolo esatto di « quella* remarquable brochure). Questa vittoria non è quella del « partito assolutista: ma quella di una verità antica, *strappata per « ora dal suo quadro (arrachée par le moment de son encadrement).* « Il suo splendore ne è *oscurato per certi lati:* tuttavia, appena « sarà essa *più tardi* riposta nel bel mezzo delle altre verità che « debbono circondarla, essa brillerà di tutta la benefica luce del « suo raggio provvidenziale. » Col quale *benefico, futuro raggio* si vede che, secondo la scrittrice, il Concilio Vaticano ci pose per ora tutti all'oscuro e nell'equivoco, siccome quegli che, definendo l'infallibilità pontificia, « strappò dal suo quadro una verità antica » e « l'oscurò per certi lati » dando ai buoni fedeli occasione di Equi- « voco, » facendo, perciò, per ora, più male che bene, e rendendo necessaria una prossima e presta nuova convocazione del Concilio nelle cui future sessioni si risarciscano, il meglio che sarà possibile, *le verità strappate dal loro quadro* e si rischiarino *le verità oscurate per certi lati* dalle passate sessioni dell'infausto Concilio Vaticano. Ma e se poi queste nuove sessioni non le dovessimo mai vedere? È vero che la nostra Sibilla ci profetizza a pagina 529 che « il est, on peut dire, certain, que le Concile de Vatican en se « réunissant de rechef, sous des auspices plus favorables à sa li- « berté, ou quelqu'autre Concile subséquent, s'occupera etc. ». Ma chi ci assicura della chiaroveggenza di questa veggente? Ad ogni modo consoliamoci. Giacchè, in mezzo agli equivoci ed alle tenebre presenti, dove ci ha gittati il Concilio Vaticano, noi abbiamo, per ora, per candelabri della scienza e per *lucerna ardens*

Digitized by Microsoft®

in caliginoso loco, la *remarquable brochure du Père Buroni des Missionaires* ed i non meno *remarquables* volumi della sua dotta ammiratrice e copiatrice.

Ma il Concilio Vaticano non fu soltanto, secondo la scrittrice ed i suoi teologi di casa, seminatore di equivoci e strappatore di verità antiche; esso fu ancora (pag. 572) « hâtif et sans maturité, » attesa specialmente « la nullité des théologiens, gens peu instruite « et sans aucunes études préparatoires; » cosicchè (pag. 592) « les « conséquences de ce concile furent déplorables » e (pag. 595) il « provoqua tant de mésentandus; » tanto che (pag. 616): « les na- « tions en furent profondément troublées et divisées. »

Ciò però che, più di tutto, pare ferire nel suo debole questa scrittrice, è il segreto pontificio imposto ai membri del Concilio Vaticano. Essa dichiara (a pag. 536) assolutamente « abusive cette « clause d'un règlement que le Concile du Vatican ne se donna « pas lui même; » ed a pag. 637 ripete che: « Le secret imposé « au Vatican put être qualifié d'abusif parceque les circonstances ne « l'exigeaient pas et que l'Épiscopat n'avait pas été consulté sur « ce point de son règlement plus que sur les autres. » Non sono, in verità, che quattro, ma sono molto lagrimose le pagine sparse da questa penna a deplorare questo *segreto* pontificio imposto al Concilio Vaticano. Ma si sfoga più a lungo, dalla pagina 606 alla 611, contro il segreto del Sant'Ufficio e della S. R. Inquisizione. Vorrebbe saper tutti i segreti questa scrittrice. E siccome capisce che, per ora, non vi è per lei speranza di essere fatta Consultore del Sant'Uffizio, spera nel futuro Concilio. « À un prochain Concile « on essaiera de réhabiliter l'ordre des Dominicains, de lui donner « la vigueur volue pour revivre et refleurir en le débarrassant du « vieux spectre sanglant de l'Inquisition, en abolissant à jamais « ce Tribunal et cette fameuse et inutile Congrégation du Saint'Of- « fice » rea specialmente « du secret, qui est purement un se- « cret de chancellerie que les allures bureaucratiques de l'abso- « lutisme toujours croissant des trois derniers siècles étendirent à « toutes les congrégations romaines. » Colle quali ultime parole la nostra dottoressa, che vuol fare l'informata, mostra di essere proprio malissimo informata dai suoi teologi di casa. E siccome,

Digitized by Microsoft®

secondo che già toccammo altrove (Quaderno 662, pag. 230 e seguenti) e toccheremo ancora più sotto, questa scrittrice onora di un suo speciale femminile rancore i Gesuiti; così perchè i Domenicani non credano di non partecipare anch' essi a quest'onore, oltre le insolenti parole qui sopra riferite (dove essi sono da questa pettegola dichiarati *bisognosi di riabilitazione, rinvigorimento, rifiorimento* e *reviviscenza*) riferiremo ancora, *honoris causa*, ciò che (pag. 553) osa dire della « modestie *hautaine* des thomistes, » la quale « empêche jusqu'ici les Dominicains de réclamer la part de « gloire qui leur revient. » Ed aggiunge che: « les Dominicains « sont aujourd'hui si abattus, si tombés de leur antique splen- « deur; » conchiudendo che « ils ne l'étaint pas en 1860, lorsque « l'auteur de ces lignes trouva à Rome des hommes d'une si haute « et rare science, les piliers de l'Ordre, et ses illustres Prélats, « les Gigli, les Ferrari, les Modena, sans en nommer d'autres. » Povera sciocchcrella! La quale ignora che i suoi biasimi ai presenti sono lodi, e che le sue lodi dei passati non sono biasimi per ben altre ragioni che non le sue lodi.

Ma tornando ai femminili rancori di questa Sibilla contro il Concilio Vaticano, noi leggiamo a pagina 695 che, per sua colpa « des « fidèles *(i vecchi cattolici)* qui ne soulèvent aucune hérésie et « demeurent strictement orthodoxes, refusent pourtant leur con- « fiance » a questo Concilio: cotalchè « il ne faudrait rien moins « qu'un Concile sans Pape pour ramener tous ces esprits à l'unité. » Ciò nonostante, anche senza un *Concile sans Pape,* noi vediamo che i vecchi cattolici già si sono, come si dice a Roma, squagliati. Pure « ce ne fut pas (aggiunge a pag. 728) une des moindres tri- « stesses du Concile Vatican de montrer tant de fidèles sans con- « fiance: » ed a pag. 730; « c'est assez qu'après le Concile du « Vatican il se soit formé des dissidents, déclarant qu'ils restaient « dans les limites du Concile de Trente, qui jusqu'au 17 juillet 1870 « avaient suffi pour être considéré comme bon catholique. » Il che può far sospettare, che, periti i vecchi, viva forse ancora qualche vecchia cattolica preistorica.

Nessuno però si sarebbe mai aspettato che il Concilio Vaticano fosse pressochè nullo per la mancanza in esso della rappresentanza

Digitized by Microsoft®

laicale. Pure tanto si legge a pag. 591 dove si dice che: « ce fut, « à parler franc, une nouvauté que l'essais tenté, non sans arro- « gance, de se passer de la présence de tout laïque. » Cosa tanto più deplorabile quanto che, secondo la scrittrice (pag. 661), anche *les payens* hanno il diritto di essere rappresentati nei Concilii ecumenici. E chi non inghiotte questo sappia che egli ha « le cœur étroit et l'intelligence obscuré: » Giacchè « comment-on accor- « derait-on pas le droit de petition aux païens? » sapendosi che « l'Église Catholique est l'Église du genre humain tout entier? » Ma allora perchè non ammettervi anche le donne? Or bene sappiasi che anche alle donne ha pensato la nostra scrittrice. Prima ha pensato ai laici, poi ai pagani, finalmente alle donne a pag. 732 e seguenti, chiacchierando a lungo sopra *l'uguaglianza della donna e dell'uomo* desunta, secondo lei, *impliciter* (notisi quell'*impliciter* invece di *implicite*) dalla definizione dell'Immacolata. Or siccome la nostra scrittrice dimostra a lungo che i Diaconi possono e deb- bono aver moglie e sedere, ciò nonostante, nel Concilio; ne scende per conseguenza che le loro diaconesse potranno almeno saper tutto dalle naturali confidenze dei loro Diaconini, succeduti, quasi *iure postliminii*, ai loro antichi *Segretarii* traditori del segreto pontificio.

Ma dove si troverà una sala capace dei vescovi, dei diaconi, delle diaconesse e dei pagani del mondo? La scrittrice ha pensato a tutto, ed ha stabilito fin d'ora la Chiesa d'Aracoeli come suffi ciente. Ciò che più l'imbroglia è la lingua. « On ne saurait exiger de « tous (dice a pag. 707) prêtres, diacres et laïques qui assisteront « aux Conciles, qu'ils possèdent une langue morte... Chacun (*nota sapientemente la dottoressa*) n'est versé que dans la langue mater- « nelle; l'italien, s'il est italien, l'anglais s'il est américain du « nord, le portugais (*notate bene* il portugais!) s'il est améri- « cain du sud, le chinois s'il est chinois. » E, dopo pensatoci bene, conchiude a pagina 708 che « le problème est sans issue » e che « il faut le confier à l'avenir. Il tient, peut être, plus d'une solu- « tion cachée dans les plis de ses voiles. Nul ne peut prévoir, même « de loin, tout ce que des progrès de tout genre, réservent aux « siècles *qui suivront* le nôtre: » come se la scrittrice temesse

Digitized by Microsoft®

che i lettori potessero intendere la cosa dei *siècles qui précédèrent le nôtre*. Essa non ama gli equivoci, e desidera di spiegarsi chiaro, sapendo che parla e scrive per gente che non arriva alla sua trascendenza — Intanto sarebbe bene che, oltre all'*Implíciter* (pag. 497) correggesse anche a pagina 797 l'*Hannibale est ante portas* (volendo dire *Hannibal ad portas*) ed il *discende* invece di *descende;* molto difficili ad essere posti sulle spalle della tipografia Tiberina di piazza Borghese. E per corona di questi spropositi femminili sopra il Concilio Vaticano, basta la maraviglia della nostra dottoressa sopra la formola solita adoperarsi in tutti i Concilii presieduti dal Papa in persona: « Les décrets fu-« rent rendus au nom de Pape Pie IX *sacro Concile approbante!* « L'Épiscopat ne protesta point! » Ma protesta la nostra scrittrice a nome di tutte le diaconesse e di tutta la paganìa.

Diremo ora poche parole sopra una nota, unica negli annali delle note, che si stende per dugento quarantadue pagine di carattere fitto e minuto dal principio fin presso alla fine del 1° tomo della III parte sopra le origini della frammassoneria, che, da sè sola, in caratteri ordinarii, potrebbe fornir la materia di due grossi volumi in ottavo. Essa non ha nulla che fare coll' argomento; e perciò vi sta benissimo, come quasi tutto il resto. La leggemmo attentamente non senza speranza di trovarvi qualche erudizione di persona esperta. Ma non ne ricavammo che una reminiscenza del Manzoni, ossia di Bortolo, che sapendo dove era nascosto il suo cugino Renzo cercato dalla polizia d'allora pei fatti di Milano, affine di mandar in pace i più curiosi ed i più insistenti a voler sapere dove Renzo abitasse, andava regalando loro or l'una or l'altra favola « sempre però come « cose incerte, che aveva sentito dire anche lui, senza averne un « riscontro positivo » secondo che sogliono fare dell'origine della Massoneria quasi tutti i suoi scrittori. « Ma quando la domanda « gli venne fatta per commissione del Cardinale Federico Borromeo, « senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mi-« stero, lasciando intendere che era in nome di un gran perso-« naggio, tanto più Bortolo s'insospettì; e credè necessario di « rispondere secondo il solito. Anzi, trattandosi di un gran perso-« naggio, diede in una volta sola tutte le notizie che aveva stam-

Digitized by Microsoft®

« pate a una a una in quelle diverse occorrenze. » Così la nostra scrittrice, postasi in soggezione dei personaggi *remarquables* destinati esclusivamente a leggere quelle sue tantafere, invece di venderci una favola sola delle tante che corrono sopra le origini della frammassoneria, le copiò e le ristampò tutte da Lucifero a Caino, da Caino a Cam, da Cam a Mizraim, da Mizraim ad Hiram, da Hiram a Zoroastro, da Zoroastro a Manete, da Manete a'Templarii, da'Templarii agli Architetti, dagli Architetti a Cromwel, da Cromwel agli Stuarti fino a noi, facendo di tutto un'*olla podrida* e lasciando al lettore l'*embarras du choix;* e conchiudendo (cosa incredibile ma vera) col confessare che « le respect dû au lecteur « oblige l'auteur à ajouter une observation. Cet exposé d'indu- « ctions historiques manque de pièces justificatives. *(In altri ter- « mini, è un sogno).* Ces courtes *(sono dugento e quarantadue)* pages « n'auront toute leur valeur qu'appuyes par de tels auxiliaires *(che « sono di là da venire).* Elles arriveront quelque jour. Si ce que ces « pages disent n'est pas exact et n'est pas juste *(come infatti è « inesattissimo e falso),* elles n'ont qu'à rester *(come sono)* sans « autorité. » Siamo dunque alla seconda edizione della famosa similitudine del Cuore della Chiesa, fatta e poi disfatta ma nondimeno stampata, perchè nessun frammento perisca di queste miche cadute dal Convito delle sette sapienti; di cui non è, certamente, il caso di dire: *Quanta species!* Ma ben si può dire: *Cerebrum non habent.* Chi, infatti, si sognò mai, da che vi sono scrittori e scrittrici a questo mondo, di stampare dugento e quarantadue pagine per poi conchiudere infine che esse non valgono niente? e che *elles n'ont qu'à rester sans autorité?*

E benchè priva, al solito, di *pièces justificatives,* non manca la gentile scrittrice di villanamente insultare, al suo solito, anche in questa sua frammassonica elucubrazione, chi ella osa massonescamente paragonare al Gran Maestro dei Templarii: dicendo a pagina 40 che: « la fine della vita di Giacomo Molay può bensì provare « la sua personale innocenza, ma non quella del suo Ordine. Forse « che noi non abbiamo sotto gli occhi il Capo di un grande Ordine « religioso, il più considerabile dei nostri tempi *(il che essa sen- « tenzia, al suo solito, senza* pièces justificatives, *da lingua avvezza*

Digitized by Microsoft®

« *ad adulare e vilipendere tutt'insieme le stesse cose e le stesse* « *persone),* tanto *ignorante* ed *inconsciente* di ciò che *si fa e si* « *trama nella sua Compagnia,* quanto lo sono, adesso, i Re delle « mene che si ordiscono attorno a loro? » Lasciamo stare *le trame e le mene della Compagnia,* ignote al *suo Capo,* benchè note a questa Sibilla: ma che cosa vuol ella dire con quella sua *inconscienza?* Passi per l'*ignoranza,* difficile, del resto, a concepire in altri quando si tratta di cose ch' ella pretende di non ignorare. Ma come ci entra qui l'*inconscienza?* E non sa ella che *inconscienza* vuol dire inconsapevolezza di ciò che personalmente si fa? Poniamo, a modo di esempio, che una Sibilla balaamitica emetta, per virtù estranea, dei suoni più o meno lungamente articolati. Di lei si potrà forse insieme affermare l'ignoranza e l'inconscienza. Ma come può questa seconda supporsi in chi, non solo *non fa,* ma *ignora* che altri faccia ciò di cui egli è detto *inconsciente?* Studii dunque, dopo il Catechismo, un po'di grammatica questa dottoressa, prima di alzar cattedra in Roma di filosofia, di teologia, di gius canonico e, perfino, di divozione, di ascetica e di alto misticismo; come un certo suo coetaneo, grande scrivano anche lui e perpetuo ricantatore, anche lui, di sè medesimo, Democrito in maschera di Eraclito, Carneade travestito da Catone, Semei camuffato da Nathan e riformatore fallito, anche lui, di tutto ciò che non è lui, nei due mondi; fortuitamente accordatosi, anche lui, in questi tempi, quasi colle stesse parole, nella stessa femminea contumelia *(telum imbelle sine ictu)* contro chi non fu reo verso ambedue che di quell'opera di misericordia che si chiama: *Sopportare le persone moleste.*

E tanto basti, per ora, di questa mostruosa sconciatura di aborto letterario.

Digitized by Microsoft®

BIBLIOGRAFIA

ARMINI ALESSIO — Vita del ven. scolopio P. Glicerio Landriani, scritta dal P. Alessio Armini d. S. P. *Firenze,* tipografia Calasanziana, 1878. In 16, di pagg. 206. Prezzo cent. 80.

Gli è atto di pietà figliale il ristorare le memorie degli antichi padri che lasciarono esempii di virtù. Però sieno benedette le mani del chiaro P. Mauro Ricci, che ridà alla luce la vita del P. Glicerio Landriani delle Scuole Pie; tanto più, che « Rimettere in luce come faccio io *(dice il Ricci),* non significa dare al tipografo il testo, e rivedere le stampe variando la grafia e l'interpunzione; ma correggere perpetuamente la dicitura, togliere lo strano, l'esagerato *(l'Armini scriveva nel secento),* rendere al racconto la castigatezza, che i nostri tempi maliziosi richiedono, insomma non lasciare intatta che la condotta dell'opera. » E bene il venerabile Landriani meritava questo amorevole, benchè tardo servigio. Egli fu uomo di virtù al tutto straordinarie, di fatti mirabili, e ricco di carismi sopra natura; breve, fu degno discepolo e prediletto dal santo Fondatore delle Scuole Pie. La sua vita, scritta con indubitabile veracità, era gran fallo che rimanesse perduta nelle librerie antiche, e, colpa lo stile, non avesse lettori. Non sarà così per l'avvenire, attesa la bontà dell'opera, e la bellezza della novella lezione ammodernata.

ATTI E DOCUMENTI del quarto Congresso cattolico italiano, tenutosi in Bergamo dal 10 al 14 ottobre 1877. Parte prima. *Bologna,* 1877, dalla tipografia Felsinea, 206 strada maggiore. In 8, di pagg. 336.

AURELIO AGOSTINO (S.) — S. Aurelii Augustini Confessionum libri XIII, cum notis R. P. H. Wagnereck Societatis Iesu. *Taurini,* ex typographia Pont. et Archiep. eq. Petri Marietti, 1878. In 16. di pagg. 566.

AUTIERO GIUSEPPE — Esposizione letterale, storico-dommatica di tutti i Riti e Cerimonie del sacrifizio della Messa. Pel sac. Napoletano Giuseppe Autiero. Dispensa 3ª e 4ª. *Napoli,* tip. degli Accattoncelli. In 16, di pagg. 40 ciascuna. Prezzo d'ogni fasc. Cent. 60.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani dal Commendatore Pietro Bernabò Silorata, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. *Roma,* tipografia dell' *Opinione.* (Dispense 49 e 50). In 8 grande, di pagg. 32.

BILLERI PALMIRO — I frutti della Croce. Lezioni teologali lette nella primaziale di Pisa, dal can. dott. Palmiro Billeri, professore di storia ecclesiastica nel Seminario di detta città. *Roma,* tipo-

Digitized by Microsoft®

grafia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide. 1878. In 16, di pagg. 226.

Il chiaro Autore ha preso a soggetto di queste sue Lezioni teologali gli Atti degli Apostoli di S. Luca. Ei si propone, colla spiegazione di essi, il santissimo scopo di richiamare il nostro secolo, in parte scredente, in parte infiacchito nella fede, a que' felici primordii del Cristianesimo, divinamente descritti dall'Autore ispirato; i quali appunto per la viva fede ond'erano informati partorirono frutti preziosissimi di vita eterna. Or questi frutti, che egli chiama acconciamente *frutti della Croce*, viene a mano a mano dichiarando dietro le tracce del sacro testo, che diviene così più che soggetto di biblica erudizione ad ornamento specialmente dell'intelletto, un forte incentivo alla volontà per rinnovarsi nella vita spirituale.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XI. Maggio, Giugno 1878. *Roma*, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 3, 1872. Due fascicoli. In 4, di pagg. 62, 64.

BONOMELLI GEREMIA — Summa theologiae dogmaticae, autore D. D. Ieremia Bonomelli Episcopo Cremonensi; et coadiuvante D. Eugenio Gamba, doct. S. Theol. et Profess. hermeneuticae sacrae et Philosophiae in Seminario Cremonensi. Volumen Tertium, *Mediolani*, apud Seraphinum Maiocchi bibliopolam, Via Bocchetto, n. 3, 1878. In 16 grande, di pagg. 104.

Siamo stati sempre solleciti di annunziare le varie dispense di questo egregio Corso di Teologia, che viene pubblicando il dottissimo Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, coadiuvato dal ch. professore Gamba. Esso ci sembra uno de' più appropriati alla istituzione de' giovani chierici, siccome quello che unisce con mirabile accordo la profondità e pienezza conveniente delle dottrine, colla chiarezza e brevità tanto necessarie in un corso. Questa nona dispensa, che è la prima del terzo volume, contiene quasi tutto il trattato *De Incarnatione Verbi Dei*.

L'Opera sarà compresa in 25 quaderni, simili a questo annunziato, e l'associazione ne è obbligatoria sino al compimento. Si paga L. 4 l'anno, e per l'estero L. 5. Rivolgersi esclusivamente per l'acquisto alla libreria religiosa Ditta Serafino Maiocchi, *Milano*, Via Bocchetto n° 3, mediante vaglia postale, oppure in biglietti di banca nazionale in lettera *raccomandata*.

BOTTONI COSTANTINO — Nuovo saggio di traduzione dell'Eneide, del cavaliere Costantino Bottoni, pubblicato l'8 settembre 1877, CCCIII anniversario della nascita di Ludovico Ariosto. In *Ferrara*, per le stampe di Domenico Taddei e figli, 1877. In 16. di pagg. 104. Prezzo L. 2.

Questo nuovo saggio di traduzione dell'Eneide comprende il secondo e il terzo libro interi, il lungo episodio della impresa e della morte di Niso e di Eu-

Digitized by Microsoft®

rialo nel nono libro, e la morte di Didone, che è la fine del quarto. Le doti principalissime di una buona versione poetica, come ognun sa, sono la espressione, quanto più sia possibile, fedele non sol de' concetti dell'Autore, ma anche, per dir così, delle lor sfumature, ed una cotale eleganza di stile nella novella forma, che riproduca in proporzione il colorito, co' proprii effetti, dell'opera originale. E noi crediamo che dell'una e dell'altra qualità vada bastevolmente fornito il saggio, che della sua versione dell'Eneide offre al pubblico il ch. cavalier Bottoni.

BRUNETTI FEDERICO — V. *DIZIONARIO MANUALE DELLA LINGUA GRECA.*

CERCIÀ RAFFAELE — Oimè chi si salva! Trattenimenti fra l'abate Don Massimo e la signorina Ida, cattolica alla moda. Pel P. Raffaele Cercià d. C. d. G. Volume unico. *Napoli*, presso l'Ufficio della *Civiltà Cattolica*, Vico San Gregorio Armeno, n. 1, 1878. In 16, di pagg. 146. Prezzo L. 1, 50.

La piaga del nostro secolo, ognun lo sa, è il liberalismo. Ma fra le forme sì svariate che questo assume, niuna forse è tanto esiziale alla intera società, quanto quella che lo atteggia in sembianze cattoliche, variando in ciò stesso per infinite gradazioni. Il chiaro P. Cercià, il quale da molti anni viene ammannendo co' suoi opuscoli salutarissimi antidoti contro il veleno del liberalismo, si fa ora ad attaccarlo sotto questa ingannevole maschera, dimostrandolo ne' sei *Trattenimenti*, onde consta il nuovo opuscolo, ugualmente ribelle alla fede ed alla morale cattolica in quello stesso che intende professarsi devoto dell'una ed osservatore dell'altra. Egli chiama in esame le massime e i dettami di cotesto chimerico cattolicismo foggiato a proprio uso da' liberali; e paragonandoli colle massime e co' dettami del vero cattolicismo, ne mostra tutta l'assurdità, con quella sodezza di dottrina, invincibile forza di dialettica mirabile chiarezza e popolarità di esposizione, che sono pregi suoi proprii, da noi lodati altre volte nelle sue opere. Grandissima a nostro avviso è l'utilità di questi *Trattenimenti;* giacchè il massimo pericolo de' cattolici ai tempi nostri sta appunto in questo, che s'inducano a credere di potere insieme conciliare la professione del liberalismo e quella del cattolicismo. Ora chi legge con attenzione il libretto del P. Cercià, non può non vedere ad evidenza che per lui non v'è altro da scegliere, salvochè: o il cattolicismo com'è insegnato dalla Chiesa, o il liberalismo con tutta la mostruosità de' suoi errori. E chi mai, che non sia di coscienza al tutto perduta, potrebbe esitare nella scelta?

CESARI ANTONIO — Prose letterarie del padre Antonio Cesari, scelte da Gaetano Dehò. *Torino*, 1878, tip. e libr. Salesiana. In 16. piccolo di pagg. 272. Prezzo cent. 75.

CIANFROCCA RAFFAELE — Lezioni di civiltà, proposte alla gioventù studiosa. Per il P. Raffaele Cianfroeca, scolopio. *Roma*, tip. della Pace, Piazza della Pace, 35, 1878. In 16, di pagg. 264.

La così detta *civiltà* del tratto risulta da un complesso di molti e svariati avvedimenti, che messi in atto secondo le diverse circostanze, e non già con

Digitized by Microsoft®

istudiosa ricercatezza ma quasi naturalmente e come per istinto, formano quel che diciamo uomo ben educato e di gentili maniere. A procurare siffatta cultura è volta l'annunziata operetta del chiaro Scolopio: e se il giovanetto al quale è indirizzata, seguirà fedelmente le regole che gli porge, non potrà fallire che egli a poco a poco non si venga connaturando tutti quegli usi e maniere che si avvengono a persona bennata nelle diverse circostanze della vita sociale.

CONTESSA FILIPPO GIULIO — La Rivelazione. Lettere ad un giovane avvocato, pel sacerdote Filippo Giulio Contessa da Agira. *Mondovì*, presso G. Bianco, tip. vesc. 1878. In 16, di pagg. 164.

Non è altro che bene tornare in varie forme a ribadire quegli argomenti, i quali provino in maniera evidente la verità della divina rivelazione. Il chiaro Autore ha preso a farlo con un séguito di lettere familiari; le quali, quanto sono più semplici e naturali nel loro andamento, tanto riescono più efficaci a far rilevare la forza delle ragioni ed imprimerle nell'animo.

— Maria e la Bibbia, ossia il culto della Santa Vergine esposto al popolo per premunirlo contro gli errori de' protestanti. Con appendice sul Rosario, pel sacerdote Filippo Giulio Contessa. *Torino*, tip. Salesiana, 1877. In 16. picc. di pagg. 126. Prezzo cent. 40.

CUCITO ALBERTO — Don Angelo Bortoluzzi. Memorie di Don Alberto Cucito. *Venezia*, tipografia L. Merlo fu G. B. 1878. In 16. di pagine 174.

Le virtù sacerdotali, specialmente la carità e lo zelo, di cui ha lasciato sì splendidi esempii il compianto D. Angelo Bortoluzzi, e che con cara semplicità ci descrive il ch. Alberto Cucito, saranno, speriamo, ai sacerdoti uno stimolo e una guida per ciò che il santo ministero esige da loro in questi funestissimi tempi. Il Bortoluzzi non ebbe per ufficio cura di anime: tuttavia egli fu sempre in opera di procurare la salute del prossimo, sforzandosi con mille modi ed industrie, ed anche per via di stabili istituzioni, di tener lontani da' pericoli quanti più potesse, specialmente i giovanetti, e raffermarli nel santo timor di Dio. O quanto saria minore il guasto, che il mal costume e la incredulità fanno delle anime, se tutti i sacerdoti fossero animati dal medesimo zelo!

D'AVINO VINCENZIO — Enciclopedia dell'Ecclesiastico. Opera dell'abb. Vincenzio D'Avino, terminata dal P. Antonio Pellicani. Edizione terza riveduta, aumentata ed in parte rifusa. Volume II; giugno 1878, fascicolo 7. *Torino*, Cav. Pietro Marietti tipografo Pontif. ed Arciv. 1878. In 4, di pagg. 168.

DEL CORONA PIO ALBERTO — Panegirici di monsignore Pio Alberto Del Corona dell'ordine de' Predicatori, Vescovo di Draso, e coadiutore del Vescovo di S. Miniato. *S. Miniato*, tip. vesc. M. Ristori 1876. In 16, di pagg. 350. Prezzo L. 2,50.

Vedi l'annunzio che ne demmo nel nostro quaderno 653 a pagine 590.

Digitized by Microsoft®

DEL PRATO FERDINANDO — Guida allo studio della statistica del dott. Ferdinando Del Prato, libero docente d'economia politica e Statistica presso l'Università di Parma ecc. *Parma*, tipografia Fiaccadori, 1878. In 16, di pagg. 152. Prezzo lire 2.

Uno degli scogli, ne' quali agevolmente possono urtare i cultori della *Statistica*, è quello di negare o mettere in dubbio la facoltà più preziosa dell'uomo, che è il libero arbitrio. Perocchè scorgendo essi che, posto un medesimo complesso di circostanze, i medesimi fatti morali, in numero presso a poco uguale, si veggono costantemente ripetuti in un popolo, facilmente si danno a credere, che le umane azioni sieno regolate da leggi, non altrimenti necessarie che quelle onde dipendono i fatti della natura materiale. Ma il ch. Autore di questa Guida si tiene del tutto immune da tale errore. Egli dimostra con validi argomenti, come ciò non ostante rimane pieno nell'uomo, per rispetto a què fatti, l'uso dell'arbitrio, e dissolve acconciamente le difficoltà in contrario. Nel che si trova d'accordo con tutti i buoni filosofi dell'antichità; i quali anche prima che fosse cominciata a coltivare con istudio speciale la Statistica, conoscevano assai bene, avvegnachè più in generale, cotesto stesso fenomeno sociale. Solo avremmo desiderato, che avesse tenuto conto, un poco più direttamente, della influenza della vera religione sopra le masse e sopra gl'individui quanto al perfezionamento del libero arbitrio, e si fosse astenuto di pur citare una sentenza assurda del Rénan, che vuole spiegare con cause naturali la ragione dei felici principii della religione cristiana nella Palestina. Quanto poi allo scopo speciale di avviare i giovani allo studio della Statistica, ci sembra che il ch. Autore lo abbia raggiunto abbastanza bene, fornendone con buoni criterii e con metodi acconci i primi e più necessarii elementi.

DI CROLLANZA GOFFREDO — Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare. Dispensa quinta ed ultima. Giugno 1878. *Pisa*, 1878, presso la direzione del *Giornale araldico*, Via Fibonacci n. 6. In 8 gr. di pagg. 106.

***DIZIONARIO MANUALE DELLA LINGUA GRECA.* Volume I Greco-Italiano, compilato colla scorta delle migliori opere da Giuseppe Müller; Volume II Italiano-Greco, del professore ab. Federico Brunetti. Seconda edizione corretta, coll'aggiunta delle tavole sinottiche dei verbi irregolari della lingua greca. *Torino*, Ermanno Loescher, 1876, 1878. Due Volumi in 8. di pagg. 1224, 54; 540. Prezzo del primo Lire 8; del secondo, Lire 6.**

I criterii propostisi da' due chiari Autori nella compilazione di questo Dizionario, la somma diligenza onde si sono studiati di seguirli, finalmente le nuove cure da essi poste in questa seconda edizione per ripurgarla de' difetti incorsi nella prima, farla più ricca e crescerla di altri pregi, sono assai giusti titoli, perchè la loro opera debba incontrare ampio favore presso gli studiosi di quel classico linguaggio.

D'ONDES REGGIO VITO — Sul Congresso cattolico italiano, da adunarsi quest'anno 1878. Considerazioni del barone Vito D'Ondes

Digitized by Microsoft®

Reggio. (Estratto dalla *Scuola cattolica*, periodico religioso-scientifico-letterario di Milano). *Milano*, tipografia di Serafino Ghezzi, via Manzoni, vicolo Facchini, n. 6, 1878. In 16. di pagine 24. Prezzo cent. 40.

Le considerazioni che il chiaro barone D'Ondes Reggio fa nel presente Discorso intorno alla necessità di adunare anche quest'anno 1878 il Congresso cattolico, ci sono sembrate di alto valore; e tali crediamo che saranno generalmente giudicate da tutti. Nondimeno, per ragioni che noi ignoriamo e dobbiam supporre abbastanza gravi, il Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi cattolici ha deciso che per quest'anno si tengano solamente i Congressi regionali, riserbandosi ad intimare il Congresso generale nel venturo anno.

ENCICLICA (L') del S. Padre Leone XIII commentata dall' *Unità Cattolica. Siena*, tip. editrice all'insegna di S. Bernardino, 1878. In 8. di pagg. 104. Prezzo L. 1. In 16. picc. di pagg. 106. Cent. 15.

Sono due l'edizioni qui annunziate dell'Enciclica del S. Padre Leone XIII, commentata dall' *Unità Cattolica*, ed amendue escono dalla tipografia editrice di Siena all'insegna di S. Bernardino; squisitamente elegante la prima, ed economica la seconda. Riporteremo qui le parole, onde l'egregio Direttore dell' *Unità Cattolica*, dopo aver ringraziato gli editori di Siena, raccomanda la diffusione della edizione economica, come più facile ad esser propagata. « Si degni, egli dice, la Vergine benedetta di rendere fruttuose quelle nostre povere fatiche! Ma a tal fine è necessario che i buoni cattolici contribuiscano alla diffusione di quel libretto, e si mostrino così generosi, come la tipografia editrice di Siena si mostrò disinteressata ed attiva. Essa vende 50 copie di quel libretto lire 6, e 100 copie lire 10. Non sarebbe bello che da ogni parte d'Italia si scrivesse *Alla Tipografia editrice all'insegna di S. Bernardino in Siena* con un vaglia almeno di lire 6 per 50 copie del libretto? Oh vedete la propaganda che han fatto i tristi in Francia delle opere di Voltaire! E non ci servirà d'incitamento per ispargere in Italia l'Enciclica del Vicario di Gesù Cristo? I figli delle tenebre dovranno essere sempre più prudenti e più zelanti de' figli della luce? » *(Unità Cattolica*, n. 147, 22 giugno).

FESTA ANDREA — Il Giardino spirituale; ovvero: esercizi di pietà per tutto l'anno, per Andrea Festa. Nona edizione con nuove aggiunte. *Napoli*, tip. e lib. di Andrea e Salvatore Festa, S. Biagio de' librai 102, 1878. In 16 piccolo di pagg. 608. Prezzo cent. 80.

FOGLIE (LE) D'AUTUNNO, Liriche. *Noto*, tipografia Zammit, 1878. In 16. di pagg. 26. Si vende in Noto presso il rev. sacerdote Corrado Dato al prezzo di cent. 50.

Non sappiamo perchè l'Autore abbia voluto dare il titolo di *foglie di Autunno* a queste poesie. A noi sembrano piuttosto fiori di primavera, e de' più cari ed eletti, sia per la freschezza della vita, sia per la venustà dei colori, sia per la fragranza degli odori. Sono pochi però! Ma speriamo che il modesto Autore, il quale ne avrà certo di altri non meno gai nelle aiuole del suo giardino, vorrà anche di questi allegrare, quando che sia, la pubblica vista.

Digitized by Microsoft®

FOSCHI FEDERICO — Lettere pastorali, notificazioni ed omelie di Monsignor Federico Foschi, Vescovo di Cervia. *Ravenna,* tipogr. Calderini, 1878. In 8. di pagg. 208.

FRANCESCHI E. — L'arte della parola nel discorso, nella drammatica e nel canto, dell'avvocato E. Franceschi. *Milano,* tip. e libreria editrice ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita, n. 2. 1877. In 8, di pagg. 384. Prezzo L. 3.

Confessiamo di non conoscere un trattato più aggiustato di questo del signor avvocato Franceschi, sull'arte della Parola. Egli lo divide in due parti: nella prima insegna il modo come educare i giovanetti e le giovanette alla lettura, che è il più necessario fondamento dell'arte della parola, e dipoi a mano a mano suggerisce le norme a cui deve tenersi nell'uso della parola il privato e pubblico dicitore, secondo i diversi generi di eloquenza e la varietà de' soggetti. La seconda parte tratta della Drammatica e dell'arte Musicale. Le teorie del chiaro Autore sono tutte fondate sulla natura; altrettanto vere, per conseguenza, quanto semplici nella sostanza. E il chiaro Autore sa dare ad esse tanta evidenza, che il Tommaseo, quando lesse la prima volta le avvertenze sulla lettura, non dubitò di esclamare: « Grave cosa... noi non sappiamo leggere! » La quale evidenza egli procaccia in primo luogo con quel suo stile toscanamente popolare, pieno di vita, leggiadro, insinuante; e dipoi con una scelta varietà di opportuni esempii, che ad ogni uopo sa recare: ottenendo insieme per tal via, che la materia, per sè arida e fastidiosa, diventi piacevole ed attraente. Non vogliamo infine mancar di notare, che, fra tanta multiplicità di novelle e di aneddoti, onde il libro è fiorito, nulla ci è occorso che possa offendere anche lievemente la modestia o la religione, salvo per avventura un motto, non dell'Autore, ma dall'Autore sol riferito, che potrebbe avere senso poco religioso.

FRANCIOSI GIOVANNI — Scritti varii qui per la prima volta riuniti e notevolmente ritoccati dall'Autore; con giunta di cose inedite. *Firenze,* successori Le Monnier, 1878. In 16, di pagg. 340. Prezzo L. 4.

Non possiamo fermarci sopra i molti e svariati argomenti, che il ch. Autore trattò in altri tempi, ed ora insieme raccoglie nel presente volume. Possiamo però dire che in tutti si mostra ornato di vasta e molteplice erudizione, critico sagace, osservatore profondo, ordinariamente esatto ne'giudizii, e sempre colto e forbito scrittore. Fra le altre monografie ci sembrano degne di particolare attenzione quella sulla vita e le opere di Carlo Sigonio, l'altra su Francesco Bocchi, troppo dimenticato nelle storie letterarie, la Cecilia raffaellesca, e i fanciulli nell'arte raffaellesca: senza che la preferenza che diamo a questi lavori debba punto sminuire la stima degli altri.

FUMAGALLI GIOVANNI — Il Diacono ed il Suddiacono istruiti nelle funzioni del loro officio, per cura di Giovanni Fumagalli can. primicerio della cattedrale di Bergamo. Seconda edizione corretta ed accresciuta ecc. *Bergamo,* tip. Carlo Colombo, libraio-editore, 1878. In 16, di pagg. 198. Prezzo L. 2.

Digitized by Microsoft®

GAMBA EUGENIO — Vedi BONOMELLI GEREMIA.

GAUME G. — Compendio del catechismo di Perseveranza, ovvero esposizione storica, dogmatica, morale e liturgica della religione, dall'origine del mondo fino ai dì nostri. Dell'Abate G. Gaume, Protonotario Apost. ecc. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1878. In 16, di pagg. 356. Prezzo L. 2.

Non è necessario spendere molte parole per raccomandare questa novella opera del ch. Mons. Gaume, la quale or comparisce in bella veste italiana. Il titolo di essa e il nome dell'Autore valgono, più di qualsivoglia elogio, a farne conoscere l'importanza, divinarne i pregi, e invogliarne la lettura.

GIORGIERI-BEGHÈ GIOVANNI — Nuovo mese Mariano in onore di Nostra Signora del S. Cuore di Gesù, offerto ai divoti di Maria dal sacerdote Giovanni Giorgieri-Beghè. Seconda edizione, coll'aggiunta dell'esempio adatto all'argomento di ciascun giorno. *Modena*, tip. pontif. ed arciv. dell'Imm. Concezione. In 16. piccolo di pagg. 172. Prezzo cent. 50.

GIOVANNINI SILVIO — Le bellezze arcane del Sacrifizio eucaristico contemplate nelle cerimonie della sacra liturgia per il sacerdote D. Silvio Giovannini. *Bologna*, Mareggiani, 1878. In 16 di pagg. 45.

È questo un caro libriccino scritto dal chiaro Autore dell'altro: *Il Giglio, la Rosa e la Colomba* ossia *l'Ideale della figlia di Maria*. Per due motivi lo raccomandiamo a' nostri lettori, e sono gl'indicati da sua Em. Rev. l'Arcivescovo di Bologna in una letterina che è recata in principio del medesimo libretto: il primo, perchè è scritto con unzione e sodezza, comechè con assai brevità; il secondo, perchè il ricavato della vendita va in sollievo della vera povertà delle Carmelitane scalze di Bologna delle quali l'Autore è padre spirituale. Crediamo che non le sole religiose, ma eziandio le divote persone secolari ed i sacerdoti possano dalla lettura di tale libretto trarre teneri sensi di divozione e di affetto per assistere al divin Sacrificio o celebrarlo secondo lo spirito di Santa Madre Chiesa.

GREGORIO MAGNO (S.) — Omelie di S. Gregorio Magno scelte ed annotate, ad uso delle scuole. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografo Pontif. ed Arciv. 1878. In 16, di pagg. 104. Prezzo cent. 60.

HURTER H. — V. *SANCTORUM PATRUM ecc.*

I TRE MONTANARI — Fascicolo XVI ed ultimo. *Milano*, tip. ditta G. B. Pogliani e C. dei fratelli Besozzi. In 16, di pagg. 32. Prezzo cent. 35.

LIBER psalmorum cum canticis, quae in officio divino recitantur, quatuor indicibus et una appendice in usum S. R. E. ministrorum locupletatus. *Romae*, typis Martelli, 1878. In 16. piccolo di pagg. 330.

Digitized by Microsoft®

LUBIN ANTONIO — Osservazioni di Antonio Lubin sulla Matelda svelata del Dott. I. A. Scartazzini. *Gratz*, tipografia di Leykam-Iosefsthal, 1878. In 16, di pagg. 56.

È una dotta e ben serrata confutazione di una singolare opinione del Dottor Scartazzini, da lui esposta nel quarto volume dell'*Annuario della Società dantesca* di Germania, intorno alla Matelda di Dante: che questa cioè, nel suo significato storico, fosse la *Donna dello schermo* di cui parla il Poeta nella *Vita Nuova* dal paragrafo quinto insino al nono. Non del pari convincenti ci son sembrate le pruove, per le quali il ch. Autore vuol ravvisare nella Matelda di Dante la B. Metilde degli Hackeborn, monaca benedettina nel convento di Helpeda o Helfta presso Eisleben, sorella di santa Geltrude. Noi crediamo più probabile, che il divino Poeta abbia voluto prendere a soggetto storico del suo simbolo la celebre Contessa Matilde, tanto famosa per le sue geste in difesa della Chiesa sotto il Pontificato di S. Gregorio settimo. Le ragioni che ci fanno preferire questa sentenza ci ricorda averle esposte in altro luogo di questo Periodico.

MAIOCCHI PROSPERO — Il Padre Angelo Secchi e le sue opere scientifiche. Brevi notizie raccolte e pubblicate per cura del parroco D. Prospero Maiocchi da Reggio (Emilia). *Mondovì*, presso G. Bianco tip. Vesc. 1878. In 16. di pagg. 28.

MARCELLINO (P.) DA CIVEZZA — La Vergine. Breve storia della sua vita, scritta dal P. Marcellino da Civezza M. O. Terza edizione, riveduta e in parte rifusa dall'Autore. *Prato*, tip. R. Guasti, 1878. In 16, di pagg. 392. Prezzo L. 2. 50 franco di posta.

MARIA LECZINSKA — Scene storiche del secolo passato, 4 vol. in 16, di pagg. complessivamente 803. Prezzo L. 4. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1878.

È un bel lavoro anonimo, pubblicato dalla Pontificia tipografia Mareggiani in Bologna tra i volumi della sua *Ricreazione delle famiglie*. L'Autore ben pratico della storia di Polonia e di Francia del passato secolo, ha ideato e condotto il suo lavoro, intrecciando con molto senno nel racconto i fatti principali che potevano utilmente servire al suo nobile scopo, ed incarnando i suoi concetti con tale finezza di buon gusto, così dolci attrattive di narrazione e tanta sodezza di massime morali e religiose, che si guadagna soavemente l'attenzione dei lettori e gl'innamora della virtù. Nella fine ei lascia dall'una parte un senso profondo d'ammirazione per la sua Maria, lumeggiata coi più bei colori dell'arte senza minima offesa del vero; e dall'altra l'esecrazione ben meritata de' suoi avversarii. In tal lettura l'utile e il giocondo camminano di pari passo.

MONGITORE ANTONINO — Palermo devoto di Maria Vergine protettrice di Palermo. Opera di Antonino Mongitore. Seconda edizione corretta ed accresciuta dai sacerdoti Michelangelo e Pietro Civiletti. Volume 1. *Palermo*, Tipografia della Forbice, 1878. Un fasc. in 16, dalla pag. 241 alla 272.

Digitized by Microsoft®

MONUMENTA HISTORICA ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Sono pubblicati 10 volumi di Statuti e Cronache distribuiti in fascicoli 55, l'importo de'quali è di Lire 161,05. Resta da pubblicare, a compimento della Collezione, il Codice diplomatico, giusta le promesse fatte al tipografo dagli editori sino nel 1855. *Parma*, tip. Fiaccadori.

MONUMENTI DI STORIA PATRIA delle provincie modenesi. Tutta la collezione sarà compresa in 80 fascicoli circa al prezzo di Lire 3 ciascuno. Sono pubblicati 68 fascicoli di Cronache e 14 di Statuti con prefazioni e note degli editori cav. G. Borghi, march. C. Campori e cav. Luigi Lodi. *Parma*, tip. Fiaccadori.

MORONI GAETANO — Indice generale alfabetico delle materie del dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, compilato dall'autore stesso Cav. Gaetano Moroni Romano, aiutante di Camera dei Sommi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX. Vol. II. *Venezia*, tipografia Emiliana, MDCCCLXXVIII. In 16, di pagg. 514. Prezzo L. 8, 40.

MULLER GIUSEPPE — V. *DIZIONARIO MANUALE DELLA LINGUA GRECA.*

PALLADINO MARIO — In morte del Card. Sisto Riario Sforza. Canto del sac. Mario Palladino. *Napoli*, tip. editrice degli Accattoncelli, 1877. In 16, di pagg. 14.

Più volte abbiamo avuta l'occasione di lodare i versi del ch. sacerdote napolitano D. Mario Palladino, specialmente per la nobiltà e vaghezza de' pensieri, e per la impronta di affetto non mentito ma vero. Or siffatte qualità ci pare che splendano meglio che altrove in questa Canzone, da lui scritta per l'occasione della morte dell'E.^{mo} Cardinale Arcivescovo di Napoli Riario Sforza: e di ciò crediamo trovar la ragione in due cause, atte ciascuna per la parte sua ad ispirare in modo più speciale il Poeta; e sono le doti eminenti del compianto Cardinale, e l'amore veramente filiale che l'Autore nutriva per quel degnissimo Porporato, dal quale avea ricevuta l'unzione sacerdotale.

PARDINI CLETO — Biblioteca apologetica della religione cattolica. Raccolta delle più dotte ed eloquenti orazioni del pergamo, diretta dal sacerdote Don Cleto Pardini. *Roma*, tipografia editrice De Luca, Piazza Ricci nn. 145 e 146, 1878 (Vol. II, fasc. III). In 8, di pagg. 64.

PARNISETTI PIETRO — Osservazioni meteorologiche fatte in Alessandria alla specola del Seminario, 1877, dal Rettore Prof. Pietro Parnisetti. Anno XXIV. *Alessandria*, tip. Ragazzone Paolo, 1878, In 16. di pagg. 30.

PELLICANI ANTONIO — Vedi D'AVINO VINCENZIO.

Digitized by Microsoft®

RICCI MAURO — Vita del Ven. Glicerio Landrini. Vedi *ARMINI.*

— In Collegio no: Commedia in tre atti. I quattrini a figliuolo morto: Farsa in un atto. Scritte per i giovanetti da Mauro Ricci scolopio. *Firenze*, Chiesi, 1878. In 16. di pagg. 86.

Siamo sempre lieti di salutare nuove composizioni drammatiche del chiaro P. Mauro Ricci. Secondo noi, egli fa opera egregia accrescendo il repertorio delle case di educazione. Giacchè egli, uomo di Chiesa, non intende certamente servire alle scene pubbliche, ora specialmente che queste sono servite per lo più di scandali da scrittori scandalosi. Però mirando esso ai teatrini dei collegi, ottiene il suo intento, che è quello di insegnare la verità colle piacevolezze. Si provi a mettere in sul palco la Commedia In Collegio no; ovvero la Farsa seguente: e certo senza macchine costose, senz'apparecchi difficili, si darà lietissimo svago a una platea di fanciulli. Per giunta gli attori e gli spettatori ne torneranno con un ricco corredo di buona lingua imparata; dove che da tante altre rappresentazioni raffazzonate su commedie forestiere, i giovinetti imparano strafalcioni e solecismi e barbarismi. Sia lode al valente scrittore, che per amore del bene sa acconciarsi a queste scritture, leggiere in apparenza, ma utili in realtà.

ROSSI GIOVANNI BATTISTA — Orazioni sacre del professore Giovanni Battista Rossi, canonico della cattedrale di Piacenza ecc. Volume I. *Piacenza*, tip. F. Solari, 1878. In 16. di pagg. 526. Prezzo per gli associati Lire 3, pei non associati Lire 4.

Le orazioni del chiaro can. Rossi, comprese in questo primo volume, riguardano quasi tutte i due più sublimi obbietti del culto cristiano, che sono Gesù Redentore e la sua Santissima Madre. Non ci è possibile intrattenerci de'soggetti particolari di esse: possiamo però dire di tutte, che sì per la sostanza delle cose, come per la convenienza ed eleganza della forma meritano di aver posto onorevole fra le moderne pruove della sacra eloquenza.

ROTA PIETRO — Delle censure e dei casi riservati in genere ed in specie principalmente nella diocesi di Bergamo. Compendio composto secondo la dottrina di S. Alfonso De'Liguori e le più recenti decisioni della Santa Sede. Con appendice dei casi riservati di tutte le diocesi della provincia ecclesiastica Milanese, per cura del sacerdote Pietro Rota, arciprete, vicario foraneo di Sallio, diocesi di Bergamo. *Milano*, tip. di S. Giuseppe, via S. Calocero n. 9, 1878. In 16. di pagg. 308. Prezzo L. 3. 50.

Benchè il presente manuale sia stato composto principalmente a vantaggio de' Confessori della diocesi di *Bergamo*, pe'quali può dirsi indispensabile; esso nondimeno riuscirà utilissimo a tutti gli studiosi della teologia morale, non solo per le teoriche generali che il ch. Autore di esso svolge con sufficiente ampiezza; ma anche per le dottrine che è obbligato di esporre sì nel trattare de' casi speciali, riservati nella detta diocesi, de'quali fa un esteso e compiuto commento, e sì nel trattare di tutte le censure generali e particolari aggiungendo postille a ciascuna, che ne accennano il valore e le conseguenze, e

Digitized by Microsoft®

la nota della riserva assegnata dal legislatore ad ognuna di esse. Sommamente utili a tutti riescono ancora le pratiche norme, le quali l'egregio Autore somministra a guida del confessore nelle assoluzioni e nelle condizioni da imporre ai penitenti, irretiti da censure canoniche per i fatti notorii che hanno amareggiato la Chiesa nei tempi presenti: e più in particolare ai confessori della diocesi le avvertenze che dà intorno alla estensione delle facoltà, solite concedersi dall'Ordinario.

È pregio principale poi del predetto *Compendio* l'esser tutto informato ai principii ed alle dottrine di quel grande luminare della Teologia morale, il S. Dottore Alfonso de' Liguori, e l'esser tutto lavorato al lume e colla scorta di quei principii, oltre l'avere eziandio tenuto il debito e necessarissimo conto della celebre Costituzione *Apostolicae Sedis* promulgata nel 1869 dal gran Pontefice Pio IX di santa memoria, e di tutte le altre recenti decisioni della S. Sede.

Si vende al prezzo di Lire 3,50 nel negozio di sacri arredi del signor Pietro Marelli, Contr. S. Alessandro n. 2 in Bergamo, e dal signor Giovanni Benaglio presso la Ven. Curia Vescovile di Bergamo.

RUGGIERI EMIDIO — **Storia dei Santi Padri e dell'antica letteratura della Chiesa. Per Emidio Ruggieri sacerdote. Volume Terzo.** *Roma-Firenze,* tip. Cenniniana, 1878. In 16. di pagg. 498. Prezzo L. 4. 50.

È questo il terzo volume della storia de' Padri e dell'antica letteratura della Chiesa, che vien pubblicando il ch. Emidio Ruggieri. Nell'annunziarne il primo, ci ricorda di aver dato qualche cenno de' pregi dell'Opera e del metodo ond'è condotta, raccomandandola caldamente a tutt'i cultori dell'antichità cristiana, massimamente per l'esame accurato che vi si fa degli scritti e delle dottrine de' Padri e degli errori che vi sono combattuti. Nel presente volume sono compresi S. Teofilo, S. Melitone, S. Ireneo, Milziade, S. Claudio apollinare, S. Dionisio Vescovo di Corinto, ed Egesippo — Così nelle ricerche storiche come nelle trattazioni, dottrinali, il ch. Autore dà sempre saggio di grande accuratezza, di critica intelligente e di soda e sicura dottrina.

SANCTORUM PATRUM Opuscula selecta ad usum praesertim studiosorum theologiae XXXVI. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. I. S. theol. et philos. doctor ecc. S. Aur. Augustini Hipponensis Episcopi et S. Prosperi Aquitani De Gratia adversus Semipelagianos opuscula selecta. *Oeniponti,* Libraria academica Wagneriana, 1878. In 16. di pagg. 344.

SANFELICE GUGLIELMO — **Fundamenta iuris canonici, videlicet de iurisprudentia, de legislatione et de sanctione canonica; seu de regulis, de principiis et de poenis canonicis, interiecta collatione cum regulis et legibus iuris civilis. Auctore D. Guglielmo Sanfelice Decano Cassinensi, S. Theologiae et iuris can. doctore, dioecesis SS. Trin. Caven. Vic. Gen. Pars secunda. De legislatione seu de principiis canonicis.** *Sarni,* ex typis Hippogriphi, 1878. In 16, di pagg. 166. Prezzo L. 3.

Godiamo di annunziare questa seconda parte del corso di Dritto canonico del già Decano Cassinese ed ora felicemente Arcivescovo di Napoli, mons. Gu-

Digitized by Microsoft®

glielmo Sanfelice. I pregi sono i medesimi che già notammo nella prima parte; cioè esattezza nelle dottrine, ordine nella disposizione delle materie, e chiarezza nella loro esposizione: i quali congiunti con quella sobria temperanza, che sa tenersi entro i limiti di una conveniente brevità, sono il meglio che possa desiderarsi per una istituzione.

SAULI B. ALESSANDRO — Lettere scelte inedite del B. Alessandro Sauli, scritte a S. Carlo Borromeo, pubblicate da Giuseppe Colombo B. *Torino*, tip. e lib. S. Giuseppe-Artigianelli, *Corso Palestro*, 14, 1878. In 8, di pagg. 43.

TOSELLI LUIGI — Brevi conferenze morali dettate al popolo dal sacerdote D. Luigi Toselli da Grono (Svizzera). Biblioteca predicabile dell'Apologista cattolico, Dispense 43 e 44. *Mondovì*, presso Giuseppe Bianco, tip. Vesc. 1876, 1877. Due fasc. in 16. di pagine 154, 127.

TRAMA ANTONIO — Il viaggio di S. Pietro a Roma, ed il suo primato nella Chiesa cattolica, difesi contro i sofismi e le calunnie di un anonimo da Antonio Trama, prete napolitano, membro dell'Accademia di religione cattolica in Roma ecc. Terza edizione, riveduta ed accresciuta dall'Autore. *Napoli*, Stab. tip. di L. De Bonis, Via Duomo 228. In 16. di pagg. 470. Prezzo L. 6.

TRIPEPI LUIGI — La scienza critica e gli studi letterarii nei giorni nostri sopra alcuni Papi. Pensieri e disquisizioni di Mons. Luigi Tripepi. *Roma*, tip. della Pace, Piazza della Pace n. 35, 1878. In 8. di pagg. 500. Prezzo L. 6.

Aprono il volume alcune eleganti iscrizioni latine in lode del regnante Pontefice Leone XIII, e del suo santo predecessore Pio IX: ma la sostanza di esso sono trattazioni scientifiche intorno alcuni Papi, e vanno tutte ora in chiarire alcuni punti più oscuri della lor storia, ora in confutare vecchie e nuove calunnie contro la lor memoria. Nel quale còmpito il ch. A., secondo il consueto, fa pruova di grande erudizione storica, di critica squisita e di molta dottrina. È notabile ancora il modo opportuno, onde ha saputo, con savie ed efficaci argomentazioni, far servire le particolari apologie di alcuni Papi all'apologia in generale del Papato, e ribattere segnatamente, con pruove di fatto, la stolta imputazione, cotanto ripetuta ai tempi nostri, dell'avversione de' Papi contro le scoperte della scienza. Séguiti l'infaticabile ed illustre Monsignore in questi studii; e se non tutti i nemici del Papato, molti almen di coloro che lo combattono più per error d'intelletto che per malizia di volontà, è da sperare che apriranno gli occhi alla luce della verità.

TURANO DOMENICO — La Simbolica, ovvero la sposizione dei miracoli di Gesù Cristo, secondo la fede e secondo la morale. Opera di Monsignor D.r D. Domenico Turano, Vescovo di Girgenti ecc. *Girgenti*, stamperia Provinciale-commerciale di Salvatore Mon-

Digitized by Microsoft ®

tes ecc. 1876-1878. Quattro volumi in 16. di pagg. 234, 236, 194, 222. Prezzo L. 9. 50.

Nell'annunziare il primo volume di questa Simbolica (vedi quaderno 627, pag. 335) noi potemmo augurarci, pel saggio che allor ne avemmo, che sarebbe riuscita acconcissima allo scopo, propostosi dal chiarissimo Autore, di dare secondo il modo de' Padri nelle omelie, e *giusta la fede e la morale*, la spiegazione de' miracoli di Gesù Cristo riferiti nel Vangelo. I tre volumi ultimamente pubblicati sono una bella pruova del felice riuscimento dell'Opera sotto l'uno e l'altro rispetto. Le dottrine riguardanti la fede vengono svolte nella prima parte di ciascuna omelia, la quale indaga il senso allegorico e profetico del Miracolo che n'è il soggetto: la dichiarazione del senso morale appartiene alla seconda parte. I pregi più cospicui sono: la copia e l'opportunità della erudizione biblica e patristica; la scelteza delle dottrine nel fermare i sensi racchiusi sotto i simboli della verità storica; la profondità delle osservazioni; e finalmente, nella parte morale, la somma abilità nel ricercare e svolgere i sensi e le applicazioni più acconce al miglioramento de' costumi.

VELARDITA ANTONINO — Le quattro stagioni della vita. Canto di Antonino Velardita. *Piazza Armerina*, stabilimento tipografico Pansini, 1878. In 16. di pagg. 40.

WAGNERECK H. — V. AURELIO AGOSTINO (S.).

WILLEMS P. — Le Sénat de la République Romaine, sa composition et ses attributions par P. Willems professeur à l'Université de Louvain etc. etc. *Louvain*, typographie de Ch. Peeters, rue de Namur, 22. *Paris*, A. Durand et Pedone Lauriel, rue Cujas, 9. 1878. Un volume in 8, di pagg. 638.

È un'opera di vasta erudizione e di molta critica. Ci basta per ora annunziarla; ma speriamo potercene occupare più di proposito, appena ne avremo l'agio, trattandosi d'un soggetto che riguarda direttamente l'Italia.

ZITELLI-NATALI ZEFIRINO — Enchiridion ad sacrarum disciplinarum cultores accommodatum, opera et studio Zephyrini Zitelli-Natali, sacrae theologiae atque u. iuris doctoris, et S. Congreg. de Prop. Fide officialis. Editio tertia novis curis auctior et emendatior. *Romae*, ex typographeo Fratrum Monaldi, ad clivum trium ollarum, via vulgo *delle tre Pile*, 5, MDCCCLXXVIII. In 16, di pagg. 192. Trovasi vendibile esclusivamente presso l'Autore in *Roma*, via Capo le Case n. 9, ult. piano al prezzo di L. 2.

APPENDICE ALLA BIBLIOGRAFIA [1]

CANO EUGENIO — Elogio in morte del Sommo Pontefice Pio IX il Grande; per Monsignor Don Eugenio Cano Vescovo di Bosa. Con note ed appendice. *Bosa*, Tipografia Vescovile, 1878. In 4. di pag. 54.

[1] Vedi quad. 667, pag. 91 e seg.; quad. 669, pag. 334 e seg.; quad. 671, pag. 597 e seg.

Digitized by Microsoft®

DE LUCA GESUALDO — Elogio del S. Padre Pio IX, recitato dal P. Gesualdo De Luca ex Provinciale e Custode Generale Cappuccino ecc. *Catania*, Tipografia C.Galatola, 1878. In 8 gr. di pagg. 52.

DE FRANCISCIS PASQUALE — Orazione funebre di Sua Santità Papa Pio IX, recitata il dì 4 aprile nei solenni funerali celebrati nella chiesa di S. Ignazio per cura della Società di comunioni e preghiere dal Padre D. Pasquale De Franciscis dei Pii Operarii, *Roma*, Tipografia Barbèra, 1878. In 16, di pagg. 32, prezzo cent. 35.

DURSO FILIPPO — Pio IX ed i suoi tempi. Discorso letto dal canonico Filippo Durso Rettore del Seminario nella chiesa Purgatorio di Andria, in occasione dei solenni funerali il dì 11 aprile 1878. In 16, di pagg. 38.

FORESTIERI GIUSEPPE — Elogio funebre di S. S. Papa Pio IX, letto nei solenni funerali celebrati nella chiesa madre di S. Giovanni il 1° aprile 1878 dal Sac. Giuseppe Forestieri già alunno del Collegio dei Santi Agostino e Tommaso, socio partecipante del Circolo cattolico San Gerlando di Girgenti. *Girgenti*, stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1878. In 8 grande, di pagg. 30.

PANSINI GIUSEPPE — Elogio funebre al Sommo Pontefice Pio IX, letto nelle solenni esequie fatte per cura del sodalizio dell' Immacolata Concezione, nella chiesa di S. Bernardino di Molfetta. *Bari*, tip. Gissi, 1878. In 16, di pagg. 22.

ZOCCHI GAETANO — Elogio funebre di Pio IX P. M. recitato nella chiesa di Monte Corone della diocesi modenese, ivi celebrandosene dai MM. RR. Parrochi di quella Congregazione solenni esequie il 27 febbraio 1878. *Modena*, Tip. Imm. Concezione, 1878. Opusc. di pagg. 18. in 16.

AVVERTENZA — Crediamo necessario richiamare alla memoria degli Autori, i quali c'inviano i loro libri per gli annunzii, le seguenti dichiarazioni da noi fatte altre volte — 1. Non sono ammesse nelle nostre Bibliografie quelle opere od opuscoli in cui si contengano cose contrarie ai principî di religione, di morale, o di sana politica. Nondimeno, se il libro in tutto il rimanente sia buono e veramente utile, ed al pericolo di qualche censurabile proposizione sfuggita all'autore, si possa occorrere con opportune avvertenze, può essere annunziato — 2. Lo spazio che noi possiamo concedere alle nostre Bibliografie non ci permette, comunemente parlando, di tener conto di libri di piccola mole che non abbiano speciale importanza, e in genere, di libri che l'abbiano solamente locale — 3. Poichè atteso il gran numero de' libri che, durante il mese, pervengono alla Direzione, non è possibile dare sfogo a tutti nella Bibliografia che immediatamente succede, la equità esige, che diasi la preferenza a quelle opere che sono arrivate prima, salvo il caso di qualche grave ragione in contrario — 4. Il solo annunzio che noi facciamo di un' opera, anche senz'altr' aggiunta, è argomento che la giudichiamo degna di lode e commendazione. L'aggiungere, oltre a questa, il cenno bibliografico, molte volte sarebbe cosa inutile, ed altre volte noi possiamo per le angustie dello spazio — 5. Ciò vale massimamente per le edizioni che succedono dopo la prima.

Se gli Autori rammenteranno queste nostre dichiarazioni, risparmieranno a sè la fatica di scriver lettere, ed a noi il dispiacere di doverle lasciare senza risposta.

Digitized by Microsoft®

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 29 agosto 1878.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). — Il Cagliostro spiritista: Ammonimenti del Ragon ai Frammassoni moderni sopra la necessità dello studio e della pratica dello Spiritismo: Digressione sopra l'Omeopatia: Spiritismo odierno di settantadue *Eminentissimi Padri* in Napoli: Massimo d'Azeglio spiritista: Suoi trattenimenti collo Spirito di Cesare Balbo, e di Camillo Cavour da lui riconosciuto spirito bugiardo.

Era il Cagliostro, come finora si è visto, un vero e pretto frammassone nè più nè meno degli altri del suo e del nostro tempo: e perciò, come tutti gli altri suoi simili del suo e del nostro tempo forniti di una certa cotale maggiore astuzia, ambizione, ingordigia, ciarlataneria ed impostura, aveva anche egli aperta una sua speciale bottega o, come si dice, Tempio di Frammassoneria; non mutando già la pomata, il cerotto, l'elisire, il cataplasma e la droga, ossia, come massonescamente si dice, *il dogma,* che è sempre quello; ma la boccetta, l'iscrizione, i colori, i titoli, ossia, come massonescamente si dice, *il rito;* che anche adesso è dove simbolico, dove scozzese, dove menfitico, dove angheresco, dove mengotico, dove altro; tutti sempre litigando tra loro come i ladri di Pisa e i ciarlatani in piazza colla temporanea vittoria or dell'uno or dell'altro secondo che l'uno sa meglio dell'altro vendere la sua merce ed impaniare i merlotti ed i massoncini non altrimenti stupidi che lo montanaro « quando rozzo e salvatico s' inurba. » (Dove, in parentesi, posso dare la certa notizia che la bottega o tempio massonico-angheresco-mengotico di Piazza del Popolo dovette fare testè la sua liquidazione.) Or trovandosi che, fra le principali novità introdotte dal Cagliostro nella sua massoneria di dogma comune, ma di rito egiziano, vi erano i così da lui chiamati *Travagli,* ossia Lavori *delle Pupille* o *Colombe,* ossia di fanciulli e fanciulle innocenti, come egli diceva, e senza malizia, che in certe sedute massoniche, in mezzo ad un certo speciale apparato, vedevano, o dicevano vedere, apparizioni celesti e davano, od erano credute dare, a chi le interrogava risposte sopra cose or segrete, or lontane, or future (secondo che ora fanno le magnetizzate ed i mediums) non senza apparenza di cosa mirabile e forse anche porten-

Digitized by Microsoft®

tosa: donde anche era nato il grande credito in cui il Cagliostro era venuto presso tanti anche illustri ed alcuni anche ecclesiastici personaggi; è ben naturale che i giudici inquirenti nella sua causa volessero ben chiarirsi sopra la natura di quei suoi lavori egiziani, che potevano bensì essere soltanto giunterie ciarlatanesche, ma potevano anche essere belle e buone fattucchierie superstiziose e magiche. Appunto come accade adesso nei *Travagli* dei magnetizzatori, degli spiritisti, dei giratori di tavole e di simili rinnovatori delle antiche ora stregherie ora ciarlatanerie, cui soltanto si muta adesso la foggia ed il nome. Il che non è senza vituperio del progresso dei lumi almeno di quegli illuminati che pieni di scienza, com'essi dicono, sopra l'ignoranza dei loro nonni che credevano alle streghe, credono poi essi ai *mediums*, come i loro padri credettero forse alle *pupille* ed alle *colombe:* che sono poi tutte, in sostanza, la stessa cosa, cioè ora giunteria ed ora stregheria. La quale pestilenza serpeggia ora pressochè in tutte le nostre città e più in quelle che si dicono più colte, anche tra le persone che sono ben lungi dall'essere empie, incredule o frammassone. Ed io ricevetti testè da Napoli tutto un fascio di lettere, di documenti e di arnesi spiritistici coi nomi e cognomi degli impostori (che si chiamano *Eminentissimi Padri*) e del povero illuso che finì, come spesso accade, colla pazzia e col suicidio: del che potrò, spero a suo tempo, discorrere più specialmente. Ma, quanto ai frammassoni si può tenere per certo che non vi è loggia di alti gradi che non sia insieme un'assemblea di spiritisti, nè vi ha frammassone un po' alto graduato che non sia insieme, non solo spiritista, ma anche spiritato. Il che, del resto, loro prescrive il Ragon nella sua *Orthodoxie maçonnique suivie de la Maçonnerie occulte:* dove a pagina 455 dice che: « un frammassone non dee ignorare che gli an« tichi sapienti, dopo studiata la natura, si accorsero dell'esistenza « di due mondi: il materiale e l'occulto. Essi cercavano un criterio « assoluto per ispiegarli. Questi due mondi non ne fanno che uno: « e noi speriamo che il *magnetismo* condurrà alla scoperta di questo « criterio assoluto. » Ed a pagina 459 descrivendo il *magnetismo*, « quando (dice) il sonnambulismo nasce dalla magnetizzazione, il pen« siero quantunque inedito, cioè solamente concepito nel cervello, si « fotografa dinanzi al *veggente:* sì che, se il magnetizzatore legge una « lettera in una camera vicina, il veggente ne ripete il contenuto « ch'egli vede chiaro nel cervello del magnetizzatore. » E dopo parlato delle altre *scienze occulte* e *divinatorie* « noi crediamo (dice) « che professori abili, quali ne ha la Massoneria, darebbero molto « interesse ai lavori dei due primi gradi (di *Apprendente* e *Compa« gno*) fondandoli sopra lo sviluppo delle *scienze filosofiche*. Le *scienze* « *occulte* saranno riservate per il *terzo grado (di Maestro)* in cui si

Digitized by Microsoft®

« compirà l'educazione dell'iniziato moderno. Le *scienze occulte* deb-
« bono essere studiate in sè stesse e per sè stesse con grande zelo
« ed instancabile perseveranza. » Parla poi dell'*Astrologia*, della *Ca-
bala* e della *Magia*.

E qui, appunto nel capitolo della Magia, a pagina 498 il Ragon dice dell'Omeopatia ciò che segue: « Siccome tutte le malattie non « sono che il risultato delle emanazioni miasmatiche fluidiche dei « corpi, l'appropriazione delle medicine, come mezzi di guarigione, « dee avere la stessa proporzione nel fluido vegetale che loro si op- « pone. Bisogna dunque che i Frammassoni sappiano l'Omeopatia che « è la legge dei simili, ed il vero riassunto delle scienze mediche o « allopatiche. » Al qual testo allusi già io altra volta, quando vi scrissi che, non già secondo me che non ne so niente, ma secondo i frammassoni più illuminati, l'Omeopatia è scienza occulta e massonica, o, come altri scrisse, superstiziosa. È naturale che io sia stato perciò dichiarato, specialmente da due dottori omeopatici (dall'uno più e dall'altro meno gentilmente) un asino non omeopatico. Ma non è naturale che uno di questi due dottori sentenzii ora lo stesso dell'altro suo collega. Dice infatti l'uno dell'altro nel numero di luglio 1878 di una sua *Rivista omeopatica*, a pag. 25 e seguenti, che: « Le sue dot- « trine omeopatiche sono la negazione del senso comune: sono auda- « cia, vacuità, cose ridicole, proprie di uomo vano, ambizioso, non « serio, uomo che ha le intenzioni di cui è lastricato l'inferno, che, « colla sua omeopatia, fa un male incommensurabile, che è arruffone, « faccendiere, vacuo, ridicolo » ecc. ecc. tutte cose che, secondo l'uno dei due dottori omeopatici, possono stare colla qualità di dottore Omeopatico redattore di una Rivista omeopatica. Del resto, io non fo che riferire: e dice il proverbio che ambasciatore non porta pena. Meriterebbe però di essere ristampato il bel lavoro sopra l'Omeopatia del celebre Raiberti milanese.

Segue il Ragon dicendo che: « lo studio profondo di tutte queste « scienze compone il Magismo. Qualche tracciato o figura magica « può anche condurre le persone impressionabili ad uno stato ma- « gnetico tale da sottoporle alla muta volontà del mago abile che « opera sopra di loro. Queste persone vedono cose strane e fanno « *come macchine* quello che loro ordina il magnetizzatore. » Vero stato da Massoncino obbediente *come macchina* e *perinde ac cadaver*, ai comandi dei suoi *Venerabili*, che nel mondo profano si chiamano *Venerandi*. E dopo dette infinite altre cose, che a suo tempo potremo citare, sopra la necessità che ha ogni buon frammassone di ben impratichirsi di tutte queste *scienze occulte*, conchiude il Ragon a pagina 513, che: « diffondendoci noi così sopra queste scienze occulte, « il nostro solo scopo è di iniziare, per quanto possiamo, i fram-

Digitized by Microsoft®

« massoni studiosi e scelti a questo alto studio intellettuale che onora « il genio dell'uomo per condurli a fondare una massoneria occulta « dove tutte queste scienze siano seriamente studiate e *praticate.* » E pare che questa *massoneria occulta* (specie di *università* dove *tutte queste scienze sono seriamente studiate e praticate*) si trovi appunto tra quei *settantadue Eminentissimi Padri* Spiritisti che da Napoli mi hanno ora, senza volerlo, favoriti molti dei loro segreti, che, come testè dissi, spero potere, tra non molto, comunicare ai lettori della *Civiltà Cattolica.* E per questo io diceva poco anzi, che (considerando come questo libro del Ragon sia stato stampato nel 1853, cioè venticinque anni sono) si può tenere per certo che non vi ha ora frammassone un po' iniziato che non sia maestro di spiritismo, dove per ora si concentra il succo ed il lambiccato della moderna magia, somigliante in tutto, come si vede, alla cagliostrina delle Pupille che ora si chiamano Medii. E così anche si spiegano le tante pazzie ed i tanti suicidii che sono l'ordinaria fine di questi cultori delle scienze diaboliche. Benchè, eziandio quando ancora vivono apparentemente sani a casa loro, al modo come vivono, parlano e scrivono si vede chiaro che si trovano normalmente in orgasmo, in fanatismo, in frenesia, in delirio, in fremiti, in bestemmie, in sovraeccitazione or poetica, or parlamentare, or mitingaia, ora epistolare e sempre democratica e talvolta anche espressamente diabolica, satanica e luciferina; siccome quelli che sono o paiono posseduti fin d'ora (benchè il corpo par vivo ancor di sopra) da quel Lucifero che essi cantano anche sovente in prosa, in versi e perfino in poemi, cercando di riabilitarlo come un proscritto, un esule, un reduce, un martire ed un veterano delle loro battaglie. E non abbiamo testè letta su pei giornali una epistola capraica invitante il mondo garibaldesco a porsi sotto la direzione dell'impazzito Victor Hugo? Or perchè non si fa di Jersey un'isola di salute generale per tutti questi nostri spiritati?

Nè con ciò si vuol negare che, molte volte, questi magnetizzatori, sonnambulisti, spiritisti e simili, non siano in verità che o ciarlatani, o impostori, o innocenti giocatori di società e di teatro; secondo che anche accadeva di molti antichi creduti stregoni e fattucchieri, che non erano che illusi od illudenti. Ma chi lesse la storia di queste cose altrove, che nei romanzi, sa che, non dall'Inquisizione romana, e neanche dalla spagnuola, ma dai tribunali laici dei governi specialmente anglicani e protestanti e specialissimamente dai tedeschi (donde ora ci piove la luce) si commisero i più solenni spropositi e le più atroci tragedie in questo genere di cose. Ed anche della tortura chi vuol avere sott'occhi i più crudeli spettacoli e gli arnesi più squisiti, non dee cercarli a Roma e neanche in Spagna, ma nei musei d'Inghilterra e di Germania, dov'erano usati cotidianamente

Digitized by Microsoft®

appunto dai tribunali laici e protestanti. Ed anche ora, dove si usano i più raffinati supplizii, le carceri più chiuse, le deportazioni più aspre se non che negli Stati dominati dalla civiltà più moderna? Knouth, verghe, gatto a nove code, Siberia, Caienna non meriterebbero esse forse un'esposizione ambulante di figure in cera più assai che non le invenzioni romantiche delle carceri e dei tormenti dell'Inquisizione? Ma, come Dio disse: *Fiat lux;* così ora la luciferina civiltà moderna sparge le tenebre ed oscura e nega ogni verità conosciuta, fino a fondare, apposta per accecare la gente, cattedre e musei di bugie storiche e preistoriche.

Ed or tornando alle *Pupille* del Cagliostro, ossia ai *Mediums* degli spiritisti di adesso, ad ammaestramento di non pochi, gioverà qui il ricopiare, anzi tutto, ciò che, colla solita moderna spensieratezza smaniante di tutto stampare senza molto capire, ci favorì testè il celebre Conte Carlo di Persano, già Ammiraglio italiano, ed ora editore, come già dei suoi *Diarii* interessantissimi per la veridica storia delle (così egli stesso, il Cavour e il D'Azeglio le chiamarono) *balossades* dell'italiano risorgimento, così ora delle *Lettere di Massimo d'Azeglio a Carlo di Persano nel decorso di diciannove anni, Torino 1878:* dove si leggono curiosissimi particolari sopra lo Spiritismo cui, nella sua vecchiezza, si dedicò Massimo D'Azeglio (e sembra che anche il Persano vi sia rimaso colto): le quali torneranno certamente gradite non meno che utili a quei nostri lettori che, in mezzo alla colluvie di stamperelle inutili onde l'Italia ora ribocca, ignorano forse perfino l'esistenza di queste lettere e ci perdoneranno perciò facilmente la non inutile digressione.

Or dunque Massimo d'Azeglio, frammassone anche lui (secondo che consta dalla pagina 22 del *Bollettino del Grand'Oriente della Massoneria in Italia:* Torino, tipografia Vercellino, 1864, dove si legge: « I presenti alla votazione (nel 1864) per la elezione del Gran Maestro « erano 50: ed i voti distribuironsi come segue: G. Garibaldi 45; Ausonio Franchi 3; Bettino Ricasoli 1; Massimo d'Azeglio 1) » finì anche lui, come quasi tutti i frammassoni alto locati, nello Spiritismo. Il che non si sapeva fin ora; ma ce lo rivelò testè il prudentissimo editorio frastuono del bombardatore di Ancona. « In questi giorni (scrive « al Persano il d'Azeglio dalla sua villa di Cannero il 19 agosto 1864) « in questi giorni è venuto qui un amico, col quale è caduto il di- « scorso sulle esperienze dello Spiritismo. Io ne ho riso *(giacchè i « grandi uomini cominciano sempre col ridere di ciò che ignorano):* « Lui mi ha raccontato quello che aveva veduto. Mi è venuta curiosità. « Abbiamo fatto esperienze *(l'amico era dunque spiritista esperi- « mentato),* e ti assicuro che ho visto cose che avrei credute impos- « sibili. Da qual causa siano prodotte, lo ignoro. Ma posso ben dirti

Digitized by Microsoft®

« che i fatti veduti *colle leggi naturali applicabili alla materia non* « *si spiegano.* Sono proprio rimasto stordito. Sai che non sono cre- « denzone *(Eppure lo era tanto che credette perfino ai frammassoni).* « Ciò resti fra noi *(avviso a chi confida i segreti);* che se no, ci è « subito chi dice che si crede al folletto. Ma a quello che si tocca « con mano sfido io a non credere. Chi sa che cosa ci è sotto a questa « nuova teoria! »

Non ci era sotto niente di nuovo: ma soltanto la vecchia verità del Catechismo; cioè che vi sono al mondo gli spiriti e le anime separate dal corpo: spiriti buoni che sono gli angeli; spiriti cattivi che sono i diavoli: anime separate dal corpo di cui alcune sono in Paradiso, altre nel Limbo, altre nel Purgatorio, altre nell'Inferno: i quali spiriti e le quali anime, così permettendolo Dio, comunicano talvolta con esso noi in diversi modi: tra i quali vi è anche quello antichissimo, notissimo, proibito e scomunicato dell'Evocazione degli Spiriti; i quali, così permettendolo Iddio, rispondono talvolta più o meno alle evocazioni; tutte cose vecchie, saputе perfino da tutte le vecchierelle e da tutti i fanciulli cristiani, ma ignorate adesso dai grandi uomini della scienza, della politica e della massoneria.

Carlo di Persano, grand'uomo anche lui per terra e per mare, al ricevere questa lettera dal suo amico ed ammiratore Massimo d'Azeglio, cascò dalle nuvole e « rispondendo all'amico (dice in nota) gli dissi « come io fossi sorpreso che un uomo della sua levatura si fosse « lasciato infinocchiare da siffatte corbellerie. Egli mi replicò colla « lettera che segue:

« Caro Persano (Cannero 11 settembre 1864)... Se m'imbatto in « fenomeni a me sconosciuti fin ora, che non posso spiegare colle « leggi ordinarie della materia, vorresti tu che io dessi retta a Roma « che mi proibisce di studiarli *(non di studiarli ma di praticarli),* « dicendo che sono tentazioni del demonio, piuttosto che ripetere « esperienze e studiare quelle degli altri, onde cercare un'ignota ve- « rità? » Il pover'uomo credeva *ignota verità* quella che il suo parroco ed anche la sua cuoca gli avrebbero saputo subito spiegare: e se la pigliava con *Roma che gli proibiva di studiare:* mentre invece Roma gli avrebbe dato il santino e la medagliuzza, se si fosse degnato di andare al Catechismo ad imparare quelle *ignote verità.* « Io fo « questa volta (segue la lettera) come sempre: studio. Per ora ho « capito e profittato poco. » E si capisce che profittasse poco: giacchè aveva per maestro l'*amico spiritista* e non già il Parroco o la cuoca. Studiò dunque fino ai 2 ottobre dell'anno seguente 1865; ed allora scrisse al Persano che: « abbiamo fatte altre esperienze spiri- « tiche che mi hanno veramente sorpreso, quantunque già tante ne « abbia vedute. Ma queste ultime hanno avuto un così eminente

Digitized by Microsoft®

« grado di evidenza, che pareva proprio avere vicina la persona viva. » Nè ciò fa maraviglia. Giacchè la mia piccola esperienza (non personale ma altrui, comunicatami) m'insegna che quando uno ha cominciato a bazzicar cogli spiriti, costoro, così permettendolo Iddio, talvolta non lo lasciano più e lo toccano, gli parlano, lo stuzzicano, l'infastidiscono; nè sa più come liberarsene se non che (e talvolta, così permettendolo Iddio per giusto castigo, neanche questo serve) coll'andar a fare una buona confessione, e farsi formalmente esorcizzare. E so positivamente che questo non bastò punto al famoso spiritista David Hume di cui si serviva Napoleone III; il quale, benchè convertitosi e confessatosi, era però sempre molestato dagli spiriti che l'interrogavano « perchè li avesse abbandonati » e dì e notte lo infastidivano; sì che il poveretto ricadde nel vomito e si ribevè internamente gli spiriti, che finchè lo molestavano soltanto di fuori, senza suo consenso, non potevano nuocergli che nel corpo. E di questi fatti credo che se ne potrebbero contare a dozzine. Del resto è noto a molti in Roma ciò che loro successe, quando morì il Mazzini, in una certa seduta spiritistica tenutasi in una casa che si potrebbe anche nominare. Evocato lo spirito del Mazzini, rispose (apparentemente) in persona: « *che era all'Inferno: ed anche colà si occupava di politica.* » Successe poi una tale scena proprio infernale ed indescrivibile che tutti quegli eroi mazziniani scapparono via spaventati, giurando che non si sarebbero mai più lasciati cogliere a tali atti del loro culto e religione.

Ma è da tornare al d'Azeglio: il quale, pochi giorni dopo, cioè il 14 ottobre, scrisse al Persano narrandogli che: « seguitano sempre i « nostri studii con gran frutto: non dico però colla sicurezza del- « l'identità degli individui *(spiriti apparenti)*. Ma si presentano feno- « meni così singolari: e nel trattare ogni giorno con differenti esseri, « si osservano qualità, modi, forme così distinte, pensieri ed espres- « sioni così speciali ed in armonia collo Spirito, che afferma sè stesso « *(cioè dice di essere quella tal persona morta che fu evocata dallo « Spiritista)*, che a momenti uno prova una certezza come se se lo ve- « desse vivo davanti. » Cosa naturalissima e maravigliosa soltanto per gli increduli, atei e frammassoni, i quali, ignorando il Catechismo, ignorano che il diavolo è padre di ogni malizia e fabbro di menzogne e può, quando Dio lo permette per la loro umiliazione, fingere dinanzi alla loro immaginazione ed anche a' loro occhi, qualsiasi cosa e persona viva e morta e porle in bocca le parole acconce. « È veramente « (segue il d'Azeglio) la manifestazione di un intero sistema ignorato « *(da me)*: ma capisco che a una condizione *sine qua non* si vanno « squarciando i veli. Bisogna studiare la cosa seriamente, collo scopo « del bene morale nostro e del mondo. *(Si vede che il diavolo che « parlava al d'Azeglio sapeva pigliarlo pel suo verso umanitario)*. Se

Digitized by Microsoft®

« si prende alla leggiera, per fini materiali, si è vittima di cento bugie « e di cento illusioni. I ciarlatani e i truffatori non sono solamente « tra gli uomini. » Cominciava dunque a capire il d'Azeglio che anche il diavolo era bugiardo, e che egli aveva avuto già che fare talvolta con ispiriti, ossia diavoli, bugiardi. Ma sperava meglio per l'avvenire quando egli si fosse messo a trattare cogli spiriti *pel bene morale nostro e del mondo.* Come si vede: questa era vera pazzia ragionante e perciò incurabile. Giacchè come persuadere di sua pazzia chi ammette che *tratta con ciarlatani* e *truffatori* e che *fu vittima già di cento loro bugie ed illusioni,* ed assicura insieme che costoro *hanno per iscopo il bene morale nostro e del mondo?* E venendo poi a nominare alcuni degli spiriti che gli comparivano: « io scrivo sempre esercizi (dice); e « Cavour *(cioè il suo spirito)* dice che pazienti e che riuscirò. Scrivo « eguali esercizi con Cesare Balbo *(cioè col suo spirito).* Ma scrivere « concetti non ci riesco ancora. Chi mi avesse detto vent'anni fa « che crederei, non dico agli spiriti, chè ho sempre creduto all'im- « mortalità dell'anima, ma alle comunicazioni dirette cogli spiriti? »

Dove, per capire ciò che qui dice il d'Azeglio scrivendo che: *scrivo sempre esercizi con Cavour e con Cesare Balbo: E Cavour* (non Balbo, ma Cavour) *dice che pazienti e che riuscirò:* bisogna sapere che, tra gli esercizii dello Spiritismo, vi è quello di pigliar *una penna spiritata:* la quale talvolta stenta e talvolta corre a scrivere sul foglio preparato sì in fretta che in un istante è coperta la pagina dalla penna mossa dallo spirito. Lo scrivente spiritista crede poi che quello scritto esprima i concetti dello spirito da lui evocato; laddove, invece, non è che fattucchieria diabolica, bugiarda ed acconcia ad ingannare sempre più il povero spiritista. Si tratteneva dunque con un diavolo zoppo e bugiardo il povero d'Azeglio e credeva di trattenersi con Cesare Balbo e con Camillo Cavour. Ed ora si capisce perchè, avendo conosciuto in vita il primo ed il secondo, scrivesse al Persano che, trovava tra gli spiriti *dei bugiardi, dei ciarlatani* e *dei truffatori.* Evidentemente non doveva porre tra questi Cesare Balbo che egli aveva conosciuto per tutt'altro. E quanto al Cavour scriveva al Persano il 22 luglio del 1864 (forse sotto l'influenza degli spiriti) che « vorrei che non ti succedesse *(ma gli è succeduto)* di spiattellare « troppo i tiri, i giri e i raggiri di Cavour. Laviamo in famiglia i « nostri panni sporchi. » Ed il 4 agosto: « Relativamente a Cavour « (dice) so che a lui si deve l'unificazione italiana. Dicevo solo che « essendo piaciuti i piatti è inutile scoprire *(ma il Persano li sco-* « *perse)* i segreti della cucina. E ciò nell'interesse del Cavour e « della sua memoria. » Ed il 9 marzo del 1865. « Il raccontare i fatti « del 60 e del 61 è un impegno di gran responsabilità. Cavour « disse: se noi facessimo per noi quello che facciamo per l'Italia

Digitized by Microsoft®

« saremmo grandi *Balossi* (che in piemontese vuol dire *Canaglia*). « È già una dottrina contrastata quella di due morali e due onora- « tezze, una a uso pubblico, l'altra ad uso privato... Ma lasciamo « correre. *(Troppo corrivo era qui l'onesto d'Azeglio, perchè non si « trattava della morale gesuitica ma della cavouriana ed, in genere, « della liberalesca).* Quello che non è contrastato è che, se certe cose « si fanno, non si dicono poi mai. » Ma il Persano ha detto tutto. E non solo ha detto tutto, ma ha eziandio approvato tutto. Scrive infatti in nota alla lettera dei 26 marzo (dove il d'Azeglio ribadisce il chiodo della prudenza nel narrare certe marachelle, *balossades*, cavouriane ed italiane): « Sta tutto bene. Ma, se non si procedeva così, l'Italia non « sarebbe fatta. » In altri termini: dice il Persano che *il santo fine dell'Italia si è ottenuto con mezzi immorali:* e *che questo egli lo sa benissimo: ma che bisognava far così per fare l'Italia.* È la teoria del fine che santifica i mezzi. Proprio la teoria degli spiriti, degli spiritisti e degli spiritati. E poi i liberali fanno i dottori di morale addosso ai gesuiti ed ai clericali. Veri impostori; o, piuttosto, poveri ignoranti; che, come operano, così scrivono, colla testa nel sacco.

L'ultima lettera in cui il d'Azeglio scrive di Spiriti al Persano è dei 10 decembre 1865 (morì riconciliato con Dio, come i suoi biografi narrano e ci giova credere, il 15 gennaio del 1866) dove dice che: « qui (a Cannero) si seguita a studiare i fenomeni degli Spiriti. « Perchè non vieni a vederli? Vieni dunque. » Ed il Persano vi andò e rimase anche egli mezzo spiritato, secondo che egli ci narra in nota alla lettera dei 19 agosto 1864: « Ricordo che, più tardi, stando « io alla sua villa di Cannero, avendo preso parte ad alcune di quelle « sperienze, ne rimasi altamente maravigliato come di cosa incon- « cepibile ed oltre dire straordinaria. » Eppure sono cose tanto ordinarie e tanto facili a concepire! Ma per questo è necessario sapere un poco di quel Catechismo che i nostri spiritisti di adesso vogliono, appunto per amore degli Spiriti, abolire nelle scuole e nell'educazione, per rendere tutti gli Italiani (se fosse possibile) moralisti *(Balossi)* all'uso Cavouriano, come disse lo stesso Cavour (e dovette forse poi ripeterglielo in Ispirito) a Massimo d'Azeglio. Impongono invece la ginnastica obbligatoria, siccome quelli che sanno, o per esperienza o per teoria, che l'abolizione del Catechismo conduce diritto la gente alla galera, e desiderano perciò di fornire alla generazione che sorge almeno questa speranza di fuga e di libertà.

Diremo nella prossima corrispondenza ciò che dal processo Romano si ricava sopra lo spiritismo del predecessore di tutti costoro Giuseppe Balsamo detto Conte di Cagliostro, arso anche lui di amore per la libertà dei popoli e per il progresso dell'umanità, e che, se vivesse, farebbe ora, certamente, più fracasso di tutti per l'Italia

Digitized by Microsoft®

irredenta, per l'abolizione del Catechismo, per la ginnastica salvatrice e per la morale libera dagli impacci clericali; la sola che, quando è praticata, induce poi la gente a dire col d'Azeglio al Persano: « Laviamo in famiglia i nostri panni sporchi, e non facciamo saper « niente a nessuno di ciò che abbiamo saputo e sappiamo fare per « la nostra Italia privata. »

II.

COSE ROMANE

1, Ultima protestazione del Papa Pio IX contro gli usurpatori degli Stati pontificii — 2. Udienza e discorso del Santo Padre Leone XIII ai Professori dell'antica Università Romana — 3. Nomina dell'Eminentissimo Card. Nina a Segretario di Stato di Sua Santità — 4. Udienza ed esortazione del Papa al Capitolo della Basilica Liberiana — 5. Omaggio dei popolani del Rione di Borgo in Roma al Papa Leone XIII; discorso di Sua Santità — 6. Elenco di opere condannate e poste all'*Indice* dei libri proibiti.

1. Abbiamo riprodotto nel presente Vol. VII di questa nostra Serie X, a pagg. 110-14, la gravissima circolare diplomatica spedita dall'Emo Card. Simeoni, per ordine del S. Padre Pio IX, ai rappresentanti della Santa Sede presso le Corti straniere, intorno a quanto avvenne nella congiuntura della morte e dei funerali del Re Vittorio Emmanuele II di Casa Savoia-Carignano. In codesta circolare accennavasi ad un altro rilevante documento emanato dalla Segreteria di Stato, e designato dall'Emo Simeoni con le seguenti parole: « Nella circostanza dell'innalzamento al trono del Principe Umberto, Sua Santità mi ha ordinato d'indirizzare a tutti i rappresentanti stranieri presso la Santa Sede una solenne protesta contro l'usurpazione di questo trono, che è suo, fatta dal figlio del defunto Re di Piemonte. »

Questo atto di protestazione, l'ultimo e perciò molto importante per la storia, con cui Pio IX, pochi giorni prima di scendere nella tomba, rivendicò gl'imprescrittibili diritti della Santa Sede e della Chiesa Romana al dominio ed alla sovranità temporale degli Stati Pontificii, venne fatto di pubblica ragione nel periodico intitolato: *Analecta Iuris Pontificii*, a pagg. 767-68 del fascicolo 152° pel giugno 1878, pubblicato da Victor Palmé a Parigi. Noi, a titolo di documento storico, ne riproduciamo qui il testo italiano autentico.

« *Dal palazzo del Vaticano, 17 gennaio 1878.* Ricordandosi il sacro dovere che gl'incombe di tutelare i diritti imprescrittibili della Santa Sede, il Sommo Pontefice ha sempre avuto cura di reclamare contro le imprese sacrileghe, che sono state successivamente consumate dal Governo Subalpino a detrimento del potere temporale di questa stessa Santa Sede.

« In mezzo a reclami d'ogni genere bisogna specialmente ricor-

Digitized by Microsoft®

dare, in vista delle circostanze che li provocarono, la Nota diretta, per ordine di Sua Santità, al corpo diplomatico, il 24 marzo 1860, contro l'annessione delle Romagne al Piemonte; il 18 e 24 settembre dello stesso anno nell'occasione della violenta invasione delle Marche e dell'Umbria; il 15 aprile 1861, quando il fu re Vittorio Emanuele prese il titolo di re d'Italia; infine il 20 settembre 1870, data della nefasta occupazione di Roma.

« Queste solenni proteste rimangono sempre in pieno vigore ed il corso degli anni, lungi dall'attenuarne la forza, ne ha al contrario confermata tutta la giustizia e la necessità, atteso che una triste esperienza ha manifestato quanti ostacoli il S. Padre ha incontrati nell'esercizio del suo ministero apostolico, dal momento in cui è stato spogliato dei suoi Stati.

« Esposto ciò, e poichè ora alla morte del nominato re, il suo figlio primogenito, assumendo il titolo di re d'Italia con un manifesto solenne e pubblico, ha preteso sanzionare la spogliazione già consumata, non è possibile per la Santa Sede mantenere un silenzio, da cui alcuno potrebbe forse trarre false deduzioni ed un improprio significato.

« Per questi motivi, ed anche per richiamare di nuovo l'attenzione delle Potenze sulle dure condizioni, nelle quali la Chiesa continua a trovarsi, Sua Santità ha ordinato al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di protestare e di reclamare nuovamente, allo scopo di mantenere intatto contro l'iniqua spogliazione il diritto della Chiesa sopra i suoi antichissimi dominii, destinati dalla divina Provvidenza ad assicurare l'indipendenza dei Romani Pontefici, la piena libertà del loro ministero apostolico, la pace e la tranquillità dei cattolici sparsi in tutto il mondo.

« Perciò il sottoscritto, eseguendo gli ordini di Sua Santità, emette le più alte e formali proteste contro il fatto suddetto, e contro le conferme che con questo fatto s'intende dare alle usurpazioni già commesse a detrimento della S. Sede.

« Pregando Vostra Eccellenza di far conoscere queste proteste al suo governo, il sottoscritto ecc. *Firmato:* Giovanni Card. Simeoni. »

2. La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII degnossi ammettere, il giovedì 8 d'agosto, all'onore di solenne udienza, nella sala del trono al Vaticano, i Professori dell'antica Università Romana serbatisi fedeli alla Santa Sede, presentati a Sua Santità da S. E. Revma il Cardinale Di Pietro Camerlengo di Santa Romana Chiesa. Monsignor Tizzani, Arcivescovo di Nisibi, come decano della facoltà Teologica, pronunziò ai piedi del trono, in nome dei suoi colleghi, un discorso, nel quale, messo poi a stampa dall'*Osservatore Romano* n° 182, dimostravasi quanto i Sommi Pontefici fossero benemeriti dei

Digitized by Microsoft®

buoni studii e delle lettere e scienze, per le cure continue ed infinite con cui ne promossero e diressero la coltura; e prometteasi all'Apostolica Sede, nella persona di Leone XIII, piena e figliale obbedienza.

Il Santo Padre Leone XIII degnossi rispondere a Mons. Tizzani col seguente discorso, pubblicato parimente nel citato numero dell'*Osservatore Romano*.

« Fu sempre cosa assai grata per Noi il trovarci in mezzo ad uomini distinti per virtù e per dottrina, consacrati ad istruire e formare gli animi della studiosa gioventù. Quindi graditissima Ci torna oggi la vostra presenza, o egregi Professori della Romana Università; nei quali, se grande è l'amore alla scienza, grande non meno e viva è la devozione alla Chiesa, fedele e costante l'attaccamento filiale alla Sede Apostolica; come altamente attestano la condotta da Voi tenuta in mezzo a non lievi cimenti, la bella corona che oggi Ci fate, e le nobili parole che per bocca del degno Vostro Decano Ci avete indirizzate. E nell'atto di esprimervi il Nostro gradimento e l'alta Nostra soddisfazione, siamo pur lieti di sentirci ricordata da Voi la efficace protezione concessa dai Sommi Pontefici alla Romana Università, e confermata così contro calunniose e viete accuse la verità, che il Romano Pontificato, lungi dall'osteggiare la scienza ed impedirne il progresso, lo favorisce invece e lo promuove.

« Ella, Monsignor Decano, ha rammentati grandi beneficii che i Nostri Antecessori largirono al Romano Ateneo, e bene sta. — Ma a Noi sia lecito levarci più alto, e dare un rapido sguardo anche alle altre Università d'Italia e d'Europa, a luminosa conferma dell'accennato vero. Ci sarà facile il vedere che le Università, finchè non divennero centro di politiche agitazioni, finchè non si misero sulla via fatale di far guerra alla cattolica fede, mercè le cure dei Romani Pontefici che in ogni maniera le protessero, furono sempre nobile palestra dei più eletti e robusti ingegni, furono pacifico e splendido domicilio della scienza, focolare in cui si mantenne fra le nazioni viva ed ardente la fiamma della terrena e della celeste sapienza. La storia ha registrato a caratteri d'oro i segnalati favori, dei quali ad esse furono sempre larghi i Pontefici di Roma. Basti ricordare tra le più celebri Università la Sorbona di Parigi onorata in ispezialissima maniera dall'immortale Innocenzo III, da Martino IV, da Onorio IV; l'antichissima Università Bolognese arricchita d'insigni privilegi da Innocenzo IV, e da molti altri; la Salmanticese confermata ed ampliata dal IV Alessandro; la celebre Patavina che venne canonicamente eretta da Urbano IV, e fu dal V singolarmente protetta; la Perugina famosa per Bartolo e Baldo, favorita tra gli altri Pontefici da Clemente V, che la dichiarò *Studio Generale;* e molte altre che sarebbe lungo l'enumerare.

Digitized by Microsoft®

« Nè poteva essere altrimenti; chè la Chiesa detta da san Paolo *columna et firmamentum veritatis*, prescelta da Cristo ad annunziare questa verità e mantenerla intatta tra i popoli, doveva coprire colle sue ali, e colla sua protezione e materna provvidenza, vegliare questi centri dell'umano sapere, nei quali ampiamente si esercita il nobilissimo officio del Magistero.

« Era perciò, egregi Professori, ben naturale, che i Romani Pontefici, fatte appena migliori le condizioni di quest'alma Città, pacificate le intestine discordie e i popolari tumulti, che, com'Ella ci ricordava, sì spesso li astrinsero ad esulare, rivolgessero le loro cure paterne a fondare, confermare, ordinare la Romana Università, ed in maniera, che per lo sviluppo completo delle sue facoltà, per la eccellenza e celebrità degl'Insegnanti, per la purezza e sodezza della dottrina, non rimanesse ad alcuna seconda. — Di sì bella pianta si colsero già frutti preziosi; e se i tempi volgessero men rei alla Santa Chiesa e al Romano Pontificato, se ne raccoglierebbero in abbondanza anche al presente. E Noi per fermo, a mantenere alto il prestigio e l'onore dell'Archiginnasio Romano, qualche cosa oseremmo; e Voi, ne siamo certi, Ci seguireste sulla tracciata via coi vostri pronti e docili ingegni. — Ci furono or ricordati due nomi immortali, Innocenzo III e Leone X: a tai nomi l'animo Nostro è compreso da alta riverenza, e Ci ricorre spontaneo sulle labbra quel detto: *Tu longe sequere et vestigia pronus adora.*

« Tuttavia per quanto è da Noi nelle presenti difficili condizioni, con ogni cura Ci studieremo a che non restino inoperosi i vostri ingegni preclari, ai quali ben si addice mostrarsi alla luce e risplendere a gloria ed onore del Romano Pontificato.

« Con questi sentimenti, qual pegno del Nostro paterno affetto ricevete, egregi Professori, la Benedizione Apostolica, che dall'intimo del Nostro cuore a Voi tutti impartiamo. *In nomine* ecc. »

Quindi Sua Santità benignamente concedeva che il Prof. Cav. Francesco Massi recitasse alla sua presenza venti elegantissimi esametri latini, pubblicati pure nell'*Osservatore;* ed ammetteva, con paterna amorevolezza, tutti i personaggi di quell'eletta adunanza al bacio del piede e della sacra destra, venendo ogni Professore chiamato a nome e presentato alla stessa Santità Sua dall'Emo Card. Di Pietro.

3. La sera del 9 agosto, vigilia della festa di S. Lorenzo martire, l'*Osservatore Romano*, n. 182 pubblicò le note seguenti.

« La Santità di Nostro Signore Leone XIII, con due sovrani separati chirografi in data di oggi stesso, ha nominato S. E. Rma il signor Cardinale Lorenzo Nina suo Segretario di Stato e Prefetto de' SS. PP. AA., nonchè Amministratore dei beni della Santa Sede.

« S. E. Rma il signor Card. Lorenzo Nina Segretario di Stato di

Digitized by Microsoft®

S. S., nacque in Recanati il 12 maggio 1812 e fu insignito della Sacra Porpora dalla santa memoria di Pio IX il 12 marzo 1877. È Diacono di S. Angelo in Pescheria, Prefetto dell'economia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Presidente della Rma Camera degli Spogli, pro-Prefetto della Sacra Congregazione degli studi.

« Fa parte delle seguenti Congregazioni ecclesiastiche: S. Romana ed Universale Inquisizione, Speciale sopra lo Stato dei Regolari, Propaganda per gli affari del rito Orientale, Affari Ecclesiastici Straordinarii. È protettore della Confraternita del S. Sepolcro in Macerata. »

4. Due giorni dopo, l'11 agosto, il Santo Padre ammise all'udienza, nella sala del trono, il Rmo Capitolo della Basilica Liberiana di Santa Maria Maggiore, che fu presentato a Sua Santità dall'Emo Cardinale Hohenlohe, Arciprete di detta Basilica; il quale lesse un breve indirizzo di profondo ossequio, di sudditanza e di fedeltà inalterabile; stampato nell'*Osservatore Romano* n. 184.

Il Santo Padre degnossi rispondere, facendo in prima rilevare i titoli, per cui quell'antica e veneranda Basilica gli è soprammodo carissima; quindi continuò a parlare nei termini seguenti:

« Per questi motivi Ci è sommamente a cuore l'insigne Basilica di S. Liberio, ed il Capitolo che ne cura il decoro: e di questo vivissimo interesse che ne prendiamo, abbiamo voluto darvi recentemente un pegno con la nomina del signor Cardinale ad Arciprete, consapevoli come siamo della particolare devozione che egli professa alla Vergine Santissima, e ben persuasi che egli si adoprerà con ogni impegno per accrescere il decoro ed il lustro della sua chiesa.

« E in quest'opera sì degna, ne siamo certi, egli verrà secondato da tutti i membri del Capitolo, i quali stretti a lui e tra di loro in santa unione si mostreranno animati di santo zelo per promuovere ogni dì più la gloria di Dio, il culto della Vergine benedetta e il bene delle anime. — E qui cade opportuno ricordare la speciale condizione nella quale oggi si trova quella parte di Roma che è posta sul colle Esquilino. Ivi la crescente popolazione e la mancanza di altre chiese vicine reclamano specialmente da voi maggiore assistenza e spirito di sacrificio vieppiù generoso. È questo un vasto campo che schiude al vostro sacerdotal ministero; e non dubitiamo che voi lo percorrerete con animo alacre e volonteroso. Iddio e la Vergine santa benediranno largamente le vostre fatiche e le allieteranno di preziosi e abbondantissimi frutti.

« E con questa dolce speranza impartiamo a tutto il Capitolo l'Apostolica Benedizione, implorando sopra ciascuno la copia dei celesti favori. »

5. La mattina del venerdì 16 agosto il Santo Padre Leone XIII,

Digitized by Microsoft®

accompagnato dalla sua nobile Corte, si recò nella sala del Concistoro, dove eransi riuniti circa seicento Romani abitanti del Rione Borgo, ivi convenuti per fare atto di ossequio e di figliale omaggio a Sua Santità, e per confermare colla loro presenza i proprii sensi di fedeltà e devozione al Sommo Pontefice.

Il Cav. Pietro Gentili, arazziere pontificio, che avea promosso e diretto, coll'aiuto d'altri cospicui Borghigiani, questa cattolica dimostrazione, lesse alla sovrana presenza un affettuoso indirizzo, stampato nell'*Osservatore Romano* n° 189.

Il Santo Padre rispose col seguente discorso veramente paterno ed apostolico.

« Nel trovarci quest'oggi per la prima volta in mezzo a così bella schiera di Romani, che volenterosi Ci si stringono d'intorno per fare un atto di omaggio alla Nostra persona, per confermare le proteste di devozione, d'obbedienza, e di ossequio alla suprema autorità, di cui siamo rivestiti, l'animo Nostro è compreso da vera soddisfazione ed è vivamente commosso. I dolci e stretti vincoli di amore, che uniscono il popolo di Roma al suo Pontefice, come di figli al padre più tenero, di sudditi al principe più benefico, non furono punto, la Dio mercè, rallentati, nè lo saranno giammai ad onta di ogni arte e insidia che a questo intento si adoperi. E oggi ne abbiamo una splendida prova, un pegno sicuro nel vedervi in sì gran numero raccolti innanzi a Noi; e nelle affettuose parole che Ci avete rivolte e nei nobilissimi doni che Ci presentate e che sono il frutto delle vostre comuni oblazioni.

« Nell'accogliere di buon grado queste testimonianze di riverenza e di amore, nell'esprimere a tutti voi, sia presenti, sia lontani, i sensi del Nostro grato animo, siamo lieti di assicurarvi, figli carissimi, che se per le attuali circostanze dei tempi Noi non possiamo trovarci sovente in mezzo al popolo Romano; tuttavia il Nostro cuore è sempre con voi, e ci stimola del continuo a promuovere il vostro verace benessere. E voi, miei cari figli, non potreste darci maggior prova di devozione e di affetto, che col mostrarvi docili seguaci della Fede Cattolica e della religiosa pietà dei padri vostri, gelosi di custodirle incorrotte in seno alle vostre famiglie, per tramandarle poi qual preziosa eredità ai futuri nepoti. Quindi molto Ci piacque di sentirvi pocanzi protestare che tutti siete nel più vivo impegno, perchè i vostri figli ricevano una istruzione religiosa, quale i tempi richieggono; e che abborrite d'inviarli a quelle empie scuole, nelle quali corre certissimo rischio la loro Fede e la loro innocenza.

« Per fermo, è grandemente a deplorare, che in questa Nostra Roma, centro del Cattolicismo, sede augusta del Vicario di Gesù Cristo, sia impunemente permesso a sètte eterodosse di erigere tempii,

Digitized by Microsoft®

aprire scuole, e diffondere nel popolo stampe corrompitrici; e che a Noi non sia dato di opporre, come vorremmo, un efficace rimedio all'empietà irrompente. Ma a voi, figli carissimi, a voi si appartiene renderne vani gli sforzi facendovi una legge inviolabile di tenere lontani voi stessi e i vostri figli dal contatto pestifero delle eresie. E che? vorreste voi Romani frequentare i tempii dei novatori, e abbandonare i tempii cattolici, pieni di santità, di maestà e di splendore, ai quali usaste fin dagli anni più teneri? Forse che mancano in Roma scuole cattoliche, nelle quali possa esser istruita la vostra prole, senza timore che ne resti offesa la Fede e macchiato il costume? In ogni parte di Roma per la sollecitudine paterna del Pontefice, per la generosa carità dei privati, per lo zelo di sacerdoti e di laici operosi ne sono state aperte in buon numero (e se ne apriranno anche in avvenire) per provvedere al bisogno.

« Ben sappiamo che i nemici della fede nostra, profittando delle attuali gravissime strettezze in cui versano i popoli, adoperano ogni lusinga e profondono anche dell'oro per veder popolate le loro scuole e le loro chiese. Ma no, non vogliamo far onta alla vostra coscienza e alla vostra religione, credendovi capaci di tanta viltà da sagrificare per viste di materiali interessi l'eterna salute vostra e quella dei vostri figli. Il pane compro a tal prezzo è un veleno, che attossica e che uccide le anime, e che chiama sulle famiglie la maledizione di Dio. Ricordate con santo orgoglio i padri vostri, i quali posti nel cimento di tradire la Fede, preferirono far getto non solo delle sostanze, ma della stessa vita; ispiratevi ad essi ed imitate così nobili esempii.

« Avvalori la vostra costanza e i vostri santi propositi l'Apostolica Benedizione, che dall'intimo del cuore v'impartiamo, chiamando, su tutti voi e sulle vostre famiglie, l'abbondanza dei celesti favori. *Benedictio*, etc. »

I doni offerti a Sua Santità, che degnavasi esprimerne tanto gradimento, consistevano in una mitra, uno stolone e due pantofole elegantemente ricamate in oro, una mozzetta ed un zucchetto. Una bambina, Annunziata Saraceni, recitò con molta grazia e disinvoltura una gentile poesia a piedi del trono; terminata la quale il Santo Padre si trattenne alcun tempo nella sala, percorrendola in mezzo alle testimonianze del più rispettoso e figliale ossequio di quegli ottimi suoi sudditi.

6. Per decreto in data del 29 luglio, stampato nell'*Osservatore Romano* n. 180 dell'8 agosto, furono condannate e poste nell'*Indice* dei libri proibiti, le Opere seguenti.

« *Jesoaldus* (*P.*) *a Bronte Ord. Capuccinorum.* Consecrator christiani matrimonii in verum et proprium Sacramentum Novae Legis.

Secunda editio. Catanae, 1876. *Decr. S. Off. Fer. IV die 17 iulii 1878. Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

« *Lazzaretti David.* Opuscula omnia quocumque idiomate edita, *idest;* — Rescritti profetici, o il Risveglio dei popoli, preghiere, profezie, sentenze e discorsi morali e famigliari dedicati ai miei fratelli italiani. Arcidosso, 1870. *Decr. S. Off. Feria IV die 24 iulii 1878.* — Regole del Pio Istituto degli eremiti penitenzieri e penitenti. Montefiascone, tip. del Seminario, 1871. *Eod. Decr.* — Avvisi e predizioni di un incognito profeta. Prato, 1871. *Eod. Decr.* — Lettera diretta ai parrochi. Arcidosso, tip. Gorgoni, 1873. *Eod. Decr.* — Lettera anonima di profetici avvenimenti diretta a tutti i miei fratelli in Cristo. Arcidosso, 1873. *Eod. Decr.* — Lettere profetiche di San Francesco di Paola, relative al gran Monarca ed all'Ordine dei Santi Crociferi di Gesù Cristo, lettere ai romani e popoli d'Italia, avvisi alle Nazioni e Monarchi di Europa. Napoli, 1873. *Eod. Decr.* — Sogni e visioni. Prato. *Eod. Decr.* — Cristo duce e giudice. Completa redenzione degli uomini. La mia lotta con Dio, ossia libro de' sette sigilli, descrizione e natura delle sette città eternali. Bourg, tip. Villefranche. *Eod. Decr.* — Le livre des fleurs célestes. Lyon, Pitrat. *Eod. Decr.* — Manifeste aux peuples et aux princes chrétiens, suivi d'opuscules inédits du même auteur, et de quelques documents justificatifs relatifs à son procès. Lyon, Pitrat. *Eod. Decr.* »

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Disegni dei radicali sopra l'esercito — 2. Invalidazione delle elezioni dei conservatori alla Camera dei Deputati; prorogazione delle sedute dal 10 giugno al 28 ottobre — 3. Rinnovamento parziale del Senato a vantaggio dei radicali — 4. Pratiche pel centenario di Voltaire; lettere ed interpellanze di Monsignor Dupanloup; mandamento dell'Arcivescovo di Parigi — 5. Protestazione di dame e donne francesi contro l'apoteosi dell'empietà; provvedimenti del Governo; il Voltaire festeggiato in taverne — 6. Monumento a Giovanna d'Arco — 7. Proibizione d'una processione votiva a Marsiglia; tumulti settarii e violenze contro un pubblico monumento — 8. Festa nazionale e rassegna militare, il 30 giugno, a Parigi — 9. Congresso de' cattolici e sessione della Società d'economia caritatevole — 10. Scioperi d'operai e di cocchieri.

1. « Ormai non giova e non è possibile illudersi. Noi siamo, non già in repubblica (la repubblica *conservatrice* del signor Thiers è già lontana assai!) siamo in piena rivoluzione ed è vicino lo scatenamento delle passioni demagogiche. Gli ultimi residui del Governo conservatore non contano più per nulla. » Queste gravi parole del *Contemporain*, 1° luglio, pag. 165, possono sembrare enfatiche più che

Digitized by Microsoft®

vere a chi sbadatamente e superficialmente guarda le presenti condizioni della Francia, in pace con le Potenze straniere e tutta inebriata di gioia per l'insperato e felice successo della mostra delle arti e dell'industria, che attira a Parigi le centinaia di migliaia di visitatori. E tuttavia i *Radicali* non dissimulano punto i loro disegni; e questi sono tali da doversi riconoscere troppo ben fondati i timori ed i prognostici del *Contemporain*. Fin da poche settimane dopo che fu abbattuto il Ministero del De Broglie comparve manifesto che il Gambetta ed i suoi complici, servendosi per ora dei camaleonti del *centro sinistro*, vogliono attuare quella purissima repubblica di cui sono campioni illustri il Clémenceau, il Barodet, il Challemel-Lacour, e di cui si ha un tipo nel Consiglio municipale di Parigi. Solamente, per non frapporre ostacoli al successo dell'*Esposizione* e così potersi rifare almeno in buona parte delle enormi spese incontrate, i capi della demagogia, persuasi dal Gambetta che deve sapersi aspettare l'*opportunità*, consentirono ad indugiare, fin dopo il termine della mostra, l'effettuazione di due loro propositi veramente *radicali*, che sono: 1° L'abolizione del Senato. 2° La trasformazione dell'esercito. Quello si vuole levar di mezzo, come un inutile meccanismo: questo si vuol togliere ai rigori della disciplina militare che lo rende immune dalle agitazioni politiche, e si vuol cambiare in *nazione armata*, come il Garibaldi dalla Caprera bandisce doversi fare in Italia.

Per giungere a questo risultato, la demagogia fa una propaganda attivissima di libelli e di pratiche dirette presso gli ufficiali ed i soldati, onde infocarli di desiderio di aver la loro parte nella vita politica della nazione; e blandisce l'ambizione di quanti si credono destinati ad essere altrettanti Hoche o Napoleone I redivivi. Con questo intendimento si fa opposizione accanita, non solo al General Borel Ministro per le cose della guerra, ma a tutti i Generali ed ufficiali superiori che professano gli austeri principii della disciplina militare e li mantengono inviolati.

Il Generale Borel nella Camera dei Deputati prese le parti del Corpo della *Gendarmeria*, dimostrando quanto fosse importante che questo, a stretto rigore di disciplina, rimanesse sotto la direzione dei suoi capi, senza dover temere il sindacato dei mestatori di rivoluzione. Tanto bastò, perchè una deputazione delle fazioni della *Sinistra* si presentasse minacciosa al Dufaure, chiedendogli spiegazioni. Il Dufaure, da vero avvocato, rispose che il Borel avea parlato da militare, senza troppo riflettere al giusto peso delle sue espressioni, ma che rispettava la sovranità nazionale, e che si provvederebbe così che anche per la *Gendarmeria* non dovesse la pluralità dominante aver apprensioni di sorta.

Digitized by Microsoft®

La cosa dispiacque al Borel, e molto più al Mac-Mahon, i quali tuttavia dovettero poi sacrificare alle ire dei *Sinistri* parecchi ufficiali superiori, togliendo loro il comando o trasferendoli da questo a quel corpo di esercito, soltanto perchè in qualche loro bando militare aveano ricordato ai soldati il diritto che hanno di far rispettare dalla canaglia settaria la loro divisa, respingendo la forza con la forza. Onde corse voce che il Borel dicesse francamente: sè essere oggimai stanco d'un potere che deesi esercitare, non già a legge di coscienza, ma a capriccio di burattini e di sguatteri della rivoluzione. E non è improbabile ciò che si va bucinando, cioè anche il Mac-Mahon voler rinunziare fra poco, sul cominciare del venturo anno, al peso della Presidenza, a cui già si presentano due candidati: il Duca d'Aumale ed il Gambetta.

2. Se Dio non soccorre alla Francia con qualche imprevista sua disposizione, la vittoria della rivoluzione preconizzata dal Gambetta il 24 giugno, in un banchetto in cui si festeggiò il 110° anniversario della nascita del Generale Hoche, l'eroe vincitore della Vandea, è assicurata. Imperocchè *per fas et nefas* la pluralità della Camera dei Deputati riuscì ad annullare e dichiarare invalide e viziate circa 60 elezioni di Deputati conservatori. Convocati il 7 del prossimo passato luglio i comizii per una parte di queste rielezioni da farsi, riuscirono eletti repubblicani dalla tinta purpurea; e si può prevedere che altrettanto accadrà pei rimanenti collegi, tranne forse qualcuno della Bretagna, quello per esempio che si mostrò sì costante nel rieleggere il valoroso Conte di Mun. Con ciò la prevalenza numerica enorme dei repubblicani nella Camera rende inutile ogni opposizione de' conservatori.

Approvato il bilancio, reietto il Trattato di Commercio con l'Italia, annullate le elezioni di una sessantina di conservatori, la Repubblica del Gambetta si sentì rassicurata, e la Camera dei Deputati si separò, il giorno 10 giugno, prorogando le sedute fino al di 28 ottobre venturo, quando quelle si ripiglieranno col rinforzo di parecchie squadre di partigiani della Repubblica secondo le vedute del Gambetta.

3. Al tempo stesso si dileguò l'ultimo raggio di speranza che codesto ambizioso dovesse trovare qualche freno nell'opposizione dei conservatori del Senato. Vero è che già da pezza questa opposizione era tanto fiacca da non potersi far grande assegnamento sopra la sua energia e chiaroveggenza. L'opposizione conservatrice del Senato cedette mollemente sul punto così importante del suo diritto di modificare e correggere le leggi votate dalla Camera dei Deputati. Invece di resistere, s'inchinò alla sfrontatezza con cui i Gambettisti violarono la Costituzione, sostituendo la permanenza all'intermittenza delle Sessioni della Camera, coll'istituzione di Commissioni perma-

Digitized by Microsoft®

menti. Cedette ancora alla prepotenza della Sinistra che, per mezzo della Commissione sopra il *Budget*, stabilì una specie di tutela contro il Ministero, a cui si impongono, sotto minaccia di negare i fondi, i disegni e le volontà d'un partito. Ma pure quella pluralità di Conservatori nel Senato produceva qualche rattento alla corsa precipitosa della rivoluzione. Or anche questo cesserà.

Il Senato, secondo l'articolo 6 della sua propria *legge organica*, da noi recitata nel volume V della precedente nostra Serie IX a pagg. 733-34, devè, sul cominciare dell'anno venturo, essere rinnovata per un terzo dei 225 suoi membri non inamovibili. Per caso avvenne che, estratti a sorte i nomi dei 75 Senatori elettivi, i quali, al principiar del 1879 doveano uscire dall'Alta Camera, fossero designati a dover affrontare i pericoli della rielezione molti *conservatori* e pochi repubblicani.

Col vento che spira, coi maneggi del Gambetta e dei suoi complici, e con lo scoraggiamento generale e la discordia dei *conservatori*, troppo è probabile, e fin d'ora si prevede, che dei 75 nuovi Senatori ben pochi saranno rieletti o scelti tra i *conservatori;* e così la pluralità nel Senato passerà da destra a sinistra; onde la Camera dei Deputati; invece d'aver nel Senato un Mentore che ne moderi la foga, vi troverà un complice benevolo e spontaneo.

4. Ringalluzzita dalle vittorie già ottenute e dalla fondata fiducia delle altre più decisive che si ripromette per l'avvenire, la Rivoluzione, non paga d'aver soggiogata la Francia, volle anche vituperarla col marchio dell'infamia, rendendola sua complice, se fosse possibile, d'uno dei più schifosi atti d'immoralità e d'empietà. Disegnò pertanto di fare l'apoteosi di questi suoi caratteristici attributi, facendo l'apoteosi del Voltaire che n'è il tipo più immondo e più scellerato; ed assegnò a tal effetto il dì 30 del maggio, giorno anniversario di quello in cui, cento anni addietro, quel nemico giurato di Dio e della religione e della stessa Francia, moriva ingoiando i proprii escrementi.

Per effettuare questo disegno, si costituì un Comitato che dovesse cercare e raccogliere oblazioni spontanee di denaro, e trovare i mezzi di farvi concorrere, non solo il Governo ma eziandio i Consigli municipali e gli altri Corpi morali che rappresentano la cittadinanza, non che le due Camere. E siccome quel che si fa a Parigi suol dare efficace impulso all'imitazione da parte degli Spartimenti e dei comuni, così il Comitato suddetto indirizzò ai *Cittadini* consiglieri municipali di Parigi, della cui adesione non poteasi dubitare, la seguente lettera.

« Il 30 maggio corrente noi festeggeremo il primo centenario di Voltaire, precursore della rivoluzione ed apostolo del libero pensiero.

Digitized by Microsoft®

Se Voltaire appartiene alla Francia ed all'umanità intiera, egli appartiene prima di tutto a Parigi. Noi preghiamo dunque i rappresentanti della città di Parigi a voler designare la piazza sulla quale sarà eretta la statua di Voltaire, e decidere che il Consiglio municipale si metterà a capo del corteggio d'inaugurazione. Vogliate ricevere, cittadini consiglieri municipali, il nostro fraterno saluto. Pel Comitato centrale, *il membro delegato dalla Commissione delle finanze:* Gillet Vital. »

Il Consiglio votò, *all'unanimità*, la proposta seguente del consigliere Engelhard, proposta avvalorata da 39 firme:

« La statua di Voltaire sarà innalzata sulla piazza del Château-d'Eau al posto della fontana che sarà demolita. Due fontane saranno costruite sul terrapieno di questa piazza dove si trova il mercato dei fiori. Il Consiglio comunale assisterà in corpo all'inaugurazione della statua di Voltaire. I cittadini sono invitati a parare e illuminare il 30 di maggio le loro case. Il Consiglio municipale si riserva di votare, sulla proposta dell'amministrazione, i fondi necessarii per la trasformazione della fontana del Château-d'Eau, e per la costruzione delle due nuove fontane. »

Questo decreto eccedeva la competenza del Consiglio municipale, ed era in aperta opposizione con varie leggi vigenti, nè potea attuarsi senza l'approvazione del Governo; il quale, sotto la ispirazione del De Marcère Ministro per gli affari interni, non l'avrebbe forse rifiutata, se non interveniva a tempo ed efficacemente tal manifestazione contraria e solenne della cittadinanza e della stampa onesta, che costrinse il De Marcère stesso a dover far osservare le leggi, e vietare ai rappresentanti del Comune di Parigi ogni partecipazione collettiva ed ufficiale alla festa pel Voltaire. Il che, dopo un Consiglio di Ministri, egli dovette fare con una lettera diretta al Prefetto dello Spartimento della Senna, e pubblicata anche nel *Le Monde*, n. 131 del 20-21 maggio. In essa veggonsi svolti i motivi giuridici per cui quella deliberazione municipale era nulla per sè stessa e ripugnante alle leggi; e perciò imponevasi al Prefetto l'ordine di non approvarla. Con ciò solo anche i Prefetti degli altri Spartimenti furono in dovere di rifiutare la necessaria loro approvazione a deliberazioni consimili di parecchi Consigli municipali, che aveano assegnate somme cospicue di denaro pubblico e loro deputazioni ufficiali per assistere alla massonica celebrazione di quel centenario.

A rattenere il Governo sul pendio, per cui traevalo il Consiglio municipale di Parigi, contribuirono grandemente le protestazioni dei cittadini cattolici a ciò invitati dai loro Vescovi, come vedesi nel *Le Monde* n. 116; ma soprattutto la gagliarda opposizione di Monsignor Dupanloup Vescovo d'Orléans e del Cardinale Guibert Arcivescovo di Parigi.

Digitized by Microsoft®

Di questi due gran campioni del cattolicismo e dello stato sociale, il primo si segnalò con una eloquente e vigorosissima interpellanza al Governo, in pieno Senato, nella tornata del 21 maggio, il cui rendiconto *in extenso* fu pubblicato nel *Journal Officiel*, e riprodotto nel *Le Monde* n. 123. In questa ammirabile parlata Monsignor Dupanloup seppe mettere in pieno rilievo i fortissimi argomenti già da lui svolti in lettere, che furono dieci, indirizzate al Consiglio municipale di Parigi e nelle quali metteva in tutta evidenza come tornerebbe, non solo ad oltraggio verso Dio e ad offesa della religione della pluralità dei Francesi, ma eziandio a vitupero della Francia la divisata onoranza al Voltaire. Infatti colle testimonianze dei personaggi più insigni per letteratura e scienza che vissero col Voltaire, ed eziandio dei suoi più intimi amici, lo dimostrò malvagio verso suo padre e suo fratello, rotto ad ogni vizio di laidezze, barattiere, mentitore e calunniatore per mestiere, traditore dei suoi amici, talvolta ipocrita per interesse, empio sempre e nemico di Dio e d'ogni religione, impostore, ladro, sprezzatore della Francia per vigliacca adulazione al più crudele nemico di essa; e molto inferiore, come letterato e poeta e storico, alla fama di cui avealo circondato la massoneria; onde conchiudeva giustamente che in lui non voleasi onorare nè il poeta, nè lo storico, nè il critico, nè il pubblicista, ma soltanto l'empio che avea per sua bandiera: *Écrasez l'infame*, schiacciate Gesù Cristo.

Codeste lettere di Monsignor Dapanloup hanno demolito tutto quel castello d'imposture, con cui al Voltaire erasi eretto un monumento splendidissimo come a grande uomo; e costrinsero i suoi ammiratori a riconoscere e confessare che col disegnato centenario voleasi principalmente onorare il bestemmiatore ed il nemico di Dio. Or chi lo crederebbe? Il Dufaure, Presidente del Consiglio dei Ministri, non ebbe onta di tentare in pien Senato, rispondendo a Monsignor Dupanloup, un'apologia di codesto scellerato infame, e conchiuse che fin allora non erasi chiesta l'autorizzazione pel disegnato festeggiamento; e che quando fosse chiesta, il Consiglio dei Ministri se *ne occuperebbe*.

Il Cardinale Guibert, Arcivescovo di Parigi, come se avesse preveduto questo contegno del Governo, avea il dì precedente spedita al suo clero una commoventissima lettera, in cui metteva in istupendo rilievo l'onta che faceasi a Dio ed alla Francia col celebrare il centenario di quel mostro d'iniquità appunto il giorno in cui la Chiesa celebra la solennità dell'Ascensione del Signore, e la Francia onora la eroina Giovanna d'Arco che la liberò dal giogo straniero; ed ordinava pubbliche preci che valessero d'onorevole ammenda, e placassero l'ira di Dio provocata da così empia manifestazione. Questo

Digitized by Microsoft®

gravissimo documento fu riferito nel *Le Monde* n. 122 del 22 maggio.

5. Il colpo di grazia al Voltaire, onde il Governo fu costretto a proibirne l'apoteosi solenne e pubblica, fu dato dalla coraggiosa pietà d'un gran numero d'illustri dame e gentildonne d'ogni parte della Francia, a capo delle quali era la Duchessa di Chevreuse, e da più migliaia di donne del gran mercato *(la halle)* di Parigi, che tutte convennero nel proposito, altamente bandito, di volere appunto il 30 maggio, a titolo di protestazione contro la festa pel Voltaire, recarsi ordinatamente tutte insieme a deporre corone innanzi alla statua di Giovanna d'Arco, presso le Tuileries. Ognuno capì subito qual effetto avrebbe prodotto quella manifestazione di più migliaia di donne d'ogni ceto, dalla dama della più alta aristocrazia all'umile ma risoluta popolana; le quali probabilmente sarebbero state assistite e scortate da uomini ugualmente risoluti a difenderle da ogni villania e violenza.

Il Governo capì che non poteasi impedire questa manifestazione se anche non vietavasi l'altra pel Voltaire; e che il permettere l'una e l'altra valeva quanto mettere il fuoco ad una mina, onde scoppierebbero conflitti forse sanguinosi e certamente deplorabili.

Pertanto esso fu costretto a vietarle amendue, rifiutando la permissione che si erigesse la statua del Voltaire nel luogo designato, o che si facessero in suo onore pubbliche dimostrazioni; ed al tempo stesso disponendo che non fosse lecito alle temute *dames de la halle* di fare in modo collettivo il loro omaggio alla statua di Giovanna d'Arco o di deporvi corone. Di che provenne che l'apoteosi del Voltaire non si potè fare che in due taverne ed un teatro, dove si recitarono discorsi da energumeni; mentre pel contrario sfilarono innanzi alla statua di Giovanna d'Arco, non solo le migliaia di donne, ma eziandio di uomini e di personaggi assai cospicui, in atto di volervi deporre le corone che recavansi tra le mani, e che si riportavano via, essendo loro impedito da numerose scolte di guardie il lasciarvele. Il dì 30 maggio la Francia cattolica riapparve nel suo splendore, e può dirsi che il Voltaire rimase affogato nel lezzo d'onde non uscirà più.

6. A compimento dell'opera, le dame e le popolane cattoliche della Francia si dispongono, con volontarie offerte di denaro, ad erigere un bel monumento a Giovanna d'Arco nel suo paese nativo, Dompierre, d'onde essa, per divino impulso, si partì per restituire alla Francia il suo Re e la sua indipendenza, colla cacciata dei conquistatori inglesi.

7. Ma un mese dopo, il 28 giugno, l'empietà massonica si pigliò una rivincita a Marsiglia. Il Sindaco, d'accordo con la Giunta municipale, vietò che si facesse la consueta processione votiva che per

Digitized by Microsoft®

voto del 1722 faceasi ogni anno alla chiesa della Visitazione, il dì della festa del Sacro Cuore di Gesù, con l'offerta d'un cereo. Già questa offerta era stata abolita per parte del Municipio, ma supplivano i Marsigliesi, come ora fanno i Romani a modo di protesta contro la slealtà dei loro rappresentanti comunali.

A malgrado del divieto municipale i cattolici marsigliesi, benchè non in forma di processione, accorsero alla chiesa della Visitazione in numero grandissimo; quindi recaronsi a deporre corone presso la statua del venerato Vescovo Monsignor Belzunce, che, durante la peste, la quale desolò Marsiglia dal 1720 al 1722, avea rinnovato pel suo gregge i prodigi di carità con cui segnalavasi prima di lui san Carlo Borromeo a Milano.

Una banda di canaglia, indispettita di ciò, oltre all'insultare le persone che entravano od uscivano dalla chiesa, n'andò poscia alla statua del Belzunce, e ne strappò e calpestò le corone. Un consigliere municipale ne trasse pretesto di proporre che quella statua si levasse di là, e fosse riposta o nel Museo od in altro luogo chiuso. Perciò, quand'egli si presentò alla *Borsa* ebbe a ricevere qualche sgarbo ed anche qualche insulto. Ne provenne un conflitto manesco, per cui accorse la forza pubblica. Per rappresaglia una turba di circa 600 mascalzoni e ragazzacci, prezzolati dalla setta con due o tre franchi a testa, n'andarono alla statua del Belzunce, le attaccarono corde alla testa ed alle spalle, provandosi di atterrarla, e lordandola sconciamente, e facendovi sopra le più vituperose pasquinate, finchè non furono dispersi dalla forza pubblica. Ma molti cittadini che volcansi opporre a quelle ribalderie n'ebbero percosse e ferite; ed eziandio non poche guardie di polizia rimasero assai malconce per sassate e colpi di bastoni. Di che il Tribunale di Marsiglia condannò poi non pochi dei colpevoli a carcere e ad ammenda.

8. Faceva riscontro a codeste violenze in Marsiglia la festa nazionale che celebravasi il 30 giugno a Parigi, e che si volle dedicare al trionfo della pace nella mostra delle arti e dell'industria. Tutta la città fu messa a bandiere e festoni e ghirlande e corone. Una folla immensa accorse al Trocadero ed al Campo di Marte ove sono gli edifizii per codesta mostra. Il Governo vi intervenne ufficialmente. Il Mac-Mahon passò a rassegna circa 40,000 uomini. Si cantarono inni. Si fecero salve di artiglieria. Il De Marcère recitò uno dei suoi ampollosi discorsi. Il popolo parve inebbriato di gioia. La sera fu una luminaria dispendiosissima e generale, con luce elettrica e fuochi di Bengala, e palloni trasparenti, e una gazzarra senza fine, in parte a spese del Municipio ossia dei contribuenti.

9. Meno strepitose, ma veramente utili furono le feste cristiane con cui si tennero nel maggio e nel giugno le sedute della *Società*

Digitized by Microsoft®

d'economia caritatevole, sotto la presidenza del Senatore veramente cattolico Sig. Chesnelong, ed il cui rendiconto fu pubblicato nell'ottimo *Contemporain, Revue catholique* nei suoi fascicoli del giugno, luglio ed agosto.

Un nostro intero quaderno non basterebbe a riprodurre codesti rendiconti, nei quali per altra parte sono svolte, con grande limpidezza e con ispirito veramente cristiano, i più ardui problemi dell'economia caritatevole, per la rigenerazione sociale e religiosa del popolo francese; e saremmo ben lieti che i cattolici italiani, i quali si sono proposto simile scopo, volessero studiarvi il modo pratico di rendere più fruttuosi i loro sforzi e più intimo il loro organamento sociale.

Di gran rilevanza pure si riconoscono sempre più i Congressi de' cattolici in Francia; de' quali lo stesso *Contemporain* nel suo fascicolo del 1° luglio pag. 39 fece una esposizione da consolarne i cuori cristiani, e che conforta a sperare un migliore avvenire per la Francia; nella quale, se imperversa l'opera dissolvente dell'incredulità e della rivoluzione, tuttavia reagisce gagliardamente lo spirito cattolico, procedendo di conserva il clero zelante ed i laici coraggiosi, sotto la guida dei loro Pastori. Di che leggonsi con vero piacere i rendiconti dell'Assemblea generale delle deputazioni cattoliche tenuta in Parigi, pubblicati nel *Le Monde* n. 141 e seguenti.

10. E per verità fra i più importanti problemi della buona economia politica, primeggia quello delle relazioni fra i capitalisti e gli operai. Quando queste relazioni erano regolate dai principii della fede e della morale cattolica, e la Chiesa interveniva venerata e di pien diritto a moderare le pretensioni dei primi come quelle dei secondi, a giusta legge di equità, pur non sempre tutti rimaneano paghi. Che dee pertanto temersi ora, quando una falsa economia politica, fondata quasi esclusivamente sull'interesse, e che prescinde troppo spesso dalla morale cristiana, cerca di equilibrare il lavoro ed il guadagno con ispedienti che per lo più offendono gravemente o l'una o l'altra parte? Di qui gli scioperi ond'è desolata tanto spesso l'industria inglese, e che mettono a grave repentaglio l'ordine pubblico e non di rado esigono l'intervento della forza armata. Questa dovette accorrere numerosa in varii dipartimenti del Nord della Francia, per antivenire violenze di operai datisi allo sciopero in numero fin di 8 e 10 mila, per costringere i proprietarii di miniere, di cave, di fucine e di fabbriche, dove a diminuire le ore di lavoro, dove ad accrescere il salario, dove a guarentire gli sconti sulle paghe.

La mania funesta degli scioperi va crescendo col numero e con l'organamento delle Società operaie, che spesso profondono le rile-

Digitized by Microsoft®

vanti loro contribuzioni ed economie per mantenere nello sciopero gli operai, onde costringere i capitalisti a sottomettersi alle condizioni loro imposte. E il danno è sempre grave per amendue le parti. Se n'ebbe un recente esempio testè a Parigi, dove ad un tratto quasi tutti i cocchieri e fiaccherai condotti dalle varie Compagnie per *omnibus* e vetture, si rifiutarono al lavoro a fine che si modificasse la tassa e la ragione delle paghe e delle multe. Credeano essi che il Governo, per riparare al danno ed allo sconcio che ne verrebbe ora, mentre è aperta la mostra d'arti e d'industria e migliaia di forestieri accorrono perciò a Parigi, se mancassero i veicoli indispensabili in tali congiunture, s'interporrebbe a dettar dura legge ai proprietarii ed ai direttori ed amministratori di codeste Società. Ma il Governo lasciò che se l'intendessero fra loro, si limitò a vigilare l'ordine pubblico e ad interporre benevoli ufficii per un equo componimento. Intanto i cocchieri sciuparono le loro economie, ed i proprietarii perdettero i loro guadagni.

IV.

COSE D'ORIENTE — 1. Promessa del Generale Dondukoff ai Bulgari di Filippopoli — 2. Difficoltà per l'effettuazione del Trattato Anglo-Turco — 3. Perdite dell'Impero Ottomano pel Trattato di Berlino — 4. Lega degli Albanesi; suo scopo — 5. Sollevamento de' Musulmani contro le autorità turche a Mostar ed a Serrajevo — 6. Il Sultano invoca la mediazione della Regina di Inghilterra per far sospendere la marcia delle truppe austriache in Bosnia; rifiuto della Regina — 7. Gli Austriaci occupano Mostar — 8. Operazioni militari del Philippovitch in Bosnia: sconfitta della 20ª divisione — 9. Serrajevo è presa d'assalto — 10. Pratiche per lo sgombero di Batum; resistenza dei Lazi — 11. Partenza delle truppe Anglo-Indiane da Cipro verso Bombay.

1. Lord Beaconsfield, tornato a Londra dal Congresso di Berlino, disse a coloro che il festeggiavano: « Vi porto la pace con onore »; ed a più riprese, nel Parlamento e nei banchetti espresse la sua fiducia che la pace durerebbe lungamente, cioè che per lunga pezza la Russia non avrebbe agio di far nuove conquiste nella Turchia d'Europa e verso il Bosforo. Ma pare che non la pensi così il Generale Principe Dondukoff, Governatore d'Adrianopoli.

Infatti nei primi giorni d'agosto presentossi a lui una deputazione dei Bulgari di Filippopoli, supplicandolo di adoperarsi a fine che questa città, lasciata dal Trattato di Berlino sotto la sovranità del Sultano come parte della Rumelia orientale, fosse annessa col suo territorio al Principato indipendente della Bulgaria. Il Dondukoff, rispose: per ora stessero tranquilli, ma tenessero per fermo che pochi anni basterebbero per appagare i loro voti. Ond'è manifesto che la Russia, ossia il gran partito *panslavista*, non ha rinunziato, per riverenza al Trattato di Berlino, a conquistare il rimanente della

Digitized by Microsoft®

Turchia d'Europa; ma, avvalendosi d'or in avvenire della Bulgaria, come già fece della Serbia e della Rumenia, procederà all'annessione della Rumelia orientale alla Bulgaria; e così, per mezzo dei suoi vassalli, giungerà a tiro di cannone sotto Costantinopoli, se l'Austria e l'Inghilterra non saranno risolute a fare, e la Germania a lasciar fare una guerra assai più formidabile di quella a cui il Bismark impose ora la tregua stipulata a Berlino.

2. Le illusioni circa la durata della pace, almen per lunghi anni, cominciano a dissiparsi, ed invece si toccano ognora più con mano le gravi difficoltà che il Trattato di Berlino lasciò sussistere per la pace europea, smembrando la Turchia, e riducendo il Sultano a non aver oggimai più che vane apparenze di dominio e d'indipendenza, non solo sulle poche province europee, ma eziandio su quelle d'Asia.

E per verità il Sultano più non sarebbe che un fantoccio imperiale, se il Governo inglese, per effettuare il Trattato di alleanza del 4 giugno, lo costringesse a cedere alle sue pretensioni, per le quali il suo rappresentante Layard va mettendo alle strette la Sublime Porta. Col pretesto che l'Inghilterra si è assunto, al cospetto di tutta Europa, l'impegno di far attuare nelle province d'Asia le riforme politiche ed amministrative, che l'Europa nelle famigerate Conferenze di Costantinopoli sullo scorcio del 1876 e nel principio del 1877, esigeva dal Sultano, il Layard, per ordine del Governo Britannico ora insiste a fine che siano stabiliti presso le diverse autorità locali di governo e di amministrazione nell'Asia Minore altrettanti *Residenti* ufficiali inglesi, che in realtà vi eserciterebbero le funzioni sostenute già da quelli che ridussero a nulla la sovranità dei Regoli e Principi Indiani. La Sublime Porta ammette per l'Inghilterra il diritto di vigilanza e sindacato, ma non già in tale forma, che annienterebbe il prestigio del Sultano, solleverebbe contro di lui il disprezzo e lo sdegno delle popolazioni musulmane, e darebbe ombra anche alle Potenze Europee.

3. La Sublime Porta si dibatte e si difende quanto può contro codeste pretensioni che le farebbero perdere moralmente l'Asia Minore, come già perdette materialmente gran parte delle sue province d'Europa. Ma se il Gabinetto di Londra persiste e vuole, la Sublime Porta dovrà rassegnarsi; e così l'Inghilterra, per tutelare i suoi interessi sul Bosforo ed in Asia darà il colpo di grazia a quell'Impero che, come baluardo contro l'invasione Russa, essa tante volte avea dichiarato solennemente dover essere mantenuto nella sua integrità territoriale e nella sua piena indipendenza.

Le concessioni dell'Inghilterra alla *Lega dei tre imperatori* nel Congresso di Berlino riuscirono nel fatto allo smembramento della Turchia d'Europa, che pur non voleva. Ed in vero di queste province

Digitized by Microsoft®

n'ebbe chi volle, e perfino chi, come la Grecia, non avea preso parte alla guerra. All'Austria furono regalate, a spese della Turchia, la Bosnia e l'Erzegovina; la Russia, oltre al riacquistare la Bessarabia, è divenuta signora della Bulgaria al di là dei Balcani, che, governata da un Principe indipendente di titolo, sarà di fatto sotto la dominazione dello Czar; al Montenegro fu regalato un buon pezzo dell'Albania; alla Serbia gran tratto di territorio al Sud; alla Rumenia fu data la Dobrutscha; ed anche alla Grecia si vuol che la Turchia ceda buona porzione dell'Epiro e della Tessaglia.

Laonde, pel Trattato di Berlino la Sublime Porta ha perduto in Europa un territorio più esteso di quello che le avrebbe sottratto il Trattato conchiuso colla Russia a Santo Stefano. Per questo, infatti, la Porta erasi obbligata a cedere 78,550 miglia inglesi quadrate di territorio con 4,539,000 abitanti. Per quello invece furono sottratte al reale dominio del Sultano 83,300 miglia inglesi quadrate di territorio con 4,882,000 abitanti. Di che l'*Athenaeum* diede i computi parziali. Si vede che la tutela del Gabinetto di Londra rendette un bel servigio a quell'Impero Turco, di cui voleva serbare incolume l'integrità!

4. Resta però a vedere se codesto Trattato di Berlino si potrà pienamente effettuare. D'ogni parte sorgono ostacoli, massimamente per la resistenza delle popolazioni musulmane che non vogliono passare, come branchi di bestiame, sotto il dominio dei novelli padroni loro assegnati, col consenso dell'Inghilterra, dalla *Lega dei tre imperatori.*

Infatti parecchi distretti dell'Albania al sud della Serbia ed al sud-est del Montenegro erano stati, nel Congresso, regalati a quella ed a questo, in premio della docile loro servitù e fedeltà allo Czar. Ma i Musulmani di quelle province, che non sono di pasta dolce, non si credettero obbligati in coscienza ad ottemperare ai decreti di Berlino. Si levarono in armi, si collegarono fra loro, si diedero un governo a modo loro, e costituirono un'Assemblea che emanò due decreti assai importanti.

Il primo di questi spetta al mantenimento del culto islamitico a stretta legge del Corano.

Il secondo, riferito testualmente nel *Mémorial Diplomatique* n. 31 del 3 agosto, p. 502, si stende in 16 articoli, di cui riferiremo i più rilevanti. « Art. 1° Non si riconoscerà altra autorità che quella del Governo ottomano, e si farà ogni sacrifizio pel mantenimento dell'integrità dell'impero. Art. 2° Quelli che impugnano il principio d'inviolabilità della persona del Sultano, sono nemici della patria e saranno sbanditi. » L'art. 3° ammette nella lega chi lo desidera; il 4° guarentisce la inviolabilità delle persone e delle proprietà dei

Digitized by Microsoft®

non Musulmani. « Art. 5° Ogni provincia provvederà al mantenimento del suo contingente militare. Art. 6° Non si ammetteranno nel paese truppe esterne; non sarà mai riconosciuto il principato di Bulgaria; la Serbia sarà amichevolmente invitata a sgomberare dalle piazze occupate contro ogni diritto, ed in caso di rifiuto si adoprerà la forza; si procederà allo stesso modo verso il Montenegro. » Per l'art. 7° si ricevono nella lega tutti i Musulmani della penisola dei Balcani; pel 10° è vietato a tutti i membri della lega il passare nella Serbia o nel Montenegro. Pel 16° la piazza di Prizrend è dichiarata sede capitale della Lega Albanese.

Coloro che volevano spingere il Governo del Re d'Italia alla conquista dell'Albania, come guarentigia contro l'Austria, dovrebbero provarsi a profittare di sì bella occasione! Dicesi che già siano cominciate le ostilità fra gli Arnauti d'Albania ed i Montenegrini.

5. Nell'Erzegovina e nella Bosnia la disubbidienza al decalogo di Berlino andò anche più oltre. Appena videro l'Austria-Ungheria apprestare i suoi battaglioni per invadere le province confidate alla sua amministrazione, i Musulmani si collegarono, deposte le antiche rivalità, coi cristiani di varie sètte, tranne i cattolici, per contrapporsi alla conquista vagheggiata dall'Andrassy.

Da Costantinopoli si erano spediti ordini precisi alle autorità civili e militari della Bosnia e dell'Erzegovina, perchè non si opponesse resistenza armata alle forze austriache. Ma che? A Mostar, capitale dell'Erzegovina, il popolo, che vide le autorità disposte ad obbedire a quegli ordini, si sollevò furibondo, assalì il palazzo del Governatore che fu trucidato, mise a morte il *Muftì* che raccomandava l'obbedienza al *Padiscià*, uccise il *Cadì* e parecchi altri ufficiali; e prese contegno minaccioso contro le truppe, delle quali parecchi battaglioni parteggiarono coi sollevati, e soli tre fuggendo verso Metcovic si posero sotto la difesa delle truppe austriache, le quali marciavano verso Stolatz e Mostar.

Similmente a Serrajevo, capitale della Bosnia, il popolo volle far violenza al Governatore Mohzlar-Pascià perchè disponesse ogni cosa a difendersi contro gli Austriaci; e poichè egli non si piegò, lo destituì, lo inseguì mentre fuggiva con poche truppe, lo ricondusse prigioniero nella città, gli diede per successore Hafiz-Pascià comandante delle truppe, prese d'assalto le caserme e gli arsenali mollemente difesi dalle soldatesche, e si costituì in Governo provvisorio di resistenza, il cui vero capo è un Hadgi-Loja, *dervisch* ferocissimo e riputato santo. Questi spedì subito per tutto suoi emissarii, e d'ogni parte si organizzò un'accanita resistenza all'esercito austriaco.

6. Il numero, la disciplina ed il valore delle truppe condotte dal generale Philippovitch doveano superare le difficoltà così loro oppo-

Digitized by Microsoft®

ste. E di fatto il loro corpo principale, con marce lunghe e penose e con perdite gravi per le intemperie, combattendo sempre, giunsero a Banjaluka. Il Sultano, per evitare una maggiore effusione di sangue, mentre per mezzo di Caratheodory-Pascià a Vienna trattava per un componimento col Governo austriaco, si rivolse alla Regina d'Inghilterra con un dispaccio pubblicato nel *Vakit* di Costantinopoli, e riprodotto nel *Mémorial Diplomatique* n. 34, pag. 550, pregandola di volersi interporre presso l'Imperatore Francesco Giuseppe, acciocchè facesse sospendere la marcia del suo esercito.

La Regina fece rispondere che adoprerebbe i suoi buoni ufficii perchè si evitasse, per quanto era possibile, l'effusione del sangue; ma che, per finirla con tutte codeste turbolenze, il miglior partito era la totale occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte delle truppe austriache.

7. In fatti il corpo imperiale comandato dal Generale Jovanovitch, che da Ragusa per Trebinie, Popovo e Stolatz marciava su Mostar, cacciando da ogni postura le bande ed anche i battaglioni regolari che gli si attraversavano e si battevano accanitamente, procedeva cautamente ma sicuramente. Ed intanto la 18ª Divisione, partendo da Vergoratz si spingeva in tre giorni fino a Liubuschi sulla via di Mostar: d'onde i Musulmani, veduta impossibile la resistenza, si ritirarono, ed il 5 agosto le truppe imperiali v'entrarono, senza incontrare resistenza. Ma ben presto dovettero accorrere a liberare la guarnigione lasciata a Stolatz, gravemente minacciata da grosso nerbo di Musulmani che ne aveano tagliate le comunicazioni. Deputazioni di Musulmani e di cristiani si presentarono al Jovanovitch, sottomettendosi, e chiedendo guarentige di sicurezza e di buon ordine, che loro furono promesse di buon grado e mantenute lealmente. Ma fu imposta la consegna delle armi.

8. Meno felicemente riuscirono le cose per l'esercito entrato, passando la Sava in cinque o sei punti diversi, nel nord della Bosnia e diretto, sotto il comando del Feld Maresciallo Philippovitch, a Serrajevo. Un corpo staccato, sotto il comando dell'energico Principe di Wurtemberg, ne formava l'estrema ala destra, e sostenuti varii combattimenti e più giorni di marcia, raggiunse il corpo principale, dopo aver occupato Traunik, presso Wissoko, a breve giornata da Serrajevo. L'ala estrema sinistra, composta della 20ª Divisione sotto il Generale Szapary, avea avuto ordine di marciare per Derbent, Doboi e Tuschla verso Zwornik. Ma non potè compiere la sua impresa. Uno squadrone di Usseri, spedito ad esplorare la strada, fu accolto pacificamente a Maglai, e passò oltre verso Zebsche dove parea che si attestassero le forze nemiche dei Bosniaci. Qui furono gli Usseri ricevuti con sì vivo fuoco, che ebbero a scendere da cavallo, poi ri-

Digitized by Microsoft®

tirarsi combattendo verso Maglai; ed ivi ad un tratto, in una stretta inevitabile, furono dalle alture circostanti fatti bersaglio al nemico, sicchè un ufficiale e 75 cavalieri, benchè avessero scagliato i cavalli a tutta carriera, vi caddero morti o feriti; ed il rimanente dello squadrone in pessimo stato raggiunse la Divisione del Szapary.

Questi non si sgomentò, ma, con un tempo orribile, tra dirupi e burroni, continuò la marcia, giunse a Maglai, dove prese e punì i colpevoli dell'agguato contro gli Usseri, e pose alla terra una grossa taglia di 50,000 fiorini da pagarsi entro un mese; e, quantunque con gravissime perdite d'uomini e di cavalli uccisi dalle fatiche e dal piombo nemico, giunse a Tuschla. Ma quivi i Bosniaci erano in tal numero ed in tali forze, che la Divisione del Szapary dovette battere in ritirata. Questa riuscì disastrosa. Mancavano le vettovaglie, le bestie da soma erano quasi tutte perite, i soldati doveano trascinare le artiglierie e portare i feriti e già stavano per essere al tutto sforniti di munizioni da fuoco, mentre d'ogni parte nugoli di Bosniaci ne infestavano la marcia con repentini assalti. A grande stento il Szapary raggiunse Gracanica; e quivi dovette sostenere un micidiale assalto. Si ripiegò su Doboi, ed ivi ancora fu assalito cinque o sei volte da numerosi battaglioni nemici, che miravano a tagliare le comunicazioni del Philippovitch colla linea della Sava. Perciò con tutta sollecitudine fu spedita dai confini della Croazia una forte Brigata a sostegno del Szapary ed a difesa di Doboi.

9. Fra sì gravi distrette, e dopo una serie di sanguinosi combattimenti, in cui gli Austriaci riuscirono a cacciare i Bosniaci da Zebsce, da Wranduk, da Jaitza e Busowatz, le varie Divisioni che formavano il corpo principale d'esercito sotto il comando diretto del Philippovitch respinsero i Bosniaci fino a Vissoka, piazza forte per la postura, d'onde il Generale Tegetoff li discacciò il 17 agosto. I Bosniaci si concentrarono in Serrajevo, rinforzata con trincere. La mattina del 19 gli Austriaci occuparono, dove per sorpresa col favore della nebbia, e dove a viva forza e per assalto, le alture ond'è circondata quella piazza a portata di cannone. Dopo circa cinque ore di fuoco dei 59 pezzi di artiglieria, con cui smontarono e ridussero al silenzio i meno che 30 del nemico, la fanteria austriaca da più parti si mosse all'assalto. I due battaglioni che primi penetrarono nel recinto di Serrajevo si trovarono sotto un fuoco fitto di fucilate che scendeva dalle finestre e dai tetti, e che scoppiava da ogni spiraglio, dalle porte e da feritoie praticate nelle case; anzi fin le donne ed i ragazzi, col coltello alla mano, s'avventavano ai soldati. Una sola compagnia perdette 70 uomini. Sopraggiunte le altre colonne d'assalto, la strage divenne generale per le vie, finchè verso le due ore pomeridiane il castello fu preso.

Digitized by Microsoft®

Ma poco stante ricominciò il combattimento per le vie, dove i Bosniaci dapprima dispersi erano tornati e s'erano rafforzati con *barricate*. L'artiglieria austriaca dovette senza pietà bombardare il quartiere musulmano della città che andò a fuoco, e verso le ore otto pomeridiane, uccisi o fuggiti i Bosniaci, cessò il combattimento, in cui le perdite furono gravissime d'ambe le parti, con accompagnamento d'atrocità selvagge. Di che leggonsi particolari orribili nell'*Opinione* n. 234, tratti dalla *Neue Freie Presse* di Venna, come nei *Débats* del 22 agosto.

10. La guerra in Bosnia ed Erzegovina si prevede lunga. Infatti il Governo Austro-Ungherese, a fine di evitare una campagna di inverno, ha ordinata la spedizione di altre quattro Divisioni in quelle province. Ed intanto pare che la guerra debba anche riaccendersi in Asia. Il Todtleben ha intimato alla Sublime Porta la cessione di Batum, ognora promessa e sempre differita sotto varii pretesti da Dervisch-Pascià che vi comanda la guarnigione turca. Ora pare che ordini ricisi siangli stati spediti per lo sgombero della piazza. Ma i fieri Lazi che vi si sono accolti attorno in numero di circa 40,000, vogliono entrarvi appena le milizie turche ne usciranno, e mantenervisi a qualunque costo, sotto bandiera inglese, e perire coll'armi in mano anzichè sottostare al giogo della Russia.

11. Il Governo inglese però sembra non temere nuovi incagli alla ritirata dei Russi dalle vicinanze di Costantinopoli. Infatti il Todtleben, dopo una spettacolosa rassegna di circa 80,000 uomini fatta quasi a vista di Costantinopoli, dicesi aver noleggiato navi di gran portata ed in gran numero, per trasportare ad Odessa la Guardia imperiale in prima, poi a poco a poco le truppe che stanno nelle linee di Tschataldja, lasciando 60,000 uomini nella Bulgaria, ed altrettanti in Bessarabia. Di che il Governo inglese, alla sua volta, si dispone a far uscire dal mar di Marmara la sua armata navale.

L'occupazione di Cipro costa molto al Governo Britannico. Le febbri vengono decimando le truppe, e queste sono diminuite di numero per la partenza dei 6,000 Anglo-Indiani che vi si erano spediti da Malta. Il Beaconsfield mantenne, contro l'opposizione Gladstoniana, il diritto del Gabinetto di servirsi delle truppe Indiane in qualsiasi parte dell'Impero e dei tre Regni Uniti sotto lo scettro della Regina-Imperatrice. Ma, vedendo che guardavasi di mal occhio da molti la presenza delle truppe Anglo-Indiane in Europa, ordinò tornassero nell'India; e di fatto già furono imbarcate a Cipro e viaggiano alla volta di Bombay, restando nell'isola truppe d'Europa.

Digitized by Microsoft®

V.

OLANDA (Nostra corrispondenza) — 1. Trionfo dei liberali nell'elezioni, a causa dell'odio nutrito contro i cattolici dai protestanti ortodossi — 2. Distribuzione dei distretti elettorali in favore del partito liberale — 3. I cattolici fatti segno alle calunnie e all'odio dei liberali — 4. Scadimento del culto protestante; invasione del Socialismo — 5. Riforma dell'insegnamento elementare; suo spirito; dilapidazione della pubblica pecunia — 6. Caccia alle processioni — 7. Relazioni internazionali con la Prussia.

1. Le circostanze politiche interne hanno avuto, da circa un anno a questa parte, un cambiamento considerevole. Il partito liberale ha ottenuto una forte maggioranza nelle due Camere parlamentari; per la quale ragione il Ministero liberale conservatore, che ci avea governati per due o tre anni, è stato costretto dimettersi e cedere il luogo a un altro Gabinetto preseduto dal sig. Kappeijne, quello stesso che era stato altra volta il capo *(leader)* del partito liberale nell'opposizione.

Il trionfo dei liberali, lungi dall'esser dovuto a una più gran diffusione dei principii liberali fra la popolazione, è piuttosto una conseguenza della discordia che regna fra gli antiliberali, e che diventa ogni giorno più irreconciliabile. Non meno di tre sono i partiti che combattono il partito liberale: i cattolici, i protestanti ortodossi e i liberali, come diconsi, conservatori. Fra questi tre partiti, il più forte è quello dei cattolici, i quali sono assolutamente padroni del terreno in otto circoscrizioni elettorali; segue da ciò che v'hanno sempre sedici membri cattolici nella seconda Camera. In molti altri distretti, i cattolici ottengono, dopo i liberali, il maggior numero di voti; e se i liberali conservatori e gli ortodossi volesser fare causa comune con noi, i liberali non riuscirebbero a occupare la metà dei seggi in Parlamento. Ma i conservatori nulla maggiormente temono che di passare per clericali, lo che avverrebbe se desser voto per i cattolici. I protestanti ortodossi poi nutrono verso di noi un odio, che non la cede per niente al furore dei liberali. Costoro vedono sfasciarsi dinanzi agli occhi il vecchio edifizio calvinista, intanto che Roma, come essi chiamano la Chiesa cattolica, va guadagnando ogni giorno in influenza ed attività. E sembra ad essi di vedere da un momento all'altro la Chiesa cattolica dominare in questo paese, che, secondo le loro fanatiche idee, era stato prescelto dalla Provvidenza ad essere il rifugio della pura dottrina evangelica di Calvino! Facile adunque il comprendere come essi non vogliano concorrere col loro voto all'elezione d'un cattolico. Eglino stessi mettono innanzi dappertutto candidati del loro colore; ma questi, per la massima parte, non si raccomandano che per

Digitized by Microsoft®

l'odio loro fanatico contro Roma. Un protestante moderato, che volesse sinceramente un diritto e una libertà comune per tutti, sì protestanti come cattolici, non gode la fiducia degli agitatori calvinisti. I protestanti, adunque, respingono i cattolici; e questi, alla lor volta, non possono procacciare l'ingresso in Parlamento ad uomini che ambiscono un simile onore con la promessa esplicita di schiacciare, se fia possibile, i maledetti oltramontani. Segue da ciò che al secondo scrutinio spesso rimangono eletti i liberali, non già perchè abbiano riportato la maggioranza dei voti, sibbene perchè ne hanno ottenuto un numero maggiore dei cattolici; e se, qualche rara volta, ottengono la maggioranza, ciò è dovuto agli ortodossi e ai conservatori, i quali darebbero il loro voto al diavolo piuttosto che darlo a un oltramontano. Sola una volta in quest'anno, in un distretto misto, un cattolico riportò la vittoria; ciò però non avvenne per opera altrui, ma unicamente per un errore del Ministro.

2. Fino a qui non era mai accaduto che un cattolico avesse ottenuto la Deputazione nelle province del settentrione, dove da tre secoli domina il protestantesimo; l'avvenimento fu quindi un vero colpo di fulmine per tutti i protestanti ed i liberali. Ecco come andò la cosa. Ogni cinque anni, i distretti elettorali vengono rabberciati dal Governo, affinchè ciascuno di essi raggiunga la cifra di popolazione richiesta dalla Costituzione. Egli è invero una buona bazza per un Ministero liberale di poter disporre le cose in modo che i voti de' cattolici e de' protestanti siano dappertutto neutralizzati da quelli de' liberali. Pertanto nell'ultima ricostruzione dei distretti, il Ministro si era grandemente giovato dell'occasione a pro del suo partito liberale. Se non che, nel centro dell'Olanda trovasi un piccolo distretto dove esiste un buon numero di cattolici, e dove questi hanno ottenuto una certa preponderanza nei rapporti materiali mediante il loro lavoro e la loro saggia economia. Ora, sembra che quel distretto fosse sfuggito all'attenzione del presente Ministro, che è un uomo di carattere avventato e talvolta anche inconsiderato. Ecco il perchè egli aveva dimenticato d'aggiungere a quel distretto alcuni Comuni limitrofi che, per esservi preponderanti il protestantesimo e il liberalismo, avrebbero neutralizzata l'influenza de' Comuni cattolici.

Questa volta, adunque, il numero dei Deputati cattolici è salito a diciassette; v'hanno tuttora quattordici protestanti o conservatori; i liberali sono più di cinquanta.

Se non che questi cinquantatrè o cinquantaquattro liberali non hanno nell'elezioni ottenuto un numero di voti eguale a quelli stati portati sui trenta antiliberali. È facile quindi il comprendere come un tal sistema di corruzione elettorale abbia messo il paese in una condizione delle più increscevoli, dacchè una minoranza impone il

Digitized by Microsoft®

suo giogo alla maggioranza. Le Camere non rappresentano più il paese; e il potere è caduto nelle mani d'un partito composto di ebrei, d'avvocati, di funzionarii, di professori ecc., o di gente che cerca d'innalzarsi lasciandosi trascinare dalla corrente liberale.

3. Sapessero almeno i liberali usare con moderazione dei vantaggi della situazione loro, e rispettare le suscettibilità de' numerosi loro avversarii! Ma no; che anzi essi spiegano nel loro modo di governare un assolutismo tale da far credere che vogliano ingrossare le proprie file con la forza e col terrore. La loro collera si sfoga soprattutto addosso ai cattolici; essi fanno assegnamento sull'antipatia tradizionale delle popolazioni protestanti contro la Chiesa di Roma, antipatia notabilmente cresciuta in questi ultimi tempi per le calunnie e le stupidezze spacciate a proposito del Sillabo pontificio e dell'infallibilità. In tutti questi atti si fa vista di non iscorgere che altrettanti sforzi del Papa per impossessarsi del potere temporale delle nazioni e costringere i protestanti a entrare nel seno della Chiesa papista. Allorquando si vuol fare un gran colpo contro i cattolici, allorquando questi in occasione dell'elezioni contendono ai liberali i suffragi, ecco che i liberali cercano, col mezzo di simili baie gettate in mezzo alle popolazioni, di eccitare a sollevamento la gente troppo credula; ed è ben raro che una tal tattica non corrisponda a' loro fini. Allorquando i protestanti non hanno la probabilità di far trionfare un candidato del loro colore, si accostano volentieri ai liberali per eliminare il cattolico e rafforzare il partito avverso al cattolicismo. La lotta cui son condannati in questi ultimi tempi i cattolici, si fa sempre più grave e minaccia di diventare terribile: ma il loro coraggio non vien meno. I padri loro han traversato tempi ben altrimenti dolorosi, e ne uscirono viepiù affinati, viepiù rassodati, viepiù agguerriti. La veemenza stessa dei liberali ha prodotto questo grande vantaggio: che oramai nessuno più crede a una conciliazione del cattolicismo col liberalismo; laddove alcuni anni addietro, non era così. In un paese misto, com'è il nostro, riesce tanto facile il ricorrere a qualche transazione sul terreno dei principii, specie quando i governanti ci mostrano un po' di benevolenza e ci promettono qualche favore! Avviene non di rado che, pur di non perdere questa benevolenza e questo favore, non si guardi tanto per la sottile alla professione semplice e aperta della verità cattolica tutta quanta.

4. Ogni giorno, pertanto, apparisce sempre più manifesto che le nazioni protestanti s'avanzano verso il loro scadimento, ammenochè non prescelgano di far ritorno alla Chiesa cattolica. Il protestantesimo non esercita più nessun impero neppur sul cuore di quei medesimi che diconsi protestanti. Se non fosse che il fanatismo contro i cat-

Digitized by Microsoft®

tolici li tiene uniti e li fa cospirare, non rimarrebbe più in loro nemmeno l'idea della religione cristiana. I vasti templi, tolti da loro ai cattolici in mezzo ai torbidi del secolo 16°, sono solitarii e abbandonati. Gli stessi predicanti cominciano a mancare: più di dugento delle loro parrocchie trovansi senza pastore. Molti fra i pastori rinunziano al loro ministero, perchè non hanno più fede nei dommi che sono tenuti a predicare; e l'autorità stessa sinodale dà prova di una estrema rilassatezza nel mantenimento della dottrina. Si sono andate a cercare formule talmente vaghe ed ambigue, da servire a tutte le interpretazioni possibili. Si è già più volte discusso se non convenisse abolire tutte le professioni di fede, quella perfino in un Dio creatore, per lasciare ai ministri piena ed intera libertà di spacciare ciò che più loro talenta. E non è a dubitare che presto non si arrivi al punto di proclamare dal pulpito quello che già l'un l'altro si susurra all'orecchio, e che si va scrivendo nei fogli protestanti; che cioè il cristianesimo è cosa fuori di moda; che il regno di Dio è finito; che l'èra della dominazione e della piena indipendenza dell'uomo sta per incominciare.

Infrattanto, mentre il libero esame apre l'adito alle opinioni più stravaganti, purchè portino l'impronta della scienza e del progresso, le moltitudini marciscono nell'ateismo e materialismo più abietti, e trovansi implicate nelle reti del socialismo. Associazioni operaie stanno costituendosi in tutte le grandi città e anco in altre di terzo e quart'ordine. Il dì della Pentecoste esse tennero un congresso a Utrecht, dove deliberarono alla loro maniera sull'istruzione obbligatoria, sull'*income tax* (tassa sulle rendite) progressiva (?), sul suffragio universale, sulle conferenze popolari intorno alle leggi politiche ecc. Il Governo intanto lascia fare, o piuttosto seconda il movimento verso il socialismo.

5. Appena giunto al potere, il partito liberale annunziava la riforma dell'insegnamento elementare; non passò infatti molto tempo che venne sottoposto alle deliberazioni del Parlamento un progetto di legge che, secondo ogni probabilità, sarà diventato legge dello Stato, quando la presente corrispondenza comparirà nella *Civiltà Cattolica*. Ai termini di questa legge, l'insegnamento delle scuole dello Stato dovrà tenersi estraneo a ogni influenza religiosa. Il maestro quindi dovrà educare i fanciulli alla virtù, senza mai parlare di dommi. Per ispirare agli alunni l'amore verso la patria, egli dovrà esporre le grandi geste dei fondatori dell'indipendenza olandese, che è quanto dire dei pezzenti *(gueuss)* del 16° secolo, che facevano a pezzi le immagini di Cristo e dei Santi, eccitavano il paese alla ribellione contro i suoi legittimi sovrani cattolici, facevano orribile strazio dei martiri di Gercum e di tanti altri preti e religiosi. Il numero delle

Digitized by Microsoft®

scuole elementari sarà notabilmente accresciuto su tutta la superficie del paese, e per conseguenza sarà aumentato di tremila il numero de' maestri di scuola. Si calcola che ogni anno si spenderanno di più sei milioni di fiorini, vale a dire circa tredici milioni di franchi, per l'insegnamento elementare. E dire che tutto ciò si fa in un tempo che il tesoro pubblico è quasi esausto, che la guerra d'Atschin esige continui sacrifizii, e che è stato mestieri contrarre un imprestito di 42 milioni per ripianare il *deficit* degli ultimi tre anni di scempio amministrativo. Per trovare il danaro occorrente, si dovranno innalzare d'una metà le contribuzioni fondiarie; per soddisfare la passione di liberalizzare il popolo, sarà indispensabile dare il colpo di grazia al capitale immobile.

Vero è che la libertà dell'insegnamento è guarentita a noi dalla Costituzione, e che i cattolici possono servirsene a loro posta per aprire scuole secondo i principii cattolici; ma tutto ciò deve farsi a spese loro, giacchè il Governo non intende accordare neppure un centesimo di sussidio alle scuole religiose. Che anzi esso non si ristà dall'opporre molti e non lievi ostacoli a quelle scuole così dette libere; gli edifizii destinati a contenerle hanno da esser costruiti dietro una pianta governativa; gl'istitutori cattolici han da subire un esame rigorosissimo dinanzi a una Commissione del Governo, alla quale nulla riuscirà più facile che rifiutare il diploma, tutte le volte che piaccia a' nostri avversarii di comprimere lo slancio delle nostre scuole.

I cattolici han lottato a corpo a corpo contro una tirannide cotanto attentatoria alla libertà che loro compete di educare i proprii figli secondo i dettami della propria coscienza. Più di 140 000 padri di famiglia si sono rivolti con apposita petizione alle Camere ed al Re pregando non venga accettata nè ratificata una legge così iniqua. I Deputati cattolici han superato sè stessi in eloquenza e in vigore di linguaggio, e la stampa cattolica tutta quanta ha dato fuori, per lo spazio di parecchi mesi, articoli d'un valore incontrastabile. Il Ministro, avvocato verboso oltre ogni credere, e inesauribile nelle sue repliche oratorie, non ha potuto tener fronte alle ragioni profonde e convincenti dei cattolici. Ma questi ultimi si trovavano dinanzi a una maggioranza ostinata, il cui furore s'infiammava a misura che l'opposizione diveniva incalzante: quindi è che la legge passò senza notabili cambiamenti. Questo però poco monta; i nostri han fatto il loro dovere; nessuno è rimasto addietro. La divina Provvidenza terrà conto de' loro nobili sforzi. Ci è stata imposta una legge che la coscienza del popolo cristiano respinge; ebbene! speriamo ch'essa non metta profonde radici.

6. Il Ministro liberale ha pure recato offesa alle coscienze cattoliche con un altro atto estremamente odioso. Allorchè nel 1848

Digitized by Microsoft®

s'introdussero nella nostra Costituzione alcune modificazioni col fine di dar soddisfazione ai cattolici, stati troppo a lungo oppressi, fu molto discusso il tema se dovesse essere in facoltà loro di fare processioni per le pubbliche vie. Fu convenuto che si manterrebbe lo *statu quo*, vale a dire che le processioni potrebbero farsi in que' luoghi dov'erano state fino allora permesse. Pochissime erano le località che godevano d'un simile privilegio; si trattava quasi generalmente di comuni, che non erano stati in passato soggetti alla Repubblica delle province confederate, ma che dopo la gran rivoluzione erano state incorporate nell'Olanda. Passarono venticinque anni, senza che nessuna o quasi nessuna difficoltà sopraggiungesse a tale riguardo. Ma è ora qualche anno che il Governo ha voluto restringere la concessione fatta dalla Costituzione, pretendendo dovere i cattolici tenersi contenti a quelle date processioni che esistevano nell'anno 1848, senza poterne fare verun'altra. Ora però si va anco più oltre. Si sono dissotterrate certe circolari dell'anno 1819, con le quali il famigerato re Guglielmo I, che perdette il Belgio a causa del suo protestantesimo fanatico, vietava tutte le processioni e tutti i pellegrinaggi, ad eccezione di tale o tal altro.

Atti così vessatorii sono stati sul punto di fare scoppiare serie turbolenze, segnatamente nella città di Maestricht, dove la seconda festa di Pentecoste d'ogni anno ha luogo un pellegrinaggio, che parte dalla gran chiesa di San Gervais per recarsi al santuario di Montaigu nel Belgio. Era corsa voce che la polizia si troverebbe alla porta della chiesa per interdire la processione. Intanto una folla immensa, e tale che non erasi mai veduta l'uguale, ingombrava la piazza e le strade attigue. Il prefetto di polizia, che trovavasi difatti alla porta della chiesa, intimò al sacerdote, che era alla testa del pellegrinaggio, di deporre il roccetto e non spiegare lo stendardo: ma quando il prete gli rispose coraggiosamente che credeva essere in diritto di fare ciò che da tempo immemorabile era stato fatto senza che nessuno avesse mai pensato a scorgervi una contravvenzione alla legge; il prefetto di polizia non insistè ulteriormente, e il corteggio proseguì il suo solito itinerario. Il prefetto, frattanto, ha presentato ai tribunali querela contro il prete. Questi è già comparso avanti il tribunale di Maestricht, e in tale occasione l'ufficiale di giustizia, quegli stesso che fece tradurre oltre i confini il pio e dotto Vescovo di Paderbona, monsig. Martin, dichiarò apertamente che avrebbe fatto di tutto per impedire in città qualsiasi processione, e che in generale non avrebbe più usata indulgenza di sorta verso i cattolici, ma richiesta invece l'applicazione delle leggi in tutto il loro rigore.

7. Si direbbe proprio che a poco a poco ci vogliono assuefare al *Kulturkampf* prussiano, e prepararci al trattamento delle famose leggi di maggio. A voi non giungerà nuova la voce sparsa da alcuni

Digitized by Microsoft®

fogli francesi e belgi, che fra la Germania e l'Olanda si tratterebbe di stabilire un'unione doganale, da servire di preludio a un'unione politica. Un'interpellazione fu fatta a questo proposito nel Parlamento britannico, dove un sottosegretario di Stato, prendendo la parola in nome del Governo, non negò l'esistenza del progetto, solo avvertendo che questo non era noto al Governo medesimo. Al tempo stesso i fogli ufficiosi di Berlino parlavano d'un ravvicinamento avvenuto fra le due dinastie dopo la morte della nostra regina Sofia. Tanto i fogli olandesi quanto il Governo hanno serbato intorno a siffatta voce un assoluto silenzio: quindi è che una certa ansietà regna in Olanda, paese oltremodo tenero della sua nazionalità e a cui nulla è tanto pauroso quanto un'annessione alla Prussia. Il principe Enrico, fratello del re e suo luogotenente nel ducato di Lussemburgo, celebrerà quanto prima il suo matrimonio con la figlia del principe Federigo Carlo di Prussia. Anche questa circostanza contribuisce grandemente al timore che un'incorporazione nella Germania non sia po'poi tanto lontana, quanto sarebbe nei desiderii della Nazione olandese.

VI.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. L'impresa del S. Gottardo in acque basse — 2. (Argovia) Sinodo dei vecchi-cattolici in Aarau — 3. (Ticino). Rinnovamento d'impiegati — 4. (Ginevra) Centenario del Rousseau, e commemorazione della Comune di Parigi. Inchiesta sull'attentato sacrilego di Chêne-Bourg. Dignità del Governo. Un battesimo dopo tre anni dalla profanazione d'una chiesa — 5. (Basilea Città) Fondazione d'una Chiesa cattolica nazionale.

1. Vi ho parlato più volte delle strettezze finanziarie, in cui si dibatte l'impresa del S. Gottardo. Poichè tanto i Cantoni quanto i particolari si mostrano sempre più mal disposti a versar nuove somme in quell'immensa voragine, e poichè da un'altra parte v'ha bisogno di danaro a ogni costo, il Consiglio federale ha proposto ultimamente alle Camere una sovvenzione di sei milioni e mezzo, da prelevarsi dalle casse, già assai esauste, della Confederazione. Il Consiglio nazionale, che ha dovuto, per il primo, occuparsi della questione, ha incaricato una Commissione di presentargli un rapporto sull'argomento; e questa Commissione, con sei voti contro tre, si è pronunziata favorevole alla proposta sovvenzione, ma sotto riserva del *referendum*, che è quanto dire della sanzione popolare. Ha inoltre proposto di decidere che sarebbe questa l'ultima sovvenzione federale, e che la Svizzera si dichiarava sciolta da ogni responsabilità per l'avvenire. Ad onta di ciò, tutto fa credere che il popolo, ove sia realmente consultato, risponderà con un voto negativo. Vero è che, mediante la soppressione di parecchie linee, è riuscito ridurre sulla carta il *deficit* dell'impresa dai 102 ai 45 mi-

Digitized by Microsoft®

lioni; ma una tal cifra non illude nessuno. Egli è inoltre certo oggidì che la progettata rete non potrà andare in esercizio nel tempo stabilito, cioè nel 1881. Poco più di tre anni ci separano dal termine fatale, e sulla linea trovansi tanti *tunnel*, che per traforarli ne occorreranno per lo meno quattro. I lavori dovevano da più d'un anno essere incominciati su tutta la linea, e ancora non si sa quando la Compagnia sarà in grado di porvi mano. Solo il traforo del *tunnel* principale segue il regolare suo corso, e potrà aver termine presso a poco nel tempo stabilito; purchè peraltro la Compagnia adempia ai suoi impegni verso l'appaltatore. In una parola, si prevede un ritardo d'un anno, e probabilmente di due, nell'apertura dell'esercizio delle linee del Gottardo. Quindi è che la Compagnia dovrà pagare i frutti delle azioni e delle obbligazioni per due anni di più che non fosse stato previsto nel progetto sottoposto alla conferenza di Lucerna; la quale spesa, venendo ad unirsi al *deficit* di 45 milioni previsto dagli ottimisti, romperà inevitabilmente l'equilibrio con tanta pena architettato.

2. Il 23 di giugno i vecchi-cattolici svizzeri tennero in Aarau un sinodo generale, che è il quarto dalla fondazione della nuova Chiesa. Dirvi ch'essi fecero un passo di più nella via delle negazioni e delle demolizioni, sarebbe un fuor d'opera. Prima di tutto, furono abolite tutte le feste portanti astinenza dal lavoro, ad eccezione di quattro. Il conciliabolo decise inoltre che il Venerdì Santo sarebbe quindi innanzi celebrato *in modo conforme alla sua significazione*. Difficilmente potrà comprendere il senso di queste parole chi non sappia che il Venerdì Santo, giorno di lutto e di mortificazione per eccellenza ai cattolici, è invece ai protestanti un giorno di ricreazione e di gozzoviglia. Così essi intendono celebrare la redenzione del genere umano, operata con la morte del Salvatore. Avendogli alcune signore di Ginevra fatto domanda di potersi comunicare sotto ambedue le specie, il Sinodo ha loro graziosamente accordato un tale favore; altro punto di rassomiglianza coi protestanti, i quali si servono del pane e del vino pel simulacro delle loro comunioni. Per ultimo il conciliabolo decretò l'introduzione nelle chiese della liturgia germanica; decisione che era stata già presa in diversi sinodi particolari, ma che finora non era stata attuata a cagione delle spese di stampa, che inevitabilmente richiede.

3. Dietro la vittoria riportata nelle ultime elezioni generali dai conservatori del Ticino, il Gran Consiglio di quel Cantone avea dato facoltà al Consiglio di Stato di procedere al rinnovamento di tutti gl'impiegati; facoltà di cui il Consiglio stesso ha fatto uso, revocando un certo numero d'impiegati che erangli manifestamente ostili, prefetti, comandanti di distretto, ingegneri e professori. Or tutti questi impiegati, considerando che ai termini di legge erano

nominati per quattro anni e non potevano esser revocati prima della scadenza di questo termine, hanno introdotto un'azione contro il Governo, conchiudendo con esigere di esser reintegrati ne' loro posti e, sussidiariamente, indennizzati delle perdite sofferte. Il Consiglio di Stato sosteneva, alla sua volta, ch'egli aveva il diritto di revocare in qualunque tempo tutti gl'impiegati che non godessero di sua fiducia; che era un attributo inerente alla sovranità, spesso anzi un dovere per un Governo, il revocare agenti che abusavano della loro posizione per osteggiarlo. Nel caso concreto, ei diceva, stava in sul punto di scoppiare la guerra civile, e il Consiglio di Stato, come responsabile dell'ordine pubblico, aveva il dovere di prendere ogni provvedimento atto ad assicurarne la conservazione. Per ultimo faceva valere che in Svizzera, paese di democrazia, ogni evoluzione politica traeva dietro di sè una vera ecatombe d'impiegati, e che a nessuno di questi era mai venuto in mente di esigere un'indennità per cessazione d'impiego. Il tribunal federale, dinanzi a cui fu portata la questione, ha dichiarata priva di fondamento la domanda principale degli attori; se non che, considerando devoluto a questi ultimi il benefizio risultante da un contratto bilaterale di affitto, ha ammesso il principio delle indennità, riducendo peraltro d'assai la cifra chiesta dagli aventi interesse.

4. Chi si fosse trovato in Ginevra a' primi di luglio, avrebbe veduto quella città imbandierata e inghirlandata in onore di Giangiacomo Rousseau, di cui celebravasi la festa centenaria; avrebbe veduto i magistrati della repubblica, la truppa e i giovani studenti sfilare in bell'ordine e con dimostrazioni di rispetto dinanzi alla statua del gran cittadino, che diè prova della sua affezione verso la città che gli aveva dato i natali, col rinunziare solennemente alla sua qualità di cittadino di Ginevra; avrebbe veduto finalmente le donne e i fanciulli ricoprire di fiori quella statua stessa dell'uomo virtuoso e del tenero padre, che altra compagna non conobbe mai se non una concubina idiota, altri figli che bastardi, collocati da lui all'ospizio dei trovatelli e privati del loro stato civile. Il senatore francese Pelletan, venuto espressamente da Parigi per recitare il panegirico dell'eroe, non si fermò gran fatto su questa particolarità della vita di lui, ma trovò il modo di uscire d'impaccio dichiarando che, alla fin dei conti, l'unione del Rousseau valeva meglio del celibato cattolico!! Fra gli altri banchetti, che non potevano mancare nella circostanza, uno ne fu offerto alla famosa patriotta russa Vera Zassoulisch, presente alla festa, così ci dissero i giornali radicali, e profondamente commossa da tali dimostrazioni di simpatia. La commozione di costei è facile a comprendersi: infatti, appena fu partita, si venne in chiaro che la persona festeggiata non era la Vera, e che tanto vino e tanta eloquenza non erano stati spesi che per una

Digitized by Microsoft®

intrigante delle più volgari. Nel tempo stesso che Ginevra celebrava il centenario del Rousseau, i liberi pensatori vi apparecchiavano un'orgia in onore della Comune di Parigi; al che avea somministrata assai opportuna occasione uno dei capi effimeri di quel malaugurato governo, il rifugiato Eugenio Razova, morto il 29 giugno per un accesso d'apoplessia fulminante. Informato telegraficamente del fatto, il fratello del defunto, parroco nella diocesi del Morbihan, diede per istruzione di apprestargli una sepoltura religiosa conveniente. Or ecco in qual modo furono osservate le sue volontà. Il corpo di quell'infelice fu portato a seppellire, senza prete e senz'alcun segno religioso, in una bara ricoperta d'un panno rosso. In testa al corteggio marciavano una quarantina di petroliere, aventi sull'acconciatura del capo una coccarda rossa. Finalmente, venivano due oratori con in mano una bandiera rossa; e questi due oratori, che erano un ex-ufficiale sotto gli ordini del Razova e un socialista russo, parlarono l'un dopo l'altro sulla tomba; quindi l'assemblea si sciolse al grido di: Viva la Comune!

In seguito delle proteste indirizzate al Consiglio federale dai Governi e dalle popolazioni cattoliche della Svizzera contro l'attentato sacrilego di Chêne-Bourg, del quale io vi faceva la descrizione nella mia ultima corrispondenza, il Consiglio di Stato di Ginevra ha steso un rapporto, nel quale si sforza d'attenuare o snaturare interamente i fatti. Questo rapporto, che contiene tante menzogne quante son le parole, è stato non solo trasmesso alle autorità federali, ma comunicato altresì alle Legazioni estere residenti in Berna. Certo, se nelle loro proteste i cattolici avessero tenuto un così fatto sistema, i liberali non avrebbero mancato di accagionarli di far ricorso all'intervento straniero. Il parroco sig. Delétraz e i suoi parrocchiani hanno, dal canto loro, inflitto una mentita pubblica al Governo, e domandato giustizia alla Confederazione contro i ladri ufficiali de'vasi sacri. Due padri di famiglia, in particolare, si sono doluti dell'essere le loro figlie state indegnamente trattate dagli agenti di polizia mentre stavano in adorazione davanti al SS. Sacramento. Finalmente, quarantasette membri cattolici delle due Camere federali han fatto pervenire al Consiglio federale un indirizzo, in cui chiamano l'attenzione di quell'autorità sulle condizioni cui trovansi ridotti i loro correligionarii nel Cantone di Ginevra e nel Giura bernese. È stato loro risposto che l'inchiesta non era per anco terminata; e che a tempo e luogo il potere federale avrebbe proceduto conformemente all'equità, entro i limiti delle sue competenze. Disgraziatamente, noi sappiamo pur troppo quanto elastiche siano queste competenze, e come esse si estendano o restringano secondo che si tratti di pronunziare contro o in favore dei cattolici. Mentre si attende la fine di questa interminabile inchiesta, il Go-

verno ginevrino accumula iniquità sopra iniquità. Ultimamente, infatti, ha lanciato una nuova sfida alla Svizzera cattolica, decretando la confisca di tre nuove chiese, quelle cioè di Confignon, Compezières e Vernier. Poche firme ottenute in modo surrettizio gli servirono di pretesto a spogliare tre parrocchie della loro proprietà. Prova ne sia che un abitante di Compezières ha dichiarato nel *Courrier de Genève*, com'egli fosse stato per opera altrui ubbriacato per fargli firmare una petizione, di cui non conosceva il significato, e come in conseguenza egli ritirasse la sua firma estortagli per sorpresa, non volendo aver nulla di comune coi settarii. Già prima di lui, a Aire-la-Ville, sette elettori, rimasti ingannati in modo analogo, avevano, l'un dopo l'altro, ritirato la loro firma.

Dopo il 22 ottobre 1875, giorno in cui la chiesa di Hermance fu tolta ai cattolici per esser consegnata alla setta, le campane hanno annunziato per la prima volta un battesimo; e notisi che il battezzando non appartiene neppure a quella parrocchia, ma vi è stato portato dal padre suo, agente di polizia, domiciliato in Ginevra. Costui si è, senza dubbio, ricordato che, or sono tre anni, uno dei suoi compagni ottenne avanzamento col fare introdurre dalle baionette in quella chiesa medesima un suo bambino per ricevervi il battesimo dalle mani d'un apostata, e ha fatto egli medesimo assegnamento sopra una ricompensa. Ma il nostro uomo non ha posto mente a una cosa: che cioè, tre anni or sono, la chiesa trovavasi tuttavia in possesso de' suoi legittimi proprietarii, e che occorreva un certo ardimento per isfondarne le porte. Ma oggi che le porte sono sfondate, e che nessuno vigila più sul limitare del Santuario, l'impresa è ben poco meritoria, e l'autore di essa ci metterà probabilmente di suo le spese di viaggio.

5. Da tre o quattro anni a questa parte esisteva in Basilea una comunità vecchio-cattolica, che, per quanto protetta dal Consiglio di Stato, non avea cessato di rivestire un carattere puramente privato, ed era ridotta a celebrare il proprio culto in un tempio protestante. Oggi però la maggioraza del Gran Consiglio è devenuta alla fondazione di una Chiesa *cattolica nazionale*. Il Deputato Hagenbach voleva andare più oltre; egli avea proposto di dichiarare che tutti i cattolici fossero considerati come appartenenti alla Chiesa *nazionale*, eccetto il caso che intervenisse da parte loro una dichiarazione contraria. Fortunatamente, il buon senso dell'Assemblea ha fatto giustizia di tale proposta, risparmiando così a 13,000 cattolici la sorpresa di svegliarsi una bella mattina trosformati in vecchi-cattolici per virtù della bacchetta magica d'un Gran Consiglio protestante.

Digitized by Microsoft®

I DEMOLITORI
DELL'ORDINE SOCIALE

I.

Che cosa è il *Socialismo?* Leon Garnier, dopo di avere cerco il Dizionario dell'Accademia e quello del Littré e dopo di avere sentito il parere degli economisti, risponde che il socialismo si può presentare sotto due forme di definizione; l'una secondo il concetto che ne danno gli economisti, l'altra secondo la idea che se ne sono formata gli uomini politici. I primi, stimano che *socialismo* sia un nome dato in comune a quelle idee ed a quei sistemi, i quali disconoscendo il principio di proprietà e di concorrenza conferiscono allo Stato sconfinati uffizii. I secondi invece pensano, che significhi le aspirazioni o le tendenze popolari, bene o male fondate che elle siano, poco importa[1]. Tale si è il duplice senso, in che, secondo il Garnier, si dee prendere il socialismo, voce astratta. Quanto poi ai socialisti, cosa concreta o reale, non ne vede punto. Difatto ei dice, che in Francia, caduta la monarchia, si sono ridotti a sì picciol numero, se pure ne esiste ancora qualcheduno, che per indicarli come pericolosi alla società si è dovuto ricorrere al sotterfugio di dirli un pericolo *in istato latente;* e che in Germania non hanno altro in mira, che rovesciare la dittatura del capo del prussianismo e della aristocrazia militare, essendo più o meno aspersi di dottrine socialistiche, insegnate da qualche professore di secondo o di quinto grado[2]. Insomma secondo lui il socialismo è un'ombra vaga in astratto, ed un nulla in concreto.

[1] *Nous sommes en présence de deux définitions plus généralement acceptées: 1° Celle des économistes, qui ont pris le mot socialisme comme dénomination commune des idées et des systèmes méconnaissant le principe de propriété et de concurrence, et donnant des attributions anormales à l'État. 2° Celle des politiciens, qui lui font signifier les aspirations populaires bien ou mal fondées.* Journal des économistes, juill. 1878, pag. 9.

[2] *Ibid.* pagg. 8, 9.

Digitized by Microsoft®

Quanto a noi, non abbiamo bisogno di cercare nei vocabolarii o negli scritti degli economisti e dei politici ciò che significhi la voce *socialismo*, o quali principii professino i socialisti. Ci ha liberati da questa noia un proclama di data freschissima pubblicato dalla associazione internazionale dei lavoratori stabilitasi nelle Romagne. Nel quale si legge così: « Siccome la causa prima di tutti i mali, che affliggono l'immensa schiera dei produttori della vasta superficie del globo, è lo *Stato*, l'associazione internazionale dei lavoratori invoca il completo annientamento di questo grande mezzano del dispotismo e tende a sostituire l'*anarchia* all'*autorità*, i *contratti* alle *leggi*, la *proprietà collettiva* alla *proprietà individuale*, l'*amore* al *matrimonio*, l'*uomo* a *Dio* e l'*universalizzazione del lavoro* alla *patria*. »

Eccovi il vero concetto del socialismo in tutta la schiettezza della sua forma. Esso è la demolizione di ogni ordine sociale per l'anarchia; esso è la demolizione della stabilità del diritto pel capriccio delle opinioni individuali; esso è la demolizione della proprietà pel *collettivismo*, esso è la demolizione della famiglia sostituendo l'amore al matrimonio; esso è la demolizione di ogni culto, di ogni religione, di ogni credenza, di ogni morale per l'ateismo: esso è in fine la demolizione universale. Il motto, che sta scritto su la sua bandiera, è quello stesso dell'angelo sterminatore, veduto da S. Giovanni: lo *sterminio* è l'impresa dell'opera sua. Nulla dee rimanere in piè dopo i suoi passi, tutto dee cadere in ruina e scomparire dalla faccia della terra: è come la morte, che tutto rapisce, è come il mar furibondo, che tutto inghiotte nei suoi gorghi, è come il vulcano, che colle sue lave ardenti tutto incendia e consuma.

II.

Vero è, che il Garnier nel presente anno di grazia, mese di luglio, scrivea, come sopra abbiamo detto, essere i socialisti poca e minutissima cosa da non curare. Ma sventuratamente il socialismo colle tendenze or ora descritte ha seguaci in grande numero e di una operosità non comune. In Russia il processo formato, non è molto, contro la setta socialistica dei nichilisti, dimostrò

Digitized by Microsoft®

che il male si è appiccato a tutti gli ordini della società, che gl'infetti sono in grandissimo numero, e che si lavora a farlo crescere ogni di più in tutti i modi, e in tutti i versi con incredibile ardore. Nè vi piglia parte solamente l'operaio, ma ancora il ricco, il nobile, e quegli stessi che reggono la pubblica cosa. Nella Prussia i socialisti si sono già costituiti in partito politico, e i loro rappresentanti seggono in Parlamento. Ad un bisogno sanno correre a migliaia alle urne quale stretta falange, e vi disputano fieramente anche alle sommità dello Stato l'onore del seggio parlamentare, e vincono. Il zigaraio Fritzsche ebbe testè nel quarto collegio elettorale di Berlino 22,019 voti, e vinse il Zelle sindaco della stessa capitale, il quale, non ostante tutte le brighe, tutto il favore degli ufficiali del governo e tutti i vantaggi offerti ai suoi aderenti, non ne raccolse che 20,182. Il zigaraio ne adunò dieci tanti più di quelli, che ne ebbe nel primo collegio berlinese il generalissimo Moltke [1]. Severissime leggi, proposte dal Governo prussiano al Parlamento a carico dei socialisti, ed il bando imperiale pubblicato in Russia contro gli stessi dimostrano, che i socialisti non sono ormai gente da pigliarsi a giuoco tanto nella Germania quanto nella Russia, ma da difendersene come da grosso nemico interno.

Nel che non è punto di esagerazione dalla parte dei due citati Governi. I socialisti sotto il nome di *associazione internazionale* si sono ordinati in società con norme e statuti generali e particolari. Ed indi, avendo composto un tutto da sè, forte, potente e di una virtù esplicativa straordinaria, costituiscono ormai uno Stato entro lo Stato, del quale indeboliscono le forze, impacciano il cammino e mettono in asprissima lotta gli elementi. Hanno capi, che ne dirigono i moti, hanno grosse somme di danaro, di cui dispongono, hanno giornali a centinaia, coi quali spargono in ogni angolo le loro dottrine, coi quali fomentano le brame selvagge e le passioni più brutali del volgo, coi quali seminano gli odii ed accendono le ire del povero contro del ricco, del suddito contro del principe, di un intero ordine di cittadini contro dell'altro. Non più dissimulano i biechi intendimenti, che nutrono; gli affermano pubbli-

[1] Vedi nella *Germania* l'articoletto: Der socialdemokratische Wahlsieg in Berlin, n. 186 di quest'anno.

Digitized by Microsoft®

camente, ed affermandoli sfidano a tenzone la società, e come se avessero in pugno la vittoria, la minacciano fieramente.

I socialisti della *regione italiana* la minacciano col grido della rivolta nel bando della *Federazione delle Romagne*, su citato, in cui si dice: « L'Internazionale e con essa tutti i Socialisti Anarchici-Rivoluzionari, convinti, che l'attuazione di tanto non è possibile con la sola propaganda pacifica; poichè, coloro che avversano il socialismo, hanno a loro disposizione tutte le forze ed i mezzi, di cui la società borghese si è provvista: esercito, polizia, preti, avvocati, tribunali, galere, cannoni; forze e mezzi che ancora valgono a guarentire la propria conservazione. L'Internazionale convinta altresì, che al mondo oggi pur troppo una sola verità esista e questa è la forza, si compiace annunziare, che essa sta ordinandosi e si appresta alla lotta, che deve iniziare la rivoluzione sociale ed universale... » E dichiarato in che consista la rivoluzione sociale, si ripiglia: « Insorgiamo, insorgiamo contro gli oppressori della umanità: tutti i re, gl'imperatori, i presidenti di repubbliche, i sacerdoti di tutte le religioni sono i veri nemici del popolo: distruggiamo con essi tutte le istituzioni giuridiche, politiche e religiose. Annientiamo questa società borghese, questo mondo fittizio e falso, questo grande mercato, in cui la scienza e la coscienza si vendono al maggiore offerente [1]. » Così il socialismo democratico in Italia.

Ma in democrazia vi è parte destra e parte sinistra, non altrimenti che in liberaleria. E benchè l'una sembri sfidare a morte l'altra, non accade nel fatto così. Tutte e due sono apparecchiate a darsi in fronte il bacio di pace e procedere nella lotta di conserva ad un punto dato, perchè ambedue tendono in fondo al medesimo scopo. Ciò che le dispaia si è una semplice differenza di opinione circa il mezzo da usarsi al presente per giungere al termine, che si sono prefisso. I socialisti italiani vogliono valersi della forza e della violenza per abbattere e distruggere patria, famiglia, proprietà privata, autorità. In questa maniera di operare seguono essi i consigli del Bakunine, e compongono la sinistra del socialismo. I socialisti tedeschi la pensano diversamente. Essi

[1] *Osservatore Romano*, 13 agosto 1878.

Digitized by Microsoft®

credono di venire più sicuramente a proda per altra via, la quale si è quella di tener fermo il piè nello Stato liberalesco e servirsi del parlamentarismo per farvi approvare chetamente e sancire a bricioli tutto il loro programma, difendendosi a tutta possa contro la taccia di essere rivoluzionarii.

La teorica di quest'arte fu chiaramente esposta in su gl'inizii di quest'anno 1878 dal *Vorwärts,* organo centrale della democrazia sociale tedesca. Ne riferiamo qui le parole. « Lo Stato e la società per rapporto a noi non sono altro che forme organiche, le quali presentandosi al nostro spirito in un continuo svolgimento secondo potenti e ferree leggi non possono incatenarsi a forme arbitrarie. Chi ci suggerisce di far tavola rasa e distruggere violentemente di un colpo Stato e società e sul cumulo delle loro ruine fabbricare un nuovo Stato ed una nuova società, mostrerebbe con questo solo d'ignorare la natura dello Stato e della società, i quali per niun conto si possono abbattere colla violenza. Or sapendo noi, che Stato e società non si possono con questo mezzo rovesciare, per ciò lavoriamo per *una riforma organica dello Stato e della società,* la quale corrisponda tanto alle leggi dello sviluppo storico, quanto alle richieste della giustizia e della umanità[1]. » Fin qui il giornale magno del socialismo tedesco. Donde si vede, che colà i socialisti non lavorano nella demolizione all'impazzata con grave rischio, che parte dell'edifizio da demolirsi cada in capo dei demolitori e gli schiacci, ma con arte e con accorgimento. Il fine si è quello stesso dei Sinistri, la via è diversa.

Il che per altro non toglie, che in ambedue le parti il socialismo si affermi di tratto in tratto in tutta la sua ferocia. Nella Spagna, è qualche anno, si affermò colle rapine, colle impiccagioni e con altri eccessi orribili a nome della repubblica sociale già proclamata. In Parigi si affermò colle stragi, colle ruine e colla sinistra luce dei più barbari incendii. Al presente si afferma in cento luoghi della Russia col lampo di pugnali assassini. Poco fa si è affermato in Berlino col fischio del piombo regicida per mezzo degli Hödel e dei Nobiling, ed in Italia col bando su citato, il

[1] Vedi l'articolo di fondo della *D. R. Zeitung* del 28 di agosto di quest'anno.

Digitized by Microsoft®

quale finisce col grido selvaggio: « Attenti, attenti, sono millioni di Nobiling, che insorgono. »

III.

Quanto sia trista ed incerta la condizione presente della società, è cosa più che patente. Essa trovasi di fronte a un nemico grosso di numero e bene ordinato, che la detesta ed odia, che aspetta l'ora opportuna per abbatterla ed annientarla. A chi ella si volgerà per ottenere aiuto, difesa e scampo? Ai Governi, ai deputati, suoi difensori e custodi naturali? Mal si apporrebbe. Governi e parlamenti sono retti presentemente dal liberalismo, ed il liberalismo è il primo e gran demolitore dell'ordine sociale, in quanto ha dato co'suoi principii tutto l'agio al socialismo di entrare nella società e di farvisi cittadino.

E in vero, professandosi dal liberalismo l'amplissima libertà della stampa in ordine al manifestare le proprie opinioni circa la religione, la morale ed i principii sociali, con questo non solamente ha spalancata la porta alle opinioni più sovversive, ma ancora ha dato loro il diritto di spandersi e propagarsi. Come sarebbe iniquo gravare di multa quella merce, che ha ricevuto il diritto di entrata e di essere mercanteggiata nel Regno, così sarebbe dalla parte del liberalismo atto illogico il condannare dottrine, a cui si è data libertà di passaggio. Il volgo, che è buon logico, andò quindi più oltre, e tirò la conseguenza, che se è lecito professare una dottrina, deve essere anche lecito il praticarla. Indi quel mandare assoluti, che si fe' dai giurati i socialisti tratti dinanzi al tribunale in Bologna, in Livorno, in Benevento ed altrove con pubbliche allegrezze e brindisi in onore dei liberati.

Il diritto di cittadinanza, dato alle dottrine socialistiche, è qualche cosa, ma non tutto. Il liberalismo ha insegnato ancora al socialismo la via di salire in trono e farvisi rispettare. Il liberalismo, non sono molti e molti anni, contava, specialmente in Italia, assai pochi seguaci. Contuttociò colle sue arti e colle associazioni egli seppe ingrossarne il numero. Cresciuto in forza levò alto il capo e minacciò. Dalle sue file uscirono quei non pochi regicidi, dei quali i suoi giornali cantarono appresso le glorie. Basta in pruova

Digitized by Microsoft®

nominare Agesilao Milano e l'Orsini. Dagli impaurimenti, cagionati dai regicidii e da altre uccisioni, passò alla rivolta. Rafforzatosi, per essere sicuro dei fatti suoi, con compri generali e colla corruzione dei soldati, insorse. Spagna ed Italia ne sanno, quanto basta, di simili operazioni. Riuscito il colpo, i capi del movimento ebbero pubblici rallegramenti, lodi immense, ed alti seggi in ricompensa. I tradimenti, le frodi, le corruzioni, le congiure ed altri mezzi più rei, usati in favore del liberalismo e delle sue dottrine, si esaltarono quali atti di fino accorgimento, di alta politica, e si vantarono in pubblico Parlamento le ordite congiure, le fatte invasioni e le rivolte suscitate contro la legittima autorità, bestemmiata quale tirannia coronata.

Il socialismo alla sua volta, calcando le orme del liberalismo, s'inoltra per la stessa via. Ha già sparso largamente e sparge le sue dottrine. Ha già ordinato i suoi seguaci in società. Sentendosi forte grida, minaccia e spaventa colle congiure, cogli assassinamenti e coi regicidii. Si è già studiato e si studia di corrompere l'esercito coi libri e di trarlo alla rivolta coi programmi. Francia, Prussia ed ultimamente l'Italia furono testimoni di quest'opera di perversione. Manca solamente la imitazione dell'ultimo passo dato dal liberalismo, vale a dire la rivolta. E questa sembra, che non voglia farsi aspettare gran tempo sotto il nome più blando di radicalismo.

Dal radicalismo al socialismo è breve il passo, ed i principii del liberalismo hanno già appianata la via, per la quale affermatosi egli in soglio possa ancora comporre delle sue dottrine un corpo di leggi ed imponendole al popolo mal capitato fargliene assaggiare le delizie. Difatto avendo il liberalismo insegnato colle parole e coi fatti, che ogni autorità esce dal popolo, che la volontà dei suoi rappresentanti è fonte dei diritti e dei rapporti sociali, che ad essa conviene chinare il capo come a norma inappellabile, il socialismo a nome di cotesti principii potrà senza il menomo scrupolo dettare i pochi articoli di legge seguenti:

Art. I. È abolito ogni culto siccome di un vano oggetto.

Art. II. È abolita la proprietà individuale. La sola proprietaria universale è la Comune.

Digitized by Microsoft®

Art. III. È abolita la eredità. La erede quindi innanzi sarà la Comune.

Art. IV. È abolito il matrimonio quale contratto perpetuo, siccome contrario alla libertà ed alla indipendenza degli individui.

Art. V. La Comune riconoscerà come suoi figli tutti i parti, che avverranno nel suo grembo.

IV.

Vi è anche più. Non solamente il liberalismo apre la porta al socialismo e messolo nella società lo avvia al principato, ma ancora inizia largamente la grande opera di quella demolizione sociale, che il futuro sovrano dee condurre a compimento.

Difatto il liberalismo giunto al potere proclama colla libertà della stampa la libertà di coscienza. Col che ei 1° proclama lo *scetticismo religioso;* perchè chi professa di non affermare nessuna religione, viene a metterle in dubbio tutte; 2° autorizza l'*ateismo individuale:* perchè dove il dubbio è stabilito, essendo libero affermare o negare, secondochè sembra all'individuo, ne consegue, che come il cattolico ha il diritto di professare la sua credenza, così il libero pensatore o l'ateo abbia quello di professare la sua incredulità: 3° obbliga i Governi ad esercitare l'*ateismo sociale:* perchè non riconoscendosi socialmente niuna forma religiosa, l'autorità delle leggi non ha più per base l'autorità di Dio, ma quella dell'uomo imperante.

Le quali conseguenze si veggono tutto dì messe in pratica. La fredda indifferenza in ordine alla religione e l'incredulo ateismo non si veggono tutto dì professati sotto l'egida del liberalismo? Si professano nei giornali, si professano nei libri, si professano nei parlamenti, si professano ancora nei pubblici atti della vita civile. Le derisioni, gl'insulti, le bestemmie contro ogni credenza e contro Dio stesso, e le sepolture civili, colle quali l'una e l'altro si affermano con piena libertà, ne sono sventuratamente la pruova palpabile.

Nè questo solo. Sotto il governo del liberalismo si demolisce nel fatto ogni religione per sostituirvi l'incredulità dell'ateismo. A tale effetto si ristringono gli atti del culto, espressione esterna

Digitized by Microsoft®

della religione, si spogliano e si ruinano i suoi istituti, si maltrattano i suoi ministri e si discreditano, si mettono al bando dai sacri chiostri quelli che si sono specialmente consacrati al suo servizio. Si caccia dalla scuola il catechismo, si caccia la Bibbia, vi si bandisce ogni segno che sappia di religione. Si vuol tutto *laicizzare*, cioè *ateizzare*, e vi si tende con una furia, che ha del satanico in tutto ciò che spetta in qualche modo all'azione dei Governi. Quando il socialismo giungerà ad afferrare il potere sociale, troverà il suo articolo della abolizione di ogni culto e della proclamazione dell' ateismo già messo per gran parte in opera.

Piccola fatica dovrà pur sostenere per introdurre l'altro dell'abolizione del matrimonio. Il liberalismo l'ha già dissacrato, e resolo cosa sua ne ha fatto un semplice contratto civile colla condizione della perpetuità. Basta, che il socialismo gli tolga quest' ultima qualità, e il matrimonio dell'amor vago sarà costituito. Intanto il liberalismo anche su questo punto gli prepara la via colle amplissime leggi del divorzio, ed alletta a fruire la più grande libertà forniendo colle sue patenti all'appetito di ignobile e vago amore migliaia e migliaia di povere e sventurate creature!

Il collettivismo è opera pure iniziata dal liberalismo. Nella idea del socialismo il collettivismo importa, che la proprietà individuale divenga proprietà della comunità da disporsi secondo il giudizio della sua rappresentanza. Al presente il Governo liberale, rappresentante della comunità, nel modo che usa circa la imposizione delle tasse e nello spenderle o sperperarle, egli ormai la fa da signore assoluto. Sono esse divenute sì esorbitanti, che i possidenti non paiono per poco altro che agenti del Governo. Da cotesto sopraccarico di tante gravezze i piccoli possidenti cadono ruinati, i grandi si gridano oppressi; vien meno il lavoro, manca la industria. Indi le angustie delle famiglie, il patimento, la fame, il malcontento generale. Ultima conseguenza: ingrossamento della Internazionale e forte impulso all' attuazione del socialismo. Questo si va verificando in Germania e si verificherà ancora in altri paesi. Il socialismo è il demolitore dell' ordine sociale; ma il primo e gran demolitore si è il liberalismo. Se non vi fosse il liberalismo, non vi sarebbe socialismo. Ecco i demolitori dell' ordine sociale.

CARTEGGIO
DI UN VENERABILE PRIGIONIERO
DEL REGNO D'ITALIA

Sul finire del luglio di quest'anno moriva santamente in Bologna Monsignor Antonio Canzi, Vescovo di Cirene, canonico arcidiacono di quella metropolitana e vicario generale della diocesi bolognese. Era presso ai settantaquattr'anni di età ed avea passato i cinquanta d'intemerato sacerdozio, reso più augusto dai patimenti sofferti per la libertà della Chiesa. Egli fu uno di coloro che gustarono le primizie del nuovo Governo introdotto in Italia e dovette passare più anni nelle carceri di Pallanza, reo non d'altro che d'aver fatto il suo dovere apostolico. Al suo ritorno in Bologna nel 1865 continuò a reggere, come Vicario capitolare, quella diocesi, vedova ancora del suo Arcivescovo, l'eminentissimo Viale-Prelà. Il Santo Padre Pio IX, volendo rimunerare Monsignor Canzi, lo preconizzò Vescovo di Cirene e i Cardinali Morichini e Parocchi, i quali si succederono nel governo della diocesi bolognese, gli continuarono quella fiducia, che già avevangli dimostrata i canonici suoi colleghi.

Son ora circa dodici anni che, per un caso al tutto innocente, ci venne alle mani una ordinata corrispondenza di lettere tra il predetto Monsignor Antonio Canzi, quand'era sostenuto dal Governo del Regno d'Italia nelle carceri di Pallanza, ed il signor Abate cavaliere Vittorio Emmanuele Stellardi, elemosiniere di S. M. il Re Vittorio Emmanuele. Ci proponemmo subito di pubblicarla: ma poi, per certe delicate ragioni di prudenza, dovemmo allora smetterne il pensiero. Se non che il doloroso avvenimento della morte dell'invitto Prelato ed altre circostanze avendoci resa piena la libertà di pubblicare presentemente la suddetta corrispondenza, tutta intera e non mutilata, ci siamo risoluti di farlo ad edificazione comune ed in particolare a consolazione di tutti quei Prelati ed ecclesiastici, che o già si trovano o sieno per trovarsi nelle me-

Digitized by Microsoft®

desime condizioni in cui fu l'esemplarissimo Monsignor Canzi, di patire per l'Evangelio *usque ad vincula.*

Or senza più ecco la serie delle lettere, tutte autentiche e che stampiamo tutte a verbo. Come poi e perchè sieno state scritte, si vedrà chiaro dal loro contesto; e non fa bisogno che vi aggiungiamo nessun lume di commenti.

La mattina del 23 aprile 1863 Monsignor Canzi ricevette per sè e pel suo compagno di prigione in Pallanza, il rev. sig. don Mazzoni parroco di S. Procolo in Bologna, il seguente dispaccio.

« Illustrissimi e Reverendissimi Signori

« La Santità del nostro Pontefice Sommo Pio IX si è degnata incaricarmi di dire alla Maestà del Re mio augusto Signore, che le piacesse mettere in libertà le SS. VV. Illme e Rme. Per condurre a felice successo questo onorevole e prezioso incarico, mi occorre sapere se le SS. LL. aderendo all'iniziativa presa dalla paterna bontà di Sua Beatitudine, accetteranno con animo riconoscente il Reale favore. »

« Attendo dalla cortesia loro un sollecito riscontro, e pieno di riverenza mi dichiaro

« Delle SS. VV. Illme e Revme

« Torino 21 aprile 1863.

« Servitore Devmo Abate V. E. Stellardi Elemosiniere del Re.

« Alli Revmi Signori Monsignori Canzi e Mazzoni. Pallanza. »

Al quale fu risposto come segue.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore

« Una risoluzione di cui ha preso l'iniziativa la Santità di Nostro Signore, non può essere accolta che con la più viva e profonda riconoscenza. Con tale disposizione d'animo noi accoglieremo l'ordine della nostra dimissione dal carcere.

« Ciò in replica al favorito foglio della S. V. Illma e Revma, in data del 21 corrente, or ora ricevuto, e con pienissima stima abbiamo l'onore di protestarci

« Della S. V. Illma e Revma.

« Devmi Oblmi *Servi* A. Canzi V. C. — A. Mazzoni.

« All'Illmo e Revmo Signore il Sig. Abate Vittorio Emmanuele Stellardi Elemosiniere del Re. Torino. »

Digitized by Microsoft®

Passati due buoni mesi, e non venendo altra risposta, Monsignor Canzi credè bene riscrivere questa.

« All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore il Signore Abate Vittorio Emmanuele Stellardi Elemosiniere del Re. Torino. »

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore

« Allorchè i nostri giornali, nel settembre ultimo scorso, riportando una privata corrispondenza di Roma annunziavano che alla S. V. Illma e Revma in un colloquio con la Santità del Sommo Pontefice, era stato insinuato di promovere presso la Maestà del Re la mia liberazione dal carcere, mi rimasi profondamente commosso a questo inatteso contrassegno di paterna bontà. Il quale riusciva per me di somma importanza, meno ancora per l'effetto di far cessare le mie sofferenze, di quello che per altri rapporti di maggior rilevanza ben facili a comprendersi. Se non che rimasta poi delusa l'aspettazione pel corso di sette mesi da quell'annunzio, io non v'aggiustava più fede, quando il pregiato foglio della S. V. Illma e Revma, in data del 21 aprile prossimo scorso, diretto a me ed al mio compagno di pena, venne ad apprenderci, che quell'onorevole incarico le era stato effettivamente affidato e in favore d'amendue, e che per condurlo a felice successo, le occorreva sapere, se, adederendo all'iniziativa presa da Sua Beatitudine, avremmo accettato la Sovrana deliberazione con animo riconoscente. A codesta benevola interpellanza non mancammo di corrispondere con quella sollecitudine che il dovere esigeva da noi, e che ci veniva pur anco richiesta, punto non dubitando che, per l'efficacia degli interposti ufficii, le valevoli premure di lei avrebbero ben presto raggiunto il loro scopo. Da quel momento per altro nulla essendo pervenuto a mia notizia intorno a questo argomento, e confidandomi che per effetto della somma sua cortesia non sia per tornarle grave favorirmene un cenno, mi fo lecito di pregarla per ciò stesso, nell'atto di confermarle i sensi veraci della profonda e riconoscente mia stima.

« Pallanza dal Carcere giudiziario, 13 giugno 1863.

« C. Antonio Canzi V. C. »

Digitized by Microsoft®

Per l'intelligenza del contenuto nella surriferita lettera dei 13 giugno, avvertiremo che il sig. Abate Stellardi, nel settembre del 1862, fu spedito dalla Principessa Maria Pia in Roma, con una sua lettera, che notificava al Papa Pio IX, padrino di lei, le prossime sue nozze con S. M. il Re di Portogallo.

Nel giornale la *Discussione* n° dei 23 settembre di detto anno si lesse quanto segue: «Una lettera da Roma del 17 dice che l'Abate Stellardi doveva partire lo stesso giorno per Torino. Egli aveva avuto un secondo colloquio col Papa, ed in amendue questi colloquii s'è mostrato benevolo e amorevole quanto non si sarebbe mai creduto. Il Papa ha parlato con gran rispetto del Re, e si è solo lamentato dei Ministri che sono troppo duri e violenti col clero. Sua Santità ha desiderato poi la *grazia* per Monsignor Canzi, e credo che abbia abbondato per questo in cortesia con l'Abate Stellardi, a cui ha mostrato pure due o tre altri suoi desiderii, intorno a certe vertenze che debbonsi risolvere dal Governo italiano. »

Si noti che a quei giorni la *Discussione* era cosa del Rattazzi, e il Boggio che ne aveva la direzione in suo nome, o, per dir meglio in suo conto, era al caso d'esserne bene informato. Tuttavolta, con buona pace del Rattazzi e del Boggio e di chiunque altro vogliasi, niuno farà mai credere a chi ha sale in zucca, che il Papa ragionando con l'abate Stellardi abbia usato parole che mostrassero un desiderio di *grazia* per Monsignor Canzi: e le ragioni di ciò si vedranno nelle lettere che vengono appresso. Intanto il signor Abate fece subito questa risposta.

« Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

« Alla confidenza di che la S. V. Illma e Rema mi ha onorato, colla pregiatissima sua di ier l'altro, ricevuta per lo mezzo del Ministero per l'interno, è debito mio corrispondere colla più riverente schiettezza.

« Scrivendo io a lei ed al suo compagno di carcere, sotto il 21 aprile ultimo scorso, interlineavo alcune parole, come a significare che la risposta loro si voleva formolata letteralmente sopra di esse, perchè l'opera mia riuscisse al bramato successo. Invece

Digitized by Microsoft®

piacque loro tenere altro modo, e specialmente di sostituire alle mie parole *il Reale favore* queste altre: *l'ordine della nostra dimissione dal carcere.*

« Questa risposta non avendo soddisfatto chi era in diritto di esserlo, fu cagione che ogni mia sollecitudine in sì grave cosa restasse senza effetto. Di che io fui e rimango tuttora rammaricato assai.

« Che se Ella credesse di porgermi mezzo e titolo di ripigliare l'opera in suo favore con probabilità di successo, io mi vi metterò con tutto l'animo; chè niuna cosa io più desidero che di concorrere al compimento di un atto il quale, iniziato dalla paterna bontà del nostro amatissimo Pontefice Sommo, conserva tuttora nel cuor di S. M. il Re mio Signore la più grande importanza, e non meno favorevole la disposizione.

« Gradisca intanto, Monsignore Rmo, il mio buon volere e la rispettosa protesta dell'alta stima e venerazione con cui sono

« Della S. V. Illma e Rma

« Torino 15 giugno 1863.

« Servo Devotissimo

« Ab. V. E. Stellardi, Limosiniere del Re. »

« All'Illustrissimo e Reverendissimo signore il signor abate Vittorio Emmanuele Stellardi, Elemosiniere del Re. Torino.

« Pallanza dal carcere giudiziario 23 giugno 1863

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Non posso nascondere la sorpresa cagionatami dalla lettura del pregiato foglio che la S. V. Illma e Rma mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi. Confesso ingenuamente di non essermi accorto che la risposta, da me dovuta al precedente dispaccio 21 aprile, avesse a formularsi letteralmente sopra alcune parole contenute nel medesimo. Nel tempo stesso però non so dissimulare che, quand'anche me ne fossi accorto, avrei dovuto assolutamente astenermi dall'esprimere il concetto racchiuso in quelle parole. Abbia la bontà di permettermi che io le presenti un breve rapporto delle vicende che determinarono l'attuale mia posizione, e mi confido che nella imparziale sua giustizia Ella non potrà a meno di convenirne.

Digitized by Microsoft®

« Il processo compilato a mio carico, a cui tenne dietro la condanna a tre anni di carcere e alla multa di lire 3200, accresciuta dal pagamento delle spese degli atti, ebbe origine e causa dalla esecuzione d'un venerato Chirografo della Santa Sede, in cui mi venivano delegate alcune facoltà per l'esercizio del sacro Ministero nel tribunale di penitenza. In una città eminentemente cattolica, qual è Bologna, invano si sarebbe sperato di far credere, com'era desiderio, che la Santa Sede avesse dato istruzioni e norme per promuovere il disprezzo delle leggi, e per provocare i cittadini a commettere reati, e i militari a disertare la loro bandiera. S'ebbe ricorso pertanto al ripiego d'inventare che io avessi dato alle stampe quel Chirografo con molte alterazioni ed aggiunte, e lo avessi di mia mano clandestinamente distribuito ai RR. Parrochi. Il fatto, creduto o no, destò una curiosità universale, massimamente dopo il mio arresto, cosicchè l'aula del dibattimento alla Corte d'Assise fu costantemente gremita di persone, in tutti tre i giorni impiegati nella discussione della causa. Per motivi che tralascio d'esporre, s'ebbe cura di dare a quest'atto la maggior possibile pubblicità. E col pretesto di renderne bene informati anche gli assenti, si chiamarono stenografi, per mezzo dei quali, e con l'aiuto della stampa, si diè conto delle più minute cose, sopprimendo soltanto, massimamente nella parte degl'interrogatorii, tutto ciò che avrebbe potuto giovare a diffonder luce sulla mia incolpabilità. Non riesce però sempre facile ingannare la pubblica opinione, specialmente in Bologna, ove il buon senso e la riflessione sono doti assai meno rare che altrove. Il lungo tempo impiegato, come ho detto, a svolgere la discussione valse a diminuire l'effetto delle prime impressioni, di modo tale che terminato il dibattimento, il pubblico era così lontano dall'aspettarsi le risposte date dai giurati, e l'applicazione della pena, che, accolse il verdetto e la sentenza col più freddo silenzio. Conosciutosi di poi dagli estratti stenografici, come fatto incontestabile, che la copia di quel Chirografo era pienamente conforme al suo originale, e quindi falsa del pari che calunniosa l'imputazione datami d'averlo alterato, cadde tutto il fondamento dell'accusa, e trovaronsi mille ragioni per giustificare la mia condotta. Si disse che su quel documento non si faceva violenza ad

Digitized by Microsoft®

alcuno, e che quelli in favore dei quali la Santa Sede aveva delegato le facoltà in esso contenute, erano interamente liberi di trarne partito per la tranquillità della loro coscienza, o no. Che come autorità ecclesiastica avrei tradito il mio ministero, qualora mi fossi ricusato di darvi esecuzione, mentre è dovere indeclinabile degli inferiori eseguire i mandati del Superiore; e d'altronde la giurisdizione della Santa Sede in materia spirituale è rispettata e favorita anche dalla legge per l'articolo primo dello Statuto. Che inoltre col negarmi di dar esecuzione al Chirografo, mi sarei reso colpevole anche in faccia alla legge, la quale punisce nei ministri della Religione l'indebito rifiuto dei proprii ufficii, con turbamento delle coscienze. E questa conclusione, che rendeva incomprensibile a chiunque come io potessi essere punito in forza della stessa legge, sia che avessi adempito il mio dovere, come se vi avessi mancato, produsse il miglior effetto, mentre da quanti fu giudicata la mia causa senza passione, s'argomentò che io fossi una vittima, non già un colpevole.

« Vittima fui difatti, e vittima d'un errore. Una quistione di giurisdizione ecclesiastica e d'amministrazione di Sacramenti, non può essere di competenza di una Corte di giurati. La probità e la rettitudine d'intenzione sono qualità indispensabili per ben giudicare, ma da sole non bastano, e perciò la mia causa non era da affidarsi a loro. L'averlo fatto fu un grave e pernicioso errore.

« Non è quindi a stupire che in seguito della mia condanna gli animi si palesassero compresi d'un profondo sentimento di compassione per me, e si cercasse per tutte le vie possibili di sottrarmi alla pena che mi toccava d'espiare. S'ebbe ricorso alla preghiera, e il popolo affluì numeroso alle chiese. Si compilò un ossequioso indirizzo alla Maestà del Re, per implorare la mia liberazione dal carcere, e coperto di milledugento firme di ragguardevoli cittadini, da una eletta deputazione di questi fu umiliato ai gradini del trono. Perfino il Procuratore del Re insistette perchè a tal effetto io movessi analoga istanza, assicurandomi che vi avrebbe corrisposto un esito favorevole. E per confortarmi a farlo, osservava questo esser l'unico provvedimento ammissibile anche per legge. Io ne convenivo, e ne convengo tuttora, ma pei casi ordinarii e comuni, non

Digitized by Microsoft®

già pel mio, totalmente eccezionale, per le ragioni qui addotte, e giudicate tali anche dalla coscienza pubblica. Nè ho timore d'essere contradetto, finchè s'avrà per canone di giustizia, che l'innocente non debba mai porsi nella condizione del reo.

« Quale sarebbe del resto la conseguenza d'una domanda di *grazia* ch'io facessi, e dell'accogliere come un *favore* il decreto della mia liberazione dal carcere?

« Non è chi nol vegga. Io mi farei colpevole, sanzionerei la mia condanna, ammetterei che nel venerato Chirografo della S. Sede si conteneva un attentato all'ordine pubblico, coll'eccitamento al disprezzo della legge, e con la provocazione a commettere reati, e finirei per confessare d'aver cooperato a tutto questo, anche nel mio particolare, col dargli esecuzione. E quando a così caro prezzo avessi fatto acquisto della mia libertà, non potrei valermene che per consumare un miserabile avanzo di vita nell'angolo più recondito della terra. Imperocchè, dopo aver contaminato in tal modo il mio carattere e la mia dignità, niun diritto mi rimarrebbe alla pubblica stima ed all'affetto dei buoni.

« Io nol feci finora, e nol farò mai, dovessi pure mille volte morire. Se la coscienza di chi si trova a capo dell'amministrazione pubblica, e veglia alla tutela dell'ordine e della giustizia, non si terrà in debito di prender cura di me presso l'Autorità sovrana, non sarò io quello che ne mormori, o gliene faccia colpa. È già un anno che soffro il carcere, vi rimarrò fino all'ultimo. O reggerò alla mia prova, e finchè mi duri la vita benedirò il Signore che m'abbia concesso di contribuire con sì lieve sagrificio a render libero nei ministri della Chiesa l'adempimento di quel dovere, che fu punito come un delitto nella mia persona. Oppure soccomberò, e la pace d'una pura coscienza, insieme con la memoria delle sofferenze patite, saranno il conforto delle mie ore estreme. I miei cari, gli amici, gli amati e venerandi miei confratelli non mi rivedranno più, ma udiranno far menzione di me senza arrossire, e senza pentirsi di quella benevolenza di cui mi tengo onorato, e di cui mi offersero tante prove nel tempo della mia tribolazione.

« Giacchè ho accennato alla libertà dei ministri della Chiesa, mi farò lecito d'aggiugnervi un poco di spiegazione. Il mio pro-

Digitized by Microsoft®

cesso e la condanna che doveva derivarne, erano destinati a dare iniziativa e norma a molti altri processi e relative condanne a carico dei Vescovi d'Italia, colpevoli al pari di me d'aver dato esecuzione al Chirografo della S. Sede. Iddio però nol permise: giacchè, contro ogni aspettazione, il caso mio avendo aperto gli occhi ad altri giudici, e data loro a conoscere con l'enormità dell'accusa, l'insussistenza della colpa, ne avvenne che due sentenze quasi contemporaneamente proferite nel prossimo scorso inverno, a favore dei venerandi Vescovi di Modigliana e di Fano, pronunziassero concordi non farsi luogo ad instituire processo per quel titolo, e gl'illustri Imputati, come innocenti, furono dimessi dal giudizio. Allora il pubblico Ministero si vide sbarrata la via a proceder oltre, e così le facoltà della S. Sede che da prima si dicevano un attentato all'ordine, cessarono d'esser tali, e il farne uso più non fu, da quel momento, un reato punibile per disposto di legge.

« Non è qui luogo a ragionare sulle conseguenze che potrebbero da ciò dedursi, bastando l'avvertire che la più piccola dose di buon senso è sufficiente ad apprendere che il difetto non è nella legge, bensì nella sua applicazione. Ma, affinchè la legge venga applicata a dovere, fa d'uopo che l'amministrazione della giustizia venga affidata a uomini distinti per probità e per sapere. Sventuratamente, le ripeto, ciò non è avvenuto per me. Ma intanto chi mi sa dire come, in mezzo a un popolo civile, nella piena luce del secolo decimonono, debba chi non ha colpa portar la pena degli errori altrui? Perchè dopo essere stata in virtù d'accurata disamina giudicata tutt'altro che delittuosa l'azione che io commisi, pure si prosegue a punirla nella mia persona?

« E qui finisco, non senza notare che codesta rispettosa replica, benchè riferibile all'altra dell'aprile accennata da principio, in cui pose la propria firma anche il R. Parroco di S. Procolo mio diletto compagno d'infortunio, è dettata in singolare, non già perchè egli non partecipi ai miei sentimenti, o perchè io voglia metterlo, a così dire, fuori di causa. Ma sibbene perchè egli ebbe una parte soltanto accessoria nel giudizio, per cui ci troviamo in questo luogo insieme. D'altronde egli essendo stato condannato alla pena d'un

Digitized by Microsoft®

anno di carcere, che fra qualche settimana avrà scontato per intero, la presente quistione ormai più nol riguarda[1].

« Chieggo mille scuse alla S. V. Illma e Rma del fastidio che le ho recato con una così lunga lettera. Innanzi ad una persona del suo merito, e di cui tanto cara ho la stima, mi sapeva male comparir meritevole della umiliazione che soffro, e non curante l'effetto delle benevole sue premure. Era quindi per me un bisogno giustificarmi presso di lei, com'è un onore confermarle i sensi veraci della mia più distinta considerazione.

« Della S. V. Illma e Rma

« D. O. Servitore ANTONIO CANZI V. C.

[1] L'ottimo sig. Parroco uscì di fatto dal carcere iniquo. Ecco ciò che del suo ritorno nella cattolica Bologna si scrisse da quella città all'*Osservatore Romano* dei 25 agosto 1863. « Nella sera del 12 corrente giunse finalmente fra noi l'ottimo e rispettabilissimo Parroco di san Procolo, reduce dalle carceri di Pallanza, ove era stato rinchiuso insieme al nostro amatissimo Vicario Capitolare pel noto affare della sepoltura dell'Avvocato Rota. Egli ha scontato tutta l'ingiusta pena, ed è ritornato dolente per aver dovuto staccarsi dall'illustre suo compagno, che ha ancora *due anni* da rimanere fra le squallide mura di quella tetra prigione. I bolognesi corsero subito in gran folla a congratularsi con lui della fine di sua cattività, ed a fargli quelle accoglienze cordialissime che egli merita per ogni riguardo. È stato per esso un grande conforto il vedere i signori che si recavano a Bologna dalle loro ville, in una stagione soffocante di 32 gr. di calore ed in sì gran numero, solo per abbracciare quella povera vittima che sembra un convalescente dopo tre anni di malattia; parea si gettasse una specie di sfida al Tribunale che lo condannò ed alla Questura, che teneva i suoi cagnotti travestiti giorno e notte per strada san Mamolo e nelle adiacenze della di lui abitazione. Egli ebbe le congratulazioni di una eletta di monsignori, di curati e di nobiltà. Venne pure celebrata nella chiesa una festa di ringraziamento, vi fu magnifico apparato e bella musica e si ebbe la consolazione di vedere gran numero di persone a comunicarsi. Da qui a pochi giorni il lodato Parroco si ritirerà per un po' di tempo in campagna, a prendervi riposo ed aria buona nello scopo di sollevare così il suo spirito abbattuto, e riacquistare le perdute forze. Rammenterete che tempo fa i giornali del Governo, i meglio informati, avevano data per certa l'imminente scarcerazione del nostro Vicario Capitolare: anzi alcuni di essi assicuravano che era stato perfino emesso il relativo decreto del re. Ma si vuole che il ministero imbrogliasse le carte e adducesse pretesti tali da far sì che non gli fosse data esecuzione. Ciò non fa meraviglia, dopo che vedemmo come fosse accolta una deputazione composta di nobili e distintissimi bolognesi, che nello scorso anno si recava a Torino ad intercedere grazia per questi due venerabili ecclesiastici, non essendole stato neppur concesso di presentarsi al re, quasi si trattasse di patrocinare la causa dei più abbietti malfattori, sebbene per altro trovino costoro a preferenza il più delle volte pietà e perdono! »

Digitized by Microsoft®

« A Monsignor Antonio Canzi Vic. Cap. di Bologna il Sig. Abate V. E. Stellardi Limosiniere del Re da Torino.

« 29 giugno 1863

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore

« L'indole ed i limiti del mandato che la Santità del nostro amatissimo Padre e Supremo Gerarca si degnò affidarmi in favore della S. V. Illma e Rma, e del Parroco degnissimo di S. Procolo, e la sollecitudine figliale con cui era riuscito a condurlo per poco a compimento, rispondono in gran parte alle osservazioni contenute nella pregiatissima sua delli 23 scadente; epperò io mi confido che la prudenza e la perspicacia di Lei sapranno giustificare il silenzio con cui le chiudo affettuosamente nel mio cuore.

« Ridotta così la nostra quistione al punto, se la S. V. Illma e Rma non possa e non debba riconoscere nell'ordine della sua dimissione dal carcere un Reale *favore*, io non esito a dirle colla più riverente schiettezza, che Ella, rifiutandovisi, mette un ostacolo, là dove l'amorevole Pio IX già lo toglieva per aprirle la via, e ricondurla dignitosamente in seno alla Chiesa bolognese, che troppo grave sente il danno della sua prolungata assenza. Poichè se Sua Beatitudine, senza discutere il merito della sentenza che la colpì, mi fece Suo Oratore presso il Re, parmi che Ella, accettandone con animo riconoscente il favore, da Lei non implorato, non pregiudicherebbe punto alla sua convinzione d'innocenza, la quale anzi apparirebbe splendidissima, dove si presentasse sotto la forma di una generosa abnegazione d'amor proprio.

« Queste cose, Monsig. Rmo, prima di scrivere io meditai ai piedi del Crocifisso. Ella quivi pure ripensandole, ne ricaverà, io spero, forza bastevole per portare a meta l'augusto e santo desiderio di due cuori, che a pro di Lei si confondono in un solo.

« Con questa speranza le rinnovo la protesta dell'alta stima, e pari venerazione con cui mi onoro di essere

« Devotissimo e Umilissimo Serv.
« A. V. E. Stellardi Limosiniere del Re. »

Digitized by Microsoft®

« All'Illmo e Rmo Sig. Abate V. E. Stellardi
Il Vicario Capitolare di Bologna

« Pallanza 6 luglio 1865

« Illmo e Rmo Signore

« Ringrazio di cuore la S. V. Illma e Rma dei sentimenti che le è piaciuto di manifestarmi, nel riverito suo foglio del 29 giugno prossimo e scorso, pervenutomi nelle ore pomeridiane del giorno 2 corrente. Io scorgo in essi un nuovo contrassegno delle sue benevole sollecitudini dirette a giovarmi, nelle quali se, per bontà sua, Ella vorrà persistere, ho speranza che perverremo d'unanime accordo ad una conclusione definitiva.

« Mi duole peraltro che Ella sia costretta ad imporre a sè stessa tale riserbo, da dover mettere in disparte le osservazioni che io raccolsi nella mia lettera del 23 giugno suddetto. Imperocchè se Ella avesse potuto preoccuparsi delle medesime, e delle conseguenze che ne derivano, non vedrebbe nel mio caso una semplice quistione d'*amor proprio*.

« No; se ne assicuri la S. V. Illma e Rma, qui non è questione d'*amor proprio:* è il decoro e la dignità del posto che occupo, che si trovano compromessi. Ed è per questa sola ragione che ho dovuto resistere finora alle insinuazioni, che mi sono state dirette anche da Lei.

« Veggo bene che ciò le spiace, persuasa com'Ella è ch'io debba cedere, sembrandole il mio rifiuto altro non essere fuorchè un ostacolo ch'io frappongo, *là dove la bontà del Santo Padre lo toglieva, per aprirmi la via e ricondurmi dignitosamente in seno alla Chiesa bolognese.* Ma Dio buono! come posso io sottrarmi all'adempimento d'un dovere, che mi è imposto dalla coscienza nel modo più assoluto? È possibile d'altra parte che il Santo Padre, nel prendere l'iniziativa della mia dimissione dal carcere, abbia avuto in animo che io vi concorra con un atto di debolezza?

« Lungi dal poter persuadermene, io sono anzi convinto che questo mio concorso lo affliggerebbe all'estremo. E lo argomento, per tacer d'altro, dalla cura sollecita che, per somma degnazione,

Egli ebbe di prevenirlo, affrettando il termine della mia sofferenza allora appunto che, per farla cessare, non rimaneva alcun mezzo, all'infuori d'un ricorso in via di grazia alla Maestà del Re. Io sono altresì convinto che dopo quella iniziativa, nonchè una dichiarazione da parte mia, ma una sola parola di preghiera non sarebbe soltanto un atto irriverente verso il Sommo Pontefice, ma inoltre un'offesa ai sentimenti di venerazione che Sua Maestà, come Sovrano cattolico, nutre per lui. Non verrei infatti per tal modo ad asserire che sull'animo di Sua Maestà un desiderio del Supremo Gerarca non ha efficacia, se non è avvalorato dalle mie premure?

« Nulla poi dirò dello scandalo che ne avrebbero i buoni, al vedermi anteporre l'amore della mia libertà al decoro ed alla dignità del mio ufficio. Scandalo assai grave e rimarchevole ai giorni nostri, nei quali Prelati insigni, allontanati dalle loro Sedi, o detenuti in carcere, offrono tale esempio di fermezza e di rassegnazione, da emulare l'eroismo dei più ammirati campioni della fede. Che se Ella amasse conoscere quale sia sotto questo rapporto la disposizione degli animi a mio riguardo in Bologna, mi sarebbe facile dimostrarlo. Nel prossimo scorso aprile vi si sparse la voce che io venivo posto in libertà, chi diceva per decreto d'amnistia, chi per grazia e deliberazione spontanea di Sua Maestà, e la notizia, se mi è lecito dirlo, fu accolta con soddisfazione generale. Ma appena un giornale di là ebbe asserito che io veniva dimesso per favorevole rescritto Sovrano dato ad istanza mia, si gridò alla falsità e alla calunnia, nè si cessò di ripeterlo, fino a che nel giornale medesimo quell'asserzione non fu smentita.

« Vero è che qui non tratterebbesi d'una domanda di grazia, ma invece d'una dichiarazione intorno al modo d'accogliere un *favore*. Ma è ben facile lo scorgere, che, attese le particolari circostanze del caso altra volta notate, non v'è sostanziale differenza fra questi due termini.

« Non è dunque, mi sia permesso ripeterlo, non è per puntiglio, nè per vana ostentazione d'amor proprio, che pervenuto a questo punto io replico sempre la stessa conclusione. Quando ebbi l'onore di far la conoscenza della S. V. Illma e Rma in Bologna, io era ben lontano dal figurarmi che in un tempo non molto ri-

Digitized by Microsoft®

moto mi sarebbe occorso di fare appello alla sua rettitudine, per giudicare un atto dei più importanti della mia vita. Ora vo lieto d'apprendere che le piaccia adoperarvisi col più attento studio, e ne sono vivamente commosso. Qualunque sia per essere il risultato di così amorevoli cure, io ne serberò memoria fino all'ultimo mio respiro. E in attestato della mia gratitudine, ai piedi del Crocifisso, ov'Ella implora per me gli aiuti e i conforti della grazia, io scongiurerò il Signore a diffondere sopra di Lei la piena delle sue benedizioni che le consolino la vita, anticipandole nel tempo le gioie dell'eternità.

« Mi fo un pregio di confermarle i sensi della più profonda e riconoscente mia stima

« Della S. V. Illma e Rma

« D. O. Servitore
« Antonio Canzi. »

« A Monsignor Antonio Canzi Vicario Cap. di Bologna
« Il Signor Abbate V. E. Stellardi Limosiniere del Re.
« Torino 10 luglio 1863

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore

« Per gli stessi motivi, già accennati nell'antecedente mia, io non posso seguire la S. V. Illma e Rma nella discussione, che le piacque continuare in questa sua pregiatissima delli 6 corrente, pervenutami ieri dal Ministero dei culti.

« Ella si appone al vero, giudicando che io non cesserò la sollecitudine per condurre a successo pieno e felice l'iniziativa presa, a vantaggio di lei, dalla benevolenza del Sommo Pontefice.

« Ma con grande mio increscimento non posso tacerle, Monsignore mio Rmo, che questa speranza mi venne troppo diminuita dalla lettura delle due ultime sue lettere.

« Ella crede che, nel riconoscere la sua dimissione dal carcere come un *favore* Sovrano, *sia un atto di debolezza.*

« Io all'incontro ritengo che, senza tal ricognizione, quel favore sarebbe una dichiarazione d'innocenza, la quale non può e non deve farsi da quella stessa Sovranità, nel nome di cui emanò la sentenza che la colpì.

Digitized by Microsoft®

« Ella fa questione di dignità e di decoro, dove io la invito ad un semplice atto di rispetto e di civiltà.

« Ella afferma di non poter dire *anche una sola parola di preghiera* (di cui io non ho parlato mai), per venerazione a Sua Beatitudine.

« Io penso che vi mancherei gravemente se, da parte sua, non intervenisse quella manifestazione qualunque, che segnali la sua riverenza al Re da cui le viene un favore, non supplicato.

« In tale disparità di opinione come potrei io, pure serbando venerazione al Papa e rispetto al Re, perseverare nell' opera mia per lei?

« Io non disconosco, anzi apprezzo grandemente, la delicatezza delle condizioni in cui si trova la S. V. Illma e Rma; ma mi confido che la saggezza e perspicacia di lei riconosceranno pure i limiti e i modi, coi quali mi possa adoperare utilmente per lei, che dovetti stimare assai, appena che ebbi l'onore di riverirla nell' Episcopio di Bologna, nell'ultima domenica di settembre dell'anno 1860.

« Colla fiducia pertanto che Ella non disgradirà questa mia schiettezza, le rinnovo le proteste della mia alta stima e distintissima considerazione.

« Di V. S. Illma e Rma

Dev. Osserv. Servo
« A. V. E. Stellardi. »

« All'Illmo e Rmo Sig. Abate V. E. Stellardi Limosiniere del Re a Torino. Il Vic. Cap. di Bologna.

« Pallanza 25 luglio 1863

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Il signor Direttore di questo carcere ebbe la compiacenza di recarmi in persona il pregiato foglio della S. V. Illma e Rma in data del 10 corrente. Dopo averne letto e ponderato il contenuto, fui convinto di dover cessarle il fastidio di questa corrispondenza, la quale cominciò a sembrarmi inutile, appena Ella m'ebbe dichiarato di non poter seguirmi nelle mie discussioni: mentre, per l'opposto, io le riputava indispensabili per ben intenderci nei

Digitized by Microsoft®

principii, affine di poter discendere d'unanime accordo alle conseguenze.

« Non tornerò più adunque sulle cose fin qui discorse. Mi ristringerò a manifestarle il mio pensiero sulle considerazioni del preaccennato suo foglio, e procederò alla conclusione definitiva. Quello di che la prego si è, di permettermi che in tutta confidenza io Le apra il mio cuore, e di tenersi ben sicura della rettitudine delle mie intenzioni per ogni rapporto, al pari del proposito che ho fermo di non mancare menomamente a veruno dei riguardi di rispetto e di stima dovuti alle persone. Talchè se qualche espressione, od anche una parola sola, intorno a quanto verrò ad esporre potesse mettere in dubbio la veracità di questi sentimenti, s'intenda fin d'ora tolta, e cancellata come non l'avessi scritta.

« Ciò premesso, dirò francamente di non poter capacitarmi che la mia liberazione dal carcere, qualora non sia riconosciuta da me per un *favore,* si risolva in una dichiarazione d'innocenza. A me sembra indubitato che una dichiarazione d'innocenza, in qualunque modo manifestata da Sua Maestà, dovesse produrre a mio vantaggio l'effetto d'una restituzione in intero. Ora la liberazione dal carcere farebbe cessare bensì le attuali mie sofferenze, ma non mi offrirebbe compenso alcuno per gl'immensi danni sostenuti, e pei patimenti morali e fisici, coi quali lottano assiduamente da un anno e mezzo la mia rassegnazione ed il mio coraggio. A parer mio, col liberarmi dal carcere non si farebbe altro che condonarmi il residuo della pena, che per questa parte mi resta ancora a subire. Ma la condonazione d'un residuo di pena, che non di rado s'accorda anche ai maggiori delinquenti, tanto è lontana dall'esprimere una dichiarazione d'innocenza, che ne esclude perfino il concetto.

« Non conosco poi qual dovere possa derivarmi verso la Maestà del Re, per la libertà che mi si offre in suo nome. Senza la persecuzione che mi fu mossa, senza l'errore che si commise affidando la decisione della mia causa a giudici incompetenti, io non sarei stato condannato, non gemerei in carcere da più di un anno. Riparare, quant'è possibile, la colpa di quella persecuzione, emendare quell'errore, sarebbe atto di giustizia degno del Re, di cui

Digitized by Microsoft®

Iddio non armò la destra per mettere al coperto l'errore e la mala fede altrui, bensì per la tutela del giusto e dell'onesto, per la difesa degl'innocenti e degli oppressi. Ma il dovere di riconoscere in quest'atto di giustizia un beneficio, e di retribuirlo con omaggio di riverente gratitudine, s'appartiene a coloro che commisero la colpa e l'errore, non a me che ne fui vittima. È sulla coscienza loro, che grava un obbligo di risarcimento, non già sulla mia.

« La S. V. Illma e Rma nel manifestarmi le ragioni per le quali Ella invoca la mia cooperazione, affine di dar pieno effetto al mandato che le fu commesso dal Santo Padre, ha dovuto nascondermi il vero ostacolo, che le impedisce di compiere l'opera senza che io vi concorra. Io apprezzo altamente codesto suo riserbo, ma non posso imporlo a me, com'Ella lo impone a Lei stessa: altrimenti la mia condotta non sarebbe giustificata, e quello che è per me una quistione di coscienza, di dignità e di decoro, continuerebbe ad apparirle una vana e ridevole ostentazione d'amor proprio.

« Mi sia permesso adunque di dire con rispettosa franchezza, che il vero ostacolo che Ella incontra al conseguimento del suo scopo, non è che una ragione di politica: intendendo per politica non già un sistema di frodi e di raggiri diretti ad un fine inonesto più ancora delle arti adoperate a raggiungerlo; ma invece quella posizione difficile creata dagli avvenimenti, per la quale i Ministri di Sua Maestà assai di frequente si trovano in lotta colle loro convinzioni, anzi con gli stessi loro desiderii. Così per liberarmi dal carcere non v'ha difetto di buon volere e di cordiali sollecitudini; e lo stesso animo benevolo di Sua Maestà conserva a questo riguardo le più favorevoli disposizioni. Chi vi si oppone è quella politica, che impedì a Lei dal settembre all'aprile prossimamente scorsi di mandare ad esecuzione l'onorevole suo incarico, e allorchè si rassegnò a permetterlo, v'impose tale condizione, che toglie tutto il merito all'opera e alle intenzioni amorevoli di chi si degnò promuoverla: quella politica, che, sebbene costretta ad ammettere la mia innocenza, massimamente da che il Santo Padre ebbe la bontà d'assumere il mio patrocinio, pur vorrebbe dar colore di giustizia agli atti che si consumarono a danno mio; i quali se da prima parvero una deformità, divennero cosa obbrobriosa dopo le sen-

Digitized by Microsoft®

tenze proferite nella causa medesima in favore dei Vescovi di Modigliana e di Fano: quella politica che, per mostrarsi umana e compassionevole, amerebbe togliermi da questo luogo, ov'è noto, anche per le attestazioni del medico, che il genere di vita e l'aria per me insalubre mi spingono innanzi tempo al sepolcro. Ma siccome l'unica via per riuscire alla meta desiderata è quella d'accordarmi la libertà, chiesta ch'io l'abbia per *grazia,* oppure, ciò che torna lo stesso, dopo che avrò dichiarato d'accettarla come un favore, così non può a meno di volere da me l'una o l'altra di queste manifestazioni, e la vuole. Se per tal modo non anderanno soddisfatti i desiderii del Santo Padre, che non domandò già a questo prezzo la mia liberazione, non importa. È sempre vero che l'idea del *favore* a cui non ho diritto, esclude quella della *giustizia* che mi è dovuta, e così la politica riporterebbe un pieno trionfo in questa nuova umiliazione mia, che sarebbe la maggiore di quante ho dovuto sostenere fin qui.

« Se così non fosse, io sarei stato dimesso dal carcere da un pezzo. Nel 1860, fu processato e condannato a tre anni di carcere, più la multa e la spesa, Monsignor Gaetano Ratta Pro-Vicario Generale di Bologna, reo d'avere nella sua qualità comunicato al Clero della Diocesi le istruzioni della S. Sede intorno alla festa dello Statuto. Al par di lui, e nel tempo medesimo, Ordinarii di altre Diocesi vicine, processati per lo stesso titolo, e sottoposti a giudizio, incontrarono una sorte diversa, chi rimandati con sentenza assolutoria, chi con dichiarazione di non esservi luogo a procedura, come appunto è avvenuto pei Vescovi di Modigliana e di Fano. Se non che a quei giorni la politica non essendo preoccupata, fuorchè della meraviglia che questa difformità di giudizii in una medesima causa destava negli animi, e delle mormorazioni che se ne udivano anche a carico del Governo, il Conte di Cavour fu sollecito a proporre a Sua Maestà un decreto d'amnistia, in forza del quale Monsignor Ratta fu posto in libertà dopo tre mesi di carcere. Mentre è già compito il terzo mese da che si cominciò a fare discorso della mia liberazione, e non s'è potuto dare un passo ancora per risolverla, bastarono allora tre giorni per dar compimento a tutto, sebbene non vi fossero di mezzo i benevoli ufficii del Sommo Pontefice,

Digitized by Microsoft®

nè l'attento studio della S. V. Illma e Rma per condurla a felice riuscimento. E la ragione è questa, che allora non furono sollevate le quistioni di riconoscere il *favore*, nè di retribuirlo con atti di riverenza e di gratitudine. Eppure, se v'è motivo d'esigere come condizione indispensabile l'adempimento di questi ufficii in oggi; non si vede il perchè si potesse esserne dispensati allora.

« Pur non ostante, io non troverei che ridire, se in realtà fosse necessario prendere questo partito come l'unico opportuno ed efficace a tutelare il decoro e la convenienza del Governo. Ma ve ne ha più d'uno che alla somma avvedutezza di Lei non ponno certamente sfuggire. A me per contrario non è concesso di smuovermi punto dalla risoluzione presa.

« E perciò, se niun'altra via Le si offre fuorchè quella ripetutamente indicatami, sarò costretto a pregarla, come La prego fin d'ora, a dispensarmi dal venirle appresso. Mi sarebbe impossibile, assolutamente impossibile, tenerle dietro. Adempirò al dovere rimanendomi in carcere fino al termine della mia prova, se potrò sostenerla, o soccombendo sotto il peso di essa, se a tanto non mi basteranno le forze. Di che non sarò il primo a dare l'esempio, rinnovato anche di recente nella persona del R. Parroco di Mirabello, morto di crepacuore nelle carceri di Ferrara. Quivi starò forte della mia innocenza e lieto d'averla propugnata a qualunque costo, subirò la mia sorte cristianamente rassegnato ai voleri di Dio, che in un tempo più o meno rimoto provvede a tutto, e conta ad una ad una le tribolazioni sofferte per amor suo. Della bontà, da Lei dimostratami colle caritatevoli sue premure, serberò perenne rimembranza, e pieno l'animo di gratitudine avrò sempre in onore di protestarmi con la più profonda ed ossequiosa stima

Della S. V. Illma e Rma

« Devotissimo Obbligatissimo Servitore

« Antonio Canzi. »

Dopo quest'ultima lettera scritta all'Ab. cav. Stellardi, Monsignore ne indirizzò un'altra ad un suo amico: ed è la seguente.

« Pallanza, 30 luglio 1863

« Mio caro ed egregio amico,

« Ieri vi scrissi che Monsignor Vescovo di Novara aveva assunto

Digitized by Microsoft®

l'ufficio di mediatore, per sollecitare la mia dimissione dal carcere, e ne aveva fatto premura all'abate Cavaliere Stellardi Limosiniere del Re. Oggi vi riporto in copia una lettera diretta da quest'ultimo al lodato Monsignor Vescovo, e il sunto d'una seconda, dietro la quale sarebbe stato risoluto di muoverne una interpellanza alla S. Sede. Così non vi mancherà documento a conoscere tutti gli estremi della quistione sotto il punto di vista in cui si presenta a me, e come è veduta dagli altri.

« Ecco la lettera che trascrivo a parola per parola.

« All'Illmo e Rmo signore il signor D. Filippo de'Marchesi « Gentile Vescovo di Novara.

« Confidenza ed onoranza maggiore io non mi poteva aspettare « da quella che la S. V. Illma e Rma mi diede, coll'ossequiato « foglio di ier l'altro.

« Voglio supporre, che Ella avrà letto la corrispondenza epistolare da me tenuta coll'onorevole Monsignor Canzi, dagli ultimi « dell'aprile scorso sino a quest'oggi, e dove non la conoscesse, io « la pregherei di prenderne cognizione, per farsi un'idea chiara « e precisa dello stato di tale vertenza e della sollecitudine che « vi diedi.

« Oggi stesso parte per Pallanza una mia lettera, la quale vorrei « che fosse la penultima che io scrivo al detto Monsignor in quel « luogo.

« Ma i limiti del mandato conferitomi dalla Santità del nostro « Padre e Pontefice Sommo, dovendo io accoppiare coi diritti della « Maestà del Re nostro Signore, è necessario che il medesimo mi « ponga mezzo e titolo di compierlo, con un atto di virtuosa abnegazione d'amor proprio.

« Non si richiede pertanto che esso supplichi la grazia della « sua dimissione dal carcere. Sì bene che *dichiari semplicemente « di accettare con animo riverente e grato questo sovrano favore.*

« Senza questa dichiarazione io non vedo più modo di continuare « l'opera mia conciliatrice, che assunsi lietamente per venerazione « figliale a Sua Beatitudine, e per debito di rispetto al Re.

« Io non dubito che la saggezza e perspicacia di V. S. Illma e « Rma giudicheranno la mia condotta in questa dilicatissima ver-

Digitized by Microsoft®

« tenza, che io da questo momento prendo fiducia possa terminarsi « più sollecitamente dalla sua autorevole influenza. A questo fine « mi permetta di acchiuderle una bozza di lettera, che dove mi « venisse scritta dal degnissimo Monsignor Canzi, oserei confidare « che porterebbe a scioglimento definitivo la quistione. Ond' Ella « ed io potremmo quandochessia ringraziare il Signore di avere « compiuta felicemente un' opera buona e santa.

« Con questi sentimenti io Le bacio rispettosamente il sacro « anello, e col più profondo ossequio mi dichiaro. Torino 12 lu- « glio 1863. Firmato Ab. V. E. Stellardi.

Bozza della lettera.

« La Santità del nostro Signore e Pontefice essendosi degnata, « come la E. V. Illma e Rma mi partecipa, di prendere iniziativa « presso la Maestà del Re, affinchè io fossi posto in libertà, *mi* « *tengo in debito di dichiararle, che accetterò con riverenza e gra-* « *titudine questo sovrano favore.* »

« Replicando a questa lettera, Monsignor Gentile fece osservare la delicata e insieme spinosa mia situazione, e pregò di nuovo l'abate Stellardi a porre in opera le industrie possibili per liberarmi dal carcere. Ignoro che data avesse la lettera di Monsignore. Mi è noto bensì che l'Abate Stellardi, facendo la risposta, assicurava desiderare vivamente di portar a compimento il mandato ricevuto dal Santo Padre. Che non altro gli occorreva per riuscirvi, fuorchè la mia dichiarazione nei termini già enunciati. E aggiugneva trattarsi più di forma, che di sostanza, poichè nel decreto non si dovrebbe neppure farne menzione, e il decreto solo si porrebbe agli atti della Procura generale. Ma la regia autorità non potea, nè dovea avventurare un suo decreto, senza esser accertata che sarebbe almeno *convenientemente* accettato nella dispositiva, da che non fu supplicato.

« Monsignore non mi disse, nel parteciparmi tutto questo, se egli sia persuaso che questo discorso sia fatto in tutta buona fede, o se qui si nasconda un tranello, come io tengo per sicuro. Ma scrisse soltanto che avrebbe amato saper da me, se avessi nulla da opporre a che si facesse una Consulta alla S. Sede, e che l'avrebbe

Digitized by Microsoft®

fatta egli stesso. Al che risposi d'esserne ben contento, e anzi d'essergli molto grato e del pensiero e dell'opera.

« Ma se si trattasse di forma, perchè richiedere come condizione assoluta una risposta così stereotipa? Perchè insistere tanto, dopo che fino da tre mesi a questa parte io aveva manifestato chiaro e netto, che in quei termini non l'avrei data mai?

« Quanto all'accertare che il decreto sarebbe stato accettato *convenientemente*, è un voler far credere che io abbia dimenticato il tenore della prima risposta, che io mandai a Torino il 23 di aprile. Non dissi forse allora, che una deliberazione, di cui la Santità di Nostro Signore aveva presa l'iniziativa, non poteva essere accolta fuorchè con la più viva e profonda riconoscenza, e che con questa disposizione d'animo io avrei accolto l'ordine della mia liberazione dal carcere? Anche per questa parte non ho adunque soddisfatto alla ricerca? Non è chiaro pertanto che tutto il fracasso si fa per quella benedetta parola *favore sovrano*, che mi si vuole strappar di bocca, e che io non so come fare a proferire?

« Se v'occorrerà altro, abbiate la bontà di scrivermelo. Una settimana più una settimana meno, non dovrebbe far difetto neppure per un piccolo affare, figuratevi poi se lo farà per un importante com'è questo. Venga pure la risoluzione con tutto commodo di chi dovrà prenderla. Ma voi intanto se, dopo aver letto tutto, vi compiaceste di dirmi quale impressione ne abbiate ricevuta, e quale giudizio voi ne dareste se toccasse a voi decidere, lo gradirei fuor di modo. Io fo assai più conto del suffragio dei miei amici, e d'un amico quale siete voi, che di mille decisioni di tribunali, tuttochè rispettabili. Addio. Mi confermo di tutto cuore.

« Vostro affezionatissimo Amico A. CANZI »

Per finale conclusione di tutte queste pratiche, ecco l'ultima lettera che ricevette Monsignor Canzi dal signor Abate Limosiniere.

« Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

« Ho ricevuto per lo solito mezzo il pregiato foglio della S. V. Ill^ma^ e R^ma^, in data 25 luglio ora scorso. Ella disfogandosi meco con tutto l'animo mi diede tale una prova di confidenza, che da me vuol essere corrisposta colla più gelosa segretezza.

Digitized by Microsoft®

« Non è però senza meraviglia, che mi veggo tratto da Lei anche una volta sul campo di una discussione, dove non ho potuto e non potrei seguirla mai.

« Imperocchè non doveva sfuggire alla perspicacia e prudenza della S. V. Ill^ma^ e R^ma^, che il riserbo da me tenuto nello scriverle m'era assolutamente imposto dalla riverenza suprema alla Maestà del Re nostro Signore, innanzi a cui io sosteneva le parti di oratore per Lei nel santo ed augusto nome di Pio IX.

« Adunque neppure in questa mia mancherò a tale riserbo dichiarandole, colla più rispettosa franchezza, che io non dovetti punto nasconderle il suo ostacolo, che Ella giudica avermi impedito il compimento del commessomi mandato, dacchè il cuore del Re si era aperto istintivamente al desiderio manifestatogli dal Santo Padre, che Ella fosse rimessa in libertà.

« Che se dal settembre si temporeggiò a tradurre in atto il volere Sovrano sino all'aprile ultimo scorso, fu perchè altri mirando evidentemente con zelo caritatevole sì, ma inopportuno, a far dimenticare l'amorevole iniziativa di Sua Beatitudine, si riputò conveniente differire alquanto il successo, affinchè più chiaro apparisse, che solo ad essa era dovuto.

« Quando poi negli ultimi dello scorso mese si deliberò di troncare gl'indugi, sorse naturale il pensiero di accertarsi se la S. V. Ill^ma^ e R^ma^ e l'onorevole Parroco di S. Procolo avrebbero accolto, come si conveniva, quel favore, che non avevano voluto supplicare.

« A tal fine mi assunsi l'incarico di scriver Loro, e mi presi la libertà di formulare un concetto, che dichiarando le disposizioni dell'animo loro, bastasse al desiderato scopo: la risposta che ne ricevetti fu, ed è il *vero ostacolo,* che, come già Le scrissi, ed ora lealmente Le ripeto, si frappose al compimento del mio mandato.

« Da ciò arguisca la S. V. Ill^ma^ e R^ma^ l'intensità del rammarico che oggi provo nel vederlo pienamente fallito: di che mi umilio rassegnato alla volontà del Signore, a cui non piacque che per me si compisse un'opera sì preziosa e santa, e lo prego di continuarle l'assistenza della sua onnipossente grazia nei disagi, e nelle tribolazioni di codesta sua infelice condizione.

Digitized by Microsoft®

« Con questi voti Le offerisco pure la mia rispettosa servitù in tutto che valgo. Le rinnovo le proteste dell'insuperabile stima e vero ossequio con cui mi dichiaro

« Della S. V. Ill^ma^ e R^ma^

« Torino alli 2 agosto 1863.

« U.^mo^ ed Oss.^mo^ Servitore

« Ab. V. E. STELLARDI Limosiniere del Re.

« All'Ill^mo^ e R^mo^ Signore Mons. D. ANTONIO CANZI Vicario Generale Capitolare di Bologna. »

Qui termina questo singolare carteggio tra il Vicario Generale della pontificia città di Bologna, prigioniero del Governo di Torino, e l'Abate Limosiniere di Vittorio Emmanuele. Chi ha occhio in capo da leggere e una scintilla di buon discorso da intendere, può dare facilmente un giudizio intorno a questa rilevantissima controversia. Quanto a noi, appena letto il carteggio, ci sentimmo muovere a tanta pietà e venerazione per la illustre vittima di Pallanza, che noi, se l'avessimo avuta presente, le ci saremmo buttati ai piedi per baciarglieli, come usavano gli antichi fedeli coi confessori di Cristo, gementi nelle prigioni dei Domiziani e dei Decii. La sublime virtù, che abbiamo veduta tacciata di *amor proprio* nel santo prigioniero, ci è parsa quella medesima che trasse in esilio gli Atanasii e gli Eusebii; quella medesima che fece volare al supplizio milioni di martiri; anzi quella medesima che fece sostenere la Croce allo stesso Figliuolo di Dio. Pel rimanente, ai meriti incomparabili che Monsignor Antonio Canzi si è acquistati con Dio e con la Chiesa, ben certamente si aggiunge altresì la gloria bellissima di aver saputo in tutto questo negozio praticare l'insegnamento che diede Gesù Cristo a tutti i suoi ministri, che dovessero accoppiar cioè sempre, nel loro operare, con la semplicità della colomba la prudenza del serpente, e con la prudenza del serpente la semplicità della colomba. Ed ora di queste e di altre sue insigni virtù, specialmente dell'eroica fortezza e costanza nelle sì dure tribolazioni patite per la causa di Dio e della Chiesa, egli senza meno goderà nella celeste beatitudine il condegno premio, retribuitogli dall'eterno Giudice.

Digitized by Microsoft®

DELL'ORIGINE DELL'UOMO

SECONDO

LA SCIENZA E LA RIVELAZIONE[1]

XIV.

Nullità dell'argomento archeologico inventato per provare l'alta antichità dell'uomo sulla terra

I *preistorici trasformisti* avrebber creduto di commettere gran fallo se anche dall'*archeologia,* scienza tanto benemerita delle arti sacre e profane e della storia, non avesser cercato di trarre qualche pro pel convenevole sostentamento delle loro dottrine. Ecco infatti che essi ci parlano eziandio d'un argomento *archeologico* e lo dicono pieno, robusto e convincente quanto il fosse altro mai. Invitiamo i nostri amici lettori a volere ascoltare un siffatto argomento, e poscia a voler giudicare con esso noi se per rispetto alla sua forza dimostrativa l'argomento *archeologico* possa dirsi con verità pieno, robusto e convincente.

L'*archeologia,* così i nostri avversarii, ci rivela colle sue scoperte[2] le opere degli uomini anche più antichi, e queste opere alla loro volta ci manifestano ancor esse quali fossero gli uomini primitivi e quale presso a poco sia stata la loro età sulla terra. Or stando a coteste scoperte i tempi *preistorici* debbono dividersi in tre epoche distinte, le quali si succedettero veramente l'una dopo l'altra: esse furono l'età della *pietra,* l'età del *bronzo,* l'età del *ferro.* Nella prima delle dette epoche gli uomini ancor rozzissimi e appena intelligenti non fecero uso se non della pietra quante volte occorresse loro di dover fabbricare le armi e gli altri utensili domestici. Nella seconda eglino aveano appreso a fabbricare

[1] Vedi quad. 676, pagg. 432-443.

[2] Vedi Lubbock, *L'homme avant l'histoire* — Id. *I tempi preistorici* — Issel, *L'uomo preistorico in Italia* — Regazzoni, *L'uomo preistorico nella provincia di Como.* — Canestrini, op. *cit.* cap X. — Pigorini, *Annuario scientifico* ecc.

Digitized by Microsoft®

questi stessi oggetti in bronzo. Nella terza epoca, fatti più accorti e meglio inciviliti, li vedi avere a vile l'uso della pietra e del bronzo e non trarre più altronde materia per i loro lavori se non dal ferro. Dettata o recitata così la prima parte d'una sì dotta lezione, i nostri maestri, che pizzicano un tantino anche di poesia, voglion confortare quel che insegnano colla testimonianza d'un insigne poeta latino. Perchè, messisi a rifrustare nei libri *de rerum natura* di Lucrezio Caro, son tutti d'accordo nel dirci che costui avea già cantato in versi le tre età *preistoriche*, e ne citano tutto fuor di proposito que' versi del libro V là ove il poeta filosofo scrisse:

Arma antiqua, manus, ungues dentesque fuerunt
Et lapides, et item sylvarum fragmina rami,
Et flammae, atque ignes, postquam sunt cognita primum.
Posterius ferri vis est aerisque reperta;
Et prior aeris *erat quam* ferri *cognitus usus,*
Quo facilis magis est natura et copia maior[1].

Dette le quali cose, i *preistorici* vanno più innanzi coi loro asserti, pensandosi che da tali premesse non possa fallire che debba loro venir fatto di raccogliere per conclusione la tanto vagheggiata antichità dell'uomo. Essi prendono pertanto ad esagerare le difficoltà che dovette superare l'uomo, affinchè sia posto in chiaro come, dirozzandosi a poco a poco il suo intelletto, non travalicò già egli da uno ad altro grado d'incivilimento in un subito e quasi a sua insaputa, ma sì, migliorando di grado in grado e con lentissimi progressi le sue condizioni, uscì per l'età *della pietra* dal suo stato semibestiale, salse a maggior perfezionamento mercè l'età *del bronzo* e col finire dell'età *di ferro* fornì quasi la sua umana educazione e raggiunse quella pienezza di civiltà e di ragione, in che

[1] Il Marchetti così recò in nostra lingua i versi del poeta latino:
Armi pria fur le mani e l'ugna e i denti
E i sassi e, in un coi sassi, i tronchi rami
Dei boschi, e, poi che ne fur note in prima,
Le fiamme e 'l foco. Indi trovossi il ferro
E 'l rame. E pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N'era e vie più trattabile natura
Avea del ferro.

Digitized by Microsoft®

i tempi *storici* videro e veggono tuttavia collocato l'uomo. E qui vuolsi osservare che questa teoria di *evoluzione* e di *progresso successivo* siccome fu sempre un principio essenziale per tutti i *trasformisti*, così è il mezzo termine necessario d'argomentazione per tutti i *preistorici*. E perciocchè essi vogliono che una siffatta teoria resti salda contro ogni obiezione nemica, non mancano all'occasione di confermarla con numerosi fatti. A tal fine s'intrattengono assai sull'età della *pietra*, e qui trovano tutto l'agio di dichiararti le loro dottrine mettendoti innanzi copiose raccolte di silici tagliate in diverse e svariatissime forme dalle più rozzamente lavorate fino alle più perfette: e t'avvisano che quelle, per esser così informi e rozze, furono l'opera del più antico e più bestiale uomo che abitasse la terra; e queste ultime, siccome più pulite e più regolari, ti lascian vedere la mano dell'animale ragionevole già vivente da lunga pezza nel nostro mondo e già inoltrato nella scienza delle arti e nel miglioramento dei costumi [1]. Or da questo discorso ne conseguita per i nostri avversarii che quelle poche migliaia di anni, assegnati dalle cattoliche tradizioni all'uomo sulla terra, sono ben poca cosa e presso che un nulla in confronto di quel numero assai maggiore di secoli, che conviene noverare a cagione delle tre epoche or descritte. Basti intorno a ciò ascoltare per tutti gli altri il celebre dittatore del *trasformismo*, Carlo Darwin, il quale convinto per necessità di causa della forza dell'argomento *archeologico* discorre così: « Ma secondo me vi è maggior verità nell'asserzione del signor Lubbock (*Preistorich Times* 1865, pag. 473 ecc.) che quando l'uomo primitivo cominciò ad adoperare le selci per qualche suo uso particolare, le avrà spezzate per caso o si sarà servito dei frammenti più taglienti. Da questo primo passo la strada è breve per giungere a romperle di proposito, e non è troppo lunga per

[1] Boucher de Perthes distingueva due periodi nell'uso della pietra: il periodo della pietra tagliata, che egli chiamava pietra *antidiluviana*, e il periodo della pietra pulita, che egli appellava pietra *celtica*. A Lubbock piacque di dividere altresì l'età della pietra in due epoche distinte, l'epoca *paleolitica* e l'epoca *neolitica*. Appresso si fecero delle suddivisioni per l'epoca *paleolitica*: essa venne distinta in cinque epoche minori, a ciascuna delle quali corrisponde una maniera speciale di tagliar la selce. Così si favella della selce terziaria di Thenay, di quella di S. Acheul, di quella di Mouster ecc.

Digitized by Microsoft®

giungere a foggiarle grossolanamente. Tuttavia questo ultimo progresso deve aver preso molti secoli, se giudichiamo *dall'immenso intervallo di tempo*, che è passato prima che gli uomini dell'epoca neolitica cominciassero ad arrotare e levigare i loro utensili di pietra[1]. » Altri ci vogliono essere cortesi di più esatte determinazioni nel computare gli anni di ciascuna delle tre età *preistoriche* e ci regalano così di grosse cifre. Per esempio il Morlot[2] e con lui il Canestrini[3] all'epoca del *bronzo* danno un'antichità di almeno 29 a 42 secoli, e fan risalire quella dell'epoca della *pietra* da 47 a 70 secoli. Ed eccoci per tal guisa costretti ad ammettere un'immensa durata di tempo, in cui vissero gli uomini preadamitici: ecco novellamente dimostrata la tesi dei tempi *preistorici*.

Tale è il preteso argomento *archeologico*. Or noi a chiarire i nostri lettori della sua intrinseca nullità, vogliamo brevemente provare le due seguenti proposizioni: 1ª Non è vero che l'uso della pietra sia il segno *manifestativo* dell'antichissima esistenza dell'uomo sulla terra, molto meno che le diverse forme della pietra tagliata indichino assolutamente i varii stadii di incivilimento per cui passò l'uomo prima di addivenire quello che ora è: 2ª Non è vero che i tre diversi usi della pietra, del bronzo e del ferro ci manifestino tre epoche veramente distinte tra di loro; in altre parole non è vero che le predette epoche si conseguitarono *successivamente*, e però il periodo *preistorico*, che secondo i nostri avversarii vien costituito appunto dalla *successione* di queste tre età, rimane una cosa non più reale ma solo immaginaria, e non altrove esistente se non nella cerchia delle loro balzane fantasie.

1° E innanzi tratto, a tutto rigore di buona logica deve ammettersi come certissimo, che se l'uso della pietra fosse segno *manifestativo* dell'antichissimo vivere dell'uomo, anzi del cominciamento dei tempi *preistorici*, essa non si vedrebbe adoperata così spesso anche nei tempi *storici* presso mille popoli e mille

[1] *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso*. Traduzione del professore Michele Lessona, 1871.

[2] *Études géol. arch. en Danemarck et en Suisse*. Bulletin de la loc. Vaudoise de Sc. nat. Bull. T. VI, Bull. n. 46, p. 327.

[3] *Origine dell'uomo*. Cap. X. Seconda edizione 1870.

Digitized by Microsoft®

nazioni. Or piaccia ai nostri avversarii di voler consultare la storia e i fatti: e poi ci dicano se non arrossiscono di sostenere innanzi al mondo che l'uso della pietra sia veramente una nota *distintiva* tra le età *preistoriche* e quelle che corsero da Adamo fino ai giorni nostri. I libri dell'Esodo e di Giosuè, quelli di Erodoto, di Diodoro, di Livio ed altri tali ci contano delle geste e dei costumi di popoli che furono senza dubbio *storici*. Ebbene dall'Esodo [1] e da Giosuè [2] apprenderai che gli Israeliti nel rito sacro della circoncisione facean uso d'un coltello di selce. Erodoto e Diodoro ti narrano che d'un coltello parimente di selce servivasi presso gli Egizii il paraschista per incidere il fianco del cadavere che doveasi imbalsamare [3]. Livio scrive che i Romani nel rito dell'alleanza ferivano la vittima colla selce tagliente [4]. Gli Indiani fino ai giorni dell'Aldrovandi adoperavano nei sacrificii coltelli di pietre *smaragdini et obscuri coloris* [5]. Nè credasi che ai tempi *storici* sol nei sacrificii o nelle cerimonie di religione fossero in uso gli strumenti di pietra. La storia ne fa fede che cinque secoli prima dell'êra Cristiana negli eserciti di Serse v'aveano intere falangi che eran fornite di armi di pietra [6]. Più tardi ancora cotali armi si veggono pur usate presso alcuni popoli delle marine umbriche, e fra gli stessi antichi Germani [7]. Il Marinoni dimostra come le armi di pietra continuarono ad essere in uso per lungo tempo in Lombardia, comechè il valore dei metalli fosse colà di già conosciuto [8]. Il Paglia provò la medesima cosa per quel di Bigarello [9], quando nelle terremare che quivi erano ebbe a raccogliere gran copia di utensili di silice frammisti a stoviglie fabbricate da una mano assai innanzi nella perfezione dell'arte [10]. Ma neppur fa d'uopo di risa-

[1] IV, 25.
[2] V, 2.
[3] II, 86: I, 91.
[4] I, 24.
[5] *Mus. metall.* pp. 156-158.
[6] Erod. *Polhymnia*, p. 639.
[7] Diod. Sicul. *Rer. antiq.* l. 4, pag. 212.
[8] Tacito, *De Mor. German.*
[9] *Annuario scientifico per l'anno 1868*, p. 350.
[10] *Ivi*, p. 351.

Digitized by Microsoft®

lire al di là dei secoli più recenti per ritrovare l'uso, che i popoli facevano della pietra. Imperocchè anche oggidì scorgerai un siffatto uso tra le popolazioni del Kamtsciatka, della Nuova Olanda, delle Nuove Ebridi, delle isole Mariane, degli Amici, dei Navigatori, e del Sandwich [1]. Viaggiatori a noi contemporanei ci rendono testimonianza che un tal fatto si verifica tuttavia nelle isole dell'Oceania, e ne recano in prova evidentissima le collezioni delle armi di pietra, che essi misero insieme allorchè navigarono a quella parte di mondo. L'Issel scrive che presso i Persiani odierni i coltellini di selce servono ancora a mondare le pelli dalla carne e dal grasso prima della concia [2]. Perfino i missionarii del nord dell'Asia attestano aver ritrovato interi popoli del continente presso cui dura ancora l'epoca della *pietra* [3]. Che più? Rinomati difensori delle età *preistoriche,* non si accorgendo forse che coll'asserire essi medesimi un tal fatto sottraevano forza alla loro dimostrazione, confessarono questa verità. E difatti Luigi Büchner così parla: « Ma mentre che il bronzo fu completamente e assai presto surrogato dal ferro, le armi di pietra si sono mantenute lungamente e il loro uso, come già fu detto, si è prolungato fin nei tempi *storici.* Le ultime armi di pietra furono certamente lavorate con istrumenti di ferro; e si legge che i Brettoni combatterono con tali armi contro Guglielmo il conquistatore [4]. » E sir John Lubbock così favella: « Inoltre, a questa probabilità *a priori* si aggiungono numerose pruove, le quali ci dicono che la *pietra* e il *bronzo* sono stati adoperati allo stesso tempo. Così il signor Bateman ha esaminato 37 tumuli che racchiudevano oggetti di bronzo: or bene in 29 di essi si rinvennero istrumenti di *pietra.* Ai tempi in cui fu scoperta l'America, i Messicani quantunque conoscessero perfettamente il bronzo, nondimeno si servivano ancora delle schegge d'ossidiana per farne coltelli e rasoi, ed anche dopo essere stato colà introdotto il ferro, si adoperava tuttavia la pietra per diversi bisogni [5]. » Le quali cose essendo pur

[1] *Intorno all'uomo preistorico in Italia. L'età della pietra.*

[2] FERRAR. *Costum. ant. modern.* Asia, v. 6.

[3] *Études religieuses,* octobre 1875: les Esquimaux.

[4] *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza...* Prima versione italiana di STEFANONI LUIGI. Parte I, pp. 95-97.

[5] LUBBOCK. *L'homme avant l'histoire,* ch. III.

Digitized by Microsoft®

così, torniamo a quel certissimo principio d'onde ci siamo partiti, e concludiamo per questo lato intorno alla nullità dell'argomento *archeologico*. Se l'uso della *pietra* fosse segno *manifestativo* dell'alta antichità dell'uomo sulla terra e conseguentemente dei tempi *preistorici*, essa non dovrebbe essere stata in uso anche nei tempi *storici*. Ora la storia, i fatti, le testimonianze medesime dei nostri avversarii ci dicono (come vedemmo) che della pietra si servirono e si servono tuttavia molti popoli in tempi eminentemente *storici*. Dunque l'uso della pietra non può recarsi in mezzo qual segno *manifestativo* dell'alta antichità dell'uomo nè della sua primitiva rozzezza; dunque l'argomento *archeologico* per questo lato non reca alcun vantaggio ai nostri avversarii.

Con questo stesso principio non è or difficile dimostrare l'altra parte della prima proposizione da noi poco anzi enunciata: esser, cioè, falso che le diverse forme della pietra tagliata c'indichino assolutamente i varii stadii dell'uomo nella prima epoca dei supposti tempi *preistorici*. E in vero: che gli studiosi dell'antichità abbian finora dissotterrate migliaia e migliaia di oggetti di pietra foggiati in diversissime guise, e che li abbian poscia schierati in lunghissimo ordine nelle vetrine dei musei, di maniera che prima ti si offrano a vedere le pietre più rozze, quindi le più levigate e così di mano in mano quelle che ti presentano una forma più pulita e perfetta; ciò prova, noi neghiamo, l'arbitrio e il buon gusto insieme di chi in tal modo volle disporre sì pregevoli reliquie dei nostri antenati, ma non prova davvero che collo stesso ordine fossero successivamente lavorati dall'uomo cotesti oggetti. Nè punto nulla guadagnano per il loro argomento cotesti pretesi *archeologi*, quando non finiscono di ripeterci che deve ormai dirsi certissimo quel fatto, dell'essersi cioè più volte rinvenuti in qualche luogo e specialmente nelle tombe, sol pietre di rozzo lavoro, laddove in altri luoghi vennero raccolte sol pietre levigate e di finissima forma. Ancor noi riconosciamo un tal fatto siccome certissimo. Ma di grazia qual conseguenza può mai dedursene legittimamente? Se altri fosse vago di visitare le rovine di un povero abituro e poi le moli atterrate di un sontuoso palagio, ovvero gli piacesse di ricercare per entro alla tomba d'uno sconosciuto artigiano e a quella

Digitized by Microsoft®

d'un illustre principe, forsechè non troverebbe ricchezza e magnificenza dall'un lato e povertà e rozzezza dall'altro? Ma se costui stupito per siffatta differenza e non sapendo rendersene ragione, s'incaponisse a dirti che la povertà e la rozzezza della casa e della tomba in un coi poveri arnesi colà ritrovati sono indizio di tempi più antichi e più barbari, in quella vece che la ricchezza e la magnificenza del palagio e del mausoleo insieme coi preziosi arredi quivi diseppelliti denotano un'età più recente e più colta, dimmi, non gli daresti tu mille volte del pazzo, e non lo chiameresti davvero barbaro e selvaggio, che appena mostrerebbe d'avere intelletto? Ella dunque è cosa da non potersi negare da chicchessia: dalla rozzezza degl'istrumenti non può in alcun modo argomentarsi la loro antichità. Chè come oggidì i ricchi posseggono utensili più forbiti e più pregevoli per arte, mentre i poveri, di cui picciolo è il desiderio e pochi i bisogni, si stan paghi di arnesi più grossolani; così anche per l'addietro più addimandavano i ricchi per il loro vivere che i poveri, a segno tale che colla sola differenza di condizione e di grado di chi li possedette possiam spiegarci ogni differenza, che passi tra gli strumenti di pietra rozza e quelli di pietra pulita.

E che il divario, il quale corre tra coteste due pietre, lungi dal dimostrarci differenze *cronologiche* o *successione di tempi*, sol dimostri il più o il meno di artistico perfezionamento che si volle dare consigliatamente al lavoro, secondo che meglio il richiedeva la persona o lo scopo, a cui si destinavano gli utensili; egli è reso ogni dì più manifesto dalle scoperte che di siffatte antichità vengon facendo in varii paesi le indefesse ricerche dei dotti. E per fermo: se talora in alcun luogo si ritrovarono sol pietre rozze, e in tal altro sol pietre levigate, assai più spesso (ai nostri avversarii mette conto di tacere o di dissimulare un tal fatto) assai più spesso, diciamo, le pietre rozze e le pietre levigate si rinvennero rammassate e confuse insieme, tal che invano i poveri *preistorici* vollero filosofarvi sopra, e dissero le cose le più balorde del mondo per poterne trarre un argomento *pro domo sua*. Che non dissero e che non scrissero i caldi sostenitori di questa scuola intorno alle memorande scoperte di Saint-Acheul, le cui selci rivelano,

Digitized by Microsoft®

secondo essi, le primissime opere dell' uomo *preistorico*? Or bene sappi, o amico lettore, che ciascuna di quelle selci tanto rinomate dà un' eloquente mentita ai nostri avversarii e dichiara ognor meglio quanto noi testè asserivamo. Imperocchè a Saint-Acheul non si ritrovarono già selci d'una sola forma, ma se ne ritrovarono anzi di tutte le forme. Quegli archeologi che per i primi si diedero a scavare colà il terreno, ne raccolsero ben quattro specie diverse; e furono la selce foggiata ad ascia ovale, la selce in forma di mandorla, l'istrumento piriforme e il coltello. Appresso il sig. d'Acy ritrovò a Saint-Acheul le diverse forme dette di Moustier, come a dire punte triangolari, rastiatoi, lame ecc. e per sua testimonianza di cotali pietre ve ne ha colà gran dovizia [1]. Il sig. Amy dopo pazientissimi studii potè per propria esperienza affermare come nella massa totale delle pietre lavorate di Saint-Acheul non si noverano che 55 centesimi della forma che toglie il nome da quel luogo; gli altri 45 centesimi appartengono ad altri tipi [2]. Anche il Mourcin ci fa sapere che nella raccolta da lui fatta presso le vicinanze di Périgueux contansi ben 5025 oggetti di pietra, fra i quali veggonsi 3002 ascie pulite, parecchie delle quali non sono condotte a termine [3]. Una tal varietà sì per la forma degli oggetti come per il maggiore o minore pulimento dell'arte risulta anche dalle numerose scoperte fatte dal dott. Rosa nella Valle della Vibrata [4]: risulta eziandio dalle scoperte fatte nelle grotte di Mentone, nel territorio d'Imola, nel Vico Garganico e nel Gargano stesso, nella Capitanata e nella Piana, ed è ogni dì meglio che l'altro provata ad evidenza dalle celebri stazioni di Moustier, di Solutré, di mont Dol, del Précy-sur-Oise, del Pressigny ed altre tali, per cui cagione menarono già cotanto rumore nel mondo certi dotti, che in quella che volean far professione d'essere sommi *archeologi* apparvero per quelli che erano, cioè meschinissimi ciarlatani.

[1] *Études religieuses,* octobre 1875, pag. 520.

[2] *Études religieuses,* avril 1875, pag. 567.

[3] Vedi Lubbock, *op. cit.*, pag. 254.

[4] C. Rosa, *Scoperte paleoetnologiche fatte nella Valle della Vibrata* ecc. Archivio per la Antropologia e la Etnologia. Firenze 1874.

Digitized by Microsoft®

Aggiungasi che fra i molti pezzi di silice riputati dai *preistorici* utensili dell'epoca più antica della *pietra*, molti ve ne ha i quali non che esser mai appartenuti a una siffatta età, ma neppure furon giammai istrumenti fabbricati dall'uomo nè tampoco servirono ai bisogni della sua vita. Tale è difatti la natura della silice, che essa può rompersi facilmente in ischegge di svariatissime forme per molte cause naturali, quali sono per esempio il forte calore del sole, la molta umidità, la percossa violenta che può per avventura ricevere allorchè venga rapidamente trasportata dalle acque. Ed è egli così vero che altri potè e potrebbe andare errato dal vero sopra un tal punto, scambiando bonariamente l'apparenza con la realtà degli oggetti *preistorici*, che lo stesso Boucher de Perthes, il fondatore della scuola *preistorica*, si fa ad avvisarne di un tal pericolo, e colla sua autorevole voce ci conforta di guardarci dai falsi giudizii del nostro intelletto: « Imperocchè, così esclama egli, non si deve credere che basti il primo aspetto e che nel mezzo delle elaborazioni della natura sia sempre cosa facile il riconoscere ciò che esce dalla mano dell'uomo. Sì, agevolmente potrebbe ciò farsi ove si trattasse dell'uomo incivilito: ma non è così ove trattasi dell'uomo primitivo, ove trattasi dell'uomo bruto. E quando quest'uomo, quando questo selvaggio non ha altro motore se non le sue braccia, non ha altro istromento che una pietra, altro modello che la natura e la natura incolta, allora la sua opera tanto imperfetta quanto i suoi istrumenti, tanto rozza quanto cotesta natura, le si accosta così d'appresso che ei fa mestieri d'un vero studio per separarla dalla sua materia e determinare se ella sia l'abbozzo d'un lavoro oppure sol apparenza del medesimo, se ella sia il risultato della volontà d'un essere ovvero il semplice giuoco dell'elemento[1] ». Così egli: e ben a ragione. Conciossiachè più d'una volta avvenne che altri ritrovando qui e colà selci rotte e pietre spezzate vi ravvisò subito la rozzezza dell'età *primitiva*, e, apposto su ciascuna di esse un cartellino in cui si leggeva *periodo paleolitico dell'epoca della pietra*, si diè a credere d'aver con ciò tutto provato, e neppur gli cadde nell'animo che il mondo potesse sospettare essere apocrifi quei documenti che egli gli metteva dinanzi.

[1] *Antiquités celtiques et antédiluviennes*, pag. 4.

Digitized by Microsoft®

Ma pognamo pure che tutte le pietre, che diconsi tagliate dalla mano dell'uomo, sieno veramente tali: i nostri avversarii non traggano alcun vantaggio da una tale concessione: chè il loro argomento è già pienamente discusso. Se nello stesso luogo ritrovansi tuttodì confuse e frammiste insieme armi informi e perfette, utensili rozzi e puliti, egli è dunque manifesto che i differenti tipi della *pietra* sono stati contemporanei e simultaneamente adoperati. Dunque una classificazione cronologica di età *paleotica* e di età *neolitica* fondata su le diversità di cotesti tipi è assolutamente arbitraria e falsa.

2° Passiamo ora all'altra proposizione, e mostriamo quanto sia falso che le tre età della *pietra*, del *bronzo*, e del *ferro* sieno tre epoche realmente distinte fra loro e successive. Prima d'ogni altra cosa però vuolsi por mente come noi non neghiamo che presso questo o quel popolo sia potuto talora prevalere piuttosto l'uso della pietra di quello che l'uso del bronzo, e piuttosto l'uso del bronzo anzi che quello del ferro; e siamo pure d'accordo che parlando in ispecie di alcune nazioni, esse cominciarono ad adoperare prima la pietra per difetto dei metalli, e che in seguito intrapresero a fabbricare in bronzo, e ultimamente foggiarono loro armi e loro istrumenti in ferro. Ma la questione non è riposta qui, nè deesi restringere al particolare quando i nostri nemici la trattano in generale. Si vuol sapere adunque se sia vero che al principio delle cose corsero molte centinaia e forse anche migliaia di anni avanti che l'uomo col suo corto intendimento arrivasse a conoscere e ad usare il bronzo, se sia vero che altrettanti secoli dovettero svolgersi per lui prima che giungesse a trar materia pei suoi lavori dal ferro. Or ciò appunto è quello che noi neghiamo recisamente.

E primieramente diciamo che, lungo la durata dei tempi storici, di quella immaginata successione delle tre epoche, per rispetto all'universale degli uomini, non si trova vestigio di sorta nè nelle tradizioni, nè negli annali scritti, nè nei monumenti sacri e profani: anzi una tale successione è affatto esclusa dalla storia e dai fatti. Non accade che siam solleciti di provar ciò per l'uso della pietra: mettemmo già in chiaro che gli uomini di tutte le età e di

Digitized by Microsoft®

tutte le nazioni in tutti i tempi si servirono di questa utilissima materia pei loro bisogni pubblici e privati, guerreschi e domestici. Per quel poi che s'appartiene al bronzo e al ferro, il nostro asserto è parimente certissimo. Il Genesi (prendiamo la Scrittura sol come libro storico) ci narra di Tubalcain, ottavo discendente d'Adamo, il quale era già un valente artista nei lavori di bronzo e di ferro: *in cuncta opera aeris et ferri*[1]. Nel libro di Giob ci si fa parola dell'*incudine* e del *martello*[2], e in un altro capo ci si favella chiaramente del *ferro* e del *bronzo*: *Ferrum de terra tollitur, et lapis solutus calore in aes vertitur*[3]. Simiglianti testi scritturali, che parlano egualmente del ferro, s'incontrano di bel nuovo nel Genesi, nel Levitico, nel Deuteronomio e nei Numeri. Un'altra testimonianza in favore della nostra tesi la ritroviamo nelle mitologie e teogonie pagane degli antichi popoli, le quali son fra loro d'accordo nel rimandare ai tempi eroici e favolosi l'invenzione dell'industria *metallurgica*. Così per esempio ci si descrive il Dio Vulcano qual fabbro e peritissimo artefice di cose metalliche, e la Dea Cerere ci vien rappresentata in atto di ammaestrare gli uomini a preparar falci e vomeri di ferro per la coltivazione della terra. Stando ad esatti documenti storici, gli antichi Fenicii conoscevano ed usavano il bronzo e il ferro, e mercè le frequenti loro navigazioni ben presto recarono la conoscenza e l'uso di questi metalli presso i Greci e presso altri popoli. Onde è noto come i Dattili del monte Ida, e i Calibi abitatori delle rive dell'Eusino in tempi da noi remotissimi avesser notizia dei metalli e in ispecie del ferro[4]. Omero, che tanti secoli visse innanzi all'èra Cristiana, in diversi tratti della sua Iliade ci narra che ai tempi dell'assedio di Troia i guerrieri aveano armi di bronzo e di ferro, comechè questo, qual che se ne fosse la cagione, era tuttavia meno in uso del bronzo. Nè credasi per avventura, che il sommo poeta parlasse fingendo o immaginando. Recentissime scoperte archeologiche ci costringono ad aggiustar fede alle parole del gran cantore di Achille. Difatti nella tomba degli Atridi sco-

[1] IV, 22.
[2] XLI, 15, 20.
[3] XXVIII, 2.
[4] Vedi Goguet, *L'origine des lois*.

Digitized by Microsoft®

perta in Micene dal celebre dottor Schliemann nel settembre del 1876, oltre i numerosi oggetti in rame, in argento e soprattutto in oro, che furono colà entro ritrovati, si rinvennero eziandio dei coltelli in ferro e parecchie chiavi dello stesso metallo [1]. Quest'uso *contemporaneo* del ferro e del bronzo viene anche asserito da Erodoto, il quale ci narra che ai tempi della guerra dei Medi si vedevan numerose schiere dell'esercito di Serse fornite d'armi, parte in bronzo e parte in ferro [2]. In quanto poi all'Europa, siccome tutti i sapienti sono unanimi nel dirci che ella ricevette il miglioramento delle sue arti e delle sue scienze dall'Asia, che vien meritamente riguardata qual centro comune di civiltà per tutti gli altri paesi; così convien dire che, a cagione del commercio e delle frequenti emigrazioni, l'Europa non tardò a ricever da lei, ove pur non l'avesse, la piena notizia dei metalli e dei migliori modi di batterli o di fonderli per farne armi, e monete e istrumenti, e utensili a qualsivoglia uopo. Certo, per tacere d'ogni altro storico documento, per le stesse esplorazioni fatte in mille e mille luoghi di questa regione è manifesto che il bronzo e il ferro fu adoperato in Europa in tempi assai lontani da noi. Il Lubbock citando novellamente il Bateman, che egli appella l'uomo forse il più sperimentato e il più diligente in opera di ricerche eseguite nelle tombe primitive, ci parla dei molti tumuli da lui investigati nella contea di Derby ed altrove e ce ne dichiara altresì il numero. Or egli dice che in parecchi di questi tumuli furon ritrovati oggetti ed armi di pietra insieme ad oggetti ed armi di bronzo, e che parimente in parecchi altri, insieme ad oggetti ed armi di pietra e di bronzo, furon rinvenuti coltelli, spilli, spade, teste di frecce e molti frammenti in ferro [3]. Anche entro a molti *dolmen* si vide accolta insieme una tal varietà di metalli. Tali furono a cagione d'esempio quelli di Cernouet a Finistère, di Plexdy, dell'Aveyron ed altri di cui fa menzione il de Bonstetten [4]. Pur di questi giorni i giornali francesi ci recano la novella d'una re-

[1] Schliemann, *Lettre du 25 septembre 1876.*
[2] *Loc. cit.*
[3] *Op. cit.*, pag. 97 e segg.
[4] Vedi De Nadaillac, pag. 43.

Digitized by Microsoft®

centissima scoperta di simil genere fatta, per quanto essi riferiscono, nel subborgo di S. Nicolas a Arras dai signori Bellon, Terninch et Membré, i quali già da più anni s'eran dati a ricercare le antichità di quel comune. Or presso a una tomba Gallo-Romana essi disseppellirono un'altra tomba e vi raccolsero framischiate a vasi di terra parecchie cose fabbricate in metallo di diverse specie: tra queste v'era pure una specie di sedile montato in ferro e un cucchiaio in bronzo dorato. Per quel poi che all'Italia nostra s'appartiene, ricordiamo che in essa più che in qualunque altro paese abbondarono siffatte scoperte[1]. Ci basti sol rammentare che nel 1856 al disopra di Modena da quella banda che guarda mezzodì, praticandosi non so quali scavi in sul pendìo d'un colle, alla profondità di 3.73 si discopersero circa 40 scheletri umani assai ben conservati, adagiati sulla nuda terra e ordinatamente disposti in due file parallele. Oltrechè ciascuno di essi avea una cuspide di rame dal lato destro e una cuspide da saetta di pietra focaia dal lato sinistro, e quale per soprappiù una cuspide cuneiforme di bronzo, quale una simile cuspide di serpentino verde durissimo; uno tra tutti gli altri si distinguea, perchè gli si vedeva collocato accanto dal destro lato una lancia più grande e più perfettamente elaborata e al disopra del capo un tubo di ferro[2]. Anche nella torbiera presso Paullo nel Frignano si scopersero istrumenti di ferro, di bronzo, e di pietra riuniti insieme[3]. Parimente negli scavi della necropoli albana fatti da Gaudenzio Testa e da Sante Limiti nel 1874 e descritti ed illustrati da quel chiarissimo archeologo che è il P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. in una fossa quadrilatera, praticata nel vivo masso di peperino e coperta da una lastra assai erta della medesima pietra, si ritrovò uno scheletro d'uomo quasi del tutto disfatto, e presso di lui due fibule di bronzo, due vasi di creta lavorati a mano e una lancia di ferro[4]. Non fa d'uopo

[1] *Journal des Débats, Politiques et Littéraires.* Vendredi 30 août 1878.

[2] Cavedoni, *Ragguaglio archeologico intorno allo scoprimento d'un antico poliandrio o sia tumulo sepolcrale di circa XL guerrieri colle loro armi.*

[3] Pigorini, *Abitazioni lacustri di Chiozzola.* Nel giornale *le Alpi.* NN. 11, 12.

[4] Vedi *Civiltà Cattolica,* anno vigesimo sesto, Serie IX, Vol. V, quaderno 593, pag. 582 segg.

Digitized by Microsoft®

che più avanti rechiamo esempii di tal genere: il nostro catalogo riuscirebbe troppo lungo e per avventura anche increscevole a molti nostri lettori, ove volessimo registrare in queste pagine tutti i fatti che le veraci scoperte dell'*archeologia* italiana ci fornirebbero a proposito della questione, che ora abbiamo tra le mani. Delle quali scoperte chiunque voglia far ragione, sarà di leggieri condotto ad affermare col Mommsen che, per quel che alla bella penisola s'appartiene: « nessun documento ci autorizzò finora a credere che l'esistenza della razza umana in essa sia più antica della coltivazione del suolo e della fusione dei metalli [1]. »

Or argomentiamo così: nei tempi *storici* l'uso della pietra e dei metalli, parlando non separatamente di questo o di quel popolo ma di tutta l'umanità universalmente presa, non fu *successivo* ma bensì *contemporaneo;* onde mal darebbe saggio di sè colui il quale si ostinasse a volere ad ogni modo affermare che questi tempi ebbero pur tre lunghe età *successive* e distintissime tra loro: l'età della *pietra,* l'età del *bronzo,* l'età del *ferro.* Or bene: pessima prova fanno di sè i nostri avversarii quando volendoci contro ogni ragione dimostrare che il mondo ebbe migliaia e migliaia di secoli oltre quelli da noi conosciuti, immaginano per mezzo termine di argomentazione la predetta *triplice età* prima d'Adamo, e per dimostrarla, spacciandosi a chi vuol crederli tali per insigni *archeologi,* ei ci dicono che i monumenti da essi ritrovati parlano omai troppo chiaro e che questi sono il felicissimo *cronologico* riscontro dell'epoca della *pietra,* di quella del *bronzo* e di quella del *ferro.* Che cosa segue da un tal discorso? segue che tanto è vero che esistettero i tempi *preistorici* quanto è vero che l'*archeologia* dimostra la *successione* delle tre età avere avuto luogo universalmente nel mondo. Or l'*archeologia* è ben lungi, come vedemmo, di poter venire a una tal conclusione. Dunque le tre età *successive* sono una finzione, un sogno di cui non v'ha e non vi può aver traccia sulla terra: dunque l'uomo non visse altro che nel tempo che noi conosciamo, e questo tempo debbe dirsi *storico* assolutamente.

[1] *Stor. Rom.* Lib. I, Cap. 11.

Digitized by Microsoft®

E per verità che cosa provano le scoperte *archeologiche* messeci innanzi dai nostri *preistorici?* Quello stesso che provano le nostre, da noi qui sopra ricordate. Provano cioè, il più delle volte *indeterminatamente*, una tal quale antichità dell'uomo, ma la provano di maniera che non ce la mostrino oltrepassare i limiti dell'età *storica*. Tant'è: gli utensili fino ad ora ritrovati, le armi, gli arnesi comunque foggiati in pietra o in metallo, che *gratuitamente* vengon detti *preistorici*, son fabbricati della stessa materia ed hanno più o meno la stessa forma che ti offrono gli oggetti arcaici o antichi del tempo *storico*. Onde se da questi non è lecito inferire un'epoca da noi troppo remota e risalire al di là dei tempi d'Adamo, per ugual ragione non sarà lecito di fare una tale illazione stando alla scoperta di quelli.

È poi ridicolo davvero il volere argomentare l'antichità *preistorica* di cotali oggetti dall'essere essi stati rinvenuti in certi luoghi, che ti rivelano il barbaro e selvaggio vivere dei nostri primi antenati, quali sono a cagione d'esempio le caverne, le palafitte, i cumuli danesi, e le terremare. Tra quelli stessi che si professano caldi difensori dei tempi *preistorici* fu sempre ed è tuttavia grande controversia intorno al *vero* uso, al *vero* scopo, e alla *vera* origine di siffatti monumenti. Or ciò posto come potrebbesi da essi raccogliere la determinata età *preistorica* dell'uomo? È meglio che i nostri filosofi si rassegnino su tal punto alla necessità del silenzio, se non vogliono tirar giù scerpelloni troppo grossi, e che col loro Lubbock confessino che se coteste stazioni (come essi le chiamano) ci possono insegnar qualche cosa, e rivelarci un'antichità maggiore di quella che si possa immaginare, ciò mai non sarà per quel che mostrano all'esterno ma sol per quello che racchiudono internamente[1].

Neppure dalla profondità o qualità dei terreni, in cui furono scoperti i detti utensili, può altri a buon diritto dimostrare la *preistorica* antichità dei medesimi. Lasciamo stare lo scambio manifesto che fassi in tal maniera dell'argomento *archeologico* coll'argomento *geologico*. Egli è certo inoltre che tutti i terreni, i quali vennero fino ad ora rovistati a cagione di siffatte indagini,

[1] *Op. cit.* pag. 104.

Digitized by Microsoft®

sono d'un'epoca sempre recente, ed è certo altresì che la profondità alla quale furono ritrovati i preziosi avanzi dell'uomo *preistorico* non che esser maggiore della profondità, alla quale si rincontrarono gli avanzi d'intere città dei tempi *storici*, nè fu anzi sempre minore di dieci tanti. Ma di ciò discorreremo più a lungo nel prossimo nostro articolo, quando ordinatamente esamineremo l'argomento geologico.

Se non che ai nostri avversarii sa male il non ci poter persuadere in modo alcuno che l'argomento *archeologico* abbia forza di prova. E però dopo mille schiamazzi e mille spavalderie, vedendosi pur messi alle strette, finiscono col dirti che le antiche scoperte dell'età *storica* non vogliono confondere con quelle dell'età *preistoriche;* conciossiachè quand'anche non valesse a stabilire un divario tra le une a le altre nè l'origine e l'uso primitivo di certe costruzioni fatte dall'uomo, nè la forma o la materia degli oggetti ritrovati, nè la qualità o profondità dei terreni; sarebbe pur sempre *sufficiente* differenza quella, che da numerosi fatti vien manifestata, ed è che nelle scoperte veramente *preistoriche* il ferro non si scopre ordinariamente congiunto colla pietra e col bronzo. Ma è proprio ad una tale risposta che ci sentiamo tentati ad esclamare con quell'infelice poeta:

Causa patrocinio non bona peior erit.

E difatti: noi provammo, e parecchi tra i nostri avversarii cel consentono, che l'uso della pietra continuò fino a'tempi recentissimi; il che vuol dire che la pietra fu messa in opera in tutti i secoli e presso tutti i popoli. Dunque per quel che s'appartiene alla pietra, o i nostri *preistorici* la ritrovino nelle loro felicissime esplorazioni congiunta sempre col ferro, o no: nulla monta. Egli è dimostrato che pietra e ferro, pietra e bronzo furono usate contemporaneamente. Ma come ispiegare la mancanza del ferro in certe scoperte rilevantissime per i *preistorici*, in quella che la pietra e il bronzo mai non falliscono di ritrovarsi insieme? Mille supposizioni, tutte probabilissime, posson farsi, le quali bastano ottimamente a soddisfare un tal quesito. Primieramente non v'è nulla di male se dicasi che coloro, di cui si rinvennero gli oggetti, non volevano o non potevano per qualsivoglia ragione usare il

Digitized by Microsoft®

ferro; e però non è meraviglia che non ce ne abbiano lasciato alcun avanzo. In secondo luogo non potè forse il ferro venir sottratto da quei depositi, in cui era stato sotterrato, per altra mano da quella dei nostri eruditi antiquarii? Certo la storia ci rende testimonianza come, a' tempi delle invasioni dei barbari, era in costoro così ardente l'amore del ferro, che eglino si poneano a ricercarlo da per tutto, e con tanta avidità rovistavano e frugavano le tombe, i monumenti, gli edificii, quanta mai per avventura non n'ebbero nelle loro esplorazioni certi *geologi* e certi *archeologi* dell'età nostra. Ed anche senza ciò, qual evvi mediocre naturalista, che non abbia ancora appreso dalla scienza, come la ruggine ossidando il ferro il corrode a poco a poco e a lungo andare il consuma totalmente? Quando si ebbe ad estrarre dalle sue rovine la famosa città d'Ercolano, sepolta già sotto le lave del Vesuvio or sono appena 17 secoli, si notò che quasi tutti gli utensili in ferro erano stati consunti e divorati dalla ruggine [1]. Un simile fenomeno si osservò poco tempo fa a Thorsbierg in una torbiera dello Schleswig [2]: eppure ella non è più antica del III secolo dell'èra Cristiana. Or non è egli pueril cosa il conchiudere dalla mancanza del ferro in questo e in quel luogo una maggiore antichità dell'uomo sulla terra?

Per le quali cose da noi discorse fin qui giudichi il discreto lettore qual forza abbiano le dimostrazioni degli avversarii, quando avendo sempre in bocca la *scienza* la *scienza*, abusano tanto audacemente del suo nome e del suo onore, e seduti a scranna van ripetendo ai loro troppo semplicetti alunni: *la scienza dice: la scienza ha definito: la scienza ha dimostrato.* Sì: noi lo scriviamo francamente. Cotesti sè dicenti dottori o ingannano o sono ingannati essi medesimi: e ben è vero che mercè la *vera* scienza non possono e non vogliono bandire dal loro intelletto l'errore, perchè di essi dee avverarsi la gran sentenza dell'altissimo nostro poeta, quando in quei suoi meravigliosi versi cantò:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai, anzi è tenèbra
> Od ombra della carne o suo veneno [3].

[1] Maranesi, *Dizion. pittoresco della Stor. natur.* vol. 2.
[2] Lubbock, *op. cit.* chap. I.
[3] *Parad.* Cant. XIX.

Digitized by Microsoft®

XIV.

Chi legge si sarà stupito che, dopo tutto quello che sapeva della vocazione di Antonietta e dopo l'inteso nell'abboccamento del signor Dario col P. Carlo, il nodo si sciogliesse con un matrimonio singolarissimo; e lo pungerà forse vaghezza di conoscere l'intreccio delle cause, che a questo inopinato effetto riuscirono. Un tale stupore ed una tale curiosità ebbe anco, e in maggior grado, chi scrive questo Racconto: e benchè la cosa gli fosse nota assai tardi ed alle prime non giudicasse di dover cercarne troppo sollecite e troppo dirette informazioni; pure, senza che le cercasse, gliene vennero dipoi tante di numero e tanto certe, che in verità niuno meglio di lui può dirsene ragguagliato. E per questo si è indotto a scrivere quel che scrive.

Anzi, per sodisfare appieno il desiderio del paziente lettore e ben provargli che sa quello che scrive, l'autore prenderà volentieri anche le parti di semplice, ma fedel traduttore; e farà in modo che Antonietta stessa gli esponga del suo caso, quello che sarebbe stato difficilissimo a lui e ad altri narrare. Si dice del traduttore: perocchè vuol sapersi che, nel collegio, fin da bambina, essa pigliò il costume di servirsi della lingua francese, ogniqualvolta parlava con sè e con Dio. Il vezzo può parere strano: ma non è nuovo. Chi scrive queste pagine è stato in domestichezza con uno de' più eruditi filologi d'Italia, ancor vivente, il quale gli diceva di mai non pregare Dio con tanto affetto, come quando lo pregava in francese. Ad Antonietta poi questa lingua era così familiare, come la materna; e le adoperava amendue con fluidità, proprietà e perfezione, in giovane donna, più che ordinaria.

Or ella che, come si vedrà, non potè mai, allora che più le sarebbe giovato, comunicare le angustie e i bisogni dell'anima sua a chi pur ardentemente bramava; dopo il fatto, pensò di stenderne,

Digitized by Microsoft®

a suo privatissimo uso, una memoria che gliene richiamasse tutti gli andamenti, quando avesse avuta l'opportunità di renderne consapevole a voce, per sua quiete e direzione, chi ella voleva: e già s'intende che questi era il P. Carlo. La memoria, buttata giù come le dettava il cuore, al tempo del suo viaggio di nozze, e passata poi lecitamente nelle mani dell'autore di questo Racconto, è scritta con inchiostro violaceo, in un minuto, corrente, ma nitidissimo carattere, per diritto e per traverso, sopra otto foglietti di carta inglese di color cenerognolo, staccati gli uni dagli altri e diligentemente numerati. In testa al primo, sotto una croce, si legge: *Souvenirs de mes angoisses;* ed appiè della trentaduesima ed ultima paginetta è questa data: *Naples le jour de Saint-Luc*, che è il 18 di ottobre. Per custodia ha una sopraccarta o, come dicono, busta del colore e fazione che i foglietti, nel cui mezzo è notato: *Pour moi seule;* ed a tergo, nello spicchio che suol portare il sigillo, è la cifra in verde e oro.

Chi scrive ha ogni facoltà di valersi di questi *Ricordi delle angosce* di Antonietta, come crede meglio all'uopo del Racconto: e se n'è già valso e se ne varrà; ma con tale discreto accorgimento, che possa contentar tutti e insieme salvare le regole d'una prudenza la più oculata.

Fatta questa non inutile premonizione, veniamo alla storia.

XV.

Il signor Dario si era partito dal P. Carlo coll'animo in tempesta. Sentiva egli che la fede, la ragione e la sinderesi gli avevano parlato per bocca di quell'uomo, cortese, amabile, indulgente, ma inaccessibile ai sofismi dell'amor proprio contro i diritti di Dio; e quindi nulla scorgeva di sodo da opporre agli avvedutissimi consigli ed ai savii ammonimenti che ne aveva ricevuti. Ma forte ripugnava a seguirli, poichè presagiva che l'esito sarebbe stato contrario ai naturali desiderii del suo cuore. Onde nell'interno di lui, credente e non duro agli stimoli della coscienza, si appiccò una battaglia, che lo rendè inquieto, melanconico, pensoso e lo fece mutar verso nel trattare la figliuola.

Digitized by Microsoft®

« Quando egli la sera tornò da***, così Antonietta nei mento-
« vati Ricordi, mi portò i saluti del P. Carlo: e disse a me ed alla
« zia un gran bene di lui e sopra tutto della sua dottrina e pru-
« denza; il che mi fece somma consolazione. Ed avendo io allora
« soggiunto, che adunque si fidasse di lui e mi permettesse di
« scrivergli le cose mie: — Ah, questo poi no! rispose con fuoco;
« quello che è stabilito è stabilito. Fino al 21 novembre tu non
« devi scrivere a nessuno.

« Io tacqui: ma dentro me ne fui crucciatissima. Il giorno se-
« guente prendemmo la via verso casa; e dalla stazione passammo
« diritto alla Fiorita. Mio padre aveva risoluto che, dopo una set-
« timana, si anderebbe a Livorno pei bagni di mare, i quali un
« medico di Torino gli aveva detti necessarii alla mia salute. Que-
« sto andare sempre su e giù, come le secchie, mi annoiava di
« molto: tanto più che, per non esserci avvezza, assai ero stracca
« dal viaggio e sentivo un bisogno estremo di riposo. Ma non po-
« tevo e non volevo contraddire al babbo, anche perchè non pi-
« gliasse occasione dalla mia resistenza a darmi, come soleva,
« della caparbia e della testarda e a concludere che io non era
« fatta per la vita religiosa.

« Quantunque in tutto il viaggio, allora terminato, io grande-
« mente patissi, pei contrasti dovuti sostenere con lui e colla
« zia, sopra cose nelle quali mi pareva di avere ragione; nondi-
« meno quei patimenti furono un nulla, rimpetto al supplizio cui
« appresso fui sottoposta. La storia delle mie angosce posso dire
« che ebbe principio il 25 giugno.

« Fino dal giorno dopo che si abboccò col P. Carlo, il babbo,
« per la strada, diede segni di alterazione e tristezza. Era acci-
« gliato e sembrava che tutto lo noiasse. Ma nei tre che segui-
« rono il nostro ritorno in villa, egli si mostrò di umore anche più
« tetro. Viveva chiuso nel suo scrittoio, o fuori pei campi e pei
« boschi. A tavola mangiava pochissimo e non parlava quasi punto,
« o con mala grazia. Se gli chiedevo che cos'egli avesse o che gli
« desse uggia, mi rispondeva con una spallata. Appena era se ac-
« cettava il mio saluto del mattino e della sera: il resto del giorno
« non si curava, o sfuggiva di vedermi. La cosa, in lui che usava

Digitized by Microsoft®

« dire di non potere stare senza di me e mi accarezzava sempre « come fossi ancora piccola bambina, mi dava un'ammirazione pe- « nosissima. Io non sapeva di aver detto o fatto nulla che potesse « averlo disgustato.

« La zia, che mi amava molto, ma a modo suo, non finiva di « mortificarmi, con dire: — Vedi, Antonietta, come tuo padre è « nero? La colpa è tua.

« — Mia? gli replicavo; ma che ho io fatto? Ella qui taceva e « lasciava che indovinassi quello che non sapevo e non potevo. Ma « il terzo giorno seguitò: — Ti dico che tuo padre si dà al disperato, « per cagione di te. Tu lo ammazzi. Se non muti idea, quel povero « uomo se ne morrà di crepacuore; e tu lo seppellirai prima di « entrare nel convento.

« Colle lagrime agli occhi, la supplicavo che non dicesse queste « cose, le quali mi schiantavano l'anima. Ed ella incalzò: — Te « le dico per tuo bene. Il discorso, ch'egli ha avuto l'altro giorno « col P. Carlo, lo ha messo in terra. Stamattina mi diceva, ch' egli « teme d'impazzare; che contro la coscienza non andrà, ma sente « di non poter sopravvivere al tuo distacco. Deh, Antonietta, abbi « pietà di lui! Pensa ch' egli è tuo padre; e notte e giorno piange « e si strugge per te!

« O Dio! N'ebbi il cuore come passato da un coltello; e mi « ridussi nella mia stanza, che non mi raccapezzavo più.

« Poco dopo, il babbo mi chiamò; e vistami entrare nel suo « salottino tutta in lagrime, mi domandò perchè piangessi. Glielo « dissi. Allora si levò ad abbracciarmi e fattami sedere vicino a « sè, con aria di tristezza grande, ma di grande bontà, mi tenne un « lungo ragionamento. Disse che in questo modo egli non poteva « più tirare innanzi, e bisognava prendere una risoluzione: che « egli, da quel punto in avanti, non prenderebbe più di me nessuna « prova; non mi sgriderebbe nè mi umilierebbe più; nè mi condur- « rebbe più a teatri ed a svaghi mondani: che a Livorno mi la- « scerebbe vivere ritiratissima e vestire anche di lana nera, se lo « avessi a grado: ed aggiunse ch'egli era pronto ad accompagnarmi, « dopo la bagnatura, al collegio; e me ne dava promessa. Ma con- « siderassi bene, che la vita sua era nelle mie mani; ed il mio in-

Digitized by Microsoft®

« gresso nell'istituto sarebbe la sua sepoltura. Mi discorse del suo « testamento, della mia legittima e della mia dote; e mi racco- « mandò che, quando dovessi spropriarmene, avessi un riguardo a « Cammillo e gliene cedessi una parte. Poi tornò ad accertarmi « che egli, essendo già in là cogli anni, non potrebbe reggere al « dolore di perdermi, e sicuramente morrebbe presto. Egli disse di « credere, che io fossi obbligata dai più sacri doveri della natura ad « impedire questa disgrazia: ma, non volendo più oltre sembrar « tiranno della mia coscienza, mi dava ogni libertà di fare quello « che volessi; e pel rimanente si rimetteva a me ed alla mia te- « nerezza filiale.

« A queste parole, che mi commossero fino alle radici del cuore, « io mi gittai nelle sue braccia, e gli dissi che non vi era al mondo « figliuola che amasse il padre più di me; e che io, col darmi al « Signore, avrei accresciuto e divinizzato, non diminuito, l'amore « sì intenso che gli portava; che avrei sempre pensato a lui e pre- « gato per lui; che saremmo stati separati di vista, ma unitissimi « sempre di spirito; ed io e lui saremmo eternamente un sol cuore. « Non parlasse dunque più così; nè desse retta a'suoi melanconici « pensieri ed avesse maggior fede nella provvidenza del buon Dio, « che ripaga spesso con prosperità anco temporali, i sacrifizii che « i genitori fanno a lui dei figliuoli. E siccome egli batteva il punto « dell'obbligo strettissimo che avrei in coscienza di salvargli la « vita; così lo pregai che mi desse licenza di consultare sopra ciò « qualche persona di mia fiducia. Acconsentì, purchè non avessi « scritto a nessuno. Anzi mi manifestò il desiderio, che non avessi « conferito di questo nemmeno con altri dei dintorni, fuorchè col « pievano di Lecceto: perocchè il mio disegno era secretissimo a « tutti, da lui in fuori, e gli premeva che secreto restasse. Non « gli risposi altrimenti, per non affliggerlo da vantaggio. Invece mi « studiai di farlo rasserenare con buone ed affettuose parole, che « da me gradiva sempre; e le gradì di fatto e me le ricambiò con « molte amorevolezze.

« Per esser sincera, debbo dire che questo discorso nuovo, ina- « spettato, mi confuse e rattristò all'eccesso. Io non sapeva più « che pensare di me e che fare. Mi trovavo in un ronco e, per di

Digitized by Microsoft®

« più, involta nella caligine. Non avevo attorno a me un'anima, « con cui ed in cui allargare la mia; e ne sentivo tanta necessità! « Come le pene della solitudine interna sono amare! Da che ero « al mondo, non le avevo sperimentate mai.

« Del pievano e della sua teologia non mi fidavo, perchè me « ne aveva dato cattivo saggio, quando venne col babbo in*** a « tentarmi nella vocazione. Ora conosco che non feci bene a diffi- « dare troppo di lui; ma in somma allora ne diffidai: e tanto « maggior ombra ne presi (questa è la pura verità) quanto più « vedevo, che egli mi mostrava compassione e cercava guadagnarsi « la mia confidenza. Questa ritrosia forse fu un grande sbaglio, « poichè egli è uomo gioviale sì, ma buon prete ed esemplare. « Temo assai di aver mancato per superbia.

« Nondimeno, per non iscoppiare dentro me stessa, una sera « che avevamo gente e si passeggiava tutti insieme pel giardino, al « lume della luna, mi accompagnai seco e un po' in disparte lo in- « terrogai, se vi era caso che la teologia obbligasse uno a non « seguire la sua vocazione. Egli sorrise pel modo con cui mi espri- « mevo: e soggiunse che uno di questi casi era certamente la ne- « cessità di far vivere i genitori; perchè, dato l'estremo bisogno di « essi, il religioso è tenuto persino ad uscire dall'Ordine, se non « può altrimenti, e campare la vita degli autori de'suoi giorni: che « questo è dovere di natura, sancito dai sacri canoni: e che, se mi « garbava, mi avrebbe fatta vedere la cosa in un libro volgare di « teologia. Io m'intesi gelare il sangue; ed appena mi rimase tanto « di voce, che potei pregarlo mi portasse quel libro. Ma lo scon- « giurai, tremando, che non dicesse nulla a nessuno, nemmeno a « mio padre. Egli me ne diè parola.

« Il domani venne a farmi vedere non uno, ma due di questi « libri, che dicevano tutti e due lo stesso; e proprio come mi aveva « detto egli la sera innanzi. Ne copiai in fretta i passi principali; « e poi gli domandai ansiosamente, se quest'obbligo teneva anche « nel caso che il padre o la madre non avessero un estremo biso- « gno materiale, ma soltanto morale, del figliuolo per vivere. Egli « si strinse nelle spalle e poi rispose: — Questo dipende dalle « circostanze.

Digitized by Microsoft®

« La diffidenza mi legò la lingua. Io non mi arrischiai di andare « più avanti. Lo ringraziai ed accolsi nel cuore questa nuova spina, « la quale non ha ancora cessato di darmi tormento.

« Oh, i tristi ed affannosi giorni che furon quegli otto, i quali « precedettero, alla Fiorita, la nostra partenza per Livorno! Mio « padre si era tutto rabbonito con me e si asteneva dal toccare la « corda: ma gli si vedeva in faccia, ch'egli era abbattuto e in preda « a fiero cordoglio. La zia, sempre contrarissima al mio divisa- « mento, mi pungeva con rimproveri continui, acri, spietati: ed « io, senza un conforto, mi consumava in me e non godeva più un « istante di riposo.

« Ah, un altro sbaglio gravissimo commisi in quei giorni ed an- « che dopo! Mi angustiai molto e pregai poco. In cambio di abban- « donarmi a Dio e sforzare coi gemiti il cuor suo ad avere pietà di « me, io mi chiudeva nel mio dolore e pensava quasi unicamente « alla mia desolazione. Passavo sì lunghi tratti di tempo, nella « cappella, davanti al Signore: ma ai suoi piedi stavo col corpo; « coll'anima ero sempre dentro di me. In luogo di pregare lui, « compativo me stessa. Mi scordavo di parlare a lui, per piangere « sopra di me. Le tante lagrime che spargevo erano sterili di bene, « perchè spremute più dall'amore di me, che dall'amore di lui. Se « avessi pregato più e meglio, forse, chi sa? avrei trionfato del « mio cuore. »

XVI.

Chi legge vede con qual candore Antonietta, in questi suoi Ricordi, dipinge sè stessa. Ma vi è una parte, e non la men bella, che, per un lodevole riserbo di carità, lascia quasi al tutto nell'ombra.

Questa è la pazienza, che le bisognava esercitare a tutte l'ore colla zia, o a dir meglio, cugina; donna di propria testa, di tardo ingegno, cavillosa, linguacciuta e instancabile nel piccarla, per cagione del suo proponimento, che non le andava a sangue e giudicava un puntiglio capriccioso. Da che la prese in guardia, dopo uscita del collegio, sempre, con mille astuziette, avversò la sua

Digitized by Microsoft®

vocazione. Durante il viaggio, aveva cercato il pel nell'uovo, per mettere su Dario e inchiodargli in capo che la figliuola era vanerella, ambiziosetta di ben parere e piena di vogliuzze mondane, le quali covava dentro sè e col velo della divozione ricopriva, per tenere il punto e straniarsi dalle sue pari. Come poi, con quel suo frizzo, a cui era sì pronta, martirizzasse la giovane cugina è agevole figurarselo. La poveretta non lo faceva per mal talento che si avesse verso di lei, che, pur sempre dolce e rispettosa, le dava titolo di zia; ma per pochezza di spirito e naturale difetto di buon discernimento. Con quella sua testolina, grande come una capocchia di spillo, forse riputava opera meritoria di vita eterna smuoverla da un sentimento, che a lei sembrava bizzarro: e tanto più stava dura a volerla vincere per assedio, quanto meglio scorgeva, che Antonietta non era uno di que' cervelli svolazzatoi, che si lasciano portar via dal soffio di ogni vento. Ma, dopo l'impressione che Dario aveva recata dal suo colloquio col P. Carlo, avvistasi che egli, avvegnachè gli si spezzasse il cuore, nondimeno aveva deposta l'idea di combattere di fronte la vocazione della figliuola; ed era deliberato di giocare l'ultima carta e poi, se il giuoco non gli diceva bene, di cedere ai desiderii di lei e farla finita; la signora Giovanna ne indispettì e contr'essa venne scoccando un nembo di frecce taglienti, perchè aguzzate da una secreta brama di vendetta. Onde non è a dire se, in que' tribolatissimi giorni, la fanciulla avesse materia da praticare una grande mansuetudine cristiana.

Si è avvertito che Dario facea davvero, quanto al proposito di non impugnare più con diretti modi la risoluzione della figliuola. In mente sua egli era determinato di mantenere tutto quello che le aveva promesso; e, conforme or ora Antonietta ce lo dirà, lo mantenne. Se non che l'amor proprio gli annebbiava ancora stranamente il giudizio. Quell'arte di darsi a lei per morto e sepolto, postochè ella avesse colorito il suo disegno: quel dolore così studiatamente iperbolico, al quale si atteggiava, per muoverla a commiserazione di sè: quel rimorso atroce di parricida che le avea desto nella coscienza, se non ascoltava le voci del sangue e della natura: quell'obbligo che le avea messo innanzi di salvargli ad

Digitized by Microsoft®

ogni costo la vita: quell'appello, tanto più stringente quanto più dissimulato, ch'egli avea fatto alla sua tenerezza filiale: e poi quel divieto ferreo, inesorabile, che le tenea fermo, di rivolgersi a chi che si fosse, godente la sua confidenza, per lume, consiglio e indirizzo fra le nuove ed ambasciose dubbiezze in cui egli la gittava; e al tempo stesso quello scherno di libertà, che le pareva concedere, di eleggere a grado suo ciò che avesse voluto; erano agguati insidiosissimi, da lui tesi non meno al semplice cuore, che alla buona fede della figliuola. Codesto era un tradimento crudele che Dario, reso cieco dall'affezione, ordiva all'anima di Antonietta.

Sentiamo ora ciò che questa seguita a scrivere, ne' suoi Ricordi.

« Trovandomi in sì aspre condizioni, la gita di Livorno, alla « quale prima non potevo pensare senza fastidio, mi cominciò a « parere un sollievo; e la sospiravo, perchè mi davo a credere « che, uscendo dall'intollerabile solitudine del mio abbandona- « mento, in quella città avrei facilmente incontrato un fido consi- « gliero dell'anima mia, un pietoso consolatore delle mie pene. « E perciò vi andai quasi allegra. Il babbo s'insospettì forse di « questa mia contentezza. Perocchè mentre nel convoglio della « strada ferrata, sulle ore più calde, la zia sonnecchiava: — Che « vuol dire che oggi sei più ilare del solito? mi domandò egli; « vieni dunque volentieri a Livorno, eh? — Sì, gli risposi, vo- « lentierissimo, perchè son sicura che mi terrete la parola e mi « lascerete vivere tranquilla e fuori del mondo, come mi avete « promesso.

« — Di questo poi non dubitare. Se ti garba, vi potrai vivere « da cappuccina. Delle mie parole io non fo fango.

« Questa sua bontà e lealtà mi toccarono il cuore, e provai un « intimo senso di compassione per lui, al quale non sapevo come « mitigare l'acerbità del dolore, da cui sempre si mostrava op- « presso. »

Qui Antonietta narra il suo arrivo in Livorno, e l'ansia colla quale tostamente andò in cerca di chi potesse venire in aiuto del suo spirito: e detto come a caso, perchè là non conosceva nessuno, trovasse un ministro del Signore, provetto di anni, ch'ella nomina, il quale con benignità l'accolse e le parve molto pio, esperimentato

Digitized by Microsoft®

e bene instrutto, così prosegue a narrare. « Appena gli ebbi ac-
« cennato che io pativa un purgatorio di angustie, egli subito mi
« allargò il cuore e mi confortò ad esporgli, se io voleva, quelle
« che maggior noia mi davano. Superai, non senza fatica, la mia
« naturale difficoltà di palesarmi a persone ignote; e in compendio
« gli dissi di che si trattava. Forse gli dipinsi troppo al vivo o
« gl'ingrandii il cordoglio, del quale ero divenuta cagione a mio
« padre; e le apprensioni mie che potesse presto ammalarne e
« morirne. Io lo temo assai. Per altro non lo feci apposta davvero.
« Se non mi espressi come dovevo, ciò fu perchè dal turbamento
« degli affetti ero agitata. Ma nel supplicarlo che, per carità, mi
« illuminasse e mi cavasse di pena, mi venne tanto da piangere,
« che non potevo più frenarmi. Era sì grande e da sì lungo tempo
« compressa la voglia che io aveva di sfogarmi, che mi sembrò
« di rivivere, versando come dagli occhi tutta l'anima mia in
« quella di uno, che dalla parte di Dio mi ascoltava. E incontanente
« mi accorsi ch'egli era persona di cuor bello e santo; perchè mi
« compatì con benevolenza di padre e si fece a consolarmi con
« detti così buoni e soavi, che si sentiva proprio che venivano da
« apostolico zelo. »

Antonietta poi racconta come quel venerando uomo (il quale ora non è più tra i vivi) si adoperasse a quietarla e, per meglio informarsi del suo caso, le facesse parecchie interrogazioni, di cui ordinatamente nota le principali colle sue risposte: e infine le domandasse di poter pensarci sopra con agio, e concludesse dicendo: — Figliuola, tornate fra qualche giorno; e intanto pregate il Signore che dia luce a me e forza a voi, pel vostro maggior bene.

« Oh, l'avess'io fatto, come doveva! continua ella a scrivere.
« Ma, non saprei dirne la ragione, del pregare io era svogliatis-
« sima. Lo ripeto: il più grosso de' miei peccati, in tutto questo
« tempo così burrascoso, è stato che io poco e male pregava e,
« forse per castigo di questa mia trascuraggine, Iddio mi ha pri-
« vata delle elette grazie che mi teneva in serbo. Questo ricono-
« scimento è come un'altra spina che, dentro di me, non mi lascia
« bene avere.

« Credo, anzi l'ho per fermo, che ad illanguidirmi la mente,

Digitized by Microsoft®

« concorresse la lettura che feci allora di un'opera, la quale non « era acconcia per me; e mi allettò e rapì tanto, che io ne fui « presa e la rilessi e mi produsse un tale rammollimento di « cuore, che diventai sensibilissima per cose da nulla. Mi par « certo che il leggerla fu un errore. Non già che contenga una « sillaba di men che buono, essendo scritta da una dama, che ha « la religione e la virtù pari all'ingegno. Ma non tutto il buono è « per tutti: e nel collegio la Madre superiora ci aveva detto, che « non la giudicava opportuna per giovani troppo fresche di età e « nuove del mondo. Io poi, così in balía com'era di tante tempe- « ste, col cuore sì debole e bisognoso di rinforzanti, non mai sarei « dovuta, per mera curiosità, gittarmivi sopra tanto avidamente, « siccome feci. Quest'opera incantevole è il *Récit d'une sœur* di « Madama Craven. Me l'aveva regalata in Genova la buona mar- « chesa *** per suo ricordo. La principiai a scorrere per viaggio, « andando ai bagni; e in Livorno, avendo libero il tempo che vo- « levo, la divoravo sì, che non me ne sapevo staccare. Ah, quanto « ero commossa in leggerla! Vi ha pagine, che passavo e ripassavo « cogli occhi pioventi lagrime. Ma tutta quella commozione aveva « molto di naturale e di umano. Intendevo che non mi facea « bene. Talora una voce mi diceva dentro: — Butta via questo « libro! Ma sì delicato e dolce era il sentimento il quale, leggendo, « provavo, che, appena chiuso il libro, io lo riapriva. Mi pareva « che quella lettura mi aiutasse, in un certo modo, a compassio- « nare me stessa. Per vincermi, rammentai più volte l'ultima « parola che mi aveva detta il P. Carlo: — Antonietta, guardatevi « sempre dalla durezza del capo e dalla tenerezza del cuore. Ma « poi mi figuravo che, se avesse saputo tutto e mi avesse veduta « l'anima, egli era tanto buono, che mi avrebbe detto: — Figliuola « mia, bene sta: leggi e piangi!

« L'unico spasso che mi prendessi, quand'ero stanca di leggere « e di compiangere non so se più me, o i personaggi di quel « racconto, era di mettermi al pianoforte e di sbizzarrirmi sonando « fantasticherie melanconiche, le quali inventavo lì per lì e pro- « lungavo sinchè sazia ne fossi. Quanto tempo perduto in vaneg- « giamenti!

Digitized by Microsoft®

XVII.

« Cinque giorni dopo, e fu il 9 luglio, mi ripresentai al ***. « Appena mi ebbe riconosciuta: — Figliuola, Iddio vi manda in « buon punto! diss'egli. Oggi parto, chiamato improvvisamente in « Roma da un telegramma, e temevo di non potervi più riparlare. « Ho pensato ben bene al caso vostro. E fattemi alcune altre que- « stioni, terminò con questo discorso, che mi si è stampato nella « mente, come un sigillo nella ceralacca.

« — Io tengo per immaginario, o almeno esagerato di molto, « il timore del vostro babbo, ch'egli debba morir di pena, se voi « vi ritirate dal mondo. Ma considerato, secondochè mi avete espo- « sto, ch' egli è già vecchiotto, che vi ama così perdutamente, che, « dopo le sue disgrazie, da tanti anni si trova solitario, che si è « privato sinora della vostra compagnia, per farvi dare una così « bella educazione, che è buon cristiano, che in casa vostra non « correte nessun pericolo, che stando un po' di tempo con lui gli « sareste di grandissima consolazione; io penso che vi converrebbe « contentarlo e, differendo di qualche anno l'esecuzione del vostro « sublime proponimento, pagargli intanto questo tributo di filiale « pietà. Io però vi metterei due condizioni: la prima è che, non « gradendo voi di convivere colla zia e questa non potendo stabi- « lirsi in casa vostra, il babbo vi accompagni con un'altra donna, « adatta veramente a voi e di vostro genio, la quale vi custodisca, « come farebbe su per giù una governante: l'altra è, ch'egli vi « dia pienissima libertà di praticare la religione e di conservarvi « raccolta, come lo desiderate voi. Poste queste due condizioni, io « sarei di parere che rispondeste al babbo, che voi, per provargli « l'amore e la riconoscenza che gli avete, farete il sacrifizio di « aspettare ancora, innanzi di dare effetto al santo vostro divisa- « mento.

« — Che dic'ella, Padre mio? non potei tenermi dall'interrom- « perlo. Aspettare? aspettare? E quanto tempo dovrei aspettare?

« — Non vi alterate, figliuola mia; soggiuns'egli. Al più, po- « treste aspettare, finchè il vostro minor fratello abbia compito « gli studii.

Digitized by Microsoft®

« — Cinque o sei anni dunque? tornai a dirgli. Ah, Padre mio, « questo è troppo! Non sa ella che nel mondo io mi trovo perduta; « e mi ci sento come un pesce fuori dell'acqua?

« — Ho detto al più; rispos'egli allora; non vi sgomentate: « questo tempo si potrebbe anche abbreviare, secondo le circo- « stanze.

« — Padre mio, codesto di aspettare, me lo dà per obbligo o « per consiglio? Volli chiedergli, prima di divenir impotente a « parlare; giacchè cominciavo a sentirmi un nodo nella gola.

« — Per obbligo, strettamente, no: per consiglio, sì. Intendo « che abbiate libertà di fare, o non fare altrimenti quel che vi « dico, se lo volete. Questo che vi ho detto pare a me, secondo « coscienza, il meglio pel vostro babbo e per voi. Coll'espediente « che vi suggerisco, voi potete salvare il tesoro della vostra voca- « zione e insieme tutti i riguardi che pur dovete a un padre, il « quale è stato tutto per voi, dopo Dio. Facendo così, mi sembra « che lascerete a tempo Dio per Dio; il che vuol dire, che vi me- « riterete da lui una doppia benedizione.

« — Io non ebbi più fiato, se non per rispondere: — Padre « capisco.

« Egli mi fece un'amorevole esortazione a perseverare nel mio « disegno. Aggiunse cose divine sopra l'infinita nobiltà ed eccel- « lenza di un'anima che si fa sposa di Gesù; e mi licenziò con « dire, che egli, celebrando all'altare, chiuderebbe la mia nel « Cuore di Lui, affinchè se la serbasse fedele insino alla morte. « Così Gesù lo avesse esaudito!

« Esprimere il tumulto di affetti che questo colloquio mi su- « scitò nell'animo, non lo potrò mai. Tutto il giorno litigai fieris- « simamente con me medesima. Il naturale sentimento, rinvigorito « già tanto dalla lettura che avea fatta in quel tempo, mi trasci- « nava con violenza a seguitare il consiglio ricevuto; e a dare « finalmente a mio padre una risposta, che io credeva gli ridone- « rebbe la vita. Ma quante contrarie ragioni sopravvenivano a « trattenermene! Io gelava al solo pensare, che questo poteva « essere il primo passo verso la mia totale ruina; e nulla mi as- « sicurava che non sarebbe. Mi tornavano alla memoria tante cose

Digitized by Microsoft®

« udite, lette, gustate, provate già nell'intimo del mio spirito! « Ricordavo tante voci interne, tante grazie, tante carezze fattemi « dal Signore, per attirarmi a sè; e tante mie belle promesse e « tanti giuramenti che avrei dato, sino all'ultima stilla, il sangue « pur di essere sua. Mi atterrivo tanto che tremavo, all'idea di « mancar di fede a quel Dio, che era stato, sin dalla mia infanzia, « l'unico centro del mio amore, e sapevo sì chiaramente volermi « tutta e sempre per sè. E ora intendere che mi si lasciava libertà « di risolvere come volevo il punto, da cui tutto dipendeva il fu- « turo! Chè non m'illudevo. Rispondendo a mio padre che aspet- « terei, vedevo in che nuovo spinaio mi sarei messa, ma non pre- « vedevo in qual modo me ne sarei cavata, nè dove sarei ita a « parare. Oh che perplessità! che agonie di mente! Dio buono, « voi solo vedeste quello che io in quel giorno patii! Tanto il babbo « come la zia si dovettero avvedere, che io era come fuori di me: « perocchè più e più volte m'interrogarono compassionevolmente « che cosa io mi avessi, che parevo imbalordita. E il babbo, dopo « desinare, ne pianse pel dispiacere. Ah, quelle sue lagrime mi « liquefecero il cuore!

« La sera, abbracciandolo prima di coricarmi, gli dissi: — Babbo, « se vi contentate, domattina mi leverò per tempo e salirò al san- « tuario di Montenero. Vorreste farmi tener pronta la carrozza « alle sei?

« — E chi ti accompagnerà, così presto, lassù?

« — La mia cameriera, secondo il solito.

« — Di'a me, Antonietta: perchè proprio domattina? Se tu « rimandassi la gita a un altro giorno, in ora più comoda, vi po- « tremmo andare insieme colla zia.

« — Mi sarebbe caro d'andarci domani, per farvi le mie divo- « zioni. Non dubitate, babbo, pregherò la Madonna più per voi, che « per me. Egli si addolcì, mi riabbracciò e soggiunse: — Bene, « dormi tranquilla: domattina alle sei avrai pronta la carrozza.

« Tutta la notte mi andò in veglia. Ero alle prese con un tale « travaglio di dubbii pungenti e di esitazioni, che un altro poco mi « parea di perdere il senno. Mi sentivo concessa una libertà, che « non credevo in mio arbitrio l'usare. Quel sant'uomo del *** col

« mostrarmi un mezzo dovere e col dirmi, dopo tutto: — Fate « quel che volete; mi aveva imbrogliata più di prima. Un altro, « che mi avesse conosciuta meglio, non mi avrebbe parlato in quel « modo. Ah, che danno mi ha fatto il babbo, col proibirmi di « consultare chi voleva io! Abbisognavo di uno che mi avesse « detto ricisamente: — Il vostro dovere è questo: avete a fare « così e così. L'obbligo vostro va di qua sin là.

« In somma delle somme mio padre non avea nessuna vera ne- « cessità che io, per fargli compagnia, gli stessi in casa. Altro mi « pareva che fosse una consolazione del cuore, ed altro una neces- « sità della vita. Dalla parte mia, poteva esserci una naturale con- « venienza che gli dessi questa consolazione: ma il dargliela con- « trappesava poi gl'inconvenienti, ai quali esponevo l'anima mia? « Quello di separarsi da me, era per lui un sacrifizio grande: ma « non era minore per me, quello di separarmi da lui. Tutto però « si riduceva ad un puro sacrifizio di sensibile affetto. Or il bene « incomparabile della mia vocazione non meritava, per lui e per « me, il conto di questo sacrifizio? Che si può far egli di bello e « di grande, per Iddio, senza sacrifizii? E le parole del Vangelo « non dicon chiaro, che quando il Signore li chiama per sè, i « figliuoli debbono sapergli sacrificare i genitori, e questi i « figliuoli? Non ne diede egli l'insegnamento quando, fanciullo « di dodici anni, disputò nel tempio coi dottori? Può e deve il « sangue prevalere sopra lo spirito? E se, per risparmiare al « babbo il suo sacrifizio, prendeva io a cedere qualcosa del do- « vere e del diritto mio, dove poi mi sarei fermata io nelle con- « cessioni?

« Così ragionavo coll'intelletto a me stessa e penetravo sino al « fondo le conseguenze che presagivo. Ma il cuore, ma questo mio « cuore ribelle, non ammetteva più ragioni. Si afferrava al consi- « glio datomi dal *** e mi violentava ad eseguirlo. Me lo sentiva « ribollire con una veemenza tale, che pareva proprio mi si spac- « casse nel petto. Ahi, che aspro battagliare da me con me fu « quella notte! Ma che giova dissimularlo? Io non era più pa- « drona di me. Il sentimento della tenerezza per mio padre mi « aveva soggiogata e conquisa.

Digitized by Microsoft®

« Quello che io mi facessi la mattina, nel santuario di Monte-
« nero, non lo so. Colà dentro mi trovai stupida, insensata, colla
« testa svanita e col cuore arido come una pomice. Avrei voluto
« spandervi due fiumi di lagrime. Ma gli occhi miei n'erano rifiniti;
« e (inorridisco a scriverlo!) neppure una potei offrirne a Maria,
« per muoverla a pietà di me. Le povere mie lagrime erano state
« scialacquate tutte sopra i due affascinanti volumi, già ricordati.

« Ero salita in Montenero, col fermo proposito di riportarne giù
« un partito bell'e preso e di dirlo subito subito al babbo. Mi
« conveniva trarmi ad ogni patto da quell'inferno di ambasce. Ma
« quando ne scesi, a che m'era io risoluta? A niente. Rientrai in
« casa alle nove, così come n'ero uscita alle sei. Ma incontrata
« dal babbo, che affabilmente mi salutò e disse di aver pensato
« sempre a me, mentr'io pregava per lui in Montenero, non mi
« tenni più. Appiccatamegli al collo: — Babbo mio, gli bisbigliai
« a un orecchio; state di buon animo! Ho smesso il pensiero di
« lasciarvi. Io rimarrò con voi.

« Non potei dirgli di più. Ma egli capì tutto: e da un tale im-
« peto di gioia fu preso, che si sarebbe detto fuori del sentimento.
« Egli gioiva: e io?

« La sera di quel giorno, che mio padre chiamò un dei più belli
« della sua vita, per attestarmi il gaudio della loro vittoria, il
« babbo mi regalò un braccialetto di diamanti e la zia un vezzo
« di perle. Si pensarono di farmi cosa accettissima. Ed io, col
« sembiante, mostrai di gradire i due preziosi doni. Ma nell'intimo
« di me, tra i morsi di un verme roditore, una voce mi disse:
« — Vile! ecco il premio della tua codardia: un cerchio al polso
« ed un laccio al collo! »

Digitized by Microsoft®

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

Il carattere degl'italiani, di Augusto Alfani. *Opera premiata al concorso Ravizza dell'anno 1876.* Firenze, Barbèra, 1878, in 16. di pagg. XVIII 280.

Nazione e famiglia, studio di Antonio Reale *intorno al carattere.* In 16. di pagg. 302.

A. Mazzoleni. *Il carattere nella vita italiana.* In 16. di pagg. XII-339.

L'anno 1875 la Commissione pel concorso al premio istituito dal Ravizza, a Milano, proponeva per la seconda volta il tema seguente: « Quanto importi nella educazione degl'italiani formare il *carattere*, come fondamento del coraggio civile, della perfetta veracità e dell'operare conseguente. — Principii direttivi e modi pratici per ottenere tale scopo. » Lasciamo andare che il tema, esposto in tali termini, non isfavilla di chiarezza smagliante, ed è scritto in lingua che fila più del langobardo che dell'italiano; sottosopra venivasi a intendere che la Commissione mirava ad un trattato popolare sull'importanza e modo pratico di dare specialmente alla gioventù una tempera virile, onesta ed operosa. Ed ecco tosto diciotto scrittori si accingono alla prova, e tra questi i tre che, avendo pubblicato il loro lavoro, possiamo chiamare ad imparziale disamina. Abbiamo sott'occhio il giudizio de'singoli manoscritti, e ci sembra la Commissione essere riuscita più felicemente nella *Relazione sul Concorso al premio Ravizza, per l'anno 1876,* cioè nel giudicare le elucubrazioni, che non nel proporne l'argomento. Certo ogni uomo assennato, che percorra la *Relazione,* concorrerà nella sentenza dei giudicatori milanesi, quanto al riconoscere la eccellenza dell'opera da essi prescelta al premio.

Digitized by Microsoft®

L'Alfani entra nella trattazione con dilucidare il concetto del *carattere;* ed accogliendo questo vocabolo nel senso oltremontano in che l'adopera la Commissione, arriva a definirlo: « La vita dei galantuomini è un'equazione solenne col dovere e colla virtù; di guisa che carattere e dovere stanno fra loro in attinenza come l'effetto è in relazione colla causa che lo produce. *La volontà nel dovere*, ecco la espressione del vero carattere (pag. 12). » Definizione buona, se per *volontà* s'intende non una qualunque libera volizione virtuosa, ma il volere *fortemente*, e sopra tutto *costantemente*. Infatti mal potrebbesi chiamare uom di proposito *(di carattere)* chi spesso vacillasse nella volontà onesta, e solo a tempi, come le fontane intermittenti, ci graziasse di alcuna buona opera. Da tutto il libro traspare che così l'intenda il ch. Autore, e più esplicitamente dai primi capi, che tutti si aggirano sulla fortezza, sulla costanza, sul coraggio, sulla veracità, sulla probità, come parti proprie e precipue dell'uomo temperato alle virtù civili.

Discende poi l'Autore a divisare i mezzi, onde ottenere ne' più degl'Italiani cotale altezza. Pone per primo la necessità di volerla, e di operare ciascuno da sè a procacciarla. Spazia quindi sui doveri dei genitori di dare una istituzione savia e forte ai giovinetti, e sugli ufficii proprii della madrefamiglia. Vuole la donna colta, ma non filosofessa nè letterata di professione; e spande un tesoro di buon senso sopra il matrimonio cristiano, e su quello che (per catacresi, crediamo noi) è detto *matrimonio* civile: felici i coniugati, se ne facessero loro pro. Così si fa egli strada a trattare dell'ottimo ordinamento delle scuole tanto elementari quanto superiori, le quali sono il ferro maestro nel formare il *carattere* delle nuove generazioni: e qui con rara maestria tocca le piaghe dell'insegnamento italiano, quale ce l'ha manipolato il presente Governo. Vorremmo recare per intero questi capi: tanto ci sembrano pieni di sapienza pratica.

Com'è naturale, dopo chiesto il soccorso di buone scuole, l'Autore si rivolge a chiedere buona stampa: vorrebbe sterminati i giornali immondi, i libri empii, le fotografie oscene, i teatri corrompitori, per far luogo al loro opposto, siccome a stromenti im-

Digitized by Microsoft®

portantissimi nella formazione del carattere popolare. Vorrebbe pubbliche istituzioni, confortatrici della civile onestà, leggi eque, morali, imparziali, e non mai empie, nè sancite per legittimare la ingiustizia. Ammette ogni forma di governo, ma predilige « le istituzioni libere »; come quelle che « debbono avere anche potenza particolare sulle volontà dei singoli (pag. 214). » Nè noi sapremmo condannarlo, quando egli parlasse di libertà vera, e non di quella libertà tirannesca che, informata da' principii dell'ottantanove, è ora l'anima dei governi ammodernati e il flagello dell'umana società. L'Autore a quella e non a questa sembra accennare; giacchè soggiunge: « Bisogna persuadersi che la libertà è una pianta la quale non può germogliare che in terra scaldata dal calore del Dovere e della Fede: che dove la Fede negli eterni principii religiosi e morali si combatta o si smarrisca; che ove l'idea del Dovere si schernisca o si abbandoni, in quella terra l'albero della libertà non potrà germogliare e metter salde radici, ma dovrà in breve tempo intristire finchè le tempeste dell'anarchia non lo rovescino (pag. 218). »

Ma non per questo ci sentiremmo in vena d'approvare i concetti del ch. Augusto Conti, coi quali tale dottrina si puntella. Il Conti riesce per consueto retto ed acuto nelle alte speculazioni, intemerato nei principii religiosi, coltissimo poi sempre nel suo dettato. Se non che qui, volendo egli per via d'esempii mostrare come i liberi reggimenti ispirino valore civile e militare, non si perita di scrivere: « Indegna fama di soldati ebbero i popolani di Francia, poi sì valorosi nell'acciaccamento di feudali soggezioni. » Ora noi sappiamo che *valore* fosse il dimostrato da quei *valorosi popolani* sì nelle assemblee sì nelle piazze nell'infame periodo dall'89 al 93. E vederlo esaltato da un filosofo cristiano! Aggiugne il Conti: « Vituperare la libertà chi, permaloso o ombroso, non vuole adoperarla in bene, o vituperare questa libertà *(quella che godiamo in Italia)* per amore di più libertà chi non ricorda la passata servitù, sembrami disamorata infingardia o febbrile concitazione... Pensando a' generosi che, nell'amarezza di prigioni e d'esigli, prepararono a noi la dolcezza di libera parola e di libera bandiera,

Digitized by Microsoft®

io dico dalla profondità dell'anima: non perdiamo tanto acquisto, e ciascuno di noi lo renda prezioso con la dottrina e con la virtù (ALFANI, pag. 220). »

O che il signor Conti ha tuttavia il latte sulle labbra, che non ricordi quanto libero aere spirasse a' tempi della *servitù* passata, sopra tutto ove lo paragoni all'afa di galera, che ci accascia nella *libertà* presente? Ignora egli, nella presente *dolcezza della libera parola*, quanto sia pericolosa anche solo la onesta filosofia? e quanto sieno *libere* le scuole oneste anche nella sua Firenze? E i *generosi* prigioni ed esuli chi non li conosce? Fatte rare ed onorevoli eccezioni, gli abbiamo veduti e li vediamo, scampati alle patrie forche per grazia sovrana, sfuggiti dal meritato remo, guazzare al banchetto dell'erario, impancarsi nelle assemblee nazionali, mercanteggiare la cosa pubblica, manomettere ogni più sacro diritto pubblico e privato, civile e religioso, e ridurre la patria a quella scellerata felicità, che ogni uom ragionevole inutilmente deplora. Parliamoci chiaro, cotali sacrificii sull'ara del Dio Oriente, sacrificii di verità storiche e di evidenza contemporanea, potranno forse meritare al sacrificolo una stretta di mano dal Deputato Morelli, che cotesti *generosi* metterà in mazzo colle sue *generose:* ma corrompono profondamente le idee della giustizia. E pure afferma il Conti, che libertà non attecchisce colà donde giustizia è sbandita.

Breve, tal citazione di Augusto Conti, non dice bene, a parer nostro, in questo libro; e in questo luogo contrasta colla tesi propugnata. Difetto perdonabile all'Alfani, che nel Conti venera (e troppo giustamente) il suo Maestro, e uno de' più ortodossi pensatori laici, insegnanti nelle cattedre italiane. Altro neo del libro, che esaminiamo, sembraci sia la soverchia riverenza con che sono riferiti i detti e i fatti del Tommaseo e del Manzoni, e d'alcuni altri. È superfluo recar le ragioni per cui chiamiamo *soverchia* cotale riverenza: del Manzoni ognun ricorda gli anni ultimi non rispondenti ai primi; e del Tommaseo rimane nell'*Indice* dei libri cattivi un libro pessimo, cioè *Roma e il mondo*, senza neppure la consolazione di un *Auctor laudabiliter se subiecit*, dopo oltre vent'anni dalla condanna. Dieci anni prima il Tommaseo aveva veduto

Digitized by Microsoft®

proscriversi i suoi *Studii filosofici:* neppure di questi si pentì giammai, dinanzi al pubblico. Dicono che, già vecchio, apparecchiato avesse una ritrattazione. Lo desideriamo, lo speriamo, lo crediamo; forse fu vero; e gli valse a perdono al tribunale di Dio: ma dinanzi al tribunale della storia la sospirata ritrattazione restò sempre un sospiro. Però a noi piacerebbe che tali uomini, non venissero, senza le debite restrizioni, proposti alla società cristiana, siccome modelli perfetti: *bonum ex integra causa.*

Questi sconci leggieri dell'egregio lavoro dell'Alfani noi notiamo e per amore di verità, e per prova della sincerità delle nostre laudi. Egli corona l'opera sua con tre capitoli sulle altre istituzioni politiche, civili, economiche in quanto essere devono semenza, o coltura del virile carattere. E da ultimo compendiando il libro intero, conchiude con queste parole di eloquentissima verità.

« Se la religione si sbagli col fanatismo, e traligni in una sentimentalità di fede vaporosa ed inerte; se la scuola non sia educatrice e non abbia a suoi cardini i principii universali di religione e di moralità; se educhi al dubbio e al dispregio della fede e del vero, e neghi lo spirito per la materia; se la famiglia non sia il focolare di ogni virtù; se la santità del matrimonio e del suo fine si smarrisca nella corruttela dei sensi, e la donna non sia più che femmina; se il consorzio politico faccia fine a sè stesso quel che non gli è altro che un mezzo a toccare la mèta dell'essere suo; e così la veracità e la fede, la fortezza, l'onore e la giustizia siano aborriti da esso come impedimento a' suoi errori e alle sue codardie; se la stampa si faccia strumento di viltà, di civili discordie, di ateismo, corrotta, corrompitrice d'ogni seme fecondo di virtù e di carattere; se le libere istituzioni tralignino, e la libertà sia pretesto ad avvilir le coscienze, al dispotismo delle sètte e della licenza; se le leggi non siano informate a' principii immutabili della giustizia da cui traggon vigore e sanzione, e piuttosto che d'un accordo poderoso dian mostra di continova disarmonia con le istituzioni religiose e morali (tanta parte di educazione perfetta!); se, infine, l'esperienza e l'esempio privato e pubblico siano perversi, e il lavoro sia mezzo di rapina e di frode, con la materiale ric-

Digitized by Microsoft®

chezza per fine suo unico o sommo: allora dalla fede si passa all'incredulità e all'empietà; dalla scuola alla taverna; dalla famiglia al postribolo; dal consorzio politico ad un accozzo di persone con l'egoismo per loro fine; dalla stampa ai lenocinii d'ogni maniera; dalla libertà alla servitù licenziosa o alla licenza servile; dalle leggi alle taglie e alle aggressioni; dall'esempio della virtù alla prostituzione d'ogni senso morale; dall'educazione di sè stesso al suicidio; dal lavoro all'ignavia. E così ogni elemento educativo del carattere nazionale si corrompe, e il carattere stesso non si forma e si perde.

« Ma quando le istituzioni religiose vengano in Italia rispettate, la religione sentita e operata; quando la scuola sia educativa, libera, ma in armonia colla legge suprema; la famiglia in onore; il coniugio venerato come santa cosa; il consorzio politico non semenzaio di sètte, ma un mezzo a vera civiltà, custodia sicura dei comuni diritti ed ogni libertà onesta; la libera stampa educatrice del sentimento religioso morale e politico dei cittadini, strumento di scienza vera, di lettere e d'arti belle; le civili istituzioni promosse, mantenute però nel cerchio insuperabile della legge morale; le leggi giuste e paterne, in armonia col diritto, ossequiose esse, le prime, al dovere; generosi gli esempi de' privati e di chi sta in alto; feconde di nuova virtù la educazione di sè e la esperienza; il lavoro amato come benedizione e come àncora di ogni speranza, perchè esercizio ordinato di ogni umana attività, accolti tutti con affetto sereno questi mezzi valorosi che conducono al fine: allora sì che noi possiamo esser certi di conseguire la eccellenza del carattere, fondamento del coraggio civile e della veracità perfetta, come di quell'accordo rigoroso tra il pensiero e l'azione, in che è posto il segreto d'ogni grandezza.

« A ciascuna nazione, come ad ogni uomo singolo, è assegnato dalla Provvidenza un ufficio particolare nel santo lavoro della civiltà. Anche l'Italia ha il suo nobile ed alto ufficio; quello stesso per cui fu grande, e ministra di luce all'Europa colle tre Cantiche dell'Alighieri, colle due *Somme* di san Tommaso, colle Cattedrali di Arnolfo e del Brunelleschi, colla libertà dei Comuni; per cui età

Digitized by Microsoft®

dell'oro si chiamò quella, e il Divino Poema fu ed è anch'oggi per tutti noi codice di civiltà, fulgore di scienza razionale e dommatica, dove fede e ragione mostrano al mondo la loro potenza suprema, quando, distinte, pur s'accordano, e s'avvalorano a vicenda nell'acquisto del vero e del bene (pag. 263). »

Così termina questo libro buono, pensato a lungo, ordinato con arte, scritto con sapore di lingua, e vestito di forme leggiadre, sì che presolo una volta in mano, a mala voglia tu il deponi prima d'avere scorsa l'ultima pagina. Perciocchè le gravi e solenni verità che esso contiene, non si insegnano a mo' di catechismo stringato ed arido, ovvero per via di prolissi e platonici filosofemi; sì bene vi lampeggiano esse per via di brevi discorsi, sul fare di Epitteto e di Plutarco, rinfiancate da svariatissime autorità, rallegrate dai fatti dell'esperienza: e tu al fine di ciascun capitolo ti senti mosso a ripetere: « Ben detto! È vero! Ha ragione! » Nè mai in leggerlo ti senti contristare da quella uggia, che è inseparabile da certi libri di simile argomento, piovutici di oltralpe e d'oltremare, che vengono ora tradotti, copiati e rifritti in Italia, e regalati in premio ai monelli delle scuole. Nel *Carattere* dell'Alfani è tutt'altro brio, e che più monta, tutt'altra forza di logica. In esso, sebbene ad ogni pagina vi spunta un fatterello nuovo, o un detto saporito, tu non intoppi in quella farragine di nomi stranieri, ignorati fra noi, benchè famosi per avventura intorno al patrio campanile. Qui non ti senti offendere da quell'incertezza di religione che regna nel Franklin, nello Smiles, e nello smilesco Lessona; non ti senti stomacare da quelle ammirazioni promiscue ed eguali verso Cristo e Maometto, sant'Ignazio e Lutero; non ti ammorba quell'afa di utilitarismo, per cui s'incensa e si idolatra ogni uomo che vinse una battaglia, o compicciò un nuovo ordigno da tessere, o salì dalla polvere allo scanno di ministro, o insaccò felicemente un monte di dollari e di sterline.

Tutto il contrario, nel *Carattere*, tu vedi passare in rassegna cento questioni, come ora dicesi, *palpitanti*, e le trovi risolute per via di sana filosofia, ma popolare ed amichevole: il suicidio, il duello, il perdono, il disinteresse, la moda, il liberalismo, le sètte

Digitized by Microsoft®

segrete, la morale indipendente, la istruzione pubblica e privata, il matrimonio, gli studii femminili, la libertà di stampa, il catechismo, lo stato ateo, la milizia, la ginnastica, l'amor di patria, il lavoro del povero e del ricco, ed altre assai. Oltre al gusto di sapere come intorno ad esse pensassero i savii dell'antichità e come pensino i valentuomini del tempo nostro, il lettore trae diletto dalle singolarissime confessioni di moralisti, che mai non pretesero di essere tali, o certo per tali non furono mai riconosciuti; come il Guicciardini, il Machiavelli, Gian Giacomo Rousseau, Ugo Foscolo, Pietro Giordani, e ne' tempi correnti, Massimo d'Azeglio, Nino Bixio, Giulio Simon, il Farini, il Mantegazza, G. B. Maineri, Giorgio Pallavicino, Giuseppe Mazzini, e altri di simile risma.

Un pensiero ci nasceva nel leggere questo libro: Qual vantaggio recherà esso? Certamente nessuno ai pubblici reggitori delle cose d'Italia. Il gran lavoro di formare cittadini probi, colti, valorosi, è il più trascurato da chi ne ha preso l'incarico per ufficio. Sembra anzi che tutti gli sforzi di chi amministra il paese sieno rivolti unicamente ad indebolire l'indole del popolo italiano, a traviarla, a depravarla. Ne abbiamo una manifestissima ripruova in ciò che ora avviene sotto gli occhi nostri in Firenze. Una città popolosa e la più colta forse d'Italia si agita, per solenne e concorde brama di conservare l'Istituto fiorentino diretto dai RR. PP. Scolopii: e ciò non ostante chi tiene in mano il potere si accanisce a distruggerlo, con infinito gemito dei cittadini, con danno inestimabile delle famiglie e con iscapito dell'erario municipale inabissato già dai debiti. La libertà dei liberaleschi, come cantò già un loro poeta, Tommaso Campanella, « È rocca sacra a tirannia segreta ».

Percorrendo i mezzi che propone l'Alfani, pare di ascoltare una requisitoria contro il costume di certi padrifamiglia ammodernati, contro la legislazione scolastica, contro le istituzioni sociali messe in piede in questi ultimi anni. Nulla adunque si può sperare da chi tiene in mano le sorti della nostra gioventù e della nazione. Ma ciò non toglie che i particolari non possano, per quanto li concerne, vantaggiarsi dell'indirizzo loro offerto dal ch. Alfani. Nel quale avviso abbiamo consenzienti tutti i periodici,

Digitized by Microsoft®

vuoi cattolici vuoi liberaleschi, che presero ad esaminare il *Carattere;* tranne la *Rassegna settimanale di politica, scienze* ecc. di Firenze, la quale non sa vedervi altro che « errori e sofismi. » Ciò dà la misura del valore morale della *Rassegna* e non del libro.

Uno di quelli che più caldeggiano le idee moderne nel formare il carattere italiano è Antonio Reale. Egli pure prese a scrivere *Nazione e famiglia,* per impulso del concorso Ravizza. E noi del suo libro volentieri avremmo dato una succinta notizia, se almeno vi avessimo scorto qualche traccia di buon senso. Dopo averlo corso, ci cadde di mano. Pel Reale, Vittorio Emmanuele è l'ideale a cui deve mirare ogni italiano che brami o in sè o in altrui improntare l'uomo virtuoso: così comincia il suo libro. Passa a riconoscere nella rivoluzione italiana degli ultimi tempi il patriottismo, la lealtà, il coraggio, e via di questo passo. Sulla religiosità o piuttosto sulla irreligiosità degl'italiani dice cose da can barbone. Nella seconda parte *Dei mezzi per la formazione del carattere,* propone a dirittura tutto ciò che conferisce a formare la gioventù, e la donna, quali le desiderano i rivoluzionarii: in ogni capitolo, sul matrimonio per esempio, sulla verità, sul coraggio civile, sull'esempio, sulla donna, gli errori sono a mazzi, è impossibile raccoglierli tutti in una schidionata. Sulla pubblica educazione non si può inventare di peggio: tanto è il veleno versato sulla Chiesa e sugli istituti religiosi insegnanti! Vorrebbe che il Governo avocasse a sè l'insegnamento della religione e della morale: *Perchè l'individuo non deve volere diversamente di quello che voglia la nazione* (pag. 264). Il che è l'apice della tirannia. Sopra tutto il Reale chiede la chiusura delle scuole clericali, degli Oratorii di S. Filippo; e che invece si introduca ne' collegi laici una educazione vie più liberale, con « frequenti contatti degli allievi col mondo, » sorvegliati ecc. già s'intende, ma con *visite* e *balli* e *ricreazioni di vario genere con intervento dei due sessi* (p. 270). E tutto cotesto per *formare il carattere!*

Corse pure il palio del Ravizza un A. Mazzoleni, già Deputato

Digitized by Microsoft®

al Parlamento; e non potè farsi strada sino al tribunale degli esaminatori, colpa una mancanza di formalità prescritte. Il suo libro: *Il Carattere nella vita italiana,* è certamente meno scapigliato del precedente, contiene molte verità; sebbene l'Autore sia manifestamente animato da uno spirito rivoluzionario, che lo conduce sino a venerare Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini, Maurizio Quadrio, Luigi Settembrini, come apostoli e martiri (pag. 49), e a tenere in conto di eroi altri famosi di simile fama; mentre per contrario si piace di scagliare un monte di vituperii ai preti, ai frati, e specialmente ai gesuiti. Anch'esso sfolgora l'educazione delle fanciulle ne' convitti tenuti religiosamente (p. 182), e smania per l'educazione della donna. Non ispiega chiaro *quale* debba essere questa educazione: ma ben si vede che non la vuole qual è al presente, e preferirebbe le oneste pagane alle pie cristiane. Di molte cose chiacchiera a vento, e senza idee precise e pratiche: del matrimonio, sotto il titolo d'*igiene della famiglia;* della politica, della stampa, dell'autorità nella libertà: ma sempre con quel senso morale che si può aspettare da un discepolo confesso di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Ferrari. Con tutto ciò in nessun luogo cade più profondamente nell'assurdo e nell'empio che nel capitolo sul *Sentimento religioso.* « Fu la Chiesa di Roma, sclama egli, che, tramutando la religione in istromento di politica e inaridendo le prime fonti della fede cristiana, spinse gli italiani verso la indifferenza e lo scetticismo (p. 255). » Però « bisogna sventare le mene della gerarchia papale, combatterne i precetti sovversivi per l'esistenza e la moralità dello Stato *(figurarsi! la moralità dello Stato!),* confutarne i principii contrarii alla civiltà, alla libertà, al pensiero stesso del cristianesimo primitivo (p. 263).» Però il clero dev'essere rimosso dall'educazione: « Perchè mentre il maestro di scuola *(laico e democratico)* tiene acceso un lume - il lume dell'intelligenza - una bocca vi soffia sopra, il curato, coi pregiudizii e coll'errore (pag. 263). »... « In breve, vuolsi una morale independente (pag. 265). » Egualmente immorale suona il capitolo sulla *Morale independente,* nel quale l'Autore si professa apertamente materialista, ed egualmente dissennati cor-

Digitized by Microsoft®

rono i seguenti sulla scuola e sulla letteratura, che ci condurrebbero a rinnegare ogni metodo da ingentilire gli animi.

Così scrivono questi magni viri ad intendimento di ritemprare il popolo italiano, e formare il suo carattere. E noi alla fine della dura e ingrata fatica del leggere le due opere del Reale e del Mazzoleni, scritte, convien anche notarlo, in lingua niente corretta, sentiamo pietà, pietà profonda per la patria nostra. Le utopie di costoro sono pur troppo l'ideale di quanti ora ci scodellano educazione e scienza col più tirannico dispotismo, armato di legge. Il Presidente de' Ministri, B. Cairoli, è quello che disse in pieno Parlamento: « Un buon padre di famiglia dovrebbe porre il Catechismo all' Indice dei libri proibiti. » Per giunta il presente Ministro sugli studii, F. De Sanctis, quello che mandò non so quale femmina a rappresentare l' Italia in non so quale congresso di femmine consultanti (a lato della Mostra di Parigi) sulle migliorie degli interessi femminili, accettò con ringraziamenti la dedica del libro del Mazzoleni: « Accetto con riconoscenza la dedica del libro. » Che resta a fare ai padrifamiglia? Difendersi, quanto la legge il consente, difendersi come i cattolici in Germania e in Francia, difendersi accanitamente contro il Governo, difendere sè, i figli, la famiglia, la società. Se le idee del Governo prevalessero, il carattere degli italiani toccherebbe ben presto il carattere degli irocchesi, con questa differenza tuttavia, che l' irocchese crede nel Grande Spirito, e l' italiano crederebbe solo nella materia, nella voluttà e nella clava ferrata.

Digitized by Microsoft®

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 12 settembre 1878.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Interrogatorio del Cagliostro sopra i Travagli magici e spiritistici delle Pupille: E sopra la visione beatifica ch'egli pretendeva di godere: Sue implicite confessioni di magia e di arte diabolica: Relazioni di sedute magiche spedite al Cagliostro dai suoi adepti: Come egli tentasse di spiegarle: Perchè l'autore del Compendio del Processo stampato si sia astenuto dal dire chiaro il suo parere sopra la magia del Cagliostro: Prove fiscali dell'ignoranza crassa del Cagliostro: Sua evocazione testè in Torino in seduta spiritistica: Risposte spiritistiche del Teologo Cagliostro ad un Teologo di Torino nel 1865: Come si spieghi il gran favore di cui gode lo spiritismo appunto presso gli increduli, gli atei ed i frammassoni anche più materialisti.

Dai libri, libretti, rituali, costituzioni, statuti, patenti e carteggi massonici di ogni fatta relativi alla fondazione, natura e propagazione della massoneria egiziana che al Cagliostro erano stati sequestrati in casa nel momento del suo arresto, i giudici della S. romana inquisizione si erano già chiariti di pressochè ogni cosa anche prima delle confessioni e rivelazioni del reo; il quale, appunto per questo, giudicò anche inutile di dissimulare e mentire nei suoi interrogatorii sopra la più parte delle sue reità e vicende, contentandosi, come si è visto, di scusare la sua intenzione, la quale, secondo lui, non aveva mirato ad altro che a correggere, in favore della Chiesa cattolica, colla sua massoneria egiziana, la malizia, l'incredulità e l'ateismo della massoneria ordinaria. Capiva allora finalmente, o almeno diceva di capire, di aver avuto torto in quella sua opinione passata: confessava di aver errato; riconosceva di trovarsi in mille, ma involontarii, *errori di religione;* chiedeva perciò di essere ammaestrato, compatito e, soprattutto, perdonato: ma quanto all'ammettere che egli fosse sempre stato in mala fede anche prima, questo non lo volle mai confessare, appoggiandosi specialmente, come si è narrato, sopra l'approvazione data già da due Prelati alla sua massoneria. La qual sua pertinacia ed ostinazione nell'evidentissima menzogna, lungi dal giovargli, com'egli stoltamente sperava, presso i suoi giudici, li obbligò invece, come si vedrà, secondo le norme del tribunale, a considerarlo nella sentenza come meritevole per sè di essere abbandonato al braccio secolare: il che portava, per sè, la

Digitized by Microsoft®

pena di morte secondo le leggi di allora. Donde avvenne che la pena della perpetua carcere non gli fu data che per grazia sovrana: la quale pena del carcere, nel caso che il Cagliostro si fosse veramente ravveduto prima della sentenza e non fosse stato perciò dovuto abbandonare al braccio secolare, sarebbe stata quella che gli toccava, non per grazia, ma per giustizia; non senza speranza, che il Papa, volendo fargli una grazia, mutasse in temporanea la carcere perpetua.

Or dunque, rimanendo sempre fermo il Cagliostro in quelle sue scuse ed anzi difese di sè medesimo e della sua retta intenzione, si venne ad interrogarlo specialmente sopra quel punto oscuro ed imbrogliato delle *Pupille* o *Colombe* che avevano sempre avuta tanta parte nei suoi travagli o lavori massonici e davano sì fiero sospetto di ciò che allora chiamavasi chiaramente magìa ed ora si dice spiritismo, sonnambulismo e magnetismo. Dove è da notarsi che in una certa *Guida dei Medii per le evocazioni* ecc. edita a Torino nel 1864, ed anche a pag. 92 degli *Studi sullo spiritismo* di Felice Scifoni personaggio ben noto in Roma, si legge che « i fanciulli *(cioè le « Pupille e le Colombe)* riescono soventi ottimi stromenti di *Medianità.* » Interrogato dunque il Cagliostro a che cosa egli attribuisse quelle *profezie* e quelle *apparizioni* che in quelle sedute massoniche quasi sempre avevano luogo per mezzo delle *pupille*, che ora si chiamerebbero *medii;* rispose che: « Il tutto è stato effetto di una spe« ciale protezione di Dio verso di lui, avendolo Iddio voluto gra« ziare della visione beatificante perchè potesse meglio riuscire nel « suo proposito di radicare il sistema egiziano; insinuare le mas« sime dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, conver« tire gli increduli e propagare il Cattolicismo. Perciò egli soleva « sempre in quelle occasioni ravvivare la fede in Dio, pregarlo ed « invocarlo di cuore. » Interrogata sopra lo stesso argomento la moglie, questa disse in sostanza che: « sebbene alcune delle Pupille « fossero prevenute dal suo marito di quanto dovevano rispondere « nei Travagli: tuttavia alcune altre, scelte e portate a lui improv« visamente, non potevano operare che per arte diabolica. » Aggiunse che: « avendolo essa più di una volta richiesto di comunicarle l'ori« gine di questi travagli, sempre il suo marito ricusò, dicendole che « *non era abbastanza forte e coraggiosa per sostenere quel mistero.* » E seguitando nondimeno la moglie a supplicare il marito di voler insegnare anche a lei questi misteri « le insegnò a travagliare di« cendo: *Per il potere che ho dal Gran Cofto,* battendo tre volte la terra col piede destro. » Narrò poi che « questi travagli erano quasi sempre diretti da fini secondarii e di privato interesse: che talvolta il Cagliostro faceva apparire salvi ed in paradiso tutti i frammassoni ed i loro parenti suoi seguaci, ed invece dannati tutti quelli che

Digitized by Microsoft®

non si erano lasciati da lui truffare o l'avevano tradotto per impostore dinanzi ai tribunali ed alla pubblica opinione. Qualche volta ancora il Cagliostro faceva apparire gli Angeli in figura della sua moglie, affinchè gli astanti vie più se le affezionassero. »

Avute così queste notizie dalla sua compagna e complice, si cominciò a far osservare al Cagliostro non essere probabile che Iddio avesse voluto graziare della visione beatificante e di un potere così alto uno che da tutta la sua vita e dalle stesse sue confessioni appariva essere sempre stato un empio.

Rispose: « Io sono cattolico apostolico: e se voi altri non ci cre« dete non ci ho che fare. » Ed altrove: « Io non sono uno scelle« rato: sono un cattolico romano: e se voi altri non ci credete, credo « io alla visione beatificante. »

Interrogato che cosa intendesse per il potere che diceva aver ricevuto da Dio per operare quei Travagli e come credesse di averlo ricevuto: rispose: « Il potere è il soccorso che dà Iddio ad un buon « cattolico: il quale deriva dal dono di quella Visione beatificante « che ci lasciò Gesù prima della morte colle parole: *Ego claritatem « quam dedisti mihi dedi eis: non pro eis rogo tantum sed et pro eis « qui credituri sunt per verbum eorum in me, ut omnes unum sint.* »

Interrogato se questo potere poteva essere comune a tutti i cattolici.

Rispose: « Senza dubbio è comune a tutti i cattolici. »

Fattogli osservare che, se questo potere era comune a tutti i cattolici, dunque egli non poteva dire che, senza il suo potere speciale, non riuscivano i Travagli.

Rispose: « I travagli non riescono perchè quelli che vi si impie« gano forse non credono in Dio. » E poco dopo soggiunse: « Alcuni « ai quali io ho dato il potere non sono riusciti ed altri sono riu« sciti: ed il perchè non lo so. »

Si venne poi ad un dialogo sopra la Visione beatificante in questi termini.

« Che cosa intendete per Visione beatificante?

« Intendo un'assistenza spirituale, un'assistenza angelica, un'as« sistenza soprannaturale.

« A chi si concede?

« Iddio l'ha concessa, la concede e la concederà a chiunque « gli piace.

« In che modo si verifica?

« In tre modi: il primo facendosi Iddio visibile come si è fatto « ai Patriarchi ed agli uomini quando è venuto al mondo: il secondo « coll'apparizione degli Angeli, rendendoli visibili agli uomini: il « terzo con dare degli impulsi ed ispirazioni interne.

Digitized by Microsoft®

« Con quali mezzi giunge l'uomo ad ottener la Visione beati-
« ficante ?

« Stando sempre riunito con Dio, colla Santa Chiesa e colla Fede
« cattolica, ed avendo i vincoli della carità e della fede. Con queste
« premesse basta domandarla a Dio con fervore: che, se non oggi,
« viene il tempo poi che egli l'accorda.

« Alcuno tra i viventi ha ottenuta questa Visione ?

« Io non ne conosco veruno: e soltanto io, sebbene peccatore,
« ho creduto di averla, mediante qualche interna pulsazione; ossia
« nel terzo modo sopra spiegato.

« Un peccatore, che ha confessato e fu convinto finora di avere
« perpetuamente violati i precetti ecclesiastici nel tempo stesso dei
« *Travagli*, come ha potuto ottenere quella grazia, per la quale è
« necessario *star sempre unito con Dio, colla Santa Chiesa e colla*
« *fede cattolica ?*

« *Io non ho mai operato coi Diavoli.* E se sono stato un pec-
« catore, Iddio che è tanto misericordioso spero che mi avrà per-
« donato.

« Come pervennero alla Visione beatificante tanti vostri seguaci,
« in cui non si era certamente verificata nè la unione con Dio, nè
« la purità della fede ?

« Io come uomo non posso entrare nei giudizii di Dio: il quale
« è padrone di dispensare le sue grazie a chi vuole: e perciò può
« averle dispensate anche ai suddetti. »

In altro interrogatorio, già altrove accennato, essendosi il Cagliostro lasciato fuggir di bocca che aveva avvisato alcuni dei suoi seguaci di non più scrivergli in Italia di massoneria perchè sapeva che in Italia dominava la religione cattolica, gli fu fatto osservare che dunque egli non aveva mai potuto credere, nè molto meno continuare presentemente a credere, che egli fosse assistito da uno speciale favore di Dio nei travagli di una massoneria di cui egli stesso diceva non potersi parlare in paese dove fioriva la religione cattolica. Si trovò qui preso il Cagliostro e disse. « Io non capisco « questo giuoco di parole » col resto che altrove si citò. E venendo poi sempre più stretto dall'argomentazione, oppresso dall'evidenza della sua mala opera, non seppe dir altro se non che: « Io non so altro rispondere: » uscendo finalmente una seconda volta in quelle significanti parole già poco prima fuggitegli di bocca: « Io mai non ho « messo il diavolo nei miei travagli: nè ho usate cose superstiziose; » e « ciò dicendo proruppe in agitazioni ed in smanie » secondo che nota il processo. Dove è da notarsi che mai in questi interrogatorii non fu al Cagliostro suggerito nè insinuato nulla che accennasse a supposizione nella mente dei giudici che ne' suoi Travagli entrasse il

Digitized by Microsoft®

diavolo e la magìa; nè egli fu mai interrogato positivamente se avesse fatto entrare nei suoi *Travagli* delle Pupille il diavolo e le cose superstiziose. Se dunque il Cagliostro, per ben due volte, da sè e spontaneamente negò espressamente quello di cui non era stato mai nè interrogato nè accusato, questo è evidentemente il caso in cui si dee dire che *excusatio non petita est accusatio manifesta*, strappata al Cagliostro dall'evidenza dell'argomentazione e dal rimorso della consapevole coscienza.

Del resto, per dimostrare che i Travagli delle Pupille non erano che pretta magia bastavano le relazioni manoscritte e le lettere degli adepti che si trovarono in casa del Cagliostro. Gliene furono presentate due, perchè favorisse di darne qualche spiegazione. La prima era una relazione di una seduta massonica tenutasi nel tempio della *Saggezza trionfante* di Lione « il vigesimo terzo giorno dell'ottavo mese » e narrava, fra le altre cose, che: « la M. A. *(Maîtresse agis-* « *sante:* ossia *Gran Maestra agente)* lavorando: dopo gli ordini spi- « rituali *(cioè dopo le preghiere volute dal Rito)* il P. *(Pupillo)* avanti « di vedere l'A. *(l'Angelo)* d. *(dice) Io mi trovo in un luogo oscuro* « *nell'aria: io vedo una spada d'oro sospesa: io vedo venire Leu-* « *therb...g. Gli ordino di andarsene. Egli ride e dice che non ci pi-* « *gliamo pena. Egli mostra un pugnale. Gli domando se ciò è se-* « *condo la volontà del G. C. (Gran Cofto Cagliostro) dice: che sì,* « *senza dubbio. Estrae una pistola e me la mostra; Leuthemberg se* « *ne va: Io vedo i sette Angeli:* Gli agenti *(maschi che assistono* « *sempre in massoneria ai lavori delle femmine)* dicono che biso- « gnerà comunicare quest'apparizione al Gran Cofto. Il Gran Cofto « dice che non vi è niente a temere e che tutto si è fatto in regola »; ed altre cose, quali con senso e quali senza senso apparente: tutte però relative a visioni e loquele di Angeli o altri col Pupillo pressochè negli stessi termini con cui ora, negli *Annali* e libri spiritistici, si riferiscono le apparizioni e le risposte degli Spiriti ai Medii. Interrogato il Cagliostro che senso avessero tutte quelle parole e quel pugnale e quella pistola, rispose: « Non ne ho capito e non ne ca- « pisco niente: come pure tante altre volte non li ho capiti. » Ma senza dubbio li capiva anche troppo: e perciò egli ispirato, egli ricco della Visione beatificante, egli Gran Cofto, egli protetto da Dio in tutti questi lavori, credette bene di far il gnorri e lavarsi le mani di que' pugnali e di quelle pistole, che avevano spaventato quelle sue Sibille. Giacchè le *Maestre agenti* nella massoneria egiziana si chiamano appunto *Sibille:* secondo che si vedrà quando daremo un sunto del rito e della sostanza di questa massoneria Cagliostrina, florente ancor adesso in alcune Logge; come assicura anche il Thory a pagina 390 dei suoi *Annales originis magni Galliarum Orientis* nel capitolo desti-

Digitized by Microsoft®

nato a spiegare tutta la massoneria del Cagliostro: « Questi riti, dice « egli, molto accreditati già sotto il regno di Luigi XVI e molto « seguiti nella Capitale della Francia, sembrano ancor adesso piacere « a qualche persona amica del maraviglioso. »

Si presentò poi al Cagliostro una seconda relazione di seduta pupillare o spiritistica molto più lunga e chiara della precedente: la quale, fra le altre cose, diceva: « Estratto della seduta di sabato; « 12° giorno del secondo mese dell'anno 5758: Tutti i Maestri pre- « senti eccetto il fratello Elia. Le operazioni dirette dalla Venera- « bile Saba II. Operazioni. Dopo le domande consuete, i Sette Angeli « colle loro cifre stando avanti al Pupillo; si dice al Pupillo: *Dici « loro che un amico del Maestro... essendo venuto* ecc. Risponde: « *Io vedo venire la nuvola del Gran Cofto* (il Cagliostro): *scende « accanto a me: gli bacio la mano.* Si dice al Pupillo di interro- « garlo rispettosamente se ecc. Risponde il Cagliostro: *Voi potete « far entrare l'amico* ecc. » E qui segue un lungo dialogo tra il Pupillo ed il Cagliostro in nuvola sopra il modo di accogliere quel- l'amico in Loggia. Seguono varie altre interrogazioni sopra altri argomenti e poi « il Venerabile domanda: *Se vi sono ancora altri « ordini o Consigli che il Gran Cofto voglia dare?* Risposta: *No.* « Domanda: *Se possiamo osare di chiedergli la sua benedizione.* Il « Pupillo risponde che: *il Gran Cofto stende la mano e dà la be- « nedizione con tutto il suo cuore. Ringraziatelo: e voi miei fra- « telli e sorelle ricevete la sua benedizione.* Chiede il Venerabile al « Pupillo: *Gli Angeli sono ancora con te?* Risponde: *Sì.* Dice il Ve- « nerabile: *Mettiti in ginocchio e di' loro di far orazione con noi e « raccomanda loro la cura della Loggia.* Fatta l'adorazione la se- « duta è stata chiusa. » Or dunque pregato il Cagliostro di voler fornire qualche spiegazione sopra questo secondo ragguaglio dei suoi lavori massonici rispose: « Mi riporto alla lettera dello scritto: » e poi aggiunse che: « egli non prestò fede alla propria apparizione « in nuvola ivi descritta, come neppure aveva creduto ad un'altra « di Enoch e di Elia di cui l'avevano ragguagliato i Lionesi. » Ma « la moglie interrogata sopra questo rispose che: « Il Cagliostro « aveva risposto con sua lettera a quel ragguaglio: ed aveva scritto « ai suoi figli che: *come in quell'occasione essi lo avevano veduto fra « le nuvole, così, un giorno, dopo morto, l'avrebbero veduto in gloria.* »

Le quali cose tutte fedelmente riferendo il chiarissimo Sig. Fiscale generale della Camera Apostolica Avvocato Barberi nel suo Compendio del processo, mai non accade che egli si lasci pur fuggire una parola da cui si possa dedurre quale fosse la sua privata opinione sopra la natura magica o naturale di queste operazioni Cagliostrine. « Ciò che più di ogni altra cosa, dice egli a pag. 150,

Digitized by Microsoft®

« impegnerà sicuramente la curiosità dei lettori si è lo schiarimento « di quei *discorsi*, di quelle *Profezie*, di quei *Travagli colle Pupille* « che sono stati sì frequenti nell'esercizio della Massoneria del Ca- « gliostro: ne parleremo ora distintamente. » Ed a pagina 157: « È « certo, dice, che il Cagliostro travagliò ben spesso e fece anche « travagliare altri colle Pupille, cioè con fanciulli e fanciulle innocenti: « ed è certo ancora che queste Pupille nell'atto dei Travagli ri- « spondevano alle interrogazioni che loro si facevano, e dicevano di « vedere quello di che erano interpellate e specialmente gli Angeli. « Come ciò seguisse è la cosa che dobbiamo ora cercare. » Ma fin dal principio della ricerca dice che, « da quanto abbiamo esposto « fin qui delle inique azioni del Cagliostro e da quel di più che « dobbiamo ora aggiungere, *ciascuno saprà formare un retto giu-* « *dizio sulle altre;* » quel retto giudizio che l'autore non vuole da sè esprimere apertamente. « Noi rifletteremo unicamente (aggiunge) « che gli accidenti preternaturali allora possono avere luogo nel- « l'umana opinione quando non si presenti per la loro soluzione la « possibilità di altro mezzo: « quasi dicendo: » io narrerò i fatti: i « lettori poi vedano da sè se sono naturali o preternaturali. » E non manca di far anche notare che: « Cagliostro ha avuto sempre al suo « comando una miniera inesausta d'imposture. » E nello stesso corso delle prove e delle argomentazioni, appunto quando pare che si aspetti la conclusione, l'autore del Compendio dichiara (pag. 159) che: « noi lasceremo ad altri il decidere se all'indicata opinione « della moglie (attestante che era *arte diabolica*) sia da preferire « l'asserzione del gazzettiere inglese (Morand) il quale diceva che « il tutto era *un giuoco di bussolotti*). » Ed a pag. 172: « Dalla esposta « tessitura (dice) dei ragionamenti del Cagliostro sui travagli delle « Pupille deciderà ognuno facilmente d'onde essi avessero l'effetto. » Egli però si guarda bene dal pur indicare mai, nè qui nè altrove, quale fosse, sopra questo punto, la sua privata opinione. Il qual ri- serbo (salvo il migliore giudizio) credo che si possa per avventura spiegare, non già con nessun dubbio che occupasse, forse, la sua mente sopra la natura magica di quei lavori cagliostrini (tanto più che nella stessa sentenza con cui il Cagliostro fu condannato si legge « prae- « dictum Iosephum Balsamo incidisse in censuras et poenas omnes « promulgatas contra... Magiae superstitiosae magistros et sectato- « res: » ma col gran romore che allora faceva il celebre Scipione Maffei coi suoi libri allora alla moda (ed ora giustamente dimenticati) dell'*Arte magica distrutta, dileguata ed annichilita:* cui tanti facevano coro a guisa di papagalli ripetenti tutti la stessa cosa e come pe- core matte che dove l'una va e l'altre vanno. Benchè, infatti, allora più che mai fiorisse l'arte magica in Francia ed in Germania in

Digitized by Microsoft®

tutte le Logge cagliostrine, illuminate, Svedemborghiane, Mesmeriche, Lavateriane, ed infinite altre, ed anche in Italia si cominciassero a propagare; pure, essendo piaciuto ad un uomo dotto, che nulla sapeva di queste cose, di negarne non solo l'esistenza ma perfino la possibilità, subito la turba fece attorno a lui partito sì che perfino dotti teologi credettero di diventar più dotti col ridere della magia e delle arti diaboliche. La quale corrente non volle per ventura urtare di fronte il Barberi, per non togliere credito al suo libro presso il volgo anche colto ed erudito dei lettori, soliti sempre, allora come adesso, a lasciarsi bonamente condurre dalle idee dominanti *pro tempore*. E come adesso persone anche savie e pie non osano sempre dire rotondamente il loro pensiero poniamo sopra i preistorici, i trasformisti, i critici tedeschi, i filantropi, gli umanitarii e simili vanità alla moda; e testè le tavole giranti fecero girare il capo anche a dotti ed ecclesiastici professori di fisica che studiavano seriamente qual fosse quel fluido segreto che si scatenava dalla catena delle dita in giro sopra un tavolone; e poco prima i Primati, le Palingenesi, le formole ideali ed altrettali vesciche piene di vento giobertiano facevano in parte vaneggiare anche chi antigioberteggiava timoroso altrimenti di essere berteggiato; così non è maraviglia che ai tempi del Maffei anche una persona savia che credeva, come doveva credere, all'esistenza della magia e delle streghe pupille e non pupille, non si curasse però di esporsi senza necessità ad essere dichiarato pazzo dai pazzi ed ignorante dagl'ignoranti e di porre così un pregiudizio invincibile contro il credito di un libro, di cui era non meno desiderabile che utile la lettura e la divulgazione. Perciò, credo io, il buon Barberi, venuto a questo punto della magia cagliostrina, si contentò di riferire i fatti lasciandone il giudizio all'accorto lettore. Noi però che viviamo in mezzo al regno degli Spiritisti, dei Magnetizzatori, de' Sonnambuli, dei Medii e di altrettali *Eminentissimi Padri delle Scienze occulte*, come costoro si chiamano ora a Napoli, noi, viventi pur troppo in mezzo ad una vera e riconosciuta magia di comunissima evocazione di spiriti e di diavoli, noi non possiamo avere nessuna difficoltà non solo di capire, ma anche di dire che il Cagliostro non fu che uno dei tanti predecessori, o, come massonescamente si dice, precursori dello Spiritismo moderno.

Or dunque, siccome il Cagliostro sempre sosteneva dinanzi ai suoi giudici che egli in tutti questi Travagli nulla non aveva mai mescolato di diabolico, di magico o di superstizioso, e che anzi egli aveva ricevuti da Dio grandi poteri e che godeva della Visione beatifica ed aveva ricevuta dall'alto la missione di proteggere e sostenere la Chiesa cattolica col mezzo della sua massoneria egiziana intesa a convertire

Digitized by Microsoft®

i massoni ordinarii, piacque ai suoi inquisitori di interrogarlo un poco sopra il Catechismo per vedere fin dove si estendeva la sua scienza teologica. Fu dunque interrogato:

« Quali fossero i vizii capitali?

« Rispose che non ne sapeva il numero: e solo si ricordava di « alcuni pochi.

« Interrogato: quali fossero questi pochi di cui si ricordava?

« Rispose: La Gola, l'Invidia, l'Accidia, la Lussuria, l'Usura.

« Richiesto delle Virtù Teologali:

« Rispose: Se mi diranno la prima parola me ne ricorderò.

« Interrogato quali e quante fossero le Virtù Cardinali:

« Rispose: che erano una stessa cosa colle teologiche.

« Interrogato dei Consigli di Perfezione.

« Rispose: Fede, Speranza e Carità.

« Invitato a recitare gli Atti di Fede, Speranza e Carità:

« Rispose: La Fede è la Chiesa: la Carità è il vincolo della per- « fezione: la Speranza è la Speranza della gloria eterna.

« Interrogato qual fosse l'effetto del Sacramento della Cresima:

« Rispose: È una conferma del Battesimo.

« E dell'Estrema Unzione?

« Rispose: È una conferma che rende l'uomo perfetto per partire « per l'eternità.

« Interrogato se l'uomo abbia il potere o l'autorità di comandare « agli Spiriti celesti:

« Rispose: Io credo che l'uomo, colla permissione di Dio, può « pervenire a questo: perchè Iddio benedetto, avanti la sua morte, « ha lasciato a noi e data la Visione Beatificante e divina. E perciò « l'uomo è stato creato ad immagine e similitudine di Dio. E gli « Angeli non sono stati creati come l'uomo: ma divinamente. »

Or chi si sarebbe mai aspettato che un asino di questo calibro dovesse, pochi anni fa, venir poi seriamente evocato dagli Spiritisti di Torino ed interrogato appunto sopra questioni teologiche da un Teologo di professione? Ma tant'è! E, per quanto la cosa paia incredibile, pure il fatto è che il Teologo Cagliostro fu da un altro Teologo interrogato spiritisticamente in Torino, il 7 marzo del 1865, sopra la Parafrasi dell'inciso: *In principio erat Verbum.* Non credo che il Teologo di Torino interrogante il Teologo Cagliostro credesse d'interrogare propriamente lo spirito del Cagliostro. Pare anzi molto probabile che egli, credendo forse alla vanità di quegli esperimenti spiritistici, sopra i quali non era sufficentemente istruito, volesse con quell'interrogazione (da lui fatta in lingua greca) imbrogliare colla propria scienza la presunta ignoranza e ciarlataneria del *medium* ai cui esperimenti egli assisteva. Ma, checchè fosse della sua intenzione

Digitized by Microsoft®

e persuasione, il certo è che il canzonato o, meglio, l'istruito, fu egli. Giacchè, a pagina 211 del fascicolo di maggio 1865 degli *Annali dello Spiritismo* editi a Torino: ufficio via Bellezia n. 14, si legge: « Società « torinese di Studii Spiritistici. Adunanza del 7 di marzo 1865: pre- « sidente Scarpa: presenti i *(soliti)* coniugi Enrico e Caterina Dal- « mazzo, coniugi Cavaliere Filiberto e Clementina Prato, Ludovico « Clappié, dottori Alessandro ed Achille fratelli Mazzotti, Clementina « Ricard, Francesco Siravegna, Melchiorre Patrito, Anna e Felicita « sorelle Patrito, Giuseppe Marmocchi, Felice Scifoni (alcuni dei « quali, al solito, morirono poi pazzi al manicomio.) *Medio* il si- « gnor Parmenio Bettoli. » E qui, prima di tutto, bisogna sapere che questo signor *Medio* Parmenio Bettoli è così definito a pagina 207 del citato fascicolo: « Il chiarissimo signor Parmenio Bettoli è un « Medio meccanico di un genere affatto singolare. Seduto ad un « tavolo, col capo volto dalla parte opposta dalla mano che scrive, « e ragionando delle cose più disparate con tutti coloro che l'at- « torniano, risponde, guidato dallo spirito di Giuseppe Balsamo (il « Conte Cagliostro) ai quesiti anche mentali, ordinariamente in ita- « liano od in francese, ma talvolta anche in tedesco, inglese, olandese, « latino, greco, turco ed arabo. Ciò che più sorprende è la maniera « onde scrive, cioè con caratteri rovesci ed andando dal basso in « alto: per la qual cosa, quando si leggono le sue risposte (cioè le « risposte del Cagliostro) bisogna voltare il foglio doppiamente e « leggere sul rovescio guardando *contro il chiaro* »; cioè *contro il lume*. Giacchè bisogna sapere che il redattore di questi *Annali spiritistici* è un piemontese poco spiritoso, benchè spiritato: il quale tradusse *il ciair* per *il chiaro*, ignorando che *il ciair* piemontese si traduce in italiano *il lume*, e non *il chiaro*. Or dunque « divulgatasi « in Torino (seguono gli *Annali*) la voce di questa unica più che « rara *Medianità*, del signor Parmenio Bettoli, parecchie persone « colte, stimabili ed elevate di Torino, chiesero di essere ammesse « per favore ad una seduta sperimentale. » Fra le quali *persone colte, stimabili ed elevate* ci fu anche il signor Teologo e professore Carlo Passaglia: il quale nella seduta dei 7 marzo 1865 propose a Giuseppe Balsamo Conte di Cagliostro, per mezzo della *unica più che rara Medianità* del chiarissimo signor Parmenio Bettoli, il sopracitato quesito in lingua greca sopra *la Parafrasi dell'inciso: In principio erat Verbum*. Il Cagliostro per mezzo della suddetta *Medianità* rispose in lingua francese ciò che qui traduco alla lettera: « Già vi ho detto « altre volte che io non fo i giuochi di forza dei Missionarii del « Giappone: ed ecco ora questo signore che viene a propormene « uno. Io non sono punto obbligato a prestarmici. Ciò nonostante, « senza fare lunghe chiacchiere, senza tenere il sistema dei falsi

Digitized by Microsoft®

« preti *(faux ministres)* del Predicatore di Nazaret, i quali fanno uno « studio particolare di stiracchiare, glossare, commentare le sante « dottrine del loro Maestro per isnaturarle e farne la catena della « schiavitù *(e qui si lascia al lettore la cura di decidere se lo spirito « del Cagliostro o del diavolo parlante per la Medianità del chiaris- « simo signor Parmenio Bettoli non volesse forse lanciare un ingiusto « sarcasmo a qualche Teologo presente a quell'adunanza spiritica)*; « è ben facile di provare che il Verbo è prima di tutto ed al principio « di tutti: giacchè altrimenti accadrebbe come del famoso colosso « di Nabucco che aveva il corpo dei più preziosi metalli ed i piedi « di vetro. Sottoscritto: Giuseppe Balsamo: » il quale, in vita sua non aveva mai saputo una parola di greco, nè scrivere un periodo corretto in lingua francese, e quasi neppure in italiano, e molto meno capire e parafrasare sanamente il primo inciso del Vangelo di San Giovanni: ma in Torino teneva testa, nel 1865, ai teologi, ai filosofi ed agli ermeneutici, e parlava greco, latino, italiano, francese, inglese, tedesco, olandese, turco ed arabo; sì che potrebbe ora andare a Firenze e farsi onore al congresso degli Orientalisti.

Chiederà qui forse taluno: se questa di Torino sia stata una ciarlataneria od una vera magia. Al che si dee rispondere che può benissimo essere stata una ciarlataneria; ma che, nell'ordine delle cose possibili, nulla vieta che, così permettendolo Iddio, o lo Spirito del Cagliostro od un altro in sua vece mosso dal Diavolo abbia in quello, come in tanti altri simili e continui casi, risposto coerentemente alla evocazione; secondo che si può leggere spiegato in infiniti libri che trattano di queste materie: e tra gli altri nella Somma di San Tommaso in più luoghi ed anche all'Articolo VII ad 1^{um} et 2^{um} della Questione 89 della 1^{a} Parte. Che se talun altro chiedesse qual interesse possano avere il Diavolo ed i suoi frammassoni nel convincere, con queste apparizioni, la gente e gli stessi frammassoni più atei, materialisti ed increduli dell'esistenza degli Spiriti e di un'altra vita in un altro mondo che essi poi in infinite loro altre opere e chiacchiere procurano, per quanto possono, di negare; si potrebbe rispondere, in primo luogo, che anche il Diavolo ed i suoi frammassoni sono sottoposti a fare spropositi ed a darsi, come si dice, della zappa sui piedi. Ma, in secondo luogo, tutte queste chiacchiere di Spiriti evocati nelle sedute spiritistiche sono sempre piene di errori contro la fede e la morale cattolica: secondo che anche si è potuto vedere nella sopracitata risposta del Cagliostro al quesito Passagliano, dove tutto spira sarcasmo e disprezzo contro *i Missionarii del Giappone*, e contro l'*ermeneutica sacra dei commentatori cattolici della Bibbia*. Sempre poi questi Spiriti apparenti parlano contro l'*eternità delle pene*: negata la quale, i signori Spiritisti ed assistenti e credenti sono natu-

Digitized by Microsoft®

ralmente tentati di burlarsi di ogni morale in questo mondo. Sopra il che è notevole ciò che dice Felice Scifoni (un amnistiato da Pio IX fino dal 1848) in un suo opuscolo sullo Spiritismo a pagina 80: « Necessaria conseguenza, egli dice, delle dottrine spiritistiche è la « negazione dell'eternità delle pene, ossia dell'Inferno: cosa ripu- « gnante alla legge del progresso universale » alla quale legge, che nessuno ha mai fatta, il signor Felice Scifoni è felice di credere con fede cieca, all'uso degli Illuminati della frammassoneria. Si può rispondere in terzo luogo che, essendo peccato mortale ogni atto di spiritismo, poco importa al Diavolo tutto il resto; bastandogli ampiamente di confermare nei peccati e nella disgrazia di Dio tutti questi suoi figliuoli. Finalmente, l'esperienza insegna, come già si è detto, che chi ha cominciato a bazzicare cogli Spiriti, cioè col Diavolo, molto difficilmente se ne può mai più liberare del tutto; cominciando così in questa stessa sua vita mortale, quella eterna che molto probabilmente l'aspetta. Al Diavolo poi poco importa che si vada a casa sua credendo o non credendo agli Spiriti ed alla vita futura; purchè ci si vada. Che anzi, solendo spesso accadere che i rivoluzionarii, i settarii, i frammassoni, gli amnistiati del 1848 ed altrettali carbonari, atei ed increduli, venendo vecchi comincino a dire: *lassati sumus in via iniquitatis*, ed a sospettare se non sia forse giunto il tempo di pensare un poco a sè stessi dopo aver perso tanto tempo nel pensare al progresso dell'umanità; il Diavolo, per continuare a regolarli comechessia ed a tenerli in propria balia, pone loro d'accanto, come già a Massimo d'Azeglio, un amico spiritista che fa loro vedere la lanterna magica ed il mondo nuovo e li conduce alla predica degli Spiriti, facendo loro credere di essersi convertiti quando non si sono, invece, che sempre peggio pervertiti. Infatti costoro finiscono, per lo più, come l'esperienza insegna, col suicidio o al manicomio. Non vi è dunque nessuna maraviglia, ed è anzi al tutto naturale, che la frammassoneria, che è società essenzialmente diabolica, mentre è atea e materialistica, sia tutt' insieme magica e spiritistica, secondo che lo è di fatto, ora, nè più nè meno che ai tempi del Cagliostro, del Mesmer, dello Svedenborg, del Lavater e di altri somiglianti stregoni, Massoni e Cabalisti, altrimenti detti Illuminati ed Umanitarii.

Digitized by Microsoft®

II.

COSE ROMANE

1. Parole del S. Padre a varie deputazioni dell'Archidiocesi di Napoli — 2. Udienza in Vaticano agli Istituti femminili dipendenti dall' Elemosineria Pontificia — 3. Omaggi a Sua Santità nella festa di S. Gioacchino — 4. Udienza del S. Padre al Seminario Pio, al Seminario Romano ed agli alunni del Collegio Ghislieri e del Convitto di Mondragone — 5. Breve del Papa Leone XIII al Vescovo di Basilea.

1. Numerose deputazioni dell'Archidiocesi di Napoli eransi recate in Roma per assistere alla episcopale consecrazione, compiuta il 21 luglio dal compianto Cardinal Franchi, di quattro novelli Pastori, tra i quali era Monsignor Guglielmo Sanfelice dei Duchi d'Acquavella, creato Arcivescovo di Napoli. In quello stesso giorno quelle illustri Deputazioni, il cui elenco fu recato nella *Voce della Verità* n. 167, ottennero l'onore di essere ricevute, nelle ore pomeridiane, ad udienza del S. Padre nella sala degli Arazzi. Dopo la lettura d'un indirizzo latino, a nome del Capitolo Metropolitano, in ringraziamento al Santo Padre per aver provveduto di così degno Pastore la Chiesa Napolitana, Sua Santità, come riferì il citato giornale, degnossi rispondere in questa sentenza: « godergli l'animo di vedere innanzi a sè queste numerose deputazioni napolitane ; godere sommamente che sia cessata la vedovanza di quella illustre Chiesa colla elezione del novello Arcivescovo Monsignor Sanfelice, che ieri stesso avea ricevuta la solenne consacrazione. Ricordò quanto avesse levato alta fama di sè il suo predecessore Cardinale Riario Sforza, quanto Napoli lo riveriva ed amava di amore veramente singolare. Difficile pertanto essere il còmpito del novello Arcivescovo, ma ritenere fermamente che la sua molta dottrina, il suo grande zelo, il suo spirito ardente di carità e soprattutto l'aiuto celeste dei Santi Patroni di Napoli e specialmente di S. Gennaro, renderanno ai Napoletani il novello Pastore egualmente stimato e caro, quanto lo fu il Cardinale Riario. Averne il generoso popolo di Napoli già dato prove con indirizzi e lettere e pellegrinaggi alla Badia di Cava per riverirvi il nuovo Pastore; esserne un'altra luminosa prova la presenza di queste deputazioni, alle quali Sua Santità dava sicurezza che il nuovo Arcivescovo sarebbesi recato nella sua diocesi con le più rette e sante intenzioni di dedicarsi tutto e sacrificarsi al bene del suo gregge. Dopo di che Sua Santità benedisse affettuosamente le deputazioni, le loro famiglie, l'Archidiocesi tutta di Napoli. »

2. Il venerdì 26 luglio, sacro alla festività di S. Anna madre dell'Immacolata Vergine Maria, ebbero l'onore d'una solenne udienza,

Digitized by Microsoft ®

nell'Aula Concistoriale al Vaticano, gli Istituti di scuole femminili dipendenti dall'Elemosineria Apostolica, presentati a Sua Santità da S. E. Revma Monsignor Alessandro Sanminiatelli.

Dopo la lettura d'un indirizzo, ed una bellissima cantata, vennero offerti al S. Padre alcuni lavori a ricami in oro, e fiori finti eseguiti da alunne di codesti Istituti.

Il S. Padre, commosso a questi attestati di filiale devozione e gratitudine di quegli Istituti scolastici, si compiaceva benignamente rivolgersi a quella numerosissima rappresentanza, dirigendo dapprima il suo discorso alle Istitutrici, alle quali Egli inculcava d' informarsi sempre più allo spirito del loro religioso Istituto, spirito di pazienza, di sacrificio; e che, in mezzo alle molte fatiche che avevano a sostenere, fosse loro di conforto il pensiero di salvare tante anime innocenti dalla corruzione del secolo, guidandole sul retto sentiero con una cristiana educazione ed istruzione; non che quello della ricompensa copiosa ch' è loro serbata in cielo.

Quindi il S. Padre volgendo la sua parola alle Allieve rappresentanti delle diverse scuole pontificie, raccomandava alle medesime di apprezzare innanzi tutto il gran beneficio, che la divina Bontà aveva loro procacciato mediante l'opera di zelanti e cristiane Istitutrici, beneficio non concesso ad altre molte giovanette che vivono senza istruzione, o che la ricevono con iscapito della religione e della morale. Inoltre, Sua Santità rilevava la importanza dello studio per acquistare la cognizione di tutti i proprii doveri, non che la necessità e l'utilità del lavoro per fuggire l'ozio, rendersi utili alle famiglie e procurarsi nelle varie vicende della vita anche un onorato sostentamento. Finalmente il Santo Padre poneva termine al suo discorso insinuando la ritiratezza e la modestia, la docilità e la obbedienza e soprattutto la pietà verso Iddio, datore di ogni bene, da cui si deve implorare colla preghiera l' abbondanza dei frutti di una buona educazione; e, a confortare tanto le Istitutrici quanto le Allieve in questi salutari ammonimenti, impartiva loro con tutta la effusione del cuore l'Apostolica Sua Benedizione.

Il S. Padre prima di lasciare quella sala, si degnava di percorrerla in mezzo alle ordinate file delle Alunne, ammettendo tutti al bacio della sacra Sua destra, ed avendo per l'Eccmo e Rmo Superiore dei sopraccennati Istituti, pei rispettivi Direttori Ecclesiastici, e scolastici, e per le diverse religiose Istitutrici parole di meritato encomio e di sovrana soddisfazione.

3. Ricorrendo, la domenica 18 agosto, il giorno onomastico del Santo Padre Leone XIII con la festa di san Gioacchino, il Sacro Collegio degli EE. Cardinali di S. R. C. ebbe l'onore di presentare a Sua Santità le sue congratulazioni ed i suoi fervidi voti di lunga e

Digitized by Microsoft®

gloriosa vita a vantaggio di Santa Chiesa e della civile società.

Lo stesso onore ebbero gli ufficiali della Segreteria di Stato, parecchi Vescovi, i Collegi Prelatizii, il Consiglio Superiore della *Federazione Piana* delle associazioni cattoliche, una Deputazione del *Circolo di S. Pietro* che presentava a Sua Santità una cospicua offerta per l'*Obolo di san Pietro;* quindi buon numero di illustri membri del Patriziato Romano; e, per uno sterminato numero di telegrammi, giunsero al Vaticano, da ogni parte d'Europa e dell'Orbe cattolico, gli omaggi e gli augurii della intera cristianità pel Padre comune dei fedeli.

Il dì seguente Sua Santità degnossi ammettere alla sua presenza e confortare della benedizione Apostolica i membri d'un numeroso pellegrinaggio, pel quale erano rappresentati i Capitoli delle varie Diocesi delle province napolitane, e che fu presentato al Santo Padre dall'Emo Card. Monaco La Valletta, deponendo ai piedi del Vicario di Gesù Cristo una splendida oblazione per l'obolo di S. Pietro.

Il *Circolo di san Pietro* della Gioventù cattolica Romana fece una straordinaria distribuzione di viveri ai poveri, per festeggiare l'onomastico del Santo Padre.

4. Il mercoledì 4 settembre, dopo aver sul mezzogiorno ammesso ad udienza sovrana, nella sala del Concistoro, gran numero di ragguardevoli famiglie italiane e straniere, cui dirigeva parole di paterna benevolenza, confortandole di sapienti consigli e dell'Apostolica benedizione: il Santo Padre Leone XIII, nel pomeriggio ammise a privata udienza nella sala degli Arazzi, il nobile Collegio Ghislieri; il quale, nel precedente lunedì avea celebrato la distribuzione dei premii scolastici con una splendida Accademia in onore di Leone Papa XIII.

Sua Santità accolse con ispeciale benevolenza, come narrò l'*Osservatore Romano* n. 203, i Superiori e gli Alunni del nobile Collegio, manifestando viva gioia del trovarsi in mezzo a quei cari giovani cui diresse affettuose parole, e congratulandosi coi loro superiori per l'ottima educazione loro impartita. Ordinato poi ai giovanetti che si stringessero attorno a Lui, il Santo Padre chiese loro la recita dei componimenti poetici detti nell'Accademia. Tre alunni, Ambrosi, Kambo e Marchese Antinori aveano l'onore di recitare il primo bellissimi settenarii intitolati *Conforti e Speranze,* il secondo un elegante Carme latino — *L'Incoronazione* — e il terzo un epigramma greco — *Il Catechismo in Roma.*

Il Santo Padre rizzatosi quindi in piedi rivolgeva con facile ed elegante parola un importante discorso a tutto il Collegio, ringraziandolo dell'Accademia a Lui dedicata e rallegrandosi di vedere quella eletta schiera di giovani preservata dai pericoli e dalle dis-

Digitized by Microsoft®

avventure che oggidì funestano tanta parte di gioventù. Faceva rilevare il grande beneficio che era questo concesso loro dalla Provvidenza. Esortavali a profittarne col fare acquisto del santo timor di Dio, base e principio della sapienza, col mostrarsi grati alle cure dei superiori cui encomiava di sua bocca, e col proseguire nello studio e nella virtù, perchè un giorno adulti potessero coll'esempio e colla voce crescere e difendere l'onore della Fede cattolica. E con questi sentimenti impartiva l'Apostolica benedizione su i loro superiori, sulle loro famiglie e sulle loro persone.

Dopo ciò Sua Santità degnavasi ancora di permettere che tutto il Collegio La accompagnasse nelle Logge di Raffaello, intrattenendosi con esso con somma affabilità. È difficile ridire il santo entusiasmo di quei buoni giovanetti, nonchè dei degni loro superiori, per questa veramente paterna e straordinaria degnazione sovrana. Così l'anno scolastico che fu per quei buoni alunni palestra di eccellenti studii e di onori singolari, essendo stato oltremodo considerevole il numero dei premii riportati nelle scuole ch'essi frequentano, è stato coronato dalla maggior ricompensa che un cattolico studio possa ambire: la benevola approvazione cioè ed il sovrano aggradimento di un Pontefice come Leone XIII.

Il giorno seguente, 4 settembre, nella stessa forma ebbero lo stesso onore gli alunni del Pontificio Seminario Pio, presentati a Sua Santità dal Rev. P. F. Tommaso Tosa loro Rettore e dagli altri superiori.

Quegli eccellenti giovani, dice l'*Osservatore Romano*, n° 204, non vollero veder trascorso il presente loro anno scolastico, primo nel Pontificato di Leone XIII, senza porgere un attestato particolare di devozione e gratitudine al S. Padre, che in varie circostanze avea mostrato l'amorevole cura che prende ai loro progressi nella pietà e nelle scienze, e di più con isquisita bontà avea dichiarato essergli il Seminario Pio carissimo, e di aver per esso ereditato l'affetto del glorioso suo Predecessore Pio IX.

Pertanto da quegli alunni vennero presentate in umile dono a Sua Santità le medaglie conseguite a premio de' concorsi fatti nelle scuole superiori che frequentano del Pontificio Liceo di S. Apollinare, e l'alunno della Diocesi d'Anagni Biagio Verghetti espresse alla Santità Sua i sentimenti che avevano ispirata quella filiale offerta col seguente latino epigramma:

Pervigili studio postquam complevimus annum
Ponimus ante tuos praemia parta pedes.
Haec Tu, Summe Leo, tanto vix digna parente
Exiguum magni pignus amoris habe.
Si dexter donum excipias, animisque favebis,
Succrescet pietas, ingeniique vigor.

Digitized by Microsoft®

Il Santo Padre, encomiato il pensiero espressogli, accolse benignamente la spontanea dimostrazione di devoto affetto che gli facevano quegli alunni, ponendo in sue mani oggetti, che, come Egli stesso degnava di avvertire, sogliono essere carissimi a' giovani studiosi. Quindi dopo averli esortati a conservar sempre il riverente amor loro al Vicario di Gesù Cristo, li esortava con parole piene di paterna bontà a ristorar le forze nelle prossime vacanze autunnali per proseguire con sempre maggior lena nel venturo anno i loro studii. Da ultimo benedicendo quei bravi alunni, ed i loro superiori, ed ammettendoli tutti al bacio del sacro Piede, non che della sacra Destra, li lasciò consolatissimi dell'alto onore loro compartito e del nuovo pegno lor dato di Sovrana degnazione.

Una deputazione del nobile Collegio di Mondragone presso Frascati ebbe l'onore di essere ricevuta sul meriggio del 5 settembre dalla Santità di Nostro Signore Leone XIII, ai cui piedi deponeva le medaglie conseguite da quegli alunni nella premiazione del testè decorso anno scolastico. L'alunno signor Duca Nicola Riario, nipote del compianto Card. Riario Sforza, leggeva un affettuoso indirizzo a nome dei suoi compagni.

L'altro alunno signor Marchese Guglielmi presentava un elegante e ricco quadro in cui erano racchiuse le medaglie. Il Santo Padre degnavasi aggradire la filiale offerta e rivolgeva a quei nobili giovanetti parole di paterno affetto e di somma benevolenza, esortandoli a proseguire nello studio delle lettere e delle scienze sotto la eccellente direzione dei loro egregi e benemeriti istitutori.

Il giorno appresso, 6 settembre, antivigilia della festa della Natività della B. V. Maria, l'onore della sovrana udienza fu conceduto al Pontificio Seminario Romano, che recavasi a fare omaggio al Supremo Gerarca dopo di aver lodevolmente chiuso l'anno scolastico. L'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Catini, Rettore, presentava al Santo Padre quei bravi alunni ed una generosa loro offerta per l'Obolo di S. Pietro. Sua Santità, vivamente commossa da siffatto attestato di devozione, dirigeva a quei giovani egregi parole di paterna amorevolezza; e, dopo averli esortati a proseguire nell'esercizio della virtù e nello studio delle lettere e delle scienze, faceva ad essi manifesto quanto Le stia a cuore il benessere e l'incremento del Pontificio Seminario Romano.

5. I giornali cattolici della Svizzera pubblicarono, e molti altri francesi ed italiani riprodussero il seguente *Breve* di Papa Leone XIII al Vescovo di Basilea, nel quale sono altamente commendate parecchie *Associazioni* cattoliche; e poichè i cattolici italiani ne possono ritrarre esempio e conforto nella dura lotta che vuolsi sostenere

Digitized by Microsoft®

contro i complici dei tirannelli della Svizzera, crediamo di dover anche noi riferire così importante documento.

« Leone XIII Papa. *Venerabile Fratello, Salute ed apostolica benedizione.*

« Strappato colla violenza dalla tua Sede Episcopale, obbligato a star lontano da una parte del tuo gregge che hai il dolore di veder privato dei suoi custodi e abbandonato ai lupi, sei in preda alle più vive inquietudini ed allo zelo più pressante sulla sorte dolorosa che le è riservata. Tuttavia, Venerabile Fratello, hai una consolazione, e di questa Ci congratuliamo teco di tutto cuore. Vedi da una parte la costanza della maggior parte nella fede, e dall'altra lo zelo che spiegano quelli, che fedeli ai vincoli che li uniscono tra di loro, vegliano con premura ai bisogni religiosi del popolo, e si sforzano di supplire nel Ministero ai preti allontanati e esigliati.

« Nel numero di questi uomini di zelo, bisogna evidentemente contare i professori del Collegio che porta il nome di Maria-Hilf *(Auxilium Christianorum)*, poi le persone che si consacrano o all'adorazione perpetua, o alla preparazione di ornamenti sacri per le chiese povere, come la famiglia religiosa di S. Francesco di Sales, e le associazioni del *Piusverein*, dell'uno e dell'altro sesso, di cui Ci hai presentato l'indirizzo.

« È vero che questi ausiliarii, benchè distintissimi, sono ancora, non si può disconoscerlo, troppo poco numerosi per corrispondere sufficentemente all'ampiezza della tua diocesi ed alle difficoltà dei tempi. Pure essi sono fari che tracciano la via e indicano il porto di salvezza a quelli che sono agitati dalla tempesta.

« Quantunque separate dalle distanze e dallo scopo immediato, tutte queste istituzioni offrono però i più preziosi vantaggi alla religione ed al popolo cattolico.

« Quindi è in particolare che quelli che dedicano le loro cure all'educazione della gioventù nel Collegio di Maria-Hilf, non si limitano a presentare ai giovani un insegnamento sano e vero, iniziandoli alla polemica per respingere gli errori; ma riescono a formare per la società dei cittadini virtuosi e capaci, e degni ministri per la Chiesa.

« Quindi è che le anime pie che presentano giorno e notte le loro adorazioni al nostro divin Salvatore, in riparazione dei disprezzi e degli oltraggi, e che provvedono all'onore degli altari cattolici, sono di una incontestabile utilità; inoltre il loro esempio rassoda in tutti i sentimenti religiosi e alimenta la pietà.

« Non Ci occorre parlare dei servigi che prestano i religiosi di S. Francesco di Sales, perchè sono abbastanza noti.

« Le Associazioni di Pio IX fanno provare già da molto tempo

Digitized by Microsoft®

la loro benefica influenza alla Svizzera. Aperte alle persone d'ambo i sessi queste Associazioni, non si può che trarne profitto. Una grazia tutta naturale, e che riesce a gloria di Dio, dà spesso alla donna più che all'uomo dei mezzi efficaci sia per scongiurare i più grandi mali, sia per abbattere colla parola l'orgoglio dell'empietà, sia infine per attrarre i cuori al servizio di Dio.

« Fa dunque conoscere, Venerabile Fratello, a tutte queste Associazioni il grande piacere che Ci fanno provare il loro zelo, la loro perseveranza e i loro successi. Di' loro, che noi abbiamo accolto con favore i loro omaggi, dove risplende ai nostri occhi ciò che proclamano le loro opere, cioè la loro assoluta devozione, come l'affermano nelle loro lettere affettuose, tanto verso la Santa Sede Apostolica quanto verso il loro Vescovo.

« Di' loro che abbiamo piena fiducia, che l'aspetto dei mali deplorevoli che essi combattono non farà che eccitare il loro coraggio per applicarsi con crescente ardore e adoperare con zelo viepiù grande tutte le loro forze per difendere la causa della religione e la salvezza delle anime. Da parte Nostra, preghiamo fervorosamente Colui che ha in mano il potere, perchè accorra in aiuto di coloro cui visita la tribolazione, li assista col suo braccio onnipotente e li ricolmi di benedizioni terrestri e celesti. Arra dei beni che vi auguriamo, accordiamo con amore, in segno della Nostra speciale benevolenza, la nostra Benedizione Apostolica a ciascuna di codeste Associazioni e in particolare a ciascuno dei membri delle medesime, come pure a Te, Venerabile Fratello, al tuo clero e al tuo popolo.

« Dato a Roma, presso S. Pietro, del Nostro pontificato anno I.

LEONE XIII PAPA. »

III.

COSE ITALIANE

1. Comizio repubblicano a Cesena; voti per l'Italia *irredenta*; emigrazione di italiani *redenti* — 2. Ammonizione da Berlino all'*Italia* — 3. Polemica tra la *Riforma* ed il *Diritto* circa le pratiche del Crispi presso il Bismark — 4. Programma dell'*Associazione internazionale* repubblicana delle Romagne — 5. Vendita di beni della Chiesa cattolica — 6. Conversione dei beni destinati a Missioni od Esercizii spirituali — 7. Monsignor di Sanfelice prende possesso dell'archidiocesi di Napoli; il Guardasigilli Conforti non lo riconosce e rifiuta l'*Exequatur* — 8. Assurda citazione intimata a Mons. Ruffo-Scilla Arcivescovo di Chieti — 9. Di una nuova setta di socialisti fondata da David Lazzaretti, combattuta dall'autorità ecclesiastica — 10. Conflitto sanguinoso ad Arcidosso; morte del Lazzaretti — 11. Trionfo giudiziario degli *Internazionalisti* a Benevento — 12. Decreto del R. Delegato Reichlin per la soppressione dell'*Istituto Fiorentino* diretto dai RR. PP. Scolopii.

1. Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri formato il 23 marzo di quest'anno 1878, ed il Zanardelli Ministro per gli

Digitized by Microsoft ®

affari interni, a proposito del Congresso repubblicano e della festa garibaldina celebrata a Porta S. Pancrazio in Roma, il 30 aprile, bandirono solennemente nella Camera: che le leggi spettanti alle manifestazioni pubbliche, essendo d'indole politica, si debbono attuare o no, a norma dei relativi articoli del codice penale, secondo che il Ministero risponsabile le giudica pericolose e contrarie all'ordine pubblico, ovvero innocue e consentanee ai principii della libertà. Ond'essi, che farebbero trascinare alla Corte di Assise chiunque si cimentasse a spiegare una bandiera pontificia od a convocare un comizio per discutere la convenienza e l'organizzazione d'un partito il quale si proponesse la rivendicazione dei diritti sovrani della Santa Sede, nulla, assolutamente nulla trovarono a ridire nè contro i repubblicani che nel Teatro Argentina organizzarono il Direttorio pel rassodamento della loro setta e per l'attuazione dei loro disegni, nè contro la bandiera rossa decorata di berretto frigio che fece sì bella mostra di sè a Porta San Pancrazio.

Dopo ciò era evidente non poter il presente Ministero vietare od impedire riunioni consimili, intese a scopo manifesto di mutare il presente stato ed organamento di cose, così che la monarchia debba, o spontaneamente o suo malgrado, più o meno presto, cedere il posto alla repubblica.

Laonde, a dispetto dei giudei dell'*Opinione*, che nel suo n. 211 del 2 agosto, sfolgorava il comizio da tenersi a Cesena, perchè « il suo vero scopo *era* l'affermazione dell'idea repubblicana », il comizio si tenne con tutta solennità la domenica, giorno 4 di agosto. Il *Diritto*, giornale ufficioso della consorteria Cairolina, ne fece l'elogio nel suo n° 249. A noi basterà darne qualche cenno, tratto dalla *Patria* di Bologna, e la cui esattezza è commendata dal *Diritto*.

« Questa mattina (4) a Cesena, nel teatro Comunale, ha avuto luogo il Comizio popolare romagnolo per l'Italia irredenta. Oltre 90 Associazioni popolari vi hanno preso parte. Di queste Associazioni circa 40 sono intervenute con bandiera. I rappresentanti speciali ascendevano ad oltre 140. Tre bande precedevano le Associazioni e la folla che, raccolta in Piazza Maggiore alle ore 10, muoveva verso le 11 ordinata e tranquilla al teatro Comunale; all'apparire del corteggio le porte del teatro sono state aperte e il popolo ha con furia invaso i palchi e la platea. Circa 3000 persone. »

Applausi prolungati e fragorosi salutarono l'ex-triumviro Aurelio Saffi, il quale presentò alle ovazioni del popolo il suo designato collega Matteo Imbriani, poi recitò un discorso con quelle idee e quelle tinte che ognuno deve aspettarsi da lui. Quindi parlarono l'Imbriani, il Valzania, e quattro o cinque altri, senza villanie contro la monarchia e dinastia regnante, ma in istile da pretti repubblicani. Si

Digitized by Microsoft®

lessero telegrammi d'alcuni caporioni assenti. Per ultimo il Saffi lesse un *ordine del giorno*, che sonava solenne protestazione contro l'operato e sancito dal Congresso di Berlino, e biasimo contro i rappresentanti italiani a quel Congresso, per la complicità infelice dell'Italia nelle deliberazioni dei diplomatici ivi congregati. Grandi evviva a Trento e Trieste.

Il Governo Cairolino fece, a tal proposito, e continuerà a fare secondo gli esempii dati dal primo Ministero costituzionale regalato al Piemonte dal Re Carlo Alberto; che, in nome della libertà della pubblica opinione lasciava fare, e promovea col suo favore le famigerate dimostrazioni contro l'Austria per la Lombardia e pel Veneto, scusandosi a Vienna coll'allegare la impossibilità di frenare il sentimento patriotico, ma prodigando assicurazioni di leale amicizia. La setta, che vede a che mira la riproduzione di quella politica, se ne avvale al suo intento. Nelle Romagne si viene organizzando, dicesi, una spedizione che, scendendo su qualche punto della Dalmazia o dell'Istria, o valicando i confini del Tirolo, debba dare corpo alle aspirazioni per Trento e Trieste, o fare una *diversione* a favore della Bosnia e dell'Erzegovina. E pare che queste non siano pure dicerie, attesa la premura con cui il Governo mandò rinforzare la guarnigione di Ravenna, che sembrava divenir centro di codesta agitazione e quartier generale dei repubblicani.

I voti per la redenzione di Trento e di Trieste potrebbero illudere i *patrioti* di quelle province, quando non avessero sott'occhio lo spettacolo delle beatitudini di cui godono gli Italiani già *redenti*. La miseria che regna sovrana a Milano, a Venezia, a Firenze, a Roma, non è una Circe atta a fascinare troppo gli sguardi degli *irredenti*. Quando il Re Umberto fu a Milano, sul cominciar dell'agosto p. p., se è vero quello che pubblicò il *Secolo* del 6 di questo mese, in poche ore si trovò sotto la valanga di *diciassette mila* suppliche ed istanze per qualche sussidio alla indigenza d'altrettante famiglie del popolo!

Ma, anche prescindendo da ciò, la statistica ufficiale dell'emigrazione dei *redenti* dell'Italia splende di luce troppo smagliante sopra le cause ond'è prodotta, che si compendiano in una sola parola: *la fame*. Di che si può consultare utilmente la monografia pubblicata da Leone Carpi. Qui basti recitare un periodo, a tal proposito, dell'egregia *Unità Cattolica* nel n° 183 del 7 agosto.

« Dal Piemonte, terra che conta 30 anni di *redenzione*, emigrarono nel 1876 ben 18,853 contadini, andati a cercarsi pane altrove. Dalla Lombardia, anch'essa *redenta*, emigrarono nello stesso anno 12,040 contadini, e 16,376 dal Veneto. Ne emigrarono 4,635 dalla Toscana; 2,232 dall'Emilia; 1,384 dalla Campania... Sono *sessanta mila* contadini che due anni fa fuggirono l'Italia *redenta*, lasciando

Digitized by Microsoft®

la nostra agricoltura nella miseranda condizione in cui si trova! »

2. Ciò posto, crediamo che i voti per la *redenzione* del Tirolo e del Triestino, per quanto appariscano sostenuti dal Governo del Re Umberto di Savoia, non siano a bastanza efficaci per muovere i *patrioti* di colà a volersi procacciare cosiffatte dolcezze; e non riescano ad altro che ad attirare qualche rabbuffo a chi li tollera e li promove.

Di che si ebbe un saggio nell'ammonizione che l'ufficiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino mandò all'Italia sotto forma di una corrispondenza ricevuta da Roma; nella quale, come notò l'*Opinione* n° 212 del 3 agosto, si parlava « in termini violentissimi ed offensivi pel nostro paese, dell'agitazione manifestatasi in Italia » ed il portavoce del Bismark venne trombando le chiare parole seguenti, che sono un puro commento d'altre, attribuite al Bismark, e da noi riferite nel precedente vol. VI di questa Serie X, a pag. 108.

« Angosciarsi non serve a nulla, diciamo agli *italianissimi;* e le annunciate alleanze c'inquietano tanto meno, inquantochè abbiamo la convinzione che una concorde azione della Germania e dell'Austria-Ungheria sarebbe in grado d'impedire tanto la effettuazione di certe aspirazioni, quanto le velleità di rivincita. Simili provocazioni potrebbero tutt'al più far riflettere se fosse bene, nell'interesse della Germania e dell'Austria Ungheria *sua alleata*, di concedere all'Italia ed alle sue alleate presuntive il tempo necessario per attendere l'epoca dell'attacco che sembra ad esse opportuna; o se non sarebbe più pratico rendere dapprima l'Italia incapace di allearsi *(allianzunfähig)* — questione che anche gli « italianissimi » faranno bene a considerare maturamente. »

3. Questa doccia d'acqua fredda cadde in capo agli *italianissimi* molto opportuna a calmare l'effervescenza dei loro cervelli, sovreccitati per una polemica ingaggiata dalla *Riforma* contro il *Diritto*, cioè dal Crispi contro il Cairoli, e della quale accenneremo l'argomento.

Appena si vide che l'Austria-Ungheria accingevasi, movendo un esercito di 100,000 uomini, a compiere il mandato che si fece dare dal Congresso di Berlino, di pacificare ed amministrare la Bosnia e l'Erzegovina, gli *italianissimi* fremendo e sbuffando, poi urlando, si protestarono contro lo squilibrio di forza e d'influenza che ne risulterebbe a danno dell'Italia; ed intimarono al Ministero Cairolino che dovesse fare ora quello che i suoi Plenipotenziarii doveano ma non seppero fare nel Congresso di Berlino: esigere cioè che, a ristabilimento dell'equilibrio, l'Austria, a compenso delle due province conquistate in Oriente, dovesse cedere all'Italia le *sue* province del Tirolo e dell'Istria fino a Trieste, perchè terre italiane. Allora la *Riforma*, ossia il signor Crispi, uscì fuori a dire che pur troppo, se

Digitized by Microsoft®

il secondo Ministero *riparatore* del De Pretis non fosse stato, per maneggi di consorteria, atterrato, la cosa desiderata sarebbesi ottenuta. Imperocchè, durante l'*Odissea* Crispina, di cui abbiamo parlato nel Vol. IV di questa Serie X a pagg. 235, 355, e 498; e nel Vol. VI a pag. 108, il Crispi avea già ammannito due Trattati per certe *eventualità*, in virtù dei quali ormai quasi conchiusi, il bramato compenso sarebbesi imposto all'Austria verso l'Italia, sotto forma di rettificazione di frontiere. Ma, peccato! il Ministero Cairolino avea lasciato cadere quelle pratiche e perciò l'Italia ora restava a denti asciutti. Il *Diritto* rispose seccamente che quelle erano favole, che quei Trattati erano immaginarii; che il Bismark avea ognora schivato di udir parlare di compensi all'Italia pel caso che l'Austria si allargasse in Oriente, e che tutto riducevasi ad una suggestione che il Crispi avea riguardato come uno scherzo: cioè che l'Italia potrebbe a titolo di *pegno*, occupare l'Albania. E tale in verità pare che fosse il risultato pratico dei maneggi del Crispi nei due suoi colloquii col Bismark. E bisogna essere stupido per poter credere che il Cancelliere Germanico si contenterebbe di dare all'Italia il Tirolo ed i valichi delle Alpi Giulie, e quello che è l'emporio della Germania, cioè Trieste, destinata a compiere l'unità nazionale alemanna!

4. Anzichè probabilità di *annettere* nuove province, ogni uomo di senno vede, nella condotta del Governo Cairolino e nelle sue condiscendenze amorose per le sètte repubblicane, un grave pericolo per cui debba andare in isfacelo quel tanto che di unità nazionale si ottenne dai *moderati* diretti da Vittorio Emmanuele II e sorretti dalla diplomazia inglese e dalle armi del Bonaparte a danno dei legittimi sovrani d'Italia. Ed il pericolo apparisce non immaginario ma reale, se si riflette che, come in Germania ed in Francia, così in Italia il Socialismo si va allargando, e vigorisce e si sente in tali forze che non dissimula più i suoi propositi di distruggere Chiesa e Governo e lo stesso stato sociale presente.

Il ristretto spazio di questa Cronaca non ci permette di riprodurre testualmente e nella sua integrità un bando che, qualche settimana addietro, venne affisso e distribuito clandestinamente a centinaia d'esemplari nelle città e grosse borgate della Romagna, e che *La Perseveranza* di Milano stampò nel suo numero 6752 del sabato 10 agosto p. p. — Per esso si invitano i popoli a fare che « la Società ricominci »; si afferma che « tutto è da redimere. » Noi ne trascriveremo alcuni brevi tratti più rilevanti, cominciando dal titolo espresso nei termini seguenti: « *Associazione dei lavoratori — Regione italiana — Federazione delle Romagne* — A tutte le sezioni delle Romagne e dell'Italia, ai *Socialisti-Anarchici-Rivoluzionarii*, a tutti i Proletari, al Popolo ed all'Esercito. »

Digitized by Microsoft®

Descritto come un tessuto d'imposture quanto si dice e si fa ufficialmente dal Governo, dai Diplomatici, dai partiti parlamentari, sotto pretesto di compiere l'unità italiana e di redimere dal giogo austriaco i popoli del Tirolo e dell'Istria al grido di *Viva Trento! Viva Trieste!*, il bando dice: « La patria è il loro ventre satollo, la loro gloria è la nostra vergogna; mentre la patria vera, la patria unica, la patria del popolo, del proletariato, dell'*Internazionale* è la universalizzazione del lavoro, il trionfo della rivoluzione sociale...

« E siccome la causa prima di tutti i mali, che affliggono l'immensa schiera dei produttori della vasta superficie del globo, è *lo Stato*, l'Associazione internazionale dei lavoratori invoca il *completo annientamento* di questo grande mezzano del dispotismo; e tende a sostituire l'*anarchia* all'*autorità*, i *contratti* alle *leggi*, la *proprietà collettiva* alla *proprietà individuale*, l'*amore* al *matrimonio*, l'*uomo* a *Dio*, e l'*universalizzazione del lavoro* alla *patria*...

« Insorgiamo, insorgiamo contro gli oppressori dell'umanità. *Tutti i Re, gli Imperatori, i Presidenti di repubbliche, i sacerdoti di tutte le religioni sono i veri nemici del popolo. Distruggiamo con essi tutte le istituzioni giuridiche, politiche, civili e religiose.* Annientiamo questa società borghese... Facciamo che la società ricominci. »

5. Nulla può allegarsi che giustifichi codesti disegni dell'*Associazione internazionale* o che attenui l'orrore dello stato selvaggio a cui essa vuol ridurre la società umana. Ma d'onde attingeranno la forza, ed i mezzi da reprimerne i conati, quei Governi e quegli Stati, che primi diedero l'esempio di francarsi dall'autorità di Dio e della Chiesa, di calpestare tutti i diritti più sacrosanti, di confiscare a loro profitto i beni che il dritto naturale, la religione e le stesse leggi civili rendevano inviolabili?

Ogni poco la *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia pubblica rendiconti e specchi delle somme ricavate dalla vendita e liquidazione dell'*Asse Ecclesiastico*. Dagli elenchi pubblicati con apposito supplemento al n° 187 della *Gazzetta ufficiale* del 9 agosto, si ricava che col diritto della forza, e delle leggi del Parlamento, il Governo italiano, dal 26 ottobre 1867 a tutto il luglio 1878, ha posto all'asta pubblica 126, 628 lotti di proprietà tolte alla Chiesa cattolica, e che dallo Statuto fondamentale erano state dichiarate *inviolabili tutte senza eccezione*. Il prezzo d'asta complessivo fu di lire 417,728,337.26; ed il loro prezzo di aggiudicazione di lire 535,879,190.61.

6. Lo *Stato* ha fatto suoi i beni della *Chiesa*. Che meraviglia se gli *Internazionalisti*, parte non minima del *popolo sovrano*, vogliano appropriarsi i beni dello Stato e dei gaudenti? Lo Stato non rispetta le leggi che rendeano inviolabili le disposizioni testamentarie, e pretenderebbe che il popolo sovrano rispettasse quelle che tutelano i

Digitized by Microsoft®

diritti dello Stato? Anche recentemente, fondandosi sopra una sentenza d'una Corte di Cassazione, che condannò la duplicazione dell'imposta di ricchezza mobile sopra assegni presi dal fondo del culto pel clero inferiore, il Ministro per le Finanze Seismit-Doda ordinò che si applichi la legge sulla conversione dell'Asse ecclesiastico anche alle fondazioni aventi per iscopo *Missioni, Esercizii spirituali, l'insegnamento della dottrina cristiana* ed *i quaresimali!* Confiscati gli edifizii ed i locali ed i fondi assegnati a tali opere, diviene impossibile il praticarle. Che meraviglia se poi il *popolo sovrano*, invece del catechismo e della morale cattolica studia ed impara nei giornalacci immondi della rivoluzione i principii, la teorica, e la pratica di quelle virtù che sono il corredo dell'*Associazione internazionale* repubblicana?

7. La guerra dello Stato contro la Chiesa, in Italia, anzichè accennare a qualche temperamento, diviene ogni dì più atroce per l'impulso soppiatto, dicesi, di Pasquale Stanislao Mancini e palese del Guardasigilli Conforti. Già sapeasi, dal *Roma* di Napoli, che monsignor Sanfelice d'Acquavella, Arcivescovo di Napoli, avea presentato al Guardasigilli la istanza per l'*Exequatur* alla Bolla Pontificia di sua nomina; e che questo gli si era rifiutato, sotto pretesto che l'Arcivescovado di quella metropoli, essendo di giuspatronato regio, dee conferirsi per nomina e proposta regia, e che a ciò non essendosi *ottemperato dalla Curia Romana*, il nuovo Arcivescovo non potea essere riconosciuto quanto alle temporalità.

A malgrado di ciò, quando alli 11 agosto monsignor Sanfelice fece il suo solenne ingresso nella Cattedrale, tutta Napoli, a gran dispetto della fazione regnante, gli fece le più festose accoglienze, gareggiando il Patriziato col minuto popolo negli attestati di riverenza, di giubilo e di ossequio; tanto che, prescindendo dalle dimostrazioni ufficiali, non solo nulla mancò alle consuete pompe, ma di gran lunga fu superato quel che vedeasi pel passato in tali congiunture. Lo spettacolo fu tale, che descritto all'*Opinione* nei numeri 222 e 223 da'suoi corrispondenti e dal *Pungolo* di Napoli, le offerì argomento a dimostrare l'insipienza e la bestialità politica d'un Governo che rifiuta di riconoscere un Arcivescovo con tanta magnificenza ed universalità di dimostrazioni splendidissime riconosciuto da tutto un popolo! Il Governo, rifiutato l'*Exequatur*, pose sequestro sul palazzo arcivescovile. Monsignor Sanfelice andò prendere stanza nel Seminario.

8. Più violenta e più stupida ad un tempo fu la condotta del Procuratore del Re a Chieti. Non si contentò di dichiarare che non riconosceva il novello Arcivescovo monsignor Ruffo dei principi Scilla, cui il Guardasigilli negò l'*Exequatur* per lo stesso pretesto già

Digitized by Microsoft®

allegato contro l'Arcivescovo di Napoli; ma disconobbe anche il suo carattere Vescovile! Può vedersi nell'*Opinione* n. 241, come nell'*Unità Cattolica* n. 204, la mostruosa citazione, che per mezzo di usciere, il Procuratore del Re fece intimare a monsig. Ruffo-Scilla, ordinandogli di comparire, il dì 26 agosto, innanzi al Tribunale civile e correzionale di Chieti, per sentirsi dichiarare nulla e di nissun effetto la sua nomina a quell'Arcivescovado, « con la condanna negli interessi per qualunque atto che abusivamente intraprendesse in ragione di detta qualità, e nelle spese del giudizio. »

Per maggiore strazio della logica e delle stesse leggi, il Procuratore del Re affettò di dare a monsignor Ruffo-Scilla il titolo di semplice sacerdote; mentre è notorio che pur ai Vescovi cui negasi l'*Exequatur* per le temporalità non si nega (che sarebbe insania) la podestà di ordine, e neppur quella di giurisdizione spirituale lor conferita dalla Bolla Pontificia!

Monsignor Ruffo-Scilla rispose, come vedesi nella citata *Unità Cattolica* n. 204, insegnando al Procuratore del Re, con dignitoso e fermo linguaggio, quei principii che egli mostrava d'ignorare intorno all'ordine ed alla giurisdizione spirituale, e mantenendo rispetto a questa i suoi diritti e la libertà del loro esercizio.

Della condotta di Rafaele Conforti si allega da parecchi una grave ragione: *la paura*. Sì la paura di Stanislao Mancini e della squadra di partigiani, che preparavansi ad interpellanze nella Camera pel caso che il Conforti non si fosse servito di codesta macchina del *giuspatronato regio*, inventata dal Mancini per tormentare ed opprimere il Papato, l'Episcopato e la Chiesa. Ma qualunque sia la vera ragione, è chiaro che ora l'*Italia* legale vuol emulare e superare, se fia possibile, la Germania del Bismark e del Falk nella crudeltà del *Kulturkampf*. E faccia pure. Dio non abbandonerà la sua Chiesa, ed il diavolo non è sempre licenziato a difendere e sostenere i suoi servitori.

9. Tra codesti precursori dell'Anticristo, che il diavolo dovette abbandonare alla giustizia di Dio, pare che debba annoverarsi quel Davide Lazzaretti, tutte le cui scempie e sacrileghe scritture furono poste all'*Indice* dei libri proibiti pel decreto da noi allegato in questo nostro volume VII a pagine 613-614. Costui, non privo d'ingegno, si stancò dell'umile mestiere di barrocciaio, ed eziandio di quello di garibaldino; simulò conversione sincera; si diede ad esteriori pratiche di austerità a maniera d'anacoreta dapprima, poi di uomo favorito da Dio di visioni e profezie. A poco a poco radunò proseliti e gabbò sul principio anche parecchie rispettabili persone. Si diede per un inviato di Gesù Cristo. Spacciò un simbolo di cristianesimo novello, il cui testo fu riferito nell'*Unità Cattolica* n. 196;

Digitized by Microsoft®

e riuscì a fondare una nuova setta non punto dissimile da quella del fra Dolcino mentovato dall'Alighieri nel canto XXVIII dell'*Inferno*, ed ebbe egualmente a finire di mala morte come fra Dolcino. Lo scopo della setta era una specie di socialismo o comunismo fin delle donne, che dovea cominciare collo spartire egualmente fra tutti le proprietà dei possidenti, e finire con la sostituzione del Lazzaretti ad ogni autorità divina ed umana che siavi su questa terra.

Questo sciagurato, che tra il pazzo e l'impostore non sai qual fosse più, riuscì a farsi fabbricare sulla vetta di Montelabro presso a Monteamiata, su quel di Grosseto, una specie di torre o tempio. Non pochi dei suoi discepoli vendettero loro beni e gliene portarono il prezzo. Anche in Francia trovò proseliti che lo fornirono largamente di denaro. Distribuì i suoi settarii, comprese le donne, in varie categorie, assegnando ad ognuna le proprie divise. Formò una specie di milizia e una sua propria gerarchia, e veniva profetando mille strane cose per l'avvenire, ed intanto preparava i rozzi ma ingordi contadini ad appropriarsi i beni dei loro padroni.

L'autorità ecclesiastica non avea aspettato che costui giungesse agli ultimi eccessi per colpirlo, come fece l'autorità politica e civile. Più volte il ribaldo fu arrestato e processato per truffa; ma i Tribunali lo rimandarono prosciolto, segnatamente quando Pasquale Stanislao Mancini ne sostenne le difese e lo proclamò innocente. Per contrario e l'ordinario diocesano, ed altre autorità ecclesiastiche con ogni sollecitudine tentarono tutti i mezzi che restano in poter loro, perchè anche l'autorità civile si mettesse in guardia contro codesto settario e gli stolidi suoi seguaci.

L'egregio *Messaggere* di Firenze nel n. 196 pubblicò una corrispondenza da Roma, nella quale si legge che: « L'ottimo vescovo di Montalcino aveva per tempo avvertito le autorità di quanto stava per accadere. Aveva narrato le estorsioni, le violenze che il Lazzaretti andava perpetrando nella campagna. Aveva detto alle autorità in tutti i versi che si preparava una sommossa. I ministri, il prefetto, il procuratore generale fecero i sordi. Essi credettero che il vescovo parlasse per proprio interesse, perchè il Lazzaretti predicava una religione nuova, contraria a quella cattolica. Il male crebbe in seguito a questa caparbia cecità, ed ora naturalmente non si vuole che si dica che le autorità erano avvertite. Si fa un'inchiesta apposta perchè ciò non appaia. »

L'*Osservatore Romano* nel n. 194 del 25 agosto pubblicò il seguente articolo comunicato.

« La Chiesa sempre sollecita per allontanare i suoi figli dai mortiferi pascoli dell'errore e della superstizione, non si tosto ebbe notizia delle massime perverse che andava spargendo dalle cime del

Digitized by Microsoft®

Monte Labro il Lazzaretti, che con singolare premura ed attività diede opera, col mezzo delle autorità ecclesiastiche locali, a che il Lazzaretti e i pochi suoi addetti fossero richiamati ai sani principii di religione e di moralità. È qualche anno, che l'autorità ecclesiastica impensierita della caparbietà del Lazzaretti e dei suoi aderenti ordinava che i parrochi prevenissero, con modi prudenti ma efficaci, i fedeli alle loro cure commessi onde non cadessero nei lacci tesi alla loro fede e purezza di costumi. E poichè il Lazzaretti, con alcuni più intimi suoi seguaci era passato, a fare fortuna, come suol dirsi, e proselitismo, al di là dei confini d'Italia; così l'autorità ecclesiastica non mancò di renderne avvisati gli Ordinarii di alcune Diocesi della Francia dove il Lazzaretti cercava anche colle stampe di diffondere le fantastiche e perverse sue aberrazioni.

« Il Lazzaretti, lasciando la Francia, ritornava in Italia, ma mostrandosi sempre più ostinato nelle sue pretese visioni e nel perverso intendimento di volere riformare la Chiesa e la società.

« Fu dall'autorità ecclesiastica seriamente esortato e ammonito a retrocedere dal funesto sentiero, in cui da tempo si era messo. Parve umiliarsi alle soavi ed insinuanti esortazioni che gli vennero fatte, fino a simulare il pentimento: ma seguendo l'impulso del versatile ed ostinato suo carattere, se ne ritornò in Francia da dove spediva lettere di minaccia, predicendo rovine ai Pastori della Chiesa, come ai reggitori della cosa pubblica. Intanto da alcuni mesi erasi restituito al centro delle malvage sue imprese, sul Monte Labro. E qui è a dirsi, come l'autorità ecclesiastica ne avvertisse le autorità civili e politiche non solo, ma, a prevenire disordini e scandali, ne invocasse anche replicatamente il concorso e l'aiuto. Nulla potendosi ottenere, l'autorità ecclesiastica fece del suo meglio, adoperando quei mezzi, che restano ancora in suo potere. Infatti fu pubblicamente interdetta la cappella, che erasi eretta sul Monte Labro. Furono sospesi *a Divinis* i due sacerdoti, che, contro l'ecclesiastico divieto, osarono celebrare i divini misteri, ed amministrare con alterazione di riti e di cerimonie i Sacramenti agli illusi. Inoltre per mezzo dei parrochi si fecero avvisare i fedeli dell'interdetto, da cui era colpita quella cappella, e della sospensione *a Divinis* inflitta a quei disubbidienti sacerdoti.

« Se non che, mentre alcuni si rendevano docili alle ammonizioni dei loro Pastori [1], altri poi e ben numerosi lasciavansi sedurre, spe-

[1] Fra questi si distinse il sacerdote Gio. Battista Polverini, il quale ascoltando la voce dei superiori ecclesiastici, si ritrasse fin dal primo del corrente anno da quel luogo; ha umilmente ritrattato e abiurato quegli errori, dando segni i più evidenti di vera resipiscenza, e anzi ne volle fare pubblica ammenda per mezzo dei giornali cattolici.

Digitized by Microsoft®

cialmente per le lusinghe di temporali vantaggi che dava coll'inaugurare una Repubblica ed un comunismo empio ed assurdo.

« I cenni storici, qui sopra riferiti, sono tutti basati sulle disposizioni, e sulle requisitorie dirette anche alle autorità civili e ministeriali, onde l'autorità ecclesiastica con quell'impegno, con quella carità e prudenza che era richiesta dai fatti esposti, si adoperò con ogni maniera permessa dalla triste condizione in cui versa, a prevenire la catastrofe avvenuta. »

10. L'autorità civile e politica, praticando verso il Lazzaretti ed i suoi complici quegli stessi principii di libertà e di benignità onde largheggia verso i repubblicani e gli *Internazionalisti*, lasciò che il Lazzaretti in tutta pace preparasse pel 15 agosto l'inaugurazione della nuova *repubblica cristiana* da lui profetata, e che poi differì al 18 agosto. E così avvenne che il Lazzaretti dovesse trovare la morte là dove ripromettevasi di cominciare una nuova carriera politica e sociale pel mondo. Di che ecco quello che stampò l'ufficioso *Diritto* nel n. 233 del 21 agosto.

« Abbiamo intorno ai fatti d'Arcidosso nuove informazioni attinte a fonte *autorevolissima*. Fin dalla sera del 17 il delegato d'Arcidosso era stato informato che il Lazzaretti David, alla testa di considerevole numero di seguaci, preceduto da bandiera rossa doveva penetrare in Arcidosso ed al grido di: Viva la Repubblica! procedere, come egli diceva, alla divisione dei beni.

« Difatti la mattina del 18 il Lazzaretti, con una turba di affiliati, una parte dei quali vestiti in uniforme e gli altri distinti con una placca appesa al panciotto, si è avvicinato ad Arcidosso con bandiera rossa spiegata e al grido di: Viva la repubblica! seguito da molti contadini, in tutti circa tremila. Il delegato di pubblica sicurezza di Arcidosso che si trovava sul posto col brigadiere dei carabinieri, sei carabinieri e due guardie comunali, ha invitato il Lazzaretti a ritirarsi e a desistere da qualsiasi ulteriore manifestazione. Il Lazzaretti, anzichè obbedire, ha intimato al delegato ed ai carabinieri di cedere le armi, aizzando la turba a disarmarli, gridando: « *Il re sono io! — Popolo avanti! — Evviva la repubblica! — Difendetemi!* » A tal grido seguì per parte degli assembrati una pioggia di sassi contro la forza.

« Il delegato fece allora le tre intimazioni legali, e quelle essendo rimaste infruttuose, ordinò l'arresto dei capi. Ma opponendosi una viva resistenza, il delegato ordinò che l'assembramento fosse disperso colla forza. I carabinieri e le guardie esplosero in aria varii colpi di carabina; ma, continuando le sassate e le grida sediziose, furono allora scaricati contro la folla altri colpi di carabina. Nel conflitto rimasero feriti il Lazzaretti stesso, che poi morì, e parecchi

Digitized by Microsoft®

altri. Dalla parte della forza rimasero feriti il delegato, due carabinieri ed una delle guardie comunali. La folla si è allora dispersa per i campi.

« Da telegrammi pervenutici oggi, apprendiamo che Arcidosso ed i paesi vicini sono ora tranquilli, che l'autorità giudiziaria procede, e che la popolazione approva la condotta del delegato e dei carabinieri nel conflitto del 18. »

I giornali d'ogni colore politico, dal 20 al 31 agosto, riboccano di particolari circa la vita e le geste del Lazzaretti e l'organamento degli sciagurati suoi settarii. Reputiamo inutile lo stenderci su questo argomento, che pare non debba aver peggiori conseguenze, mentre colla morte del falso profeta la banda dei faziosi socialisti da lui organizzata è in piena dissoluzione.

Se l'inquisizione avviata per ordine del Zanardelli, metterà in luce nuovi fatti rilevanti, non tralasceremo di parlarne.

11. Ma non possiamo trasandar di ravvicinare al tristo garbuglio di Monte Labro e d'Arcidosso un altro fatto, il quale potrà menare a pessime conseguenze; e fu il giudizio tenuto a Benevento, dove, per sentenza de' giurati, si dichiararono innocenti e furono prosciolti buon numero d'*Internazionalisti* che erano stati presi in sanguinoso conflitto, e coll'armi alla mano. L'amnistia bandita dal Ministro Pasquale Stanislao Mancini, per l'avvenimento d'Umberto di Savoia al trono di suo padre Vittorio Emmanuele II, già li rendea immuni d'ogni pena pel reato politico di sollevamento contro il Governo e contro la Monarchia. Il verdetto dei *Giurati* li dichiarò innocenti anche delle violenze e dei reati comuni ond'erano accusati; e trionfarono.

Questo fatto, che non possiamo condegnamente qualificare, è esposto dall'*Unità Cattolica*, n. 203 del 31 agosto, nei termini seguenti:

« Gli onesti Italiani raccapricciarono, quando nell'aprile dell'anno scorso si udì che una banda armata di ben cinquanta internazionalisti, capitanati da un cotal Carlo Cafiero, comparve sul territorio di Pontelandolfo, nella provincia di Benevento, in un luogo detto S. Lupo; ebbero uno scontro coi carabinieri, il 5 aprile, nel quale si dovettero lamentare morti e feriti, si sequestrarono trenta fucili, munizioni e gallette, si operarono degli arresti, e il tristo tentativo, per buona fortuna impedito a tempo, non ebbe altre conseguenze. Deferiti al potere giudiziario que' ribelli, imputati di mene sovversive del presente ordine di cose, non che di gravi reati comuni, s'incominciò il processo, il quale ebbe termine di questi giorni alla Corte d'Assise di Benevento.

« Si aspettava naturalmente che sarebbe toccata agli *Internazionalisti* una giusta punizione, ma i giurati di Benevento pronun-

Digitized by Microsoft®

ziarono un verdetto *negativo* su tutte le domande fatte da quella Corte, presieduta dal signor Giambarba; e di ventisei imputati, venticinque furono tostamente assolti e rilasciati in libertà, ritenuto il solo Bianchini, accusato di spacciare biglietti falsi. Quest'assoluzione destò l'entusiasmo nella plebe, che affollava la tribuna della Corte d'Assisie, e se è a credere al corrispondente del *Corriere del Mattino* di Napoli, gli *Internazionalisti* furono portati come in trionfo da ben duemila persone, che li seguirono plaudenti fino a sera, quando gli stessi internazionalisti si recarono alla trattoria del Sannio, e banchettarono splendidamente al suono delle acclamazioni festose, che si facevano dalla folla sotto i balconi.

« Nè la dimostrazione si fermò lì; si pensa a qualche cosa di più sontuoso, e si sta preparando un altro convito, a cui prendano parte tutti i caporioni del partito internazionalista, per celebrare il verdetto dei giurati. »

12. Qui ci resterebbe a dire del Decreto di soppressione, che contro l'*Istituto Fiorentino*, diretto con tanta sapienza e con tanto frutto dai RR. PP. Scolopii, ultimamente emanava il R. Delegato Reichlin, in apparenza per zelo di economia, ma in realtà per immolarlo alle esigenze della setta nemica d'ogni cosa che senta ancor di Chiesa e di religione. Ma di cosa tanto grave, e che per una parte sta ancora in sospeso e per l'altra vuol essere esattamente narrata, ci riserbiamo a parlare di proposito in altro quaderno.

IV.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA — (Nostra corrispondenza) — 1. Favorevole impressione prodotta in Inghilterra dal Trattato di Berlino. Trionfo e popolarità di Lord Beaconsfield. Scadimento dell'opposizione liberale. Perchè l'accordo di Berlino meriti poco un tal nome — 2. Due progetti sul punto di diventar leggi nella sessione che sta per chiudersi — 3. Notizie risguardanti le scuole cattoliche — 4. La Chiesa anglicana e il suo Sinodo. Termine dell'affare Maconochie. Nuovi disordini nella chiesa del signor Tooth.

1. Lo stato di tensione e di tempestosa agitazione, che nel campo della politica aveva sì lungamente tenuto in sospeso gli animi degl'Inglesi, ha ceduto il luogo a uno stato di calma assoluta. La gran lotta di partiti sollevatasi in forma di prolungata discussione, nella Camera dei Comuni è giunta omai al suo termine, e il risultamento ne è stato una maggioranza quasi senza esempio in favore del Governo; non meno di 143 in una Camera assai numerosa; e anche le astensioni dal voto, che riuscirono assai più numerose di quel che fosse da aspettarsi in una quistione di tanta importanza, possono moralmente esser messe in conto della maggioranza: conciossiachè l'astensione

Digitized by Microsoft®

sia dovuta alla sostanziale accettazione, da parte dei non votanti, dell'operato del Governo; accettazione tuttavia non disgiunta dalla ripugnanza che essi provarono a mancar di fede ai vincoli e all'organizzazione di partito, anche quando erano in giuoco i più importanti interessi del paese; quantunque in alcuni casi la mancanza di certi nomi nella lista di divisione sia da attribuirsi a motivi piuttosto personali. Il risultato del combattimento mostra a sufficienza che il paese vede con sodisfazione l'accordo di Berlino in quanto concerne le sue disposizioni generali, e che, siccome il principale vantaggio di un tale accordo consiste nel risparmiargli le calamità, le spese e gli orrori d'una guerra, così esso è dispostissimo a contentarsi dell'aspetto superficiale delle cose, senza punto approfondire le questioni che vi stan sotto: operazione che potrebbe condurre a incomode scoperte e a conclusioni spiacevoli. Come conseguenza di questa felice disposizione dello spirito britannico, Lord Beaconsfield trovasi cinto da un'aureola di gloria. Gl'indirizzi affluiscono in copia verso di lui da ogni parte del paese e da ogni classe del popolo; grandi ovazioni in forma di pubblici banchetti sono un altro mezzo messo in opera per rendere omaggio al suo genio fortunato; e il pubblico riconoscimento de' meriti di lui è stato coronato dalla concessione del privilegio della cittadinanza di Londra, fatta in una solenne adunanza di cittadini sì ad esso come a Lord Salisbury, non che, dall'innalzamento di lui stesso a cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera, conferitogli da una Sovrana riconoscente. Un'altra prova dell'immensa popolarità onde gode il gran Ministro, si ebbe nella folla che ingombrava le strade nella duplice occasione del suo ritorno da Berlino e della marcia quasi regia ch'ei fece recandosi al palazzo municipale per ricevervi l'arme della cittadinanza. Non è quindi da revocare in dubbio, che sì per la maravigliosa posizione saputasi procacciare da sè stesso, e sì per la somma influenza ch'egli esercita sugli animi dei proprii concittadini, Lord Beaconsfield apparisce come il più grande fra i Ministri britannici dei nostri tempi.

L'opposizione liberale ha perduto di molto: anzi non è un'esagerazione il dire che l'azione del signor Gladstone e consorti ha mandato in rovina il partito liberale, sicchè gli riuscirà difficilissimo ricuperare per molto tempo ancora il credito fin qui goduto. L'errore capitale dei suoi corifei fu quello di tirarsi addosso, col modo loro di agire, la taccia non solo d'indifferenza verso gl'interessi regii, ma anche di una disposizione a sacrificare quegl'interessi all'esigenze delle lotte di partito. I loro movimenti furono anco inceppati dagli ausiliarii parassiti cui essi permisero d'invadere i proprii confini, essendo alcuni dei suddetti ausiliarii persone non viste di buon occhio, a cagione delle loro qualità, dal pubblico britannico. Essi formano un

Digitized by Microsoft®

corpo estremamente eterogeneo, composto di teorici dottrinarii, di politici impetuosi ed appassionati, di professori infallibili fuori di impiego, e di un picciol numero di sedicenti liberali e popolani, profeti ecclesiastici dell'Alta Chiesa e di tipo ritualistico, i quali cercano di nascondere il marciume, in cui sono affogati, coll'atteggiarsi a campioni delle oppresse nazionalità cristiane, e coll'occuparsi di progetti d'unione intesi a stringere insieme tutte le parti della così detta cristianità, eccetto quella che sola può dare unione, cioè la Chiesa cattolica. Ma John Bull, quando gli si lascia tempo a riflettere, è fino nello scoprire gl'impostori; e una volta ch'ei gli abbia scoperti, sparisce per essi ogni probabilità di riuscita presso di lui e nel tempo stesso ogni loro occupazione.

Infrattanto l'accordo di Berlino non promette gran fatto di riuscir tale, e ciò per la semplice ragione di esser fondato sull'abbandono di quei principii che soli posson dare stabilità alle umane faccende. Esso dichiara di sottoporre le grandi potenze all'osservanza degli obblighi risultanti dai trattati, mentre realmente non mostra di essere e non è difatti che il riconoscimento di uno stato di cose creato dall'infrazione di tutti gli obblighi dei trattati per opera di una di quelle potenze, s'intende naturalmente della Russia, e dal rifiuto delle altre potenze a esigere l'osservanza degli obblighi dei trattati già esistenti, osservanza che esse eransi solennemente impegnate a mantenere. Allorquando i doveri inerenti agli obblighi di trattati già esistenti sono così manifestamente trasgrediti, che fiducia può aversi nell'efficacia o forza obbligatoria della Pace di Berlino? Fa d'uopo imparare a tradurre in realtà il significato delle parole *buona fede, verità* e *giustizia*, prima di pretendere alla conchiusione di trattati ed accordi atti ad ispirare al mondo un sentimento di fiducia o di stabilità.

2. La sessione che sta per chiudersi sembra dover andare contraddistinta per due capi di legislazione relativi più specialmente all'Irlanda. Uno di essi risguarda l'educazione, e provvede al miglioramento dell'istruzione delle classi medie col destinare una porzione dell'avanzo risultante dalla soppressione della Chiesa protestante ufficiale a rimunerare quei maestri che proveranno di aver diritto a ricompensa pe' frutti prosperosi del loro insegnamento. La legge non è perfetta, ma sarà giovevole e sommamente opportuna ai cattolici; ed è dato sperare che col tempo verrà emendata, e il suo principio parimente applicato all'incremento dell'istruzione fra le classi povere d'Irlanda. Nel tutto, adunque, v'ha fondata speranza che tempi migliori debbano venire in Irlanda rispetto all'educazione cattolica, e che le regole di giustizia e di senso comune debbano prevalere a proposito dell'inabilità onde i cattolici sono colpiti in

Digitized by Microsoft®

materia d'insegnamento. Il signor Matteo Arnold, figlio del ben noto dottor Arnold di Rugby, il cui nome si ricollega intimamente con la questione dell'insegnamento, pubblicò ultimamente nella *Rivista contemporanea* un suo scritto, nel quale tratta la questione dell'educazione irlandese ed esprime l'intimo convincimento dei più equi nel modo di pensare del partito liberale. Il solo ostacolo che si opponga a un accomodamento soddisfacente è, secondo lui, l'opinione e il sentimento della classe media dell'Inghilterra, la quale pone ostacolo alla politica dei nostri statisti in favore dell'Irlanda. « Quella politica, egli dice, non rappresenta realmente le intenzioni de' nostri statisti, ma sì quella della classe media rattenendo col freno della censura l'azione degli statisti. » Passando poi a discorrere della questione considerata in sè stessa, « i cattolici irlandesi, egli soggiunge, che sono in Irlanda l'immensa maggioranza, han di bisogno d'una università cattolica. La cattolica Francia concesse in addietro ai protestanti dell'Alsazia di avere un'università protestante in Strasburgo. La protestante Prussia concede ai cattolici delle province renane di avere un'università cattolica in Bonn. I protestanti d'Irlanda hanno in Dublino il Collegio della Trinità, dove i maestri sono protestanti. I protestanti di Scozia hanno università loro proprie. L'Inghilterra ha Cambridge e Oxford. Perchè dunque la cattolica Irlanda non avrà ella una università cattolica? » Manifestazioni di tal fatta dan luogo a sperare non lontano il giorno in cui il senso comune e la comune onestà avranno la prevalenza sullo spirito di partito.

L'altro provvedimento risguardante l'Irlanda, il quale promette di diventar legge, è quello della chiusura delle bettole nelle domeniche. Durante la sua discussione nella Camera dei Comuni, il progetto incontrò una viva opposizione da parte degli aventi interesse nel commercio dei liquori; ma tutti gli ostacoli sono stati superati, e se n'è già fatta una seconda lettura nella Camera dei Lordi; cosicchè v'ha ogni fondamento a sperare che possa fra uno o due giorni diventar legge. Chi conosce di quanti e quali danni è causa nelle infime classi della società, e in Irlanda ed altrove, il vizio abbominevole del bere, si rallegrerà di tutto cuore quando saprà assicurato il consenso di S. M. a un sì salutare provvedimento.

3. Nei circoli cattolici regna una viva controversia rispetto al sistema di direzione osservato nei collegi e nelle scuole cattoliche. La questione è stata sollevata dall'onorevole e reverendo Guglielmo Petre, persona che col più nobile spirito d'annegazione si è dedicata all'opera dell'insegnamento e alla ricerca dei modi per rimediare ai difetti da lui ravvisati nella presente direzione degl'istituti cattolici. Egli ha già pubblicati sull'argomento parecchi opuscoli e scritti, ne'quali attacca assai vivamente alcuno de' nostri collegi.

Digitized by Microsoft®

L'oggetto principale della sua disapprovazione è il sistema di vigilanza osservato in quelle scuole; sistema al quale egli trova da obbiettare per varii motivi, ma più specialmente per la pressione che esso esercita sui caratteri dei fanciulli, e per altre conseguenze di natura morale, che ne sono il risultamento. Insomma, il signor Petre è malcontento di tutto quanto il sistema di educazione cattolica, quale al presente è seguìto in Inghilterra. Non è molto chiaro ciò che il signor Petre vorrebbe sostituire a quel sistema; forse noi torneremo in seguito sull'argomento. Tutto quello che fin d'ora possiam dire si è, che è sperabile abbia ad uscire dalla controversia alcun che di buono; imperocchè è sempre bene che la pubblica attenzione sia in qualche modo rivolta verso una materia di sì capitale importanza, com'è la questione dello stato attuale e avvenire dell'educazione cattolica e in Inghilterra ed altrove.

Le difficoltà riguardanti l'università cattolica di Kensington non hanno finquì ricevuta veruna soluzione. Varie sono le voci che corrono a questo proposito; ma nulla v'è ancora di certo quanto alla sorte riserbata a quell'istituto.

Il mese che corre si è distinto dagli altri per le feste solite accompagnare la chiusura dei collegi cattolici per le vacanze d'estate. In queste occasioni gli amici dei diversi collegi e i genitori dei fanciulli si raccolgono in gran numero per assistere ad esperimenti intorno al progresso fatto dagli alunni, e alla distribuzione di premii a quelli che più si segnalarono negli esami finali dell'anno. Ushaw e Oscott hanno avuto ambedue le loro riunioni; e i Collegi di Gesuiti di Stonyhurst, Beammont, Monat S. May's, Liverpool e Glasgow non sono rimasti indietro. La riunione di Stonyhurst fu resa specialmente interessante dall'esservi stata posta la prima pietra del bello ed esteso corpo di fabbriche, che debbono servire all'ampliamento del locale del collegio.

4. La Chiesa anglicana continua ne' suoi provvedimenti inetti, senza scopo, e in ogni caso futili e abortivi. Più volte si è riunito il gran Sinodo pananglicano; ma siccome le sue sedute hanno avuto luogo a porte chiuse, così è difficile determinare la natura precisa delle sue deliberazioni. Esso non ha stabilito niente, perchè era infatti una delle parti essenziali del suo programma l'intenzione espressa di nulla stabilire; proponimento assai commendevole, e fondato senza dubbio sull'intimo convincimento della sua inettitudine e mancanza d'autorità per adottare una risoluzione qualsiasi. L'unico risultamento formale del conciliabolo è stato la pubblicazione di un manifesto, che è un tipo maraviglioso d'ingenuità ed elasticità di linguaggio anglicano. Esso ritorna sull'antico spirito di transazione, che è stato sempre lo spirito malvagio dominante la Chiesa della regina Elisabetta,

Digitized by Microsoft®

ed è ridondante di quella mirabile frasologia onde si distinguono i trentanove articoli che pungono, non altrimenti che velenosi scorpioni, il più scrupoloso fra i ministri anglicani; e, al pari de' trentanove articoli, esso finisce in nulla, perchè non significa nulla. Chi volesse designarlo col suo vero nome, non potrebbe chiamarlo che un oltraggio alla sincerità e un'umiliazione per lo stesso intelletto umano. Ma così dev'essere. L'acqua non può innalzarsi sopra il livello della sua sorgente; e neppure il corpo anglicano, della cui stabilità l'acqua è il vero tipo, può innalzarsi sopra lo spirito di politica e fina pratica, che gli diè la vita e gettò le basi del suo reale svolgimento. *Monstrum informe, ingens, cui lumen ademptum.*

L'affare Maconochie è finito con un nuovo smacco alla legge sulla disciplina della Chiesa. Lord Penzance, giudice della nuova Corte, avea proferito giudizio contro il signor Maconochie; e il pubblico stava aspettando con ansietà di conoscere qual pena sarebbe stata inflitta da Sua Signoria, quando il signor Maconochie, fondandosi sulla mancanza di giurisdizione e su varii altri punti, interpose appello contro il giudizio presso la Corte del Banco della Regina, e dopo lunghe argomentazioni e deliberazioni il giudizio di Lord Penzance fu cassato, e il signor Maconochie lasciato novamente in libertà di ostentare le sue tendenze ritualistiche. Resta a vedere che cosa farà, per arrestare i suoi progressi, l'opposizione protestante.

Nuovi disordini sono avvenuti ad Hatcham nella chiesa del signor Tooth. Il beneficiato che ne fa le veci, certo sig. Mac Coll, è accusato di aver fatto uso d'incenso nella solenne cerimonia di domenica passata. Il sig. Mac Coll scrive per negare che siasi fatto uso d'incenso; ma confessa di averne sentito l'odore quando entrò in chiesa per celebrare il servizio. È quindi naturale il supporre che qualche po' d'incenso fosse preventivamente bruciato nella chiesa, per impregnarla di odore cattolico o, com'ei lo chiama, ecclesiastico. Tutte queste sembreranno senza dubbio puerilità; e tali sono realmente. Siccome però molte persone serie incominciano ad accorgersi quanto sia precaria la posizione della Chiesa anglicana e quanto vane le sue pretensioni, così noi crediamo non poter essere che bene impiegate quelle ferventi preghiere che la carità dei fedeli si sentisse disposta ad offrire in loro vantaggio.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La difesa sociale — 2. L'elezioni del Reichstag. — 3. Il Principe Bismark e Monsig. Masella — 4. Il Kulturkampf — 5. Dittrichswalde e Marpingen.

1. Gli odiosi attentati commessi contro la vita dell'Imperatore hanno imposto la necessità di pensare a difendere la società contro

Digitized by Microsoft®

i suoi nemici. Secondo il suo solito e in coerenza del suo carattere, il Principe Bismark, invece di porre ogni studio a guarire il male dalla radice, combattendo con armi morali e intellettuali le funeste dottrine dominanti, fa ricorso ai mezzi di repressione violenta e all'uso della forza brutale. Egli ha preparato contro i socialisti una legge d'eccezione che, facendo getto dei diritti e delle libertà inalienabili e di tutte le guarentigie legali, stabilisce un vero stato di assedio, e investe la polizia e l'amministrazione di poteri arbitrarii ed eccedenti ogni limite. A tenore di un tal progetto di legge, tutte le congreghe socialiste reputate pericolose allo Stato debbono esser soppresse; le riunioni sospette di dottrine socialiste sono vietate; gli stampati possono sequestrarsi dalla polizia, anche quando non esiste prevenzione che ne abbia provocato il divieto; chiunque presti i suoi locali a una riunione vietata, incorre nella pena del carcere fino alla durata d'un anno; le persone che promuovono agitazione in senso socialista possono esser confinate in certe località, e private della loro patente; si decretano contro i colpevoli pene perfino di due o tre anni di carcere. In una parola, il testo del progetto è concepito per modo da ammettere dappertutto l'interpretazione in favore dell'arbitrio della polizia, la quale diviene irresponsabile pel fatto stesso di esser autorizzata ad incaricarsi essa medesima di tale interpretazione.

È inutile il dire che questo progetto ha sollevato l'indignazione generale, e che, tranne gli ufficiosi pubblicamente riconosciuti per tali, nessuno si è attentato a prenderne la difesa. Che anzi quelli stessi, i quali si mostrarono più caldi nell'approvare le leggi d'eccezione contro i cattolici, vanno ora dicendo a chi non lo vuol sapere che il tempo delle leggi d'eccezione è passato, che la loro inefficacia non ammette dubbio, che esse producono un effetto diametralmente opposto a quello che se ne aspettava. È chiaro ormai che l'esperienza del Kulturkampf non è andata per loro perduta. Il progetto di cui si tratta ha rappresentato nella lotta elettorale una parte talmente decisiva, che può fin da ora affermarsi che nel nuovo Reichstag non si troverà una maggioraza per approvarlo.

Uno de' più benefici effetti degli attentati è stato quello di fare svanire il pregiudizio modernamente invalso circa l'inefficacia della pena di morte, e l'efficacia invece della clemenza verso gli assassini. Erano 16 anni da che non aveva avuto effetto veruna esecuzione capitale, perocchè Guglielmo I commutava in carcere perpetuo tutte le condanne a morte. Questa volta il Principe ereditario firmò il dì 8 agosto la condanna, e il 16 l'Hoedel lasciò la testa sul palco. Il delinquente persistè nella sua impenitenza finale e nella sua spaventevole empietà; ma l'annunzio del suo prossimo supplizio fece su

Digitized by Microsoft®

lui una grande impressione. Egli erasi ormai assuefatto all'idea dell'abolizione della pena di morte, idea che gli guarentiva la vita: se avesse, invece, avuto la certezza di cadere nelle mani del carnefice, è probabile ch'ei sarebbe rifuggito dal regicidio. Al pastore che cercava di ravvivare in lui il sentimento religioso, egli confessò che, con un'altra educazione, non sarebbe certamente caduto nell'incredulità e nel materialismo brutale, ma che ormai voleva morire come era vissuto. Il pastore dovè persuadersi ch'egli ignorava assolutamente le verità del cristianesimo, e non ne conosceva che i travestimenti inventati dai nemici di esso; e contuttociò l'Hoedel aveva ricevuto una certa istruzione, essendo stato educato nella scuola pubblica, in un istituto protestante destinato alla correzione dei fanciulli insubordinati. Che poi dalla sua educazione ei non avesse mancato di trar profitto, lo prova l'aver egli potuto pronunziare dei discorsi nelle riunioni pubbliche e scrivere in qualche giornale. Qual lezione è questa per i nostri governanti!

Fino al 28 di luglio, 563 persone, fra le quali 31 donne, sono state condannate per delitto di lesa maestà a 812 anni di carcere: soli 42 casi sono terminati con l'assoluzione dei prevenuti. Il supplizio dell'Hoedel ha prodotto una recrudescenza, essendo dopo quel fatto cresciuto d'assai il numero delle accuse e delle denunzie.

Merita d'esser notato, come eccezione, un provvedimento più ragionevole, ed è questo. Il concistoro del principato di Reuss ha annullato la nomina d'un professore a Greiz, per esser questi frammassone.

2. L'elezioni per il Reichstag ne hanno cambiata notabilmente la composizione. Il Centro, tuttochè abbia perduto due circoscrizioni a causa della pressione inaudita esercitata contro i cattolici, ha guadagnato 6 seggi, e conta oggi 105 membri, laddove prima dello scioglimento ne contava 99. I nazionali-liberali sono scesi da 127 a 98; i progressisti da 49 a 36; i socialisti da 12 a 9. I conservatori sono saliti da 40 a 62 il partito dell'Impero da 35 a 55 membri. I Polacchi son rimasti fermi con 14 seggi; il partito autonomista dell'Alsazia Lorena ha perduto uno dei suoi cinquanta seggi, passato al partito cattolico di protesta. Il Centro è oggi il partito più numeroso e trovasi in tutte le questioni essenziali saldamente appoggiato dai 14 Polacchi e dai 10 dell'Alsazia-Lorena. Senza di esso, non sarebbe possibile formare una maggioranza compatta. Questa volta si è guadagnata anche la seconda circoscrizione di Monaco e di Friburgo; cosicchè al presente tutte le città della Germania, la cui maggioranza è cattolica, hanno altresì dei rappresentanti impegnati a difendere la causa della Chiesa. Monaco, Colonia, Aquisgrana, Düsseldorf, Crefeld, Essen, Coblenza, Treveri, Magonza, Münster, Posen,

Digitized by Microsoft®

Augusta, Wurzburgo, Passavia, Ratisbona, Bamberga, Friburgo, Metz, Strasburgo, Mulhausen, Fulda, e la stessa Sigmaringa, cuna della dinastia degli Hohenzollern, sono rappresentate nel Reichstag da difensori della Chiesa. Ma v'ha ancora di più; a Berlino, i cattolici han fatto cadere uno de' loro nemici, il sig. Zelle, col rifiutargli i loro voti nel ballottaggio. La pressione esercitata dal Governo, e soprattutto dai fabbricanti in grande sui loro operai cattolici, ha oltrepassato ogni limite. Nell'Alta Slesia, a Essen, in Westfalia, gli impiegati degli opificii conducevano a battaglioni gli operai all'urna dopo aver loro imposto la scheda di votazione e vigilando attentamente per aver la certezza che realmente la depositassero. Si prevedono numerosissime proteste, e le discussioni del Reichstag, convocato pel dì 9 settembre, non mancheranno di rivelare fatti inauditi. I cattolici, costretti già a provvedere al mantenimento de' loro preti, de'loro orfani ecc., stanno adesso aprendo soscrizioni in favore de'tanti e tanti operai licenziati per aver dato il voto secondo la loro coscienza.

Fra i vinti del 30 di luglio sono da annoverare il sig. Falk, Ministro dei culti, e il feldmaresciallo conte di Moltke, stati ambedue completamente battuti a Berlino e a Breslavia. I conservatori protestanti, fatto poche eccezioni, si sono lasciati dominare dal loro odio contro i cattolici, e han prescelto dare il loro voto ai nazionali-liberali e ad altri nemici giurati della loro Chiesa, piuttosto che appoggiare un candidato cattolico negli scrutinii di ballottaggio. I cattolici però non hanno operato in tal guisa, e in parecchie circoscrizioni han deciso l'elezione in favore d'un conservatore. Ad essi certo non si può dar colpa che, col mantenersi passivi, abbiano facilitata in alcune circoscrizioni la vittoria dei socialisti, piuttosto che sostenere un nazionale-liberale. A Magonza soltanto i socialisti han dato voto pel candidato cattolico, monsig. Monfang, personaggio di autorità somma nelle questioni sociali ed economiche. In alcune circoscrizioni miste, come Zweibrücken e Hamm-Soest, i candidati cattolici han guadagnato migliaia di voci, e se han finito col soccombere, ciò si deve agli sforzi di tutti i partiti coalizzati. È da notare altresì che i socialisti, quantunque in perdita di tre seggi, sono in progresso quanto al numero de' voti ottenuti, segnatamente a Berlino, dove ne han guadagnati 20,000. Oltre a ciò, han guadagnato una circoscrizione a Breslavia e. con grande stupore di tutti, l'intera città d'Elberfeld. Invece di 41 candidati, come nell'elezioni precedenti, i socialisti ne avevano questa volta presentati soli 29: è questa la ragione per cui la cifra totale de'loro voti non ha progredito.

3. Han destato in questi ultimi tempi l'attenzione generale la

Digitized by Microsoft®

presenza in Kissingen di Monsignor Masella, e le sue continue relazioni col Principe Cancelliere. In occasione delle nozze d'argento del Re e della Regina di Sassonia, celebrate alcuni mesi indietro, essendosi il Nunzio pontificio in Monaco trasferito a Dresda, il Bismark gli fece domandare dall'Ambasciatore prussiano in Monaco se sarebbe stato disposto a fare in quella congiuntura una corsa a Berlino per abboccarsi con lui. Mancando d'autorizzazione della Corte pontificia, Monsig. Masella dovette allora opporre un rifiuto; ma, in seguito dello scambio di corrispondenze seguito posteriormente fra il S. Padre e il Principe imperiale, fu convenuto che il Prelato si recherebbe alle acque di Kissingen, dove infatti si è trattenuto dal 18 luglio al 29 agosto. Egli fu ricevuto alla stazione dal figlio del Cancelliere, il quale lo invitò più volte alla sua tavola, gli fece la più cortese accoglienza, ed ebbe quasi ogni giorno con lui un colloquio. È naturale che le negoziazioni, le quali sembrano indubitatamente avviate fra la Corte di Roma e il Governo della Germania, siano avvolte nel più alto segreto: questo però può affermarsi che v'ha tutto a sperare, nulla a temere da esse. La *Germania* fa notare con ragione che la Santa Sede otterrà concessioni tanto più importanti e guarentigie tanto più serie, quanto sarà più fermamente sostenuta dai cattolici. Posto ancora che si devenga a un accordo, la difesa degl'interessi cattolici in Parlamento ed altrove non resta menomamente pregiudicata, dacchè il Governo e i partiti han l'abitudine di accordarci quel che noi ci prendiamo di viva forza, o difendiamo con energia. I cattolici non hanno nulla da ritrattare: al primo manifestarsi del Kulturkampf, essi dichiararono che certe disposizioni delle leggi di maggio sarebbersi da loro potute accettare, qualora si fosse fatto luogo a opportune intelligenze con l'autorità competente.

Quanto alle condizioni dell'accordo da stabilirsi fra il nostro Governo e il Sommo Pontefice, un articolo della *Kreuzzeitung* (Gazzetta della Croce) somministra indizii preziosi circa il modo di vedere del Governo; e tutto fa supporre che quest'articolo sia stato pubblicato previo il consenso del Principe Bismark. L'articolo stabilisce: 1° La Chiesa non potrà mai concedere che la collazione d'una dignità ecclesiastica possa farsi dal potere civile, dal patrono o dai membri d'una parrocchia; tutt'al più essa potrà consentire a certe riserve del potere civile. 2° Lo stesso si dica della destituzione da un ufficio ecclesiastico; imperocchè nessuno può togliere ciò che non ha dato. Impossibile adunque ammettere un tribunale ecclesiastico, che destituisca Vescovi e preti, come è impossibile ammettere una penalità per l'esercizio di funzioni puramente spirituali e per l'amministrazione dei sacramenti. La Chiesa non riconoscerà nè subirà giammai

Digitized by Microsoft®

un simile diritto da parte dello Stato. Quest'ultimo può solo privare de' suoi emolumenti quel prete, il cui carattere gli sembri pericoloso per l'ordine pubblico. 3° La Chiesa non concederà mai che i preti promettano un'obbedienza incondizionata a tutte le leggi pubbliche; piuttosto essa subirà qualunque rigore. Lo Stato, in compenso, ha il diritto di respingere il riserbo dei preti cattolici d'obbedire alla Costituzione, salva l'osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa. 4° La Chiesa non consentirà giammai a considerare la propria giurisdizione come un'emanazione del potere giudiciario supremo dello Stato, e a rinunziare alla giurisdizione suprema del Papa. Col decretare che la giurisdizione ecclesiastica non può esercitarsi se non da un'autorità tedesca, lo Stato fa una legge, di cui non può ottenere l'esecuzione, essendochè non possa impedire che i cattolici si assoggettino volontariamente, in materia religiosa, al Sommo Pontefice. La Chiesa non rinunzierà mai ai servigi degli Ordini religiosi, e lo Stato non ha il diritto di vietare *a priori* le associazioni religiose. Siffatto divieto è tanto meno giustificabile, quanto lo Stato, col decretarlo viene a privarsi di soccorsi abbondanti e preziosi nel campo sociale e morale. 6° La Chiesa non può mai permettere che lo Stato s'arroghi il diritto di decidere intorno alle condizioni dell'ammissione o dell'esclusione dei membri della Chiesa. La *Kreuzzeitung* soggiunge come il Cancelliere non ignori che, per accordare ciò che la Chiesa ha diritto di esigere, è indispensabile il concorso del Landtag e del Reichstag; il mitigare l'esecuzione delle leggi di maggio, per poi lasciarle cadere affatto in disuso, è tale spediente da non bastare che per il momento.

Alla domanda se il Cancelliere porrà un termine al Kulturkampf, nessuno potrebbe dare una risposta positiva. Egli è però fuori di dubbio che la Dinastia desidera la pace, per non alienarsi del tutto gli animi di milioni e milioni de' suoi sudditi più fedeli. Oltre di che, la Chiesa protestante ufficiale si risente assai degli assalti del Kulturkampf, laddove la Chiesa cattolica, a malgrado delle sue ferite, va sempre fortificandosi. Avvi poi un'altra ragione essenzialissima, ed è che la questione sociale, fattasi presentemente sì minacciosa, non può esser risoluta che col concorso efficace della Chiesa. Questo convincimento è talmente radicato nell'animo dei protestanti credenti, che uno de' loro organi principali, la *Evangelisch-lutherische Kirchenzeitung* di Lipsia, prende a difendere sotto tale rispetto il Sillabo, e chiede di tornare « ad una costituzione della vita pubblica e politica giusta i principii cristiani e in vista del regno di Dio. Gli ecclesiastici debbono, con gli occhi rivolti al regno di Dio, occuparsi e fare lor pro di tutti i rami dell'attività umana. Non divien egli ogni giorno più chiaro, che trattasi di lotta ad oltranza

Digitized by Microsoft®

tra la fede e l'empietà, tra Dio e il mondo, tra una civiltà senza Dio, una ragione umana che crede bastare a sè stessa, e il culto del Dio vivente? E, così essendo, la Chiesa non combatte ella per il suo proprio dominio, per la sua propria vita, quando usa di tutti i mezzi de'quali può disporre e di tutte le vie che le sono legalmente aperte, per ottenere che i principii cristiani tornino a dominare persino sullo Stato? Sarà egli dunque vero che la vita morale e religiosa sia cotanto separata e differente dalla vita politica, sociale e industriale? Ecco precisamente qual è l'errore fondamentale del liberalismo. Tutte le relazioni sociali o politiche, di qualsivoglia natura esse siano, riposano sulle condizioni religiose e morali. »

4. Un'altra sede episcopale è rimasta priva del suo pastore. Monsignor Beckmann, Vescovo d'Osnabrück, fino dal 1866 passò a miglior vita il 30 di luglio in età di 76 anni, dopo aver gustato a sazietà le amarezze della persecuzione. Delle 12 sedi che conta la Prussia, quelle soltanto di Hildesheim, di Kulm e di Ermeland sono rallegrate dalla presenza de'loro Vescovi. Monsig. Martin, Vescovo di Paderbona, ha ricevuto dal S. Padre un Breve, col quale si congratula secolui per le sue fatiche apostoliche, visibilmente benedette dalla Provvidenza, e gli rivolge al tempo stesso parole di consolazione pel suo esilio.

Continuano tuttora le condanne e i rigori in grazia delle leggi di maggio. Il parroco Gieburowski di Gorka (Gnesna Posnania) è stato condannato a diciotto mesi di carcere pel titolo d'eccitamento all'odio contro il Governo. Il tribunale, dopo aver decretato che la discussione si farebbe a porte chiuse, sotto pretesto di ovviare alle pubbliche manifestazioni, annullava il deposto dei testimoni a discarico, e fondava la sua condanna soltanto su quello de'due agenti di polizia, che avevano fatta la denunzia. L'amministrazione ha ingiunto inoltre ai consigli di fabbriceria di fare in modo che, per tutta la durata delle funzioni religiose, le porte delle chiese rimangano aperte, all'oggetto, ben s'intende, che possa penetrarvi la polizia. Per ultimo il Ministero ha destituito il sig. Mooren dalla carica di borgomastro della città di Kempen, per non aver impedito certe dimostrazioni in onore del Papa e dell'Arcivescovo di Colonia.

Per la mediazione dell'Imperatrice, quattro Suore ospitaliere di Reisse sono state incaricate d'una parte del servizio nel nuovo Spedale militare della guarnigione di Berlino a Tempelhof.

Il S. Padre, con un Breve diretto al conte di Landesberg-Velen, presidente de'cavalieri gerosolimitani della Prussia renana e della Westfalia, li ha ringraziati della divozione da essi mostrata, durante questo periodo di lotta, verso la Chiesa e la S. Sede apostolica.

Digitized by Microsoft®

5. Conforme la sua promessa, la SS. Vergine apparve a Dittrichswalde il 2 d'agosto, festa della Porziuncula, e il 15 agosto, solennità dell'Assunzione. Più di settemila persone venute da tutte le parti della Germania recitavano il Rosario; arrivate che furono al secondo mistero, due creature privilegiate, la vedova Bilitewska e la fanciulla Wiczorek, vennero rapite in estasi, per tutta la durata della quale rimasero affatto insensibili alle punture di spilla e ad altre prove. La SS. Vergine insistette soprattutto sul ritorno alla pratica efficace dei precetti religiosi, ammoni contro l'incredulità e l'abuso delle bevande spiritose, e raccomandò la recita del S. Rosario. Nuove guarigioni furono, in tal congiuntura, poste in sodo. Le fanciulle veggenti non assistevano questa volta alle apparizioni, perchè Monsig. Vescovo di Ermeland le ha collocate in un conservatorio. Per la solennità dell'Assunzione il concorso dei fedeli fu ancor più considerevole; il numero dei devoti si accostò ai 50,000 e le guarnigioni pure furono assai numerose. Ma il più importante si è che, interrogata in proposito dalle veggenti, la SS. Vergine assicurò che la persecuzione cesserebbe, che i pastori sarebbero restituiti ai loro greggi, e che il Papa Leone XIII avrebbe la consolazione di assistere a uno splendido trionfo della Chiesa. S'intende bene che, a malgrado di tutta la fiducia ispirata dalla sincerità delle veggenti, io non riferisco che sotto ogni maggiore riserva così consolanti profezie.

A Marpingen, continuano a succedersi gli uni agli altri i pellegrini di tutti i paesi, non esclusa l'America. Gli effetti della possente intercessione della Vergine si rendono ogni giorno più manifesti, e sono, a così dire, attestati, convalidati dall'accanimento dell'autorità civile nel procedere contro i pellegrini e gli abitanti della borgata. Il signor Wirtz, impiegato presso un protestante capo d'un vasto opificio industriale situato nelle vicinanze, avendo consacrato il frutto de'suoi risparmii a metter su un decente albergo in Marpingen, l'amministrazione lo ha sottoposto a mille vessazioni prima di permettergliene l'apertura. Si noti che in qualsiasi altro luogo l'apertura d'un albergo non va soggetta che ai regolamenti ordinarii. Un istitutore, che ha visitato Marpingen, è stato sottoposto a interrogatorii minuziosissimi e fastidiosissimi, e poco mancò che non perdesse l'impiego. Fino a questo momento, l'inchiesta giudiziaria aperta contro i fatti maravigliosi di Marpingen è costata 81.000 marchi (101,250 franchi), e ha dato per risultamento 1,000 fogli di scrittura: ma da tutta questa roba nulla si ricava, che possa servir di base a un processo.

Digitized by Microsoft®

INDICE

La conclusione dell'Enciclica di Leone XIII ossia il Papa e il mondo cattolico . . . . . Pag. 5
La ribellione degli Angeli e la caduta dell'uomo secondo i monumenti assiro caldei . . . . » 16
Della conoscenza sensitiva. . . . . . » 37, 288, 540
Le Gemelle africane (Racconto contemporaneo) » 50
CI. *Il soccorso dei serpenti.* . . . . . » ivi
CII. *Il* Tedeum. . . . . » 59
Lettera di Sua Santità Papa Leone XIII al sig. Cardinale Monaco La Valletta Vic. Gen. di Roma. » 129
L'attentato alla vita dell' Imperatore Guglielmo. » 137
L'immutabilità di Dio . . . . . » 150
Dell'origine dell'uomo secondo la scienza e la Rivelazione . . . . . » 167, 432, 674
Religione e Socialismo in Germania rispetto alle elezioni del Reichstag. . . . . . » 257
I dieci Re antediluviani della Caldea . . . . . » 272
Affezione accieca ragione . . . . » 303, 416, 551, 692
Gli ostacoli alla pace d'Europa . . . . . » 385
Della eternità di Dio . . . . . » 399
Missione provvidenziale di Papa Pio IX . . . » 513
La storia del diluvio narrata dalle tavolette cuneiformi . . . . . » 523
I demolitori dell'ordine sociale . . . . . » 641
Carteggio d'un venerabile prigioniero del Regno d'Italia. . . . . . » 650

Digitized by Microsoft®

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

De mente Concilii Viennensis in definiendo dogmate unionis animae humanae cum corpore, deque unitate formae substantialis in homine iuxta doctrinam S. Thomae, praemissa theoria scholastica de corporum compositione, Auctore P. F. Thoma Maria Zigliara, *Ordinis Praedicatorum* . . . . . Pag. 67

Vita del Beato Angiolo di Gualdo Tadino per il Canonico L. Amoni. . . . . » 76

Da S. Pietro a Pio IX. Storia dei Papi narrata al popolo da Ferdinando Bosio. . . . . » 177

Monumenti storici. Omaggi al sangue miracoloso che si venera nella Basilica di S. Maria in Vado di Ferrara, dato in luce dal M. R. D. Gaetano Cavallini . . . . . » 188

Omelie di Mons. Aniceto Ferrante *dell'Oratorio di Napoli, Vescovo di Gallipoli* . . . . . » 189

La povertà, ossia un consiglio ai ricchi. . . . . . » 191

1° De Religione et Ecclesia. 2° De Deo creante. 3° De virtutibus infusis. Praelectiones scholastico-dogmaticae quas in Collegio SS. Cordis ad Woodstock habuit P. Camillus Mazzella S. I. . . . . » 317

Gesù Cristo. Studii storici del Can. Luigi Arosio *con incisioni nel testo e corredati da carte geografiche e piani topografici* . . . . . » 323

Prelezioni di filosofia svolte da Enrico Casti *ad uso delle scuole classiche* . . . . . » 444

Causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'église en 1870. . . . . . » 567

Il carattere degli italiani di Augusto Alfani: *Opera premiata al concorso Ravizza dell'anno 1876.* . . . . . » 708

Nazione e famiglia. Studio di Antonio Reale *intorno al carattere.* . . . . . » ivi

A Mazzoleni. *Il carattere nella vita italaina.* . . . . . » ivi

Bibliografia . . . . . » 78, 329, 583

Archeologia . . . . . » 197

Scienze naturali . . . . . » 452

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 6 al 26 giugno 1878

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . . » 88

II. COSE ROMANE — 1. *Udienza e discorso del Santo Padre Leone XIII agli ufficiali del disciolto esercito pontificio* — 2. *Felici risultati della Pia Opera di S. Francesco Regis per la legittimazione dei matrimonii, e della prole, in Roma* — 3. *Programma d'azione dei cattolici italiani, approvato con* Brevi *della s. m. di Pio IX e del re-*

Digitized by Microsoft®

gnante Leone XIII; mentita a dicerie di consigli conciliativi attribuiti al Santo Padre — 4. *Udienza e discorso del Santo Padre ai professori e chierici del Seminario Romano e del Seminario Pio* — 5. *Circolare spedita dall'E.mo Card. Simeoni nella congiuntura della morte di Vittorio Emmanuele II; altra mentita a certi fautori di conciliazione* — 6. *Condoglianze di Leone XIII all'Imperatore Guglielmo I gravemente ferito da un* socialista — 7. *Una dichiarazione* . . . . . Pag. 97

III. COSE STRANIERE (Austria — Nostra corrispondenza) — 1. *L'Austria è tuttora cattolica. Morte di Pio IX ed elezione del suo successore* — 2 *Negoziazioni concernenti l'accomodamento con l'Ungheria* — 3. *Compromesso tra i due Governi* — 4. *Eventuale accoglienza di esso da parte dei Parlamenti rispettivi. Fusione de' partiti in Pesth* — 5. *Il credito di* 60 *milioni* — 6. *Attitudine de' partiti di fronte alla Questione orientale* — 7. *L'arciduca Francesco Carlo* ✠. *L'Austria è tuttora monarchica e devota alla dinastia* . . . . . » 115

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — *Il Congresso di Berlino e Lord Beaconsfield* — 2. *Notizie interne. Una proposta dei Deputati irlandesi rigettata dalla Camera dei Comuni. Il movimento irlandese dell'*Home Rule. *Continuazione della lotta rivalista nella Chiesa ufficiale. Questione dell'insegnamento cattolico nell'Inghilterra* . . . . . » 124

Dal 27 giugno all'11 luglio

I. ROMA (Nostra corrispondenza). . . . . » 206

II. COSE ROMANE — 1. *Lettera del S. Padre all'E.mo Card. Vicario sopra l'insegnamento del catechismo; commenti dei frammassoni* — 2. *Lettere dell'Imperatore e del Principe Imperiale di Germania al Papa Leone XIII* — 3. *Udienza di Sua Santità agli ufficiali civili pontificii* — 4. *Mentite a giornali circa l'accettazione della* lista civile *pel Papa e circa una disegnata sua assenza da Roma* — 5. *Condoglianze del Santo Padre al Re Alfonso XII per la morte della sua sposa, e funerali fatti celebrare per la defunta regina* — 6. *Udienza di Sua Santità all'Arciconfraternita romana dell'*Obolo di San Pietro. . . . . » 215

III. COSE ITALIANE — 1. *L'ozio* nazionale *nella Camera; tipo del Deputato descritto dal* Dovere — 2. *Manifestazioni repubblicane a Roma il* 30 *aprile* — 3. *Interpellanze del Nicotera; risposte del Cairoli e dello Zanardelli* — 4. *Offese impunite contro la Dinastia regnante* — 5. *Meeting ad Albano* — 6. *Spese per la Capitale del Regno in Roma, e per Vittorio Emmanuele II* — 7. *Onoranze a Luigi Carlo Farini ed ai fratelli Cairoli* — 8. *Schemi di leggi per obbligare i maestri di scuola alla ginnastica, e pel divorzio* — 9. *Circolare per impedire la nociva pubblicazione dei reati* — 10. *Esposizione finanziaria del Seismit-Doda* — 11. *Prorogazione del corso forzoso dei biglietti di Banco* — 12. *Elezioni amministrative a Roma ed a Genova* — 13. *Fallimento del comune di Firenze.* » 223

IV. COSE STRANIERE (Belgio — Nostra corrispondenza) — 1. *Le nostre relazioni col Vaticano* — 2. *Elezioni provinciali del* 27 *maggio* — 3. *Elezioni legislative dell'*11 *giugno* — 4. *Crisi ministeriale* — 5. *Oppressione dei poveri da parte delle amministrazioni*

Digitized by Microsoft ®

liberali — 6. *Il danaro delle scuole e il carnevale* — 7. *La questione dei cimiteri* — 8. *Opuscolo di S. Em. il Cardinale Dechamps sul liberalismo* — 9. *Scioglimento degli affari Langrand* . . . . . Pag. 234

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Cadimento del protestantesimo* — 2. *Crescimento del socialismo* — 3. *Il nuovo attentato* — 4. *Profitto che se n'è tratto* — 5. *Il Principe Imperiale supplente all'Imperatore* — 6. *Il Congresso e l'alleanza russo prussiana* — 7. *Il Kulturkampf* — 8. *Affari protestanti* — 9. *La situazione in Baviera* — 10. *Morte del Re di Annover* . . . . . » 245

Dal 12 al 25 luglio

I. COSE ROMANE — 1. *Provvista di chiese alli* 15 *luglio* — 2. *Circolare del Conforti, Guardasigilli del Regno d'Italia, circa il diritto di Regio Patronato per la nomina dell'Arcivescovo di Napoli.* » 345

II. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *Stato attuale della questione d'Oriente* — 2. *Agitazione ed intrighi di partiti a Costantinopoli; onoranze ad Osman-Pascià reduce dalla prigionia* — 3. *Visita del Granduca Nicola al Sultano* — 4. *Congetture d'alleanza Russo-Turca* — 5. *Il Generale Todtleben succede al Granduca Nicola; suoi provvedimenti militari* — 6. *Insistenze dei Russi pel Trattato di S. Stefano* — 7. *Atrocità dei Bulgari contro i Musulmani; sollevamento di questi e loro difese sul Rodope* — 8. *Opposizione dei Lazi alla cessione di Batum* — 9. *Sollevamento in Creta contro i Turchi* — 10. *Attentato di fuorusciti condotti da Alì Suavi, per Murad V contro Abdul Hamid II; incendio del* Serraschierato — 11. *Mutazioni di Ministri a Costantinopoli, ristorazione della carica di Gran Vizir* — 12. *Destituzione di Mehemed Ruchdi, cui succede Savfet Pascià* — 13. *Cessione dell'isola di Adah-Kaléh sul Danubio all'Austria-Ungheria* — 14. *Pratiche di componimento tra la Russia e l'Inghilterra; risposte del Gortschakoff al Salisbury* — 15. *Viaggi ed influenza pacifica del conte Schouwaloff* — 16. *Apertura d'un Congresso a Berlino sotto la presidenza del Bismark* — 17. Pro memoria *d'accordi tra l'Inghilterra e la Russia* — 18. *Chiusura del Congresso alli* 13 *luglio; testo del Trattato di Berlino* — 19. *Cessione fatta dalla Turchia all'Inghilterra per l'amministrazione ed occupazione militare di Cipro, a compenso dell'alleanza difensiva dei territorii dell'Asia* . . . . . » 350

III. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Impressione prodotta in Inghilterra dai resultati del Congresso di Berlino* — 2. *Speranze di miglioramento nelle condizioni del commercio* — 3. *Sinodo pananglicano in Lambeth* — 4. *Attività dei Ritualisti. Continua il movimento nel Corpo anglicano* — 5. *L'Università cattolica di Kensington gravemente minacciata nella sua esistenza* . . . . . » 375

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *(Berna). Disfatta del* Kulturkampf, *e trionfo dei conservatori. Sgombero di preti intrusi. Crudele delusione toccata ai vecchi-cattolici* — 2. *(Argovia). Petizione dei cattolici al Gran Consiglio* — 3. *(Ginevra). Prevalenza dei cattolici nelle nuove elezioni municipali* — 4. *(Schwyz). Una burla al Consiglio federale* — 5. *(Friburgo). Settimo centenario della fondazione della città di questo nome* 379

Digitized by Microsoft®

Dal 26 luglio all' 8 agosto

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . . Pag. 459

II. COSE ROMANE — 1. *Istruzioni dell'E.mo Card. Vicario ai parrochi di Roma, sopra i complici ed aderenti degli eretici ed apostati* — 2. *Morte dell'E.mo Card. Alessandro Franchi Segretario di Stato di S. S.* — 3. *Elenco di opere condannate e poste all'*Indice *dei libri proibiti* . . . . . » 474

III. COSE ITALIANE — 1. *Annullamento d'un Trattato di commercio colla Francia* — 2. *Legge per la diminuzione e successiva abolizione della tassa del macinato* — 3. *Prorogazione della Camera* — 4. *Visita dei Reali di Savoia al* Pantheon — 5. *Varamento del* Dandolo — 6. *Agitazione repubblicana per* rivendicare *il Trentino e Trieste; comizii popolari a Roma e nelle principali città d'Italia.* 7. *Ristabilimento del Ministero d'agricoltura e commercio* — 8. *Visita dei Reali di Savoia a Torino, Milano e Venezia; dimostrazioni in Gorizia* — 9. *Mutazione di Prefetti* . . . . . » 479

IV. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *Presa di possesso ed occupazione militare dell'Inghilterra nell'isola di Cipro; ricompense al Beaconsfield ed al Salisbury* — 2 *Disegno fallito di alleanza fra la Russia e la Turchia* — 3. *Addentellato per una nuova guerra della Russia contro la Turchia* — 4. *Documenti ufficiali delle atrocità commesse dai Russi e dai Bulgari contro i Musulmani* — 5. *Pratiche di componimento fra la Turchia e la Grecia* — 6. *Il Generale Todtleben esige lo sgombro di Varna, e moltiplica le sue fortificazioni contro Costantinopoli* — 7. *Due corpi d'esercito austro-ungherese invadono la Bosnia e l'Erzegovina; reazione di Bosniaci e Montenegrini.* . . . . . » 488

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Gli attentati contro l'Imperatore* — 2. *Il Trattato di Berlino* — 3. *L'elezioni e la corrispondenza tra Berlino e Roma* — 4. *Il Kulturkampf* — 5. *Pervertimento della gioventù mediante l'insegnamento obbligatorio* — 6. *Persecuzioni contro i difensori della causa cattolica* — 7. *Marpingen e Dittrichswalde* — 8. *Lotta contro le false dottrine economiche.* . . . . . » 493

VI. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il Congresso di Berlino e la flotta di crociera* — 2. *Campagna eventuale delle Indie* — 3. *Fiasco della diplomazia italiana* — 4. *Sterilità del movimento vecchio-cattolico e del suo commercio con la chiesa greco-russa* — 5. *Attentato della Vera Zassoulitch, e apprezzamenti della stampa* — 6. *La società slava di beneficenza, e la solennità dell'*11 *di maggio. Decomposizione del partito panslavista* . . . . . » 505

Dal 9 al 29 agosto

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . . » 598

II. COSE ROMANE — 1. *Ultima protestazione del Papa Pio IX contro gli usurpatori degli Stati pontificii* — 2. *Udienza e discorso del Santo Padre Leone XIII ai Professori dell'antica Università Romana* — 3. *Nomina dell'Eminentissimo Card. Nina a Segretario di Stato di Sua Santità* — 4. *Udienza ed esortazione del Papa al Capitolo della Basilica Liberiana* — 5. *Omaggio dei popolani del Rione di Borgo in Roma al Papa Leone XIII; discorso di Sua Santità* — 6. *Elenco di opere condannate e poste all'*Indice *dei libri proibiti.* » 607

Digitized by Microsoft®

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Disegni dei radicali sopra l'esercito* — 2. *Invalidazione delle elezioni dei conservatori alla Camera dei Deputati; prorogazione delle sedute dal 10 giugno al 28 ottobre* — 3. *Rinnovamento parziale del Senato a vantaggio dei radicali* — 4. *Pratiche pel centenario di Voltaire; lettere ed interpellanze di Monsignor Dupanloup; mandamento dell'Arcivescovo di Parigi* — 5. *Protestazione di dame e donne francesi contro l'apoteosi dell'empietà; provvedimenti del Governo; il Voltaire festeggiato in taverne* — 6. *Monumento a Giovanna d'Arco* — 7. *Proibizione d'una processione votiva a Marsiglia; tumulti settarii e violenze contro un pubblico monumento* — 8. *Festa nazionale e rassegna militare, il 30 giugno, a Parigi* — 9. *Congresso de' cattolici e sessione della Società d'economia caritatevole* — 10. *Scioperi d'operai e di cocchieri* . . . . . Pag. 614

IV. COSE D'ORIENTE — 1. *Promessa del Generale Dondukoff ai Bulgari di Filippopoli* — 2. *Difficoltà per l'effettuazione del Trattato Anglo-Turco* — 3. *Perdite dell'Impero Ottomano pel Trattato di Berlino* — 4. *Lega degli Albanesi; suo scopo* — 5. *Sollevamento de' Musulmani contro le autorità turche a Mostar ed a Serrajevo* — 6. *Il Sultano invoca la mediazione della Regina d'Inghilterra per far sospendere la marcia delle truppe austriache in Bosnia; rifiuto della Regina* — 7. *Gli Austriaci occupano Mostar* — 8. *Operazioni militari del Philippovich in Bosnia: sconfitta della 20ª divisione* — 9. *Serrajevo è presa d'assalto* — 10. *Pratiche per lo sgombero di Batum; resistenza dei Lazi* — 11. *Partenza delle truppe Anglo-Indiane da Cipro verso Bombay* . . . . . » 623

V. OLANDA (Nostra corrispondenza) — 1. *Trionfo dei liberali nell'elezioni, a causa dell'odio nutrito contro i cattolici dai protestanti ortodossi* — 2. *Distribuzione dei distretti elettorali in favore del partito liberale* — 3. *I cattolici fatti segno alle calunnie e all'odio dei liberali* — 4. *Scadimento del culto protestante; invasione del Socialismo* — 5. *Riforma dell'insegnamento elementare; suo spirito; dilapidazione della pubblica pecunia* — 6. *Caccia alle processioni* — 7. *Relazioni internazionali colla Prussia* . . . . . » 630

VI. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *L'impresa del S. Gottardo in acque basse* — 2. *(Argovia) Sinodo dei vecchi-cattolici in Aarau* — 3. *(Ticino) Rinnovamento d'impiegati* — 4. *(Ginevra) Centenario del Rousseau, e commemorazione della Comune di Parigi. Inchiesta sull'attentato sacrilego di Chêne-Bourg. Dignità del Governo. Un battesimo dopo tre anni dalla profanazione d'una chiesa* — 5. *(Basilea città) Fondazione d'una Chiesa cattolica nazionale* . . . . . » 636

Dal 30 agosto al 12 settembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . . » 719

II. COSE ROMANE — 1. *Parole del S. Padre a varie deputazioni dell'Archidiocesi di Napoli* — 2. *Udienza in Vaticano agli Istituti femminili dipendenti dall'Elemosineria Pontificia* — 3. *Omaggi a Sua Santità nella festa di S. Gioacchino* — 4. *Udienza del S. Padre al Seminario Pio, al Seminario Romano ed agli alunni del Collegio Ghislieri e del Convitto di Mondragone* — 5. *Breve del Papa Leone XIII al Vescovo di Basilea*. . . . . » 731

Digitized by Microsoft®

III. COSE ITALIANE — 1. *Comizio repubblicano a Cesena; voti per l'Italia* irredenta; *emigrazione di italiani* redenti — 2. *Ammonizione da Berlino all'* Italia — 3. *Polemica tra la* Riforma *ed il* Diritto *circa le pratiche del Crispi presso il Bismark* — 4. *Programma dell'*Associazione internazionale *repubblicana delle Romagne* — 5. *Vendita di beni della Chiesa cattolica* — 6. *Conversione dei beni destinati a Missioni od Esercizii spirituali* — 7. *Monsignor di Sanfelice prende possesso dell'Archidiocesi di Napoli; il Guardasigilli Conforti non lo riconosce e rifiuta l'*Exequatur — 8. *Assurda citazione intimata a Mons. Ruffo-Scilla Arcivescovo di Chieti* — 9. *Di una nuova setta di socialisti fondata da David Lazzaretti, combattuta dall'autorità ecclesiastica* — 10. *Conflitto sanguinoso ad Arcidosso; morte del Lazzaretti* — 11. *Trionfo giudiziario degli* Internazionalisti a *Benevento* — 12. *Decreto del R. Delegato Reichlin per la soppressione dell'* Istituto Fiorentino *diretto dai RR. PP. Scolopii.* Pag. 737

IV. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza). 1. *Favorevole impressione prodotta in Inghilterra dal Trattato di Berlino. Trionfo e popolarità di Lord Beaconsfield. Scadimento dell'opposizione liberale. Perchè l'accordo di Berlino meriti poco un tal nome* — 2. *Due progetti sul punto di diventar leggi nella sessione che sta per chiudersi* — 3. *Notizie risguardanti le scuole cattoliche* — 4. *La Chiesa anglicana e il suo Sinodo. Termine dell'affare Maconochie. Nuovi disordini nella Chiesa del signor Tooth* . . . . . » 749

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *La difesa sociale* — 2. *L'elezioni del Reichstag* — 3. *Il principe Bismark e Monsig. Masella* — 4. *Il Kulturkampf* — 5. *Dittrichswalde e Marpingen* » 754

			ERRATA	CORRIGE
Pag.	161	(in nota)	Tavola 1	Iac. I, 27
»	192	linea 11	satisfatorio	satisfattorio
»	»	» 4	(in nota) A queste	Queste
»	235	» 17	rigorosamente	vigorosamente
»	»	» 21	*Repubbliche*	*République*
»	236	» 12	Polüstore	Poliistore
»	324	» 31	estrinseci	intrinseci
»	328	» 2	non usi	non usa
»	337	» 17	col. 1ª MATTIANDA	MATTIAUDA
»	382	» 30	così	essi
»	406	» 3	la triplicità delle Persone	la Trinità delle Persone

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Digitized by Microsoft®

Digitized by Microsoft ®

Digitized by Microsoft®

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

Digitized by Microsoft®